Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

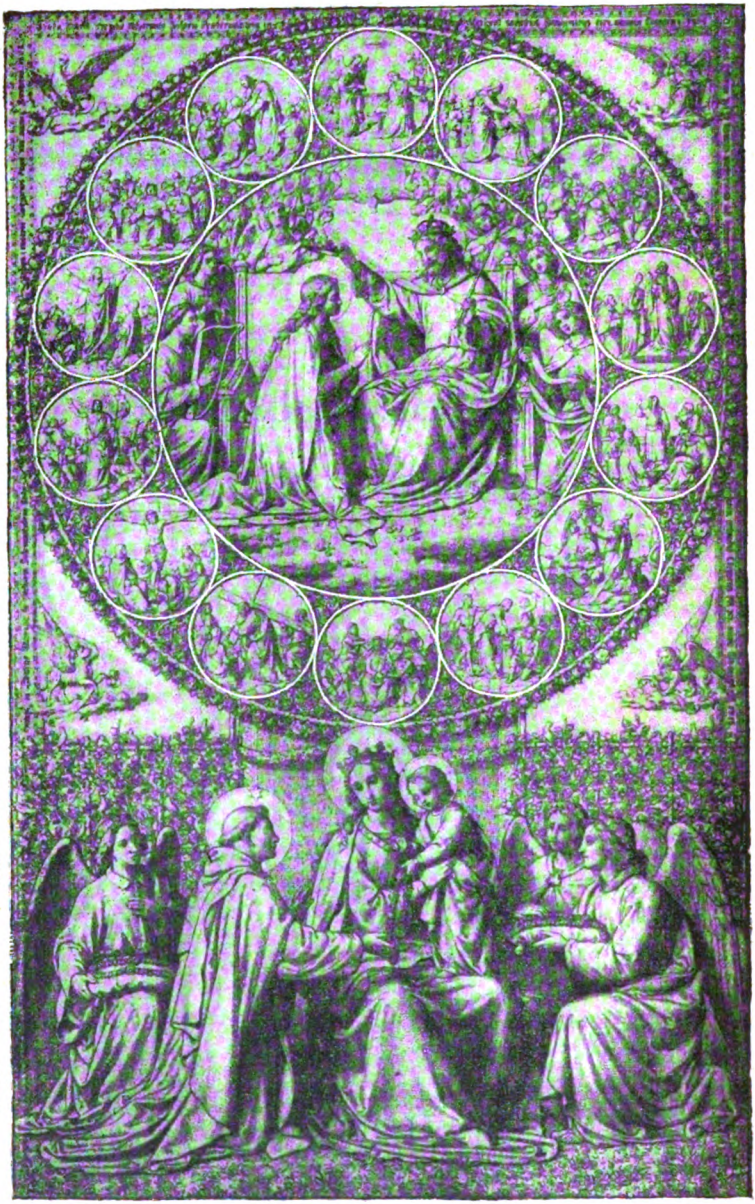
ANNO DECIMOSESTO

Serie II. — Vol. I.

ROMA
Via Piè di Marmo, 12

1899.

Digitized by Google



Digitized by Google

A MARIA

POTENTISSIMA AUSILIATRICE

A CHI LA INVOCA NELLA CONTEMPLAZIONE DEL MISTERIOSO ROSARIO

INAUGURANDOSI COL GENNAIO MDCCCXCIX

LA SECONDA SERIE QUINDICENNE DELLE « MEMORIE DOMENICANE »

SACRE A SÌ UMILE ED ALTA DEVOZIONE

SINCERO TRIBUTO DI GRAZIE

DALLA PIA RICONOSCENZA DEGLI SCRITTORI

ED UNA PRECE NOVELLA DEI FIGLI ALLA MADRE

ACCIÒ PERSEVERI BENIGNA AD ISPIRARLI DI SÈ

AD ESALTAZIONE DE' SUOI TRIONFI INENARRABILI

AD INCREMENTO DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

A DIFESA DELLA RELIGIONE E DELLA SEDE APOSTOLICA

MEMORE

CHE IL REGNANTE LEONE XIII

È IL PONTEFICE IMMORTALE DEL SANTO ROSARIO.

Prof. Can. LEOPOLDO GUERRIERI.

Digitized by Google

COMINCIANDO LA SECONDA SERIE

Ai nostri lettori.

Fedele ai suoi principî, costante nei propositi già manifestati altre volte, il *Rosario Memorie Domenicane* entra con fiducia nella sua seconda serie, nel decimosesto anno della sua vita. Le critiche non ci hanno fatto venir meno il coraggio, le lodi non ci hanno inorgoglito, e grazie al cielo abbiamo superate le incertezze dei primi anni, tenendo spiegata quella bandiera Domenicana su cui è scritto: *Veritas!*

Altrettanto sarà per l'avvenire, se la Madonna del Rosario continuerà a proteggerci, e il favore dei nostri buoni amici vorrà ancora sostenerci.

Non vogliamo dire con questo che si sia fatto quanto si sarebbe voluto, o che non si sarebbe potuto far di meglio: l'opera dell'uomo non è mai scevra di difetti, e la perfezione, su questa terra, sarà sempre un desiderio, un fatto no. Tuttavia qualche cosa di meno imperfetto speriamo di farlo nell'avvenire, ma per questo non lunghi e rumorosi programmi, non solenni e fosforescenti promesse; non ve n'è proprio bisogno. — D'altronde anche se riguardiamo ai pratici effetti del nostro modesto apostolato, essi non mancano di essere consolanti. Noi non ne abbiamo mai parlato gli altri anni, perchè lavorare nel silenzio ci è sempre sembrato più profittevole; ma per una volta soltanto ci sia permesso di dire che per le cure nostre nel corso del 1898 quindici parrocchie d'Italia (1), una di italiani all'estero (2) e una del Tirolo (3), ebbero eretta la Confraternita del Santo Rosario, e cinquantacinque sacerdoti furono dal P. Generale autorizzati ad ascrivere alla Confraternita, perchè il culto al Rosario sia favorito in ogni maniera.

Benedica la Madonna questa seconda serie, e i nostri amici le facciano buon viso.

Roma, 1 Gennaio 1899. LA DIREZIONE.

(1) Parrocchie: di S. Alessandro Martire a *Briona* in Diocesi di Novara; di S. Maria a *Cortenuova* e di S. Michele a *Pontorme*, Archid. di Firenze; dei SS. Primo e Feliciano, e di S. Francesco in Pavia (città), e della Purificazione di M. V. in *Pairana* in Pavia (diocesi); S. Maria Maddalena di *Castion Veronese*, Archid. Verona; S. Giovanni Battista di *Melegnano*, Arch. Milano; S. Secondo in *Vigliano d'Asti*, Dioc. Asti; S. Antonino Prete e Mart. di *Ficarolo*, Dioc. Adria; *S. Michele di Bari*, Dioc. Bari; Natività di M. V. in *Nule*, Dioc. Bisarcio in Sardegna; S. Giorgio M. in *Ducenta*, Dioc. Aversa; S. Dalmazzo V. e M. in *Monticello* e S. Eusebio V. e M. in *Perti*, Dioc. di Savona.

(2) Parrocchia del SS. Rosario della Colonia italiana di *Cataloi*, Archidiocesi di Bucarest in Romania.

(3) SS. Redentore e SS. Vittore e Cosma in *Levico*, Diocesi di Trento.

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M4
v.16

NECESSITÀ DEL RITORNO A GESÙ CRISTO RE

SECONDO IL CONCETTO DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA [1]

L'Alemagna, che nella critica della storia si vanta maestra, scolpì nel monumento a Lutero la figura di Girolamo Savonarola, e con atroce ingiuria lo disse profeta della Riforma. Non l'opera demolitrice dell'audace alemanno Egli sospirò nell'ardore dell'anima sua, ma fu piuttosto il profeta di quella grande Assemblea che in Trento confermò la fede, e riformò i costumi, secondo le apostoliche tradizioni. Esaminando la sua vita, facilmente vedrete che al monumento di Lutero Egli non è panegirista del ribelle, ma severo censore dell'opera di lui. Alla perenne discussione dei dommi, la quale ha scisso il protestantismo in mille comunioni diverse, Egli oppone quell'unico simbolo della fede che ha unito per tanti secoli i cattolici tutti, i quali, con la certezza di chi non

(1) Pubblicando per intiero il discorso pronunziato da Sua Em. il Card. Agostino Bausa Arcivescovo di Firenze, nella solenne premiazione al Seminario Arcivescovile fiorentino il dì 24 novembre 1898 noi manteniamo la promessa fatta ai nostri lettori; e insieme diamo opportunità di apprezzare degnamente il bellissimo lavoro, più che non fosse dato dal breve riassunto che nel fascicolo 23 del 1898 pubblicammo. — Un giornale di Milano, la *Lega Lombarda* (n. 344, 23-24 Dicembre), sintetizzava molto bene le impressioni che produce questo discorso in un articolo (la sigla con cui è firmato ci fa supporre.... con certezza l'autore) che ci piace di riportare quasi per intiero.

« *La memoria di Savonarola difesa dal Card. Bausa.* — Sapevamo già che « il tempo delle grandi giustificazioni è venuto » ma non ci saremmo mai aspettati una giustificazione così splendida, solenne ed austera della grande figura del Frate di S. Marco, Girolamo Savonarola, che mentre inveisce contro i vizi senza risparmiare alcuno, grida a Firenze: eleggi Gesù Cristo tuo Re.

« Sapevamo già che parlare per il Card. Bausa è scolpire, e che in Lui la severità del pensiero gareggia, colla severità della forma, ma non pensavamo che all'ultima ora, nella grave età di 75 anni, egli entrasse in campo ancora con tanta forza e tanto brio a vendicare un suo Confratello, come l'ha fatto nel discorso, pronunziato per la solenne premiazione al Seminario di Firenze, sulla « Necessità del ritorno a Gesù Cristo Re, secondo il concetto di Fra Girolamo Savonarola ».

Digitized by Google

erra, lo affermano con questo motto: *fermamente io credo.* Egli condanna la facile dispensa dalla legge, intimandone a tutti, senza distinzione o privilegio, la osservanza, e coi rigori della penitenza insegna che la Fede senza le opere non giustifica. Al monumento di Lutero il Savonarola fa l'apologia della Chiesa.

Anche i liberi pensatori, che si vantano senza legge divina e senza Dio, in un momento di poca riflessione avevan detto: celebriamo il suo centenario, il Savonarola è nostro: ma non hanno avuto il coraggio di metterlo a lato di Giordano Bruno, e hanno mutato consiglio, dicendolo un fanatico religioso: biasimo che vale un grand'elogio, poichè sappiamo che essi appellano fanatismo la pietà cristiana.

Venerato da molti come un santo, e dalle ire di partiti politici condannato a morte come un malfattore, questo personaggio attende una sentenza imparziale da quella critica retta, la quale vuole che la storia narri i fatti, e consideri

---

« Questo non è un discorso di un vecchio, ma di un giovane atleta che scende nella mischia, drizza colpi con mano sicura, lasciando storditi e dilettanti e maestri di scherma, i quali cedono le armi e si danno per vinti.

« Noi abbiamo letto tutto di un fiato lo stupendo discorso e ci è sembrato che l'Eminentissimo Bausa sia l'ultimo vendicatore di Fra Girolamo e resti padrone del campo. Il Frate di S. Domenico di Ferrara, ha trovato un difensore nel Frate di S. M. Novella di Firenze, e dalle sue ossa gettate in Arno è sorto sulla riva del fiume un vindice. L'Eminentissimo Bausa ha dato compimento alla profezia dello Strozzi ».

« Qui l'articolo riassume le linee magistrali del discorso, dalle quali risalta smagliante di luce la grandiosa figura del Frate arso in Firenze; e poi conchiude: « L'austera figura del difensore e del difeso, l'esperienza di tante ingiustizie vedute nella sua vita di 75 anni, le circostanze speciali nelle quali fu pronunciato il discorso, hanno dato a questo una efficacia speciale, facendone un quadro in cui campeggia con l'aureola della vittima, dell'Apostolo e del vergine Fra Girolamo di Ferrara che ispira l'animo a pietà e ad eroismo.

« Il lodatore è degno dello dato, le sembianze severe dell'uno ritraggono le sembianze dell'altro, il discorso ritrae la grande e bollente anima di entrambi.

« Non sia questo il testamento dell'eminente scrittore, ma continui per lungo tempo ad onorare la religione e la patria con opere di sì grande valore ». *(prf).*

Digitized by Google

bene ogni circostanza prima di proferire un giudizio. Nel secolo nostro si fa nuovamente il processo a personaggi antichi, e, non curando le fantastiche leggende, le critiche mordaci, gli elogi e i biasimi dei diversi partiti, si vuole che siano giudicati, secondo il tempo in cui vissero e le lotte che dovettero sostenere. Il tempo delle grandi giustificazioni è venuto: Giovanna d'Arco ha avuto un giudizio favorevole dai saggi, e ora si è presentata a Roma per essere dal Vicario di Gesù Cristo solennemente giudicata. O panegiristi, non dissimulate con biasimevole artificio le colpe dei vostri eroi: o detrattori, non le mettete in rilievo, occultando ingiustamente le virtù: siate negli elogi e nei biasimi veritieri. Se voi narrate la negazione di Pietro nel pretorio di Pilato, dite anche l'eroica professione di fede sul Gianicolo.

Chi censura il Frate di S. Marco che invei con veemente zelo contro i vizi dei grandi, e non risparmiò veruno, sia sincero, e dica lo splendido omaggio all'autorità della Chiesa, che Egli ci lasciò come un suo testamento pubblico, solenne. Per questi atti noi possiamo imporre il silenzio a chi vorrebbe, ai nostri giorni, farne un corifeo di ribellione contro l'autorità della Chiesa.

Egli fulminò dal pergamo i vizi del secolo suo, ed ebbe, come i profeti, una faccia di bronzo per censurare la condotta di quelli che avevano il dovere di correggere, e dare al popolo uno splendido esempio di virtù. Non potè dire, come gli antichi messaggeri del Signore: Iddio mi ha dato una straordinaria missione: perciò parve a molti illuso nella mente, e orgoglioso nel cuore. Ma lo ebbe in venerazione San Filippo Neri, quel severo censore degli atti umani, quell'acerrimo nemico dell'orgoglio, quel maestro di spirito, il quale seppe sottoporre i più eletti ingegni alla dura prova delle umiliazioni per conoscerli bene. Se egli fu tanto benevolo al Savonarola, bisogna dire: o San Filippo mentì a se stesso, venerando un orgoglioso ribelle alla autorità, supposizione assurda: oppure giudicò le virtù di Lui superiori ai difetti, e le colpe bene espiate, per cui lo ebbe in speciale venerazione.

Dopo il bacio d'amore di quel Santo, nessuno si meravigli

Digitized by Google

che, alla distanza di quattro secoli, noi gli mandiamo un saluto affettuoso. Meglio sarebbe il silenzio, dicono alcuni: ma noi vogliamo parlare per vendicarlo da quell'oltraggio che a lui fecero i nemici della Chiesa, dicendo: celebriamo il suo centenario, il Savonarola è nostro, e col suo nome insulteremo il Papa.

Prima a protestare contro la grave ingiuria fu la cattolica Ferrara, che a Lui diede i natali, e se ne vanta. La città di Firenze prontamente ne seguì l'esempio: Firenze che lo novera fra i suoi cittadini illustri! Firenze per cui sacrificò tutta l'attività di una vita sommamente operosa; Firenze per cui morì. È fratello nostro dissero, a buon diritto, i Domenicani, il patibolo suo non ci disonora, e ne difenderemo la fama, finchè una voce autorevole ci dica: fate il sacrifizio imposto da Gesù Cristo, rinnegate il fratello che fu spiacente a Lui.

Questo tempo a me sembra tanto lontano, che io mi son proposto di risvegliarne lo spirito nei tempi nostri, e dargli nel mio clero imitatori, senza il pericolo di copiarne i difetti, per ristabilire nella città di Firenze, come Egli volle e fermissimamente volle, il Regno di Gesù Cristo.

In tanta bramosia di lunga e prospera vita, unita alla trepidante incertezza del domani, è un conforto per noi invocare Colui che ha detto: Io sono la vita, e senza me non si vive. Felici i sudditi di questo Re che ha conquistato il mondo con l'amore, soddisfacendo al tempo stesso un debito di giustizia. A quella sudditanza è promesso un regno in cielo, e per essa le potenze terrene avranno sempre una forza invincibile per regnare. O sacerdoti, o alunni, udite la necessità di ristabilire il regno di Gesù Cristo, udite il modo, e offrite l'opera vostra.

Guerra senza tregua contro Gesù Cristo e la Chiesa da lui fondata fu bandita nel secolo passato da filosofi miscredenti. Da quell'epoca la guerra non ha mai cessato, i discepoli hanno superato i maestri, e, conservando l'odio contro la Chiesa, son divenuti cospiratori contro ogni ordine sociale. Il Redentore ha conquistato il mondo sul Calvario, e non

Digitized by Google

sarà mai sbalzato dal suo trono: ma per le nazioni, che non lo vogliono più nè Re, nè Legislatore, sembra che si avvicini il tempo di una tremenda giustizia: Iddio non manderà dal cielo un angelo sterminatore, come nei tempi antichi: carnefice dell'uomo sarà l'uomo.

Finchè i filosofi con una sfrenata libertà di pensiero impugnarono le verità rivelate, sostituendo nuove dottrine come altrettanti dommi, l'errore fu nella scuola, e il popolo non lo comprese; ma quando le applicarono agli atti umani, anche i rozzi e gl'idioti appresero la lezione, e dissero: se questo è un bene, viviamo anche noi liberamente e senza Dio. Ed ecco il popolo che, abbandonata ogni idea di rispetto all'autorità divina e umana, vive con una spaventosa licenza di costumi, e la vanta come un diritto.

Negli Atenei si discute sulla lotta naturale di tutti gli esseri, per cui i più forti opprimono gl'inferiori, e a scapito di questi si vanno perfezionando: di quelle discussioni il popolo non si cura. Ma quando si fa l'applicazione di questa dottrina agli atti umani, e, soffocando ogni rimorso, facendo anche della immoralità un diritto naturale per il proprio vantaggio, intrepidi lottatori per salire in alto, o prosperare con improvvisate ricchezze, commettono ogni ingiustizia; non è meraviglia se il popolo eccitato dall'esempio entra anch'esso nella gran lotta per la comoda vita. Non sapendo usare ingegnose astuzie e ben combinate frodi, adopera la violenza: a lato dei truffatori abbiamo gli assassini. Hanno detto che non vi è una vita futura, e bisogna godere nella presente: la facile dottrina alletta i sensi, il popolo vuole anch'esso godere in questa vita, e senza indugio.

(Continua.)

Digitized by Google

I DOMENICANI

LETTERE A UN GIOVANE

LETTERA PRIMA.

Mio caro amico,

Mi chiedesti di farti conoscere il nostro Ordine; ed io rispondo di buon grado alla domanda. Forse queste lettere soddisfaranno al tuo desiderio, e forse anche potranno tornare utili ad altri cuori generosi: essendovi molti, grazie a Dio, i quali al pari di te vanno in traccia di una vita conforme al loro ideale di consecrarsi interamente a Gesù Cristo, dedicandosi alla salute delle anime.

Pongo questo lavoruccio sotto la protezione della Regina del SS. Rosario, e dell'inclito Padre nostro S. Domenico.

***

Chi è il fondatore del nostro Ordine? Quale scopo si prefisse nell'istituire i Frati Predicatori? Ecco le prime domande, che ci si presentano naturalmente dinanzi.

Il nostro Patriarca è S. Domenico. Egli nacque a Calaroga, piccolo villaggio della Spagna, nel 1170. Suo padre, Felice di Gusman, e sua madre, Giovanna d'Aza, erano di illustre prosapia, e alla nobiltà del sangue accoppiavano il merito della virtù.

Una visione rimasta celebre nella storia precedè la nascita di S. Domenico. Sua madre vide in sogno il frutto delle sue viscere in sembianza d'un cagnolino, che, con una torcia in bocca, pareva volesse metter fuoco per tutta la terra.

Come il bambino fu presentato al sacro lavacro, la sua matrina videgli in fronte una fulgida stella: Era nuovo presagio della grandezza de' suoi destini.

Domenico passò l'infanzia sulle ginocchia della madre; « non poteva succhiare da quel seno che un casto alimento, nè da quelle labbra altro udire che parole di verità » (1).

(1) Lacordaire, *Vita di S. Domenico.*

Digitized by Google

La sua adolescenza fu affidata ad un prete venerando, suo zio, e sottomessa così alla « doppia autorità del sangue e del sacerdozio » (1); l'Università di Palenza, luogo de' suoi studii giovanili, fu la terza scuola dove si formò.

Vi si recò a quindici anni, e vi rimase fino ai venticinque; e benchè vi studiasse con ardore le lettere e la filosofia « pure, « scrive uno storico, non ne era rapito; perchè egli vi cercava « indarno la sapienza divina, Gesù Cristo. Aperse quindi il suo « cuore alla vera scienza, e le sue orecchie ai Dottori delle « Sacre Scritture: e trovò sì dolce la parola di Dio, e l'accolse « con tanta avidità, che passava notti quasi insonni, dando « allo studio il tempo del riposo. Di modo che tutta la sua « vita era un'assiduità nella preghiera e nello studio. »

A venticinque anni è sacerdote, e l'erede dei Gusmani consacra la sua vita al servizio di Dio, nel capitolo riformato di Osma. Erane allora priore Don Diego, più tardi vescovo della stessa città. « In quel tempo, dice il B. Giordano di Sassonia, « egli cominciò ad apparire fra i canonici suoi fratelli qual « fiaccola risplendente; — primo per la santità, ultimo di tutti « per l'umiltà del cuore, spandendo attorno a sè una fragranza « di virtù, che dava la vita, ed un profumo simile all'incenso « nei giorni d'estate. » La Provvidenza lo lasciò nove anni ad Osma a prepararsi per la sua missione.

Nel 1203 Domenico lascia la Spagna e va in Francia. Agli occhi degli uomini pare soltanto che accompagni D. Diego alla volta di Danimarca per intavolarvi, a nome del re di Castiglia, un negoziato politico; invece il santo è condotto da Dio al luogo dei suoi destini. Giunge in Tolosa, allora sconvolta per la mostruosa eresia degli Albigesi, e comincia dal ricondurre alla fede l'eretico che l'ospita. Da quel punto Domenico ha intraveduto la sua via: convertir le anime per mezzo della predicazione.

Dio esigerà ancora dodici anni di preparazione, durante i quali, noi lo vediamo, imitando lo zelo dei primi apostoli, faticar senza posa per la conversione degli eretici, predicare per tutto la parola della verità, istituire il Rosario, vincere con quest'arma potente la battaglia di Muret, e confermare con i miracoli e le profezie la dottrina predicata.

(1) Lacordaire, ibid.

Digitized by Google

Alla fine, a quarantasei anni di età, mentre la sua vita doveva di poco varcare i cinquanta, egli riunisce alcuni compagni, getta le fondamenta dell' Ordine, e si reca ad implorarne a Roma la benedizione del Papa.

Colà le visioni del Cielo cominciano a favorirlo e a confermarlo nel disegno generoso. Egli viene dalla Beata Vergine presentato al suo divin figliuolo, quale intrepido campione per estirpare i vizi e debellare le eresie. Gli Apostoli Pietro e Paolo lo proclamano scelto da Dio per il ministero della predicazione: un giorno che nella Basilica Vaticana era assorto in altissima contemplazione S. Pietro gli presenta un bastone, S. Paolo un volume, e gli dicono: « Va e predica: a ciò sei eletto. »

Istruito nella disciplina regolare, esercitato nei digiuni, nelle astinenze, nelle veglie, e nelle altre osservanze prescritte dalla regola di S. Benedetto, egli le adotta quasi tutte per il suo Ordine; ne aggiunge delle speciali, e ne fa, colla Regola di S. Agostino, le costituzioni dei suoi figli. Nel 1215 Innocenzo III, avvertito per divina rivelazione che Domenico ed i suoi frati dovevano difendere ed illuminare la Chiesa, approvò il disegno di fondare un Ordine destinato alla predicazione. L'anno seguente Onorio III confermò di buon grado l'Ordine nascente, e di sua suprema autorità, concesse la libertà di predicare e di confessare, al nuovo fondatore ed a tutti i suoi frati.

Ecco il testo preciso della Bolla di conferma: « Onorio Ve-
« scovo, servo dei servi di Dio, al nostro caro figlio Domenico
« ed ai suoi frati, che hanno fatto e faranno professione di
« menar vita regolare: Salute e Benedizione. Considerando che
« i frati del tuo Ordine saranno i campioni della fede, e i veri
« luminari del mondo, noi confermiamo il tuo Ordine con tutte
« le sue terre e possessioni presenti e future, e prendiamo sotto
« il nostro governo e protezione lo stesso Ordine con tutti i
« suoi beni e tutti i suoi diritti.

« Dato a Roma, a Santa Sabina, il 22 dicembre 1216, primo
« del nostro Pontificato.

L'Ordine di S. Domenico è già fondato. Nella prossima lettera ne dirò in breve la prodigiosa fecondità.

Fr. Paolo Duchaussoy dei pred.

Digitized by Google

PER I TERZIARI DOMENICANI

§ I.

NECESSITÀ DELLO SPIRITO DI MORTIFICAZIONE.

Il secondo carattere proprio del Terz'Ordine è l'amore e lo studio della mortificazione; non senza una ragione venne chiamato *Terz'Ordine della Penitenza.* Le ordinazioni della Regola intorno al digiuno, all'astinenza, all'alzarsi di notte, attestano doversi prendere seriamente un tale titolo; e benchè i terziari possano essere dispensati dall'osservare certi punti di questa Regola, niuno però può scioglierli dall'obbligo di seguitarne lo spirito. Ma v'è di più: ogni dispensa suppone una legittima cagione e non mai può essere per mollezza o sensualità. Pur troppo, però, è bene non dissimularlo, per molti cristiani d'oggidì le austerità del Terz'Ordine saranno la pietra d'inciampo e per poco di scandalo, ove verrà a rompere la loro volontà.

Pare infatti che si voglia cancellare dal catalogo delle virtù comandate dal Vangelo la mortificazione corporale. Anzi molti e molti cristiani del mondo, e diciamo anche non pochi di coloro che fanno professione di pietà, non ne conoscono la necessità e mostrano di non immaginarne neppure i motivi. Si ammette, è vero, almeno in teoria, l'obbligo della mortificazione della volontà; si giunge perfino alcune volte a rilevare ed esaltare il merito dell'annegazione interiore, ma quanto alla mortificazione corporale, essa non è, si va dicendo, che un mezzo: è il cuore e non la carne che bisogna circondare ed immolare — nostro Signore l'insegnò egli stesso: *Quel che vivifica è lo spirito; la carne a nulla monta* (1). E così, l'uomo si addormenta in una vita comoda e dolce alla natura, senza inquietudini, senza rimorsi, e non si avvede che sotto questo apparente senso di verità si nasconde l'illusione e l'errore. È certamente *dal cuore che procede la vita* (2); e tutta la perfezione dell'uomo consiste nel conformare la

(1) Joan. VI, 64.
(2) Prov. IV, 23.

Digitized by Google

sua volontà a quella di Dio; ma la mortificazione del corpo non entra essa forse nell'ordine dei voleri di Dio? S. Paolo parlando della Passione del Salvatore, non dice: *Gesù Cristo ha patito per noi, lasciandoci il suo esempio, affinchè l'imitiamo* (1)? Quando dunque fosse vero che la mortificazione dei sensi si dovesse avere in conto di mezzo, resterebbe sempre, prima di sottrarvisi, di trovare il segreto onde poter farne senza e di giungere al fine della vita cristiana, alla perfezione dell'uomo interiore, senza l'aiuto di questo mezzo, cioè senza l'immolazione dell'uomo esteriore. Ma un tale segreto non ci fu mai insegnato nè da Gesù Cristo, nè dagli Apostoli, nè in diciannove secoli i santi l'ebbero mai conosciuto.

Tutta quanta la vita di Gesù Cristo, dal Presepio al Calvario, fu un lungo e continuo martirio: *Bisognò che Cristo patisse, e così entrasse alla gloria* (2). Egli volle con questo farsi nostro modello non meno che nostro Salvatore, e aver ragione di dire a noi, a noi tutti — *ad omnes*: *Se alcuno mi vuole seguire, rinunzi a sè stesso, porti ogni giorno la sua croce e mi segua* (3). *Imperocchè ve ne ho dato l'esempio, onde quanto ho fatto io e voi pure facciate* (4). S. Paolo, fedele a queste lezioni del divino Maestro, ci ricorda che *solo per i patimenti si può entrare nel regno dei cieli* (5). Ed egli sempre e dovunque porta nel suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo, *affinchè sin manifesta nel corpo di lui la vita di Cristo* (6). Non dice già di portare la mortificazione di Cristo impressa nella sua anima o nel suo cuore, ma nel suo corpo — *in corpore*.

Non cerchiamo dunque di ingannare noi stessi col darci a credere questa mortificazione corporale essere stata privilegio solo degli uomini apostolici; questa illusione si dilegua subito quando ascoltiamo S. Paolo predicare in faccia a tutto il mondo, come proprietà della vita cristiana, la crocifissione della carne: *Coloro che appartengono a Gesù Cristo, hanno crocifissa la loro carne con tutti i vizi e le concupiscenze*

(1) I Petr. II, 21.
(2) Luc. XXIV, 26.
(3) Luc. IX, 23.
(4) Joan. XIII, 15.
(5) Act. Ap. XIV, 21.
(6) II ad Cor IV, 10.

Digitized by Google

di lei (1). Che cosa possono rispondere a queste parole tanti cristiani, i quali pretendono di accoppiare alla pietà le delicatezze del lusso e il contentamento del sensi? Tante donne, la cui devozione *all' acqua di rose* anzichè *crocifiggere la carne*, non oserebbe neppure sfiorarne la pelle, abborrenti da ogni patire, da qualsiasi disagio, da ogni astinenza mostrando di aver dimenticato che per entrare *nel regno dei cieli bisogna farsi forza e che solo i violenti a guisa di corona lo rapiscono?* (2). O meticolosi, non vi lusingate: *l' uomo non raccoglierà se non ciò che avrà seminato; chi avrà seminato nella carne, raccoglierà dalla carne la corruzione; e chi nello spirito raccoglierà dallo spirito la vita eterna* (3).

MEDAGLIONI CONTEMPORANEI

LEONE XIII

Protettore dell' Ordine e Pontefice del Rosario.

Aprendo questa nuova rubrica, la prima idea che ci balena alla mente, la prima parola che si posa sulle labbra è — Leone XIII. — Sia per voi adunque, o S. Padre, il saluto festoso che ci esce prima dal cuore! Voi non siete soltanto *il vecchio che torna sempre,* il vostro nome non è soltanto un vessillo; ma la personificazione di un grande amore per la

santa greggia,
Che Domenico mena per cammino (4)

Giovacchino Pecci, oggi Leone XIII, nacque il 2 Marzo 1810 a Carpineto, piccola città degli antichi Volsci, al di là di Velletri. Le genti sue però sono originarie di Siena, la città di

(1) Ad Gal. v, 24.
(2) Matth. xi, 12.
(3) Ad Galat. vi, 7.
(4) Dante, *Parad.* x, 94.

Digitized by Google

Maria, e furono patrizie. Sorvolo su la sua vita, perchè a tutti nota e perchè questo non è il mio intendimento.

Nel Concistoro del 19 Gennaio 1846 venne preconizzato Vescovo di Perugia; — Perugia, è bene ricordarlo, per decreto municipale fu dichiarata la *Città di Maria SS. del Rosario*. Alla città del Rosario adunque, veniva mandato il nuovo Vescovo, e qui, fin dalle prime, si mostrò Pastore pieno di sapere, di autorità e di coraggio.

Sollecito della coltura scientifica del suo clero, nel 1859 egli istituiva l'Accademia di S. Tommaso d'Aquino, annoverandovi i personaggi più insigni onde propagare lo studio delle dottrine tomistiche. E nel 1870, di comune accordo con qualche altro Vescovo, supplicò caldamente Pio IX di dichiarare S. Tommaso patrono di tutti gli Atenei e di tutte le scuole cattoliche; anzi di proporlo come guida nelle scienze sia umane che divine. Erano le prime espressioni d'affetto che l'insigne presule compiva verso l'Ordine nostro.

Ma le sue rare virtù, il profondo sapere e quella prudenza che reggeva tutti i suoi atti, gli meritarono la stima del Conclave, e il Mercoledì 20 Febbraio 1878 il Signore lo diede a reggere e governare la sua Chiesa.

Come Pontefice, per parlare di lui basterebbe dire con De Molinari (1): *il n'appartient pas au passé, il est de son temps*. Con la sua parola egli abbraccia tutto il pensiero moderno, scientifico, politico-sociale, letterario ed artistico; lo abbraccia e lo illumina e lo chiama sul retto sentiero.

In lui s'accordano mirabilmente la bontà con la maestà, la fortezza con la tenerezza materna: austero come il dovere e insieme dolce e caritatevole. « Egli è italiano, disse uno scrittore (2), di sangue nobile, è romano di stirpe, e per l'indole dell'ingegno, per il temperamento della volontà, può definirsi anzitutto un degno rampollo di quelli Italiani di Roma, che seppero, vollero ed hanno potuto governare da Roma le sorti di tutto il genere umano. »

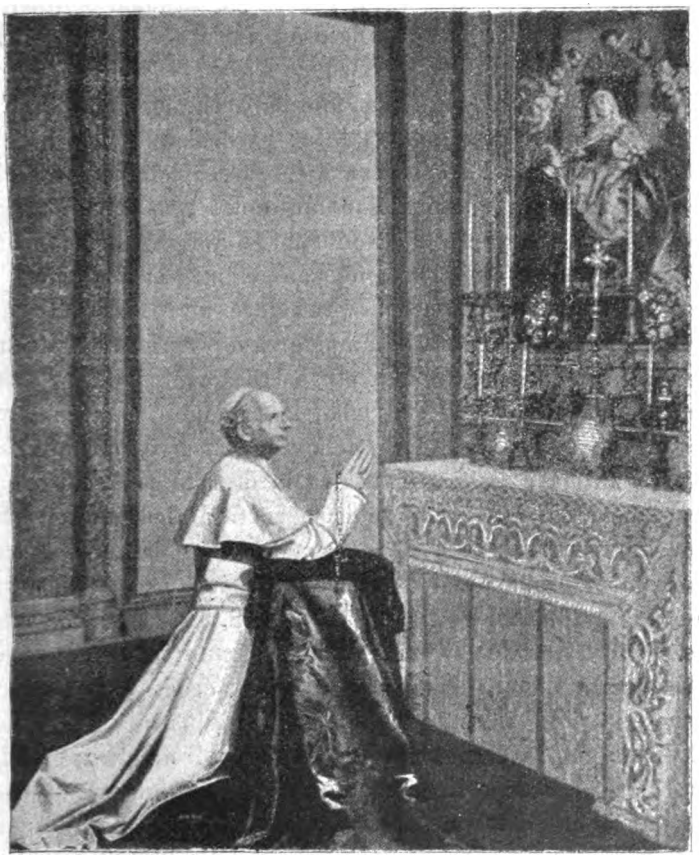
---

(1) *Le Pape Léon XIII Economiste*, chap. 3.
(2) Pietro Sbarbaro, *La mente di Leone XIII*, pag. 65.

Digitized by Google

***

Ma quell'affetto che all'Ordine nostro aveva dimostrato da Vescovo, non poteva cessare fatto Pontefice. E di moto proprio ne vuole essere il Protettore, interessarsi delle cose dell'Or-



Leone XIII Protettore dell'Ordine e Pontefice del Rosario.

dine come della propria famiglia e sui figli del Gusman effondere tutto il suo amore.

Le sue prime cure sono quelle di rialzare lo studio di S. Tommaso « l'interprete più fedele e più verace di quella filosofia che sopravisse e sopravive a tante scuole e sette

Digitized by Google

pullulate in passato, come sopraviverà alle tante altre che sorgeranno in avvenire (1). » E il Sommo Gerarca squarciando quel velo che nascondeva tanto tesoro, fece brillare di luce vivissima la dottrina scolastica per molto tempo negletta o limitata. Riconducendo Tommaso nella scuola, ricondusse la scienza al vero principio — a Dio — ed insieme soddisfece ad un bisogno scientifico, religioso, nazionale. S. Tommaso deve dare al pensiero moderno luce e vita. « Non vi è parte, scrive il Pontefice (2), della filosofia, che egli non abbia acutamente e solidamente trattata; perchè delle leggi della dialettica, di Dio, delle sostanze incorporee, dell'uomo e delle altre cose sensibili, degli atti umani e dei loro principii egli disputò in tale maniera, che non rimane a desiderare nè una copiosa messe di questioni, nè conveniente ordinamento di parti, nè metodo eccellente di procedere, nè sodezza di principii e forza di argomenti, nè limpidezza o proprietà di dire, nè felicità di spiegare qualunque più astrusa materia.... Distinse accuratamente, come si conviene, la ragione dalla fede; ma l'una e l'altra stringendo in amichevole consorzio, di ambedue conservò interi i diritti, e intatta la dignità per guisa che la ragione sulle ali di S. Tommaso portata al sommo di sua grandezza, quasi dispera di salire più alto, e la fede difficilmente può ripromettersi dalla ragione aiuti maggiori, e più potenti di quelli che oggi, in grazia di S. Tommaso, ha ottenuto. » E il filosofo cattolico con la *Somma* alla mano, direbbe Augusto Conti « ragiona e crede, crede e ragiona. » La ragione viene in aiuto della fede e ne giustifica i dommi; la fede toglie la ragione e la sublima ad un'altezza, che invano da sè sola potrebbe sperar di raggiungere. — Ma questa filosofia cattolica perchè vera, venne negletta, ed ecco risorgere in campo gli errori più funesti della filosofia pagana.

Bisognerà dunque ritornare a questo frate del medio evo, cioè bisognerà rinnegare cinque secoli di progresso? No. Il S. Padre vuol che richiamando dall' antico la dottrina di S. Tommaso la si interpreti, si rinnovi e s'accresca coi risul-

(1) Ausonio Franchi, *Ultima Critica*, Vol. I, app. 1.°
(2) Enciclica *Æterni Patris*, 1879.

Digitized by Google

tati dei nuovi e buoni e solidi studi: vuole che con S. Tommaso, coi suoi principii, coi suoi criterii si risolvano i più grandi problemi della filosofia e della scienza: vuole che le aspirazioni del secolo nostro vengano soddisfatte da S. Tommaso d'Aquino (1).

Qui si svela tutto il genio di Leone XIII.

***

Era stato un gran passo sulla via del rinnovamento sociale; ma non era tutto. La divina Provvidenza, secondo una frase della S. Scrittura, opera sempre con forza e con dolcezza: *fortiter et suaviter* (2). E col profumo delle Rose di Maria, il Pontefice ci chiamava intorno all'altare di Colei che è il *martello di tutti gli errori* e che sulle acque di Lepanto fiaccava la superbia ottomana. I benedetti grani della corona divengono una pioggia di grazie che cade sulle anime, come le perle della rugiada nel calice dei fiori. La porta Capena nuovamente si apre, come ai tempi di Cesare, come ai tempi di Pio V, ai trionfi.... Invoca la Vergine del Rosario perchè « efficace e potente rimedio a curare i mali che pesano sul nostro secolo (3) » e perchè « ella placherà finalmente l'ira vendicatrice della divina giustizia e ricondurrà la sanità e la pace (4) ». Dà in mano ai fedeli la benedetta corona e « mentre lo spirito è occupato nella meditazione dei misteri più alti della religione, le labbra ripetono le parole insegnate da Cristo medesimo, dall'Arcangelo Gabriele e dalla Chiesa, le quali, piene come sono di laudi e di salutari domande, riprese e ripetute con ordine determinato e vario, recano sempre frutti novelli e soavi di pietà (5) ». E col Rosario ci chiama a raccolta, vuole che i fedeli si ristringano e si riordinino intorno all'altare della Vergine. « Di tutte le preci rivolte a Maria, la migliore, la più atta ad intenerire

(1) Cf. Encicl.: *Æterni Patris*, la lettera al Card. De Luca, 15 Ottobre 1879 e la lettera ai Card. Pecci e Zigliara, 21 novembre 1880.

(2) Sap. c. 8, v. 1.

(3) *Supremi Apostolatus*, 1 Settembre 1883.

(4) *Inter plurimus*, 20 Agosto 1885.

(5) *Octobri mense*, 22 Settembre 1891.

Digitized by Google

le viscere sue materne e a piegarla in favor nostro; a forzarla, per dir così, di stendere il suo potente braccio a nostra difesa, è incontestabilmente IL ROSARIO (1) ». Ne prescrive la recita in tutta la cristianità per il mese di Ottobre (2), con decreto (3) ne aggiunge alle litanie l'invocazione e vuole che la recita pubblica si continui fino a che non cesseranno le tribolazioni della Chiesa (4). Così il mese di Ottobre veniva pareggiato al soave mese di Maggio. Come questo raccoglie in sè tutte le fragranze della primavera, l'Ottobre è la pienezza di tutto l'anno; e sta bene che al Rosario, compendio del Vangelo, e di cui ne è il più bello e caro simbolo, sia dedicato un mese e dei mesi il più fruttifero. « Dopo di aver dedicato a questa divina Madre il mese di Maggio co' suoi fiori, consecriamole tutti con affetto di singolare pietà anche il mese di Ottobre, che è il mese dei frutti. E ben si conviene offrire l'uno e l'altro mese a Colei che dice di sè: *I miei fiori sono frutti d'onore e di onestà* (5) ».

Ed è bella e commovente la fiducia di questo vegliardo nella benedetta corona: « Non desisteremo mai, Egli dice, dal celebrare le lodi di sì gran Madre, finchè Ci basti la vita (6) ». Ed emulando Orazio canta:

Dum roseas manibus tractamus rite corollas,
Quam dulce est nomen, Virgo, iterare tuum!
Quam bene Gusmanus, tua sollers jussa facessens,
Texere nos docuit serta revincta rosis.
..... placido nos respice vultu,
Accepta et nostri pignora amoris habe ».

E quasi tutto questo fosse poco, oggi, nella tarda età di ottant'otto anni, giunto all'anno ventesimo primo del suo glorioso Pontificato, dà ai Rosarianti il suo testamento: « Sia adunque, egli dice, questa *Costituzione* pegno di amore verso

(1) *Augustissimæ Virginis,* 12 Settembre 1897.
(2) Breve *Salutaris ille,* 24 Dicembre 1883.
(3) *Superiore anno,* 30 Agosto 1884.
(4) *Superiore anno,* 30 Agosto 1884.
(5) *Augustissimæ Virginis,* 12 Settembre 1897.
(6) Ibidem.

Digitized by Google

l'augustissima Madre di Dio, e a tutti i fedeli cristiani come di incitamento insieme e di premio alla loro pietà, così che nell'ora ultima della vita possano per il suo aiuto confortarsi e nel suo grembo dolcissimamente riposare (1) ».

In quest'ora lugubre della vita sociale dei popoli, io tendo l'orecchio e sento lo strepito di una grande attività: il popolo con a capo il clero preparano l'avvenire. E dagli alti gioghi, nelle ondeggianti valli, nelle ubertose pianure, dolce risuona il saluto a Leone XIII; perchè col Rosario e con la *Somma*, con lo studio e con la preghiera, ha preparato questo ritorno dello spirito nella umanità.

O figli, o devoti di Domenico di Gusman intuonate l'inno della gratitudine! Per Leone, *babbo nostro dolce* direbbe S. Caterina da Siena, la *Somma* e il Rosario sono tornati a splendere di nuova luce. La *Somma* e il Rosario!.... Sul secolo che muore, Egli, come Gesù nella navicella battuta dalla tempesta, si alza, si aderge in alto e manda raggi di splendore e di vita: si aderge in alto ed

È solo un Sol non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura (2).

LA PREGHIERA DEL ROSARIO

(Versi di Leone XIII; traduz. di E. R.)

I.

Con questa prece, o Madre del Signore
Con questo serto d'olezzanti rose,
Il popolo domanda il tuo favore.

E tu, Beata, cui non sono ascose
Le occulte pene, quante grazie Iddio
Per nostro bene nelle man ti pose,

Doni così che avanzi ogni desio.

(1) Encicl.: *Diuturni temporis*, 5 Settembre 1898. E promette con queste parole la Costituzione *Ubi primum* che fu pubblicata il 2 Ottobre.

(2) Petrarca, *Trionfo della morte*.

Digitized by Google

II.

Spesso al tempio veniamo, o Benedetta,
De' tuoi belli occhi il riso a contemplare:
Tu benigna dei figli il dono accetta.
Altri di gemme e d'or vestan l'altare,
Ma noi di fiori candidi e vermigli
Un cestellino ti veniamo a dare.
Son vïole commiste a rose e gigli;
La modesta vïola a Te s'addice,
Il giglio nel candor Tu rassomigli,
E ciascun fiore tua bellezza dice.

III.

Quando il Rosario scorre fra la mano,
Quanto quella preghiera è al cor gradita,
Che ripete il tuo nome ad ogni grano!
Deh! soccorri a' tuoi figli, e della vita
Sicura scorta nel cammin ti mostra;
Donaci, o Madre, la tua santa aita
Ora e nel punto della morte nostra.

IV.

Al tuo comando, oh! come ben rispose
Il buon Gusmano! Intrecciò fior con fiore
E la bella corona in man ci pose.
Ai miseri mortali allieta il core
Questa preghiera, ma più dolce fia
Un dì, se giunti al trono del Signore,
Nel tuo viso bellissimo, Maria,
Fisi lo sguardo, ben altra corona
Di lodi intrecceremo all'armonia
Che eternamente a' piedi tuoi risuona!

V.

Prendete adunque, chè Maria lo vuole,
Prendete, o figli, la corona bella,
Ed ogni sera al tramontar del sole
A Lei l'offrite. Noi preghiamo; ed Ella
Qual ci serba mercede? Or su preghiamo
Chè certa speme al core ne favella
Ch'Essa è larga di grazie: Oh! confidiamo
In Lei ch'ogni bel dono in ciel ripose;
E il dì che ne farà dolce richiamo
In aureo serto muterà le rose.

Digitized by Google

ALLE FILIPPINE

(Ricordi di Famiglia)

I.

Le Filippine terminano dalla parte meridionale il ricchissimo gruppo delle isole della Sonda nell'oceano Indiano. — Magellano, l'eroe del mare, scoperse quelle isole nel 1521 e le conquistò a nome della corona spagnuola.

Gli spagnuoli seguirono, quasi da per tutto, nella loro politica coloniale il nobile scopo, già proposto da Pericle ai regnanti dell'antichità: « Un popolo è tanto più forte e potente al di fuori, quanto è più fortemente e sinceramente religioso nella sua vita intima ». Si adoperarono quindi perchè le terre che andavano scoprendo si convertissero alla religione cattolica, e così, allargando i confini del loro dominio, estendevano anche il regno di G. Cristo.

Nel 1575 i Padri Agostiniani fondarono alle Filippine la loro prima casa: nel 1579 fu stabilito il Vescovato di Manila, il quale nel 1591 da Papa Clemente VIII fu cambiato in Arcivescovado. Francescani, Domenicani e Gesuiti gareggiarono in eroismo per la conversione di quelle isole. Lo straniero che oggi le visita deve riconoscere come le benedizioni siano scese largamente a fecondare i sudori che nel corso di tre secoli sparsero quei Missionari. Le missioni nella primavera del 1897, ottennero elogi anche da viaggiatori protestanti. « Non sono molte le Missioni dove sia stato versato così poco sangue come nelle Filippine; e non sono neppure tante dove il popolo indigeno non serbi nè odio nè rancore ai vincitori. La dolcezza del clima e la bellezza e fertilità del suolo influiscono a render miti gli animi degli abitanti, i quali amano i loro padroni e da questi sanno farsi riamare: conviene perciò annoverarli fra gli esseri più felici di questa terra. »

Questo benessere sociale ebbe origine dall'accordo tra la Chiesa e lo Stato, accordo del quale conviene anche il frivolo ed ironico scrittore francese Edmondo Plauchut, scrivendo: « Quando al tramonto, le campane della ricca Chiesa di Manila, suonano l'*Angelus*, gli indigeni si fermano nelle strade o sulle piazze, si scuoprono il capo e pregano. Le carrozze e i carri sono fermati e le trombe dei militari suonano solennemente la preghiera.

« Da un arcipelago all'altro si festeggia la domenica con infan-

Digitized by Google

tile allegrezza — aggiungono altri viaggiatori — la quale si manifesta nella pronta obbedienza e docilità con cui si piegano anche a chi comanda da despota. Le famiglie vivono in pace e concordia; i figli hanno il massimo rispetto per i genitori e i fratelli minori mostrano tale deferenza verso i maggiori che temono fino a contraddirli. »

Tali sono i frutti del celeste seme che i Missionari sparsero evangelizzando quelle isole. Anche l'Ordine dei Predicatori, lo abbiamo detto, vi mandò i suoi campioni; la provincia del Santo Rosario nelle Filippine divenne una delle più fiorenti e manifestò chiaramente il carattere dell'Ordine: *laborare ad salutem animarum.*

E ora quella Provincia attraversa un momento di prova terribile! Una lettera giunta al P. Generale la vigilia di Natale conferma la prigionia di molti nostri religiosi, parla pei patimenti, dei martirî inauditi cui sono esposti, e dice che non si ha per ora speranza di un miglioramento!

Mentre caldamente raccomandiamo la gloriosa Provincia alle preghiere degli amici nostri, siamo certi di far cosa a tutti gradita narrarne brevemente la storia.

II.

I Padri Agostiniani avevano coll'opera loro preparato il posto per un Vescovo in Manila, ma non avevano però trovato l'uomo adatto per quella sede.

L'Arcivescovo del Messico designò il dotto Domenicano P. Salazar e, da quel convento, lo consacrò primo Vescovo delle Filippine. Nel marzo 1581 il Vescovo Salazar fece il suo ingresso nella capitale del suo dominio con alcuni Missionari, i quali erano: il P. Cristoforo Salvatierra de' Predicatori, già Missionario di Bataan, quattro Gesuiti, parecchi Francescani e due sacerdoti secolari. Il Salazar si pose subito all'opera: riunì in un Sinodo il suo Clero, tolse molti abusi, rianimò lo spirito religioso nei vari Ordini, ed assegnò a ciascuno il posto adatto. Il 21 Dicembre dello stesso anno consacrò solennemente la nuova cattedrale ad onore dell'Immacolata.

Lo zelante Pastore nel visitare le numerose missioni era da una parte amareggiato nel vedere gl'infelici indiani smarrirsi nell'idolatria, dall'altra godeva in vedere molti segni di messe abbondante, se dall'opera di assidui Missionari fosse stato energicamente coadiuvato. Ad una sua chiamata partì dal Messico un drappello

Digitized by Google

di animosi Domenicani, che però, prima di approdare, rimasero vittime della peste. Ma non si perdette d'animo il coraggioso Vescovo, nè abbandonò l'idea di chiamare i suoi confratelli in quel paese, e di fondare una provincia che tutta si dedicasse alla conversione degli indigeni. Ei chiese per la seconda volta dei compagni al convento del Messico; e fu in quella circostanza e a quello scopo, che il P. Giovanni Crisostomo partì per l'Europa e visitò i conventi spagnuoli. Il Generale dell'Ordine P. Paolo Constabili gli diede con gioia il permesso di riunire trenta compagni per le missioni; e il 15 settembre 1582 il P. Giovanni sentiva dirsi dal Pontefice Gregorio XIII: « Va, degno figlio del tuo apostolico Padre Domenico, porta agli infedeli la lieta novella, la quale una volta fu proclamata dagli angeli a Betlemme. Io benedico te, i tuoi compagni e tutto l'Ordine dei Predicatori ». Ottenuti pieni poteri e carico di ricche reliquie il P. Giovanni si diresse verso la Spagna, per averne il permesso del re. Qui però ogni speranza doveva inaspettatamente dileguarsi perchè il re, circondato da sleali ministri, proibì ai missionari il viaggio nei suoi nuovi possedimenti.

Fu una prova più dura della morte! I compagni riuniti dovettero separarsi, e il P. Giovanni si ritirò a Siviglia ad insegnare ai novizi; e là, giorno e notte, inalzava preghiere perchè dal cielo fosse benedetto il suo desiderio. Dopo tre anni interi (1585) Dio le esaudì: i pregiudizi del re si dileguarono e 24 Predicatori poterono prepararsi al viaggio. Fu scelto il convento di Siviglia, sul Guadalquivir, come luogo di riunione. I Missionari che giungevano dalle varie provincie della Spagna argomentavano già da quel viaggio quale dura vita esigesse la loro vocazione apostolica, perchè dovevano andare a piedi, vivere di elemosina, erigere in ogni parrocchia la confraternita del Rosario e annunziare la divina parola. La loro virtù fu nuovamente provata prima di salire sul bastimento. Nella baia di Sanlucar consegnarono il loro bagaglio ad un marinaio perchè lo portasse sulla nave, dovendo essi per altra via recarsi a Cadice. Un improvviso uragano spinse verso terra il barcaiolo col bagaglio; e il capitano, che si trovava pronto per la partenza, ricusò di prendere a bordo i Missionari senza i mezzi per il viaggio. Essi dovettero tornare a terra mentre il bastimento faceva vela, seguito ansiosamente, finchè dall'orizzonte disparve, dagli sguardi di quei frati, che ora si trovavano tanto abbandonati.

Il prefetto della Castiglia prese con sè i poveri Missionari offrendo loro amichevole ospitalità fino al 17 luglio 1586, nel qual

Digitized by Google

giorno salpò un'altra nave. Da sopra coverta mandarono alla diletta patria l'ultimo addio: a poche per volta videro sparire le cime più alte della Sierra Nevada, mentre veleggiavano verso le ignote contrade di America. Tutti si chiamavano felici di quel viaggio: passavano fra lo studio e la preghiera l'intera giornata, e quando, la sera, dalle prime stelle scendeva dolce la tremula luce, i frati sul ponte facevano risuonare solennemente la *Salve Regina* sull'immensa distesa dell'oceano, quasi saluto della sera alla Stella del mare. Il 29 Settembre il bastimento gettò l'ancora nel porto di Vera Cruz nell'America centrale. Qui seppero i Missionari che la nave su cui volevano fare la traversata dell'oceano era affondata, e che nessun passeggiero si era potuto salvare; e allora riconobbero come Iddio li aveva assistiti e ne benedissero la Provvidenza. Recatisi al vicino convento di Puebla, in conseguenza del lungo viaggio, tre di essi morirono e tre vi rimasero ammalati. Gli altri diciotto si prepararono alla partenza e il giorno di S. Matteo (1587) continuarono il viaggio sull'oceano Pacifico. Tre dovevano approdare in Cina, per fondare un convento in Macao e gli altri quindici andare direttamente alle Filippine. Il viaggio dei tre primi fu felice fin presso la costa cinese, dove vennero minacciati di morte, causa i marosi, da cui scampati come per miracolo, toccarono la spiaggia salvatrice, dalla quale l'abitazione di un onesto cinese offerse loro un momentaneo ricovero.

In Macao gli Agostiniani avevano un asilo nel quale riceverono i Frati Predicatori con quell'affetto e quell'amicizia che nasce fra coloro che uniscono le loro forze ad un medesimo fine. In pochi mesi fu fabbricata la prima Chiesa dell'Ordine de' Predicatori, dedicata alla Regina del S. Rosario. Si rallegrarono i Padri dell'intenso affetto del popolo, che sempre più numeroso accorreva alle prediche, e che ogni sera devotamente si portava, per la recita del Rosario, nella loro chiesa.

Il popolo ringraziava Iddio d'avergli mandato così santi Missionari; ma il nemico d'ogni azione buona non poteva più tollerare un'opera tanto benedetta! Macao era colonia portoghese: e la innata gelosia che allora divideva i portoghesi dagli spagnuoli ebbe anche per i Missionari un seguito fatale. Si erano appena accomodati nella modesta casetta che il vicerè ordinò loro d'allontanarsi. Con gran dolore partirono da Macao e si diressero a Goa nell'India occidentale, dove era una colonia spagnuola. Qui li aspettava un successo più durevole. Per ordine dell'Arcivescovo il P. Arcedian fondò il collegio di S. Tommaso, per dare una più profonda istru-

Digitized by Google

zione al Clero: in esso egli insegnò per sei anni, essendo tenuto in gran concetto per sapere e virtù da tutta la città. Il Rosario e la scienza divina dell' Angelico Maestro sono le due preziose eredità dell'Ordine dei Predicatori: non dobbiamo quindi meravigliarci se, al loro primo arrivo in un paese, essi dispensino generosamente questi mezzi di salvezza.

Gli altri quindici Missionari diretti alle Filippine ebbero un viaggio pieno di pericoli: forti uragani primaverili sbattevano il debole legno, e quando finalmente l' isola apparve in vista tutte le forze dell' inferno sembrarono opporsi allo sbarco dei Servi di Dio. Il vento rendeva vano ogni lavoro dei marinai, tanto che non rimanesse altro aiuto che la preghiera. Passò anche questa prova: il mare si quietò: il 21 luglio 1587 il bastimento approdò a Manila, e i Missionari pieni di gioia baciarono piangendo la terra, che doveva essere il campo dell'opera loro.

Le autorità locali li accompagnarono fino alla cattedrale dove il vecchio Monsignor Salazar, come un altro Simeone, esclamò: « Manda in pace, o Signore, il tuo servo, poichè i miei occhi hanno ormai veduto la salute che promettesti al tuo popolo! »

LA PAGINA DEL ROSARIO

Ampère e Ozanam. — Vecchia è la calunnia che di sovente lo scettico lancia al fedele: la religione, il culto offuscano l'intelligenza. Ma la storia di venti secoli di cristianesimo è ad attestarci che nella religione, come diceva Lattanzio, è posta la vera sapienza, che la religione non tarpa le ali all' ingegno, anzi lo eleva a volo più sublime. La fede di Tommaso d'Aquino, di Galileo, di Cristoforo Colombo e di tutti quei giganti del pensiero che illustrarono l'universo, creò la metà del loro genio. E perchè non cercare dentro di noi un tale risultato? E non sentiamo noi tutti la nostalgia dell' infinito, il bisogno di qualche cosa che sia fuori di noi, il bisogno di Dio? Non sentiamo in quei cantici gravi,

Digitized by Google

or flebili ed or solenni, che sotto le vôlte della Chiesa si diffondono, un desiderio di pace e di amore?

Non è sapiente chi non gusta le bellezze della religione, del culto; oso dire che egli non ha cuore: che non sente i dolci fremiti di un amor tenero, che soddisfa e rapisce: che non conosce le estasi in cui getta una meditazione soave e toccante.

Un dì un giovane dai lunghi capelli, dallo sguardo di fuoco, arriva a Pairgi. Egli non è del tutto incredulo, ma è in un triste momento, che io chiamerei la *crisi della fede*. Entra per curiosità, nella chiesa di Santo Stefano del Monte; distratto cammina, quando il suo occhio si ferma su di un vecchio cadente che tutto devoto recita la corona di Maria. Il vecchio non gli sembra nuovo, lo fissa, con animo tremante si accosta, e riconosce Ampère, il suo ideale, Ampère che per lui era la scienza, il genio, tutto. Dentro di sè sente di non essere più lui, un tremito lo assale e cade in ginocchio accanto al maestro. E le lagrime e la preghiera sgorgano dal suo cuore. Era la piena vittoria della fede e dell'amor di Dio, ed egli stesso, Federico Ozanam, più tardi si compiaceva di ripetere: « La corona di Ampère ha fatto su me più di tutti i libri, e di tutti i discorsi. »

Non sono passati che pochi giorni e in un'adunanza egli pronunzia quelle memorabili parole: « Soccorriamo il nostro prossimo, come faceva Gesù Cristo, e mettiamo la nostra fede sotto l'ombra della carità. » Sale le scale del povero e cerca i riposti nascondigli della miseria. E fu veduto, questo caro giovane, che non aveva ancora venti anni, appena uscito dai banchi della scuola, entrare senza ribrezzo nei più luridi ridotti, a rallegrare i dimenticati figli del dolore col dolce sorriso della carità.

E quando, non ancora quarantenne, al letto di morte, il Sacerdote lo animava a confidare in Dio, egli rispose: « E perchè dovrei averne paura? l'amo tanto!... »

Cattolico ferventissimo, difese sempre a spada tratta, con gli scritti e con la parola, la religione.

Mi piace di ricordare le parole che scrisse nel suo testamento, e che sono il più bell'omaggio che dare si possa al Rosario di Maria che lo convertì e che gli fu tanto caro: « Non mi furono ignoti i dubbi di questo secolo; ma la vita intera non ha fatto che convincermi, che non vi ha riposo per lo spirito e pel cuore, se non nella fede della Chiesa e sotto la sua autorità. »

Digitized by Google

*
* *

Il Rosario e un vecchio soldato. — Un vecchio soldato oppresso dalle fatiche e dalle ferite, trovavasi all'ospedale degl'incurabili d'Anversa. Egli era invecchiato sui campi, ma l'anima sua era rimasta giovane e tutta presta ad aprirsi alle ispirazioni della pietà. Un sacerdote che venne a visitarlo, gli parlò della divozione del Rosario e gli offrì la corona da recitare. Il militare trovò tanta attrattiva e consolazione in questa pratica, che dolevasi d'averla conosciuta sì tardi. « Se io, diceva, l'avessi conosciuta più presto, l'avrei recitata ogni giorno. » Nell'ardore del suo rincrescimento, egli sforzavasi di supplire al tempo perduto e diceva la sua corona col passo accelerato d'un viaggiatore che cammina al sole cocente e cerca di guadagnar l'ombra. « Se la SS. Vergine, diceva, volesse ottenermi ancora tre anni di vita, io reciterei ancora tanti rosari quanti i giorni della mia esistenza. » Domandò quanti giorni fossero compresi in sessant'anni; chè era questa la sua età. *Ventunmila e novecento* gli fu risposto. Si soggiunse che gli era mestieri recitare per i tre anni *venti volte* al giorno il Rosario per arrivare alla cifra dei giorni ch'egli aveva passati sulla terra. Il vecchio soldato, senza spaventarsi, si mise all'opera. Ciascun giorno recitava i suoi *venti* rosari; e quando i tre anni ch'egli aveva domandato arrivarono al loro termine, egli terminava i *ventunmila e novecento* rosari. La morte aveva aspettato. Il divoto servo di Maria non visse nè un giorno, nè un'ora di più; nel terminare la sua ultima *Ave Maria*, egli rendeva l'anima a Dio.

NOTIZIE.

Il Card. Ferrari a Fontanellato. — Ci scrivono da Parma, 22 dicembre.

Ieri 21 S. Em. il Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano, dopo aver celebrato il giorno precedente in mezzo al suo popolo il 25° anno dalla sua ordinazione sacerdotale, si recava al celebre santuario del Rosario in Fontanellato presso Parma ad effondere dinanzi all'immagine della Madonna la piena dei suoi affetti e della sua riconoscenza, e per rinnovare sullo stesso altare il sacrifizio da lui offerto per la prima volta 25 anni innanzi.

Quantunque l'E.mo Principe desiderasse di arrivare al Santuario senza che quasi nessuno ne sapesse nulla, pure all'ultima ora il P. Vicario Costa dei pred. credette conveniente di renderne avvisati il clero ed il popolo dei dintorni. Ciò bastò perchè si formasse subito un po' di folla,

Digitized by Google

lieta di porgere i suoi auguri al figlio illustre che onora tanto la diocesi e la provincia di Parma.

Già fin dal mattino era giunto a Fontanellato Mons. Magani, il suo Vicario Generale Mons. Conforti e qualche altro sacerdote di Parma; mentre il Padre Leca Provinciale dei Domenicani, accorso appositamente da Bologna, insieme al Reverendissimo signor Prevosto del luogo, era andato incontro a Sua Eminenza sino alla stazione di Borgo S. Donnino.

Alle 10 1/4 S. Em. scendeva dal treno insieme con Mons. Vescovo di Guastalla e col suo segretario, e prendeva posto nella vettura stessa del signor Prevosto, movendosi subito verso il Santuario.

Quivi, ricevuto dal Vescovo di Parma, dai Padri Domenicani e dal clero, celebrò subito la Santa Messa e dopo la benedizione col Venerabile impartita da Mons. Vescovo stesso, indirizzò ai circostanti un breve ma toccante discorso, nel quale espose il motivo che lo aveva fatto correre ai piedi di quella Madonna tanto miracolosa. Più di un ciglio si inumidì quando l'E.mo Principe ricordò le raccomandazioni fattegli dalla buona sua madre di essere sempre devoto della Vergine del Rosario di Fontanellato, dalla quale essa per lui ancora piccino aveva ottenuto la grazia della guarigione da pericoloso malore. S. Em. ebbe pure parole assai cortesi per i Padri Domenicani, ai quali si professava assai riconoscente per l'accoglienza sempre cordiale e gentile usatale tutte le volte che si era recato al loro Santuario. Anche al Vescovo ed in lui a tutto il popolo parmense, S. Em. espresse la sua soddisfazione e la sua gratitudine pel pensiero delicato che lo aveva fatto accorrere al Santuario di Fontanellato.

Alle parole di Sua Eminenza risposero con espressioni assai opportunamente ispirate il Vescovo stesso Mons. Magani ed il Padre Provinciale Leca.

Dopo la modesta funzione che lasciò in tutti la più dolce e soave impressione, Sua Eminenza si ritirava nell'Ospizio dove dalle Suore Domenicane dell'attiguo Monastero gli era stata preparata una conveniente colazione.

Durante la tavola il P. Giocondo Lorgna de' Predicatori, della cui presenza si era tanto compiaciuto il Cardinale perchè gli ricordava i quattro alunni da lui dati all'Ordine Domenicano, leggeva il seguente indirizzo:

« *Eminentissimo Principe,*

« Quanti pensieri, quanti affetti, quanti ricordi si risvegliano nella mia mente e nel mio cuore in questo momento felice!

« Risalendo agli anni fugaci della mia giovinezza, saluto commosso quel giorno in cui, non ancora trilustre, genuflesso dinanzi all'ara del Signore, dalle mani Vostre con parole d'incoraggiamento, io riceveva l'abito clericale. Per sei anni la misericordia di Dio mi concesse di respirare l'aere puro e soave del sacro recinto ove ai propositi virili e

Digitized by Google

alle magnanime imprese si vengono educando le speranze della Chiesa parmense. Quali rimembranze! Come presto trascorsero quei giorni tanto cari!....

« Ma tra le memorie che lasciarono una traccia più profonda nel mio animo, e i dolori che provai nel dare l'ultimo addio a quel luogo di pace, dove lasciava un tesoro di affetti, fu certamente quell'ora suprema in cui l'Eminenza Vostra, dandomi l'abbraccio paterno imprimeva nel mio volto il bacio d'amore.

« Erano troppo forti i legami che mi univano a Voi, Eminentissimo Principe, onde nell'allontanarmi, il mio cuore pianse amaramente come può piangere il cuore di un figlio che si allontana dal Padre amoroso.

« Nondimeno il dolore di quest'ultimo distacco, mi fu compensato ad usura dalla bontà di Dio: oh! Io vidi infatti dalla mia povera cella il dolce Padre crescere come astro fulgente, di splendori in splendori sino a confondere la sua luce con quella e degli Ambrogi e dei Borromei. Lo vidi posare il suo trono su di una terra bagnata dal sangue Domenicano, e in una circostanza solenne, salutato da uno scroscio di applausi proclamare, con voce ispirata, fatidico un abbraccio che un figlio della grande Milano dava ad un Presule illustre dell'Ordine mio. Eminenza, Voi lo diceste, ed io lo credo: quell'abbraccio sarà fatidico.

« Sì, ne son certo, la piena di grazia, avrà esaudito il Vostro voto ardente emesso in un magnifico tempio Domenicano a lei dedicato: ne son certo poichè essa Vi predilige in modo speciale. E quanto prediliga l'Eminenza Vostra n'è prova sicura questo rinomato Santuario al quale oggi traeste rinnovando l'esempio di una gratitudine e di una pietà singolare.

« La Vergine taumaturga dall'alto del suo trono parea sorridere quando Voi dopo 5 lustri e con tutto lo slancio del primo sacrifizio innalzavate verso di lei l'ostia di pace e di amore: la Vergine sorridea e parea dirvi Figlio, nuove grazie aggiungerò agli antichi portenti.

« Eminenza, questa visita rimarrà celebre nei fasti del nostro santuario; e i popoli emiliani esulteranno al propagarsi della lieta novella per la rinomanza e l'onore che ne deriva alla loro cara Madonna.

« Ma più di tutti tripudiano e gioiscono d'ineffabile gaudio le figlie e i figli di S. Domenico, i quali fecero, insieme a voi, dolce violenza al Cuore della Madre di Dio. Tripudiano e gioiscono ancora quei tre amabili miei confratelli che sebbene lontani di persona son qui presenti col cuore e, invidiando la mia sorte, inneggiano in ispirito al loro tenero Padre. Oh! sì, Eminentissimo Principe, noi tutti esultando non possiamo a meno di prorompere in quel grido che pronunziato non a fior di labbro, è sintesi di amore e di venerazione profonda: *Evviva il Card. Ferrari* ».

Alle 14 ¾ S. Em. veniva di nuovo accompagnato dal Padre Provinciale e del Padre Lorgna a Borgo S. Donnino, dove fermatosi alquanto per salutare il suo antico maestro Mons. Lescari Vescovo del luogo, riprendeva poi il treno delle ore 15 per ritornare a Milano.

Digitized by Google

Il Giubileo Sacerdotale del Cardinale Ferrari resterà celebre nei fasti del Santuario di Fontanellato, ed il bellissimo calice ch'egli volle lasciare come pegno del suo amore e della sua gratitudine a Maria, lo ricorderà anche ai posteri più lontani.

Il Vicario e le Suore del Monastero gli umiliarono alcuni donativi, fra i quali una bellissima fotografia del Santuario in ricca cornice.

PENSIERI.

O uomo perchè corri appresso ai beni che passano? Ama quella Bontà universale che racchiude in sè tutti i beni e basta.

S. Tommaso d'Aquino.

La gloria non si avrà senza la sconfitta, la gioia senza il dolore.

P. Lacordaire.

Dividere coi poveri i benefizii della propria vita è il vero segno d'amore: chi non divide non ama. P. Lacordaire.

INTENZIONE RACCOMANDATA AI ROSARIANTI NEL MESE DI GENNAIO.

Un buon anno nuovo: buono per la rettitudine delle intenzioni; buono per le opere di mortificazione; buono per l'amore dei beni soprannaturali.

NB. D'ora in avanti ci dispensiamo dal notare le *Indulgenze del mese*, tante volte ricordate negli anni della *prima serie*. Chi le desiderasse anche più diffusamente le troverà nel *Calendario Domenicano*.

UN SUFFRAGIO

per l'anima della M. R. Suor Maria Lodovica Stiffa, morta nel Monastero di Santa Maria delle Grazie di Sorrento il giorno 23 Novembre in età di anni 74 e di professione 52.

per l'anima della Signora Angela Benedetti, di Faenza, morta dopo 40 anni dalla professione nel Terz'Ordine Domenicano.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile*.

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

NECESSITÀ DEL RITORNO A GESÙ CRISTO RE

SECONDO IL CONCETTO DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA [1]

Tale è oggi la società che ha fatto divorzio da Gesù Cristo. La Religione ch' Egli ha fondata è nel suo pieno vigore; predicata agli infedeli improvvisa le nazioni, le costituisce in famiglie bene ordinate, e le fa civili; ma ella è vilipesa da falsi dottrinari, odiata dalle sette che vogliono demolire ogni ordine sociale; e gli uomini gelosi del potere le negano ogni ingerenza nelle cose umane.

Pretendono essi che lo svolgimento sociale sia l' effetto naturale di ogni atto umano, buono o cattivo: da una fatale miscela di vizi e di virtù, e spesso dal trionfo della forza sul diritto, attendono la salute dei popoli, e la conquista progressiva dei diritti civili. Hanno un cuore pietoso, e deplorano gli eccessi di quella rivoluzione che troncò la testa di un Re nella metropoli della Francia, e tenne sulle piazze il patibolo in permanenza: ma si consolano per il successo, e vantano il trionfo della borghesia emancipata dall'arbitrio dei despoti e dei prepotenti. L'opera non è compiuta, dicono i tribuni della plebe: è il tempo vostro, o proletari, o diseredati: voi trionferete della borghesia, e dei governanti: se i potenti faranno alleanze fra loro, voi farete l' alleanza di tutti i popoli della terra e vincerete.

Il moto è nelle officine, e là si disputa sul diritto del lavoro e del capitale. Si estende alle campagne, e il colono esige patti più vantaggiosi dal proprietario di terreni. Una moltitudine di malcontenti e di facinorosi ingrossa le file, e il movimento che incominciò con reclami onesti diventa sedizioso. Una moltitudine spaventosa si recluta da tutti i popoli della terra: hanno rinnegato Cristo, e rinnegano anche la famiglia e la nazione: interrogateli sulla patria, vi risponderanno: noi non siamo nè italiani, nè francesi, nè tedeschi: noi siamo la cospirazione di tutti i popoli contro i tiranni: siamo la Lega internazionale.

(1) Continuazione e fine. Vedi a pag. 5.

Digitized by Google

Un'opera attiva per la conservazione dell'ordine sociale si impone a tutti, e la Chiesa, che è potenza eminentemente conservatrice, ha il diritto di rammentare alle nazioni cristiane queste parole di Gesù Cristo: Io sono la Verità e la Vita; senza di me voi non potete far niente. Ella ha il diritto di essere ascoltata, e di ripetere le parole che il Maestro Divino disse agli apostoli: Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me. A chi pretende che in tanta corruzione sociale Ella adotti la massima del non intervento, risponde con gli apostoli: Bisogna obbedire a Dio. A questa ostinazione della Chiesa per occuparsi delle cose umane le nazioni saranno debitrici della salute.

I discepoli di quella scuola che vuole fatti, niente altro che fatti, e ci rimprovera di spaziare nella grande regione delle idee, considerino il cristianesimo come un fatto, e confessino che a quel fatto strepitoso noi dobbiamo la trasformazione delle nazioni barbare in popoli civili. Se negano che la religione cristiana abbia la potenza conservatrice, diano la ragione di un altro fatto apertamente confessato da tutti i saggi, perchè evidente: il popolo religioso è anche il più onesto, il più laborioso, il più civile. Egli è il più onesto perchè al desiderio della sua libertà unisce la coscienza del dovere, e sa che per dire agli uomini: *Siamo tutti fratelli,* bisogna dare alla famiglia umana una buona contribuzione di amore e di virtù.

Ma un popolo si forma, e cresce a dismisura, desideroso di libertà, ignorante dei suoi doveri, e ribelle a chi vuole imporgli una legge. È invidioso del bene altrui, rapace, e demolitore dei beni che non può far suoi. L'odio è il suo programma; ne ha dato un saggio per mezzo di un satellite, che ha trafitto il cuore di una principessa affettuosa; l'odio si è fatto settario, e vuole estirpare da questa terra la giustizia e l'amore.

È questa la conseguenza del catechismo che hanno bandito dalle scuole, non riflettendo che il popolo sarà sempre catechizzato, o dai sacerdoti o dai settari.

Noi faremo il nostro dovere; non vogliamo, come con maligna insinuazione più volte fu detto, non vogliamo godere

Digitized by Google

la crudele voluttà di vedere chi ci disprezza caduto nel profondo, e udire la sua voce che implori aiuto; ma l'opera nostra debb'essere e pronta ed efficace. A una voce senile che vi propone l'esempio del Savonarola, rispondete, o sacerdoti, o alunni, e con giovanile ardore predicate il Regno di Gesù Cristo.

Se turbolenti settari, con perverse dottrine e segrete cospirazioni vogliono demolire l'ordine sociale col pretesto di riformarlo, e profittando delle moltitudini malcontente, promettono ad esse un rimedio a tanti mali, la Chiesa deve offrire un valido patrocinio al popolo ingannato dalle false promesse. Per Chiesa intendo il clero e i cattolici di buon volere e di cristiani costumi.

Ho detto di cristiani costumi: il cattolicismo è una vita, e da questa ha tutto il suo valore, non da un semplice titolo, come una merce ha il valore dalla marca da bollo di una casa industriale. Col titolo nostro è incompatibile ogni finzione.

Evvi una moltitudine d'infelici che reclamano, con modi onesti, certi diritti ai quali è necessario dar piena soddisfazione: a nuove costumanze provvedimenti nuovi. Il commercio, l'industria e le arti hanno fatto in questo secolo meravigliosi progressi; ma per le grandiose imprese, delle quali siamo tanto orgogliosi, hanno accumulato colossali ricchezze, e cagionato nelle moltitudini spaventose miserie. Bisogna che la giustizia faccia l'equilibrio con la sua bilancia, e non sia necessaria la spada per reprimere atti violenti. Studiate, o economisti, provvedete, o legislatori; ma non dimenticate nei vostri studi quella sapiente legislazione cristiana, la quale è la Magna Carta data alla umanità dal Figlio di Dio. Reprimete ogni attentato dei turbolenti contro la pubblica quiete; ma tenete bene a mente che la vittoria finale nelle cittadine lotte è dovuta a un amplesso fraterno che sia veramente la quitanza di un obbligo di giustizia. Guai agli Stati che fanno i martiri del diritto.

Uomini profondi nelle scienze economiche, e di nobilissimo cuore, hanno assunto il patrocinio di quella moltitudine di infelici, di poveri e di reietti, che furono l'oggetto delle amorose cure del Padre di famiglia Gesù Cristo quando Egli

Digitized by Google

dimorò in mezzo a noi: siano soddisfatte le oneste domande della umanità che soffre, e alla giustizia venga in aiuto il fraterno amore. È questo lo spirito delle sapientissime Lettere del Pontefice nostro, nelle quali si manifesta per la prudenza, e per la sollecitudine a vantaggio degli infelici, veramente Vicario di Gesù Cristo.

A voi che avete una missione sacerdotale, o siete destinati ad averla, si offre nell'età presente un vasto campo di azione; nella umana società voi dovete infondere nuovamente l'elemento divino ch'ella ha perduto; voi dovete riamicarla con Gesù Cristo che l'ha creata e redenta. Bisogna che sulla faccia dell'uomo splenda luminoso quel raggio che lo fa simile a Dio: l'opera è vostra. Quell'onnipotente soffio, che è lo Spirito Santo, vi ha conferito il potere di riformare l'immagine di Dio nell'uomo: preparate adunque i santi per il paradiso, e date alla società la gente onesta. La genta onesta: poichè in tanta ricchezza di produzioni, di cui va orgogliosa l'epoca nostra, una produzione si fa ogni giorno più rara, la produzione dell'uomo onesto.

La missione è vostra, o sacerdoti: predicate Gesù Cristo, senza reticenze, senza rispetto umano, senza timore. A quelli che oggi disfanno ciò che fecero ieri, e disfaranno domani l'opera d'oggi, predicate il Redentore di cui si legge: *Gesù Cristo ieri, oggi e per tutti i secoli.* Con lo zelo di quel Frate famoso di San Marco, dite ai fiorentini: Gesù Cristo sia vostro Re. Poichè l'apostolato della immoralità continua l'opera sua, e non si stanca, al radicalismo del vizio e della empietà bisogna opporre il radicalismo della virtù e della pietà religiosa. Ora che la bandiera di Satana è portata in trionfo e impunemente si bestemmia il Cristo, bisogna andare dietro al sacrosanto vessillo della Croce, e proclamare Gesù Cristo Signore delle menti con la fede, Signore dei cuori con l'amore; a quel Signore l'uomo, la famiglia e la cittadinanza debbono offrire il tributo di ogni virtù.

O Sacerdoti, o alunni, fingete il Savonarola redivivo; ripensate ciò ch'Egli volle nel tempo suo, e argomentate ciò che vorrebbe nell'epoca attuale, e fate altrettanto. Volle, e, si dica pure, con audacissima prepotenza di zelo, volle rifor-

Digitized by Google

mati i popolari costumi, e il buon esempio da chi era in alto. Volle il clero santo, e restaurò nel Convento di San Marco la monastica disciplina. Lo volle dotto nella scienza della religione; e sul pergamo la sua voce fu eco della parola divina meditata nelle pagine sacre. Volle una influenza di cristiane virtù nel pubblico regime, e nei mondani interessi l'onestà e la giustizia. Con la veemenza della sua parola bandì una santa crociata contro quelle arti che debbono essere lo splendore del vero e del bello, ed erano divenute ministre di corruzione. Queste cose Egli volle: ma sapendo che al suo volere non era congiunta l'onnipotenza, com'è al volere di Dio, animò il popolo a implorarne l'aiuto con pie supplicazioni.

Quelli che furono voti ardenti del Frate sono oggi i voleri del Supremo Gerarca. Anch'Egli ha intimato agli Ordini religiosi la primiera osservanza. Tenendo conto dei moderni errori, dagli ecclesiastici Atenei vuole confutati i sofismi dei razionalisti coi vigorosi argomenti dell'Angelico Maestro, da cui fu educato il Savonarola: dagli oratori sacri vuole non frasi vuote, non lenocini d'arte, ma la parola di Dio appresa nei libri santi. Al consorzio domestico propone l'esempio della famiglia di Nazaret: ai capi delle nazioni insegna l'arte di governare; è l'amico del popolo, che fu anche l'oggetto delle amorose cure del famoso Frate. Il venerando Pontefice ci invita a recitare il Rosario, e dai misteri della Redenzione meditati, e dalle fervide preghiere a Cristo e alla Vergine attende con incrollabile speranza un potentissimo aiuto.

O meticolosi, che avete forse scosso il capo quando ho invitato il mio clero a imitare il Savonarola, calmate i vostri timori: se il frate di San Marco vivesse nel secolo nostro, non avendo ostacolo ai suoi voti ardenti per restaurare la cristiana vita, sarebbe più temperante nel suo linguaggio. Invece di rimproverare la mancanza di zelo in chi sta in alto, genuflesso appiè del Pontefice ne implorerebbe la benedizione, e sarebbe l'uomo veramente opportuno per secondare il genio di Leone XIII. Con la sua meravigliosa attività eseguirebbe gli ordini del Gerarca supremo, e con libera parola ne difenderebbe i diritti. Abbia dunque nel mio clero i disce-

Digitized by Google

poli, e scenda su questi duplicato il suo spirito, come Eliseo chiedeva duplo lo spirito di Elia.

Quando le nazioni stanche delle apoteosi a mille redentori adoreranno l'unico Redentore Gesù Cristo, e lo avranno Supremo Legislatore, sarà possibile riporre nel fodero la spada, e avere la tanto sospirata pace. L'esperienza dimostra che i veri nemici dell'ordine sociale sono quelli che odiano Gesù Cristo, e la sua Chiesa: nei popolari tumulti la plebe educata da loro è quella che fa rumore.

Chi tollera le false dottrine e i perversi costumi non ha diritto a sfogarsi con pietosi lamenti, e dire che la pubblica onestà dei costumi non è più quella che fu la gloria degli antenati nostri. Chi tollera la causa non ha diritto a deplorare gli effetti: ma la società, che dal moltiplicarsi dei delitti ha tanto danno, ha tutto il diritto di condannare quella tolleranza che di quel danno è cagione. La civiltà, che è nata col cristianesimo, solamente con le cristiane virtù si può conservare: ritorni dunque a Gesù Cristo e al magistero suo la società se non vuol perire. O popoli che desiderate la pace, domate le passioni col blando regime della legge coadiuvata dalla religione, se non volete essere governati dal regime della spada. Se l'amore non fu pari al beneficio, e finora non adoraste, com'era dovere, Gesù Cristo che vi ha creati e redenti: almeno sia pari al pericolo il timore, e implorate l'aiuto ch'Egli ha promesso anche agli ingrati e ai nemici. O gelosi del potere, non temete: non vi strapperà di mano lo scettro Colui che vi ha preparato un regno in cielo: il vostro culto non aumenta ad Esso la gloria, ma voi piuttosto ne sarete glorificati.

Invocava il Nome onnipotente di Gesù Cristo il grande apostolo Paolo, e con tutta l'energia dell'anima lo ripeteva sovente nelle epistole, e nei sermoni. Egli avrebbe voluto moltiplicarsi per cristianizzare con la virtù di quel nome il mondo intero: perciò la sua parola fu prodigiosa, e sementa abbondante di nazioni cristiane, e di popoli civili.

Oh quanto sono dissimili da Lui quei profanatori del pergamo sacro, i quali, per adattarsi ai tempi moderni, si asten-

Digitized by Google

gono dal nominare Gesù Cristo nei sermoni, e con profani concetti sembra che vogliano umanizzare il Verbo Divino che ha divinizzato con le sue rivelazioni il verbo umano. Il Cristo di loro non è il Cristo che dice agli uomini: Prendete la croce e venite dietro a me. Sopprimono essi la morale severa che modera le passioni, e blandiscono i difetti con una falsa carità che lede la giustizia: ed io li novero fra i demolitori della pubblica onestà dei costumi. I tristi effetti di codesta predicazione si manifestano in quel disgusto che la gente di mondo prova per un buon missionario il quale parli delle virtù necessarie per ottenere la salute eterna e vivere onestamente in questa terra. Parlai più volte su quest'argomento, e con più efficacia ed autorità provvide il Pontefice Nostro. Debbo lodare il mio clero che si uniformò pienamente agli ordini miei: se in tanta armonia di voci taluno estraneo farà udire la sua nota discordante, sarà, con nuove disposizioni, efficacemente rimesso in tono, o gli sarà imposto il silenzio.

Avea ragione quel Frate ardente che sul pulpito di Santa Maria del Fiore, sfidando le ire dei partiti, gridava: O Fiorentini, eleggete Gesù Cristo vostro Re. Volea per governare gli uomini una autorità sovrumana, che imponesse a tutti l'osservanza di quella legge divina che negli articoli suoi fondamentali ha le sicure norme per governare le persone, le famiglie e gli Stati. Voleva di questa legge in tutti la notizia per formarne una coscienza. Volea nei grandi salutari esempi, e deplorava in loro le scandalose trasgressioni. Egli provvedeva al tempo suo, e forse vedea l'aurora di quel giorno di cui vediamo il meriggio: vedea negli avi il germe di quella decadenza che ora deploriamo nei nipoti.

Ma io vedo il risorgimento e senza essere profeta ve lo annunzio non lontano, perchè egli è questo l'ardente desiderio della umanità che languisce. Conoscere il male, è un avviamento al rimedio.

O Sacerdoti, ripetete il grido degli apostoli: Salvaci, o Signore, perchè andiamo in perdizione; e Gesù Cristo risponderà: Io sono con voi, non temete.

O Sacerdoti, con lo zelo del Savonarola intimate a tutti

Digitized by Google

l'ossequio a Gesù Cristo Legislatore Supremo, e dite che da quella sudditanza nessuno è dispensato. Le nazioni, che si dicono cristiane, hanno relegato il Cristo nel Santuario, e lo hanno bandito dalla Società civile, dando unicamente alla umana volontà la forza di legge: ora ne proviamo gli effetti, poichè manca all' Autorità la forza morale tanto necessaria per governare. L'orgoglio umano, dirò meglio, la umana dignità si piega difficilmente al volere di un uomo, se questi non possa dire: io sono un fedele interprete del volere di Dio, e sul codice divino ha il suo fondamento il mio precetto. La legge, secondo la bella definizione dell' Aquinate, è un dettame della ragione ordinato al bene comune da chi ha il potere. Nessuna potenza umana può dire: io sono la ragione: questa parola è più vasta della mente umana, ha qualche cosa dell'infinito. Iddio, che è Sapienza e Giustizia, Egli solo può dare alla sua volontà la forza di legge, Egli è l'autore del diritto e del dovere, e al codice che ci ha dato si debbono conformare i codici umani. Da un uomo che imponga il suo capriccioso volere avremo la forza che opprime il diritto, il malcontento delle popolazioni, l'instabilità del governo, le popolari sommosse. Regni adunque su tutti Gesù Cristo: chi ha il potere non dimentichi mai ch'egli ne è responsabile non solamente agli uomini, ma anche a Dio; in compenso di questa grave responsabilità un' aureola divina cinga la sua fronte, e lo abbiano i soggetti come un ministro di Dio per il bene. O Sacerdoti, date con la vostra parola il suo vigore al codice divino che i popoli hanno dimenticato, e, senza discutere quale sia la forma di governo più adatta pei tempi nostri, prendete l'impegno di realizzare questo programma: il migliore fra gli Stati è quello che ha governanti giusti, sudditi onesti, ed ottimi Sacerdoti. Ottimi Sacerdoti, io ve lo ripeto; perchè se vi presentate alla società umana col titolo di messaggieri di Dio, dovete fare onore al Signore che vi manda, e avere queste doti: zelo, scienza e santità di costumi.

Con uno zelo ardente per la gloria di Dio, con uno zelo amoroso per la salute dei peccatori predicate la parola divina, e sia veramente divina la parola vostra, cioè meditata nelle

Digitized by Google

pagine sacre. Siano i vostri sermoni senza fiele, senza invettive personali: fulminate i vizi, e aprite le braccia per accogliere con paterno affetto i viziosi che vengono a voi. La missione vostra è convertire gli uomini al bene, e dei peccatori fare un popolo santo: provocandoli all'ira, voi li allontanerete sempre più da Dio, e il fremito di loro non sarà un trionfo per voi, ma una sconfitta: al tribunale del Giudice Supremo sarà motivo di una tremenda condanna. Sia la vostra parola sempre vantaggiosa a chi vi ascolta, e l'uditore se ne vada con tristezza, riflettendo: sono io quel colpevole che l'oratore ha ammonito. Merita di essere sbalzato dalla cattedra quel profano oratore, che, ispirandosi a giornali umoristici, con amare ironie, con satire pungenti eccita il disprezzo delle persone nel frivolo uditorio, che esce dalla Chiesa tutto giubilante perchè ha sentito censurare i suoi nemici.

Ammaestrate il popolo nella legge, senza attenuarne la forza; siate in questo ruvidi e severi, come il Savonarola. Correggete i deboli, e, senza rispetto umano, dite qualche buona parola anche ai potenti, pei quali Gesù Cristo non ha dato un altro Vangelo. Se taluno vi dirà che la legge cristiana è troppo severa, voi risponderete che più severa è la tirannia delle passioni, per le quali il Redentore ha dato con la sua legge il freno.

Si vuole ad ogni costo la ginnastica nelle scuole per fare i corpi robusti, e abbiamo spesso il triste spettacolo di una gioventù debole e fiacca, perchè logora dai vizi, e vecchia prima di arrivare allo sviluppo della virilità. Vogliono gli Spartani, e disprezzando la ginnastica dello spirito, danno alla società un buon numero d'Iloti.

Col magistero sacerdotale insegnate agli uomini la legge divina; col ministero versate in grande abbondanza gli spirituali carismi, e date ad essi la forza per osservarla. Fate circolare nel corpo mistico, che è la Chiesa, la virtù del sangue di Gesù Cristo nei sacramenti, e richiamate il popolo tutto all'esercizio della cristiana vita. Col rispetto all'Autorità, e con l'osservanza della legge date al consorzio civile un popolo onesto: con la carità unite gli animi, sicchè non siano

Digitized by Google

impudente menzogna queste parole delle quali tanto si abusa nei tempi nostri: *noi siamo tutti fratelli.*

A voi, che siete destinati ad evangelizzare il popolo del Signore, io dirò col profeta: salite il monte sublime. Salite il monte dell'altissimo sapere, la cattedra di Gesù Cristo quando ammaestrò le genti circondato dagli apostoli suoi. Da questi e dai Dottori della Chiesa, interpreti fedeli di quel linguaggio divino, apprendete con lungo e laborioso studio la scienza necessaria per educare il popolo alla virtù. Sacrosanto è il dovere, e a voi saranno imputate le colpe del popolo ignorante, se non lo avrete ammaestrato. È scritta per voi questa sentenza: Le labbra del sacerdote custodiranno la scienza, e dalla sua bocca si apprenderà la legge: guai al sacerdote ignorante, e guai al dotto che ha le labbra mute.

Salite il monte della visione, il Tabor, e con quel lampo della vita futura confortate la fede e la speranza di chi soffre nella vita presente: ma temperate quell'ardente bramosia, che hanno gli uomini, di piantare le tende in questa terra, e farsi un godimento perenne: dite ai pellegrini che la patria non è quaggiù. Sciagurati quelli che ridono dei santi e del paradiso, e scatenando le passioni umane, ci danno in questa terra i demoni, e l'inferno.

Salite il monte della preghiera, il monte degli Olivi: là pregate con Gesù Cristo, e vegliate in orazione col Pontefice Eterno. Voi dovete per la salute delle anime pregare e soffrire: la preghiera e il martirio nella Chiesa di Gesù Cristo sono perenni.

Salite il monte del dolore, il Calvario: Iddio vi dia la forza di ripetere il sublime voto dell'Apostolo Paolo, che desiderava di essere anatema pei fratelli: emulo della Gran Vittima, che sul Calvario fu martire della Giustizia e dell'Amore.

Su questi monti salì quell'Uomo che io vi ho proposto a modello, il Savonarola: fu dotto, pieno di fede, fervoroso nella preghiera, e condannato a morte come un malfattore. Se fu martire della Giustizia e dell'Amore per il popolo fiorentino, io non voglio negare nè affermare: all'Autorità Suprema la sentenza. Voi dovete imitarlo nelle virtù di cui vi ho parlato,

Digitized by Google

e, consacrando al bene del popolo tutta la vostra vita, dovete cooperare al trionfo della Giustizia e dell' Amore nel secolo nostro.

In tanta penuria di sacerdoti, io non posso tollerare che vi sia l'inoperoso. La milizia nostra è sempre attiva: non dà congedo ai suoi militi, non ha riserva. Chi non può dare l'opera sua, giovi col suo consiglio, e dall'infermo apprendano i fedeli come il cristiano deve in questa terra soffrire. Il Duce Supremo, quasi nonagenario, è sempre attivo, e intrepido pugna contro ogni errore, contro ogni vizio che tenda insidie al popolo cristiano. Leone XIII insegna a noi che per meritare in cielo un riposo eterno bisogna lavorare quaggiù fino alla morte.

Dimenticando la grave età, con veemente parola in Santa Maria del Fiore pubblicai la Lega contro la bestemmia e la profanazione dei giorni festivi: la volli conservata con la mia vigilanza personale, ed ebbi la consolazione di udire in breve tempo l'eco di un popolo che, guidato dai suoi pastori, gridava: sia benedetto il Nome di Dio. O Sacerdoti, con tutta la vigoria dell'anima, con questa Lega preparate la via del Signore, il Regno di Gesù Cristo.

Una santa crociata abbiamo anche bisogno d' inaugurare contro le oscene figure di satiri immondi e d' invereconde sgualdrine, per cui Firenze è divenuta il vestibolo di quei luoghi, nei quali il vizio fa più vittime che la peste e la guerra unite insieme. Meritatevi il nome d'iconoclasti, come il Savonarola ebbe a sua gloria, e siate veramente iconoclasti per quelle arti che hanno il nome di belle, e ora sono turpissime. A queste dichiarò la guerra il frate di San Marco: ma nel suo Convento il fierissimo iconoclasta non disse anatema ai dipinti dell' Angelico, per cui l' anima si solleva al Paradiso.

Vi ho dato il mio testamento: io scenderò nel sepolcro, e non canterò il *Te Deum* per l'opera compiuta: o Sacerdoti, o alunni, fatemi almeno concepire la speranza che in un tempo non remoto voi canterete l'inno di ringraziamento in Santa Maria del Fiore, perchè il Signore avrà benedetto il vostro zelo; regnerà Gesù Cristo, e Firenze sarà nelle menti, nei cuori, e nelle opere veramente cristiana.

Fr. Agostino Card. Bausa dei pred.

Digitized by Google

I DOMENICANI

LETTERE A UN GIOVANE

LETTERA SECONDA.

L' Ordine era fondato. « In tre o quattro mesi Domenico « ebbe radunato nel convento di S. Sisto a Roma più di cento « religiosi. Rapida e prodigiosa fecondità, succeduta alla len- « tezza, ch'era stata fino a quell'ora perpetuo carattere del suo « destino! Quest'uomo, che non aveva cominciato la sua vera « carriera che a trentaquattr'anni, e che aveva impiegato dodici « anni a formarsi sedici discepoli, ne vedeva ora piegarsi a' suoi « piedi come le spighe d'estate sotto la falce del mietitore. In « nessun luogo ed in nessun tempo mostrò Domenico aver da « Dio ricevuto maggior autorità sulle anime, nè mai la natura « gli obbedì con sì rispettosa prontezza » (1).

I miracoli in gran numero gli uni agli altri rapidamente succedonsi.

Rovina una vôlta del primo convento, e seppellisce sotto le macerie un operaio? Domenico arriva; prega Colui che promise di nulla negare alla fede; e la vita rianima i resti sanguinanti, che giacciono dinanzi a lui. — Manca il cibo ai poveri religiosi? Nulla può commuovere maggiormente l' animo di Domenico: all'ora solita però ordina di suonare la mensa, ed entra in refettorio seguito dalla comunità. Si recitano le preci della benedizione con gioia maggior dell'usato, e siedono. Il Santo Padre segue a pregare.... Ecco due Angeli bianco vestiti apparire nel refettorio, e cominciando dagli inferiori, uno a destra l'altro a sinistra, deporre davanti a ciascuno un pane di ammirabile bellezza.

Una mattina il santo Patriarca conferiva coi Cardinali sulle necessità dell' Ordine nascente. Di tratto arriva un uomo, ed annunzia angosciato la morte del nipote del Card. Stefano per una caduta da cavallo. Domenico fa trasportare il cadavere in una camera separata e si prepara a celebrare la santa Messa. Compito il Sacrifizio, ritorna presso la salma e là, alla presenza

(1) P. Lacordaire: *Vita di S. Domenico.*

Digitized by Google

dei Cardinali e di tutti i suoi frati, grida ad alta voce: « Giovinetto, te lo comando in nome di Nostro Signor Gesù Cristo, levati su. » E il giovane sorge, e Domenico lo consegna lieto al Cardinale zio.

Le anime non opponevano resistenza maggiore alla parola del santo. Le une contentavansi di romperla colle proprie ree abitudini, e prendevano a vivere cristianamente nel mondo; — ma altre, più ardenti, domandavano di entrare nel chiostro. — In un baleno, o per parlar senz'iperbole, chè qui la verità non abbisogna di figure, in cinque anni S. Domenico fonda sessanta conventi, e gli popola di uomini egregi e della più eletta gioventù. — Il suo successore Giordano di Sassonia diede l'abito a più di mille postulanti, cui aveva egli solo adescati al nuovo genere di vita. L'opera era compiuta: l'operaio poteva sottrarsi, ed andare a ricevere in Cielo la ricompensa delle sostenute fatiche.

S. Domenico morì a Bologna il 6 d'agosto dell'anno del Signore 1221, cinquantunesimo di sua età. Fu canonizzato, il 6 giugno 1236, da Gregorio IX, di cui si riferiscono queste parole: « Io non dubito più della santità di Domenico che di « quella degli Apostoli Pietro e Paolo. » Anche nella bolla di canonizzazione tiene questo linguaggio: « La grazia cresceva « coll'età nel cuore di S. Domenico, e lo zelo della salute delle « anime lo inebriava di gioia ineffabile. Non pago d'essersi « dato interamente a bandire egli stesso la parola di Dio, « arruola al ministero apostolico sì gran numero di uomini, da « meritarsi di essere annoverato tra i grandi Patriarchi. Dive- « nuto pastore e principe nel popolo di Dio, egli istituì per i suoi « meriti un nuovo ordine di predicatori, lo regolò con gli esempi, « e lo confermò con evidenti ed incontestabili miracoli. »

E il nome di *Predicatori,* mi chiederai tu, onde ebbe origine? Fu imposto al nostro Ordine da Innocenzo III. Dovendo un giorno scrivere a S. Domenico, ordinò al segretario di metter il seguente indirizzo: « *A Fra Domenico e a' suoi compagni.* » Poi ripigliandosi: « No, no. Scrivete così: *A Fra Domenico ed a quelli che predicano con Lui.* » Infine, riflettendo ancora: « Non scrivete così, ma in questo modo: *Al Maestro Domenico ed ai Frati Predicatori.* » D'allora in poi S. Domenico stesso ed i suoi compagni cominciarono a chiamarsi Frati Predicatori,

Digitized by Google

e così furono sempre appellati alla Corte Romana e in ogni altro luogo. Onorio III approvò un tal nome e Gregorio IX lo confermò. E bene erasi il S. P. Domenico colle preghiere, colle lagrime e colle sante opere sue meritato quel titolo.

Il nostro Ordine può e deve veramente chiamarsi l' Ordine dei Predicatori: perchè a tenore delle sue stesse costituzioni è espressamente istituito *per la predicazione e per la salute delle anime* (1). Ecco lo scopo di S. Domenico, di colui che la Chiesa saluta: *Lumen Ecclesiæ, Doctor veritatis.* Salvare le anime per mezzo della predicazione, illuminare il mondo, convertire gli eretici, ridurre sul buon sentiero i peccatori: per questo fine andare dappertutto, presso i popoli civili, come presso i barbari: ecco la missione dell'Ordine, di un Ordine di Apostoli.

Rogate Dominum messis ut mittat operarios in messem suam! Con quanto fervore, e per quanto tempo non aveva S. Domenico innalzata a Dio questa preghiera?... E che apostoli voleva egli? Uomini solo disposti a predicare e ad insegnare?... Ve ne furono sempre....

Voleva uomini che, lasciate anzitutto ricchezze e famiglia, potessero dire al Signore: *Ecce nos reliquimus omnia;* — uomini sempre pronti ad andare dovunque i superiori li avrebbero inviati: *Euntes in mundum universum;* — uomini sempre pronti a sostenere la Chiesa e la Sede Romana, così come il Sommo Pontefice aveva in visione veduto S. Domenico sostenere la minacciante basilica di Laterano; — uomini pronti a versare il loro sangue in difesa della fede e della verità; — uomini educati a questa missione di Apostoli con lo studio, col raccoglimento, colla contemplazione (non escluso il canto dell'Uffizio divino), con una vita austera e penitente che fosse un intreccio di tutte le osservanze monastiche; astinenza perpetua dalle carni (salvo il caso di malattia o di grande fatica), lungo digiuno (dal giorno 14 di settembre fino a Pasqua) alzata a mezzanotte per il canto o la recita del Mattutino.

Ecco gli uomini voluti da S. Domenico: dei religiosi Apostoli, dei Frati Predicatori. Tale è l'Ordine da lui fondato, per il quale implorò ed ottenne le benedizioni di Dio e le più splendide approvazioni della Chiesa.

Fr. PAOLO DUCHAUSSOY dei pred.

---

(1) Ordo noster specialiter ob prædicationem et salutem animarum ab initio noscitur institutus *(Const. Ord. Præd.* Dist. I, Decl. 1ª).

Digitized by Google

UNO SGUARDO ALL'IPNOTISMO FRANCO (1)

Assegnammo come causa principale dei fenomeni straordinari dell'Ipnotismo franco quella fantasia, che al dire del Sommo Poeta talvolta « ne ruba sì di fuor » che l'uomo non se ne accorge. Facendo ora nostro il bel precetto dell'Angelico (2): che devesi cioè avanti tutto stabilire la verità, e poi combattere chi l'impugna e rigettarne gli assalti, non ci curiamo di qualche raro avversario, rimettendo a miglior tempo e rifutazione e risposta (3). Seguitiamo adunque nell'assegnare un'altra causa dei fenomeni dell'Ipnotismo franco, e nel dimostrare che esso non è essenzialmente diabolico. Questa seconda causa non è altro se non lo stato di sonno tranquillo, nel quale cade e si abbandona la persona ipnotizzata. Il sonno! Come niente vi può essere di più facile a comprendersi per un sonnacchioso del sonno; così niente è più difficile a definirsi e a scrutarsi nella sua intima essenza e nelle sue fasi del sonno medesimo. Una scrittrice russa (4) definisce il sonno: il riposo della coscienza. Aristotile lo chiama: un'affezione, una modificazione della sensibilità (5), una sospensione dell'attività dei sensi (6). S. Tommaso lo definisce: l'immobilità, il vincolo, e quasi il legame del senso. Come ognun vede, tutte queste definizioni includono nel concetto

(1) A proposito del libro: L'*Hypnotisme franc* del P. Coconnier Domenicano. Continuazione, vedi a pag. 526 del 1898.

(2) *Contra Gen.* Lib. I, cap. 1 in fine.

(3) Vogliamo alludere ad un articolo apparso nella *Civiltà Cattolica* (qu. 1157 3 Settembre 1898), su l'*Ipnotismo.* Di quest'articolo possiamo dire col dottor Grasset *(l'Hypnotisme et les Médecins catholiques)*: Essere un'esagerazione che snatura completamente l'essenza e la portata dell'Ipnotismo. Lo scrittore *canit extra chorum,* cambia con disinvoltura il soggetto della questione, e ci fa l'effetto di un conferenzista il quale volendo dimostrare che le malattie in generale sono contagiose comincia col numerare il colera, il tifo, la febbre gialla! Riguardo poi alla recensione dei fenomeni sorprendenti che lo Scrittore attribuisce all'Ipnotismo come sarebbe « fare udire colle dita e l'udito pedestre! » ripetiamo che bisogna essere molto cauti a credere a tutte le novelle, perchè come bene osserva la *Riscossa di Breganze* (18 Settembre 1898): La Massoneria cosmopolita, il liberalismo internazionale, il Giudaismo mondiale, sghignazzarono orrendamente per il latrocissimo inganno giocato alla buona fede dei Preti » nel far credere le fandonie di Battaglia, Margiotta, Taxil e Madama Waughan.

(4) Marie de Manacéine: *Le Sommeil,* p. I, pag. 68-69.

(5) *De Somno et Vig.,* cap. I, pag. 454, lib. 10. Ed. Bekker.

(6) *Commentario de Somno et Vigilia,* lect. 2.

Digitized by Google

di sonno un'assopimento, un' inerzia, un riposo, delle facoltà del composto umano. Ma noi c'inganneremmo a partito, se pensassimo che il sonno assorbe ed assopisce totalmente l'attività dell'uomo. Il sonno, come nota saggiamente il P. Coconnier (1) « limita sì, ma non sopprime tutta la nostra attività »; tutte le facoltà nostre durante il sonno sono in azione ed hanno il loro esercizio più o meno perfetto, e non senza profonda filosofia fu scritto: che l'amore anche dormendo è vigilante (2). L' uomo è un composto ammirabile, e in lui si concentrano una serie di facoltà spirituali e animali, esterne ed interne da formare un capolavoro vago e stupendo degno solo della mano di Dio. Vi sono le facoltà nutritive, vi sono i sensi esterni, vi è l'immaginazione, la memoria sensitiva, vi è la virtù o potenza di muoversi, vi sono infine quelle due facoltà nobilissime delle quali le creature intelligenti sole, sono e furono dotate, e per le quali l'uomo si eleva sopra gli altri esseri, contrae un parentado sublime con Dio, fa parte, come dice l'Apostolo, della famiglia di lui, *Ipsius genus sumus* (3). Queste due facoltà sono la Volontà e la Ragione. Nel sonno ordinario non si sospende del tutto l'energia e l'esercizio delle facoltà nutritive, anzi il lavoro di queste, dice S. Tommaso (4). diventa più intenso, ed è allora che operano la digestione ed utilizzano il nutrimento; non l' esercizio dei sensi esterni, quasi che essi rimangano totalmente inattivi, perocchè come dice Aristotile, coloro che dormono sentono talvolta i rumori che succedono intorno, il canto del gallo, il latrare dei cani, vedono una luce, gustano un liquore, hanno dei contatti (5), e vedere, sentire, gustare e toccare sono azioni proprie dei sensi esterni. Nè si sospende del tutto l'esercizio dell' immaginazione, della memoria sensitiva, e della facoltà di muoversi che possiede l' uomo. Non dell'immaginazione, perocchè chi si abbandona al sonno dopo una forte impressione ricevuta, durante il sonno esperimenta il ripetersi nella sua fantasia di questa impressione, e il pescatore s'immagina l' amo, il cacciatore le reti, il soldato armi e cavalli (6). Non della memoria sensitiva, anzi nello stato di sonno i nostri terrori, le nostre paure si ripetono come tristi realtà. Non è forse un bel fenomeno della memoria quel Don Rodrigo che tornando una

(1) Coconnier, *L'Hypnotisme Franc.*, pag. 352.
(2) *Imit. di Cristo.* lib. 3, cap. V, v. 5.
(3) *Act. Ap.* cap. 17, v. 28.
(4) *Comm. de Somno et Vigil.*, lect. 4.
(5) *De Somno et Vigil.*, Cost. I, lib. cit. Ediz. Bekker.
(6) Vedi Zigliara, *Summa Phil.*, Vol. 2, pag. 248.

Digitized by Google

notte in Milano, non ostante « l'aver bevuto un po' troppo e l'addormentarsi fra i più brutti ed arruffati sogni » crede trovarsi in una Chiesa, e mentre tutti si volgono verso una parte, guarda anche Lui « vede un pulpito, e dal parapetto di quello spuntare un non so che di convesso liscio e luccicante, poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo? (1) » La memoria gli ricordava la maschia figura di quest'umile frate, che poc'anzi nello stesso suo palazzo, « facendo scorrere tra le dita le *Ave Maria* della corona » gli avea parlato di coscienza e d'onore. E la nostra virtù motiva rimane forse inerte e del tutto assopita? Non è forse nel sonno che noi mutiamo la posizione del nostro corpo, volgendoci dal lato sinistro al destro? Bisogna sapere, scrive il B. Alberto Magno (2), che sebbene il sonno leghi i sensi e la facoltà di muoversi, nondimeno vi sono degli uomini che dormendo si muovono, passeggiano, salgono a cavallo, ricercano e perseguitano i loro nemici, li uccidono anche e ritornano a letto senza aver cessato di dormire. Non succede forse lo stesso della nostra facoltà intellettiva? Noi dormiamo, ma l'intelletto nostro non dorme, ma opera, e l'operazione sua è congiunta con quella della fantasia; svolgendosi l'una si svolge anche l'altra. Anzi quasi diventa più vigoroso perchè più si spiritualizza l'azione di lui, e in prova di questo, dice l'Angelico, sia, che nei sogni e nelle astrazioni dai sensi del corpo vi è una maggiore percezione delle rivelazioni divine (3). A certe persone, dice Aristotile, sono state proposte delle questioni nel più bello del loro sonno, ed esse vi hanno risposto (4). Ed io stesso, scrive il Beato Alberto Magno, ho interrogato un giorno un tale mentre dormiva, ed egli si levò, rispose alle questioni che si volle proporgli, dipoi si rimise a letto senza curarsi di chi l'interrogava, *et reposuit se illis dimissis* (5). Ciò che affermiamo dell'intelletto, bisogna dirlo ancora della nostra volontà la quale nel sonno come nella veglia prende spesso l'apparenza « di una moltitudine di operazioni diverse, capricciose, senza indirizzo e senza scopo determinato, quasi fosse

(1) Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. 33.
(2) *De Somno et Vigilia*, lib. I, tract. II, cap. 5. *De his qui faciunt in somno opera vigilantium.*
(3) Sum. p. I, q. 12 a. 11.
(4) Loc. cit.
(5) *De Somno et Vigilia*, loc. cit.

Digitized by Google

una regione anarchica (1). » Lo so, pur troppo, che ambedue questi esercizi non sono nel sonno perfetti e completi. Non l'esercizio dell'intelletto, perchè nel sonno sono assopiti i sensi e, come osserva l'Angelico, legato ed assopito il senso, l'uomo non ha l'uso completo della ragione (2). Perciò coloro che dormendo fanno dei sillogismi, non appena si svegliano riconoscono immediatamente di avere mancato nella loro formazione (3). Non sarà completo e perfetto l'esercizio della volontà, perchè nel sonno essa non è libera, non è in piena balia di sè stessa, non ha il dono della libertà e da ciò ne deriva che quello che accade all'uomo nel sonno non è a lui imputato.

Nell'uomo che si è abbandonato al sonno non solo vi è questo movimento perenne di qualche nostra facoltà, ma ancora succedono i più strani e ammirabili fenomeni. Quando mi metto a riflettere a questi svariati fenomeni, son costretto a ripetere « che conoscere sè stesso è molto più difficile che quell'antico greco non abbia pensato (4). » Non è forse nel sonno che noi sperimentiamo quelle percezioni chiamate dai moderni « elettive » ristrette cioè a certi determinati oggetti, in guisa che ogni persona sogna quell'oggetto appunto al quale si sente più fortemente legata e trasportata? (5). « La mamma si risveglia al più leggero movimento del suo bambino, scrive M. Manacéine (6), mentre altri rumori più forti non la scuotono dal sonno ». E perchè? Perchè la sua vita è immedesimata con quella della sua creaturina e si concentra tutta in lei. Ci racconta Grasset (7) « che un Abate durante il sonno rileggeva i suoi discorsi, li correggeva, li arricchiva di note, vedeva gli oggetti che gli occorrevano, come il calamaio, ma non le persone presenti. » — « Quando coricandoci la sera facciamo il proposito di svegliarci a un'ora fissa ci svegliamo a quell'ora (8). » Quel proposito agisce in una parte del nostro essere che non dorme e nella quale succedono cose di cui non abbiamo coscienza. Vi sono soldati che cedendo alla stanchezza dormono mentre fanno la ronda, e nondimeno continuano a tenere il fucile, camminano d'un passo normale e nello spazio fissato come

---

(1) Lepidi, *L'attività volontaria dell'uomo e l'Influsso causale di Dio*, p. 1.
(2) Sum. I, q. 101 a. 2.
(3) Sum. I, q. 84, a. 8, a. 2.
(4) Fogazzaro, Discorso: *Per una scienza nuova*, p. 123.
(5) Grasset, *Leçons de Clinique médicale*, p. 51.
(6) Manacéine, *Le Sommeil*, p. 36.
(7) Grasset, ibid.
(8) Fogazzaro, loc. cit., p. 114.

Digitized by Google

se fossero svegli (1). « Nel sonno una debole eccitazione, scrive Duval, può risvegliare delle immagini terribili. Avvicinate un lume alle pupille di un dormiente: egli sognerà incendii, tuoni e lampi » (2). Nel sonno le più piccole eccitazioni ci sembrano grandissime (3).

Veniamo ora all' ipnotismo franco. Nell' ipnotismo franco vi è la Persona che ipnotizza e vi è la Persona ipnotizzata, che si abbandona ad un sonno simile in tutto al sonno naturale, poichè, come osserva il dottor Bernheim (4), « il sonno reale provocato non differisce in niente da questo »; e meglio ancora, come dice Liébault (5), « i due sonni naturale e artificiale sono identici sotto tutti gli aspetti »; perciò avremo che le facoltà sensitive e intellettive della persona ipnotizzata conserveranno il loro esercizio incompleto, e come la persona, così esse saranno soggette agli stessi fenomeni, alle stesse sensazioni e percezioni alle quali è soggetto un dormiente, anzi l' Ipnotizzatore potrà agevolare il prodursi degli uni e delle altre. Quindi è che Egli potrà agire sulle facoltà nutritive della persona ipnotizzata, e accelerare o rallentare il loro esercizio; potrà agire nei sensi esterni di Lei, farle sembrare di vedere ciò che non vede, di sentire ciò che non sente, di odorare ciò che non odora, di gustare ciò che non gusta, di avere un male che non ha, o non avere quello che ha.

Potrà agire sopra la sua fantasia, esaltarla, farle comparire le più strane chimère, fargliele ritenere come realtà. Potrà agire sopra la memoria sensitiva di lei, ricordarle avvenimenti tristi o lieti, le sue antiche paure e i suoi antichi timori, le sue antiche gioie e consolazioni. Potrà agire nella sua volontà non già direttamente, il che è proprio di Dio (6), ma esternamente, proponendo a lei qualche oggetto e cercando di farla a questo aderire ed indurre, *aliqualiter inducere* (7), mostrandole dove debba tendere ed inclinare (8). Potrà agire sulla ragione (9) e presentandole delle chimère invece di realtà, e delle similitudini ed ombre di cose esistenti, la ragione, come stupendamente osserva l'Ange-

(1) Dott. Vogt, *Zeitschrift für Hypnotismus*. Band IV. Heft I, p. 45.
(2) *Cours de Phisiologie*, p. 120.
(3) *De Divinatione per Somnum*, cap. I, p. 463, a. 7, Ed. Bekker.
(4) *De la Suggestion*, p. 23.
(5) *Le sommeil provoqué et les etats analogues*, p. 27.
(6) S. Th. *Q. Q.* disp. q. XXII *de Veritate*, a. 9.
(7) S. Th. ibid.
(8) Ib. a. 11.
(9) *Q. Q.* disp. *de Malo* q. III, a. 3 ad 9, et *Comm. in Lib. de Somniis* lect. 4.

Digitized by Google

lico (1), avendo assopiti i sensi, aderirà a queste come aderisce alle cose stesse, le crederà reali, viventi, operanti, sopra di lei, *inhæretur eis quasi rebus ipsis.* Inoltre se nel sonno naturale si producono quelle curiose percezioni elettive che abbiamo noverato, perchè le medesime non devono prodursi nel sonno ipnòtico? Perchè non potrà l'ipnotizzatore, conoscendo le tendenze e le inclinazioni di una persona, agevolare con mezzi naturali il prodursi di queste percezioni? Se la persona ipnotizzata è fortemente inclinata alla milizia, è un soldato, potrà eccitare in lei la percezione di guerre e battaglie. Se di carattere triste e melanconico la potrà far piangere con racconti mesti e dolenti, se di carattere lieto e contento potrà farla gioire ed esultare. Poichè adunque i fenomeni dell'ipnotismo franco non escono da questa sfera e da questo campo, ma in esso si racchiudono, noi abbiamo un' altra causa naturale che ce ne dà la spiegazione, cioè il sonno. E come nel sonno naturale si producono questi fatti e fenomeni senza l'intervento di un essere malvagio, così ancora essi si producono nel sonno ipnotico.

Studiando l'anima umana e quella meraviglia del creato che è l'uomo, e studiandolo nei suoi più reconditi nascondigli con amore e profondità d'intelletto, noi troviamo in lui la spiegazione dei più strani fenomeni. L' avversario di ogni bene ha troppo potenza e non occorre che l'estendiamo, vedendolo sempre e dovunque. È solo Dio, non egli, che riempie tutto di Sè e cielo e terra. Come bisogna essere cauti, così non bisogna essere esagerati nell'amplificare la potenza di Satana, spaventando le anime, rendendole pusillanimi e fiacche. Sia ringraziato Iddio che il secolo nostro in mezzo a tante miserie, ha fatto cadere vecchi pregiudizi, ha fatto passare per sempre i tempi delle streghe, delle novelle e dei castelli incantati, ha fatto sentire il bisogno di trovare la luce e la verità anche nella questione dell' Ipnotismo; e mentre alcuni mossi dall'originalità e dall' inconcepibile stranezza dei fenomeni ipnotici parlavano di lui come di una grande sventura, e confondendolo con lo Spiritismo lo proclamavano sventuratamente per sè stesso diabolico, altri hanno differentemente giudicato, e detto che « fra l'Ipnotismo e lo Spiritismo corre un abisso, e che è enorme, perniciosissimo errore confondere l'uno con l'altro » (2). Perocchè mentre lo Spiritismo è opera di Satana, riprovevole, giustamente e con sapienza condannato dalle Congregazioni di Roma, l'Ipnotismo al contrario, è opera della natura; non è essenzialmente

(1) Ib. loc. cit.
(2) Dottor Giuseppe Lapponi. *Ipnotismo e Spiritismo,* p. 139.

Digitized by Google

diabolico, anzi, come bene scrive il Dott. Lapponi, « è una delle più belle e delle più interessanti conquiste delle scienze moderne » (1), ed i suoi maravigliosi fenomeni hanno « una soddisfacente spiegazione nelle leggi della fisiologia e della patologia » (2). Nè crediamo con questo offendere la pietà e le convenienze, perocchè spesse volte, come osserva un commentatore della *Divina Commedia* intorno ad un verso mal sonante di Dante, spesse volte, dico, « nelle cose non c'è altra malizia, fuori di quella che ci mettono gli uomini » (3). Io non posso fare altro che ammirare la prudenza e la sapienza delle Congregazioni Romane!

Se i Galli entrando in Roma trovarono nel Senato un consesso venerando, una riunione di uomini quasi divini, *conventus deorum*, io trovo nelle Congregazioni di Roma un consesso di Padri, che ci trasmettono sicura e splendida la verità della dottrina cattolica. Quando nel 1856 il Vescovo di Friburgo si rivolgeva al S. Officio e l'interrogava sopra certi usi del Magnetismo, la Congregazione dava questa sapiente risposta (4): « Rimosso ogni errore, ogni sortilegio, ogni invocazione o tacita o espressa di Satana, l'uso del Magnetismo, cioè l'usare mezzi fisici e leciti, non è moralmente vietato, purchè quest'uso non tenda ad un fine illecito e in qualunque modo disonesto. » In queste parole è preso di mira l'Ipnotismo nostro. È un Ipnotismo *franco*, cioè (lo ripetiamo per chi non può capire) immune da qualunque intervento o tacito o espresso di un essere malvagio, ed invisibile, da ogni trasgressione volontaria delle leggi morali, sia nei mezzi, sia nel fine, sia nella persona ipnotizzata che ipnotizzante. Non ci spaventiamo adunque

Come falso vedere bestia quand'ombra (5)

conserviamo il nostro sangue freddo, riteniamo pure, che non è essenzialmente diabolico; dico riteniamo, perchè, come osserva il Poeta divino,

Non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso (6)

(Continua). P. Fr. Reginaldo Fei O. P. (7).

(1) Ib. loc. cit.
(2) Ib. p. 143.
(3) P. Berthier, *La Divina Commedia, Inferno*, Canto xxi, p. 391.
(4) S. Cong. S. Off.
(5) Dante, *Inferno* canto ii, 49.
(6) Dante, *Paradiso*, canto v, 40.
(7) Ringraziamo la *Rivista Bibliografica italiana* di Firenze, che nel N. 23 (10 Dic. 1898) pag. 734, parlando di questi articoli *sull'ipnotismo*, li disse « fatti con molto senno, larghezza di giudizi e profondità di dottrina, e scritti « con bella forma italiana e vivacità di imagini e di stile. » *N. d. R.*

Digitized by Google

MONUMENTI DOMENICANI D'ITALIA

Santa Anastasia di Verona.

A pie' di colli olezzanti, in faccia ad un piano infinito, sotto ad un cielo d'opale sorge Verona. Verona, la bellissima città, come la chiama il Conti, dalle ardue rocche, dai forti baluardi e dalle mirabili porte del Sammicheli. La città forse unica che ricordi così vivamente all'artista e all'archeologo l'eterna Roma; certamente sola che parli con tanta eloquenza alla mente e al cuore dei figli del Gusman. Basterebbe citare la sala e la loggia del Consiglio, la porta del Vescovado, il ponte della Pietra. Ma anche un cippo, un bassorilievo qualunque, un'iscrizione mezzo cancellata, sono abbastanza potenti per ricostruire nella nostra mente una storia: una lunga storia di pietà e di gloria.

Fra tante ineffabili armonie del tempo antico, noi ci contenteremo, per questa volta, di illustrare la nostra chiesa di S. Anastasia, il tempio più importante della città.

***

Erano ancora calde le ceneri della bella martire di Aquileia, non si leggevano ancora pubblicamente, ispiranti coraggio, le lettere di lei (1), e già un effluvio di vita nuova scorreva nel sangue cristiano. Del nome di Anastasia, la sposa di Publio, echeggiavano i cunicoli delle catacombe e le vôlte delle basiliche, come sommessamente e con ardore lo proferiva il Levita nel Canone del Sacrificio.

Ma la soave poesia del culto di lei prese grande impulso dopo la metà del secolo V, quando le reliquie della Martire da Sirmio furono trasportate all'Anastasis di Costantinopoli. E non ostante la cessazione del nome imperiale in occidente

(1) La santa, chiusa in carcere in mezzo a tante fiere angustie, cercò qualche sfogo al traboccante amore che sentiva pel martirio scrivendo alcune lettere a S. Crisogono. — Cf. Niceforo, lib. 14 — Surio — Mombrizio e l'erudito Tillemont, *Vie de S. Anastasie*, che parlando dei suoi scritti chiama la prima lettera *assez célèbre* e la risposta del santo *belle assurement*.

Digitized by Google

(a. 476), l'Italia rimase in stretta relazione col movimento religioso in Oriente: così il nome di Anastasia è giunto fino a noi attraverso i secoli e lungo le generazioni, improntato sempre da quella popolarità che è propria di chi suggella col sangue una grande Idea.

Quando e come in Verona s'introdusse la divozione di lei fino ad erigerle su la sinistra

de l'Adige, ... lucente,
a l'ombra del castel bruno

e a pochi passi dalla sponda, un tempietto, la storia non ne fa parola. La prima volta che nelle cronache e nei manoscritti di quegli archivi si fa dinanzi il caro nome di S. Anastasia è nel 1082; ma già se ne parla come di cosa antica. Partiamo da questo periodo certo e lasciamo tutte le ipotesi che si potrebbero fare.

In principio adunque era una piccola chiesa, il cui presbitero nel 1082 fu convertito in quella cappella, che anche oggi si chiama ad onor di Gesù Cristo e che è presso la porta per la quale si passa nella via detta di Sottoriva.

Da una decretale di Alessandro III: *Ab Archipresbytero vestro* (1159), apparisce essere chiesa collegiata e tra quelle della S. Congregazione; diritto che nel 1260 perdette passando in potere dei Frati predicatori.

E due secoli sono già passati.

***

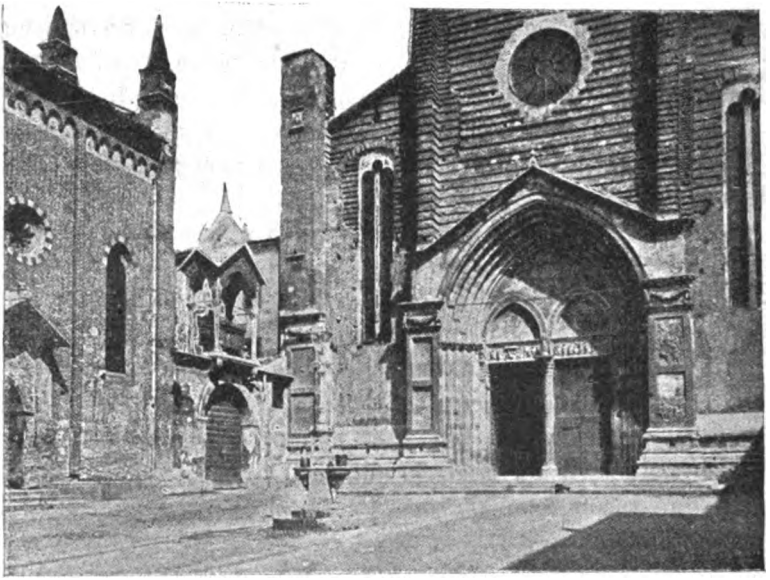
Terminato il primo Capitolo Generale dell'Ordine, S. Domenico incominciò una serie di viaggi, visitando le comunità allora esistenti e fondandone delle nuove. Era l'ultimo saluto che il dolce santo, bello come una palma in amore, portava ai suoi figli; l'ultima volta che essi avrebbero avuto agio di veder le sue care sembianze, di rinfocolarsi in quell'incendio di amore.

La prima città visitata da Domenico in questo suo viaggio è Verona, dove pochi mesi innanzi aveva mandati alcuni frati per stabilirvisi. I Domenicani abitavano allora presso la chiesa di S. Maria *Mater Domini* fuori di porta S. Giorgio, dove oggi sorge il bastione della Baccòla. Il fatto viene attestato

Digitized by Google

con esattezza scrupolosa dal P. Ambrogio Teagio, storico dell'Ordine, e confermato da una lapide posta sopra la scala del Convento di S. Anastasia.

Poche cose sappiamo della loro dimora a *Mater Domini*, le ingiurie dei tempi e la noncuranza degli uomini, nulla hanno lasciato scritto. Di certo null'altro apparisce che nel 1238 fu consacrata da Ermanno Vescovo Erbipolese, con grande concorso ed esultanza di popolo, e che nel Convento



Sant'Anastasia di Verona.

attiguo, sei anni appresso (1244), vi fu celebrato il Capitolo Generale. E qui i religiosi abitarono fino al 1260, quando il Vescovo Manfredo Roberti, affezionatissimo all'Ordine, donò loro la chiesetta di S. Anastasia insieme a quella di S. Remigio e con stabili annessi. Alla nuova donazione, i Frati cedettero allora il convento e la chiesa di S. Maria *Mater Domini* alle monache di S. Cassiano di Valpantena e col ricavato e con le elemosine del popolo diedero principio alla costruzione del nuovo tempio, che in men di quarant'anni fu compito. *(Continua).*

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Torino protetta dal Rosario.

È appena tramontato l'anno del *Terzo Congresso Nazionale Mariano*, e Torino si appresta già a rinnovare fra cinque anni il plebiscito solenne in onore della Consolata: nel 1904 sarà l'ottavo centenario dello scoprimento miracoloso dell'imagine di Maria ond'ebbe la città più florida vita (1).

Questo affetto dei Torinesi a Maria c'induce a ricordar loro come dalla memoria della Consolata non devono separare il Rosario, che in più occasioni fu loro di valido presidio. Basterebbe rammentare l'assedio del 1706. Cinquantamila francesi circondavano la capitale del Piemonte, difesa da soli diecimila uomini; eppur così prodigiosa era la resistenza di questi ultimi che fra gli assedianti s'era sparsa la voce: *esservi in Torino una forza invisibile, una forza divina, che vano ogni loro sforzo rendeva* (2). E infatti vi era questa forza. Carlo Botta ce lo dice: « La divozione ed il ricorrere a chi tutto può, da cui si erano infervorati i cittadini, ai soldati stessi si comunicava. Ogni sera, sull'imbrunire del giorno, il reggimento delle guardie si congregava sulla piazza S. Carlo, dove i soldati, prostrati innanzi ad un piccolo altare, dedicato alla Madre del Salvatore, la salutavano ad alta voce col *canto delle Litanie e colla recitazione del Rosario* (3). » Intanto arriva il sospirato soccorso. Il Duce Vittorio Amedeo II, fatto voto sulla collina di Superga a Maria di erigerle colà un sontuoso tempio se col suo aiuto riusciva a liberare la sua città dall'assedio, rinforzato da suo cugino Principe Eugenio di Savoia coll'armata austriaca, il 7 settembre 1706 sconfisse pienamente i nemici e li cacciò lontani da Torino.

---

(1) Con questo proposito ha iniziato col Gennaio '99 le sue pubblicazioni un periodico dal titolo: *La Consolata. Periodico mensile del Santuario di Torino.* — Chi lo desidera deve farne domanda alla Sagrestia del Santuario, ove risiede la Direzione. Non è stato fissato il prezzo di abbonamento, facendosi assegnamento sulla generosità dei devoti di Maria.

(2) Carlo Botta, *Storia d'Italia*, lib. 35. Storia però proibita dalla Chiesa.

(3) Ibid.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

ZANECCHIA P. DOMENICO. — *Divina inspiratio sacrarum Scripturarum ad mentem S. Thomæ Aquinatis.*

Nel vasto campo teologico si sentiva il bisogno di un libro che con ordine elevato di principii risolvesse in tutte le sue parti l'importantissima e complicata questione dell'origine della sacra Scrittura, ossia della divina ispirazione della Bibbia. Dopo la definizione del Concilio Vaticano, e specialmente dopo l'enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII, ordinata a reprimere la libertà di certi dottori cattolici che rasentavano i razionalisti, sono state pubblicate tante e sì varie sentenze sull'ispirazione biblica che l'animo, per mancanza di un trattato che la esaminasse e discutesse con metodo veramente scientifico, rimaneva molto dubbioso, particolarmente sull'intima natura e sull'estensione di essa.

Il nostro P. Zanecchia, già noto per altri suoi scritti e per essere stato Reggente del collegio di S. Tommaso in Roma e professore di teologia in altri collegi fuori d'Italia, dopo uno studio profondo sulla questione, la vide risoluta coi principii e quasi colle stesse espressioni del grande Aquinate. Si accinse allora a scrivere questo libro che, letto attentamente, ci è sembrato un lavoro assai ben fatto e profondamente concepito. L'*Osservatore Romano* del giorno 29 dicembre (num. 294) ne aveva un'accurata recensione; noi ci contenteremo di dirne l'orditura e le parti principali.

Data una chiara e sufficiente nozione dell'ispirazione biblica, ricavata dalla stessa Scrittura, l'A. determina qual sia il vero criterio che deve guidare il teologo nel ricercarne l'esistenza, e prova che essa è un fatto avvenuto in tutti i libri del vecchio e nuovo testamento.

Procede in seguito ad investigarne la natura, esaminando tutte le sentenze e definizioni che ne sono state date, e siccome le trova tutte, più o meno, illogiche o false, le rigetta e ne dà la vera e logica definizione. L'autore si fa allora ad analizzarne gli elementi, scruta con diligenza le intime relazioni che ha coll'ideologia, colla metafisica e coll'ordine sopranaturale e manifesta le superne elevazioni che produce nello scrittore ispirato. Passa di poi ad osservarne l'estensione negli autografi degli scrittori sacri, e dimostra con evidenti argomenti come tutte le restrizioni che vi sono state introdotte abbiano avuto origine da falsi concetti o dai pregiudizi di un'ispirazione verbale mal compresa e peggio esposta. Indi prova coi solidi principi teologici dell'Angelico Dottore che gli agiografi non scrissero nei loro libri neppure una parola, senza che provenisse principalmente dall'influsso ispirativo divino. Tale sentenza dell'autore è quella della vecchia scuola domenicana, e noi siamo per verità ansiosi di sapere come essa sarà accolta nel campo moderno degli studiosi di questa materia. Chiude l'autore il

Digitized by Google

suo libro con un capitolo sulla diversa dignità ed autorità delle cose scritte nei libri divini.

Quanto abbiamo accennato basta a manifestare la somma importanza del lavoro che è un trattato completo sulla materia.

Il libro, in 8° di pag. VIII-248, si vende al prezzo di L. 3,20, franco di posta. Rivolgersi alla direzione del nostro periodico.

Vi è anche un motivo speciale che ci induce a raccomandare agli studiosi l'acquisto del libro del P. Zanecchia. Tutto ciò che l'autore ritrarrà dalla vendita andrà per la costruzione della nuova chiesa parrocchiale del Rosario, della quale vedi le notizie di questo fascicolo.

Le glorie di Maria, di S. Alfonso Maria de Liguori, Vescovo e Dottore, fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore. — Nuova edizione corretta ed annotata con numerose aggiunte. Volume unico in 16°, di pag. XVI-680. Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. 1898.

Dire de' pregi di questo aureo libro sarebbe cosa troppo lunga e superflua. È il libro più apprezzato e diffuso, che tratti della Glorie delle Divina Madre nel modo più pieno, facile ed efficace. Mentre è un *dono tutto d' amore* a Maria (come S. Alfonso stesso lo chiama in principio, nella *supplica a Gesù ed a Mario)*, nel quale *non sono parole, ma fiamme,* come disse il Padre Stocchi S. I. *(Oraz. paneg.* Roma 1866), è altresì frutto del sommo ingegno del Santo e del grande studio con che, per oltre 16 anni, ebbe all' uopo ricercato i Padri e i Teologi, scegliendo fior da fiore in modo da coglierne le *sentenze più scelte e succose.* Di che nè in Dommatica nè in Ascetica vi ha dottrina di qualche rilievo, che riguardi la Vergine, la quale non vi sia a meraviglia esposta e dichiarata, *formando così una vera teologia Mariana,* come esprimono gli Atti della causa pel Dottorato del Santo Autore. Può quindi affermarsi esser Egli riuscito nel suo intento *di dare comodo a' divoti con poca fatica e spesa d'infiammarsi colla lezione nell' amor di Maria e specialmente di porger materia ai sacerdoti di promuovere colle prediche la divozione verso questa Divina Madre.*

Tradotto però in tutte le lingue, questo libro, colle sue edizioni molteplici, *ha concorso tanto efficacemente a compiere il vaticinio del venerabile di Montfort, che il nostro secolo sarebbe riuscito il secolo di Maria,* come ebbe a dire l'E.mo Cardinal Parocchi *(Omilia in onore di S. Alfonso,* Roma, 1887).

Questa nuova edizione, degna della rinomata Tipografia Giachetti, si raccomanda tanto per le aggiunte e note (specie quelle che riguardano le Sante Indulgenze, confrontate cogli ultimi decreti) come per la mitezza del prezzo in L. 1,50.

Si vende presso i PP. *Redentoristi,* Via Monterone 75, Roma.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Per la facciata della Basilica di San Domenico a Bologna. — Dai giornali di Bologna rileviamo che in quel Consiglio Comunale, nella seduta del 27 Dicembre scorso è stata risollevata la questione della facciata della Chiesa monumentale che racchiude la Tomba del N. S. Padre Domenico. Quest'anno la mozione è stata presentata dall'egregio consigliere avv. Raimondo Ambrosini, il quale ha calorosamente raccomandato all'Amministrazione del Comune il compimento di un'opera che interessa insieme e il decoro della casa di Dio e l'onore della città.

Al consigliere Ambrosini si associarono pure i consiglieri Conte Tacconi e Marchese Sassòli-Tomba, il primo dei quali disse « che sotto « l'amministrazione da lui presieduta, dopo l'atterramento del portico « ch'era addossato alla facciata, fu stanziato un fondo in attesa del « concorso del Governo, che è uno dei cointeressati, essendo la Chiesa « di S. Domenico monumento nazionale. Quel che sia avvenuto di poi « egli non sa; in ogni modo invita la Giunta a continuare gli studi e « le pratiche perchè si tolga l'attuale turpitudine ». — L'altro, il Marchese Sassòli-Tomba, ricorda « che la Provincia stanziò mille lire che « furono poi stornate, dichiarandosi però che sarebbero ripristinate a « tempo opportuno. A sollecitare il tanto desiderato restauro e ad otte- « nere più facilmente il concorso del Governo è assolutamente neces- « sario che il Comune incominci a stanziare in bilancio la parte di « spesa che può spettargli. »

Agli oratori rispose il Sindaco, Comm. Dallolio, nei termini seguenti: « Certe imprese pare che sorgano con la *jettatura* addosso. Più volte « pareva tutto combinato, e poi nuove difficoltà son venute a tardare i « lavori. Ma spera che presto si potrà finalmente provvedere; assicura « anzi che nella Giunta *c'è impazienza* di definire la questione, e non « sembra lontano il giorno della sistemazione desiderata. »

È questa la quarta o quinta volta che il Consiglio Comunale di Bologna si occupa della sistemazione della facciata di S. Domenico, senza che si sia mai presa in proposito una deliberazione definitiva. I Sindaci che si sono succeduti nell'amministrazione del Comune non hanno avuto fin' ora che buone parole, ma sarebbe tempo che si venisse ai fatti, compiendo così un dovere di giustizia e di religione. Speriamo che spunti presto il giorno accennato dal Sindaco Dallolio: certo per l'Ordine di S. Domenico segnerebbe una data ricordevole. Intanto gli amici nostri preghino perchè si appianino presto le gravi difficoltà che si frappongono all'attuazione dell'opera.

Il Convento dei Domenicani a Colonia. — L'Imperatore Guglielmo II di Germania ha autorizzato ultimamente i Domenicani a riaprire il Convento di Colonia. E i nostri Religiosi della Provincia Teutonica, la Vigilia dell'Immacolata, si sono affrettati a tornare nella classica città, accolti a gloria dal clero e dal popolo festante.

Digitized by Google

Ci piace dare ai lettori questa notizia, perchè, anche a non considerare che il Convento di Santa Croce in Colonia è dei più antichi e dei più celebri dell'Ordine, abitato ed illustrato come fu da S. Tommaso, dal B. Alberto Magno, dal B. Ambrogio Sansedoni e da altri molti, quel Convento ha un posto eminente nella storia del Rosario. Quando la peste terribile del secolo XIV aveva con l'Europa intiera decimato l'Ordine nostro, la devozione al Rosario andò illanguidendosi perchè ne mancavano gli apostoli; e fu Fra Giacomo Sprenger, Prior di Colonia, che, animato dalla Vergine istessa, si diede con ogni possa a ravvivare il sacro rito che Ella aveva portato in terra.

Preghiamo dunque perchè il nuovo Convento possa riavere lo splendore del primo, ed essere una luce per la scienza e una fonte di pietà per la conoscenza e l'amore delle rose mistiche di Maria.

Nuova Chiesa parrocchiale del SSmo Rosario in Roma. — Nel nuovo quartiere sorto fuori di Porta Angelica, nella nostra parrocchia di Monte Mario, abita una popolazione di circa 12 mila anime senza Chiesa parrocchiale. Il Santo Padre per provvedere agli urgenti bisogni religiosi di quella popolazione avrebbe voluto a proprie spese costruirvi una Chiesa conveniente, ma le angustie in cui è stato ridotto gli hanno soltanto permesso di concorrervi con generosa offerta. Invita quindi con sua speciale benedizione tutti i devoti del Rosario ad imitare il suo esempio, concorrendo, come meglio possono, alla detta costruzione, e confida che colle loro offerte l'opera sia presto compiuta.

Si è già acquistato in via Ottaviano un terreno, coperto in parte da fabbricato interrotto, dove l'Illmo e Rmo Mons. Cassetta, Patriarca di Antiochia e Vicegerente di Roma, il giorno 8 Dicembre scorso, alla presenza di vari Beneficiati del Capitolo di S. Pietro e di molte ragguardevoli persone, ha posto solennemente la prima pietra della nuova Chiesa parrocchiale, che per desiderio del Santo Padre sarà dedicata alla Vergine del SS. Rosario.

Volgiamo quindi calda preghiera a tutti i nostri lettori acciocchè corrispondano colle loro offerte ai desideri del Sommo Pontefice, e a tale scopo apriamo ben volentieri una nota di offerte in questo periodico.

Tutti coloro che concorreranno, sia pure con piccole offerte, a questa opera tanto necessaria, oltre la speciale benedizione del Santo Padre, conseguiranno i beneficii spirituali, applicabili anche alle anime dei defunti, della recita quotidiana del Santo Rosario e di alcune Messe mensili che nella cappella provvisoria in via Ottaviano vengono applicate secondo l'intenzione degli oblatori.

Due nomi illustri aprono intanto la lista degli oblatori, e noi siamo lieti di inaugurarla così:

Il Reverendissimo Padre Generale dei Domenicani L. 1000 —
Sua Eminenza il Card. Pierotti dei pred. . . . . » 50 — mensili

Digitized by Google

Un Poeta Domenicano (1). — *All'amico L. Asioli.* — Come è dolce, o amico, fra le nullità boriose, pesanti del nostro tempo, trovare una vergine tempra di artista umile e pio, nascosto agli sguardi profani, come alle profane lodi e menzogne.

Infatti io ho detto a lui tutte le cose belle e buone di cui m'avevi pregato, perocchè noi giovani, cui accende il desiderio puro e radioso dell'arte, amiamo i giovani fratelli di ogni plaga che portano scolpito sulla fronte lo stigma del genio di Dio. E dove pensi tu che io l'abbia trovato questo vero e dolce poeta, che veste la tonaca bianca che portò fra Giovanni da Fiesole, Girolamo Savonarola e Alberto Guglielmotti? Nel silenzio solenne del Chiostro, dove l'anima umana più facilmente s'india rapita nella celestiale contemplazione delle bellezze del creato, dove l'arte di Mino e di fra Angelico si sposa alla fede di Tommaso d'Aquino e di Alberto Magno. E sulle rive del glauco Tirreno, in faccia alla triste Meloria, io ho trovato il poeta appassionato del mare, del suo cielo toscano, delle sue glorie repubblicane, delle sue Cattedrali, aerei trionfi di merletti in pario marmo. — Ed è giovane, giovanissimo; ha soli 25 anni. Tu mi scrivi che ami i giovani che emergono pel loro ingegno, e per la soavità del loro costume. E come non amerai questo, come non l'amerai, tu poeta nell'anima tua romagnola? Egli è, (e concedi a me l'onore della presentazione, giacchè io l'ho scoperto e l'ho persuaso a comparire nel mondo) il *P. Pio Ciuti,* da Firenze, che rimasto orfano di entrambi i genitori, giovanissimo entrò nel noviziato di Fiesole, e ne uscì forte de' suoi studi sacri e profani, piena la mente, e colmo il cuore di vaghi sogni d'oro e preziosi, di ammaliatrici fantasime d'arte. E qui sul Lido Labronico, sul molo dove torreggiarono i mori del Tacca, e ondeggiano all'aria i pennoni delle navi ancorate, qui nella Cosmopolis d'Italia ho trovato il poeta! dopo che fra Girolamo tentò fra le ascetiche penitenze e il duro cilicio la Musa italica, io non so se nessun altro in bianche lane dei figli di Gusman cantasse nel ritmo de' Trovadori antichi; certo nessuno così razionalmente novo e vario recinse la Musa, d'incorrotte ghirlande canore. Titubante egli dopo molte preghiere mi permise di leggere ne' suoi candidi quaderni le fiorite della sua arte domenicana, ed io ne fui rapito, e ti scrissi allora, ricordi? che noi due innanzi a lui, tanto umile e tanto alto, dovevamo nasconderci. Ora io voglio metterti a parte dell'intimo intellettuale godimento di alcuni suoi versi; a caso, stacco una pagina e la fermo qui, perchè tu lontano la gusti, questa rifioritura di un sentimento oggi morbosamente degenerato. Ecco un Sonetto plastico, suggestivo!

---

(1) La « Scintilla » di Venezia (4 dicembre 1898 N. 49,) aveva l'articolo che qui riportiamo. Sebbene si tratti di persona vivente, ne parliamo volentieri perchè non con parole nostre, e anche perchè possa il P. Ciuti prender coraggio dalla stima, che meritamente ne ha chi ha potuto avvicinarlo. Ma ci permetta anche un rimprovero, pubblico rimprovero; perchè tanto restio a collaborare un po' nel *Rosario - Memorie Domenicane!*

Digitized by Google

La campana del Cerruglio (1)

Come da lunge smorta salmodia
vien sull'ali del Borea gelato,
(ascoltan gli astri del cielo stellato)
il tuo suono monotono, o Badia.

Una lunga nel cuor malinconia
quel suono effonde e sembra che il creato
oda nel gran silenzio esaminato
una mesta d'arcangeli armonia.

E delle membra l'anima obliosa
ai pensier che la Notte le incolora
con man di fata tutta s'abbandona

e dice: Forse del tempo riposa
per sempre l'ala e vive ogni persona
della nascente eternità nell'ora?

Certo a lui, monaco, arride la visione claustrale del medio evo, ed ecco una seconda lirica che ha voli erti e ripidi, e suoni brevi e sommessi, come murmuri di mitiche vergini.

Monastero

Sta severo come un forte medioevale
sull'arcate gotiche
Il convento, d'una nenia claustrale
l'armonia diffondesi.

O leggero fluttuar di veli bianchi
nella luce pallida!
O misteri fra il sospir di cuori stanchi
nei cadenti vesperi!

Forse... Ma nell'ansia trepida del mondo
qual profumo effondesi?
Nasce un fiore che sia balsamo al profondo
sanguinar dell'anima?

S'erge rigida nel buio la navata
fra i gemiti dell'organo;
sembra il salmo della notte lacrimata
cantica di spiriti.

Oh soavi come candide colombe
inneggiate, o vergini!
Sboccian turgide le rose sulle tombe
che di marmi fulgono.

È bello risentirlo nella rinata toscana Ballatella, emulante quella nitidamente elegante di G. Marradi, cantare:

(1) Vecchia abbazia nella Val di Nievole in Toscana.

Digitized by Google

Pensiero

Davan profumi i fiori a quando a quando
nella gran quiete della notte estiva,
perocchè un'aura tenue veniva
mentre gli astri fulgean riscintillando.

Essi parlavan basso dolci cose
e voi li udiste dalle rame in fiore
dolci cose parlare, o rosignoli,
fra gli aulenti verzieri delle rose;
e dal terrazzo candido, nell'ore
silenziose io pur li udiva, soli.
E dicea: Forse dai lucenti stuoli
degli astri che lassù tremano, arcani
esseri vanno come da lontani
terrazzi d'oro i miei pensier scrutando!

Tu chiedi, nel leggere le ultime voci poetiche, se queste arridano fermate ancora pei mobili caratteri di Guttemberg su la bianca carta. E ti si risponde: Non ancora; lo saranno fra breve, quando vinte le ritrosie naturali egli (e sarà presto per noi e per l'arte tosca nido a gentilezza) si deciderà di mettere in pubblico il tesoro da anni accumulato nei silenzi solenni del suo S. Marco, dove scrisse e poetò quell'altro suo confratello, energico e grande, Girolamo Savonarola.

Intanto che attendiamo la fiorita, (che io paragono a quella bella e copiosa che venia di Fiesole al 23 di Maggio di ogni anno) sono lieto di aver svelato a te, un nuovo, autentico poeta, e di averlo per primo condotto sul limitare del mondo. Amico, non gli darai tu pure l'augurio migliore del tuo cuore? TOMMASO NEDIANI.

Livorno, 23 Novembre 1898.

PENSIERI.

Non è amore, ma la più grande crudeltà, quella di non riprendere con dolcezza il fratello o l'amico dai suoi difetti. S. ANTONINO.

La vita è breve, seminata di dolori e di lacrime, approfittate adunque di tutti gli istanti che possono essere utilizzati. Verrà, sì verrà la notte, e allora non potremo acquistarci più nulla per il cielo,

Ven. LUIGI DI GRANATA.

Ecco quale deve essere il nostro programma: compiere la volontà del Signore; l'amore lo ispira, e il sommo dell'amore è di dimenticare sè stesso in Dio. P. DIDON.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE APOSTOLICA « UBI PRIMUM »[1]

Il Sommo Pontefice Leone XIII, che ridestò con i suoi atti in tutta la Chiesa la devozione pubblica e privata del S. Rosario, seguendo le orme dei gloriosi predecessori suoi e specialmente di S. Pio V (cui la civile società deve la insigne vittoria di Lèpanto) ha scongiurato Vescovi, sacerdoti e fedeli affinchè si uniscano armati della santa Corona in crociata spirituale, contro i nemici di Dio e del suo Cristo. Col ricordare a tutti che la Vergine Santissima è, quando vuole Iddio, « terribile come oste schierata in campo » il Sommo Pontefice rianimò la fede, infiammò lo zelo e promosse supplicazioni generali per tutto il mondo. Consigliò prima e comandò poi che si perseveri nella preghiera, e che il mese di ottobre sia d'ora innanzi consacrato alla Vergine del Rosario; mostrò vivissimo desiderio che i fedeli tutti, oltre al recitare di sovente la corona, si aggregassero alle Confraternite del S. Rosario, benedette e promosse con privilegi ed Indulgenze dai Romani Pontefici. Adesso poi, come a corona dell'opera, ha pubblicato un documento che rimarrà

(1) Secondo la promessa fatta diamo un breve commento della Costituzione pontificia su i diritti e i privilegi della Confraternita del Rosario. Qui si presenta l'occasione di far noto ai lettori, a questo proposito, un bell'esempio da imitarsi.

Quello zelante Prelato e fervido Terziario Domenicano, che è Monsignor Mattia Vicario, Vescovo di Saluzzo in Piemonte, in una lettera diretta al suo Clero ed inserita nel Calendario Liturgico del presente anno 1899, ecco come parla riguardo alla Confraternita del SS. Rosario nella sua Diocesi: « Il sapientissimo Sommo Pontefice Leone XIII tanto « benemerito del Rosario di Maria, nel passato ottobre divulgò una « Costituzione Apostolica intorno alle *Leggi, Diritti e Privilegi* della « Confraternita del SS. Rosario. Essendo che la detta Confraternita esiste « in quasi tutte le Chiese Parrocchiali della nostra Diocesi, ed in alcune « già da gran tempo molto bellamente fiorisce, stimiamo cosa di non « lieve importanza rivolgere le nostre cure, onde a tutti i nostri fedeli « diocesani non solo siano note le leggi, i diritti ed i privilegi della « Confraternita, ma che ad essi efficacemente giovino per aumentare la « loro pietà.

« Per la qual cosa *ordiniamo* a tutti i Parroci di procurare (se non

Digitized by Google

come un pegno di amore verso l'augustissima Madre di Dio, e che sarà per tutti i fedeli d'incitamento insieme e di premio alla loro pietà.

La Costituzione Apostolica *Ubi primum* non è che la conferma dei diritti e privilegi antichi della Confraternita del Rosario, salvo qualche variazione, come a suo luogo vedremo.

I.

« A questo fine la Confraternita del Santissimo Rosario è « stata istituita, perchè molti uniti in fraterna carità per « mezzo di quella piissima formola di pregare, da cui la stessa « società prende il nome, vengano allettati a lodare la Beata « Vergine e ad implorare con unanime preghiera il di lei « patrocinio. Per il che, senza cercarvi un lucro e senza

---

« vi è ancora) l'erezione della Confraternita del SS. Rosario nelle loro « rispettive parrocchie, di favorirla se di già eretta, di togliere gli abusi « se per caso si fossero introdotti, e di osservare puntualmente tutto « quello che viene stabilito nella ricordata Apostolica Costituzione. In- « nanzi tutto grandemente importa che la Confraternita del Rosario sia « legalmente istituita, cioè da chi ne ha la potestà: e siccome dice il « Sommo Pontefice, *al solo Maestro Generale dei Frati Domenicani « aspetti il diritto di istituire la Confraternita del SS. Rosario:* perciò « vogliamo che i Parroci ricerchino nell' Archivio della loro Chiesa se « vi sia il diploma dell' istituzione della Confraternita dal Maestro Ge- « nerale concesso; oppure se da documenti autentici certamente consti « che fu concesso. In questo caso ci facciano sapere per iscritto l'autore « del diploma, il giorno ed il luogo della concessione, affinchè possiamo « compilare un'elenco autentico da conservarsi presso la nostra Curia.

« Che se non ritroveranno il diploma, benchè ragionevolmente si « creda che la Confraternita sia stata regolarmente eretta: sarà cosa « più sicura di farcelo sapere, affinchè possiamo dal Maestro Generale « procurarci il necessario documento.

« Coloro poi che, ove non esiste ancora la Confraternita la debbono fare « erigere, si affrettino di domandare, per Nostro mezzo, al Maestro Ge- « nerale dei Domenicani il diploma d' istituzione, *in modo che prima « della fine del mese di Settembre dell'anno 1899 in tutte le parrocchie « della nostra Diocesi sia istituita la Confraternita del SS. Rosario* e « si governi con le leggi, si serva dei diritti, e goda i privilegi dei quali « venne testè insignita dal SS. Signor Nostro Leone XIII. »

Saluzzo, 24 Dicembre 1898.

† MATTIA, Vescovo.

Digitized by Google

« esiger denaro, essa accoglie nel suo seno fedeli di ogni « condizione e gli unisce e collega per la sola recita del « Mariano Rosario. Dal che ne viene che ciascuno contri- « buendo una piccola parte al comune tesoro ne riporti invece « gran copia di beni. Mentre pertanto ognuno, o in atto o « in virtù, soddisfa all'obbligo di recitare il Rosario secondo « lo scopo della Compagnia, abbraccia con la sua intenzione « tutti i Confratelli della medesima, i quali vi danno mol- « tiplicato lo stesso caritatevole officio. »

Prima di tutto diciamo, che il Rosario è una sacra formola di pregare Iddio ad onore della Beata Vergine Maria, in cui per quindici decine di Salutazioni angeliche, premessa ad ognuna l' Orazione Domenicale, ricordansi con pie meditazioni i quindici principali misteri di nostra redenzione (1). Fu il Patriarca S. Domenico per ispirazione della Madre di Dio (2) l'autore di questa cara preghiera, che ben presto si diffuse nel mondo ed ottenne uno speciale culto dai cuori cattolici. Domenico medesimo trapiantò le mistiche rose in Roma centro della cristianità: e sotto gli occhi stessi del Vicario di Gesù Cristo dette forma pubblica, solenne e duratura alla divozione coll'ordinarla in Confraternita, che fu detta: Compagnia del Rosario (3). — Il Santo Padre vuole

(1) Lezione V^a^ nella festa del SS. Rosario.

(2) S. Pio V, *Consueverunt Romani Pontifices*, 17 settembre 1569.

(3) Cf. il P. Pio Capri sapiente ed erudito Domenicano: *Il Rosario*, Roma 1869. Ed il medesimo nello *Sguardo storico sulle Confraternite del Rosario in Italia*, ed ancora nelle *Annotazioni alla Storia Generale del Rosario e della sua Confraternita del R. P. f. Marcolino Chéry dei Predicatori*, Napoli 1869. — Leone X *(Pastoris Æterni*, 6 ottobre 1520) dice in proposito: « Abbiamo ricevuto una supplica a nome del nostro « caro figliuolo il Priore e i frati del Convento di Colonia, nella quale « era detto che, siccome si ricava dalla storia, S. Domenico *aveva isti- « tuito e propagato in più luoghi del mondo una Confraternita di « fedeli d' entrambi i sessi in onore della salutazione angelica, detta « Confraternita del Rosario della Beata Vergine Maria* ecc. » E Sisto V *(Dum ineffabilia*, 30 gennaio 1586) aggiunge: « I Confratelli hanno « meritato non pure di ottenere l'approvazione e l'ingrandimento *della « loro Confraternita*, ma ancora Indulgenze, privilegi e indulti dalla « maggior parte dei Romani Pontefici nostri predecessori, e particolar- « mente da Urbano IV, da Giovanni XXII, ecc. » Ora si noti che Urbano IV ascese sulla Cattedra di S. Pietro nel 1261, vale a dire quarant' anni dopo la morte del Padre S. Domenico e Giovanni XXII nel 1316.

Digitized by Google

che nell'ammettere i postulanti alla Compagnia non si cerchi verun interesse temporale o denaro: appunto così fu fatto anche per il passato. Leone X con la Costituzione *Pastoris Æterni* (6 ottobre 1520) stabilì: *Quodque pro receptione et conscriptione confratrum sive consororum in dicta Confraternitate, nihil omnino temporale exigi debeat: sed sponte oblata dumtaxat recipi possint perpetuo statuimus.* Non è proibito dunque di fare offerte spontanee. — S. Pio V, nella Costituzione *Inter desiderabilia* (29 giugno 1569) conferma la proibizione di Leone X; ed il P. Maestro Generale dei Predicatori nel Diploma di erezione dice: *in diem Christi eiusdem (Capellani) conscientiam onerantes, ne pro admissione, ingressu, scriptura et benedictione aliquid omnino temporalis lucri quomodolibet exigat, sed gratis hæc omnia præstet.*

Accoglie nel suo seno i fedeli di ogni condizione. Le Confraternite del Rosario sono società universali, e per questo possono ad esse ascriversi i fedeli di ogni condizione e di ogni regione, purchè però sieno *scientes et volentes piæ societati adscribi* (S. C. I. 26 nov. 1880). Perciò non si possono ascrivere i fanciulli che sono privi dell'uso del libero arbitrio, nè coloro che non domandano di essere ascritti. Gli assenti, che fanno la domanda per lettera o per interposta persona, possono ascriversi. Per la validità è sufficiente registrare il solo nome della persona. Anche i moribondi possono ascriversi se lo domandano: poichè basta per essi la volontà di adempire gli obblighi se sopravviveranno. Si solleciti però l'iscrizione nel libro della Confraternita, affinchè non restino privi delle Indulgenze, specialmente in *articulo mortis*, e dei suffragi *(Acta S. Sedis etc. pro Soc. SS. Rosarii)*. — Siccome l'ascritto al Rosario deve ogni settimana recitare l'intiera corona di quindici poste (che però può anche dividere in più che tre parti, come decise la S. C. delle Indulgenze); perciò il Santo Padre dice: « che ciascuno contribuendo una piccola parte « al comune tesoro ne riporta gran copia di beni. » Queste parole ci fanno intendere che, mentre noi preghiamo, in tutte le parti del mondo migliaia e migliaia di membri della medesima Confraternita recitano le stesse preghiere, e fanno

Digitized by Google

salire al cielo le stesse domande con noi e per noi. Diciamo anche *per noi* perchè nella Confraternita del Rosario una delle principali intenzioni si è che i Confratelli recitino gli uni per gli altri le preghiere comuni. Imperocchè, come la pensavano i nostri antichi (1), la Confraternita ha tra i precipui fini che si preghi per tutti gli aggregati tanto vivi che defunti. Di fatti la parola « *congregamur* » dell' *Oremus: Supplicationem* che suol dirsi prima della recita del S. Rosario (ut qui in societate Sanctissimi Rosarii Dei Genitricis et Virginis *congregamur*) non vuol dire *che noi ci riuniamo,* ma *che siamo riuniti;* perchè non si riferisce alla riunione momentanea degli assistenti, ma all'associazione permanente dei membri della Confraternita. Che la cosa debba così intendersi ce lo dice chiaramente il S. Padre: « Mentre per- « tanto ciascuno o in atto o in virtù soddisfa all'obbligo di « recitare il Rosario, secondo lo scopo della Confraternita, » *abbraccia con la sua intenzione tutti i Confratelli della* « *medesima, i quali vi danno moltiplicato lo stesso carita-* « *tevole officio.* » Fr. Ceslao Maria Carones de' pred.

SULLE VIRTÙ DI MARIA SANTISSIMA

CONSIDERAZIONI DEL BEATO ALBERTO MAGNO.(2)

Delle virtù teologali nella Beatissima Vergine.

L'amore adunque di Maria verso Dio fu singolarissimamente forte, sapiente, dolce e ricordevole.

Ella dilesse fortemente il suo Creatore in tutta l'energia dell'animo; e all'infuori di lui nulla potè incuterle timore. Imperocchè il perfetto timore di Dio fa che si ami gagliar-

(1) Gli scrittori moderni, paghi di accennare all'obbligo che ha ogni Confratello di recitare ciascuna settimana l'intiero Rosario, non si incaricano di dire alcunchè della comunione della preghiera. — Cf. *La Confraternita del Rosario* del Padre Maestro fr. Tommaso Esser dei Predicatori nel *Ros. Mem. Dom.,* Anno XII, 1895.

(2) Vedi a pag. 358 dell'Anno XV, Serie I.

Digitized by Google

damente. Nel timor del Signore sta la fiducia della fortezza, dice il Savio, sicchè per Lui pazientemente si sostiene ogni sorta di avversità. Neanco la paura della morte smosse il cuor di Maria. Quando Gesù Cristo venne catturato lo abbandonarono i discepoli, e Pietro lo negò: ma essa lo seguì fedelmente sino al Calvario, e stette imperterrita presso di Lui crocefisso; la dilezione di Lei fu forte come la morte; perchè siccome la morte non muore, così la carità di Maria mai non venne meno. *Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio* (Cant. 3). Queste parole in primo luogo e principalmente intendere si debbono di Cristo. La carità di Cristo ben fu forte come la morte; chè per pura carità si è degnato di morire. *Maiorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (Io. 15). Ed affinchè noi non morissimo eternamente, l'anima di Lui andò separata dal corpo; lo che è morire temporalmente. Anche la carità di Maria forte fu come la morte, anzi più della morte. Perchè se fosse stato possibile secondo il beneplacito della Divina volontà, essa desiderava ardentemente di morire in vece del figlio, e con lui per placare la Divina giustizia, ed a salute del mondo. *Quis mihi det, ut pro te moriar, fili mi Jesu?* Chi mi concederà, che in luogo tuo, io muoia, o figlio mio, Gesù?

E con lui mostrò di voler morire; chè sebbene non depose la vita per la redenzione del genere umano, ma sè espose in fatto, nulla intralasciando dal canto suo al compimento del sacrifizio. Quanto a noi possiamo imitarla, sicchè la carità nostra sia forte al par della morte, se moriamo veramente al mondo, acciocchè viva, regni in noi la dilezione; imperocchè la morte toglie le temporali cose, e rimuove l'uso dei sensi. L'amore adunque di Maria fu insuperabile; e perciò lo si dice duro quanto l'inferno, cioè che veruna violenza di persecuzioni potè romperlo; in quella maniera che i reprobi nell'inferno resistono vivi, nè mai svigoriti dalla forza immane e immutabile dei tormenti. Quindi il citato autore della Cantica soggiugne: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam.* Le molte acque, che sono tutte sorte di pene, che sostenne nel suo Figlio, non poterono

Digitized by Google

estinguere la carità di Maria, perchè dall'ardore della stessa carità erano assorbite, come il calore del sole, o d'un ferro rovente assorbe l'acqua. Laonde con le parole della Sapienza dobbiamo dire, che nell'acqua, della tribolazione cioè; la quale spegne il fuoco della carità imperfetta, al contrario il fuoco, la carità di Maria avea maggior forza; per modo che l'acqua obliava la sua natura estinguitrice. E soggiugne che nè le fiumane, vale a dire, quanti fossero gl'impeti delle tribolazioni varrebbero a soverchiarla. Che anzi quanto più gagliardamente sbattuta, e tanto più ferma ristette; perchè fondata era sul saldissimo fondamento che è Gesù Cristo. La dilezione del suo Divin Figlio assorbiva in Lei ogni altro amore, come un gran fuoco assorbirebbe la fiammella d'una candela. Cotesta dilezione è appunto il fuoco che il Signore era venuto a mettere in terra; e di esso con veemenza incomparabile fe' divampare l'anima della sua santissima Madre; la quale perciò disse: *Anima mea liquefacta est, ut locutus est dilectus meus:* l'anima mia si liquefece tosto che il mio diletto ebbe parlato. E l'ardore da Lei sentito era sì intenso da liquefare anche un metallo durissimo.

In secondo luogo Maria dilesse Dio sapientemente, perchè l'unzione onde la benedetta Vergine era piena l'ammaestrava di tutto. E piena era di duplice unzione cioè di Cristo che s'interpreta Unto, e della grazia dello Spirito Santo. Notate che si dice di cotesta unzione che insegna tutte le cose che sono importanti, durature: le cose spirituali e celesti; che le restanti quasi non sono e col tempo vanno in dileguo. L'amore di Maria fu sapiente, perchè discreto, sempre ragionevole nell'ossequio che prestava a Dio. Imperocchè la Vergine prudente ben sapeva che l'onore del Re richiede il giudizio, il discernimento, e qualunque cosa a Lui si offra in sacrifizio, vuol essere condita di mistico sale. Maria anzi fu il vaso novello, in cui quando s'incarnò l'Unigenito di Dio venne infuso cotesto sale, che è la sapienza. Perciò Essa come donna sensata e silenziosa, i beni famigliari, le singolari confidenze del Signore non metteva in mostra fatuamente ma con saggezza li teneva ascosi. Così notava diligentemente e ruminava in cuor suo tutto ciò che dicevasi del Figlio; e gli arcani che meditando

Digitized by Google

e contemplando le veniva fatto di penetrare custodiva gelosamente; perchè colui che svela i segreti del suo amico Gesù, perde il credito, ogni titolo alla confidenza.

Egualmente discreta Ella era nell'ascondere opportunamente i beni che faceva per Dio; onde l'Arcangelo Gabriele nel presentarsi a Lei improvviso la trovò nel solitario ostello, ov'Essa a porte chiuse stava orando il Padre celeste. Imperocchè, dice S. Gregorio, al giusto basta essere veduto da Colui che è tutta la sua speranza. In questo modo Maria c'insegna di adoperare anche noi con amore prudente, cioè che evita ogni pericolo di vanità spirituale. E certo tanto maggiore, anzi, vuol essere per parte nostra siffatta cautela, quanto meno è finora il guadagno, che abbiamo acquistato di virtù e di meriti. Il mercante che poco ha lucrato nel suo traffico, è più attento a custodire l'esiguo capitale e con viemmaggiore sollecitudine lo negozia. Maria adunque era discreta, affine di ricercare in ogni suo ossequio Dio solo, Lui unicamente agognando qual premio, senz'altro risguardo pur momentaneo; ben conoscendo che con questo puro intendimento e studio Iddio vuol essere onorato, ch'Egli cioè del nostre culto sia tutta la mercede. Terzamente la carità di Maria fu sopramodo dolce. La quale dolcezza ingeneravasi in Lei dal continuo pensiero della misericordia, della grazia, e della gloria. Della misericordia onde il Signore aveala prevenuta, sicchè andasse immune dall'infezione della colpa originale. Della grazia, di che fu ripiena ad ogni virtù, ed a qualunque opera buona. Della gloria altissima, a cui sperava di essere esaltata in cielo. Il perchè le amaritudini del secolo presente Ella reputava dolci, e le inondazioni del mare succhiava come latte per amore del suo Unigenito. Tantochè dolce apparve pur nell'angustia della passione di Lui, che tuttavia sentiva addensata nel suo spirito, pel gran desiderio di virtù, e della salute del genere umano. Laonde dolce il legno della croce, dolci i chiodi erano non solo al Cristo paziente, ma anche alla Madre compaziente, mentre sapeva che mercè l'amarezza dei tormenti i figli d'Adamo e di Eva sarebbero ritornati alla dolcezza del paradiso. Conveniva banchettare e gioire nel ritorno del figliuolo prodigo

Digitized by Google

alla misericordia del purissimo Padre. Ed in Maria scorgiamo la Donna Evangelica, che tutti invita a congratularsi secolei per lo ritrovamento della dramma smarrita. In quarto luogo Maria dilesse Iddio con perenne ricordevolezza. Non obliare l'amico nell'animo tuo; dice l'Ecclesiastico. O potrà mai una donna dimenticare il frutto delle sue viscere? soggiugne il Signore in Isaia. Perciò Maria risponde colle parole della Sposa de' Cantici: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur*. Quasi dica: Il Diletto mio, diletto a me singolarmente e specialmente egli è un fascetto di mirra, cioè un'adunanza di molte tribolazioni collegata col vincolo di tenace memoria e dimora dentro il mio cuore; perchè io non posso non patire, non posso non morire misticamente con Lui, il quale io ho generato, ho allattato, e per me tante ambasce e strazi ha sofferto. Ma dica pure in un senso analogo ogni anima fedele. Il mio Diletto per lo scambievole amore, che in Lui mi trasforma e perciò m'impone con soave forza irresistibile di imitarne la passione; ecco il fascetto di mirra che mi è troppo caro di tenere sempre vigente nella reminiscenza del mio affetto. Ah non fia mai che l'intera congerie delle tribolazioni, degli affanni o delle atrocità inaudite sofferte da Gesù per la mia salvezza si storni dalla veduta del mio spirito.

Maria però in modo del tutto proprio ebbe a sè il suo Diletto qual fascetto di mirra nella passione di Lui, quando fu abbeverato di mirra, e poi deposto dalla croce venne unto di mirra ed aloe. E con discreto linguaggio sel dice fascetto in cambio di gran fascio, mentre Essa più di tutti incomparabilmente sentì i dolori di Cristo, ed ogni piaga del Figlio era atrocissima trafittura al cuor della Madre. Del resto la mirra è medicinale per gl'infermi; e pertanto a salute d'un gran malato, ch'era tutto il mondo, il Redentore ebbe dai soldati carnefici il vino mirrato. Ma notiamo che ogni anima fedele lo dice fascetto, non fascio perchè le torna lieve per l'amore qualunque fatica e pena. E non sarà piccolo fascio quegli di cui leggiero è il peso e il giogo soave? Non dico che lieve sia stata in sè l'asprezza della morte e l'amarezza; chè anzi fu dura e grave. Ma l'imitazione del

Digitized by Google

Crocefisso è lieve all'amante. Perciò non disse semplicemente *fasciculus myrrhæ Dilectus meus;* ma aggiunse *mihi* a me, perchè a chi ama niente è difficile. E appunto lo appella Diletto mio, mostrando, che la forza dell'amore supera ogni più amara molestia. E siegue nel citato testo. *Inter ubera me commorabitur:* farà meco dimora fra le mie mammelle, dove cioè è la sede del cuore: dimora perpetua, senza mai dipartirsene. Lo che letteralmente si verificava, in ispecie quando la madre il portava fra le sue braccia. Ovvero anche vuol significare, che dimorerà quanto a tutte e singole circostanze della passione. Locchè si dimostra per lo collegamento del fascetto di mirra. Le mammelle della sacra sposa, vale a dire di Maria o di qualunque anima fedele sono il compatimento e la congratulazione; e meglio ancora, secondo il senso naturale, indicano la gratitudine e l'umiltà che sovratutto han forza di rattenere lo sposo e dilettarlo. Imperocchè dal momento che noi per umiltà ci riconosciamo indegni di tanti benefizi, e mossi dalla gratitudine non cessiamo di ringraziarlo, teniamo Gesù Cristo stretto a noi indissolubilmente e con grande gioia del suo cuore; perchè Egli stesso afferma che si delizia nel conversare coi figli degli uomini. *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum* (Prov. 8).

Al contrario niente più respingelo e mette in fuga da noi quanto la superbia e l'ingratitudine. La sposa adunque perchè versa fra le prosperità e le tribolazioni, colloca il fascetto di mirra fra le sue mammelle, sicchè nè i lieti eventi la facciano invanire, nè i tristi l'abbattano. Tu ancora, dice S. Bernardo, se hai senno imiterai la prudenza della sposa, e questo così caro fascetto di mirra non soffrirai che neanco a breve ora dalla parte principale del tuo petto sia rimesso, onde possa tu altresì dire con verità, e felicissimamente *fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.* Od altrimenti ancora possiamo queste parole in senso simbolico così spiegare; che il fascetto di mirra figuri il Cristo qual'era nella legge vecchia, ma fra le mammelle di Maria fu fatto diletto, e soave, dolcissimo. Imperocchè siccome il sangue per sè è orribile, ma nel petto della madre diviene latte che è dolce e dilettevole anche al vederlo;

Digitized by Google

così il Figlio che nell'antica legge era terribile, fra le mammelle Verginali di Maria è al tutto mite. Ragione per cui Essa è appellata Madre di misericordia. *(Continua).*

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Il pellegrinaggio a Roma.

Certo questa volta la lunga durata del pellegrinaggio e la grande distanza della meta, — si trattava di traversare più di mezza Italia! — trattenne molti al domestico focolare, ma per altri molti, e specialmente per gl'incorsi nella censura riservata al papa per offese personali a' chierici, la gravità della penitenza e la lunghezza dell'espiazione andando sino a Roma erano nuovo e maggiore incentivo.

Infatti Venturino vedeva crescere ogni di meglio il numero di quelli, che volevano accompagnarsi a lui e gli giungevano notizie dagli altri paesi promettitrici, che lungo la via molte migliaia si sarebbero unite ai suoi e così da Bergamo si sarebbe potuto diffondere un larghissimo movimento di religiosità, il quale avrebbe dovuto fiaccare le feroci fazioni, dilaniatrici dell'Italia e perturbatrici della Chiesa, mentre vedeva il supremo Pastore lungi dalla sua natural sede. A impedire che tanta radunata di gente precipitasse sulle città italiane, come sciame di cavallette divoratrici, volle che i pellegrini, già divisi in compagnie, se ne andassero per diverse vie e in diversi giorni al loro cammino (2).

Egli sperava che un tale movimento avrebbe procurato la conversione d' innumerevoli peccatori, un nuovo ardore nei tiepidi, la restituzione della pace a tutta l'Italia; frutto soavissimo di un tanto bene sarebbe stato il definitivo ritorno dei

(1) Vedi a pag. 775, Anno XV, Serie I.

(2) « .... *Iis autem taliter ordinatis, qui tunc forte erant mille, quia vidi quod non poterant simul ire propter multa viarum incommoda et quia nulla civitas recepisset eos propter timorem, ordinavi quod omnes duodenæ irent, sicut eis placebat.* ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13.am*.

Digitized by Google

papi a Roma; ritorno, che abbiamo già visto sospiro e tormento di tutti i sinceri Italiani. Disegno vastissimo e nobile, quant'altro mai!... Le difficoltà a Venturino stesso apparivano enormi e gli eventi ben lo mostrarono; ma queste, ben lungi dal rattenerlo, ve lo spronavano, perchè santa giudicava l'impresa, e mentre non aveva la benchè minima stima di sè, aveva piena fiducia nell'opera della Provvidenza (1).

Ma perchè Venturino a conseguire sì nobile intento pensa a rimettere in onore i Flagellanti? Dirà qualche lettore. Domandiamone la risposta al feroce capitano dei banditi Gasparino da Serravalle, che la virtù del Beato ha ridotto agnello mansueto. Egli ci ripeterà quanto già disse innanzi alla folla, che, ammirando, riempiva la vecchia piazza di S. Maria Novella in Firenze nel marzo del 1335.

Quando Venturino ebbe finito di predicare, un giorno

« . . . . . »
« in pergamo rizzossi un Vesparino »
« e disse: io sono stato nel Frignano »
« ben quarant'anni, rubando il cammino »
« e più di centoventi uomini ho morti; »
« or m'ha converso Frate Venturino; »
« e piace a lui che tal vergogna porti »
« insino a Roma per mia penitenza; »
« pregate Iddio ch'al ben far mi conforti. (2). »

« C'era in tal specie di penitenza un elemento di grandezza morale » dirò col P. Fages, il recente storico di S. Vincenzo Ferreri, che imitò il B. Venturino nell'organizzazione della sua compagnia di Flagellanti, nella fine dello stesso secolo XIV.

« L'uomo che è caduto, ma conserva ancora il sentimento della sua dignità, prova il bisogno di punirsi, perchè solo in ciò sta la riabilitazione. Quando la Chiesa in antico offriva ai

(1) « *Ad XXV dico quod istum fructum iudicavi utilem animabus et sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ, scilicet peccatorum conversionem et aliarum personarum maioris devotionis inflammationem et etiam si Deus dignabitur operari, totius Italiæ pacis reformationem, et spero in Xto, quod ita erit.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 25.am*.

(2) Così ANTONIO PUCCI, testimonio oculare, nel *Centiloquio*, C. LXXXVI, terzine 66-68.

Digitized by Google

colpevoli l'amara attrattiva delle riparazioni pubbliche, supponeva nelle anime questa congenita nobiltà; gli Ordini religiosi offrono anch'oggi a certe espiazioni la loro ombra discreta.

C'è tuttavia qualche cosa d'importanza ancor più capitale: l'offesa rapisce a Dio l'onore dovutogli; la soddisfazione, a rigore, non fa che restituirglielo. Le penitenze dei primi secoli, più tardi le Crociate, alla partecipazione delle quali la Chiesa aggiunse le prime indulgenze, poi infine le stesse indulgenze non sono che forme di necessaria soddisfazione appropriate al temperamento di ciascuna età. Noi ci gloriamo della giustizia, vogliamo anche comparir gelosi nel punto di onore, ma si tratta sol di apparenze se non cominciamo a comparir tali, quando si tratti di Dio, già fortunati, che Egli si degni accettare le nostre soddisfazioni. Qual tortura per un'anima, che abbia il senso dell'amore, se Dio restasse sordo al suo pentimento!

Infine i castighi sono rimedj, dice il filosofo. L'anima ferita dal peccato abbisogna d'un regime morale vigoroso; tale è la penitenza proporzionata alla colpa. Così solo il colpevole placa la rigorosa giustizia, della quale sente in cuore la voce inesorabile; in tal guisa fa germinare in lui quest'unico bene, ottiene la luce e la pace, beni più preziosi della vita, più dolci anche dell'amore, aurora benedetta di felicità e che si chiama la speranza. Se vi si unisce anche il ricordo della bontà di Dio, della sua pazienza, dei suoi beneficj, della Passione di Cristo, il desiderio, così facile alle nature generose, di espiare per gli altri, le cose cambieranno aspetto, il dolore apparirà dilettevole e le flagellazioni, sin lì reputate follia, diventeranno opera di ragione sublime (1). »

Venturino nelle lunghe ore di meditazione durante le tre settimane di ritiro in S. Stefano riconosce nei terribili mali, che funestano la penisola bella, il flagello della Divina Giustizia e nelle colpe dei suoi contemporanei la causa del castigo. La voce del cuore gli dice che l'Italia, la sua patria diletta, non avrà pace, finchè il supplice lamento dei peccatori pentiti, l'olocausto dei giusti non salgano al cielo ad impetrare misericordia, ed eccolo ordinare il pellegrinaggio.

(1) *Histoire de Saint Vincent Ferrier*, Paris, I, p. 178-179.

Digitized by Google

Abbiam visto che il suo disegno non era cosa del tutto nuova; però era di sicuro una novità l'ordinamento dei pellegrini in schiere ben distinte, ma con disciplina uniforme anche nelle più minute disposizioni e dove tuttavia larga parte era lasciata all'iniziativa dei singoli; ordinamento che pur essendo ispirato a un certo mistico simbolismo, aveva in sè qualche cosa, direi quasi, di soldatesco. Lo spirito dell'età sua, che vide sorgere le Compagnie di ventura, penetrava quasi inconsciamente nei provvedimenti presi dal Beato.

Cosa poi novissima e di non lieve importanza per la storia ecclesiastica fu la foggia uniforme di vestire, imposta insieme con i tre distintivi a quanti vollero prender parte al pellegrinaggio. Che Venturino sia stato il primo a dar un abito uniforme a una società di laici, ce lo attestano tutti i contemporanei, i quali ci hanno lasciato memoria di lui, e ne parlano come di cosa mai usata per l'innanzi (1). Benedetto XII nella lettera dell'8 aprile 1335 accusa il Beato di trarre a sè la gente *« secta et habitu novis. »* L'Anonimo Romano dice: *« e tanto più fu cosa meravigliosa, quanto arrecavano abito »* e gli stessi giudici di Avignone ne lo interrogarono, come di novità sospetta.

Ma l'abito dato da Venturino ai pellegrini, la loro divisione, il loro modo d'incedere ci richiamano per associazione d'idee le nostre confraternite laicali, ora diffuse in tutto il mondo cattolico, la cui origine però è involta in un grande mistero. Senza perderci in ipotesi, possiamo dire che vere confraternite laicali nello stretto senso del Diritto Canonico, aventi cioè carattere locale, perpetuo e proprie insegne, non esistevano prima del trecento. C'eran già da tempo le compagnie dei Battuti o Flagellanti, ma senza carattere locale e senza insegne proprie; in Roma, come abbiamo visto, già si era istituita la Confraternita del Gonfalone, che pare la più antica, e i confratelli, per distinguersi dalla folla, avevano delle insegne proprie, ma un abito speciale ancora no.

Venturino, stabilendo un abito particolare ai suoi pellegrini,

---

(1) Alberto *Licie*, cit. — Anonimo Fiorentino in Lami, *Lezioni di antichità toscane*, parte II, pp. 613-629. Firenze, 1766. — Giovanni Villani, l. XI, c. 23. — Antonio Pucci, *Il Centiloquio*, C. LXXXVI, ter. 48-49.

Digitized by Google

diede l'idea di una veste uniforme con speciali distintivi alle varie confraternite già esistenti o che sorsero poi. Certo da quella volta incomincia il rapido sorgere e diffondersi delle confraternite laicali, che hanno avuto tanta parte nell'economia della vita cristiana negli ultimi secoli. Si aggiunga dunque alle molte benemerenze di lui verso la religione anche questa dell'abito uniforme, adottato poi dalle confraternite laicali (1).

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

MONUMENTI DOMENICANI D'ITALIA

Santa Anastasia di Verona (2).

Il nome dell'architetto non ci è stato tramandato; sappiamo solamente che fu uno dei frati domenicani, secondo il solito; « allora già saliti a tanta altezza, e, forse i soli, che *influirono* sull'ingegno grandissimo di Nicola Pisano, se furono a lui consorti nell'opera e nella gloria » (3).

Nè ciò mi desta meraviglia. S. Domenico, fondando l'Ordine, nulla escluse di ciò che era utile all'umano consorzio; nulla escluse alla manifestazione del Verbo, sia che egli si mostri sotto la forma dell'intelligibile, sia sotto quella del sensibile, sia per mezzo della parola viva, scritta o figurata. E l'arte e la predicazione, tra noi, nacquero gemelle.

Mentre dunque alle porte di Verona dugento mila persone facevano calca attorno al Domenicano B. Giovanni da Vicenza e venivano ammansite dalla parola semplice ed energica di lui, là nella chiesetta di S. Anastasia, la religione diceva al frate artista: edifica un tempio a Dio, esso sia degno di Lui e del culto che gli rendiamo, e non risparmia nè tempo nè fatiche. E l'architetto si sentiva ispirato; un nobile coraggio si impossessava di lui. Sotto le sue mani trovava dei materiali che la pietà rendeva inesauribili, poneva pietra sopra pietra,

(1) MURATORI, *Antichità italiane*, Diss. 75.ª — MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, t. XVI, p. 125, voce *Confraternita*. — GIOVANNI LAMI, cit.

(2) Vedi a pag. 54.

(3) Cicognara, *Storia della scultura italiana*, vol. III, lib. 3, c. 6, p. 366.

Digitized by Google

edifizio sopra edifizio: gli archi sembravano quasi a vicenda sospingersi al cielo, incrociati, svelti, leggieri. L'arco diagonale trionfa dell'arco a tutto sesto. Ed ecco l'epopea della civiltà, il grandioso cantico dell'apoteosi del genio cristiano. Dell'apoteosi del genio cristiano, che era incominciata con Cimabue e colla Cattedrale di Colonia e non finirà che con Raffaele e col duomo di Milano.

Ed è bene ricordarlo: siamo nel primo periodo della terza epoca dello stile gotico, cioè del più semplice e meglio inteso nelle sue proporzioni. Siamo in pieno secolo XIII, del secolo non solo poetico, ma poeta, al par di Dante, nutrito di franchi sdegni e di schietti amori, infaticabile, coraggioso, addolorato, credente.

E la Chiesa s'innalza, s'innalza quasi nube d'incenso verso Dio. Questo libro sublime, questa « musica consolidata », direbbe il Goethe, narra ai popoli ancora rossi di sangue e di sconfitta la potenza della croce.

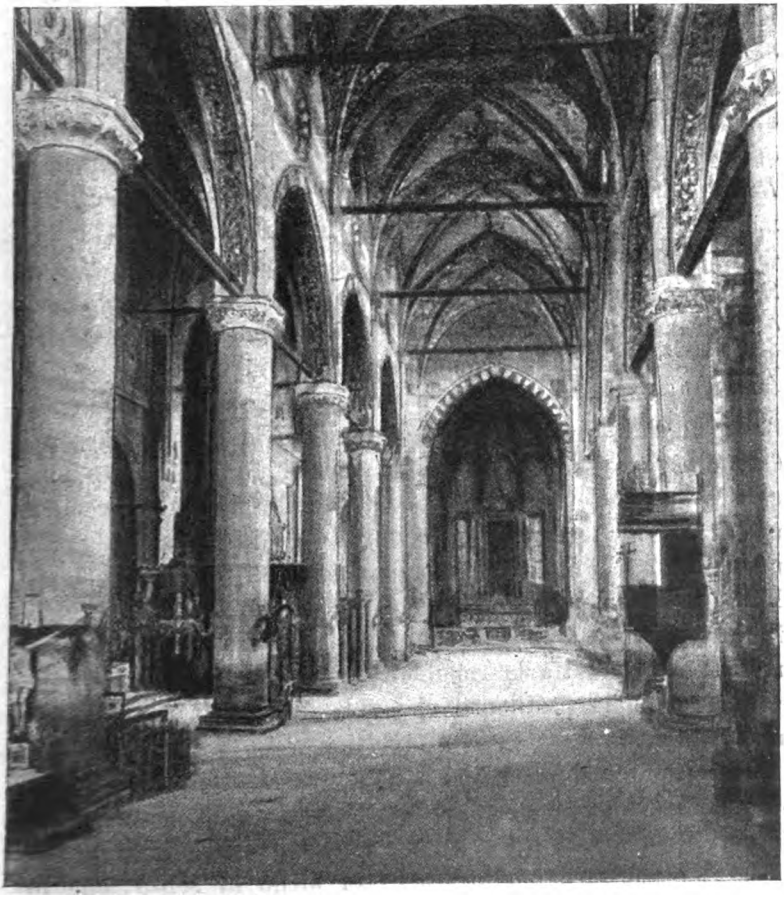
Intanto nel 1292, Pietro della Scala Vescovo di Verona moriva lasciando ai religiosi di S. Anastasia una casa vicina alla chiesa della Chiavica, onde atterrandola fosse più facile l'accesso dei fedeli « essendo grande il concorso del popolo alle prediche e alle Ufficiature dei Domenicani » (1).

Ma l'opera con tanto slancio incominciata e sotto auspicii sì belli, fu interrotta e non ripresa che a brevi tratti. Così nel 1307 si ricominciarono i lavori, che proseguirono per soli tre anni. Di nuovo nel 1317 fino al 1323, e dopo un secolo intero di sosta. E i torbidi del tempo ne furono cagione. I rivolgimenti dell'Italia superiore avevano finito per stabilire il dominio di alcuni potenti signori. A Verona, dove comandava Mastino della Scala, tutto indicava la grandezza del padrone; ma la gelosia dei Veneziani fu allora al sommo e

(1) Biancolini, *Notizie Storiche delle Chiese di Verona*, tom. II. — Verona 1749, pag. 552. E a pag. 560: « Tant'oltre procedea la fama delle religiose virtù di questi Padri, che anche la comunità di Soave si invogliò di aver nella sua terra questi religiosi; e perciò fatto ricorso alla S. Sede ottenne da Eugenio IV, con un Breve del 29 Maggio 1443, di poter fabbricare per essi Padri una Chiesa e Convento nella detta terra. »

Digitized by Google

lo Scaligero, tradito anche dai suoi, dopo quattro disastrose campagne fu costretto a sottoscrivere le condizioni della Repubblica. Anche sotto Venezia però non vi fu tregua per



Sant'Anastasia di Verona *(interno).*

Verona, e intanto quel succedersi continuo di governi, e quelle somme pel riscatto che la città doveva dare al pubblico erario, somma che annualmente doveva essere di ottanta libbre d'oro (1), ridussero la cittadinanza quasi all'indigenza.

(1) Macchiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. I. — Bembo, *Opera omnia*, tom. III, lib. VI.

Digitized by Google

Di tutto questo tempo poco ci dicono le Cronache di S. Anastasia. Ricordano solamente che Niccolò V con Bolla del 5 luglio 1451 concesse la Chiesa e l'Ospizio di Santa Giuliana ai Frati Predicatori e che all'atto magnanimo del Pontefice corrisposero con larghe offerte le principali famiglie della città. Ricordano che nel 1452 fu costruita la sagrestia a spese dei Conti Giusti, che poco dopo fu compito il campanile e intorno alla lanterna che ne sostiene la guglia furono poste quattro lapidi, ciascuna portante una iscrizione: *Christus Rex — Venit in pace — Deus et homo — natus est.* Finalmente che la chiesa fu consacrata il 24 ottobre 1471 dal Card. Giovanni Michele, vescovo di Verona, *che la dedicò a S. Pietro Martire, domenicano e veronese;* ma il popolo amò ed ama meglio di chiamarla con l'antico nome di S. Anastasia. Nel 1522 si incominciarono i lavori per la facciata, che doveva essere istoriata in gran parte con quadri di basso rilievo, di che se ne ha un saggio presso la porta maggiore. Qui mi è caro di ricordare il nome del Prof. Carlo Cipolla che in suo dotto lavoro pubblicato anni sono (1), riproduce un documento, redatto intorno il 1430, in lingua volgare, riguardante il progetto di completamento di tutta la facciata. L'idea adunque nel secolo XV e il desiderio ci fu; ma venne il doge Marino Grimani che proibì di fabbricare chiese e monasteri per tutta la repubblica, pena il bando perpetuo, e venne anche la pestilenza che ridusse la città da 53 a 20 mila abitanti.

Mi è piaciuto di disegnare a punta rapida di matita e quasi di profilo qualche pagina di storia, onde meglio comprendere il perchè di quella interruzione nel compimento della nostra chiesa, e spiegare quelle frasi così piene di senso, che io trovo in un antico manoscritto: essere, cioè, la chiesa di S. Anastasia, la chiesa prediletta del popolo veronese principalmente nel tempo delle pubbliche calamità.

Già fin dal 1428, per voto approvato con statuto del 27 gennaio, le autorità civili intervenivano alla solennità di

(1) Ricerche storiche intorno alla Chiesa di S. Anastasia.

Digitized by Google

S. Pietro Martire, e nel 1630 anche a quella del Rosario in ringraziamento per la liberazione della peste.

Era molto, ma non era tutto.

Quando dai foschi e turriti castelli, irti di merli e di lancie, i feudatari, come aquile dal loro nido insanguinato, stavano fiutando la preda; fra le lotte sanguinose dei cittadini, come nelle celebri dei Montecchi e dei Capuleti che risvegliano alla nostra mente tanti e sì mesti racconti, che ci ricordano, per citare un fatto solo, colei « per cui tanto piansero i cuori gentili e i poeti cantarono » — così una lapide in via Cappello —; il popolo pellegrinava a S. Anastasia e calmava la collera divina. È bello e salutare il ricordo di questo popolo, che in mezzo a quell'agitarsi di armi e di armati, nei sanguigni vesperi, all'ombra delle navate si sentiva chiamato a volgere il cuore in alto... in alto di dove solamente possiamo attingere forza e coraggio. Qui, in S. Anastasia, alla luce crepuscolare, fra le colossali colonne istoriate di tombe, intendevano l'occhio innamorato e bagnato di lagrime donne, imploranti pietà per la forza, ripetendo, non mai sazie, quel cantico Domenicano d'immortale bellezza *Ave, Ave Maria*.....

Anche la pittura nel 1500 si aggiunse per abbellire la nostra chiesa, e basta ricordare il nome di un Torelli, di un Rossi, di un Moroni, di un Le-Gru, di un Falzieri, di un Brusasorzi, di un Pisanello e di tanti altri della celebre scuola veneziana, della lieta festa dell'arte del Cinquecento. Uomini che sentivano in sè quel fuoco sacro che forma l'artista: artisti che avevano il cielo negli occhi loro, che sentivano Dio nell'anima, in tutto il creato, e lo manifestavano colle più nobili ispirazioni dell'arte. Anche la pittura, ripeto, in S. Anastasia è bene rappresentata, e noteremo in seguito e distintamente le opere di ciascun artista.

Del secolo nostro poco o nulla vi è di notevole. In un resoconto (1) del Rev. Chiarelli trovo una nota dei restauri fatti

(1) *Raccolta cronologica*, tom. I, pag. 96. Lettera del 31 maggio 1796, di Niccolò Foscarini alla Repubblica veneta.

(2) L. Papi, *Commentari della rivol. francese*, lib. VII, tom. III, p. 68.

(1) D. Giovanni Battista Chiarelli, *Ai Parrocchiani di S. Anastasia - Rendiconto.* — Verona, Franchini 1877, pag. 5.

Digitized by Google

a quella chiesa. È bene raccogliere queste memorie. Nel 1870 venne restaurato il campanile; la costruzione *ex-novo* delle due gradinate alla porta maggiore e minore del tempio nel 1872, poi il magnifico gradinone interno in marmo rosso di soli due pezzi nel 1873 ed infine il restauro al pilone esterno della facciata confinante coll'ex-convento, nell'anno 1877. Contemporaneamente vennero restaurate le due cappelle Cavalli e Salerno (S. Girolamo e Campanile) interessanti anche dal lato artistico pei preziosi affreschi del Liberale, di Stefano da Zevio e dall'Alticherio. — Restauro ai pavimenti e alle pareti delle cappelle con tutti i riguardi davanti ai dipinti. — Costruzione dei due altari e trasferimento nella Cappella Salerno del trittico (i tre santi e la Madonna di sopra) che ora si trova sul primo altare a sinistra di chi entra nel tempio. — Collocazione nell'ultimo altare della famosa tela di S. Paolo, capolavoro del Cavazzola, ora custodita in sagrestia. — Restauro alle decorazioni del monumento equestre Cortesia Serego Alighieri di fianco all'altare maggiore.

Così ogni secolo, o meglio ogni generazione, ha portato il suo tributo a S. Anastasia; la cara chiesa, abbellita sempre più, è giunta fino a noi, col suo soave olezzo medioevale sposato alla vigoria dell'età nuova. Perchè, è bene ripeterlo, S. Anastasia è uno dei più perfetti e belli monumenti di stile gotico che esista in Italia.

Chi è infatti che al por piede in questo maestoso tempio non rimanga meravigliato alla sveltezza degli archi ogivali, alla semplicità delle linee architettoniche, a quel lucicchìo malioso, a quella rifrazione indefinita di mezze tinte, dove non un tono stride nell'infinito gamma della gradazione, a quella ridda di fiori via flessuosamente svolazzanti per le vôlte, a quella sinfonia, per dir breve, di tinte e di colori deliziosa come di sogno?

È qui dove tutto lo spirito dei nostri antenati è profuso, dove si riepilogano tutte le loro glorie, la loro storia, il loro genio, la loro fede; è qui dove

.... sento in cor l'antica
patria.

(Continua.)

Digitized by Google

I DOMENICANI

LETTERE A UN GIOVANE

LETTERA TERZA.

Vado lieto, caro amico, in veder che leggete con piacere le lettere mie, e mi affretto a rispondere al quesito che mi proponete: Come corrispose l'Ordine alle vedute di S. Domenico ed alle speranze della Chiesa? Domandare se l'Ordine Domenicano corrispose alle mire del Fondatore suo, è proporsi una doppia questione. L'Ordine rispose all'ideale di S. Domenico? E questo ideale fu attuato con i mezzi voluti dal Santo?

Lo dissi nella lettera precedente: fondare un Ordine di Apostoli, ecco l'intento del nostro Padre. — Ora un Ordine di Apostoli deve essere prima di tutto un Ordine di Dottori. Apostolo è chi porge la verità agli altri: come dare la verità alle anime, se essa non si possiede, se non si cerca avidamente, se non si studia con ardore? Ciò ben comprese l'Ordine dei Predicatori, e non era passato un secolo dalla morte di S. Domenico, che i contemporanei l'onoravano già del titolo singolare di *Ordine della Verità*.

La verità! — Quali ne sono le fonti? Prima di ogni altro la S. Scrittura, in cui Dio fa note agli uomini la sua dottrina e le sue volontà: da cui viene la luce per ogni intelligenza, per cui si accende l'amore in tutti i cuori. Alla Scrittura pertanto deve l'apostolo avvicinare il proprio intelletto per illuminarlo, appressare il cuore per accenderlo: lo studio della Scrittura vuol essere il primo amore dell'apostolo. Ora quale ardore non vediamo noi nel nostro Ordine, per questo studio tanto sublime insieme e tanto semplice? Ti feci già ammirare S. Domenico, consecrare le notti allo studio della vera scienza di Gesù Cristo; la storia ci dice che portava sempre in viaggio due soli libri, il Vangelo di San Matteo e le Epistole di San Paolo.

Ebbene, fondate le scuole domenicane, la cattedra di Sacra Scrittura fu sempre considerata come la più importante, e la lettura dall'ebraico, dal greco e dall'arabo dei libri ispirati fu sempre annoverata quale materia di studio principale.

Digitized by Google

Due opere richiamano qui la nostra attenzione, e basta citarle per far noto il culto dell'Ordine per la parola rivelata. La prima è la correzione della Bibbia, ordinata dal Capitolo Generale del 1236 con queste parole: Vogliamo che tutte le bibbie siano corrette e punteggiate, conformemente all' esemplare riveduto dai religiosi di Francia che n'ebbero la commissione. E il titolo di questo esemplare ne mostra l'importanza: « Sacra Scrittura riveduta e purgata dalle mende dei copisti, corredata di note marginali, indicante le varianti dei testi ebraico, greco e latino, che trovansi negli antichi manoscritti contemporanei a Carlo Magno. »

L' Ordine poi rivendicò a sè un' altra impresa, di minore scienza, forse, ma non di minore lavoro; l' opera colossale di pazienti ricerche, chiamata *Concordanze della Bibbia.* — Ugone di San Caro, primo cardinale domenicano, formò nel 1236 il disegno di distribuire per ordine alfabetico tutte le espressioni e le frasi della scrittura, e di ordinarle per modo che i predicatori ed i professori potessero in un batter d'occhio e senza fatica trovare i passi loro necessarii. Cinquecento religiosi domenicani, diretti da Ugone, vi posero mano; e con ragione si disse di poi: « Non potersi concepire biblioteca di sacerdote senza le concordanze della Bibbia. »

Quindi qual meraviglia che alle dottrinali discussioni coi Greci, per difendere il vero senso dei testi scritturali relativi alle questioni disputate, i papi inviassero sempre i Domenicani?

Tale fu l' ardore dell' Ordine per lo studio della Scrittura. Ma l' istituto non risplende meno nelle scienze teologiche. — La Scrittura non è la sola sorgente della verità. Se offre i principii non ne inferisce le conclusioni: ciò appartiene ad altra scienza, la quale, sebbene da un lato si appoggi tutta sulla parola rivelata, ha tuttavia per oggetto di condurci fino alle ultime conseguenze contenute nella stessa parola.

Ho nominato la teologia; e nominar la teologia non equivale forse a richiamare al pensiero tutta la storia domenicana, dal giorno in cui lo stesso Santo Patriarca ricevette l'incarico, da lui trasmesso ai suoi figli, di Maestro del Sacro Palazzo e di Teologo del Papa? Non è far rivivere le grandi scuole di Parigi, di Bologna, di Salamanca, di Oxford, di Montpellier, di Co-

Digitized by Google

lonia? Non è ricordare quegli uomini celeberrimi, della cui gloria sono devoti quegli stessi che non ne lessero mai le opere?

Chi non conosce il filosofo del dodicesimo secolo, chiamato il « Miracolo della Natura, » lo « Stupore del suo secolo, » cui la posterità conservò il nome di Alberto il Grande? Lo circonda una pleiade di celebri discepoli, fra cui vediamo, smagliante di una luce che tutti sorpassa, l'amatissimo nostro Maestro, S. Tommaso d'Aquino.

E ti dovrò forse parlare lungamente di lui, mentre suona ancora al nostro orecchio la voce del Romano Pontefice, che rende solenne omaggio a lui ed alla sua dottrina? Sarà necessario nei brevi limiti di una lettera rappresentarti colui che è per antonomasia il « Cantore della SS. Eucaristia, » il « Dottore Angelico, » l'« Angelo della Scuola? »; dirti come adunasse in un corpo solo, gli sparsi materiali della Sacra Teologia, e producesse quell'opera incomparabile che si chiama *la Somma;* citarti gli elogii dei Papi, gli encomii delle Università, le confessioni degli stessi suoi avversarii? rammentarti il detto di Giovanni XXII circa gli articoli della Somma: *Quot scripsit articulos, tot fecit miracula?* o la confessione del protestante Bucero: *Tolle Thomam et dissipabo Ecclesiam;* o il fatto che nel Concilio di Trento, la Somma fu collocata a lato della Bibbia e di S. Agostino? No; tu conosci già tutto questo e io mi limiterò a dirti colle parole del glorioso Pontefice Leone XIII, cui l'Ordine dei Predicatori dovrà imperituro tributo di riconoscenza per lo slancio dato alle discipline tomistiche: « In San Tom- « maso trovansi tutti i pregi della santità e del genio; sicchè « può per ogni ragione invitare gli altri all'imitazione delle sue « gesta: Dottrina feconda, scevra d'ogni errore e mirabilmente « ordinata ed esposta; rispettosa sottomissione alla fede; ar- « monia sublime colle verità divinamente rivelate; e santità « di vita risplendente delle più grandi virtù. » Così nella memoranda enciclica *Æterni Patris* del 4 agosto 1879. — E lo stesso giorno dell'anno seguente il Papa, avuto l'unanime consiglio della Sacra Congregazione dei Riti, a gloria di Dio, ad onore dell'Angelico, ad incremento delle scienze, a comune vantaggio della società, dichiarava S. Tommaso Patrono delle Università, Accademie, Facoltà e Scuole cattoliche, ingiungendo che come tale venisse da tutti ritenuto, venerato ed onorato.

Fr. Paolo Duchaussoy dei pred.

Digitized by Google

LA VERGINE DEL BARABINO

Forse così nei vespri nazareni
Assorta in una santa estasi, o Pia,
Ti vide il sole occiduo fra i sereni
Riflessi d'oro che il Carmelo invia;
Come anelando a Te da tutti i seni
Della terra feconda un'armonia
Pareva soavemente vaporare
E tra i palmeti un'aura dal mare
Dolce alïando al tuo volto venia.

Però che tutta la natura in flore
A sè costringa un bel materno viso
Su cui, soffio gentil del Creatore,
Effusa è l'alma nel celeste riso.
E le tue mani pure come un cuore
D'Angelo innamorato in paradiso
Reggeano il tuo Signor fatto tuo Figlio
Ond'Egli palpitava come un giglio
Sbocciato sotto il vigile sorriso.

Chi ti mirò, dolce Madonna, chiusa
Le membra nell'ammanto ampio e nivale
Qual cosa santa che nasconder s'usa
In un mistico velo siderale!
Chi sul tuo volto splendere diffusa
La grazïa dell'Ave celestiale
Vide nell'alta pace d'ogni cosa
Mentre apparivi, candida e pensosa,
Nell'umiltà dell'occhio virginale!

O Tu, buona, che siedi nel leggiero
Nimbo di perla e sei madre e regina,
Pingi le care immagini al pensiero
Nello smeraldo della tua divina
Clamide, ond'io ti canti, onde l'intero
Verso d'amore che il tuo sguardo affina
Ti salga come stilla di cinnamo
O come sale quel tuo verde ramo
Quasi per Te adornare e si reclina.

Sotto l'alito tuo, raggio di cielo,
Suo divin nascimento Arte ristora
Come si avviva sul muscoso stelo
Pallida rosa poichè il sol la irrora.
E noi sovente irrigidisce il gelo
E indarno il sole i culmini incolora
Se Tu non reggi l'anima smarrita
Finchè non cangi Iddio la stanca vita
Nell'Eden bello che di Te s'inflora!

P. Pio Ciuti, *dei pred.*

Digitized by Google

S. FRANCESCO E S. DOMENICO

(Da una Conferenza su « *l'indole di S. Francesco* » del P. Domenichelli dei Minori).

. . . . Circa un quarto di secolo fa, un intelletto che non esito a chiamare alto, quantunque offuscato di molte nebbie, esclamava che nella rovina di tutte le cose solo restava in piedi la scienza, da cui doveva venire un rinnovamento universale; e scrisse anche della religione dell'avvenire. Molti plaudirono all'altisonante sentenza, moltissimi ne presero scandalo. Non corse gran tempo che un altro intelletto in Parigi proclamava la bancarotta della scienza, e lasciava intendere che il rinnovamento doveva venire dall'amore.

Sarei troppo indegno seguace di S. Francesco, se osassi pensare ad un rinnovamento per virtù sola d'amore o per virtù sola di scienza; e se proclamassi la caducità dell'uno o dell'altra. Cadono le utopie degli scienziati, cadono i sogni dei cuori traviati, ma sono immortali la scienza e la carità riverberi del sole eterno. La scienza, non scaldata di carità, necessariamente travia, perchè si allontana da Dio il cui primo nome è carità; l'amore non illuminato dalla scienza, facilmente è sedotto: debbono dunque andar di conserva e mutuamente sorreggersi. S. Francesco non ebbe scienza; perciò fu sovente indeciso di quel che dovesse fare, e ricorreva per lume da Dio invocandone l'intervento straordinario fino con la sorte; e Dio non si negò mai all'ardente suo cuore; ma il miracolo sia nell'ordine naturale sia nell'ordine sovrannaturale non può essere la regola ordinaria della vita umana. Sarebbe presunzione il pensarlo, e peggio il volerlo. L'amore per S. Francesco, appunto perchè amor vero, non deve impedirmi di dichiarare che ad avere un compiuto modello della perfezione umana deve essere posto allato del Guzman. Profondamente lo sentì Dante quando cantò che, pregiando l'uno si dice d'ambedue. Separando l'uno dall'altro, si impiccoliscono entrambi; unendoli, entrambi grandeggiano. S. Francesco e S. Domenico, col profondo e sicuro sguardo dei Santi, sentirono la necessità del connubio fra la scienza e la carità, e la sigillarono con quel bacio di pace che l'arte si piacque tante volte ritrarre nelle tele, nelle statue e nel verso, e che il filosofo vede nell'armonia fra la scienza che distingue, che dirige e che impera, e l'amore che unisce, che muove e che regna.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il Rosario e l'insurrezione di Milano

(Maggio 1898).

... Dappertutto un gridare, un fuggire, un chiamarsi, un rispondere, un aprire frettolosamente e un chiuder più frettolosamente che mai finestre e porte, e intanto un secco rumore di spari, che diviene sempre più fitto, un tempestare di sassi pazzamente lanciati alle botteghe, alle case, ai lampioni; e in mezzo a questo scroscio d'inattesa procella, bestemmie, imprecazioni, urli, gemiti, che arrivavano all'anima, e voci e propositi che ti mettono uno sgomento non più provato, e truce bagliore di incendi. Dalle case si precipitano per le vie e per le piazze dei forsennati, i quali corrono ad unirsi alla folla ferocemente ammutinata, che, ovunque si avanza porta terrore e rovina, e con urla selvagge fa rizzare i capelli a chiunque l'ascolta. Ragazzette insolenti e donne indiavolate s'aggirano a frotte per la città, aizzando i padri, e i fratelli e i mariti, e avventando atroci insulti e vilipendi inauditi a chiunque rappresenti in qualsiasi maniera l'autorità e la legge.

Anche l'Annina.... come tant'altre mogli in quella triste giornata, trepidava ansiosa per il suo Piero, che sapeva socialista arrabbiato, pieno fino ai capelli di livore contro i ricchi e i padroni, perso infelicemente, siccome tanti, dietro la chimera di un assetto diverso del viver civile, ed allucinato dall'ingannevole miraggio d'un avvenire tutto abbondanza e felicità. La poveretta era in preda alla massima desolazione, e però inginocchiata avanti l'immagine della Madonna recitava fervorosamente la sua corona, perchè la Vergine del Rosario attutisse la feroce rivolta, e ispirasse al suo Piero sentimenti più cristiani e civili.

Mentre era più penetrata di prima colla ferventissima preghiera, eccoti a lei davanti il marito che senza far moto si difila verso un cantuccio. ed afferra lo schioppo, onde solea andar cacciando nei dì di festa. Indi apre con mano convulsa la cassetta dalla tavola lì vicina, n'estrae frettolosamente le cartuccie, ne intasca una quantità, e via verso le scale. La moglie esterrefatta capì la

Digitized by Google

prava intenzione, diè un grido angoscioso e buttandosi al collo del forsennato, « no, Piero, no, non devi più uscir di casa ». Uno spintone, fu tutta la risposta di quello sciagurato, il quale bestemmiando e imprecando infilò l'uscio e giù a precipizio!

La donna neppure allora si perde di fiducia nella celeste sua protettrice. Corre al letto dei bambinelli, li sveglia, li trascina così com' erano innanzi all' immagine della Madonna del Rosario e fattili giungere le manine, fa loro ripetere quest'ardente preghiera: « Madonna santa, salvateci il babbo ». Un silenzio di morte tenne dietro per alcuni istanti a queste voci pietose. La donna singhiozzava ed imprimeva baci ardentissimi sulla benedetta corona, mentre i bambini seguitando a tenere le mani giunte, balbettavano ancora impauriti l'*Ave Maria*. Di repente la porta che mette in istrada è sospinta, e su per le scale un insolito calpestìo annuncia che arriva gente. Era Piero che veniva portato a braccia da due cittadini.... Adagiato sul letto, dopo vari momenti rinvenne, guardò attorno, si portò una mano alla fronte, e « dove sono? esclamò, che mi è successo? chi mi ha qua condotto? E il mio schioppo? e i miei amici? e la promessa fatta di ritornare sùl posto?... Qua qua, il fucile: devo anch'io trovarmi al cimento io, in questo giorno dell'agognata riscossa: anch'io ho da fare le mie vendette, e le farò ad ogni costo ». E sì dicendo tentava muoversi, ma una gamba inceppata, come fosse di sasso, gli fe' capire che gli era affatto impossibile. Dapprima urlò e bestemmiò come un dannato, ma adagio adagio, ammansito alle parole affettuosissime della moglie, agli accenti soavi dei figliuolini, s'acquetò alquanto, sporse la gamba malata, perchè la donna l'esaminasse, e sentendo da lei che le sembrava gravemente ammaccata sotto il ginocchio s' ammutolì e pianse egli pure.

Piero, che ad onta dell' idee socialistiche, da cui era stato sedotto dai soliti sobillatori, non avea perduto il sentimento di religione, pian piano s'era tranquillizzato e, come risvegliato da un brutto sogno, guardava ora la moglie, ora i figli, e non sapeva che si dire. — « Che cosa sia successo non lo so neppur io. Correvo all' impazzata per trovarmi sul campo della rivolta, quando, fatti forse venti passi da casa, mi sentii come arrestato da una forza invisibile, e caddi sulla via privo affatto di sentimento. Un dolore acuto a questa gamba mi fece uscire di me, e non ricordo più nulla. Quello poi che mi compiace, si è che ora provo dei sentimenti, che un' ora fa mi sarebbero sembrati una vera pazzia. Ancorchè fossi sano, sento che non sarei più capace di fare la scenata che ti ho fatto poc'anzi, nè vorrei per tutto l'oro

Digitized by Google

del mondo imbrancarmi con i miei sciagurati compagni. Chi ha prodotto in me cambiamento sì strano? Chi mi ha siffattamente mutato? chi mi ha arrestato in modo sì prodigioso sulla via del delitto? » « Ecco là, rispose la buona moglie, accennando l'immagine della Vergine del Rosario, ecco l'operatrice di questa salutare resipiscenza, che ti ha conservato all'amore dei tuoi bambini, e ti ha reso immune da qualche improba azione, che forse t'avrebbe fatto per sempre un uomo disonorato, e sospinto chissà per quanto in un fondo di carcere. Oh ringraziamo insieme la Madonna del Rosario di averti fermato sui pravi passi.... » Piero per tutta risposta, tirati a sè i due figliuoli e cinta col braccio la testa della sua buona moglie, baciando ora gli uni, ora l'altra con vivo affetto, « oh! sì, ripeteva, sarò quind'innanzi tutt'altro, sarò cristiano come una volta! *(p/b)*

NOTIZIE.

Al momento di licenziare per la stampa questo fascicolo, ci giunge da Genova una notizia dolorosa: **Mons. Fra GIACINTO ROSSI dei pred., Vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato,** è morto il 30 Gennaio in quella città, dove erasi recato per le feste centenarie della Madonna della Fortuna, che si celebravano nella Chiesa dei Padri Carmelitani.

Raccogliamo in fretta le seguenti notizie biografiche: Mons. Rossi nacque il 22 febbraio 1826, in Diano Sorreta, diocesi d'Albenga, da Angela Novaro e dal notaio Vincenzo Rossi. Frequentando dall'infanzia i PP. Domenicani di S. Maria di Castello in Genova, entrò nell'Ordine nel 1844, e ai 23 dicembre del 1848 veniva ordinato sacerdote da Monsignor Luigi Clementi, Vescovo di Macerata e Tolentino. Nel 1851 conseguì la laurea di Lettore a Bologna, e quindi insegnò in Ferrara, Imola, Faenza ecc., finchè non ottenne in Roma la laurea di Maestro in sacra Teologia. I suoi meriti furono giustamente apprezzati dal Santo Padre Leone XIII, il quale, il 23 agosto del 1881, lo preconizzava Vescovo di Santa Maria di Leuca. Per benigna concessione venne consacrato in Genova nella Metropolitana di S. Lorenzo dall'Eccmo Arcivescovo Monsignor Salvatore Magnasco, l'11 settembre del medesimo anno. Resasi vacante la Diocesi di Luni, Sarzana e Brugnato, il Sommo Pontefice, nel Concistoro del 18 novembre 1881 lo trasferì a quella sede, dove fece ingresso l'anno successivo, il 2 di luglio. Per sedici anni diede prove di zelo non comune e di una attività indefessa. Istituì nel Seminario Vescovile un Osservatorio Meteorologico nel quale insegna l'insigne scienziato cav. Bernardino Raganti.

Digitized by Google

È difficile enumerare tutte le opere di Beneficenza ed istituti e società che furono per suo impulso costituite. Diede al suo clero un codice ecclesiastico di leggi savie e consentanee ai tempi moderni, e nell'87 celebrò il Sinodo Diocesano che non era stato tenuto dal 1717 per la Diocesi di Luni-Sarzana, e dal 1675 per quella di Brugnato. Fu decorato della commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro, datagli di *motu proprio* dal re Umberto, per pubbliche benemerenze, e della Croce di Cavaliere del merito navale di Spagna. Fece parte del Collegio Teologico di Genova e fu membro dell'Accademia di S. Tommaso d'Aquino in Siena. Tra i numerosi suoi scritti pubblicati notiamo i seguenti opuscoli: *Le scuole protestanti — Religione e Patria — Catechismo e ateismo — Osservazioni sul compendio dei diritti e doveri di Gerolamo Bagatta — L'anima umana forma del corpo*; di più, Pastorali e Circolari in numero di cinquantasei, tra cui quella sui moti della Lunigiana, e l'altra sui disordini avvenuti in Italia nel Maggio 1898, entrambe intese a pacificare gli animi nella carità evangelica.

Il giorno di Natale scorso, Sarzana era nell'esultanza per il Giubileo Sacerdotale del Vescovo suo che fu celebrato con straordinario trasporto; ora essa è nel lutto per la perdita del Pastore amatissimo....

Imploriamo pace eterna all'anima sua!

La festa del B. Innocenzo V a Costantinopoli. — I giorni 18, 19, 20 Novembre 1898 solenni feste vennero celebrate nella storica Chiesa di S. Pietro in Galata di Costantinopoli, affidata alle cure solerti dei Frati Predicatori italiani della provincia di S. Pietro Martire in Piemonte: i figli di S. Domenico inauguravano il culto di Innocenzo V, ed era convenientissimo, perchè Costantinopoli fu oggetto di particolare sollecitudine da parte del Beato. Da arcivescovo di Lione, al concilio convocato in detta città per l'unione delle Chiese, Innocenzo aveva pronunziato un discorso per dimostrare quanto utile fosse per la diffusione del cristianesimo il ritorno dei Greci all'unità del Cattolicismo; e nel tempo del breve pontificato aveva mandato a Costantinopoli, col titolo di Nunzi, quattro ferventi e dotti religiosi con l'incarico di appianare gli ostacoli che allontanavano i Greci dalla Chiesa Romana. E i nostri Padri, anche nel triduo solenne del B. Innocenzo V, hanno dimostrato quanto sia sempre stato grande lo zelo dell'Ordine per l'opera dell'unione delle Chiese. Il 19 Novembre una folla di cattolici e di greci si pigiava nella Chiesa di S. Pietro per assistere alla messa solenne di rito greco, cantata dal P. Policarpo Anastassiadis, superiore dei Padri greco-uniti, coadiuvato dai preti greci Assunzionisti di Kum-kapu e dal loro fiorente seminario greco cattolico. Per ben tre volte durante il triduo si è predicato in Greco (dai nostri Padri Alberto Boglia e Ilario Monti) e oltre le vite del Beato in francese ed in italiano, si sono distribuiti ai fedeli dei libriccini greci narranti le gesta di Innocenzo V (1).

(1) Βίος τοῦ μακαρίου Ἰννοκεντίου τοῦ Ε' πρώτου παπα ἐκ τοῦ τάγματος τῶν ἱεροκηρύκων τῶν κοινῶς λεγομένων Δομενικανῶν.

Digitized by Google

Il primo giorno del Triduo officiarono all'altare i RR. Padri Conventuali di Sant'Antonio e i RR. Padri Minori di Santa Maria; il terzo giorno poi il solenne pontificale in rito latino fu celebrato da Mons. Bonetti delegato Apostolico di Costantinopoli, il quale per speciale facoltà avuta dal S. Padre impartì alla fine la Benedizione Papale. Quest'ultimo giorno s'erano dati convegno a Galata intorno ai nostri i Cappuccini, i Minori, i Conventuali, i Lazzaristi, (uno dei quali, il P. Gony, disse le lodi di Innocenzo in francese *inter missarum solemnia*), i Gesuiti, gli Assunzionisti, e anche gli Orientali vi erano rappresentati perchè Mons. Michele Petkoff, Vicario Apostolico dei Bulgaro-uniti (che aveva assistito pontificalmente il giorno innanzi) volle onorare di sua presenza anche il pontificale dell'ultimo giorno. La sera vi fu il panegirico in italiano come la mattina del primo giorno. In tutte le funzioni la società córale di Yedi-Coulé e gli alunni dei Fratelli della Dottrina Cristiana eseguirono della musica eccellente.

Ci è caro qui congratularci con i religiosi nostri per lo splendore di queste feste, miranti allo scopo di ravvivare la pietà levantina, e di produrre sui dissidenti una benefica impressione. La Chiesa nostra di Costantinopoli è solita superare tutte le altre della città per la magnificenza del culto nelle grandi solennità: questa volta, come ci viene attestato da varie relazioni (cfr. fra l'altro lo *Stamboul*, giornale di Costantinopoli del Lunedì 21 Novembre N. 268), ha superato sè stessa. Si direbbe che queste feste abbiano ricordato tutte le benemerenze dell'Ordine Domenicano a riguardo dell'Oriente. E ne andiamo tanto maggiormente lieti in quantochè, appunto da tanto splendore, un grave e dotto periodico Romano, il *Bessarione* (pubblicazione periodica di studi orientali) ha presa occasione per sintetizzare in un bell'articolo le gesta, veramente « di poema degnissime e d'istoria, » dei figli di S. Domenico nell'impero bizantino, tramutatosi col volgere dei secoli nel paese di conquista degli Osmanli (1). L'articolo si chiudeva con un augurio che ci piace di riportare: « L'Ordine di S. Domenico, semenzaio di Santi, susciti il futuro apostolo dell'Oriente, che ricinto dell'aureola della santità e della dottrina, suggelli la nuova alleanza, la concordia dei popoli cristiani, e ricolmi di gioia i suoi confratelli, che nella Chiesa loro hanno innalzato in questi giorni al B. Innocenzo V bellissime preci per questo scopo! »

Compia davvero Iddio questo voto! Le vitali energie delle grandi famiglie religiose non sono intralciate mai dalla paralisi della vecchiaja: e noi ricordiamo con orgoglio che la storia della Chiesa latina di Costantinopoli negli ultimi 40 anni si compendia nella vita ammirabile di un Domenicano italiano, il R. P. Giacinto Cambiaso, Superiore della Missione di Costantinopoli, morto in odore di santità il 30 Aprile 1897.

(1) Vedi l'articolo L'*Ordine di S. Domenico a Costantinopoli*, nel N. 29-30 Novembre-Dicembre 1893, pagg. 413-121.

Digitized by Google

La Confraternita del Rosario a Morlupo. — Due anni fa (N. 290, Ottobre 1896) intrattenemmo i nostri lettori di una scrittrice e poetessa, che visse nell'umile monastero Domenicano di Morlupo (Provincia di Roma, Diocesi di Nepi e Sutri), fondato dalla Ven. Suor Caterina Paluzzi, figlia del paese. Dal 1883 le nostre Terziarie della Congregazione di S. Caterina da Siena custodiscono il sepolcro della Venerabile, ed hanno stabilito nell'antico monastero, soppresso sotto Napoleone, un asilo ed una scuola per le ragazze del popolo. Per la premura e lo zelo instancabile di quelle buone Suore, dal giorno di S. Giovanni Evangelista alla festa dell'Epifania due Domenicani, i PP. MM. Esser e Clemente Cuschieri, diedero a Morlupo una Missione con frutto e soddisfazione dell'ottimo popolo.

La Ven. Suor Caterina Paluzzi
Fondatrice del Monastero di Morlupo
(da una stampa antica).

Accorsero tutti alle prediche tanto più premurosi, in quantochè da qualche tempo non era stata dispensata fra loro la parola di Dio per essere stata la parrocchia un bel pezzo senza pastore; e la Chiesa, troppo piccola per la popolazione di poco meno di 3000 anime, non poteva contenere la folla. Quanti abbiano in questo tempo trovata la pace con Dio, e col prossimo e quella del proprio cuore, Dio solo lo sa; quel che è certo si è che i Missionarii lasciarono moltissimi più contenti di quel che non li avessero trovati. Fu notato con piacere che ogni qual volta nelle prediche venne raccontato per esempio qualche tratto della vita della Ven. Suor Caterina, si destò nei cuori dei buoni Morlupesi il desiderio di veder sugli altari la loro compaesana: e chi sa che in avvenire, per un ricorrere più frequente alla intercessione di lei, non ottengano l'adempimento del loro voto.

L'ultimo giorno della Missione, dopo la messa solenne della Epifania, fu eretta la Confraternita del Rosario: i missionarii non avrebbero potuto lasciare ricordo più prezioso di questi giorni di rigenerazione spirituale, nè mezzo più efficace per conservarne più durevolmente i frutti. L'erezione fu tanto più facile, in quantochè era già nella Chiesa un bellissimo altare del Rosario: forse esisteva anche la Confraternita come potrebbe farne fede un beneficio fondato a questo altare, e un Sodalizio intitolato al SS. Sacramento ed a Maria del Rosario. Ma

Digitized by Google

non essendovi nell'Archivio Parrocchiale nessun documento intorno alle origini, nè libro di iscrizioni, parve necessario ricominciare di nuovo con una erezione canonica. E fu cosa graditissima ai Morlupesi: così gradita che non contenti di essersi in gran numero ascritti, alcuni uomini divisarono subito di recitare ogni sera il Rosario pubblicamente, riunendo a questo scopo almeno quindici di loro che assumerebbero per turno il pio dovere di assistere a questa recita. Così, lasciando agli altri la libertà di venire, non vi sarebbero mai meno di quindici adunati davanti la divota immagine della Madre celeste per impetrare a mezzo del suo Rosario le grazie spirituali e temporali di cui possono aver bisogno, non solo essi stessi ma anche gli altri confratelli della grande famiglia de' Rosarianti dispersa per il mondo intero.

Possa la bella ed utile idea mettersi in pratica, ed essere per il paese caparra di continue benedizioni celesti!

PENSIERI.

In verità in questo mondo non si dà che una via alla pace: una coscienza pura in sè stessa, un cuore unito a Dio, una volontà pronta ad ogni sacrificio. P. Weiss dei pred. *(Sociale Frage,* pag. 507).

È più facile conoscere Dio col cuore che con l'intelligenza. La sua sapienza è troppo alta per noi; è abbastanza se egli ci concede di amare la sua altissima bontà.

Lo stesso *(Lebensweisheit in der Tasche,* p. 20).

Oltre il timore delle anime schiave, vi è quello delle anime nobili e libere. Questo santo e casto timore non è che un eroico grado di amore della giustizia: è il principio della sapienza.

Lo stesso *(Der Gaure Mensch,* p. 107).

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	1050 —
Rmo P. Alberto Lepidi, Maestro del S. P. Apostolico . .	»	50 —
P. Provinciale Romano, fr. Giovanni Battista Embriaco .	»	50 —
Mons. N. N.	»	50 —
B. Wed	»	20 —
N. N.	»	40 —
N. N. per suffragare un defunto con l'onere di una messa	»	50 —
Per porre almeno una pietra nella fabbrica della Chiesa del Rosario di Maria, il P. Provinciale del Piemonte fra Giacinto Maria Negri offre di gran cuore	»	10 —

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

PER IL RITORNO DEL REGNO DI GESÙ CRISTO [1]

Agli alunni del mio clero, incoraggiati con premi per l'esito felice degli studi, e a molti sacerdoti, che in quella solenne adunanza mi facevan bella corona, manifestai l'ardente desiderio di vederli infiammati di un santo zelo per *ristabilire* il Regno di Gesù Cristo. Ne dimostrai l'urgente necessità religiosa e civile, e proposi per esemplare un uomo che, in mezzo a mille ostacoli, sacrificò a quest'opera la sua vita (2). Ora io dirigo la mia parola al clero e al laicato insieme, e, perseverando nel proposito mio, ripeto l'invito che faceva il Battista alle turbe che andavano ad ascoltarlo nel deserto: *preparate la via del Signore.*

Preparatela, zelando l'onore di Dio offeso da esecrande bestemmie: preparatela, con l'esempio e con la parola, imponendo a tutti l'omaggio a quell'Autorità Suprema che ha il diritto di comandare e di vedere eseguiti da tutti, e in ogni loco, i suoi precetti. In ogni loco ha il diritto all'adorazione il Creatore del cielo e della terra: ma, con nostra vergogna, sembra da noi condannato a ricevere le adorazioni solamente nella Chiesa, come in un domicilio coatto; poichè nelle vie, nelle piazze, nei fondachi e nelle case la bestemmia, che sembrava diminuita, è divenuta più frequente. Egli esige anche un omaggio particolare di sudditanza nei giorni festivi: ma, con aperta ribellione alla sua legge, i giorni festivi son profanati, e mancano alla parola taluni che avean promessa l'astensione dal lavoro....

A tutti è noto che di quella Lega che fu formata con lo scopo di estirpare la bestemmia e la profanazione dei giorni *festivi*, Lega la quale è di una grande importanza religiosa e civile, io volli assumere la presidenza; ne ho sempre conservata la direzione, e la conserverò finchè avrò la cura di questa Diocesi a me affidata. Io sarò il colpevole, io subirò

(1) Al Clero e al popolo di Firenze per la Quaresima 1899.

(2) Si accenna al discorso sul Savonarola, riportato da noi nei fascicoli 1° e 2° di questo anno decimosesto. *N. d. R.*

Digitized by Google

la pena, se, per somma sventura, verrà un giorno in cui sia considerato un delitto dire al popolo: rispettate il Nome di Dio, e osservate la sua legge.'

Raddoppiate adunque lo zelo, o bravi cooperatori; nel tempo quaresimale, destinato alla preghiera e alla penitenza, preparate il regno di Gesù Cristo con quest' opera e con altre da me commendate più volte.

Se la ripetizione dei medesimi consigli vi annoia, e vi dispiace udire spesso da me questa parola *fate:* imponetemi il silenzio, dicendo: *abbiamo fatto:* allora io muterò la materia dei miei discorsi, e voi muterete le operazioni.

Il popolo nostro dimentica spesso il sacrosanto dovere di educare i figli con educazione cristiana: molti fanciulli, io l'ho deplorato più volte, per colpa dei genitori vanno in perdizione. Saranno, anche nella prima adolescenza, il flagello della società, e delinquenti precoci quei fanciulli di viva intelligenza, d'indole buona e docili a tutto. Coltivati con amore, sarebbero l'ornamento della nostra città, che dai bravi artisti popolani ha avuto nel passato il suo decoro. O Rettori di anime, io ve lo ripeto con veemenza, in nome di Gesù Cristo io ve lo comando, e non ammetto scusa: assumete una amorosa tutela di quelli infelici, che, abbandonati dai genitori per le vie e per le piazze, imparano che esiste Iddio, perchè ascoltano e ripetono le bestemmie proferite contro di Lui.

È ormai nota la mia frase: Catechismi senza numero e senza riposo: dunque all'opera, e il vostro sia lavoro senza riposo. Lo zelo vi darà la forza, lo zelo vi darà l'industria per chiamare alla Chiesa i fanciulli: lo zelo, che è per natura sua fecondo, vi darà nel laicato eccellenti coadiutori....

O rettori di anime, voi mi darete la statistica esatta dei catechizzati: io ne ho bisogno per dire a Gesù Cristo: ho preparato la primizia del tuo regno nei fanciulli dei quali hai detto il Regno dei Cieli è di loro: io li offro a Te, proteggili, e siano un giorno il conforto delle amorose madri.

In quei fanciulli è fondata la speranza del secolo nuovo, la rinnovazione sociale per la virtù di Cristo. O sacerdoti,

Digitized by Google

o genitori, io vi appello al tribunale di Dio, e guai a voi se sarete sordi.

In una atmosfera d'incredulità vivono anche molti giovani di condizione civile: sono educati a ogni scienza, eccettuata quella dell'uomo: son formati a ogni disciplina, ma è negletta l'arte di vivere onestamente, ed è vilipesa nel magistero sacerdotale. Questi giovani saranno un giorno tolleranti di ogni culto, ma nemici del cattolicismo perchè non tollera l'errore, ed è nemico del vizio: il suo delitto è l'intolleranza dottrinale. Parlare della religione per condannarla è per alcuni un bisogno della educazione, la quale vuole essere immune da pregiudizi. La critica dei nostri dommi e dei riti è divenuta come una scienza trascendentale, e la malizia umana ha trovato l'arte d'infiltrarla in ogni scienza, in ogni disciplina. Questa critica ha un facile magistero, e una logica nuova per le sue dimostrazioni: eccone un saggio: il maestro parla della religione con l'unico argomento del disprezzo: la dice nemica della scienza perchè impone all'uomo la fede, ed egli vuole che i discepoli abbiano fede nella sua parola: con la fede nella parola del maestro l'alunno condanna la religione cristiana la quale ha il suo fondamento nella fede che noi diamo alla parola di Dio: fede, che, per i suoi motivi, è fondata sopra argomenti solidissimi della ragione umana.

Non tutti sono ignoranti; ma vi ha taluno che impugna la religione cattolica, e si vanta di conoscerla bene. Egli confuta i dommi, deride il culto, scredita le persone, perchè ha fatto un gran tesoro di cognizioni, leggendo le opere degli avversari nostri: ma di leggere i libri degli autori che hanno difesa la fede non si cura.

Educati, con insigne malafede, al disprezzo della religione, molti giovani con imperdonabile audacia deridono la semplicità dei credenti, e si vantano immuni da pregiudizi; mentre hanno il pregiudizio di una stoltissima incredulità.

In questo modo sono educati molti giovani, i quali sar nno, a suo tempo, le grandi influenze sociali, i grandi esemplari della vita civile per il volgo che guarda sempre in alto per

Digitized by Google

scusare, adducendo l'esempio dei patrizi, i suoi difetti. O genitori, se la prima tavola del Decalogo non vi preme, perchè impone il rispetto a Dio, almeno pensate che la seconda tavola è a vantaggio vostro col precetto che impone il rispetto ai genitori. O Rettori della cosa pubblica, in questa seconda tavola avete la tutela di tutti i diritti sociali: con la vostra autorità fate cristiano l'insegnamento.

E voi, o giovani studenti, siate veramente liberi dai pregiudizi, e sia giustificato il vostro vanto. Riempite quella immensa lacuna che è nella moderna pedagogia: per gustare i classici antichi voi dovete studiare la mitologia pagana, che nel favoloso Olimpo divinizza le passioni umane, e turpissimi vizi: studiate anche il nostro Paradiso che divinizza ogni virtù. Non son favole i nostri dommi, nè favolosi gli eroi della epopea cristiana. Per questi concetti al Mantovano fu superiore il nostro Alighieri; e l'italico idioma, impaziente di una lunga infanzia, divenne adulto per dare all'altissimo Poeta frasi adatte a esprimere misteri divini.

Approfondite il catechismo, e vedrete se sia conforme ai generosi istinti del cuore umano ciò che si legge nel Genesi: disse Iddio, facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza: mettete questa origine dell'uomo a confronto con la ingiuriosa teoria che ci dà per antenati un branco di bruti.

Poichè vi fu detto che il cattolicismo è nemico del progresso, esaminate questo programma dato da Gesù Cristo: siate perfetti come è perfetto Iddio: e pei voli sublimi studiate la generosa offerta ch'Egli vi fa: vi esibisce la sua potenza, una virtù divina che vi aiuti. La corona civica è data a un merito speciale, che dissimula il difetto di altre virtù: solamente l'uomo senza macchia, o il penitente che ha riacquistato tutto il suo candore, è per la Chiesa un santo: la vena dei santi non è inaridita. Ecco la religione che voi spesso disprezzate senza averne la menoma cognizione.

O giovani studenti, siete nati cattolici, e siate veramente cattolici con la fede e coi costumi. Rinvigorite quello spirito fiacco del nostro secolo, in cui la vigliaccheria si appella fortezza. L'uomo, che si vergognò di comparire cattolico praticante la religione, in un momento supremo disdice il

Digitized by Google

suo passato, e lascia per testamento cattolica la sepoltura. Sia cattolica la vostra vita, o giovani generosi, e nel secolo nuovo date all'Italia nelle vostre persone una gioventù che saluti il Cristo Redentore delle anime, Verbo Divino che divinizza in tutte le sue fasi il verbo umano.

Lo Spirito mentitore, che ingannò la Donna madre di tutto il genere umano, ha avuto in ogni secolo i suoi ministri per contradire la parola divina e sedurre la gente onesta. Nel secolo attuale egli raddoppia gli sforzi, e, profittando di una stupenda invenzione umana per usarla a danno dell'uomo, divulga le sue menzogne con l'arte formidabile della stampa per fare, se a lui sia possibile, anche la menzogna immortale. Come le fisiche invenzioni coi terribili esplodenti ammoniscono i cittadini che un uomo solo basta a scavare un abisso per inghiottirli: così la nobilissima arte della stampa, che, vincendo gli ostacoli dello spazio e del tempo, trasmette il pensiero ai lontani, può, con le false dottrine, per la malizia di un uomo solo, ingannare il mondo intero.

Tutto è lecito a quella stampa, la quale si propone una propaganda attivissima contro la religione cristiana, e contro l'ordine sociale: la menzogna, lo scherno, e la calunnia sono le armi sue favorite, e con generosa mano diffonde le sue letture per ingannare le menti, e pervertire i cuori: il danno è immenso. In questo modo si demolisce la fama delle persone, si deride tutto ciò che vi è di venerando, e contro la sacra Persona del Pontefice Sommo si getta il fango. Le produzioni oscene sono il pascolo quotidiano di una generazione senza fibre: ne deploriamo i pessimi effetti nella immoralità dei costumi, e in quei miserabili che finiscono la vita con un suicidio, per imitare la tragica morte dell'eroe di un romanzo.

In questa lotta la buona stampa ha un grande svantaggio che le fa onore: ella dev'essere onesta, e deve rinunziare alle armi proibite dal diritto naturale e dal divino: le quali sono l'abile strategia degli avversari. Alle armi insidiose bisogna opporre energicamente la inespugnabile corazza della

Digitized by Google

coscienza umana. Formatela nel popolo, o sacerdoti, col sentimento del dovere: chi abusa della parola parlata e della scritta, sia considerato come un uomo che ministra agli incauti il mortifero veleno. In questa classica terra, madre di sublimi ingegni e di valorosi artisti, i quali, con l'occhio fisso nel cielo, al Supremo Vero chiesero i concetti, e alla Somma Bellezza le ispirazioni, non prevalga nei concetti la menzogna. Nelle tele e nei marmi non si vegga impresso, come una oscena parola, il turpissimo concetto di un artista che vuole eccitare i sensi, e sfida la naturale pudicizia, dando alle nostre città un carattere infame. Dalla compiacenza dei cittadini, e dalla facile tolleranza non argomenti il forestiero che della moderna Italia questo è il costume.

Con la verità della parola, e con la onestà della vita, espressa anche nell'arte, che sia come un magistero educatore, preparate il Regno di Gesù Cristo.

Eserciti la buona stampa l'apostolato che le compete; coadiuvate i conati di quelli che hanno dedicato la vita a quest'opera veramente scabrosa. Il Santo Padre, vigilante custode della verità, ve lo comanda, e l'Episcopato fa eco alla autorevole parola.

Alla buona stampa non manca l'abilità degli scrittori in ogni scienza e disciplina: ella ha vigorosa la polemica, e splendida la forma; ma le mancano i lettori, anche se una mano generosa la diffonda.

Voi siete dell'opera vostra sicuri, o missionari, apostoli del Signore. Apostoli vi appello, perchè voi siete, come i primi banditori del vangelo, semplici nella forma del dire, e per illuminare le menti, e muovere al bene i cuori, mirabilmente efficaci. Avendo bene impresso nella mente il tipo dell'uomo perfetto, quale ce lo ha descritto Gesù Cristo, su quel modello vi proponete di restaurare l'uomo che ha deformato l'immagine divina: di un nemico di Dio volete farne un fedele amico. Audacissima è l'impresa: un fariseo, vedendo la vostra famigliarità coi peccatori, vi accuserebbe di venire con essi a colpevoli transazioni; così mormoravano di Gesù Cristo, quando ammetteva nel convito la Maddalena,

Digitized by Google

e andava ospite in casa di Zaccheo. Ma ecco l'arte vostra: voi parlate a tutti con sincero amore, e il vostro cuore è in angustie, se anche uno solo sia ribelle all'invito di ritornare a Dio. Per la fede e per la legge divina voi siete intransigenti e non venite a patti coll'errore e col vizio: si direbbe che voi siete, con soverchio rigore, provocanti. Voi minacciate l'Inferno, e le pene eterne a chi è meno accessibile alle minaccie, all'uomo che non crede in Dio. Eppure voi trionfate: l'uomo che sfidava Iddio e si gloriava di non credere in Lui, si getta ai vostri piedi, e vi rivela, come ad intimo amico, la sua vita: vi rivela ciò che avrebbe voluto dimenticare, per vergogna di sè stesso. È il miracolo dell'amore, è il riflesso del Calvario.

Su quel monte la Giustizia divina fu intransigente, e non risparmiò la vita del Figlio di Dio fatto Uomo, che si offerse mallevadore per soddisfare la pena dovuta ai delitti di tutto il genere umano. Su quel monte la Carità del Figlio di Dio, nello spasimo dell'amore, invocò il perdono sui peccatori, e quella invocazione fu efficace: da quell'amore scaturì la Chiesa, madre feconda di tutti i figli di Dio.

I farisei, che non erano zelanti in buona fede, scesero il monte, e furono i primi persecutori degli Apostoli. A quella scuola apparteneva Saulo, che custodiva le vesti dei lapidanti il diacono Stefano, primizia dei nostri martiri: ma quando il furibondo Saulo, sitibondo di sangue cristiano, sulla via di Damasco, fu colpito dalla voce di Gesù Cristo, e diventò San Paolo Apostolo; la Chiesa ebbe fra i suoi maestri un vindice rigoroso di ogni giustizia, ed ebbe l'uomo della immensa carità con questo programma: farsi tutto a tutti per lucrare tutti gli uomini a Gesù Cristo.

Su questa base di una rigorosa giustizia, e di una carità senza limiti bisogna riedificare il grand'edifizio sociale: questo mi sembra lo spirito delle sapienti Encicliche del Santo Padre.

O cattolici, prendete il vostro posto di onore, e siate veramente custodi di quella civiltà che nell'origine sua è cristiana, e segue evidentemente le fasi della religione più o meno

Digitized by Google

praticata da noi. Per l'opera sacerdotale vi son noti i miei sentimenti espressi con franca parola, senza temere le contraddizioni.... Per le opere che sono di vostra competenza, o laici, date alla società un tributo generoso della vostra attività per una pronta restaurazione religiosa e civile. Tenete a mente questa frase, la quale vale un volume intero di consigli: siate veri cattolici, e avrete una forza morale sufficiente per trasformare in poco tempo la società: senza la solida base di un perfetta virtù cristiana, invano voi farete il proposito di cooperare alla restaurazione sociale: nel moto vertiginoso del secolo, senza la virtù di Cristo crollerete anche voi. Gesù Cristo non ha perduto il suo vigore, e sempre ammaestra, ammonisce, riprende, e dà la sua grazia al popolo cristiano, per mezzo del Vicario suo. Le nazioni ammirano il sapiente che parla: voi, che siete cattolici, ammirate il sapiente che consiglia, ma pensate che ammirare i saggi consigli, e non metterli in pratica è una imperdonabile stoltezza.

Chi si espone al riso dei beffardi, e invoca il Regno di Gesù Cristo, in quel Regno avrà eternamente il premio della sua fede operosa (1).

Fr. AGOSTINO Card. BAUSA dei pred.
Arcivescovo di Firenze.

---

(1) L' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo termina la sua Lettera Pastorale con quella che ha ricevuto dal Santo Padre, in data 5 Gennaio 1899, e che vogliamo riportare per intiero qui in nota:

LEO PP. XIII.

Dilecte Fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem. — Quæ, tuo et cleri atque populi tibi crediti nomine, gratulationis et faustitatis vota promsisti, iucundo admodum gratoque animo accepimus. Cum enim Hetruriæ gentem peculiari amore complectamur, Nos ac Sedem Apostolicam ab ea diligi et optamus et gaudemus. Christus Dominus, quem nobis natum modo adoravimus, id faxit clemens ut prospera tibi quæque eveniant pro tuo solatio creditorumque fidelium salute. Quo vero benevolentiam Nostram confirmemus, Apostolicam benedictionem, munerum divinorum auspicem, tibi ac diœcesi tuæ amantissime impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die V Ianuarii anno MDCCCXCIX Pontificatus Nostri vigesimo primo.

LEO PP. XIII.

Dilecto Filio Nostro AUGUSTINO *Tituli S. Sabinæ*
S. R. E. Presbitero Cardinali BAUSA *Archiepiscopo Florentino*
FLORENTIAM.

Digitized by Google

PER I TERZIARI DOMENICANI [1]

§ II.

MORTIFICAZIONE ANTICA E MORTIFICAZIONE MODERNA.

Voglio riferire su questa materia un pezzo del Bourdaloue:

« Rigorose astinenze, digiuni frequenti e anche continui, lunghe vigilie, fatiche penose, solitudine e profondo silenzio; pane ed acqua per nutrimento, per vesti il sacco e il cilizio, una semplice stuoia o la nuda terra per riposo; rocce, caverne, spechi oscuri e tenebrosi a ritiro; ingiurie di tutte le stagioni; infermità nel corpo, morte a sè stessi e a tutti i sensi; e tutto ciò accompagnato da frequenti preghiere, e sostenuto senza interrompimento e senza posa fino all'ultimo respiro della vita: ecco la penitenza dei primi secoli. Ma quei secoli sono passati, e la penitenza di que' secoli felici se n'è ita con loro.

« Qual è la penitenza del secolo presente? Consentitemi che io entri in qualche particolare. Un arredo modesto, egli è vero, ma non senza proprietà e principalmente non senza agiatezza. La stessa modestia, come la stessa proprietà e sopratutto la medesima agiatezza, nella abitazione e nell'abbigliamento; una mensa frugale sì, ma bene apparecchiata e forse, nella sua frugalità, più delicata delle più laute imbandigioni. Non giuochi, non spettacoli, non profane radunanze; ma del resto una gradevole società, e visite, e passeggiate, e villeggiature, e ricreazioni dove l'uomo si delizia, quantunque siano oneste e innocenti; per dir breve, una vita dolce e piacevole, scevra di rumori, scevra d'ogni briga, d'ogni inquietudine, d'ogni pensiero.

« So bene che con tutto ciò avete i vostri esercizi di devozione e di carità: recitate i divini uffizi, fate buone letture, vi dedicate all'orazione, vi appressate ai Sacramenti, visitate qualche volta i poveri e li soccorrete. Tutto questo è lodevole, e il mondo vi deve essere grato e rimanerne edificato. Ma tutti codesti esercizi, nei quali consiste ogni vostra virtù,

---

(1) Vedi a pag. 13 di quest'anno.

Digitized by Google

come li praticate, e a quali condizioni? Purchè non vi siano di disagio, purchè vi lascino piena libertà di abbandonarli e di riprenderli a vostro talento; purchè sieno di vostra elezione e di vostro piacimento, vadano a seconda delle vostre inclinazioni e non turbino il vostro riposo, anzi si accordino con le smodate cure con cui coltivate la vostra salute e la vostra persona. Ecco gli addolcimenti che volete trovarvi. E questa la chiamate voi penitenza? Debbo io aprirvi ingenuamente il mio pensiero? Di codesta vostra penitenza i veri penitenti, i penitenti d'una volta, ne avrebbero avuto orrore, come di vita molle, sensuale e dilettosa, e se ne sarebbero fatta coscienza come di grave rilassamento. Se voi giudicate altrimenti, ponete mente di non andare a ritroso di ciò che ne giudica Iddio stesso (1). »

Tali parole non hanno bisogno certamente di commento, anzi, dobbiamo confessarlo, quadrano benissimo ai tempi nostri. Quanti penitenti del nostro secolo si stimano santi, perchè praticano questa penitenza che Bourdaloue riprova e condanna quale manifesto rilassamento! Ma ascoltiamolo nuovamente: dopo aver citati molti luoghi della Scrittura intorno alla mortificazione, egli continua:

« Queste sono massime fondamentali nella morale evangelica. Esse riguardano generalmente tutti gli stati del cristianesimo, e noi non troviamo che nè Gesù Cristo, nè gli Apostoli le abbiano ristrette a certe condizioni di persone, escludendone le altre. Ecco qual è e quale deve essere un cristiano. Gli stessi giusti non ne sono eccettuati, che dire dei peccatori? Senza dunque ingannare voi stessi, fate l'applicazione di questi principii alla vostra vita, quale io ve l'ho descritta e quale essa è. In verità, questa pretesa vita penitente è forse una guerra, ove prendiate incessantemente a combattere i vostri sensi, a tenerli in duro e penoso governo? È essa una croce pesante, e capace a schiacciarvi, se non fate ogni giorno e ad ogni passo sforzi per sostenerne il peso? È una rinunzia a voi stessi e a tutti i vostri agi; un cammino arduo, stretto e sassoso? Quali sono le austerità con

(1) Pensées, t. I.

Digitized by Google

le quali affliggete il vostro corpo, o meglio quali i sollazzi e i diletti che gli negate? Quali i digiuni e le astinenze che praticate? In quali occasioni avete voi sacrificato per spirito di penitenza i vostri gusti, il vostro riposo, la vostra salute? quando avete provate le intemperie della stagione, onde possa dirsi che abbiate rivestita la mortificazione di Gesù Cristo? Su via, come la fate vedere questa mortificazione, e a quali segni possiamo noi ravvisarla in tutta la vostra persona?

« Preveggo ciò che potete rispondermi: la mortificazione cristiana risiede principalmente nello spirito, consiste anzitutto nel rintuzzare la propria volontà, nel temperarne la vivezza, reprimerne le brame e rendersi padrone del nostro cuore e di tutti i suoi movimenti. Ne convengo.... ma non è però meno vero, secondo la legge di Gesù Cristo, essere di mestieri che tutto ciò vada accompagnato, sorretto e perfezionato dalla mortificazione dei sensi; non è però meno vero, di tutti i punti della legge di Gesù Cristo non esservene uno che da S. Paolo, interprete fedele dei sentimenti del divin Maestro, sia stato più spesso e più espressamente raccomandato, che quello della mortificazione dei sensi. E a chi parlava egli l'Apostolo? ai solitari, ai monaci? Ma ai tempi di S. Paolo non vi erano nè monaci, nè solitari. Egli parlava adunque a tutte le persone del mondo, uomini e donne, giovani e vecchi, senza distinzione nè di qualità nè di grado. Se vi furono poi dei solitari e dei monaci, egli è, che i più illuminati e zelanti fra i cristiani, conoscendo il dovere che avevano e come cristiani e singolarmente come penitenti, di condurre una vita mortificata ed austera, e quindi temendo di lasciarsi sorprendere, anche in mezzo alla loro penitenza, dalle illusioni e dalla mollezza del secolo, a preservarsi da questo pericolo, presero il partito di rinunziare a tutti i loro beni, abbracciare la povertà, nascondersi nei deserti, chiudersi nei chiostri e spogliarsi interamente di tutte quelle cose che possono blandire e lusingare il corpo (1) ».

(Continua).

(1) L. c.

Digitized by Google

I DOMENICANI

LETTERE A UN GIOVANE

LETTERA QUARTA.

Con S. Tommaso la dottrina dell'Ordine è già fissata. Verranno i discepoli a spiegarla, a commentarla, a svolgerla, a difenderla; ma nessuno sarà tanto ardito da cambiarla. E se sorgerà un genio, come quello d' Ambrogio di Siena, potente a creare un corpo di dottrina da stare al confronto di quello di S. Tommaso, noi lo vedremo in uno slancio di eroica umiltà gettare alle fiamme le sue note e i suoi libri, per rispettare il Maestro, e conservare nell'Ordine l'unità dell'insegnamento.

D'altronde qual guida più sicura, più illuminata di S. Tommaso? Oh come traggono in folla i suoi devoti commentatori! Come si stimano sapienti abbastanza quand'hanno compreso il Maestro! Sono Pietro di Tarantasia, il primo Papa Domenicano, testè inalzato agli onori della beatificazione; il Bretone Erveo de Nedellec, quattordicesimo Maestro Generale dell'Ordine; Egidio di Lessines; Bernardo di Trilia; Capreolo di Rouergue, che si assume la missione di rivendicare il maestro; Silvestro da Prierio, da Leone X incaricato di confutare Lutero; Bartolomeo della Spina, riguardato come uno de' più sapienti del tempo suo e da Paolo III annoverato fra i cinque teologi deputati a risolvere i dubbi dei Vescovi nel Concilio di Trento; Francesco Romeo, che ebbe nel medesimo Concilio una parte sì importante nella redazione del Capitolo dell'Eucaristia; Tommaso di Baden incaricato nella Dieta di Worms di convincere Lutero; Melchior Cano, il fondatore dei luoghi teologici; Domenico Soto, la fiaccola del Concilio di Trento; Francesco Silvestro di Ferrara, soprannominato il *Ferrarese,* il commentario del quale sulla Somma contro i Gentili rimarrà sempre un immortale capolavoro; e sopra ogni altro Tommaso di Vio, più noto sotto il nome del Cardinale Gaetano. Per aver sostenuto pubbliche tesi contro il famoso Pico della Mirandola, egli fu creato Maestro in Sacra Teologia a ventisei

Digitized by Google

anni: nulla di somigliante s'era mai visto presso i Frati Predicatori, dal tempo dei trionfi di S. Tommaso d'Aquino. Il Gaetano fu il braccio destro di Papa Leone X, e il più temuto avversario di Lutero. Scrisse un commentario così eccellente della *Somma,* che gli meritò il nome di Principe dei Commentatori, e che per ordine di Leone XIII è stato or ora ristampato insieme con la Somma Teologica. Citiamo infine Bannes e Giovanni di S. Tommaso; il primo celebre non solo per le relazioni sue con S. Teresa, di cui fu per ben otto anni direttore spirituale, ma eziandio per i suoi commentarii sulla Somma, onde fu collocato fra i teologi di primo ordine; il secondo, gloria dell'Università di Alcalà, e luminare della Chiesa Spagnola, può essere anche oggi fiaccola sempre sicura e risplendente a quanti studiano il Maestro.

Alla Sacra Scrittura e alla teologia, per compire la serie delle scienze ecclesiastiche, deve essere aggiunto il Diritto Canonico, che ci spiega la vita esteriore della Chiesa come società visibile. Ogni società ha capo, gerarchia, leggi e pene; conoscere le relazioni che in una società uniscono i membri al capo, i privilegi e i diritti spettanti a' diversi gradi della gerarchia, le leggi imposte ai fedeli, le pene sancite contro i delinquenti: ecco l'oggetto del Diritto Canonico. S. Raimondo da Pennafort, terzo Maestro Generale dell'Ordine e fondatore con S. Pietro Nolasco dell'Ordine de' Mercedari, merita un posto cospicuo fra i più illustri canonisti. Per ordine di Gregorio IX, riunì tutti i decreti dei predecessori di quel Papa; e in tre anni condusse a termine quel gigantesco lavoro tanto ben riuscito, che fu poscia appellato senz'altro *Le Decretali.*

Bisognerebbe poi che ti parlassi, almeno di volo, anche delle altre scienze. L'Ordine può nominare con orgoglio Sant'Antonino, creatore di quanto si chiama oggi *Teologia morale.* — Vincenzo di Beauvais, che epilogò nel suo *Speculum Majus* tutte le scienze naturali, filosofiche, teologiche, istoriche del tredicesimo secolo. — Melchior Cano, Maestro nella filosofia della storia. — Giacomo da Varazze, la cui incomparabile *Legenda aurea* brillerà sempre fra le perle più preziose della creazione poetica cristiana.

Nominerò infine le arti; e verranno tosto a schierarmisi

Digitized by Google

sotto la penna i nomi di fra Angelico, di fra Bartolomeo, di fra Sisto, di fra Ristoro, di fra Benedetto, e sopra tutti di fra Girolamo Savonarola, il Maestro che senza toccar mai scalpello o pennello, seppe comunicare ai discepoli la vampa del genio, nel tempo stesso che eccitava nei loro petti l'ardore per la mortificazione e per le austerità.

Ricordami un'arte, nomina una scienza; io ti risponderò col nome di un Domenicano, quando non sono stati in molti a rimaner celebri in quell'arte, in quella scienza. I figliuoli di S. Domenico sono la luce del mondo (1): come potrebbero restarsene senza spanderne da per tutto i raggi. Son figli dell'entusiasmo, perchè figli d'una fede ardente e sicura; come potrebbero adunque non far risplendere questa fede in tutte le opere, ove mano d'uomo può scrivere, incidere, scolpire, dipingere quel nome di Dio, che è amore delle loro anime e fonte della bellezza? Che è mai la bellezza, se non il raggio a traverso del quale la verità ne sorride e ne rapisce?

Fr. PAOLO DUCHAUSSOY dei pred.

IL B. VENTURINO DA BERGAMO (2)

Da Bergamo a Ferrara.

Il mercoledì 1° febbraio 1335, vigilia della Purificazione di M. V., i cittadini di Bergamo, gli abitanti dei vicini borghi e castelli s'avviavano in folla al vastissimo prato di S. Alessandro, quasi a straordinario, anzi a non mai visto spettacolo. I loro volti però rispecchiavano la diversa condizione degli animi; alcuni erano ilari e festanti, come in giorno faustissimo per la città, foriero di pace e di concordia, di carità fraterna; altri, pur volendo unirsi alla letizia comune, non sapevano scacciar dalla mente importuni pensieri, come di chi trepidi per l'allontanamento di

(1) Vedi la Bolla di Papa Onorio III, dove i Frati Predicatori chiamansi *vera mundi lumina*.

(2) Vedi a pag. 75.

Digitized by Google

persona cara che vada a esporsi a duri cimenti. In quell'ampia spianata, che va timidamente ammantandosi del verde annunziatore dell' ormai non lontana primavera, presso a cumuli di materiali da costruzione per la nuova chiesa, che la divozione di Venturino vuole eretta a S. Marta, la patrona dei viandanti, carezzati dai raggi di un bel sole, seduti in terra, rivestiti del candido camice, il quale spicca sul verde del terreno e l' oscurità della cappa, con tutte le insegne date loro dal *nunzio di Dio*, cinquecento pellegrini fanno insieme una tenue refezione con pane, frutta e acqua, prima di cominciare il faticoso viaggio. In mezzo a loro sta Venturino, che dà gli ultimi consigli e, benedicendoli, gli accommiata (1).

Il pellegrinaggio alla Santa Città, che doveva mettere in tanto pensiero e principi e papa, cominciava con una festa di fratellanza cristiana; vi si erano visti, seduti accanto in umile e amorevole atteggiamento, superbi feudatari e meschini villani, truci assassini e i parenti delle loro vittime. Era veramente tale uno spettacolo di pace e d'amore, qual di rado e per brevi istanti nel mondo: doveva toccare tutti i cuori; risalendo alle cause e riconoscendosi il merito di un solo uomo, che privo di ricchezze e di potenza, con l' arma sola della parola aveva vinto la durezza, la pertinacia, la superbia dei petti più restii, sorgeva spontaneo sulle labbra di tutti l'inno di ringraziamento al Creatore, il quale con la parola ha fatto all' uomo il più splendido de' suoi doni.

Qualche centinaio prese la via di Roma in ciascuno dei giorni seguenti. Venturino con circa trecento partì la domenica 5 febbraio, accompagnato dall'indivisibile Fra Nicolò da Faenza e dal proprio fratello Jacopo (2), quel *Magister Crottus*, cui qualche anno più tardi il Petrarca ringrazierà dello splendido

(1) « ... *Et una die Mercurii calend. Februarii vigilia domine sancte Marie Purificationis ipsi Romei sic induti prandiderunt in prato Sancti Alexandri in terra in pane et acqua et fructibus, et sic iverunt quinque centum ibi sic pransentes cum ipso fratre Venturino. Et ivit pater meus Ventura Licie et plures alii de monte Sancti Vigilii et de Sudurno numero XVII vel circa.* » *Imbreviaturæ* Alberti Venturæ Licie ad an. 1335. Ms. cit.

(2) Anonimo Bolognese, P. XXI, *r. ad 13.am*

Digitized by Google

Cicerone inviatogli (1), che allora nella divozione cercava un conforto allo strazio dell'animo per la morte recente, prevista da Venturino, dall'unico figlio maschio; morte che gli presagiva l'estinzione dell'illustre sua famiglia.

« Tutta la notte precedente la sua partenza.... dirotto fu il piangere, che i cittadini gli fecero intorno, accomiatandosi da lui » (2), quasi presaghi, che con l'allontanamento del *Nunzio di Dio* la pace, la concordia, che egli aveva saputo ridare così unanime e in tanto poco tempo alla sua Bergamo, non avrebbero durato a lungo e le ire di parte si sarebbero di nuovo accese, benchè con minore violenza. Se non fosse un eccesso per un biografo, sarebbe da dipingere con i colori più toccanti l'ultimo incontro del Beato con i vecchi genitori, i quali vedevano benedette da Dio le istanze fatte al figlio per averlo in Bergamo e sentivano nel loro cuore, che in terra non l'avrebbero visto mai più. Allo storico basterà il dire, che la piissima madre sua, Caracosa, non sopravvisse a lungo all'interna commozione; ai primi di maggio a Venturino era giunto il ferale annunzio della sua morte (3).

Con la partenza del Beato non cessò quella dei pellegrini, che seguitarono a partire per tutto il mese di febbraio sino ai primi giorni di Quaresima. Il notaio Alberto *Licie,* cui dobbiamo il racconto della partenza dei pellegrini, tra i quali era Ventura, suo padre, dice che in tutto dalla città, la quale probabilmente non contava più di 20,000 anime, ne partirono 2,400 (4); numero che val meglio d'ogni commento a mostrare la grandezza di un tal movimento religioso.

---

(1) *Familiares,* l. XVIII, lett. 13 e 14. Cf. il mio *Un Savonarola del secolo XIV, il B. Venturino da Bergamo.* Roma, Tipog. Salesiana, 1898, pagine 81-89.

(2) Ronchetti. *Memorie storiche di Bergamo,* p. 65.

(3) Non ci è noto il giorno della morte di Caracosa, ma poichè egli scrive in risposta alla *1ª quæstio* del famoso processo terminato il 13 giugno 1335, che la sua madre « *nuper defuncta est* » ed egli partì da Crema per Avignone senza che comunicasse ad alcuno il suo itinerario, così non potè averne notizia più tardi della metà del maggio, quando fu in quella città.

(4) « .... *Et de ipso anno et mense Februarii, sequentibus scilicet diebus Mercurii, kalend. Februarii, Iovis, Veneris, Sabbati, dominica et se-*

Digitized by Google

Grandissima e in ispecial modo diffusa per la Lombardia era in quel tempo la divozione a S. Pietro di Verona, dell'Ordine Domenicano, il famoso predicatore e vittima dei Manichei, dai quali fu assassinato presso Barlassina il 6 aprile 1252 (1). Venturino, animo mite e insieme battagliero, possedendo pari a lui il dono dell'eloquenza e conoscendo quali ubertosi frutti di virtù cristiane ne avesse raccolto, n'era ammiratore fervente. Quasi a porre il movimento religioso sorto allora in Lombardia sotto la protezione del Santo, volle cominciare il pellegrinaggio dal convento di S. Eustorgio, dove riposano le ossa del martire veronese e donde s'incominciò in quell'anno a raccogliere elemosine (2), per erigergli un sepolcro, che uguagliasse in preziosità di marmi e per magistero d'arte l'arca splendida del Patriarca dell'Ordine in Bologna.

Giunto la sera stessa del 5 febbraio sotto le mura di Milano, trovò alle porte le guardie che, d'ordine del sospettoso Azzone Visconti, negarono sì ai pellegrini, sì a lui l'ingresso in città. Dovette adattarsi a pernottare nei sobborghi. Tuttavia molti attratti dalla novità, altri da divozione, chè Milano, per esser vicina a Bergamo, era informatissima delle opere di Venturino, la mattina assai per tempo uscirono fuori delle porte per ascoltarlo, sapendosi, avrebbe predicato; ma Azzone, già mal prevenuto contro di lui, diffidente delle intenzioni di tanto popolo accorso, temendo la predicazione del Frate potesse divenire causa occasionale di qualche sedizione pericolosa al suo dominio, con buon nerbo di armati obbligò i pellegrini a sgombrare in gran fretta dal territorio di Milano. Però, se il Visconti potè impedire che le vôlte di S. Eustorgio risonassero della voce del

---

quentibus diebus quasi usque ad medium mensem Februarii et plus ultra festum Carnisprivii scilicet Carnevale multe gentes de Pergamo numero vigintiquatuor centenariorum vel circa iverunt Romam cum Fratre Venturino de Lemine ordinis Fratrum Prædicatorum de Pergamo qui dicebatur nuncius Dei et tenebatur sic. » *Imbreviaturæ* cit.

(1) Il truce fatto ispirò, oltre che il Ghirlandaio, il genio immortale del Tiziano in quel capolavoro distrutto dal fuoco nel 1865 nell'incendio della Cappella del Rosario in SS. Giovanni e Paolo a Venezia, dove ora si conserva una buona copia donata da re Vittorio Emanuele II.

(2) *Capitula generalia,* ad ann. 1335, t. II, p. 473. Ms. nell'archivio generalizio.

Digitized by Google

Beato, non potè trattenere molti Milanesi dal prender l'abito del pellegrinaggio e che vi si unissero altri da Como e dai luoghi vicini (1).

La notte stessa del 6 giunse sotto le mura di Lodi. Vi arrivava in quel punto, chè la città fremeva sotto il giogo di Pietro Temacoldo, resosi ormai tanto odioso al popolo, quanto era stato accetto in principio. Erano nel 1328 signori di Lodi i Vestarini. Uno di essi per nome Sozzo *(conveniunt rebus nomina sæpe suis)* avendo sacrilegamente violentato una monaca novella, si tirò in capo la rovina dell'intera famiglia. Il Temacoldo, padre della monaca, già mugnaio ed allora capo delle guardie, così svergognato, giurò di vendicarsi e riuscì a metter sossopra la città. I Vestarini furono imprigionati e fatti morir di fame e il Temacoldo, scacciati ben presto il vescovo e altri fautori di quelli, tenne la signoria della città come vicario del Papa (2). In continuo timore di congiure contro la sua persona, divenne crudele tiranno, mentre gli occhi di tutti i buoni si volgevano pieni di speranze verso il signore di Milano (3).

Quando il Temacoldo seppe dell' avvicinarsi dei pellegrini, sospettando che le prediche del Beato potessero dar occasione ai Lodigiani irrequieti di venire a guerra aperta contro di lui o, per lo meno, a gravi torbidi, nei quali non avrebbe mancato di pescare Azzone, che mirava all'acquisto della città; e infine l'ottenne il 31 agosto dello stesso anno, comandò a Venturino di allontanarsi immediatamente dal suo territorio (4).

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

(1) ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 32.am*

(2) « *Nobili viro petro vegio Themacoldo vicario Laudiensis.* » « *... quia... tu Civitatem Laudien. cum eius comitatu ac districtu sub nostra et ecclesie Roman. devotione fidelitate ac obedientia... regis fideliter et prudenter... II Kal. Octobris, anno decimo octavo (1333).* » Reg. Vat. 217, p. 272, n. 1496.

(3) BONINCONTRUS MORIGIA. *Chronicon Modoetiense*, in MURATORI, *R. I. S.*, XII, c. 38.

(4) « *Multis igitur secedentibus per diversas vias et me præcedentibus per plures dies et non dimittentibus iter per tempus gravissimum, quod fere usque Romam habuerunt et ego cum eis nives et pluvias sub pedibus et in dorso, ultimo ego forte cum trecentis ivi ad primum Civitatem Mediolanensem, scilicet volens visitare B. Petrum Martyrem. Sed ille Azo*

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Le meditazioni della santa corona.

È l'ora mesta del tramonto... l'ora melanconica, quando con febbre più convulsa il prigioniero scuote i suoi ceppi e con ansia più ardente l'esule infelice ripensa alla patria, forse perduta per sempre; l'ora lugubre, quando dalla tolda della nave perduta di mezzo all'oceano, il marinaro sogna il fumo che balza dal comignolo del tetto paterno e la fedele consorte e i figli cari, che, al morir d'ogni sole, corrono alla spiaggia e spingono lo sguardo lontano lontano a vedere se mai appaia, la ve'a bianca che, da tanti giorni, tolse loro lo sposo e il genitore diletto; quando l'orfanello rievoca la tomba materna e la pia fanciulla bagna di lagrime il fiore che dovrà più tardi appassire sul suo corpicciuolo, fatto cadavere dal morbo che la viene lentamente logorando... Il momento lugubre

Quando dai sensi più diviso il core
Pensa all'ora solenne in cui si more.

In quest'ora, raccogliendoci all'ombra d'una chiesuola umile di campagna o daccanto un tabernacolo, perduto lungo una viottola deserta, o rasentando la casupola dei nostri semplici lavoratori dei campi, ci è dato distinguere un mormorio sommesso, una nota devotamente cadenzata e quasi monotona...; nella chiesuola un prete venerando, davanti al tabernacolo campestre il più canuto tra i vecchi del paese, nella casupola la mamma credente intuonano la corona del S. Rosario... pregano Maria; e il gregge risponde alla prece del pastore, i figli, i nepoti disposano la propria alla orazione della mamma, del nonno. — Il Rosario!... la preghiera

---

Vicecomes Dominus Civitatis non permisit me cum peregrinis intrare, sed pernoctans in suburbiis, cum die sequenti indixissem mihi prædicationem et tota Civitas conflueret extra muros, fui prohibitus prædicare et cum magna festinatione compulsus de districtu Civitatis recedere et illa nocte ivi cum illis iuxta civitatem Laudiensem et ille Dominus mandavit mihi, quod immediate recederem de eius Episcopatu... » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13.am*

Digitized by Google

classica delle moltitudini cristiane, l'orazione tanto gradita al cuore della Vergine che la volle diffusa e perpetuata quaggiù! — Altri potrà studiare la eccellenza del Rosario nella bellezza delle orazioni vocali onde si compone; a me piace invece la sua bellezza tutta intima, il suo pregio tutto latente, ma non per ciò meno alto, meno divino...

Quante volte ci penso, altrettante concludo che il Rosario è la sintesi magnifica di tutto l'insegnamento teologico che la Chiesa porge ai suoi figli nel codice della fede; la fede in tutta la sua interezza, il dogma in tutta la santa energia che conquise e conquiderà sempre l'errore, ce la presenta il Rosario.

Dalla Annunziazione di Maria alla sua Incoronazione quale serie di fatti, quale aurea catena di prodigi! Non un genio umano potè idearli; solo un Dio potè disporli e attuarli.... solo la fede può dirci: « è realtà e non sogno; è storia e non leggenda! »

E al lume della fede, mentre le mie dita scorrono la corona benedetta, la mia mente legge gli eterni veri; intuisce l'azione potente di Dio sulle sorti della umanità; intende la maestà severa del dolore; intravvede lampi di luce.... la mia mente medita e intanto il mio cuore si commuove, si riscalda, si elettrizza.... la mia mente medita.... e intanto le mie labbra si schiudono e cade da esse, o meglio sgorga dal cuore, il cantico allegro della riconoscenza e della fiducia: « *Regina Sacratissimi Rosarii, ora, ora pro nobis* ». *(p. b.)*

MONS. GIACINTO ROSSI

Compiamo il dovere nostro di commemorare più largamente il Prelato degnissimo, che la morte ha rapito all'Ordine di S. Domenico e alla Chiesa. Lo avvicinammo l'ultima volta a Torino, lo scorso settembre, nei giorni del *Congresso Mariano;* e le sue doti preclare, cui la dignitosa gravità e la semplicità eletta davano un risalto particolare, ci fecero desiderare per Lui lunghi anni ancora. Ma al Signore non piacque così, e Mons. Rossi pareva sentirlo, chè da un anno, come ha assicurato il Can. Accorsi suo segretario, si andava preparando alla morte con quotidiana meditazione.

***

Nacque in Diano Serreta nella diocesi di Albenga il 22 Febbraio 1826, di Angela Novaro genovese e del notaro Vincenzo Rossi.

Digitized by Google

Nella sua infanzia venne coi genitori in Genova, dove fece i primi studî distinguendosi per vivace ingegno tra i condiscepoli. Nell'età di 18 anni, quando già aveva cominciati gli studî universitarî sotto il distintissimo P. Spotorno Barnabita e il Prof. Paolo Rebuffo, e già si pronosticavano di lui nel campo delle scienze giuridiche abbondanti allori, come li colse poi il fratello Comm. Avv. Giov. Battista, si vide d'un tratto abbandonare quelli studî per abbracciare la vita religiosa alla quale si sentiva fortemente inclinato.

Fin dai più teneri anni usando assai di frequente coi Padri Domenicani di S. Maria di Castello si era invogliato di entrare in quell'Ordine; per il che nel 1844 corse a vestire le candide lane di S. Domenico nel convento di Faenza della Provincia Patriarcale.

Compì gli studî filosofici e teologici sotto chiarissimi maestri, (tra gli altri il P. Gaude che fu poi Cardinale di S. Chiesa) in Bologna, Modena e Macerata; ed appunto in Macerata fu ordinato sacerdote da Mons. Luigi Clementi Vescovo di Macerata e Tolentino, il 23 Dicembre 1848.

Se si distinguesse per ingegno e penetrazione lo prova il fatto che appena terminati gli studî potè conseguire la laurea di Lettore di filosofia e teologia a Bologna nel 1851.

Insegnò quindi in Ferrara, Imola, Faenza e Bologna esercitandosi insieme in ogni maniera di predicazione sacra, nella quale mostrava profondità di dottrina, elevatezza di concetti, forbitezza insieme e popolarità di stile, e purezza di lingua.

Percorse predicando non solo i paeselli e le borgate, ma ancora le città principali d'Italia, come Torino, Napoli, Roma e Milano. Anzi i milanesi ricordano sempre con plauso le conferenze, che tenne per quattro anni nella loro città nella chiesa di S. Giorgio al Palazzo contro i protestanti, espressamente chiamatovi dalla Società di S. Francesco di Sales per la conservazione della fede.

In questo tempo ancora, tempo di pubblici rivolgimenti in Italia, non gli mancò il coraggio di additare i loro doveri ai cattolici italiani, pubblicando per le stampe gli opuscoli *Doveri dei Cattolici* nel 1861 e *Conforti e speranze* nel 1862, nè trascurò le umane lettere, scrivendo la *Biografia del Marchese Michele Rusconi*, letterario insigne bolognese.

Dopo dodici anni d'insegnamento ottenne in Roma la laurea di Maestro in sacra Teologia nel 1862, e allora fu nominato reggente lo studio generale dei Domenicani in Bologna, nel quale ufficio durò due anni.

Quando poi per le leggi di soppressione dovette abbandonare la provincia di Lombardia, si ritirò nel 1868 nel convento di S. Maria di Castello in Genova, adoperandosi con tutto lo zelo specialmente nel sacro ministero della parola; e si può dire che non vi è chiesa, per piccola che sia, nella città di Genova e nei dintorni, nella quale non abbia recitato discorsi e panegirici, o predicato quaresime, mesi di maggio, tridui, novene ed ottavarii.

Innumerevoli furono i discorsi di circostanza tenuti alle società cattoliche, agli operai, alle Figlie di Maria, alle società di S. Vincenzo

Digitized by Google

de' Paoli, alle Dame di carità: i corsi di esercizi spirituali dati al clero, alle religiose, alle signore, ai laici. Sovratutto i genovesi hanno ammirato e ricordano con vero entusiasmo la profondità della dottrina teologica che mostrò nelle conferenze di religione tenute nella chiesa della Maddalena, in sostituzione del compianto cardinale Gaetano Alimonda, quando questi da canonico prevosto della Metropolitana di Genova fu eletto Vescovo di Albenga.

Mons. Magnasco che lo stimava grandemente e lo ebbe sempre carissimo, lo nominò professore di filosofia tomistica ai giovani chierici figli dell'Immacolata, dei quali non pochi occupano ora distinti gradi nella Chiesa; e lo aveva già designato quale direttore di un istituto teologico che aveva in animo di fondare in Genova.

Tanti meriti del suo ingegno, della sua dottrina, del suo zelo apostolico non poterono restar celati, e furono giustamente apprezzati dal Supremo Capo della Chiesa, e il sommo Pontefice Leone XIII quando, appena elevato al trono pontificale, volle fondare in Roma la grande Accademia di S. Tommaso d'Aquino, fra i dieci membri italiani che la composero, elesse il P. M. Giacinto Rossi. L'Accademia di Religione Cattolica di Roma lo volle ascritto fra i suoi soci, e nel 1881 con Breve Pontificio del 23 Agosto fu preconizzato Vescovo col titolo di S. Maria di Leuca nell'isola di Cipro.

Con grande giubilo dei genovesi la solenne consecrazione, per grazia speciale del S. Padre, ebbe luogo nella chiesa metropolitana di Genova per mano dell'Ecc.mo Arcivescovo Mons. Salvatore Magnasco, assistito da Mons. Lorenzo Pampirio de' Pred. ora Arcivescovo di Vercelli e da Mons. Giuseppe Boraggini Vescovo di Savona, l'11 Settembre 1881.

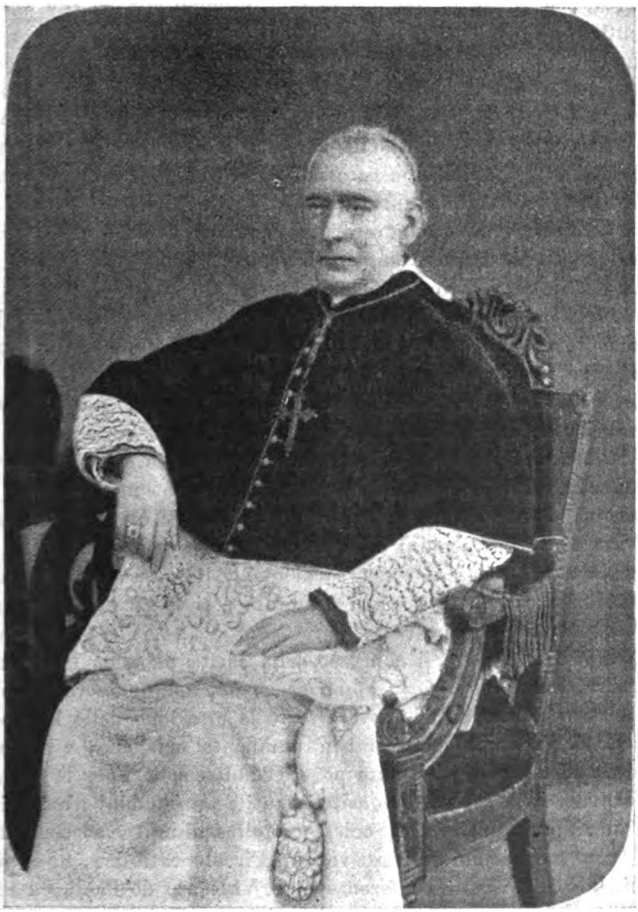
E già era stato destinato con speciale delegazione a professore di alta filosofia nella Università cattolica di Lovanio, quando resasi vacante per la morte di Mons. Giuseppe Rosati, la sede Vescovile delle due Diocesi riunite di Luni-Sarzana e Brugnato, il sommo Pontefice nel pubblico Concistoro il 18 Novembre 1881 lo trasferì a questa Sede, dove fece il solenne ingresso il giorno 2 Luglio 188?, in Sarzana e il 29 dello stesso mese in Brugnato.

Appena fu al governo della Diocesi, rivolse le sue cure pastorali in modo particolare al Seminario Vescovile di Sarzana. Ne ristorò il fabbricato, lo accrebbe di un piano, ne adornò la cappella con marmi e dipinture, e v'intraprese altre opere di utilità e di abbellimento.

Padre amoroso dei giovani, fu tutto intento a promuovere gli studi e la disciplina; ed argomento del felice esito sono il numero degli alunni aumentato da quaranta a quasi cento, qual è oggidì, le accademie scientifico-letterarie che vi si tengono ogni anno nella circostanza della distribuzione dei premi ai Seminaristi, e l'Osservatorio meteorologico che da pochi anni vi ha istituito, e del quale è direttore il professore di scienze fisiche e matematiche canonico Bernardino Raganti, ora Vicario Capitolare della Diocesi di Sarzana, che per le sue diligenti osservazioni e dotte memorie pubblicate si meritò non solo gli encomii dei più va-

Digitized by Google

lenti professori di Germania, Francia e Spagna, ma ancora la distinta onorificenza di essere annoverato tra i membri della Società Astronomica di Parigi.



Fra GIACINTO ROSSI dei pred.
Vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato.

Mons. Rossi cominciò la sacra Visita pastorale la 3.ª festa di Pasqua del 1883 nella Cattedrale di Sarzana e il 29 Giugno successivo nella Cattedrale di Brugnato: percorse quindi tutte e due le Diocesi visitan-

Digitized by Google

done tutte le Parrocchie, anche le più alpestri, sempre a piedi, ovunque accolto con dimostrazioni di fede veramente consolanti dalle popolazioni, che lo ascoltarono sempre riverenti per la dignità della sua persona, la facilità e semplicità del suo dire: ed ora stava per terminare la terza visita. Rifornì di giovani e zelanti sacerdoti la maggior parte delle Parrocchie, e in ogni luogo cercò di promuovere col suo zelo, con frequenti corsi di esercizii spirituali e con sacre missioni i buoni costumi, e la virtù, e di eccitare da per tutto e ravvivare la fede.

Nella città di Sarzana diffuse specialmente le beneficenze del suo cuore paterno, concorrendo in ogni occasione ad alleviare le pubbliche calamità, soccorrendo coll'obolo della carità non solo i mendicanti ma ancora le famiglie bisognose, e cercando colla influenza della sua autorità e della sua persona di procurare lavoro e pane ai poveri operai.

Nella Cattedrale, a promuovere maggiormente il culto della venerata Reliqua del Preziosissimo Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, istituì la Congregazione che conta numerosi ascritti; e per eccitare vieppiù nei fedeli la divozione del S. Rosario della B. Vergine ne ricostituì la Confraternita: come vi organizzò pure l'opera della della Dottrina Cristiana pei fanciulli.

Nella città di Brugnato fondò un Collegio Vescovile per i giovanetti secolari, che ora è fiorente e conta più di quaranta convittori.

Nella città di Spezia, che è la principale della Diocesi, per provvedere ai bisogni religiosi e morali della popolazione, che negli ultimi anni, come a tutti è noto, è rapidamente e grandemente cresciuta di numero, eresse due nuove Parrocchie; e di una di esse stava costruendo la chiesa parrocchiale, che mercè il concorso di quella Rappresentanza comunale, dei cittadini e dei buoni è quasi compiuta e si spera che possa al più presto aprirsi al pubblico culto.

Inoltre vi fondò senza il concorso della carità pubblica un Istituto di beneficenza, denominato *Casa di misericordia,* nel quale vengono mantenute, istruite, educate ed allevate sotto la direzione delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli ben cinquanta orfanelle, e dove sono scuole gratuite per le giovanette povere ed altre scuole per le giovanette di condizione civile, nonchè un asilo infantile per bambini d'ambo i sessi. Istituì alla Spezia anche una Società cattolica di mutuo soccorso fra gli operai con magazzino cooperativo, un Circolo cattolico, una Sezione giovani, la Società delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, ed ultimamente l'Associazione delle Dame di carità per il sollievo materiale e morale dei poveri e degli infermi, che grazie al suo zelo, alla sua sapiente direzione e alla buona volontà delle signore ascritte è fiorentissima.

Nella borgata di Ortonovo ai confini orientali della Diocesi, comperando l'antico convento annesso al Santuario della Beata Vergine del Mirteto, vi richiamò i Padri Domenicani con grande vantaggio religioso e morale delle popolazioni circostanti. (*Cf. R. M. D. Anno X V, fasc. 17*).

In varie parrocchie istituì Società cattoliche di mutuo soccorso, in altre richiamò famiglie di religiosi e suore per il bene del popolo,

Digitized by Google

instituì congregazioni e confraternite; in tutte col suo zelo cercò di far rifiorire l'amore della religione, della fede, della virtù.

Volle ancora dare al suo clero un codice ecclesiastico di leggi savie e più consentanee ai tempi moderni, celebrando nel 1887 il Sinodo Diocesano, che non era stato celebrato dal 1717 in poi per la Diocesi di Luni-Sarzana, e dal 1675 per la Diocesi di Brugnato.

Sullo scalo del R. Arsenale di Spezia benedisse le tre grandi navi italiane l'*Andrea Doria*, la *Sardegna* e il *Carlo Alberto*, quando furono colà varate. Nel porto di Genova celebrò la prima messa sull'incrociatore spagnuolo *Cristobal Colon*, e ne benedisse la bandiera. Recitò per la circostanza un discorso che fu pubblicato in lingua spagnuola, e dal Governo spagnuolo fu decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine del Merito Navale. Per pubbliche benemerenze fu ancora *motu proprio* da S. M. il Re d'Italia nominato nel 1896 Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Ha pubblicato oltre quelli sopra nominati, anche i seguenti opuscoli — *Le scuole protestanti* nel 1863. — *Religione e patria*, discorso recitato in Genova per le feste della Madonna della città nel 1879. — *Catechismo o ateismo*, osservazioni sul compendio dei diritti e doveri di Gerolamo Bagatta. — *Spiritualità dell'anima umana*, dissertazione letta all'Accademia scientifico-religiosa di Genova il 10 Febbraio 1876. — *L'anima umana forma del corpo*, nel 1883. Le pastorali e circolari al clero e al popolo della Diocesi sono in numero di 56, e sono da notarsi tra le pastorali quella sui *Benefizii Divini*, e le altre sui *Buoni e i cattivi*, sulla *servitù del mondo e la servitù di Dio*, sul *Rosario*, sul *terremoto in Liguria* e sulla *Prefettura Eritrea*; e tra le circolari quella sui moti della Lunigiana, e l'altra sui disordini avvenuti in Italia nel Maggio scorso, entrambe intese a pacificare gli animi nella carità evangelica.

Meritano poi speciale menzione la lettera ad un giovane cattolico sull'*Apostasia Bulgara*, il discorso sui morti di Africa, e quello per la morte di S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, come gli elogi funebri di Mons. Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova, di D. Bosco, del P. M. Vincenzo Marchese, e del Cardinale Egidio Mauri de' Pred.

Egli appartenne ancora al Collegio Teologico di Genova e fu membro onorario dell'Accademia di S. Tommaso d'Aquino di Siena.

***

L'ultimo atto solenne della vita di Mons. Rossi fu il suo Giubileo Sacerdotale, celebratosi in Sarzana nelle passate Feste Natalizie, e che riuscì una solenne manifestazione di riverenza e d'affetto, alla quale parteciparono con vero slancio Autorità ecclesiastiche e civili, clero e popolo.

Commosso il venerando Presule di tante e spontanee dimostrazioni, si compiacque scrivere una Lettera di ringraziamento, che il popolo delle sue diocesi avrà carissima, perchè fu l'ultimo segno d'affetto di

Digitized by Google

quel cuore di vero Pastore. Poche ore prima della morte gli fu mostrata la prima copia a stampa di questa Pastorale. Mostratosi contento di questo suo lavoro, (che noi ci proponiamo di riportare per intiero appena ci sarà consentito dallo spazio) invitò il medico presente a fissare la sua attenzione sulla prima pagina nella quale era scritto che il suo cuore trovavasi ormai logoro dagli anni, facendogli comprendere come egli considerasse finita la sua giornata terrena, e ad altro non anelasse che a ricongiungersi al suo Creatore.

***

Monsignore era giunto in Genova da Sarzana il 18 Gennaio, e quel giorno istesso fu assalito dal male, ma per quanto debole e febbricitante, volle intervenire alle funzioni centenarie della Madonna della Fortuna nella Chiesa di S. Carlo, per le quali appunto era partito di Diocesi. Solo la sera del Venerdì 20 fu costretto a riconoscere la gravità del suo stato.

Il 25 egli espresse vivamente il desiderio di ricevere il SS. Viatico, che gli fu tosto recato in forma solenne dal Rev.mo Prevosto di Santo Stefano, seguito da una lunga schiera di distinti cittadini e da una trentina di seminaristi del Seminario Arcivescovile.

L'illustre infermo si mostrò felicissimo di ricevere il Pane dei forti, e vedendosi circondato da un sì bel numero di giovani leviti, volle rivolgere loro una parola, parola affettuosa e toccante, che fece brillare sul ciglio di tutti i presenti una lacrima di commozione.

Si trovava al capezzale di Monsignore S. E. Mons. Mistrangelo delle Scuole Pie Vescovo di Pontremoli, che lesse all'infermo la professione di fede.

La sera di quel giorno giunse un telegramma del Papa, che fu all'infermo di gran conforto perchè gli dimostrò quanto vivamente anche il S. Padre si augurasse di saperlo presto guarito. Il 26 sulla sera gli fu amministrata l'Estrema Unzione del P. Campo Antico dei pred. che lo assistette fino all'ultimo con ammirevole e veramente fraterna assiduità. Il male pareva superato, un lieve miglioramento aprì il cuore a qualche speranza; egli però, il 29, chiesto ad un sacerdote che lo assisteva qual giorno corresse della settimana, e rispostogli che era Domenica e sacro alla festa di S. Francesco di Sales, aperte le braccia e alzati gli occhi al cielo, esclamò: Oh, S. Francesco, chiamatemi con voi in Paradiso. E fu esaudito, perchè non trascorsero che pochi minuti e le anime dei due Vescovi si scambiarono l'amplesso nel Cielo! Erano le 22,5.

***

Quanta parte prendesse al lutto doloroso ogni classe di cittadini lo dimostrò fra l'altro il numero straordinario di telegrammi giunto all'Autorità diocesana di Sarzana o alla famiglia. Citeremo, per non essere lunghi, oltre quello del Card. Rampolla a nome di Sua Santità, quello

Digitized by Google

di S. M. il Re d'Italia, e di S. A. R. il Principe Tommaso di Savoia Duca di Genova, e quelli di tutto l'Episcopato Ligure.

E i funerali riuscirono degni dell'illustre Religioso e Vescovo la cui perdita apparve davvero pubblica sventura; e la tristezza che serrava il cuore a quanti presero parte alla mestissima cerimonia, fu la glorificazione dell'uomo. Informazioni private ci assicurano che « quanto si legge nei giornali (e si noti che lo stesso *Secolo XIX* chiamò quella dei funerali *indimenticabile solennissima cerimonia*) non è altro che una pallida idea della realtà ». L'ampia e severa metropolitana di S. Lorenzo era affollatissima. Signore abbrunate e popolane, Suore e povere orfanelle, vispi fanciulli ed uomini fatti, magistrati, signori ed operai, sacerdoti, monaci, prelati, costituivano quella folla silenziosa, e raccolta che riempiva le navate, le cappelle, tutti i vani del tempio.

Di effetto austero era nella sua semplicità il catafalco sorgente sotto la cupola.

Il feretro recato dall'abitazione in S. Lorenzo, nelle primissime ore del mattino era stato collocato nella parte interna, rivestito di nero e coperto d'amplissima coltre in tela d'oro sulla quale risaltavano le insegne vescovili. Gruppi di faci ardevano ai quattro lati; tutto intorno s'allacciavano ghirlande di cipresso.

Nel primo banco, davanti al catafalco, presero posto i parenti, nel secondo il prefetto Comm. Garroni, il sindaco di Genova Comm. Pozzo, il sindaco di Sarzana, il sindaco di Brugnato, il rappresentante del Municipio di Spezia; nei banchi successivi le varie altre Autorità, il Collegio di S. Tommaso d'Aquino, i consiglieri provinciali e comunali il Rev. Ardissone prevosto di Diano Serreta, patria di Mons. Rossi, il Can. Podestà, arciprete di Sestri Levante, e numerosi parroci e clero delle diocesi di Sarzana e di Brugnato.

Nel Sancta Sanctorum, assieme al Capitolo metropolitano, presero posto il Can. Maglio, rappresentante di Mons. Vescovo di Albenga, Mons. Dondero, rappresentante del Vescovo di Bobbio, le rappresentanze dei Capitoli di Sarzana, di Brugnato, d'Albenga e quindi, assieme a Mons. Arcivescovo, che assistette in cattedra in abiti pontificali, i R.mi Vescovi di Chiavari, Savona, Dioclezianopoli, Proconeso, e Mons. Pampirio, Arcivescovo di Vercelli, il quale recitò l'orazione funebre.

E Mons. Pampirio fu, come sempre, eloquente; egli parlò del defunto con vero slancio di affetto, così che la bella, austera figura del dotto Prelato domenicano parve rivivere dinanzi all'uditorio; il pensiero tornava a posarsi sulla dolce immagine sua, su di lui che perseverante ed animoso compì in Bologna, in Genova, nella Liguria prima e poi nelle sue Diocesi, un vero, un continuo apostolato pel bene dell'umanità, pel trionfo della Chiesa, rendendosi degno dei gradi ecclesiastici a cui venne assunto e destando ovunque quell'ammirazione e quell'affetto che egli lasciò, sacra eredità, ai congiunti, ai confratelli dell'Ordine Domenicano, al clero delle sue Diocesi, agli amici.

Terminata la funebre commemorazione, Mons. Arcivescovo, assistito

Digitized by Google

dai R.mi Vescovi, diede la solenne assoluzione al cadavere e, finite le esequie, ordinossi il corteo per il trasporto della salma al Camposanto di Staglieno.

Precedeva un picchetto di pompieri in alta tenuta, veniva quindi un drappello di garaventini, quindi la croce e poi i bimbi dell'Asilo infantile della Foce, le ricoverate della Casa della Provvidenza di Genova, le orfanelle dell'Istituto della Misericordia di Spezia, numerosa schiera di giovanette velate di bianco, il cui passaggio destava viva emozione nell'animo di chi ben conosceva come a quelle misere, rimaste prive dei genitori, avea provvisto il cuore del defunto Vescovo, che per esse volle farsi padre amorevole, sommamente benefico!

Seguivano le Terziarie Domenicane, poi gli Artigianelli, i Figli di Maria, il Seminario Arcivescovile, una deputazione del Circolo Beato Alessandro Sauli, le Confraternite, gli Ordini religiosi tutti salmodianti, (Cappuccini, Carmelitani, Minori ed altre rappresentanze) quindi i Domenicani, poi i Capitoli di S. Lorenzo, di Sarzana e di Brugnato, quindi il carro funebre di prima classe, sotto il cui padiglione dorato posava il feretro coperto di drappo in seta violacea guarnita d'argento e sul quale erano deposte le insegne vescovili. Seguivano il carro i parenti, le Autorità, numerosi amici ed estimatori.

Giunta al cimitero, la salma venne trasferita nella chiesa, da dove dopo l'assoluzione, alla quale assistettero le rappresentanze dei Capitoli, e dopo brevi e commoventi parole pronunziate dal P. Giacinto Leca Provinciale dei Domenicani di Lombardia, della Provincia cioè cui apparteneva nell'Ordine il defunto, venne recata nella cappella gentilizia di Casa Rossi ed ivi tumulata.

***

Tanta dimostrazione di sincero cordoglio si rinnovò poi a Sarzana il 4 Febbraio, e alla Spezia il 9, nei funerali solenissimi che vi furono celebrati per l'anima del Vescovo indimenticabile; a Sarzana e alla Spezia, come a Genova prima, si notò l'intervento premuroso di tutte le Autorità cittadine e militari. L'Ordine Domenicano fu sempre largamente rappresentato. A Genova, oltre il P. Provinciale e la Comunità di S. Maria di Castello, erano alcuni religiosi dei Conventi di Cornegliano e di Varazze, le Suore Infermiere e le Suore della Casa della Divina Provvidenza; a Sarzana col P. Provinciale erano due Padri del Convento di Ortonovo.

NOTIZIE.

Missioni Domenicane. — *Mesopotamia.* — Il P. Gundisalvo Galland dei pred., superiore della Missione del Mossul, scrive alle *Missioni Cattoliche* la lettera seguente:

La direzione della missione domenicana della Mesopotamia mi venne imposta, or fanno tre anni, in difficili circostanze, quando le stragi di Armenia, le notizie che giungevano dei Padri di Van, la morte di moltis-

Digitized by Google

simi Missionarii ed i timori per l'avvenire tenevano, per così dire, sospesa la vita della Missione.

Ma, a dispetto degli avvenimenti, le nostre opere si sono ingrandite, l'apostolato si estese e portò numerosi frutti, specialmente tra gli Armeni ed i Nestoriani.

Abbiamo aperto, nelle due residenze di Seert e Van, orfanotrofii per i ragazzi, che durante le stragi perdettero i genitori ed ogni mezzo di esistenza. Sessantatrè orfani dei due sessi divennero così figli adottivi della Provvidenza.

Ma è un bisogno più urgente e più imperioso, che mi spinge a scrivervi quest'oggi. Il paese di Mossul, una volta così ricco, è ora contristato da una carestia terribile. Da tre anni regna una grande scarsità di viveri, prodotta da varie cause: le ruberie dei Kurdi, la mancanza di sicurezza, la cessazione degli affari, i tristi raccolti di tre anni consecutivi, 1896-97-98.

Il *Soune*, insetto simile al cimice selvatico, pullula nelle campagne e infetta il suolo molto profondamente. Dotato di una prodigiosa fecondità e di una rapidità di volo straordinaria, si è sparso in questi pochi anni nella grande regione agricola compresa tra Erbil, Mossul, Zako, Djezire e Nisibin, che è il vero granaio della Mesopotamia.

Lo svilupparsi di questi insetti si inizia coi tepori primaverili. Nascosti alla superficie del suolo, in mezzo al frumento ed all'orzo, quando il granello comincia a formarsi, essi in una notte montano su fino alla tenera spiga e colla loro proboscide aspirano l'umore del frumento o dell'orzo, insudiciando colla bava tutta la parte esteriore della spiga ed anche lo stelo, il quale si guasta, diviene nero e non può più servire per alimento degli animali. Questi insetti sterminatori non abbandonano il campo prima d'averlo completamente devastato, in modo che all'agricoltore non torna più conto di mettervi la falce per la raccolta.

Il contadino, già rovinato dalle perdite degli anni precedenti, si trova ridotto ai più dolorosi estremi; non ha nulla da mangiare per questo inverno, nulla da seminare per l'anno venturo. Il prezzo dei cereali si è quadruplicato, ed anche i più agiati coltivatori non possono procurarseli. In questi tempi di seminagione i campi sono deserti, ed i timori per l'avvenire sorpassano le sofferenze del presente.

Per l'operaio delle città la situazione è pure molto penosa, poichè ai prezzi eccessivi delle derrate alimentari si aggiunge la disoccupazione generale.

Mentre gli abitanti della campagna immigrano nelle città, gli operai di Mossul vegetano a stento nelle loro case, vendendo a vil prezzo tutto il mobiglio per comperarsi un pugno di orzo o di miglio.

E così Mossul ha entro di sè due classi di infelici. La prima è quella dei contadini rintanati in isquallidi tugurii o esposti senza vestimenti alle intemperie dell'aria, vivendo di elemosine raccolte di porta in porta e specialmente di avanzi raccattati per le strade. Questa classe comprende da cinque a seimila cristiani; i due terzi di essi sono donne e ragazze esposte ai pericoli della mendicità e del vagabondaggio in una grande città musulmana. Centinaia di queste povere creature sono già sparite nei quartieri musulmani, sedotte da un pezzo di pane e da un po' di tetto, che loro offrirono le case infedeli a prezzo della fede e della virtù. Una volta entrate in quelle case, non ne escono che dopo avere, di

Digitized by Google

buona o di cattiva voglia, abbracciato l'islamismo, che le tiene poi sempre prigioniere per tutta la vita.

La seconda classe di sventurati in Mossul comprende i cittadini, bisognosi non meno de' primi, ma che non sanno o non possono mendicare: operai senza lavoro e senza mezzi, poveri mercanti ai quali il ristagno degli affari ha tolto ogni avere e fatto chiudere la bottega, e specialmente padri e madri di famiglia, carichi di numerosi figli.... Essi compongono i novi decimi della popolazione cristiana di Mossul, e sono circa diecimila anime. In molte famiglie si fa un solo pasto al giorno, composto di pane d'orzo o di pochi legumi crudi. Un pezzo di stuoia, distesa sulla pietra fredda, forma tutto il letto della famiglia. I ragazzi seminudi tremano dal freddo, le facce pallide e scarne muovono a compassione, e, nell'inverno imminente, la febbre e le malattie mieteranno pur troppo numerose vittime tra quegli sventurati. La mortalità è grande; si teme seriamente, che un'epidemia non abbia ad aggravare il male prodotto dalla fame e dalla miseria.

Ma il contagio più temibile, di cui pur troppo si ebbero già alcuni casi, è quello della disperazione: padri, che vendono le figlie, madri che abbandonano le loro creature, infelici che cercano nella morte la fine della sventura.

Abbiamo già raccolto alcune ragazze abbandonate sulla nostra porta; ma con grande stento possiamo supplire alle spese necessarie di ogni giorno. Lo scorso inverno abbiamo incominciato una distribuzione quotidiana di minestra nell'ospizio delle Suore. Dopo due mesi di interruzione nell'estate, dovemmo riprendere le distribuzioni di pane nel settembre. A disposizione dei poveri, che accorrono in folla, abbiamo messo duecento porzioni giornaliere. Si devono aggiungere i soccorsi in denaro per nutrire e vestire un centinaio di ragazzi delle nostre scuole.

Tutte queste spese riunite formano un totale molto gravoso per il nostro modesto bilancio, già molto pericolante per la carestia di quest'anno. Basti, che vi dica, che dal mese di Settembre nella sola città di Mossul abbiamo dispensato quasi tre mila lire, e siamo ancora al principio. Chi ci aiuterà per continuare ed aumentare queste spese necessarie nei quattro mesi dell'inverno, che ora incomincia? Ci abbisognerà un *minimum* di cinque mila lire per saziare la fame di questi poveri abitanti; quelli che non aspettiamo, quelli che l'inverno farà qua accorrere dai villaggi, saranno molto più numerosi e ci domanderanno sacrificii ancora maggiori.

Da Djezire, dove abbiamo una residenza, mi giungono pure notizie sconsolanti; anche laggiù bisogna portare abbondanti soccorsi. Duemila lire saranno un gradito sollievo per i poveri di quella regione.

Permettete che vi stenda la mano per questi infelici; mandatemi il vostro soccorso per salvare centinaia di vite umane, per istrappare migliaia di anime alla disperazione e preservare moltissimi dal pericolo dell'apostasia, in causa della fame! Iddio, amico dei poveri, vi ricompenserà della vostra carità, facendo di questi infelici che aiuterete, i tesorieri della sua grazia e della sua misericordia per voi.

***

Amoy (Cina). — Nel Concistoro del 28 Novembre scorso fu pubblicata la nomina, fatta per Breve, del P. Alessandro Cañal, Domenicano spagnuolo, al Vicariato Apostolico di Amoy, col titolo di Vescovo di Ascalo. Ora il giorno stesso della data del Breve, 23 Novembre, il P. Cañal moriva a Fon-Tcheou nella Cina.

Era nato a San Felice di Valdesoto (Diocesi di Oviedo) il 20 Gennaio, 1852; si era fatto Domenicano a Corias il 21 Novembre 1869, ed era partito Diacono per le Missioni nel 1874.

Digitized by Google

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Il P. Provinciale ci comunica la lettera seguente che di buon grado ci affrettiamo a pubblicare.

Roma, 10 Febbraio 1899.

Molto Revdo P. M. Provinciale,

Per nobile iniziativa dell'Emo nostro Sig Cardinale Pierotti si è testè inaugurata una sottoscrizione a favore della nuova chiesa del SS. Rosario, la cui costruzione fu con vera munificenza promossa dal S. Padre Leone XIII, il quale ne benedisse altresì i cooperatori. Le belle parole con cui l'Emo, interprete delle intenzioni di Sua Santità, fa appello alla pietà de' fedeli, perchè con largizioni concorrano a quest'opera così benefica, impressionarono profondamente e soavemente l'animo mio; e mi diedero occasione a riflettere quanto decoroso sarebbe per l'Ordine *nostro* se ci fosse dato di seguire talmente l'impulso generoso del S. Padre, che, facendo proprio il suo pietoso disegno, noi per noi stessi potessimo condurre a termine questo sacro tempio, che ad opera compiuta potrebbe essere offerto a Sua Santità come monumento imperituro di quel sentimento d'immensa gratitudine, che l'Ordine Domenicano nutre per l'immortale Pontefice del Rosario. — Ma poichè per la tristezza dei tempi che corrono è a noi negata sì cara soddisfazione, non per questo lascieremo di prendervi parte, e la parte maggiore a noi possibile.

A questo fine pensai di far mio l'appello del nostro Emo; e trasmettendolo a' Moderatori delle varie Provincie e de' diversi Conventi dell'Ordine, porgere ad essi calda preghiera perchè ognuno si adoperi per raccogliere adesioni e contribuzioni per la erezione della sovraccennata Chiesa, specialmente tra gli alunni del nostro Terz'Ordine e gli aggregati alla Confraternita del SS. Rosario — Alle offerte di costoro, ogni Provincia ed ogni Convento vorrà pure aggiungere il tenue obolo che sarà consentito dalla loro relativa povertà. . . . . .

Allorchè le Provincie e i Conventi avranno corrisposto al mio invito e alle concepite speranze, sarà mia premura di darne contezza al S. Padre e pregarlo dell'apostolica benedizione da lui promessa a' cooperatori di questo sacro edifizio.

Si ascolti pertanto la venerata parola dell'Emo Pierotti:

« È ben noto lo zelo ardentissimo ripetutamente manifestato dal re-
« gnante Sommo Pontefice Leone XIII per mettere sempre più in onore
« la bella e proficua devozione del Santo Rosario. Alle molteplici, nume-
« rosissime, prove del suo ardente amore e della fiducia che ripone nel
« patrocinio dell'Augusta Regina del Rosario un altro, non ha molto,
« ne aggiunse, concorrendo con generosa offerta alla edificazione di
« una nuova Chiesa, entro il perimetro dell'antica Parrocchia apparte-
« nente ai Domenicani, la di cui Chiesa situata sul colle di Montemario
« e dedicata alla Vergine del Rosario è non solo insufficiente, ma per
« la lontananza inservibile ad una popolazione di dodicimila anime di-
« morante ne' nuovi quartieri.

« Con la generosa offerta del Santo Padre si è acquistato un terreno,
« ricoperto in parte da fabbricato rimasto incompleto, si è iniziato il
« lavoro per la nuova Chiesa, che per espressa volontà dell'Augusto
« Pontefice, sarà pure dedicata alla Regina del Rosario e il giorno 8
« del passato dicembre da Sua Eccellenza Mons. Cassetta Vice-gerente
« di Roma fu solennemente posta la prima pietra. Il proseguimento
« della nuova Chiesa, che sorgerà vicino al Vaticano, assolutamente
« necessaria per la nuova popolazione, è affidato alla generosità dei
« devoti di Maria del Rosario. Sta sommamente a cuore del Pontefice
« del Rosario il sollecito compimento di essa. Gli oblatori, oltre la di
« Lui Apostolica benedizione, avranno lo spirituale vantaggio di alcune

Digitized by Google

« Messe mensili, che già per essi si celebrano nella Cappella provvisoria « e della recita quotidiana del Santo Rosario, il tutto secondo le loro « speciali intenzioni ».

A sì commovente accento dell'Emo nostro, e più ancora all'impulso, eloquente ed edificante, dato dal munificentissimo Protettore nostro il Sommo Pontefice Leone XIII, è superfluo aggiungere altre parole per eccitare i nostri Religiosi a fare atto di efficace adesione all'invito sovraespresso. Se *il proseguimento della nuova Chiesa*, come bellamente dice l'Egregio Sig. Cardinale, *è affidato alla generosità de' devoti di Maria del Rosario*, primo tra questi è l'Ordine dei Predicatori; il quale ebbe l'avventurata sorte di essere dalla Regina del Cielo prescelto, e dalla Chiesa confermato, a depositario, a custode e a speciale promotore della pia devozione.

Siffatto pensiero, ben consolante per noi, è a me pegno che nel rivolgermi a' Moderatori delle Provincie e de' Conventi nostri, io vengo a battere ad una porta che mi si apre quasi da sè stessa, e a toccare un sentimento che sta per scattare e riprodursi nell'opera.

In questa fiducia io prego Lei, M. R. P. M. Provinciale, perchè voglia dar comunicazione di queste mie intenzioni a' Priori e a' Religiosi tutti de' Conventi soggetti alla propria giurisdizione; che io benedico unitamente alla P. V., facendo voti che la mia benedizione sia auspice di ben altre più efficaci.

Di Lei, M. R. P. M. Provinciale dev.mo e aff.mo

Fr. Andrea Frühwirth *Maestro Gen.*

Al M. R. P. M. Fr. Giovanni Battista Embriaco
Provinciale Romano dei predicatori.

Somma precedente	L.	1320 —
B. Leowod	»	50 —
Mons. N. N.	»	30 —
Em.mo Pierotti (seconda offerta)	»	50 —
Sig. Angelo Salvatori	»	20 —
Sig. Giovanni Pediconi	»	5 —
Le Maestre Pie Filippini, raccolte a un soldo la settimana dalle giovinette della scuola parrocchiale di Monte Mario	»	13 —
Mons. Pietro Wenzel	»	50 —
Il Superiore della Certosa di Grenoble	»	1070 —
Il P. M. Provinciale d'Irlanda dei pred.	»	135 —

PENSIERI.

Ognuno deve essere sollecito dell'arte sua, dell'arte che Dio ci ha posta; conviencela dunque esercitare, e non sotterrare il talento.

S. Caterina da Siena.

Soldati di Gesù Cristo, siate invincibili come i martiri, e pensate che un uomo senza coraggio sarà sempre senza gloria. B. Enrico Susone.

La misericordia ha a suo servizio le lacrime che sgorgano quasi sangue dal cuore, e mercè della tenerezza e del pianto rivela l'impronta della mano divina che forma il cuore all'uomo. Mons. Del Corona.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

S. TOMMASO

Un'altra volta, e fu nel 1896, riportammo su queste pagine, in occasione dell'annuale solennità del Dottore d'Aquino, qualche pagina del professore Augusto Conti, togliendola dal libro di lui *Religione ed Arte.*

Pochi giorni fa ci venne fra mano un libro del Dott. Luigi Ambrosi, docente nella R. Università di Roma *(La psicologia della immaginazione nella storia della filosofia)* e vi trovammo, a parte la dottrina speciale del libro, indicata dal titolo, della quale non intendiamo occuparci, intorno a S. Tommaso delle espressioni che ci sorpresero assai. « La sua filosofia, egli dice, è l'imagine del suo tempo.... egli rimane sempre nella scuola, severo come l'analisi, freddo come l'astrazione, con uno stile ove la fermezza, il vigore e la precisione non vengono mai meno, ma dove è difficile trovare una parola che parta dal cuore, che elevi la fantasia e riscaldi il sentimento.... non è da cercare nelle sue opere una scienza ragionevole... » Al giudizio del Professore Romano, piuttosto che opporre un semplice richiamo all'altro del Conti (1), o anche a quello di Ausonio Franchi (2), vogliamo opporre un'altra pagina di Augusto Conti, e ricavarla precisamente dalla sua *Storia della Filosofia,* appunto perchè nella storia della filosofia, e l'Ambrosi stesso ne conviene, S. Tommaso riassume e rappresenta tutto un lungo periodo, quello che sotto il nome di Scolastica precede il sorgere del Rinascimento, e della filosofia moderna.

*
* *

« .... Nella vita di Tommaso è tutta una serenità intellettuale; una sovrumana inalterabilità che come visione d'Angelo, prima ti sbigottisce, poi ti rincora. Non t'accorgi mai di nessuna passione, pare che la virtù non gli costi fatica; esso ama gli uomini, pensa, opera, scrive per loro, ma vive sopra di loro nella purità della mente. Dimentica il sonno ed il vitto; è

(1) Cf. *R. M. D.* Anno XIII della serie I, p. 129.
(2) Cf. *R. M. D.* Anno XIV, p. 129.

Digitized by Google

l'amico Reginaldo gli fa da custode. Tace fra i novizi che lo chiamano il bue muto; un condiscepolo gli s'offre ripetitore, e Tommaso accetta; poi a caso si scopre qual è, e Alberto esclama: Costui empirà la terra de' suoi muggiti. Sta silenzioso tra gli amici, ma il viso e le poche parole soavi lo fanno amare da tutti. Passeggia nell'orto e nei chiostri: legge, predica, detta, è assorto in lunghe contemplazioni, in lunghe preghiere. Un laico forestiero, che nol conosce, invita il principe e dottore famoso ad essergli compagno nell'uscire, com'era di regola non uscire scompagnati, e Tommaso lo segue. Ha grand' efficacia sulla civiltà de' tempi suoi, ma occulta; S. Luigi lo richiede sempre di parere nei giusti e liberi ordinamenti del regno suo; ed il frate consiglia, ma niente poi ne sappiamo. Va rado alla mensa del re; vi va un giorno e ad un tratto esclama: Trovai l'argomento. Un Cardinale e un Prelato si recano a visitarlo; egli si fa loro incontro, ma tace, nè li vede perchè ha la mente altrove. Gli ultimi mesi di vita non iscrive più, non compie la *Somma;* rimane attonito dinanzi all'idea che trascende ogni sua scrittura; detta l'ultimo libro, un commento sulla *Cantica,* negli ardori della febbre e vicino a morte. I libri di quest'uomo lo somigliano: una tranquillità di ragionamento, ch' è ricco di affetti; ma d'affetti quieti che ti ricordano il verso dell'Alighieri:

« Luce intellettual piena d'amore. »

DI UN AFFRESCO MODERNO RAFFIGURANTE L'ANGELICO

Negli anni scorsi abbiamo quasi sempre illustrato qualcheduno degli splendidi *« trionfi di S. Tommaso »* che l'arte antica ha lasciato fra noi; e quello del Gaddi nel Cappellone degli Spagnoli a Firenze, quello del Lippi alla Minerva, quello del Traini a Pisa, hanno dimostrato luminosamente quale omaggio abbiano voluto le arti tributare al Principe della scienza. Quest' anno ci piace di mettere sotto gli occhi dei lettori un lavoro moderno, di un carattere diverso ma non per questo meno bello. E ce ne offre opportunità la splendida pubblicazione edita in questi giorni dallo stabilimento Benziger di Einsiedeln, con testo illustrativo

Digitized by Google

SAN TOMMASO E LA CHIESA

Affresco del Seitz nella Galleria dei Candelabri al Vaticano.

del ch. P. Berthier dal titolo: *La Gloire du Docteur Angélique Patron de toutes les écoles catholiques. — Peintures de Louis Seitz dans la Galerie des Candélabres au Vatican.*

Digitized by Google

La magnifica *Galleria dei candelabri,* costruita per ordine di Pio VII nel Palazzo Vaticano da Michelangelo Simonetti, fu dal regnante Pontefice Leone XIII decorata più riccamente con pitture del Prof. Seitz. Quelle della quarta sala hanno un concetto comune, quello indicato dal titolo dell'*album, la gloria dell' Angelico,* o forse anche questo: *l' ufficio sciențifico di San Tommaso secondo Leone XIII.* Noi riproduciamo la prima di queste pitture; il suo concetto grandioso apparirà dal semplice riguardarla.

La Chiesa è figurata in alto, come una nobile donna assisa su trono da re, cinta la fronte di ricca tiara e coperto il corpo di una tunica sontuosa e di un regale ammanto. Con la sinistra Ella tiene appoggiato sul ginocchio il Crocifisso, che approvò più di una volta la dottrina dell'Aquinate con le parole che si leggono intorno, *bene scripsisti de me, Thoma;* nella destra ha un ramo di lauro, come a simboleggiare in S. Tommaso il solo che abbia meritato degnissimamente la *laurea.* — L'Angelico è genuflesso davanti, nel suo abito domenicano, con il classico sole nel petto e in capo il camauro dottorale; la sinistra presenta alla Chiesa aperto uno dei volumi delle opere sue disseminati, quali chiusi quali aperti, a' piedi del trono; la destra esprime coll'atteggiamento l'offerta. — A sinistra della Chiesa è genuflesso un angelo a rappresentare la legge antica e la nuova, mentre i due angeli di destra simboleggiano il sacerdozio antico ed il nuovo. Le leggi sono accennate nelle due pagine del libro aperto, in una delle quali è scritto: *in principio creavit Deus cœlum et terram,* e nell' altra *incarnatus est; humiliavit semetipsum usque ad mortem;* i due sacerdozi sono significati dal ramo di mandorlo fiorito e dall'ostensorio, sorretti dagli angeli, perchè l'Eucarestia esprime la vita e il moto centrale del sacerdozio nuovo, e il ramo fiorito era il segno dell' antico, secondo che è scritto nel libro de' *Numeri* al Capo XVII, a proposito della destinazione al sacerdozio della tribù di Levi.

Aristotele pensante è a' piedi della pittura; con la destra, quasi senza neppure accorgersene, presenta al più illustre de' suoi discepoli un volume, su cui è scritto: ΦΙΛΟΣΟΦΟΣ.

Tutta la scena è dominata dallo Spirito Santo raggiante in alto, e circondata da un luminoso arcobaleno che risalta ma-

Digitized by Google

gnifico sul mosaico dello sfondo, a significare la pace; la pace universale cui sarebbe di certo preludio la pace e la concordia scientifica delle menti.

Non sappiamo se a questo affresco si possa dar un nome più significante e più comprensivo di quello che abbiamo apposto: *San Tommaso e la Chiesa* (1). Nell'Angelico, la docilità all'insegnamento della Chiesa eguaglia la penetrazione; e par proprio un premio di questa docilità, di questa sottomissione che fa più grande l'umilissimo Dottore, lo studio che ha posto la Chiesa in approvare spesso e solennemente la dottrina di S. Tommaso d'Aquino.

IL PREGIO DELLE SCUOLE

SONETTO.

Quasi sol refulgens. (Eccl. L, 7).

Sole è l'astro maggior che fa lucenti
Gli astri minor con alto magistero;
Sole è TOMMASO, che l'umane menti
Col raggio alluma dell'eterno vero.
L'uno rischiara gli ampi firmamenti
E quanto aduna il gemino emisfero;
Rischiara l'altro della fè i portenti,
E quanto abbraccia il creator pensiero.
L'un guida l'uomo nel mortal viaggio;
Per l'altro all'immortale il vol disserra,
Ambo son figli dell'eterno raggio.
Quale è maggior? se all'un tu poni il velo
Son mute le armonie di questa terra,
Se all'altro, mute le armonie del Cielo.

P. GIORDANO ZAZINOVIC de' Pred.

(1) Gli altri cinque affreschi della sala rappresentano: *Accordo della fede con la ragione — Concordia dell' arte cristiana e della profana — San Tommaso combatte l'errore e lo vince — Il trionfo del Rosario — Il lavoro cristiano.*

L'*album* del quale abbiamo fatto parola in principio, li riproduce tutti, e li illustra: nè è da tacersi che il P. Berthier amico personale del Seitz si trovava in Roma quando l'illustre professore, ormai tanto noto fra gli artisti cristiani del tempo nostro, dipingeva nella Galleria dei Candelabri. Si comprenderà facilmente per questo come il pensiero, l'idealità del pittore sia stata accuratamente ed esattamente illustrata. — Noi abbiamo riprodotto la nostra incisione da una fotografia dell'Anderson.

Digitized by Google

I DOMENICANI

LETTERE A UN GIOVANE

LETTERA QUINTA.

Un Ordine d' Apostoli, non può dare solo dei Dottori, ma ancora e principalmente dei Predicatori e dei Missionari. E quello di S. Domenico è stato l'Ordine dei Missionari per eccellenza, dalla fondazione ai giorni nostri.

Ti parlerò io di quelli che sono predicatori propriamente detti, la missione dei quali si è quella di bandire al popolo dal pergamo la divina parola? Noi lo vedemmo, che predicare è l'uffizio essenziale del Domenicano; che questo è lo scopo per cui S. Domenico ci ha fondati: e per questo appunto se dovessi mostrarti in qual modo i Predicatori vi hanno atteso, dovrei esporre la intera storia dell' Ordine! Quanti nomi illustri dovrei ricordare nella serie di questi sei secoli di predicazione incessante, dai nomi dei beati Giordano di Sassonia e Reginaldo d'Orleans sino a quelli dei Lacordaire e dei Monsabré!

Ma l'esser queste cose a tutti note, mi dispensa dal fermarmici. Una cosa è men conosciuta: lo zelo dei nostri Missionari nelle remote contrade. S. Domenico struggevasi in desiderio di portare alle barbare nazioni la luce del Vangelo. « Quando avremo stabilito il nostro Ordine, era solito dire, allora andremo a predicare ai Cumani. » E si lasciava crescere la barba con questo scopo, di essere cioè sempre pronto a partire alla prima occasione favorevole.

Dio non secondò questi desiderii nella sua persona; ma, come spesso succede ai fondatori, nella persona dei suoi figli.

Viveva ancora S. Domenico, ed il beato Paolo d' Ungheria già fondava una provincia Domenicana alla frontiera stessa del paese de' Cumani, ove il santo Patriarca tanto anelava di recarsi. I Domenicani trovaronsi così accampati presso i confini della Bulgaria e della Serbia, e come nel mezzo di quelle orde immense di popoli, che l'invasione dei Tartari spingeva dinanzi a se verso le bocche del Danubio.

Digitized by Google

Nello stesso tempo S. Giacinto e il beato Ceslao, accomiatatisi dal Santo Padre, camminano come giganti per le vie gloriose dell' apostolato. — Ceslao evangelizza la Boemia, la Slesia, la Polonia; Giacinto spinge la sua corsa sino agli estremi confini dell'orbe. Nel suo passaggio getta le fondamenta della « Provincia d' Alemagna » e organizza in seguito quella di Polonia. Nella Prussia e nella Lituania seconda collo zelo suo e dei suoi frati l'opera incivilitrice dei Cavalieri Teutonici: — e stabilisce quelle Provincie scandinave, che dugent'anni prima della scoperta d' America, fondarono conventi fra i ghiacci stessi della Groenlandia. E quasi non bastasse ancora, l' intrepido apostolo percorre in tutti i sensi la Russia bianca e la Russia rossa, affronta l' irruzione dei Tartari, giunge per via del Mar nero all'Arcipelago greco; indi si slancia verso l'Asia centrale, penetra sino nel Tibet e nella Cina, allora chiamata Cathay. Per tutto lascia tracce gloriose del suo zelo; semina i miracoli sulla sua via, converte gli eretici e gl'infedeli.

Quasi nello stesso tempo S. Raimondo da Pennafort dirigeva lo zelo dei suoi fratelli lungo le coste barbaresche, e fondava conventi a Tunisi e a Tripoli.

L' Ordine di S. Domenico prendeva dunque fin dalla sua origine e con una rapidità veramente miracolosa, i posti più avanzati sulle frontiere della cristianità, per quindi lanciarsi verso tutti i luoghi ove il nome di Gesù Cristo fosse ancora sconosciuto.

Il numero e il trasporto di questi Missionari era tale, che a migliaia spandevansi tra i selvaggi e tra gli infedeli. Così nel 1253, cioè trentadue anni dalla morte del glorioso patriarca, Innocenzo IV, scrivendo ai Frati Predicatori, loro indirizzò la lettera in questi termini: « Ai nostri cari figliuoli, i Frati Predicatori, che predicano nelle terre abitate dai Saraceni e dai Greci, dai Bulgari e dai Cumani, dagli Etiopi e dai Siri, dai Goti e dai Giacobiti, dagli Armeni e dagli Indiani, dai Tartari e dagli Ungari ed in altre infedeli regioni dell'Oriente, salute ed apostolica benedizione. »

Dal tempo degli Apostoli non si era mai veduto nulla di eguale, e nulla, per quanto sappiamo, fu visto dappoi; solo in quel medesimo tempo offrì consimile spettacolo l' Ordine-Fra-

Digitized by Google

tello fondato da S. Francesco d' Assisi. Infatti, i figliuoli di S. Francesco e di S. Domenico, dominati da un medesimo zelo verace, eransi diviso il continente Asiatico. Il Papa aveva dato ai Frati Minori la Cattedra metropolitana di Kambala (Pekino), e ai Frati Predicatori quella di *Sultania*. Tal partizione non impediva una certa fusione tra i Francescani ed i Domenicani, uniti in una sola fratellanza per la conquista delle anime. E mentre nel 1291 un figlio di S. Francesco accoglieva l' ultimo sospiro del figlio di S. Domenico, a S. Tommaso di Meliapur; vedeasi a Pekino un Domenicano ricevere quello del figlio di S. Francesco.

Ben presto tutta la costa dell'Africa udì la parola del Frate Predicatore: la Guinea, il Congo, il Capo, il Mozambico, la Nubia, come il Kabul, le Indie, le isole della Sonda e le Molucche. — Grazie all'appoggio di Fra Diego di Deza e di altri Domenicani, alla Giunta di Salamanca Cristoforo Colombo trionfa delle molteplici obiezioni oppostegli dagli accademici dei suoi tempi. Egli parte sostenuto dai Domenicani fra le discussioni in terra, e dai figli di S. Francesco tra l'imperversare dei flutti e degli uomini in mare.

Egli parte e scopre l'America; ma appena le navi spagnuole ripartono pel Nuovo Mondo, ecco i Domenicani disputarsi con gara di zelo e d' amore la nobile sorte di imbarcarsi subito e portar il nome di Cristo a quelle piaggie che non lo conoscevano. Oh chi dirà l'eroismo degli evangelizzatori dei selvaggi! S. Ludovico Bertrando rifulge tra loro. Apostolo di Cartagena e di tutte le circostanti regioni, converte e battezza molte migliaia di poveri indigeni.

Evangelizzatori dei selvaggi! sì; ma i figli di S. Domenico ne son pure i difensori. Chi potrà pronunziare senza commuoversi il nome dell'incomparabile Bartolomeo di Las Casas, che impavido ugualmente contro il furore dei suoi concittadini e fra le tempeste dell' Oceano, lo salpa ben sette volte per difendere la causa dei poveri Indiani?

Il trasporto per le Missioni lontane era tale, che fu creata nell' Ordine una speciale *Congregazione* composta di Religiosi anelanti di consecrarsi a quest' opera. Si chiamavano *i Frati pellegrinanti per amore di Gesù Cristo*. La Congregazione

Digitized by Google

eseguì tanto bene le intenzioni del Papa, e procurò alla Chiesa tanti Missionari e tanti Martiri, che il Sommo Pontefice a perenne memoria del sangue versato dai primi eroi di tale falange, diede ai successori il diritto di portare rossi i calzari, la cintura e lo zucchetto, come fanno i Cardinali.

Ho rammentati i Martiri. Oh! quali belle e lunghe pagine! Che dico? Non più di una parola. Oh! le interminabili pagine del Martirologio Domenicano! Sono scritte su tutta la faccia della terra, e noi le leggeremo insieme la prossima volta.

Fr. Paolo Duchaussoy dei pred.

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Da Bergamo a Ferrara.

E facile intendere quanto duro e faticoso dovesse divenire un viaggio, durante il quale, oltre le fatiche ordinarie del cammino sempre a piedi per vie difficili e scabrose, quali si potevano avere nella prima metà del secolo XIV, si aggiunse al sospetto e al malvolere dei dominanti nelle varie città l'inclemenza della stagione rigidissima con freddo acuto, pioggia e neve quasi continue. Penitenza più dura per tanta moltitudine di persone non si sarebbe potuta facilmente immaginare! Così i pellegrini, benchè stanchi ed assiderati, dovettero rimettersi in cammino e la notte dell' 8 poterono giungere sotto Cremona, dove bene accolti dai cittadini ebbero agio di ristorarsi. Venturino, andato all'antico convento di S. Domenico, fu ricevuto con tanta letizia dal popolo da esser costretto a predicare ben tre volte, suscitando l'omai solito entusiasmo e invogliando moltissimi al pellegrinaggio. Qui ottenne facilmente le navi necessarie a sè e ai suoi per andare sul Po a Ferrara (2). Imbarcatosi,

(1) Vedi a pag. 110.

(2) Le ospitali accoglienze fatte ai pellegrini da Cremona, nonostante la sua sottomissione (15 luglio '34) al Visconti, che li aveva così mal trattati a Milano, non devono maravigliarci, perchè quivi i Domenicani erano molto accetti al popolo, il quale venerava il suo vescovo Ugolino da S. Marco, O. P., che molto s' industriava per la pacificazione degli

Digitized by Google

quando fu giunto nella direzione di Mantova, forse a Borgoforte, egli si avviò alla volta della città, ma dai Gonzaga Guido, Filippino, Feltrino, figliuoli del vecchio Luigi, che ai figli lasciava il maneggio degli affari, non gli fu permesso di penetrarvi e si diresse con le navi a Ferrara (1).

Non appena le varie compagnie cominciarono a girare per la Lombardia, gridando le tre solenni parole: *penitenza, pace, misericordia* e flagellandosi duramente, se sorse subito nei vari luoghi una tal divozione e da ogni parte vennero nuove centinaia di pellegrini, ai più vecchi parve che almeno in apparenza questo fervor religioso fosse uguale a quello dei Flagellanti, cui forse avevano preso parte essi stessi nei primi anni di lor giovinezza, e i più tra essi non vedevano di buon occhio il ripetersi di un movimento, che aveva finito tanto male. Il luogo stesso, dove una tale divozione aveva avuto principio, era sospetto, per la nota confraternita dei Battuti o Flagellanti, da tanto tempo costituitasi in Bergamo, come abbiamo visto.

Non era certo facile distinguere a prima vista i penitenti pellegrini di Venturino dai vecchi Flagellanti. Tanti erano almeno, a primo aspetto, i punti di somiglianza e il Cantù cui fa eco il Gregorovius (2), nei suoi *Eretici d'Italia* ne parla, come di una ricomparsa de' vecchi eretici (3). A noi più minuti osservatori non occorre insistere a ribatter l'accusa; i fatti, che qui svolgiamo, valgono meglio di ogni confutazione dell'affrettato giudizio, diffusissimo, per altro, nell'età di Venturino; giudizio, che doveva esporre a ben duri cimenti i pellegrini, specialmente quelli, che viaggiavano per città, nelle quali la virtù sua non fosse abbastanza nota.

---

animi in Lombardia e in quell'anno stesso s'ebbe da Benedetto XII l'ufficio di riconciliare parecchie città. Cf. PETRUS MARIA DOMANESCHI, O. P. *De rebus cœnobii Cremonensis.* Cremona, 1767, cap. v, p. 24.

(1) « ..... *Recedens inde ivi cum illis peregrinis Cremonam et ibi tribus vicibus prædicavi. — Deinde intravimus naves et per Padum ivimus versus Ferrariam. Et volens intrare Mantuam non fui permissus ab illis Dominis et sic ivimus Ferrariam....* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13.am*

(2) *Storia di Roma.* Venezia, 1875. VI, 224.

(3) *Gli eretici d'Italia,* I, 164.

Digitized by Google

Infatti, non appena la fama del pellegrinaggio si è diffusa, incominciano le dicerie più strane, i sospetti più gravi. Si va propalando, ch'egli si reca a Roma circondato da tanta gente in fama di manesca e ribalda per ben altri fini, che non la perseveranza ai peccatori pentiti; alcuni sospettano, ch'egli, una volta giunto all'Eterna Città, usufruendo del grande malcontento dei Romani contro la curia lontana, chiamerà il popolo a libertà e con i suoi, organizzati a mo' di vera setta, si foggerà una repubblica all' Arnaldo da Brescia; altri, che lo giudicano un mistico, pretendono, egli vada alla tomba di S. Pietro, non per mostrare il S. Sudario ai pellegrini, ma per cingere la tiara papale; intanto i fautori del Bavaro segretamente soffiano nel fuoco, affinchè il papa innanzi al nuovo pericolo di veder succedere un altro antipapa al Corbarese defunto, non sia troppo severo con lui nei patti di pace che domanderà ad Avignone. Nè mancano i penitenti che, forse traendo argomento dai mali, dai quali è tormentata l' umanità, giudichino prossima la fine del mondo e in Venturino, di cui si raccontano i molti prodigj assolutamente soprannaturali, vedano l'Anticristo (1).

Se Venturino durante le sue fatiche apostoliche con l'attività, lo zelo, il disprezzo per tutti i beni terreni aveva colto frutti abbondantissimi e suscitato uno straordinario ardore religioso, ciò non aveva potuto ottenere, senza suscitare le invidie degli emuli, cui gli allori, colti da altri, turbavano i sonni, le mal-

---

(1) « ..... (Benedetto XII) *erat contra eum informatus ab invidis dicentibus, ne forte F. Venturinus ivisset Romam, ut surriperet sibi Pontificatum atque somniantibus, ne forte esset Antichristus, qui habens spiritum malignum faceret eum, cum vellet, invisibilem.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVII. Da notare anche i quesiti postigli innanzi dai giudici nel processo d'Avignone (P. XX) e specialmente il 21°: « *Si cum quibuscumque illorum sic specialiter signatorum aliquam pactionem fecistis publice vel occulte ad finem aliquem consequendum* » il 31°: « ..... *Et si in statu Civitatis Romanæ aliquam mutationem tangentem statum Ecclesiasticum vel civilem facere intendistis...!* » il 37°: « *Respondeatis si in tota Italia vel alibi cum aliquo rebelli Romanæ Ecclesiæ habuistis notitiam specialem, et si negotia tangentia Ecclesiam cum aliquo eorum aliquando pertractastis et exprimatis in quibus inveniebatis eos ribelles et utrum persuaserunt vobis aliquid quocumque modo incitans ad commotionem prædictam.* »

Digitized by Google

dicenze dei pusillanimi, i quali col manto della prudenza vogliono in ogni tempo coprire la loro tiepidezza per la salute delle anime, lo sdegno dei maligni che nell'uomo virtuoso riguardano un nemico implacabile, in ogni trionfo della grazia divina un tormento per le ree passioni che tiranneggiano il loro cuore. A Venturino tali nemici non mancarono, come non mancarono mai a tutti i santi; e, come egli stesso confessava, già nei precedenti capitoli ce ne siamo potuti avvedere (1).

Innanzi al grande entusiasmo dei popoli per il pellegrinaggio a Roma lo spirito del male non si tace, anzi maggiormente si agita. Cominciano a piovere alla curia papale avvisi, relazioni, preghiere; provveda il pontefice alla tempesta che si prepara tremenda. Benedetto sulle prime non bada alle denunzie che gli arrivano e crede esagerate, chè gli oratori di Bergamo, giunti ad Avignone per trattare della riconciliazione della città col papa, con la sola presenza valevano ad attestare, come la Chiesa avesse solo motivi di grande soddisfazione nell'apostolato, tutto di pace e penitenza, sostenuto da Venturino nella sua patria e rapidamente diffusosi poi per tutta la Lombardia.

Disgraziatamente non pare che Alberico da Rosciate e il suo collega sieno stati ammessi alla presenza del pontefice prima del maggio. Sia per i molteplici affari nella curia papale, maggiori, come è naturale, nei primi mesi di un nuovo pontificato, e resi più difficili a disbrigarsi per la natura guardinga e circospetta di Benedetto, che diffidava dei curiali e tutto voleva esaminare in persona, sia perchè giudicasse inutile ogni trattativa con gli oratori di Bergamo sin che non fossero giunti quelli di Azzone Visconti e di tutte le città soggette al suo dominio, è certo che i due Bergamaschi non poterono far nulla per allora. D'altra parte l'Italia era ancor tutta in armi e il papa non credeva a una pacificazione religiosa delle nostre città, finchè perdurassero quelle agitazioni politiche che erano state causa della lotta con l'autorità papale.

Del resto, appena salito al papato, il pensiero predominante di Benedetto e innanzi al quale tutti gli altri passavano in

(1) « *Ad 9am dico, quod semper habui detractores, calumniatores et corrosores.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI.

Digitized by Google

seconda linea, fu lo studio della controversia su la *visione beatifica*, agitatasi negli ultimi anni di Giovanni XXII che per poco non condusse a uno scisma ancor più funesto di quello provocato dal Bavaro. Esso tenne occupatissimo Benedetto sino al 17 marzo, quando pubblicò una bolla in proposito.

Data giù l'agitazione per la *visione beatifica*, il papa desiderava la pace della Chiesa, mediante la riconciliazione del Bavaro, che stava per mandare un'ambasceria, ma non si fidava troppo, perchè l'animo di Lodovico di Baviera era imbevuto dello spirito di contraddizione; tutte le sue risoluzioni appoggiavano sempre a principj contradittorj; egli voleva sinceramente riconciliarsi col papa nello stesso tempo che incoraggiava di tutta la sua forza la costituzione di una chiesa scismatica in Germania; nella sua vita pratica era osservatore scrupoloso dei precetti della Chiesa, mentre pure incoraggiava gli eresiarchi della fazione minoritica e scacciava i religiosi fedeli al papa legittimo. Voleva insomma esser insieme imperatore onnipotente e cattolico sottomesso, provandosi così a conciliare l'inconciliabile, adottando le risoluzioni più opposte, salvo a raccogliere di tanto oscillante politica tutti i danni e nessun profitto.

Il papa conosceva bene l'indole doppia di Lodovico e diffidava; come diffidava, e forse più dei religiosi mendicanti, tanto francescani quanto domenicani; diffidenza, che cresciuta sempre meglio con gli anni, lo condusse a una lotta aperta coi figli di S. Domenico. Intanto giungevano sempre più incalzanti e paurose le accuse e le calunnie contro Venturino, e Benedetto cominciò a prestare loro più attento orecchio; infine in continuo sospetto di qualche nuovo colpo di testa da parte del Bavaro, sempre supplichevole e insieme minaccioso, temendo forse in Venturino uno strumento della politica tedesca, ben presto cedette alle insinuazioni degli invidiosi e scrisse all'agostiniano Giovanni Pagnotta, vescovo di Anagni e suo vicario per lo spirituale a Roma, in termini, dai quali si manifesta tutta la gravità delle accuse, che si sono propalate contro Venturino, e l'ansia che il movimento non possa esser facilmente frenato (1).

(1) Non dispiacerà ai lettori veder pubblicate per la prima volta le relative lettere pontificie, tratte dal primo volume delle *Epistolæ Secretæ Benedicti XII*, nell'archivio vaticano.

Digitized by Google

« Poichè l'antico nemico, l'avversario dell'umana salute, possedendo mille mezzi di nuocere, spesso tende agli uomini le sue insidie sotto apparenza di bene per ingannarli più sottilmente e sottoporli alla sua mostruosa schiavitù, così dai fedeli e in ispecial modo da quelli che sono stabiliti nella Casa di Dio per

---

Epist. 142. « *Venerabili fratri Johanni episcopo Anagnino, nostro in Urbe in spiritualibus vicario.*

Quia hostis antiquus humane salutis emulus mille nocendi modos habens suas frequenter hominibus sub spetie boni parat insidias, ut subtilius eos decipiat, sueque subiciat dampnabili servituti est profecto a fidelibus et illis presertim, qui ad resistendum ex adverso ascendentibus deputati sunt in domo Domini, cautius ad repellendas hostis eiusdem ministrorumque suorum fraudes et malicias vigilandum. Sane multorum fide digna relatio perduxit hiis diebus preteritis ad nostri apostulatus auditum, quod Venturinus de Pergamo Fratrum Predicatorum magne contritionis et penitencie saltem exterius signum ostendens per predicationes suas quas licet nullam ad hoc auctoritatem, ut accepimus, haberet facere cepit, nescitur quo ductus spiritu in diversis partibus Lombardie ac discurrendo de civitate ad civitatem et loco ad locum continuavit diucius, multitudinem hominum ad se traxit et tam de illis quam aliis vicinis partibus incessantes trahere non desistit qui secta et habitu novis ab eodem Venturino receptis, sequentes eumdem ad Urbem dicuntur dirigere gressus suos. Et quamvis recta et justa opera que sub vere pietatis et caritatis officio exercentur grata sint nobis merito et accepta, illa tamen que per ypocrisim vel illusionem diabolicam presumerentur sub specie pietatis maxime quia interdum ex talibus decipi consueverunt simplices et facultates exerceri eorum ac errores scismata et hereses pululare, eo nobis infesta sunt amplius et exosa quo maiora exinde pericula et scandala sunt timenda. Quocirca Fraternitati tue per apostolica scripta districtius iniungendo mandamus, quatenus si dictum Venturinum eiusque sequaces ad urbem forsan contigerit declinare ne ibidem vel partibus circumvicinis ab eis possint attemptari vel perpetrari aliqua que in offensam Dei, lesionem fidei catholice aut detrimentum honoris et unitatis ecclesie catholice sancte Dei seu animarum periculum valeant redundare volentes fideliter et prudenter ut huiusmodi negocii qualitas exigit, requisitis et convocatis si necesse fuerit super hoc dilectis filiis Clero ac Senatoribus et populo dicte urbis partes tue solicitudinis interponere non ommittas, Contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Non obstante si aliquibus communiter vel divisim a sede apostolica sit indultum quod interdici suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de materia mencionem. Dat. Avenione, IV idus aprilis anno primo. »

Digitized by Google

resistere agli assalitori suscitati dal nemico, s' ha da vigilare con maggior solerzia per respingere le malizie e le frodi dello stesso avversario e de' suoi ministri. Or appunto da autorevoli relazioni di molti negli scorsi giorni siamo stati avvertiti che Venturino da Bergamo dell' Ordine dei Frati Predicatori con segni, per lo meno esteriori, di grande contrizione e penitenza, con le sue prediche che ha cominciato a fare in varie parti di Lombardia, scorrendo di città in città, di paese in paese ha continuato da un pezzo, senza averne come abbiamo appreso alcuna facoltà e mosso non si sa da quale impulso, ha tratto intorno a sè una moltitudine di persone e non cessa dal trarli da quelle parti e dalle altre vicine. Questi, ricevute dallo stesso Venturino certe nuove vesti ed insegne, si vuole che seguendolo dirigano a Roma il loro cammino. E benchè le opere rette e giuste, che si esercitano per vero sentimento di zelo e di carità, ci siano giustamente care e accette, tuttavia, perchè s' ha da temerne pericoli e scandali, tanto maggiormente ci sono dispiacevoli ed esose quelle che si compiono per ipocrisia e illusione diabolica sotto pretesto di pietà, perchè intanto da esse sogliono esser tratti in inganno i semplici e dilapidate le loro sostanze e ne pullulano errori, scismi ed eresie.

Laonde raccomandiamo con lettera apostolica alla Fraternità tua, imponendotelo assai strettamente che se per caso giungessero costì o nelle vicinanze il detto Venturino e i suoi seguaci, non possano tentare o fare alcuna cosa, la quale ridondi ad offesa di Dio, a lesione della fede cattolica, a detrimento di onore e d'unità alla santa cattolica Chiesa di Dio o a pericolo delle anime, volendo noi che tu con fedeltà e prudenza richieste in così fatto negozio, non trascuri d'interporre tutta la tua sollecitudine richiedendo e convocando, se a ciò ti parrà necessario, i diletti figli, Clero, Senatori e popolo di detta città e tenendo a freno qualsiasi contradittore e ribelle con la censura ecclesiastica, precluso loro ogni appello, non ostante che ad alcuni in comune o singolarmente sia stato concesso dalla Sede apostolica di non esser interdetti, sospesi o scomunicati per lettere apostoliche non facenti piena, espressa e precisa menzione di tal materia. Dato in Avignone l'8 aprile (1335) nel primo anno del nostro pontificato. »

Digitized by Google

Quasi ciò fosse poco, lo stesso giorno scrive ai capitoli di S. Pietro e di S. Giovanni (1), insistendo sui pericoli della venuta di Venturino, accennando anche alla paura di qualche civile turbolenza, quando li eccita a provvedere, *ne sinistra in Urbe iam dicta occasione prædictorum contingere valeant.* Una tal ansia si fa più manifesta nella lettera ai Senatori e al popolo romano, quando li scongiura a vigilare *ne aliqua qui claritatem vestre devotionis et fidei obfuscare valeant, per aliquos attemptentur* (2).

Tali lettere si direbbero scritte quasi a confermare come a Roma gli animi fossero in grave, benchè sordo fermento, e solo una scintilla mancasse a suscitare l'incendio contro la curia avignonese. La mala vista, in cui erano messi i pellegrini e Venturino, se predisponeva i fedeli al papa a far ben cattive accoglienze agli ospiti, serviva anche a suscitare le speranze dei malcontenti, i quali usufruendo della cattiva impressione che dovevano risentirne i pellegrini, c'era pericolo li eccitassero

---

(1) Epist. 143. « *Dilectis filiis Capitulo Basilice Principis Apostolorum de Urbe.*

Quia hostis etc... ut supra usque timenda. Venerabili Fratri nostro Johanni Episcopo Anagnino nostro in Urbe predicta in spiritualibus Vicario per litteras nostras mandamus ut si dictum Venturinum et cetera... usque exigit, Clero ac Senatoribus et populo urbis eiusdem si necesse fuerit convocatis partes suas interponere sedulo non ommittat. Quocirca universitatem vestram monemus, rogamus et hortamur attentius vobis nihilominus districtius iniungendo mandantes, quatenus eidem Episcopo super hiis efficaciter assistendo curetis, prout opportunum extiterit ne sinistra in Urbe iam dicta occasione premissorum contingere valeant, adhibere studeatis opera et operam prout in urbis fuerint efficaces. Dat, Avenione ut supra. »

Epist. 144. « *In eodem modo dilectis filiis Capitulo ecclesie Lateranensis.* »

(2) Epist. 145. « *Dilectis filiis Senatoribus et populo romano. Quia hostis et cetera... ut in proxima usque exigit, partes suas interponere sedulo non omittat, vos super hiis necesse fuerit convocando nihilominus et etiam requirendo. Quocirca vestram rogamus prudenciam et in Domino exhortamur, quatenus quantum deceat et expediat providere, ne in eadem Urbe vel eius districtu aliqua que claritatem vestrę devotionis et fidei obfuscare valeant per aliquos attemptentur, vigilare operibus super hiis efficacibus prout opportunum extiterit procuretis, memorato Episcopo in hac parte nihilominus assistendo. Dat. ut supra.* »

Digitized by Google

a smettere la pazienza messa così duramente provata e facendo ricordare ai più d'esser stati uomini facili a menar le mani, li traessero al loro partito e facessero scorrere il sangue per le vie della città santa.

Fortunatamente la lentezza, con la quale camminava allora la posta, e le prime incertezze di Benedetto a dar ascolto alle calunnie risparmiarono a Roma giorni funesti e a Venturino un dolore ineffabile. Infatti le lettere del pontefice portano tutta la data dell'8 aprile 1335, sei giorni dopo cioè che il Beato aveva lasciato la Città Eterna. La Provvidenza aveva guidato il cammino di Venturino e le insidie dei tristi erano andate a vuoto. Ma non interamente!....

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

L'autore coglie quest'occasione per ringraziare delle benevole recensioni al suo *Un Savonarola del secolo XIV, il Beato Venturino da Bergamo,* pubblicate da vari periodici scientifici e specialmente dagli *Analecta Bollandiana,* t. XVII, fasc. IV.

L'autore della recensione negli *Analecta,* dopo molte frasi gentili, scrive: « .... *Se m'étonne seulemente de ne voir citée nulle part une Vie très interessante du B. Venturino par Ambroise Taegius....* »

I lettori del *Rosario* non parteciperanno a questa meraviglia, conoscendo, che « lo storico insigne dell'Ordine, F. Ambrogio da Taeggio nella sua grande opera inedita inserì la Vita (scritta dall'Anonimo Bolognese), variando appena qualche frase di troppo poco buon sapore latino. » (Cf. *Il Rosario,* anno 1898, fasc. II, p. 43).

Citando continuamente la fonte originale, non era il caso di ricordare il copista.

Digitized by Google

UNO SGUARDO ALL'IPNOTISMO FRANCO (1)

L'intima unione che esiste fra l'anima e il corpo, il mutuo influsso che a vicenda una esercita su l'altro, le comunicazioni segrete ed arcane che passano tra ambedue e per le quali ne resulta una così stretta amicizia ed affinità, che il corpo, come dice l'Angelico, non potrebbe dolersi se prima non si dolesse l'anima (2): quelle inclinazioni impetuose e violente chiamate passioni e che riguardate sotto l'aspetto morale pongono spesso l'uomo in un vero tumulto interno, e sotto l'aspetto psicologico sono capaci non solo di rallentare o rendere più intenso il moto del cuore (3), non solo di esercitare nel cervello, nel sangue un'azione così forte da farla rivelare e trasfondere sul volto, non solo di favorire o sospendere l'espansione della vita, ma altresì di troncare la vita stessa, come della gioia e del dolore abbiamo spesso letto; tutte queste cose, dico, sono per noi un'altra causa naturale che ci spiega i fenomeni dell'Ipnotismo franco, e ci aprirebbero il campo ad una nuova dimostrazione che cioè questi effetti e fenomeni possono ottenersi senza l'intervento di Satana. Ma poichè la via lunga ne sospinge, noi passiamo allo svolgimento della seconda verità che ci dice: L'Ipnotismo franco non essere essenzialmente immorale. Come nella prima così anche nella seconda questione ci piace procedere cauti e guardinghi, opporre arte ad arte, non lasciare aperta alcuna via, alcun lato ai colpi dei nostri avversari. Si danno nella vita non solo dei duelli sanguinosi, ma anche di quelli incruenti nei quali l'ira, se ve n'è, dall'intelletto non scende al cuore.

Chi parla di moralità parla di una cosa molto complessa. Essa è una resultanza, è un insieme, è un tutto, alla cui formazione concorrono numerosi e svariati elementi. La moralità racchiude nel suo concetto primieramente la libertà che in piena balia di sè stessa opera e si dispiega, e ne è come il fondamento; dipoi un oggetto al quale, come moto al suo termine, tende questo spiegamento: un fine ed uno scopo che si prefigge di conseguire e al quale aspira la persona operante, finalmente tutte quelle circostanze che accompagnano lo spiegarsi della libertà medesima e modificano in varie guise l'operare di lei. La mutua armonia, il mutuo intreccio di tutti

(1) A proposito del libro: *L'Hypnotisme franc* del P. Coconnier Domenicano. Continuazione, vedi a pag. 47.

(2) I-II^{ae} q. 35, a. 1 ad 1.

(3) S. Th. I-II^{ae} q. 24, a. 2 ad 2.

Digitized by Google

questi elementi formano agli occhi della mente un non so che di vago e di stupendo che muove a riverenza, e da ciò ne deriva che il mondo, anche il mondo corrotto, ammira e si dà per vinto davanti ad un'anima nella quale la moralità brilla di tutto il suo splendore. Il più piccolo mancamento, il minimo difetto offusca e distrugge la bellezza della moralità, fa succedere e conseguire il male (1) alla stessa guisa che in un immenso mosaico nel quale quasi tutte le parti si corrispondono in ordine ed armonia, il minimo difetto è capace di diminuirne la bellezza, distruggere la grata impressione che produce all'occhio dell'artista che osserva. Se pertanto così numerosi sono gli elementi dai quali risulta la Bontà morale, noi in qualunque azione, in qualunque spiegamento della libertà possiamo distinguere due specie di bontà e di malizia e per conseguenza di moralità e di immoralità; l'immoralità cioè che deriva dall'oggetto al quale tende l'azione ed è all'azione intima, specifica, inseparabile e come suol dirsi essenziale, dipoi l'immoralità avventizia, casuale, estrinseca che deriva dalle circostanze che accompagnano e modificano l'azione in diverse maniere. Quando noi parliamo dell'immoralità dell'Ipnotismo franco, non parliamo della seconda, di quella cioè che è il risultato di abusi e di circostanze, è avventizia, può essere e non essere, ma sibbene della prima che è intima, inseparabile, essenziale ad una azione.

Stabilito il vero punto della questione addentriamoci ora a determinare il criterio che sarà la nostra guida nel risolverla. L'Angelico ci dona e ripete più volte questi due stupendi principî (2): « Bisogna, dice Egli, parlare della bontà e malizia delle azioni umane come parliamo del bene e del male delle cose. » Di poi soggiunge altrove (3): « Il giudizio sopra la bontà di un essere non deve darsi secondo un aspetto ed ordine particolare e limitato, ma deve essere un giudizio assoluto e dato secondo quell'aspetto e quell'ordine che un tale essere dice all'intero Universo. » Da questi due principii emana e ne deriva il criterio che deve guidarci nel giudicare della moralità ed immoralità intrinseca, essenziale, specifica dell'Ipnotismo franco, e di qualunque altra azione. Dobbiamo cioè considerarlo in sè stesso, riguardare all'oggetto al quale è ordinato, non già alle infinite circostanze nelle quali si può trovare ed esercitare, e così pronunziare il nostro giudizio sopra la moralità o l'immoralità essenziale ed intima di lui. Chiunque si

(1) *De Malo* q. IV, a. 1 ad 13 et I-II^{ae} q. 18, a. 3.
(2) Sum. I-II^{ae} q. 18, a. 1.
(3) S. I. q. 49, a. 3.

Digitized by Google

allontana da questo criterio si allontana ancora dal vero modo di risolvere la questione.

Quindi è che se alcuno mi proclama che l'Ipnotismo franco è essenzialmente immorale perchè in certi casi è malvagio, perchè in certe circostanze è capace di porgersi a qualunque suggerimento, perchè spesso nocivo alla sanità, perchè molte volte esercitato da medici atei, materialisti e framassoni i quali si possono servire di mezzi immorali, possono produrre i più gravi malanni nell'organismo delle persone ipnotizzate, vi possono eccitare le più violente passioni, perchè in tanto andazzo d'ipnotismo, male si serve al bene pubblico dichiarandolo innocuo; se alcuno, dico, mi arreca un vero « bagaglio » di fenomeni, crisi demoniache e tregende, operate e causate dall'abuso dell'Ipnotismo, a costui io dico: Voi avete abbandonato il vero criterio assegnato dall'Angelico per risolvere le questioni morali, e specialmente quella dell'Ipnotismo; voi appartenete alla schiera dei semplici casuisti, ed i casuisti, almeno alcuni, non sono certo la gloria della morale cattolica; essi ne sono l'umiliazione, la rimpiccoliscono, la rendono povera e meschina, preferiscono la lettera allo spirito, angustiano coloro che governano, fanno insomma succedere la schiavitù alla santa libertà dei figlioli di Dio. Anche dell'abuso della libertà fu detto:

Oh Liberté, que de crimes on commet en ton nom! (1).

e pur nondimeno la libertà non è essenzialmente immorale, anzi ci è così cara, così bella che per lei rifiuteremmo la vita, e Dante prorompeva in quell'inno:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontade
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della Volontà la libertade (2).

Chi parla in tal guisa rinnovella il fatto di colui, del quale dice S. Tommaso « che vista una volta bruciare dal fuoco la casa di un poveretto, giudicò subito, il fuoco essere essenzialmente cattivo » (3). Non potremmo noi forse apportare un numero sterminato di fatti e di casi nei quali non solo la moralità e la salute non ebbero a soffrire alcun danno, non solo furono conservate sane e salve, ma ne risentirono altresì i più benefici effetti, in guisa

(1) Saluto di M. Roland fatto alla statua della Libertà, quando fu condotta al patibolo 1793.
(2) Parad. cap. 5, v. 19.
(3) Sum. I p., q. 49, a. 3.

Digitized by Google

che le più violenti passioni furono indirizzate al bene, e le più dolorose infermità mitigate e alleggerite! E allora quali conclusioni contradditorie potremmo inferirne? Rimaniamo adunque nel criterio assegnato dall'Angelico, che cioè il giudizio della moralità e immoralità essenziale di un'azione deve darsi considerandola non già nelle circostanze che la possono accompagnare; o riguardando agli abusi che possono farne gli uomini, ma sibbene facendo astrazione dall'une e dagli altri, e considerandola in sè stessa; rimaniamo in questo criterio ed applichiamolo subito all'Ipnotismo franco.

Se noi ci facciamo a considerare l'Ipnotismo in sè stesso e nella sua intima e vera essenza, troveremo che ha i suoi processi, ottiene degli effetti, adopera dei mezzi naturali ordinati alla produzione dei medesimi. Tutto il processo dell'Ipnotismo franco consiste in ciò che una persona agisca sopra la fantasia, i sensi esterni ed interni, ed indirettamente sopra la ragione e la volontà di un'altra, cerchi di colpire specialmente l'ultima, cerchi di acquistarsi un certo ascendente, un certo impero e dominio sopra di lei, sviluppare insomma in una certa misura l'attività di alcune sue potenze, le forze dell'immaginazione, commuoverla, eccitarla, destare in lei un interno e vivo entusiasmo. Quali sono i mezzi impiegati in tale processo? Essi sono naturali, e il più potente fra questi è la parola articolata. Solo questa, dice il P. Coconnier (1) « è necessaria e si richiede essenzialmente affinchè l'ipnotizzatore si metta in relazione col suo oggetto. Se egli qualche volta adopera lo sguardo ed altri segni esterni, lo fa al solo fine di rinforzare l'azione della parola, e di favorirne l'impressione ». Quali sono finalmente gli effetti di questo processo, e dei mezzi impiegati? Gli effetti dell'Ipnotismo, come lo abbiamo già detto, appartengono alla classe dei fenomeni fisiologici, e non si riducono che a mettere la persona ipnotizzata in uno stato nel quale subisce l'influenza della persona ipnotizzante; la sua fantasia è eccitata e viva, ed in virtù di questa eccitazione e vivezza, mediante l'impressione della parola esterna, essa s'immagina molte cose, fa i più dorati sogni, i voli più fantastici, può piangere, ridere, gioire, attristarsi, entusiasmarsi ed accendersi, muoversi ed eseguire qualche operazione. Insomma possiamo dire che la persona ipnotizzata si trova quasi nelle stesse condizioni di un dormiente che sogna, con questa differenza che « mentre nel secondo il sogno è spontaneo e proviene dalla propria suggestione, nella prima proviene dalla suggestione esterna ed è

(1) Coconnier, *L'Hypnotisme franc*, p. 258.

Digitized by Google

artificialmente prodotto (1) ». Tali sono i processi, tali i mezzi, tali gli effetti dell'Ipnotismo franco. Ora, domando io, sarà forse essenzialmente immorale esercitare tutte quelle operazioni che costituiscono il processo dell'Ipnotismo franco?

Ma allora quegli oratori sacri che pongono tutta la loro anima nel colpire la fantasia, i sensi, il cuore dei loro uditori, muoverne la volontà, che cercano esercitare sopra di loro un dominio, un'influenza, cercano eccitarli, entusiasmarli, e ciò non ostante qualche volta li fanno dormire, saranno immorali, agiranno immoralmente.

Ma allora le note divine di un genio che hanno tanta forza e potenza di sedurre, incantare, attirare una moltitudine non solo di credenti, ma anche di scettici e d'increduli, la quale si stima beata di applaudire, vedere, assistere al trionfo di Lui, queste note, dico, capaci di muovere tanti affetti non saranno più degne dell'ammirazione del mondo, ma sibbene della riprovazione universale. Sarà forse essenzialmente immorale, domandiamo noi, l'indirizzare la parola ad una persona, fissare i nostri occhi negli occhi di un altro, colpirli mediante la luce? Ma allora agirà immoralmente quella mamma che tutta assorta nelle forme leggiadre del suo bambino, gli parla un linguaggio che essa sola comprende, fissa i suoi occhi amanti negli occhi di lui, e cerca indovinarne gli affetti e i sentimenti del cuore.

Ma allora sarà degno di riprensione e di biasimo, come dice il Giusti (2), quel saltimbanco che muor di fame e pur nondimeno ilare e franco all'apparenza con la luce della sua lanterna magica trattiene la folla al solo scopo di guadagnarsi un pane. Finalmente, domandiamo noi, sarà forse intrinsecamente immorale per la persona ipnotizzata l'accendersi, entusiasmarsi, commuoversi, piangere, essere insomma soggetta a quelle passioni che agitano il cuore umano? E che forse il Creatore ha senza fondamento piantato in noi la forza di accendersi? Può forse pensarsi un carattere nobile, caldo per tutto ciò che esiste di bello e di buono, pieno di odio per ogni bassezza, il quale sia incapace di accendersi ed entusiasmarsi? (3). Non riprendeva forse l'Alfieri (4) e con ragione, la noncuranza dei moderni verso i Santi, quasi che essi non avessero avuto un'anima più ardente, più capace di commuoversi, e come egli stesso diceva « più bollente » degli eroi dell'antichità? Noi,

(1) *Zeitschrift für Hypnotismus*, t. I, p. 117. — Coconnier, p. 264.
(2) Poesia a Girolamo Tommasi (1841).
(3) P. Weiss, *Der ganze Mensch fünfter Vortrag* n. 5.
(4) Capecelatro, *Prefazione alla Storia di S. Caterina da Siena.*

Digitized by Google

dice S. Agostino, « non domandiamo se un animo pio s' accende, ma il perchè s'accenda, non se egli è triste ma donde sia triste, non se tema ma che cosa tema; perocchè io non so se alcuno di sana mente possa riprendere un peccatore che si sdegna e si accende al solo fine di correggersi, un afflitto che si attrista per essere liberato, un pericolante che teme di perire (1) ». Ed egli stesso non ci racconta forse d'aver pianto per brev'ora la madre, una madre che in vita sua i suoi occhi non doveano più vedere, una madre che tant'anni l'aveva pianto, e poi conchiude dicendo: nessuno mi derida (2). Adunque nè i mezzi, nè il processo, nè gli effetti prodotti dall' Ipnotismo franco considerati in sè stessi sono immorali, e poichè questi costituiscono tutta l'essenza di Lui, noi dobbiamo conchiudere che anch'esso non è essenzialmente immorale.

Inoltre vi è forse una legge divina che lo condanni e proscriva? vi è forse una legge umana od ecclesiastica che lo proibisca universalmente? contiene forse qualche cosa di ripugnante e difforme ai dettami della ragione, considerato in sè stesso ed astraendo dagli abusi che possono farsene dalla malizia degli uomini? Niente di tutto questo! Senza motivo pertanto si dichiara essenzialmente immorale, prendendo per base e come criterio del nostro giudizio gli abusi e non gli usi, fatti e fenomeni dubbiosi, incerti, o che non appartengono all'Ipnotismo, e per credere i quali bisogna essere di facile contentatura. Viaggiando in Italia spesse volte fui sorpreso nel sentirmi ripetere da alcuni difficoltà circa l'Ipnotismo, lette in qualche giornale o periodico e da essi imparate a mente, come verità di prim'ordine, certe, ed incontestabili. È ben difficile trovare un uomo, che pensi con la propria testa e non secondo il giornale che legge, è ben difficile non subire come ipnotizzati l'influenza dell'ambiente e della scuola che si frequenta. Quei tali me ne davano la prova più convincente.

Ci proponiamo adunque di risolvere almeno due di queste difficoltà, rimettendo a miglior tempo quella riguardante il libero arbitrio. Ecco come essi attaccano la nostra tesi e come ragionano: = *D.* Penetrare i pensieri degli astanti per via di semplice contatto alla mano e al capo, conoscere l'avvenire, parlare lingue sconosciute, distinguere gli oggetti al buio e tutti gli altri casi di chiaroveggenza, l'esteriorizzazione per la quale un soggetto sente vivamente se è pizzicato a distanza, dov'è errante la sensibilità di lui, anzi la sensibilità di uno potrebbe anche venire raccolta in

(1) *De Civitate Dei*, lib. IX, c. 5.
(2) *Confess.* lib. IX, c. XII, Trad. Bindi.

Digitized by Google

corpi estranei, come per esempio, in un bicchiere d'acqua, in un ritratto ecc., questi fenomeni sono sorprendenti, trascendentali, impossibili a spiegarsi nell' Ipnotismo, senza ammettere l' intervento di Satana. Diamo dunque a lui il posto che gli spetta, Egli è l'autore di tutti questi fenomeni, perciò l'Ipnotismo franco è diabolico, e per conseguenza essenzialmente immorale. = *R.* Questi fenomeni rispondiamo noi, nei quali ponete tanta forza, appartengono allo Spiritismo, all'Occultismo, non già all' Ipnotismo franco, e se voi li attribuite a quest'ultimo allora io dico: li creda chi li vuol credere, per me non sono veri, a me piace ripetere: *Credat Iudæus Apella: Non ego* (1).

Tutti questi fenomeni mi sanno di misterioso e fantastico, ed un uomo « che ai giorni nostri crede ai fantasmi e agli stregoni non è più considerato presso di noi quale uomo serio, sebbene altre volte anche uomini eminenti vi abbiano creduto (2). » Anche S. Agostino scriveva « essere state a lui dolcissime panzane, quel cavallo di legno gremo d'armati, e l'incendio di Troia e l'ombra di Creusa (3); » ma almeno riconosceva tutte queste cose come panzane e baie poetiche. Noi applicheremo un tal nome a tutti quei mirabili fatti e diremo col Lapponi (4) « che tutte le storie di una chiaroveggenza illimitata nei soggetti in stato ipnotico sono da relegare tra le fole, almeno sino a migliore dimostrazione in contrario. » Non ci facciamo mistificare dai racconti del Lombroso e compagnia, ne abbiamo abbastanza, siamo stati mistificati troppo e impunemente, ed in virtù di queste mistificazioni, scrive uno scrittore tedesco (5) « i nostri nemici hanno potuto offrirci una sciocchissima e paganissima Mitologia come la più seria e pura verità! Ne va l'onore del nome cattolico, e la forza della cattolica intelligenza! » Adunque i fenomeni recensiti o perchè incerti e dubbiosi, o perchè assolutamente falsi, o perchè non appartenenti all'Ipnotismo franco non hanno forza, e non possono provare alcun che, contro di lui.

Non ci resta ora che esaminare la seconda difficoltà, che io chiamerei la difficoltà della prudenza che i nostri avversari sanno ben proporre e maneggiare. = *D.* Chi asserisce, dicono essi, che l'Ipnotismo franco non è essenzialmente immorale, non ha riflettuto agli abusi che possono farne gli uomini. Non sapete voi che un medico

(1) Orazio, *Satire*, lib. I, Sat. 5, v. 100.
(2) Rénan, *Iésus - Avertissement* p. III.
(3) *Confess.* lib. I, c. XIII, Trad. Bindi.
(4) Lapponi, *Ipnotismo e Spiritismo*, p. 75.
(5) Schell, *Der Katholicismus als Princip des Fortschritts*, p. I.

Digitized by Google

può mediante l'Ipnotismo eccitare malvagie passioni, guastare l'organismo, trasportare affezioni morbose da una parte all'altra di un infermo, anzi da un infermo all'altro? Fate che sia ammessa la vostra dottrina, e allora voi vedrete l'Ipnotismo rompere ogni freno, traripare e invadere le famiglie, le scuole, gli educatori, e nessuno farà distinzione per l'Ipnotismo franco, inventato da voi, non si guarderà più nè all'onesto nè al superstizioso. = *R.* A chi mi parla in tal guisa, così io rispondo: Non sapete voi che un medico può mediante l'Ipnotismo franco togliere malvagie passioni, o indirizzarle al bene, sanare l'organismo, togliere affezioni morbose da un infermo, e da ogni parte di lui? Fate che sia ammesso non essere intrinsecamente immorale, e solo lecito in alcuni casi (come vedremo) e con tutte le cautele, e allora noi vedremo l'Ipnotismo restare nei debiti limiti, non traripare, non invadere le famiglie, nè le scuole, nè gli educatori, si farà distinzione tra lui e lo Spiritismo, si farà attenzione all'onesto e al religioso, insomma sarà esercitato da uomini di coscienza.

« Niente, dice l'Angelico, vi è nel mondo che non possa essere oggetto d'abuso per l'umana malizia, perocchè essa abusa perfino della stessa bontà di Dio, *ipsa Dei Bonitate abutitur*, e se Dio dovesse sottrarre dal mondo tutte quelle cose dalle quali l'uomo prende occasione di peccare, l'universo sarebbe imperfetto (1) ». Il male non sta nell'uso ma nell'abuso, e l'abuso non è altro che la profanazione di un essere. Noi domandiamo ai nostri oppositori donde provengono tutti i mali, le iniquità, i misfatti che rendono il mondo una sentina di vizi, un abisso di malizia senza fondo? Non forse dall'abuso delle passioni umane? Ora potrete voi dire che le passioni umane considerate in sè stesso sono essenzialmente immorali? Gli Stoici presso i quali la virtù non era spesso che un nome senza oggetto, un vocabolo senza significato, le dissero essenzialmente immorali, e perciò ripeterono « *Sapientem apathem et imperturbabilem esse* (2) ». Ma non così noi cattolici. Per noi non è possibile trovare un uomo senza passioni. Un uomo appassionato sarà all'occorrenza eroe di Dio e della Chiesa e di tutte le altre virtù. La cristiana filosofia nessuna passione ravvisa come cattiva, l'uomo ha bisogno di passioni per perseverare nel bene; poichè le pure gioie dello spirito possono per qualche tempo sostenere il coraggio; esse però non sono abbastanza forti per resistere sempre al dolore, e vincere il piacere: è una grande industria

(1) *S. T.* I. p. q. 92, a. 2 ad 3.
(2) Tull. IV, qq. Tusc. et I Acad.

Digitized by Google

quella di sapere con una passione vincerne un'altra (1). Così uno scrittore. Senza passioni, scrive un moralista Domenicano (2) nessuno sarebbe uomo, senza grandi e forti passioni giammai alcuno diverrà un forte carattere, un grande uomo. L'abuso adunque non toglie l'uso, e come dalla malizia del primo non può inferirsi la malizia del secondo, così dall'abuso dell'Ipnotismo non possiamo inferirne l'immoralità intrinseca del medesimo. Se molti fra i moralisti cattolici prima di sentenziare di moralità tenessero davanti agli occhi la bella sentenza dell'Angelico, che cioè: « Di ogni questione, nella quale si cerca se siavi immoralità essenziale *(de pecc. mort.)* se ne dà con pericolo la soluzione, se la verità non è apertamente chiara, e molto più se la verità è ambigua. Imperocchè, dice egli, l'errore col quale si crede non essere qualche cosa essenzialmente immorale *(pecc. mort.)* non scuserà del tutto la coscienza ma la scuserà in parte. Al contrario l'errore col quale si crede essere essenzialmente immorale ciò che non è, lega *(ligat)* la coscienza ad una immoralità *(ad pecc. mort.)* (3), » allora, dico, sarebbero meno assoluti nelle loro asserzioni, e molte volte non giudicherebbero con tanta prestezza dell'immoralità essenziale di un'azione:

Trattando l'ombre come cosa salda (4).

(Continua) P. Fr. Reginaldo Fei O. P.

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il Rosario, gioiello prezioso.

Siamo a Londra, una sera dell'inverno 1883; e una piccola mendicante chiamata Jane, coperta di miserabili cenci, attraversava le vie, cercando un tozzo di pane e un asilo. Ad un tratto vide brillare nel fango qualche cosa che tosto raccolse. Era un Rosario, la cui croce e la legatura in argento luccicavano nell'oscurità. —

(1) Lepidi, *La Passione*, p. 25.
(2) Weiss, *Der ganze Mensch fünfter Vortrag Die Leidenschaften* n. 5.
(3) Quodlib. IX a. XV.
(4) Dante, *Purg.* c. 21, v. 136.

Digitized by Google

Vo' a vender questo, pensò Jane, e col denaro che ricaverò mi comprerò un pane, e andrò a dormire dalla mia nonna, pagandole un soldo (un soldo inglese) per notte Immediatamente cercò un negozio d'oreficeria; ne vide uno de' piccoli, debolmente illuminato, ed entrò.

Una donna in lutto, d'aspetto calmo e dolce, le disse con garbo: — Che desiderate? — Volete comperare quest'oggetto? rispose bruscamente Jane porgendole il Rosario. — La donna lo prese con rispetto, e gettando uno sguardo sulla mendicante: — Figlia mia, le disse, sapete voi che cosa sia questo? — È argento; lo so bene. — Non è questo che io vi domando; sapete voi che cosa sono questi grani infilati a distanza eguale? chi è quest'Uomo disteso su questa croce in cui termina la corona? — Che volete che sappia io? rispose la fanciulla. — Come, povera fanciulla! replicò la pia donna, voi dunque ignorate che quest'uomo è il figlio di Dio, morto sopra la croce per salvarci! Voi ignorate che questi grani legati a dieci a dieci, ridicono la sua nascita la sua vita, la sua morte, la sua risurrezione! Voi ignorate che ad ognuno di questi grani si ripete la parola che l'Angelo portò dal Cielo alla Vergine sua Madre, per annunciarle il gran Mistero dell'Incarnazione? — Nessuno mi ha parlato mai di ciò. — Voi dunque non conoscete Gesù, il nostro buon Salvatore? Maria, la madre di tutti gli uomini, il soccorso dei poveri peccatori, la consolatrice degli afflitti? Voi non sapete che Gesù, il Figlio benedetto di Maria ci ha salvati dall'inferno, aprendoci il Paradiso? — Non so nulla di tutto questo, rispose Jane; io sono una povera dannata, io.... — A Dio non piaccia, gridò vivamente la mercantessa; e guardando più attentamente la mendicante, le si strinse il cuore alla vista di tanta miseria, e disse: — Avete parenti? una casa? — Nulla; mio padre morì sotto una fabbrica, lontano di qui, nel Cumberland; mia madre fu messa in un ricovero, dove morì. Come io venni a Londra non lo so; ciò che io so è che vorrei essere nel fondo del Tamigi, per non avere più nè freddo nè fame! — Fanciulla mia, ripigliò la buona donna, volete ch'io vi conduca in una casa, dove non avrete più nè freddo nè fame, e dove vi insegneranno a servire il buon Dio, ed a lodare la Santa Vergine Maria? — Non più freddo nè fame? ripetè Iane! ma sarà in paradiso.... — No, ma sulla via che vi conduce!

Nel successivo Settembre una delle giovinette raccolte nella casa del buon Pastore di Londra, riceveva il Battesimo. Era Jane. La sua gioia, il suo fervore commovevano gli astanti. Avea per matrina la buona e pia mercantessa, ch'era stata lo strumento delle divine misericordie verso di lei. Quando la mendicante avea raccolto il Rosario d'argento sulla via di Londra, essa non vi aveva veduto che un oggetto di valore, che le poteva dare del pane e un asilo per la notte. Più tardi, istruita dalle religiose del Buon Pastore, riguardò la corona ben diversamente: il più semplice Rosario le divenne più prezioso di tutti i gioielli, perchè le somministrava non già il pane del corpo, ma quello dell'anima; non già una vita materiale e terrena, ma la vita spirituale e celeste, le

Digitized by Google

infondeva la speranza non di una felicità passeggiera, ma di un godimento ineffabile e duraturo.

È così che il Rosario, considerato al lume della fede, ci diviene più prezioso dell'oro e dell'argento, perchè ci procura non già dei beni fugaci, ma dei tesori incorruttibili.

NOTIZIE.

Per il B. Innocenzo V; Imola, Chieri, Fiesole. — Prima che la liturgia della Quaresima lo impedisse, altri Conventi d'Italia celebrarono con solennità e con entusiasmo l'inaugurazione del culto del B. Innocenzo V preludendo le grandiose feste che in Aprile si terranno alla Minerva a Roma. Lo spazio ci vieta di trattenerci a lungo nella relazione di queste feste, ma non possiamo però passarle sotto silenzio.

A *Imola* ebbero luogo il 20, 21, 22 Gennaio. « La vasta chiesa, così una corrispondenza da quella città, era apparata con pompa insolita, e sul fondo di un ricco padiglione spiccava la soave e maestosa figura del Beato, dipinta dal prof. Baldi, valente artista bolognese. Ricci lampadari adornavano tutt'intorno il tempio, ed alla sera lo rendevano vagamente illuminato. — Nel mattino di ciascun giorno fuvvi copioso numero di messe, ed alle 11 la solenne in musica. Alla sera, divota funzione con preghiere al Beato, Inno e *Tantum ergo* parimenti in musica.

Di molto più solenne riescì la domenica, giorno ultimo del triduo. Al mattino vi fu la Comunione generale, dispensata per mano del M. R. Padre Giacinto Leca, Provinciale di Lombardia. Moltissime furono le persone che si accostarono alla Mensa Eucaristica, e l'accorrere di tanta devota gente, era uno spettacolo che veramente commoveva. Alle 11 uscì la messa solenne, celebrata da Monsignor Francesco Baldazzi, Canonico della Cattedrale e Pro-Vicario Generale della Diocesi.

La musica a piena orchestra, di stile totalmente liturgico diretta dal giovane maestro Giuseppe Calamosca, piacque assai e l'esecuzione riescì più che soddisfacente.

Nel pomeriggio, dopo il panegirico detto dal P. L. f. Giacomo Montanaro fu cantato solennemente il *Te Deum*. Una lode va data al P. Michelini che si adoperò tanto per celebrare degnamente la prima festa del primo Papa nostro ».

***

A *Chieri* le triduane solennità per il B. Innocenzo V, (27, 28, 29 Gennaio) furono inserte all'annua festa del Cingolo di S. Tommaso. « La maestosa Chiesa di S. Domenico (così la *Scintilla* di Chieri) cogli arditi suoi archi par sempre slanciarsi al cielo, ma in questi giorni ammantata di rose e di gigli, brillante d'oro e di argento, e sfavillante di mille faci ardenti prendeva piuttosto l'aspetto di un piccolo paradiso. L'incantevole padiglione come campato in mezzo del coro tra una pleiade di tremolanti fiammelle parevati una stupenda visione del paradiso dantesco,

Digitized by Google

da cui sorridesse il novello patrono ai primi suoi veneratori. Non si poteva divertire lo sguardo, bisognava inginocchiarsi, pregarlo ad intercedere per noi ».

Chi non ha gustato la poesia solenne delle funzioni domenicane? L'effusione della gioia dei fratelli che onorano il trionfo del fratello rende più soave la grazia dei novizi inservienti. Vedi il candido stuolo nella nube sottilissima dei fumanti incensieri, che costeggiando il Santo Altare cogli incliti presuli delle chiese di Torino e di Vercelli, apprestano gli angelici loro uffizi ai divini misteri ed alla Sacra Ordinazione di cinque loro amati confratelli. Intanto dalla valente *Schola Cantorum* della città disposansi maestrevolmente ai sacrifizi le classiche melodie del Mercadante, del Mazzari e dell'acclamatissimo D. Perosi; e così tutte le arti pudiche, ministre del bello vicendevolmente gareggiano in tributare onore al primo Sommo Pontefice Domenicano.

Potevano i Sacri Oratori sottrarsi alle emozioni? Non vi vennero meno. Salì il pergamo nel primo giorno il R. P. Lett. Enrico Buffa e nel secondo il P. Lett. Benedetto Berro; la terza sera parlò Mons. Pampirio, additando sul trono degli angeli il B. Innocenzo, assisovi per essere stato in terra angelo di candore, di sapienza e di consiglio. Furono, conchiude il giornale di Chieri, giorni indimenticabili, perchè belli di quella bellezza che non nasce e finisce quaggiù, ma che irradiata dal cielo sulla terra trasporta le nostre anime dalla terra al cielo in seno a Dio.

***

A *San Domenico di Fiesole,* la solennità inaugurale riuscì così splendida, che parve come un largo compenso del lungo silenzio, in quel grazioso tempio, delle armonie soavi del canto monastico e delle cerimonie dell'Ordine Domenicano. I giorni stabiliti furono il 3, 4 e 5 Febbraio. L'ultimo giorno vi fu Messa pontificale di Mons. Velluti Zati; la sera, prima che incominciassero le funzioni, la Chiesa conteneva numerosa gente, venuta dalla vicina Firenze e da Fiesole e dai popolatissimi contorni. Il Vespro fu cantato con solennità, e prima ancora che terminasse, entrava l'Emo Card. Bausa per presiedere alla chiusura del triduo. Egli assistè all'incensazione dell'altare fatta dal P. Lodovico Pieri, priore di S. Maria Novella, e, seduto sulla cattedra, ascoltò il panegirico del Santo pronunziato dal bravo oratore P. Antonino Luddi. Dopo il panegirico pontificò l'Emo Bausa alla funzione di chiusura, nella quale fu cantato l'inno in musica, il *Te Deum* e fu data dallo stesso Emo Card. Arcivescovo la benedizione col SS. Sacramento.

La partenza dell'Emo Bausa fu salutata con calorosi applausi e col suono della musica fiesolana. Un ricordo di questa bellissima festa resterà per lungo tempo nel popolo di S. Domenico, lieto di aver veduto questa chiesa artistica e devota tornare a riprender le vesti di gioia, nelle onoranze solenni ad un figlio dell'inclito Ordine di S. Domenico.

Digitized by Google

Le Suore del Rosario a Madaba fra i beduini. *(Lettera da Gerusalemme).* — La scuola di Madaba (1) venne inaugurata il 25 aprile 1896. Da quindici anni Madaba non era altro che una delle solite rovine. Il villaggio, riedificato sulle pietre dell'epoca bizantina o romana, ha un'impronta di particolare originalità. È alquanto disordinato, malamente rattoppato, così che le soglie e le pareti schiacciano quasi le nuove pietre: del resto l'esterno degli edifici non è brutto. Come mai questo paese è sorto ed ha preso già quest'aspetto?

La storia si avvicina molto alla leggenda, ma è narrazione vera.

I Greci di Karak nutrivano odio profondo contro i Greci di Gerusalemme. I sacerdoti mandati dalla città santa, sembravano a loro nomadi, intrusi e stranieri. Essi perciò mandarono il fachiro Saleh a Gerusalemme perchè potesse, dopo un'abbozzatura di istruzione, divenire loro parroco. Dopo quasi nove mesi, Saleh ricevette in maniera abbastanza rozza il biglietto di congedo, senza però la consacrazione.

Dopo tale trattamento gli animi dei Karak si riscaldarono. Il capo della tribù di Azezat si rivolse al Patriarca latino Monsignor Bracco, che nel 1875 mandò loro un missionario. La rottura fra i Greci durò tre anni, e il sacerdote latino battezzò tutti i bambini al di sotto di quell'età. I Greci offersero denaro, ma il missionario giurò che prima che accettare un sol *para,* sarebbe partito. Quest'abnegazione commosse gli animi degli Azezat e trecento di essi si fecero cattolici.

Che cosa sarebbe stato di questo piccolo nucleo di credenti fra 3000 greci e 10000 maomettani? La situazione non era piacevole. Una triste circostanza affrettò gli eventi.

Una donna di Azezat si lasciò sedurre da un maomettano. I beduini non scherzano in queste cose, e gli offesi parenti potevano nello spazio di tre giorni uccidere il seduttore e abbrucciare le masserizie e le case. È la storia di Sansone che bruciò le piantagioni dei Filistei, perchè sua moglie gli era stata infedele.

Ne seguì una lite spaventevole. La vita dell'infelice era in pericolo, se il Missionario non l'avesse mandata celatamente a Naplus. Un giudice voleva consegnare il colpevole ma chiedeva in cambio la punizione dei complici. Questi si opposero gridando: Uccidete la donna e noi uccideremo l'uomo. — Questo è un segno che ancora vi sono certi usi del Vecchio Testamento.

Frattanto la peccatrice morì a Naplus di morte naturale e la causa rimase sospesa. Un altro fatto decise la partenza degli Azezat. Il capo

---

(1) Madaba o Medeba giace a oriente del Mar Morto a circa sei ore di distanza e a otto ore da Kesbon, l'antica Kesebon, dove vi sono gli avanzi di quegli stagni, che nella cantica di Salomone furono paragonati agli occhi della sposa. Medeba era città di confine nella tribù di Ruben, rapita agli Amoriti e poi da questi riabitata anche dopo il ritorno degli israeliti da Babilonia. Da Ircano fu, dopo sei mesi di assedio, data in ricompensa al re Areta per l'aiuto prestato contro Aristobolo. La circonferenza dei ruderi di Madaba misura, anche al presente, mezz'ora di strada.

Digitized by Google

di Karak riunì tutte le tribù per una spedizione: ma gli Azezat già abbastanza battuti nella campagna si ritirarono nelle loro tende. — Il capo della spedizione, secondo l'uso, si appropriò alcuni asini e molti agnelli. Tale fu anche il procedimento di Saul all'assedio di Jabes-Gabaad; Egli prese i suoi buoi e li ridusse in pezzi e fece dire alle tribù d'Israello: Così come è successo ai buoi accaderà a coloro che non sono con Saul o Samuele.

Gli Azezat abbandonarono indispettiti Karak. I maomettani ridevano pensando che presto sarebbero ritornati, ma s'ingannarono. Per l'intromissione del console francese, il Pascià Madhat cedette a Mons. Bracco l'estesa pianura di Madaba, dove i fuggiaschi si stabilirono nel 1880. Il paese fu presto fabbricato e quando i Beni-Manideh, vennero per prendere colla forza i fuggitivi, la canonica potè proteggere la piccola colonia. Fu stretto un vero assedio, ma gli Azezat furono salvi. D'allora la felicità della tribù cresceva visibilmente. Un secondo assedio fu sostenuto con coraggio da eroi e con non minor gloria, nel 1892, contro i Beni-Soklar, terribili beduini dell'ovest.

Questa turba era lo spavento dei cristiani di Madaba, perchè da essa soffrivano mille maltrattamenti, ed era così numerosa che poteva mettere in campo 6000 uomini. Ma dopo che Karak divenne possedimento turco, un'era di pace e di felicità, si estese per tutte le contrade vicine.

Anche i beduini cattolici non lavorano mai: è troppo faticoso e umiliante per loro. Chiamano i cattolici di Djifna o di Beit-Sahur i quali seminano, e poi, al raccolto, godono di una terza parte della messe. Si potrebbe credere di essere ai giorni nei quali Noemi era a Betlemme. Forse Madaba ricorda ora il grande idillio di Rut, quando desiderava vedere il compimento della nascita del Salvatore. Del resto questa gente è giusta, fedele alla fede professata, ingenua come i bambini. Il deserto li preserva dai traviamenti e la scostumatezza è loro sconosciuta. I beduini cattolici sono la miglior gente delle missioni di Palestina, e non recano che gioia ai loro missionari.

Le Missioni posseggono una piccola cappella adattata al numero dei parrocchiani. Metà dell'anno il sacerdote, accompagnato dal suo gregge, si reca in vari luoghi a celebrare le sacre funzioni. Iddio ama di visitare, come ai tempi dei Patriarchi, le tende dei nomadi. *(Continua).*

Rassegna dei più importanti Decreti delle S. Congregazioni. (Continuaz. Vedi a pag. 767 dell'anno XV). — *Per gli ascritti al Rosario Perpetuo,* impediti nei giorni feriali, si concede che possano comunicarsi la domenica seguente per l'indulgenza plenaria.

Ecco l'apposita domanda, seguita dal rescritto:

Beatissimo Padre,

Il P. Procuratore Generale dei Predicatori, umilmente prostrato al bacio del S. Piede, espone alla Santità Vostra che molti associati al Rosario Perpetuo, zelanti per recitare le quindici poste all'ora determi-

Digitized by Google

nata loro ogni mese, e chiamata *ora di guardia,* sono privati del lucro dell'Indulgenza plenaria annessa quel giorno alla S. Comunione, essendo per lo più giorno feriale in cui debbono attendere fin dalla mattina al lavoro. Pertanto l'oratore domanda che i suddetti associati per lucrare la suindicata Indulgenza possano, quando siano legittimamente impediti, in giorno feriale, accostarsi ai SS. Sacramenti la domenica seguente.

Che della grazia ecc.

S. Congregatio Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præposita, utendo facultatibus a Sanctissimo Domino Nostro Leone PP. XIII sibi tributis, benigne annuit pro gratia iuxta preces, cæteris servatis conditionibus quæ ad eamdem Indulgentiam consequendam præscripta sint. Præsenti in perpetuum valituro. Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romæ e Secretaria eiusdem S. Congregationis die 10 septembris 1898.

Fr. Hieronymus M. Card. Gotti, *Præf.*

Pro R.mo Ant. Archiep. Antinoen.
Josephus M. Coselli.

PENSIERI.

Non vi è potenza così energica ed accanita contro il male come la Preghiera. Chi una volta ha cominciato a pregare, se vuol trovar pace deve romperla, o co' suoi difetti o con la preghiera.

P. Weiss dei pred. *Natur und Uebernatur,* p. 1149.

La preghiera è prima di tutto uno specchio che mostra all'uomo i suoi proprii difetti; ed è anche un lavoro dello spirito.

P. Weiss, ibid.

Senza la preghiera ogni lavoro è senza frutto; ma anche la preghiera, senza il lavoro nell'anima propria, è soltanto apparenza ed inganno.

Ibid., p. 1150.

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	2743 —
Seconda offerta del Rmo P. Generale dei Predicatori . .	»	100 —
Eminentissimo Aloisi-Masella	»	10 —
R. P. Pili dei pred..	»	4 —
Don Marcello Massarenti	»	25 —
Sig. A. Croci	»	5 —
Piccole offerte raccolte dal Sig. Vincenzo Zanaga del Comitato Parrocchiale di Monte Mario (da 22 persone) . .	»	5 30

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL POETA DELL'EUCARISTIA
E L'ISPIRAZIONE ORVIETANA.

(All'amico P. PIO CIUTI dei Predicatori).

Mai, come in questa vasta e silente chiesa di S. Domenico, ho sentito al rinnovarsi del memore votivo giorno che la Chiesa consacra al Sole d'Aquino, potente il suo spirito poetico, e la suggestione, di lui, profonda.

Io non so; dinanzi a quella cattedra dove egli si stette insegnando, ai piedi di quel crocifisso che parlò a Lui, come a Napoli, le buone parole del solenne encomio, dinanzi al suo breviario miniato, perchè mi ritornano insistenti, stranamente insistenti, le parole del Generale dell'Ordine Domenicano colle quali assegnava a Tommaso d'Aquino Orvieto come sua dimora. Io le ho qui fisse; dice il latino scritto a caratteri medioevali: *Anno 1263. — Assignamus fratrem Thomam de Aquino pro Lectore in Conventu Urbevetano in remissionem peccatorum suorum.* E allora l'alta, aerea Orvieto, non era la città morta d'ora, avanzo di splendide gesta. In lei si era rifugiato il Pontefice Urbano IV fuggente l'ira del Manfredi, emulante in questo come in tante altre cose, l'esempio del padre Federigo. E il Papa, che volea circondarsi di elette e sovrane intelligenze, chiamava ad Orvieto Bonaventura di Bagnorea e Tommaso di Aquino, il quale venìa per scontare i suoi peccati, a leggervi Teologia. Egli che doveva spargere quì, su queste calcaree alture, il sole dell'Eucaristia, e che dovea rendere d'immortali melodie le cetre eucaristiche sonore e liete, veniva assegnato quì in isconto de' suoi peccati! Belli quei giorni della corte papale in Orvieto, fra lo splendor de le porpore cardinalizie, e le rilucenti armature, vedere il viso asceticamente pensoso di Tommaso d'Aquino, e li occhi ceruli e profondi di Bonaventura di Bagnorea.

Ma qui lo aveva chiamato Iddio per renderlo testimone d'un prodigio mirifico dell'Eucaristia, e perchè Egli che era il sofo di Dio fosse anche il cantore del Sacramento. Stupendo il miracolo, occorso ad un sacerdote boemo, dubitante dell'Ostia consacrata che spruzza sangue e si converte nelle di lui mani in

Digitized by Google

carne sanguinolente. Di sangue, (oh qual sangue divino!) ne andarono aspersi il corporale, l'altare, il pavimento del tempio di Bolsena. All'annunzio del grande prodigio il Papa Urbano mandò Tommaso d'Aquino e Bonaventura a constatare il miracolo a Bolsena, e di ciò l'antica lapide ivi murata ne fa fede: *Prius habita insinuatione solemni.* Poi tornati i due *missi* dal vedere la gloria del Sacramento, Urbano processionalmente coll'universo popolo, la corte, i magistrati, il clero, gli ordini religiosi, i giovanetti bianco vestiti cantanti le lodi del Signore, al suono de' sacri bronzi e delle trombe guerresche traslatò il santissimo Corporale da Bolsena ad Orvieto. A noi quel giorno beato è pervenuto nell'istoria, e nell'opera di due artefici, Ugolino di Vieri senese, che lo effigiò in bassorilievi sul Reliquiario argenteo del Corporale, ed Ugolino di prete Ilario che lo dipinse in un fresco della Cappella. A Tommaso d'Aquino balenò in quell'ora l'estasi del cielo. Urbano commise a lui l'ufficio della festa del *Corpus Domini,* qui in Orvieto e non in Roma come erroneamente dicono le lezioni del Breviario Romano. — Era quì che avea ricevuto l'ispirazione diretta; nell'aria, pel cielo terso vibravano ancora le ultime note dei sacri cantici; nel fasto e nella munificenza della corte papale gli artefici pensavano di elevare al sole l'ardua mole dell'istoriata Cattedrale, per conservare meno indegnamente tanto sacro deposito.

Non per nulla in Orvieto, che era stata sede del Manicheismo, sotto i cui colpi cruenti era caduto martire Pietro Parenzo sublimato poi all'onor degli altari, aveva voluto Iddio suscitare uno de' più strepitosi prodigi dell'Eucaristia. Tutto questo sapeva Tommaso. Sedate le ire guelfe e ghibelline taceano i Monaldeschi e i Filippeschi, un alito di amore spirava nel meraviglioso prodigio di un Dio per amore esinanito sotto le specie di pane. E Papa Urbano voleva che il sole Eucaristico fiammeggiasse alto sul suo triregno e sul manto papale. Tommaso obbediente annuiva. E fu in una umile celletta del Convento di S. Domenico, che guarda l'Umbra distesa de' colli che contendono la vista del queto lago azzurro di Bolsena, che S. Tommaso ideò le ascensioni della sua Lirica per recingere di nuovo intatto diadema l'augusto Corporale di Bolsena. I voti del già Arcidiacono di Liegi e della B. Eva stavano per

Digitized by Google

essere paghi. L'ispirazione non poteva fargli difetto. E allora fu che scrisse quel mirifico Ufficio, il poema dell'amore di Cristo. Quanto pietosi e solenni i disegni di Dio!

Declinava allora la potenza di quella lingua gloriosa del Lazio, che le aquile romane aveano portato e fatto rispettare per l'universo intero. Fioriva timidamente come violetta umile e silvestre il volgare italico, che Dante dovea condurre poi al fastigio de la gloria. Iddio volle che gli ultimi echi vivi della lingua de' dominatori del mondo, sciogliessero il cantico ispirato del sacramento dell'Altare. Allora come ala di amore fervido e indomito Tommaso scrive il *Pange lingua*, i di cui ultimi versicoli doveano poi tramandarsi di generazione in generazione risuonanti ogni giorno nelle nostre chiese. Il suo cuore è un incendio di carità, e nel rosso bagliore del vespero, mi piace imaginarlo a ginocchi innanzi al Sacramento prorompere nelle prime armonie della sua *Lauda Sion*, forse il più caro e popolare canto di tutta la liturgia.

Nelle frequenti estasi dell'amore, ritornato ai sensi si sente prorompere nelle parole *O sacrum Convivium! O salutaris Hostia!* due ali della stessa fede, due dardi dello stesso amore! Egli non sa che le ascensioni eucaristiche della sua anima saranno ripetute nel mondo allora e sempre, che saranno vestite e fiorite di note arcane, che innamoreranno migliaia di cuori, che formeranno l'estasi delle Spose di Cristo! Non vuole sapere tutto questo, egli nel sacro entusiasmo del fatto orvietano ha dato libero sfogo al suo amore, indomato e effervescente, e quando amore spira chi può contendergli il varco. Oh che bella fiorita gentile di sacri cantici, che splendore di arcane parole, di sensi arcani teologici! L'aquila di Aquino si lancia nel terso cielo della mistica incontro al sole dell'Eucaristia, e ne riporta la espressione di quelle *arcana verba* qual *non licet homini loqui*. Sono frammenti di un poema eterno, il poema dei secoli, e dell'amore al Redentore divino, che giungono pallidi e scialbi, attraverso le imperfette lingue umane, sono bagliori di cielo, lampi di mistiche rivelazioni sublimiori, concesse a poche anime privilegiate. Ma intanto Orvieto avrà la sorte di udirli prima, avrà l'onore di aver dato l'ispirazione locale al grande Poeta Eucaristico.

Digitized by Google

A tutto questo io penso oggi qui, dove stette Tommaso poetando con Dio, e rievoco ancora, accanto a lui, la cetra di frate Jeronymo che cantò le laudi d'Iddio, a cui diede la fioritura del canto, il Benivieni. Due poeti Eucaristici dello stesso Ordine; non è detto sia chiuso il ciclo de' cantori Domenicani. Nel silenzio di S. Domenico, Tommaso d'Aquino ancora accenna a quella cetra che Egli sfiorò così arcanamente. Amico, contendi ed osa; la cetra Eucaristica di Orvieto chi sa che fatta più varia di forme e di suoni non tinnisca ancora ne la favella di Dante! Sac. TOMMASO NEDIANI.

Orvieto, 7 marzo 1899.

IL CROCIFISSO DEL CAPITOLO DI SAN DOMENICO DI FIESOLE
DIPINTO A FRESCO DAL BEATO ANGELICO

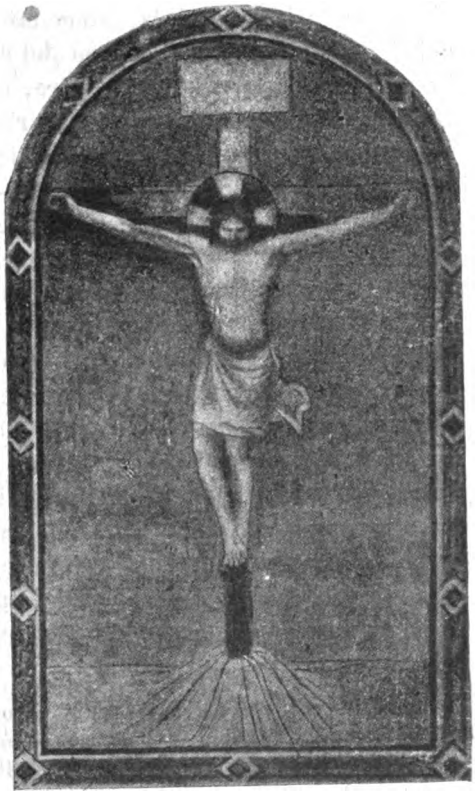
Due ricorrenze in una, i giorni della Passione che si avvicinano e l'anniversario della morte del B. Giovanni Angelico il quale andò a Dio il 18 Marzo 1455 e fu detto *Venerabile* fin dal morire, ci offrono l'occasione di dare l'incisione di uno dei più belli, e insieme dei più grandiosi affreschi del Beato; esso è il *Crocifisso del Capitolo*, che ammirasi nel Convento di S. Domenico di Fiesole. Già il nostro periodico ne tenne parola (1); ma ben volentieri torniamo a parlarne, essendo ormai, lo diciamo con dolore, forse l'unico lavoro del Beato Angelico che ancor rimanga pienamente nelle mani dei suoi confratelli.

Esiliati nella soppressione napoleonica dal loro storico convento di S. Domenico, i religiosi domenicani videro dolenti prender la via di Parigi insiem con tanti capolavori italiani la famosa tavola dell'*Incoronata* che abbelliva l'altare del Rosario nella loro artistica e devota chiesa; ed espulsi più tardi anche dal Convento di S. Marco dovettero abbandonare quelle celle, ove l'Angelico aveva diffuso a larga mano le ricchezze dell'arte sua, costretti ad abitare l'antico noviziato

(1) V. anno II, p. 427. Cf. ivi, p. 376 e anno V, p. 394.

Digitized by Google

che, costruito in epoca posteriore all' Angelico, di lui non conserva neppure il minimo ricordo. E intanto due stupendi affreschi del Convento di S. Domenico, ridotto a proprietà privata, vedevansi prendere anch'essi la via, l'uno di Parigi, l'altro di Pietroburgo (1); e quando nel 1879 dopo tanti sforzi i religiosi di S. Marco l'ebbero riacquistato, non poteron a meno di lamentare dinanzi a quelle ignude pareti le perdite irreparabili.



Ma la scoperta di questo splendido affresco (2) veniva in gran parte a compensare quel vuoto, e ridonava ai confratelli dell' Angelico un ricordo prezioso, agli artisti un tesoro, a tutti un monumento mirabile del più sublime sentimento religioso.

L' intero affresco misura metri 3,63 di altezza e metri 2,10 di larghezza. Un ricco

(1) Il primo, che ornava l'antico refettorio, rappresenta il Crocifisso colla Vergine, S. Giovanni Evangelista e S. Domenico, e trovasi al presente nella galleria del Louvre a Parigi; l'altro rappresentante la Vergine col Figlio e S. Domenico e S. Tommaso ai lati, che già esisteva nel dormitorio dei Padri, fu acquistato dal Granduca Sergio di Russia, ed è ornamento della galleria dell' Hermitage a Pietroburgo. Vedi nel Marchese *Memorie ecc.*, ediz. 1878, vol. I, p. 300, la descrizione di ambedue questi affreschi e correggi l'errore, ove si dice che il secondo trovavasi nell'antico capitolo.

(2) Il merito di questa scoperta dal *Nuovo Osservatore Fiorentino*,

Digitized by Google

fregio largo 20 centimetri ricorre tutto attorno al dipinto. Sopra un piccolo monticello s'alza la croce per tutta la lunghezza dell'affresco, e il cartello che sta in vetta è scritto per disteso, in ebraico, greco e latino. Risalta mirabilmente sopra un fondo nero la bianca figura del Cristo, che sola misura metri 1,70 dal capo ai piedi. Quello che tosto colpisce chi lo guarda, è la calma mirabile dell'atteggiamento del Cristo morto, e la posizione del capo chinato direttamente in giù senza piegare nè a destra, nè a sinistra. Questa posizione, che mai o quasi mai si ritrova nelle innumerevoli immagini del Crocifisso, ritrae a mio parere, meglio che ogni altra, l'atteggiamento dell'Uomo-Dio, che padrone della morte anche nel momento in cui si assoggetta per qualche giorno al suo dominio, muore perchè vuole, ed obbediente fino alla morte di croce china il capo e poi consegna al Padre il suo spirito. Che nell'atteggiamento del Cristo morto possa aver luogo alcunchè di quelle smanie, di quegli scontorcimenti, di quell'abbandono puramente indeliberato che riscontrasi in chiunque muoia, particolarmente di morte violenta, non è credibile, nè teologicamente esatto; e fu altamente sapiente l'Angelico, che dall'effigie del morto Redentore non solo tolse via quanto potesse dare indizio di passione non intieramente soggetta ad un impero che era insieme divino ed umano, ma volle altresì che la posizione del capo non fosse altro che l'espressione del libero e completo sacrifizio che la Vittima

---

anno 1885, n. 15, venne dato per intiero al compianto P. Raimondo Massini. Fu senza dubbio sua fatica e dell'egregio Prof. Cambi di Firenze la paziente opera di mano nel togliere il bianco della calce di sopra l'affresco. Ma per amor del vero dobbiamo dire, che fino dai primi tempi in cui il convento fu rivendicato, cioè fin dal 1879, prima che il P. Massini fosse inviato al Convento di Fiesole, era già stata fatta quella scoperta, alla quale molto agevolmente conduceva il rilievo dell'aureola sporgente dalla muraglia; anzi da un esame fatto qua e là era stato già assicurato che trattavasi di un Crocifisso, e dalla lettura della Cronaca era stato provato con certezza che la pittura eseguita nel Capitolo dal B. Angelico, di cui essa parla, non poteva esser altro che quella. Al benemerito P. Massini, tanto amante dell'arte e suo appassionato cultore, si deve se sollecitamente fu posto mano a togliere il bianco, e se colla massima diligenza venne eseguito il lavoro.

Digitized by Google

Divina fece di sè al Padre dei Cieli. Si contempli bene quella fronte così abbassata, e si rifletta un poco, e si converrà di quanto io dico. Ho veduto molti restar lungo tempo immobili dinanzi a questo dipinto, tanto profondo è il sentimento che ispira, e tanta verità si racchiude in quella semplice e nuda figura! Ho veduto artisti rimirar lungamente quel singolarissimo modello di testa piegata, e non appagarsi finchè non ne avessero recato seco un disegno; tanto vera e naturale, quantunque così lontana dall'ordinario, essi trovavano quella posizione!

Potrà taluno opporre l'esempio di altri Crocifissi dell'Angelico, dipinti col capo per lo più piegato sulla destra; ma chi rifletta che questo è *il solo* Crocifisso che il Beato dipinse senza alcuna figura ai piedi e rappresentò veramente *morto*, troverà ragionevolissimo che il pittore qui soltanto rappresentasse il Cristo in quella posizione. Dovendo invece raffigurare, nelle tavole o negli affreschi, la Vergine o S. Domenico o altri Santi, egli volle quasi mostrarci il Cristo vivente (1) che piega il capo verso la figura che, dopo quella del Cristo, resta principale in quelle scene dolorose. Il devoto spettatore, che nell'intento dell'artista è per lo più un pio religioso, per cui quelle figure devon servir di soggetto di meditazione, cerca di far suo l'affetto e la pietà che vede trasparire dal volto della Vergine o del santo genuflesso e pregante, e a sè stesso immagina rivolto lo sguardo e la parola del morente Redentore. Nel caso nostro l'Angelico, rimossa ogni figura, ha voluto che lo spettacolo sublime del *Cristo morto* e non altro, direttamente ci colpisca, ed attragga tutta la nostra attenzione. È l'Uomo-Dio, che qual rimase sulla croce dopo aver chinato il suo capo e poi emesso il suo spirito, rimane e rimarrà sempre scolpito nel cuore dell'umanità, e sempre ripeterà a noi nel silenzio di morte: *Exemplum dedi vobis.*

---

(1) Che il Crocifisso ancor vivente sia dipinto col lato aperto e versante sangue è un *anacronismo*, comunissimo allora anche tra i più eccellenti maestri. Abbiamo anche moltissimi esempi del *Gesù Pietoso* che si alza dal sepolcro mostrando le mani e il lato ferito.

Digitized by Google

E quest'immagine, in quest'atteggiamento nuovo, ma pur così naturale, a trovare il quale il pensiero dell'artista fu aiutato da una mente di teologo e da un cuore di santo, ci parla con eloquenza divina e ci invita a pregare e a sperare.

P. Lodovico Ferretti dei pred.

LA COSTITUZIONE APOSTOLICA « UBI PRIMUM »[1]

II.

« L'Ordine Religioso dei Domenicani, dedito in special « modo, fin dal suo nascere, al culto della Beata Vergine, « che fu l'iniziatore dell'istituzione e dell'incremento della « Confraternita del SS. Rosario, tutto ciò che appartiene a « questa devozione, come per diritto ereditario si rivendica.

« Al solo Maestro Generale dunque spetti il diritto di « istituire le Confraternite; Lui assente dalla Curia romana, « sottentri il suo Vicario generale; morto o rimosso, il Vi- « cario generale dell'Ordine. — Dalle quali disposizioni ne « segue, che ogni Confraternita che dovrà di qui in avanti « erigersi, non godrà dei beneficii, privilegii e indulgenze, « delle quali è stata arricchita dai Romani Pontefici la vera « e legittima Confraternita del Rosario, se prima non ottenga « dal Maestro Generale, o dai suoi rappresentanti il diploma « di erezione. »

È grandemente onorifico l'elogio che Leone XIII fa all'Ordine dei Predicatori, che cioè fin dalla sua origine fu addetto in modo speciale al culto della Beata Vergine. Il glorioso Patriarca S. Domenico si studiò d'imprimere altamente nel cuore de' suoi figliuoli questo culto; onde avvenne per molto tempo che vedendo i popoli la singolare loro devozione a Maria, non già col nome di Frati Predicatori, ma con quello li chiamassero, di *Religiosi di Maria*. Fin dai primordi dell'Ordine venne prescritto che nei giorni di rito inferiore, oltre l'ufficio divino, si recitasse anche l'ufficio

(1) Vedi a pag. 65.

Digitized by Google

della Madonna, e si inculcò di dirlo negli altri giorni per divozione. Era stata introdotta la recita della *Salve Regina* tutte le sere ed in ginocchio dopo Compieta.

Il P. S. Domenico stando nel Convento di S. Sabina in Roma, una notte pregava nel dormitorio nel tempo che i frati riposavano; e per caso dirizzando gli occhi al fondo di esso, vide tre donne venire innanzi, e quella che stava in mezzo, la più bella e la più veneranda, aspergeva i frati. Domenico andò incontro alla donna che benediva, e prostratosi ai suoi piedi la supplicava di dirgli chi ella si fosse. « Io mi sono quella, rispose, che voi tutte le sere invocate; e allora che dite *Eja ergo advocata nostra,* mi prostro innanzi al mio figlio per la conservazione di quest'Ordine. » Ed avendo terminato il suo giro e benedetto gli altri frati disparve.

A proposito di questa *Salve Regina* aggiungiamo che quando governava l'Ordine il B. Giordano, immediato successore del P. S. Domenico, come si legge negli Atti del Capitolo Generale di Parigi 1226 e nel libro *De Vitis Fratrum* c. VII, trovandosi molti frati dei Conventi di Parigi e di Bologna vessati dal demonio non solo invisibilmente, ma ancora corporalmente, si fe' ricorso alla piissima e potentissima Madre Maria: ed il B. Giordano ordinò che a suo onore, dopo Compieta, si facesse ogni giorno ed in perpetuo in tutti i Conventi una processione per la chiesa devotamente cantando la *Salve Regina,* alla quale intervenissero i Religiosi tutti. Appena posta in pratica questa santa ordinazione, i vessati guarirono, i fantasmi cessarono *e tutte le cose d'allora in poi prosperamente andarono.* — Per indicare che l'Ordine dei Predicatori appartiene a Maria, nella formola della professione promettiamo obbedienza « non solo a Dio, che siamo tenuti « a riverire nei Superiori, ma ancora alla B. V. Maria, perchè « molte volte ed in molte maniere si è rilevato che essa « protegge in modo speciale il nostro Ordine e lo difende. « Difatti fu essa che ottenne dal Figlio adirato contro il « mondo di poter istituire il nostro Ordine, il quale avesse « per fine di ritrarre gli uomini dai peccati e dagli errori « e di ridurli alla cognizione e all'amore di Dio. È ancora

Digitized by Google

« Regina del Cielo, singolare Avvocata del nostro Ordine, « parente piissima e Patrona, sempre pregante per noi ap- « presso Dio, e che molte volte da varie tribolazioni ed « angustie ci ha protetto e liberato, siccome si fa manifesto « dal libro intitolato *De Vitis Fratrum* (1) » (Costit. dei FF. Predicatori, cap. V *della Professione,* dichiar. x).

Nel Capitolo Generale tenuto a Bologna nel 1615 fu ordinato, che « per la singolare divozione dell'Ordine verso la « B. V. Maria nostra Patrona, e per ringraziarla in qualche « modo degli innumerevoli benefizi dalle sue virginee mani « ricevuti, e specialmente perchè in questi tempi calamitosi « sia il nostro Ordine dal suo patrocinio assistito, vogliamo « ed ordiniamo che in tutti i Conventi, ogni sabato, finita « la *Salve Regina* si cantino le Litanie della medesima B. V.; « andando processionalmente all'altare del SS. Rosario, ed « ivi in ginocchioni si proseguano. »

Leone XIII adunque, seguendo le vestigia de' suoi predecessori, vuole: « Che al solo Maestro Generale competa la facoltà « d'istituire le Confraternite del SS. Rosario: in sua assenza « dalla Romana Curia sottentri il suo Vicario Generale: e « morto o rimosso, il Vicario Generale dell'Ordine. » Sin dal principio in che fu divulgato il SS. Rosario, s'incominciarono a fondare anche le Confraternite, come veduto abbiamo nel numero antecedente. Ci è però ignoto il metodo che si teneva nell'istituirle: come egualmente non si sa l'epoca precisa in che i Maestri Generali dell'Ordine abbiano incominciato a riservare a sè stessi la facoltà di permettere ai loro Religiosi che erigessero queste Confraternite. I documenti certi s'incominciano a ritrovare nel secolo XVI. Ed invero dal titolo di una Bolla di Giulio III, in data 24 Agosto 1551, si rileva che già i Maestri Generali intervenivano colla loro autorità nelle erezioni delle Confraternite del SS. Rosario; almeno in quelle che si erigevano fuori delle nostre chiese. Difatti esiste ancora, nell'Archivio Generalizio dell'Ordine in Roma, la Bolla originale del prefato Pontefice, che inco-

(1) Questo prezioso libro è stato collazionato, annotato e ristampato a Lovanio nel 1896, per cura del R. P. fr. Benedetto Maria Reichert.

Digitized by Google

mincia: *Sinceræ devotionis affectus,* e che ha l'intestazione seguente: *Dilectis Filiis utriusque sexus Confratribus Confraternitatum SS.mi Rosarii Beatæ Mariæ Virginis in domibus Ordinis Fratrum Prædicatorum, et* de ipsius Ordinis Generalis licentia *in aliis locis institutarum, vel instituendarum.* S. Pio V però, membro illustre della Domenicana Famiglia, nel IV anno del suo glorioso Pontificato, prescrisse, con la Costitutione *Inter desiderabilia cordis nostri* del 29 Giugno 1569, che a niuno fosse lecito di erigere le Confraternite del SS. Rosario, fuorchè al Maestro Generale dell'Ordine dei Padri Predicatori ed alle persone dal medesimo deputate.

Questo diritto di privativa attribuito da S. Pio V al Maestro Generale, venne in seguito confermato da Sisto V, *Dum ineffabilia,* 30 Gennaio 1586; da Paolo V, *Cum olim,* 20 Settembre 1608: da Innocenzo XI, *Nuper pro parte,* 31 Luglio 1679; da Benedetto XIII, *Pretiosus,* 23 Maggio 1727; da Benedetto XIV, *Decreto S. C. Indul.,* 26 Agosto 1747: da Pio IX, *Decreto S. C. Indul.,* 11 Aprile 1864; e finalmente ebbe l'incancellabile suggello del nostro S. P. Leone XIII con la presente Costituzione. In guisa che « qualsiasi Con- « fraternita da fondarsi in avvenire non goda dei beneficii, « dei privilegii e delle Indulgenze, con cui i Romani Pontefici « hanno arricchito la legittima Confraternita, se non abbia « ottenuto il Diploma di erezione dal Maestro Generale, o « dai summentovati Vicarii. »

Dal sin qui detto discende, che:

1.° I Vescovi non possono istituire Confraternite *Vescovili* del SS. Rosario, in virtù dell'Ordinaria autorità; poichè le Confraternite del Rosario, affin di avere un' esistenza canonica, debbono essere istituite con Autorità Apostolica per mezzo del Maestro Generale dell' Ordine de' Predicatori; il quale in questo caso agisce come perpetuo commissario della S. Sede (*Alessandro VII col Decr. della S. R. C. 9 Aprile 1661).*

2.° Se le Confraternite del Rosario erette senza l'intervento del Maestro Generale de' Predicatori, ma soltanto dal Vescovo in forza dell' Autorità Ordinaria, ottenessero dalla S. Sede un Breve di Indulgenze (che comunemente si dà a

Digitized by Google

qualunque Confraternita lo dimandi), un siffatto Breve è di nessun effetto (*Benedetto XIV col Decreto della S. C. Ind. 26 Agosto 1747*).

3.° Se un Vescovo ottiene dalla S. Sede l'Indulto, col quale gli viene data facoltà *in genere* di erigere le Confraternite e di comunicare ad esse le Indulgenze date alle Arciconfraternite di Roma; in virtù di questo Indulto in niun modo può erigere la Confraternita del SS. Rosario. Laonde, affinchè per ignoranza del diritto non si attenti al privilegio dell'Ordine de' Predicatori, negli Indulti che al presente dalla S. Sede vengono ai R.mi Vescovi concessi, si legge, immediatamente dopo il tenore delle date facoltà, quanto appresso: « *Quod vero spectat ad Confraternitates « sub titulo B. V. M. de Rosario, volumus ut præsentes « nullæ sint, nisi eæ erectæ sint, vel erigantur ad normam « Constitutionis s. mem. Pii V prædecessoris Nostri datæ « sub die 29 Junii 1569, quæ incipit* Inter desiderabilia, « *per Nos et Prædecessores Nostros confirmatæ, quo præ- « scribitur, ut eædem erigi nequeant, nonnisi requisitis « prius et obtentis a Magistro Fratrum Prædicatorum, « pro tempore existenti, Generali Litteris facultativis.* » Se adunque l'Ordinario di un luogo non può validamente erigere le Confraternite del SS. Rosario, all'insaputa del Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori, eccettochè nell'Indulto che ha *non si faccia menzione espressamente derogativa al diritto del predetto Maestro Generale;* l'Ordinario dovrà fare nel documento dell'erezione espressa menzione di questa derogazione, altrimenti deve presumersi che egli non goda di questa facoltà derogativa; ed allora per cautela dovrà ricorrersi al Maestro Generale dei Predicatori.

E se, da quanto sopra abbiamo detto nei numeri 1°, 2° e 3°, per il passato niun Vescovo senza l'intervento del Maestro Generale dell'Ordine poteva validamente erigere le Confraternite del Rosario; molto più ciò è vero al presente per la novella Costituzione del S. Padre Leone XIII.

Fr. Ceslao M. Carones de' Pred.

Digitized by Google

PER I TERZIARI DOMENICANI [1]

§ III.

PRETESTI E NON RAGIONI CONTRO LA MORTIFICAZIONE.

È errore grossolano di tante persone del secolo, voler rilegare nei chiostri la mortificazione, quasichè l'obbligo della penitenza e la severità della morale cristiana non fossero che per i chiostri, mentre son questi invece che dovrebbero abbisognarne meno degli altri. È là che i giorni scorrono nella quiete del raccoglimento e del ritiro; serie occupazioni si succedono le une alle altre, riempiendo tutti i momenti non destinati alla preghiera e alle opere di pietà; di guisa che in questa vita semplice, uniforme, regolata, nulla vi è che sia atto a risvegliare i sensi; l'anima vi riposa lontana dal commercio e dai pericoli del mondo, i cui rumori muoiono alla soglia di questi asili di pace. Eppure tante guarentigie non furono sufficienti ai fondatori degli Ordini religiosi, i quali credettero bene di dare all'opera loro più durevole stabilità prescrivendo austere penitenze. Che sarà quindi dei cristiani, costretti dalla loro condizione a condurre la vita in mezzo ad un *mondo anatematizzato a cagione dei suoi scandali* (2) e *obbligati ad usarne come se non ne usassero?* (3).

Come resisterà il cristiano a quella seduzione della vita, che lo Spirito Santo chiama sì bellamente *affascinamento della vanità* (4), se già privo della maggior parte dei soccorsi spirituali, che trova il religioso nella sua Regola, non si fortifica con severe abitudini e con la mortificazione dei sensi, contro la propria debolezza e gli allettamenti esteriori? Ponete ben mente: quanto più una civiltà menzognera e corrottrice moltiplicherà intorno a noi gli incitamenti, le raffinatezze del lusso e della mollezza, gli adescamenti del piacere e della sensualità; quanto più l'umano intelletto, facendosi

(1) Dal *Manuale del Terz' Ordine Domenicano* del P. Jandel. Vedi a pag. 105 di quest'anno.

(2) Matth., XVII, 7.

(3) I Cor., XII, 31.

(4) Sap., IV, 12.

Digitized by Google

complice delle passioni e dei sensi, dedicherà le sue scoperte e i frutti dei suoi ritrovati e delle sue industrie alla soddisfazione dei godimenti materiali, più incomberà al cristiano di protestare contro questo funesto disordine, e raddoppiando la vigilanza e il rigore studiare di rimanerne preservati.

Indarno per evitare questa conseguenza si pretenderà di farsi forti di quel pretesto, sì comodo e sì spesso invocato — lo scadimento delle complessioni e la debolezza della salute. Ma non sono forse precipua cagione di questo gli usi e i costumi snervati e sensuali dell'odierna società? Bisogna ben convenirne, quello che innanzi tutto si è affievolito, è lo spirito cristiano. A servire il mondo le forze non mancano; e per tacere dei digiuni non volontari del povero, dei travagli e delle vigilie dell'ambizioso, degli stenti e delle fatiche dell'operaio, a quante penose mortificazioni non si assoggettano ogni giorno per il mondo e per la vanità le donne più delicate? Ebbene, provi un confessore d'imporne loro una ben piccola parte per il servizio di Dio; tu le sentirai gridare all'esagerazione e all'impossibilità. La salute che aveva potuto reggere a tante notti insonni, passate nelle conversazioni, nei balli, negli spettacoli, non può, senza alterarsi o soccombere, sopportare che venga tolta mezz'ora al riposo, per consacrarla alla preghiera e alla meditazione. Come dunque conciliare questa ragione di vita con la dottrina dell'Apostolo là dove, scrivendo ai primitivi fedeli, dice: *Quanto più avete prestato le vostre membra ad essere serve alla iniquità per commettere il peccato, tanto più ora dovete prestarle ad essere serve della giustizia a santificazione, mercè la penitenza?* (1). E questa proporzione, alla quale la debolezza di nostra fede ricalcitra e si ribella, è, secondo il sentimento di S. Paolo, *il termine estremo cui possa giungere l'indulgenza: Io parlo da uomo,* continua, *avendo riguardo alla debolezza della vostra carne* (2). Ecco tutti i mitigamenti che egli crede di poter accordare.

Ma il punto più rilevante, che non bisogna mai perdere di vista, e che atterra qualunque difficoltà, è che Iddio non do-

(1) Rom., VI, 19. (2) Ibid.

Digitized by Google

manda da noi queste o quelle mortificazioni, sì bene lo spirito della penitenza e della mortificazione; quello spirito, per il quale l'Apostolo vuole che si riconoscano le anime che vivono dello spirito di Dio. *Coloro che sono carnali*, egli dice, *si piacciono delle cose di carne; ma coloro che sono spirituali hanno l'animo alle cose dello spirito. Ma l'amore delle cose della carne è morte, e l'amore delle cose dello spirito è vita e pace. L'amore delle cose della carne è nemico di Dio, perchè non si sottomette alla legge di Dio. Coloro dunque che vivono secondo la carne, non possono essere graditi a Dio* (1). *Imperocchè la carne ha desideri contrari a quelli dello spirito, e lo spirito ne ha opposti a quelli della carne, e così gli uni agli altri contrari. Ora vi dico: governatevi secondo lo spirito di Dio, e voi non soddisfarete i desideri della carne* (2). Per unirsi a Dio è forza liberarsi dai sensi, e per sentire l'azione divina bisogna sottrarsi a quella della carne e saper frenarla. *Il corpo che si corrompe aggrava l'anima* (3); *e chi nutrisce delicatamente fin da fanciullo il suo servo, lo avrà poi ribelle* (4). E S. Paolo, che era stato rapito fino al terzo cielo, castigava il suo corpo e costringevalo in servitù, acciocchè dopo di aver predicato agli altri, non venisse riprovato egli stesso (5). *Io mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore*, scriveva ai Romani, *ma sento un'altra legge nelle mie membra, la quale combatte la legge del mio spirito, e mi trae in schiavitù, sotto la legge del peccato che è nelle mie membra. Ahimè! chi mi trarrà da questo corpo di morte* (6)?

Dopo di questo grido di cordoglio strappato all'Apostolo, chi oserà fidare di sè stesso e tenersi sicuro, senza ricorrere a quei mezzi che erano da lui stimati al tutto necessarii? S. Giovanni della Croce, questa guida sì illuminata nelle vie della spiritualità, diceva: Non credete mai a chi insegna non doversi mortificare la carne, quand'anche questi confermasse con i miracoli la sua dottrina. S. Teresa asseriva, essere follia

(1) Rom., VIII, 5.
(2) Gal., V, 16.
(3) Sap., IX, 15.
(4) Prov., XXIX, 21.
(5) Cf. I Cor. IX, 7.
(6) Rom., VII, 22.

Digitized by Google

il credere che Iddio ammetta alla sua confidenza persone spasimanti dei loro comodi, perchè le anime le quali amano veramente Dio non cercano il proprio riposo. Colui che non tiene a freno la sensualità, diceva S. Filippo Neri, non verrà mai alla perfezione. E S. Francesco di Sales dichiara non essere possibile ad un'anima di elevarsi a Dio, se non abbia mortificata e vinta la sua carne. Si circonda la vigna con siepe di pruni, diceva un sant'uomo, oppure non è la siepe che generi l'uva, sì bene la difende e protegge, senza di essa il frutto della vigna verrebbe rubato, secondo quel detto della Sapienza: *Là dove manca la siepe, è posto a sacco il podere* (1). Inoltre chi potrà mai credere che una persona, la quale fugge la mortificazione corporale, abbia poi il coraggio di praticare quella spirituale, più difficile e più penosa? Tutte le austerità della penitenza costano assai meno alla natura che lo spezzamento della volontà, la rinunzia alle tendenze del cuore, e l'immolazione dell'amor proprio, essendo i patimenti fisici un nulla in paragone delle pene morali. Come mai dunque colui che innanzi alle prime indietreggia, può farsi incontro coraggiosamente alle seconde? A colui che, tutto intento alla importanza della mortificazione interna, pretende di essere dispensato dalla mortificazione dei sensi, — solita scusa per liberarsi da entrambe — non vi è altra risposta a dare se non quella di S. Luigi Gonzaga: *si deve praticare l'una e non ommettere l'altra* (2).

---

(1) Eccl., xxxvi, 27. (2) Matth., xxii, 23.

Digitized by Google

I DOMENICANI

LETTERE A UN GIOVANE

LETTERA SESTA.

Fin dal tempo di S. Domenico la provincia di Ungheria diede al cielo legioni di martiri: furono duecento vittime, o meglio duecento vincitori che resero morendo una sola testimonianza alla fede. Il Beato Paolo, fondatore di quella provincia, dopo convertito un gran numero d' infedeli, versò egli stesso il suo sangue per la fede, nel 1242, in compagnia di novanta confratelli, arsi vivi gli uni, altri decapitati, altri uccisi a colpi di freccia o di lancia.

Nel 1260 il Beato Sadoc fu martirizzato a Sandomiria, con quarantotto confratelli. Si racconta che la vigilia della loro morte, il frate che faceva la lettura del martirologio, vi trovò scritto a lettere d'oro: « A Sandomiria, supplizio di quarantanove Martiri. » Furono massacrati dai Tartari mentre cantavano la *Salve Regina* dopo Compieta. — L' anno seguente duecento Frati Predicatori che evangelizzavano Damiata, perirono sotto il ferro mussulmano.

Ma chi conterà le migliaia di religiosi dell'Ordine, andati a ricevere la corona del martirio nelle Indie Orientali, nelle due Americhe, sulle coste dell' Africa, sulle rive del Gange, nelle terre inospitali dell'Indo-Cina, della Cina e del Giappone?

Basterà narrar questo fatto, che è eloquentissimo di per sè stesso.

Era il 1335: Benedetto XII, di Citeaux, cedendo alle insinuazioni di certi prudenti del secolo, che trovavano la vita dei Frati Predicatori troppo severa, voleva rendere più mite la Regola e le Costituzioni nostre. Dicevasi essere una tale severità incompatibile colle fatiche dell' Apostolato. Per rispondere all' obbiezione della prudenza umana, il Capitolo Generale dell'Ordine, radunato in Valenza, fe' redigere un elenco di tutti i martiri dell'Ordine, trucidati nel giro di un secolo, dal 1234

Digitized by Google

al 1335. Se ne contarono 13,370. E questa fu la risposta dei Frati Predicatori.

Nel secolo decimosesto questi martiri ascendevano a 26,000; poi venne il diciassettesimo, con i suoi martiri del Giappone. Sotto la condotta del B. Alfonso Navarette, ne furono immolati in poco tempo duecentocinque, de' quali più della metà appartengono all'Ordine dei Predicatori. La loro causa introdotta a Roma, a detta di Benedetto XIV, era la più celebre delle contemporanee.

E qual ardore in mezzo al martirio! Il B. Alfonso Navarette in un trasporto divino gridò in mezzo ai tormenti: « Mio Dio, è troppo, è troppo! io non soffro patimenti, ma consolazioni per patimenti. »

Fra quelli che vennero chiamati i più gloriosi martiri del Giappone, il P. Guglielmo Courtet e il P. Michele Orazata esclamarono a lor volta fra le pene: « O Gesù, come è dolce soffrire per Voi; o Regina del Rosario, pregate per noi. » Si conficcano lesine sotto le loro unghie, si fanno cozzare gli uni contro gli altri come i cembali musicali: altro non sanno ripetere che questo: « Che dolce armonia per il Paradiso! » Uno di loro, alla vista delle goccie di sangue stillanti copiosamente dalle sue dita, viene come rapito in estasi.... « Gesù, Gesù, esclama, che bei fiorellini escono dalle mie dita!... Oh le belle rose!... Come sono vermiglie!... Le ho tinte io del mio sangue per vostro amore, o mio Gesù. »

Nè solo presso i popoli selvaggi ed infedeli ingrossa la lista dei martiri: quelli inciviliti vi apportano pure il loro ragguardevole contingente.

Nel settentrione d'Italia, Pietro da Verona, spirando sotto il pugnale degli eretici, col sangue che sgorga in copia dalle ferite, scrive sul suolo: « *Credo in unum Deum.* » Gli traggono dietro nello stesso trionfo Antonio Pavonio, Antonio Neyrot, Pietro da Ruffia, Bartolomeo da Savigliano.

Nel mezzogiorno della Francia abbiamo i martiri di Avignoneto. In Olanda Giovanni di Gorgum muore per sostenere il primato del Papa e la verità della Presenza reale. Vedi in Inghilterra e in Irlanda la gloriosa falange delle vittime del protestantesimo!... Nè io posso, prima di terminare, tacer l'e-

Digitized by Google

roismo del P. Barry, Priore di Cashel in Irlanda. Il capo della masnada incaricata dell'esecuzione rimase talmente colpito dal venerando suo aspetto, che gli propose di risparmiargli la vita, se avesse soltanto voluto smettere l'abito religioso. Ma il Padre, con eroico disdegno: « Quest'abito, disse, è la livrea di Cristo, e mi ricorda la sua passione; è il vessillo del mio servigio militare, e debbo restituirlo a Lui. Lo porto dalla mia giovinezza e non lo lascierò mai. » Lo legano allora, lo bruciano a fuoco lento; e finalmente vien troncato quel capo, che non si piegò.

Mio caro amico, debbo terminare temendo d'essere troppo lungo; ma, prima di terminare, lascia che ti inviti a salutare i nostri martiri di ieri, quelli vo' dire che nel nostro secolo sono caduti nel Tonchino, in numero senza numero. Ricorderò solo i principali: Mons. Clemente-Ignazio Delgado, morto in carcere per la fede il 20 giugno 1838; Mons. Domenico Henarez, suo coadiutore, decapitato il 25 luglio; il P. Giuseppe Fernandez, vicario provinciale, decapitato il 24 luglio 1838; Mons. Giuseppe Maria Diaz, decapitato il 20 luglio 1857; Mons. Melchiorre Garcia San Pedro, tagliato a pezzi il 28 luglio 1858; Mons. Girolamo Hermosilla e Mons. Valentino Berrio Ochoa, decapitati il 1° Novembre 1861; uno di loro, Mons. Melchiorre, allo stralciarglisi colla falce ciascun membro, ed al troncarglisi col rasoio ciascuna falange, andava ripetendo: « *Deo gratias, Deo gratias!* »

Non basta questo per dirti, che se Dio è sempre fedele in domandare all'Ordine di S. Domenico testimoni del suo nome, l'Ordine a sua volta è sempre fedele nel dargliene? E non di quelli solo che sanno parlare eloquentemente, ma di quelli ancora che mettono « del sangue sulle loro parole. »

Fr. Paolo Duchaussoy dei pred.

Digitized by Google

ALLE FILIPPINE

(Ricordi di Famiglia) [1]

III.

Prima che la luce del sole fughi le ombre della notte, appare brillante la stella del mattino ad annunziarci una bella giornata. Così prima che il cuore dell'uomo passi dall'oscurità del peccato o dell'incredulità alla luce di una dignitosa esistenza riceve sempre ispirazione dal cuore materno di Maria. — La storia della conversione delle Filippine ne è una riprova e una conferma.

Il dominio dei grandi, contrario allo zelo dei nostri religiosi, non permise loro un lungo soggiorno tranquillo sulla spiaggia di Manila. Il venerando Vescovo Salazar mandò quattro missionari nella provincia di Bataan, sei a Pangasinam, e agli altri quattro ordinò di fondare una Casa a Manila. La povertà di questi ultimi era grandissima, perchè mancavano di tutto ciò che è necessario per fondare un convento: di luogo adatto, di denaro e di cibo. Maria però protegge i Frati Predicatori col suo manto, perchè formano un Ordine che deve diffondere la conoscenza del Figlio suo e della legge di Lui. Nel tempo in cui viveva S. Domenico, Dio mandò più di una volta i suoi angeli a soccorrere i Frati mancanti del necessario: e fra gli abitanti di Manila Maria suscitò molti benefattori, così che il 1° Gennaio 1588 il convento era già edificato.

I Predicatori ricambiarono questa generosità con lo zelante apostolato. Presto la religione cattolica operò tal cambiamento nella vita pubblica, che un contemporaneo ebbe a dire: Dacchè alcuni Domenicani approdarono a Manila, la città sembra cambiata in un convento.

La gran fretta però fece trascurare la solidità della costruzione, e il convento dopo due anni minacciava già di rovina. Un pio novizio pregava con ardore, perchè l'imminente disgrazia risparmiasse la vita degli uomini e non danneggiasse l'immagine della Regina del SS. Rosario, che i nostri avevano naturalmente nella chiesa loro. Fu esaudita la sua preghiera, perchè il tetto crollò verso mezzogiorno quando la chiesa era vuota, e l'immagine rimase incolume in mezzo a tanta rovina, così che da quel momento essa

---

(1) Vedi a pag. 23.

Digitized by Google

crebbe in venerazione presso i fedeli, i quali vollero che, anche durante la notte, ardessero ceri davanti a lei.

La Madonna del Rosario Protettrice delle Filippine
(Si venera nella Chiesa dei Domenicani a Manila).

Per nuove e più abbondanti elemosine il 9 Aprile 1592 il convento e la chiesa rifabbricati sulle rovine, poterono essere benedetti e dedicati al S. P. Domenico. Nell' incendio del 1603 si ripetè il

Digitized by Google

miracolo, e la statua rimase intatta fra le fiamme. Maria parve da quel giorno attirare i cuori dei popoli verso il suo divin Figlio. La cappella del Rosario, nella nuova chiesa, divenne il Santuario più frequentato della città e tale è rimasto sempre, fino al presente.

Basta ricordare un solo esempio della misericordia di Maria per Manila. Un giovane spagnuolo, Francesco Lopez, si era dato a correre per la strada del vizio, pur serbando un resto di amore e di venerazione alla Regina del Rosario. Ben spesso il rimorso gli aveva fatto sentir la sua voce, ma egli non sapeva vincere la cattiva abitudine. Nel salire un'erta montagna cadde in un precipizio: di fronte alla morte ricorse a Maria, chiedendo grazia di poter fare una santa confessione. Chi doveva trovarlo in quel luogo selvaggio? Dopo tre giorni passò a caso un Missionario che lo confortò e lo riconciliò con Dio. Subito dopo, senza essersi potuto muovere, il povero Lopez morì: la Regina del Rosario aveva ascoltata la sua preghiera; e una pia persona che spesso adornava la statua della Vergine osservò con meraviglia che le vesti del Bambino e della Madre, erano umide ed infangate come se avessero fatto un lungo tratto di cammino. I Frati e molti della città constatarono la verità del fatto, e riandando il tempo si trovò che corrispondeva appunto al momento in cui Francesco Lopez chiedeva aiuto a Maria. Le scarpe ed il manto furono conservati nel convento di Manila, dove operarono continue guarigioni.

IV.

Mentre si fondava la casa di Manila dai quattro Missionari ivi rimasti, gli altri provavano le angustie del paese nella provincia di Bataan. Invano, alcuni anni prima, un pio sacerdote aveva gettato il seme della fede in quel popolo, nel quale, per il vivere selvaggio, era spento ogni principio religioso: fra cristiani e pagani la sola differenza era nel nome; i costumi erano eguali.

Di giorno e di notte i Missionari si recavano di luogo in luogo, nulla curando la pioggia torrenziale o il sole cocente: ora attraversando paludi malsane, ora foreste senza sentiero, ora sfidando in deboli canotti la furia degl' impetuosi torrenti, solo spinti dall' amore per la pecorella smarrita. Questi strapazzi troncarono presto la robusta fibra del sessantenne P. Pietro Bolanos, il quale, tornato infermo a Manila, passò gli ultimi anni nell'educare i fanciulli. — Il maggiore ostacolo trovato dai missionari era l' abuso del vino; per riparare a tal vizio cominciarono a vietar severamente ai convertiti la convivenza con gli intemperanti, i quali ve-

Digitized by Google

dendosi lasciati in disparte, a poco a poco, si fecero più sobri: ed ora la provincia di Bataan è conosciuta come una delle regioni più temperanti di tutto l'Arcipelago.

Spesso Iddio coronò l'opera dei suoi servi con insperati successi. Una sera, per esempio, il Padre Giovanni Ormaza se ne tornava stanco da una lontana missione, quando, al passare davanti ad una casipola si sente misteriosamente forzato ad entrarvi. Là una povera idolatra spasimava nel suo letto di morte: il pio Missionario la conforta, la istruisce nei principali misteri della fede, e col santo Battesimo le apre le porte del cielo. Da questo fatto i Padri Missionari presero nuova lena a maggiori imprese. Oggi possono contare in quella provincia più di 37,000 anime iniziate alla santa religione di Cristo.

Con simile alternativa di dolori e di gioie evangelizzarono pure la vicina provincia di Pangasinam. Una povera capanna formata di sterpi e di foglie raccolse la nuova comunità, finchè non fu edificato il piccolo convento di S. Carlo. Appena la croce fu inalberata, l'inferno preparò maggiori difficoltà; ma il Missionario incontra con pazienza tutto, quando un raggio di speranza gli faccia intravedere, anche da lontano, il buon esito dell'opera sua. Ciò che addolora e fa piangere il cuore d'un Apostolo, è il veder persistere il male e crescere l'odio contro il santo suo fine. Nulla valendo l'opera dei Missionari presso gli adulti, essi si occuparono dei bambini: con questo scopo il P. Lodovico Gandullo entrò un giorno in una capanna indiana chiedendo in grazia di poter istruire i fanciulli. « Non abbiamo bambini » gli fu risposto aspramente. « Vieni, figlio amato, ripetè il Missionario, tu non conosci ancora la grazia del S. Battesimo. » A quella voce un bambino uscì dal suo nascondiglio, si gettò tra le braccia del Padre e lo pregò di battezzarlo, benchè non conoscesse nè la lingua spagnuola parlata dal Missionario, nè la religione cattolica. I genitori, meravigliati al miracolo, si convertirono subito.

Iddio, che aveva provata la pazienza dei suoi servi nell'opera della conversione li ricolmò poi di benedizioni. Nel 1612 si dileguarono le ultime tenebre dell'idolatria, ed il P. Bernhard potè scrivere: « La vita e lo zelo dei nostri fratelli in S. Domenico hanno convertito in mansueti agnelli questi popoli selvaggi. Pangasinam donò al cielo 10,000 bambini che morirono subito dopo essere stati battezzati: ogni giorno si moltiplica lo zelo dei credenti. »

Il 12 Giugno 1588 i Padri Predicatori di Manila celebrarono il primo capitolo provinciale, nel quale si eresse la provincia del

Digitized by Google

S. Rosario. Il capitolo generale di Venezia ne confermò nel 1592 la fondazione, ed ebbe parole di lode per i Missionari che si mostravano veri figli dell'apostolico Padre Domenico.

Restavano però ancora in Manila alcuni Cinesi idolatri, che non avevano voluto ascoltare i primi Missionari; e i Domenicani fabbricarono nel 1587 per essi un' ospedale con la chiesa dedicata a S. Pietro martire. A poco a poco, imparandone la lingua e i costumi ebbero in mano la chiave per l'evangelizzazione della Cina. Già nel 1590 il Padre Provinciale Giovanni di Castro e il P. Michele Benavides erano approdati alla costa di Fo-kien, nonostante che fosse proibita agli stranieri l'entrata del Celeste Impero. Gli Apostoli di pace furono avvinti da catene, gettati nel fondo di un tempio dedicato alla dea del mare Revma, e con aspri modi più volte interrogati. Per una inondazione il tempio rimase considerevolmente sott'acqua: la condizione dei due Missionari era veramente degna di compassione. Alla fine la Regina del Rosario ottenne grazia per i suoi devoti. — Il P. Benavides aveva seco uno scritto tanto ben composto in lingua cinese, che il giudice non lo poteva ritenere opera d'un forestiero, nè poteva perciò vedere nel Missionario una spia o un ingannatore. Per mostrare la loro innocenza i due Padri proposero allora di scrivere, in presenza del giudice, un brano simile a quello, benchè non conoscessero la lingua. « Ebbene esclamò il giudice, provatevi. » I frati recitarono prima il Rosario, e poi scrissero la prova della loro innocenza così bene, che il giudice ne rimase meravigliato. Ma il sole della grazia non era ancora spuntato per quel paese, e i due padri liberati dovettero tornare a Manila.

Il governatore della provincia di Cagayan, al settentrione delle Filippine, si recò nel 1505 alla capitale per ottenere Missionari per il suo popolo. Gli Agostiniani ne avevano già, tempo avanti, tentata la conversione, ma scoraggiati avevano abbandonato il paese. D' allora in poi gl' immigrati spagnuoli e i pochi neofiti rimasero senza Sacerdoti e senza Sacramenti, dimentichi dei loro doveri. Nella chiesa della capitale (Nuova-Segovia) cresceva l'erba, e una immagine della Madre di Dio era resa irriconoscibile dalle ragnatele. I Frati Predicatori per il loro piccolo numero avrebbero potuto resistere a questo invito, ma lo zelo ed una energica volontà superano molti ostacoli! Il P. Diego di Soria, priore a Manila, poi Vescovo della città, partì subito col P. Tommaso di Castellar, seguito presto da altri sei.

Quotidianamente spiegavano le verità della fede, che rispec-

Digitized by Google

chiavano poi fedelmente nella loro vita, così gli Indiani a poco a poco ebbero un santo timore della nuova religione. Alcune piccole chiesuole si vennero fabbricando all'intorno, annunziando l'aurora di un tempo più bello. Il nemico nel vedersi ricacciato sempre più indietro, furioso si mostrò ad una sacerdotessa pagana e gridò: « Io non posso più sopportare lo scorno che mi danno questi stranieri frati bianchi. »

Gli oracoli ammutolirono e i sacri inni risuonarono nelle chiese.

(Continua).

LA PAGINA DEL ROSARIO

Un documento per la storia della istituzione del Rosario.

Prouille, 24 Febbraio 1899.

Reverendo e carissimo Padre,

Vi ricorderete di certo che circa due anni or sono vi comunicai il fatto seguente, tolto dal manoscritto (ancora inedito) di Cambefort conservato a Prouille (Cf. *Ros. Mem. Dom.* anno 1897, pag. 241).

« L'anno 1321, quando Suor Geltrude de La Perrosse era priora di Prouille, le due sorelle Antonietta e Giovanna di Belcastel, con fervorosa preghiera, prostrate all'altare del santo Rosario chiedevano alla gloriosa Vergine Madre di Dio, nel medesimo tempo, nell'ora medesima, la grazia che una non vedesse la morte dell'altra; e ciascuna faceva questa preghiera ad insaputa dell'altra. Alcune religiose videro le due porte del tabernacolo chiudersi da un momento all'altro, da loro stesse; ciò che le sgomentò non poco, interpretando che la Beata Vergine non gradisse la loro preghiera. Senonchè di lì a poco tempo vennero a morire e quando si portava in chiesa il corpo dell'una per seppellirlo, l'altra esalava l'anima a Dio, senza appunto che una sapesse dell'altra.

Da questo fatto, tolto dagli antichi Archivi del nostro Monastero, io deducevo allora: 1° che l'esistenza nel 1321, a Prouille stesso, di un altare del Santo Rosario, annienta l'opinione fantastica di coloro che pretendono che il Rosario non esistesse prima del Beato Alano de La Roche, che morì nel 1462; 2° che la devozione speciale

Digitized by Google

con la quale le due sorelle di Prouille invocavano la SS. Vergine al suo altare del Rosario, nel 1321 (appena un secolo dopo la morte del nostro amatissimo Patriarca) conferma in modo singolare la tradizione che, fu appunto nella chiesa di Nostra Signora di Prouille che S. Domenico ricevette dalla Regina del Cielo la rivelazione del Rosario.

Or ecco che un altro fatto accaduto dieci anni dopo il precedente, e registrato in documenti indiscutibili, irradia di nuova luce la verità storica dell' Istituzione del Santo Rosario per mezzo del nostro S. P. Domenico. -- Il ch. Archivista del dipartimento de l'Aude, Sig. Giulio Doinel, mi manda in questo momento la prova di stampa d'un lavoro che riguarda il Monastero di Prouille, che egli sta ora pubblicando.

Col suo permesso, trascrivo qui il documento:

30 Juillet 1331.

Reconnaissance par la Prieure de Pontvert de 69 florins d'or prêtés par le Monastère de N. D. de Prouille.

Pateant universis, quod nos Soror Assarida, priorissa Monasterii Sororum Pontisviridi, totusque ejusdem loci Conventus, recognoscimus et veraciter confitemur nos recepisse causa mutui a reverendo patre fratre Helya, tunc Priore Provinciali Fratrum Prædicatorum in Provincia Tholosana LXIX florenos auri, boni et legitimi ponderis, per manum fratris Odonis, tunc prioris dicti Monasterii, quos jam posuimus et convertimus in utilitatem supradicti Monasterii. Quare, nos priorissa prædicta et Conventus ante dictus, de voluntate et assensu dicti prioris nostri, obliguamus nos ad reddendum et solvendum eidem fratri Helie, vel cui ipse mandaverit, quandocumque fuerimus requisite, vel prior noster fuerit requisitus per ipsum, aut per ipsius certum nuntium aut expressum mandatum: obligantes nos, nunc in præsenti et in posterum, et omnia bona mobilia et immobilia dicti Monasterii, ubicumque fuerint inventa, eidem fratri Helye, donec sibi de toto debito fuerit plenarie satisfactum. In cuius rei testimonium sigillum Conventus nostri duximus apponendum.

Datum in dicto Monasterio, in festo Martirum Abdonis et Senensis, Anno Domini M°CCC°XXXI°.

(Cabinet de Teule: Original sur parchemin).

Il ch Archivista fa seguire al documento la seguente osservazione:

Questa carta, curiosa per sè stessa, è importante per l'effigie del suggello che l'autentica e che è conservato mirabilmente. È ovale, in cera rosso cupo ricoperto di carta, e rappresenta Nostra Signora seduta, tenendo il bambino Gesù sulle sue ginocchia, nell'atto di offrire ad un Religioso prostrato (che ha tutti i caratteri di S. Domenico) un oggetto che è certissimamente un *Rosario*. Que-

Digitized by Google

st'effigie è finora il monumento figurato più antico che rappresenta il *Rosario*. Essa proverebbe dunque chiaramente che fino dal principio del XIV secolo, era noto che l'istituzione del Rosario era dovuta al Patriarca dei Padri Predicatori.

Alla destra della Madonna è una Religiosa parimente prostrata, con le mani giunte. La scena è circoscritta in una edicola gotica attorno alla quale si legge benissimo questo: *Sigillum Monasterii Pontis Viridi*. Il nostro prezioso suggello dunque è molto anteriore ad Alano de La Roche, al quale si vuole attribuire da alcuni la creazione della leggenda di San Domenico nell'atto di ricevere il Rosario dalle mani della SS. Vergine.

La Signorina Alma Cardes di Carcassona (si benemerita del nostro Ordine per lo zelo nel riprodurre le antichità domenicane) ha preso la fotografia di questo prezioso cimelio.

Se ora noi osserviamo che la Casa di Pont Vert (volgarmente chiamata Prouillan de Coudom, fondata nel 1283) era la prima figlia (in Francia) dell'Arcimonastero di Nostra Signora di Prouille, ed avea ricevuto da esso le pure e vere tradizioni Domenicane, conservate gelosamente nella culla dell'Ordine, non faremo le meraviglie vedendo il suggello della nuova Prouille portare l'effigie di S. Domenico nell'atto di ricevere dalle mani della SS. Vergine il Rosario,

Gradite ecc. F. Giuseppe Antonino Doussot dei pred.

NOTIZIE.

Un Pellegrinaggio alla Tomba di S. Domenico in Bologna. — Il *Comitato internazionale per l'omaggio a Gesù Cristo Redentore*, ha pubblicato un invito ai Cattolici italiani, affinchè vogliano accorrere in pellegrinaggio a Bologna il giorno 17 Aprile prossimo.

« Bologna, dice l'invito che porta l'approvazione degli Ordinari di Bologna e di Ferrara, bella, dotta e religiosa, custodisce la salma di *S. Domenico*, in una tomba resa preziosissima dal genio della Fede e da quello dell'Arte.

« A Bologna dunque accorrano i Cattolici per venerarvi le ceneri di uno dei Santi più illustri della Chiesa, che l'*Alighieri* nomò della Fede il caldissimo amante; e che fu debellatore di eresie formidabili, propagatore della più soave tra le devozioni, il S. Rosario.

« Da quel sepolcro attingeranno nuova lena a professare in pubblico la loro fede, e ad adoperarsi al ritorno dei traviati sul retto sentiero. »

Noi plaudiamo all'ottima idea, e ci auguriamo che sia numerosissimo il pellegrinaggio alla tomba del Padre nostro. Le norme finora fatte

Digitized by Google

di pubblica ragione sono le seguenti: Il pellegrinaggio avrà luogo il lunedì 17 Aprile, in occasione delle feste giubilari dell'Emo Sig. Card. Arcivescovo Domenico Svampa; e il *giorno successivo* si andrà a Ferrara al Santuario del Preziosissimo Sangue in S. Maria in Vado. — Si sono ottenuti grandi ribassi ferroviari, dal 55 al 70 %.

Le Missioni Domenicane. — Al principio di quest'anno le *Missions Catholiques* in seguito agli *Annales de la Propagation de la Foi* hanno pubblicato, secondo il solito degli altri anni, un resoconto generale dei lavori compiuti da quei figli degli Apostoli che in tutti i paesi e in seno a tutti i popoli perpetuano l'evangelizzazione dei poveri, degli ignoranti e dei traviati. L'*Echo de Fourvières* ha riprodotta questa relazione, e poi varie pubblicazioni periodiche della Francia e dell'estero.

Ebbene, nel panorama immenso dell'Apostolato, in questa enumerazione gloriosa degli atleti di Cristo e delle famiglie ecclesiastiche o religiose, che senza mai estinguere la loro fecondità nè la loro abnegazione, si dedicano all'opera delle missioni, i nostri sguardi cercavano naturalmente qualche nome domenicano; ma nè nel Mondo Antico nè nel Nuovo, in Asia, nell'Africa, in America, nell'Oceania, non abbiamo potuto scoprirne alcuno.

Ci chiedemmo con mestizia cosa sia divenuto, nella progenie dei Frati Predicatori ancor viva, il sangue di Domenico, di Giacinto, di Vincenzo Ferreri; ma non ci è stato bisogno di una memoria prodigiosa per ricordarci che il numero di Novembre dell'*Année Domenicaine* di Parigi (pag. 513) diede in riassunto un resoconto officiale dei cinque vicariati apostolici del Tonchino e del Fo-kien, confidati dalla Santa Sede ai Domenicani spagnuoli. Questo resoconto è preso dagli *Annales de la Sainte Enfance*, e gli *annali della Propagazione della Fede* lo riprodussero per intiero immediatamente dopo quel rendiconto generale pubblicato dalle *Missions Catholiques*, dove non ha trovato posto nessun nome domenicano. Conta quasi due anni, è vero, però ci figuriamo che in due anni (nonostante le prove tremende per le quali sono passate la Spagna e le Filippine le quali danno alle razze gialle tanti intrepidi missionari) lo spirito di apostolato non vi sia ancor morto.

Il *Rosario, Memorie Domenicane*, per parte sua, disse nel fasc. 16° del 1898 (pag. 542) che i Frati Predicatori irlandesi spinti dal loro zelo erano andati in Australia, dopo avere unito nelle Antille la loro voce e le loro fatiche alla predicazione e ai disagi dei Domenicani inglesi. Presso a quest'ultima missione faticano, a Curaçao, i Domenicani olandesi.

Troviamo poi i Domenicani francesi al Canadà e nell'America del Nord; in Mesopotamia, in Armenia e sotto i ferri dei Kurdi; a Gerusalemme e in Terra Santa; al Brasile dove la Provincia di Tolosa porta il nome di Gesù Cristo a quelle tribù senza Dio, e in Cina pure, e le *Missions Catholiques* non possono ignorarlo, mentre da parecchi mesi pubblicano in proposito lettere interessantissime del P. Cothonay.

Digitized by Google

La Propagazione della Fede, l'Opera delle Scuole d'Oriente sanno bene tutto ciò, e nessuno ignora, e noi meno degli altri, quale parte generosa esse fanno nelle loro elemosine alle Missioni Domenicane.

Bisogna dunque conchiudere che chi ha redatto il rendiconto delle *Missions Catholiques* ebbe una distrazione, inverosimile a prima vista, ma pur troppo reale. E noi chiederemo ai nostri cari lettori, e a quelli delle *Missions Catholiques* e delle numerose pubblicazioni che hanno riprodotto o che riprodurranno il resoconto delle Missioni, di voler pregare lo Spirito Santo, non a creare o resuscitare, ma a sostenere e ad accrescere sempre più nella famiglia domenicana la passione santa dell'apostolato.

***

Mesopotamia e *Kurdistan*. — L'ultimo fascicolo dell'*Année Dominicaine* pubblica questa lettera del P. Galland, da Mar-Yacoub, in data 7 Dicembre 1898.

Revmo Padre,

Voi avete tempo indietro intrattenuto i vostri lettori sull'opera importante che hanno intrapreso nel Kurdistan i nostri Padri della Missione di Mossoul, l'educazione della gioventù Nestoriana nel pensionato di Mar-Yacoub. L'opera è già entrata nel quinto anno. Malgrado la difficoltà del principiare, le esitazioni per fissare il carattere di uno stabilimento scolastico di genere affatto nuovo, e le opposizioni venuteci da parte di certe tribù kurde, decise a impedire il reclutamento degli allievi, il pensionato si mantiene e progredisce.

I nostri primi allievi sono arrivati a un grado d'istruzione, che forma l'ammirazione dei loro compatriotti. Insieme alla conoscenza profonda della lingua siro-caldea, posseggono una solida istruzione religiosa, esatte nozioni di francese, e gli elementi di lingua araba, di storia, di geografia e d'aritmetica. La lingua francese è parlata al pensionato di Mar-Yacoub con una purità d'accento e una correttezza che stupiscono, da parte di questi piccoli montagnoli.

Le conversioni operate fra i nostri allievi sono state tutte durature. La prova di parecchi mesi di vacanza, ripetuta ogni anno, non ha portato nessuna defezione. Anche qualche fanciullo non rientrato nel pensionato dopo le vacanze, fa onore in mezzo alla propria tribù alla educazione ricevuta.

Nell'anno venturo speriamo di poter scegliere fra i nostri allievi più grandi qualche maestro per i villaggi Nestoriani, che ci chiedono scuole *cattoliche*. Per verità oggi le popolazioni Nestoriane di diverse parti non si contentano più di chiederci scuole pur che siano, ma vogliono scuole cattoliche, tenute da maestri cattolici formati e diretti da noi: felice segno dei tempi, dovuto in gran parte alla buona impressione prodotta sullo spirito di questi cristiani dall'educazione data a qualcuno dei loro figli nel nostro pensionato di Mar-Jacoub. . . . . .

Digitized by Google

Rassegna dei più importanti Decreti delle S. Congregazioni. (Continuaz. Vedi a pag. 159). — *Revoca di tutte le Indulgenze dette* eccessive. — Un importantissimo Decreto *Urbis et Orbis* è uscito dalla S. Congregazione delle Indulgenze, approvato dal S. P Leone XIII il 26 maggio 1898, riguardante le Indulgenze dette *eccessive*, di *mille e più anni*.

È da premettersi, che si dicono Indulgenze *false* quelle che giammai furono concesse, ma o che furono maliziosamente inventate o erroneamente supposte. Sono indulgenze *apocrife* quelle che mancano di autenticità; cioè vengono attribuite ad un Papa il quale non consta che le abbia concesse. Moltissime di queste sono anche *false*, altre *dubbie*, e perciò non ammesse dalla Chiesa, la quale non vuole che in verun modo siano ingannati i fedeli. Sono *nulle* quelle che si concedono da chi non ha facoltà, o che si dispensano non osservate le debite condizioni affinchè siano valide. Finalmente le Indulgenze *abrogate* ossia *soppresse* si chiamano quelle che dalla medesima autorità sono tolte, annullate e revocate. — Generalmente sono tre i motivi per i quali i romani Pontefici sono indotti ad abrogarle o revocarle: vale a dire o *per essere dubbia la loro concessione*, o perchè *è cessato il fine* pel quale furono concesse, o per *la soverchia accumulazione* al medesimo fine o al medesimo corpo morale, al quale furono concesse.

Ora per venire al nostro punto: Le Indulgenze dette *eccessive* di *mille* ed anche di *più mila anni* si tengono comunemente come *sospette di falsità*: e specialmente quando le loro asserte concessioni si riferiscono a quei tempi nei quali si usava molta moderazione nel concederle, e perciò sono anche *apocrife* perchè mancanti della debita autenticità È un fatto però che tra queste Indulgenze chiamate *eccessive* ve ne sono delle autenticissime. Per addurre qualche esempio ne abbiamo prove lampanti nel sommario delle Indulgenze del SS. Rosario approvato con speciale Bolla, *Nuper pro parte* da Innocenzo XI il 31 luglio 1679, e nell'altro sommario delle Indulgenze concesse agli aggregati alla Confraternita della *Cintola* eretta nelle Chiese dei PP. Agostiniani: sommario che non sono molti anni venne debitamente riconosciuto e confermato dalla S. Congregazione. In esso, tra le altre, vi si leggono le Indulgenze di mille anni che possono lucrarsi dagli aggregati nelle feste degli Apostoli. — E per quello che riguarda il Sommario delle Indulgenze del Rosario è autenticissima la Bolla di Innocenzo VIII che incomincia: *Splendor Paternæ gloriæ* spedita il 27 Febbraio 1488, riportata nella Bolla *Nuper pro parte* di Innocenzo XI in questi accenti: « *Ex concessione Innocentii VIII 27 Februarii 1488 confra-* « *tribus et consororibus in aliqua confraternitate in Ordine Prædica-* « *torum erecta conscriptis, vereque pœnitentibus, et confessis, qui* « *tertiam Rosarii partem recitaverint, toties quoties id egerint,* SEXA- « GINTA MILLIA ANNORUM *et totidem quadragenæ Indulgentiarum de* « *injunctis sibi pœnitentiis relaxantur* ». Questa Indulgenza è stata valida fino al 26 maggio 1898; al presente, così richiedendo i mutati tempi e la disciplina al presente in vigore nella Chiesa, fu dall'Apostolica Sede rivocata ed abrogata.

Digitized by Google

La ragione precipua che indusse gli Eminentissimi Padri a prendere questa decisione si fu: Che la S. Congregazione aveva spesso notato che per lo più la concessione delle predette Indulgenze o non aveva solido fondamento o lo aveva supposititio: e riflettendo inoltre a quanto insegnò il Concilio di Trento (Sess. 25, Cap. IX, *Decr. de Indulg.*): « Doversi usare moderazione nel concedere le Indulgenze, affinchè non « avvenga che per la soverchia facilità si snervi la disciplina ecclesia- « stica »: pensò essere cosa ben fatta che le Indulgenze tutte di *mille e più migliaia di anni* (senza badare se siano vere o apocrife) venissero revocate ed abrogate.

***

Varie decisioni riguardanti l'astinenza ed il digiuno. — I. Fu domandato alla S. Penitenziaria: 1.° Nei giorni in cui è permesso il condimento di grasso, chi usa il lardo per condire minestra, polenta, frittata, ecc. può liberamente mangiare quei pezzetti di lardo che restano, dopo essere stati soffritti per estrarne lo strutto? Fu risposto di *Si*, purchè proseguano ad essere parte del condimento.

2.° Nei giorni di stretto magro, nei quali sono vietate le uova, si può bagnare leggermente coll'uovo sbattuto le erbe, v. g. i carciofi? — Fu risposto: *Non è lecito* il condimento con le uova, quando queste sono proibite.

3.° Nei giorni di stretto magro è lecito l'uso dell'olio in cui siasi fritta la carne, o almeno è lecito nei giorni di semplice astinenza? Fu risposto: *Non debbono inquietarsi* coloro che agiscono così. — S. Penitenziaria, 17 novembre 1897. — (V. il *Ros. Mem. Dom.* anno XIII, 1896, alla pag. 88, ove si parla dei condimenti di grasso di *qualunque animale*).

II. Bmo Padre. — N. N. ottenne a causa di malattia cronica la facoltà di prendere qualche ristoro *per modo di bevanda (per modum potus)* prima della Comunione. Aggravatosi vie più il suo male, e non bastandogli solo la bevanda, supplica la S. V. che si degni permettergli anche qualche cosa di solido per sostentarsi.

La Congregazione Generale dell'Inquisizione il 7 settembre 1897 rescrisse così: Si risponda *Ad mentem*. La mente è che quando si dice *per modo di bevanda* si intende che si possa prendere brodo, caffè, od altro cibo liquido, in cui sia mescolata qualche sostanza, come p. es. semolino, pan grattato, ecc. purchè l'insieme non venga a perdere la natura di cibo liquido. Questa risposta venne approvata dal S. Padre.

III. Bmo Padre. — Per Decreto del S. Uffizio 5 dicembre 1894 la S. V. concesse ai Vescovi la facoltà di anticipare e per gravissimi motivi di dispensare nella legge del digiuno e dell'astinenza, quando una festa da osservarsi con l'uno e l'altro precetto, del Patrono principale o del Titolare della Chiesa, cadesse nei Venerdì o Sabati dell'anno; eccettuato il tempo della Quaresima, i giorni dei Quattro Tempi e delle Vigilie dentro l'anno consacrate al digiuno. Siccome però nella Spagna con Decreto della S. C. R. 2 maggio 1867 vennero abrogate alcune vigilie consacrate al digiuno dentro l'anno, ed il digiuno fu trasferito nei venerdì e sa-

Digitized by Google

bati del Santo Avvento, l'Arcivescovo di Compostella umilmente domanda che la S. V. si degni di dichiarare, se il Vescovo in forza del Decreto 5 dicembre 1894 possa anticipare o ancora, per gravissimi motivi, dispensare dalla legge del digiuno e dell'astinenza nei venerdì e sabati dell'Avvento. — La S. C della S. Rom. ed Univ. Inquisizione rescrisse di *No:* ed il S. Padre approvò la risoluzione degli Eminentissimi Padri (1).

IV. Mons. Vescovo di Nicotera e Tropea ottenne per la Quaresima del 1896 il solito indulto delle carni, da concederlo ai fedeli delle due sue Diocesi. Nella Lettera del S U. colla quale veniva partecipato detto indulto, così questo veniva espresso: « Il S. Padre.... rimette al prudente « arbitrio e coscienza di Lei la facoltà di accordare ai suoi diocesani « l'uso delle carni, anche non salubri, nell'unica comestione, fuori « che, ecc. » Le parole generali *di accordare ai suoi diocssani nell'unica comestione,* generarono il dubbio, se coloro, i quali non sono obbligati al digiuno, potessero usare le carni *solo nell'unica comestione,* ovvero più volte al giorno, a piacere, giusta la dichiarazione della S. Penitenzieria in data 16 gennaio 1824. — Dal S. Uffizio Mons. Vescovo ebbe la seguente risposta: « Roma, S. Uffizio, 31 marzo del 1896. — « Illmo e Rmo Mons. — Con istanza dei 25 febraio u. s. la S. V. do- « mandava la soluzione di un dubbio sull'interpretazione dell'Indulto « quaresimale, e cioè, se i non obbligati al digiuno possano nei giorni « in cui il digiuno è prescritto, cibarsi di carne una sola volta, o, come « dichiarò la S. Penitenzieria in data 16 gennaio 1824, più volte al « giorno. Le rispondo di attenersi alla dichiaraziene citata della S. Pe- « nitenzieria. L. M. Card. Parocchi. »

(1) Nei casi suesposti, al Vescovo non rimane altro espediente per le feste e fiere indicate nel Decreto 5 dicembre 1894, che ricorrere particolarmente alla medesima S. C. ed ottenere una speciale dispensa tanto dal digiuno che dall'astinenza; dispensa che con facilità si ha.

PENSIERI.

Quando l'amore è veritiero, allora è attivo: l'amore che rifugge la fatica non è più amore. S. Tommaso d'Aquino.

Non vi date dispiacere se vi è stato fatto torto; basta che voi non l'abbiate fatto ad altri. S. Caterina de' Ricci.

L'avaro non è signore della pecunia, ma la pecunia dell'avaro.
B. Giordano da Rivalto.

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	2892 30
M. R. P. Cremona dei pred. Provinciale di Malta. . . .	»	107 —
Em.mo Card. Ledochowski	»	10 —
Le sorelle Maria, Caterina (Terziarie Domenicane) e Giuseppina (Terziaria Francescana) K.....	»	30 —
Prof. Giuseppe Pampirio	»	5 —

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Resurrexit!

È Pasqua! Le campane suonano giulivamente, le Chiese sono parate in rosso, e i candelieri d'argento riflettono i primi raggi

La Resurrezione del Redentore

(In una cella del Convento di S. Marco a Firenze (1)*).*

del sole, che penetrando dai larghi finestroni, vanno a formare un'aureola sull'altare, ove sorge la figura del Gesù risorto. L'organo suona allelujando, mentre i cantori intuonano il *Resurrexit.*

È Pasqua di Resurrezione!

Nell'aria è un profumo di pace e d'amore; risorge la natura, tutte le cose hanno un aspetto così gaio e ridente che dispone

(1) Da una fotografia dei fratelli Alinari. P. 2ª, N. 4299.

Digitized by Google

lo spirito alla calma più soave. Dovunque è un ricambio d'auguri, di saluti, di promesse, di doni, ed i più sacri affetti si ridestano, e i sentimenti diventan più nobili, più forti, dinanzi al Dio d'amore che muore come Vittima ed esempio, per risorgere Ideale di virtù e di sacrificio.

È Pasqua di Resurrezione! In questo giorno ci sentiamo migliori, più animati a praticare il bene; oggi si ricorda che l'ultima parola di Gesù morente fu una parola di perdono, che la prima parola di Gesù risorto fu una parola di pace; e l'anima nostra s'apre di nuovo al coraggio, alle speranze dell'avvenire, e ogni ombra di timore scompare, dissipata dai raggi della fede.

L'êra nuova incomincia; fra i dolori della terra sorge la pace e la fortezza divina, perchè è sorto l'Ideale a cui l'umanità aspira per elevarsi al di sopra delle sue miserie; e attraverso gli errori e le volgarità dei secoli, al di sopra delle nostre ombre Esso risplende, chiama, aspetta!....

Oggi il Signore è risorto! A Maria di Magdala apparve sfolgorante di luce, mentre usciva dall'ombra del sepolcro. A noi appare risorto nella perpetua giovinezza della Chiesa, nello splendore delle sue opere, e dovunque si compiono santi doveri di verità, di rettitudine, di giustizia.

Gesù Cristo è risorto, e la primavera lo saluta coll'incanto della sua bellezza, e cielo e terra innamorati inalzano al lieto giorno il poema dei loro profumi, dei loro sorrisi.

Resurrexit! Risorgete generose e pure aspirazioni, sante memorie del passato, bei sogni fugaci, risoluzioni nobili e forti!

Risorgete dalle bassezze della terra sacri sentimenti di virtù e di dovere; risorgano le gioie tranquille e serene, gli affetti purissimi, la scintilla della pietà e della compassione.

Resurrexit! Oh, ritorni la primavera nel nostro cuore, ritorni la luce serena a dissiparci le nubi dello spirito, e si cerchi il valore, il conforto, la vita, non nelle illusioni ma nella verità, non in ciò che passa ma in ciò che per sempre rimane!....

Resurrexit!.... E ogni fiore che s'inalza sullo stelo, ogni atomo vagante sull'ala dei venti, tutto nell'anima nostra, nell'azzurro infinito, nelle campane festanti, oggi va ripetendo: è risorto!

Digitized by Google

Il mondo moderno giunge a questa *fine di secolo* stanco e disilluso, come il vecchio Faust del gran dramma di Goethe.

Le sue immense ricerche, i suoi studi, i suoi progressi materiali, spinti innanzi febbrilmente senza lo spirito di Dio, gli lasciano la mente confusa, il cuore vuoto, le membra affralite.

Da tutti i suoi dubbi, da tutti i suoi errori s'è distillato un sottile veleno, ed egli sta per portarlo alle labbra e precipitare, quando dal suo torpore angoscioso lo risveglia la voce della Chiesa che canta il *Resurrexit*, l'*Alleluia* della pace, anche in questa fine di secolo.

Anche per te, o povero mondo moderno affaticato, anche per te vi può esser resurrezione, pace e giovinezza nuova! Ma purchè tu allontani da te la coppa avvelenata del dubbio, e ti disseti come un tempo al Calice della fede!

Cristo è risorto! Tu pure puoi risorger con lui. Ma getta via la pietra che pesa sovra di te, sciogliti dal sudario e dal lenzuolo che ti lega, disperdi gli sgherri del male che guardano il tuo sepolcro! E ciò non lo potrai fare che nel nome di Cristo!

Cristo è risorto!

*
* *

La nostra incisione rappresenta una delle tante storie a fresco che l'Angelico dipinse nelle celle del Convento di S. Marco. Tu scorgi, giusta l'espressione evangelica, incavato nel vivo sasso un capevole recinto, entro del quale vedesi di bianco marmo e scoperchiato il sepolcro del Redentore. Nella parte superiore del medesimo è Gesù Cristo risorto, solo per metà sporgente dalle nuvole, avente nella destra la palma siccome primo dei martiri.

Le pie femmine, venute a porgere estremo ufficio di lagrime, di baci e di profumi all'adorata salma del Salvatore sono figure egregiamente disegnate; e con segni di sì profondo dolore che in rimirarle l'animo è grandemente commosso.

Quanto mai può dirsi bello, e non per mano mortale ma celeste colorito, è l'Angelo, il quale, seduto sul labbro del sepolcro, con grazia bellissima accenna e dice alle sconsolate che Cristo è risorto.

Come in un fuor d'opera, in un lato a sinistra di chi ri-

Digitized by Google

guarda, è una mezza figura del Patriarca S. Domenico improntato di una soavità veramente angelica, quasi meditante la gloria di quel risorgimento.

La parte superiore di questo dipinto ha patito non lieve danno.

S. VINCENZO FERRERI

(5 Aprile)

Vincenzo Ferreri era di media statura, aveva le membra ben proporzionate, amabile il volto, larga la fronte e piena di serena maestà, a cui i biondi capegli tagliati all'uso monastico, formavano aureola; la bontà temperava il fuoco dei suoi grandi occhi vivaci. Era pallido; ma quando predicava le guancie si colorivano di un leggero incarnato. Il tempo, le fatiche, le penitenze, impressero più tardi su quella beltà un certo tipo austero, che si sarebbe detto un' irradiazione dell'anima. Soggiogava i cuori col solo farsi vedere.

D'indole seria, ma suscettibile alle forti ed alle delicate emozioni, la voce aveva dolce, sonora, melodiosa, modulata senza sforzo, producente negli uditori ogni sorta di vibrazioni, come musicale istrumento. Era un incanto, dice Miguel, udirlo per quattro o cinque ore di seguito, senza stancarsi e senza stancare.

La memoria aveva felice e fecondo lo spirito; però l'eloquenza gli sgorgava sopra tutto dal cuore. L' altare e il crocifisso, ecco i suoi due libri. Così affermava egli stesso, ed era facile constatare che il Santo diceva il vero. Nella conversazione con Dio imparava ciò che non somministrano all'uomo nè le biblioteche, nè le proprie riflessioni, nè il genio individuale. Ciò che in lui si può chiamare *la sua passione* era l'orrore al peccato. L'idea del male lo sconvolgeva tutto, fino al ribrezzo. E perchè? Perchè aveva l'intimo senso dell'onore di Dio, del valore di un'anima, dei divini giudizi.

Per annunziare il finale giudizio egli ebbe da Dio missione e grazia speciale, e trovò all' uopo immagini, accenti e folgori, capaci di colpire ogni cuore più ostinato. Figuriamoci

Digitized by Google

un oratore di prim'ordine (giacchè tale era di fatto) esponente queste terribili verità: Un Dio che tutto vede, che tutto penetra, che tutto nota, dinanzi a tutte le umane generazioni svelerà i segreti d'ogni coscienza. Questa comparirà alla luce del divino sguardo con tutto il suo egoismo, colle sue astuzie, colle sue debolezze, colle sue perfidie, coi suoi più occulti pensieri, coi suoi incessanti sviamenti. La vita di ogni uomo si spiegherà agli sguardi di tutti; i peccati proprii, i peccati di partecipazione, l'occasione data ai peccati altrui, l'influenza malefica esercitata sulla società, ogni pensiero, ogni atto, tutto sarà pesato a rigore di giustizia eterna. — Dopo ciò, quale meraviglia che molti peccatori abbiano con sospiri e singhiozzi fatta pubblica confessione dei loro misfatti?

S. Vincenzo Ferreri.

Attestano i documenti che a Tolosa vi fu un momento in cui l'eloquenza fu sì potente, che il grande oratore si trasformò visibilmente in angelo sceso dal cielo; egli scopriva il divin tribunale, e additava il sovrano giudice. La sua voce tonò allora così terribile che la folla che riempiva la chiesa e inondava le strade adiacenti, ne fu come sbalordita di spavento: tutti caddero tramortiti al suolo, e al suolo si giacquero finchè la voce del taumaturgo con nuovo prodigio non li ebbe rialzati. Non so se il pittore s'azzarderebbe a ritrarre la scena or ora descritta; ma so di certo che la storia dell'umana eloquenza nulla ci offre di più grandioso.

Digitized by Google

Vincenzo Ferreri fu veramente l'angelo precursore del giudizio finale, di quell'ora tremenda che scoprirà ogni secreto. Allorchè l'annunziava, dice S. Antonino, gli uomini dievano fra loro: « Monti schiacciateci! » appunto come ripeteranno i peccatori negli ultimi tempi.

I suoi discorsi (così un autore contemporaneo) erano sì forti e sì patetici, animati siffattamente dallo spirito di Dio, che l'uditorio tremava o verga a verga; tutti piangevano, tutti gemevano, tutti erano costernati all'annunzio di quella eterna verità, rappresentata così al vivo da quest'Angelo.

Dio farà precedere al giudizio segni spaventosi. Tremerà la terra, s'apriranno i sepolcri, si ricomporranno le sparse ossa, si spegneranno gli astri e con orribile fracasso, usciti dall'orbita loro, entreranno l'un contro l'altro negli spazi del firmamento; squillerà l'ultima tromba, il fuoco e la folgore traverseranno il cielo in ogni senso; i morti s'avvieranno alla gran valle, ogni essere ripiglierà il suo stato primiero, tutte le generazioni insomma si desteranno, si riconosceranno, si chiameranno, si confonderanno insieme, indi si farà un silenzio solenne, per ascoltare Dio giudice. Oh spettacolo!

Si racconta di un religioso che chiamato per divina misericordia ad un anticipato giudizio, talmente rabbrividì, che fe' murare l'uscio della sua cella, nè di là uscì più per trenta anni. Per estrarvelo cadavere si dovette demolire. È noto che S. Girolamo (il quale non era certo uno spirito vile) udiva continuamente risuonare al suo orecchio il terribile: *Surgite mortui!* E il Vangelo, che non abbonda in sensi figurati, dice chiaramente: « Gli uomini si consumeranno di spavento ».

Ma l'eloquenza di Vincenzo Ferreri non produceva soltanto il terrore. Come si vedono le spighe ondeggiare alla brezza e scuotersi all'uragano, così si scorgono nelle anime gli effetti dei vari impulsi della grazia. Perciò, adoprando quei testi della Scrittura che sono proprii a ricercare le fibre più delicate, ne traeva celesti armonie. Il cantico che ai soli vergini è dato cantare gli porgeva (massime contemplando questa o quella grand'anima eletta) argomenti di una bellezza affascinante indescrivibile.

Digitized by Google

Quando i dolori del Cristo formavano il mesto soggetto del suo dire, piangeva.... pareva assorto.... tutti piangevano con lui. Oh quanto eloquenti erano quei silenzi!

Se apriva l'anima sua accesa d'amore, era fuoco che struggeva i cuori a guisa di cera.

Se lo sguardo suo estatico fissava nell'azzurra volta dei cieli, e, quasi squarciando quel velo, s'immergeva dentro agli eterni splendori, la gente anelava d'innalzarsi con lui sulle ali dell'amore, e con gran rammarico se ne ritornavano alla triste realtà della vita.

Il santo indossava sempre le divise della povertà. Di grossa lana era la tonaca, lo scapolare e la cappa. L'asino che egli cavalcava aveva tutta la bardatura di legno e di corde.

Non preferiva le città rumorose, lo dice egli stesso; non era aspro con i poveri popolani, anzi era una gioia per lui il beneficarli, e l'adoprarsi a mitigare la loro dura condizione. Per via salutava tutti, e per tutti aveva una parola cortese, inclinando dolcemente il capo.

Si faceva tutto a tutti; di modo che la sua vita non manca del lato sociale. Godè l'amicizia di tre sovrani, di un papa e di un imperatore; fu onorato dai sapienti ed amato da tutti.

Sapeva trattare tanto coi re quanto col povero popolo, mantenersi eguale tra le insidie come fra i trionfi; e ciò con tanto acume, discernimento e delicatezza, da potersi dire che il suo vivere ordinario era il maggiore dei molti miracoli da lui operati. Non si esagera affermando che dovunque andasse era accolto come un Messia, atteso non di rado lunghi anni, e sempre ricevuto con pompa grande. Egli, sapendo quanto tali esterne dimostrazioni contribuiscono al bene delle anime, disponendole a ritornare a Dio, lasciava fare; ma la superbia non fe' breccia nel suo cuore. Fra quelle superbe cavalcature egli compariva montato sul suo asinello polveroso, e, senz'accorgersi del baldacchino di porpora e d'oro che eminenti personaggi sorreggevano sul suo capo, s'avanzava raccolto e pensoso, studiando la tempra degli spiriti, osservando l'aspetto della messe.

Entrato nella città scendeva a terra, e genuflesso implorava l'aiuto divino per sè e per il popolo. Ove più forti trovasse

Digitized by Google

gli ostacoli opposti dalle più inveterate passioni, passava la notte in orazione, offrendo a Dio la propria vita per l'altrui salvezza, martire cento volte per la veemenza dei desideri!

Ben a ragione fu paragonato agli Apostoli, sia per l'efficacia del dire come per il numero incalcolabile dei miracoli, e per l'abbondanza dei frutti di benedizione. Dai tempi apostolici non s'erano ammirati simili portenti, e difficilmente questo vecchio mondo accoglierà più mai sì copiosa effusione di celeste misericordia. Entrato nella carriera dell'apostolato come un astro d'amore, Vincenzo passò beneficando tutti, senza lasciare un sol dolore quaggiù privo di conforto. Stendeva la mano al caduto, sanava l'infermo, suggeriva rimedi per ogni sventura, sostituiva il timor santo di Dio al timor servile delle pene. Fu insomma il sole de' suoi tempi. Giacchè, nel generale scompiglio della società d'allora, non bastava una luce tranquilla ed uniforme, ci volevano fenomeni atti ad attirare l'attenzione, fari luminosi, lampi, meteore, per iscuotere tanta noncuranza dell'eterna salute.

Vincenzo Ferreri compiè colle sue azioni il significato del nome: *Vinse i terrori e gli errori del mondo.* Si calcolano a centomila i famosi delinquenti da lui convertiti; tale cifra è al disotto del vero. I Padri del convento di Calatayud la portano a centoquarantamila, e i *Fasti Mariani* ancor più alta.

Le conversioni ordinarie non si possono numerare; il Santo stesso così ebbe ad esprimersi, predicando un giorno a Salamanca: « Noè convertì solamente sette persone, ed anche queste della propria famiglia; per mezzo di quest'altro Noè, Dio ne convertì in un solo giorno più di settantamila. »

Tali portenti non erano, come suol dirsi, fuoco di paglia, giacchè i documenti attestano la generale riforma dei costumi, il ritorno della pace e la reintegrazione dell'onore al focolare domestico, le pratiche superstiziose abolite, la religione signoreggiante la società.

Molti poi non paghi di lasciare i vizii grossolani, abbracciarono la perfezione evangelica. Il Santo, che li aveva convertiti, dava loro il sant'abito religioso, sotto il quale perseveravano costanti.

Digitized by Google

L'influenza del Ferreri si fe' sentire attraverso i secoli, e non è cessata ai giorni nostri. Bisognerebbe che fosse più nota la sua vita, perchè fosse di grande aiuto al popolo cristiano, e sopratutto a chi soffre ed implora il di lui potente patrocinio. Fr. E. F. dei pred.

I DOMENICANI

LETTERE A UN GIOVANE

LETTERA SETTIMA.

Vedemmo come l'Ordine abbia veramente eseguite le intenzioni di S. Domenico. Ma, chiederai tu, con quali mezzi? Questo mi rimane ancora a dirti. — Per crescere religiosi sì grandi al cospetto di Dio e degli uomini, per formare tale legione di santi, d'apostoli, di dottori, di missionarii, di martiri, quali mezzi adoperò il nostro Ordine? I mezzi datigli da S. Domenico, cioè lo studio e la contemplazione, le osservanze monastiche e l'ufficio corale diurno e notturno.

Fin dai primordi i conventi domenicani furono focolari di studio e di scienza. Sapeva S. Domenico che, se ogni riuscita viene da Dio, Dio però esige da noi tutti gli sforzi per impetrarla e per ottenerla. Perciò egli stesso mandò i suoi primi discepoli alle università, a frequentare i corsi di filosofia e di teologia; perciò raccomandò loro di affaticarsi con ardore all' acquisto delle sacre scienze.

Da quei primi giorni data ne' conventi dell'Ordine quell'organamento di studi severi, che produssero sì mirabili frutti. Le osservanze monastiche non mitigheranno la propria austerità, nè la preghiera e l'ufficio divino semplificheranno il solenne ed incantevole loro apparato, ma la regola per favorire lo studio saprà stupendamente adattarsi.

Solo dopo lunghi anni d'applicazione, i novelli religiosi potranno dedicarsi alla predicazione e alle missioni dei lontani paesi; solo così formati potranno eseguire il detto di S. Paolo:

Digitized by Google

Prædica verbum insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina (1). Ottemperando così bene i Frati Predicatori alla direzione avuta dall'inclito loro Patriarca, la benedizione di Dio fecondò abbondantemente i loro sforzi: essi divennero ben presto maestri in divinità, e dal tempo del B. Alberto Magno e di S. Tommaso d'Aquino non trassero più ad apprendere la scienza nelle università, ma le più celebri università d'Europa scesero a prendere tra essi i più sapienti loro dottori. E verso il 1320 i Sommi Pontefici concessero alle conventuali loro scuole gli stessi privilegi delle università, ossia il diritto d'insegnare pubblicamente la filosofia e la teologia, e quello di conferirne il Dottorato.

L'Ordine, sempre fedele a questa grande tradizione del suo fondatore, non ha mai desistito dallo spingere i suoi figli a forti studi. Non vi fu Maestro Generale, nè Capitolo Generale che ai precedenti e vigenti statuti per lo studio non ne aggiungessero dei nuovi.

Nè s'indirizzano solo ai giovani novizi; ma non cessano di raccomandare lo studio ed il lavoro indefesso anche ai religiosi provetti, ai religiosi incanutiti nell'arduo uffizio della predicazione e dell' apostolato, i quali non verrebbero più riguardati come veri figli di S. Domenico, ove cessassero di approfondire più oltre le scienze sacre.

Così l'ardore per lo studio è uno dei tratti più caratteristici del nostro Ordine. Chi conosce la storia, sa che i nostri santi furono tutti sapienti e veri luminari del loro tempo, se pure lo splendore della dottrina loro non rischiarò vivamente anche i passi dell'avvenire. Nè saprebbe dirsi fino a qual segno giunse ognora nell'Ordine l'amore e il culto per la dottrina di S. Tommaso. Basterà citare un esempio recentissimo fra mil e. Mons. Valentino Ochoa, martirizzato nel Tonchino l'anno 1861, erasi proposto in fine di vita d'imparare di nuovo a memoria la Somma dell'Angelico Dottore; e ne studiava quotidianamente due articoli, non ostante le occupazioni della sua carica, e gli orrori d'una furibonda persecuzione.

Per acquistare la scienza, diceva S. Tommaso, dobbiamo

(1) Ad Timoth. 2ª. C. IV, Vers. 2.

Digitized by Google

lavorare come se non contassimo che sul nostro lavoro; ma nel tempo stesso dobbiamo pregare come se non ci affidassimo ad altro che alla preghiera. Fedeli a questa raccomandazione ed all'esempio dello stesso Angelico, siccome questi era stato seguace delle raccomandazioni e dell'esempio di S. Domenico, i Frati Predicatori fecero sempre collo studio camminar di pari passo la pratica delle osservanze monastiche. Lungi dal trovare in tali osservanze ed austerità un ostacolo agli studi, ne attinsero sempre le più gagliarde forze per il lavoro. Sapevano che quanto meglio l'anima si purifica nella pratica della penitenza, tanto più s'avvicina a Dio, e più s'addentra nella sua luce. Sapevano che più facilmente le anime si conquistano e si liberano colla preghiera e col sacrifizio, che non colla parola e con gli sforzi della natura. I più dotti figliuoli dell'Ordine furono pure i più osservanti, come S. Tommaso e S. Raimondo, S. Vincenzo Ferreri e S. Pio V e tanti altri. Chi erano i più ferventi nello studio? i più austeri, i più fedeli alla regola, quelli che erano sempre primi al coro di giorno e di notte, per la recita pubblica del divino ufficio.

Questa recita solenne dell'ufficio fu sempre avuta nell'Ordine qual parte essenziale delle sue osservanze, nè i figli di S. Domenico lo dimenticheranno mai. Compiere a nome della Chiesa questo grande dovere della preghiera pubblica è sempre per loro un onore, una delle loro glorie più belle. Ripetere a Dio le lodi ufficiali del suo popolo, ripeterle insieme, ai piedi del tabernacolo, in compagnia degli angeli e dei santi, oh! è troppo dolce riposo alle difficoltà dell'Apostolato, alle austerità della regola e alle fatiche dello studio.

Lo studio adunque, le osservanze monastiche e la recita solenne del divino ufficio sono i mezzi, di cui l'Ordine si valse ognora per formare i suoi figli, secondo il cuore del Padre S. Domenico.

Cosa mirabile! Nessuno di questi tre elementi piegò mai nell'Ordine senza detrimento degli altri due. I tempi invece ed i luoghi dove l'Ordine fornì i più illustri suoi soggetti furono sempre quelli, dove con più bello accordo e con maggior vigore fiorirono le monastiche osservanze, gli studi e la liturgia.

Fr. Paolo Duchaussoy dei pred.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Da Ferrara a Firenze.

Quando Ludovico il Bavaro ebbe ripassate le Alpi, il grosso delle sue milizie tedesche rimase in Italia e con esse cominciò la mala piaga delle milizie mercenarie, pronte a combattere per chi meglio le pagasse, del tutto indifferenti, se il nuovo signore fosse guelfo o ghibellino. Queste sono le *pellegrine spade,* contro le quali il Petrarca diresse l'impeto delle strofe alate nella sublime canzone ai principi d'Italia nel 1345.

Lasciati i servigj di Ludovico, si diedero i più a Giovanni di Boemia durante il suo effimero dominio. Dileguatasi in breve questa signoria, parte fu assoldata dai principi italiani, che si divisero le spoglie del *re della pace,* parte si diede a tormentare le disgraziate popolazioni della valle padana per conto proprio.

Nel gennaio del 1335 questi soldati tedeschi, dispersi tra Parma, Reggio e Modena, accordatisi insieme, invadono la ricca Badia della Colomba nel Piacentino e sotto il nome di Cavalieri della Colomba cominciano a vivere di rapina e d'ogni altra specie di violenza (2). La notizia della ricca preda, fatta da questi cavalieri ladroni, si diffonde rapida come il baleno, proprio nel momento, in cui altri uomini, già dediti alla milizia e in fama di maneschi e ribaldi, in strane fogge, con singolare disciplina, portanti sul petto a distintivo una colomba, che è pur l'insegna dei masnadieri tedeschi, con i più santi propositi muovono da Bergamo.

Le fantasie subito si riscaldano, lo scambio, o meglio la confusione, delle due così opposte compagnie di *colombini* nelle menti rozze e sospettose dei governanti avvien facilmente e per tutto si pensa a chiuder le porte agl'innocui, ma temuti com-

(1) Vedi a pag. 137.

(2) Cornazano. *Istoria di Parma,* in Muratori, *R. I. S.,* XII, col. 740. Cf. Ricotti. *Storia delle compagnie di ventura,* P. II, c. II, p. 39. Torino, 1845; Carducci. *Rime di Francesco Petrarca, ecc.* Livorno, 1876, pag. 128.

Digitized by Google

pagni di Venturino. Già Milano e Lodi li hanno respinti, Mantova ha vietato l'ingresso al Beato; e quando le navi cremonesi son giunte a Francolino, i marchesi Rinaldo, Obizzo e Nicolò si oppongono al passaggio dei pellegrini per Ferrara (1), e li costringono a proseguire per Bologna.

A spiegare la proibizione degli Estensi, oltre i motivi generali, già esposti, concorse anche il fatto, che il 21 gennaio precedente si erano celebrate le nozze del marchese Nicolò con Beatrice di Guido Gonzaga (2) e per una parte a Ferrara non si voleva far cosa diversa, da quanto avevano fatto i Gonzaga a Mantova, e per l'altra le grida di penitenza dei nuovi Flagellanti avrebbero fatto troppo contrasto cogli echi festosi delle nozze celebratesi di recente.

Venturino però non sapeva rassegnarsi a un tal divieto e non ostante gli armati, messi dagli Estensi alle porte per impedirgli l'ingresso in città, volle tentar di passare dopo avviati i pellegrini a Bologna, dove era certissimo, sarebbero stati ben accolti. Fattosi animo, col fido Fr. Nicolò, s'avvicinò, mostrando un contegno indifferente, alla porta della città e sia

---

(1) « *Marchiones non permiserunt intrare* (Ferrariam) *peregrinos ita quod ipsi directa via iverunt Bononiam.* » Anonimo Bolognese, P. XXI, *r. ad 13.am*

L'Anonimo veramente non accenna alla sgradevole confusione fatta dai contemporanei tra i pellegrini di Venturino e i cavalieri della Colomba; si contenta di prender nota dei rifiuti ai pellegrini, senza esporne il motivo, pago di alludere alla moltitudine di mercenari, che dissanguano l'Italia e che impediscono quella pace della penisola, per ottener la quale Venturino ha intrapreso il pellegrinaggio. Ma se l'Anonimo tace, ne parlano diffusamente tutti gli annalisti bolognesi dal Ghirardacci (an. 1657) al Muzzi (an. 1835), il primo dei quali non esita a citare come documento il *Liber Reformationum* del comune di Bologna, il quale alla rubrica *Cum propter milites de Columba,* tratta di una deliberazione presa il 21 giugno 1335 intorno ad essi, d'accordo con i marchesi di Ferrara. Il *Liber Reformationum* si conserva oggi all'Archivio di Stato in Bologna. Trascrivendo la deliberazione, ho potuto convincermi, che non vi si allude affatto ai pellegrini di Venturino, come del resto la data del giugno faceva capire. Giova quindi sperare che dagli annali bolognesi sparisca una confusione, che fa tanto torto alle pacifiche intenzioni avute dal Beato.

(2) Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara.* Ferrara, 1850, III, 292.

Digitized by Google

che le guardie non vi badassero, sia che non li riconoscessero, senz'altri inciampi arrivò a S. Domenico, convento del suo Ordine, già esistente nel 1235. La voce del suo arrivo si diffuse tosto per la città; i Ferraresi accorsero in folla al convento. E i marchesi, riconoscendo pericoloso irritare il popolo accorrente alla chiesa, lasciarono che per due volte predicasse della pace e del pellegrinaggio, procurandosi nuovi aderenti e dissipando ogni sinistra prevenzione (1).

Le prime compagnie di pellegrini, che giunsero a Bologna, col loro contegno umile e devoto subito mostrarono ai cittadini quanto essi differissero dai Colombini tedeschi, contro le temute scorrerie dei quali i Bolognesi eran costretti con grave dispendio a tenere milizie sul confine verso il Modenese (2). Quando poi essi mostrarono con la loro pietà e disciplina d'essere vere milizie di pace, di perdono, di penitenza, come andavano gridando a gran voce per le vie e per le piazze, i Bolognesi, ospitalieri per natura, smessa ogni titubanza, presero a gareggiare tra di loro a chi usasse maggior carità e cortesia coi pellegrini. Intanto il nome di Venturino, già così chiaro nei quasi tre anni che aveva fatto dimora tra loro, ricorreva su tutte le bocche; ritornando col pensiero ai frutti di vita eterna, che il Beato aveva raccolti copiosissimi nella città, ai prodigj compitivi, ai cittadini tardava riavere tra le loro mura il *Messo di Dio,* Intanto si è sparsa la nuova, che contro ogni aspettazione Venturino è potuto penetrare in Ferrara, ha volto in suo favore l'animo dei Marchesi e ha invogliato centinaia di Ferraresi a prender l'abito e le insegne di pellegrino. Ma la maniera colla quale è penetrato in Ferrara, più d'ogni altro fatto colpisce l'immaginazione dei divoti ammiratori; vi si vuol vedere un tratto di quel maraviglioso che già circonda come di una aureola la persona del Beato e senz'altro si dice che, tra i molti doni soprannaturali largitigli da Dio, c'è quello di rendersi, quando voglia,

(1) « *Ego autem, custodibus ignorantibus, quis essem, civitatem intravi et a Marchionibus licentia habita, bis in Ferraria prædicavi.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13.am* Cf. *Cronicon Estense* in MURATORI *R. I. S.,* t. XV, p. 398.

(2) Cf. il *Liber Reformationum,* l. c.

Digitized by Google

invisibile. La diceria è raccolta anche da' suoi pochi, ma forti nemici, i quali tosto scrivono in Avignone: si badi, perchè, siccome le gravissime calamità del mondo cristiano sono nunzi forieri della fine del mondo, così forse l'Anticristo si è incarnato in Venturino che, posseduto dallo spirito maligno, si rende invisibile a sua posta (1).

Però, mentre a Bologna gli si preparano le più liete accoglienze dai cittadini e gl'invidiosi aguzzano le freccie velenose della calunnia, il vedersi circondato in Ferrara da tanto popolo riverente e commosso fa nascere in Venturino il dubbio, se non sarebbe più conveniente ch'egli invece di accompagnarsi ai pellegrini, per aver maggior libertà, procedesse col solo Fra Nicolò. L'esempio di quest'ultima città gli mostrava, quanto egli sarebbe più libero di entrare là, dove i magistrati non avrebbero dovuto temere del concorso di molta turba, e di predicarvi. Dopo maturo esame, s'appigliò a questo partito. Ascoltiamo lo stesso Venturino:

« Partito da Ferrara, » così ha deposto sul processo d'Avignone, « andai a Bologna con il solo compagno Fra Nicolò e di poi nessun altro fu con me nell'andare a Roma e nel ritorno e quando andai alla curia papale. Dovunque arrivassi, ville, castelli, città, ivi predicavo anche più volte al giorno, sempre sostando nei conventi dell'Ordine. Ed era tale il concorso dei popoli, tra i quali arrivavo, da dovere benchè affaticato e stanco, subito predicare e tale l'importunità della divozione della gente, che mi voleva toccare, che per le loro strette ne restavo quasi soffocato. Laonde mi era necessario entrare nelle città di nascosto e alcune volte partirmene di notte con scale dalle mura. Così giunsi a Roma per lo più tra neve e pioggia e con grandissimi strapazzi e ansietà per la violenza della stagione, per la fatica della predicazione e per la debolezza causata dai digiuni » (2).

(1) Cf. il *Rosario*, N. 341, pag. 139, nota 1.

(2) « *Et post hæc ivi Bononiam tantummodo cum socio F. Nicolao, nullo alio sociatus: ac postea nullus alius fuit mecum et eundo Romam et redeundo et ad Romanam Curiam accedendo. Ad quæcumque autem loca ibam, ad Villas, ad Castra, ad Civitates, ubique prædicabam, omni die semel et bis semper declinando ad Conventus Ordinis et erat tantus*

Digitized by Google

Trovava ormai necessario un qualche rigoroso provvedimento contro un grave inconveniente, che poteva divenir causa di seri disordini. Egli aveva già negato le insegne del pellegrinaggio alle donne. Ma tale misura aveva poco giovato e non poche erano partite dai loro paesi, stimolate da quello stesso zelo, che aveva fatto abbandonare il domestico focolare ai loro parenti, non curando i pericoli, ai quali per la ragione stessa del sesso erano di gran lunga più esposte. Saputo che molte altre d'ogni condizione a Bologna s' accingevano a seguirlo a Roma, volle proibire assolutamente alle donne di pigliar parte al pellegrinaggio. E non appena giunse in quella città, ne parlò in pubblica predica. Ma la risoluzione di Venturino fu ascoltata con mal celato disgusto da molte donne, alle quali pareva ingiusto e crudele un divieto in impresa, alla quale il Beato stesso infervorava il popolo, come per cosa santa e sommamente salutare alla salute delle anime, al rifiorimento del buon costume e alla pubblica tranquillità. Molte certo si rassegnarono alla volontà dell' Uomo di Dio, ma non mancaron di quelle, che con tenacità tutta propria a certi animi femminili, nonostante le proibizioni e le proteste di lui, lo seguirono sino a Roma (1).

Non appena si sparse per Bologna la nuova del suo arrivo in S. Domenico, si accorse in folla al convento e Venturino fu subito costretto a salire il pergamo, il che poi fece tutti i giorni, nei quali rimase colà. E ogni volta il vasto tempio non bastava a contenere i divoti, che pendevano dalle sue labbra. Ben presto il racconto di nuovi prodigj si aggiunse a quello degli altri a lui attribuiti negli anni precedenti. Ma un fatto sovra tutti attrasse la generale attenzione, si ripetè durante il pellegrinaggio

---

concursus populorum in omni loco ad quem venissem, quod quantumcumque faticatus et lassus omnino oportebat me prædicare immediate, tantaque erat importunitas devotionis populorum, volentium me tangere, quod ex eorum compressione quasi suffocabar. Propter quod oportebat me civitates ingredi et furtive et quandoque de nocte per muros cum scalis recedere et sic ivi usque Romam cum nivibus et pluviis pro maiori parte et cum maximis laboribus et anxietatibus propter temporis gravitatem, propter viarum laborem, propter prædicationis clamorem et propter ieiunii lassitudinem. Solus Deus scit quot labores solo eius amore sustinui. » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13.am*

(1) ANONIMO BOLOGNESE, P. XVI. Cf. GIOVANNI VILLANI, L. XI, c. 23.

Digitized by Google

e fu l'oggetto di un severo esame in Avignone, dove Venturino, non ostante la cura di negare per quanto era in lui i prodigj attribuitigli e di attribuire tutto alla fede e fantasia dei divoti, dovè riconoscerlo per realmente avvenuto.

Un giorno, mentre secondo il solito predicava a una folla enorme e silenziosa, osservò a un tratto impressa in tutti i volti la più grande stupefazione, cui ben presto seguì un generale per quanto sommesso bisbiglio che in fine eruppe in un vero clamore. Non sapendo egli a che attribuire una distrazione così sconveniente al luogo sacro, con forti parole cercò di ricondurre la tranquillità e il silenzio. Sceso poi dal pulpito, seppe esser apparsa una colomba, che dopo breve svolazzare era discesa più volte sopra il suo capo (1).

Allora i Bolognesi, che per quasi tre anni l'avevano prima avuto tra le loro mura e, rimpiangendone poi amaramente la lontananza, lieti avevano visto sorgere il monastero di S. Marta, quasi perenne monumento della sua virtù e del suo zelo, accolsero con giubilo il disegno di Venturino e a centinaia indossarono il suo abito di pellegrino.

Egli si trattenne a Bologna tre giorni (2) e forse più, non tanto per riposarsi, chè glielo vietavano la predicazione frequente e l'importunità dei divoti, quanto per dar riposo a molti dei pellegrini e tempo agli altri, sia di unirsi, sia di procedere in guisa che non troppi alla volta capitassero in uno stesso luogo con pericolo di non trovar ospizio o anche di esser respinti.

Intanto a smentire le insinuazioni dei malevoli, i quali andavano buccinando, che l'impresa di Venturino fosse fatta senza

---

(1) « *Indeque discedens venit Bononiam, ubi fuit diebus pluribus frequenter prædicans et fiebant apud suorum peregrinorum receptores divinitus et Bononiæ et alibi mirabilia multa. Eo autem Bononiæ prædicante, apparuit pluries manifesta una columba volitans super populum et descendens pluries usque ad caput ipsius prædicantis inspectante ac mussitante populo. Similiter hoc accidit in Florentia et in Viterbio et in aliquibus aliis locis.* » Anonimo Bolognese, P. XV.

« *Vidi tamen Bononiæ, dum prædicarem, populum stupefactum, me actu prædicante, et omnes ad invicem mussitantes, eosque quantum poteram a murmure compescebam, ignorans quid esset et propter quod postea audivi, quod viderant illam columbam.* » Id., P. XXI, *r. ad 26.am*

(2) Giovanni Negri. *Annali di Bologna*, all'an. 1335.

Digitized by Google

il consenso, anzi contro l'aperta volontà dei superiori suoi, il Provinciale della Lombardia inferiore, imitando quello della Lombardia superiore, accondiscese di buon grado alle vive preghiere di alcuni frati di pigliar parte al pellegrinaggio. Così, come a Bergamo avevano avuto una tal facoltà Fr. Bartolomeo, concittadino del Beato, e Fr. Domenico d'Alessandria, del convento di S. Stefano, a Bologna l'ottennero Fr. Francesco *de Auricalco*, Fr. Guglielmino da Bergamo, Fr. Girardino da Brescia, studenti in quella specie di Università Domenicana che era il convento di S. Domenico, e un certo Fr. Bartolomeo dello stesso convento (1).

Il cammino da Bologna a Firenze attraverso l'Appennino in tanto cattiva stagione dovette esser faticosissimo e richiedere parecchi giorni. Con quanta benevolenza la gentile Firenze accogliesse Venturino e i suoi pellegrini, vedremo poi (2).

---

(1) « *Aliqui... noti mei de Ordine Prædicatorum petentes licentiam a suis Provincialibus venerunt Romam et fuerunt mecum in Roma, videlicet F. Franciscus de Auricalco, F. Guglielminus Pergamensis, F. Girardinus Brixiensis qui nunc sunt Bononiæ in studio Generali et F. Bartholomeus Conversus de eodem Conventu et Frater Bartholomeus Pergamensis et F. Dominicus Alexandrinus de Conventu Pergamensi.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 28.am*

(2) Non dispiacerà ai lettori aver sott'occhio una Tavola cronografica del pellegrinaggio, per quanto non tutte le indicazioni abbiano una certezza assoluta, stante la scarsità dei sincronismi nelle fonti storiche contemporanee:

Febbraio, 5 domenica: *Partenza di Venturino da Bergamo e arrivo sotto le mura di Milano* (ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13am*).

» 6 lunedì: *Partenza da Milano e arrivo sotto le mura di Lodi* (Id. id).

» 8 mercoledì: *Arrivo a Cremona.* La predicazione (3 volte) e l'apparecchio delle navi dovettero richiedere qualche giorno di sosta.

» 11 sabbato: *Partenza da Cremona per il Po; vana sosta per entrare in Mantova.*

» 12 domenica: *Arrivo al porto di Ferrara,* donde i pellegrini van direttamente a Bologna.

» 13 lunedì: *Ingresso di Venturino in Ferrara a insaputa dei Marchesi.*

» 14 martedì: *Venturino dai Marchesi ottiene di predicare* (2 volte). « *De mense Februario* » (CHRONICON ESTENSE, l. c.).

Digitized by Google

MONUMENTI DOMENICANI D'ITALIA

Santa Anastasia di Verona (1).

II.

Ed ora che abbiamo detto così di volo della storia, delle vicende e delle bellezze del tempio di S. Anastasia, studiamolo un po' più minutamente.

L'arca marmorea di stile ogivale, in forma di tabernacolo, che si vede sulla porta esterna del Convento, oggi Collegio Provinciale, a sinistra di chi entra in chiesa *(vedi l'incisione a p. 56)*, contiene il corpo di Guglielmo da Castelbarco, grande benefattore e devoto assai dei Religiosi domenicani.

(1) Vedi a pag. 79.

Febbraio,	16 giovedì:	*Partenza da Ferrara.*
»	17 venerdì:	*Ingresso in Bologna* (di mattina?).
»	18–20	*Predicazione in detta città.* « *Aliquot diebus* » (ANONIMO BOLOGNESE, l. c.) « *tre giorni* » (NEGRI, l. c.).
»	21 martedì:	*Partenza da Bologna* (di sera?).
»	22–27	*Da Bologna a Firenze, traversando l'Appennino con tempo pessimo e con cammino interrotto continuamente dal divoto affollarsi dei popoli* (ANONIMO BOLOGNESE, l. c.).
»	28 martedì:	*Arrivo in Firenze.*
Marzo,	1–4	*Predicazione in S. Maria Novella, liberazione dei carcerati.* « *Di marzo* » (G. VILLANI, XI, 23, SIMONE DELLA TOSA, annali, al 1335).
»	5 domenica:	*Partenza da Firenze.*
»	7 martedì:	*Arrivo a Siena.*
»	8–10	*Tregua fra le fazioni, liberazione dei carcerati.*
»	11 sabbato;	*Partenza da Siena.*
»	12 domenica:	*Arrivo a Montepulciano.*
»	13 lunedì:	*Predicazione e liberazione dei carcerati.*
»	14 martedì:	*Partenza da Montepulciano.*
»	16 giovedì:	*A Venturino è rifiutato l'ingresso in Orvieto.*
»	17 venerdì:	*Arrivo a Viterbo.*
»	19 domenica:	*Partenza da Viterbo.*
»	21 martedì:	*Arrivo a Roma* (ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 26am*).

Per i cultori di storia in generale, ma specialmente per quelli della storia del Medio Evo, niente è più difficile che fissar le date; tanto sono

Digitized by Google

Il bellissimo portale a bifora con archi chiusi, è di stile ogivale e del più puro, ma le decorazioni, i pilastri esterni, le cimase e lo stesso basamento, sono della Rinascenza. Ricordo un' espressione di un moderno scrittore: « lo stipite della porta maggiore, ricco di marmi, vi fa pensare ad una pittura dell' Angelico, e vi sembra destinato ad introdurre in paradiso (2) ». Anche gli affreschi dei due archi chiusi sopra l'architrave e l'affresco nel vano del pennacchio sono assai pregiati, e ricordano una bella pagina di storia nostra.

(1) Street's. Cf. *A. T. Drane,* S. Domenico, c. xxx, pag. 393.

facili le contraddizioni e le confusioni. Un caso caratteristico ce l'offre lo studio dell'anno del pellegrinaggio del Beato.

I documenti pontifici, la testimonianza del notajo Alberto *Licie,* già citati, la data a pie' del processo d'Avignone, riferita dall' Anonimo, il *Cronicon Estense* ci assicurano in modo superiore a ogni sospetto, che il pellegrinaggio fu pensato da Venturino nel 1334 e compito nel 1335.

Tuttavia per un errore d'ortografia nel manoscritto dell'Anonimo Bolognese si legge che il Beato partì per Bergamo nel 1333, invece che nel 1334. La sostituzione dal 3 al 4, la quale comprometteva tutta la cronologia della *Vita,* non fu avvertita dal Taegio (s. XVI) nella sua trascrizione, nè dal P. Tacconi nel secolo passato. Il Flaminio nel dare in luce la vita del Beato nel 1517, badando solo a dar classica forma latina a quella rude dell'Anonimo, accettò l'errore e da esso l'attinsero tutti gli agiografi posteriori che, incuranti d'ogni esame critico delle fonti, non solo l'accettarono, ma aggiunsero di proprio che il Beato venne a Roma nel '34 e, correggendo l'Anonimo là, dove era esatto, scrissero che il processo si svolse in detto anno e per ordine di papa Giovanni XXII.

Lo stesso gravissimo Muratori nei suoi *Annali* e nelle *Antichità Italiane* (dissert. 75ª) abboccò all'amo, fors'anche appoggiandosi all'autorità del Villani e dell'Anonimo Romano, però mal a proposito, chè il Villani secondo il vecchio stile fiorentino doveva segnare gli avvenimenti di quell'inverno sotto la data del 1334, perchè per i Fiorentini il principio dell'anno si computava dal 25 marzo. Lo stesso stile seguiva l'Anonimo Romano che prima parla dell'elezione a papa di Benedetto XII.

Sulle traccie del Muratori poi, ad eccezione del Reumont *(Geschichte der Stadt Rom.* Berlino, II, pag. 821-3), hanno preso abbaglio quanti si sono occupati di Venturino in questo secolo, compreso il Gregorovius. E però va data lode agli scrittori dell'*Année Dominicaine* (t. III, Lyon, 1886), che pur non potendo conoscere tutti i documenti da me riferiti, hanno primi sospettato del *lapsus calami* del pio Anonimo.

Digitized by Google

L'interno del tempio, a tre navate, è veramente solenne. I dipinti delle volte a fogliami policromi, a tinte verdi e rossastre che intrecciano e fanno corona sempre varia ai santi, sono della prima metà del giocondo cinquecento.

Le due statue di *gobbi* che sostengono le pile dell'acqua santa, colpiscono subito l'occhio del visitatore. I vecchi della città chiamarono *Sandrino* il gobbo baffuto e forte di destra, il quale sostiene filosoficamente il suo peso ed ha una foggia curiosa di sopraveste, intarsiata con molta maestria, per distinguere il marmo delle carni da quello delle vesti. Lo scolpì Alessandro Rossi, padre di Giovanni Battista, pittore, detto il Gobbino, perchè nato con questa deformità e proprio quando il padre dava gli ultimi tocchi al suo gobbo di marmo. La statua fu messa a posto l'anno 1591, come si legge sull'orlatura della pila.

Il gobbo di sinistra è più mingherlino, più curvo sotto il peso che lo opprime, e una espressione maggiore di fatica gli si rivela nel volto pelato. È opera di Gabriele Cagliari padre di Paolo. Questa statua fu chiamata *Pasquino,* forse perchè inaugurata in giorno di Pasqua (1491) o forse ad imitazione del tronco mutilato di Roma, al quale si attribuiscono le famose pasquinate.

Degno di menzione è il primo altare a destra detto del « Redentore ». La bellissima statua, che rappresenta Cristo risorto, le colonne e tutto il disegno è opera di Danese Cattaneo. Ercole Fregoso fece erigere questo mausoleo-altare di stile classico alla memoria di Giano, suo padre, uomo d'armi e nobile. Si legge nel Vasari che questo altare si stimava fra i più rari che fossero in Italia.

La tela del secondo altare è del conte Rotari, tempra gagliarda e finissima d'artista. Rappresenta S. Vincenzo Ferreri in atto di resuscitare un bambino. Il bel monumento a destra ricorda Sebastiano Pisani, podestà di Verona.

Il terzo altare, ora della famiglia Bevilacqua-Lasize, è disegno di Domenico Rossetti. Il gruppo in marmo con le statue dell'Immacolata, di S. Giuseppe e di S. Antonio da Padova con gli angioletti, artisticamente belli ed espressivi, è opera egregia di Orazio Marinali da Bassano. L'Affresco del Cristo

Digitized by Google

morto e pianto dalle Marie è del Caroto. Artistici ed eleganti sono i pilastri di questo altare, i fregi sono lavorati con grande maestria.

Magnifico è l'altare di S. Martino, dice lo Stanghellini; è di stile corinzio e lo fece erigere per voto Florio Pindemonte l'anno 1539, sebbene l'iscrizione porti l'anno 1542. La tavola rappresenta S. Martino a cavallo che offre un lembo del suo mantello al povero ignudo; è opera del Caroto, alla maniera del Giorgione. Sotto la mensa dell'altare è il corpo di Pietro I Della Scala domenicano.

La Cappella del Crocifisso merita di essere ricordata, perchè pare che fosse il presbiterio dell'antica chiesetta di sant'Anastasia. Il monumento sepolcrale che rappresenta la *Deposizione di Cristo* ha scolture pregevoli.

L'ultimo altare a destra nella crociera, è ricco di marmi colorati, e bella è la tavola che rappresenta la Vergine col Bambino in piedi sulle ginocchia, ed ai lati i SS. Agostino e Tommaso l'Aquinate. È opera del Morone e spira immacolata dolcezza.

Le quattro Cappelle laterali del presbiterio furono restaurate con diligenza e buon gusto nel 1881: se ne aprirono i finestroni e si rinfrescarono i dipinti.

La seconda a destra di chi guarda il presbiterio, è detta ora Cappella Cavalli. Vi è il sepolcro di questa Famiglia ed anche un sarcofago assai pregiato per bellezza di esecuzione di un Federico Cavalli, guerriero, colla data del 1390. La bella pittura sopra quest'arca sepolcrale, meglio che a Stefano da Zevio, è attribuita all'Altichieri, ma non mancano argomenti per dirla di Giotto. I quadretti negli specchi della fascia dell'altare, rappresentanti l'*Andata al Calvario*, *la Deposizione* e *l'Orazione nell'Orto*, sono del Liberale, il cui pennello si sbizzarrì pure in quelle graziose figurine di Dottori e di Profeti sui piedistalli in legno dell'altare stesso.

La Cappella dei Pellegrini, la prima, è rivestita di mezzorilievi di terracotta, anzi possiamo dirla col Taino un gran quadro a scompartimenti, dove le scene dell'Evangelo si legano e si staccano con ricchezza ammirabile d'immaginazione. È dedicata al S. P. Domenico, del quale vi è una statua in

Digitized by Google

marmo sull'altare. Le figure di santi a fresco, sui pilastri, all' ingresso della Cappella, sono di Michele da Verona e l'affresco in alto, sopra l'arco, è di Vittore Pisano, più comunemente chiamato il Pisanello. Rappresenta S. Giorgio che, abbattuto il drago e liberata dal mostro la figlia del re, sta per rimontare a cavallo tenendo il viso rivolto verso il popolo.

Il grande quadro nell' ancona di marmo del presbiterio, rappresenta S. Pier Martire, al quale come dicemmo è sacra la chiesa. Ne fu autore Felice Torelli, che pare abbia voluto imitare il Tiziano nel quadro del martirio di questo Santo che andò bruciato nell'incendio della Cappella del Rosario a Venezia. Nella parete del presbiterio, dalla parte del vangelo, si ammira il magnifico mausoleo eretto negli anni 1424-1429 a Cortesia Serego, cognato di Antonio Scaligero e capitano delle sue genti. Il monumento è contornato da una grande incorniciatura a fregi in marmo a guisa di padiglione.

Le pitture in basso, coperte in parte da spalliere di noce, sono di fra Girolamo Monsignori, pio domenicano ed artista valente, morto nella peste del 1630. Il tabernacolo dell'altar maggiore fu fatto eseguire a spese di Alessandro Da Monte nel 1592. La mensa è di bel marmo giallo-chiaro.

Nella cappella Lavagnoli, che è la prima a sinistra, meritano menzione alcuni affreschi della maniera del Mantegna ed anche un elegante sarcofago appoggiato alla parete destra, eretto a Marsiglio Lavagnoli nel 1580.

L'ultima Cappella, quella dei Salerni, non ha di notevole che alcune pitture ritenute del quattrocento. Su di essa s'innalza svelto e leggero il campanile, stile puro del quattrocento. Questa Cappella fu un tempo proprietà dell'Arte dei Molinari, ed i confratelli aveano quivi tomba ed altare.

La sacristia è spaziosa; fu fatta edificare intorno alla metà del XV secolo dalla famiglia dei conti Giusti, l'arma dei quali si vede dappertutto, scolpita nelle pareti e sulle tombe, e dipinta nelle vetriate.

La Cappella del Rosario, alla quale siamo arrivati nel nostro giro intorno al tempio, ci ricorda la vittoria navale di Lepanto (7 Ottobre 1571). Venezia aveva gloriosamente partecipato alla grande giornata, con gli aiuti delle città di

Digitized by Google

terraferma, fra cui Verona. Una compagnia, che s'intitolò appunto del Rosario, si istituì nella chiesa di S. Anastasia, e, con denaro proprio, fece elevare e compiere, nel 1585, la Cappella, su disegno che si vorrebbe lasciato dal Sammicheli. Lo stile della Cappella è bello e puro; è anche ricca di marmi e di dipinti di pregio. Il quadro dell'altare, quasi sempre coperto da una cortina, rappresenta la Vergine col Bambino, con ai lati i Santi Domenico e Pietro Martire, e, genuflessi ai piedi, Mastino II Scaligero a sinistra di chi guarda, e Taddea da Carrara, sua moglie, dall'altra. Ai piedi di Martino posa il cimiero sormontato dalla testa di un cane nero con le orecchie d'oro.

Nel 1631, (appena cessata quella famosa peste che mietè soltanto in Verona 32895 anime delle 53533 che la città ne contava, secondo una statistica del dott. Pona), i Veronesi superstiti fecero voto di fare ogni anno una processione alla Cappella del Rosario in S. Anastasia partendo dalla Cattedrale. Vi doveano prender parte tutte le Confraternite laicali con le insegne dell'arte. La pia consuetudine durò lunghissimi anni, e si faceva alla Vergine l'offerta votiva di un cero di otto libbre con infittivi otto ducati. Fino a questi ultimi anni pendeva in alto, all'angolo destro della Cappella, una bandiera conquistata a Lepanto, nobile dono della Repubblica. A chi avrà dato noia questo emblema, che ricorda loro la solenne vittoria per intercessione della Vergine del Rosario, cui era unito il ricordo di tanti eroi anche veronesi?

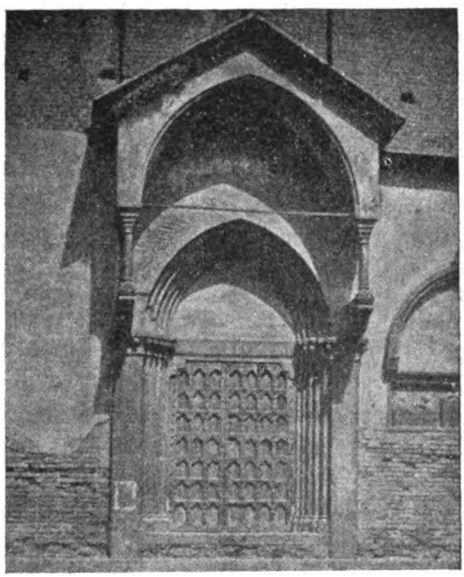
Procedendo verso la porta maggiore, è degno di menzione l'altare dello Spirito Santo. L'altare, del XV secolo, fu eretto dalla famiglia Miniscalchi. La tavola, assai bella, è di Nicolò Giolfino. « Vedasi, dice il Da Persico, quella luce dello Spirito, come dall'alto si diffonde rischiarando il Cenacolo e irradiando le faci di Maria e degli Apostoli ».

La tavola dell'altare seguente è del Brusasorzi però fu terminata dall'Orbetto I due bei monumentini ai lati dell'altare, sono del principio del nostro secolo. Quello a destra di chi guarda l'altare, fu eretto al matematico Pietro Cossali, l'altro al medico e filologo Leonardo Targa. — Semplice ma classico è lo stile del penultimo altare di S. Erasmo, fatto elevare

Digitized by Google

dalla Famiglia Faella. La grande tavola del Giolfino, piena di sole e fresca di colorito, rappresenta in lontananza il martirio del santo a cui vengono levate le budella, e nel piano le figure in grande del Santo stesso e di S. Giorgio con ai piedi il mostro abbattuto. Dopo, notiamo ancora un altro monumentino a Giuseppe Torelli matematico e letterato; ne fu scultore Francesco Zoppi. L'ultimo altare fu fatto edificare da Gerardo Boldieri.

La grandissima tavola che sta sopra il portale della chiesa rappresenta il Concilio di Trento. È una tela, dice il Zannandreis, concepita con vastità di idee da Biagio Falcieri.



La Casa natale di S. Pietro Martire a Verona (1).

Tale, a brevi tratti come noi abbiamo voluto descriverla, è la Chiesa di S. Anastasia « monumento insigne della fede gagliarda dei nostri avi, più forti e più tranquilli di noi, certo perchè guardavano in alto più spesso (2) »; tale è la Chiesa prediletta del popolo veronese che ne va superbo.

---

(1) La nostra incisione rappresenta la casa in cui nacque a Verona S. Pietro Martire. Si trova nel circondario e nella Parrocchia di Santo Stefano; ora è ridotta a Chiesa, ma non ci consta che vi abbia nulla di notevole nell'interno. Un'altra Chiesuola dedicata al Protomartire Domenicano si trova a sinistra di chi entra per la porta maggiore di Santa Anastasia, ed è annessa all'Ex-Convento ora Convitto.

(2) *Luigi Stanghellini* in un articolo su S. Anastasia di Verona, nell'*Adige*. Anno XXIX (1894) n. 241.

Digitized by Google

Ora poi, perchè il mio quadro fosse finito in tutte le sue parti, bisognerebbe che tenessi parola degli uomini illustri per santità e dottrina che qui, attraverso i secoli, divennero forti alla scuola dei santi. Mi limito a ricordare il nome del B. Ventura, vestito dal S. P. Domenico, suo compagno e suo Confessore. Cari nomi che ci tornano all'orecchio come una musica: una musica che ci fa piangere. Poi dovrei rammentare S. Pietro Martire della famiglia Rosini, il Protomartire dell'Ordine, nato in Via S. Stefano; poi Fra Giocondo, celebre architetto, letterato e archeologo; e Fra Angelo, Vescovo di Milopotamo in Candia e quindi di Chioggia, uomo illustre per dottrina non meno che per santità; il B. Girolamo della nobile famiglia de' Vargatari, oggi Polfranceschi; Fra Marco Medici, primo Inquisitore (1570); Fra Girolamo Nichesola, Vescovo di Teano, e tanti e tanti altri che all'ombra di Santa Anastasia si educarono a virtù e a sapere (1).

Una sera del passato Ottobre volli rivedere la cara Chiesa ed entrai. E mentre la luce pioveva giù, dagli istoriati finestroni, spezzata in mille colori, e gli angoli annegavano nell'ombra, pensavo ad un altro crepuscolo, ad un antico crepuscolo. Pensavo alle schiere di biancovestiti oranti dinanzi a quegli altari, a quel popolo che si affollava sul passo del frate domenicano. Pensavo.... e il cuore non sapeva pregare, se non co' sospiri e col ciglio inumidito. Lenta lenta frattanto scendeva la notte: lenta, di lontano, da S. Zeno, la campana spandeva nell'aria il suo suono monotono,

---

(1) Dopo la soppressione di Napoleone i nostri Padri tornarono a Verona nel dicembre del 1863, e vi stettero sino all'entrata dei Piemontesi. — L'Imperatore Francesco Giuseppe con suo decreto aveva loro ceduto una buona parte del convento, ma la chiesa continuò ad essere Parrocchia amministrata da un Prete secolare. I primi Religiosi che vi andarono furono il vivente P. M. Domenico Toselli, e i defunti P. Lett. Tommaso Luigi Ferrarini, Fr. Antonino Galassi, ed il P. Provinciale Domenico Rosaguti che da S Anastasia di Verona indirizzò due lettere alla Provincia, una in data del 24 dicembre 1863, due giorni dopo la presa di possesso, e l'altra il 30 gennaio 1864. Vi andò poi dopo il defunto P. Vincenzo Barberis, ed il P. Agostino Vogogna, che fu nominato Presidente il 14 giugno 1865. Anche il Revmo P. Cicognani fu per qualche tempo a Verona, d'onde fu rimosso il 13 febbraio 1864.

Digitized by Google

Che paia 'l giorno pianger che si more (1).

Salve, o Verona, « bella Città dell'Adige, tanto simile alla Città dell'Arno (2) », o placidi e infiniti orizzonti del tuo cielo, che par un sorriso d'amante, o

Terra antica, gentil madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline (3).

Salve, o S. Anastasia, eterno sarà in me il tuo soave ricordo.

Fr. P. G. dei pred.

LA PAGINA DEL ROSARIO

Un cavaliere e Maria *(LEGGENDA)*

La fede fervida e profonda e il nobile rispetto alla religione cristiana, era giunto all'apogeo nei popoli medievali.

Era la fede che spingeva poderosi eserciti al di là dei mari, ove le memorie sacrosante di un Uomo-Dio e le vestigia di antichi divini ricordi, avean fatto a quei tempi di una città un'apoteosi. Era la fede che chiamava l'intervento divino nei destini di un popolo, e alla prova dei roghi e delle armi nell'arene. Era il soldato avanti la pugna, il cavaliere, prima della lotta, che s'inchinavano dinanzi all'elsa della spada fatta a modo di croce, chiedendo a Dio il soccorso contro il nemico o contro l'avversario. E nei tornei? Talora la dama prescelta del cavaliere non era una caduca beltà, una cosa terrena, ma una fervida e nobile fede faceva chinare le armi vincitrici dinanzi ad un essere celeste, divino!....

Gli ultimi raggi del sole morente avevano illuminato le alte torri di un superbo castello, e quindi erano scomparsi, indorando le cime delle vicine montagne. Più in basso tra gli alberi di ombrosa foresta, solo e bene armato cavalcava un guerriero.

(1) *Dante,* Purg. c. VIII, 6.
(2) *A. Conti.* Nuovi discorsi del tempo, vol. II, pag. 64.
(3) *Francesco Berni.* Rime. ecc., pag. 207.

Digitized by Google

Giunto dinanzi ad un'edicola della Vergine, nascosta tra gli alberi secolari, scese da cavallo, s'inginocchiò, e traendo fuori la sua corona si accinse alla recita!.... Era un nobile giovane, che in occasione di feste solenni lasciava il castello per dar prova del suo valore in una pubblica giostra. Orfano di un padre che aveva lasciata la vita per la causa di Gerusalemme, sentiva nobili e ardenti i palpiti del cuore, e mostravasi vero figlio di un martire cristiano.

Terminato il suo Rosario si alzò, e nella fronte serena, nel brillar degli sguardi ben lasciò intendere i forti affetti che celava sotto quella fredda veste di ferro. — Gli echi della foresta già ripercuotevano i passi accelerati dell'impaziente destriero, quando una bellissima donzella con modo leggiadro si avvicinò a lui, e prese le redini del cavallo lo fermò. Nel labbro di lei brillava un celestiale sorriso, gli occhi splendevano di una luce soave; nella fulgida aureola che circondava tutta la persona, il cavaliere non potè non raffigurare un essere divino. Si ricordò allora di quelle fiabe ascoltate tante volte vicino al focolare domestico, di quelle fate benefiche che si dicevano apparire negli ombrosi boschi; pensò un poco, ma egli era troppo perfetto cavaliere per credere a simili cose, e già stava per interrogare la leggiadra e incognita donzella, quando questa con angelica voce: « Io son quella stessa, disse, che « tu ora hai onorata col rosario, io sono Maria. Ho ascoltate le « tue preghiere, accetto i tuoi voti, ti proteggerò nella lotta ».

Il giovane pieno di stupore e di riverenza scese di sella, le si gettò dinanzi, e baciandole un lembo del serico manto, con voce tremola per la commozione, « queste armi, disse, sono a tuo ser- « vizio, o Signora », e più voleva dire, ma la visione scomparve...

È il tempo della giostra.

Là nei palchi ove seggon le dame se ne distingue una di straordinaria bellezza, ma un solo guerriero è vestito delle di lei insegne. Già i bardi e i trovatori hanno intuonati gli inni della lotta, già gli araldi hanno ricordato ai cavalieri le virtù guerresche, l'amor della stirpe, l'amor della dama.... quando si ode uno squillo; s'aprono gli steccati e i cavalieri serrati nelle ricche armi che mandano lampi sotto i raggi del sole, cavalcando superbi destrieri si avanzano nell'arena.

Nell'immensa moltitudine che siede spettatrice d'intorno non si ode un grido, non una voce; grande è l'ansia e l'aspettazione di tutti. Già gli agonisti prendono il campo, mettono l'arme in resta, si slanciano, si urtano, l'aria risuona del fragore dei robusti colpi; le armi volano in pezzi che misti ad insegne lacerate e a pennon-

Digitized by Google

celli divelti in breve ricoprono il terreno. Già alcuni campioni hanno lasciate le staffe e vuotata la sella, altri sfiduciati e stanchi si ritirano dalla lotta, soli due son rimasti a contendersi la vittoria finale.

In uno di essi noi ravvisiamo il protagonista della nostra leggenda. Questi nel fiero contrasto, sotto gli abili assalti dell'avversario, vacillò più volte; ma la divina protettrice gli aveva promessa assistenza, e la vittoria non poteva mancargli. Non andò molto infatti che un colpo gagliardamente e felicemente vibrato rovesciò l'antagonista di sella. Un grido unanime di plauso echeggiò nell'anfiteatro, e le lodi del vincitore suonarono sulle bocche di tutti. Ma egli non stette a pascersi di vana compiacenza in mezzo al trionfo; il primo suo pensiero lo portò a colei che incognita là fra le dame era stata spettatrice del suo valore. Volò a lei, piegò in atto di omaggio le armi vincitrici; ed ella con soavissima maniera lo accolse, lo baciò pudicamente in fronte e porgendogli una collana d'oro scomparve.

La collana era il Rosario, la donzella Maria.

NOTIZIE.

Cause di Beatificazione dell'Ordine Domenicano. — Il Rev.mo P. Postulatore Generale delle nostre Cause ci comunica:

« Ormai è stabilito che il Triduo solenne in onore del B. Innocenzo V, il cui culto *ab immemorabili* fu approvato l'anno passato, si celebrerà a S. Maria sopra Minerva nei giorni 14, 15 e 16 di aprile, in pieno tempo pasquale. Un celebre panegirista della Compagnia di Gesù, un figlio illustre del Patriarca S. Francesco, e quel grazioso Oratore dell'Ordine Domenicano, che è Mons. Pio Del Corona, diranno le lodi del primo Papa Domenicano.

« Sua Em. il Card. Cretoni, titolare del tempio Minervitano, vuol celebrare la Messa pontificale del terzo giorno. Gli altri particolari del Triduo verranno notificati con speciale programma.

« Poco dopo questa solennità si tratterà, nella Congregazione ordinaria dei Sacri Riti, il giorno 9 di Maggio, l'approvazione del culto prestato per cinque secoli al B. Raimondo da Capua, già Confessore, e nello stesso tempo figlio spirituale della Serafica Vergine Caterina di Siena, e poi XXIII Maestro Generale dell'Ordine Domenicano. È questa perciò una causa molto simpatica, non soltanto per l'Ordine a cui apparteneva il B. Raimondo, ma anche per tutti gli amici (e quanti ne avrà!) della gran Vergine Senese, detta sì bene da Mons. Del Corona, nella sua Lettera Postulatoria, la *Debora del Papato*, e amata dai Romani in particolare come compatrona della loro città. Aiutiamone dunque il

Digitized by Google

felice successo con fervorose preghiere, che principalmente nella festa e nell'ottava di S. Caterina vogliamo deporre sulla sua tomba benedetta. Fu il B. Raimondo, benchè per poco tempo, anche priore del Convento Minervitano; intorno poi all'Ordine intiero si acquistò merito immortale per la Riforma da lui sì felicemente introdotta. Morì a Norimberga il 5 ottobre 1399, mentre visitava i Conventi della Germania, così che se il suo culto sarà approvato, come si spera, nella Congregazione del prossimo 9 maggio, ne potremo in ottobre celebrare il quinto Centenario con la Messa e l'Ufficio divino. Il corpo del Beato fu nell'anno 1525 da Norimberga, dove allora imperversava la cosidetta Riforma, trasportato a Napoli, e quivi deposto nel coro della chiesa di S. Domenico maggiore. Per ora, dietro a certi ristauri e cambiamenti fatti in detta chiesa, si ignora il luogo preciso dove riposa, ma si spera di ritrovarlo, per poter rendere anche ad esso quel culto, onde risplende la memoria del Beato.

« Fra diverse altre cause che si trattano presentemente nell'Ordine per approvazione di culto, spicca quella della B. Zdislava, nobile donna della Boemia, e Terziaria del S. P. Domenico, la quale morì santamente l'anno 1252, e godè di là in poi una venerazione più che ordinaria. Il suo corpo riposa in una cappella sotterranea della chiesa di S. Lorenzo (già dei Predicatori) a Gabel (Jablona), piccola città della diocesi di Leitmeritz. Il processo, istruito dallo zelantissimo Pastore di quella Cattedrale, allo scopo di stabilire la perennità del culto prestato alla Beata Zdislava, sta per terminarsi, e con Decreto del 27 febbraio p. p. la S. Congregazione dei Riti diede graziosamente il permesso di poter fare nella stessa Curia vescovile la traduzione in latino degli atti e documenti di lingua germanica e boemica, relativi alla causa.

A Parigi si continua il processo, detto *informativo*, per la Beatificazione del P. Raffaele Captier, coi suoi dodici Compagni (dei quali quattro sono religiosi Domenicani), detti *i martiri d'Arcueil*, uccisi con lui in odio alla fede durante la Comune di Parigi nel 1871. Sua Eminenza il Cardinal Arcivescovo di Parigi ha ricevuta da Mons. Promotore della Fede l'istruzione per la ricerca degli scritti dei detti martiri. Formano essi un gruppo glorioso, il quale, speriamo, risplenderà un giorno nel Martirologio dell'Ordine. »

Nuovo Vescovo Domenicano. — I giornali della Repubblica Argentina annunziano che sono giunte a quel governo le Bolle Apostoliche con le quali il P. Fr. Marcolino Benavente dei pred. è nominato Vescovo di San Giovanni di Cuyo. Così la nostra Provincia di Sant'Agostino nell'Argentina conta fra i suoi figli due Vescovi (1).

Al novello Prelato, già predicatore esimio in quelle regioni e attual-

(1) L'altro è Mons. Reginaldo Toro Vescovo di Cordova. — A San Giovanni di Cuyo è un Convento Domenicano intitolato al SS. Rosario.

Digitized by Google

mente Priore del Collegio del *Terz' Ordine Insegnante del P. Lacordaire* a Buenos-Aires, mandiamo le più vive congratulazioni. Noi abbiamo l'onore di averlo fra i nostri abbonati fin dal 1884.

Rassegna dei più importanti Decreti delle S. Congregazioni. (Continuazione vedi pag. 190). — *Decreto sugli Oratorii semipubblici.* — Fu spesse volte domandato alla S. Congregazione dei Riti quali fossero gli Oratorii semipubblici. Si sa di già chiamarsi *Oratorii pubblici* quelli che con l'autorità dell'Ordinario vengono in perpetuo dedicati al pubblico culto, benedetti e anche solennemente consacrati; hanno la porta nella strada, o danno generalmente ai fedeli pubblico ingresso dalla pubblica via. Al contrario si dicono in stretto senso *Oratorii privati* quelli che nelle case particolari vengono eretti, con indulto della S Sede, per comodo di qualche persona o famiglia. Quelli che tengono il luogo di mezzo fra questi due, come il nome stesso lo dice, si chiamano e sono *Oratorii semipubblici.* — Affinchè poi ogni ambiguità venga tolta a riguardo di questi Oratorii, il S. Padre Leone P. XIII, col consiglio della Congregazione dei Riti, stabilì e dichiarò: Essere Oratorii semipubblici quelli che sebbene posti in luogo in qualche modo privato, o non assolutamente pubblico, sono stati eretti con l'autorità del Vescovo; però non per comodo di tutti i fedeli nè di sola privata persona o famiglia, ma per uso di qualche Comunità o ceto di persone. In questi Oratorii con l'autorità del vescovo si può celebrare il S. Sacrificio della Messa, e tutti coloro che vi intervengono soddisfano al precetto di ascoltarla. Oratorii di simil fatta sono quelli che appartengono ai Seminari e Collegi ecclesiastici, ai pii Istituti e Società di voti semplici, e ad altre Comunità viventi sotto una regola o statuto approvati almeno dall'Ordinario, alle Case destinate per gli esercizi spirituali, ai Convitti ed Ospizi destinati per istruire la gioventù nelle lettere, scienze ed arti, agli Ospedali, Orfanotrofii, nonchè alle Fortezze e Carceri, ed altri simili Oratorii, nei quali, per istituto, qualche ceto di fedeli suole radunarsi per ascoltare la Messa. A questi debbono aggiungersi anche le Cappelle erette con le debite facoltà nel Campo Santo, purchè quando vi si celebra la Messa sia permesso l'ingresso non solo ai proprietarii, ma ancora ad altri fedeli. Volle poi Sua Santità che rimanessero nel loro pieno vigore i diritti e privilegi degli Oratorii che godono gli Em. Cardinali di S. R. C., i Rmi Vescovi, e gli Ordini e Congregazioni Regolari. Ed inoltre si è degnata di confermare il Decreto « *in una Nivernen,* » del giorno 8 Marzo 1879. Non ostante in contrario qualunque cosa. 27 Gennaio 1899. C. Card. Mazzella Pref.

Ecco il Decreto « *in una Nivernen* » confermato dal Santo Padre.

I. Può il Vescovo per ordinario diritto dar licenza di celebrare anche più Messe in ogni giorno, 1.° nelle Cappelle ossia Oratorii pubblici delle pie Comunità, anche di quelle che non hanno clausura; 2.° nelle Cappelle, ossia Oratorii delle pie Comunità, che sebbene non abbiano l'in-

Digitized by Google

gresso nella pubblica via, servono però per i quotidiani esercizi di tutta la Comunità; 3.° nelle Cappelle, ossia Oratorii, abbenchè a persone private appartenenti, ma che sono pubbliche o semipubbliche nel senso che hanno l'ingresso nella via pubblica o vicino alla pubblica via, in guisa che a chiunque lo voglia si permette l'ingresso. — La S. Congregazione rispose: *Si serva il Vescovo del suo diritto in tutti i casi esposti.*

II. Può il Vescovo nelle pie Comunità, oltre la Cappella o principale Oratorio, erigere altri Oratorii, sia a motivo di molti Sacerdoti ivi dimoranti, affinchè da tutti si possa dire la Messa; oppure in grazia degli infermi, i quali non possono portarsi alla Cappella ossia Oratorio principale. — La S. Congregazione rispose: *Se per la condizione delle pie Comunità sia necessaria l' erezione di un altro Oratorio, per questa erezione ci vuole il permesso della S. Sede.*

III. Può il Vescovo per proprio diritto concedere la facoltà di conservare il SS. Sacramento: 1.° nelle Chiese o Cappelle pubbliche, che però non godono il titolo parrocchiale, abbenchè siano di vantaggio alla parrocchia; 2.° nelle Cappelle pubbliche delle pie Comunità, cioè delle quali è aperta la porta nella pubblica via o nell'area comunicante con la pubblica via e che a tutti gli abitanti si aprono; 3.° nelle Cappelle ossia Oratorii interni delle pie Comunità, quando non hanno Cappella ossia Oratorio pubblico nel senso esposto, come accade ex. gr. nei Seminarii? — La S. Congregazione rispose: *Deve chiedersi l' Indulto alla S: Sede per riguardo a tutti i quesiti.*

PENSIERI.

Abbi Gesù per amico, perchè egli è fedele amico e difesa fedele, e chi quello ha trovato ha trovato il tesoro.

Fr. Girolamo Savonarola *(Predica VII sulla I^a Epist. di S. Giov)*

La figura di Cristo trasmuta i cuori. Lo stesso *(Pred. XIV, ib.)*.

O croce, fammi loco, e prendi le mie membra appresso il tuo dolcissimo Signore. Lo stesso. *Trattato dell'amor di Gesù Cristo.*

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA

Somma precedente	L.	3044 30
Eminentissimo Card. Parocchi Vicario di S. S. (1ª offerta) .	»	50 —
Eminentissimo Card. Richard Arcivescovo di Parigi . . .	»	50 —
Mons. Arcivescovo N. N. dei pred. (L. 10 mensili a tutto marzo)	»	30 —
Eminentissimo Card. Pierotti (3ª offerta)	»	50 —
Sig. Costantino Fantini, raccolte fra i parrocchiani . . .	»	5 —
M. V. di Zeschau Terz. Dom.	»	50 —

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL PELLEGRINAGGIO
ALLA TOMBA DI SAN DOMENICO
E I TEMPI MODERNI.

L'uomo è sociale di sua natura; l'individuo non basta a sè stesso e si sente debole, fiacco, come smarrito nell'arduo cammino, che deve percorrere. E ciò come è vero nell'ordine materiale dell'esistenza, così e ancor più nell'ordine morale; abbisogna di appoggio, di guida, di luce, di esempi, che ne rinfranchino il coraggio, che ne illuminino la mente, che ne sorreggano le debolezze, che ne accendano l'ardore. A chi è solo non basta fortezza d'animo, fermezza di volontà, profondità d'ingegno, vigoria di braccio: tutto ciò vien meno di fronte al misterioso silenzio della solitudine; costui si accascia in mezzo alla via e vi rimane inerte. Lo Spirito Santo stesso ha fatto scrivere nell'Ecclesiaste: *Væ soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se* (Eccl. IV, 10). Guai a chi è solo! perchè caduto ch'ei sia, non ha chi lo rialzi.

Le masse popolari hanno bisogno d'essere animate dall'esempio e dalla parola altrui; un uomo di genio trascina dietro a sè un popolo; la storia ne è maestra. Una scintilla gettata in un ammasso di legname sviluppa un formidabile incendio; e una parola, un esempio caduto in mezzo a una turba, che sembrava inerte, la eccita d'un tratto e la trascina con forza irresistibile ad opere straordinarie. Ma anche i grandi han bisogno della scossa, della guida altrui; è legge, che governa l'universo fisico e l'universo morale; gli esseri non sono solitari, ma collegati insieme da forze prepotenti, misteriose: e come nei grandi sistemi cosmici v'hanno i soli, che attraggono e reggono i sistemi planetarii nel loro armonioso concerto, così in mezzo ai popoli e ai secoli v'hanno uomini singolari, i quali sono come il centro di un'attrazione e di un moto morale, che si propaga in mezzo alla società, e che attira le masse nell'orbita, ch'essi descrivono. Chiunque vuole sottrarsi a questa legge rompe l'armonia dell'universo e si condanna di per sè alla sterilità e all'impotenza.

Digitized by Google

*
* *

Ma ohimè! anche qui dobbiamo ripetere la gran verità pronunziata dal divin Salvatore: *Filii huius sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt* (Luc. XVI, 8). I figli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti dei figli della luce.

Che non han fatto invero i figli delle tenebre, i ministri del male, i perturbatori dei popoli, i distruttori del principio sociale, i nemici della religione, per gittare nei popoli la face della discordia, il morbo dell'anarchia, il veleno dell'incredulità? Noi li abbiam visti e li vediamo tuttora inondare le nostre belle contrade di monumenti e di ricordi ai più sfacciati ed iniqui apostoli dell'empietà, dell'irreligione, delle rivolture sociali, e colle grida e cogli scritti, e servendosi di tutti i trovati della scienza e dell'arte, pingerne a smaglianti colori la vita, trarre le turbe a' piè di quei simulacri, dove s'inneggia alla ribellione, all'apostasia, al libertinaggio, additare quegli empi come i modelli da seguire, come i genii tutelari del popolo, come i grandi della patria, come gli eroi dell'umanità. Una scintilla elettrica si è sprigionata troppo spesso da quei freddi marmi, da quegl'imbiancati sepolcri, e le turbe ne partirono e ne partono pazze, briache di truci pensieri, di sanguinosi propositi, d'ingiusti livori, di orrende bestemmie contro Dio e il suo Cristo, contro la Chiesa, il suo Pontefice e i suoi Ministri.

Di fronte a quest'opera satanica, che perverte le nostre generazioni, che cosa han fatto i buoni?

Iddio nella sua ammirabile provvidenza ha pur seminato il cielo della sua Chiesa, l'orizzonte dei popoli di questi soli splendidi, che debbono aggruppare intorno a sè le turbe, per trarle ai sentieri della giustizia e dell'amore; ha posto in mezzo alla via tenebrosa del mondo questi fari luminosi, che debbono additare il cammino; ha suscitato sempre e dovunque questi veri eroi, la cui grandezza poggia insino al cielo. Ma qual cura si ebbero i figli della luce di condurre i popoli a contemplare questi grandi affin di esserne illuminati e fortificati?

Un santo divisamento si va, egli è vero, ormai affermando: in mezzo alle nostre contrade si moltiplicano i pellegrinaggi a

Digitized by Google

quei luoghi ove Iddio per la sua Vergine Madre, o pei Santi suoi più specialmente dispensa le grazie. È santo e salutare

Interno della Chiesa di S. Domenico a Bologna.

questo pensiero; e di qui discendono nelle fibre del popolo le vigorie divine della fede a spezzarne le indegne ritorte e fortificare il cuore.

Ma è pur mestieri che il popolo si assembri intorno agli eroi del Vangelo, che ne contempli le gesta, che ne intuisca

Digitized by Google

la grandezza, che radunato in quei luoghi, i quali ne parlano meravigliosamente, sia irradiato della loro luce, rivestito di loro virtù. Bisogna contrapporre pellegrinaggi a pellegrinaggi, eroi ad eroi, grandezze a grandezze, affinchè al paragone il popolo, cui non manca il senso del grande e del giusto, giudichi e scelga cui seguitare.

*
* *

Fra i tanti eroi, che debbono proporsi quali modelli alle nostre generazioni, certo un dei primi è S. Domenico di Gusman. Laonde fu ottimo consiglio il promuovere un pellegrinaggio nazionale alla Tomba del Santo Patriarca nell' occasione del Sacerdotale Giubileo di un illustre suo Figlio, il Cardinale Domenico Svampa, Arcivescovo di Bologna. Troppo si è mentito intorno a quel Grande, troppo si è fatto a fidanza colla credulità e coll'ignoranza del volgo; la spudorata menzogna deve cadere e disperdersi come nebbia al vento, dinanzi alla magnanima e dolce figura dell'Apostolo di verità.

Che cosa cercano i nostri popoli? che cosa abbisogna alle nostre contrade? Verità, amore, dolcezza, spirito di santo vigore nel confessare la fede, sviscerata carità per le miserie altrui, profondo sentimento di soggezione ai poteri costituiti, vita intemerata, unione intima dei cuori.

Ebbene, ciò dicendo, eccovi designata a grandi tratti la sembianza, la vita stessa del Patriarca Gusmano.

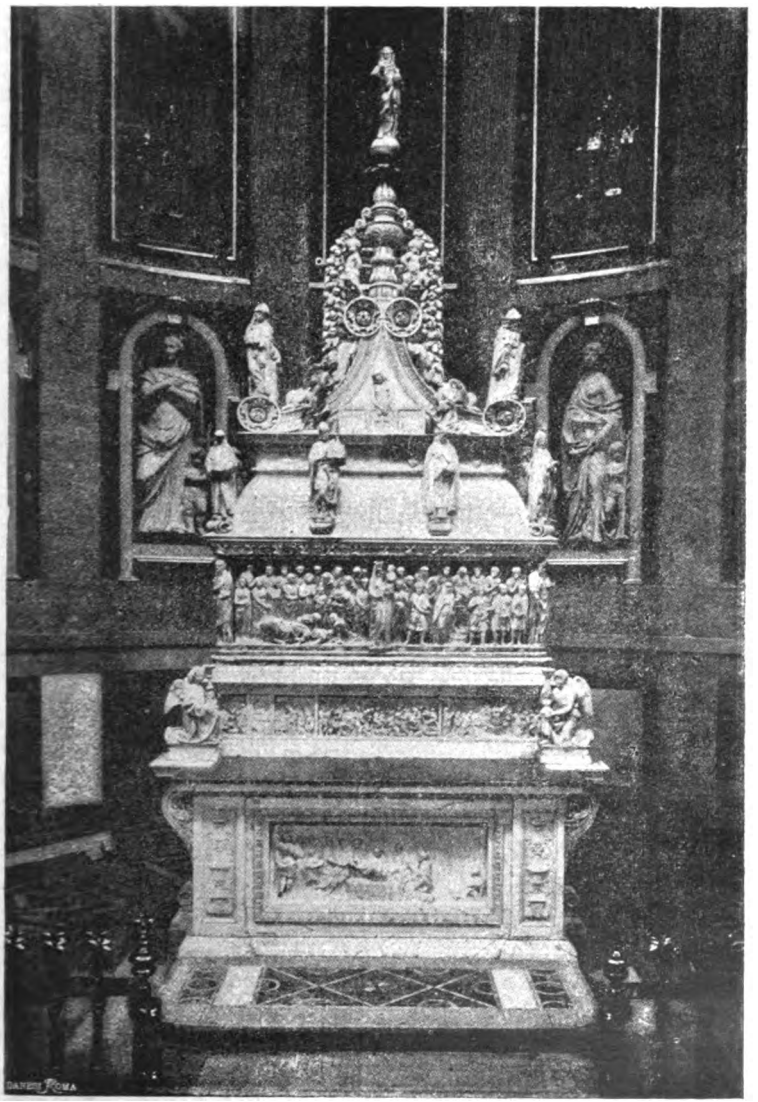
Il nostro tempo ha molti punti di somiglianza con quello nel quale Ei visse. Allora guerra accanita alla Religione ed alla società da sètte infernali, che nulla risparmiavano di sacro e di onesto; i popoli sobillati; l'autorità avuta in dispregio; la famiglia insidiata, presa di mira la santità del vincolo coniugale; il pensiero vôlto unicamente ai beni di quaggiù, e denigrati coloro, che cercavano di elevarsi al disopra di queste terrene cose; invasi, anche armata mano, i beni della Chiesa e sparso ovunque il terrore e l'anarchia.

S. Domenico apparve sopra quel mar tempestoso come astro fulgido in mezzo a tetra burrasca.

Collo sguardo sapiente abbracciò tutta l'ampiezza del male e colla volontà ferma, efficace, resa intrepida dalla grazia, cercò di porvi rimedio.

Digitized by Google

Con una costanza eroica, un zelo d' apostolo, una fede da



Il sepolcro del S. P. Domenico a Bologna (detto la *S. Arca*).

martire, con illimitata carità e scienza profonda egli consecrò tutta la vita al bene del prossimo. Discendente da illustre fa-

Digitized by Google

miglia, le avite ricchezze, gli agi, gli onori, le vanità ebbe in sovrano dispregio; povertà e penitenza elesse a compagne; colla parola e coll'esempio predicò la virtù, la fortezza, la pace, l'amore fraterno.

Figura che potrebbesi chiamar leggendaria, se la storia non ne ritraesse documentate le gesta ammirande, Egli ha in sè tutta quanta la imperturbata fierezza della nobiltà spagnuola, ingentilita e sublimata dagli splendori d'una fede immensa e, dagli ardori d'una carità senza confini, educata alle tenerezze ineffabili della Madre divina. È il vero cavaliere di Cristo; è il banditore soavissimo dei Mariani amori. Animo di acciaio quando si tratta di pugnare per la verità, o confondere l'errore, di nulla sgomento; cuor di madre quando s'incontra coll'infelice infermo di corpo o di spirito. Tolosa è il teatro delle sue generose battaglie e dei suoi pietosi trionfi; l'arma sua è il santo Rosario, che Egli lascia eredità preziosa ai suoi figli, fonte di ogni bene ai popoli, presidio alla Chiesa, che in ogni tempo e ai nostri giorni specialmente, per il regnante Pontefice Leone XIII, pone in questa preghiera le sue speranze e la inculca alle genti come arra di pace e di salute eterna.

Una storia settaria e bugiarda volle sfigurare il sembiante del Grande, o meglio non seppe sostenerne colle morte pupille l'immacolato splendore, nonchè ritrarlo colla penna di fango.

L'innocenza, che si accoppia colla penitenza, la fortezza colla mansuetudine, lo zelo colla soavità, il coraggio, che giunge quasi alla temerità, colla più illuminata prudenza, l'amore del vero, il rispetto all'autorità, la tenerezza efficace inverso ogni sventura sino a piangerne; tutto questo coronato da una fede inconcussa, da una santità eminente: ecco Domenico di Gusman.

*
* *

Che i popoli accorranno alla sua tomba: qui ne comprenderanno il cuore magnanimo.

Quest'arca lo dipinge soavemente. Il candore ne significa la purezza; l'insieme maestoso e semplice la schietta e pur sublime semplicità; i marmi, le pareti istoriate ne parlano la vita, i prodigi di fede e di amore, i miracoli operati per il bene temporale ed eterno dei suoi fratelli.

Digitized by Google

Qui sentiranno un fremito, un caldo d'amore; saranno le ossa esultanti, che fioriscono siccome giglio. L'arca sua è il suo testamento.

Intorno come un suono misterioso: sono i suoi sospiri, che, ancora echeggiando per le ampie vôlte della Basilica, ne dicono le lunghe notti passate in preghiera e in penitenze, il grido dell'anima al suo Dio per i fratelli, i santi entusiasmi, le ardenti brame, onde abbracciava nell'amore di Cristo tutti quanti i popoli. È una visione celestiale che si perpetua nei secoli; sono i suoi figli, è l'opera sua, che ne dimostra la grandezza.

L'uomo di scienza contempla Tommaso d'Aquino, sole di sapienza, Alberto Magno, Vincenzo Bellovacense il Maculano, il Danti, e giù giù fino al testè defunto Guglielmotti; l'apostolo vede Vincenzo Ferreri, Giacinto di Polonia, Ludovico Bertrando e dietro a loro infinita schiera d'eroi, che hanno speso la vita ad evangelizzare le genti; chi si adopra al vantaggio dei popoli oppressi trova modelli fulgidissimi in Giovanni Massias, in Bartolomeo Las Casas, che con carità e coraggio indomabili passò e ripassò varie volte l'Atlantico per sollevare gli indigeni americani e perorarne la causa, e in cento altri, che lavorarono al vantaggio dei perseguitati; agli educatori della gioventù Lacordaire addita ed apre la via; il genio delle arti e delle lettere incorona la fronte degli Angelici, dei Bartolomei della Porta, dei Ristori, dei Giacomi da Ulma, dei Passavanti, dei Bartolomei da S. Concordio, e di una schiera innumerabile, che trovò un emulo ed illustratore nel soave Padre Marchese; sui due mondi irradiano la loro luce verginale Caterina da Siena e Rosa da Lima per insegnare alla donna come la fede e la pietà sanno elevarla al disopra della sua debolezza e farne un' eroina a vantaggio di tutte le miserie e di tutti i popoli; Innocenzo V stringe in amplesso di pace l'Oriente coll'Occidente; Pio V sfolgora e stritola la baldanza e la barbarie mussulmana. Qui uno stuolo di Martiri, che, mostrando le loro palme, invitano alla fortezza nella confessione della fede; là schiere di Vergini innocenti, che innamorano del cielo e fanno disprezzare il fango di quaggiù; alle anime pie Imelda parla delle fragranze celestiali, onde imparadisa il Sacramento d'amore, di cui canta Tommaso sposando sulla lira dei Serafini le strofe

Digitized by Google

dei Cherubini; e una schiera innumerata di generosi, che calcano in mezzo alle vanità e ai pericoli del mondo le orme del Santo Patriarca, mostra come il suo spirito largo e soave si addatta a tutti i tempi e a tutte le condizioni. Son questi raggi, che si partono da quell'astro sublime, che brilla in fronte del magnanimo Atleta, e che illuminano le menti al vero, scaldano i cuori ai sacri affetti, rinvigoriscono le volontà alle opere sante, e a tutti additano i sentieri della pace, della giustizia e dell'amore.

In mezzo a questa luce si eleva il Cherubino, e lo sguardo fisso negli splendori celesti e nelle immacolate sembianze della Vergine Madre, meditando la vigoria che dà lo spirito d'associazione, non solo stabilisce e propaga legioni di apostoli e di vergini preganti, e schiere ammirande di veri cristiani in mezzo ai popoli, ma concepisce ed attua il grande e veramente cattolico pensiero di adrappellare tutte le genti e i secoli coi vincoli della fede, le armonie della preghiera, gli amori del cielo, sotto le insegne della intemerata Vincitrice di tutte le eresie, della Debellatrice di Satana, del santo Rosario. Accoglie e benedice i devoti, che appiè della sua tomba gloriosa sentono ch' egli è grande in faccia agli uomini: ne sono spronati ad imitarlo, sentono ch'egli è grande appresso Dio e ne son rinvigoriti cogli influssi dei carismi celestiali.

Partendo da quest' Arca santa porteran seco una nota di quei cantici, un raggio di quelle visioni, un fremito di quella vigoria celeste, un amore più potente a Cristo e alla sua Chiesa, all'Immacolata e al suo Rosario, e, tornando in mezzo ai loro fratelli, diffonderanno dovunque i divini effluvii di santità, l'aura di pace serena, l'intrepido vigore di fede robusta ed operante, onde parlano a tutti i credenti le ossa gloriose di quest' Eroe della cattolica fede e della cristiana civiltà.

Fr. EGIDIO M. GUINASSI dei pred.

Digitized by Google

LA TOMBA DEL BEATO INNOCENZO V
IN LATERANO.

(A proposito delle solenni feste della Minerva in onore del Beato. — 13-14-15 Aprile).

La proclamazione del culto di Pietro di Tarantasia (Innocenzo V, 21 Gennaio - 22 Giugno 1276) il primo Pontefice dell'O. dine domenicano, ha fatto sorgere vivissimo desiderio di conoscere il luogo ove esso fosse sepolto. Prima di tutto notiamo la risposta trionfale fatta dal Raynaldi ai cronisti Malaspini e Villani, che asserivano Innocenzo V essere morto in Viterbo (1). Pietro di Tarantasia, ossia Innocenzo V, fu sepolto nella Basilica Lateranense. Difatti si legge nel *Liber Pontificalis* (Martinus Polonus): « Mortuus est Romæ et in Lateranensi Ecclesia sepelitur » (2). Più precisamente narra la cosa Tolomeo da Lucca: « Recedens igitur cum curia de Aretio vadit Romam et in Sancto Petro coronatur et consacratur. Inde se transfert ad Ecclesiam Lateranensem, et ibidem infirmatur, ac in XXII die Junii moritur in magna gratia collegii, ac præsente rege Carolo, in eadem Ecclesia honorifice sepelitur ». Abbiamo anche una lettera di Carlo d'Angiò ad Ugo di Bisanzio, « deputato camerlengo » dopo il 1268, colla quale comanda di fare erigere nella Basilica Lateranense un monumento pel Pontefice defunto. « Carolus etc.... Scriptum est Ugoni de Besantio Camerario Urbis etc. Quia Sanctissimo Pater et Dominus noster Innocentius V, apud Urbem, ubi habemus regimen, fuit viam universæ carnis ingressus, et intelleximus quod aliquis se non intromittit de faciendo tumulo pro eodem, volumus, et tenore præsentium mandamus quatenus, per Urbem inquiras si aliqua conca porfidis vel alicujus alterius sepulcri lapidis, prout illi qui sunt in S. Johanne Laterani, poterit inveniri, et in ea corpus Pontificis reponi facias. Et si non poterit inveniri, volumus quod

(1) Baronio. Raynaldi. *An. Eccl.* T. IV, p. 402.
(2) Ed. L. Duchesne, T. II, p. 457.

Digitized by Google

fieri facias sepulturam consimile illi comitisse Attrebatensis et etiam, si poterit, pulchriorem, in qua corpus ejusdem Summi Pontificis sollemniter deponatur. Datum Viterbi etc. » (1). Ignoriamo se questo sarcofago fu trovato e posto nella Basilica per chiudere la salma di Innocenzo V. Sappiamo peraltro che nel 1308 un grande incendio devastò la Chiesa Lateranense e che nel 1361 ne divampò un altro assai più terribile. Che avvenne della tomba d'Innocenzo in quel disastro? Il Rasponi dice che furono anche sepolti nella Basilica, ma in luoghi incerti Bonifacio VII e Innocenzo V, i tumuli dei quali nell'incendio della Chiesa o furono arsi, o trasportati altrove; ed aggiunge: « Horum tamen omnium Pontificum ossa vel cineres (allude anche a corpi di altri Pontefici) in eum locum fuerunt ingesta ubi tumulus erat Silvestri Papæ Secundi » (2). Queste notizie vaghe del Rasponi ci mettono sulla via di conoscere qualche cosa di più intorno alla tumulazione di Innocenzo V. Un padre dell'Ordine dei Predicatori, in un libro recente sulla vita di Innocenzo (3), nota che il sepolcro di questo Pontefice è scomparso dopo i restauri della Basilica, ma che la memoria di esso non è punto venuta meno nella Chiesa Lateranense. Aggiunge poi in una nota un documento tratto dall'Archivio di Laterano da una miscellanea che contiene gli annali della nostra Basilica scritti da Giuseppe Maria Soresini. Il documento contiene un'allusione ad una parola del Panvinio (4).

---

(1) Vitale Francesco Antonio, *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, pag. 152.

(2) *De Basilica et Patriarchio Lateranensi*. Roma, 1656, p. 78.

(3) *Vie du bienheureux Innocent V* (Frère Pierre de Tarantaise) *Archevêque de Lyon, Primat de Gaules et premier Pape de l'Ordre des Frères Prêcheurs* par une Religieux du même Ordre. Imprimerie Vaticane, 1896, p. 198-199.

(4) Dans les annales de la Basilique du Latran. MSS. de Soresini. T. II, p. 457, conservé aux Archives du Latran on lit, p. 129: « Innocenzo V, a dì 23 (Corr. 22) di Giugno morì e fu sepolto nel Laterano. Panvinio così registra nel suo MS. (fol. 185): « Jacuere porro in certis locis in eadem basilica Bonifacius VII et Innocentius V, quorum omnium pontificum Laterani dormientium sepulcra, vel pilei marmorei, in Ecclesiæ incendio, vel omnino confracta, vel suis locis mutata, et in alios

Digitized by Google

Rohault Fleury (1) non si occupa di ricerche che abbiano lo scopo di scoprire la sepoltura di Innocenzo V.

Il frammento di O. Panvinio recato dal Soresini accenna molti Pontefici posti nel titolo di Silvestro II: « Omniaque horum pontificum ossa unum in locum, ubi est titulus Silvestri Secundi conjecta ». Dunque oltre i corpi di Bonifacio VII e d'Innocenzo V anche quelli di altri Pontefici erano stati posti nel titolo di Silvestro. Quindi bisogna esaminare contestualmente l'intero documento del Panvinio, al quale documento si riferiscono le allusioni del Rasponi e del Soresini. Il Panvinio (1529-1568) studiò l'antico Laterano nel secolo XVI e la sua opera ha servito al Rasponi e a tutti gli altri che hanno fatto studi sulla nostra Chiesa. Egli tiene luogo di altri storici anteriori, e i suoi scritti hanno grande autorità per i documenti esaminati da lui e perduti per varie cagioni e fortunose vicende. Noi crediamo, che per un attento studio del manoscritto del Panvinio si possa stabilire con sicurezza il luogo ove furono poste le ceneri di Innocenzo V, e dedurre ove siano ancora, dopo i restauri della Basilica.

Il manoscritto del Panvinio che è nell'Archivio Lateranense (A. 68) è un codice cartaceo composto di 178 pagine. Ha per titolo: « Honuphrii Panvinii Veronensis, Fratris Eremitæ S. Augustini de Sacrosancta Basilica Lateranensi, libri quatuor ». Il lavoro è dedicato al Capitolo e ai canonici della Basilica: « Capitulo et canonicis Sacrosanctæ Basilicæ et primæ Sedis Lateranensis Honuphrius Panvinius Veronensis, Frater Eremita Augustinianus S. D. ». Nel *Liber Decretorum Capituli (Arch. Lat.,* K.XXI f.° 8 v°), si trova questa importante nota dell'anno 1562: « Mandarunt præterea mihi Secret.° ut ostendam Bullas antiquas Pontificum, quæ in

usus conversa, vel alio transportata sunt. *Omniaque horum pontificum ossa in unum locum ubi est titulus Silvestri secundi conjecta.* Cœterum quatuor vel quinque qui adhuc supersunt in Basilica Lateranensi pilei marmorei, variis figuris et signis ornati, horum pontificum sepulcra sunt, verum quia suis sunt amota locis non ita facile hoc tempore internosci possunt. »

(1) *Le Latran au Moyen Age,* p. 171.

Digitized by Google

Archivio nostro conservantur, R. P. Fr. Onuphrio Panvinio, qui res Sacrosanctæ Lateranensis Ecclesiæ Nostræ litterarum monumentis mandat ». Da questo documento si rileva come il Panvinio potesse studiare con tutto agio gli scritti del nostro Archivio e trarne profitto per la sua storia. Nel Manoscritto del Panvinio, a pag. 57, abbiamo il cap. XII, che ha questo titolo: « De romanis Pontificibus qui Laterani dormiunt ».

Il Cardinale Angelo Mai ha pubblicato nel suo *Spicilegium Romanum* (1) il capo secondo del titolo primo della storia del Panvinio: « De Basilica Lateranensi, et hujus vocis origine, et Lateranorum ædibus ». Ha premesso a questa parte la prefazione dello stesso Panvinio, del quale dà breve notizia, e l'indice del lavoro. Ecco il titolo dell'intera opera, che il Mai ha indicato nel suo *Spicilegio*. « Honuphrii Panvinii de Sacrosancta Basilica, Baptisterio et patriarchio Lateranensi libri quinque ». Notiamo che nel manoscritto, cui accenna il Mai, è un libro di più.

Nel recente libro del Perini, *Onofrio Panvinio e le sue opere* (2) si accenna all'opera del Panvinio nella Basilica Lateranense, si citano alla pagina 211 i mss. della storia senza fare parola di quello dell'Archivio Lateranense, che noi abbiamo notato (3).

Il Panvinio osserva, che, sebbene fosse uso antico di seppellire i Pontefici, nel portico, nella sacrestia e nel tempio di S. Pietro, tuttavia in vari casi era avvenuto che molti Pontefici avessero scelto il luogo di loro sepoltura in Laterano, dei quali nota i nomi e i luoghi dei sepolcri, secondo che ne ha trovato ricordo nell'Archivio Lateranense: « Quæ ex Archiviis ejusdem Basilicæ accepi. » Quindi è da notarsi che il Panvinio asserisce ciò che riguarda i nomi e le sepolture dei Papi in Laterano, giovandosi dei documenti d'Archivio. Che se questi documenti non sono giunti fino a noi,

(1) T. IX, pp. 181-191.

(2) Roma 1899 pp. 180-183.

(3) Il Perini nota altre copie di mss. del Panvinio, cioè due alla Vaticana, una a Parigi e un'altra a Padova.

Digitized by Google

dobbiamo supporne l'esistenza e l'autenticità, per l'autorevole testimonianza del Panvinio, il quale, a seconda dei documenti da lui conosciuti, nota il luogo di sepoltura dei Pontefici Leone V, Sergio III, Giovanni XI, Lucio II, Agapito II, Alessandro II, Celestino II, Pasquale II, Onorio II, Innocenzo II, Sergio IV, e che i corpi di Bonifacio VII e di Innocenzo V furono anch'essi posti nella Basilica di S. Giovanni (1), nel luogo ov'è il titulus di Silvestro II, cioè l'iscrizione che Sergio IV aveva fatto porre sulla tomba di Gerberto (2). Osserva inoltre che il sepolcro di Silvestro II era nel portico della Basilica e avanti la porta di essa, e che da questo sepolcro marmoreo, essendo tuttavia l'aria serena, nè umido il luogo, scaturivano goccie d'acqua, il che è mirabile, e che la detta tavola marmorea, in occasione di restauri della Chiesa fu tratta dal primitivo luogo e posta nell'interno. « Cujus postea sepulcri tabula in reparatione Ecclesiæ intra Basilicam, tumulo facto affixa est, atque in eo loco omnia Romanorum pontificum corpora, quæ singulis in sepulcris erant collocata, quum in Ecclesiæ incendio omnia contrita fuissent et convulsa. » Quindi riporta il titolo posto da Sergio IV e che si vede anche ora sulla tomba di Gerberto. Segue poi a notare le altre sepolture, cioè quella di Giovanni X, di Giovanni XII, col rispettivo elogio, di Giovanni XVII, anch'esso colla iscrizione, accenna di passaggio alla tomba di certo Pietro vescovo di Parma, e poi segue a dire dei sepolcri pontificali, di Anastasio IV, e di Celestino III, d'Alessandro III e di Clemente III. Indi torna a parlare del monumento di Silvestro II, e accenna nuovamente alla deposizione dei corpi di molti Pontefici in questa tomba, e in particolare di quelli di Bonifacio VII e di Innocenzo V, secondo che si è detto di sopra.

Esaminato adunque particolarmente il documento, apparisce che i corpi dei Pontefici, salvati dagli incendi, furono raccolti nel sepolcro di Silvestro II, e che a detta del Panvinio, e secondo i documenti di Archivio osservati da lui, i corpi

(1) *Ms. cit.*, foglio 58-60.

(2) Baldeschi, *Stato della Chiesa papale Lateranense nell'anno 1727*, p. 6. — Duchesne, *Liber Pontificalis*, T. II, p. 264.

Digitized by Google

di Bonifacio VII e di Innocenzo V, pure scampati in parte dagli incendi della Basilica, furono posti in questo sepolcro. Quindi è che nel 1562, tempo in che scriveva il Panvinio, s'aveva per sicuro in qual parte fossero state poste le reliquie di Innocenzo V.

Il Rasponi, notando ove era il sepolcro di Silvestro al suo tempo, accenna appunto il luogo ov'è al presente, e ripetendo le parole del Panvinio, rispetto al traslocamento dal Portico, dice che la tomba di Silvestro fu posta oltra la porta minore del Tempio: « Huius postea sepulcri tabula marmorea in reparatione Ecclesiæ, tumulo effosso, intra Basilicam, citra minorem ejus portam, ubi nuper erat effigies Sanctissimi Crucifixi, collocata fuerat, atque ibi condita etiam corpora romanorum Pontificum postquam in Basilicæ incendio intra suas sepulcrales urnas in cineres redacta sunt; atque hæc carmina adscripta fuere » (1). E segue l'elogio scritto da Sergio IV. Dunque nel 1656, a detta del Rasponi, si teneva che le ceneri di Innocenzo V fossero nel tumulo di Silvestro ove ora si trova. In una miscellanea della Basilica Lateranense (2), si nota il traslocamento dell'immagine di un crocifisso di marmo « ch'era a porta minore di quella di mezzo » e si osserva, che vicino (a detta immagine) erano le memorie in pietra di Sergio IV e di Silvestro II affisse nel pilastro divisorio delle navi trasportate dopo il memorabile incendio del portico Lateranense, e quivi furono trasportate le ossa dei Pontefici sepolti in diversi sepolcri. Indi numera i vari Pontefici, e chiude col nome di Innocenzo V, allegando il Panvinio. Il Rasponi poi nota che nel 1648 che in occasione dei lavori fatti pei fondamenti della Basilica fu trovato il corpo di Silvestro II (3).

È fuori di dubbio che questo scoprimento rende più salda l'opinione del luogo che accolse le ceneri di Innocenzo V.

---

(1) P. 76.

(2) T. IX. FF. XXIII. Fasc. 12. Relazione dello stato nel quale si trovava la Basilica Lateranense quando Papa Innocenzo X s'accinse a rinnovarla dalla porta maggiore verso oriente sino alla nave traversa di Clemente VIII.

(1) P. 76.

Digitized by Google

Questa tomba di Silvestro è la stessa nella quale, a detta del Panvinio, furono chiuse le ceneri di Innocenzo. L'essersi trovato il corpo di Silvestro serve a confermare la credenza che in quel luogo venissero poste le ceneri di Bonifacio VII e di Innocenzo V.

Questa tomba è sempre la medesima, la tomba resa celebre per l'autorità del Panvinio, ed invariata nell'essenza delle sue condizioni storiche. Se è la tomba di Silvestro è anche la tomba di Bonifacio VII e d'Innocenzo V, perchè i documenti antichi esaminati dal Panvinio confermano tale sentenza, perchè sull'autorità del celebre Agostiniano si è fondata una tradizione sicura e non interrotta, che si rende sempre più salda, quante volte occorra a scrittori venuti dopo il Panvinio di fare cenno del sepolcro di Gerberto, il quale sepolcro diviene l'asilo delle ceneri di altri Pontefici, che avevano avuto il loro avello nella Basilica Lateranense. Il traslocamento del tumulo è il traslocamento dei corpi dei Papi che vi dormono il sonno della pace. Bisognerebbe per isforzo d'ipercritica fare violenza al sereno giudizio, che si posa sulla realtà indiscutibile dei fatti, per porre in dubbio che le ceneri di Innocenzo V riposino ancora nel monumento di Silvestro. Quindi il Fleury non s'appose al vero, quando, parlando dei restauri di Innocenzo X, dice, che nell'occasione di questi restauri furono demoliti tutti i monumenti che arricchivano le antiche navi della chiesa (1).

Il Gregorovius asserisce che la tomba di Silvestro II fu distrutta, e che rimase soltanto nella Basilica l'iscrizione di Sergio IV (2). Ma asserisce questo senza allegare documenti di sorta. E poi noi insistiamo nel dire che, secondo la sola ragionevole interpretazione del Rasponi, è da tenersi che il corpo di Silvestro II fosse stato trovato sotto l'antico suo titolo « Repertum fuit Silvestri eiusdem cadaver in marmorea capsa etc. (3). » Si avvisa che fosse questa l'opinione del Rasponi, da ciò che egli dice una pagina avanti, cioè

(1) Loc. cit., p. 283.
(2) *Le tombe dei Papi*, p. 40.
(3) P. 76.

Digitized by Google

che la tavola marmorea del sepolcro di Silvestro II fu posta a tempo dei primi restauri di cui parla il Panvinio: « Tumulo effosso intra Basilicam, citra minorem eius portam (1). » Dunque si rileva dal contesto del Rasponi che la tomba di Silvestro II è sempre la medesima ne' due luoghi accennati, e che questa tomba di Silvestro è insieme quella degli altri Pontefici, e particolarmente di Bonifacio VII e d'Innocenzo V, ch'è sempre lo stesso *Titulus Silvestri,* e che la distruzione della tomba, narrata dal Gregorovius, non ha alcun sostegno di prove.

Nè può supporsi che nel secolo XVII, per qualunque occasione di lavori, fossero disperse le ceneri di venerati Pontefici, il che appena sarebbe potuto avvenire in secoli di invasioni barbariche. Notiamo ancora che l'opera del Rasponi, perciò che s'attiene ai restauri del secolo XVII (2), ha una grande, anzi, massima importanza, non solamente perchè il Rasponi ne fu testimonio di veduta, ma perchè raccolse quanto v'era di più notevole nei documenti antichi, e specialmente nel lavoro del Panvinio, ed unì con veracità di racconto ciò che era avvenuto ne' tempi lontani fino all'età sua. Da che è a dedursi con certezza, che se fosse accaduto un fatto di tanta importanza, come il collocamento in altro luogo delle ceneri di Pontefici deposti insieme a Silvestro II, non ne avrebbe taciuto di sicuro, ma l'avrebbe narrato colla stessa esattezza colla quale, seguendo il Panvinio, parla della prima deposizione delle ceneri dei Pontefici nel titolo di Silvestro, e del trasferimento di questo titolo dal portico all'interno della Basilica, e avrebbe anche notato le nuove vicende dei corpi dei Papi raccolti insieme a quello di Silvestro.

I lavori fatti fare da Innocenzo X furono di semplice ornamento (3). Lo stesso Fleury (4) osserva che il Borromini

(1) P. 75.

(2) *De nova Basilicæ Lateranensis restauratione* (cap. XIX, p. 79).

(3) Arch. Lat. Ms. *De sacrosancta Ecclesia Lateranensi,* FF. XXIX, foglio 237 V° (Notizie delle riparazioni della Chiesa Lateranense di Gio. Filippo De Rossi).

(4) Loc. cit., pag. 80.

Digitized by Google

voleva fare mutamenti sostanziali alla Basilica, ma che il Pontefice non volle. I lavori furono di carattere decorativo, tenuto conto anche della chiusura delle colonne nei grandi piloni.

Il Borromini non fece che addossare al nuovo muro il sepolcro di Silvestro, che era fra due colonne, e quindi avvenne lo scavamento de' fondamenti, sui quali doveva posare il nuovo pilone, e che diede occasione allo scoprimento del corpo di Silvestro II.

Il Rasponi fu certo testimonio di questo fatto, come si scorge dal modo semplice e sicuro della narrazione, nella quale non cerca sostegno da autorità di altri.

Da alcuni manoscritti della Corsiniana, in cui si parla dei lavori fatti eseguire nel 1648 da Innocenzo X nella chiesa di Laterano, non si rileva che si facesse opera che di semplice ornamento e non si fa cenno di essenziali mutamenti (1).

Innocenzo X ebbe in pensiero di ristaurare la nave maggiore della Chiesa « ornandola, con stucchi e nicchie di marmi preziosi (2) ». Dunque Innocenzo non avea altro scopo che di decorare le maggiori pareti del tempio. E poi basterebbe a confutare l'opinione tanto generica del Fleury la presenza in una delle navi minori dell'antico monumento di Silvestro II.

Dal tempo di Innocenzo X non si ha ricordo di altro restauro essenziale della Basilica. Quindi noi possiamo conchiudere che, essendo nel tempo di Innocenzo X il monumento di Silvestro II in quel luogo e, sapendosi per certo che insieme col corpo di Gerberto, che fu trovato, come dicemmo, in occasione degli scavi fatti pei fondamenti, erano le ceneri di altri Pontefici e notate particolarmente quelle di Bonifacio VII e di Innocenzo V, si deve tenere per certo che anche al presente le ceneri di quei Pontefici siano ivi rinchiuse, e che si possa asserire, senza tema di errore, di potere indicare il luogo della sepoltura del Beato Pontefice.

AGOSTINO BARTOLINI.

(1) Ms. CORSINI 167. (Vari conti e scritture economiche concernenti le fabbriche fatte nel Pontificato di Innocenzo X, foglio 197. — Prezzi della fabbrica nuova di S. Giovanni Laterano. — Notizie relative a Virgilio Spada, sopraintendente della fabbrica di S. Giovanni Laterano).

(2) Misc. T. IV. FF. foglio 237 V°.

Digitized by Google

I DOMENICANI

LETTERE A UN GIOVANE

LETTERA OTTAVA.

M'aspettavo, carissimo, il tuo quesito, e congetturavo i dubbi che mi sei venuto esponendo. Il nostro Ordine, tanto illustre, che ne' secoli passati rispose sì bene alle mire del suo apostolico fondatore ed ai bisogni della Chiesa, risponde egli tuttavia ai bisogni dei tempi presenti. Il suo fine è egli in rapporto con le necessità religiose del nostro secolo? E se è così del fine, non par forse che i mezzi almeno non armonizzino più colla odierna maniera di vivere, nè colle debolezze delle moderne complessioni? Non è troppo austera la regola, e superiore alle forze?

Ecco, se ti ho ben capito, le questioni che mi rimangono a trattare ed i dubbi che debbo toglierti.

Lo dissi già: l'Ordine di S. Domenico meritò il titolo di Ordine della verità, ed è sua missione propagarla, difenderla, rivendicarla per mezzo dei suoi dottori, dei predicatori, dei missionari, dei martiri. Se dunque tutto il suo organamento concorre mirabilmente a questo scopo, chi oserà negare essere questo l'Ordine di tutti i tempi, come la stessa verità, della quale Dio lo fece, lasciami dir così, il cavaliere difensore?

E per fermo, se vi ha tempo in cui la verità debba invocare in suo soccorso il prode cavaliere sempre armato per difenderla, tale certamente è il nostro, nel quale la verità è vilipesa, oltraggiata in tutte le guise, pur ripetendosi in tutti i toni, e risuonando su tutte le labbra, su quelle dello stolto e del libertino non meno che su quelle del filosofo e dell'istorico, la parola di Pilato: « *Quid est veritas?* »

Ma per vendicare i diritti e l'onore della verità, il cavaliere ha bisogno di armi adatte alla lotta. Ora le armi dell'Ordine di S. Domenico, di questo campione veteranc di tutti i combattimenti contro l'errore, sarebbero per avventura logore e vecchie? Ascolta il Sommo Pontefice Leone XIII. Egli

Digitized by Google

raccomanda lo studio delle opere di S. Tommaso d'Aquino, per respingere ogni moderno attacco contro la religione. E S. Tommaso è il tesoro dei Frati Predicatori, l'arsenale onde essi tolgono le proprie armi per combattere e debellare gli errori, le divisioni, le eresie.

Ma possedere un'arma potente è buona cosa; è mestieri però sapersene servire. Avere un corso di dottrina è bene; fa d'uopo però capirla, saperla interpretare, e spiegare nel vero suo senso. Or chi oserà contestare alla scuola domenicana l'intelligenza e la verace interpretazione di S. Tommaso? Fratelli al Santo per professione, figli di lui nell'insegnamento, devono esserne loro i legittimi interpreti.

Vedi che garanzia presentano: Nessun membro dell'Ordine può insegnare in qualunque ramo di teologiche discipline, se non è prima lettore (1), baccelliere o maestro in S. Tommaso, e questi gradi non si ricevono se non dopo lunghi anni di studio. Sei di teologia pel lettorato, quindi sette anni di insegnamento per divenire baccelliere; e sol dopo altri sette perviensi al magistero. Nota infine, che prima d'esser promosso a ciascuno dei gradi predetti, il religioso deve fare solenne giuramento di tenere e di propugnare la dottrina dell'Angelico Dottore. Or con queste garanzie sette volte secolari, come non avrebbero i Frati Predicatori il diritto di venire innanzi come veri interpreti dell'Aquinate? Come stupire che i Sommi Pontefici li abbiano officialmente riconosciuti per tali, in quei numerosissimi Brevi, dove, encomiandoli, con loro si congratulano dello zelo invitto nel mantenere inalterato lo spirito e la lettera di S. Tommaso? Sì, ei ne sono talmente in linea retta gli eredi, che chiunque studia S. Tommaso senza spirito di parte dovrà sempre tenere i Domenicani come suoi fedeli interpreti, privilegiati per diritto, e nel fatto esclusivi. I Carmelitani soli devono al passionato amore di Santa Teresa per l'Ordine Domenicano, il poter condividere con noi una gloria sì bella.

Concediamo, mi dirai tu: rispetto al fine e alla dottrina l'Ordine risponde ai più grandi bisogni dei nostri tempi, la

(1) Il *Lettorato* corrisponde al titolo di *Dottore in Sacra Teologia* dei nostri giorni.

Digitized by Google

difesa della verità! Ma coteste antiche osservanze monastiche, cotesti lunghi digiuni, il magro perpetuo, la recita pubblica dell'ufficio, non sono forse un ostacolo al fine stesso cui volete tendere?

Alla stregua dei principii cristiani ciò non può pensarsi di certo. — Se il mondo perisce per fame di verità, non muore egli pure per eccesso di godimenti e di sensualità? Se in ogni tempo il predicatore del Vangelo deve reagire contro la mollezza per mezzo delle austerità, contro il desiderio smodato delle ricchezze con la povertà volontaria, ciò deve far più che mai ai giorni nostri. Se non potè esservi apostolo che per salvare le anime non mescolasse i suoi sudori, le sue austerità, le sue penitenze alle fatiche, ai patimenti ed al Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, non potranno i moderni apostoli far eccezione. Se la preghiera, e massime la preghiera pubblica, fu ognora rugiada benefica, fecondatrice degli studi e della parola dell'evangelico predicatore, la preghiera pubblica sarà questo anche oggi.

No! son cose queste troppo essenziali ad un Ordine di predicatori, perchè si possa sognare di privarnelo. E di quest'Ordine che a conseguir sì gran fine pone in azione mezzi tanto validi, diremo volentieri che non solo conviene ai nostri tempi moderni, ma che se più non esistesse, dovrebbe richiamarsi a vita quale fu fondato, quale crebbe, qual visse, tale qual deve vivere.

Ma una vita di penitenza, e di sacrificio, tanto bella, e razionale e poetica in teoria, è poi agevolmente praticabile? Possiamo oggi tollerare i prolungati digiuni, il magro perpetuo, l'alzata di notte? Non gioverebbe mitigar questa regola per renderla accessibile ai più, e così farle meglio raggiunger lo scopo?

Eh! caro amico, sono sei secoli che tale obiezione si muove, e precisamente come adesso. Sei secoli d'esperienza hanno risposto. I più fecondi, i più prosperi, i più gloriosi secoli onde onorisi la storia dell'Ordine, sono stati per l'appunto quei secoli nei quali in vita penitente, in austerità più stretta, i figli di S. Domenico, come il profeta Samuele e il prodigioso atleta Sansone, domandavano forza e vigore all'amarezza del digiuno, alla frugalità del pane dei poveri. Ecco la risposta della storia.

Digitized by Google

Vuoi quella della scienza? I medici più competenti hanno sentenziato: L'indebolimento odierno delle complessioni esser frutto di soverchia delicatezza: la rovina della sanità proviene dal nutrimento eccessivo nella qualità e nella quantità. Dopo studi speciali e spregiudicati si è verificato che il vitto vegetale è sempre il migliore.

Non dico già che le osservanze non siano penose alla natura; dico che non sono nocive come si vuole, e sopratutto che non sono superiori alle forze d'una sanità ordinaria.

La questione del regime e dell'austerità della Regola non è un ostacolo serio alla vocazione di un giovane, che si sente chiamato a consacrarsi alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime nell' Ordine di S. Domenico; per osservare quanto comandano le nostre costituzioni basta una salute ordinaria.

Quel che mancava sei secoli fa, e che manca sei volte di più in questo secolo, non è la sanità, questa cara e dolce sanità, ma è quello che supplisce in sì gran parte alle forze, è quello a cui nulla supplisce, nemmeno la grazia di Dio, che la suppone: è la volontà!

Fr. Paolo Duchaussoy dei pred.

UNO SGUARDO ALL'IPNOTISMO FRANCO [1]

Ci racconta Silvio Pellico (2) di una persona la quale « aveva orrore dei soldati » e solo quando ne vide uno gettarsi nel Tamigi e salvare un infelice, mutò opinione, e disse: « che anche i soldati potevano essere buone creature ». Lo stesso accade può dirsi, dell'uso dell' Ipnotismo franco. Vi sono persone le quali « dimenticando che di tutto si usa e di tutto si abusa vorrebbero vietarlo in nome della morale » (3) hanno orrore di lui, e non muteranno opinione finchè coi proprii occhi, come a noi è successo, non avranno la certezza del contrario. Ci accingiamo adunque a dimostrare che l'uso dell' Ipnotismo « a scopo di cura, con le norme e le cautele insegnate e imposte dalla scienza, dall' esperienza e dalla pru-

(1) Continuazione pag. 146.
(2) *Le mie prigioni*, cap. 97.
(3) Fogazzaro. *Discorsi. Per una nuova scienza*, p. 134.

Digitized by Google

denza » (1) è qualche volta, e in certi casi, permesso ed ammissibile. Anche qui come altrove noi ci mettiamo sotto la protezione dell'Angelico « nel quale la fermezza, il vigore e la precisione non vengono mai meno » (2) anche quando tratta e risolve le questioni morali; applicheremo dovunque e sempre i solidi principî, della dottrina di lui, e allorchè avremo dimostrata la terza verità, correremo migliori acque, entreremo nel campo apertoci dall'Ipnotismo franco, spiegheremo qualche altro fenomeno della vita umana.

L'Angelico S. Tommaso, parlando dei movimenti della volontà, ossia dell'uomo che agisce nel pieno dominio di sè stesso, mentre cerca di scrutare e determinare la moralità di questi movimenti, assegna tre classi di operazioni libere ed umane. La prima classe comprende quelle azioni « alle quali è inseparabilmente congiunta la deformità e per conseguenza l'immoralità, e tali azioni mai e in nessuna maniera possono essere ben fatte, mai possono partecipare del bene morale; sono quindi sempre illecite e mai permesse. Nella seconda vi sono delle azioni che hanno una certa pienezza di essere, conforme alle esigenze della loro natura, e queste si dicono buone, partecipano della bontà morale. Finalmente la terza classe abbraccia quelle operazioni umane che sono in sè stesse indifferenti al bene ed al male, possono male e bene esercitarsi, sono capaci di moralità e d'immoralità, si chiamano indifferenti » (3). Ora l'uso dell'Ipnotismo è senza dubio un'azione libera ed umana, perocchè in esso noi troviamo sempre due persone dotate d'intelligenza e che hanno il pieno dominio della propria libertà, una delle quali vuole essere ipnotizzata, l'altra vuole ipnotizzare; ad una piace subire l'influenza dell'altra, che liberamente esercita sopra di lei questa stessa influenza. Una persona mossa da potenti ed onesti motivi dà all'altra per breve tempo l'esercizio della propria libertà, e questa l'accetta e ne prende un certo dominio. — A quale classe adunque delle azioni libere ed umane recensite dall'Angelico, appartiene l'uso dell'Ipnotismo? Forse alla prima, alla seconda o alla terza? Non potremo dire che l'uso dell'Ipnotismo appartiene ed è da noverarsi alla prima classe, fra quelle azioni cioè che mai possono essere buone nè mai possono coonestarsi, perocchè tali azioni rivestono una malizia ed immoralità intrinseca, essenziale e inseparabile, da esse e noi abbiamo visto e dimostrato che l'Ipnotismo franco non è essenzialmente immorale.

(1) Lapponi. *Ipnotismo e Spiritismo*, p. 209.
(2) Ambrosi. *La psicologia dell'immaginazione*, cap. VIII, p. 53.
(3) I-II^{ae}, q. XVIII, a. 1; Quodlib. IX, q. VII, a. 15.

Digitized by Google

Nè potremo dire che l'uso dell'Ipnotismo appartiene alla seconda classe, a quelle azioni cioè che hanno una bontà intima ed essenziale, perocchè « essendo proprio del Legislatore rendere buoni e virtuosi i cittadini » (1) i precetti e i comandi della legge, come osserva giustamente l'Angelico (2), non si danno se non delle azioni buone e virtuose, ed a tutti è manifesto che l'uso dell'Ipnotismo come non è proibito, così ancora non è comandato da legge alcuna o naturale, o divina, od ecclesiastica, o civile, e per conseguenza non può avere una bontà intima ed essenziale. — Non ci resta adunque che annoverare l'uso dell'Ipnotismo alla terza classe di azioni, alle azioni cioè indifferenti al bene ed al male, in guisa che ipnotizzare e voler essere ipnotizzati sia un'azione del tutto indifferente in se stessa, capace di partecipare della bontà e malizia, essere buona o cattiva, morale od immorale soltanto nell'individuo che liberamente agisce e liberamente l'esercita. Da ciò ne deriva come legittima conseguenza che lo stesso criterio, la stessa norma che guida la nostra mente nel giudicare quando un'azione indifferente sia lecita e permessa, vietata od illecita, morale o immorale, deve guidarci ancora nel giudicare quando, in quali casi, ed in quali circostanze sia lecito od illecito, permesso o vietato, morale od immorale, l'uso dell'Ipnotismo franco.

E questo criterio e questa norma ce l'assegna l'Angelico stesso, al quale fanno eco i moralisti cattolici, allorquando parlando delle azioni indifferenti ci dice « che ognuna di queste azioni considerata individualmente deve necessariamente avere qualche circostanza, se non fosse altro il fine inteso dalla volontà, per la quale viene tratta a partecipare del bene o del male morale » (3) cosicchè secondo la mente di S. Tommaso noi possiamo asserire che un'azione indifferente in se stessa, è lecita e permessa, se lecite ed oneste sono le circostanze che la modificano individualmente considerata, e specialmente se lecito ed onesto è il fine che l'individuo si prefigge di conseguire; illecita, vietata, immorale, se immorali, illecite ed inoneste sono le circostanze ed il fine. Se il fine, dice S. Agostino parlando degli atti indifferenti, è lodevole, anche le nostre opere sono lodevoli, se il fine è colpevole, anche le opere nostre sono colpevoli (4). Tanta è in ciò l'unanimità della morale cattolica,

(1) Arist. *Ethica ad Nicomachum.* Lib. II, c. I, pag. 14, lin. 10, text. lat. Edit. Didot.

(2) 3 p., q. 85, a. I. Arg. *Sed contra.*

(3) I-II^{ae}, q. XVIII, a. IX.

(4) Lib. II, *de Moribus Ecclesiæ et Manich.*, cap. XIII.

Digitized by Google

che i politici alla Macchiavelli falsarono questo criterio, lo applicarono alle azioni che sono intrinsecamente immorali e proclamarono il pessimo principio: che il fine giustifica i mezzi, principio tratto senza dubbio dalle parole del Segretario fiorentino, allorchè stabilì che « nelle azioni di tutti gli uomini e massime dei principi si guarda al fine. Faccia adunque un principe conto di vivere e mantenere lo stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati » (1). Ma qualunque sia l'abuso che possa averne fatto e ancora ne farà il così detto Macchiavellismo, il criterio da noi assegnato, che cioè le circostanze ed il fine rendono lecita od illecita, permessa o proibita un'azione indifferente, resta fermo ed inconcusso, fermamente lo riteniamo e lo applichiamo all'uso dell'Ipnotismo franco. — Quest'uso in se stesso considerato, non avendo nè una malizia nè una bontà essenziale appartiene alla classe delle azioni indifferenti; quindi è che in quei casi nei quali oneste e morali sono le circostanze, onesti e morali i mezzi, onesto e morale e di una certa necessità il fine che si prefiggono di conseguire e la persona ipnotizzata e la ipnotizzante, in tali casi, dico, quest'uso sarà lecito, onesto, morale e permesso.

(Continua) P. Fr. Reginaldo Fei O. P.

LA PAGINA DEL ROSARIO

La Scienza e il Rosario.

S. E. Mr. Pietro Alfonso Jorio, Arcivescovo di Taranto, ha rivolto, per la passata Quaresima, una stupenda Pastorale a' suoi diocesani, intitolata: « La grande Esposizione del secolo XIX giudicata, purgata e fecondata dal S. Rosario di Maria ». Il dotto e pio Prelato con bella fantasia immagina che il secolo morente faccia pompa delle sue ricchezze in una vasta Esposizione, divisa in tre grandi compartimenti, Scienza, Civiltà, Progresso, ciascuno de' quali ripartito in più sezioni. Egli entra in questa Esposizione, e col Rosario in mano la *giudica*, la *purga*, la *feconda*.

(1) Macchiavelli. Lib. *Del Principe*, cap. XVIII.

Digitized by Google

Non potendo riprodurre interamente tutta in una volta la Pastorale, come sarebbe nostro vivo desiderio, per oggi riporteremo la parte che si riferisce alla Scienza.

***

Il primo compartimento, dice l'insigne Prelato, che ci offre la grande Esposizione, è quello destinato alle scienze speculative, morali e sperimentali: entriamoci col S. Rosario nelle mani.

I. *Le scienze speculative ed il S. Rosario.* — È ricca questa sezione; ma, ad esaminarla bene, dividiamola in tre parti: scienza cattolica, scienza nemica della fede, scienza indifferente verso la fede.

1.° *La scienza cattolica* è patrimonio nostro ed è ricchissimo. Il S. Rosario illumina questo patrimonio, giacchè esso è la sintesi di quella rivelazione che ha spinto la ragione alle investigazioni, le ha agevolate e confermate: cosicchè il Rosario sta là come faro per illuminare le speculazioni, per evitare gli scogli, e per confermare ed assicurare i risultati scientifici. Oltracciò, quante insidie, quante novità, quanti sofismi! Guai, se non vi fosse il faro come difesa. Finalmente il S. Rosario, come preghiera efficace, fa scendere le grazie sugli studi degli scienzati, fa tacere le passioni, fa amare la fatica, e quindi non solo *illumina* e *difende*, ma anche *feconda* il patrimonio scientifico.

2.° *Scienza nemica della fede.* — Entriamo, tremanti, in questa sezione. Quante negazioni qui sono accumulate: *A)* Il secol nostro ha raccolte ed abbellite le tre grandi categorie di eresie prodotte dai secoli passati: eresie contro Gesù Cristo, e queste trovano la condanna nel S. Rosario che ci presenta la figura piena e luminosa di Gesù Cristo (En. *Fidentem*, 1896); eresie contro la dottrina di Gesù Cristo, ed anch'esse trovano nel Rosario l'affermazione, esplicita od implicita, dei dommi principali, specie Dio, Trinità, Creazione, Incarnazione, Paradiso; eresie contro la Chiesa, ed ecco nel terzo mistero glorioso la Chiesa visibile che si manifesta società perfetta, sotto la presidenza di Pietro; Gerusalemme terrena che si compie nella celeste. — *B)* Tutte le negazioni dei secoli passati, specie XVII e XVIII, naturalismo, panteismo, ateismo, materialismo, positivismo e scetticismo, le troviamo rinnovate ed abbellite in quest'esposizione. Beati noi che portiamo nelle mani la corona: esso contrappone alla negazione naturalista l'affermazione completa e solenne del soprannaturale; condanna il panteismo, presentandoci la distinzione reale tra Dio e l'uomo, il Verbo che si fa carne per rialzare l'uomo, la creatura che invoca colla preghiera l'aiuto del Creatore; all'ateismo contrappone l'esistenza di un Dio uno nell'essenza e trino nelle persone, Creatore e Governatore dell'universo; al materialismo contrappone l'esistenza di un'anima immortale, giacchè nel S. Rosario, dal primo all'ultimo mistero, spicca tutta quanta l'economia celeste per la salvezza delle anime; al positivismo contrappone fatti visibili, ma che mettono capo ad un ordine trascendentale, il quale sfugge all'esperienza, e diviene

Digitized by Google

obbietto o della ragione o della fede; lo scetticismo poi trova la sua condanna nel S. Rosario, dove, con storica certezza, ci vien ricordata la caduta, la redenzione e la glorificazione dell'uomo.

3.° *Scienza indifferente verso la fede.* — È vero che evvi anche oggi una scienza, la quale, separatasi dalla fede, non l'osteggia; ma essa in quest'Esposizione fa una magra figura. Quanta povertà! Che sa essa di sicuro e certo intorno a Dio, intorno alla vita intima ed esterna di Dio, intorno alla creazione ed intorno all'uomo stesso, anzi intorno all'universo? Mettiamo su il S. Rosario, compendio della rivelazione, e sarà come il sole che sparge luce luminosissima, la quale feconda ed arricchisce la scienza; tante sono le verità filosofiche e dogmatiche che ricorda.

Fortunati gli Ebrei che poterono avere la *Colonna luminosa;* fortunati noi che abbiamo la *luce* del Rosario per giudicare, purgare e fecondare le scienze speculative: così sapessimo noi affissare questa divina luce, meditando e recitando la Corona, col fine altissimo di ottenere la conservazione della scienza cattolica, la distruzione della scienza empia, e la fecondazione della scienza povera!

II. *Le scienze morali ed il S. Rosario.* — Anche quest'Esposizione è ricca ed è ugualmente divisa in tre sezioni; col Rosario alla mano esaminiamola.

1.° *Scienze morali cattoliche.* — Tutte le branche della scienza morale cattolica sono progredite in questo secolo, specie la giurisprudenza, la politica cristiana, la pedagogia educativa e le scienze sociali: ecco là il gran patrimonio. Il S. Rosario conferma questo patrimonio, perchè ci ricorda i doveri verso Dio, verso noi stessi e verso il prossimo; ci apprende e feconda l'amor per Dio e pel prossimo, che è l'essenza della legge morale, sia in sè stessa, sia nelle applicazioni alle varie attinenze individuali, domestiche e sociali; nel S. Rosario si trovano i due tipi altissimi di virtù, Gesù e Maria, nei tratti più luminosi della loro vita; col S. Rosario, come preghiera, si apre il Cielo e si attirano le grazie che fecondano la legge morale, nell'individuo, nella famiglia, nella società, nell'officina, nel commercio, nel tribunale e perfino nel gabinetto politico, quando là arriva la grazia.

2.° *Scienze morali empie.* — Guardate quante disparate morali! Evvi quella che posa unicamente sull'opinione; essa è condannata dal Rosario che ci presenta il Legislatore supremo venuto a ricordare e confermare, col suo sangue, le leggi eterne. Evvi la morale che, poggiata sul panteismo, proclama la legittimità degl'istinti; ed il Rosario la condanna, specie nei misteri dolorosi, dove ci presenta gl'istinti come spine, flagelli, croce e chiodi, tormentatori di Gesù Cristo. Evvi la morale che mette, ad unico fine della vita, la voluttà sensibile; ed ecco il Rosario che ci presenta la vita povera e dolorosa di Gesù e di Maria, ci offre altresì le gioie, ma spirituali: trionfi, ascensione, assunzione, paradiso. Evvi la morale che mette tutta la felicità sulla terra, ed essa trova la condanna nel S. Rosario che ci presenta un Dio fatto uomo per restaurare l'umanità

Digitized by Google

coi suoi esempi, colla sua dottrina, colla sua morte, per condurla nei trionfi, al Cielo. Evvi perfino la morale che, gittata giù la maschera, ha posto sugli altari la superbia, la lussuria e la cupidigia; ed ecco il Rosario che coi misteri gaudiosi abbatte il primo idolo, coi dolorosi il secondo e coi gloriosi il terzo. Vi sono le scienze affini o derivate dalla morale, giurisprudenza, politica, pedagogia, sociologia contaminate come i rivoli di una fonte infetta; ed ecco il Rosario, compendio della purissima morale evangelica e chiave delle acque della redenzione, viene a purgare tutte coteste scienze contaminate.

3.° *Scienze morali oneste.* — Un'occhiata a questa sezione: quanta povertà! Pochi principî morali, al più quelli dettati dalla ragione, spesso offuscata dalle passioni; il S. Rosario, che porta i principî dell'evangelo, vada ad arricchire la morale naturale. Oltracciò, essa è senza tipi altissimi e purissimi, e li può avere dal Rosario che presenta Gesù e Maria; è senza autorità, e la può avere dal Rosario che ci presenta un Dio Creatore e Redentore e perciò Re; è senza una sanzione efficace, e può averla dal Rosario che ci ricorda l'espiazione compiuta da Gesù Cristo per chiudere l'inferno ed aprire il paradiso; è senza forza, perchè priva di quelle grazie che sostengono l'umanità nella lotta tra il piacere e il dovere, il senso e la ragione, e le può avere dal Rosario, preghiera efficacissima, che apre la fonte delle celesti grazie.

Beati noi che, in questa fine di secolo, ci troviamo col S. Rosario: *Fonte* vera dell'Eden che alimenta le scienze morali cattoliche, purga le empie e feconda le oneste. Andiamo a bere a questa fonte, meditando e recitando il Rosario, ed offriamolo a Dio ed a Maria a pro delle scienze morali, affinchè in tutte le loro branche, le buone siano conservate ed ampliate, le empie siano distrutte o purgate, e le povere siano arricchite. Chiudiamo la recita della Corona coi soavi slanci di Leone XIII: « Ave, o Fontana scaturita per divina virtù, donde fiumi di sapienza celeste, scorrendo con le onde purissime dell'ortodossia, fugano la turba degli errori. Godi, perchè tu sola estinguesti tutte le eresie nel giro del mondo » (Enc. *Adiutricem,* 1895).

III. *Le scienze sperimentali.* — Il compartimento scientifico fa più larga e splendida pompa nella terza sezione che ci presenta le scienze sperimentali.

1.° *Scienze sperimentali cattoliche.* — Rallegriamoci, chè anche qui troviamo una sezione tutta nostra. Piantiamovi in mezzo il S. Rosario come il *Candelabro* nel tempio di Salomone: le sette braccia sono i sette dommi principali che si rammentano nel Rosario; pei nostri scrutatori della natura questi dommi sono punti di partenza per le investigazioni; guide sicure nelle ricerche; conferme delle scoperte sperimentali. Piantiamovi in mezzo il S. Rosario; esso è preghiera efficace ed attira sui nostri scrutatori della natura gli aiuti soprannaturali di luce e di forza, che, fecondando le loro fatiche, rendono splendido e ricco il patrimonio sperimentale, anche nelle sue applicazioni alle industrie, alle arti ed agli usi della vita.

Digitized by Google

2.° *Scienze sperimentali empie.* — Fa orrore! Ma pur ci conviene entrare in questa sezione. Il secol nostro doveva studiare il libro della natura per trovarvi le vestigie, le orme, le immagini, la parola del Supremo sapientissimo Artefice che, guardando la sua essenza, concepì l'universo *ab æterno*, e lo creò *liberamente* nel tempo. Invece il secol nostro ha studiato questo libro dell'universo collo scopo perverso di far guerra a Dio. — *A)* Ed ecco che in questa sezione troviamo le scienze naturali che *negano il miracolo*, ma noi, scuotendo la nostra corona che ricorda i più stupendi miracoli compiuti dall'Altissimo per l'umano riscatto, Verginità feconda, Incarnazione, Risurrezione, Ascensione, Assunzione, condanniamo queste bestemmie e proclamiamo la possibilità e l'esistenza dei miracoli. — *B)* Troviamo le scienze naturali che si *sforzano* di *demolire* i grandi *dommi*, specie della creazione, sia dell'uomo che dell'universo, e quello sublime della risurrezione dell'umanità; ma ecco il Rosario che sparge nuova luce su questi dommi, e chiama l'uomo a prostrarsi dinanzi a Dio suo Creatore, nella speranza che, un giorno, parteciperà alla gloriosa risurrezione di Gesù Cristo ed all'assunzione di Maria. — *C)* Quant'è brutto quel ramo di scienze sperimentali che cerca di *procurare* il massimo dei *piaceri* sulla terra, per *distogliere* l'uomo dal Cielo: ma quant'è bello il S. Rosario che, staccandoci, mano mano, dalla terra e dai suoi piaceri, nei misteri gaudiosi e dolorosi, ci mette poi, nei misteri gloriosi, sulla strada maestra dei trionfi e delle ascensioni verso il Cielo. — *D)* Più che brutta e empia, quell'altra branca di scienze sperimentali che vorrebbe far *rinascere l'idolatria*, promovendo il culto alla natura: ma sia benedetto il S. Rosario che ci stacca dalla natura e ci raccoglie intorno al nostro Dio fatto uomo e ci solleva al Padre nostro che è nei Cieli. — *E)* Si vanti pure il secolo di coteste scienze progredite, ma perchè non vede i traviamenti morali cui esse portano? Frodi, inganni, mistificazioni nelle arti, nelle industrie, nei commerci, nelle stesse sostanze alimentari e medicinali, nascono dai progressi di una scienza senza coscienza! Stia dunque il Rosario che infonde il timor santo di Dio e mette un argine alla grande corruttela.

3.° *Scienze sperimentali oneste.* — Entriamo in questo ramo; almeno quì non sentiremo bestemmie; ma non pertanto troveremo povertà ed impotenza. — *A)* Sono immensi i tesori di belle conoscenze che hanno accumulato le scienze naturali, investigando i tre regni della natura, le sublimi sfere dei cieli ed i profondi abissi della terra e delle acque e perfino i misteri più profondi della vita animale, specie dell'uomo; son così cresciute queste conoscenze che si son dovute creare branche speciali coi nomi di Mineralogia, Botanica, Zoologia, Astronomia, Geologia, Paleontologia, Fisiologia e somiglianti. Eppur tuttavia evvi povertà, perchè queste immense conoscenze, separate dalla fede, e perciò dalla sana Filosofia, sono prive di quelle idee generali che servono ad unirle ed elevarle alla dignità di scienze, spiegarle e compierle. Oh, la luce che viene dal S. Rosario! Quanta filosofia dai dommi, specie

Digitized by Google

della Creazione, della Incarnazione e della vita futura, ricordati nel Rosario, per fecondare la vera filosofia che, dandoci le cause supreme delle cose, unisce, spiega e feconda le scienze sperimentali. — *B)* Ma, ancorchè fossero ricche, queste scienze applicate agli usi della vita sono impotenti ed hanno bisogno del S. Rosario il quale, preghiera gradita al Cielo, chiama, sulla Medicina, sull'Agronomia e su tutte le scienze applicate, il sorriso e la benedizione di Dio e talvolta anche l'intervento diretto mercè il miracolo, quando la gloria divina ed il nostro bene lo richiedono.

Piantiamo dunque il S. Rosario in mezzo a questa grande esposizione di scienze sperimentali, e preghiamo Maria che per esso mandi quella splendida luce la quale ravviva e conserva le scienze sperimentali cattoliche; purga e restaura le empie; arricchisce, feconda e rende potenti quelle che si conservarono oneste (1).

NOTIZIE.

Per S. Raimondo di Pennafort. — Tardi ci è giunta la notizia seguente, ma non vogliamo trascurarla. — « Il Sabato 18 di marzo la Facoltà giuridica del Liceo Arcivescovile di Napoli si raccolse nella chiesa del Gesù e Maria, per celebrare la Festa di S. Raimondo suo antico Protettore. Fu la prima volta che si volle dare maggior pompa a questa solennità, e ne furono lieti i componenti la Facoltà perchè il popolo secondò i loro desiderii col numero e colla più vivace devozione. Il Revmo Can. Gennaro Trama celebrò la messa pontificale, gli eddomadarii della Cattedrale cantarono una messa delle più soavi, ed il giovine Rev. Vincenzo Cesa disse con eleganza e dottrina le lodi del Pennafort. Il nostro santo confratello tanto strenuo difenditore dei diritti della Chiesa protegga sempre questi valorosi e cresca nel loro intelletto il lume della dottrina, e nei cuori il dolce e prezioso deposito della cattolica fede. »

Così dovrebbe farsi da ogni Facoltà giuridica, celebrare cioè con solennità la festa del Canonista Sommo. e si affretterebbe il giorno da noi tanto desiato che il Santo venga dichiarato *Dottore di S. Chiesa.* (Cf. *Ros. Mem. Dom.*, Serie I, Anno XII, pag. 145-490).

La Massoneria e Fra Girolamo Savonarola. — Scrivono da Roma all'*Avvenire* di Bologna:

« È trascorso inosservato un fatto semplice per sè stesso, ma che può

(1) Che se ancora possa rimaner dubbio sull'efficacia del S. Rosario ad illuminare, purgare e fecondare la triplice scienza, speculativa, morale e sperimentale, si leggano le stupende Encicl che del S. Padre: *Magnæ Dei*, 1892; *Iucunda*, 1894; *Adjutricem*, 1895; *Fidentem*, 1896: dove in special modo mette in rilievo quanto valga la *meditazione* delle preghiere e dei misteri del S. Rosario, a fugare gli errori, a richiamare gli erranti, ed a confortare la fede nei credenti.

Digitized by Google

dar luogo a molte riflessioni. Non appena sorse in Italia un Comitato cattolico per le onoranze a Girolamo Savonarola, non mancarono le proteste dei soliti arrabbiati anticlericali, proteste che ebbero un'eco nella stampa giudaico-massonica, la quale non si stancò mai di ripetere che l'austero Frate non ci apparteneva.

« La prosa, più o meno stereotipata degli organi del ghetto, poi tutto ad un tratto cessò, e sapete perchè? La ragione viene data dalla *Rivista della Massoneria italiana* — una pubblicazione abbastanza sconosciuta pei profani..... poco furbi — nel suo ultimo fascicolo. « Fra Girolamo Savonarola, essa dice, ebbe in cima ai suoi pensieri il trionfo della religione cattolica e tutto ad essa era pronto a sacrificare; però non ci appartiene. » Bastarono queste poche righe per far tacere tutta la stampa massonica, la quale non vede e non riconosce altro che la parola del gran maestro Nathan.

« Ma il fatto non finisce qui. Saprete certo che a Ferrara esisteva una loggia dal titolo: *Girolamo Savonarola*. Ora, i venerabili... in una *tenuta*, hanno deliberato all'unanimità di abbandonare il medesimo titolo distintivo « come non atto a simboleggiare gli ideali e le aspirazioni della Massoneria. » Dovendosi provvedere poi per la scelta di un nuovo titolo, la Loggia, su proposta di due fratelli, ha deliberato di adottare quello di Felice Foresti. Al postutto, Fra Girolamo Savonarola può dichiararsi soddisfatto. »

In memoria del P. L. Domenico Conte del pred. si è stampata ora a Napoli una breve monografia. — Il P. Conte ebbe i natali a Sannazzaro-Calvi in provincia di Benevento e morì nel convento della Barra (Napoli), dopo settantadue anni di vita e cinquantaquattro di religione (2 febbraio 1813 - 29 Dicembre 1885). Per l'austerità della sua vita, per la santità dei suoi costumi, per la sapiente opera sua nella direzione degli spiriti, la sua memoria è rimasta in benedizione, specialmente nel nostro monastero di Nocera Inferiore dove egli esercitò per 29 anni il suo ministero. E fu appunto una religiosa di questo Convento quella che tracciò le poche pagine alle quali accenniamo.

Siano frequenti fra noi uomini di tale spirito!

Il cinquantesimo anno della *Civiltà Cattolica*. — L'ultimo fascicolo della *Civiltà Cattolica* è comparso vestito a festa, per la ricorrenza del cinquantesimo anno della sua pubblicazione. Il valoroso periodico uscì infatti la prima volta a Napoli nell'Aprile 1849. Una bellissima lettera del Santo Padre agli scrittori, in data del 18 Marzo scorso, infiora le prime pagine del fascicolo.

Noi sentiamo il dovere di porgere alla pubblicazione tanto benemerita anche le nostre congratulazioni e i nostri voti. Le questioni particolari non possono cancellare i legami intimi e numerosi, che passano fra l'Ordine di S. Domenico e l'inclita Compagnia di Gesù. « È una com-

Digitized by Google

pagnia di fresca leva venuta a rinforzare una legione di prodi veterani, sotto la bandiera del comune Re Gesù Cristo ». *(Civ. Catt. Serie XVI, Vol VII, pag. 351).*

Rassegna dei più importanti Decreti delle S. Congregazioni. (Continuazione, vedi pag. 223). — *I pii oggetti che hanno toccato i Luoghi Santi debbono darsi gratuitamente.*

Il seguente decreto fa sempre più manifesto quanto la Chiesa sia ferma nel volere che gli oggetti arricchiti d'Indulgenze si distribuiscano ai fedeli del tutto *gratis:* in guisa che « se alcuna cosa si riceva sotto « qualunque titolo sia di prezzo, sia di permuta, sia di regalo e sia « di elemosina, le Indulgenze annesse a quell'oggetto *ipso facto* sono « perdute *(S. C. Ind. 16 julii 1867)* »: che se si poteva fare qualche eccezione la meritava proprio il capo presente; ma non fu fatta.

Il Rmo P. Ministro Generale dell' Ordine dei Frati Minori propose alla S. C. delle Indulgenze i seguenti dubbi: 1.° Se nei Decreti della S. Sede, i quali comandano doversi dare del tutto *gratis* ai fedeli gli oggetti arricchiti d'Indulgenze, vi siano compresi anche i pii oggetti che toccarono i Luoghi Santi e che dai Commissari di Terra Santa si distribuiscono ai fedeli per giusto prezzo, qualche volta ricevuto a titolo di elemosina? Gli Eminentissimi Padri radunati in generale Congregazione risposero, sono compresi.

2° dubbio: Essendo che *a)* esista un'antica costumanza che i Commissari di Terra Santa ritengano presso di loro qualche deposito di pii oggetti che hanno toccato i luoghi di Terra Santa e questi danno ai fedeli che ne sono grandemente divoti; e *b)* gratuitamente non potendosi i predetti oggetti dare a motivo delle molte spese occorrenti per la loro compra e trasporto: e *c)* finalmente si verrebbero a perdere moltissime elemosine che sono grandemente necessarie per la custodia e conservazione dei Luoghi Santi: Si domanda se sia espediente, per le sopradette ragioni, dichiarare con la suprema autorità della Sede Apostolica, che i medesimi pii oggetti, che dai sunnominati Commissari vengono distribuiti, non essere compresi nei riferiti Decreti? — Fu risposto di *No.*

3.° Finalmente, se i predetti oggetti per la donazione e trasmissione ad altre persone rimangono privi delle Indulgenze; non si potrebbero le dette Indulgenze dei Luoghi Santi ai medesimi applicare da quei Sacerdoti che hanno la facoltà di applicare ai pii oggetti le Indulgenze Apostoliche? — A questa domanda fu risposto: Non essere espediente.

Fattane di tutto relazione al SS. Sig. N. Leone P. XIII nell' udienza avuta dall'Emo Cardinale Prefetto il 26 maggio 1898, la medesima Santità Sua confermò le risposte degli Emin. PP.

***

Per chiarezza del 3° Dubbio, col quale si domandava: Se gli oggetti che avevano perduto le Indulgenze dei Luoghi Santi potevano riacquistarle per opera di quei Sacerdoti che hanno speciale facoltà di appli-

Digitized by Google

care ai pii oggetti le Indulgenze Apostoliche? fu risposto di *No*, e giustamente: perchè diverse sono le Indulgenze di Terra Santa da quelle Apostoliche. — Chi ha la facoltà di applicare ai pii oggetti le Indulgenze Apostoliche potrebbe anche applicarle alle Corone, Croci ecc. che perdettero le Indulgenze dette di Terra Santa: ma non già far sì che gli oggetti sopradetti riacquistassero le perdute Indulgenze di Terra Santa. Quali e quante siano le Indulgenze di Terra Santa si può vedere nel libro intitolato *Raccolta* ecc. pag. 448 e nell'opera del P. Mocchegiani dei FF. Minori: *Collectio Indulgentiarum* etc. a pag. 305; dove a pag. 300 vi è anche l'elenco delle Indulgenze Apostoliche.

F. C. M. Carones, de' Pred.

***

Intorno alle Indulgenze concesse dal Vescovo. — Il Vescovo di Montepulciano propose alla Sacra Congregazione delle Indulgenze i seguenti quesiti: 1.° Le Indulgenze concesse dal Vescovo valgono soltanto dentro i limiti della sua Diocesi, ovvero anche fuori? La S. C. rispose: Valgono anche fuori, purchè si tratti di sudditi del Vescovo concedente e le Indulgenze siano personali. — 2.° Possono acquistarsi, dentro i limiti della Diocesi, anche da quei fedeli che non sono sudditi del Vescovo concedente le Indulgenze? Fu risposto di *Sì*, purchè le Indulgenze non siano concesse a qualche particolare ceto di persone. — 3.° I sudditi del Vescovo che concede le Indulgenze possono lucrarle anche quando sono fuori della Diocesi? fu risposto come al primo quesito (26 maggio 1898).

PENSIERI.

La mortificazione è la morte delle passioni, è la medicina contro il desiderio del peccato, è un colpo alle radici del male.

P. Weiss dei pred. *Die Philosophie der Vollkommenheit*, p. 355.

Senza mortificazione non si può dare nè devozione, nè ardore, nè progresso, nè conforto alcuno. (Ibid.).

Senza mortificazione non si dà forza alcuna contro le tentazioni, non vittoria dei combattimenti, nè vera purità di cuore. (Ibid.).

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

	Somma precedente L.	3279 30
Eminentissimo Card. Segna	»	10 —
Signora V. de Lassotuiteh	»	10 —
M. Rev. P. Maestro N. N. dei Min. Conv.	»	50 —
Ill.mo Sig. Prins	»	50 —
R.mo P. M. Lepidi dei Pred. Maestro del S. P. A. (2ª offerta)	»	50 —

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

MAGGIO

A Te, Vergin Maria, sorride Maggio
Tutto splendente d'alma gioventù,
Tripudia d'esultanza sotto il raggio
Mite e soave delle tue virtù.

Nel suo profumo avvolge mille cuori
Palpitanti d'amore verginal,
Che intrecciandoli a' suoi gentili fiori
Ne intesse una ghirlanda celestial,

Per deporla a' tuoi pie', dolce Maria,
Sorridente in un nimbo tutto d'ôr,
Tra gli argentei doppieri e l'armonia
Maestosa dell'organo sonor.

Maggio trionfa declinando a sera!
Trionfa, certo che risorgerà
Coi nuovi fiori d'alta primavera
Splendente sempre di nuova beltà.

E 'l suo trionfo durerà sintanto
Che Tu, Maria, trionferai su i cuor,
E temprerai de' tuoi figliuoli il pianto
Con il sorriso tuo, Madre d'Amor.

D. C.

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE APOSTOLICA «UBI PRIMUM»[1]

III.

« Quelle Confraternite poi del SS. Rosario, che per il pas-
« sato fino al presente giorno furono erette senza le predette
« Lettere testimoniali, queste entro lo spazio di un anno
« curino di averle. Frattanto con autorità Apostolica beni-
« gnamente, però, dichiariamo che tali Confraternite, purchè
« abbiano questo solo difetto, finchè non saranno giunte le
« suddette Lettere, siano considerate come vere e legittime
« e partecipi di tutti i privilegii, beneficii e indulgenze. »

Premuroso il S. Padre che le Confraternite del SS. Rosario siano dovunque legalmente erette, vuole « che per l'avvenire (come si vide alla fine del § II) niuna goda i benefizii, i « privilegii e le indulgenze delle quali i Romani Pontefici « hanno arricchito la legittima e vera Confraternita, se non « ottiene il Diploma d'istituzione dal Maestro Generale dei « Frati Predicatori. »

E tutto ciò è conforme a quanto si è praticato per il passato, dopo la pubblicazione del Breve *Inter desiderabilia* di S. Pio V. Infatti Benedetto XIV, il 26 Agosto 1747, dopo di avere convalidato tutte le Confraternite del Rosario erette nella Diocesi di Costanza senza le Lettere di istituzione del Maestro Generale de' Predicatori, con la pienezza della sua Apostolica potestà espressamente comandò: « Che per l'av-
« venire tutte le Confraternite, ossia Società del SS. Rosario
« in niun modo venissero erette, se prima non fossero state
« richieste ed ottenute dal Maestro Generale *pro tempore*
« dell'Ordine de' Predicatori le Lettere facoltative secondo
« la forma prescritta da S. Pio V nel Breve *Inter deside-*
« *rabilia;* come di già ai 9 Aprile 1661 fu risoluto dalla
« S. Congregazione dei Riti, nonchè dall'Uditore Generale
« della Camera Apostolica per sentenza definito in una causa
« consimile l'anno 1663. »

(1) Vedi a pag. 168.

Digitized by Google

Lo stesso avvenne sotto Pio IX il 29 Febbraio 1864; il quale confermando una risoluzione della S. Congregazione delle Indulgenze, dichiarante che le Confraternite erette senza l'intervento del Maestro Generale dei Predicatori non potevano godere le Indulgenze concesse alla Società del SS. Rosario, in conformità della risposta data dalla medesima S. Congregazione e confermata da Benedetto XIV, aggiunse: « E sebbene poi col prefato decreto di Benedetto XIV siasi « ordinato, che per l'avvenire non si erigano le Confraternite « del SS. Rosario in virtù di un Breve Apostolico in genere « ottenuto, senza l'intervento del Maestro Generale de' Pre- « dicatori; *però affinchè il fervore della devozione non si « rattiepidisca, ma piuttosto la pietà dei Confratelli sempre « più si accresca e fiorisca, le Confraternite in tal modo « finora erette (purchè nient'altro osti in contrario) Sua San- « tità di moto proprio e con la pienezza di sua potestà le « ha sanate e dichiarate valide; qualunque cosa non ostante « in contrario, abbenchè di speciale menzione degna.* »

Venendo ora a dire del § III: il S. Padre, a viemaggiormente mettere in rilievo il diritto spettante al Maestro Generale de' Predicatori, d'istituire esso solo le Confraternite del Rosario, ha giudicato espediente di prescrivere, che tutte le Confraternite, sprovviste del diploma di erezione del medesimo Maestro Generale, in qualunque modo fossero state erette, si procurino dentro lo spazio di un anno il detto diploma. È questa al certo una provvida e sapientissima disposizione, con la quale sarà evitato l'inconveniente gravissimo, tornato a verificarsi anche dopo le esplicite e reiterate dichiarazioni e decisioni delle Sacre Congregazioni sopra riferite. Stabilisce pertanto il S. Padre, che quelle Confraternite del SS. Rosario, le quali pel passato insino ad oggi fossero state erette senza Diploma di istituzione emanato dal più volte nominato Maestro Generale de' Predicatori, debbano procurare di ottenerlo, non a comodo, ma dentro lo spazio di un anno. La manifesta intenzione del Sommo Pontefice in comandare così si è, che non esista nessuna Confraternita del Rosario, la quale non abbia un contrassegno della sua dipendenza dall'Ordine di S. Domenico. Intanto però il Ponte-

Digitized by Google

fice dichiara, che le Confraternite destituite finora di tale documento (purchè oltre il Diploma di istituzione non manchi altra regolarità) insino a che non siano giunte da Roma queste Lettere, si considerino come riconosciute e legittime, e perciò siano partecipi di tutti i privilegii, benefizii, ed indulgenze.

Non sarà fuor di proposito aggiungere poche parole per la retta intelligenza della clausola posta fra parentesi, cioè che le Confraternite possono e debbano considerarsi intanto come legittime, *purchè non manchino di altra regolarità.* Con questa clausola chiaramente si stabilisce, che soltanto le Confraternite del Rosario, le quali sono state erette con regolare facoltà della Santa Sede e senza diploma del ridetto Maestro Generale, possono essere regolarizzate mediante la richiesta e la impetrazione di una semplice *ratiabizione* del detto Padre Generale, tutte le altre Confraternite, indebitamente erette, avendo bisogno di una formale erezione da parte del medesimo Generale. Come abbiamo già riferito, il Sommo Pontefice Benedetto XIV per organo della S. C. dei Riti, con Apostolica Autorità sanò le Confraternite del Rosario erette nella diocesi di Costanza senza il diploma del Generale dei Predicatori: il medesimo fu fatto dal Sommo Pontefice Pio IX il 29 Febbrajo del 1864 per le Confraternite erette in tutto l'orbe cattolico. E Pio IX volle aggiunta la clausola che trovasi nella presente Costituzione, cioè che intendeva con la pienezza della sua Autorità, sanare tutte le Confraternite erette senza il diploma del Maestro Generale *purchè niente altro osti in contrario.*

Pubblicata la presente Costituzione, è sorto il dubbio, se le Confraternite già sanate da Benedetto XIV e da Pio IX, abbiano bisogno per la loro regolarità di chiedere ed ottenere il diploma del Maestro Generale. È chiaro che essendo intervenuta tale espressa ed esplicita sanazione da parte della Santa Sede, tutte le Confraternite sanate in tal modo finora trovavansi in perfetta regola. Sopravvenuta però la Costituzione del Santo Padre dovranno provvedersi anch'esse di un diploma del Generale dell'Ordine, se non vogliono perdere, passato l'anno indicato, la loro esistenza legittima.

Digitized by Google

Per maggior chiarezza riassumiamo: Verificandosi la mancanza delle Lettere d'istituzione, dentro l'anno vi è obbligo di chiederle. Intanto per speciale concessione, la Confraternita gode di tutti i privilegii, benefizii ed indulgenze; e la concessione dura insino a che non siano giunte queste medesime Lettere. — Ma appena venute si dovrà forse procedere ad una nuova istituzione della Confraternita? Noi pensiamo di no, perchè il S. Padre non lo impone, anzi fa capire abbastanza, che con l'arrivo delle Lettere patenti contenenti la sola ratiabizione (siccome si suppone che null'altro manchi) la Confraternita si trova subito anche per l'avvenire in piena regola. — Un'altra questione sarebbe questa, se una Confraternita, eretta per l'autorità del Maestro Generale, non avesse per una causa qualunque, o non trovasse più il di lui diploma di erezione, debba procurarsi un nuovo diploma. A tale questione ci pare doversi rispondere *ex mente Summi Pontificis* negativamente, perchè in questo caso non c'è nessun dubbio sulla dipendenza da detta autorità.

IV.

« Per erigere in designata chiesa la Confraternita, il « Maestro Generale elegga con le consuete facoltà un sa- « cerdote del proprio Ordine: ove manchi un Convento dei « Domenicani, elegga un altro sacerdote bene accetto al « Vescovo. — Al Maestro Generale non è lecito, le facoltà « che gode commetterle, tutte e senza limiti, o ai Provinciali « o ad altri sacerdoti del suo od alieno Ordine; e ritiriamo « a questo proposito la facoltà concessa (1) dalla f. m. di « Benedetto XIII al Maestro dell'Ordine di delegare gene- « ralmente i Provinciali di oltre mare. Tuttavia benigna- « mente permettiamo, attesa l'utilità della cosa, di dare la « potestà di istituire un certo numero di Confraternite a « questi priori Provinciali, Vicarii e Presidenti delle Mis- « sioni, delle quali erezioni siano tenuti a darne accurata ra- « gione. »

La Confraternita del Rosario deve essere eretta in una

(1) Constit. *Pretiosus*, die 26 Maii 1727.

Digitized by Google

determinata chiesa; le qualità che deve avere questa chiesa le vedremo nel numero seguente. Nella supplica che si manda al Rmo P. Generale deve esprimersi con chiarezza la Diocesi, il luogo, e il Santo titolare, ossia Patrono della chiesa nella quale dovrà erigersi la Confraternita: cose tutte che vengono riportate nel diploma di erezione.

Il Maestro Generale, col mezzo delle consuete Lettere, deputi un sacerdote dell' Ordine suo per fare questa erezione. Vari furono per il passato i metodi che si tennero per erigere le Confraternite del SS. Rosario (Cf. *Analecta S. O. P.* Vol. II, an. IV, p. 595). Fino al principio del XVII secolo le Lettere facoltative erano *personali* (cioè col nome del deputato) ma senza determinazione dei luoghi nei quali dovevano essere erette le Confraternite, e duravano a vita; una volta concesse non si rinnovavano più (1). Dal principio del XVII secolo fino al 1854 circa, le Lettere facoltative furono *locali* (cioè col nome del luogo), ma senza determinazione della persona, che veniva designata dal Priore del convento più vicino,

---

(1) Abbiamo presso di noi una copia di queste Lettere facoltative scritta su carta pergamena e contorniata da bellissime miniature. Porta la data di Roma 12 Maggio 1580, ed è firmata dal Rmo P. M. fr. Sisto Fabbri Lucchese, Procuratore e Vicario Generale del nostro Ordine. In essa, tra le altre cose, si legge: « Che i fedeli di Civita-Lavinia, Diocesi « di Albano, avendo ottenuto col mezzo della predicazione del R. P. « fr. Filippo Bonajuti Fiorentino dell'Ordine dei Predicatori l'istituzione « della Confraternita del Rosario nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria « Maggiore della detta Terra: ora col mezzo del R. P. fr. Agostino Cor« radi, Sotto-Priore del Convento di S. Maria sopra Minerva in Roma, « si rivolgono a Noi *ut dictam Confraternitatem recipere, approbare et « admittere dignaremur cum gratiis et favoribus opportunis. Nos igitur .. « dictam Confraternitatem sic, ut præfertur, in dicta Ecclesia Terræ « prædictæ, sub dicto titulo B. Mariæ de Rosario institutam, atque fun« datam, auctoritate Apostolica Nobis in hac parte concessa, tenore præ« sentium recipimus, admittimus, approbamus et confirmamus; et qua« tenus opus sit de novo erigimus per præsentes; (accedente tamen prius « consensu Ordinarii Loci, ac dummodo alia similis Confraternitas in « eadem Terra Civitæ Laviniæ instituta non fuerit) etc.* » Queste due ultime cose si ingiungevano dunque anche prima che uscisse alla luce la celebre Costituzione di Clemente VIII *Quæcumque*, che porta la data del 7 dicembre 1604, cioè 24 anni dopo.

Digitized by Google

e con questo solo s'intendeva deputata dal Maestro Generale. Queste Lettere venivano concesse per ogni nuova erezione. Dall'anno 1855 insino al 1896 le Lettere facoltative parte venivano concesse col metodo sopradetto, e parte, senza determinazione di persona e di luogo, portavano solamente il sigillo e la firma del Maestro Generale: si tenevano come in deposito presso i PP. Priori Provinciali, e da essi, all'occorrenza, si distribuivano, scrivendovi il luogo e la persona che doveva erigere. Finalmente, a tenore del Decreto della S. C. delle Indulgenze 20 maggio 1896, le Lettere debbono concedersi col nome del luogo e della persona che deve erigere, già notificati al Rmo Maestro Generale e nelle Lettere facoltative espressamente inseriti. Qualora poi non potesse venire deputato un Sacerdote dell'Ordine dei Predicatori, il Santo Padre permette che venga scelto un Sacerdote secolare o regolare di altro Ordine, ma benveduti dal Vescovo, conforme aveva stabilito Benedetto XIV (1). — Un recente rescritto della S. Congregazione delle Indulgenze (2) concede,

---

(1) Benedetto XIV col Decreto della S. C. Ind. 26 agosto 1745, prescrisse che la Confraternita del Rosario *non solum per Religiosos Ordinis Prædicatorum, sed adhuc per Sacerdotes extraneos, sive seculares, sive regulares, Ordinario benevisos, in locis ubi non sunt Conventus Ordinis Prædicatorum, erigi legitime valeat.*

(2) Ecco il testo del Rescritto, che ora si pubblica per la prima volta:

« Bme Pater,

« Iuxta Decretum S. C. Indulg. d. d. 20 Maii 1896 ad 6^{um}, Magister « Generalis Ord. Præd. pro erigenda Confraternitate SS. Rosarii « cer- « tum Sacerdotem » delegare debet. Cum autem haud raro accidat Sa- « cerdotem ita delegatum ex improviso impediri quominus die statuto « mandatum exequi possit, quin recursus opportunus pro nova delega- « tione obtinenda possibilis sit, hinc Magister Generalis, ad pedes S. V. « humiliter provolutus, postulat ut præter Religiosum vel Sacerdotem « sibi nominatim propositum, delegare possit alium Sacerdotem Episcopo « acceptum, quem ille in tali casu sibi substituat, hoc fere modo: « te- « nore præsentium Rdum Patrem N. N. vel illum Sacerdotem, Episcopo « acceptum, quem hic, ipso forsan impedito, sibi substituerit, dele- « gamus.... »

« Et Deus, etc. »

« SSmus Dnus N. Leo Pp. XIII in audientia habita die 8 februarii 1899 « ab infrascripto Cardinali Præfecto S. C. Indulgentiis Sacrisque Re-

Digitized by Google

ad evitare ogni difficoltà che possa sopravvenire, che il P. Generale possa delegare alla erezione, oltre al Religioso o Sacerdote determinato espressamente, anche un altro, *Episcopo acceptum*, nel caso che quello designato fosse impedito.

È severamente proibito al Maestro Generale di comunicare le facoltà delle quali è fornito ai Provinciali del suo Ordine, senza eccezioni o limiti di sorta; vale a dire, come prima si faceva, senza determinazione di luogo e di persone. Lo stesso dicasi ai Sacerdoti del suo Ordine o di altro Ordine ed Istituto. — Benedetto XIII dell' Ordine dei Predicatori con la sua Costituzione che incomincia: *Pretiosus in conspectu Domini* del 26 maggio 1727 concesse ai Maestri Generali la facoltà di poter delegare, come di fatto hanno sempre delegato, i Priori Provinciali delle Provincie di S. Antonino del Nuovo Regno, di S. Caterina di Quito, di S. Lorenzo del Chilì, del SS. Rosario delle Isole Filippine e di Buenos Aires, nonchè i Vicarii Provinciali dei Regni del Tonchino e della Cina, per erigere le Confraternite del SS. Rosario; ma con l'osservanza di certe speciali condizioni. Con la presente Costituzione il S. Padre revoca questa generica delegazione. Permette però che, riconosciutane l'utilità, il Maestro Generale conceda ai Priori delle medesime Provincie, ai loro Vicarii Provinciali ed ai Superiori delle Missioni la facoltà di erigere *un certo numero* di Confraternite, con la condizione che siano tenuti a mandare al medesimo Maestro Generale un'esatta relazione delle Confraternite erette. Fr. Ceslao M. Carones de' Pred.

« liquiis præpositæ, benigne annuit pro gratia iuxta preces. Præsenti « in perpetuum valituro. Contrariis quibuscumque non obstantibus. « Datum Romæ ex Secretaria eiusdem S. C. die 8 februarii 1899.

« Fr. Hieronymus M. Card. Gotti, *Præf.*

L. ✠ S. « † Ant. Archiepiscopus Antinoen., *Secr.* »

Digitized by Google

PER I TERZIARI DOMENICANI [1]

§ IV.

LA MORTIFICAZIONE SECONDO IL CONCETTO DEI SANTI.

Conforme a S. Paolo la pensarono i santi, anzi su quei principii modellarono la loro vita. — Per andarne convinti, non abbiamo che a leggere la loro storia e gli annali della Chiesa. Vedremo, come osserva il P. Surin, fra i santi non trovarsene uno solo che non sia vissuto nella pratica delle austerità e delle macerazioni: esempio decisivo, su cui questo pio autore, sì versato nelle cose spirituali, si appoggia per oppugnare l'errore di molti cristiani di voler tendere alla perfezione non mortificando i sensi, e giungere al cielo per una via che non fu mai battuta dai santi. Basterà citare un Santo dei nostri giorni, un S. Alfonso dei Liguori, la cui morale è sì indulgente, che ci volle nientemeno che la santità della sua vita e lo splendore dei suoi miracoli, e più che altro la solenne approvazione della Chiesa per poter trionfare delle molte preoccupazioni per le quali era stata a prima giunta respinta, come tendente ad introdurre un dannoso rilassamento. Orbene, questo santo traccia la regola per un'anima che desideri camminare nelle vie della perfezione; e in questa regola, alla quale la vuole assoggettata per quanto le è consentito dalla salute, dai doveri dello stato e dall'ubbidienza, tra le altre mortificazioni corporali le prescrive: 1.° la disciplina senza sangue per circa un quarto d'ora ogni giorno, e una o due volte al mese la disciplina a sangue; 2.° il digiuno in pane ed acqua, o almeno l'uso d'una sola vivanda ogni sabbato; 3.° cinque ore almeno di sonno, ma non mai più di sei (2). — E leggendo noi la vita di S. Alfonso vediamo nulla essere stato da lui consigliato che non l'avesse egli stesso recato in atto, e restiamo meravigliati come un uomo dei nostri tempi,

(1) Dal *Manuale del Terz' Ordine Domenicano* del P. Jandel. Vedi a pag. 173 di quest'anno.

(2) Praxis Conf. n. 159.

Digitized by Google

adusato fino dalla giovinezza alla vita delicata dei grandi del mondo, abbia potuto sostenere fino all'estrema vecchiaia le austerità di ogni maniera, con cui egli oppressava il suo corpo, ed accoppiarle alle fatiche continue d'un operosissimo e laboriosissimo apostolato.

Lo spirito della Chiesa pertanto coll'andare delle età non è punto cambiato, e se ha mitigato il rigore delle antiche prescrizioni, se ha temperato la sua disciplina e consentito che in molte parti fosse addolcita, lo fece soltanto *per la durezza del nostro cuore* (1). Essa temeva che la sua severità in luogo di essere di edificazione ai suoi figli, ne fosse la rovina, e non ha voluto quindi esporre la loro debolezza al pericolo di novelle prevaricazioni e forse d'un totale abbandono della sua legge. Ma queste concessioni strappate alla sua materna condiscendenza non ne hanno nè viziato, nè mutato lo spirito: perchè il suo spirito è quello del Padre dei lumi, che *non è soggetto a vicenda, a cambiamento o ad ombra di sorta* (2). Immutabile, come il divino suo autore, la sua dottrina *è oggi ciò ch'era ieri, ciò che sarà in tutti i secoli* (3); oggi come sempre, chiamando i fedeli a penitenza, ripete loro che Iddio *pel digiuno corporale reprime i vizî, eleva l'anima e dà la virtù* (4). E mentre i mondani ripetono con l'Ebreo carnale: *questa parola è dura, chi può mai capirla* (5), un tale insegnamento dai santi, dagli uomini di buona volontà, dagli amici di Dio è sempre inteso e gustato; e a misura che le loro anime vengono a partecipare più abbondantemente dello spirito e dell'amore di Dio, questa verità acquista al loro sguardo un'evidenza novella; perchè illuminati da una luce più alta e più sicura, si fanno meglio innanzi nella intelligenza della legge di nostra natura e del disegno provvidenziale, che presiedette alla creazione dell'uomo e alla rigenerazione di lui in Gesù Cristo. Solamente studiandola sotto questo aspetto, noi possiamo penetrare l'interna e profonda ragione della penitenza corporale e della sua necessità.

(1) Matth., XIX, 8.
(2) Iac. I, 17.
(3) Hebr. XIII, 8.
(4) Nel Prefazio della Quaresima.
(5) Giov. IV, 61.

Digitized by Google

LA CELLA E LA TOMBA DI S. PIO V

Ai lettori del *Rosario* siamo lieti di poter offrire in questo fascicolo due cari ricordi *del Pontefice del Rosario per eccellenza,* che la Chiesa solenneggia il cinque del corrente mese di Maggio. La memoria di Lepanto rivive ogni anno nella festa del Papa che preparò quel trionfo.

La prima delle nostre incisioni *(pag. 268)* rappresenta la cella di S. Pio V a Santa Sabina. — Sappiamo dalla storia che nel secolo decimosesto il Convento dell'Aventino apparteneva alla Provincia di Lombardia, e che per opera di quei Padri andò risorgendo materialmente e moralmente da quel certo squallore in che era caduto. E il Signore volle ad esso aggiungere un ornamento. Fra Michele Ghislieri, come alunno della Provincia Lombarda, venuto in Roma la prima volta ai 24 Dicembre 1550 quando era Inquisitore di Como, prese alloggio nel Convento di S. Sabina e ne ripartì poco dopo, mandato da Giulio III a Coira prima e a Bergamo poi. Quando fu dichiarato Commissario Generale del S. Officio non potè abitare fra i suoi sull'Aventino; ma e allora e in seguito mostrò con i fatti quanto affetto portasse a questo Convento, e la Cronaca ricorda che per le elemosine di lui fu rifatta nel 1560 la vôlta del Chiostro. Ora il Convento custodisce geloso la cella nella quale abitò.

***

Chi entra nella Basilica Liberiana di S. Maria Maggiore trova di prospetto alla grande arcata di destra la ricchissima Cappella del Sacramento, eretta da Sisto V con architettura di Domenico Fontana. A sinistra di chi entra nella medesima è il sontuoso monumento di S. Pio V *(vedi la nostra incisione a pag. 269),* il cui corpo riposa nella preziosa urna di verde antico, fregiata di metalli dorati, che si apre sul dinanzi. — È a sapersi che il corpo di Pio dopo i funerali fu posto provvisoriamente nella cappella di S. Andrea della Basilica Vaticana, avvegnachè avesse egli disposto che

Digitized by Google

si desse sepoltura al suo cadavere non in Roma, ma in mezzo ai suoi confratelli nella chiesa da lui edificata a Bosco.

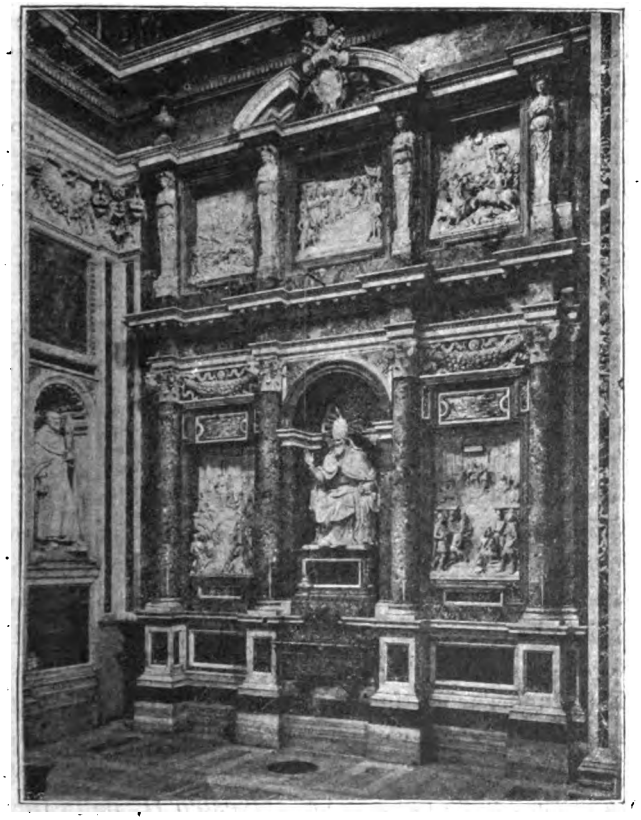
Intanto fu posta questa memoria sull'umile urna, che accoglieva l'augusta salma: *Pius V Pontifex - Religionis ac*

La camera di S. Pio V a Santa Sabina *(Roma)*.

pudicitiæ vindex - recti ac iusti assertor - morum ac disciplinæ restaurator - christianæ rei defensor - salutaribus editis legibus - Gallia conservata - principibus fœdere iunctis - parta de Turcis victoria - ingentibus ausis et factis - pacis bellique gloria - maximus - Pius Felix optimus Princeps.

Digitized by Google

Pochi anni dopo, Sisto V grato alla memoria del predecessore, dal quale aveva avuta la porpora, ordinò non si tenesse conto delle disposizioni che Pio V, bassamente di sè sentendo, aveva lasciate per il suo cadavere. E ai 9 di Gen-



Il sepolcro di S. Pio V a S. Maria Maggiore *(Roma)*.

naio del 1588, essendo compiuto il monumento in S. Maria Maggiore ne fece con meravigliosa pompa colà trasportare le preziose ceneri.

Nel monumento la statua seduta del Pontefice Santo è di Leonardo da Sarzana; quella del S. P. Domenico, dall'un dei lati, è di Giambattista Della Porta, e quella di S. Pier Martire, dall'altro, del Valsoldo. I bassorilievi inferiori sono del Cor-

Digitized by Google

dieri e rappresentano la battaglia di Lepanto e la vittoria di Carlo IX su gli Ugonotti nella giornata di Moncontorno. Dei superiori la coronazione di S. Pio appartiene a Silla milanese, gli altri due ad Egidio fiammingo.

Varie iscrizioni riassumono la vita del Ghislieri: nella principale è detto: A PIO V PONT. MASS. – DELL'ORDINE DEI PREDICATORI – SISTO V PONT. MASS. – DELL'ORDINE DEI MINORI – QUESTO MONUMENTO DI GRATITUDINE – POSE. E Sisto V volle edificare il suo sepolcro dirimpetto a quello di Pio nella medesima cappella, e si fece rappresentare in ginocchio, con la tiara ai piedi e le mani giunte, nella positura di chi implora protezione.

SUL LUOGO DELLA TOMBA DEL B. INNOCENZO V

APPUNTI.

Mons. Agostino Bartolini, Custode generale d'Arcadia e Archivista della Basilica Lateranense, pubblicò nell'ultimo fascicolo nostro una breve ma interessante dissertazione su la tomba del B. Innocenzo V al Laterano. Le conclusioni di quel lavoro possono riassumersi nelle quattro proposizioni seguenti, che il chiarissimo uomo ha messo fuor di ogni dubbio:

1. Il B. Innocenzo V fu sepolto a S. Giovanni in Laterano.

2. Le ossa di Silvestro II riposarono prima sotto il portico della Basilica, e poi furono trasportate nell'interno, nel luogo detto ancora *Luogo del titolo di Silvestro II,* dalla iscrizione che fu trasferita insieme alla tomba del Pontefice.

3. In questo medesimo luogo si fece, circa il tempo medesimo, la traslazione dei resti mortali di varii Pontefici sepolti in Laterano, le tombe dei quali dagl'incendi e dai terremoti erano state rovinate.

4. Il sepolcro di Silvestro II esisteva ancora e fu aperto nel 1648, quando la Basilica fu restaurata da Innocenzo X; da quel tempo non è stato fatto nessun altro cambiamento intorno alle sepolture dei Papi in Laterano.

Digitized by Google

Queste quattro asserzioni sono appoggiate alle testimonianze del Panvinio, del Soresini e del Rasponi, istorici della Basilica, e noi le accettiamo come dimostrate.

Ma perchè non ci sarà permesso di far dare un altro passo alla questione? Nella dissertazione del Bartolini vi è un punto oscuro ancora: *Le reliquie del B. Innocenzo V sono state deposte in una sepoltura comune, o riposano invece attualmente in una tomba separata, accanto a quella di Silvestro II, nel luogo detto* il titolo di Silvestro? — Si comprende facilmente l'importanza della domanda, ed a noi piace dar subito le prove per le quali ci sembra di poter sostenere la seconda parte del quesito.

I. E prima di tutto il Fontana, nel suo *Theatrum Dominicanum*, ha le parole seguenti, che sono la testimonianza più esplicita che si possa avere su questo riguardo: *In Lateranensi Basilica sepultus est*, (Innocenzo V) *cuius corpus anno 1649, Innocentio X eandem Basilicam instaurante, inventum est in marmorea arca satis ampla, in medio Ecclesiæ, prope columnas respicientes ad septentrionem, prout propriis oculis plures eæ nobis intuiti sumus; fuitque postmodum in eodem loco reconditum* (1).

II. Un altro autore Domenicano, il P. Marchese, circa il medesimo tempo scriveva così: *Fu il suo corpo colla dovuta solennità sepolto nella Chiesa Lateranense, ove stette gran tempo nascosto, e finalmente scoperto, dentro una gran cassa di marmo in mezzo di detta Chiesa, mentre per ordine di Innocenzo X si accomodava e si restaurava la Chiesa predetta, l'anno 1649 fu riposto decentemente nello stesso luogo* (2) ».

---

(1) THEATRUM DOMINICANUM, Romæ 1666, typ. Nicol. Tinassii. — Sappiamo benissimo che il Fontana come storico va accettato con circospezione, e noi stessi in più d'una occasione abbiamo dovuto constatare che nel riferire cose antiche egli manca assolutamente di critica. Ma qui egli parla di un fatto del quale si dice testimone, e non c'è ragione di mettere in dubbio la testimonianza sua. Certo, è a dolersi che egli non ci abbia conservato la iscrizione che doveva essere su questa tomba del B. Innocenzo, e che ce l'avrebbe fatta riconoscere meglio.

(2) SACRO DIARIO DOMENICANO, t. III, p. 322. Napoli, tip. Passaro, 1672.

Digitized by Google

III. A queste due testimonianze aggiungiamo la descrizione dell'apertura della tomba di Silvestro II, fatta nel 1648.

Neque hic prætermittendum puto, quod anno 1648, dum pro Ecclesiæ reparatione nova jacerentur fundamenta, repertum fuit Silvestri ejusdem cadaver in marmorea capsa palmis duodecim sub terram defossa integrum, pontificiis vestibus amictum, brachiis in crucem conformatis, capite sacra tiara obtecto. Sed confestim loco motum aëre permeante in cineres dissolutum fuit, e quibus tamen, fortasse ob aromata quibus corpus conditum fuerat, suavis odor fragravit, neque præter argenteam crucem et pontificale annulum aliud incorruptum remansit (1).

Ora con l'autorità di questi tre, che possono dirsi testimoni oculari, ci pare di poter conchiudere quanto segue:

1. Il luogo della sepoltura del B. Innocenzo, indicatoci dal Fontana e dal Marchese, concorda perfettamente col *titolo di Silvestro* descritto dal Panvinio, dal Soresini e dal Rasponi. Dice il P. Marchese *nel mezzo di detta Chiesa*, e il Fontana anche più esplicito: *in medio ecclesiæ, prope columnas respicientes ad septentrionem.*

2. La tomba di Silvestro II e quella di Innocenzo V sono assolutamente distinte. La prima fu aperta nel 1648 e la seconda nel 1649, il che prova che erano distinte prima dei restauri di Innocenzo X. E se erano distinte prima lo sono anche ora, perchè il Bartolini (2) fa notare benissimo, che alle sepolture dei Papi in quei restauri non furono fatte mutazioni di sorta.

3. La narrazione della ricognizione delle due sepolture non si rassomiglia affatto nei testimoni oculari. Il corpo di Silvestro II, mummificato, al contatto dell'aria si riduce in polvere: si sentono certi profumi; si lasciano nella tomba gli oggetti di metallo trovati in essa. Così il Rasponi. — I padri Fontana e Marchese, parlando del B. Innocenzo V, dicono cose assai diverse. Il corpo è ritrovato, conservato,

---

(1) CÆSAR RASPONI, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi, Libri IV.* — Romæ; Typ. De Lazzeris 1656.

(2) *Ros. Mem. Dom.* fasc. 344, pag. 241.

Digitized by Google

rimesso nel medesimo luogo. *Corpus inventum est, prout propriis oculis plures ex nobis intuiti sumus; fuitque postmodum in eodem loco reconditum. — Il suo corpo finalmente scoperto.... fu riposto decentemente nello stesso luogo.*

4. Nè il Rasponi parlando di Silvestro II, nè i nostri autori parlando di Innocenzo accennano ad una tomba comune.

5. La tomba in cui deve trovarsi il Beato Innocenzo V, sotto al pavimento della Basilica, dev'essere di marmo e di non piccole dimensioni: *in marmorea arca satis ampla*, dice il Fontana; e il P. Marchese *dentro una gran cassa di marmo.*

6. Il Panvinio e il Soresini, e dopo di loro il Rasponi, hanno scritto che i Papi erano sepolti nel medesimo luogo (cioè nel luogo detto *titulus Sylvestri)*, ma non nella medesima tomba. Anzi queste tombe de' Papi *(in loco tituli Sylvestri II)* erano distinte fra loro ai tempi del Panvinio, che le descrive separatamente e non parla di una sepoltura in comune.

7. Ai tempi di Innocenzo X si sapeva a Roma della fama di santità del Beato Innocenzo V. Il Fontana, narrata la ricognizione del suo corpo e la reposizione nella tomba marmorea dove era stato trovato soggiunge: « *Vitæ sanctimonia claruit, ita ut pridem nec immerito inter Beatos Ordinis a scriptoribus recenseatur.*

E il Marchese aggiunge egualmente:

« *Fu grandemente stimata la sua dottrina ma più la sua santità, onde disse il nostro Fontana nel suo Teatro, che Vitæ sanctimonia ita claruit, ecc.; ed in più luoghi si veggono i suoi ritratti con questo titolo di Beato, e coi raggi sul capo* ». E un po' prima aveva scritto: « *Tra' Beati dell' Ordine viene communemente annoverato il gran Pontefice Innocentio V, e non senza ragione per la gran fama di santità e bontà, con che servì e governò la Chiesa e con la quale morì* ». Ora non ci sembra possibile che non sia stato messo qualche distintivo alla tomba nella quale fu riposto un Papa sì noto per il genio e per la santità sua.

Digitized by Google

Sono sufficienti queste indicazioni, per farci sperare che un giorno qualche scavo si intraprenderà, e le reliquie del Beato appariranno alla venerazione dei fedeli? Il secolo, che al suo declinare ha visto uscir dalla tenebra che l'avviluppava la figura grande e dolce di Innocenzo, ed è stato testimone del trionfo del suo culto, vedrà forse anche la glorificazione delle reliquie sue?... Lo sa Colui del quale è scritto: *Custodit Dominus omnia ossa eorum, unum ex his non conteretur* (Salmo XXXIII). Aspettando, abbiamo voluto tener conto di queste cose, che potranno tornare utili a chi vorrà fare una realtà dei desideri e dei voti nostri.

E un altro pensiero ci guidò nello scrivere queste linee. Quando i nostri religiosi, per consolarsi delle tristezze dell'ora presente ricordando le glorie del passato, si recheranno a visitare la Basilica che è *omnium Ecclesiarum caput,* e in essa le teste venerande dei Principi degli Apostoli, sappiano almeno dove piegare il ginocchio a pregar su la tomba di Lui, che fu nostro prima d'essere Successore degli Apostoli. Sotto il secondo pilastro a mano diritta, entrando dalla porta principale della Basilica, dove è la statua di S. Filippo Apostolo, è il luogo *del titolo di Silvestro II:* là sono le reliquie del B. Innocenzo V, che sembra essere stato condotto a Roma proprio per arricchirla del tesoro della sua spoglia mortale. Difatti la vita sua si passò in Francia intieramente, sebbene dedicata tutta al bene della Chiesa da religioso, da Arcivescovo, da Cardinale: poi comparve in Italia a fianco di Gregorio X, fu Papa egli stesso, ma la sua nel Papato non fu che un'apparizione. Bastò però a rendere grandi servigi alla Chiesa e all'Italia, e quando le febbri romane lo tolsero ai vivi, fu detto subito dai contemporanei che moriva recando nella gloria l'integrità della virtù e il fiore dell'innocenza, e che fu per il sapere il più grande uomo del tempo suo.

Fr. P. G. M. dei pred.

Digitized by Google

UNO SGUARDO ALL'IPNOTISMO FRANCO [1]

Ebbene non è forse tale l'uso dell'Ipnotismo franco da noi difeso e sostenuto? Non sono forse i suoi mezzi onesti e morali, non sono forse morali ed oneste le circostanze nelle quali si esercita e che lo accompagnano, il fine che si desidera conseguire, gli effetti che se ne ottengono? — I suoi mezzi sono naturali, le circostanze che lo accompagnano sono tali quali le richiede la prudenza, la scienza e la morale, il fine che si vuol conseguire non è che la salute del corpo o di qualche infermità dello spirito, gli effetti non trascendono le forze della natura ma nella sfera di queste si racchiudono. Se tutto questo non è onesto, non è morale, non è permesso, non è lecito, bisognerà dire che la vita nostra è un tessuto di miserie e d'immoralità; ad ogni passo che facciamo bisognerà ripetere la storica frase di Don Abbondio che accompagna il temuto Innominato: « il cielo me la mandi buona » (2)!

Ma siamo generosi e concediamo per un momento ai nostri avversari che l'uso dell'Ipnotismo, considerato assolutamente, rivesta una certa deformità ed un certo disordine. Ebbene, io domando, non potrà forse in alcuni casi e date certe circostanze permettersi e coonestarsi? Mi appello a S. Tommaso e mi servo delle sue parole. Si danno, dice Egli (3). alcune azioni le quali considerate assolutamente importano una certa deformità ed un certo disordine, e nondimeno tali azioni per alcune circostanze che soppravvengono le modificano, diventano buone; così uccidere un uomo o percuoterlo è in se stesso disordinato e deforme, ma uccidere un malfattore per amore della giustizia, percuotere un delinquente per amore della disciplina, non solo non sarà peccato, ma sarà un atto virtuoso. Perchè dunque tali circostanze che tolgono qualunque disordine ed immoralità, che coonestano un'azione, non potranno verificarsi anche nell'uso dell'Ipnotismo? Sia una persona colpita da grave infermità, essa si trova in un bivio o di vita o di morte. Se subisce un' operazione ha la vita, se rifiuta subirla, la morte. L'azione del cloroformio è micidiale per lei, non regge alla sua forza, mentre può sostenere, regge, e le è meno sgradevole l'azione e l'uso dell'Ipnotismo. Lo domando, in tale caso perchè non potrà essere lecito ed onesto

(1) Continuazione pag. 245.
(2) *Promessi Sposi*, cap. XXIII.
(3) Quod. l. IX, q. VII, a. XV.

Digitized by Google

l'uso dell'Ipnotismo franco, mentre mi proclamate lecito l'uso del cloroformio, che offre maggiori inconvenienti e maggiori danni? Non ci dice forse l'Angelico che « per lo più un sapiente medico procura o permette che soppravvenga ad un infermo una malattia minore per curarne una maggiore, alla stessa guisa che procura la febbre per curare lo spasimo? » (1). Sia un'altra persona colpita da un'idea, in preda ad una fissazione che la tormenta e l'uccide. I più cupi pensieri e disegni, i più infami propositi le passano per la mente, l'idea di commettere un misfatto l'accompagna dovunque. Ebbene l'uso dell'Ipnotismo è capace di ridonare la quiete a quella mente sconvolta, di liberarla dai terribili fantasmi che la tormentano e ne amareggiano l'esistenza, perchè dunque non sarà in tale caso lecito e permesso? Non è forse vero che fra due mali morali è sempre preferibile il minore, e che il male fisico è da preferirsi al morale? I nostri avversari adunque non trovano nè via nè scampo da qualunque parte si rivolgano, e l'Ipnotismo franco, date certe circostanze e certi casi, è alcune volte permesso. Non precipitiamo nel dichiararlo sempre immorale e sempre proibito, si ricordi la bella sentenza che cioè « nè sistema, nè dottrina, nè persona si devono colpire e condannare di mala nota, senza prima averne certissimi documenti » (2). E noi da parte nostra quando dichiariamo che l'uso dell'Ipnotismo franco è in alcuni casi permesso, non vogliamo perciò che ogni lustrino di piazza possa lecitamente diventare un « Marcello » dell'Ipnotismo, non vogliamo rompere ogni freno, nè che le piazze e i teatri diventino centro d'ipnotizzati e d'ipnotizzatori; questo sarebbe falsare il nostro concetto. Al contrario noi vogliamo che non « si permetta a tutti, ma solo agli esercenti l'arte salutare »; non deve esercitarsi in luoghi pubblici, quali piazze, strade, teatri, ma « in luoghi a ciò destinati »; non nel mistero e nel segreto e senza l'assistenza di persone capaci ed oneste, ma « con queste »; non senza cautele e norme, ma « con le norme e con le cautele che la scienza, l'esperienza e la prudenza consigliano » (3). In una parola noi per l'uso dell'Ipnotismo raccomandiamo e vogliamo tali e tante cautele da « assicurare insieme l'ipnotizzatore e l'ipnotizzato » (4).

Se vi è un secolo nel quale si è fatto abuso, strazio e scempio della santa parola « libertà », è appunto il nostro! Quando non

(1) *Commentar.* in II Cor., cap. XII, lect. 3.
(2) S. Aug. Lib. *de Unitate Eccl.* c. 5.
(3) Lapponi, lib. cit. p. 209.
(4) Beaunis. *Le Somnambulisme provoqué*, pag. 39.

Digitized by Google

si ha la libertà nel cuore si cerca di averla sul labbro, non si grida a lei se non quando siamo schiavi, e i gridatori di libertà sono stati sempre e saranno ancora i carnefici e gli oppressori della medesima. Si verifica pur troppo quella bella sentenza « che cioè il libero non conosce che cosa sia la libertà, e solo quando dietro a lui si chiudono le porte del carcere, allora la libertà è il suo primo pensiero nello svegliarsi, l'ultimo nell'addormentarsi, è il più caro dei sogni di lui (1) ». In virtù di quest' abuso noi abbiamo udito perfino dire che « i voti religiosi non erano più confacenti allo spirito del nostro secolo, faceano violenza al dono della libertà, erano buoni soltanto per caratteri deboli e fiacchi, non già per i forti! (2) » Anche gli avversari dell'uso dell'Ipnotismo, sono stati presi dalla magica parola « libertà », sono stati senza volerlo ipnotizzati dalla bellezza e dall' incanto di questo dono che « l' umana natura non solo desidera, ma molte volte simula ed affetta » (3); e per impugnare l' uso dell' Ipnotismo e la sua moralità, sono a lei ricorsi, hanno formolato degli argomenti « capitali, senza replica, ed invitti » (4), e che noi giudichiamo vincibili, degni di molte repliche, e senza capo. E hanno ragionato primieramente così:

D. Chi parla di libertà parla di una forza autonoma, indipendente, di una cosa sacra che a nessuno può concedersi senza offendere le leggi della moralità. Una creatura libera non può lecitamente assoggettarsi ad una seconda persona, della quale eseguisce ciecamente i precetti e i comandi; in mano della quale diventi quasi inanimato strumento. Ora tutto questo accade nell' uso dell' Ipnotismo, imperocchè l' ipnotizzatore prende sopra il suo soggetto un impero assoluto, egli diventa suo schiavo, suo strumento, è una « brutta preda di lui », e la libertà è offesa in tutti i suoi sacri diritti.

R. Achille era vulnerabile in una sola parte del suo corpo, ma quest'argomento è vulnerabile in più parti. — E prima di tutto noi domandiamo: diteci « che cosa è più umiliante per la libertà, o ricevere le suggestioni verbali di un medico assiso decentemente sopra una poltrona, oppure essere giacenti là sopra una tavola, ubbriacati ed abbrutiti dal cloroformio, in mezzo a tre chirurghi che sanguinante vi faranno in pezzi? » (5). Senza dubbio la seconda

(1) Weiss. *Der ganze Mensch Zweiter Vortrag*, n. I.
(2) Leone XIII. Lettera al Card. Gibbons, 22 gen. 99.
(3) S. Tom. *Commentar. super Lib. de Consol. Philosop. Boetii Prolog.*
(4) Franco. *L'Ipnotismo tornato di moda*, p. 111-135.
(5) Coconnier. *L'Hypnotisme Franc*, p. 208.

Digitized by Google

cosa è più umiliante e più offensiva per la libertà della prima, e nondimeno voi concedete come morale, lecito, permesso, in caso di necessità e con le debite precauzioni l'uso del cloroformio (1). Se la libertà rimane intatta e salva nell'uso di questo, con più ragione rimarrà intatta e salva nell' uso dell' ipnotismo. — Eppoi coloro che fanno i voti religiosi non consegnano forse per un motivo sovrumano la propria libertà ad altri? e nondimeno la libertà non è offesa, anzi « chi si vota, colui tende piuttosto la corda dell'arbitrio » (2) « gode di una più nobile e piena libertà » (3). — La difficoltà è stata proposta da teologi, e noi da teologi la dobbiamo risolvere. Quando noi diciamo libertà, possiamo intendere la potenza del libero arbitro, e possiamo intendere l'uso, l'esercizio, lo spiegarsi di lui. La potenza del libero arbitrio senza dubbio resta salva ed incolume nell' uso dell' Ipnotismo. La difficoltà dunque riguarda l'esercizio di lui. Ora non è illecito, non offensivo della libertà, il sospendere qualche volta l'esercizio, perocchè il libero arbitrio non è altro che una resultanza della volontà e della ragione « liberum arbitrium esse dicitur facultatis voluntatis et rationis » (4); quindi è che se è permesso qualche volta sospendere l'esercizio della ragione, sarà del pari permesso sospendere l' esercizio della libertà. Ora, secondo l'Angelico (5) « la ragione ha questo di proprio che qualche volta si sospende l'uso (esercizio) di lei », e altrove ci dice: « Il godimento per la mutazione del corpo che è a lui congiunta impedisce l'esercizio della ragione, ma tuttavia non ne segue da ciò malizia alcuna morale, alla stessa guisa che il sonno, nel quale l'uso della ragione è legato, non è moralmente cattivo *si sit secundum rationem receptus* » (6). Adunque nell' uso dell' Ipnotismo osservandosi le norme della ragione, sospendere l' uso della libertà per breve tempo non è immorale; non offende la libertà, ma è a lei consentaneo; non è vietato, ma permesso. Dato anche che questa sospensione arrechi un certo detrimento, non potrà essa coonestarsi con un bene eguale o migliore? « Nessun sapiente, dice l'Angelico, deve sostenere qualsiasi danno senza il compenso di un bene eguale o maggiore, e l'elezione di una cosa alla quale è congiunta qualche perdita è coonestata ed ordinata da un tale compenso » (7). E

(1) Franco. Lib. cit., p. 168.
(2) Fornari. *Della vita di Gesù Cristo*, Vol. I, lib. I, c. II, pag. 103.
(3) Leone XIII. Lett. sull'Americanismo al Card. Gibbons.
(4) S. Tom. I-II^{ae}, q. 1, a. 1.
(5) I-II^{ae}, q. 34, a. 1 ad 1.
(6) Ibid.
(7) Supplem. q. 49, a. 1 in corp.

Digitized by Google

facendo menzione di uno stato della vita al quale talvolta è annesso il danno della ragione « rationis jactura » ci dice che « i beni derivanti da questo stato scusano e rendono onesto un simile danno » (1). Mettiamo ora una persona tormentata da un'infermità di corpo o da un'infermità di spirito e di mente; il che accade così sovente ai giorni nostri. Non vi è rimedio alcuno; o sospendere per un momento l'esercizio della propria libertà mediante una breve azione dell'Ipnotismo, o soffrire in tutta la vita dolori interminabili, indicibili angoscie. Non si potrà in tal caso coonestare l'uso dell'Ipnotismo senza che rovini il mondo! Non si potrà per un istante dare una breve tregua alla libertà? Non è forse vero che « senza sconvenienza alcuna s'interrompe un'azione per un'altra azione meno buona, e ciò senza peccato, come ce ne offre l'esempio Colui che cessa di contemplare per lavorare? (2) » Bisogna dunque conchiudere che l'uso dell'Ipnotismo non offende la libertà, ma la conserva incolume e salva, e dato anche (il che non concediamo) che sembri arrecare un certo detrimento, esso è largamente ricompensato! — Noi abbiamo seriamente studiato e riflettuto sopra i sacri diritti della libertà. Non apparteniamo a quella filosofica famiglia per la quale « il libero arbitrio si dimostra una pura illusione dell'osservazione psicologica soggettiva » (3), ma sibbene a quella che riguarda il libero arbitrio come una forza viva, reale, e potente, come un atteggiamento della creatura verso il Creatore, ma ordinato e soggetto, non immorale e ribelle. Mentre altri fanno la libertà indipendente da Dio e dagli uomini, noi la facciamo dipendere solo da Dio, come dal perfezionatore immediato di Lei; e come l'artefice unisce il suo intelletto e il suo amore alla mano ch'ei dirige, così l'intelletto e l'amore di Dio s'unisce al grande movimento che è la storia della libertà creata (4). Date quindi certe circostanze, dati certi casi, presupposte tutte le cautele volute dalla prudenza, dalla scienza e dalle leggi morali, non dobbiamo temere l'uso dell'Ipnotismo franco; perocchè:

Temer si dee di sole quelle cose
C'hanno potenza di fare altrui male,
Dell'altre no, che non son paurose (5).

(Continua) P. Fr. Reginaldo Fei O. P.

(1) Ibid.
(2) Suppl. q. 49, a. IV ad 1.
(3) Enrico Ferri. *Nuovi Orizzonti*, II ed., pag. 33, 34. — Prof. Billia, *Lezioni di Filosofia*, p. 64.
(4) Lepidi. *L'attività volontaria dell'uomo*, ecc., p. 40.
(5) Dante. *Inf.*, c. 2, v. 88.

Digitized by Google

IL CARDINALE AGOSTINO BAUSA

Le gramaglie del lutto si sono distese un'altra volta, e quasi improvvisamente, sull'Ordine di S. Domenico! **Fra Agostino Bausa,** Cardinale del titolo di Santa Sabina, e Arcivescovo di Firenze, è mancato ai vivi la sera del 15 Aprile, dopo 78 anni di vita e 10 non compiuti di ministero pastorale. Con trepida ansia, mentre si celebravano le feste di Innocenzo V solennemente, seguivamo da Roma le rapide fasi della sua malattia; la festa si chiuse con l'annunzio doloroso. Ed è doloroso, per noi della stampa, dovere ogni tanto (ed ahi! troppo spesso) prendere in mano la penna per commemorare qualche grande figura che scompare.

Agostino Bausa fu davvero una grande figura domenicana, dalla vita illibatamente austera, dall'ingegno elevato e operoso, dalla dottrina profonda e sicura, dalla prudenza rara e dalla fortezza sapiente; la sua perdita è una sciagura, e una sciagura inattesa non ostante la grave età e una salute che fu sempre malferma. Di lui, se può esser facile raccogliere, come faremo, alcuni dati biografici, non così facile riesce delineare il carattere, che fu unico piuttosto che raro. Da giovane, scrive un illustre uomo contemporaneo, « ricco di robusto volere e di ingegno, indirizzò ad alta mèta il cammino, e, per quanto fu in lui, non desistè finchè non l'ebbe toccata, superando difficoltà, abbattendo ostacoli, fronteggiando pericoli, e persino vincendo, si può dire, la morte del debole corpo con la vigoria dello spirito indomito (1). » — E di lui già avanzato negli anni può dirsi che « modesto, mite, ritroso singolarmente a parlare di sè e delle opere sue, poco tocca del male patito, punto del bene che ha fatto; e quando l'altrui insistenza ve lo costringe, egli adopra pur co' suoi familiari ogni sforzo a nascondere i meriti propri; ma non pertanto, ricordando egli veterano valoroso le sue battaglie, a quei ricordi si esalta, la parola diviene più calda e più immaginosa, e lo sguardo ed il volto lampeggiano novamente di giovanile ardimento, e, quasi non dissi, di rimpianto e di desiderio magnanimo (2). »

***

Antonio Bausa (che, entrando nell'Ordine Domenicano, prese il nome di *Agostino),* nacque in Firenze, il 25 febbraio 1821, nella Parrocchia di Santa Felicita, da Giovanni Battista Bausa, di Genova, specchiato industriale, e da Annunziata Somigli, fiorentina.

I primi studii furon compiuti dal giovinetto a S. Giovannino, nelle

(1) Augusto Alfani, *Battaglie e vittorie,* nel cap. x. *Gl'Italiani all'estero.*
(2) Ibid.

Digitized by Google

Scuole dei benemeriti Padri Calasanziani, dove ebbe a maestri, fra gli altri, il pistoiese P. Zucconi, annotatore di Fedro e di Ovidio, traduttore di Euripide, e autore del Vocabolario di parole usate da Omero e Demostene e il P. Gatteschi, casentinese, forbito volgarizzatore delle storie di Bruto.

Fra Agostino Bausa dei predicatori
Cardinale Arcivescovo di Firenze.

Nel 1839, compiuto il diciottesimo anno, Antonio Bausa nella chiesa di Santa Maria Novella prendeva l'abito Domenicano dalle mani del P. Antonino Pieri di Pescia, Priore. Era Maestro dei Novizi quel Padre Tommaso Larco, genovese, uomo di grande spirito, cui il P. Generale Jandel mandò poi nell'Equatore (1).

(1) Cf. Cormier, *Vita del P. Jandel*, Lib. V, Cap. v.

Digitized by Google

Per una legge toscana, dettata da Pietro Leopoldo, non potevano i giovani nè professare solennemente la vita religiosa, nè celebrare Messa sino al 24° anno; e il Bausa dovette aspettare fino al 9 Novembre 1844 per la professione e al 25 Marzo 1845, quell'anno giorno di Pasqua, per il Sacerdozio (1).

Padre Agostino fu inviato subito a Roma nel Collegio domenicano della Minerva; ivi proseguì, con ardore, alti studii sotto il Reggente P. M. Francesco Xarrié, e fu laureato Lettore il giorno 12 Luglio 1847.

Ritornato a S. Maria Novella, il padre Bausa insegnò due anni Sacra Teologia, fino al 1849, quando Monsignor Antonino Merciai de' Predicatori, Delegato Apostolico della Mesopotamia, dell'Armenia Minore e del Kurdistan, lo eleggeva suo Segretario e lo portava seco in Oriente. Allora la Missione della Mesopotamia (che ora appartiene a quella di Parigi) era della Provincia Romana dei Predicatori, e il P. Bausa apparteneva appunto a questa Provincia.

***

Il Bausa giunse con Monsignor Merciai a Costantinopoli nell'agosto del 49, e a Diarbekir il 3 marzo del 1850. Passarono pochi mesi soltanto ed ammalò gravemente, e quando disperavasi ancora della sua salute, il Delegato Apostolico moriva (2). — Qui noi cediamo la parola al Prof. Alfani, che scrisse magnifiche pagine sulla vita apostolica del compianto Cardinale, pagine che noi abbiamo trovato pienamente conformi alla verità (3).

Il Padre Bausa, vinto a grande stento il pericolo, ebbe ordine dalla Propaganda di rimanere colà gerente della Delegazione; ed egli, mezzo malato ancora, navigando nel Tigri quattordici lunghi giorni, stante la bassezza delle acque, potè finalmente recarsi a Mossul, vicino alle rovine dell'antica Ninive, e dopo qualche mese riuscì a recuperare alquanto le forze perdute. Invitato ad assistere Mons. Planchet, arcivescovo di Traianopoli e nuovo delegato apostolico, compì il suo ufficio con rara ab-

---

(1) Vedi nel *Rosario Memorie Domenicane*, Serie I, anno XII, fasc. 7, pag. 219 segg., le feste che si fecero a Firenze per il Giubileo Sacerdotale del Cardinal Bausa

(2) Mons. Fra Antonino Merciai, nativo di Bibbiena nel Casentino, era Lettore nel Collegio di S. Tommaso alla Minerva quando, i primi di Marzo del 1841, chiese ed ottenne di andare alla Missione di Mesopotamia. Partirono con lui il P. Girolamo Cock e il P Laccetti, ma il prime, colpito da una febbre perniciosa, morì appena messo il piede in Armenia, e il secondo logorato dal clima dovè tornarsene in Italia Il ministero del P Merciai fu fruttuosissimo, ed egli venuto per poco in Europa nel 1848, fu in premio delle sue fatiche nominato dalla Propaganda Arcivescovo titolare di Teodosiopoli e Delegato Apostolico della Mesopotamia, Armenia Minore e Kurdistan. Fu consacrato a Siena, nella nostra chiesa di Santo Spirito, il 28 Gennaio 1849; ma rientrato da poco in Missione, in cinque giorni, per una tifoidea micidiale, moriva, il 22 Ottobre 1850, nel quarantesimo anno d'età Abile, prudente, animato da uno zelo ardentissimo, Mons. Merciai fu detto a ragione il modello dei missionarii, e il generoso restauratore della Missione Domenicana dell'Asia Minore, la quale era stata abbandonata dai nostri nel 1815. (Cf. *Analecta S. Ord. Præd.* Vol. III, pag. 142 e segg.).

(3) *Op. citata.* — Cf. *Analecta S. O. P.*, vol. III, pag. 151 seg.

Digitized by Google

negazione, e in quel tempo, nonostante avesse a combattere colla salute malferma, dotato, com'era, di mirabile forza di volontà, al latino, al greco, all'ebraico e a varie lingue moderne che egli già benissimo conosceva, volle aggiunta la piena conoscenza del turco, dell'arabo e del caldeo, che riuscì ad apprendere con celerità sorprendente. Esercitava eziandio, nel Kurdistan, la missione apostolica con i cristiani ed i nestoriani di quel paese, facendo anch'esso conversioni in gran numero, e cattivandosi, non solo il rispetto, sì anche l'amore di quegli eterodossi, esercitando con loro gratuitamente la medicina, curando con mezzi tanto semplici quanto efficaci tutti coloro che a lui rivolgevansi, e distribuendo gratuitamente a ciascuno le medicine, com'era costume della missione.

E del pari, moltiplicandosi, egli si occupava con zelo operoso nella educazione dei fanciulli siri e caldei. Ai diciotto maestri indigeni, già retribuiti dalle missioni per i diversi quartieri della città, due altri ne volle aggiungere, profittando del ritorno alla lor patria di due alunni di Propaganda, e così aggiunse agli altri insegnamenti la letteratura araba, la storia e la musica, mettendo poi le scuole sul piede delle europee, e incoraggiando efficacemente con premi gli alunni. Oggi quelle scuole, così sapientemente migliorate dal Padre Bausa, si sono in singolare guisa ingrandite sotto i Domenicani francesi, ed hanno formato un collegio vero e proprio, riputatissimo, e con una eccellente tipografia.

Ma la insistente e fiera battaglia contro la salute malferma durava, e per consiglio dei medici dovè il Bausa (Novembre 1852) recarsi a respirare un po'd'aria più mite nell'ospizio domenicano di Mar-Jacub, situato sulla pianura di Assiria, nella prima catena del Kurdistan. Là essendo, quell'animo bisognoso di fare non riposò; ma dimentico di sè stesso e delle esigenze della propria salute, il Bausa concepiva il disegno, non solo di dedicarsi a quella missione, ma di dilatarne i confini. Chiese ed ottenne di essere ascritto a quella missione domenicana, e poichè, per il suo ardito e vasto disegno, gli era indispensabile la esatta conoscenza di altre lingue, fra le quali, l'armeno, il kurdo e il fellaho, ossia il caldeo volgare, egli vi si pose con febbrile energia, e nei soli due anni 1852 e 1853 se ne rese assoluto padrone.

Fece allora il suo progetto particolareggiato, e mentre lo proponeva alla Propaganda, presentavalo pure al console francese sotto la cui protezione erano quelle missioni italiane, non essendovi allora colà un console del nostro paese.

Il console francese, signor Place, valentissimo ed amico alla nostra missione e all'Italia, considerato e apprezzato sotto ogni rispetto religioso, morale e politico, il vasto disegno del valoroso missionario italiano, ebbe nel rapporto al suo governo parole di alta lode e di viva raccomandazione, chiedendo per il Bausa, e ottenendo un firmano imperiale e gli altri aiuti morali e materiali più necessari. E bene lo meritava, perchè il Bausa, come in questo rapporto (dal quale tolgo siffatte notizie) è minutamente descritto, si proponeva di partire da Mossul e dopo di

Digitized by Google

aver traversato le pianure di Assiria, sarebbe salito nel Kurdistan, passando il fiume Zab, al di sopra di Amedia, spingendosi oltre fino a Jokuma e Giulamerk. Visitate, strada facendo, le numerose tribù nestoriane che vi s'incontrano, sarebbe penetrato quindi fra gli Accarnai a visitarvi quel Primate, il più influente fra i nestoriani dopo il patriarca. Continuando il viaggio da Giulamerk verso oriente, era disegno del Bausa di andare fino al confine fra il territorio ottomano e la Persia, e prendendo la linea occidentale salire a Van; da Van sarebbesi poi spinto a Baiazid e al Monte Ararat, e indi per la linea occidentale sarebbesi spinto a Toprak, e passando un mezzo grado geografico al di sotto di Erzerum, sarebbe andato a Erzinghian, dove, lasciando l'alta Armenia, aveva in animo di penetrare nella bassa, e continuando l'istessa linea, spingersi sino a Sivas e Tocat. Da Tocat retrocedendo a Sivas, sarebbe andato per una linea meridionale a Malatia, Karput, ecc., e quindi, ritornando nel Kurdistan per Bidlis, sarebbe rientrato a Mossul passando per Gezira, ossia per la Mesopotamia.

Il Bausa, per questo lungo viaggio in favore delle missioni e per estendere la civiltà cristiana e il nome d'Italia, non chiedeva se non una patente di missionario per le due Armenie, e un sussidio straordinario di sole duemila lire; e mostrando con parole infiammate di zelo apostolico l'utilità religiosa e morale di quell'impresa (1), e assicurando di operare dal canto suo colla maggiore prudenza a non destare gelosie nazionali fra gli eterodossi, anzi di rispettare (siccome ha fatto sempre la Propaganda) scrupolosamente la loro nazionalità, conchiudeva così la sua lettera del 15 Ottobre 1854 al P. Jandel, Vicario generale dell'Ordine: « Che se questa missione non sarà coronata da un esito felice, che male avremo fatto? Sarà anzi un gran bene avere esplorato. La nostra missione del Kurdistan, che per la indole sua attiva e per vicinanza sembra avere affidato alla sua cura l'Armenia, avrà adempito un grande obbligo. Le anime di tanti illustri dell'Ordine Domenicano che penarono in quei paesi mi pare che dicano: Noi tentammo, e Iddio benedì le nostre fatiche; perchè non tentate anche voi? »

Il console Place, poi, dopo aver riferito intorno al progetto, ed averlo esaminato, facendone rilevare la bontà, sotto molteplici aspetti, non esitava a soggiungere come ciò che sopratutto lo raccomandava era il valore personale dell'uomo veramente illustre che l'aveva concepito.

In questo frattempo, però, avvenne cosa la quale minacciò di rovesciare di un tratto i bei piani del Bausa, e nella quale egli diede novella e mirabile prova di qual forza di volontà, risolutezza e prudenza fosse dotato.

Mentre dunque trovavasi nell'Ospizio suddetto, fu dal padre Agostino

(1) Il P. Agostino Marchi Superiore della Missione scriveva nel 1855 ai Superiori dell'Ordine: « Dateci quattro Missionari, e ve ne saremo riconoscentissimi.... Il P. Bausa si era determinato di volare in Italia a suscitarvi delle vocazioni per le Missioni fra i religiosi di buona volontà. »

Digitized by Google

Marchi, prefetto della missione, e dal Bausa riconosciuta la necessità di ampliarlo, essendo esso troppo angusto ai cresciuti bisogni. Ottenutine gli opportuni permessi, e posto mano ai lavori d'ingrandimento, questi suscitarono alcuni sospetti presso il console di altra nazione; onde, a impedire la prosecuzione di quelli, fu fatto credere al Pascià che la missione italiana stesse erigendo nullameno che un forte in benefizio della Francia contro il Sultano. Qualche giorno appresso, in aria di semplice visita, giungono a Mar-Jacub due autorità turche, le quali osservano e interrogano in lingua turca i missionarii; indi i due ospiti, adagiatisi, come reca il costume, sopra un sofà a prendere il caffè e a fumare la pipa, mentre sopra un altro sofà stava il Bausa, parlando quelli fra loro in arabo, nella persuasione di non esser compresi, convengono insieme della bontà dei missionari, e si esprimono scambievolmente il dispiacere che il Pascià sia risoluto, per altrui incitamento, a non consentire più oltre l'ingrandimento di quell'Ospizio. Il padre Bausa però, famigliarissimo con la lingua araba, ascolta, intende, e subito avvisa ai provvedimenti per stornare il pericolo. Ne avverte, partiti appena i due ufficiali turchi, il padre Marchi, e questi e il Bausa risolvono di non cedere affatto. Il giorno appresso sopraggiungono due armati di Jassino-Agà, specie di capo tribù sotto la dipendenza del Pascià e agente per ordine suo; e questi due *bravi*, in nome del loro padrone, impongono ai Domenicani di non fabbricare più oltre *nè in mattoni, nè in gesso, nè in terra;* chè altrimenti Jassino-Agà avrebbe mandato dugento uomini armati a tutto distruggere.

I lavoranti, dal primo all'ultimo, colti dalla paura, fuggono; il Bausa resiste, e mette alla porta gli agenti; d'accordo poi col Marchi, monta a cavallo, e con una gita disastrosa di quattordici ore, riposando soltanto un poco in un campo di grano, finchè la pioggia non lo costringe a rimettersi in sella, corre con un servo al luogo dove per certi scavi trovavasi il console francese, e a lui narra energico le minacce e il pericolo che sovrasta alla missione. Il console francese risolve di recarsi col Bausa direttamente dal Pascià, e vi pervengono infatti dopo un viaggio di altre quattro ore. Ricevuti con tutti gli onori da lui intimorito dal far risoluto del console e del missionario italiano, e narrategli da questo con vibrate parole le minaccie di Jassino-Agà, il console domanda immediatamente giustizia. Il Pascià capitola tosto, dà tutti gli ordini in conformità dei desideri del console e del missionario; spedisce avvisi a quei capi tribù circostanti alla missione di proteggere la costruzione avviata, e condanna Jassino-Agà, il quale del resto aveva agito non per ordine d'altri che per quello di lui Pascià, a dugento bastonate sotto le piante dei piedi: pena, però, a cui fu sottratto dalla pietà dei missionari medesimi. Data poi scorta ed aiuti al Padre Bausa, questi potè tornarsene a Mar-Jacub riportando compiuta vittoria (1).

(1) Cf. *Analecta S. O. Prad.*, vol. III, pag. 153-154.

Digitized by Google

Stornata così per la sua risolutezza ed energia quella tempesta, potè per due mesi continui eseguire un viaggio di esplorazione, traversando a cavallo una gran parte del basso Kurdistan, scabrosissimo perchè composto di montagne rocciose.

In quel tempo scoppiava la guerra di Crimea. Quindicimila Kurdi si erano ribellati al sultano, e si erano armati per istigazione della Russia. Il Padre Bausa restò solo in mezzo a loro, compiendo gli uffici di missionario coi cattolici e coi nestoriani, ignorando il nuovo pericolo che d'un tratto gli sovrastava, perchè l'Emiro Kurdo, il quale aveva le sue donne sequestrate dal Pascià di Mossul, era intenzionato di catturare come ostaggio il Bausa, sperando che il console di Francia, per riavere il missionario italiano, gliele avrebbe fatte subito restituire.

Ma il Bausa così grande autorità si era saputa acquistare colla sua pietà, colla bontà sua, colle opere di beneficenza, e con gli atti stessi del suo coraggio, che fu rispettato dai Kurdi medesimi, non solo, sibbene potè impedire molte angherie che i loro capi facevano ai caldei cattolici; finchè il pericolo svanì del tutto, perchè essendosi l'Emiro arrischiato nella pianura contro le truppe mussulmane, aveva veduto in mezz'ora tagliati a pezzi più di tremila de' suoi dalla cavalleria turca (1).

Se non che quel viaggio di esperimento infievolì molto la salute del Bausa, tanti furono i disagi e le fatiche a cui dovè sottoporsi, e così scarso il vitto di cui poteva far uso, spesso consistendo in una misera porzione di miglio cotto!

Mentre, pertanto, era per eseguire il grande viaggio col firmano imperiale ottenuto, e coll'adesione della Propaganda, una nuova e più fiera malattia di parecchi mesi glielo impedì (2). Nel 1856, in primavera, riavutosi alquanto, risolvè nuovamente d'imprenderlo; ma una malattia ancora più grave dell'altra sì lo prostrò di forze, che gli fu imposto di rinunziare all'impresa, e di tornare in Europa. Strada facendo, nel suo ritorno, il 2 maggio di detto anno precipitò supino, e col cavallo addosso, in un fiume, e se non fosse stata la gran copia delle acque, sarebbe senz'altro morto sul colpo.

Nella pianura sotto la città di Mardin fu aggredito per fanatismo religioso da cinquecento Kurdi, che volevano ammazzare lui e la sua piccola comitiva. N'ebbe fortissimo colpo di querciuolo sulla spalla sinistra, del quale portò la contusione parecchio tempo. Dovè la salvezza sua e della comitiva principalmente alla lingua turca che egli sapeva; perchè impedito con atto energico ad uno dei suoi di far uso della rivoltella, già da questo puntata a bruciapelo contro il feritore del Bausa, disse egli con fiero accento le sue ragioni a quella turba, la quale, e dall'atto generoso e dalle parole attutita, mutò le minaccie in iscuse, e in offerte

(1) Cf. *Analecta S. O. P.*, Vol. III, pag. 155-156.

(2) Il firmano imperiale ci si dice che sia ancora fra le carte del compianto Cardinale. Anche Mons. Valerga patriarca di Gerusalemme e pro-Vicario Apostolico di Aleppo e della Siria aveva confortato e incoraggiato moltissimo il Bausa.

Digitized by Google

di difesa e di aiuto. *Non sono stato mai così eloquente come quel giorno,* soleva dire il Bausa ricordando l'avventura.

***

Per una singolar coincidenza, pochi mesi prima di morire il Cardinal Bausa ebbe occasione di mostrare col fatto come questi anni di missione fossero rimasti cari al suo cuore. Imperocchè su i primi del Novembre 1898, essendo di passaggio per Firenze la carovana di indigeni che era stata alla Mostra Sacra nell'Esposizione di Torino, il vecchio Missionario del Kurdistan volle concedere ad essa una udienza solenne. Narrarono i giornali che introdotti (era il martedì 18 Novembre) nella sala e giunta Sua Em., il Senatore Lampertico, presentò la carovana « all'illustre Missionario che tanto aveva sempre favorito l'Associazione Nazionale per i Missionari italiani, dicendo: Eminenza, ecco l'opera nostra vivente.... e chiese per tutti la benedizione. » Il Bausa rispose con nobilissime parole, dicendosi lieto di ricevere una così variata rappresentanza di tanti popoli, tanto più lieto, inquantochè il trovarsi in mezzo agli indigeni gli ricordava i suoi anni di missione a lui così cari, tanto più cari perchè dovuti abbandonare suo malgrado, per due gravi malattie. Incitò quindi i Missionari a proseguire con coraggio la santa opera loro sempre benefica, e più benefica ancora se cimentata dal sangue; e agli indigeni raccomandò di seguire con animo docile gl'insegnamenti dei buoni Missionari. Lodò quindi l'Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari italiani, e rivolgendosi ad uno del Comitato centrale che si trovava presente: « Dica ai colleghi suoi, egli soggiunse, di venire presso di me, poichè io voglio che lavoriamo insieme per il bene dell'Associazione. » Poi volle che gli fossero presentati tutti i Missionari e gli indigeni, tutti ammise al bacio dell'anello, a tutti fe' dono di una bella imagine sacra.

Nè la cosa finì così. Il giorno 9, nella sala dell'Accademia dei *Georgofili,* quegli indigeni diedero un esperimento scolastico, e il Bausa non volle mancare. Gli furono presentati un'altra volta dal prof. Lasinio, con belle parole, notando fra l'altro che era bello e consolante farli schierare davanti ad un vecchio porporato, il quale « fu apostolo del Vangelo e della civiltà, e gloria della patria italiana in lontane regioni ». Ebbero quindi luogo diversi esperimenti; e quando una bambina cristiana dell'Eritrea di soli quattro anni e mezzo disse con singolare disinvoltura un ringraziamento al Cardinale, egli rispose con uno splendido discorso. Dopo aver detto che il prof. Lasinio aveva ben delineato l'opera sublime dei Missionari, soggiunse che quando anco non avesse pronunciato che poche parole, i fatti avrebbero parlato in loro favore, notando pure che bisognava essere stati Missionari, per comprendere tutta la fatica, la pazienza, l'amorevolezza che dovevano costare siffatti ammirabili risultati. Si congratulò quindi con i Missionari, con le buone Suore, con gli alunni e le alunne per il bel saggio che avevano dato. In questo

Digitized by Google

palazzo ove hanno sede quadri e statue eccellenti, di antichi e moderni pittori e scultori, voi avete fatto, Egli disse, un'esposizione anche più bella; poichè mentre quei quadri e quelle statue ingentiliscono per la vista del bello, ma non parlano, voi invece per mezzo di giovanetti che parlano, avete dimostrato come si possano ingentilire gli animi di popoli selvaggi, e quali miracoli si possa produrre con la parola ispirata dai santi affetti di religione.

***

Ma torniamo al nostro Missionario, il quale rivenuto a Firenze e riavute le forze sue, nel 1860 riprese la cattedra di Teologia dogmatica a Santa Maria Novella. Quindi fu eletto Vicario Generale della Congregazione di S. Marco, che resse per sei anni, Savonarola novello, finchè Mons. Gioacchino Limberti, Arcivescovo di Firenze, lo volle nel 1866 professore di Dogmatica nel Seminario Arcivescovile di Cestello.

Contemporaneamente nella Chiesa di S. Gaetano intraprese un corso di dotte ed eloquenti conferenze, durate nove anni, alcune delle quali raccolte e pubblicate in un volume (Firenze 1867) rimangono quale monumento imperituro della sua fama e del suo zelo apostolico.

Aveva la parola schiettamente limpida del toscano, tornita dagli studi, colorita dalla carità, nutrita dalla sapienza. Fu sempre di quegli uomini, che cercano nel cielo l'ispirazione e il loro ultimo fine: e nella terra cercano e praticano unicamente l'esercizio del bene, la carità.

Il *Fieramosca*, giornale liberale fiorentino, nel suo numero del 16 Aprile scriveva a proposito di queste predicazioni:

« La parola fu la forza vera di Agostino Bausa: poche furono le voci scese dal pulpito che avessero l'efficacia di quella di lui; poche volte con più larghezza d'idee, con più semplicità di immagini, con più sentimento della vita, di quello che facesse il Bausa, fu parlato dal pergamo.

« La sua predicazione nulla aveva di quella monotonia, di quella esagerazione di gesti e di immagini, che per tradizione sono proprie dell'eloquenza sacra italiana.

« Egli parlava, ecco tutto: parlava da persona colta e convinta, parlava con misura, con distinzione, per persuadere non per impaurire; e dai suoi occhi mobilissimi e vivaci non lampi uscivano, ma raggi dolci e benevoli.

« Tutta la morale cristiana — alcune delle sue conferenze furono raccolte in un volume sotto il titolo « La morale cattolica (1) » — fu svolta da lui in quei mesi; tutti i problemi, che incominciavano già in quei giorni ad affaticare la società, furono da lui trattati; e senza apparire

(1) Il Bausa non consentiva mai che si stampassero le cose sue, e anche di questi due volumetti che contengono trenta Conferenze su la « Morale Cattolica » non ne fece neppur la revisione. L'Avv. Mastracchi dice nell'*Avvertenza* che precede, di *averle lette all'autore e di averne ottenuto il compatimento.* — Pochi altri scritti (oltre alle lettere pastorali di questi dieci anni di vescovado) sono stati dati alle stampe. Citeremo, così a memoria, il panegirico di S. Giovanni di Colonia e compagni martiri, detto a Roma nella chiesa della Minerva il 23 Maggio 1868 (Roma, tipografia Morini, insieme con gli altri *elogi sacri*); le tre Conferenze

Digitized by Google

un prete politicante, senza fare della sua predicazione una battaglia, senza destare avversioni, senza suscitare contrasti, egli potè parlare di politica, di socialismo, di educazione, potè affrontare problemi discussi in quei giorni e appassionanti gli animi, potè parlarne come conveniva all'abito che vestiva, e nell'interesse di quella potestà da cui dipendeva, senza che le passioni si scatenassero, senza dover trascinare la sua bianca tonaca di domenicano in mezzo alle polemiche, senza che intorno a lui rumoreggiasse la tempesta ».

E non può dirsi di certo quanto giovamento recasse alla città di Firenze, allora capitale del Regno d'Italia, la parola dotta dello zelante Domenicano (parola che egli non intermise neppure quando, alla soppressione degli ordini religiosi, dovè ritirarsi presso il parroco di S. Gaetano D. Niccolò Masolini), e quale argine ponesse all'invasione crescente dell'empietà e dell'errore.

Nel 1870, Mons. Limberti portava il Bausa a Roma come suo teologo al Concilio Ecumenico tenutosi in Vaticano. Ma egli non potè durarvi a lungo causa la mal ferma salute, e, al ritorno, fermatosi in Ancona presso un fratello, soggiacque ad una nuova infermità, così grave che si ridusse a ricevere l'estrema unzione.

Ma Iddio lo serbava ad altri meriti, e ridonavagli la salute; e il Bausa tornò alla cattedra di Teologia nel Seminario fiorentino, (che era stata in quel tempo tenuta dal P. Pio Del Corona) donde la sua fama crebbe e si diffuse di giorno in giorno (1); fu Priore ripetutamente del suo convento di S. Maria Novella, e dietro le istanze di Mons. Cecconi acconsentì anche a riprendere per quattro anni in quella nostra Chiesa la spiegazione della Dottrina Cattolica. Così, tra le osservanze religiose del chiostro, le occupazioni con ammirabile cura distribuite, e le predicazioni frequenti di Firenze e del di fuori (2), se ne stava il Bausa quando, alla morte del P. M. Vincenzo Gatti, Leone XIII il 17 Gennaio 1882 lo chiamava in Roma, destinandolo Maestro del Sacro Palazzo Apostolico.

Nel 1886, non ostante le cure dell'ufficio, che sono molteplici, il Padre Bausa accettò di predicare a S. Pietro la Quaresima, mostrando sempre nelle parole sue un'eloquenza maschia e vigorosa.

Tante doti unite ad una modestia singolarissima fecero sì che il Papa

---

dette per il Giubileo Episcopale di Pio IX nella Cattedrale di Prato (Prato, tipog. Ranieri Guasti 1877); i discorsi d'inaugurazione dei due Congressi Mariani di Livorno (1895) e di Firenze (1897); il magnifico lavoro *ai seminaristi della sua archidiocesi*, letto il 5 Novembre 1892 nell'apertura del nuovo anno scolastico (*Ros., Mem. Dom*, Serie I, Anno IX, pag. 675) che gli meritò un breve del Papa; e l'altro, non meno stupendo, su la *necessità del ritorno a Gesù Cristo Re* detto l'anno scorso, a proposito del centenario Savonaroliano, alla premiazione del Seminario (Cf. *Ros., Mem. Dom.*, fasc. 1° e 2° di quest'anno). — Ai nostri lettori, tutte le volte che ne abbiamo avuta occasione, abbiamo fatto gustare i lavori sintetici del Bausa, scritti con uno stile che si direbbe quello di Tacito.

(1) Il Can. Nannelli, che fu dei discepoli del Cardinale, così parla di queste lezioni nel suo *Elogio funebre:* « Un silenzio di tomba regnava durante la lezione, rotto soltanto dalla voce del professore o del ripetente. Tutti pendevamo immoti da quella bocca sapiente... tutti ricordano ancora con nobil vanto l'ordine e la moralità di quella scuola. »

(2) Nel 1871 predicò la Quaresima a S. Maria sopra Minerva.

Digitized by Google

nel Concistoro del 23 Maggio 1887 lo creasse cardinale, assegnandogli in titolo la Diacona di S. Maria in Navicella (1); finchè, morto Mons. Eugenio Cecconi, il Papa nel Concistoro dell'11 Febbraio 1889 preconizzava Arcivescovo di Firenze il cardinale Bausa, il quale passava dall'ordine dei diaconi a quello dei preti, assumendo il titolo di Santa Sabina.

Il 25 Marzo di quell'anno l'Eminentissimo Bausa riceveva la consacrazione episcopale dalle mani stesse del Pontefice Leone XIII, che in tal guisa addimostrò quanto grande fosse la sua predilezione per l'illustre figlio di S. Domenico, il quale, per venerazione verso il più grande degli Arcivescovi suoi predecessori, volle prender possesso della Sede di Firenze (per procuratore) il giorno 2 Maggio, in cui tutta la Diocesi solennizza la festa di S. Antonino (2). Il 19 maggio seguente il Bausa faceva il solenne ingresso pastorale in S. Maria del Fiore.

***

Le gesta episcopali dell'Eminentissimo Bausa comprendono un'epoca a noi troppo vicina per dover essere con ordine cronologico e con scrupolosa minutezza registrate. Ad ogni modo non sarà superfluo rammentare le sue frequenti visite pastorali per la estesissima Diocesi, che conta quattrocento ottanta parrocchie; le molte e molte migliaia di fanciulli da lui cresimati, non perdonando a sè stesso disagi di faticose erte e di aspre e poco men che selvaggie località; le fondazioni o l'incremento dato ad opere pie, quali l'Opera Eucaristica e quella di S. Filippo Neri, le missioni e le conferenze parrocchiali, la lega per il rispetto dei giorni festivi e per l'estirpazione della bestemmia (opera che sopra le altre fu sempre in cima de' suoi pensieri), l'istruzione catechistica nelle parrocchie, le Cucine Economiche, e vai dicendo; e finalmente la parte da lui presa ai Congressi Mariani di Livorno e di Firenze.

In tutte queste opere « la virtù del suo robusto intelletto, disciplinato con rara cultura, la fermezza del suo energico volere, la fiamma della sua ardente, apostolica carità, e la lunga e vasta esperienza delle cose umane seppe rivolgere al buon governo della sua diletta Chiesa Fiorentina » (3); e non ebbe altro fine che quello di promuovere fra le sue pecorelle « il regno di Gesù Cristo *(instaurare omnia in Christo. Eph. 1, 10)* che fu l'alto ideale dei suoi pensieri, il voto nobilissimo del suo cuore nel breve ma fecondo suo episcopato » (4).

---

(1) Cfr. *Ros. Mem. Dom.* Serie I, Anno IV, pag. 312, 349, 380, 413.

(2) Cfr. *Ros. Mem. Dom.* Serie I, Anno VI, pag. 149, 208, 297, 336.

(3) Nella circolare di Mons. Novelli, Vicario Capitolare, alla Diocesi.

(4) *Ibidem.* — Non è inutile ricordare che uno degli ultimi atti episcopali del nostro estinto fu l'adesione al *Congresso Cattolico* di Ferrara. Ecco la lettera scritta di suo proprio pugno il 6 Aprile a Mons. Respighi, Arcivescovo di Ferrara:

« Eccellenza Revma,

« Al cortese invito di venire a Ferrara per assistere al prossimo Congresso cattolico non posso aderire, non potendo abbandonare in questo tempo la Diocesi. Non mancheranno distinti l'relati che diano saggi ed opportuni consigli per cristianizzare nelle persone, e nelle Istituzioni l'attuale società, che ne ha tanto bisogno.

Digitized by Google

Ed è a notarsi questo, che il discorso su *la necessità del ritorno a Gesù Cristo Re*, detto al suo clero nel Novembre scorso, il Cardinale Arcivescovo lo conchiudeva dicendo: *Vi ho dato il mio testamento; io scenderò nel sepolcro e non canterò il* Te Deum *per l'opera compiuta*...

La Cattedrale Fiorentina *(S. Maria del Fiore)*.

quel discorso e l'ultima pastorale (vedi fasc. 4 di questo anno) che era una continuazione dei medesimi concetti, furono il canto del cigno! *Il*

« Ringraziandola della Sua cortesia, Le offro la mia servitù, e, con profonda stima, ho l'onore di dirmi di Vostra Eccellenza Revma

« Devmo Servo

« Fr. A. Card. Bausa, Arc. »

Su proposta del conte Paganuzzi, il Congresso inviò telegrammi di condoglianza al Generale dell'Ordine dei Predicatori ed al Capitolo metropolitano di Firenze.

Digitized by Google

ritorno a Gesù Cristo Re, ecco il testamento vigoroso della pietà e dello zelo del grande figliuolo di S. Domenico!

***

Ma qual sia stato Agostino Bausa come Arcivescovo di Firenze lo ha detto la commovente dimostrazione — quasi può dirsi senza esempio — che si è rinnovata per varii giorni, durante la sua malattia, all'Episcopio. Migliaia di persone, d'ogni classe della cittadinanza, si son recate, premurose, afflitte, a chieder notizie del cardinale. Si sarebbe detto che la vita di questo vecchio, la venerazione, la affezione per lui facevano parte della felicità di molti; si sono visti piangere insieme, alle porte dell'Episcopio, sacerdoti e popolani.

Il Cardinale cominciò ad accusare un forte malessere ed una gran prostrazione fino dal Giovedì Santo (30 Marzo), ma facendo forza a sè stesso continuò le sacre funzioni, nè si diede per vinto se non quando non potè più reggersi in piedi. Fu riscontrato dai medici un attacco ai bronchi, ma il caso non si giudicò subito grave; pur troppo però la età avanzata e gli acciacchi dell'illustre prelato resero inutili gli sforzi dell'arte.

Il giorno 11 a sera gli fu recato il Viatico: « La processione, narrano i giornali fiorentini, in forma solenne usciva dalla Metropolitana, attraversando la piazza, in mezzo alla popolazione, nell'ordine seguente: gonfalone del popolo con croce rossa in campo bianco, 6 chierici che portavano le *viti* accese: indi il convitto dei chierici della *Calza*, i seminaristi di Cestello e i chierici del collegio Eugeniano, cappellani, cappellani mazzieri con piviale e tutti i canonici.

« Il Viatico era portato sotto il baldacchino, tenuto da otto chierici, da Mons. Ciaramelli, arciprete, il quale era circondato dai servitori di Sua Eminenza che portavano il torcetto.

« Si notavano tutti i parroci dipendenti dalla Curia Arcivescovile, molte corporazioni religiose, fra le quali i Cappuccini, i Servi di Maria e i Domenicani. Presero parte alla processione alcuni Capi di Guardia della Misericordia e varie rappresentanze di Associazioni cattoliche.

« Prima che monsignor Ciaramelli amministrasse il Viatico, il segretario Don Milani lesse la *professione di fede*, quindi Sua Eminenza, con debole voce, domandò perdono a tutti i diocesani, ai sacerdoti della Curia e a tutti i presenti.

« Non appena la mesta e commovente funzione ebbe termine, la processione uscì dal Palazzo Arcivescovile e col medesimo ordine tornò in Duomo, dove fu impartita la benedizione ai fedeli ».

Nei giorni seguenti fu un'alternativa dolorosa di timori, di speranze, di preghiere, ma la sera del 15, alle ore 6,25, dopo brevissima agonia, il Card. Agostino Bausa, che aveva quasi fino all'ultimo conservate le facoltà sue, rese l'anima a Dio.

Digitized by Google

***

La salma, vestita degli indumenti pontificali, fu esposta nel gran salone dell'Episcopio; e le autorità e un pubblico affollatissimo vollero rivedere ancora una volta le sembianze dell'amato Pastore. La sera del Martedì 18 ebbe luogo il trasporto, che la *Stefani* stessa chiamò imponentissimo. E ci duole davvero che lo spazio impedisca a noi di riassumere un po' largamente ciò che hanno narrato i giornali fiorentini di questo trasporto « che non poteva riuscire più imponente e solenne. È stata una dimostrazione veramente grandiosa e commovente, alla memoria dell'illustre prelato: una nuova, splendida prova delle simpatie, della venerazione ch'egli godeva in ogni classe della cittadinanza, del rimpianto profondo, universale cagionato dalla sua dipartita. Diecine di migliaia di persone si sono accalcate per tutte le strade ove doveva passare il corteo e per le strade adiacenti. Migliaia di persone erano alle finestre, sui balconi, nelle terrazze, perfino affacciate dai tetti, al passaggio del corteo ». *(Nazione del 19-20 Aprile).* E il *Fieramosca,* che aveva detto *enorme* folla visitante la salma (n. 108), scrisse dei funerali: chiamare quello spettacolo solenne è poco, dirlo imponente pochissimo (n. 109). — Il feretro passò come in trionfo per le vie della città, preceduto, accompagnato, seguito dall'esercito, a piedi e a cavallo, dal clero secolare e regolare, dalle autorità civili e politiche, dalla magistratura, dall'aristocrazia dell'ingegno e del censo. Si volle che il Cardinale avesse tutti gli onori che si convengono ai Principi del sangue; la bara fiancheggiata da carabinieri e da guardie comunali in alta tenuta, era portata a spalla dai cappellani del Capitolo Metropolitano. Reggevano i cordoni, a destra: il consigliere anziano della Corte di Cassazione, cav. uff. Emilio Tommasi, rappresentante la Cassazione Unica, il tenente generale Baldissera, comandante il Corpo d'Armata, il senatore Niccolò Nobili, presidente della Deputazione provinciale. A sinistra: il comm. Broggi, procuratore generale, il prefetto conte Caracciolo di Sarno, il sindaco onor. marchese Pietro Torrigiani. Durante il passaggio la immensa moltitudine si scopriva riverente, e da molte finestre si agitavano fazzoletti abbrunati.

E la dimostrazione commovente si ripetè il giorno dopo (19) ai funerali in Duomo, fra una densa folla di popolo e numerose rappresentanze civili e militari.

Sulla porta principale del tempio era scritto:

Solemnia Pietatis — Ad hanc Aedem conferti accedentes — Florentini cives persolvite — Archiepiscopo vestro Patri optumo — Cardinali Augustino Bausa — Qui — Per annos X hanc diœcesim moderatus — Severus vultu, animo lenis — Tenax propositi, rumorum vulgi securus — Virtute, sapientia, caritate — Sibi omnes facile devinxit — XVII kal. majas — Gravi confectus morbo — Pie fortiterque naturæ concessit.

Ai lati del tumulo erano questi versetti scritturali, che riassumono benissimo il carattere morale dell'estinto: *Collaudabunt multi sapientiam*

Digitized by Google

ejus (Eccl. c. 39). — *Imperavit virtute prudentiæ populis sanctissima verba* (Eccl. c. 44). — *Dedit Dominus ipsi fortitudinem et usque in senectutem permansit illi virtus* (Eccl. c. 46). — *Oravit semper ut clarificetur nomen Domini nostri Iesu Christi in vobis* (II Thess. c. 1).

Pontificò Mons. Donato Velluti Zati dei duchi di S. Clemente Vescovo di Pescia, disse l'orazione funebre il Can. Antonio Nannelli Terziario Domenicano, che in forma elegante, ma concisa e senza rettorica accennò all'attività del religioso apostolo, del dottore, del Vescovo e disse il Bausa *uomo tutto di un pezzo, gigante del chiostro, della scienza, del sacerdozio* (1). Diedero le rituali assoluzioni al tumulo i vescovi di Pescia, di Massa-Carrara, di Fiesole e di Pisa, e il Can. Ciaranfi.

La sera la salma fu trasportata al Cimitero dell'Arciconfraternita della Misericordia, nel quale fu tumulata. Quel camposanto era stato benedetto solennemente dal Bausa (2); egli aveva detto allora: « Le belle qualità dei corpi glorificati saranno il premio di quelle anime che avranno un riflesso di Cristo, tipo sublime di perfezione. »

***

In vita, **Agostino Bausa** commosse altamente gli animi colla parola, cogli scritti, coll'esempio, colle opere; morendo lasciò larga eredità di memorie e di affetti: ei si è composto un monumento più saldo del bronzo, che sfiderà l'ala del tempo e dell'oblio (3).

L'Ascensione del Signore.

Quest'Aquila gentil che si diparte,
Ed al ciel va del suo trionfo altiera
Poichè passata avrà la quarta sfera,
So che in la quinta non staría con Marte.

E, se io mi fido ne le Sante Carte,
Di tanto onor l'ottava non si spera;
Ma dell'Empiro varcherà ogni schiera,
E prenderà la più beata parte.

Spirto gentil della città superna,
Che fai? dimmi, che pensi ormai, che miri?
Questa è pur nostra altissima speranza.

Uomo è (chi il nega?) e tutto il ciel governa;
E tal trionfo porta di martíri
Che ogni splendor di cherubini avanza.

Fr. Girolamo Savonarola.

(1) Nei solenni funerali del Card. Arcivescovo Agostino Bausa. Parole del Can Antonio Nannelli. — Firenze, Tip. S Giuseppe.
(2) Cf. *R. M. D.*, Serie I, Anno XIII, p. 380.
(3) Can. Nannelli, *ibid.*

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Gli amici del Rosario.

Dio serba alle anime semplici soavi delicatezze; e la Madonna si diletta e si compiace della santa umiltà dello spirito.

Ultimamente, in Francia, ad un nostro religioso, che si occupava della diffusione del *Rosario Vivente*, si presentò una povera donna. Il figlio di S. Domenico le chiese se volesse far parte della guardia d'onore di Maria Vergine. — Padre, rispose, vi appartengo da molto tempo, e mi fu assegnata l'ora tale del tal giorno. — Dunque, riprese il Padre, voi amate la Madonna, e recitate di quando in quando il Rosario? — La Madonna l'ho amata sempre, soggiunse colei, e la sua corona la dico intiera ogni giorno: è l'unica consolazione che io abbia. Una volta, quindici anni fa, ero triste più del solito, e pregavo davanti a un'imagine che rappresentava il Rosario. D'un tratto mi sentii ricolma di una commozione indicibile, che non ho mai potuto dimenticare e che mi tolse la tristezza da cui ero dominata. Fu allora che feci il proponimento di recitare il Rosario ogni giorno.... Son quindici anni, ho il conforto di poter dire, *non l'ho lasciato mai!*

Chi si rende famigliare la corona, ne prova davvero una interna letizia e vi si affeziona facilmente.

NOTIZIE.

Le feste del B. Innocenzo V a Roma. — Ricordo come fosse ora, che narrando per il *Ros. Mem. Dom.* del triduo che si fece alla Minerva nel Novembre 1893 per il B. Pietro Martire Sanz, lo dissi con una frase di S. Agostino *uno spettacolo cristiano*, e conchiusi facendo voti perchè lo spettacolo si rinnovasse spesso E noi lo abbiamo goduto ora un'altra volta e ne abbiamo lo spirito allietato. — Ma appunto per questo non si può così facilmente parlare di una solennità *straordinaria* (*Voce della Verità* N. 88), prolungatasi tre giorni, con un crescendo di splendori indescrivibile. Il maggior tempio dell'Ordine fu per tre giorni l'oggetto delle meraviglie e la meta del movimento di Roma papale, e noi ne

Digitized by Google

eravamo superbi, perchè se era un Santo e un Papa quegli che si onorava, era un Papa e un Santo uscito dalla famiglia di S. Domenico.

Per verità, se il concorso devoto dei fedeli è parte potissima di ogni festa, il concorso nella vasta chiesa della Minerva fu detto unanimemente e spontaneamente *grandissimo, immenso* (dai giornali *Voce della Verità* e *Osservatore Romano* del giorno 16 Aprile). Nè deve sfuggire una circostanza, che si trattava di tre giorni feriali, giacchè il Triduo, stabilito prima per i giorni 14, 15 e 16, fu celebrato poi il 13, 14 e 15 per lasciar libero il 16 alla Cappella Papale che si doveva tenere in S. Pietro.

L'addobbo della Chiesa fu descritto così dalla *Voce della Verità* (n. 85):

« Oggi a Santa Maria sopra Minerva incomincia il triduo solenne per la Beatificazione di *Innocenzo V,* nella serie dei Pontefici centonovantesimo.

« Sulla porta della Chiesa si legge la seguente iscrizione del ch. P. Mauro Ricci, Generale delle Scuole Pie: *Al Beato Pietro da Tarantasia — Dottore della Università di Parigi — per le sublimi virtù — primo della Domenicana famiglia — eletto Sommo Pontefice — faustamente appellato — Innocenzo V — celebrate solennissime le triduane onoranze — grati all'iniziatore magnanimo — Leone XIII — nella fiducia di un novello intercessore — potente ad affrettare la sospirata unione — della Chiesa greca e latina.*

« L'interno della basilica, senza alcuna paratura, come sempre, perchè splendido in se, è riccamente addobbato a lampadari, che riprendendo le linee ogivali della chiesa vanno a terminare nel coro, quasi formando archi di trionfo al novello Beato la cui effigie vestita delle candide lane della famiglia Gusmana e cinta la fronte del triregno spicca nel mezzo di uno splendido padiglione. Il quadro è opera del Prof. Bartolini, il quale, modificandolo alquanto, ha seguito un concetto già in altri quadri del Beato (che sono andati fuori di Roma) attuato dal Cav. Capparoni. Da un lato, ai piedi dell'immagine, si vede la basilica di S. Pietro a Roma col motto: *Ubi Petrus ibi Ecclesia;* dall'altro la Chiesa di S. Sofia di Costantinopoli con le parole: *Unum ovile et unus Pastor.* La effigie del Beato è presa da un affresco dell'Angelico nel Capitolo di S. Marco a Firenze, e le due Chiese esprimono l'opera proficua del pontificato di Innocenzo ».

Non sarebbe facile neppure accennarle le varie notabilità ecclesiastiche dell'uno e dell'altro clero, che vollero onorare le nostre feste con la celebrazione del Santo Sacrificio. Se si tien conto di quelle della Comunità, il numero delle Messe raggiunse nei tre giorni la cifra di quattrocento; ed erano Prelati, Superiori Generali degli Ordini, membri dei varii Collegi dell'alma Città, che si univano a noi nel solenneggiare *il conciliatore della pace e dell'unità* (nell'*oremus* del Beato). Ricorderemo oltre i Cardinali Pierotti dei pred. e Mazzella d. C. d. G. Prefetto della S. Congregazione dei Riti, Mons. Enrico Grazioli Vescovo titolare di Nicopoli, Luigi Lazzareschi tit. di Neocesarea, Tommaso Granello dei pred. tit. di Seleucia, Pio Alberto Del Corona dei pred. Vescovo di

Digitized by Google

S. Miniato, Casimiro Gennari tit. di Lepanto e Assessore del S. Uffizio, Ottone Zardetti tit. di Mocesso e Canonico Liberiano, il Rmo P. Luigi Lauer Ministro Generale dei Minori, Mons. Segretario della S. Congregazione dei Riti, i Rmi Padri Maestro del S. Palazzo Apostolico, Procuratore Generale dell'Ordine e Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice, ecc. ecc.

La mattina del Giovedì 13, pontificò Sua Ecc. Rma Mons. Fra Carlo Lorenzo Pampirio dei pred. Arcivescovo di Vercelli, con l'assistenza del Collegio Germanico-Ungarico; e il Venerdì il pontificale fu tenuto, servendo all'altare il Seminario Francese di Santa Chiara, dal Vescovo di Aosta, tanto benemerito della causa d'Innocenzo V, Mons. Giuseppe Augusto Duc. Il terzo giorno poi celebrò solennemente Sua Eminenza Rma il Card. Serafino Cretoni, titolare della Basilica Minervitana. Lo assistevano come ministri cinque canonici dell'Arcibasilica Lateranense, dove il Beato Pontefice è sepolto, e precisamente i Mons. Agostino Bartolini, Diomede Panici Segretario della S. Congregazione dei Riti, Valeriano Sebastiani, Emiliano Pucciarelli e Straniero. Il servizio dell'altare era fatto dagli alunni del Pontificio Seminario Romano; fra il clero assistente in abiti sacri erano, insieme al Padre Generale, alcuni studenti Domenicani.

Ma se le funzioni del mattino riuscirono solenni, nessuna penna potrebbe descrivere quelle della sera. Dopo il canto solenne e classico per noi di Compieta e della *Salve Regina*, alla quale intervennero sempre numerosi i Domenicani delle varie case di Roma, vi furono le orazioni Panegiriche; e in esse la figura del B. Innocenzo V fu tratteggiata mirabilmente, fu luminosamente illustrata. La prima sera il P. Frediano Giannini, Provinciale dei Minori di Lucca, sulla traccia delle parole dell'Ecclesiastico (XLIV, v. 17): *Inventus est justus, et in tempore iracundiæ factus est reconciliatio,* disse della santità del Beato, preambolo e fondamento della sua vita pubblica, che fu tutta un'opera di riconciliazione. Questa opera pacificatrice fu messa in bellissima luce dal Padre Ottavio Turchi, dell'inclita Compagnia di Gesù, nel panegirico del secondo giorno. Lasciata indietro ogni altra circostanza della vita, egli si fermò ai cinque fecondissimi mesi di Pontificato, e ne studiò la pacificazione civile delle italiche città, quella politica della Germania insidiante all'Italia, e quella religiosa con le Chiese d'Oriente: grande lavoro storico il suo, rispondente benissimo al testo assunto dai Paralipomeni (I. c. XXII, v. 9): *Pacificus vocabitur, et pacem dabo Israel in diebus ejus.*

Nè l'aspettativa universale del terzo giorno fu delusa. L'angelico nostro Vescovo di S. Miniato, il chiaro Mons. del Corona, volò facilmente sopra gli altri, e da par suo illustrò la vita intima di Innocenzo, vita che il Beato da sè medesimo tratteggiò nel motto aggiunto al suo stemma pontificale (Salmo XXIV, v. 15): *Oculi mei semper ad Dominum:* gli occhi di lui furono sempre rivolti al Signore, nella vita raccolta del Chiostro, in quella attiva di Superiore e di Arcivescovo, e nella vita breve ma faticosa del Pontificato. Ci viene assicurato che vi fu alla fine

Digitized by Google

un tentativo di applauso; il plauso universale accompagnò di certo la orazione del Vescovo che con arte finissima entrò nei penetrali segreti dell'anima grande di Innocenzo V. E non diciamo più dei panegirici, perchè essi saranno stampati, e resteranno a ricordo delle nostre feste.

Un'ultima parola sulla solenne benedizione di chiusa. Le prime due sere la cosa si volle fare come in famiglia, (non era forse la famiglia nostra quella che si allietava festeggiando e voleva gli altri a parte della letizia sua?) dando la benedizione l'Emo Pierotti con l'assistenza numerosa de' giovani Domenicani. Ma l'ultima sera doveva essere improntata a una peculiare solennità. Cento torce, recate dagli alunni dei Seminarii Spagnuolo, di Propaganda, Pio, Greco e Romano, e da una schiera lunga di confratelli del Beato Innocenzo con a capo i Superiori maggiori dell'Ordine, precedevano il Card. Cretoni, che intuonò il *Te Deum*, cantato alternativamente dal coro e dal popolo, e diede la benedizione col Santissimo.

Il maestro di Cappella della Minerva, Emilio Calzanera, concorse la parte sua con una musica sceltissima alla riuscita delle feste, perchè la buona musica aderge alto la mente e in cuore suscita affetti singolari. Il primo giorno e l'ultimo i cantori delle Cappelle Pontificie Romane eseguirono bellissimi lavori di varii maestri; il secondo cantarono molto bene i ragazzi della Cappella di S. Maria a Monterone.

Faccia il Signore che il nostro pensiero sia ricondotto spesso agli amorosi entusiasmi di queste feste: ricordando i santi si fa il proposito di divenir tali, perchè, come è detto nella introduzione della piccola vita di Innocenzo che fu con le immagini distribuita largamente alla Minerva, in compagnia de' santi si diventa meno uomini. E poi, fra le tristi brume invernali che si attraversano non di rado dagli Ordini religiosi in questi tempi, il profumo vago e olezzante che emana da certe solennità ci riporta col pensiero ai tiepidi soli e alle verzure d'altri tempi, e ce le fa desiderare, sperare, affrettare un'altra volta.

Il Pellegrinaggio alla Tomba di S. Domenico. (*16-17 Aprile 1899*). — Grandiosa e consolante manifestazione di fede riuscì questo pellegrinaggio promosso nell'occasione delle feste giubilari dell'Emo Cardinale Domenico Svampa Arcivescovo di Bologna.

Opportuno e salutare pensiero: festeggiare il vigilantissimo Pastore, il dottissimo Principe, l'amantissimo Padre col chiamare da ogni parte d'Italia devoti pellegrini a pregare dinanzi alla tomba di Colui, che la Chiesa appella grande economo delle anime, sostegno della fede, tromba del Vangelo, al quale il preclaro Porporato si gloria di dare il dolce nome di Padre, essendo affigliato al terz'Ordine Domenicano.

La superba Basilica era parata come nei giorni di festa, e presentava quell'aspetto gajo e maestoso, che innalza lo spirito alle solennità eterne.

Digitized by Google

Sulla soglia della Cappella di S. Domenico per cura dell'ingegnere Ceri erano state incise e dorate le parole di Dante al capo XI del Paradiso:

.....per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.

E la luce cherubica attrasse le genti al santo Avello.

Già alcuni giorni innanzi alla data del Pellegrinaggio si notava un accorrere straordinario di forestieri a visitare la chiesa e la tomba del S. Patriarca. La sera poi del sabato (15), essendosi tenute le porte chiuse sino alle 6 pomeridiane per gli ultimi preparativi, una folla di persone stazionava fuori, ansiose di venerare l'Arca santa.

La domenica (16) fin dal primo mattino alle molte Messe celebrate accorrevano numerosi i devoti pellegrini, giunti dai dintorni di Bologna, e l'affluenza durò tutto il giorno, anzi andò ognora crescendo fin verso sera; visitando tutti con grande pietà la Cappella del S. Fondatore e ammirando la bellezza e la vastità del tempio.

Il lunedì si avanzava: e appena spalancate le porte fu un accorrere di pellegrini, la maggior parte delle Romagne e delle Marche, intorno agli altari e ai tribunali di penitenza. Molti sacerdoti bolognesi, dietro l'invito del zelantissimo Vicario Generale Mons. Zoccoli, prestavano l'opera loro insieme co' religiosi per soddisfare alla pietà dei pellegrini, che bramavano accostarsi ai SS. Sacramenti; e, quantunque in buon numero, pure fu per tutti un lavoro continuo e straordinario.

Verso le 8 ½ doveva giungere l'Emo Arcivescovo per celebrare la S. Messa e distribuire il Pane eucaristico ai pellegrini: e già alle 8 la vasta chiesa era per buona metà occupata dai fedeli, i quali andavano ognora crescendo. Sua Eminenza arrivò poco prima delle 8 ½ e si diresse subito all'Altar Maggiore, dove era stato esposto lo stupendo Reliquiario, contenente il capo del S. Patriarca. Nella mattinata erano venuti a celebrare il S. Sacrificio diversi Eccellentissimi Vescovi, i quali poscia presero posto in apposto steccato in presbitero per assistere alla Messa dell'Eminentissimo. Per quel giorno la S. Congregazione dei Riti aveva benignamente esteso a tutti gli altari della basilica il Privilegio della Messa Votiva del Santo, concesso già da secoli alla Cappella di S. Domenico. E circa 200 furono i sacerdoti, fra i quali molti della Domenicana Famiglia venuti da varie parti d'Italia, che si succedettero a celebrare nei numerosi altari.

Al Vangelo della Messa di Sua Eminenza l'Eccmo Vescovo di Forlì Mons. Jaffei saliva il pulpito per dirigere ai divoti parole acconce ad illuminarne la fede ed accenderne il fervore.

Il colpo d'occhio era stupendo: dal presbitero si vedeva la vasta Basilica per due buoni terzi gremita di una fitta moltitudine, che in devoto raccoglimento seguiva la sacra Liturgia e ascoltava le infiammate parole del zelante Pastore, anch'Egli gloria del terz'Ordine Domenicano.

Egli cominciava ricordando il prodigio della moltiplicazione dei pani, operato da Gesù per nutrire la vita materiale delle migliaia di persone,

Digitized by Google

che gli avean tenuto dietro nel deserto, e per rinvigorire colla potenza del miracolo la loro vita spirituale affermandoli nella fede della sua divinità. Uno spettacolo, un prodigio più grande ancora Gesù fra pochi istanti avrebbe compiuto per opera del suo degno Ministro, del suo rappresentante in mezzo al popolo fedele. Fra poco avrebbe saziato con inenarrabile amore tutta quell'immensa folla non più del pane della terra, ma di quello degli Angioli, affine di comunicare a tutti la vita sua divina Qui i teneri sentimenti, la fede più viva, l'umiltà più profonda, il desiderio, l'amore s'intrecciavano soavemente nelle parole dell'esimio Prelato: era come un'eco delle parole del S. Patriarca, che si diffondeva per l'ampie vôlte della Basilica, e faceva palpitare tutti i cuori di santi affetti.

La Comunione generale distribuita da Sua Eminenza durò per più d'un'ora. E bisogna però notare che fin dal primo mattino furono sempre fatte comunioni lunghissime sia all'altare del Santo, sia a quello del SS. Rosario; laonde si calcola che le Comunioni fatte nel giorno del Pellegrinaggio siano ascese a circa 2500.

Durante la funzione gli alunni del novello e già fiorente Istituto Salesiano cantarono con grazia e maestria varii mottetti; quindi la parola soave e forte di Mons. Jaffei scese nuovamente, come dolce sussurro di un Angelo, ad insinuare i più teneri affetti e i più saldi propositi a quei cuori, che avevano accolto il Re della gloria. Finita la S. Messa venne calato il S. Reliquiario e, cantato l'*Ospem miram*, Sua Eminenza benedisse quell'immensa folla col capo del S. Patriarca; quindi ritiratisi il Cardinale e i Vescovi, il Reliquiario fu processionalmente condotto in mezzo alla Chiesa, dove stette fino verso le 4 pom. per soddisfare alla pia curiosità dei fedeli e alla devozione degli innumerevoli, che volevano deporre corone, medaglie, immagini al contatto della sacra Reliquia.

Frattanto era uno spettacolo, che ispirava divozione, il vedere l'affluire continuo della gente nella Basilica, l'affollarsi presso i banchi stabiliti in Chiesa, per acquistare, in ricordo del Pellegrinaggio, non soltanto le Croci e le preghiere, che faceva distribuire il Comitato, ma immagini, medaglie del Santo, e l'opuscoletto contenente l'articolo stampato nel numero precedente; più di tutto moveva a tenerezza la processione incessante, devota, che si svolgeva senza interruzione dentro la Cappella del Santo, intorno alla sua Arca preziosa. Era un popolo, che si accalcava ai piedi del Cherubino, del grande Apostolo; erano fedeli d'ogni parte d'Italia, che senza essersi mai veduti, si trovavano uniti come fratelli in un solo spirito di fede, in un solo palpito d'amore a pregare quel Grande, che nell'impeto del suo zelo e della sua carità avea trovato il modo di unire ed affratellare tutte le genti per la fede e la preghiera sotto il manto verginale della Madre celeste per mezzo del S. Rosario. Era un mormorio di preghiera non interrotta, che saliva al Cielo, ed avvalorata dai meriti del grande Gusmano scendeva in copia di benedizioni sopra i devoti pellegrini, le loro famiglie, le loro città.

Digitized by Google

Bologna ne fu altera santamente in quei giorni. Bologna, che si vanta di possedere la tomba di S. Domenico e di averlo a Protettore; ma tutta l'Italia era là; pei suoi rappresentanti l'Italia rammentava a Domenico di quanto amore l'avesse prediletta e gli chiedeva il valido aiuto di sua protezione in queste lotte acerbe ond'è perseguitata la Chiesa, la fede insidiata, la vita cristiana continuamente combattuta. Era una muta, ma eloquente protesta, che tutto un popolo faceva contro gl'ingrati e gli stolti, i quali tentano di gettare il fango e l'onta sul Santo e mite apostolo, perchè non ne possono sostenere i candidi splendori, e sentono tutto quanto il valore celeste, che Egli a vantaggio della Chiesa e delle anime, a difesa della verità, trasfuse nelle opere innumere, che lasciò quaggiù, solenne testimonianza della sua santità e del suo zelo.

Sul cadere della sera, cantata solennemente dai Religiosi la Compieta, venne recitato il S. Rosario, quindi, intonato il *Te Deum*, l'Ecc.mo Arcivescovo di Modena chiudeva la santa giornata impartendo la Benedizione col SS. Sacramento.

Non un disordine, non un inconveniente fra tanto accorrere di popolo; e di ciò va lode alla previdenza di coloro, che ebbero a disporre ogni cosa; all'autorità, che vegliò solerte, perchè l'ordine non fosse turbato; all'instancabile operosità dei giovani della Gioventù Cattolica e di varii zelanti Terziarii, i quali con destrezza e prudenza furono sempre solleciti a vigilare, perchè tutto procedesse con ordine e tranquillità.

Il pellegrinaggio è passato, come è passato il giubileo dell'Em.mo Cardinale Arcivescovo; ma gli effetti dell'uno e dell'altro rimangono duraturi in un legame più forte di amore tra i figli e il padre, tra il gregge e il Pastore, e in un palpito più vigoroso di fede operante, che le migliaia di pellegrini hanno attinto qui all'Arca Santa, ed hanno recato seco nella loro patria per diffonderne i santi entusiasmi a vantaggio delle loro famiglie e de' popoli intieri.

I Domenicani e il Giubileo Sacerdotale del Cardinale Svampa. — Non è nostro compito il descrivere le feste giubilari dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Bologna, le quali furono una solenne testimonianza di ammirazione, di affetto, che tutta quanta la vasta Archidiocesi diede al suo dotto e pio Pastore. Non parliamo dell'immensa folla accorsa alla Messa giubilare nella Chiesa Metropolitana la Domenica 16 Aprile; della stupenda Omelia recitata dall'esimio Porporato; del pranzo di cinquecento coperti che varii Circoli cattolici vollero dare ai poveri in onore dell'amato Padre, il quale rallegrò e onorò di sua presenza quell'esimio atto di carità; dei doni innumerevoli, ricchissimi, onde ogni ceto, ogni classe di persone volle manifestargli il proprio affetto e devozione. Soltanto rammentiamo quelli, che per un dovere speciale offersero all'Eminentissimo i figli di S. Domenico.

Il Convento di Bologna concorse colle altre Comunità religiose della città, alla spesa del superbo, artistico calice, col quale Sua Eminenza volle cele-

Digitized by Google

brare la Messa giubilare il giorno 16. Ma era conveniente che lo stesso Convento ricordasse in modo speciale all' Em.mo Principe i legami di devozione e di amore, che a Lui uniscono i figli primogeniti del santo Fondatore.

Un pensiero gentile avea presieduto alla scelta del dono. Una Reliquia del santo Padre Domenico in un reliquiario di filograna d'argento del secolo scorso, con gli stemmi dell'Ordine e di Sua Eminenza in miniatura. Nel dono era, direi, simboleggiata l'unione intima, che, per la professione nel Terz'Ordine s' era stabilita fra il santo Patriarca e l' esimio Personaggio, fra questi e tutti i figli del santo Patriarca; unione di cui parlò il Padre Provinciale, presentando al Cardinale una tabacchiera d' argento per parte del Reverendissimo Padre Generale; unione espressa in versi da un religioso del Convento stesso nell'atto di offrire il modesto dono dei frati al Principe di Santa Chiesa, al confratello in S. Domenico.

Ma non meno gentile e opportuno fu il pensiero, onde, sulla proposta del Padre Direttore, i Terziari secolari, divisarono di offrire al loro Pastore una pergamena riccamente miniata, che, racchiusa in una stupenda cornice di cuoio cesellato, porta scritto a caratteri gotici antichi l' atto di professione, che tanti anni prima a Roma, dinanzi al R.mo Larroca, avea legato il futuro Principe di Santa Chiesa all'inclita famiglia di S. Domenico. La scritta è inquadrata in un fregio artistico e stupendo nella sua semplicità, intramezzato da ben dodici miniature rappresentanti i principali Santi dell' Ordine e i Beati, che ebbero attinenze col Terz'Ordine e colla città di Bologna. I due stemmi dell' Ordine e del Cardinale campeggiano, l' un sopra, l' altro sotto, nel mezzo dell'inquadratura.

La presentazione ne venne fatta da speciali delegati insieme al Padre Direttore, il quale diresse brevi ma sentite parole di omaggio e di affetto, a nome di tutti i Terziari, all'amato Pastore; che manifestò, coi segni del più vivo compiacimento, quanto gli tornasse gradito il dono, volendo che immediatamente fosse aperto il quadro per apporre la sua firma sotto l' atto di professione, protestandosi che la pergamena rimarrà sempre nella sua stanza, e sarà per lui ognora uno de' più preziosi e amati ricordi del suo Sacerdotale Giubileo.

Sua Eminenza poi volle far manifesta la sua devozione verso il santo Patriarca e il suo affetto verso i confratelli, donando all'Arca del S. Padre il bel calice d'argento dorato con pietre preziose, col quale celebrò la S. Messa il giorno 17 di Aprile nella Basilica dedicata al santo Fondatore.

L' istituzione del Terz' Ordine di S. Domenico in Manfredonia *(Foggia)*. — Riceviamo e ben volentieri pubblichiamo:

« È trascorso un mese e le feste del 5, 6 e 7 Marzo ultimo, celebrate in questa vaga città di Manfredi per l' istituzione del Terz' Ordine di S. Domenico, echeggiano ancora gradite e care di mente in mente e di cuore in cuore di quanti al culto del bello sposano l'amore del ben vivere.

Esse fanno irresistibilmente pensare alla pace soave, al profumo dolcissimo di santità di quei cari Padri Domenicani, che proprio fino ad un secolo addietro imbalsamavano delle loro calde e vergini preghiere le sacre pareti di questa chiesa edificata da Carlo d'Angiò e donata ai Domenicani; e certo era d'uopo che unito alla Confraternita del SS. Rosario sorgesse il Terz'Ordine Domenicano e che proprio dopo un secolo accanto alla corona prodigiosa stesse il glorioso scapolare e l' una e l'altro cantassero ad unisono le più belle armonie al Signore ed alla SS. Vergine.

Intanto nella chiesa parata a festa, la mattina del 5 Marzo, dopo un buon numero di Messe lette e prima della vestizione dei novelli Ter-

Digitized by Google

ziarii, alla presenza dei Terz' Ordini Francescano e Carmelitano, delle notabilità di Manfredonia e di una calca immensa di popolo, il P. Cecchini dei Predicatori, inviato dal Reverendissimo P. Generale, con apposito discorso dimostrò i grandi vantaggi che il Terz' Ordine arreca all' individuo, alla famiglia, alla società e come sia utilissimo ai tempi presenti. Egli parlava e l'uditorio non sapeva se più dovesse ammirare in lui o l'elevatezza dei pensieri o la purezza della lingua o la leggiadria delle espressioni o il fascino incantevole dell'eloquenza.

Dopo la vestizione di oltre quaranta Terziarii in abito completo e di circa una ventina di Terziarie, lo stesso Padre celebrò Messa letta col Santissimo esposto; vi fu la Comunione generale dei neo-figli di S. Domenico dai quali fu fatta l'adorazione del Santissimo per l'intiera giornata.

Alla sera dopo cantato Compieta, il P. Cecchini ascese il pulpito ed ai Rosarianti, mentre una folla indicibile rigurgitava dalla porta della chiesa, espose con maestria sua propria le bellezze, l'utilità, i vantaggi del Rosario, tanto raccomandato da S. S. Leone XIII, esortando tutti a recitarlo in pubblico ed in privato, nel seno della famiglia specialmente la quale, massime per opera dei Terziarii deve riprendere l'antica forma di santuario e di tempio, se vogliamo salvare la patria dalle minacce del socialismo e dell'anarchia Colla sua eloquenza attrasse l'uditorio tutto quanto, del cui cuore aveva egli in mano la chiave d'oro; fu anche sublime in alcuni punti, specialmente nel parafrasare leggiadramente i misteri e nel confutare con prove storicamente luminose il motto ridicolo: « il Rosario è delle donnicciuole »

Indi *Litanie* e *Tantum ergo* in musica, e solenne benedizione col Santissimo.

La mattina del 6 dopo un altro buon numero di Messe lette vi fu la Messa del Rosario, cantata dallo stesso Padre, esposto il Santissimo, e col *Kyrie, Gloria, Credo* e *Sanctus* in musica cantati dalle voci angeliche di due ragazze, che facevano sognare il canto delle orfanelle di Pompei.

L'adorazione del Santissimo fu per l'intiero giorno alternata dai Rosarianti e dai neo-Terziarii.

Alla sera, vigilia di S. Tommaso d'Aquino, dopo Compieta il P. Cecchini all'intiera chiesa gremita di gente d'ogni ceto parlò di questa gloria dell' Ordine di S. Domenico e della Chiesa Cattolica, dimostrando come la devozione all' angelico Dottore sia utilissima e benefica per guarire le piaghe dei nostri tempi: la superbia, la lussuria, la miscredenza — e raccomandando caldamente la « Milizia angelica » alla gioventù, se vuole uscire vittoriosa nel conflitto incruento delle passioni.

Dopo il panegirico *Litanie* e *Tantum ergo* in musica e solenne benedizione col Santissimo.

La mattina del 7, festività di S. Tommaso, vi fu Messa letta dal medesimo Padre, il quale, dovendo ripartire necessariamente, si accomiatò dopo l'ultimo Vangelo, lasciando un ricordo: l'adempimento dei loro sacri doveri verso Dio, verso il prossimo, verso sè stessi. Gli palpitava il cuore sulle labbra; sparse un pugno d'oro nelle anime di tutti.

Indi esposizione del Santissimo che fu adorato per tutto il giorno dei Terziarii. Alla sera, mentre la folla si pigiava, dopo Compieta le *Litanie* ed il *Tantum ergo* vi fu la benedizione pontificale impartita da S. E. Mons. Gagliardi nostro Arcivescovo il quale, salito l'altare, volle dire anch' egli alcune parole sulla *vocazione* e sulla *elezione* dei neo-Terziarii, augurandosi che i loro costumi corrispondessero allo scapolare.

Dopo la benedizione pontificale, S. E. lesse due telegrammi allora giunti: uno del Padre Generale ed un altro del Santo Padre pel quale in tutte e tre le sere s'era elevata a Dio una preghiera speciale, perchè infermo:

Digitized by Google

« Sensibilissimo espressioni protesta filiale devozione benedico nuova figliolanza con rallegramenti e voti santa prosperità. FRÜHWIRTH ».

« Santo Padre ringrazia voti filiale affetto e comparte benedizione implorata. » M. Card. RAMPOLLA.

Le feste non potevano riuscire più ordinate, più edificanti, più belle! Sia intanto gloria a Dio, alla Vergine, a S. Domenico; congratulazioni al Rmo Can. Penitenziere D. Saverio Micale, Rettore della chiesa, che seppe così bene disporre le cose, tenendo anche in casa il Rmo Padre Cecchini e colmandolo di gentilezze sue proprie; un bravo di cuore al Priore Castagnaro con tutti i Terziarii che seppero da forti superare ostacoli non lievi; e un mondo di evviva e di benedizioni all'infaticabile P. Cecchini, prima nota fra le armonie di quelle feste, la cui figura sarà sempre per noi un dolce incanto, tutta una tenera poesia!

Manfredonia, Aprile 1899. Cav. Prof. D. PIETRO SALLUSTIO
Sac. Terziario di S. Domenico.

Ai Lettori. — Per non essere costretti a dare incompleta la biografia del compianto Card. Bausa, questo fascicolo ha sedici pagine di più, che saranno poi compensate nel corso dell'anno.

PENSIERI.

Solo la vanitosa superbia può temere davanti a Dio; chi è debole e umile, quelli che soffrono, i disingannati e i contriti, coloro che lottano per l'emendazione di sè stessi, in una parola la sincera umanità non ha che un conforto, quello cioè che Dio è a lei vicino.

P. WEISS, *Lebensweisheit in der Tasche,* p. 19.

Niente può appagarti fuori di Dio. Se possiedi Dio, hai anche la pace, e allora con poco tu puoi essere facilmente contento.

Lo stesso. *Ib. p. 23, n. 50.*

Il non desiderare altro che il ben del prossimo, il chiudere il proprio cuore ad una illecita brama e i propri occhi ad un sedicente pericolo, costa sacrificio, combattimenti e spesso il sangue al nostro cuore.

Lo stesso. *Der Ganze Mensch,* p. 79.

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	3449 30
Reverendissimo Don Giovanni Silvestri	»	25 —
Eminentissimo Cardinale Vicario (2ª offerta)	»	50 —
Illustrissima Signora Contessa Bracco	»	5 —
Sorelle Spazzali, Terziarie Domenicane di Gorizia	»	10 —
R. Padre R. G. dei pred.	»	33 60
Due Terziarie Domenicane di Bassano Veneto.	»	10 —

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

DOPO
IL CONGRESSO CATTOLICO DI FERRARA
(18-21 APRILE 1899)

i giorni tristi del Maggio 1898 è succeduta nel campo cattolico la calma un'altra volta. L'azione va riprendendo ormai la sua alacrità quasi dappertutto, e il Congresso di Ferrara (XVI nella serie) ne ha dato una prova manifesta.

A Ferrara si è avuta una splendida testimonianza della fede non doma da perversità di eventi, della speranza che le persecuzioni non fiaccano ma ingagliardiscono, del mutuo immutabile affetto che accomuna e affratella i Pastori coi figli, gli uomini più insigni per copia di servigi prestati con quelli che muovono i primi passi sulla via della cristiana operosità. E tutto questo all'unico fine concorde della difesa dei più sacri sentimenti dell'anima, degli interessi supremi della religione e della fede, della salute vera della patria, del miglioramento cristiano della società.

Del Congresso di Ferrara ci è piaciuto tener conto in maniera particolare, così non dimenticando che Ferrara ricorda un gran nome domenicano, del quale in questi giorni si chiude l'anno centenario; come anche riportando larga parte del discorso col quale il Conte Paganuzzi chiuse l'ultima adunanza generale, perchè è in esso uno spirito di fede singolare e un encomio non indifferente per l'Ordine di S. Domenico, che di ogni grande impresa ha sempre favorito con sapiente cura e affettuosa gl'inizi nascosti.

I.

UNA EVOCAZIONE DOMENICANA.

Noi lo avevamo preveduto. Nella città di S. Giorgio « cavaliero senza macchia e senza paura » nella storica sede degli Estensi, dove tanta onda di religiose e civili memorie circonda i suoi monumenti, nell'austera e severa Ferrara

Digitized by Google

che siede melanconica e bigia, sulle rive del gran padre Eridano, non era possibile obliare Colui che qui ebbe vita.

E l'evocazione è stata solenne, imponente. Nel multiforme convegno delle vive forze del Cattolicismo Italiano, fra due Eminentissimi Principi della Chiesa, fra tanti Vescovi e tanti rappresentanti del laicato cattolico, nella chiesa di S. Domenico che fu sua, e dell'Ordine suo, nella città nativa che tiene di lui i più dolci e soavi ricordi della sua giovinezza, un'altro suo confratello, il P. Alfonsi, memore gentilmente dell'onore che una così eletta assemblea faceva alla culla di Fra Girolamo e all'Ordine, nelle parole di chiusa del Congresso, lo ha solennemente commemorato.

E il plauso frenetico e grande, con cui l'intera Adunanza ha accolto le sue ispirate parole, l'agitar de' bianchi lini e il grido erompente dai cuori, valeano bene la tarda ma doverosa e grande riabilitazione che il nostro secolo ha preparato al riformatore Ferrarese.

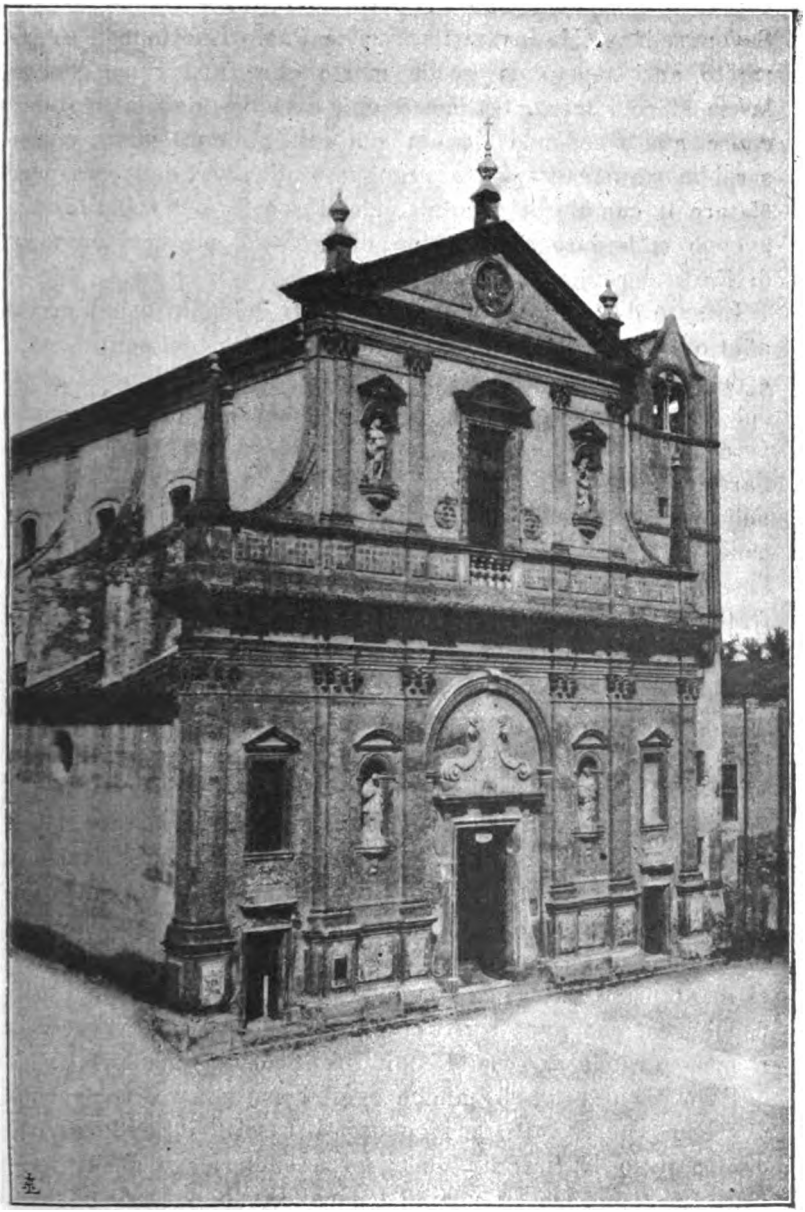
Io pensavo tra me in quell'ora così solenne: soli dieci anni addietro, il nome di Fra Girolamo Savonarola pronunciato da labbra cattoliche avrebbe suscitato un uragano di proteste e di grida. Oggi molto cammino si è fatto verso la verità e la luce, e il Prof. De La Rive che assisteva al Congresso avrà in suo cuore pensato, che a qualche cosa hanno valso le storiche ricerche del Centenario Savonaroliano, a cui egli, l'illustre cittadino della libera Elvezia, ha portato più di una pietra miliare. Purtroppo che le riabilitazioni si fanno strada duramente e con lungo tempo.

Io volgea i miei occhi in quel momento per la vasta chiesa (1) che tiene i quadri del Garofalo e dello Scarsellino,

---

(1) Il Convento del S. P. Domenico a Ferrara (che a noi della Direzione del *Ros. Mem. Dom.* ricorda i primi anni della umile nostra pubblicazione) risale ai primi tempi dell'Ordine, perchè se ne hanno memorie del 1235. La bella chiesa nella quale ebbe sede il Congresso, venne eretta nella forma presente sul principio del secolo scorso. Grandiosa ne è la facciata, adorna di quattro statue in marmo bianco di S. Tommaso d'Aquino, S. Vincenzo Ferreri, S. Antonino e S. Pio V, opera pregievolissima dello scultore Andrea Ferrari. Nell'interno si ammirano copie di celebri dipinti, fra i quali un S. Pietro Martire e la Invenzione della Croce del Garofalo, S. Carlo, S. Rocco e S. Lucia dello Scarsellino.

Digitized by Google



La Chiesa di S. Domenico in Ferrara
nella quale fu tenuto il XVI Congresso Cattolico nazionale.

Digitized by Google

cercando una nota figura: l'Apostolo della reintegrazione Savonaroliana. Ma invano; perocchè Paolo Luotto non c'era, rapito anzi tempo da quella morte che fura i migliori e lascia stare i tristi. Oh come egli avrebbe nell'intimo del cuore gioito vedendo l'opera sua così a buon porto, come sarebbe stato santamente orgoglioso di aver collaborato a sfatare il cumulo di calunnie, che i secoli meno illuminati aveano addensato con turbine di procella sul capo austero di Frate Jeronimo!

Intanto il P. Alfonsi parlava, e il suo indomito e indomato affetto pel confratello toccava i più alti fastigi del sentimento e della cristiana eloquenza. Fra le ombre radiose e solenni del gran Gusmano, alla cui tomba michelangiolesca si erano prostrati nella storica Bologna i Congressisti di Ferrara, fra l'arridente figura di un figlio benemerito e grande che portò nella città di S. Giorgio assieme alle bianche lane domenicane il fulgore dell'ostro Romano, emergeva solenne ed alta l'ascetica figura del frate Ferrarese. E non era il sedizioso frate che Ludovico Pastor ha dipinto così tetramente, che imprecava alle autorità più alte e venerabonde del mondo, ma l'umile e forte asceta che tuonava contro il paganesimo del XV secolo, che collima così perfettamente col paganesimo odierno. E la sua santa Crociata, impresa contro le vanità del mondo e della carne, apoteizzata allora come oggi, era la pratica scuola dei congressisti di Ferrara. Che altro vogliamo noi, che altro vuole l'opera dei Congressi Cattolici, se non instaurare sulle ruine del paganesimo sensuale ed abbietto, il regno di Gesù Cristo, la sua santa legge, la sua divina morale? E che altro voleva Fra Girolamo, se non che si mantenesse autonoma e grande quella gloriosa Fiorentina repubblica, che avea scritto sul frontone di palazzo vecchio il nome grande di Gesù Re di Firenze e del mondo?

Ed è per questo, che anche oggi il suo nome è segnacolo di guerra contro tutte le ignominiose turpitudini della carne, contro tutte le tirannie della forza sulla legge e sul pensiero cristiano. Questi uomini odierni sanno, e si propongono di effettuare il sogno di Fra Girolamo; ridurre cristiana e

Digitized by Google

perciò solo civile la patria, cogli esempi e le norme dell'Evangelo.

Oh se Egli fosse qui, esclamava il P. Alfonsi, nella storica sua città, in questa sua Chiesa, dove egli provò le prime elevazioni dell'anima, dove gli fiorì nel cuore l'eco della divina chiamata, dove egli abbandonò la casa paterna, e affidò al liuto le nostalgie de' l'anima assetata della gran pace conventuale, placato, dopo tanta guerra si prostrerebbe a questi Principi della Chiesa, a questi Presuli, e griderebbe dal profondo del cuore quel grido che fu il suo motto, e la sua divisa: *Viva Cristo e la Chiesa Romana,* una, indivisa, e grande, sotto la guida di quel Pontefice che è uno splendore di pietà, di arte, di genio e di fede, annodati in un indissolubile connubio. — Oh venga il regno di Gesù, sulle menti e sui cuori, non solo a regnare nella storica Firenze repubblicana, ma sul mondo intero, e da Lui abbia vita e vigore ogni civile e religioso ordinamento. *Omnia instaurare in Christo.*

Noi dobbiamo essere gli apostoli di questa idea; tornati alle nostre città, alle famiglie nostre, in mezzo ai nostri lavori, dobbiamo far risorgere l'antico spirito cristiano che animò i padri nostri, e dobbiamo volere che Cristo regni solo arbitro sulla patria nostra e sulle nostre avite tradizioni gloriose. — Fra Girolamo fu grande solo perchè volle di Firenze baccante, lasciva, fare un coro di penitenti anacoreti, maceranti le carni nella umiliazione dello spirito. Noi dobbiamo volere che la vita moderna così varia e attiva s'imbalsami del profumo delle virtù cristiane, e che gli uomini nel materiale vertiginoso progresso de l'oggi non perdano di mira lo splendore affascinante del cielo. Dobbiamo volere che dall'arte nostra (ahi quanto dissimile dalla pura alata arte di Fra Angelico, e di Fra Bartolomeo della Porta) sia bandito lo sfacciato verismo pagano che atrofizzò ogni idea nobile e grande.

Nei liberi nostri comuni, vogliamo mantenuto il retaggio della fede, e lo splendore di quell'arte che s'india nella contemplazione della bellezza Divina, e che la nostra arte non sia che la scala per giungere a Dio.

Digitized by Google

Come l'austero Domenicano la eternò sulle mura del suo S. Marco, e all'ombra de' roseti poetava dolcemente con Dio, così noi uomini odierni, dobbiamo ingaggiare un'altra crociata contro il materialismo, il sensualismo, e il verismo che affoga ogni idealità nella gora del fango.

E la voce del Frate che suonò importuna e terribile agli evirati Fiorentini, e a' tiranni, risuona oggi ammonitrice serena a tutti, incuoratrice a noi, infonditrice di vigore novo per le battaglie sante della Chiesa e della patria.

Sopratutto mi pare aleggi pel tempio suo, questo monito eccelso: « Unione, riverenza, e amore al Pontefice, a Colui che tiene il loco di Cristo sulla terra, e che personifica la più alta delle autorità. Se io infelicemente non travidi per un momento in Lui la doppia aureola, amatelo, riveritelo, rispettatelo voi. Solo in questo starà la vostra grandezza, la gloria vostra ».

Uscito dal tempio mi pareva che dinanzi al turrito castello la statua del Calletti sorridesse, ombra alfine placata sul nuvoloso cielo dell'istoria.

Ferrara, 21 Aprile 1899. TOMMASO NEDIANI.

II.

IL DISCORSO DI CHIUSURA DELL'AVV. PAGANUZZI.

Benchè il tempo incalzi, e l'indice impertinente dell'orologio sempre più si avanzi verso l'ora fissata alla fine di questo Congresso, pure non posso, col Vostro permesso, Eminenze ed Eccellenze Reverendissime, dispensarmi da alcune benchè brevi parole. Io sento la necessità di riassumere in qualche modo il risultato di questo solenne Congresso; più ancora sento la necessità di compiere un ufficio gradito, quello cioè di porgere alcuni doverosissimi ringraziamenti.

Dirò anch'io di tutto cuore, come diceva testè il Presidente Marchese Crispolti: noi dobbiamo ringraziare Iddio benedetto, la Vergine Santissima, il Grande Patriarca della Chiesa Universale, per la protezione largita a questo Congresso.

Se noi corriamo supplici agli altari per chiedere le grazie, dobbiamo non essere meno pronti ad accorrere ad essi per

Digitized by Google

attestare la nostra riconoscenza, ricevute che abbiamo le grazie implorate. Non dubito di dire che così manifesto si vide il dito di Dio in questo Congresso, così potente il suo aiuto, da doversi proclamare ad alta voce: *il Signore ha fatto questo.*

Conte Giovanni Grosoli
Terziario Domenicano
Presidente del Comitato Regionale Cattolico di Ferrara.

So che son qui presenti avversarii che forse non intendono pienamente il linguaggio della nostra Fede; ma questo linguaggio è quello che i loro Padri aveano comune coi nostri, e tanto basterà a renderlo rispettabile: — la riconoscenza, del resto, è il primo obbligo dei nostri cuori.

Ma io devo dirigere, e in nome dell'Opera dei Congressi

Digitized by Google

e in nome di tutti i Congressisti, ad altri i ringraziamenti miei e di tutto il Consiglio direttivo dell'Opera.

E faccio miei, intanto, subito, i ringraziamenti rivolti dal Presidente al laicato cattolico di questa città; in particolare a quel Comitato locale, che non risparmiò cure, fatiche, industrie e per l'ordine di questo Congresso e pel buon andamento del medesino, e perchè tutti i congressisti potessero agevolmente procedere ai loro lavori.

Ma io devo speciali ringraziamenti rivolgere a Voi, Eccellenza Reverendissima, Mons. Arcivescovo di questa città per aver voluto questo Congresso, e averlo voluto, non solo in tempi che doveano essere di quiete e di pace, ma per averlo reclamato con imperturbata fermezza in tempi torbidi e di burrasca e di agitazioni. Tale tranquilla, imperturbata fermezza non dimenticheremo mai. Il Consiglio Direttivo dell'Opera dei Congressi nel deliberare questo Congresso e deliberandolo in tempo insolito e volendolo al principio di questo anno e non più tardi di questi giorni, oggi ormai trascorsi, non aspirava che ad una cosa sola: aspirava ad *una affermazione* di diritto. Voleva che i Cattolici Italiani potessero dire: siamo ancora noi i Cattolici Italiani, coi nostri diritti di prima del Maggio 1898; siamo i Cattolici Italiani del Settembre 1897, e per questo saremmo stati contenti di avere qui con noi anche solo duecento Italiani, purchè d'ogni parte d'Italia, anche un solo Vescovo, un solo Maestro di Israele! Senza almeno un Vescovo, anche migliaia di Cattolici Italiani non ci sarebbero bastati: con un solo Vescovo ci sarebbero bastati anche duecento.

Invece, o Signori, Iddio benedetto, Iddio supplicato sulle tombe dei suoi Santi e nei grandi Santuarii, *supplicato sulla tomba di S. Domenico a Bologna (chè anche quel pellegrinaggio entrava nella preparazione di questo Congresso)*: pregato di nuovo qui pel suo Preziosissimo Sangue, concesse a noi di vedere una corona di Pastori; e a Voi, Eccellenza Reverendissima, di vedervi accanto due Eminentissimi Porporati insieme ad altri 24 confratelli Arcivescovi e Vescovi; ci ha concesso che oltre a tre migliaia di Cattolici si raccogliessero in queste benedette mura. — Noi ci contentavamo

Digitized by Google

di duecento fratelli e di un Pastore; ci contentavamo di un Congresso *di affermazione;* e ci troviamo invece in un Congresso che è fra i più solenni registrati nelle storie del movimento cattolico.

E quel che monta (lo noto con particolare soddisfazione) non prevale in questo Congresso il carattere di regionalità, ma il carattere nazionale. Ogni regione, dalla Sicilia alle Alpi, è qui largamente rappresentata: da Palermo, da Catania al Piemonte, l'accento di ogni contrada d'Italia qui suona. Eccellenza, la costanza Vostra e dei vostri figli, i Cattolici di Ferrara, fu coronata di un vero trionfo: — sia tale calma e imperturbata costanza a noi di sicuro e solenne insegnamento.

E colle grazie a Vostra Eccellenza Reverendissima, uniamo quelle agli Eminentissimi Cardinali di Bologna e di Ancona: a tutti i Vescovi che onorarono il Congresso, i quali si degnarono colla Loro presenza tra noi di mostrare che sono con noi: e col Loro fermo contegno e colla sapiente ed infuocata parola dimostrarono di riguardarci per figli e discepoli non del tutto indegni di loro.

E grazie sieno rese a Voi, o Cittadini Ferraresi, per la cortese ospitalità di cui ci avete onorato. — Certo non tutti avrete consentito con noi negli stessi sentimenti nostri; tra voi vi sono anche degli avversarii; ma tutti avete mostrato rispetto verso le nostre intenzioni, quel rispetto che è proprio dei cuori *gentili.* E grazie particolari sieno rese al primo magistrato di questa Città, che non ricusò di trovarsi vicino a noi: esempio veramente degno di essere seguito in ogni altra città, che si voglia meritare l'encomio di città veramente nobile e grande.

Grazie a quanti siete qui. Grazie ai Cooperatori dei nostri lavori: ai Presidenti e Membri dei Gruppi permanenti, e delle Sezioni. Essi resero possibile un così ben preparato Congresso. E grazie ancora a chi lo presiedette. Egli fece ammirare il suo senno, l'amore alla gran causa della Chiesa, l'affetto e la conoscenza dell'Opera nostra e degli alti fini dei Congressi nostri: a Lui certo non poco è dovuto dell'efficacia e dello splendore di questo Congresso.

E finalmente sieno grazie a Voi, che ci ospitaste in

Digitized by Google

questa Chiesa: a Voi, figli di S. Domenico. L'opera nostra è legata a Voi da memorie indelebili. L'idea dei Congressi in Italia fu ispirata da una festa del vostro grande Ordine, festa di tutta l'Italia e di tutte le Chiese ad un tempo: la festa della Vergine del Rosario, della Signora delle Vittorie, della Regina delle Nazioni Cristiane, il terzo Centenario di Lepanto (7 ottobre 1871).

E nella Vostra Chiesa di S. Giovanni e Paolo si fondava da uno dei Religiosi Vostri il primo Comitato Parrocchiale: il primo di quei Comitati, che al tempo del Congresso di Milano oltrepassavano già i quattromila. Oh! l'ospitalità che oggi ci concedeste ci è arra di nuova fecondità, come fu arra di fecondità la prima fondazione nel terreno Vostro del primo Comitato Parrocchiale. Quel Christus vincit, Christus regnat, Christus triumphat *che leggiamo sovrano sulle pareti di questo Tempio, ci sia augurio felicissimo. Faccia Cristo Re, Auspice la Regina del Rosario, i Grandi Patroni dell'Ordine Vostro, Domenico, Tommaso, Vincenzo, che in questa così ben chiamata dal marchese Crispolti, nostra* seconda vita, *si incominci un nuovo periodo di fondazione di Comitati in Italia, così largamente fecondo, che ogni Parrocchia d'Italia abbia il suo Comitato Parrocchiale.* (Applausi).

Il Paganuzzi continuò poi con un accenno ai risultati del Congresso, che per noi sarebbe troppo lungo il riferire.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Da Firenze a Roma.

Il passaggio di Venturino per Firenze provocò talmente l'attenzione dei cittadini, che ben quattro contemporanei, indipendentemente dall'Anonimo Bolognese, ce ne hanno lasciato memoria; e però non è da meravigliarsi, se nuovo splendore all'aureola di uomo prodigioso s'aggiunse nella tradizione popolare per Venturino. La scarsezza dei documenti non ci permette di vagliarla con la serenità critica che la storia esigerebbe, e bisogna affidarsi alla sincerità e alla prudenza dell'Anonimo, che di quelle pie tradizioni ha cercato tramandarci un'eco fedele.

Mentre già la fama del movimento religioso suscitato da Venturino in Lombardia volava per la bella penisola nostra, circa il mezzo febbraio Teodora, gentildonna fiorentina, sul mezzogiorno stava in una stanza del suo palazzo devotamente intenta alle sue preghiere. D'un tratto i suoi occhi si affisano e un fremito le corre per tutta la persona. In un nembo d'oro le appare splendida la Vergine Madre col Divin Figlio amorosamente stretto tra le braccia; a' suoi piedi fuor del cerchio di luce sta genuflesso e adorante un religioso in abito domenicano. La visione le si fa sempre più distinta. Non c'è più luogo a dubbiezze. Il movimento delle labbra della Vergine l'assicura che Maria parla dolcemente col suo servo, intorno al quale le pare di vedere tutta Firenze accorrere festante e estasiata per assistere al sovrumano spettacolo.

Teodora, piena il cuore di sovrumana allegrezza, vorrebbe gridare al prodigio, chiamare intorno a sè i suoi parenti, i suoi famigliari per farli partecipi dell'esultanza sua. Ma che! La straordinarietà stessa del caso le serra la gola; dalle labbra tremanti escono solo suoni interrotti, indistinti. Infine un grand'urlo ribomba per le stanze. La visione è sparita. Tutta la famiglia, ansiosa, affannata accorre là, donde è venuto il grido angoscioso. Teodora pallida, ancor scossa da fremiti e brividi

(1) Vedi a pag. 204.

Digitized by Google

per tutta la persona, risponde confusa, incerta alle premurose domande de' suoi. Essa è sicura che quanto ha visto, non è stato inganno della sua fantasia, illusione de' suoi sensi, ma temendo di esser presa per allucinata se racconterà ciò, di cui non potrà recar alcuna prova, si rinchiude in assoluto silenzio e colto un pretesto licenzia tutti (1).

Passano alcuni giorni e cominciano ad arrivare le prime compagnie di pellegrini. L'inusitata foggia di vestire e d'incedere attrae subito l'attenzione dei cittadini, che nel vivere allora internamente assai tranquillo di Firenze (2), non avevano alcuna ragione di sospettare o di accoglier male i pii Romei. Questi in pochi giorni giunsero in gran numero e accompagnati anche da altri, i quali non appartenevano veramente alle compagnie per non aver saputo sottostare alla severità delle regole imposte da Venturino, e viaggiavano con molto minor disagio. In breve le chiese, i luoghi di ricovero, in una parola, ogni angolo della città ne fu pieno (3).

Ma a Venturino stava a cuore, che non si affollassero in troppi in uno stesso luogo e, come aveva già stabilito da Bergamo, quando i pellegrini erano in tanto minor numero, dovette curare, che quanti non si sentissero spossati dalla stanchezza, specialmente dopo il faticoso passaggio dell'Appennino tra le più gravi intemperie della rigida stagione, fatta una sosta di poche ore in Firenze, si distendessero per il contado.

---

(1) Anonimo Bolognese, P. XVI — Flaminio, l. c. p. 243 v.

(2) « *I Fiorentini dalla morte di Castruccio che seguì nel milletrecentoventotto infin al milletrecentoquaranta stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuora attesero.* » Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, II, c. 31.

(3) « E vo', che sappi, che di Lombardia
Ne trasse diecimila, ed a cavallo
Ve n'ebbe assai, co' qua' dietro venia.
Quando a Firenze giunser, senza fallo
Eran cresciuti sì, che la Cittade
Tutta fu piena, Chiese, ed ogni stallo;
E li buon cittadin, per caritade,
Siccome per gli amici s'apparecchia,
Ciascun chiamava la sua quantitade. »

Pucci, *Centiloquio*, LXXXVI, terz. 52-54, p. 127, ediz. c.

Digitized by Google

Così per quindici giorni continui la città dei Fiori fu teatro di un non mai più visto spettacolo. Il Villani ci narra, come passassero per le vie continue processioni di pellegrini, che gridando: *pace, misericordia e penitenza,* si dirigevano a S. Maria Novella, lo splendido tempio domenicano, così caro a Michelangelo, che lo chiamava col nome gentile di *sposa* e che nel 1335 era ancora incompiuto. Là i pellegrini « si spogliavano dalla cintola in su e si battevano un pezzo umilmente » (1). I cittadini a quella vista si accendevano anche essi di quel fervore, colmavano di benedizioni il nome di Venturino, che aveva ideato una tale maniera di divozione e sospiravano il momento, giungesse presto il Beato tra le loro mura, affinchè desse loro le mistiche insegne de' suoi seguaci.

Dell'abito « strano », dei tre distintivi, dati da Venturino, si fanno per tutto gravi ragionari, secondo l'indole osservatrice, acuta, dei Fiorentini « e molti ragionano, se questa fosse la visione di Ezechiel Profeta e di coloro vennero d'Aquilono della gente segnata di Tau; che questo Tau che va T greco, è ebraico; e figura nel vecchio Testamento la Croce di Cristo. E anco l'Apocalissi parla della moltitudine di segnati in ne la fronte del segno di Dio, che s'intende questo, il quale Dio fece fare al popolo d'Israele quando gli trasse d'Egitto, nel superliminare dell'uscio, come si legge nell'Esodo, il quale segno dicono certi savi, che li portano dentro lo scudo e la sopersberga in battaglia ccc. » (2). Pareva quasi si trattasse di qualche misterioso presagio celeste di prossimi gravi mutamenti per la politica e le coscienze, donde veniva una specie di morale necessità di accoglier bene tali messaggeri delle recondite volontà del Signore.

Ed ecco, quasi non bastasse l'ospitalità delle famiglie fiorentine, imbandirsi le mense per i romei nella ampia *piazza vecchia* di S. Maria Novella (3). Era una gara gentile a chi potesse rendersi più utile. A me piace ritrarla con le vivaci

(1) VILLANI, XI, 23.

(2) ANONIMO FIORENTINO (?) in appendice al t. IV delle *Miscellanee Baluziane,* p. 114, edite dal Mansi, Lucca 1766, e più correttamente, ma solo in parte, dal LAMI, *Antichità Toscane,* P. II, 726-727. Firenze, 1766.

(3) Oggi *Piazza dell'Unità.*

Digitized by Google

terzine di Antonio Pucci, il cantor popolare e spigliato, che fu testimonio oculare:

« Nota, Lettore, e nel mio dir ti specchia,
Quel, ch'a Messer Valor di Buondelmonti
Vid'io fare, in sulla Piazza Vecchia.
I' dico, ch'egli, e molti altri fur pronti
A apparecchiare a quelle genti strane
Mense e tovaglie con allegre fronti,
Da ogni parte giungendo le zane
Piene di roba, e chi mandò il barile
Pien di buon vino, e chi 'l sacco del pane.
Uomini, e donne di stato gentile
Veduto avresti alzare alla ritonda
E la gente servir con atto umile.
Quella piazza era piena da ogni sponda;
Come mangiato avien certe brigate
Si rifornia per la gente feconda.
Quindici dì durò, ... (1).

Gli animi non avrebbero potuto esser meglio disposti a ascoltare la calda eloquenza di Venturino, quando si sparse la voce, che tra le ultime compagnie di pellegrini s'avvicinava alla città il Beato. Alla lieta notizia si sarebbe detto, che tutta la cittadinanza, come un sol uomo gli accorresse giubilante incontro:

« .... donne, e uomini, grandi e minori
Per meraviglia il trassero a vedere » (2).

Tra le donne è la nobile Teodora, che dal giorno della visione è restata sempre assorta in quel pensiero; la vista dei pellegrini e la commozione sortane in città ha accresciuto la tensione del suo spirito; all'annunzio che il domenicano è prossimo alle mure della città, è accorsa tra le prime, smaniosa di conoscere il netto della visione, e non appena ha scorto il Beato, rivede in lui l'oggetto della benignità della Vergine apparsale in maniera così prodigiosa. Il cuore le batte a tumulto; impossibile nascondere ai vicini l'interna sua agitazione (3); il prodigio si propala.

(1) *Centiloquio*, LXXXVI, terz. 55-60, p. 127-128. Cf. VILLANI, l. c. — ANONIMO FIORENTINO, l. c.

(2) L. c., terz. 61, p. 128.

(3) ANONIMO BOLOGNESE, P. XVI. FLAMINIO, p. 243 r.

Digitized by Google

Allora il popolo con un entusiasmo, che rasenta il delirio, s'addensa intorno a Venturino.

« E se non fossero i nostri Rettori,
Da' quali e' fu francamente riscosso,
La gente commettea di grandi errori.
Eppur così gli fu stracciata indosso
Tutta la cappa, perocchè beato
Si tenne ognun che n'ebbe quanto un grosso (1).

Così lacero, pesto, più volte in pericolo di restar soffocato, giunse al convento. Gli sarebbe stato necessario almeno per quel giorno il riposo. Ma che! il popolo che riempie la piazza e ha invaso l'ampia Chiesa, grida minaccioso, gli si mostri il *Messo di Dio*. Invano i Frati raccomandano la calma; lascino per quel giorno in pace il poverino, che già, non ostante le intenzioni di onore, han tanto malmenato. Simili parole ben lungi dall'ottenere un qualche effetto, accrescono l'impazienza della folla tumultuante: i Magistrati ormai non riescono più a tutelare l'ordine; da un momento all'altro può essere invaso il convento. Convien che Venturino parli al popolo fremente. Egli solo può ricondurre la quiete. Preso un qualche ristoro, ancor stremato di forze, ma pieno di quell'indomabile energia, che sente venirgli da Dio

« In sulla Piazza venne a predicare,
Ch'era piena di gente d'ogni lato.
Bella loquela avea, e 'l suo parlare
Fu della pace, e in quel luogo sovrano
Di morte d'uom parecchi ne fe fare » (2).

Su quella folla poco prima minacciosa e furente, in mezzo a un silenzio solenne scende la vivida eloquenza di Venturino che spiega il triplice grido dei pellegrini, magnificando le dolcezze della pace, la nobiltà del perdono, la necessità della penitenza, come unico rimedio a placare la Divina Giustizia, a quietare le coscienze, a custodire il tranquillo e libero stato delle città; gli animi son commossi e rapiti d'ammirazione; si direbbe che con la voce di Venturino lo spirito di S. Pietro Martire aleggi in quella piazza, che dalla Signoria nel 1245 si

(1) L. c., terz 62-63, p. 128.
(2) L. c., terz. 64-65, p. 128.

Digitized by Google

dovette appunto allargare perchè i Fiorentini potessero ascoltarne le sue parole, calde di zelo religioso e di carità patria (1).

Poichè il Beato cessò di predicare, quasi ad accrescere l'ardore in moltissimi di seguirlo nel pellegrinaggio di Roma, ecco levarsi su il famoso Gasparino da Serravalle, che raccontò ai cittadini sbigottiti e insieme ammiranti la storia della sua conversione e fece una pubblica confessione dei suoi peccati e delitti così enormi, che, se per una parte suscitavano in tutti un ribrezzo indicibile (2), per l'altra erano fonte di salutari considerazioni sull'infinita misericordia di Dio e su la santità di Venturino, che era stato il valido strumento della grazia divina.

Nei giorni seguenti, dice il Villani, che il Beato « predicò più volte e alle sue prediche traea tutto il popolo di Firenze, quasi come a suo profeta. Le dette sue prediche non erano però di sottili sermoni, nè di profonda scienza, ma erano molto efficaci e di una buona loquela e di sante parole dicendole molto dubbiose e accettive a commuover gente, quasi affermando e dicendo: Quello, che io vi dico, sarà e non altro che Iddio così vuole. » (3).

Ad accrescer la venerazione dei Fiorentini per Venturino, era appena egli giunto nella città, quando da una spelonca del contado, dove aveva passati molti anni, venne un vecchio eremita, venerabile di costumi e di aspetto, il quale andava per le vie e per le piazze, invitando il popolo a penitenza e proclamando che Venturino era un messo di Dio e maestro di verità, esaltandone i meriti e le virtù. Volle parlare al Beato, dicendogli d'esser venuto per rivelazione angelica a ubbidirgli in tutto e gli fece alcune rivelazioni, delle quali così ha lasciato scritto Venturino nel processo d'Avignone: « non feci gran caso, perchè di tali cose non mi son mai curato, sempre temendo

(1) Cf. *Il Rosario*, 1898, p. 226.

(2) « *Gasparinus.... secutus virum Dei cum aliis peregrinis usque Romam confitendo in singulis civitatibus coram multitudine populorum in publicis prædicationibus peccata sua, quæ ita horribilia erant, ut quilibet pro verecundia sibi faciem obturaret.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXVI. Cf. anche il *Rosario*, anno 1891, p 76 e il PUCCI, id. ibid.

(3) l. c.

Digitized by Google

Fra Girolamo Savonarola (1).

(Vedi l'articolo « Un'evocazione Domenicana » a pag. 305).

---

(1) Fra Bartolomeo della Porta, pittore domenicano, discepolo di Fra Girolamo, oltre al celebre ritratto di lui, ormai tanto noto, ci lasciava anche questo che noi qui riportiamo, e che ora trovasi a Firenze nella *Galleria delle Belle Arti*. In esso, come l'aureola e la ferita esprimono chiaramente, il pittore volle ritrarre S. Pietro Martire sotto l'effigie del suo Savonarola, forse ad esprimere la fede comune dei Piagnoni nel martire di Firenze.

Digitized by Google

d'illusioni diaboliche. Nè per cagion sua feci o smisi alcun disegno » (1).

I loro colloquj poi furono molto osservati e come di cosa grave e pericolosa se ne mandò da gente troppo zelante o apertamente malevola avviso al papa, dipingendoli ambedue per persone d'indole falsa e da legittimare ogni diffidenza.

In che consistessero le rivelazioni o fantastiche immaginazioni dell'eremita, a noi non è dato sapere, visto il riserbo, in cui si chiuse Venturino per questo riguardo nella sua deposizione al processo; ma esaminando le domande dei giudici, che l'inquisivano circa disegni di novità politiche, si può esser certi, che l'eremita, parlando, per le vie di Firenze, di Venturino, dovè lasciarsi sfuggir di bocca qualche frase oscura sulle condizioni della Chiesa in Italia; parole dubbie che, interpretate nel senso peggiore, finirono per indurre il papa, già mal prevenuto, a vedere in Venturino un fazioso, un fautore di scismi e di eresie (2).

Durante la predicazione, riapparve la colomba, già vista a Bologna (3). Parlando della pace tra cittadini e della misericordia verso i colpevoli pentiti, indusse il magistrato a liberare i carcerati, che forse trasse con sè a Roma (4) e accese molti del desiderio di seguirlo nel pellegrinaggio. Il pericolo della vita corso nell'arrivo in città e l'amore della umiltà dovettero indurlo a uscirsene di nascosto, come ormai era solito di fare,

(1) « *Ibique existens venit unus Heremita aspectu et vita mirabilis, qui multis annis in quadam spelunca fecerat pœnitentiam, qui dicebat se missum ab Angelo Dei ad Servum Dei F. Venturinum, eo quod ipse erat verus Prædicator et verus Doctor veritatis, in multis prædicans Sanctitatem Viri Dei.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVI. « *Ad XXX^am^ dico, quod cum essem in Florentia ille Heremita venit ad me, dicens ex revelatione Angelica se venisse ut mihi in omnibus obediret et dicebat nescio quasdam revelationes, quas non multum apposui cordi meo, quia de talibus nunquam curavi, semper timens ne in lucis Angelum se Angelus Satanæ transfiguraret. Nec propter eum aliquid feci vel dimisi spiritum tamen diligenter examinans, inveni eum quantum perpendere potui, hominem magnæ auctoritatis et meræ innocentiæ et puritatis et sine aliqua dupplicitate* » (Id. P. XXI, *r. ad 30^am^*).

(2) ANONIMO BOLOGNESE, P. XX, quæstio XXX.

(3) Id. P. XV.

(4) Id. P. XVI.

Digitized by Google

lasciando le strade pubbliche e via pei campi e le piantagioni, saltando fossati ed esponendosi a gravissime fatiche e rischi (1).

« . . . . . e di Fiorenza
Assai, volendo poner giù la soma
De' peccati, il seguir con riverenza » (2).

Il Villani dice: « Andonne a Roma coi detti pellegrini e con molti altri di Toscana che 'l seguirono, che fu innumerabile popolo con molta onestà e pazienza » (3).

Tanto concorso non pare che incontrasse le simpatie di messer Simone della Tosa, uno di quegli uomini, che si direbbe non vivano bene, se non criticando quanto fanno gli altri; e ben sel seppe Firenze che alla sua tenace opposizione dovette l'errore di rifiutare nel 1329 l'offerta della Signoria di Lucca, fattale dai cavalieri tedeschi del Ceruglio, che se ne erano impadroniti, per soli 80,000 fiorini (4). Il della Tosa nei suoi Annali così ha lasciato scritto:

« E di marzo fu in Firenze Fr. Venturino da Bergamo, dei Frati Predicatori, al quale molta gentaglia gli andaro dietro inverso Roma e predicò in Firenze, onde molte persone gli andaro anche dietro di Firenze e fu tenuto un nuovo andazzo » (5). Del resto, checchè ne pensasse il Della Tosa, dagli scritti degli altri tre contemporanei chiaro apparisce, come l'iniziativa del Beato riuscisse accetta ai Fiorentini, anzi il Lami, acutissimo illustratore delle *Antichità Toscane* (6), in un esame critico della rubrica XLII, Lib. III del vecchio Statuto Fiorentino è indotto a credere che nel 1336 dal ricordo delle compagnie disciplinanti di Venturino furono tratti i Fiorentini ad istituire la confraternita dei Battuti.

---

(1) *Ipse vero inanem gloriam fugiens, cum appropinquabat civitatibus ubi cognoscebat populos obviam exisse, exibat de via publica, peragrans campos et vineas et fossatos multos saltans cum multo labore, ut populos vitaret. Et quandoque furtim introibat et egrediebatur civitates ne a populis sequeretur, in hoc sequens vestigia Salvatoris, qui vitans turbam volentem eum Regem constituere solus in montem ascendit orare ».* ANONIMO BOLOGNESE, P. X.

(2) *Centiloquio,* c. c. terz. 69.

(3) L. c.

(4) MACHIAVELLI. *Istorie fiorentine,* l. II, c. 31.

(5) *Raccolta di cronachette,* p. 166. Firenze, 1733.

(6) P. II, p. 613 e segg.

Digitized by Google

Avviatosi a Siena, il popolo gli va incontro e, appena giunto al convento di S. Domenico, deve cedere alle vivissime istanze e salire il pulpito. Nel bel mezzo della predica si rinnova il caso di Bologna e di Firenze, con questa differenza però, che, invece dell' apparizione della colomba, si vedevano fiamme di fuoco uscire dalla sua bocca; egli depose di essersi solo accorto della stupefazione del popolo, e che soltanto, finita la predica, gli fu detta la ragione della meraviglia dell' uditorio, di cui faceva parte il priore della provincia romana, che invocò a testimonio (1).

Anche in Siena ottenne dai magistrati la scarcerazione dei prigionieri e riuscì a pacificare moltissime famiglie, già nemiche mortali per le maledette parti guelfa e ghibellina (2). Era tale l'attaccamento dei Senesi alla sua persona, ch'egli, temendo il troppo molesto affollarsi della gente, se partisse pubblicamente, di nascosto si diresse a Montepulciano. Qui pure, durante la predicazione, ottenne dal magistrato la liberazione dei carcerati (3). Orvieto era allora sotto la signoria funesta, che produsse

---

(1) « *Cum autem pervenisset Senas et statim propter devotionem concurrentis populi oporteret eum prædicare omni itineris labore postposito, de prædicante visæ sunt manifeste flammeæ igneæ egredi de ore eius, ut fidele testimonium perhibuerunt multi Fratres antiqui de Ordine nostro, qui presentes interfuerunt.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVI. « *In conventu Senensi in sero cum aliqua verba proponerem, vidi Fratres et alios clamantes et mussitantes et nesciebam causas; postea audivi, quia tum viderunt flammam de ore meo procedentem et erant presentes bene credo 10 Fratres, quorum nullum cognosco, nisi Lectorem Conventus qui credo etiam quod erat præsens inter illos et erat tunc actu in Conventu Prior Provincialis illius Provinciæ, qui nunc ivit ad Capitulum Generale, qui de hoc sciet dicere veritatem* ». Id. P. XXI, *r. ad 26am*.

(2) *Annali di Siena dal 1300 al 1400*, ms. nella Biblioteca comunale di Siena: « *In quest'anno venne di Lombardia fra Venturino gran Predicatore, talchè era seguito per tutto ove andava da molte migliaia di persone et faceva far paci et facendo molti segni di santità.* »

(3) « *Indeque occulte recedens multis pacibus jam firmatis transivit per Montem Politianum et Urbem Veterem, quam prohibitus non intravit et inde Viterbium, indeque pervenit Romam in festo S. Benedicti* (21 marzo). *Per quæcumque autem loca transibat, faciebat fieri de guerris mortalibus paces innumeras multique inimici distantes audito nomine ejus pacificabantur. Faciebat insuper per civitates per quas transibat, ubi hoc obtinere poterat, libere absolvi vinctos a carceribus, sicut Florentiæ, Senis et in Montepulitiano.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVI.

Digitized by Google

la discordia civile e lo smembramento del Comune, di Ermanno Monaldeschi, creato Gonfaloniere del popolo e della giustizia il 14 maggio 1334 (1). Egli, sospettoso e crudele, vide un nemico pericoloso in Venturino e gli negò l'ingresso in città (2). Si diresse allora il Beato a Viterbo (3).

Faziolo della potentissima famiglia dei Prefetti di Vico dominava questa città sin dal 10 settembre 1329, avendone ucciso il tiranno Silvestro Gatti, fautore del Bavaro (4). Per quanto amico dei Guelfi e ligio alla Chiesa, non era niente migliore del Monaldeschi, ma o fosse meglio informato delle pacifiche intenzioni di Venturino, o si compiacesse di far tutto il contrario del signore di Orvieto, o per qualsiasi altra ragione, Faziolo lasciò che il Beato co' suoi pellegrini fosse accolto amorevolmente e liberamente vi predicasse: anzi l'Anonimo Bolognese nota, che, mentre predicava, riapparve sul suo capo la colomba, come a Firenze (5).

La mattina del martedì 21 marzo, percorsa la via *Francesca* (6), sparsa ancor oggi di reliquie dei molteplici ospizii per i pellegrini, dall'alto del *Mons Gaudii* (Monte Mario), con il cuore giubilante salutava le mura della città eterna, dopo 55 giorni di aspro cammino, tra meravigliosi avvenimenti, avendo cercato di dare, se non pace duratura, almeno un po' di tregua a tante illustri città d'Italia, esacerbate dall'ira di parte.

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

(1) LUIGI FUMI. *Codice diplomatico.... di Orvieto* Firenze, 1884.

(2) « *Sed ibi ille Dominus non permisit me prædicare....* » p. 491. ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad XVII^am.*

(3) ANONIMO ROMANO, l. c. col. 273.

(4) Cf. CARLO CALISSE. *I Prefetti di Vico,* in *Archivio della società di Storia Patria.* V. X, pp. 66-69.

(5) ANONIMO BOLOGNESE, P. XV, XVI, XXI, *r. ad 17^am.*

(6) Così era chiamato l'ordinario cammino dei pellegrini ultramontani da Firenze sino a Roma. Se ne hanno documenti sin dal sec. X. Monte Mario o anche Monte Malo era detto *Mons Gaudii* dai pellegrini, felici di veder finalmente da lassù l'ampio panorama di Roma e specialmente la basilica di S. Pietro, meta del loro difficile e pericoloso viaggio. Cf. GIUSEPPE TOMASETTI, *della Campagna Romana,* Roma 1885, pp. 193-374. Il chiarissimo professore ha raccolto per la seconda edizione un materiale copiosissimo, che gentilmente mi ha lasciato consultare.

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE APOSTOLICA « UBI PRIMUM »[1]

V.

« La Confraternita del SS. Rosario si può fondare in tutte « le chiese e pubblici oratorii, a cui sia libero l'accesso ai « fedeli: eccettuate le chiese delle monache e delle altre « pie donne che convivono insieme, come sovente hanno di- « chiarato le Romane Congregazioni.

« Essendo di già stato ordinato dall'Apostolica Sede, che « in un medesimo luogo non esistano più Confraternite del « Rosario; noi confermiamo di nuovo questa legge e co- « mandiamo che sia dovunque osservata. Che se al presente « esistano per avventura, in qualche luogo, più Confraternite « legittimamente erette; diamo facoltà al Maestro Generale « di stabilire quello che crederà più opportuno. Per ciò poi « che riguarda le grandi città, si possono in esse erigere « più Confraternite del Rosario (come di già è stato benigna- « mente provveduto) da proporsi dagli Ordinarii al Maestro « Generale per la canonica istituzione *(S. Congr. Indulg.* « *20 Maii 1896).* »

Le chiese e gli oratorii allora diconsi pubblici « quando « per autorità del Vescovo o della S. Sede sono destinati in « perpetuo al divin culto, e perciò benedetti, o ancora solen- « nemente consacrati, hanno la porta aperta nella pubblica « via, ovvero danno generalmente dalla pubblica via libero « ingresso ai fedeli *(Decr. S. Rit. Congreg. 23 Ian. 1899).* » Non può però erigersi la Confraternita nelle chiese delle monache (anche Domenicane) abbenchè pubbliche, e delle Suore, ancorchè non abbiano avuta l'approvazione della S. Sede, ma del solo Vescovo diocesano. Neppure può erigersi nelle chiese delle Comunità di donne quasi religiose che fanno scuola (ex. gr. delle Maestre Pie) ed hanno convitto di ragazze interno od esterno *(S. C. Ind. 29 febr. 1864)* (V. l'*Acta S. Sedis*...

(1) Vedi a pag. 258.

Digitized by Google

pro Scc. SS. Ros., Vol. I, pag. 8, ove sono citati i relativi decreti in proposito) (1).

Clemente VIII, tra gli altri, con la sua celebre Costituzione *Quæcumque* del 7 dicembre 1604 decretò che in un medesimo luogo non vi debba essere che una sola Confraternita sotto il medesimo titolo. Questa Clementina prescrizione è stata sempre tenuta nel suo vigore; facendo atto nullo chiunque abbia attentato di opporvisi. Il nostro Santo Padre conferma di bel nuovo questa ingiunzione, e ne comanda dovunque l'osservanza. In molti luoghi però esistono realmente più Confraternite del Rosario canonicamente erette: ed in questi casi il Papa vuole che da coloro cui spetta ne sia data notizia al R.mo P. Maestro Generale, al quale egli largisce la facoltà di *stabilire quello che crederà più opportuno*, vale a dire o di lasciarle sussistere, oppure di ridurle ad una sola. Si fa però eccezione per le grandi città, nelle quali al presente possono erigersi più Confraternite del SS. Rosario. La S. Congregazione delle Indulgenze, con decreto del 20 maggio 1896 approvato dal Santo Padre, derogava in questa parte alla Costituzione clementina, concedendo *benignamente agli Ordinarii la facoltà di provvedere a loro arbitrio e prudenza nei singoli casi, osservata però in siffatte erezioni, secondo il loro criterio, la conveniente distanza.* Leone XIII impone ai Vescovi per siffatte moltiplici erezioni, che le propongano al Maestro Generale per averne la canonica istituzione.

VI.

« Non essendovi alcuna Confraternita primaria del SS. Ro-
« sario, a cui le altre minori si aggreghino; perciò qua-
« lunque nuova associazione di tal fatta, appena canonica-

(1) Le Monache, le Suore e le altre donne quasi religiose viventi collegialmente si facciano ascrivere al Rosario, mandando i loro nomi al Rettore di una Confraternita canonicamente eretta: e quando per lucrare le indulgenze sono prescritte le visite da farsi alla chiesa o alla Cappella della Confraternita, possono, in luogo di esse, visitare la chiesa o cappella del loro monastero o casa; purchè adempiano a tutte le altre cose ingiunte *(Pio IX, 11 agosto 1871 e 8 febbraio 1874)*.

Digitized by Google

« mente eretta partecipa a tutte le indulgenze ed ai privilegi « che furono elargiti da questa Sede Apostolica agli altri so- « dalizi sparsi pel mondo, sotto il medesimo titolo. — Essa è « inerente alla chiesa in cui venne eretta. Perocchè quan- « tunque i privilegi della Confraternita riguardino le per- « sone; tuttavia moltissime indulgenze accordate a chi ne « visita la cappella o l'altare, come ancora l'altare privile- « giato, sono annesse al luogo; e perciò non possono essere « tolte o traslocate senza speciale apostolico indulto. Pertanto « ogni qual volta avverrà, per qualsiasi cagione, che la Con- « fraternita debba essere trasportata in altra chiesa, fa duopo « ché si domandino al Maestro Generale nuove lettere patenti. « Che se distrutta la chiesa, se ne fabbrichi altra nello stesso « luogo o nelle vicinanze, sotto il medesimo titolo, a questa, « trattandosi della medesima località, passano tutti i privilegi « e le indulgenze, senza che vi sia bisogno di chiedere una « nuova erezione. — Che se in alcun luogo, dopo essere stata « eretta canonicamente la Confraternita in qualche chiesa, « venisse a fabbricarsi un convento dei Predicatori con la « chiesa: la Confraternita stessa dovrà, com'è di diritto, « trasferirsi alla chiesa di tale convento. E se in qualche « caso particolare, parrà bene doversi derogare a questa « legge, si dà facoltà al Maestro Generale dell'Ordine di « provvedere opportunamente secondo la sua equità e pru- « denza; salvo sempre però il diritto del suo Ordine. »

Il Santo Padre seguendo le vestigia dei suoi Predecessori dichiara, che tra le Confraternite del SS. Rosario non ve ne è alcuna che sia detta *Primaria*, o *Arciconfraternita*, la quale incorporandosi altre simili formatesi in altri luoghi, comunica con ciò loro le proprie indulgenze. Affinchè una Confraternita del Rosario sia validamente istituita non ha bisogno che di una cosa: la sua erezione fatta dal generale dell'Ordine de' Predicatori. Con questo solo atto la nuova Confraternita, diviene partecipe di tutte le indulgenze, grazie e favori accordati a tutto l'insieme delle Confraternite del Rosario, come pure a qualche Confraternita locale in particolare. — Sisto V, nella Bolla che incomincia *Dum ineffabilia* del 30 gennaio 1586, ecco come si esprime a riguardo

Digitized by Google

di questa comunanza... « Dopo che saranno state erette « (queste Confraternite) concediamo e permettiamo che pos- « sano liberamente e lecitamente acquistare, godere, ed usare « tutti e singoli i privilegi, gl'indulti, le esenzioni, le im- « munità, le concessioni, le indulgenze, anche plenarie.... e « tutti gli altri favori in qualunque modo insino ad ora « concessi o che si concederanno a qualunque delle Confra- « ternite del medesimo Rosario, ed ai confratelli e sorelle di « quelle tanto dai predetti, quanto da tutti gli altri Romani « Pontefici nostri predecessori, ovvero da Noi, dalla S. Sede... « delle quali grazie le Confraternite suddette ed i loro con- « fratelli e sorelle in qualunque modo godono, fruiscono od « usano, o che potranno godere, acquistare ed usare in qua- « lunque modo in futuro e con egual diritto, come se spe- « cialmente, espressamente e nominatamente fossero state « loro concesse. In guisa che tutti quei privilegi, tutti gl'in- « dulti, le facoltà, le concessioni ecc., le Indulgenze, anche « plenarie, come si suppone, di già concesse o da concedersi, « Noi le estendiamo in perpetuo alle stesse Confraternite da « erigersi, nonchè ai confratelli e sorelle di quelle che per « l'avvenire esisteranno ». In seguito il Papa Innocenzo XI col Breve *Nuper pro parte* del 31 luglio 1679 col quale conferma il sommario delle Indulgenze e delle altre grazie spirituali concesse alle Confraternite del Rosario, rinnovò espressamente la stessa misura: « *Ut statim atque canonica* « *ipsarum Confraternitatum erectio (per Magistrum Or-* « *dinis facta fuerit, etiam absque ulla indulgentiarum ac* « *gratiarum spiritualium comunicatione, vel aggregatione,* « *omnium singularum indulgentiarum..... (sodales) frui* « *possint* ».

La Confraternita è *inerente alla Chiesa in cui venne eretta:* così pure *moltissime Indulgenze e l'altare privilegiato sono annesse* alla medesima, da dove non possono essere tolte e traslate senza speciale apostolico indulto, ossia senza nuove lettere patenti del Maestro Generale. E perciò qualunque sia il motivo pel quale una Confraternita debba essere trasferita da una in altra Chiesa, occorrono sempre le nuove lettere patenti date dal Maestro Generale, come dal 9 agosto

Digitized by Google

1843 aveva di già deciso la S. C. delle Indulgenze. Se però, distrutta la Chiesa, se ne fabbrica un'altra nello stesso luogo o nelle vicinanze, sotto il medesimo titolo, la Confraternita rimane con tutti i suoi privilegi. Difatti fu domandato alla medesima S. C.: « se cessano le Indulgenze del SS. Rosario, « qualora si edifichi la nuova Chiesa *quasi nello stesso luogo,* « ove la vecchia esisteva? » Fu risposto di *No, purchè venga edificata sotto il medesimo titolo.* Le parole *fere in loco* dettero motivo ad un'altra domanda del seguente tenore: « Se le parole *quasi nello stesso luogo (fere in loco)* debbono « prendersi in guisa da intendersi di una piccola distanza « dal luogo es. gr. quanto porta un tiro di sasso e lo spazio « di venti o trenta passi, ovvero debbono prendersi in senso « lato, che l'avverbio *fere* (quasi) s'intenda per le mura « della Città, o per il confine di un paese, di una parroc- « chia ecc.? » La S. C. il 29 marzo 1886 rispose di *Si* per la prima parte, e di *No* per la seconda.

Finalmente il S. Padre stabilisce: Che se in alcun luogo, dopo fatta l'erezione della Confraternita, venisse a fondarsi un Convento con la Chiesa dei Frati Predicatori, la Confraternita stessa dovrà, *come di diritto,* trasferirsi alla Chiesa di tale Convento. Questo *diritto* si rileva dall'uso antico mantenuto sempre in vigore dai Maestri Generali nelle lettere patenti di erezione; confermato da Gregorio XIII con la Costituzione *Dudum siquidem,* 1 agosto 1575 e da Benedetto XIII, con la Costituzione *Pretiosus,* 26 maggio 1727. E la S. C. dei Riti il 21 aprile 1873 dichiarò verificarsi questa traslazione, anche quando le Confraternite sono state erette dalla S. Sede o dal Vescovo per speciale indulto della S. Sede. *Che se in qualche caso particolare, sembrerà doversi derogare a questa legge,* il S. Padre *dà facoltà* al Maestro Generale dell'Ordine *di provvedere secondo la sua prudenza ed equità;* ma *integro sui Ordinis jure.*

F. Ceslao M. Carones de' Pred.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il roseto del Mese Mariano.

... Babbo, diceva a un vecchio soldato una graziosa bambina di otto anni, babbo, dammi coteste rose che mandano tanta fragranza e sono candide come un giglio. — Perchè sciuparle? rispose il padre. — Oh, non le sciuperò, no, son troppo belle. — Ma allora che ne vorresti fare? — È un mio segreto... — Oh! il tuo segreto... E se ti dessi invece tutta la pianta, me lo diresti questo segreto? — Babbo, dammela; te lo dirò un'altra volta. — Me lo figuro, son per la tomba della tua povera mamma. — Sì, per la mamma... ma non per la terrena.

Queste ultime parole furono pronunziate con un accento sì dolce, che il padre, senza comprenderle, ne fu commosso profondamente, e regalò la pianta di rose alla figlia, la quale scomparve rapidamente col suo tesoro. Si recò subito in chiesa, depose il vaso all'altare dove si celebrava il Mese Mariano, e, levata fuori la sua corona, disse il Rosario. Con le vere intrecciò le mistiche rose....

La notte seguente il soldato non riusciva a prender sonno. Un'insolita agitazione, quasi febbrile, si era impadronita del suo spirito; i ricordi del passato gli tornavano alla memoria, e quei ricordi non erano, più o meno, che dei rimorsi. Provò a balbettare qualche preghiera (erano anch'esse vecchi ricordi di giovinezza...) e allora s'addormentò. S'addormentò, e un sogno venne a rapirlo, a confortarlo. Gli pareva di trovarsi in una chiesa dov'era un'altare ricco di mille faci, un altare che aveva tra i gigli una graziosa statua di Maria. Una folla di fedeli saliva e scendeva i gradini dell'altare e deponeva fiori e corone ai piedi della Vergine, mentre un'armonia sorprendente e un profumo di paradiso si diffondeva per le navate del tempio. Quando la funzione fu terminata, la chiesa lentamente si vuotò, e allora gli parve vedere una fanciulla avanzarsi furtivamente verso l'altare, la corona fra le mani, e depositarvi una magnifica pianta di rose... Una lacrima sorse sul ciglio dell'austero soldato; il segreto della bambina sua l'avea conosciuto... E la mattina, quando la figliuola venne al solito per abbracciarlo:

Digitized by Google

Anch'io sai, le disse, prendendola su le ginocchia, anch'io ho un segreto... tu lo vedrai.

L'ultimo giorno di Maggio del 186... un militare con la corona fra mano fu visto accostarsi ai Sacramenti, fiero delle decorazioni sue e raccolto nella sua divozione sincera; dai banchi della chiesa lo seguiva tutta raggiante di gioia un'innocente bambina. Tornati a casa, la bimba si gettò al collo del babbo, e coprendolo di baci: Babbo, disse, ho scoperto il tuo segreto, e ora ti ringrazio d'avermi regalato quella pianta di rose.

*
* *

Per il mese di Maggio di quest'anno Mons. Domenico Ambrosi Vescovo di Poggio-Mirteto ha inviato al Clero e al popolo della sua Diocesi una Lettera Pastorale *intorno al S. Rosario.* In essa Egli accenna in breve alle sublimità e all'efficacia della bella devozione, e conchiude ordinando che in tutte le chiese parrocchiali si introduca la recita quotidiana della corona.

NOTIZIE.

Il Beato Raimondo da Capua.

L'eco degli inni armoniosi per la beatificazione di Innocenzo V non si è ancora estinta sulla terra, e già gli angeli del cielo intuonano un inno nuovo di festa. La Chiesa ha riconosciuto fra la schiera eletta dei figli di Domenico un altro eroe meritevole degli altari nel BEATO RAIMONDO DELLA NOBILE FAMIGLIA DELLE VIGNE, DETTO DI CAPUA DALLA PATRIA SUA, XXIII MAESTRO GENERALE DELL'ORDINE E CONFESSORE DI SANTA CATERINA DA SIENA.

Questa glorificazione desiata del grande uomo ha per noi un significato morale che non deve sfuggirci. Raimondo, come fu posto a reggere l'Istituto Domenicano, mandò subito ad effetto i pii voti della Vergine Senese, della quale era stato Padre e figliuolo nello spirito, Maestro e discepolo nelle vie della grazia. La Benincasa aveva pianto lo scempio fattosi nell'Ordine, per il flagello della peste prima che lo decimò e poi per lo scisma dell'Occidente che lo divise: Raimondo pose mano ad una riforma salutare che ci ridiede le bellezze e le

Digitized by Google

armonie del primo secolo senza detrimento della nostra unità. CATERINA è all'aurora, RAIMONDO al meriggio di quel giorno di luce, che sorse per lo spirito di amore e di apostolato della prima, e per l'opera energica e santa del secondo.

Dalla instaurazione della Senese e del Capuano sono passati cinque secoli, e le ripetute soppressioni, i politici rivolgimenti, le sette distruggitrici e anche le colpe o la sonnolenza degli uomini hanno ricondotto uno stato di devastazione. Ma il seme è fresco tuttora, e ci par che il cielo vorrà benedirlo.....

Il B. Raimondo da Capua

(Da un affresco di Vincenzo Vanni in S. Domenico di Siena).

Salutiamo dunque con gioja, o fratelli o sorelle bianche sparsi ne' più remoti angoli d'Italia e del mondo, salutiamo fra' nimbi della gloria RAIMONDO DA CAPUA: la sua beatificazione è la consacrazione solenne di un programma, il programma unico della gloria nostra, passata, presente, futura.

Le feste del B. Innocenzo V a Firenze. *(5, 6, 7 Maggio).* — Ci scrivono: « Se è vero che ricordare gli uomini grandi è un dovere e un bisogno, questo dovere e questo bisogno noi l'abbiamo sentito nei tre giorni passati, celebrando le glorie del nuovo Beato, che nella fioritura primaverile dell'Ordine rifulge di luce sua propria per vigoria di mente e per tenacissima operosità di vita. E le feste non potevano riuscire più belle. Una volta ancora le cronache di S. Maria Novella registreranno un'altra pagina gloriosa, che farà dimenticare almeno per un momento la tristezza dell'ora presente.

« Sulla porta del tempio era la seguente iscrizione: *L'aureola di beato inghirlanda la fronte — di Innocenzo V da Tarantasia — Gemma dell'Ordine Gusmano — emulò nel sapere l'Angelo d'Aquino — resse con vigoroso petto la Chiesa di Lione — atleta della verità, arbitro di pace — dell'auspicata unione tra le Chiese d'Occidente e d'Oriente —*

Digitized by Google

strenuo propugnatore — primo del suo sodalizio cinse la tiara di Roma — volgendo a fine il secolo XIII. — Giulive solenni onoranze — al grande Domenicano, al grande Pontefice.

« La Chiesa, la bella Chiesa che Michelangelo chiamava la sua *Sposa*, era adorna delle ricche drapperie di damasco rosso gallonate d'oro, come nelle più grandi solennità. « Artistico, ricco, — scrive giustamente l'*Unità Cattolica* (n. 107) — era l'addobbo dell'altare maggiore su cui campeggiava un grandioso quadro del novello Beato circondato da ghirlande di lumiere ». Il quadro era quello stesso che aveva servito per le feste di Roma.

« Una folla immensa, così da riempire la Chiesa completamente, e che alcuni ricordavano di non aver visto da molti anni, si è recata tutti i tre giorni a venerare il B. Pietro da Tarantasia.

« La Messa solenne della Domenica 7 e i Vesperi furono pontificati da S. E. R.ma Mons. Donato Velluti-Zati dei Duchi di S. Clemente, Vescovo di Pescia, assistito dai Canonici della Basilica di S. Lorenzo.

« La Messa venne accompagnata da scelta musica scritta e diretta da quell'intelletto d'artista che è il prof. Meliani. All'Offertorio il delicatissimo *Ave verum* di Gounod riempì l'anima degli astanti dolcissimamente.

« Alla sera il Panegirico fu detto dal P. Antonino Luddi dei Pred., che sapientemente compendiò l'operosità del Beato Innocenzo in quelle parole del Salmo 84: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi: justitia et pax osculatæ sunt.* — La misericordia e la verità si sono incontrate insieme: si sono date il bacio la giustizia e la pace. — Quindi Inno del Beato cantato come nelle sere precedenti dai Chierici del Collegio Eugeniano, *Te Deum, Tantum ergo* del Pratesi, e benedizione col SS. Sacramento. »

***

A Smirne (Turchia d'Asia). — I giorni 21, 22, 23 Aprile furono giorni di grande festa per la bella e storica Smirne. Raramente è concesso in quelle regioni d'assistere a simili dimostrazioni di pietà e divozione. L'annuncio delle feste triduane scosse tutta la buona popolazione e tutti a gara si fecero un caro dovere di prendere parte agli onori festivi tributati al Beato Innocenzo V, Papa Domenicano. La Chiesa dei Padri Domenicani era parata con massima pompa e con finissimo gusto. Il grande altare sormontato dal quadro del nuovo Beato produceva nei cuori l'idea della glorificazione del grande Pontefice.

Le sacre funzioni del primo giorno furono compiute dai Domenicani secondo il loro rito. Quelle del secondo giorno dai Rdi Padri Francescani, presieduti da Sua Ecc. Rma Mons. Luigi Cavari dei Cappuccini, Vescovo di Patura. Finalmente al terzo giorno pontificava la Messa solenne l'Illmo e Rmo Mons. Andrea Timoni, Arcivescovo di Smirne e Delegato Apostolico dell'Asia Minore.

Valenti oratori seppero molto bene in lingua greca, francese ed ita-

Digitized by Google

liana, mettere in grande veduta le virtù eroiche, gli esempi santi lasciatici dal nuovo Beato. Gli allievi delle scuole cristiane, con a capo i loro degni maestri, gli ottimi fratelli, e la *Schola Cantorum* della Cattedrale concorsero alla maestà delle sacre funzioni colla musica vocale ed istrumentale.

Una Suora Domenicana martire di carità. — Ci viene comunicata la notizia della morte di Berta Anderledy, domenicana col nome di Suor Maria Angela. Ella morì a Trinidad, nel Ricovero dei lebbrosi, il giorno dedicato a S. Giuseppe, 19 Marzo, di anni 29 d'età e 6 di vita religiosa. Le memorie di lei furono scritte da una sua Zia, anch'essa domenicana e abitante l'isola stessa.

Suor Anderledy era svizzera d'origine e nipote del P. Anderledy, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, morto sei anni or sono.

La giovinetta Anderledy nel leggere le memorie di quelle Suore che si erano dedicate al terribile ministero di servire ai lebbrosi (Cfr. *Ros. Mem. Dom.* Serie I, Anno X, fasc. 8), entrò in religione proprio con questo proposito di sublime carità. Ella non fu soddisfatta se non quando potè consacrarsi a quel tremendo ufficio che ripugna anche ai più coraggiosi, e fu per quelle infelici creature un vero angelo consolatore. Ma non potè reggere a lungo in quella vita di sacrificio, e consunta dal morbo contratto, si spense, vittima di eroica carità.

Per un'imagine della Madonna. — Merita d'essere conservata in queste pagine la memoria di una festa solenne, che si fece a Roma nella Chiesa delle Domenicane dei Santi Domenico e Sisto i giorni 12, 13 e 14 Maggio. Un'antichissima imagine di Maria col Santo Bambino sulle braccia, dipinta sul muro con arte pregevole e delicata espressione di sentimento, era rimasta secoli intieri nascosta da un quadro sovrapposto vi. Il quadro cadde quasi per un caso, e l'imagine ricomparve; e se ne volle con pompa grande inaugurare il culto un'altra volta.

È a dolersi che non si sappia se quell'affresco sia stato trasportato in quel luogo (e che sia *trasportato* lo dice chiaramente la sola vista dell'imagine) dall'antica residenza delle figliole di S. Domenico in S. Sisto vecchio, oppure si trovasse nella piccola chiesa che le monache domenicane, sotto Urbano VIII, cambiarono nella presente, ampia e sontuosa, dell'architetto Vincenzo Della Greca.

Mons. Pio Alberto Del-Corona dei pred. Vescovo di S. Miniato è stato annoverato di questi giorni fra i Vescovi assistenti al Soglio Pontificio.

Digitized by Google

PENSIERI DEL CARD. BAUSA DEI PRED.

Ai ricchi. — Le vostre ricchezze sono come grandi depositi che Iddio stabilì nel mondo per provvedere ai bisogni dell'umanità. Le alte montagne si rivestono di bianco ammanto, nel verno, per raccogliere nella primavera abbondanti depositi di acque, come altrettanti mari, chiusi nelle cavità sotterranee. Ma quell'acqua non è destinata ad innaffiare le radici dei monti dov'ella è in deposito, ma sibbene ad alimentare piccole vene, che formano rivoli, e si diffondono per tutto a benefizio degli uomini e dei terreni. Così i ricchi....

Ai politicanti. — Il popolo è re, il popolo è sapiente, il popolo è onnipotente, secondo il concetto del secolo. E io dico invece: il popolo è suddito, il popolo è ignorante, il popolo non opera da sè, ma segue le influenze ch'egli ha.... A che giovano le astrazioni? ei bisogna farsi una ragione della natura, ch'è sempre la stessa, e se la natura del popolo non è mutata, bisogna dir che il popolo subisce sempre le influenze altrui.

Fratellanza. — Per dire agli uomini: « Siamo tutti fratelli », bisogna dare alla famiglia umana una buona contribuzione di amore e di virtù.

Ai sacerdoti. — Col rispetto all'autorità, e con l'osservanza della legge date al consorzio civile un popolo onesto: con la carità unite gli animi, sicchè non siano impudente menzogna queste parole delle quali tanto si abusa nei tempi nostri: « noi siamo tutti fratelli. »

Su la stampa. — Deplorando l'abuso della stampa, taluno declama contro il pubblico insegnamento e vorrebbe un popolo analfabeta: io non so perchè non bramino piuttosto un popolo sordo, poichè tanto danno viene appunto dall'abuso della parola. Un dono divino è la parola, e ottima è la stampa, la quale ferma la parola, e la fa signora dello spazio e del tempo: nessuno adunque maledica i doni di Dio perchè l'uomo ne abusa, ma piuttosto anche della stampa si prenda una solertissima cura: sicchè non si adatti a noi quel rimprovero di Gesù Cristo: « I figli delle tenebre sono più industriosi che i figli della luce. »

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	3582 90
Rev.mo P. Maestro Generale dei Predicatori (3ª offerta) . .	»	1000 —
Eminentissimo Card. Pierotti dei pred. (4ª offerta). . . .	»	50 —
Mons. Carlo Lorenzo Pampirio dei pred. Arciv. di Vercelli.	»	200 —
Mons. Arcivescovo N. N.	»	10 —
P. Maestro A. F. dei pred.	»	20 —
Raccolte dalla Signora Maria Juvarra, Terziaria Domenicana	»	15 20
Raccolte fra le alunne della Scuola Parrocchiale di Monte Mario, tenuta dalle Maestre Pie.	»	15 —
Dalle Maestre Pie nella scuola all'Arco dei Ginnasi . . .	»	10 —
R. P. Enrico Pflugbeil dei pred.	»	6 60

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL CENACOLO DI LEONARDO DA VINCI

Ispiratrice di ogni arte è sempre stata la religione: la Chiesa, tipo della umanità da glorificarsi, ne è e ne sarà la scuola, Cristo il maestro.

Che se « fin dal suo primo apparire sulla terra, le arti prestarono alla religione cristiana le grazie loro terrene, essa in ricambio le fece partecipi della sua divinità » (1). E l'arte, l'arte vera, non può essere che cristiana, perchè altrimenti la sua parola, la parola dell'arte, io dico, non sarebbe l'espressione di un ideale, ma di una idea. Gesù Cristo, fatto nostro cibo e bevanda, e Maria, la Castellana d'Italia, sono sempre i tipi formali, ai quali s'ispirano gli artisti, e dove mette capo tutta la storia del Bello. E come ciò non ci desta meraviglia, così neppur meraviglia ci deve destare se l'Ordine domenicano sia stato sempre un genio tutelare per l'arte. Il come, il perchè, sia pur di volo, lo dissi altra volta (2); se non sempre il frate domenicano fu artista, fu almeno ispiratore.

Ricordate il fascino per S. Tommaso d'Aquino, in ispecie come cantore della Eucaristia? Ricordate la nobile gara dei poeti e degli artisti, nel rappresentare le dolci e meste canzoni d'amore, che l'Aquinate dettò per il più degno dei Sacramenti?... Ne volete un'altra prova? Ecco nel bel cinquecento, in quella festa dell'arte, pochi frati Domenicani di S. Maria delle Grazie di Milano, chiamano uno dei più grandi pittori che vanti l'Italia, per dar maggior lustro alla lor Chiesa e render celebre il loro chiostro. Di Leonardo da Vinci e del suo Cenacolo mi è caro parlare, poichè il suo nome si conserta con quello di Fra Bartolomeo della Porta, di cui ha scritto il Marchese, che « emancipato da Cosimo Rosselli, il modello tolto a seguitare era stato Leonardo da Vinci, e volendo ritemprare lo stile e la maniera, si diede

(1) Chateaubriand, *Génie du christianisme*, p. III, liv. I, chap. 1.
(2) Cfr. *R. M. D.*, fasc. 3 di quest'anno, pag. 79.

Digitized by Google

con nuovo e più intenso studio all'imitazione di quel grande esemplare » (1), a lui unito per vincolo d'amicizia.

Non voglio, nè posso addentrarmi in una lunga e minuziosa descrizione dell'opera capitale di Leonardo, ma mi auguro che altri, più autorevole di me, lo faccia con intelletto d'artista e con cuore di domenicano.

***

Con Leonardo da Vinci, artista pensatore e sapiente, l'Italia inaugura il periodo più felice dell'arte, il periodo che io rassomiglierei a quello dei Greci dal tempo di Policleto statuario (540 av. G. C.) fino a quello in cui fiorirono Fidia, Zeusi e Apelle. Gli artisti del cinquecento non solamente imitarono con grande scienza, ma sopratutto espressero le passioni dell'anima con una superiorità decisa.

E la Chiesa non rimase soltanto spettatrice di questo elemento ellenico entrato nella vita artistica italiana, ma lo benedì: lo benedì e lo santificò. Nei primi tempi del cristianesimo, che chiamerei di intuizione sintetica, il sentimento prorompeva; poi, in tempi analatici, l'arte divenendo più ricca non aspirò solamente al cielo, ma respirò anche nella natura. La frase di Sant'Atanasio, il quale chiama la Chiesa l'*umanità di Cristo*, non ebbe la sua piena esplicazione che nel cinquecento. La Basilica Vaticana, diceva il Tosti, è uno sdegnoso e magnifico segno sensibile di vita: la Chiesa tutta, quasi da un Tabor di gloria, si trasfigurò sulla cupola di Michelangelo, nelle loggie e sale vaticane e nella Sistina. Michelangelo, Raffaello, e prima e meglio Leonardo da Vinci, la cui superiorità è indiscutibile.

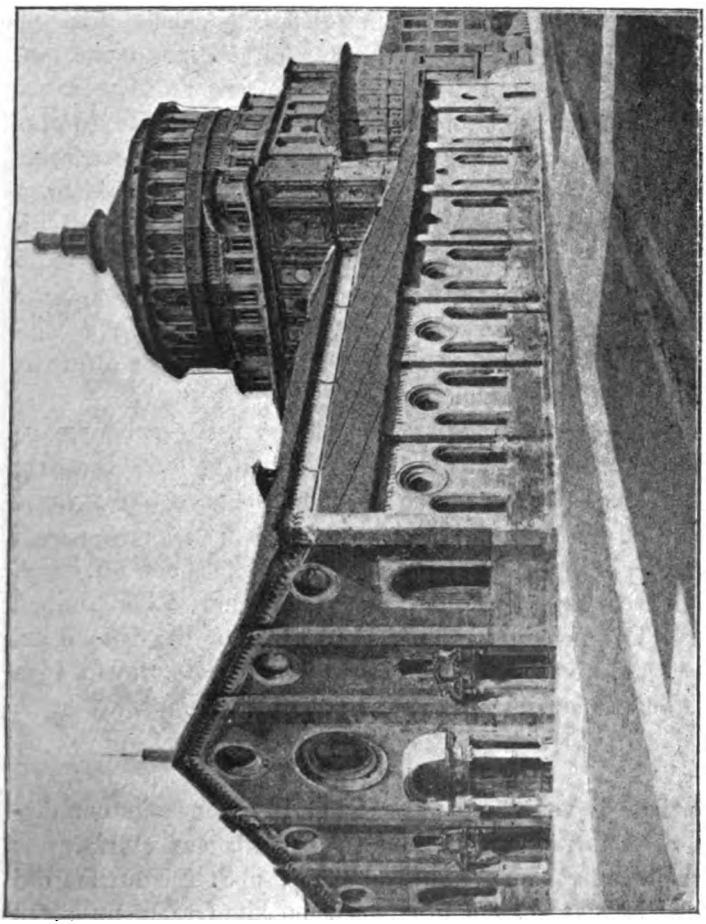
In Michelangelo, scrive quell'anima d'artista del Taine (2), i personaggi non sono che atleti dei tempi eroici; in Raffaello le Vergini non sono che fanciulle placide, la cui anima dormiente non ha mai vissuto; solo Leonardo li supera per squisitezza e per pensiero. Non è la pura bellezza che egli cerca,

(1) *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani.* Bologna 1879. Vol. II, lib. 3, c. III, pag. 45.

(2) *Voyage en Italie,* Paris 1844. Vol. II, pag. 408, 413.

Digitized by Google

bensì l'originalità individuale; nelle figure sue vi è sempre la persona morale in tutti i suoi fremiti di vita interiore, con amore e con studio intenso, con calore e con palpito di vita, così com'egli stesso aveva asserito nel suo celebre trat-



La Chiesa Domenicana di S. Maria delle Grazie in Milano.
(Da una fotografia dei Fratelli Alinari).

tato (1): da pittore solitario ed universale. E fu anche « il primo, dice stupendamente il Marchese (2), che dotato di un senso squisito del bello, andasse sfiorando, per così dire, le

(1) *Trattato della pittura,* cap XIX.
(2) *Memorie, ecc.,* vol. II, pag. 46.

Digitized by Google

più elette grazie della natura, onde col mezzo di quelle salire al bello ideale. E se ad alcuno mal suonasse questo vocabolo di *bello ideale,* noi allora vi sostituiremo quello di *vero scelto,* che stimiamo quasi sinonimo del primo. »

Il Cenacolo, di cui intendiamo parlare, è l'opera che meglio classifica questo periodo, e ad un tempo compendia tutti gli studi e gli scritti di Leonardo. Nessun altro dipinto può meglio di questo dare una norma per misurare l'altezza a cui s'era levata l'arte in quei tempi, e per stabilire una comparazione cogli antecedenti periodi della pittura. Se si confronti la creazione di Leonardo col Cenacolo eseguito da Giotto, o da alcuno dei suoi discepoli, nel refettorio di S. Croce di Firenze, o con quello del Ghirlandaio nel piccolo refettorio di S. Marco e nel refettorio d'Ognissanti, si vede chiaramente come la pittura, dalle pure rappresentazioni simboliche progredisse alle più espressive e caratteristiche, e dalla difettosa alla più perfetta bellezza.

Leonardo seppe giungere a questa sì nell'esprimere gli affetti, come nelle movenze dei corpi; seppe manifestare tutti i sentimenti del cuore umano; seppe disegnare i più vaghi gruppi, e le più vaghe forme; e mentre i suoi antecessori disponevano le figure con simmetria, egli lo fece con euritmia, vale a dire col movimento più libero, congiunto all'ordine più regolare. Qui non apparisce più la servilità del tipo o del ritratto, ma invece è creata una realità ideale, tanto vera e viva, quanto nobile e spiritualissima.

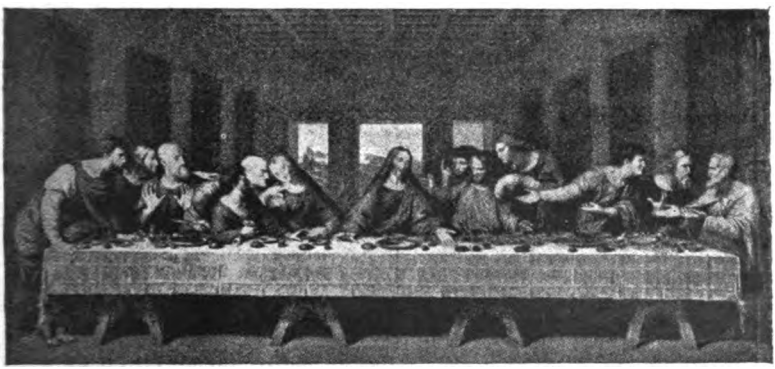
*
* *

Ma prima di venire alla descrizione del Cenacolo non dispiaccia ai lettori di udir qualche cosa della sua storia.

I Domenicani, che erano in Milano, a S. Eustorgio, dai tempi del Fondatore, nel 1458 aprirono alle Grazie un altro convento; e in breve anche qui, per la loro esemplarità e le fatiche indefesse a vantaggio del popolo, ottennero la simpatia dei Duchi della città, e segnatamente di Lodovico chiamato il Moro, e perchè il Vimercati prima di morire glieli raccomandò caldamente, e perchè nella loro chiesa fu quindi seppellita, con alcuni figliuoli, l'illustre Principessa sua con-

Digitized by Google

sorte Anna Beatrice d'Este, per cui nutriva il Duca un amore appassionato. Nè tralasciarono questi Principi, a ritroso eziandio della propensione grandissima che avevano i Padri per la povertà religiosa di nobilitare nella migliore maniera, e con principesca munificenza, il loro convento; tra le altre sue parti si accinsero ad ornarne il refettorio colle opere dei più insigni pittori de' loro tempi. Infatti nel muro dirimpetto all'entrata, Donato Montorfano, valente pittore comasco, pennelleggiò la Crocifissione di Cristo con un numero grandissimo di figure e colla veduta della città di Gerusalemme. La dipintura fu compita nel 1495, come appiè di essa si vede scritto.



La Cena di Leonardo da Vinci.

(Nell'antico convento Domenicano di S. Maria delle Grazie a Milano).

Non si sa quando Leonardo abbia dato principio al Cenacolo. Sembra che ne avesse commissione allorchè il Moro fece allungare il refettorio, cioè fin dal 1481, e da questa asserzione si vorrebbe indurre che Leonardo desse al Cenacolo circa sedici anni (1). Il P. Vincenzo Monti però in una relazione privata che mandò a Mons. Bottari e che venne inserita nelle aggiunte alla vita di Leonardo nella ristampa del Vasari, dice così: « Quantunque non si sappia precisamente quanto tempo impiegasse Leonardo da Vinci nella celebre dipintura da esso lui fatta nel refettorio dei PP. Domenicani del Convento delle

(1) Bossi, *Il Cenacolo di Leonardo da Vinci*, pag. 191.

Digitized by Google

Grazie di questa città di Milano, si sa però di certo ch'egli nel 1497 attualmente la dipingeva, leggendosi in certo libricciuolo esistente nell'archivio del suddetto convento; ed il qual libricciuolo dimostra essere quello appunto, in cui l'architetto o capomastro notava le partite de' suoi crediti verso l'illustre Signore Lodovico M. Sforza detto il Moro, Duca di Milano, per le opere da esso Sig. Duca fatte fare, tanto nel già detto convento, quanto altrove; leggendosi, dico, alla pag. 16 tergo la seguente partita: — *1497. Item per lavori facti in lo refettorio, dove dipinge Leonardo li Apostoli, con una finestra; lir. 37. 16. 5* » (1). Da questo documento e da altri ancora l'Amoretti dimostra che Leonardo era occupato nel suo Cenacolo qualche anno avanti (2); gli storici moderni come D'Adda, Cavalcaselle e Crowe, Boito e Govi ed altri, tengono che fosse lavorato nello spazio di tre anni, cioè dal 1495 al 1498.

***

Il Cenacolo occupa un'intera parete, ed ha una forma rettangolare di metri 9 di lunghezza per 4 ½ di altezza. Una gran mensa è imbandita, alla quale Cristo sta a sedere nel mezzo e sei per parte gli apostoli, collocati gli ultimi a sedere di profilo. Le figure sono la metà circa maggiori del naturale. Mirabile sopratutto è la finezza d'arte con cui Leonardo contrappone i caratteri, alternando le fisionomie e le età, variando gli effetti, le attitudini e i costumi. « Leonardo, scrive il Vasari (3), s'imaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto che era entrato negli Apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro Maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura, lo sdegno, ovvero il dolore di non poter intendere lo animo di Cristo: la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio, e'l tradimento in Giuda; senza che ogni

(1) G. Vasari, *Vite dei più eccellenti pittori, ecc.* Roma, 1759.

(2) *Memorie storiche sulla vita e gli studi di Leonardo da Vinci.* Milano, 1804.

(3) *Le Vite de' più eccellenti pittori* ecc. Firenze, Sansoni 1880, vol. IV, pag. 30.

Digitized by Google

minima parte dell'opera mostra una incredibile diligenzia; avvegnachè insino nella tovaglia è contraffatta l'opera del tessuto d'una maniera, che la rensa stessa non mostra il vero meglio ». Il tutto è sì vario e ad un tempo sì equilibrato ed armonico, che più quest'opera si contempla e più occupa la mente e riempie l'anima di meraviglia e diletto.

Quel primo alla sinistra dello spettatore che, appoggiandosi alla mensa, si alza onde meglio udire le parole del Maestro, è l'apostolo Bartolomeo, il secondo Giacomo il minore che, poggiando la destra alla spalla del vicino, tende la sinistra in atto di chiedere informazione. Il terzo è Andrea che apre le mani in atto di stupore; il quarto Pietro che, oltrepassando Giuda, chiede a Giovanni l'autore della congiura. Con Giuda e Giovanni termina il gruppo alla destra del Salvatore. Alla sua sinistra, il primo che apre le braccia in atto misto di orrore e di meraviglia è Giacomo, fratello di Giovanni. L'altro che alza il dito, quasi minacciando il traditore, è Tommaso. Il terzo che si pone le mani al petto è Filippo. Quel giovane che si volge in atto di confermare quanto udì dal Maestro è Matteo. Taddeo è il quinto, e l'ultimo Simone. In tutti meravigliosamente s'intravede un mondo intimo di passioni e di affetti; come una delicata vegetazione nel profondo di un mare trasparente. Analizzare ciascuna figura non è nostro scopo, a noi basterà di mettere in rilievo Cristo, Giovanni, Giuda e Pietro, come quelli che più colpiscono l'osservatore.

Benchè la testa del Cristo, Leonardo, scrive il Vasari (1), « la lasciasse imperfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all'imagine di Cristo si richiede », tuttavia secondo l'Armenini (2) ed altri il volto del Salvatore era finitissimo. Forse a Leonardo non parve finito, perchè mancante di quelle perfezioni che egli concepiva colla mente, ma che alla mano non era dato d'aggiungere.

Il collo nobilmente elevato col capo inclinato lievemente

---

(1) *Le vite de' più eccellenti* ecc, pag. 29.

(2) Armenini, *Memorie storiche sulla vita, sugli studi e sulle opere di Leonardo da Vinci*, pag. 86.

Digitized by Google

a sinistra; gli occhi abbassati con modestia e gravità, la bocca semiaperta come di chi finisce appena di parlare, una moderata commozione dei muscoli della fronte, l'apertura delle braccia, le gambe raccolte, tutto indica un sentimento, un pensiero, un affetto così proprio e personale, che invano si cerca in altri autori. Cristo viene rappresentato mentre dice le parole: « Uno di voi mi tradirà ». Il momento è solenne e non rappresentato mai prima da alcuno: l'amicizia e l'orrore compendiano il quadro.

E mentre l'ira, l'amore, il desiderio della vendetta, il dolore, le proteste di fedeltà, lo stupore, l'orrore, il sospetto, tutti in breve quegli affetti che dovevano avere movimento dalle parole di Cristo preparavano a Leonardo una varietà infinita di espressioni e di attitudini; questi stessi affetti raccolti intorno al movente universale e sorti da una stessa origine, benchè modificati a seconda dell'animo di ciascuno, danno all'opera un'armonia inesprimibile.

Giovanni è in atto di tendere l'orecchio alle parole di Pietro e alzando lievemente la spalla sembra non intenda di chi Cristo parli, mentre negli occhi modestamente chiusi mostra sentire l'orrore del tradimento ed il dolore profondo della sciagura che sul Maestro divino è sospesa. Tiene le mani giunte e le posa mollemente sulla mensa; sembra piuttosto trafitto dal dolore, che commosso dall'ira.

Alla destra di Giovanni è Giuda, meravigliato di essere scoperto. Tende in avanti la sinistra in atto di stupore: colla destra tiene stretta la borsa dantescamente, come il poeta ha descritto che risorgeranno gli avari dal sepolcro, e si ritrae indietro con modo villano, appoggiando il gomito. L'abito, il gesto, la fisonomia, tutto annunzia l'avarizia più vile, la più inumana perversità, la frode e il tradimento.

Ed è intorno al Giuda, che per più secoli andò di bocca in bocca la leggenda che rappresentasse il Priore di quel tempo. Ma ciò è totalmente falso, sapendosi che il P. Bandello, il quale teneva allora tal carica, *erat facie magna et venusta, capite magno, et procedente ætate calvo, capillisque canis consperso.* Le parole di Leonardo debbono adunque riguardarsi come uno scherzo pungente, proferito per morti-

Digitized by Google

ficare l'indiscretezza del frate, e per far ridere il duca alle spalle del medesimo. Il Vasari stesso racconta il fatto con un *dicesi* (1).

L'argomento del Pino (2), intento a provare il perchè col Priore, amico del Moro, Leonardo scherzasse satiricamente, avrebbe anche un po' di valore, qualora si potesse verificare con certezza che il priore che stimolava ed annoiava Leonardo fosse realmente il P. Bandello; ma nessuno lasciò scritto nè il nome del priore nè l'anno in cui avvenne il fatto. Anzi il non nominarsi dagli storici il priore, potrebbe far credere che quello de' priori che Leonardo minacciò di ritrarre nel suo Giuda, fu uomo senza fama; il che non sarebbe avvenuto trattandosi del P. Vincenzo Bandello. — Che più? Racconta Giraldo Cinzio (3) che a Leonardo « venne per ventura veduto uno che avèva viso al suo desiderio conforme; ed egli subito, preso lo stile, grossamente lo disegnò, e con quello e con altre parti ch' egli in tutto quell' anno aveva diligentemente raccolte in varie facce di vili e malvage persone, andato ai frati, compì Giuda con viso tale, che pare ch'egli abbia il tradimento scolpito nella fronte ».

Pietro, acceso di collera al suono delle divine parole, s'alza alquanto dal luogo ove sedeva per interrogare il confidente di Cristo, Giovanni. Colla sinistra indica il Salvatore in atto di chiedere il significato della frase, mentre la destra va quasi naturalmente verso un coltello, come per vendicare il Maestro. Il furore del suo volto, il gesto delle mani, tutta la sua attitudine, eccitata da viva e sentita commozione, contrasta mirabilmente colla patetica e dolce giacitura di Giovanni.

*
* *

Singolare è la storia dei danni a cui la gran pittura soggiacque, secolo per secolo, incuria per incuria, vandalismo per vandalismo. Alla discesa di Francesco I (16 ottobre 1515) serbavasi ancora intatta; anzi al re, che ne rimase mera-

(1) *Le vite* ecc., pag. 30.
(2) P. Domenico Pino dei pred., *Storia del Cenacolo,* pag. 58.
(3) *Discorso sopra i romanzi,* pag. 77.

Digitized by Google

vigliato, venne in pensiero di trasportarla in Francia, e tentò per ogni via, dice il Vasari (1), « se ci fossero stati architetti, che con travate di legname o di ferri, si avessero potuto armare di maniera che ella si fosse condotta salva, senza considerare la spesa che vi si fosse potuto fare, tanto la desiderava; ma l'essere fatta nel muro fece che S. M. se ne portò la voglia, ed ella si rimase ai Milanesi ».

Nel 1540, cioè ventun anno dopo la morte di Leonardo, Armenino ne parla come di cosa mezzo rovinata, e se crediamo al Lomazzo, che scrisse nel 1560, i colori si erano talmente smarriti che non si poteva più ammirare se non l'eccellenza del disegno. Il Card. Borromeo per affetto a Leonardo ne facea trarre una copia. — Lo Scannelli (2) verso il 1642 scriveva: « Non conservansi che poche vestigia nelle figure: le parti ignude, come teste, mani e piedi, sono quasi annichilate ». — Nel 1652 i religiosi, onde ingrandire la porta del refettorio, rovinarono la figura del Salvatore, e inchiodarono lo scudo imperiale nella parte superiore, così che rimaneva quasi coperta la testa di Gesù.

E dopo i sacrilegii d'incuria successero i sacrilegii di profanazione. Il Bellotti, nel 1726, rifiorì la pittura toccando a punta di pennello quei luoghi ove i colori erano affatto scaduti, e il Mazza, che lo ritoccò ai tempi di Maria Teresa, finì di guastarlo; sicchè il Lanzi attesta che nel Cenacolo non vi hanno più che tre teste le quali dir si possano veramente di Leonardo, Matteo, Taddeo e Simone.

Nel 1790, il Bonaparte, nella discesa in Italia, tratto dalla fama di Leonardo visitò il Cenacolo ed ordinò che quel luogo fosse rispettato, nè vi si desse alloggio militare o vi si facesse alcun danno. E ne lasciò decreto, che sottoscrisse sul ginocchio innanzi di rimontare a cavallo.

Nel 1800 venne inciso in foglio grande dal Morghen; più tardi per ordine del Vicerè fu copiato in mosaico e a tal uopo il cav. Bossi disegnò un cartone che ora si conserva nella galleria Leuchtenberg di Monaco, ed eseguì il dipinto

(1) *Le vite* ecc., pag. 32.
(2) *Microcosmo della pittura*, pag. 127.

Digitized by Google

che ora trovasi in Brera a Milano. Il disegno originale si vede nella raccolta del Museo di Parigi, e i disegni delle teste degli apostoli, già nella raccolta del re d'Olanda all'Aja, furono venduti per 17,200 lire nell'incanto di quella quadreria fatto nell'agosto 1850. Fr. G. dei pred.

AL CHIUDERSI DEL CENTENARIO SAVONAROLIANO

Col giorno 23 Maggio si è chiuso l'anno centenario della morte di Fra Girolamo Savonarola. Abbiamo la coscienza di aver fatto tutto quello che si poteva da parte nostra; e grazie a Dio, se non tutto si è fatto, la figura del Savonarola è pur risorta splendida e bella nella estimazione degli uomini.

Come ultimo tributo di questo anno, che rimarrà caro al nostro cuore di ammiratori devoti del Frate Ferrarese, e anche come pegno di una futura edizione delle opere complete che è in cima al desiderio di tutti, offriamo la nuova edizione del « *Trionfo della Croce* ». L'opera fu elogiata in ogni tempo come la principale fra quelle di Lui, e gli apologisti della cattolica fede se ne servirono sovente; ora vede la luce in veste nuova, e, ciò che notiamo con molto piacere, prende il suo posto nella *Biblioteca del Clero* (1), dedicata giustamente *alla santa memoria del Card. Agostino Bausa, che il magnanimo voto pel ritorno a Gesù Cristo Re secondo il concetto di Fra Girolamo Savonarola lasciò suo testamento.*

Il P. Lodovico Ferretti, tanto benemerito della causa Savonaroliana, dice benissimo nella *Introduzione* che « anche dopo quattro secoli di progressi della cristiana apologetica, si può udire utilmente come difendesse la Fede cristiana Fra Girolamo Savonarola ».

(1) È un bel volume in 8° grande, di pagine XLVI-444. Ha innanzi al frontespizio, impresso in carta distinta, il ritratto del Savonarola, da noi riportato a pag. 321 del fascicolo passato.

Digitized by Google

Dell'opera in sè medesima ecco quanto ci pare di poter dire, servendoci largamente della *Introduzione* ora citata.

Da quasi otto anni continui Fra Girolamo lavorava in Firenze per diffondere i semi di una morale e civile riforma, che secondo il suo concetto non poteva ottenersi senza un trionfo novello del cristianesimo sul paganesimo rinascente e già invadente ogni classe sociale, e scienze e lettere ed arti; quando, non inaspettata da lui, ma donde meno avrebbe dovuto aspettarsi, gli venne addosso una fiera persecuzione che fu la più vera e più potente cagione della sua morte crudele. A dì 18 Giugno 1497 pubblicavasi nelle Chiese di Firenze un breve di Alessandro VI, ove il Frate, che fino allora aveva predicato Cristo e il suo Vangelo a edificazione dei buoni, era detto *seminatore di pernicioso domma, in scandolo e jattura delle anime semplici,* e al popolo veniva comandato di evitarlo come *sospetto di eresia.*

Rare volte nella storia erasi veduta una persecuzione ordita con egual astuzia e sì abilmente preparata; nondimeno il Savonarola aspettavasi da vario tempo quel colpo; e qualche giorno prima dell'arrivo del breve in Firenze, giustificandosi in una bellissima lettera presso il pontefice Alessandro VI, gli diceva: « Io sempre mi sottoposi al gastigo, « e quante volte occorra, son qua per sottopormivi ora e « sempre. Chè io pure son peccatore, il quale grido con « quanto ho di voce di far penitenza dei peccati, di emen- « dare i costumi e di tornare alla Fede del nostro Signor « Gesù Cristo, mentre mi adopro di riaccendere nei cuori « degli uomini la Fede cristiana quasi estinta; e penso di « stampare fra poco, chè così piace a Dio, l'opera del *Trionfo* « *di Cristo,* per corroborare la Fede. Dal qual libro appa- « rirà manifestamente, se io sia seminatore d'eresie (che « tolga Iddio!) o non piuttosto di Fede cattolica » (1).

Dopo la pubblicazione del breve, il Savonarola ritirato

(1) Vedi il testo latino di questa lettera nel Quétif *Addit. ad vit. Fr. Hieronymi Sav. Ioann. Pici Murandul. Com. Parisiis* 1674, pag. 125. La traduzione italiana fattane dal Guasti può trovarsi pubblicata nell'opuscolo: *Il Domenicano Savonarola e la riforma*, del *P. Procter. Milano 1896,* pag. 57.

Digitized by Google

nella solitudine della sua cella profittava di quel silenzio per darsi « con attività veramente incredibile » (1) alla pubblicazione di nuovi trattati, primo fra tutti il *Trionfo;* sì che scrivendo verso quel tempo l'*Apologetico,* ove si purgava delle accuse contenute nel breve, poteva già dire: « Quanto « sia falso che io abbia insegnato domma perverso, lo atte- « stano i libri da me stampati, e quanto con celere penna « è stato raccolto delle mie predicazioni; mentre fra tanti « scritti pubblicati fin qui e da me sempre sottoposti alla « correzione della Santa Chiesa Romana, nessun errore an- « cora è stato trovato, come più chiaramente indicherà il « libro del *Trionfo della Croce,* che sta per uscire alla « luce per opera dei librai; e resti così lontana dall'Ordine « nostra la taccia di *pravo dogma,* mentre sempre è stato « acerrimo impugnatore ed estirpatore delle eresie e degli « errori e principale difensore della Cattolica Fede » (2).

Un accenno all'opera del *Trionfo* già compita noi lo abbiamo nel celebre dialogo della *Verità Profetica* pubblicato, secondo ogni probabilità, verso la fine del 1497 (3). Possiamo adunque tener per sicuro che l'opera del *Trionfo* fu scritta dal Savonarola nell'estate del 1497, in mezzo ai travagli di vario genere da cui era afflitto; non ultimo quello di una terribile pestilenza che desolò la città e non risparmiò quel florido convento di San Marco, ove il Savonarola rimase, come egli dice « a consolare i tribolati » (4). Ed in quest' opera che (salvo brevi opuscoli posteriori) fu l'ultima ch'ei compose, volle assommare e coordinare all'idea grandiosa di quel Trionfo di Cristo tutta la dottrina sparsa negli scritti suoi precedenti. Il *Trionfo della Croce* per fra Girolamo Savonarola fu quello che per S. Tommaso d'Aquino era stata la *Somma Teologica;* nè, particolarmente in riguardo al rigore del metodo del raziocinio, di tanto maestro ei si mostrò men degno discepolo,

(1) Villari, *Storia di F. G. Savonarola,* Ed. 1887. Vol. II, p. 63.
(2) *Apologeticum Fratrum Congreg. S. Marci.* V. Quétif, l. c., pag. 75.
(3) Fu scritto e pubblicato dal Savonarola in latino in forma assai simile alle prime edizioni del *Trionfo,* e ne fu fatta tosto la traduzione italiana da un suo discepolo, e stampata in un volume in 4°, senza data.
(4) Villari (l. c.) p. 41.

Digitized by Google

quantunque con umiltà dicesse: « Lui fu veramente profondo; « e quando voglio divenire piccolino, lo leggo; e parmi che « lui sia gigante, et io nulla » (1).

Il *Trionfo della Croce* è come una teologia fondamentale, od una somma apologetica della Religione Cristiana. È pei tempi del Savonarola quello che pei tempi di San Tommaso fu la *Somma contro i Gentili*. Il grande errore di quello scorcio del secolo XV era l'umanesimo, che, mutato nome, divenne poi il razionalismo e il naturalismo moderno. Il Savonarola, persuaso con S. Tommaso e colla dottrina della Chiesa che nulla di solido può opporre la ragione umana contro la Fede, e convinto altresì che con quelli che disprezzano la Fede e ogni divina rivelazione non restino altre armi che quelle della ragione naturale, a queste solo apprendendosi, stabilisce con solida argomentazione i fondamenti principali di ogni credenza, quali sono l'esistenza di Dio e le sue perfezioni e l'immortalità dell'anima. Movendo poi dal fatto storico dell'esistenza di Gesù Cristo e della sua crocifissione, gli basta sapere che Gesù Crocifisso fu ed è adorato dalla miglior parte dell'umanità; che la Fede in Lui è causa della più perfetta vita che possa mai immaginarsi; che la Religione esistente da Lui e per Lui conduce l'uomo alla sua vera felicità; e ne conclude tosto la divinità di Gesù Cristo e la verità della Fede. Questo argomento della bontà della vita generata, nutrita e cresciuta dalla viva fede in Gesù Crocifisso non era nuovo; come non ignoto era il fatto che seme di Cristiani fu il sangue dei martiri, ed eloquente invito alla Fede è sempre stata la virtù anche rinchiusa in un chiostro o profuga nelle remote spelonche. Ma nel Savonarola questo argomento che fu, dirò così, il suo argomento prediletto, prende nuovi e mirabili aspetti, ed in esso più volentieri che in altri si diffonde; si direbbe che egli lo riconosce per il più pratico e il più facile ad essere compreso (2). Ciò gli dà occasione di mostrare quanto profondo conoscitore egli fosse del cuore umano e quale esperienza egli avesse dei salutari effetti

(1) Predica XI *sopra l'Esodo*.
(2) Anche il P. Lacordaire fece di questo argomento il soggetto delle sue *Conferenze* a Nôtre Dame di Parigi nell'anno 1844.

Digitized by Google

che la Fede viva produce nel segreto delle anime, allorchè ne prende l'impero. E mente di filosofo e d'artista palesa Fra Girolamo quando della stessa bellezza esteriore non sa trovare la ragione recondita, se non nell'interna bellezza dell'anima; quasi che la bellezza non sia che il raggio della virtù e spontaneo effetto di quell'interna perfezione, che unita a quell'esterno decoro compie l'armonia tra il senso e lo spirito, senza di cui, secondo Fra Girolamo, bellezza vera non può darsi.

Dimostrata in tal modo la verità della Fede in generale, passa alla prova dell' esistenza di due ordini di verità e di azione; e stabilita così per forza di ragione l'esistenza dell'ordine del soprannaturale e nell' ordine di conoscibilità e nell'ordine di efficienza, viene alla dimostrazione della credibilità dei principali misteri, e della ragionevolezza di quanto appartiene ai Sacramenti, al culto ed alla liturgia della Chiesa cattolica.

Prendendo finalmente ad esaminare tutte le altre religioni, non solo esistenti, ma possibili, che riduce a sei (quella dei filosofi, quella degli astrologi, quella degli idolatri, quella degli Ebrei, quella degli eretici e quella dei Maomettani), e scopertine gli errori e l'impotenza a produrre la bontà della vita, ne conchiude con maggior diritto la verità della Fede Cattolica, e riepiloga con mano maestra tutto l'ordine delle sue argomentazioni.

La pubblicazione dei due testi latino e volgare, posti a fronte nella presente edizione, dà agio al lettore di far degli utili confronti, ed apprender dal Savonarola come possano talvolta rendersi intelligibili al popolo le stesse verità più astruse. La prima pubblicazione, dice il P. Ferretti, tanto del testo latino quanto del volgare, fatta certamente sotto gli occhi di fra Girolamo stesso, è quella che ha servito alla presente edizione. Al latino sono state soltanto soppresse le abbreviature e aggiunte le citazioni dei testi scritturali; nel testo italiano le mutazioni sono state maggiori, perchè riproducendo tal quale l'italiano del quattrocento si avrebbe avuto un lavoro di curiosità bibliografica, non leggibile che da pochissimi.

Digitized by Google

Facciamo voti anche noi, come li fa il P. Ferretti, col quale della pubblicazione ci congratuliamo vivamente, che il libro del *Trionfo della Croce* ritorni nel suo primiero onore (1) da cui forse decadde per le nebbie addensate dalla umana ingratitudine sopra l'uomo che lo scrisse.

I tempi nostri hanno con quelli del Savonarola molta somiglianza. « Il paganesimo, diceva bene Cesare Guasti, « risorge, meno erudito che nel secolo del Poliziano e di « Lorenzo il Magnifico, ma risorge, e il culto della natura « soppianta il culto della ragione, dopo che questo ebbe sop- « piantato quella della fede (2) ». Non uno, ma cento Savonarola desidereremmo alla moderna età, per agevolarle un pieno e salutare ritorno a quell'unica verità che trovasi in Cristo Redentore. Ma intanto quello che fu in Fra Girolamo il supremo pensiero della vita, fino a quando salendo i gradini dell'asta ferale recitava il *Credo* a voce sommessa, il *Trionfo della Croce*, sia l'oggetto continuo delle nostre brame, il fine supremo d'ogni nostra fatica.

***

Al tributo reso con questa pubblicazione alla memoria di Fra Girolamo si unirono i fiori del maggio, sparsi anche quest'anno, il 23, nel luogo del supplizio. « Il tenero rito della *fiorita*, così una lettera da Firenze, è tornato un'altra volta a ricordare la morte del Frate di S. Marco. La *fiorita*, come di consueto, era formata di foglie di rose, di gigli e di foglie verdi. Ho notato un mazzo del Prof. Pasquale Villari, e altri di altre persone fiorentine ed estere. Molta folla era stazionata ad osservare la pia cerimonia, la quale, ora che è stata ripresa, non cesserà, come diceva il Gherardi, finchè non verrà meno la fede nel profeta, la venerazione al Santo ed al Martire, finchè palpiterà un cuore gentile ».

---

(1) Cinquant'anni dopo la morte di Fra Girolamo erano già state fatte di quest'opera *diciassette edizioni*. In questa ultima, dopo l'*introduzione*, il P. Ferretti ha egregiamente fatta una *bibliografia dell'opera*, nella quale sono con accuratezza enumerate *trentadue edizioni*.

(2) V. *Carteggio inedito di Cesare Guasti*, nel periodico *IV Centenario della morte di Fra Girolamo Savonarola*, pag. 320.

Digitized by Google

Imagine di Maria Verg. scoperta a' Ss. Domenico e Sisto.

(*Vedi la notizia a pag. 335 del fascicolo passato*).

Digitized by Google

IL SACERDOTE DEI TEMPI NUOVI (1)

La Chiesa cattolica celebra oggi i trionfi di Gesù Cristo, ne esalta le vittorie, commemora l'impero e il dominio che Egli, or sono duemila anni, acquistò sul mondo e sulla morte vincitore dell'una e dell'altro, con quelle belle parole: questo è il giorno che ha fatto e ci diede il Signore, esultiamo e rallegriamoci in Lui. Piace oggi anche a me fra la gioia che agita e riempie i cuori tutti, fra l'esultanza di un popolo che assiste al vostro trionfo, o Levita novello, fra la letizia di tanti amici accorsi a farvi onore, mentre il Padre vostro amatissimo prova nell'anima un gaudio ineffabile ed unico, e due madri, una che vi precedette agli amplessi di Dio, l'altra che alla prima successe negli uffici della maternità sono fatte ambedue liete, mentre il cuore vostro è inondato da arcane dolcezze, piace, dico anche a me, ripetere a Voi nuovo Sacerdote e nuovo Cristo in terra: ecco il gran giorno che ci ha dato il Signore, esultiamo e rallegriamoci in Lui. Il mondo carnale si ferma alla superficie, non penetra nell'essenza intima del Sacerdozio, nel Sacerdote non vede che un essere comune ed umano; ma noi, noi nati alla scuola delle cose celesti, riflettiamo su la divinità e grandezza del Sacerdozio, ne misuriamo l'estensione, vi scorgiamo un essere sovrumano. Un sacerdote novello è per noi un nuovo e secondo Gesù Cristo, ne riveste la dignità, la potestà e lo splendore, porta impresso in sè il carattere di Lui, in guisa che Egli rivolto ai popoli può dire: io sono il legato, il mediatore fra Voi e la Divinità, e come Gesù Cristo « fu il bacio di Dio con la creatura, » così io sono l'anello misterioso che metto in comunicazione due mondi, il mondo visibile ed invisibile; due esseri: l'Essere divino, e l'Essere umano. La mia stirpe è una stirpe eletta e regale (2). Ma Gesù Cristo ha posto il Sacerdozio e la sua dignità ad un grande prezzo, vi ha annessa una solenne missione, specialmente ai giorni nostri. Come Egli Sacerdote in eterno ebbe nel mondo una missione solenne, pubblica e divina, così deve averla il Sacerdote novello. È una missione di santità, di scienza, e di attività. Tale missione forma il vero esemplare del Sacerdote nei tempi nuovi; e di questo

(1) Discorso pronunziato a Casalbuttano (Cremona) il giorno 3 Aprile in occasione della Messa novella del Sacerdote Dott. Luigi Vigna.

(2) I Petr. 2, 9.

Digitized by Google

modello, e di questo esemplare, oggi io dirò poche e amiche parole a Voi, o Levita, che siete entrato nella milizia di Cristo, che avete fatto un patto con Lui. Voi sareste, vi dirò col Grisostomo (1), un soldato ben fiacco, se pensaste di poter vincere senza pugna, trionfare senza battaglia. Allestite le vostre armi, preparate le vostre forze, entrate eroicamente nella mischia, attuate, incarnate la vostra missione di santità, di scienza, di attività in mezzo ai popoli. Il giorno che potremo dire di Voi e di tutti i Sacerdoti che popolano la Chiesa, furono santi, sapienti, ed attivi, finiranno tutte le lotte e le guerre che ci angustiano, ne danno pena e martirio e l'umanità sarà il trono di Gesù Cristo. Il filosofo Vico, dice uno scrittore (2), meditando ebbe una di quelle frasi che come il baleno scoprono lunghe vedute. Egli disse: il mondo ringiovanisce, *mundus iuvenescit adhuc.* Questa parola non è più la voce di un solo, ma è il grido di mille ingegni e di mille cuori, è il tormento e la gioia di tutti coloro che studiano l'età presente. Tocca a noi Sacerdoti dar compimento alla profezia del Vico, svecchiare il mondo, ridonargli la sua giovinezza santamente vivendo, profondamente sapendo, attivamente operando. Con la santità, con la scienza e l'attività noi, nuovi Cristi, vinceremo nuovamente il mondo: l'avvenire sarà in nostro potere.

I.

Come la legge antica non fu altro che un'ombra e una figura della nuova, così l'antico Sacerdozio non fu che ombra e figura del nuovo. E nondimeno di quale santità non doveva essere ornata e risplendere questa figura ed ombra? Sembra che Iddio non abbia avuto altro desiderio, non abbia dato altro comando ai suoi Leviti che d'imprimere in sè stessi la bellezza e il fulgore arcano di Lei. Tu dirai, dice a Mosè (3), che Essi siano santi, come santo sono Io. I Sacerdoti saranno sacri al loro Dio, non ne contamineranno il nome, perocchè offrono ogni giorno il pane di Dio, l'incenso del Signore (4). Siate immacolati, Voi che portate i vasi del Signore, ripete ancora per il Profeta Isaia (5), ed altrove soggiunge: nei miei Sacerdoti Io sarò santificato (6).

(1) *Sermo de Mart.*, t. II.
(2) Zampini, *Raphäel, l'angelo della salute*, p. 19.
(3) Levit. 19, 2.
(4) Levit. 21, 6.
(5) Cap. 52, 11.
(6) Levit. 10, 3.

Digitized by Google

Se adunque nei Leviti antichi, ombra dei nuovi, fu necessaria una vita d'immacolatezza e di purità, se per esercitare la loro missione sacerdotale dovettero splendere di una forma stupenda di santità davanti a Dio e al popolo, questa santità con più ragione dovrà essere l'unico oggetto e pensiero dei Leviti nuovi, ministri di Gesù Cristo, che ha chiuso l'èra delle figure e delle ombre. Non grida forse Iddio e con più ragione al Sacerdote d'oggi: Sii santo, come santo sono Io, sii immacolato, sii puro, come Io sono la stessa immacolatezza e purità? Non è forse il Sacerdote della Legge nuova, che ogni giorno chino sul santo Calice offre a Dio il sangue reale di Gesù che riscatta la terra, ed offre non già il pane od un Agnello mistico, ma il corpo vivente, impassibile di Cristo, e l'Agnello vero che toglie le iniquità del mondo? Non rinnova Egli ogni giorno i tremendi ed augusti misteri del Calvario, alla celebrazione dei quali sembra venir meno la stessa santità degli Angioli?

Quando io medito e rifletto su la grande figura morale di Gesù Cristo, e ne misuro per quanto è concesso ad un mortale l'armonia e la vaghezza, sono costretto a ripetere che: la più sublime sapienza è conoscere Gesù solo (1). Il Poeta dei credenti, il Manzoni, alla mente del quale balenò un raggio di questa bellezza morale di Gesù, lo disse « il Giusto, il Santo, » e soggiunse che:

... di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò (2).

E veramente la vita terrena di Gesù Cristo non fu che una viva e parlante santità, non sembrò umana ma divina, non terrestre ma celeste, non mondana ma angelica. Fu in tutto simile a noi, tolta l'iniquità, la quale mai potè colpirlo, ed esercitare su Lui alcun imperio e dominio. In quell'anima che lo spirito di Dio riempiva, non fu possibile trovare la minima ombra di male, di orgoglio, di egoismo, di sensualità. Noi aspiriamo alla perfezione, Gesù ne toccava il culmine, e possiamo ripetere del corso della sua vita « che come Egli fu l'adolescente ideale, così più tardi fu l'uomo ideale (3), » il vero tipo della santità. E quando giunse il tempo nel quale gli uomini non potevano sopportare « nè i propri vizi, nè i rimedi, » fu allora che Egli cominciò la sua missione di santità, sollevò quel grande infermo che era il genere umano, il quale visse di nuova vita per il Sacerdozio di Lui. — Ora che cos'è mai il

(1) S. Bern., *Serm. 43 in Cantic.*
(2) *Inni Sacri*, La Passione, 4.
(3) Didon, *Iésus Christ*, chap. 5.

Digitized by Google

Sacerdozio cattolico? Il carattere sacerdotale, dice l'Angelico (1), è una partecipazione del sacerdozio di Cristo, il carattere dell'uno è quello dell'altro, il secondo non è che un modello del primo. Quindi è che Egli pure deve avere una vita non umana ma divina, angelica, celeste, deve rivestire la santità di Gesù Cristo se vuole corrispondere alla sua vocazione, altrimenti macchierà il suo carattere, farà ingiuria al suo divino esemplare, ne sarà l'apostata e il traditore, verrà meno alla missione impostagli, e al suo destino.

Il bisogno di questa santità nei Sacerdoti di Gesù Cristo si fa più vivamente sentire ai giorni nostri. Noi viviamo in un secolo nel quale un sentimentalismo sfrenato penetra dovunque, invade i cuori e le anime, rovina i caratteri, sembra che la malinconia sia la gioia più cara dell'anima di lui. Mentre Cartesio disse: Io penso perciò sono, il secolo nostro al contrario dice: Io sento perciò esisto (2). Questo sentimentalismo produce mali infiniti, i saldi principii della moralità sono scossi e distrutti, la corruzione minacciosa si avanza, e mena trionfo. Il secolo nostro in tal guisa, mentre è il secolo dal forte intelletto, è altresì quello dal cuore corrotto. A questo cuore corrotto dai vizi, presentiamo la maschia figura di un sacerdote santo, cinto da un'aureola che splenda e sfolgori, ed egli sarà vinto, prenderà vergogna della sua corruzione, sorgerà, potrà camminare vigoroso e forte come nei giorni della sua giovinezza, la sua infermità sarà vita e non morte. Sfavilli questa santità nella vita sacerdotale, brilli nel Sacerdote dei nostri giorni e il mondo sarà salvo un'altra volta. — Sacerdote novello, volete voi adempiere la vostra missione, trionfare del vostro secolo, esercitare su lui un vero primato? Siate santo! santo nella mente e nel cuore, negli affetti e nell'opere. La forma della vostra santità eguagli la forma vaga e divina della santità di Gesù Cristo nei giorni della sua carne, e ricordatevi che i secoli nei quali mancò la santità ai sacerdoti, furono secoli di mali infiniti per la Chiesa. Se l'Apostolato nasce dalla pietà per l'umane miserie, da un impeto d'amore, e non è « che una folgorazione della potente carità di Cristo » (3); Voi Sacerdote nuovo, iniziate l'Apostolato della santità. Mentre io ripeto a Voi la preghiera di un illustre Prete lombardo, di « divenire cioè sempre più giusto e buono » (4), rivolto a Dio gli dico: Signore donaci i tuoi Santi, ma Sacerdoti.

(1) 3 p., q. 63, a. 5.
(2) Weiss, *Der ganze Mensch Siebenter Vortrag*, n. 3.
(3) Fornari, *Gesù Cristo*, lib. 2, vol. 2, p. 348.
(4) Rosmini, *Massime di perfezione*, lez. X, cap. 1, 2.

Digitized by Google

II.

È stato detto che la santità senza la scienza erra, e la scienza senza la santità gonfia e leva in superbia, e così furono assai bene spiegati e i piccoli difetti di alcuni Santi che non ebbero scienza, e le apostasie di dotti che non ebbero santità.

Il Sacerdote, come esemplare di Gesù Cristo, deve evitare l'una e l'altra cosa, e congiungere perciò in dolce vincolo e armonia la santità e la scienza. Non è solo Iddio che esige questa scienza nel Sacerdote, allorchè dice che i suoi labbri la custodiscono e che egli è il custode dei tesori di lei (1), e che i Sacerdoti devono essere pronti e preparati a rispondere a chiunque gli interroga (2); ma vi sono altre potenti ragioni. Piacque a Gesù, sapienza increata, dire ai suoi Apostoli, e perciò ai Sacerdoti: Voi siete la luce del mondo (3), perocchè essi dovevano illuminarlo con la parola viva della dottrina. Ora la luce, come osserva l'Angelico (4), è di natura celeste, ed è proprio di lei illuminare le tenebre, manifestare i segreti, mettere in aperto e squarciare il velame delle cose; le quali proprietà convengono tutte alla scienza, e sono azioni di lei. Se il Sacerdote adunque è luce, lo è per la scienza la quale in lui dev'essere celeste, deve illuminare il mondo, disperdere le tenebre, rompere il velame della verità da comunicarsi ai popoli. E se Gesù Cristo è Colui nel quale sono stati diffusi i tesori più reconditi della sapienza e della scienza di Dio (5), se Egli ebbe la pienezza d'ogni sapere e qualunque scienza, « resta perpetuamente inferiore senza paragone alla scienza che fu partecipata all' umanità di Lui » (6), il Sacerdote se vuol essere conforme al suo divino esemplare, deve partecipare della pienezza e dello splendore di tale scienza, deve perpetuare la missione di lei.

Il corso dei secoli non è che un cantico perenne del Creatore (7) ed ognuno di questi, come nelle vie del male riveste uno speciale carattere ed una speciale impronta, così nelle vie del bene fa salire a Dio più o meno solenne il canto della sua gloria e della sua lode. Il secolo nostro, nelle vie del male ha il cuore corrotto, ma nelle vie del bene ha la forza dell'intelligenza, ha una scienza che sfavilla di una luce divina. È il secolo di quei Greci che chiedon sapienza; vuol sapere, e per la scienza non la perdona

---

(1) Malach. 2, 7.
(2) I. Pet. 3, 15.
(3) Matt. 5, 14.
(4) Comm. in Matt. cap. 5.
(5) Coloss. 11, 3.
(6) Fornari, *Gesù Cristo*, lib. I, vol. 2, p. 152.
(7) S. Agost., *De Civ. Dei*, lib. 2, cap. 18.

Digitized by Google

e sacrifizi e a fatiche. Come potrà dunque un Sacerdote di Dio rispondere alla sua missione, entrare nel vivo del suo secolo, se non è armato di scienza verace? La santità sola non basta; con la santità egli deve vincere i cuori, con la scienza deve soggiogare le intelligenze. E quando io parlo di scienza, intendo una scienza vecchia nella sostanza, nuova nella forma. Parlare coi viventi e come i viventi è vivere, parlare coi morti e come i morti è morire. Pensa, dice un dotto tedesco, e vivi come gli antichi, ma parla in modo che i nuovi ti comprendano (1). Quella scienza che una volta era del tutto aristocratica, si è oggi popolarizzata, bisogna dunque divenire popolari anche noi (2). Non sia mai che l'empietà ripeta dei nostri Sacerdoti che « essi parlano una lingua che nessuno più comprende, » sono membri di un secolo che loro più non appartiene, sono estranei al movimento e alle conquiste di lui. Iddio ha scelto nuovi mezzi e nuove armi per combattere l'errore. L'iniquità mostra una scienza nuova, anche il Sacerdote la deve mostrare; deve vestire nuove armi, misurarsi coi nemici della Chiesa e di Gesù Cristo, entrare in campo con loro. Le armi antiche sono pesanti, non possono più maneggiarsi in un secolo sbrigliato e leggero come il nostro. Se noi le vorremo imbracciare ed usare contro le armi nuove ed i nuovi avversari, saremo come cavalieri eroici del Medio Evo perduti in mezzo ad un esercito moderno, saremo uomini che brandiscono l'alabarda contro il fuoco, mentre il fuoco mena strage. Noi dobbiamo combattere i viventi, non i morti. Combattere i morti nemici non è da eroi, e se essi levassero il capo dal sepolcro ripeterebbero a noi le parole del Ferruccio sotto Gavinana: Voi rinnovate l'arte di Maramaldo che uccide un uomo morto. — Sacerdote novello, a voi l'amore di questa scienza! Siate sì un santo, ma un santo dotto e sapiente! Ricordate la profonda sentenza di quell' empio scrittore che parlando del sacerdozio giudaico disse: che egli si abbassava, a misura che crescevano e si maturavano le grandi idee d'Israele, perchè non era in modo alcuno alla testa del movimento religioso del suo popolo (3). Ricordate questa sentenza, date una mentita solenne a questo sedicente filosofo, siate dotto, ed allora non assisteremo all'apostasia delle anime da Gesù Cristo, voi le condurrete nuovamente a Lui che è verità e scienza.

(Continua). P. Reginaldo Fei dei pred.

(1) Weiss, *Lebensweisheit in der Tasche XVII Kunst des Lebens*, n. 22.
(2) Weiss der Ganze Mensch, *Einleitung*, p. 2.
(3) Renan, *Jésus*, chap. XII.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Giugno e il Rosario.

Al mese della poesia fresca, amorosa segue quello della carità santa e ardente; al profumo dei fiori il calore dei raggi; alle tenerezze della Madre i sorrisi dello Sposo: a Maggio Giugno! E l'anima cristiana che nel bel mese, sacro a Maria, erasi venuta schiudendo alla rugiada mistica di celestiali conforti, erasi stretta al seno della Madre dolce e pia, è nel Giugno spontaneamente portata ad altre e divine dolcezze. Alla scuola autorevole della Madre sentì il cuor nostro ripetere il nome di Gesù, sentì cantarne le glorie, celebrarne i trionfi, acclamarne il desiderio amoroso di tutto darsi pei figli degli uomini.... e il cuore allora domanda, con santa insistenza, di avvicinarsi a questo Roveto ardente; domanda di penetrare negli arcani recessi di quel *Sancta Sanctorum* che rinserra gloriosamente il fuoco sacro della carità divina pei miseri figli, esuli ancora nella triste vallea della amarezza e del pianto! Ed ecco alle tenerezze della Madre seguire i sorrisi dello Sposo; e a Lui si guarda, Lo si contempla, Lo si ambisce: il suo sguardo ci attrae, il suo sorriso ci vince e, nella ebbrezza arcana degli amorosi sensi, col linguaggio affettuosamente espressivo dei Santi, noi cantiamo devoti e concordi:

Dolce Cuor del mio Gesù,
fa ch'io T'ami sempre più!

Ch'io T'ami, perchè tanto Tu ci amasti; ch'io T'ami, perchè l'amor della Vergine ad altro non tende che al Tuo, o Sposo dolce delle anime, o Salvator benefico della umana famiglia!

Con questi sentimenti i devoti della Madonna devono celebrare il mese di Giugno, singolarmente quest'anno in cui il classico mese del Cuor di Gesù deve avere per volontà del Papa (1) la

---

(1) Enciclica *Annum Sacrum* del 25 Maggio scorso. — La formola di consacrazione, da recitarsi pubblicamente il giorno 11 Giugno, è la seguente, mandata dal Pontefice stesso agli Ordinarii insieme all'Enciclica.

« O Gesù dolcissimo, o Redentore del genere umano, riguardate a noi umilmente prostesi dinanzi al vostro altare. Noi siamo vostri, e vostri vogliamo essere; e per poter vivere a Voi più strettamente congiunti, ecco che ognuno di noi oggi spontaneamente si consacra al vostro Sacratissimo Cuore. — Molti purtroppo non vi conobbero mai; molti, disprezzando i vostri comandamenti, vi ripudiarono. O benignissimo Gesù, abbiate misericordia e degli uni e degli altri; e tutti quanti attirate al vostro Cuore santissimo. O Signore, siate il re non solo dei fedeli che non si allontanano mai da Voi, ma anche di quei figli prodighi che vi abbandonarono; fate che questi quanto prima ritornino alla

Digitized by Google

consacrazione degli uomini tutti a quel centro di ogni vitalità santa, a quella sorgente di ogni grazia saliente a vita eterna.

E i devoti del Rosario entrano più largamente a parte delle profondità divine del Cuore di Gesù. Se la cara nostra corona non è soltanto la recita delle preghiere ma è principalmente la meditazione dei misteri, è solenne ed evidente la relazione fra l'una devozione e l'altra; perchè i gaudii, i dolori e i trionfi della Madre sono le gioie, gli affanni e le glorie del Cuore amabilissimo del nostro Redentore. Il Rosario di Maria ci conduce al Divin Cuore; anche di Margherita Alacoque leggiamo che una volta in cui recitava con insolito fervore le *Ave Maria* del Rosario, rapita in estasi, ebbe una delle più feconde rivelazioni che mai abbia avuto sulla mirabile devozione di cui era stata destinata apostola.

Ci aiuti dunque la corona di Maria a studiare il Divin Cuore; le misericordie del Figlio e la benedizione della Madre ci accompagnino sempre!

PER LA PROFESSIONE DI UN RELIGIOSO DOMENICANO

Alla Vergine Santissima.

Fanciullo ancora, o Vergine, bramai
Consecrare al Signor la vita mia,
Ma a quella meta per trovar la via,
Ignota sempre, oh! quanto sospirai!

E a la preghiera il pianto mescolai,
Come chi più non spera e ancor desía,
Ma a Te, speranza d'ogni cor, Maria,
Il guardo e il prego con amor levai.

Signora, Ti dicea, Tu fa ch'io vegga
La strada, che per me sia la migliore,
Si che lo stato anche migliore elegga.

E Tu un giorno, prendendomi per mano,
« Vieni, dicesti, ai Figli del mio amore! »
Per Te, Madre, oggi son Domenicano!

GIUSEPPINA DE' MARCHESI DEL CARRETTO.

---

casa paterna, per non morire di miseria e di fame. Siate il re di coloro che vivono nell'inganno dell'errore o per discordia da Voi separati: richiamateli al porto della verità e all'unità della fede, affinchè in breve si faccia un solo ovile sotto un solo pastore. Siate il re finalmente di tutti quelli che sono avvolti nelle superstizioni del gentilesimo, e non ricusate di trarli dalle tenebre al lume e al regno di Dio. Largite, o Signore, incolumità e libertà sicura alla vostra Chiesa, largite a tutti i popoli la tranquillità dell'ordine: fate che da un capo all'altro della terra risuoni quest'unica voce: sia lode a quel Cuore Divino da cui venne la nostra salute, a lui si canti gloria e onore nei secoli. Così sia. »

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.[1]

CORMIER GIACINTO Procuratore generale dei Domenicani. — *Tre Corsi progressivi di Ritiro spirituale, composti di meditazioni, trattenimenti ed esami, ad uso degli ecclesiastici, dei religiosi e dei pii fedeli.* — Versione italiana dall'originale francese per cura di alcuni Religiosi Domenicani della Congregazione di S. Marco. Volumi tre. Roma, Tipografia Vaticana, 1899.

Intorno a questo nuovo lavoro, già da noi annunziato, dell'infaticabile P. Cormier, ci piace riferire quanto ne scrive il *Monitore Ecclesiastico* nel fascicolo ultimo (Aprile 99):

« Per chi nol sappia, il P. GIACINTO CORMIER è uno dei più insigni soggetti dell'inclito Ordine dei Predicatori, che ad una santità non ordinaria di vita accoppia dottrina profonda e svariata, e pratica lunga e felicissima dei sacri ministeri e della direzione delle anime. Egli trasfonde in questi tre volumi i tesori del suo sapere, della sua esperienza, della sua santità, e ne forma un graduato corso di ascetica e di mistica preziosissimo per ogni genere di persone, ma sopratutto per gli ecclesiastici e pei religiosi.

« I tre corsi, egli scrive, hanno ciascuno un'indole propria e formano tre differenti strade, che conducono alla santità. » — E così spiega il triplice concetto: « Il primo fa sopratutto studiare la vita spirituale nelle sue attinenze colla vita cristiana e colle grandi quistioni del dovere, del peccato, della salute. Il secondo invita a studiare più particolarmente i mezzi di santificazione, racchiusi nelle pratiche del chiostro e nelle grandi osservanze regolari, delle quali pone in chiara luce la conformità colla ragione, le armonie, la bellezza mistica, l'idoneità a felicemente connettere tra loro le opere della vita contemplativa e quelle della vita attiva. Infine la nota dominante e lo scopo supremo del terzo corso è d'invitare l'anima, quali che siano le condizioni esteriori e l'ambiente in cui si svolge ogni dì la sua vita, fosse pure sconvolto dalla persecuzione, a raccogliersi in sè medesima per trasformare le sue potenze interiori, compenetrarle della grazia soprannaturale e stabilirvi il regno di Dio ».

Ognun vede da questi accenni la bellezza, la efficacia, la opportunità dell'opera per guidare a santità in questi giorni nefasti l'uno e l'altro clero ed i laici altresì di buona volontà. Facciamo voti che tutti se ne approfittino. L'opera intera in tre volumi costa L. 6,50 franco di posta, presso la nostra Direzione.

---

(1) Il *Ros. Mem. Dom.* dà notizia soltanto di quelle opere delle quali ha ricevuto copia particolarmente.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Per il Card. Bausa. — Il Giovedì 18 Maggio nella nostra chiesa di S. Maria Novella a Firenze si celebrarono solenni esequie per l'anima del Cardinal Arcivescovo, a cura dei Confratelli suoi dei tre conventi di quella città, S. Maria Novella, S. Marco e S. Domenico di Fiesole.

« Più che le gioie comuni, disse benissimo il P. Ferretti sull'esordire « del suo *Elogio funebre,* i comuni dolori riuniscono i fratelli; e quando « il dolore proviene da un vuoto che nella famiglia vediamo aprirsi ad « un tratto, il bisogno di stringerci insieme con affetto e mescolare le « lacrime, e in questo affetto, e nella pietà di queste lacrime trovar « come un compenso alla comune sciagura, è imperioso e potente. Da « tre gloriosi conventi a cui Firenze deve tanta parte della sua storia, « qui riuniti i figli di S. Domenico piangono nel lor mestissimo rito « la perdita di un confratello illustre e di un padre: confratello a noi; « chè dall'abito suo bianco, del suo povero cappuccio di frate egli si « tenne fino alla morte più onorato che del pallio e della porpora.... »

E quell'accolta numerosa dei frati domenicani dei tre conventi tanto cari a Firenze fu notata con singolare compiacimento della cittadinanza, e fu la parte più bella del solennissimo funerale.

L'*Unità Cattolica* scriveva: « Ricco l'addobbo della chiesa, nella cui navata maggiore ergevasi il tumulo maestoso ed artistico, sormontato da un grandioso baldacchino scendente dalla volta. Sulla ricca coltre del tumulo, circondato da moltissime faci, e recante quattro epigrafi, vedevansi le insegne della dignità del defunto, cioè la mitra ed il cappello cardinalizio.

« Molte Messe sono state celebrate dai Padri Domenicani; grande il concorso a quella solenne celebrata dal M. R. P. Giovanni Lottini, Vicario Generale della Congregazione di S. Marco, con accompagnamento di canto fermo, dopo la quale il M. R. P. Lodovico Ferretti dei Pred., professore di dogmatica in Seminario, ha recitato l'orazione funebre. »

Egli ebbe pensieri felicissimi. Detto che da S. Maria Novella nacque il Convento di Fiesole, e da Fiesole S. Marco, soggiunge che « a radunare « in quest'ora come alla lor culla primitiva le povere reliquie di tanta « grandezza più potente motivo non potea dare che il dolore per la « perdita di un uomo che fu gloria tutta fiorentina e domenicana; che « cittadino anch'egli di questa patria, anch'egli figlio di questo convento « illustre, fu poi onorato della porpora romana e del pallio arcivescovile, « ed emulo di Giovanni Dominici ed Antonino Pierozzi nel primato del « sapere, nell'esercizio del comando nell'Ordine suo e nell'apostolato « verso questa città, per cui ebbe affetto di figlio, tenerezza di madre, « autorità di padre. » E continuò bellamente il suo dire, delineando benissimo « la figura di quest'intero domenicano; di quest'uomo che « della vita apostolica conobbe fin dalla prima sua gioventù il segreto « e sentì tutta la grandezza nel più profondo dell'anima, che l'apostolica

Digitized by Google

« missione esercitò quanto ad uomo è possibile in tutti i suoi molteplici « aspetti, e che giunto finalmente al culmine dell'apostolica dignità « diffuse nel campo a lui assegnato da Dio i tesori raccolti in una lunga « vita santamente operosa » (1). Terminata l'orazione funebre ebbe luogo l'assoluzione al tumulo secondo il rito domenicano.

A cura dei Religiosi fu distribuito gran numero di copie del ritratto del Card. Bausa, con le cinque epigrafi seguenti dettate dal ch. P. Giuseppe Manni delle Scuole Pie.

Sulla porta maggiore: *Al Card. AGOSTINO BAUSA - con l'alto ingegno - con la vita austera - lume dell' Ordine Domenicano - qui - ne' colloqui con Dio e con l'Aquinate - educato oratore e maestro degno - fervente apostolo - Arcivescovo - per sapienza e carità venerato - i Confratelli delle case fiorentine - unanimi nel rimpianto - solenni esequie.*

Al tumulo: 1. *Ancora giovinetto - chiese e ottenne da Dio la sapienza - glorificò il Donatore - con tutte le opere della vita.* — 2. *Sulla cattedra, in pulpito - trattò la parola di Dio degnamente - e la sapienza di lui - fu salute di molti.* — 3. *Ai concittadini - avverò la divina promessa - darò un Pastore secondo il cuor mio - che vi ciberà di scienza e dottrina.* — 4. *Perchè amò i fratelli ed il popolo - la potestà di lui piacque a tutti - e dopo morte - parve che le ossa sue profetassero.*

***

Poichè abbiamo ricordata la morte del Card. Rausa, ci piace di spigolare, dai cenni necrologici dei giornali e periodici che ne annunziarono con vivi sentimenti di dolore la morte, qualche tratto dei più salienti.

L'*Osservatore Romano* e la *Voce della Verità* di Roma: — « La rara coltura e le virtù del Bausa, unite ad una modestia singolarissima e ad una instancabile energia nelle opere del sacro ministero, gli meritarono di essere elevato alla dignità cardinalizia. »

L'*Unità Cattolica:* — « .... Tu, Agostino Bausa, fosti, più che altro, uomo dal cuor mondo e puro, come Colui che colle proprie sue mani ti unse la fronte del puro crisma episcopale... Prostrati avanti alla bara di Lui, che la lunga vita tutta spese al bene delle anime e alla gloria di Dio, noi preghiamo pace all'Anima eletta, che chiuse la sua mortale carriera, con insigne atto di cristiana umiltà, implorando il perdono da' suoi figli spirituali, che lo attorniavano piangenti. »

---

(1) XVIII Maggio MDCCCIC - Nel funerale solenne celebrato in Santa Maria Novella per il Card. Fra Agostino Bausa dell'Ordine dei Predicatori, Arcivescovo di Firenze, discorso funebre letto dal P. Lodovico Ferretti del medesimo Ordine. Opuscolo dedicato al P. Maestro Generale dell'Ordine. Si vende a Cent. 30 presso la nostra Direzione. — Si è pubblicata per le stampe anche l'*Orazione funebre* detta dal Sac. Dario Morosi nei solenni funerali celebrati il 19 Maggio nella chiesa di S. Frediano in Castello dai Seminaristi, dagli antichi alunni del Cardinale e dai Sacerdoti ordinati da lui. E sulle colonne dell'*Ateneo* il Sac. Manfredo Ulivieri ha rese di pubblica ragione le parole dette da lui nei funerali di *Ricorboli*.

Digitized by Google

L'*Osservatore Cattolico* di Milano e il *Paese* di Perugia: — « Nel suo episcopato il Card. Bausa si acquistò l'affetto del popolo per la pietà e lo zelo pastorale. »

L'*Avvenire* di Bologna: — « La morte del Card. Bausa è stata un lutto gravissimo per Firenze e per la Chiesa, un lutto a cui, ne siam certi, prenderanno parte quanti hanno in onore la virtù e la saggezza. Virtuoso e saggio fu l'illustre estinto, e tale lo addimostrarono gli atti tutti della sua vita piissimamente apostolica e laboriosissima. »

La *Difesa* di Venezia: — « Con lui si spegne un vero onore del Cardinalato: un uomo egregio, un religioso osservantissimo, un Vescovo che seppe nella sua Diocesi riconciliarsi gli animi anche dei più avversi alla religione. »

La *Verona Fedele:* — « Fu dottissimo tra i più famosi predicatori di quest'ultimo trentennio; noi l'udimmo a S. Anastasia per la Novena del S. Rosario, e, chi l'ha udito, non dimenticherà mai l'insuperabile predica del *Gloria Patri.* »

Il *Cittadino di Brescia:* — « Si acquistò le simpatie e l'ammirazione dei concittadini per le sue conferenze religiose. »

Il *Berico* di Vicenza: — « Uomo di insigne pietà e carità, uomo di molta dottrina, il Cardinale Bausa si era acquistato l'affetto e la stima de' suoi diocesani, che ora ne piangono amaramente la perdita. »

Il *Cittadino* di Genova fa suo il necrologio dato dall'*Unità Cattolica.*

L'*Esare* di Lucca ne riassume in brevi tratti, ma esatti, la vita laboriosa.

Il *Corriere del popolo* di Treviso: — « Firenze ha perduto un padre, il clero un illustre capo. E noi mentre piangiamo la perdita di questo benemerito principe della Chiesa aggiungiamo che la morte del Cardinal Bausa è un lutto non solo per Firenze, ma per l'Italia tutta. »

Il *Giornale Arcadico* di Roma (n. 17) ricorda che il Bausa fu ascritto all'Accademia d'Arcadia quando era Maestro del S. Palazzo, e che vi lesse due stupendi discorsi, in due adunanze solenni, una per la Natività del Signore e l'altra in occasione del Giubileo Sacerdotale di Sua Santità Leone XIII.

La *Rivista Bibliografica Italiana* (n. 8, anno IV), scrisse: « La vita del Card. Bausa fu sempre una vita di studio e di ritiratezza, l'opera a cui ha sempre atteso è stata l'educazione religiosa degli uomini e la salute eterna delle anime.... Il suo episcopato rimarrà sempre modello di rettitudine, di sapienza e di pietà. »

Il *Monitore Ecclesiastico* (numero del 30 Aprile) dice): « — Tutti ammiravano in lui dottrina profonda, soavità di modi, tatto di governo e vero spirito religioso... la perdita recò lutto profondo alla vasta Archidiocesi, che rese onori amplissimi al suo benemerito Pastore. »

L'*Univers* di Parigi, accennate le date principali della vita del Cardinal Bausa, dice: « L'eminente Prelato lascia il più vivo rimpianto

Digitized by Google

presso i suoi diocesani che tanto maggiormente l'apprezzavano in quanto ch'egli era loro compatriotta. »

L'*Illustrazione Popolare*, periodico liberale milanese, scrive: — « Era uomo d'alto valore intellettuale e morale; era uno spirito colto e sereno; era uomo avvezzo a pensare con la propria testa e a comandare con la propria volontà. »

Missioni Domenicane. — *Alle Filippine.* Sulla condotta dei religiosi in generale e del nostro Vescovo di Manila in particolare, nelle presenti luttuose circostanze dell'Arcipelago Filippino, stralciamo da una corrispondenza:

« Ci si narrano storie stupefacenti dell'opulenza dei religiosi; ma, quando ci facciamo ad esaminarla dappresso vediamo un bel fondo, il cui reddito è consacrato a sostenere qualche Opera pia diretta dai monaci. Imperocchè in nessuna parte del mondo la carità cristiana è più fiorente e profusa che alle Filippine; e gli ospedali, gli orfanotrofii, le scuole d'industria e simili istituzioni di questi paesi farebbero onore a qualunque nazione. Enormi sono le somme ciascun anno erogate in beneficenza: i frati, nondimeno, sono poveri e brulli, come appunto li dichiara un trito proverbio.

« Le Isole Filippine contano una popolazione cattolica di otto milioni e più. I preti saranno in complesso 1500 circa; e, considerata la debolezza e fragilità della povera natura umana, aggiungendovi pure il fatto che molti di essi vivono dispersi per lande e montagne, assai lontani dai confratelli in sacerdozio, non è meraviglia che taluno cada di quando in quando. Ma queste sono eccezioni; poichè la maggioranza del clero si compone d'ottimi e santi uomini. L'Arcivescovo di Manila Mons. ..... Domenicano, poi, è un Pastore che sarebbe di ornamento e lustro a qualunque contrada dell'universo, eminente per dottrina, venerando per santità, una delle più caritatevoli, cortesi ed affabili, persone ch'io abbia mai incontrate sulla terra. Andate in sua casa a qualunque ora del giorno, e la troverete sempre gremita di poveri. Per ciascuno egli ha una parola di conforto, e qualche materiale soccorso. Egli dispensa così fino il suo ultimo obolo. Il suo fascino personale è così grande, che vederlo ed ammirarlo è una cosa sola; e, se io volessi registrare nomi e cognomi, potrei darne esempi mirabili. Nel nostro esercito e nella nostra marina (*degli Stati Uniti*), lo si comprende, abbondavano uomini propensi a pensare ed a parlare di un Arcivescovo cattolico appunto come fece il Rev. Parkurst. Ebbene, se taluno parevami sincero e capace di riconoscere il proprio torto, io disponeva le cose in maniera da fargli incontrare e scambiare qualche parola col degno Pastore.

« L'effetto era sempre identico: ciascuno ritornava persuaso che l'Arcivescovo di Manila fosse un uomo assai calunniato. Oggi, fra gli ufficiali americani, sia dell'esercito che della marina, non vi è persona

Digitized by Google

più rispettata dell'Arcivescovo di Manila ». Le calunnie, conclude la *Civiltà Cattolica* riferendo questa lettera, provennero forse in origine dai capi della ribellione filippina, i quali studiavansi di scusare le proprie rapine e crudeltà, denigrando altri e guadagnandosi così la commiserazione e le simpatie degli Americani.

***

Armenia minore. — Nell'*Orient Chrétien* del 1° di Aprile troviamo una lunga lettera scritta da Ourmiah e firmata *Salomon*. In essa è menzione di un fatto che torna a grande onore del P. Defrance, Missionario Domenicano, il quale esercita presentemente anche le funzioni di Vice-Console della Francia a Van.

Egli si trovava a Djulamerg quando una mano di Kurdi ebbe l'ardire di operar stragi e rapine fra i poveri Caldei di Livon, piccolo distretto a due ore da Djulamerg. Il Domenicano costrinse le autorità turche del luogo ad obbligare il capo dei Kurdi a riparare i danni fatti ai cristiani, e la riparazione fu così pubblica, così esemplare, così solenne, che in tutte quelle regioni ne parlano con entusiasmo, tanto più che quel capo si era abituato a considerarsi tanto potente, da imporre le condizioni ai varii *Pascià* del luogo piuttosto che a rispettare in essi l'autorità del Sultano. E se si riflette alle rovine che nel suolo armeno si sono succedute in questi ultimi anni, di cui tante poche e in così piccola misura sono state riparate, si apprezzerà tanto più l'azione energica del Frate Predicatore, che ha saputo prendere le difese dei cristiani perseguitati con l'autorità sua di un semplice *Vice-Consolato.*

***

Le *Missioni Cattoliche* del 28 Aprile (N. 17) avevano in due luoghi menzione delle fatiche dei nostri Missionarii e delle nostre Suore. — Una lettera da Van (Turchia Asiatica) parlando del movimento straordinario verso il cattolicismo in quella nuova comunità armeno cattolica (fondata solo da due anni in seguito ai luttuosi avvenimenti dell'Armenia) si loda dell'aiuto dei RR. PP. Domenicani « che furono i primi apostoli di queste popolazioni ».

E dall'Alto Zambese (Africa meridionale) si annunzia che le Suore Domenicane, le quali sono già in quelle regioni e vi operano cose mirabili per l'amore delle anime in mezzo a gravi difficoltà, stanno per aprire una nuova Scuola nella Missione di Cistawasha.

***

Dalle *Antille* il P. Reginaldo Sarthou scrive che ha più di cento protestanti convertiti e disposti ad abiurare i loro errori quanto prima.

Digitized by Google

Per la Ven. Caterina Paluzzi. — Siamo pregati a pubblicare la seguente e lo facciamo ben volentieri, con le debite riserve.

« Nel Gennaio passato una Suora Domenicana di Morlupo mandò ad una povera ma buona donna di una città delle Marche alcune immagini della Ven. Suor Caterina Paluzzi (cf. *Ros. Mem. Dom.* fasc. 3 di questo anno pag. 95). Ora la donna suddetta manda questa relazione alla Suora. « Devo dirle una cosa che le recherà grande consolazione. Era agli « estremi un'inferma, ma alla proposta de' Sacramenti rispose, che erano « 18 anni che non si confessava più, e che non voleva confessarsi. Si « tentò ogni via, sempre inutilmente; la risposta era un rifiuto reciso. « — Mi venne in mente di mandare un'immagine della Venerabile, che « fu accolta sul primo con un certo trasporto, ma poi non curata. Senza « perdermi di coraggio ne mandai una seconda; baciarla, stringerla al « seno e chiedere un confessore fu una cosa sola. Fu chiamato il predi- « catore della Quaresima, ricevè con gran devozione i Sacramenti, e « dopo tre giorni placidamente spirò.

« Sia gloria a Dio nei Santi suoi! »

PENSIERI.

Chi non ha carità, e regge e governa i sudditi suoi secondo che trova scritto... se non vi applica la legge della carità, che è misura e regola universale, non reggerà mai bene. Fr. Girolamo Savonarola.

La carità fa luogo a ognuno. La carità è una misura che è piccola, grande e mediocre, e a ognuno s'adatta. La sta co' piccoli, co' grandi e coi mediocri. Lo stesso.

Lo zelo non è altro che un intenso amore che è nel cuore del giusto, che non lo lascia posare, ma sempre cerca di rimuovere tutto quello che vede essere contro all'onore di Dio, il quale lui veementemente ama. Lo stesso.

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

	Somma precedente L.	4909 70
Mons. Casimiro Gennari Arcivescovo di Lepanto e Assessore del Santo Ordine	»	100 —
Una Terziaria Domenicana di Londra	»	100 —
Mons. Filippo Di Fava	»	25 —
Mons. Arcivescovo N. N. (6ª offerta)	»	10 —
Mons. Vescovo Adami	»	5 —
Raccolte dalle Maestre Pie nella scuola parrocchiale	»	2 50

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL CULTO DEL SACRO CUORE

La Santità di N. Signore, nell'Enciclica *Annum Sacrum*, data il 25 Maggio passato, ha voluta la consecrazione di tutta l'umana famiglia al Cuore adorabile di Gesù. Premesse le ragioni dimostrative dell'universale dominio di Lui sopra le creature, tanto nell'ordine della natura che della grazia, legittimamente ne inferisce il Pontefice la convenienza di estendere al genere umano quella dedicazione la quale era stata, or sono venticinque anni, permessa alle singole Diocesi che l'avessero voluta fare. E bene a ragione « poichè va « riconosciuto nel Sacro Cuore un simbolo ed un'imagine « evidente della carità infinita di Gesù Cristo, che ci sprona « a riamarlo,... quindi offerirsi al suo augustissimo Cuore non « vuol dir altro, se non che dedicarsi a vie più stringersi « a Gesù Cristo, perchè ogni atto d'onore, d'ossequio, di « pietà rivolto a quel Cuore divino è diretto, veramente e « propriamente parlando, alla persona stessa di Cristo ».

Così la cattolica devozione al Sacro Cuore, magnifico compendio e ineffabilmente soave di tutti i misteri nei quali l'amore di un Uomo-Dio si è manifestato, ha raggiunto con questa splendida forma di ossequio quasi il compimento e la corona. Prima di divenire universale, il culto al Divin Cuore fu praticato nella Chiesa dai Santi, dalle anime sante specialmente che si applicarono alla contemplazione degli amorosi patimenti di Gesù Cristo. Quando fu istituita sotto la forma presente, a coloro che rimproveravano la sua novità, Giansenisti e Gallicani specialmente, non fu difficile mostrare che interpretavano falsamente la devozione cattolica, e che il cuore di carne, trafitto sulla croce dalla lancia di un soldato, fin dall'origine del cristianesimo era oggetto d'una costante e dolce venerazione per parte delle anime sante intese a contemplare la passione del Salvatore. I martiri si sentivano fortificati nella sorgente d'acqua viva che sgorgava dal cuore di Gesù Cristo (*Martirio del Diacono Santo di Lione*, Eusebio, *Lettere, ecc.*) Dal suo fianco squarciato i

Digitized by Google

Dottori vedevano uscire la Chiesa raggiante di bellezza. Agostino, il Grisostomo, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Efrem, Cirillo cantavano il sangue che scaturiva dal cuore ferito del divino crocifisso. L'amoroso Bernardo, il soave Bonaventura, si rifugiavano in questo cuore come in un asilo di libertà e di pace. (*Trattato della passione*, cap. III); come in un santuario, in cui lo sposo delle anime svela i suoi secreti (*Stimolo dell' amore*, P. I, ecc.) Tommaso, l'angelo della scuola, nell'assidua contemplazione di questo cuore ravvisava un pegno di predestinazione (*In cap. XIX Ioan.*). Finalmente, tutti i grandi mistici del medio evo, uomini e donne, adorarono, benedissero, amarono col più ardente amore il cuore, che Cristo stesso in questi ultimi tempi mostrò ad una delle più pure amanti, chiedendo per esso un culto speciale.

Il Sacro Cuor di Gesù e l'Ordine di S. Domenico (1).

E con gli altri mistici noi dobbiamo mettere quelli dell'Ordine di S. Domenico, che furono devoti tutti del Sacro Cuore. « O Gesù, esclamava il B. Enrico Susone, ricordatevi di quella lancia crudele, che squarciò il vostro petto e trapassò il vostro cuore! Questo cuore, ferito ed aperto per noi, è divenuto, o Gesù, una fonte d'acqua viva. » (*Vita del B. Enrico Susone*, cap. VII). E il Ven. Fra Giovanni Taulero, meditando la passione del Salvatore, giunto alla piaga del

(1) Bozzetto del Prof. Capparoni per un quadro in mosaico, eseguito per la Chiesa Domenicana di Biarritz. Il B. Enrico Susone e S. Caterina da Siena sono, con la B. Alacoque, davanti al trono del divin Cuore.

Digitized by Google

suo cuore, diceva: « Che poteva esso fare di più? Ci ha dischiuso il suo proprio cuore per introdurvici. Egli ci ha dato questo sacro cuore crudelmente ferito, qual luogo della nostra dimora, affinchè purificandoci e acquistando una conformità perfetta col divino suo Cuore, siamo fatti degni di essere ricevuti con lui in cielo ». (Taulero, *Esercizi*, ecc. cap. IX). Il Ven. Fra Luigi da Granata comincia il suo *Memoriale* (cap. VI) con queste parole: « Io vi adoro, o Cuore dolcissimo, amabilissimo, misericordiosissimo, che foste ferito per amor mio ». A S. Caterina da Siena lo Sposo divino diceva: « Figlia mia, io ti ho levato il cuore e ti dono il mio, affinchè tu viva sempre in me ». E domandando ella a Nostro Signore per qual ragione il suo cuore era stato ferito, ebbe questa risposta: « Per manifestare agli uomini il secreto del mio cuore, e far loro comprendere che il mio amore è ancora più grande delle prove esterne che ne ho date ». *(Dialoghi)*. Il P. Ignazio Del Nente poi, a non moltiplicare eccessivamente le citazioni, consacrò nel 1643 l'ultima, delle sue *Solitudini intorno ai misteri di Nostro Signor Gesù Cristo* al culto del divin Cuore.

Noi dunque, figli di S. Domenico, esultiamo dell'atto ora compiuto dal Papa; noi siamo consacrati al Divin Cuore da vent'otto anni, noi ci siamo dati a lui da gran tempo, e sentiamo perciò vivamente tutto quello che può accrescere l'amore della maestà dell'Uomo-Dio. Mentre le bestemmie insultano a quella, bisogna farla benedire con l'amore; e il secolo delle ire e dell'orgoglio non sarà salvo, se non quando si sarà dato a Gesù, dolce e umile, con quella generosità con la quale Gesù si è dato al secolo.

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE APOSTOLICA « UBI PRIMUM »[1]

VII.

« A quanto di sopra abbiamo decretato, e che riguarda « la stessa natura e costituzione della Confraternita, si « potranno aggiungere alcune cose, che al buon governo « della Società contribuiscano. Imperocchè è in potere degli « aggregati formarsi degli *Statuti*, a norma dei quali o sia « retto l'intero sodalizio, o vengano alcuni stimolati a com- « piere certe speciali opere di cristiana pietà, anche met- « tendo insieme del denaro, se così piacesse, facendo o pur no « uso del sacco o cappa. Qualsiasi varietà di simil fatta punto « non impedisce che si possano lucrare dagli ascritti le In- « dulgenze, purchè adempiano a quanto dalla Sede Apostolica « è prescritto per il loro acquisto. Però siffatti Statuti fa « d'uopo che siano approvati dal Vescovo diocesano e ri- « mangan sottoposti al suo regime, come fu decretato dalla « Costituzione *Quæcumque* di Clemente VIII. »

Delineate le cose sostanziali riguardanti la Confraternita del Santo Rosario, il S. Padre tratta ora di quelle altre che possono essere aggiunte per il buon andamento di essa. *È lecito*, Egli dice, *agli aggregati di formarsi degli Statuti*, che servano di norma al buon regime del Sodalizio ed anche per compiere certe speciali opere di cristiana pietà. Se *è lecito*, non è però necessario che ogni Confraternita abbia i suoi Statuti, ed anche avendoli, non è necessario che tutti e singoli gli ascritti si obblighino ad osservarli; ma qualora se li formi, debbono essere esaminati ed approvati dal Vescovo diocesano. Anche approvati rimangono sempre soggetti alla correzione e moderazione del medesimo; e non possono da chicchessia abrogarsi, mutarsi, migliorarsi ecc. senza il consenso del predetto Vescovo. E tutto ciò lo comanda Clemente VIII nella citata Costituzione *Quæcumque*, regolatrice delle Confraternite. Avvertasi però che questi Statuti debbono essere compilati conforme lo richiede la

(1) Vedi a pag. 326.

Digitized by Google

generale disciplina della Chiesa riguardante le Confraternite, ed i legittimi privilegi della Compagnia del SS. Rosario. Ed in ciò nè il Vescovo nè le Costituzioni Sinodali possono opporsi, avvegnachè andrebbero contro alla suprema autorità della Sede Apostolica ed al *gius* comune *(S. Congr. Concil. 18 martii 1882)*. Se poi per un caso eccezionale lo Statuto di una Confraternita venisse approvato dalla S. Sede, allora nessuna inferiore autorità potrebbe mutarlo o correggerlo *(S. C. Ep. et Reg. 17 febr. 1605)*. I Vicarii Generali dei Vescovi non hanno, per l'autorità ordinaria del loro ufficio, la facoltà di approvare questi Statuti; come non l'hanno per erigere le Confraternite, nè possono concedere le lettere testimoniali ed il consenso richiesto da Clemente VIII per l'aggregazione di esse. Tuttociò risulta da un decreto della S. Congregazione delle Indulgenze del 20 luglio 1863, confermato da Pio IX il 18 agosto, col quale si concede anche la sanatoria delle Confraternite erette e degli statuti approvati dai Vicarii Generali sino al giorno 18 agosto 1868; nonchè delle aggregazioni, che con le lettere testimoniali e col consenso dei sopradetti Vicarii ebbero luogo insino allora. Per riguardo però alla Confraternita del Rosario, possono al presente farlo mercè la speciale delegazione del Vescovo; ma in questo caso debbono *fare menzione di questa speciale delegazione (ad mentem decreti S. C. Indulgent. 2 augusti 1888)* (1).

(1) Ecco il Decreto in parola: « Beatissime Pater. Quamvis ex decretis « S. C. Indulgentiarum clare pateat, Vicarios Generales auctoritate or- « dinaria nulla frui potestate in erectionibus et aggregationibus Con- « fraternitatum; nihilominus pluries adhuc evenisse compertum est in « erectione Confraternitatum SS.mi Rosarii, quod Vicarii Generales lit- « teras testimoniales, vel consensum dederint; præsertim in Galliis, ubi « Episcopi plures habent Generales Vicarios. Cum autem hoc vertat in « damnum SS.mi Rosarii Confratrum, qui Indulgentias lucrari nequeunt « ob invalidam Confraternitatum erectionem; Procurator Generalis Or- « dinis Prædicatorum enixas porrigit preces, ut, nova sanatione impertita « prædictarum Confraternitatum indebite erectarum, eadem S. Congre- « gatio sequentia dubia solvere velit: 1° An expediat Vicariis Generalibus « concedere facultatem, qua possint valide consensum dare pro erectio- « nibus Confraternitatum SS.mi Rosarii peragendis a Magistro Generali

Digitized by Google

I Vicarii Capitolari debbono astenersi dal concedere l'approvazione agli Statuti della Confraternita, come debbono egualmente astenersi dall'erigerle, dal dare le lettere testimoniali ed il consenso *(S. C. Indulg. 23 nov. 1878).*

Riguardo poi al Sacco o Cappa, che il S. Padre dice *potere* i Confratelli farne uso, vi è sempre bisogno della preventiva licenza del Vescovo *(S. C. Ep. et Reg. 13 maii 1586);* ancora che si trattasse di una Confraternita eretta nelle Chiese dei Regolari *(S. C. Ep. et Reg. 6 apr. et 6 nov. 1595 e 6 dicemb. 1616).* Questo Sacco o Cappa deve essere distinto dalla veste di qualunque altro Sodalizio esistente nel medesimo luogo *(S. C. Rit. 22 martii 1653).* Purchè la Confraternita sia canonicamente eretta e gli ascritti adempiano le opere ingiunte, l'inosservanza parziale o generale degli Statuti non fa ostacolo all'acquisto delle Indulgenze *(S. C. Indulgenze 25 jan. 1842 et 12 maii 1843).*

Per le questioni di precedenza tra le Confraternite col sacco, bisogna notare che, conforme a parecchie decisioni della S. Sede, non si deve cercare la data della *erezione della Confraternita*, ma bensì la data dell'*assunzione del sacco.* Si è detto, che queste due cose per la Confraternita del Rosario sono fra loro ben distinte, e che non coincidono necessariamente. In moltissime Confraternite l'uso del sacco non ha mai esistito; e anche là dove esiste, fu quasi sempre introdotto assai dopo l'erezione della Confraternita stessa. Questa erezione spetta, come si è detto più volte, esclusivamente al Maestro Generale dei Domenicani; l'assumere il sacco però non dipende da lui, ma dal solo Vescovo. Inutile dunque ricorrere al detto Padre Generale, qualora si tratti

---

« Ordinis Prædicatorum? Et quatenus *Negative:* 2° An Vicarii Generales « possint valide dare consensum pro erectionibus Confraternitatum « SS.mi Rosarii *ex speciali Episcopi delegatione?* S. Congregatio Indul- « gentiarum, *prævia petita sanatione erectionum Confraternitatum SS.mi « Rosarii,* ad proposita dubia respondit:

Ad 1^um^ *Non expedire;*

Ad 2^um^ *Affirmative, facta mentione specialis delegationis.* Contrariis quibuscumque non obstantibus. — Romæ 2 augusti 1888. SERAPH. Cardinalis VANNUTELLI *Præf.*

Digitized by Google

di controversie della natura indicata. L'unico che può per mezzo dei suoi Archivi dare informazione sulla data, alla quale diedero i predecessori il permesso di assumere il sacco, sarà il Vescovo diocesano.

VIII.

« La scelta dei Rettori, di quelli, cioè, che debbono aggregare i fedeli alla pia Società, benedire le loro corone « e compiere tutti i primarî offici, come per lo addietro « compete al Maestro Generale o al Vicario di lui; col consenso però dell'Ordinario del luogo nelle Chiese al clero « secolare affidate.

« Affinchè poi si provveda meglio al buon andamento della « Confraternita, i Maestri Generali mettano a capo di essa, « nella Chiesa ove si deve erigere, un Sacerdote che ivi « abbia stabile ufficio da adempiere, o un permanente beneficio « da godere; e che in questo beneficio o in quella carica « abbia in appresso dei successori. Se però per qualsivoglia « motivo tali condizioni non siano possibili, i Vescovi, come « già fu sancito da questa Apostolica Sede *(S. C. Ind. 8 « jan. 1861)*, abbiano la facoltà di deputare a tale Officio « i Parroci *pro tempore*. »

È il Maestro Generale dell'Ordine o il suo Vicario quegli che designa il Rettore della Confraternita: ma per le Chiese al Clero secolare affidate si richiede anche il consenso del Vescovo. È però chiaro che non si richiede un atto speciale per il quale il Vescovo testifichi questo suo consenso; basta che il Generale nomini un sacerdote *episcopo acceptum*, come si dice al n. IV. — Riguardo a questi Rettori devesi avere per norma che la scelta cada sopra un Sacerdote, il quale nella Chiesa ove è eretta la Confraternita *abbia uno stabile officio da adempiere, o un permanente beneficio da godere;* e così il Rettorato non sarà mai vacante, poichè rimosso o morto ex. gr. Tizio subentrerà il successore Caio. E così fu osservato già da un pezzo dal Generale dell'Ordine. Se però per qualche particolare motivo venga a mancare senza poter avere il successore, il Vescovo adotti quanto fu sancito da Pio IX, l'8 gennaio 1861, cioè: *Sanctitas Sua*

Digitized by Google

benigne impertiri dignata est, ut Ordinarii locorum libere designare possint parochos pro tempore in Rectores, moderatores etc. Confraternitatum. etc. Non obstantibus quibuscumque in contrarium facientibus. I Vescovi dunque non possono nominare un altro Rettore fuorchè i parroci; possono però nominare questi in modo, che chiunque, anche nell'avvenire, sarà Parroco di quella chiesa, sarà in pari tempo Rettore delle Confraternite ivi esistenti. Così fu spiegata la parola « *Parochus pro tempore* » per un decreto susseguente dei 16 Luglio 1887, ad 1.

Uno degli importanti uffici del Rettore si è quello di *aggregare* i fedeli *che lo desiderano* alla Confraternita del SS.mo Rosario. Affinchè però un fedele possa dirsi *aggregato,* si richiede che sia ricevuto da colui che ne ha la legittima facoltà, mediante l'inserzione del suo nome nel Ruolo della Confraternita. L'iscrizione del nome è *conditio sine qua non,* e per conseguenza essenziale per l'aggregazione. Si veda anche la decisione della S. C. delle Indulgenze dei 16 Luglio 1887, ad 4. Però la *materiale* iscrizione del nome dell'aggregato nel Ruolo dei Confratelli, si può fare da chiunque, purchè venga dal legittimo Rettore autenticata per l'apposizione della sua firma ad ogni pagina del libro (1). Con decreto *Urbis et Orbis* la S. C. delle Indulgenze il 16 luglio 1887 dichiarò che « chi ha la facoltà di ascrivere gli altri « in qualche Confraternita può ascrivere anche sè stesso; « purchè questa facoltà sia *generale* o non già *tassativa;* « vale a dire per qualche ceto di persone soltanto, per es. « per qualche Comunità di Suore, ecc. »

IX.

« Potendo non di rado essere molto opportuno e fors'anche « necessario che un altro Sacerdote, invece del legittimo Ret-

(1) Così fu prescritto mediante una lettera enciclica del Rmo Padre Vicario Generale Sanvito dei 16 Agosto 1877: « Ex Rescripto S. Congr. Indulg. instante Revmo P. Procuratore Generali Ordinis conceditur, ut Rectores Confraternitatum SS. Rosarii.... deputare possint probos et idoneos viros, etiam laicos, qui petentium nomina scribant, *dummodo ipsi Rectores qualibet libri pagina nomen suum* propria manu subscribant ».

Digitized by Google

« tore, faccia l'iscrizione dei nomi, benedica le corone, e le « altre cose adempia che appartengono alla carica dello « stesso Rettore, il Maestro dell'Ordine dia al Rettore la « facoltà di suddelegare, non generalmente, ma nei singoli « casi, un altro idoneo sacerdote, che faccia le sue veci tutte « le volte che per legittimo motivo lo riputerà opportuno.

La S. Congregazione delle Indulgenze, avendo dichiarato il 22 Agosto 1842 che i Rettori delle Confraternite, legittimamente impediti oppure no, non potevano nè validamente nè lecitamente scegliersi un Vicario per ricevere i fedeli desiderosi di far parte della Confraternita e benedire le corone: così la b. m. del Rmo Padre Fr. Giuseppe Larroca Maestro Generale stabilì fin dal 1° Gennaio 1880, che tanto *per maggiore comodità dei Direttori quanto per evitare le nullità degli atti provenienti dall'indebita delegazione, che avrebbe defraudato la pietà dei fedeli,* nelle lettere patenti di erezione d'allora in poi si sarebbe deputato per Direttore della Confraternita il Rettore della chiesa *pro tempore* ed il suo Vice-gerente. Ed a scanso di dubbi dichiarò che le parole *Vice-gerente* si dovessero intendere non solo di qualunque Vicario delegato dal Rettore della chiesa (presente o assente); « ma ancora del Sacerdote o dei Sacerdoti che per « l'autorità dell'Ordinario nell'amministrazione della chiesa « parrocchiale fanno le veci del Rettore infermo, morto, ri- « mosso o assente. » E questa dichiarazione, ossia facoltà di delegare, la estese ai Direttori di tutte le Confraternite tanto da lui che dai suoi predecessori erette, ancorchè nel diploma di erezione non fosse fatta menzione del *Vice-gerente.* Questo sistema è stato in vigore dal 1° Gennaio 1880 sino alla pubblicazione dell'attuale Costituzione *Ubi primum* del S. Padre Leone XIII. E perciò nei novelli Diplomi si legge: *Novæ Confraternitatis Rectorem .... nominamus et facimus dictæ Ecclesiæ Rectorem et omnes eius in hoc munere in posterum successores.... Tribuimus autem eidem Rectori* (secundum Constit. SS. D. N. Leonis XIII, § IX) *facultatem subdelegandi, non quidem generatim, sed in singulis casibus, alium idoneum Sacerdotem, qui eius vices gerat, quoties iusta de causa id opportunum iudicaverit.*

Digitized by Google

Le parole « non generalmente, ma nei singoli casi », a non pochi hanno fatto grandissima impressione e causati moltissimi dubbii. E valga il vero; se fossero da intendersi, come a prima vista sembrano doversi intendere, cioè: che il Rettore ogni volta che a lui stesso tornerebbe o impossibile o incomodo di fare uno degli atti appartenenti al suo uffizio, dovesse espressamente delegare qualche altro sacerdote a fare, in sua vece, quell' atto; bisogna convenire che creerebbero non poche difficoltà. Quante volte, per es., potrebbe accadere, che nella sua assenza si presentassero dei fedeli bramosi di essere aggregati alla Confraternita, o di avere benedette le loro corone. Ebbene; in questo caso nè lui potrebbe soddisfare a questo pio desiderio essendo assente, nè un altro sacerdote, non potendosi ottenere la delegazione da uno che non è presente. Siccome però l' intenzione del Sommo Pontefice pare essere quella di *facilitare* al Rettore l' adempimento del suo uffizio in favore dei fedeli, e non di *imbrogliarlo*, sarei di parere (fino a decisione contraria), che un Rettore soddisfa alla condizione impostagli nelle parole citate, se *una volta per sempre* enumera ad un altro sacerdote, per es., il suo sottocurato, i singoli casi, nei quali secondo il suo giudizio vi è una legittima causa, per cui egli possa per suddelegazione far le sue veci. Ad ogni modo è chiaro, che le parole « *iusta de causa* » debbono intendersi non in un senso rigoroso, ma benigno.

F. Ceslao M. Carones de' Pred.

IL MONASTERO DI S. CATERINA DA SIENA A ROMA

Siamo lieti di dare ai lettori la veduta (vedi a pag. 379) della Chiesa e del Monastero di S. Caterina da Siena in Roma; se quello dei SS. Domenico e Sisto ha la gloria di ricordare i tempi del Fondatore nostro e le sue cure affettuose verso le Suore di S. Sisto vecchio, quello di S. Caterina discende con istorica certezza dalla Serafina di Siena, e la riguarda come Madre doppiamente.

Digitized by Google

Ecco infatti quanto si legge in una memoria, che ci è stata favorita da quelle buone Domenicane.

La chiesa e il monastero di S. Caterina da Siena a Roma.

« Ricondotta da Avignone in Roma la Sede Pontificia per « opera specialmente della Verginella da Siena Caterina, del « terz'ordine di S. Domenico, nel 1376; il Pontefice, che era

Digitized by Google

« allora Gregorio XI, non volle rimaner privo di Caterina; « tanta era la predilezione, la stima e devozione che ne avea, « da non poter far senza i suoi consigli. E onde consolare « la vergine nell'obbedienza che prontamente fece di rimaner « fuori della sua patria e del suo amato ritiro; le assegnò « una casa vicino alla Chiesa dei Padri Domenicani della « Minerva, affinchè potesse colle sue compagne recarvisi a « suo piacimento. La casa era posta nella contrada di Santa « Chiara (1), ove dopo pochi anni morì la Santa. Rimasero « in quel luogo le sue figlie e compagne; e per la fama di « Caterina e per l'esempio di loro virtù, in breve quella casa « non fu più sufficiente a contenere il numero di coloro che « dimandavano di far parte di quella santa Comunità di « Terziarie. In quello stato di cose trascorsero circa due « secoli, finchè fu deciso di abbandonare l'amata casa, lasciata « dalla loro madre S. Caterina, e di provvedersi di un locale « maggiore. Fu così che acquistarono le case poste nella « Salita Magnanapoli, sul pendio del Quirinale, e precisamente « nel luogo medesimo ove erano i Bagni del console Paolo « Emilio, proprietà allora del Duca Giovanni Battista Conti. « Volendo in pari tempo passare al secondo Ordine dal Terzo, « colla permissione del Pontefice Gregorio XIII, fecero venire « dal monastero di S. Lucia di Firenze la Madre Suor Maria « Vittoria Massimi con quattro compagne. Esse presero al- « loggio a Santa Chiara, ma appena il nuovo monastero di « Magnanapoli fu abitabile, vi si traslocarono tutte le Ter- « ziarie con alla testa la Madre Massimi, che dette forma « e regola alla Comunità professando le costituzioni e la « vita claustrale del secondo Ordine. Questo avvenne nel- « l'ottobre 1574, dopo due anni circa dalla venuta in Roma « della M. Suora Maria Vittoria Massimi, ed essendo Generale « dell'Ordine il R.mo P. Serafino Cavalli, Bresciano, che « resse l'Ordine dal 1571 al 1578.

« Ma qui ancora facendosi ogni giorno maggiore il numero « delle Monache, il monastero fu troppo angusto per tutte, « e fu d'uopo ingrandirlo, facendo l'anno 1620 acquisto del-

(1) Cf. *Ros. Mem. Dom.*, Serie I, anno XV, pag. 264 e 268.

Digitized by Google

« l'attiguo Palazzo del Duca Camillo Conti. Le Religiose « venute da Firenze qui rimasero, ad eccezione di una che « tornò a Santa Lucia; e la Madre Massimi fu la prima « Priora. »

Così la memoria favoritaci dalle Suore, mentre altri afferma che il nuovo Monastero di Via Magnanapoli fu edificato nel 1563 da Porzia Massimi, figlia di Luca e di Virginia Colonna, la quale, rimasta vedova di Giovanni Battista Salviati, vi si rinchiuse nel 1575.

La chiesa eretta con architettura di Giovanni Battista Soria, fu rinnovata sul principio del secolo decimosettimo. È ornata di marmi e di stucchi; l'altar maggiore è assai ricco ed ha quattro belle colonne di marmo bianco e nero. — All'epoca del governo francese le buone Suore furono espulse da questa loro residenza, e vi fu collocata la fabbrica dei tabacchi. Tornato Pio VII, anche le monache tornarono al loro posto dopo cinque anni; e ancora il posseggono sebbene in piccolissima parte, essendone più di tre quarti occupato dalle truppe del governo italiano.

Nel centro del monastero sorge la bellissima torre detta *delle Milizie.* La leggenda popolare le dà il nome di *torre di Nerone,* e narra che di lassù quel frenetico sanguinario assistesse all'incendio di Roma. Ma la costruzione della torre, affatto medioevale, smentisce pienamente la leggenda. È incerto però da chi e quando sia stata edificata. Vi è chi la crede eretta sotto Innocenzo III; altri sostiene che fu edificata nel 1210 da Pandolfo della Suburra, senatore di Roma; altri l'attribuisce ai figli di Pietro Alessio, uno dei più fedeli seguaci di quel famoso senatore. È la più colossale ed integra delle torri romane del medio evo, e pende alquanto verso sud-ovest. Dalla sua cima si scorge uno dei più completi panorami di Roma e dintorni.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

A Roma.

Sulla via Appia, vicino alle più maestose rovine della Roma imperiale, le terme di Caracalla, e alla porta S. Sebastiano esiste un' antica chiesa dedicata a S. Sisto papa, martirizzato lì presso. Il pontefice Onorio III l'11 febbraio 1218 l'offrì a S. Domenico, perchè ivi potesse erigere un convento, la prima casa, che i domenicani abbiano avuto in Roma. Ma nel dicembre 1219 lo stesso papa, assegnata ai frati la chiesa di S. Sabina su l'Aventino, volle che il Gusmano fondasse a S. Sisto un monastero di suore del suo Ordine come avvenne il 15 febbraio 1220.

Nei due mesi che precedettero lo stabilirsi della nuova comunità, il luogo fu santificato non solo dalla presenza del santo Patriarca, ma da un numero strepitoso di prodigj, tra i quali è celebre la risurrezione del giovane Napoleone Orsini, morto d'improvviso per una caduta da cavallo (2).

Presso questo monastero, così pieno di soavi ricordi per ogni cuore ispirato all' amore per il Cherubino di Calaroga, venne ospite Venturino. Per giungervi dalla porta così detta di S. Pellegrino presso il Vaticano, dopo visitato il sepolcro del principe degli apostoli, si può dire, dovesse traversare tutta la città. E se il cuore aveva esultato in mezzo alle fervide preghiere in S. Pietro, ben presto lo stato fatiscente della prima basilica del mondo cristiano (3), le strade asserragliate, le case

---

(1) Vedi a pag. 315.

(2) Cf. PP. BALME et LELAIDIER. *Cartulaire ou histoire diplomatique de Saint Dominique*, Paris 1897, t. II, pp. 403-424. Per l'infierire della malaria, il luogo fu pressochè abbandonato e le suore trasferite al convento dei Ss. Domenico e Sisto a Montemagnanapoli, durante il pontificato di S. Pio V.

(3) Durante la dimora di Venturino a Roma, dovette giungervi l'ordine di Benedetto XII, che a Giovanni *Piscis altararius* affidava il restauro delle basiliche di S. Giovanni e di S. Pietro e dei contigui palazzi pontifici, già sfabilito dal defunto papa Giovanni. Cf. *Bullarium Vaticanum*, I, pp. 287-288. Il primo atto porta la data *II non. martii* (1335); il secondo quella di *id. martii* (s. an.).

Digitized by Google

custodite, come se il nemico stesse per piombare al saccheggio, i monumenti incomparabili della gloriosa antichità ridotti a fortezze, i ponti guardati militarmente, i rioni della città in odio tra loro secondo il diverso parteggiar per i Colonnesi o per gli Orsini, dovettero mostrargli a quali tremendi ostacoli la sua missione di pace dovesse far fronte.

Se la storia di Roma nel periodo avignonese è tutta una storia di miserie e di dolori, ne' giorni in cui vi dimorò Venturino il male era giunto allo stadio acuto.

Le cose erano a tal estremo da doversene prevedere prossima qualche tremenda catastrofe. E Benedetto, cui giungevano le dolorose notizie e i versi del Petrarca spronavano, ancor desideroso e fidente di restituire a Roma il seggio apostolico, il 2 aprile eleggeva Bertrando de Deux, arcivescovo di Embrun, uomo integro e politico abile, a tentar di sedare le furiose discordie (1).

Lungo la via sino a S. Sisto, non mai con altrettanto stringimento del cuore Venturino dovette congiungere la sua voce al solito grido dei pellegrini per la pace, per la penitenza e la misericordia, che lugubre e solenne quasi squillo di angelica tromba negli ultimi giorni apocalittici, si levava per le tetre vie, si stendeva pei Fori abbandonati e ridotti a terreno da ortaglie, se non pieni di sterpi, rimbombava sotto gli archi profanati dall'antica grandezza e penetrava nelle fortezze, covo di livori bestiali ed odii indomabili e gli animi s'empivano di sgomento, di meraviglia, d'ammirazione. Se ne fece un gran parlare prima ancor del suo arrivo. Si diceva che ragione prima della sua venuta fosse il ridurre i Romani a sentimenti più pacifici.

Eccolo finalmente a S. Sisto Vecchio « Là predicao a sua iente. Moita pareva, ordinata e bona. La sera cantavano le Laude. Bene givano ad ordine. Uno Confalone de zennato aizavano, lo quale donao a la Minerva. A lo die presente penne ne le voita de la Minerva sopra la cappella di Missore Latino. Ene de zennato verde, longo et ampio. Dentro stao penta la

(1) « ... *ad sedandam periculosam discordiam quam intra nonnullos eiusdem urbis nobiles et magnates, præsertim illos de domibus Ursinorum et Columpnensium suscitare studuit hortis pacis.* » Cf. CARDUCCI, *Rime di Francesco Petrarca*. Livorno 1876, p. 59.

Digitized by Google

feura de Santa Maria; de là e de chà staco penti Angeli, li quali sonano Viole, Santo Domenico, e Santo Pietro Martire, et aitri Profeta. Quello segnale lassao » (1).

Sono assai discordi tra loro gli storici nello stabilire il numero dei pellegrini; alcuni dicono, fossero 10,000; altri 30,000; nè manca chi giunga ai 60,000 (2); cifre che nella loro stessa indeterminatezza ci mostrano qual enorme folla, in occasione del pellegrinaggio, si fosse riversata dentro Roma, che allora forse non aveva più di 25,000 abitanti (3). In tanto squallore era caduta la metropoli del cristianesimo!

---

(1) Anonimo Romano, l. c., p. 173, dove anche scrive: « *Ora la fama de Frate Venturino... forte vantava. A Roma dicevase che boleva convertire Romani.* »

(2) « *... de numero populi illius, qui fuit in Roma non possum plenarie respondere, quia quando Romam applicui cum iam multi ante me venissent, nam multi ibi fuerunt in principio Quadragesimæ, plura millia credo iam recesserunt antequam Romam applicarem et post recessum meum de Roma plura millia Romam applicaverunt, ita quod de hoc nescio plenarie veritatem, sed secundum audita computatis illis qui cito venerunt et recesserunt et illis qui steterunt neque viderunt sudarium in fine Quadragesimæ aliqui dixerunt quod fuerunt usque ad XXX millia; aliqui dicunt quod fuerunt longe plures. Quid verum sit nescio, quia non credo me vidisse tertiam partem eorum; sed de civitate mea, scilicet de Pergamo, dicitur quod fuerunt tria millia, quia multi nobiles et alii induerunt peregrinum habitum postquam de Pergamo recesseram et Romam venerunt. Alii omnes fuerunt de diversis civitatibus Lombardiæ, quorum magna pars nec me viderat nec audierat, sed solum fama pervolante venerunt, Deo in eorum cordibus devotionem mirabiliter inspirante, ut mutuo dimissis iniuriis et inter se pace composita ad lamenta penitentiæ moverentur* » Anonimo Bolognese, P. XXI, *r. ad 5.am* Dell'errore dell'Anonimo Fiorentino, l. c. che fa salire i pellegrini a 3,000,000, neppure è il caso di parlare. L'Anonimo Romano, l. c. dice: *Quessa iente, la quale venne con Fra Venturino, fu innumerabile.*

(3) Il Gregorovius. (*Storia della città di Roma,* VI, 9 in nota, Venezia 1875), dice 50,000. Ma una tal cifra non è accettabile dopo la pubblicazione fatta nel 1894 da Domenico Gnoli della *Descriptio Urbis* o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico. Essa è la più antica statistica conosciuta e fissa la popolazione sotto Clemente VII, in epoca fiorentissima per Roma e non inferiore a quella del Pontificato di Leone X, a poco più di 55,000 abitanti (cf. Gnoli, op. cit., p. 15). Se sotto il papato di Leone X, durante il quale tutti gli storici ci attestano

Digitized by Google

Durante la sua dimora di 12 giorni nell'eterna città predicò nove volte; oltre che a S. Sisto, a S. Maria della Minerva, a S. Pietro, a S. Maria Maggiore, a S. Giovanni, dove il popolo ebbe occasione di osservare la miracolosa virtù di Venturino. Una nobile bolognese, che, contro il divieto da lui fatto alle donne, aveva voluto seguirlo a Roma, sorpresa da violenta febbre terzana e da grave flusso di sangue si era dovuta fermare a Gubbio, lasciando che le compagne proseguissero il loro cammino. Rimessasi alquanto, contro la più elementare prudenza a dosso d'asino in mezzo a indicibili sofferenze, soccorsa da altri pii pellegrini giunse a Roma, così cambiata e mal ridotta da aver stentato le prime compagne a riconoscerla. Sfinita e morente vede nella gravità del suo male un castigo del cielo per aver disubbidito agli ordini dati in Bologna dal Beato alle donne di non seguirlo, e prima di render l'anima a Dio, vuol vedere Venturino e ricevere da lui insieme con la benedizione il perdono della disubbidienza. Un messo è tosto inviato al Beato, che in quel giorno si trovava alla Minerva (era forse il 25 marzo, sacro alla SS. Annunziata, patrona della Chiesa). Egli, udita la cosa e fatta breve orazione, disse al messo: « Va pure e dille, che domani venga alla mia predica a S. Giovanni. » Osservandogli il messo, che l'inferma era impossibile si movesse, Venturino riprese: « Tu dille così da mia parte e non ti curar d'altro. » Udir quelle parole ed esser guarita fu cosa d'un istesso istante (1).

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

che la città s'accrebbe e fiorì splendidamente, la popolazione non arrivava ai 60,000, Roma nel 1335 non poteva avere quasi tanti abitanti quanti ne ebbe circa due secoli dopo, quando cioè oltre l'elemento naturale di popolazione in tempi piuttosto quieti, il ritorno dei papi da Avignone doveva averlo fatto raddoppiare. Quindi, pur non accettando la cifra di 17,000 abitanti, indicata dal Cancellieri e già combattuta dal Papencordt, non si può credere che la popolazione nel 1335 fosse superiore ai 25,000.

(1) « *Quædam nobilis Domina vadens tunc Romam ex devotione contra inhibitiones eius, quia in publica prædicatione Bononiæ præceperat omnibus mulieribus ne se sequerentur propter laborem itineris, dupplicem infirmitatem incurrit scilicet febrim dupplicem tertianam et fluxum sanguinis in tantum ut sociabus dimissis apud Eugubium in hospitio re-*

Digitized by Google

IL SACERDOTE DEI TEMPI NUOVI (1)

III.

Il sacerdozio cattolico non è che l'effetto dell'amore smisurato di Gesù verso l'umanità, e partecipa quindi di tutte le proprietà dell'amore. Ora l'amore ha una gran forza, è onnipotente, è attivo, perciò anche il Sacerdote deve essere attivo, operoso, deve completare la sua grandiosa missione con l'attività. Per l'imposizione delle mani, il Sacerdote fa parte di un nuovo popolo, entra in una milizia nuova, milizia che è sempre attiva, non dà congedo ai suoi militi, non ha riserva (2). Un sacerdote quindi che non è attivo fa disonore alla milizia alla quale diede il nome, è un membro morto di lei. Egli deve fissare gli sguardi sul Capo augusto che guida la milizia sacerdotale di Cristo, ed animarsi alla luce degli esempi di Lui. Questo Capo e Duce supremo, quasi nonagenario, è sempre attivo e intrepido, pugna contro ogni vizio, contro ogni errore (3). Egli è un nuovo Alessandro III, sempre in armi e alle vedette. La società, la famiglia, gl'individui, il mondo tutto sono oggetto dei pensieri e degli affetti di Lui; niente sfugge alla sua attività che mirabilmente si dispiega. L'opera sua rimane impassibile e gigante, stordisce coloro che la vorrebbero distruggere, vince con la sua luce i più grandi spiriti, consola gli umili, ed Egli stesso ha dovunque degli amici, semina affetti, raccoglie promesse. È quasi un secolo che Egli soffre, combatte e prega, e

---

mansit diebus aliquot. Et aliquantulum convalescens asino vehente cum multo labore et Romipetarum auxilio devenit Romam sic facie mutata ut vix a notis sociabus cognita sit. Et misso statim nuntio ad F. Venturinum ad domum FF. Prædicatorum, quæ appellatur S. Maria supra Minervam, ut ante mortem eius visitationem mereretur. Cum autem F. Venturinus audisset mentionem, facta brevi oratione quasi unius Pater Noster dixit ei: Vade et dic, ut crastino mane veniat ad Sanctum Johannem Lateranensem ad prædicationem meam. Cum autem nuntius diceret, quod non posset omnino, suasit ut hoc ei ex parte sua diceret. Sed stupendum valde: mox ut ægra verba F. Venturini per nuntium audivit, statim ab utraque infirmitate sanata surrexit, sentiensque se leviorem et fortiorem, quam quando de Bononia iter arripuit. » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVI.

(1) Continuazione e fine, vedi a pag. 354.

(2) Bausa. *Necessità del ritorno a Gesù Cristo Re*, p. 27.

(3) Lo stesso, p. 27.

Digitized by Google

ancora non è stanco. — I Sacerdoti dei giorni nostri guardando il loro Capo hanno dove ispirarsi per estendere il campo della loro attività. Se lo spirito di Dio fa i suoi ministri angeli e fuoco ardente, essi devono essere ed angeli e fuoco; angeli per la velocità e la prestezza nel dilatare il regno di Dio nel mondo, fuoco nel distruggere e ridurre in cenere l'impero ed il regno del male.

I nemici della Chiesa e di Gesù Cristo non dànno forse ai Sacerdoti l'esempio di un'attività veramente straordinaria? Essi sono instancabili! Sedotti da falsi ideali, combattono per il trionfo dei medesimi con un eroismo degno di causa migliore. Essi hanno formata una vasta cospirazione, sono scesi in campo con tutte le forze, decisi di vincere, o di morire. Essi si servono di tutti i mezzi, adoperano tutte le arti per osteggiare la Chiesa e Gesù, per porre ostacoli alla sua missione di carità. Le arti, le scienze, le lettere, le scuole, i giornali, i teatri, sono mezzi potenti in mano dei nostri nemici. Mentre ferve questa battaglia estrema, al Sacerdote tocca il primo posto. Egli deve superare in attività i nemici di Gesù Cristo, opporsi alle loro forze, armarsi delle loro armi, piagarli, ferirli nel loro campo, assicurare il trionfo della verità. La corona ed il premio spetta ai combattenti fino al sangue, la confusione e l'obbrobrio ai vili e ai disertori. Iddio rivolto ai suoi angeli dice: Andate veloci ad una gente lacerata e convulsa (1). La gente lacerata ed in preda alle convulsioni è l'età nostra, sono gli uomini d'oggi, gli angeli sono i Sacerdoti nostri ai quali Iddio rivolge lo stesso comando. Il terreno ci trema sotto i piedi, le rovine si accumulano sulle rovine, ci sentiamo tutti stanchi, stanchi del passato guardiamo timorosi l'avvenire, e intanto si compie in mezzo a noi l'apostasia delle anime che si separano da Gesù Cristo. Tocca ai Sacerdoti spiegare tutta la loro attività in favore della causa che essi difendono, in favore di tante sventure, vivificare i cuori, sollevare le anime con le dottrine sovrumane del Cristianesimo, infondere in esse la vita divina di Gesù che le renda eroiche anche nelle miserie e nei dolori. Se i Sacerdoti di Dio otterranno con la loro attività che l'età presente, la quale anela a Cristo ma non ci arriva perchè si adombra della Divinità di Lui, vinca la paura e ritorni colla mente e col cuore al Salvatore, anche le sorti dell'età presente saranno salve (2).

Sacerdote novello, io ho tracciata la vostra missione, a voi l'attuarla, darle anima e vita. Con la vostra santità vincete la cor-

(1) Isaia 18, 2.
(2) Fornari, *Gesù Cristo*, Proemio p. 25.

Digitized by Google

ruzione del mondo e trionfate dei cuori, con la vostra scienza vincete gli errori del secolo e soggiogate le intelligenze, con la vostra attività dilatate il regno di Gesù Cristo, date la vita al secolo moribondo.

Un grande scrittore domenicano (1) nel terminare un suo più grande lavoro corre col pensiero alla madre sua carissima che la morte gli aveva rapita in quell'istante, e dopo aver descritta l'attività operosa di lei, con parole che solo l'amor filiale potea dettargli, ed averci detto che essa fu instancabile nella preghiera, nel lavoro, e nell'adempimento dei suoi doveri di madre, chiude con queste espressioni: Se noi avessimo una schiera di lavoratori e lavoratrici come fu lei, la questione sociale sarebbe facilmente soluta. Nel chiudere questo mio breve discorso ripeto le stesse parole, e dico: Datemi una schiera di Sacerdoti santi, dotti e operosi, e le sorti della Chiesa e della società trionferanno.

A voi, novello Levita di Cristo, l'adempimento del mio voto e della mia profezia. La palma appartiene a Colui che è stato potente nelle parole e nelle opere, che ha compreso il bene, ed a prezzo del suo sangue l'ha fatto trionfare (2). Iddio vi conceda nella triste ora che passa di operare con la parola e coi fatti a salvezza del mondo, di niente desiderare, di niente temere, di immolarvi se occorre fino al sacrifizio di voi stesso, e di ripetere in questo sacrifizio col vostro esemplare Gesù: Mi fece pena questo povero popolo.

P. Reginaldo Fei O. P.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.(3)

P. Paolo Mandonnet O. P. Prof. à l'Université de Fribourg. — *Les origines de l'Ordo de Pœnitentia.* — Fribourg (Suisse), 1898.

Mentre i dotti vanno ricercando e pubblicando le più minute cose riguardanti la vita del Santo di Assisi, e la Storia di questo Patriarca si arricchisce ogni giorno di nuove ed importanti pubblicazioni, il Padre Mandonnet, amatore e conoscitore profondo delle cose medioevali, ha voluto portare il suo contributo alle ricerche dei dotti, ed ha dato alla luce un lavoro dal titolo *Les origines de l'Ordo de Pœnitentia,* piccolo per la mole, ma della più grande importanza per la storia dell'origine della Famiglia Francescana. Il lavoro del P. Mandonnet abbraccia e

(1) Weiss. *Die Philosophie der Vollkommenheit,* p. VI.

(2) Renan, *Jésus,* chap. IV fine.

(3) Il *Ros. Mem. Dom.* dà notizia soltanto di quelle opere delle quali ha ricevuto copia particolarmente.

Digitized by Google

comprende si può dire tre punti. Nel primo, egli, da vero storico, ci trasporta nel secolo al quale si riferisce il suo soggetto, e ci mette sott'occhio i fenomeni che caratterizzano i secoli XII e XIII. Il principale fra questi fenomeni è « la potenza d'affinità nella vita d'Europa, » cioè a dire « la straordinaria attitudine che possedevano gli uomini di quel tempo ad aggrupparsi e stringersi sotto forme collettive e di associazione. » Questo spirito di associazione e di aggruppamento si estende alla vita religiosa, e ne nascono i diversi Ordini della Chiesa. E poichè il movimento di pietà popolare che unisce gli uomini in associazioni, è improntato e riveste le forme di una vita penitente, di qui ne sorgono gli Ordini della Penitenza. Fra le associazioni religiose che portano questo nome, noi troviamo, come dice l'Autore (p. 4) i Frati o l'*Ordo de Pœnitentia* senz'altra aggiunta, di poi l'*Ordo de Pœnitentia B. Mariæ Magdalenæ*, l'*Ordo de Pœnitentia Jesu Christi*, e finalmente l'*Ordo de Pœnitentia S. Dominici*, e l'*Ordo de Pœnitentia S. Francisci*.

L'Autore non si occupa e non tratta che dell'Ordine primitivo della Penitenza, *Ordo de Pœnitentia*, e cerca di risolvere il problema delle sue origini. Questa piccola introduzione contenuta nel primo punto rispecchia la vastità e la larghezza delle idee che possiede il P. Mandonnet, e mentre egli caratterizza i secoli XII e XIII, senza volerlo caratterizza sè stesso. Negli altri due punti del suo lavoro, l'Autore prima di esaminare la maniera di dipendere dei Frati della Penitenza dalla fratellanza francescana primitiva stabilisce « il fatto fondamentale della loro origine francescana » (p. 5-22); di poi, il perchè, il quando ed il come la fratellanza francescana primitiva si è divisa in tre società particolari ed autonome, una delle quali, cioè l'ultima, è divenuta quella dei « Fratelli della Penitenza » (p. 22-33). Ecco come Mons. Falogi Polignani, esperto conoscitore delle cose di S. Francesco, parla nella sua *Miscellanea Francescana* (Vol. VII, fasc. IV, p. 140, Foligno 1899) della trattazione di questi due punti fatta dal P. Mandonnet: « Come è ingiusta la critica! Mentre leva al cielo delle opericciuole inconcludenti, o mentre fa la reclame ad istorie subiettive, ignora o finge di ignorare degli studi che davvero dovrebbero formare epoca. Lo scritto che annunciamo, dovuto al dottissimo P. Mandonnet, è un lavoro della più grande importanza, perchè sulla base di documenti, e con le prove più esplicite e più chiare, dimostra il sorgere primitivo della grande famiglia francescana, la sua vita embrionale, composta di chierici, di donne, di capifamiglia, e poi una successiva, lenta, e non sempre generalmente ben vista separazione della unica famiglia in tre ordini distinti, narrando di tutte queste fasi i periodi più salienti, sempre sulla scorta di documenti sinceri, che avvalorano il racconto, e lo rendono della più sicura certezza. Lo studio del P. Mandonnet rettifica molti fatti, riordina molte idee, corregge molti errori, e costituisce una vera e nuova storia dei primi anni dell'ordine Francescano. Chi vorrà parlare di quel periodo di storia, non può fare a meno di consultare questo lavoro, nel quale non si sa se più ammirare la verità del racconto o la ricchezza della erudizione.

Digitized by Google

Con questo studio Il P. Mandonnet si rivela uno dei primi conoscitori della storia di S. Francesco. »

Alle parole di Mons. Falogi non aggiungeremo che una lode all'Autore per la ricchezza di documenti e di note, per la critica severa rispondente ai tempi nostri (che non amano fantastiche leggende) le quali cose tutte dominano nel suo lavoro. Leggendolo si vede chiaramente che l'Autore è del suo tempo, ed ha compreso che solo le poesie si fanno senza documenti e note, non già i lavori scientifici e storici. Sappiamo che il P. Mandonnet prepara altri lavori, ci sia permesso esprimere il voto che egli scriva un corso di storia della Chiesa per i giovani del nostro Ordine.

P. Reginaldo Fei o. p.

Melata Mons. Benedetto. — *Manuale Teologiæ Moralis in usum præsertim Examinandorum, auctore Sac. Benedicto Melata S. T. D.* — Editio altera accuratior et aucta. Romæ, ex Typ. Polyglotta S. C. de Prop. Fide, 1899. 16° di pp. 332.

« Questo compendio di teologia morale di Mons. Melata, che ora esce alla luce in una seconda edizione migliorata, è tutto acconcio specialmente ai giovani ecclesiastici, i quali debbono prepararsi all'esame di tale importantissima scienza. Quel che si richiede in libri di tal fatta, è l'ordine, la chiarezza, lo stringere molto in poco ed ancora quell'ordine tipografico materiale di numeri, di caratteri spiccati e corsivi, di capiversi eccetera, le quali cose sono tutte necessarie ad aiutar la memoria. Or queste belle qualità trovansi nel compendio del Melata, accuratissimo teologo romano e consultore di Sacre Congregazioni. Il manuale è fornito anche delle recentissime decisioni delle Congregazioni stesse. »

Così la *Civiltà Cattolica* parla di questa nuova edizione, e noi ci associamo pienamente a questo giudizio. Altre volte abbiamo fatto parola di altri lavori del ch. Monsignore: l'ordine e la chiarezza che lo distinguono sempre, in questo *Manuale di Teologia morale* sono veramente ammirevoli, e i candidati ne avranno utilità grandissima.

M. C. C. — *Circa la composizione sui beni e sugli oneri ecclesiastici e circa la rivendicazione e lo svincolo delle dotazioni dei beneficii e delle cappellanie in Italia. — Norme canoniche e civili.* — Ediz. seconda. Presso la Direzione del *Monitore Ecclesiastico,* Roma.

Ecco un altro egregio lavoro dell'infaticabile Direttore del *Monitore Ecclesiastico,* al quale dobbiamo gratitudine per le continue benevolenze verso di noi. E il nome di lui, in cose canoniche maestro ormai celebrato, ci dispensa dal dire a lungo della dotta disquisizione. Essa è bipartita. Nella prima parte si assegnano le regole canoniche per la composizione dei beni ecclesiastici; nella seconda quelle civili per la rivendicazione delle doti dei beneficii; e l'utilità pratica per le Curie Ecclesiastiche e per quanti altri possano avervi interesse è manifesta.

Digitized by Google

GILARDI Prof. AMBROGIO. — *Elementi di Rettorica ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche, magistrali.* — Milano, Tip. editrice L. F. Cogliati.

Veramente il far la recensione di un libro scolastico ora che siamo alla fine dell'anno, parrà, se non inutile, per lo meno inopportuno. E così pare in parte anche a me, ed io mi sarei astenuto dallo scrivere intorno a questo libro, se si fosse trattato di uno di quei soliti libri fatti più a scopo di lucro che con vera intenzione d'arte. Ma questo del Prof. Gilardi si rende dal modo degli altri affatto singolare. Ed è perciò che mi preme che almeno venga in conoscenza dei professori, perchè possa poi un altr'anno entrare in tutte le scuole e specie nei Seminari, nei Collegi e nelle Scuole cattoliche.

Nel mio lungo insegnamento molti libri di Rettorica mi è occorso di leggere, ma pochi, lo dico con tutta coscienza, ne ho veduti condotti con tanta perizia. Ordine rigorosamente logico nella divisione delle materie; brevità congiunta ad evidente chiarezza nell'esposizione delle medesime; giustezza, senza pedanteria, nelle regole e nei precetti; savia modernità senza trascuranza dell'antico, ecco in breve le principali doti di questo caro libretto. Chi ha letto vari libri di questo genere vede chiaro che l'autore ha fatto di essi un tutto suo e lo ha esposto, non dubito dire, con nuovo ordine e in una forma che senza essere stringata è breve e al tempo stesso chiarissima. Un altro libro di Elementi di Rettorica aveva letto in questi ultimi tempi, che andava e va ancora in molte scuole, libro fatto assai bene, tantochè ha avuto l'onore di più edizioni. Ma questo del Prof. Gilardi per me credo che gli torrà il grido, perchè si vantaggia di molto sopra di quello non solo per maggiore ordine logico, sì anche per avere, e a giusta ragione, aggiunto cose che non si trovano nè in quello nè in altri trattati di maggior mole, come per esempio là nel Cap. II della Parte II dove tratta magistralmente della *purezza e proprietà nel periodo.* Anche nel Cap. III dove parla del *linguaggio figurato* mi è riuscito affatto nuovo. Sono tre o quattro periodetti facili, chiari, fecondi, che valgono per me molte pagine. E lo stesso dicasi della parte terza dove tratta dello *stile.* Si sente bene ch'egli ha fatto un sunto della teoria dello stile esposta da Ruggero Bonghi, il migliore, per me, tra i moderni, che abbia trattato quest'argomento di letteratura. Ma se si vuole, il Bonghi riesce di primo tratto, almeno pei giovani, un po' oscuro e direi anche un po' prolisso, ma il Gilardi è così chiaro, così breve, che ogni giovinetto può bene intendere e ritenere la sua teoria. Nè meno bene riuscito mi sembra il Capo intorno alla *Storia,* per aver saputo così razionalmente dividere e trattare in poche paginette ciò che altri meno chiaramente e molto più distesamente espone.

Che se dalla prosa tu passi alla poesia, tu trovi le stesse doti del libro, la stessa perizia, e in alcune parti dirò anche nuovità. Nuovissimo per esempio e riuscitissimo è l'articolo intorno alla *poesia metrica* o *barbara* Io non so davvero come abbia fatto a sottoporre a regole quei

Digitized by Google

versi, nei quali più che le regole è maestro l'orecchio, come mi diceva un illustre poeta vivente, che in questo genere di poesia dopo il Carducci è maestro. Quindi io credo che mentre a chi ha un po' d'orecchio possa riuscir non difficile compor versi negli usati metri italiani, debba invece sempre riuscir difficilissimo, nonostante le belle regole del Gilardi, comporre metri barbari a chi non abbia l'orecchio molto assuefatto ai metri latini e greci. Ma ciò nulla toglie al merito del nostro autore di aver saputo, sia pur dietro le orme del Chiarini e di altri, esporre con assai sufficiente chiarezza le regole di questa poesia, sol relativamente detta *barbara*.

Ma difetti, si dirà, non ve ne sono in questo libro? Nessuna opera umana, si sa, è perfetta. E se non difetti veri e propri, certo qualche neo qua e là mi è occorso trovare. Ma di questi basti, per amore di verità, ch'io abbia accennato, senza che perda tempo a metterli sotto gli occhi dei lettori; tanto chi ha occhi, e i maestri li hanno d'Argo, li vede da sè senza bisogno che altri glieli accenni. Piuttosto dirò di un altro pregio di questo libretto, il quale è che mentre è chiaro, chiarissimo e al tempo stesso breve (sole 181 pagine in 8° piccolo), e quindi facile a ritenersi dagli alunni, lascia poi ai maestri tutto l'agio di amplificare ed esemplificare. Perchè tra i nèi avrei notato questo, la troppa brevità e scarsezza talora di esempi, specialmente nei diversi generi di componimenti letterari. Certo l'autore li ha tralasciati, perchè rimanda bene spesso alla sua *Antologia*, della quale è quasi esaurita l'edizione (1).

C. A. N. t. d.

LA PAGINA DEL ROSARIO

La civiltà moderna e il Rosario. (2)

Scendendo dal campo dell'idee a quello dell'azione, troviamo che la moderna civiltà, eminentemente operativa, ha dovuto avere le sue *massime*, i suoi *ministri*, le sue *forze*.

I. *Le Massime della moderna civiltà.* — Il secol nostro mette in mostra, a nome della civiltà, quelle *massime* che ereditò dalla rivoluzione francese. Cinque sono le fondamentali, che formano come la pentarchia moderna, *uguaglianza, fratellanza, sovranità popolare, libertà, indipendenza.*

(1) Cf. *Ros Mem. Dom.* Serie I, anno XIV, pag. 696.

(2) Continuazione della pastorale di Mons. Jorio Vescovo di Taranto. Vedi a pag. 248

Digitized by Google

1.° *Uguaglianza.* — Staccata dal nostro Evangelo, non ebbe più base, e si guastò in modo che oggi la vedete con due suoi frutti fatali, la rivoluzione ed il socialismo. Vogliamo ricostruire, purgare e fecondare il concetto d'uguaglianza? Ecco il S. Rosario: *A) Uguaglianza.* « *Deus in adjutorium* », confessione di debolezze, che si fa dai grandi e dai piccoli; « *Gloria Patri* etc. », domma della Trinità, la cui immagine si trova in tutti gli uomini e li rende uguali; « *Pater noster* », ecco la somiglianza di origine: *adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua, dacci il pane*, ecco l'uguaglianza di governo; un Dio fatto uomo per redimerci, morto per tutti, per aprirci il Cielo, ecco uguaglianza di redenzione, di natura e di patria. Da tutto ciò scaturisce il vero concetto dell'uguaglianza essenziale. — *B) Disuguaglianza.* Ma il S. Rosario ci presenta Maria che ubbidisce a Dio ed alla legge mosaica della Purificazione; ci presenta Gesù che ubbidisce, lavora e muore: ecco le disuguaglianze che nascono dalle condizioni speciali e concrete, secondo le doti di ciascuno e le apparenze, sia individuali, sia domestiche, sia sociali, nelle quali si trova. — *C)* Ma anche queste disuguaglianze ponno sparire senza violare i diritti; e il Rosario: nel suo complesso, e come breviario dei misteri della Redenzione, e come preghiera efficace, insinua l'umiltà, la carità, la giustizia, specie presentandoci l'espiazione fatta da Gesù Cristo; queste virtù, largamente praticate, fanno scendere il potente fino al piccolo ed il ricco fino al povero.

2.° *Fratellanza.* — *A)* Povera fratellanza! La si trova campata in aria, senza basi; la moderna civiltà tutte le ha distrutte, poichè coll'ateismo ha negato un Padre comune nei cieli; col darwinismo, un ceppo comune in Adamo e la comunanza della specie; col razionalismo, una redenzione comune in Gesù Cristo; col positivismo, una patria comune in Paradiso. Benedetto sia il Rosario che ricostituisce queste cinque basi e le rende popolari, con cinque ricordi che si contengono e nei suoi misteri e nelle preghiere scritturali di cui è composto. — *B)* Anzi fa di più: feconda la fratellanza, e coll'invitarci a ripetere il *Pater noster*, e cogli esempi di Gesù e di Maria, e chiamandoci alle Confraternite del S. Rosario, e mettendoci sulle labbra la preghiera comune.

3.° *Libertà.* — *A)* Di questo dono eccellente di Dio, il secol nostro nell'atto di volerlo esaltare ed illustrare, ha fatto strano scempio: per esso la libertà o suona esenzione da ogni legge, od ugual dritto al bene ed al male, od esenzione dalla legge soprannaturale per l'uomo in tutte le sue appartenenze, pubbliche e private. Esenzione dalla fede, e dicesi libertà di pensiero; esenzione dall'unica vera religione, e dicesi libertà di culto; esenzione dalle leggi regolatrici della parola, e dicesi libertà di stampa. Quanti scempii! Quante miserie! Viene opportuno il S. Rosario: esso non solo ci presenta l'espiazione data dall'Uomo-Dio per riparare alle violazioni della legge eterna; ma ci ricorda un ordine soprannaturale stabilito, che ha la fede, la grazia, la legge, la Chiesa società perfetta: sono tante nozioni che valgono efficacemente a riparare tutti i concetti erronei datici intorno alla libertà. — *B)* Ma che giove-

Digitized by Google

rebbe correggere i concetti erronei, se non si dà il concetto vero? Ed anche questo fa il Rosario, perchè ci presenta la grande opera della Redenzione di Gesù Cristo diretta al duplice scopo e di riparare i guasti dell'umanità, sollevando l'uomo alla sua vera dignità, e di ristabilire sulla terra i diritti di Dio; donde scaturisce il vero concetto della libertà, che è la facoltà di tendere al vero bene sulla terra, per raggiungere il sommo bene nei Cieli; e scaturisce ancora il vero concetto della libertà di coscienza e di religione, che è appunto il diritto di ubbidire solo a Dio ed a chi viene in suo nome, e di professare l'unica vera religione da Lui a noi data. — *C)* Si rallegri pure il secol nostro, se veramente ama la libertà, giacchè il S. Rosario non solo la *purga*, ma altresì la *feconda* e *difende*. Tre sono i nemici della libertà, l'errore, il vizio e le passioni; ed ecco il Rosario, verità, virtù e freno, o meglio crocifissione delle passioni: per tendere al bene con facilità occorre la grazia: ed ecco il Rosario che ce l'attira, e feconda ed aumenta la libertà dell'uomo contro le tirannie e oppressioni del piacere, sia proprio, sia degli altri, giacchè tutte le oppressioni e tirannie vengono o dal nostro piacere, o dal piacere che solletica gli altri e li rende oppressori e tiranni.

4° *Sovranità.* — Il secol nostro ci presenta la sovranità popolare guasta e corrotta fino all'eccesso, fino ad escludere il dominio di Dio ed il regno di Gesù Cristo, fino a proclamare la legittimità della rivoluzione! Viene opportuno il Rosario che presenta non solo il dominio di Dio sulla terra, ma anche il regno fondato da Gesù Cristo col suo sangue e colla sua morte, e illustrato dai suoi trionfi nella Risurrezione ed Ascensione, e promulgato nella Pentecoste. Che l'uomo sia sovrano è giusto; una doppia sovranità gli spetta, l'una di natura conferitagli dal Creatore, allorchè lo costituiva superiore nell'universo visibile; e l'altra di grazia, che, avuta e perduta in Adamo, gli venne restituita da Gesù Cristo. Ambedue queste sovranità vengono a chiare note ricordate dal Rosario, preso nel suo complesso qual sintesi meravigliosa della Religione cattolica. Anzi, ambedue queste sovranità vengono fecondate dal Santo Rosario; giacchè esso, qual chiave del Cielo, l'apre e ne fa scendere le grazie, mercè le quali l'uomo può conservarsi tale contro le lusinghe del senso, e può custodirsi gelosamente quella regal corona di grazie, che Gesù Cristo gli pone sul capo nel S. Battesimo, gli restituisce, se l'ha perduta, nella Penitenza, gli corrobora ed illustra o conferma negli altri Sacramenti. È il Rosario dunque che, entrando nella moderna esposizione della libertà, condanna gli eccessi, purga i concetti equivoci, gli illustra e gli feconda.

5.° *Indipendenza.* — Quanto ha fatto il secol nostro per presentarci, nel suo morire, ricca ed abbondante l'indipendenza! Ma che cosa ha accumulato? Tre grandi concetti erronei: indipendenza da Dio e dal suo Cristo; indipendenza dalla Chiesa; indipendenza da qualsiasi autorità! Benedetto il S. Rosario che, presentandoci un Dio Creatore e Redentore ed una Chiesa cementata nel sangue, ornata dei trionfi ed illustrata dallo Spirito Santo nella Pentecoste, ristabilisce sulla terra la dipendenza dell'umanità da Dio, da Cristo e dalla sua Chiesa. Anzi, quando il Rosario

Digitized by Google

ci presenta Maria e Gesù soggetti volontariamente alle leggi umane, ci ricorda che l'autorità terrena è un raggio di quella divina; e così ne insinua l'amore ed il rispetto. Gran che! Questo secolo, il quale voleva per sè il titolo d'indipendente, muore schiavo dell'orgoglio, della voluttà e della cupidigia, e quindi privo perfino di quell'indipendenza naturale che Dio dava all'uomo nella creazione, fornendolo di facoltà spirituali che specificamente lo distinguono dagli animali. Dunque l'indipendenza ben considerata ci presenta o guasti o povertà. E il Rosario non solo risana i guasti, ma, coi misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi, e, colle grazie che attira, frena la triplice concupiscenza, ne spezza i legami e le malvage catene, e restituisce all'uomo non solo l'indipendenza naturale, ma anche quella soprannaturale, guadagnatagli da Gesù Cristo.

6.° A meglio confermare le cose dette, riassumiamo quanto scriveva un dotto pubblicista *(Unit. Catt.,* 1866, n. 65): Si inneggia ai famosi *Principii* del 1789, senza riflettere che il *Pater noster* questo *Evangelii Breviarum* (S. Cipriano — *Tract. de orat. dom.),* questa orazione, che sola basterebbe a far proclamare Dio Colui che la dettò (Rénan, *Vie de Jèsus,* Paris 1863, p. 90), contiene quanto vi ha di buono, di ragionevole, di giusto nei *principii* del 1789, e corregge e condanna quanto in essi vi ha di inesatto, equivoco e falso. L'89 ha detto: « Gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali. » Il *Pater noster* dice: « Gli uomini sono fratelli ed hanno un Padre comune che sta nei cieli. » L'89 ha detto: « Il fine di qualunque associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. » Il *Pater noster* dice: Il fine degli individui e della società è santificare il nome di Dio e propagarne il regno sulla terra. » L'89 ha detto: Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. « Il *Pater noster* dice: « Sia fatta la volontà del Signore, siccome in cielo così in terra. » L'89 ha detto: « La proprietà non costituisce un diritto inviolabile e sacro. » Il *Pater noster* dice: « Signore, dà oggi a noi il nostro (il nostro e non l'altrui, rubato all'erario pubblico od ai privati cittadini) pane quotidiano. » L'89 ha ha detto: « Nessuno può essere molestato per le sue opinioni eziandio religiose. » Il *Pater noster* dice: Signore, perdonateci le nostre offese, come noi perdoniamo ai nostri offensori: ecco la vera tolleranza; non la libertà dell'errore, ma l'indulgenza della carità. L'89 ha detto: « La guarentigia dei diritti dell'uomo e del cittadino rende necessaria una forza pubblica. » Il *Pater noster* dice: « Signore, preservateci dalla tentazione e liberateci da ogni male.

Antioco profanò il Tempio di Gerusalemme; Giuda Maccabeo lo purificò. L'Antioco moderno è la rivoluzione che ha contaminato le massime strappate al nostro vangelo, e, sul morire del secolo, mena vanto delle sue contaminazioni! Ma ecco il nostro Giuda Maccabeo, Leone XIII, che ci presenta il S. Rosario, come breviario dell'Evangelo e preghiera gradita al cielo. Che ognuno dunque mediti e reciti il S. Rosario, e a Dio l'indirizzi, affinchè il *codice* della moderna civiltà, purgato e fecondato, diventi, qual dev'essere, Evangelo cristiano.

Digitized by Google

II. *I Ministri della moderna civiltà.* — Si agiti pure il secolo a mettere insieme tutte le imprese compiute a mezzo dei suoi *ministri* che sono la *scuola* e la *stampa,* noi diremo sempre che vi è povertà per tre grandi ragioni: per difetto di *doti,* per difetto di *mezzi* proporzionati al duplice fine, e per difetto di *mèta.*

1.° *Doti.* — Tre sono le doti di cui deve andar fornito il ministro, sia maestro sia pubblicista: amore, sacrifizio ed abnegazione. Donde può averle? Gran che, se le fonti contaminate della scienza e della morale non le distruggono queste doti! È il S. Rosario d'onde sgorgano amore, sacrifizio ed abnegazione: le massime che presenta, gli esempi che ricorda, le attrattive ultramondane che mette innanzi, e le grazie che attira, rendono il S. Rosario fonte efficace per fecondare, anche al sommo grado, l'amore, il sacrifizio e l'abnegazione.

2.° *Mezzi.* — Doppio è il fine cui mirar devono la stampa e la scuola, educare ed istruire: *A)* Istruire? Ma per istruire occorre la vera sapienza, ed è inutile cercarla nella scienza odierna che è finita nello scetticismo; bisogna rivolgersi al S. Rosario, ove, in sintesi larga e meravigliosa, si trovano le risposte, chiare, precise e vere, a tutte le quistioni che riguardano Dio, il mondo e l'uomo. Per istruire occorrono criteri sani, abbondanti e certi; giacchè il secolo ci ha presentato una serie guasta e corrotta di scienze pratiche, quali criterii potrebbe darci? È nel S. Rosario dove si contiene l'*epopea* dell'umanità: in apparenza è semplice, ma nel fondo gli splendori; la catastrofe della prima caduta, le tenebre, l'aurora, lo svolgimento, il compimento della restaurazione, i trionfi dell'uomo nel tempo e nell'eternità. — *B)* Educare? Ma per educare bene, occorre estirpare, svellere, distruggere, dissipare, occorre saper distinguere le brutte radici: ed ecco la corona che ci presenta Gesù martoriato, c'infonde orrore agl'istinti e ce ne rende dolce l'estirpazione: questo non è ascetismo, è educazione vera e sicura. Occorre piantare del buon seme, dei buoni fiori. Un giardino eletto, orto chiuso, ricco, olezzante è il S. Rosario. Occorre inaffiare e nutrire; ed ecco il S. Rosario che nutrisce cogli esempi che presenta, ed innaffia colle grazie che ottiene. Anzi, l'educazione ha bisogno di una morale pingue, alta, feconda; e questa la si ha solo pel S. Rosario.

3.° *Mèta.* — Il ministero della stampa e della scuola deve istruire ed educare e per la vita presente e per la futura, e per la prosperità terrena e per l'eterna. — *A)* Se la vita presente è un edifizio, i ministri della civiltà dovrebbero, nella scuola e nella stampa, infondere, al giovane ed al popolo, l'unità come base, l'obbedienza come culmine, l'amore come cemento. Gran che, se non offrono invece orgoglio, indipendenza ed egoismo: è il Santo Rosario che può infondere queste virtù. Se la vita presente è un mare tempestoso, la civiltà nelle sue scuole e nella stampa dovrebbe offrire ed i fari luminosi, e le stelle fisse, e le àncore gagliarde: li cerco invano! Gesù è il faro, Maria la stella, la Chiesa l'àncora. Se la vita presente è una milizia, è una continua lotta, la civiltà dovrebbe offrire i mezzi efficaci per infondere fortezza: invano li cerco!

Digitized by Google

Grazie al Cielo che ci ha dato il S. Rosario che, nelle sue massime, nei suoi esempi e nelle grazie che procura, ci dà i germi efficaci di quella fortezza la quale ci mette a parte dei trionfi di Gesù Cristo. — *B)* Che se la civiltà non ci offre mezzi sicuri ed efficaci pel benessere della vita presente, può assicurarci la felicità eterna? Sarebbe follia sperarlo: è qui dove il S. Rosario, in tutta la sua grandezza, trionfa, perchè ci si presenta, al dir del B. Alano, come la scala di Giacobbe per condurci al Cielo.

III. *Le Forze moderne.* — Il secolo apre una larga esposizione delle sue forze e ci chiama ad ammirarne parecchie. Esaminiamole.

1.° *Legge.* — È l'eco della legge eterna? Lo sarebbe, se si rivolgesse al S. Rosario, dove questa legge apparisce a caratteri d'oro in quella celebre frase « *fiat voluntas tua,* » che S. Agostino chiama statuto divino. È un comando della retta ragione? Ci sarebbe da dubitarne se si pensa che il secol nostro o esclude Dio o ammette un Dio vago ed indeterminato, o lo vuole governatore solo della coscienza e non già della pubblica cosa. Venga dunque il Rosario e porti il Dio Creatore e Redentore. La legge è sempre un dettame della retta ragione o delle passioni. Venga il Rosario, calmi le passioni, illumini la ragione, e purgherà e feconderà la legge. È sempre la legge diretta al bene comune, oggi che si è perduta la nozione del sommo bene, Dio, e della vera natura dell'uomo e della società? Il S. Rosario restituisca queste nozioni, chiare e precise. La legge, ancorchè retta, è forse completa in modo da poter regolare l'uomo interno ed esterno? Gran che se governa i soli atti esterni e pubblici: si unisca al S. Rosario, avrà il timor santo di Dio, fecondata potrà governare con frutto tutto l'uomo.

2.° *Coscienza, punto d'onore, opinione pubblica.* — Sono belle forze coteste, ed il secolo ha ragione di vantarsene: ma sono od un giudizio pratico od il risultato di un giudizio pratico; se voglionsi buone, devonsi illuminare; a seconda del lume, si giudica. Il Rosario è faro luminoso, in cui si concentra tutta la luce della rivelazione. — Sono belle forze coteste; ma conviene garantirle dai guasti. Come potrebbe il secolo garantirle, senza ricorrere ed agli esempi che ricorda il Rosario come meditazione ed alla potenza che ottiene come preghiera?

3.° *Filantropia.* — Il secolo si vanta di averla portata al sovrano sviluppo. E non vede che spesso nasce ed è alimentata dall'egoismo, dalla vana gloria e dall'ambizione. Venga il S. Rosario e la purghi. — E non vede che, anche quando è buona, non ha efficacia senza qualche cosa di soprannaturale. Il cuore è *terreno sterile*, ingombro di egoismo, il S. Rosario lo rende fecondo nel fuoco del Calvario; la *luce fioca* della ragione non basta alla filantropia, occorre quella abbondante della rivelazione: scarsa è la *nutrizione* che può darle la ragione, ancorchè pura, invece è pingue quella che viene dalla morale ricordata ed insinuata dal Santo Rosario, specialmente colla memoria della Passione di Gesù Cristo: *debole* è la *spinta* che viene dalla ragione, fortissima invece è quella che viene dal S. Rosario, che nel poverello fa vedere la stessa

Digitized by Google

persona di Gesù Cristo, nato, cresciuto e morto poverissimo; debole è la *vigoria* ed anche inetta, giacchè la civiltà aborre dal sacrifizio e dall'abnegazione, mentre il S. Rosario li comanda e feconda; meschini sono gli *aiuti* che la civiltà può dare alla filantropia, anche quando li abbia abbondanti e puri; sublimi quelli che procura il Rosario, chiamando le grazie celesti. Cosicchè la filantropia, purgata e fecondata dal S. Rosario, addiviene carità, albero maestoso dai frutti abbondanti e squisiti.

Mosè sull' Oreb ebbe la *Verga:* la corona santa è come la *verga* per le forze moderne: le purga, le trasforma, le rinvigorisce. Meditiamo e recitiamo il Rosario, ed offriamolo a Dio, affinchè cessi il guasto e lo sciupo dell'immense forze del secol nostro e faccia che unite alla fede, addiventino strumenti efficaci del bene.

NOTIZIE.

I Quindici Sabati in preparazione alla solennità del S. Rosario incominciano il prossimo 24 Giugno. Ci piace ricordarlo ai nostri lettori, perchè si dispongano a celebrarli con amore.

Da secoli il Sabato era stato consacrato alla Madonna dalla pietà dei fedeli (Cf. *Ros. Mem. Dom.* Ser. I, Anno VI, pag. 44) e i frati predicatori divisero naturalmente questo trasporto, recitando in quel giorno l'ufficio votivo e cantando alla sera dopo la *Salve* le Litanie della Madonna. Poi venne un giorno in cui i figli di San Domenico onorarono Maria nel suo Sabato col Rosario, e poichè il Rosario ha 15 misteri si scelsero 15 Sabati. La devozione si propagò così meravigliosamente, che a Tolosa, dove fu istituita, nel 1686, cioè pochi anni dopo che ne era sorta la prima idea, ogni Sabato si contavano fino a 1300 comunioni.

Oh! se ogni Chiesa Domenicana potesse raggiungere quel numero nei Sabati di quest'anno! (1).

Per il B. Raimondo da Capua. — È stato pubblicato ed affisso alle Chiese di Roma il decreto con la data del 15 Maggio, *in Romana seu Ordinis Prædicatorum,* col quale si conferma il culto del nostro vigesimoterzo Maestro Generale. Il decreto, che incomincia *Inter viros gloriosus et parentes suos,* dopo riassunti i capi precipui della vita del Beato (e noi ci proponiamo di dirne in seguito qualche cosa) viene a parlare della sentenza favorevole emessa dal Card. Vicario di Roma, nel processo ordinario, il 22 Luglio 1896, e della conferma decretata dalla S. Congregazione dei Riti il 9 Maggio scorso e sanzionata il 15 dalla Santità di Papa Leone XIII.

La congregazione per l'approvazione dell'Ufficio avrà luogo, se altro

(1) Per la pratica dei *quindici Sabati* si può far uso o del libriccino *Pratica divota di XV comunioni in onore del S. Rosario* (cent 30 la copia), o dei *Quindici Sabati* del Comm. Zara (cent. 60 la copia). Rivolgersi alla nostra Direzione.

Digitized by Google

non avviene in contrario, il giorno 11 Luglio; e così potrà lietamente celebrarsi il quinto anniversario dalla morte del Beato, essendo egli andato a Dio il 5 Ottobre 1399 a Norimberga.

***

La *Campania Sacra*, monitore ufficiale della Diocesi Capuana, dava così l'annunzio della conferma del culto del B. Raimondo (Anno XVII, fasc. 5, pag. 157): — « Mercoledì, 17 Maggio, col treno delle ore pom., l'E.mo Capecelatro, accompagnato dalle LL. EE. Mons. Pisani suo coadiutore e Mons. della Cioppa arcivescovo di Lanciano, già canonico penitenziere di Capua, fece ritorno da Roma, dove s'era recato espressamente per dare il suo voto nella causa trattata dalla S. C. dei Riti intorno al culto del B. Raimondo, XXIII Maestro Generale dell'inclito Ordine Domenicano, vanto e decoro di questa illustre città di Capua, che gli diede i natali (1). Sua Em. R.ma, ci partecipò la lieta notizia che, dietro sua richiesta, il S. Padre Leone XIII avrebbe accordato l'*Ufficio e la Messa propria* del B. Raimondo alla nostra Archidiocesi. Accennò pure alle feste religioso-letterarie, che in onore di lui, dovranno aver luogo in tempo non lontano e da stabilirsi. »

Una Commemorazione del Cardinale Bausa, promossa dalla Associazione Nazionale per i Missionari cattolici italiani, ebbe luogo il martedì 30 maggio, nel Cappellone degli Spagnuoli a Santa Maria Novella di Firenze.

Il manoscritto dell'illustre senatore Lampertico, essendo questi impedito d'intervenire per un'indisposizione, fu letto dall'egregio prof. Alfani, presentato dal professor Lasinio.

L'uditorio era numeroso e scelto. Alla presidenza d'onore stava Sua Ecc. Rev.ma Mons. Donato Velluti Zati dei Duchi di S. Clemente, Vescovo di Pescia.

Dopo la commemorazione venne inaugurata in S. Maria Novella la seguente lapide:

Alla memoria dell'inclito Domenicano - Cardinale Agostino Bausa - Arcivescovo di Firenze - Nella Mesopotamia e nell'Armenia - Apostolo - D'animo di fatiche di disegni grandi - Per infermità interrotti - In patria campione del Vangelo - Con la dottrina, con l'eloquenza, con la vita - Finchè lagrimato mancò il XV aprile MDCCCIC - Grata del costante affettuosissimo patrocinio - Pose - L'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari - Propagatori - Della fede di Cristo e del nome d'Italia - XXX maggio MDCCCIC.

I Padri Passionisti e il culto di S. Caterina dei Ricci. — Il Revmo P. Giovanni di Gesù, Procuratore Generale dei Passionisti, ci comunica gentilmente la seguente deliberazione, e noi siamo lieti di pubblicarla: alla Congregazione di S. Paolo della Croce ci legano già molteplici ed intimi titoli.

« Affinchè cresca sempre di più nei nostri cuori la devozione alla « Passione Santissima di Gesù Cristo, il Venerabile Capitolo decreta, che

(1) V. Granata, *Santuario Capuano, tom. II, cap. III* dove, a pag. 112, si legge: « Nella Religione Domenicana fiorì il B. Raimondo delle Vigne, eletto in Bologna nel 1380 Generale di tutto l'Ordine, siccome può leggersi presso il Surio nella *Vita di S. Caterina da Siena*, di cui il nostro Beato fu Spiritual Direttore, e ne scrisse la vita ».

Digitized by Google

« si adotti nella nostra Congregazione l'Officio e la Messa di Santa Ca-
« terina de' Ricci, Vergine Domenicana, che amò tanto Gesù Crocifisso,
« ed ebbe il singolar privilegio di rappresentarne al vivo nella sua
« persona le acerbissime pene. »

Per gli italiani emigrati nella Svizzera. — Con lo studio delle scienze sacre va congiunto nel cuore del Domenicano lo studio della salvezza delle anime, sempre: e i religiosi nostri che sono alla direzione della facoltà teologica nella Università Cattolica di Friburgo non potevano separare una cosa dall'altra. A non parlare di altre opere di ministero, ci piace tener conto specialmente di una, intrapresa a spirituale vantaggio dei nostri connazionali, che in numero non indifferente valicano le Alpi cercando lavoro nella Svizzera, dove non hanno, pur troppo, nè una scuola, nè una chiesa. Da una corrispondenza alla *Lega Lombarda* di Milano (n. 140) apprendiamo che l'opera nobilissima ha avuto incoraggiamento ed appoggio, morale e pecuniario, da vescovi illustri e da laici di gran cuore; e dal canto nostro auguriamo sempre maggior successo al lavoro incipiente, lieti di veder che un apostolato tanto necessario abbia in prima fila un figlio di San Domenico, il P. Reginaldo M. Fei.

PENSIERI.

Cercate di acquistare la dolcezza tra tutte le virtù. Siate amabile con tutti e tenete per certo che con la mansuetudine riporterete sempre vittoria su tutti i vostri nemici. S. Vincenzo Ferreri.

Non è cosa che tanto nociuto abbia e continuamente nuoccia alla Chiesa di Gesù Cristo quanto l'ipocrisia... e così vedete che non si può venire a peggio che noi ci siamo, quando i peccati sono reputati virtù e le virtù vizi. Fra Girolamo Savonarola.

Non bisogna pensare che Dio è soltanto giudice, Egli è insieme padre sopra tutti amoroso: e come il padre facilmente si placa e si muove a pietà de' figliuoli, così Egli si volge benigno a quei che lo temono.
P. Marchese.

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	5152 20
Elemosine raccolte nella passata Quaresima in Roma, in seguito a speciale raccomandazione dei predicatori. . . .	»	111 88
R. P. Lorenzo Rakaes dei pred.	»	19 60
Illma Signora Principessa di Cassano.	»	53 05
N. N.	»	10 —
Piccole offerte raccolte dalla Signora Marietta Grigioni, Terziaria Domenicana.	»	13 10
Offerte raccolte in Chieti dal P. Tommaso Palombaro dei pred.	»	38 80

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL PAPA

La solennità dei Beati Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo, ci offre l'opportunità di pubblicare alcune pagine del compianto Card. Bausa dei predicatori, rimaste molti anni nella Direzione del *Ros. Mem. Dom.* per volontà dell'Eminentissimo Autore, che non permise mai venissero fatte di pubblica ragione.

Quando, nel Maggio del 1887, il Bausa fu elevato agli onori della porpora romana, Donna Luisa Corsini diede in onore di lui un ricevimento nel suo palazzo di Via della Longara. A quella nobile radunanza, composta *di quanto Roma aveva di più eletto, per grado, per condizione, per eccellenza di arti, per fama di scienza* (1) il Bausa disse le brevi parole che ci onoriamo di pubblicare. L'argomento era allora di attualità, il *giubileo sacerdotale di Leone XIII;* ma i concetti del Bausa non sono vecchi mai.

***

La principessa Luigia Corsini, toscana per nascita e per sentimenti veramente romana, emula degli antichi patrizi, i quali per sollevare lo spirito riunivansi in adunanze scientifiche e letterarie, gettando le fondamenta di celebri Accademie in Italia, vuole che a voi raccolti in questa sua dimora io parli. All'onorevole invito penso di soddisfare con un sermone, breve, utile e dignitoso. Il pontefice nostro Leone XIII è il soggetto che ho scelto; e non vi è da temere che la gratitudine per ciò che io debbo a lui si esprima in iperboliche frasi, dimenticando che il primo dovere di chi parla è dire la verità. Tutto il mondo ne parla con entusiasmo: e se in lode sua dovesse comporsi un poema, il cantore non avrebbe bisogno d'imitare i voli fantastici degli Omeri e dei Virgili, ma, come il cigno dell'arno, esprimendo sentenze vere con aristotelico rigore, si potrebbe elevare con altissimi voli dalla terra al cielo.

Per chi ragiona del Pontefice le idee son certe, abbondanti, sublimi; poichè il personaggio riflette in sè Gesù Cristo. Egli è il Vicario di Colui che rinchiuso col corpo suo nel sepolcro,

(1) Cfr. *Ros. Mem. Dom.* Ser. I, Anno IV, pag. 444.

Digitized by Google

scendea coll'anima negli abissi a fulminare i nemici, e liberare i credenti ivi detenuti. Rimontando glorioso al cielo, prometteva di rimaner sempre con noi, ed ha mantenuto la sua parola. Nei dì nefasti la nostra fede non crolla: abbiamo sempre in mente le parole del misterioso viandante, il quale ai due che andavano in Emmaus dimostrava che la passione del Cristo era una condizione della sua gloria; e nel corso dei secoli vedendolo sovente soffrire nei suoi Vicarî pieno di energia divina, abbiamo ripetuto le parole di S. Paolo: Gesù Cristo è risorto e non muore più. Siamo noi testimoni in questi giorni della vita di Gesù Cristo nella sua Chiesa; il suo Vicario, vilipeso da molti, alza maestosa la fronte, e domina collo spirito il mondo intero.

Omaggio al Cristo, universale omaggio, e spettacolo sorprendente è quell'entusiasmo con cui la gente cristiana si apparecchia a celebrare solennemente il giubileo sacerdotale di Leone XIII. Niente di più naturale in apparenza: la festa è comune a tutti i sacerdoti longevi: son frequenti i plausi dei figli ai venerandi che anno compiuto il 50° anno sacerdotale: perchè dunque tanto entusiasmo per il giubileo di Leone XIII? È il risorgimento glorioso del pontificato, da quella tomba immaginaria ove il naturalismo e una civiltà che non è la cristiana credean d'averlo sepolto. È il risveglio delle coscienze cattoliche: i popoli acclamano maestro di verità colui che un' empietà delirante appella padre della menzogna. Il genio cattolico nobilmente risponde agli insulti plebei di chi accusa il cattolicismo come ostile al progresso umano, e nella Esposizione Vaticana si dispone ad avere una medaglia di onore, da un giurì di veri sapienti. Le società civili minacciate da una spaventosa anarchia, rendono omaggio al prudente, il quale in nome del supremo Re del cielo e della terra ai regi dà le norme per governare.

Lasciatemi spigolare in quest' abbondante merce: datemi pochi minuti di attenzione, e ne avrete un'abbondanza d'idee.

***

Molti fra i nemici del pontificato romano, costretti dalla verità, fanno al Pontefice nostro i loro elogi: lo dicono sa-

Digitized by Google

piente, amante di ogni coltura, uomo di prudenti consigli, mite di animo, e di propositi fermo: elogi veri ma imperfetti. Rimane infatti questo problema da risolvere: come Leone si elevi sugli altri anche per queste virtù che sembrano comuni a molti. Egli ha la pienezza del sacerdozio: ecco la ragione suprema della sua virtù. Per il sacerdozio supremo Egli non è soltanto l'amante della Sapienza, ma Egli è il Maestro della verità. Poichè il bello è lo splendore del vero, come un gran filosofo ha detto, ogni coltura egli ama; di scienze, lettere ed arti Mecenate augusto. Dei suoi consigli Ei risponde dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio, che gli ha promesso una assistenza perenne, gli ha garantito la verità, e gli ha imposto di dirla a tutti ad alta voce. Se Egli comanda o proibisce, continua l'esercizio di quella podestà che il Figlio di Dio ebbe dal Padre, e al Vicario suo fu trasfusa nella persona dell'Apostolo Pietro. Celebrando il Giubileo Sacerdotale del Pontefice Sommo, noi santifichiamo ogni elogio, e contro il naturalismo, errore dominante del secolo, affermiamo che nella azione sacerdotale è il fonte di ogni virtù.

Il Figlio di Dio, splendore del Padre, che spirando sulla faccia dell'uomo v'infondea la potenza di ragionare, venne in persona su questa terra Maestro e Pontefice insieme. Perchè associò al magistero l'azione sacerdotale? Dopo la creazione la colpa avea cagionato ignoranza e vizio: il Pontefice espiò la colpa; il Maestro divino c'illuminò, e ci diè la legge; e il pontificato di Lui ci diè la verità e la vita e la virtù. Questo è un fatto: e il Vangelo ci narra che su questo fatto Gesù Cristo ha fondato un sistema, perpetuando nella Chiesa l'efficacia del Pontificato suo.

Chi ha perduto la fede afferma che l'uomo basta a sè stesso, e che può divenire potente nelle scienze e nelle arti anche il negatore di Cristo. Potentissimo in molte scienze, nelle più necessarie egli è superlativamente ignorante: quando scomparisce il cristiano si ecclissa l'uomo: l'esploratore della terra, del cielo e dei mari è a se stesso un insolubile enigma. Egli possiede la scienza, la verità gli manca: di molte cose ei ragiona, e di sè stesso ei tace: immerso nell'ignoranza e nel dubbio, affronta stupidamente la tremenda incognita del-

Digitized by Google

l'avvenire; e delirando spera che si risolva nel nulla il gran problema di questa vita.

Buon per noi: abbiamo la promessa che un novello diluvio non cuoprirà mai più la superficie di tutto il globo: per mantenere la sua promessa il Signore impedisce che una generazione di mostri novellamente invada la terra, e provochi l'ira di Lui.

Ed ecco il Giubileo Sacerdotale del Pontefice reputato una festa mondiale: il maledetto dagli empi ha la benedizione di tutti i popoli della terra, i quali schierandosi intorno all'ara, ov'Egli immolerà la vittima sacrosanta, da quel sangue prezioso imploreranno salute. Uomini di ogni condizione, d'interessi diversi e d'innumerevoli favelle, verranno in pellegrinaggio, e appiè del Vicario di Gesù Cristo saranno una sola mente colla fede, un solo cuore colla carità. E arredi e sacri vasi in gran copia offriranno i fedeli, perchè il Pontefice mandi ovunque i suoi missionari, come Gesù Cristo gli ha imposto, e nelle città, nelle selve, nei deserti si abbia la divina virtù del sacerdozio di Gesù Cristo.

Nè questa è la sfida di un misticismo trascendentale contro la vera civiltà moderna! Abbiamo noi bisogno di ricorrere alla barbarie, per essere sinceramente cristiani? La storia della Chiesa è la storia della civiltà; mentre taluni lo appellano il Padre della menzogna, i dotti rispondono all'insulto inviando, come un prezioso dono per le sue nozze di oro, biblioteche intere al restauratore della sana filosofia, al nobile cultore di letterari studi, a lui che geloso custode veglia sulla inespugnabile rocca della fede, e alle scienze razionali impone che alla suprema scienza di Dio siano ossequiose ancelle. Nella persona del Redentore armonizzò colla ragione la fede, la mente umana e quella di Dio; e quella armonia sublime durerà in eterno.

Quanto abbia amore per le arti belle il Pontefice la Basilica Lateranense lo dimostra; ed ecco per il nobile impulso il genio cattolico in Lui s'ispira. Se i potenti offrono, come i magi al Redentore, argento ed oro, tributo della natura a un Dio che si è incarnato, l'umana industria dei novelli Beseleel trasforma la preziosa materia: l'artefice in cui vive

Digitized by Google

il Cristo va emulando le meraviglie della creazione, e pieno di santo amore imprime nelle opere sue il simbolo della fede. Stupenda lezione per i veristi saranno i grandi ideali della Esposizione Vaticana: ai presuntuosi, i quali vogliono imitare i grandi artisti cristiani disprezzandone le credenze, una serie di artisti nuovi, dando la mano agli antichi, dimostrerà che niente vi è di più vero che prendere ad esemplari le grandi idee divine.

Talora egli avviene che una improvvisa esplosione di gaz fa morire asfissiati i miseri operai che frugano le viscere della terra: ma l'anima che si slancia colle ali della fede e dell'amore nei vasti campi supremi, vi respira un'aere puro, e avanzando sempre in ascensioni sublimi sente che sua patria è il cielo. L'apostolato contro la Chiesa produce l'effetto contrario al volere di chi si adopera indefesso per demolire quell'edificio, che sopra immobile rocca il Cristo ha fondato: l'errore e la calunnia producono il medesimo effetto dei veleni presi in dose troppo abbondante; reagiscono siccome emetico, e al paziente arrecano salute. — Si è tanto vociferato che il Vaticano è nemico della civiltà, che ormai la gente è nauseata per siffatte calunnie. Ed ecco per onorare questo nemico eterno della civiltà, gli artisti gareggiano dal primo all'ultimo, e non reputano degno dell'Esposizione Vaticana un lavoro che non sia squisitamente bello.

Per una festa di famiglia, per confortarci nella nostra fede, questo basta: ma questo non sembra che basti a Gesù Cristo, il quale nel Vicario suo vuol essere da tutte le genti glorificato. Qual motivo hanno di unirsi a noi che facciamo plauso al Venerando, il quale celebra il suo cinquantesimo anno sacerdotale, i dissidenti e anche gl'infedeli delle più remote contrade? Comprendo che gli uomini faccian plauso ad un uomo il quale ha raggiunto un secolo di età: che i monarchi mandino messaggi a chi celebra il giubileo del suo regno; ma quale spirito muove quelli che non hanno comune con noi la fede, per onorare il Pontefice il quale immola il gran sacrificio, mistero altissimo della fede? Non hanno comune con noi la fede, ma ne godono i vantaggi anche i popoli non cristiani. Il Cattolicismo diffonde ovunque le beneficenze sue:

Digitized by Google

come il sole che in alcune regioni splende di vivissima luce e manda anche ai poli i suoi raggi perchè non vi sia perpetua la notte.

Le passioni hanno cancellato il decalogo scritto nei cuori a principio: il codice divino che lo conserva è da molti ignorato e vilipeso: nelle diverse legislazioni è considerato come la base delle convivenze sociali, ma dai codici è scomparso il nome di Dio, e la legge è parola degli uomini che si muta. Uno solo su questa terra parla ai popoli e ai regi con un linguaggio autorevole, e nella sua bocca il decalogo è parola di Dio. Uno solo ha il coraggio di una franca parola fino a subire il martirio; e se la legge data dal Signore agli uomini è nel suo pieno vigore, lo si debbe a quest' uno, il quale ha tutta la sua potenza da Gesù Cristo che lo volle Vicario Suo.

Al prudente, al vindice coraggioso di ogni giustizia, a Lui che ai popoli e ai regi dà le norme per la costituzione degli Stati, ora che l'anarchia minaccia la distruzione della società rendono omaggio i dissidenti, i mussulmani e gl'infedeli delle più remote contrade: al sapiente i popoli civili, al Mecenate delle arti le nazioni industri. I veri politici nel Pontefice vilipeso veggono il principio di ogni autorità conculcato, e inutile ogni conato conservatore: perciò gli stendono amica la mano, e lo vogliono alleato. L'ammirazione, l'interesse, la coscienza pubblica riconoscente per lui, che nelle grandi lotte contro l'errore e il vizio mantiene l'umana dignità in grande onore, si uniscono a fare ossequio a Leone XIII. La mente nostra si eleva più alto: noi circonderemo l' altare, ov' egli immolando la vittima sacrosanta invocherà la benedizione di di Dio su tutti i popoli della terra, e con quell'atto manifesteremo la vera causa della sua grandezza. Egli è il Vicario di Gesù Cristo, perciò è sapiente, maestro di civiltà, prudente consigliere pei governanti. A buon diritto il mondo cattolico celebra il cinquantesimo anniversario dalla sua consacrazione sacerdotale, per cui gettò le fondamenta di quel sublime edificio che ammiriamo, ora che il sacerdozio ha acquistato in esso l'ultima perfezione col Pontificato Romano.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

A Roma.

In mezzo a tanta desolazione era apparsa in Roma la persona di Venturino qual iride di pace in un cielo tempestoso. La sua eloquenza descrivendo con energia scultoria le miserie della società sconvolta dalle passioni sfrenate, rosa dagli odii tenaci, eccitando per l'amor di Cristo Crocifisso al perdono delle offese, al bacio della pace e minacciando ai pertinaci le collere del cielo cominciava anche qui a raccogliere frutti saporosi del suo zelo apostolico.

Allora il Senato, consapevole di quanto beneficio era stata la sua predicazione in altre città, e della fama di uomo santo e di profeta, di cui godeva presso i pellegrini, che non si stancavano di raccontare le cose più strepitose, siccome accadute sotto i loro occhi, desideroso che il *Messo di Dio* potesse tra le feroci fazioni romane apportare un po' di quella pace, di cui venivano messaggeri i pellegrini col mistico loro distintivo della colomba avente in becco il simbolico ramoscello d'olivo, l'invitò sul Campidoglio, affinchè da quel colle, testimonio di tutte le lotte e le sventure della città, sacro a tutte le glorie di Roma, la sua parola ispirata scendesse nei cuori esacerbati dei cittadini, ne molcesse le piaghe, ne sopisse i rancori, ne temperasse i bollenti sdegni (2).

Già abbiam visto, come i politici, gli uomini così detti dalla vista acuta, che credono di scoprir sempre dietro alle intenzioni più pure e manifeste fini reconditi, andassero asseverando, il fine religioso in quelle migliaia d'uomini arditi e maneschi essere una pura lustra; Venturino pellegrinare a Roma, perchè

(1) Vedi a pag. 382.

(2) « *Ad XXIV dico quod in Roma fui a Festo S. Benedicti usque ad Dominicam de Passione, credo diebus XII et prædicavi in Ecclesia S. Maria de Minerva in domo Prædicatorum et in Sancto Petro et in Sancto Joanne in Laterano et in Capitolio, quia Senatores voluerunt me audire prædicantem, et in Ecclesia S. Mariæ Maioris; credo novem vicibus prædicavi in Roma omnibus computatis.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 24.am*

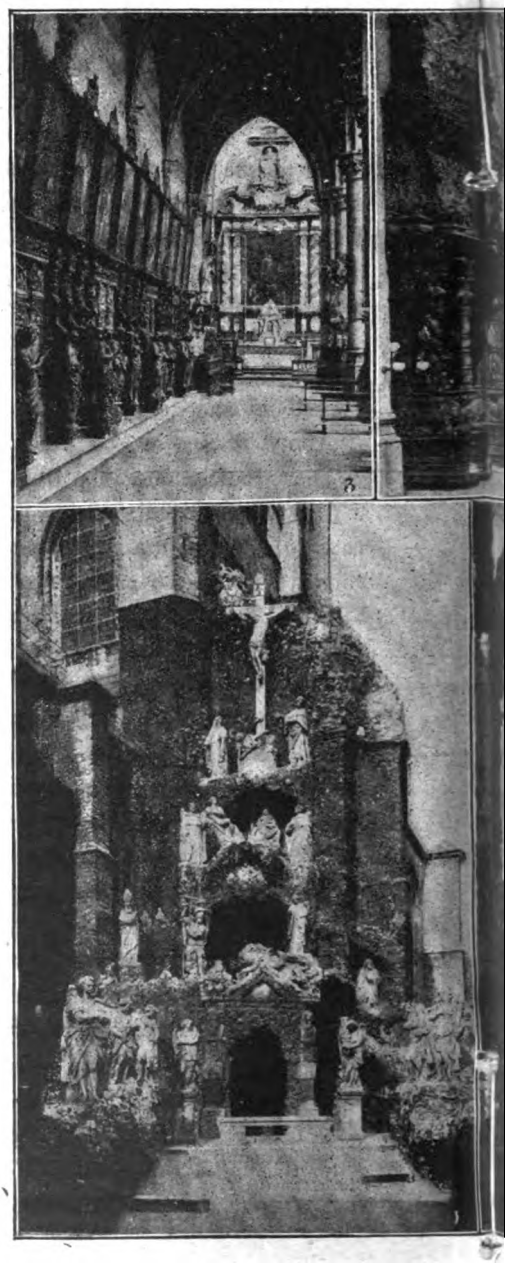
Digitized by Google

UNA VISITA
A S. PAOLO D'ANVERSA

I Domenicani furono in Anversa (*Antwerpen* città e porto del Belgio sulla riva destra dello Schelda), dal 1243 alla fine del secolo scorso; e la chiesa loro, di gotica struttura, grandiosa e imponente, è delle più belle fra quelle che l'Ordine seppe dare in ogni tempo e in ogni luogo alla storia delle arti. È situata vicino alla Cattedrale, e vi si entra attualmente dalla *Rue des Sœurs Noires*.

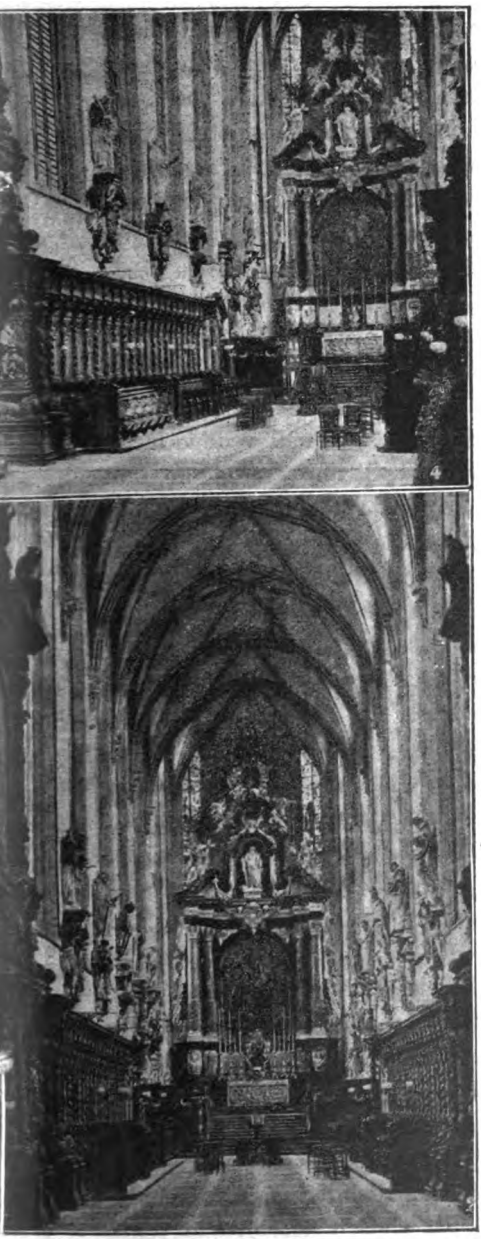
All'esterno del sacro edificio, fabbricato contro il muro dell'ala di mezzogiorno, è un meraviglioso *Calvario* tutto in roccia e silice. Nel mezzo della grotta, alla base, è rappresentato il S. Sepolcro, con una bellissima imagine del Cristo morto; nei recessi dei contorni sono espresse vivamente le scene del Purgatorio, e ai lati, nel recinto, che era anticamente il cimitero dei Padri, fra una profusione di verzura, si vedono statue d'Angeli, di apostoli e di profeti della Legge antica.

Nella chiesa è degno di peculiare osservazione il presbiterio, che ha il coro davanti



San Paolo di Anversa, antic
1. Il Calvario. — 2 e 4. L'altar maggiore
3. Navata laterale c

Digitized by Google



ica Chiesa dei Domenicani
re e il coro veduti da due punti diversi.
con i confessionali.

all'altare. Gli stalli del primo sono mirabilmente intagliati, e il secondo, sormontato da una artistica statua di S. Paolo, titolare della chiesa, attribuita al Verbruggen, ha nella tavola una *Deposizione della Croce* del Cels. Al disopra del coro, vi sono statue in marmo di grandezza naturale, rappresentanti Santi e Beati Domenicani.

Una delle navi laterali ha i confessionali, squisitamente lavorati in intaglio, con disegni tutti diversi. Di questi uno, unico certamente di quel genere in Europa, colpisce più degli altri lo sguardo e l'attenzione del visitatore. Tutto in legno di quercia ha esso quattro statue, di espressione e di lavoro veramente sorprendenti: le due esterne rappresentano S. Rosa di Lima e il Beato Alberto Magno; quelle interne il discepolo amato e la Maddalena. Sopra ai confessionali sono quindici quadri bellissimi che rappresentano i quindici misteri del S.Rosario.

Fra gli altri tesori della chiesa ricorderemo principalmente la *Flagellazione di Nostro Signore* e *il Concilio di Trento* del pennello di Rubens, e un *Cristo che porta la Croce* del Van-Dyck.

Digitized by Google

dalla città *caput mundi* s'inauguri nella vita pubblica italiana un *novus ordo*. E perchè di un tal disegno, nutrito in cuore da questa vera setta, non son noti tutti i particolari, così i corifei del malcontento che pullulano sul suolo della patria sventurata vanno a Venturino, gli espongono i loro disegni, la speranza, che egli sarà con loro, che userà la grande autorità, che gli deriva dal fascino della sua parola, dalla fama delle sue virtù, per aiutarli a sollevare l'Italia dalle miserie che la desolano, lo van lusingando, che egli veramente è il Nunzio di Dio per ridar la pace e la prosperità alla patria languente, alla Chiesa scissa dalle eresie, corrotta dall'avarizia e dalla lussuria del chiericato, gli additano i Turchi baldanzosi nel Bosforo e nell'arcipelago, l'assicurano che i Romani, i quali vedono intristire gli allori già colti sulla Propontide l'anno precedente, non sperano più in Benedetto XII, arreticato forse anche più del predecessore nella politica dei Re francesi, e però seguiranno con virtù e costanza antiche chi leverà in alto lo stendardo di Cristo a salute di Roma e d'Italia, a sterminio degli infedeli. E chi più adatto di lui? Dio lo ha scelto; non voglia ricalcitrare contro lo stimolo. Salga co' suoi seguaci sul Campidoglio; stabilisca una nuova e più sana forma di governo; chiami al potere chi abbia polso fermo e amore delle antiche libertà comunali; liberi il popolo dalle prepotenze patrizie, la Chiesa dalla corruttela; e Roma, la Chiesa, l'Italia lo saluteranno veramente l'Angelo di Dio, l'Uomo della Pace. Tra questi consiglieri non richiesti, tra questi sollecitatori lusinghieri era forse qualcheduno dei componenti il Senato, che l'invitavano a predicare in Campidoglio.

Ma Venturino non era uomo da lasciarsi prendere da parole altisonanti; da lusinghe di adulatori; la sua indole umile, i suoi costumi austeri erangli saldo scudo contro le offerte e le promesse di lucro e di potere. Il cuore gli piangeva quanto ad essi e anche più, al cospetto delle afflizioni della Chiesa e della patria, innanzi alla desolazione di Roma; egli leggeva in cuore e vi trovava non un amore sincero e disinteressato del bene pubblico, ma solo il livore di partiti vinti o fiacchi, che venivano a lui coperti di pelli d'agnello, ma non aggiustate in guisa

Digitized by Google

da nascondere le unghie di leone, ancora sanguinanti per le recenti lotte faziose.

Egli voleva, sì, la pace dell'Italia, l'esaltazione della Chiesa; per questa sin dal giorno, che il Signore gli ispirò in Bergamo l'idea del pellegrinaggio, aveva elevato fervide preghiere, per questa solo aveva sottoposto sè e tante migliaia di fedeli ad ogni sorta di fatiche e di privazioni; i felici successi ottenuti in Bergamo e in molti altri luoghi gli erano arra di quel moltissimo bene, che si sarebbe potuto conseguire da Roma; per ciò era venuto e il cuore era pieno d'ineffabili speranze (1). Le buone accoglienze dei Romani, la pietà e la divozione, con la quale mostravano d'ascoltarlo, gli erano sprone a lavorar con sempre maggior lena, ma si persuadessero bene che la vera pace non poteva venire da colpi di fortuna, che innalzassero una fazione a tiranneggiare le altre; la vera tranquillità della Chiesa, la vera pace d' Italia doveva aver a fondamento una riforma degli spiriti, una purificazione della coscienza. Allora spente le truci fazioni, il clero tornato degno della sua santa missione, placata la Divina Giustizia, dissipate le eresie e gli scismi, cesserà la vergogna del papato lontano dalla sua sede naturale. Roma tornerà a fiorire, come nei momenti più fausti e nell'Italia scenderanno le benedizioni di Dio. Questa l'unica via di salute. Ogni altro disegno esser disonesto e fallace.

Accettassero essi il suo consiglio; si dessero a opere di penitenza, si unissero a lui nell' amore del bene senza altri meno confessabili fini; lo aiutassero volonterosi e solleciti nella santa impresa, per la quale salirà a predicare in Campidoglio. [Su quel colle si stringan le destre sinceramente, si scambin l'amplesso di pace e d'amore Orsini e Colonnesi, Guelfi e Ghibellini,

---

(1) Anonimo Bolognese, P. XXI, *r. ad 25.am* e in *Rosario*, an. XVI, p. 76, n. 1.

« *Patet etiam responsio ad XXI, quod nullam pactionem feci cum eis, nec publice nec occulte et quod nullum finem intendebam per hoc, nisi ut per talia pœnitentiæ opera et per indulgentias possent mereri suorum veniam peccatorum et ut ibi in Roma possent absolvi a Pœnitentiariis Domini Papæ, qui in Pergamo absolvi non poterant et ut exemplo eorum cœteri peccatores moverentur ad bonum.* » Id., P. XXI, *r. ad 21.am*

Digitized by Google

poi si andrà concordi alla tomba dell'apostolo Pietro a cantare l'inno di grazie; dal Vaticano l'eco giuliva dei cantici si spanderà per il mondo, messaggera del lieto avvenimento, promettitrice di giorni migliori. Allora Benedetto XII sentirà bene nel profondo del suo cuore *non esser degno papa chi non risiede a Roma* (1) e la lunga vedovanza avrà fine per sempre. Tali, se non sempre le parole, i propositi dell'uomo di Dio (2).

È facile intendere, come i faziosi andati a lui per disporre rivolgimenti politici e religiosi, innanzi alla fermezza di Venturino restassero, più che delusi, spaventati (3). Per essi era

---

(1) VILLANI, l. c., XI, 23. Il Pucci farebbe credere, che tal frase gli fosse così comune da averla ripetuta anche al cospetto di Benedetto XII:

« Ma perchè disse di quieto, e di piano
Con più presunzion, che non richiede
L'esser presente al suo Pastor sovrano:
Non è diritto Papa, se non siede
A Roma in sulla sedia, ove San Piero
Tenne il baston diritto della fede;
Pensossi forse il Papa di leggiero:
Questi potrebbe con dolci Latini
Contro a me molti mutar di pensiero, ecc. »

Centiloquio, c. c., terzz. 75-77.

Il pensiero di Venturino in sostanza era giustissimo, ma perchè poteva dar luogo a scandali, le sue parole non furono forse estranee alla deliberazione presa dal Capitolo generale di Londra nel giugno seguente: « .... *Item ex eo quod aliqui Fratres prædicantes impingant in status, personas Prælatorum et Clericorum, frequentius scandala oriantur, omni districtione qua possumus, inhibemus ne Frater quicumque de cætero præsumat talia attemptare.* » *Capitula generalia*, ad an. 1335, nell'Archivio generalizio.

(2) « *Ad XXXI dico, quod in Roma existens cum nulla persona pactionem feci, nec colloqium de faciendo passagium habui, nec in civitate Romana seu in quacumque alia civitate feci, nec tentavi facere, nec etiam cogitavi facere aliquam mutationem tangentem Statum Ecclesiasticum vel Civilem, nec quatenus spectat ad concordiam et pacem et civium unitatem.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 31.am*

(3) « *Ad XXXVII dico quod transiens per Italiam cum nullo ribelli Ecclesiæ contraxi aliquam amicitiam, seu notitiam specialem et si aliqua verba locutus sum cum eis, solum verba communia inducentia ad timorem Dei et pœnitentiam, nec cum eis in aliquo tractavi facta quoquomodo Ecclesiam tangentia, nec in aliquo mihi suaserunt aliquid imitativum* (?) *ad commotionem prædictam quoquomodo, quin potius de hoc doluerunt et timuerunt.* » Id., P. XXI, *r. ad XXXVII.am*

Digitized by Google

ben da preferire il disordine presente, in cui trescavano a loro bell'agio nella speranza che un giorno la fortuna si presenterebbe loro propizia, a un qualsiasi nuovo ordine di cose che li obbligasse a comprimere le ardenti, sfrenate, peccaminose passioni, a smettere dal parteggiare. Uscivano da quei colloquj risoluti a contrastare i disegni del Beato, spargendo nel popolo le più velenose calunnie e tra le altre che Venturino voleva ridurre i Romani a vita di austerità quasi claustrale.

Il colle capitolino aveva continuato sempre a raccogliere in sè le memorie del passato, le lotte del presente, le speranze dell'avvenire. Il Campidoglio era riguardato qual centro politico, non solo degl'interessi della città, ma della nazione romana, sempre viva nella coscienza dei popoli (1).

I recenti studj sulla costituzione municipale autonoma di Roma e le sue vicende, per quanto progrediti, sono ancora lontani dall'aver tolto ogni oscurità e confusione.

Certo, durante il periodo avignonese, il Comune Romano ebbe l'impronta di uno stato democratico e come in Firenze, fu tolta ogni preminenza giuridica nel governo della città all'aristocrazia. Purtroppo la democrazia divenne spesso in quel tempo sinonimo di demagogia e quando dopo il grande scisma d'Occidente la S. Sede si ristabilì per sempre nell'Eterna Città, questa si sottopose al principato dei papi serena e fiduciosa di trovar nel nuovo ordine di cose la tranquillità e la pace che l'indipendenza municipale non le aveva potuto ottenere.

Nel 1305 il popolo costituì il reggimento democratico con la magistratura dei XIII *buoni uomini*, nei quali, presieduti dal Capitano del popolo, e nel Senatore di nomina popolare anch'esso, risedesse il potere sovrano. Ma i nobili non tardarono a rimpadronirsi del Senato (1313) e Clemente V dal popolo e dal patriziato s'ebbe a vita l'autorità senatoria, che egli esercitò per mezzo di vicarj; modo senza dubbio, opportunissimo a conciliare le diverse tendenze e a far riguardare dal popolo nel papa un patrono contro le prepotenze del patriziato.

(1) Camillo Re. *Il Campidoglio e le sue adiacenze nel secolo XIX* in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, anno X (1882), pp. 94-129.

Digitized by Google

Di fatto però l'antagonismo tra l'aristocrazia investita della podestà senatoria in rappresentanza del papa e i XIII *buoni uomini* sostenuti dai Consoli delle Arti, specialmente da quelli dei Bovattieri e dei Mercanti, era continuo e dannosissimo.

Nell'autunno del 1313 Clemente con grave danno della libertà comunale conferì l'autorità senatoria a re Roberto di Napoli, che mise suoi vicarj a Roma e il 17 luglio fu confermato da Giovanni XXII. Quando questo pontefice morì, le fazioni guelfa (Orsina) e ghibellina (Colonnese) erano assai vive e generale il malcontento contro il papa. Salito al soglio pontificio Benedetto XII, i Romani si guardarono dal conferire al nuovo papa la dignità senatoria, e a liberarsi anche dall'autorità esercitata dal re Roberto per mezzo di vicarj ristabilirono il governo dei XIII *buoni uomini* che dovessero governare per turno insieme con alcuni rettori scelti dalle due fazioni. Certo però, per quanto sgraditi, i vicarj senatorii di re Roberto durarono in carica e come tali nel giugno e nel settembre del 35 sono ricordati Riccardo di Fortebraccio Orsini e Giacomo di Giordano Colonna: forse questi erano già in ufficio nel marzo, quando vi giunse Venturino, e nell'aprile, quando il papa scriveva il giorno 8: *dilectis filiis* ***Senatoribus*** *et populo Urbis.* Quel plurale sarebbe stata una incongruenza, se si fosse voluto riferire a Raimondo di Loreto, unico prosenatore nominato nel 1334 (1).

In ogni modo quel governo che i Romani si eran dati, morto Giovanni, non poteva esser forte, come pur sarebbe stato necessario più che mai e non esagerava certo l'Anonimo Romano, quando parlando delle miserrime condizioni di Roma sotto il pontificato di Benedetto XII, scriveva: « La cittate de Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non avea; ogni die se commattea, da onne parte se derobbava. Dove era loco de Vergini se vettoperavano; non ce era reparo; le piccole zitelle se ficcavano e menavanose a disonore; la moglie era toita a lo marito ne lo proprio lietto; li lavoratori quando

(1) Antonio Vendettini. *Serie cronologica dei senatori di Roma,* Roma 1778, p. 30. — Gregorovius, l. c., p. 230. — Luigi Pompili-Olivieri. *Il Senato Romano,* Roma 1886, V. I, 247.

Digitized by Google

ievano fora a lavorare, erano derobbati. Dove? fi su la porta de Roma. Li Pellegrini li quali viengo pe merito de le loro anime a le sante chiesie, non erano defesi, ma erano scannati e derobbati; li preiti stavano per mal fare; onne lascivia, onne male, nulla justizia, nullo freno; non c'era più remedio, onne persona periva. Quello più aveva rascione, lo quale più potea co la spada. Non c'era aitra saivezza se no che ciascheduno se defenneva con parienti e con amici; onne die se faceva addunanza d'armati (1) ».

Nè meno spaventosa è la descrizione che dello stato di Roma in quell'anno fa il Petrarca nella sua canzone « Spirto gentil ..... » :

« ..... Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde il cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti;
Tal che a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanti diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi
Ch'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme, (2)
Gridan: o Signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.... »

Predicare in Campidoglio e per invito del Senato in tempi miserabilissimi era cosa ardua e pericolosa. Varie le disposizioni degli animi nei Romani: « v'era ancora qualche vecchio, il quale ricordava d'aver visto in Roma i precursori di questi penitenti, allorquando Castellano degli Andalò n'era stato

(1) Anonimo Romano, l. c. col. 411.

(2) Se, come Giosuè Carducci (Livorno, Vigo, 1876) crede, la canzone è scritta nel 1335, mi parrebbe poterci vedere in questi due versi una allusione al pellegrinaggio di Venturino.

Digitized by Google

liberato dal carcere » (1). Cola di Rienzo, il futuro tribuno, tornato da Anagni, s'andava tutto il giorno aggirando tra le ruine del Campidoglio e del Foro a fantasticare sull'antica grandezza di Roma, signora del mondo.

Quando ebbe varcata la prima cinta turrita del Campidoglio (2), Venturino ben s'avvide, com'egli s'incamminasse su un braciere, donde o sprizzerebbe la scintilla del santo incendio che, divorando tutte le ire partigiane, apporterebbe la pace alla Chiesa e all'Italia, o distruggerebbe con tutte le sue speranze l'opera incominciata in Bergamo così felicemente. Salita l'erta del colle, il marmoreo leone, simbolica immagine della città nel basso Medio Evo, a piè del palazzo senatorio, fortificato anch'esso con torri e mura merlate, mostrante ancor le tracce delle civili turbolenze dell'11 e del '12, dovette trarlo a considerare con mestizia profonda quanto poco un tal simbolo si confacesse a quel popolo, che aveva pur troppo del leone gli sdegni repentini e la bestiale ferocia, ma dell'antica forza di Roma aveva solo il ricordo. Un funesto presagio dovette affacciarsegli alla mente, che le sue parole di pace, di penitenza, di perdono non avrebbero efficacia su i Romani. E pur troppo l'esito corrispose a queste dolorose prevenzioni del Beato.

Tuttavia quand'egli si affacciò alla ringhiera o parlatorio (3) del palazzo senatorio, dove due anni dopo (1337) salì Cola ad arringare il popolo, la vista dei Romani che silenziosi e attenti riempivano la piazza gli rifecero animo. Finchè parlò della grandezza di Roma, lo ascoltarono volentieri; l'orgoglio degli uditori ne era solleticato, ma quando il Beato cominciò a dire delle virtù necessarie a chi voglia esser degno di quella fede,

---

(1) GREGOROVIUS, l. c., p. 223.

(2) Per la topografia del Campidoglio cf. CAMILLO RE, l. c. La prima cinta, comprendente il *mercato,* si estendeva dalla torre del Cancelliere (dove è ora il palazzo Muti in Piazza d'Aracœli) all'arco di Settimio Severo.

(3) Che per « parlatorio » non s'abbia a intendere la piazza, come, commentando questo passo, ha detto Giusto Fontanini *(Dell'eloquenza italiana,* Venezia, 1737, p. 252), ma la ringhiera sopra le scale d'ingresso del palazzo senatorio, è provato da Camillo Re, l. c., p. 105.

Digitized by Google

« onde Cristo è romano » (1), le cose cambiarono e nacquero disordini. E qui è meglio lasciar la narrazione a un testimonio di veduta:

« Po' predicao in Campituoglio ne lo parlatorio. Tutta Roma per ordene giva a soa predica. Forte tenevano mente Romani. Queti stavano. Ponevano cura, se peccava in faizo latino (2). Allhora predicao e disse, che sciogliessino le caizamenta da li piedi loro, cha la terra, dove stavano era santa. E disse cha Roma era Terra de moita santitate pe le Corpora le quale in essa iaceo. Ma Romani so' mala iente. Allora li Romani se ne risero. Po' se addomanao una grazia, e uno dono a Romani. Da vero, che lo ioco de' Nagoni (3) non era fatto. Disse tra Venturino: *Signiori, Voi dovete fare una vostra festa, la quale costa moita moneta. Non vao nè pe Dio nè pe Santi. Anche se fao pe idolatria in servizio di Demonio. Quella pecunia datela a me. Io la dispenzario pe Dio a li uomini necessitosi, li quali non puosso fornire fi a lo tiempo fi a lo Sudario, vedete* (4). Allhora li Romani se comenzao a far gabe de isso e dissero, che era pascio. Così dicenno, non più demorao. Anche si levaro in piedi e partierose e lassarolo solo (5).

Certo non lo abbandonarono i pellegrini, e lo stesso Venturino confessa, che la sua predicazione diede luogo a qualche disordine. « Predicando sul Campidoglio, in presenza dei Senatori, un tale, schiammazzando, mi gridò, smettessi e io lo ridarguii severamente. Preso da subitaneo malore fu portato fuori della piazza: cinque giorni dopo era morto (6).

---

(1) DANTE, *Purgatorio*, c. 32, v. 102.

(2) Intendi: cattiva maniera di parlare. La rossezza di quell'uditorio non avrebbe potuto badare agli errori di lingua latina. Pur restando sospesa la questione se in quel tempo si predicasse in latino nelle chiese, sono unanimi gli studiosi nel riconoscere che nelle piazze si parlava sempre in volgare. Cf. il GALLETTI. *Fra Giordano da Pisa, predicatore del secolo XIV*, già citato.

(3) Giuochi costosi e contrari alla severità dei costumi, soliti farsi sull'antico Foro Agonale, ora Piazza Navona.

(4) Intendi: sino al tempo della mostra del Sudario, nella Settimana Santa.

(5) ANONIMO ROMANO, l. c. coll. 274 e 275.

(6) « ... *dum prædicarem in Capitolio in præsentia Senatorum unus*

Digitized by Google

L'ostile accoglienza delle sue parole in Campidoglio, se non gli mostrò esser tutte le sue speranze svanite, dovette essergli fonte di amarissimo cordoglio. Oh come avrà pianto nella sua cella innanzi al Crocifisso su quel popolo traviato, corrotto dai vizi, abbindolato dai mestatori, che se ne facevano trastullo e sgabello alla loro ambizione! A confortarlo però, che il buon seme gittato anche su quel terreno restio prima o poi germoglierebbe, egli vedeva arrivare in Roma nuove centinaja di pellegrini i quali annunziavano la prossima venuta di un numero sempre maggiore. Tanto entusiasmo la fama di Venturino aveva suscitato per ogni dove!

Ma quanto più cresceva il fervore dei pellegrini e l'ammirazione per la sua persona, d'altrettanto cresceva il mal animo dei Romani, mal animo del quale si è fatto eco l'Anonimo Romano, disgraziatamente la maggior fonte per il soggiorno di Venturino a Roma, essendo assai parco di notizie l'Anonimo Bolognese, che per partito preso in tal congiuntura è sì laconico (1).

E l'Anonimo Romano scrive: « Po' predicao in Santo Ianni. Romani non lo bolevano oldire. Anche ne faceano caccia. Allora si disperava dell'ira e si li maledisse e disse, che mai non vidde più pervierza iente. Non compare più. Anche se partio de secretto e gione fora de Roma » (2).

---

in prædicatione clamans mihi dixit, ut finem facerem verbis meis, quem ego tunc de sua præsumptione redargui. Et ecce subito infirmatus extra Prædicationem delatus est; et audivi quod infra quinque dies mortuus est... » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXVI, *r. ad 26.am* Venturino partì il 2 aprile; quindi il sincronismo citato ci assicura che egli rimase a Roma almeno ancora cinque giorni dopo la predica in Campidoglio; questa dunque non potè aver luogo più tardi del lunedì 27 marzo.

(1) « *Multa autem alia quæ scripta non sunt in prædicto decursu itineris contigerunt et etiam in Urbe quæ a diversis diversimode narrata sunt.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVI. Appunto perchè da diversi diversamente erano stati narrati i casi del soggiorno in Roma, egli di solito così diligente e minuto avrebbe dovuto riferirci le varie versioni. Perchè mai volle astenersene? Credo di non andar molto lontano dal vero, attribuendo la reticenza del pio biografo a ferma volontà di non riferire la dura frase, il severo giudizio di Venturino su i papi lontani dalla loro natural sede. L'Anonimo scriveva, quando il male lamentato dal Beato accennava a metter sempre più salde radici in Provenza!

(2) l. c.

Digitized by Google

Di quel *« maledisse »* lasceremo tutta la responsabilità alla penna, corriva parecchio, dello storico; noi conosciamo meglio tutta la vita di Venturino e non possiamo accettare l'esattezza rigorosa di una tal frase senza beneficio d'inventario con lo stesso diritto col quale smentiremo alla luce dei fatti il *« non compare più »* nel capitolo seguente.

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

LA BENEDIZIONE PAPALE E L'ASSOLUZIONE GENERALE
PER I TERZIARI SECOLARI DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

I Terziari *secolari* (1) dell'Ordine dei Predicatori godono senza dubbio la comunicazione delle Indulgenze, dei privilegi e degli Indulti spirituali dei Terziari degli altri Ordini. Così concessero, e a più riprese confermarono i Romani Pontefici, come Sisto IV con la Bolla dei 26 Luglio 1479, *Sacri Prædicatores;* Leone X, 22 Novembre 1513, *Cum inter cæteros operarios,* e 10 Dicembre 1519, *Dudum per nos;* Benedetto XIII, 26 Maggio 1727, *Prætiosus;* Pio VII *vivæ vocis oraculo* al Maestro Generale dell'Ordine, il 6 Luglio 1806, con amplissime ed espresse parole, che si possono vedere nell'*Analecta Ord. Præd.* (2). E questa concessione per le Indulgenze e i privilegi passati e futuri, non solo non venne mai meno, ma anzi fu nel 1893 dalla S. Congregazione delle Indulgenze riconosciuta espressamente (3). Però una tale comunicazione nell'atto pratico viene limitata dalle generali condizioni del diritto, a seconda delle regole ammesse comunemente dagli autori (4).

Tralasciato pertanto tutto ciò che riguarda la comunicazione fra i Terziari circa gli altri privilegi ed Indulgenze, noi intendiamo di trattare in particolare della *Assoluzione Generale* e della *Benedizione Papale*, le quali non sono mai state in uso fino ad

(1) Diciamo ponsatamente *terziarii secolari*, perchè tutto quello che siamo per dire non riguarda in nessun modo i terziarii o le terziarie *regolari*.
(2) Vol. III, pp. 580 et seqq.
(3) Cf. *Analecta O. P.*, vol. IV, pag. 187.
(4) Cf. *Analecta O. P.*, vol. III, pag. 527, n. 11.

Digitized by Google

oggi presso i nostri Terziari, nè pubblicamente nelle loro Congregazioni e neppure in privato nel confessionale.

Molte volte sorsero dubbi sulla questione, ma in generale si era introdotto nell'Ordine nostro l'uso dell'*Assoluzione Generale* nelle sole quattro feste, per le quali con decreto speciale e diretto ci erano state concesse. Ponderata però ogni cosa a tramite dei privilegi nostri, il Rmo Padre Generale dell'Ordine ha fatto pubblicare nell'ultimo fascicolo degli *Analecta O. P.* (pag. 137 e seg.) le norme che qui riassumiamo, e sulle quali richiamiamo l'attenzione dei Terziari e singolarmente dei loro Direttori. Mentre si aspetta che il solertissimo successore del P. S. Domenico pubblichi un elenco ufficiale e certo delle Indulgenze che riguardano i nostri Terziari, questo che oggi si fa manifesto è già un largo tesoro di benefici spirituali, sconosciuto ai più.

*
* *

Della Benedizione Papale. — La Benedizione in nome del Sommo Pontefice, con Indulgenza Plenaria, si può dare ai nostri Terziari:

a) Due volte all'anno, in due grandi solennità, prescelte ad arbitrio del Direttore dei Terziari (1).

b) Non mai però nello stesso giorno e luogo in cui viene impartita dal Vescovo (2).

c) Questa Benedizione Papale si deve impartire *non privatamente ai singoli Terziari*, ma *pubblicamente* alla Congregazione radunata (3).

d) La possono impartire solamente i Sacerdoti muniti di facoltà, e sono quelli stessi che possono dare l'*Assoluzione Generale* (4).

e) Per acquistare poi l'Indulgenza annessa alla Benedizione Papale, si richiede che il Terziario sia confessato e comunicato e che preghi secondo l'intenzione del Romano Pontefice (5).

f) Il Sacerdote, senza alcun ministro (se Frate dell'Ordine dei

---

(1) Cf. Constit. Leonis XIII, *Quo universi*, 7 iulii 1882. — *Misericors Dei Filius*, 30 maii 1883, etc.

(2) Cf. Constit. Leonis XIII, *Quo universi*, 7 iulii 1882.

(3) Cf. *Cæremonial. Tert. Ord. S. P. Francisci*, apud Moccheggiani, *De Indulgent.*, n. 582. — Resp. ad III dubium S. C. Indulg. 10 iunii 1886.

(4) Cf. Resp. ad III dubium etc. ut supra.

(5) Cf. Constit. Benedicti XIV, *Exemplis prædecessorum*, 19 martii 1748. — Beringer, *Les Indulgences*, tom. I, pag. 307. — Moccheggiani, *De Indulgent.*, n. 577.

Digitized by Google

Predicatori, con cappa e stola bianca — se Sacerdote secolare in cotta e stola), dinanzi all'altare dirà l'orazione di rito (1).

g) Questa Indulgenza è applicabile alle anime dei defunti per modo di suffragio (2).

h) Nei luoghi dove non esiste vera Congregazione di Terziari, a ciascun di loro è concessa la facoltà di ricevere ogni anno, in luogo della Benedizione Papale e privatamente in confessionale, altre due Assoluzioni Generali, oltre di quelle che diremo più avanti (3).

* * *

Dell'Assoluzione Generale. — I Terziari *secolari* Domenicani o per concessione avuta direttamente, o per comunicazione coi Terziari secolari di S. Francesco, coi Terziari dell'Ordine dei Servi di Maria e coi Terziari dei Carmelitani Scalzi, possono acquistare l'*Indulgenza Plenaria per modo di Assoluzione Generale:*

1. Nella festa della Natività di nostro Signore Gesù Cristo (4).
2. Nella festa di Pasqua di Resurrezione (5).

---

(1) Ecco la formola della Benedizione Papale. Il Sacerdote inginocchiato dinanzi l'altare invochi l'aiuto di Dio:

℣. Adiutorium nostrum in nomine Domini.
℟. Qui fecit cœlum et terram.
℣. Salvum fac populum tuum, Domine.
℟. Et benedic hæreditati tuæ.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Quindi in piedi dica:

Oremus.

Omnipotens et misericors Deus, da nobis auxilium de Sancto, et vota populi huius in humilitate cordis veniam peccatorum poscentis, tuamque benedictionem præstolantis et gratiam, clementer exaudi: dexteram tuam super eum benignus extende, ac plenitudinem divinæ benedictionis effunde, qua bonis omnibus cumulatus felicitatem et vitam consequatur æternam. Per Christum Dominum nostrum. — ℟. Amen.

Dopo di che salga l'altare dalla parte dell'*Epistola*, e con un unico segno di croce, dica:

℣. Benedicat vos omnipotens Deus, Pater ✠ et Filius et Spiritus Sanctus.
℟. Amen.

(2) Ex Constit. Leonis XIII, *Misericors Dei Filius*, 30 maii 1883.

(3) Ex Decreto S. C. Indulg. 31 ianuar. 1893 ad XIV. — *Analecta O. P.*, vol. I, pag 164.

(4) Ex Rescript. S. C. Indulg. 18 maii 1889. — Ex Costit. Leonis XIII, *Misericors Dei Filius*. — Ex Rescript. S. C. Indulg. 15 dec. 1883.

(5) Idem.

Digitized by Google

3. Nella festa di Pentecoste (1).
4. Nella festa del *Corpus Domini* (2).
5. Nella festa del Sacro Cuore di Gesù (3).
6. Nella festa della Immacolata Concezione di Maria (4).
7. Nella festa della Purificazione di Maria Vergine (5).
8. Nella festa dell'Assunzione di Maria Vergine (6).
9. Nella festa principale di S. Giuseppe, 19 marzo (7).
10. Nella festa del S. P. Domenico (8).
11. Nella festa di S. Caterina da Siena (9).

a) Tutte queste Indulgenze sono applicabili alle anime dei defunti per modo di suffragio, eccetto quelle che si acquistano nella festa del S. P. Domenico e nella festa di S. Caterina da Siena (10), perchè di questa applicazione non parla il rescritto.

b) Per questa *Indulgenza,* che s'impartisce per modo di *Assoluzione Generale,* oltre la recita della formola dal Sacerdote, si richiede altresì la confessione, la comunione e le preghiere secondo l'intenzione del Sommo Pontefice (11). Da parte del Terziario anzi non si acquista tale Indulgenza se non si adempiono le debite condizioni (12).

c) Questa *Assoluzione Generale* si può impartire o *pubblicamente* nelle Congregazioni dei Terziari, o *privatamente* in confessionale.

Pubblicamente. — Solamente il Sacerdote *Direttore della Congregazione* è *munito della debita facoltà,* e può impartire l'*Assoluzione Generale* ai Terziari adunati pubblicamente in Congregazione. Tali sono: il Maestro Generale in tutto il mondo, il Priore Provinciale nelle Congregazioni tra i limiti della sua Provincia, il Religioso dell'Ordine dei Predicatori delegato dal Provinciale nei luoghi dove esiste un Convento di Frati Predicatori, o un Sa-

---

(1) Idem, eccettuato il *Rescr. 18 maggio 1889.*
(2) Ex Rescript. 27 februari 1886.
(3) Ex Constit. Leonis XIII, *Misericors Dei Filius.*
(4) Idem.
(5) Ex Rescript. 27 februari 1886.
(6) Idem.
(7) Ex Constit. Leonis XIII, *Misericors Dei Filius.*
(8) Ex Rescript. S. C. Indulg. 18 maii 1889.
(9) Idem.
(10) Idem.
(11) Ex Constit. Leonis XIII, *Misericors Dei Filius,* et ex Rescript. S. C. Ind. 18 maii 1889.
(12) Ex Respons. S. C. Indulg. 10 iunii 1886.

Digitized by Google

cerdote secolare (anch'egli terziario) delegato dal Priore Provinciale nei luoghi dove non è un Convento dell'Ordine.

Un Sacerdote secolare qualunque od anche il Vescovo (se non è Direttore della Congregazione, legittimamente istituito dal Maestro Generale o dal Priore Provinciale) anche se fosse presidente della Congregazione *ad honorem*, non può validamente impartire l'*Assoluzione Generale* ai Terziari adunati in Congregazione (1).

d) Il Maestro dell'Ordine e i Priori Provinciali possono permettere che il Maestro o Direttore della Congregazione legittimamente impedito, deleghi un altro Sacerdote per dare pubblicamente l'*Assoluzione Generale* nelle Congregazioni; ciò che non può fare il Direttore senza speciale facoltà (2).

e) L'*Assoluzione Generale* si può dare solamente nel giorno stesso in cui cade la festa;

f) ma in quelle di Natale, di Pasqua, del S. Padre Domenico e di S. Caterina da Siena, l'Assoluzione si può dare pubblicamente nella vigilia o nel giorno seguente la festa (3).

g) Finalmente, per impartire in pubblico detta Assoluzione, il Sacerdote che ne ha facoltà, sotto pena di rendere invalida l'Assoluzione, è tenuto ad usare la formola che noi poniamo in nota (4).

---

(1) Cf. Respons. ad III dub. S. C. Indulg. 10 iunii 1886. — Mocchegiani, *De Indulgentiis*, n. 1579.

(2) Mocchegiani, *De Indulgentiis*, n. 1581, approvato per Decreto della S. C. delle Indulgenze 17 febbraio 1897.

(3) Ex Rescripto S. C. Indulg. die 1 aprilis 1898.

(4) *Antiphona.* Intret oratio mea in conspectu tuo, Domine; inclina aurem tuam ad preces nostras; parce, Domine, parce populo tuo, quem redemisti Sanguine tuo pretioso, ne in æternum irascaris nobis.

Kyrie, eleison.
Christe, eleison.
Kyrie, eleison.
Pater noster.
℣. Et ne nos inducas in tentationem.
℟. Sed libera nos a malo.
℣. Salvos fac servos tuos.
℟. Deus meus sperantes in te.
℣. Mitte eis, Domine auxilium de Sancto.
℟. Et de Sion tuere eos.
℣. Esto eis, Domine, turris fortitudinis.
℟. A facie inimici.
℣. Nihil proficiat inimicus in nobis.
℟. Et filius iniquitatis non apponat nocere nobis.
℣. Domine, exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.

Digitized by Google

Privatamente. — L'Assoluzione Generale non solo si può dare pubblicamente nelle Congregazioni, ma anche in privato, in confessionale, cioè, dopo l'Assoluzione Sacramentale (1).

i) Che se il Terziario o la Terziaria suole accostarsi al Sacramento della Penitenza ogni settimana, e però non abbisogna della confessione per acquistare l'Indulgenza Plenaria, l'Assoluzione Generale si può dare senza confessione, sempre però in confessionale (2).

k) L'Assoluzione Generale che s'impartisce privatamente, si può dare in tutto il giorno che precede la festa assegnata (3).

l) I Terziari legittimamente impediti di accedere alla Chiesa per ricevere l'Assoluzione Generale nei giorni stabiliti *non festivi* (cioè nelle feste che non sono di precetto, come in molti luoghi è la festa del Sacro Cuore di Gesù, della Immacolata Concezione, di S. Giuseppe, di S. Caterina da Siena), possono ricevere l'Assoluzione Generale in qualche giorno di festa di precetto, che cada tra l'ottava (4).

m) L'Assoluzione Generale, impartita privatamente, la può dare

---

℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

Deus cui proprium est misereri semper et parcere: suscipe deprecationem nostram; ut nos et omne famulos tuos, quos delictorum catena constringit, miseratio tuæ pietatis clementer absolvat.

Exaudi, quæsumus, Domine, supplicum preces, et confitentium tibi parce peccatis: ut pariter nobis indulgentiam tribuas benignus et pacem.

Ineffabilem nobis, Domine, misericordiam tuam clementer ostende, ut simul nos et a peccatis omnibus exuas, et a pœnis, quas pro his meremur, eripias.

Deus, qui culpa offenderis, pœnitentia placaris: præces populi tui supplicantis propitius respice; et flagella tuæ iracundiæ, quæ pro peccatis nostris meremur, averte. Per Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.

Quindi detto il Confiteor etc., Misereatur etc. Indulgentiam etc., *il Sacerdote dica:*

Dominus noster Jesus Christus, qui Beato Petro Apostolo suo dedit potestatem ligandi atque solvendi, Ille vos absolvat ab omni vinculo delictorum, ut habeatis vitam æternam, et vivatis in sæcula sæculorum. Amen.

Per sacratissimam Passionem et Mortem Domini nostri Jesu Christi; precibus et meritis Beatissimæ semper Virginis Mariæ, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, Beati Patris nostri Dominici et omnium Sanctorum, auctoritate a Summis Pontificibus mihi concessa, Plenariam Indulgentiam omnium peccatorum vestrorum vobis impertior. In nomine Patris ✠ et Filii et Spiritus Sancti. ℟. Amen.

(1) Ex Decreto S. C. Indulg. 10 iunii 1886.
(2) Ex Decreto S. C. Indulg. 30 ianuarii 1896.
(3) Ex Decreto S. C. Indulg. 21 iulii 1888.
(4) Ex Decreto S. C. Indulg. 16 ianuarii 1886.

Digitized by Google

qualunque Sacerdote, che sia approvato per ascoltare le confessioni (1).

n) Quando l'Assoluzione Generale si impartisce immediatamente dopo l'Assoluzione Sacramentale, omesso il rimanente, il Sacerdote incominci assolutamente da quelle parole: *Dominus noster Iesus Christus etc.* e così continui fino alla fine, cambiato il plurale in singolare (3).

o) Anzi, dice il Cerimoniale del Terz'Ordine di S. Francesco approvato dalla S. C. dei Riti, che se per la moltitudine dei penitenti il Sacerdote non possa recitare la formola dalle parole: *Dominus Noster Iesus Christus*, basta che dica soltanto: *Auctoritate a Summis Pontificibus mihi concessa Plenariam omnium peccatorum tuorum Indulgentiam tibi impertior. In nomine Patris et Filii ✠ et Spiritus Sancti. Amen.*

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il Rosario in Irlanda.

Riceviamo dal R. P. O'Neil del Convento di S. Salvatore di Dublino la seguente interessante comunicazione.

« I vostri lettori saranno lieti di sentire due tratti caratteristici del rinascimento della vecchia e bella lingua del paese, che oggi progredisce rapidamente in Irlanda. Essi si riferiscono al Rosario, a questo prezioso retaggio della vita cattolica Irlandese, a questa fonte inesauribile di forza, in cui si era spesso ritemprata durante i terribili giorni della persecuzione. A Dublino, nella Chiesa Domenicana di S. Salvatore, si recita regolarmente il Rosario in lingua irlandese, e il gran numero di coloro che prendono parte a questo pio esercizio è una prova della propagazione dell'opera istituita dai Padri.

A Galway, il Priore dei Domenicani, ogni Domenica fa un discorso in irlandese sulla Corona. L'uditorio non si compone solamente di povera gente che parlano sempre nella lingua del paese, ma ancora di molte altre persone consacrate allo studio della lingua dei loro Padri.

(1) Ex Decreto S. C. Indulg. 10 iunii 1886 ad III.
(2) Ex Constit. Leonis XIII, *Quo universi*, 7 iulii 1882.

Digitized by Google

È da notare che nella capitale dell'Irlanda, fra i membri più zelanti della Confraternita del Rosario, vi sono alcuni giovani che appartengono alla magistratura, alla medicina, al commercio: parecchi studenti e allievi delle diverse scuole ne sono membri attivi. Ciò evidentemente dimostra che questa terra è davvero una terra di Fede.

Siccome è indubitato che il numero degli associati sempre più in aumento giustificherà la misura presa, alle preci del Santo Rosario, si aggiungeranno, nelle riunioni della Confraternita, dei sermoni in lingua irlandese.

Disgraziatamente, un settimo soltanto della popolazione parla irlandese, ma non è forse una preziosa semente? Non è un motivo per sperare che un giorno in cui la lingua sia più conosciuta e più gustata per una specie di risveglio entusiasta, si rinvigorerà la ferma volontà di mantenere viva e vibrata questa nota esenziale della nazionalità nostra, « la lingua irlandese ».

Il nome di Nostra Signora sembra benedire questo movimento patriottico, che non può a meno di non esser caro ad ogni cuore cattolico.

***

« A Dublino, noi abbiamo fatto di più. Nella nostra chiesa fioriscono molte Confraternite bene organizzate. Per le donne vi è la Confraternita del Rosario, che conta più di mille associate, le quali si riuniscono tutti i mercoledì sera. Per gli operai, vi è quella del Santo Nome, che in ogni adunanza conta seicento confratelli; finalmente un'altra Confraternita del Rosario abbraccia in gran numero tutti gli uomini di professione libera.

Incoraggiati da questo splendido successo si decise di organizzare una quarta Confraternita, per i giovani impiegati nelle drogherie e caffè di Dublino. Sembrava un compito difficile, attesochè i garzoni hanno un orario molto legato e sono costretti al lavoro dalle sette del mattino alle undici della sera. I loro momenti di libertà sono rarissimi, nè era il caso di chiedere un solo minuto di questa mattina così preziosa, per assistere alle funzioni di una Confraternita; era necessario cogliere un'altra combinazione.

I padroni furono pregati personalmente di accordare due ore di libertà per ogni mese, il giovedì sera, ai loro dipendenti, affinchè potessero intervenire alle adunanze. Inoltre, per evitare anche l'ombra degli ostacoli, fu deciso che la Confraternita si riunirebbe due volte al mese, in modo che gli impiegati dividendosi in gruppi potessero andare per turno alla Chiesa.

Ogni Confraternita stabilita a S. Salvatore ha un ritiro annuale che attira molte persone, perfino estranee alla Confraternita, e spesso alla fine del ritiro domandano di essere inscritte fra gli associati.

I Padri pensarono che, fare il ritiro della nuova società senza dilazioni sarebbe uno stabilirla su basi incrollabili. Nessuna idea fu più

Digitized by Google

felice di questa. Durante l'intera settimana di questi esercizi spirituali, vi fu in Chiesa una folla immensa, e nella Domenica stabilita per la chiusura più di duemila persone assistettero all'eloquente parola del Padre Luigi Butler.

Tale successo supera ogni speranza. Se si spiega un po' con lo spirito religioso dei giovani irlandesi, lo zelo dei Padri e specialmente del Padre Alberto Murphy direttore spirituale vi ha particolarmente contribuito. »

ALLE FILIPPINE

(Ricordi di Famiglia) [1]

V.

Ai primi missionari nelle Filippine, la cui vita di attività e di zelo è giunta per fama sino a noi, apparteneva il P. Diego Aduarte. Con venti confratelli, egli salpò dalla Spagna, e l'11 giugno 1593 approdò in Manila, dove le prove ed i pericoli che incontrò, fecero conoscere l'eroico suo coraggio.

Nella punta meridionale dell'Indocina si stende il regno di Cambogia attraversato dal Mekhong, fiume assai ricco di acqua. Il re, minacciato dai vicini, si rivolse per aiuto al governatore spagnuolo di Manila; centotrenta soldati pieni di slancio e di ardire s'imbarcarono a quella volta, e con essi il P. Aduarte ed il P. Imenez, i quali profittavano della occasione per annunziare il Vangelo di pace ai pagani.

Il 18 gennaio 1596 due bastimenti gettavano l'àncora, benchè il vento rendesse, in quella stagione, molto pericoloso l'approdo nel mar della Cina. Avevano appena i soldati perso di vista la loro Manila, e un colpo di vento aveva spezzato l'albero maestro di un bastimento.

L'altro vascello proseguiva felicemente verso Cambogia, mentre quello ove si trovavano i due missionari, senz'albero e senza vele, in balia dell'infido elemento, sbattuto dal vento giorno e notte, finalmente si avvicinò ad una striscia di terra. Il grido di angoscia della ciurma si cambiò in un inno di gioia, nella speranza di esser giunti alla meta; ma non era che la penisola di Malacca molto distante ancora dal regno di Cambogia. — La notte dall'8 al 9 febbraio il bastimento fu spinto dalla bufera contro un banco di sabbia, lontano due miglia dalla riva; i soldati, nel delirio della disperazione, raccolsero alcuni frantumi e vollero provare con questi a raggiunger la riva; ma la barca improvvisata affondò sotto il peso, e fu con grande fatica che i soldati poterono tornare sul bastimento. Il P. Aduarte passò l'intiera notte sopra coperta,

(1) Vedi a pag. 180

Digitized by Google

ascoltò le confessioni dei fedeli ed istruì gli infedeli, dei quali ne battezzò ventidue. — Per tutti sembrava giunta l'ultima ora: Dio solo ormai li poteva salvare!

Al sorgere del giorno ricominciarono i tentativi di salvataggio. In piccole squadre si riuscì ad approdare, e, alla fine, anche i due Padri s'imbarcarono nel fragile schifo che le onde gettarono a riva, come se fosse stata una piuma. Era una landa deserta, squallida, senza piante, senz'acqua, priva di ogni risorsa. Dove potevano sfamarsi quei cento soldati sfiniti dallo stento e dall'angoscia? — Parve miglior partito morire in mare, che languire in quel deserto, e, mentre alcuni soldati andavano esplorando il paese, gli altri tentarono di migliorare le condizioni delle barche. Ricolmi di allegrezza tornarono i primi dicendo come, poco lungi, si trovasse un lago di acqua dolce.

Rinfrancati corsero là: ma non era che un braccio di mare racchiuso dentro terra. Non molto lontano sorgeva una capanna di pescatori: « Dove abita gente non deve mancare nè acqua, nè cibo, » pensarono i soldati, e lodarono il Signore. Nuova e più amara delusione!.... Quegli uomini erano sfuggiti dalla patria, vivevano miseramente di pesca e raccoglievano l'acqua piovana che raramente cadeva.

Così non fu concesso nessun ristoro ai desolati marinai, i quali seppero, per tutto conforto, che avrebbero dovuto ancora viaggiare a lungo prima di trovare un luogo abitato. Affranti dai continui pericoli e dalla fame, si imbarcarono nuovamente: uno scoraggiamento generale abbatteva l'animo di tutti, e le mani svigorite non avevano più forza di stringere il remo. I missionari pregavano ed eccitavano alla fiducia in quel Dio che nutrì per 40 anni gli Ebrei erranti nel deserto. — Nel delirio della disperazione un soldato si gettò in mare, raggiunse la riva e vi si lasciò cadere affranto e spossato. Ma, oh meraviglia! poco distante di là zampillava, tra l'erba e le foglie, una fresca sorgente d'acqua dolce. Era il soccorso divino che mai non manca nell'estremo bisogno! Pieni di riconoscenza i missionari intonarono il *Te Deum* e i soldati proseguirono il canto. — Ma ora dove trovar nutrimento? Per fortuna il bastimento si trovò dopo poco alla foce di un fiume, il cui corso superiore rasentava la reggia; mano, mano che si rimontava la corrente le rive si facevano sempre più fertili. Fu però un nuovo dolore il sentire come tutta la spedizione fosse vana, poichè, già da tempo, il re di Cambogia era stato scacciato dai nemici.

Non avendo ormai più scopo, la spedizione spagnuola riprese la volta di Churdamue, ove si trovava ancorata l'altra nave. Il Padre Aduarte volle fare a piedi il viaggio, e così ebbe agio di gettare de' semi della buona novella con la speranza che avrebbero forse fruttificato.

Nel porto di Churdamue missionari e soldati dovevano sperimentare nuove prove. Alcune navi mercantili cinesi presero a molestare gli Spagnuoli. La corda troppo tesa fa spezzar l'arco, e i marinai ricorsero alle armi e svaligiarono il bastimento cinese.

Digitized by Google

Il re chiese di essere indennizzato, e il P. Imenez si recò a palazzo con una deputazione. Immediatamente vennero ammanettati e minacciati di morte, qualora non si fosse presentato tutto l'equipaggio. « Meglio morire assieme, che abbandonare i nostri fratelli prigionieri », fu il grido unanime dei soldati e del P. Aduarte; e pieni di indignazione corsero tutti dal tiranno. L'astuzia di lui, che certo non avrebbe reso la libertà ai prigionieri, era loro nota, e presero opportune misure per liberarli. In una notte oscura assalirono la reggia: già le porte cedevano sotto i colpi vigorosi, già essi erano penetrati nell'interno, quando tutto il popolo si unì contro di loro.

Sotto una grandine di sassi e di palle gli Spagnuoli si ritirarono in file serrate, marciarono l'intiera notte incoraggiati dal P. Aduarte che, sempre a capo della fila, disprezzava i pericoli.

La ritirata presto si cambiò in fuga: che cosa fare? un fiume interrompeva loro il cammino: la notte era cupa e li inseguivano i cinesi. « Il nostro aiuto è nei Cieli; seguitemi, » gridò il Padre Aduarte gettandosi in acqua. -- Raggiunsero tutti la riva e riguardarono come loro liberatori i due Missionari, che tanta fiducia avevano riposto nel Signore.

Ma anche il ritorno a Manila non doveva essere scevro di pericoli. Quando il bastimento approdò alla provincia meridionale della Cocincina, il principe, nemicissimo degli Spagnuoli, fece arrestare il P. Imenez, lo spogliò del santo abito, e fra beffe ed insulti lo tradusse innanzi al giudice. Solo dopo le energiche difese del capitano spagnuolo fu rimesso in libertà; ma sfinito e malato s'imbarcò per Macao ove, in seguito ai patiti disagi, morì dopo poco, venerato qual martire dell'amore e dell'obbedienza. Il P. Aduarte pensò di tornare a Manila coi due bastimenti; dopo un mese di viaggio, all'orizzonte cominciò a mostrarsi una striscia di terra. Esultò il cuore di tutti a quella vista, come se avessero intraveduta la patria; ma, ahi! era l'opposta penisola Malacca! All'esultanza successero lo scoraggiamento e il dolore. « Coraggio, soldati, diceva il P. Aduarte, ci avviciniamo. »

Ma una disgrazia non viene mai sola! Dopo pochi giorni caddero nelle mani dei pirati che, con molte navi e con 200 uomini, esercitavano la loro rapina. S'impegnò una zuffa sanguinosa: il P. Aduarte stava imperterrito sopra coperta, ora incoraggiando, ora consolando, quando fu gravemente ferito nel petto. Con ambe le mani egli rattenne il sangue grondante in larga copia, confessò ancora due spagnoli morenti, e quindi stremato di forze, si ritirò nella sua cabina. Finalmente gli Spagnuoli ebbero la meglio, ed i pirati fuggirono con gravi perdite. La ferita del P. Aduarte non era mortale e si rimarginò in poco tempo. L'avventuroso viaggio durò più di un anno; e non ebbe altre conseguenze che quella di far conoscere la pazienza e l'eroismo dei due Missionari, e di purificarli col fuoco della tribolazione.

Digitized by Google

NOTIZIE.

La fede di Alessandro Volta. — Per chi non lo sapesse Alessandro Volta ebbe uno zio ed un fratello Domenicani; ecco perchè ci è piaciuto tener conto nelle nostre *Notizie* della sua fede viva, elogio il più bello che possa farglisi nella ricorrenza del primo centenario della invenzione della Pila. — Ora come saggio di fede di Alessandro Volta, a onore della sua santa memoria in questi giorni in cui si celebra questo centenario, e a degno esempio specialmente di tutti coloro, che si dedicano agli studii, al culto delle scienze e specialmente delle scienze sperimentali, i giornali hanno riportato queste parole, che il celeberrimo scienziato vergava di suo pugno, nell'anno 1815:

« Ho sempre tenuto e tengo per unica vera ed infallibile questa Santa Religione Cattolica, ringraziando senza fine il buon Dio di avermi infusa una tal fede, in cui propongo fermamente di voler vivere e morire, con viva speranza di conseguire la vita eterna. La riconosco sì per un dono di Dio, per una fede soprannaturale; non ho però tralasciati i mezzi anche umani di vieppiù confermarmi in essa, e sgombrare qualunque dubbio potesse sorgere a tentarmi, *studiandola attentamente* nei suoi fondamenti, rintracciando colla lettura di molti libri, sì apologetici che contrarii, le ragioni pro e contro onde emergono gli argomenti più validi, che la rendono anche alla ragione naturale *credibilissima, e tale che ogni animo ben fatto non può non abbracciarla ed amarla.*

« Possa questa protesta, ostensibile come si vuole ed a chiunque, giacchè *non erubesco Evangelium,* produrre qualche buon frutto ».

Le Suore del Rosario in Madaba presso i Beduini. *(Lettera da Gerusalemme)* (1). — Pochi aneddoti scelti fra molti dimostreranno la utilità pratica della nostra scuola. Avevamo fra le scolare una fanciulla di nome Taddea, il cui padre era pastore. Questi un giorno fu vinto fortemente dal sonno: e quando si svegliò vide che le pecore si erano tutte smarrite. Fra coloro che l'aiutavano a ricercare il gregge vi era Taddea, la quale, visto che la notte si avvicinava e che le ricerche rimanevano infruttuose, disse a suo fratello: — Perchè non ci rivolgiamo a Dio ed alla sua Madre? Essa è la madre della misericordia, e chi ricorre a Lei non resta deluso. — Inginocchiatasi, mentre recitava il Rosario vide ritornare le pecore: non ne mancava una!

La stessa bambina doveva qualche volta condurre il gregge al pascolo: quando aveva fatto prendere il necessario alimento alle pecore, essa andava alla Messa e alle altre sacre funzioni. I genitori erano prima greci-scismatici ed eransi poi convertiti: eran loro rimasti solo quei due figli: Taddea e suo fratello. Le donne scismatiche dissero alla madre che questo era un castigo mandatole da Dio per aver cam-

(1) Continuazione e fine, vedi a pag. 156.

Digitized by Google

biate religione e che, volendo altri figli, doveva rinnegare la fede cattolica. La povera donna credette a quei discorsi e si propose di riabbracciare la sua antica religione, perchè i suoi bambini potessero vivere. Taddea conobbe la decisione di sua madre e le disse: — Se la ragione per la quale tu sei ritornata alla religione greca, è la nostra vita, noi pregheremo Iddio che ci faccia morire. — Infatti, nello stesso anno, Taddea si ammalò gravemente: allora essa parlò così a sua madre: — Se tu vuoi che io guarisca riabbraccia la vera religione, poichè la mia malattia è una punizione per la tua decisione. — Alcune volte si diceva alla povera donna: — Procura che tua figlia si faccia greca e potrà venire un Pope a pregare per lei e guarirla. — Ma Taddea soggiungeva: — Mi facessero anche in pezzi io non voglio rinnegare la vera religione per una falsa. — La bambina ricuperò la salute, ma sua madre non ritornò alla vera fede, e anche ora la fanciulla continua a pregare per la sua conversione.

Ciò che possono le altre bambine della nostra scuola riguardo ai loro genitori lo si deduce dalla loro buona condotta e dal progresso che fanno. Voglio scegliere alcuni altri esempi, perchè tali notizie rianimano coloro che si dedicano alla salute delle anime, infondono nuovo coraggio, e fanno dimenticare la fatica sostenuta.

Noi vediamo riunirsi la sera, prima di coricarsi, o la mattina appena svegli, i genitori e i figli, a recitare il Rosario. Volentieri assistono ogni giorno alla santa Messa ed ogni settimana si accostano alla Comunione. Anche durante il tempo della raccolta i giovani e le fanciulle non vanno al lavoro campestre, se prima non hanno ascoltato la Messa, e la sera ritornano per la preghiera. Quando devono rimaner fuori non dimenticano mai di recitare il Rosario, e spesso ci chiedono i loro libri di scuola ed il catechismo, per non dimenticare l'imparato. Se in una famiglia vi sono due o tre fanciulle, esse si accordano fra loro in modo da poter venire a scuola e compiere gli atti di pietà, senza privare i genitori del loro aiuto.

Ancora una lodevole usanza di questi buoni bambini. Hanno essi commesso un qualche fallo? vengono a scuola ed apertamente lo confessano alla maestra; e lo stesso fanno allorchè sembra loro di aver omesso qualche pratica di pietà.

Una bambina di 4 o 5 anni stava così volentieri a scuola che abbandonò i suoi genitori per rimanervi. Non voleva essere chiamata altrimenti che *la piccola suora*. Alla domanda: Chi è la tua mamma? essa rispondeva: — La Beatissima Vergine, e Iddio è mio Padre. I miei fratelli e le mie sorelle i Santi del Paradiso. — Quando le si disse che doveva tornare presso i genitori, gridò e pianse molto. Non voleva mai ritornare in quella casa nè prendere cosa che fosse di là; ma nascondevasi fra le suore, ed allorchè si sentiva sola con loro, si rallegrava quasi fosse uscita di prigionia. Questa bambina disse un giorno ai genitori: — Io non voglio più rimanere da voi; se qualcheduno mi vuol vedere, venga

Digitized by Google

da me. — Un'altra volta disse: — Io non voglio che nessuno mi ami fuori che Iddio; a Lui voglio tanto bene ed alla sua Santa Madre. —

Spesso ci meravigliamo per le frasi di questa piccina e preghiamo Iddio, perchè conduca a buon fine ciò che ha disposto che sia, di questa privilegiata bambina. Quanti fanciulli di civile famiglia potrebbero imparare, anche nelle nostre contrade, da questi figli di Beduini! Come la loro ingenuità ci ricorda quelle parole di Gesù: « Molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente ad assidersi con Abramo, Isacco e Giacobbe, alla mensa celeste, mentre i figli del regno saranno rigettati. »

PENSIERI.

Tutto è umano in Gesù Cristo, anche il miracolo; tutto è umile e dolce, perfin l'assoluta sovranità, e non costa nulla allo spirito per far della sua persona il modello compiuto del più perfetto dei sapienti e del più grande dei legislatori. Ma egli ebbe una sciagura, la più bella di tutte, è vero, la più degna di un Dio, ma pur una sciagura: egli ha vinto il mondo, e non sarà mai che l'orgoglio a lui perdoni una tal vittoria. — LACORDAIRE. *Lettera a un giovane sul culto di Gesù Cristo.*

In ogni ordine di cose, divine ed umane, vere o false, non vi sono che de' soldati e de' capitani. Aspirare a non essere nè l'una cosa nè l'altra, è un aspirare ad essere più di Dio o meno dell'atomo, perocchè Dio comanda e l'atomo obbedisce. Lo stesso. *Ibidem.*

Dal momento che si è in vista del male, non più per mezzo della storia, non più per i lineamenti che ogni uomo ne porta nel suo cuore, ma per la realtà vivente del mondo; bisogna per forza o passare alla virilità cristiana o soccombere. Lo stesso. *Ibidem.*

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	5346 43
Reverendissimi Padri Captier ed Hertzog dei Sulpiziani . .	»	100 —
Eminentissimo Pierotti dei pred. (5ª offerta)	»	50 —
Pia persona devota della Madonna del Rosario	»	5 —
Piccole offerte raccolte dalla Signora Luisa Tagliolini, Terziaria Domenicana	»	8 25

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL BEATO RAIMONDO DA CAPUA

Roma, 2 luglio.

Sospirata lungo tempo, attesa con impazienza singolare, affrettata questi ultimi mesi con preci unanimi dell'Ordine intiero, la causa dell'uomo mirabile, il cui nome è tanto intimamente congiunto al nome della Senese eroina, è giunta in porto felicemente.

Assieme con la fausta nuova si è diffuso fra noi un desiderio, il desiderio di conoscere meglio, e direi quasi tutto di un pezzo, il nuovo Beato, del quale gli annali della Chiesa e le storie dell'Ordine parlano con lode di santità e di opere grandi, ma come per incidente, in assai ristrette biografie. Nessuno meglio del P. Cormier era al caso di soddisfare

il voto giustissimo: egli aveva dovuto studiare a fondo i documenti per lavorare alla buona riuscita della causa, egli doveva delinearci la figura dolce e grande di Raimondo da Capua. Noto, per singolare coincidenza, che il libro or ora pubblicato (1) mi vien fra mano il giorno nel quale la Chiesa celebra il secondo mistero del Rosario, la Visitazione; e lasciando che altri colga nel volume altri fiori, a dar conoscenza del Capuano, mi piace far sapere ai lettori come il novello fiore domenicano sia cresciuto, come sempre fra noi, bello e olezzante all'ombra di Maria.

Lo faccio notare, ripeto, nel giorno della Visitazione. Ora non ne abbiamo più memoria alcuna, ma è caro il ricordare come la festa di questo mistero prese il suo posto nella serie liturgica delle glorie della Vergine Madre ai tempi dolorosi

(1) *Le Bienheureux Raymond de Capoue, XXIII Maître Général de l' Ordre des frères prêcheurs. — Sa vie, ses vertus, son action, dans l'Église et dans l'Ordre de Saint-Dominique* pour le P. Hyacinthe M. Cormier.

Digitized by Google

dello scisma d'Occidente, per volere di Urbano VI che sperava dall' intercessione di Maria la parola, che facesse esultare nella pace la Chiesa. Allora noi eravamo nell' ordinazione della liturgia autonomi; come in tutte le altre così in questa, nell'Ordine di S. Domenico ogni cosa dipendeva dall'autorità del Maestro Generale o del Capitolo. E le cronache dicono, che la festa ordinata da Urbano per la Chiesa universale « fu ricevuta devotamente anche nell' Ordine, e Raimondo « da Capua ne scrisse l'officio proprio come è stato per più « di cent'anni recitato da noi (1). »

Peccato che non ci sia dato più di gustare, nel nostro Breviario, il devoto profumo dell'affetto di Raimondo per la Regina del cielo. Voglio riferire per intiero un responsorio, dal quale può giudicarsi come l'ingeniosità pia del Capuano cercasse di imitare l'ufficio del P. S. Domenico: non è delicato il pensiero di ravvicinare, cantando, la Madre al figlio più fervido e affezionato?...

℟. O spem miram quam dedisti
Decantando humilibus!
Dum ancillam te dixisti
Et beatam præ omnibus.
Præsta, mater, ut nos Christi
Perfruamur aspectibus.

℣. Quæ tam magna cecinisti
Tibi collata largiter,
Nos a morte salvans tristi,
Christo junge feliciter.

E pare che le armonie di questo mistero abbiano in modo singolare colpito il cuore del Beato Raimondo, perchè l'Echard ci dice che egli scrisse anche un *trattato* (pio e bellissimo trattato, aggiunge il Maconi) sul *Magnificat*, trattato *degnissimo d'esser letto*, ma che, pur troppo, non si trova più.

Che il B. Raimondo da Capua amasse la Madonna, del resto, non è difficile provarlo: abbiamo un fatto e una parola della Vergine istessa.

---

(1) *Cronaca di fr. Sebastiano d'Olmeda*, citata anche del P. Cormier a pag. 31.

Digitized by Google

Una parola, perchè la Madonna, nel darlo essa stessa per confessore a Caterina, le disse (a S. Domenico di Siena il giorno di S. Giovanni Battista del 1374): È un uomo giusto, timorato di Dio, pieno di zelo, *e che ha un grande affetto per me:....* bella cosa avere questa testimonianza dal labbro dell'Immacolata! — E poi anche un fatto, perchè in premio di questo amore, la Vergine mandò al Capuano, per mezzo della Senese, un oggetto che fosse ricordo suo materno. Gli autori lo chiamano quasi concordemente una *stola*, ma non dicono di più a chiarire la parola troppo generica: nè alcuno ha potuto mai aggiungere spiegazioni, perchè dopo la morte del servo di Dio, del dono miracoloso di Maria non si seppe altro. Era un'intimità preziosa che agli occhi non troppo immacolati degli uomini non doveva forse comparire: e lo stesso Generale dei Certosini, il B. Stefano Maconi, che corse a Norimberga, perchè sapeva dalla Maestra sua Caterina del dono, per ricercarlo, non lo trovò.

Conchiuderò ricordando che in due lettere la Benincasa stessa dice nel suo stile mirabile, aver ricevuto Raimondo dalla Madonna.... Non mi sembrano questi fatti di una semplice cronaca: son ricordi preziosi, al profumo delicato dei quali i figliuoli di S. Domenico *sentono* di voler più bene alla loro spirituale famiglia (1).

(1) Le quattro piccole incisioni nostre rappresentano: la firma del Beato Raimondo, lo stemma della famiglia *delle Vigne* a cui apparteneva, il sigillo ufficiale da Maestro Generale dell'Ordine, e il sigillo suo personale, che è al tempo istesso anche un monogramma nel quale, posta a base la lettera M (a ricordo senza dubbio della Vergine Maria) vi si leggono tutte le altre che compongono il nome di *Raymundus*.

Digitized by Google

S. PIETRO IN GALATA

Della Missione Domenicana di Costantinopoli, che risale senza dubbio al primo secolo dell'Ordine, e che la tradizione vuole fondata da San Giacinto, troppo a lungo bisognerebbe scrivere, se si volessero accennare soltanto le perseveranti fatiche dei religiosi italiani nel coltivare quella parte così difficile della mistica vigna del Signore, in mezzo a contrasti di ogni maniera. Per questa volta, a illustrazione della incisione che noi riportiamo a pag. 437, diremo in breve della nostra Chiesa attuale nella Capitale dell'impero ottomano.

Una prima chiesa dedicata a S. Pietro era stata edificata nel secolo XIV, e durò fino al 1841, nel quale anno il Padre Vicario della Congregazione, « attesa la sua ignobilissima forma (come dice egli stesso in una relazione al Consiglio della Propagazione della Fede a Lione) e la pericolosa materia (quasi tutta di legno) venne nella determinazione di atterrarla per edificarne un'altra in tutta pietra, sopra un disegno più vasto e più solido. »

Il Conte di Pontois, ambasciatore di Francia, sotto la protezione del quale era il convento, ottenne senza difficoltà dalla Porta Sublime il *firmano* voluto. Ma l'impresa era grande e superiore alle forze della Missione, e bisognava andar per l'elemosina. Per mezzo degli ambasciatori residenti a Costantinopoli si indirizzarono i Domenicani a tutte le Corti d'Europa. Il Re di Sardegna, più generoso di tutti, diede 15000 lire; il Re di Napoli 5535, il Re dei Francesi 4000, l'Imperatore e l'Imperatrice d'Austria 1100. Ma tra i benefattori il più munifico di tutti, la cui generosità superò quella dei re, fu l'Opera della Propagazione della Fede: il Consiglio di Lione versò in più volte la somma di 40000 franchi. Il Padre Vicario della Congregazione era andato in persona a Parigi ed a Lione, per patrocinare la sua causa presso l'uno e l'altro Consiglio Centrale. L'Ordine poi si addossò la maggior parte delle spese, e impiegò, tutto compreso, una somma superiore a quella di tutte le offerte dei benefattori riunite.

Ma i sacrifizî ebbero il meritato compenso, e la Chiesa

Digitized by Google

riuscì solida ed elegante ad un tempo; di stile corintio-composito, bella per gusto architettonico e ricca di stucchi e di marmi; l'Ordine di S. Domenico ha ora in Costantinopoli la Chiesa più bella della città. La testimonianza non è nostra,

La Chiesa dei Domenicani a Costantinopoli.
(S. Pietro in Galata).

ma del Sig. Belin, console francese a Costantinopoli: « Comme « édifice, l'Église Latine de Saint Pierre est l'une des plus « belles de cette capitale; elle est, d'ailleurs, l'œuvre de l'ar- « chitecte Fossati, l'habile restaurateur de S. Sophie (1) ».

(1) *Histoire de l'Église Latine a Costantinople.* Paris 1872.

Digitized by Google

Ecco nel suo stile originale la descrizione che fu fatta di questo monumento, in un memoriale composto nel 1843 e mandato al Consiglio dell' Opera della Propagazione della Fede:

« Stupenda e assai opportuna ne è la situazione; a mezzo « il pendio di Galata, sull' estremità che confina in Pera, « domina la sottoposta marina del porto, e al di là ti accenna « Costantinopoli. Ricinta per una parte dalle celle dei frati, « e in un divisa da esse per un lungo cortile, s' unisce « dall'altra con la sagrestia sino ad un altro cortiletto, che « la separa di nuovo dal cimitero de' Parrocchiani. La sa- « grestia è veramente un capolavoro. Nulla vi fu dimenticato, « nulla che non sia finito, e la moltitudine de' suoi ripostigli « ed agiatezze vi è distribuita con tal ordine, e con tanto « di garbo le sono adattate le più squisite forme del dorico « moderno, che ne risulta un effetto stupendo. L' attiguo « cimitero, che a guisa di un antro prolunga le sue vôlte « sotto un solitario steccato, si trasforma sul mezzo in una « cappelletta, e per tutto riflette quella lugubre impronta, « che tanto conviene alla triste e quieta dimora di quelli « che furono.

« Non meno concorde, sublime, parlante riesce la fisio- « nomia interna della Chiesa. Quella sua idea tutta nuova « e singolare, al primo colpo d'occhio t'interessa e sorprende, « e più la contempli, più ti ricerca la curiosità e piace. « Di tale vastità, che può accogliere allo stesso altare gli « oltre a' suoi mille parrocchiani, si alza e distende con pro- « porzione sotto l' aereo suo vôlto, si divide per lungo in « tre parti, santuario, navata e vestibolo. Nella sinistra pa- « rete di questo due gran nicchi deputati a delle iscrizioni « lapidarie vengono sormontati da una finestra semicircolare, « e nella diritta s' apre simmetricamente una porticella ri- « spondente sul cortiletto delle lapidi sepolcrali. Con pari « simmetria ai fianchi della porta principale s'incavano un « altro nicchio, dal cui mezzo zampillano a vita eterna le « acque battesimali ed una scaletta che prima conduce sur « una tribuna pei religiosi e quindi sul vestibolo stesso, in « una loggia per le donne, giusta l'uso orientale. La navata

Digitized by Google

« non è che un quadrilungo di otto colonne, aiutate ciascuna « da altrettanti pilastri, e per tal modo disposte, che le « quattro di mezzo fanno due file rette e parallele coi pi- « lastri dell' estrema. A misura che altri si avanza, scopre « a diritta ed a manca varie cappelle, fra cui sporge un « magnifico pergamo, verso la maestosa porta che si sfoga « nel vestibolo della sagristia. Il santuario infine, più corto « e stretto della navata, forma di sua metà il presbiterio, « e per una balaustra fregiata degli stemmi francesi allon- « tana i laici dai sacerdoti, mentre il coro, che gira a tondo « dietro l'altare, accorda il grave ed armonioso suono del- « l'organo alle flebili e giulive note dei sacri cantori. »

***

A Costantinopoli si ricordano ancora le feste grandiose che si celebrarono in occasione dell' inaugurazione della chiesa di S. Pietro in Galata. La descrizione la ricaveremo dall'opera ricordata del Sig. Belin, che ne fu testimonio:

« L'inaugurazione fu fatta con pompa solenne, e un Giu- « bileo di otto giorni venne accordato per la circostanza. « Nessuna chiesa Latina era stata consacrata mai a Costan- « tinopoli: Mons. Killereau Vicario Apostolico chiese a Roma « il permesso di consacrar quella di S. Pietro, e Roma rimise « la cosa alla sua prudenza. La consacrazione ebbe luogo il « 19 febbraio 1843.

« Quattro tra Vescovi ed Arcivescovi assistevano il prelato « consacrante, cioè Mons. Hassoun coadiutore del Primate, « Mons. Artin Vescovo di Van (rito Armeno cattolico), Mon- « signor Mazloum Patriarca dei Greci uniti dell' Egitto e « della Siria, e Mons. Jacoub Vescovo Siro di Damasco.... « Vi furono discorsi in francese, in italiano, in tedesco, in « greco ed in turco.... Il lunedì dopo l'ottava delle feste « si celebrò un funerale solenne per le anime di quei fedeli « che erano sepolti nell' antica chiesa: e quel giorno i Do- « menicani fecero sedere alla lor mensa tutti i poveri della « parrocchia e li servirono con le proprie mani.... In tale « circostanza la pietà dei fedeli fu tanto grande, che *cento*

Digitized by Google

« sacerdoti di riti differenti furono occupati ogni giorno ad « ascoltare le confessioni, e le comunioni arrivarono a più « di mille per giorno. »

Alla cerimonia della consacrazione assisteva l'ambasciatore di Francia, con tutto il personale dell'Ambasciata e con gli ufficiali e l'equipaggio della Corvetta francese *La Flèche* di passaggio nelle acque del Bosforo. Il giovedì intervenne col seguito l'Ambasciatore di Austria e il sabato il Ministro residente di Sardegna, sig. Pareto.

I Turchi si commossero e si risentirono per queste feste, che erano un segno dei progressi fatti dalla Chiesa cattolica in seno alla capitale dell'Impero: non mancarono dei ricorsi da parte dei fedeli adoratori di Maometto, ma furono tanto deboli che se ne potè aver ragione facilmente con poche monete. La Francia s'incaricò di rispondere a quei ricorsi, e nel libro dei conti del convento, al mese di Decembre del 1841, si trova questa nota, ultimo vestigio delle antiche persecuzioni: « Al Dragomanno ultimo di Francia per far tacere il Tribunale turco, che gridava contro l'innalzamento troppo alto dei muri della Chiesa, piastre 350. »

***

Terminata la fabbrica della chiesa non si fermarono i nostri Padri, ma pensarono agli ornamenti che convenientemente la decorassero, ed a fornirla di arredi che fossero proporzionati alla grandezza ed alla bellezza dell'edificio. Costruiti tutti in marmo i tre altari principali, essi furono consacrati da Mons. Lorenzo Trioche Amministratore Apostolico di Babilonia, il 25 settembre 1856. Dei laterali uno è dedicato al S. P. Domenico, l'altro al B. Alberto Magno e sopra questo, in attestato di gratitudine, fu messo lo stemma del re Carlo Alberto, che aveva dato 15,000 lire per la chiesa.

Sulla prima arcata, al disopra dell'organo, si legge: *Vero Christi cultui, Prædicatorum Ordo, 1842.* — Un po' più lontano, sul muro a sinistra, fu posta la seguente iscrizione, che ricorda la data della riedificazione e della consacrazione della chiesa:

Digitized by Google

Templum hoc nuper reedificatum indulgentiis a SS. D. N. Gregorio XVI impertitis locupletius D. D. I. M. Killeveau, arch. Petræ Sedis Byzantii Vic. Apostolic. solemniter consecrabat XI Kal. Mart. 1843.

Dall'altra parte, a destra, e un po' prima della cappella ove si venera la miracolosa immagine della Vergine detta *Odegetria* (1), si murò una iscrizione, nella quale sono ricordate la cerimonia della solenne coronazione della immagine, e la proclamazione del dogma dell'Immacolata.

UNO SGUARDO ALL'IPNOTISMO FRANCO (2)

Come per un'intelligenza non vi può essere cosa più cara che quella di assistere al trionfo delle proprie idee, e delle proprie opinioni, le quali altro non sono che la creazione ed il parto di lei, così niente vi può essere di più doloroso che il rinunziare ad esse; e se questa rinunzia è un sanguinoso sacrifizio per una scuola, per un individuo è un dolore indicibile. Se poi accada di dover compiere questa rinunzia dopo l'intervento della polemica, allora il dolore si fa più vivo, e cresce a dismisura, mette l'animo nostro in tempesta, perocchè « la polemica, come bene scrisse il Guizot (3), scava gli abissi, ed aggiunge l'ostinazione dell'amor proprio, alla diversità delle opinioni ». Indarno si grida alla verità, indarno si ripete « che la verità non ha odio alcuno, e che non si vendica » (4); ognuno crede che il suo errore è una verità anzi « una verità evidente » e da ciò ne deriva che talvolta alcune persone si farebbero uccidere piuttosto che rinunciarvi, e non vi è stato errore, il quale non abbia avuto i suoi falsi martiri (5). Non fu forse un martire delle proprie opinioni quel povero Don Ferrante

(1) Cf. *Ros. Mem. Dom.* Serie I, Anno XII, fasc. 23, pag. 716. Intorno a questa imagine vedi anche il recentissimo lavoro di ADOLFO VENTURI *La Madonna. Svolgimento artistico delle rappresentazioni della Vergine.* Milano, Hoepli, 1900, pagg. 9 e seg.

(2) A proposito del libro: L'*Hypnotisme franc* del P. Coconnier Domenicano. Continuazione, vedi a pag. 275.

(3) Nicolas. *Del Protestantesimo*, ecc., cap. I.

(4) Weiss. *Der ganze Mensch Zwölfter Vortrag*, n. 8.

(5) Ventura. *Saggio sull'origine delle idee*, 15.

Digitized by Google

che nell'imperversare della peste a Milano « fu uno dei più risoluti a negarla, con ragionamenti ai quali nessuno potrà dire che mancasse la concatenazione » e faticò lungamente « con le sostanze e con gli accidenti » per provare che il contagio non era nè l'uno nè l'altro finchè colpito dalla peste, andò a letto a morire come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle? (1). Ah! il nostro Io e il nostro Me, che al dire di S. Girolamo sono i peggiori maestri che altri possa avere, ci seguono sempre e dovunque, anche nelle opinioni! (2). — Noi siamo venuti manifestando, quale fosse il nostro pensiero e la nostra opinione su la natura intima dell'Ipnotismo franco, e dicemmo che considerato in sè stesso non è essenzialmente diabolico ed immorale, ma che in alcuni casi è permesso, e ci siamo sforzati di persuadere anche altri, con una certa polemica, fraterna e cortese, quale conviene ad uomini che cercano la verità, e siamo quindi più che certi che ben pochi dei nostri avversarii hanno lasciato le antiche idee, e le antiche opinioni. Ci piace pertanto continuare nel mettere in luce maggiore i nostri pensieri, sciogliendo alcune difficoltà sorte nella mente dei nostri lettori, sperando di trovare qualche intelligenza non ancora apertasi a quella od a questa opinione, che abbracci e sostenga la nostra. Le ultime difficoltà che ci vengono mosse si riducono a due, ed una di queste riguarda la salute fisica del corpo, l'altra riguarda il lato e le condizioni morali della persona che si assoggetta all'uso dell'Ipnotismo. Risolveremo nel presente articolo la prima, l'altra nel secondo.

L'uso dell'Ipnotismo, si va dicendo, è nocevole e fatale alla salute del corpo, è per sè stesso una malattia, è cagione di dolorose e tristi infermità in coloro che vi si assoggettano. Non abbiamo forse, sotto gli occhi una serie numerosissima di fatti successi, nei quali alcune fra le persone sottoposte alla cura dell'Ipnotismo sono state colpite da paralisi, altre da alienazione mentale o da terribili mali di testa, altre da insonnia e da follia? Come si può dunque in buona coscienza permettere quest'uso, dichiararlo permesso, innocuo, non offendente le leggi della moralità? (3).

Noi ci troviamo in faccia ad una serie di fatti, e quando si tratta di fatti ed avvenimenti umani siamo un poco increduli

(1) Manzoni. *Promessi Sposi*, cap. XXXVII.
(2) Bindi. *Prefaz. alle Confessioni di S. Agostino*, p. XII.
(3) Franco. *L'Ipnotismo tornato di moda*, pag. 156

Digitized by Google

perciò ammaestrati dall'esperienza, noi domandiamo ai nostri avversarii, se tali fatti sono veri, controllati, se ne hanno una sicurezza infallibile, da non temere smentite. Nei fatti particolari, scrive l'Angelico, l'umana conoscenza spesso ed in modo speciale s'inganna! (1). Chi non ricorda la spiritosa risposta data dai 18 studenti al Professor Lombroso, allorchè aveva stampato e diffuso ai quattro venti che essi erano stati tutti colpiti da gravi infermità, ed alcuni erano divenuti pazzi a motivo dell'uso dell'Ipnotismo? Le asserzioni del sig. Lombroso, rispondevano questi, non essere nè vere, nè serie, essi stavano tutti ottimamente, soltanto non avevano più appetito dopo un lauto e copioso banchetto, ed aggiungevano infine che l'esperienze fatte avean resa pazza una sola persona, e questa era il prof. Lombroso stesso! (2). Non bisogna dunque ammettere tutti i fatti che ci vengono raccontati, nè essere tanto creduli, ma dobbiamo separare « ciò che è vero da ciò che è falso, ciò che è legittima conseguenza, da ciò che è cervellotico parto di menti preconcette e pregiudicate, la verità dal capriccio, la legge dall'ipotesi, la causa dimostrata dalla teoria supposta » (3). Il campo dei fatti « è troppo guasto da erbe maligne di errore e di frode » (4). Inoltre dov'è la giustizia dei nostri avversarii? Essi noverano una serie infinita di mali cagionati dall'uso dell'Ipnotismo, e non fanno menzione alcuna dei benefizi del medesimo. La storia di questi, e del bene che l'Ipnotismo ha operato supera quella dei mali, e se si potesse scrivere sarebbe ben lunga e commovente (5). Noi ci appelliamo agli esercenti l'arte salutare, ed essi possono dirci quanti mali ed infermità corporali siano state o tolte o mitigate dall'uso dell'Ipnotismo. Ho la coscienza, scrive a questo proposito il Dott. Grasset (6), di aver reso dei reali servigi a certi malati mediante quest'uso, senza aver mai recato loro alcun pregiudizio! E se anche i fatti narrati fossero veri, certi, sicuri, sono essi effetto dell'uso, oppure dell'abuso dell'Ipnotismo? furono forse adoperate le debite cautele, furono medici o saltimbanchi coloro che furono la cagione di così disgraziati avvenimenti? Senza dubbio essi sono effetto e conseguenze dell'abuso dell'Ipnotismo,

(1) I-II^{ae}, q. 2, a. III.
(2) *Secolo*, 10 Maggio 1886.
(3) Tuccimei. *Rivista intern. di Scienze Sociali*, Dic. 98, Fasc. LXXII, p. 539.
(4) Fogazzaro. *Discorsi. Per una scienza nuova*, p. 136.
(5) P. Coconnier. *L'Hypnotisme Franc*, p. 216.
(6) *L'Hypnotisme et les Médicins catholiques*, memoria inedita.

Digitized by Google

la cura del quale fu adoperata da chi ed in chi non si doveva, nè come si doveva. Senza diritto pertanto dall'abuso si assorge all'uso, e per evitare il primo si condanna il secondo.

Quando i Manichei andavano dicendo che nell'universo vi è una moltitudine di esseri dannosi, nocevoli e fatali al genere umano, S. Agostino con sottile ironia, rispondeva loro, paragonandoli ad un uomo « imperito ed incauto » il quale entrando nell'officina di un artista, tutta adorna dei necessari strumenti, resta ferito da un ferro che egli non sa maneggiare, e allora grida e sentenzia che in tale officina tutto è dannoso, nocevole e micidiale, mentre l'artista che ben conosce l'uso de' suoi arnesi, ed assiste a questa scena, ride della stoltezza di lui, e continua a tenere in movimento la sua bottega, e poi conchiude: Io vedo che nel suo genere tutto è bellezza e splendore, e se talora alcune cose ci sembrano produrre dannosi effetti e ci sembrano fatali, non è per colpa di loro, ma per colpa e difetto di noi mortali (1). — Così diremo noi degli effetti dannosi imputati all'abuso dell'Ipnotismo. Non è colpa sua se i fatti esposti sono avvenuti, ma è colpa di persone incaute ed imperite le quali hanno dimenticato che l'Ipnotismo non deve essere un trastullo in mano degli ignoranti che vogliono soddisfare una vana curiosità (2).

Un vecchio proverbio dice che affermare non è provare. I nostri oppositori affermano e sentenziano che l'uso dell'Ipnotismo è in sè stesso una malattia, ma non lo provano. Per altri tempi potevano bastare le affermazioni, specialmente se enunziate con maestà e « ore rotundo », ma per i nostri non bastano più. Tutti vogliono vedere, è venuta meno la bella massima che il discepolo deve credere al maestro. Vediamo adunque se veramente l'uso dell'Ipnotismo è in sè stesso una malattia. Il dott. Bernheim rivolge a sè stesso questa domanda: L'uso dell'Ipnotismo è forse per sè stesso dannoso alla persona che vi si assoggetta? Ed egli risponde con le seguenti parole: « Forte dell'esperienza, non esito punto ad affermare che allorquando è bene impiegato non offre il minimo inconveniente. Giammai, continua egli, nella lunghissima pratica che ne ho fatto ho veduto succedersi degli inconvenienti » (3). E il dott. Grasset confessa di aver reso grandi servigi ai malati, senza recar loro alcun detrimento mediante l'uso dell'Ipnotismo, e soggiunge: « Io

(1) *De Genesi contra Manich.* Lib. I, cap. XVI, n. 25-26.
(2) Braid. *Neurypnologie*, p. 52.
(3) *De la suggestion*, p. 586.

Digitized by Google

ne sono un grande partigiano, al solo fine di sollevare e guarire gl'infermi » (1). Più espressamente di lui, il dott. Forel, dopo avere manifestato la sua opinione su l'innocuità dell'uso dell'Ipnotismo, prosegue dicendo, che quest'uso presenta minori danni dell'uso del cloroformio, perocchè mentre si può regolare il primo, non è così facile regolare il secondo » (2). Finalmente abbiamo il dottor Lapponi, il quale parlando dell'uso dell'Ipnotismo nei casi e nelle circostanze e con le cautele da noi volute, esce in queste espressioni: « È inutile dire che allora all'Ipnotismo si può ricorrere con tutta sicurezza, quando prudentemente adoperato si indirizza alla cura di certe paralisi e di certe contratture isteriche, o di altre manifestazioni ostinate della grande nevrosi » (3). Dopo tali e tante testimonianze ci sembra di avere risposto alla difficoltà propostaci, e di poter conchiudere che l'uso dell'Ipnotismo non è in sè stesso, nè una malattia, nè causa di infermità; ma spesso di sollievo e di benefizio per i sofferenti. Siamo quindi « di parere ben diverso da quello di coloro che riprovano e oppugnano senza eccezione di sorta l'uso dell'Ipnotismo, e siamo ben certi e sicuri di non essere dalla parte del torto » (4).

Quando Marco lombardo si lamentava dei tempi mutati e del mondo deserto d'ogni virtù, e Dante lo pregava ad additargli la causa di tutti questi mali, egli rigettato l'influsso degli astri celesti risponde:

Lume v'è dato a bene ed a malizia (5).

Ripeteremo lo stesso dell'uso dell'Ipnotismo franco da noi difeso e sostenuto in certi casi, se ne può cioè usare a bene ed usare a male, e perciò se talvolta per la malizia altrui ne succedono dei mali e degli inconvenienti non ci faremo maraviglia alcuna, come non fa maraviglia « che il pane buono a buon palato, non piaccia al guasto, e che la luce amabile a occhio schietto, riesca odiosa ad infermo » (6).

(*Continua*) P. Fr. Reginaldo Fei O. P.

(1) Loc. cit.
(2) Coconnier. Lib. cit., p. 285.
(3) *Ipnotismo e Spiritismo*, p. 208.
(4) Lapponi. Lib. cit., p. 210.
(5) *Divina Com.* Purg. 16-75.
(6) S. Ag. Conf., Lib. VII, cap. XVI, n. 22. Trad. Bindi.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Venturino lascia Roma.

La mattina del 2 aprile 1335, domenica di Passione, il sole non si era ancora levato dai monti Laziali a illuminare i sette Colli, quando dalla Chiesa della Minerva cominciava a sfilare una solenne processione, quale poche volte nella moltiplicità delle sue feste attraverso i secoli vide Roma. A due a due, con in mano torchietti accesi, elevando il solito triplice grido: penitenza, pace, misericordia, incedevano lentamente i *colombini*, verso la basilica dell'apostolo Pietro, dove quel giorno era la stazione quadragesimale per l'acquisto delle indulgenze. Il passaggio per le anguste vie della Città Eterna dovette richiedere più ore, chè si trattava di ben più di 10,000 persone. Ultimo veniva il Beato.

A quelle grida, a quello spettacolo di penitenza accorrono i cittadini ai balconi, si precipitano sulle vie, accorrono a S. Pietro. È già corsa la voce che Venturino, non ostante le cattive accoglienze dei Romani all'ultima predica in Laterano, predicherà. La curiosità è generale; la divozione dei pellegrini ha forse in parecchi suscitato il rammarico e il pentimento degli scherni e delle beffe scagliate nei dì precedenti al *Nunzio di Dio*, e si pensa a riparare il mal fatto.

Quando Venturino giunse innanzi a S. Pietro, vide l'enorme folla, che si accalcava alle porte della vecchia basilica Costantiniana, stringersi, dimenarsi, urtarsi così violentemente da far temere, che in quel tramestio, da un momento all'altro tra tanto ondeggiare di popolo, non pochi dovessero restar soffocati.

Già da prima Venturino aveva fermato in cuor suo di abbandonare Roma in quel giorno. L'immensa confusione alle porte della basilica gliene porse il destro, e avvisatone il maestro Jacopo, suo fratello, che rimase coi pellegrini, egli, con la sola compagnia del fido fra Nicolò da Faenza, inavvertito si trasse

(1) Vedi a pag. 407.

Digitized by Google

fuori della calca e di buon passo si drizzò verso Monte Mario (1). Il suo pellegrinaggio era finito....!

Siamo della vita del Beato al momento più oscuro e più difficile, e a primo aspetto non pare che la sua figura possa uscirne netta dalla taccia di fanatico avventato, se si accinse al pellegrinaggio senza averne previsto le dolorose conseguenze, o di pusillanime, se innanzi ai primi segni di malevolenza fuggì, lasciando in asso tante migliaia di illusi, che avevano ciecamente fidato nella sua autorità e nella sua sagacia. E certo per chi giudica gli avvenimenti solo dal successo, Venturino fu l'una e l'altra cosa, ma ben altro giudizio deve dare chi esamini *sine ira et sine studio* i fatti in relazione alle loro cause e ai loro effetti, a quel che suol dirsi l'ambiente.

Discutere della rettitudine e purità delle sue intenzioni nell'impresa di Roma è assolutamente superfluo. A chi ci ha seguito sin qui nella narrazione non può essere sfuggito con quanta prudenza abbia egli preparato e accompagnato il pellegrinaggio: nulla di avventato vi appare; tutti i cronisti contemporanei parlano del buon ordine tenuto dai pellegrini e della carità che regnò tra essi sempre fino a Roma e dei frutti di pace, di carità, di religione, che raccolse per tutte le città d'Italia, nelle quali fu accolto; se la predicazione di pace non lasciò più vasta

(1) « *Cernens autem Vir Dei quod finem attingeret sui propositi inducendo peccatores Romam, cum fuisset moratus ibidem diebus XII et quotidie fieret populorum concursus ad Urbem de diversis Civitatibus Italiæ, cogitavit occulte dimittere omnes, ut unusquisque, prout Deus inspiraret, rediret ad propria. Ideo in Dominica de Passione prius sociatis peregrinis processionaliter a loco S. Mariæ de Minerva usque ad Ecclesiam B. Apostolorum Principis Petri in qua tanta populorum multitudo erat expectantium prædicationem eius, ut pene personæ suffocarentur, F. Venturinus absque prædicatione inde occulte recedens cum socio suo F. Nicolao et similiter clam urbem exiens eodem die Vicum devenerunt Romanum...* » Anonimo Romano, P. XVI. « *Ad XXXII dico, quod de Roma recessi in Dominica Passionis facta processione cum omnibus peregrinis de Minerva usque ad S. Petrum cum luminaribus accensis, clamantibus omnibus alta voce:* Pœnitentia, pax et misericordia. *Et tunc, dum intrassem Ecclesiam subito recessi ipsis non perpendentibus et exivi Roma nullo conscio de recessu meo, nisi Fratri meo carnali qui etiam erat in illa societate et remansit cum eis.* » Id. P. XXI, *r. ad 32.am*

Digitized by Google

orma nella nostra storia nazionale, non bisogna dimenticare che Venturino non si illuse affatto, bastasse il pellegrinaggio a Roma e la presenza sua per due o tre giorni in città dilaniate per secoli dalle fazioni, a spegnere per sempre ogni traccia delle civili discordie, egli aveva inteso solo, il pellegrinaggio dovesse essere un principio di resipiscenza per gl'Italiani, il fondamento di una azione più diffusa e più intensa, che si sarebbe intrapresa dopo il viaggio di Roma e di cui si sarebbero resi apostoli in ogni angolo più remoto della penisola gli stessi pellegrini addestrati e infiammati dalle parole e dagli esempj di Venturino. Che il disegno non si sia più tardi potuto colorire, non può essere attribuito a colpa o a imprudenza del Beato, salvo che non voglia attribuirsi a sua colpa anche l'esilio in Provenza, a cui lo condannarono per ben otto anni gli emuli suoi, veri nemici della pace d'Italia.

Però si deve anche confessare, che le condizioni del popolo di Roma non eran quali egli, pratico di quelle di tante città dell'Italia settentrionale e centrale, aveva giudicato. Mentre queste eran lacerate dai partiti guelfo e ghibellino che, per quanto capitanati da famiglie patrizie, avevano lor salde radici nel popolo, in Roma il popolo non era diviso, ma era oppresso dai baroni e abbandonato dai papi; e però non poteva comprendere gl'inviti del *Messo di Dio* alla pace, alla penitenza pei peccati non suoi, alla rinunzia di quelle pubbliche feste, che essi consideravano quasi una breve tregua a' suoi perpetui dolori.

I baroni, i quali soli meritavano castigo, dovevano aver paura che Venturino, una volta acquistata autorità sul popolo, lo aizzasse contro la loro tirannide; e ad essi devono attribuirsi i disordini abilmente suscitati durante la predicazione del Beato. Anche Cola di Rienzi fu spesso insultato, mentre parlava, e facilmente s'intende per opera di chi. L'Anonimo Romano veramente non è di Roma (1) e quindi è pungente nel riferire gli scandali che provenivano in apparenza dai cittadini, ma di fatto erano eccitati dai baroni.

(1) Cf. Ugo Fancelli. *Studi e ricerche su* « Fragmenta historiæ romanæ. Roma, Stamperia Reale, 1897.

Digitized by Google

Il B. Giacomo da Varazze

(Da un antico quadro della Cattedrale di Genova) (1).

(1) Intorno al B. Giacomo da Varazze, Domenicano, Arcivescovo di Genova, la cui festa si celebra nell'Ordine il giorno 13 Luglio, vedi il *Rosario Memorie Domenicane*, Serie I, anno XV, pagg. 449 e 506.

Digitized by Google

Se Venturino avesse predicato una crociata contro i nobili, sarebbe divenuto un uomo straordinario e avrebbe potuto riconsegnare al papa Roma tranquilla. Ma il mistico per natura e per vocazione aborriva dal sangue; perciò non fu compreso e dovette soccombere alle insidie dei nemici e all'ignoranza di un popolo, che era innocente dello stato suo miserando e abbisognava di giustizia prima che di penitenza.

Anche S. Francesco d'Assisi nel sec. XIII, quando venne a Roma, ebbe in mira la pace pubblica; ma egli, nato e vissuto tanto più vicino a Roma, ne potè conoscere, meglio che il nostro Lombardo, le vere condizioni e, invece di rivolgersi al popolo per la pacificazione, si diresse ai signori. Le sue relazioni coi Frangipani e con altri potenti mirarono a questo fine (1).

Del resto queste singolari condizioni di Roma non potevano esser comprese se non da chi avesse a lungo dimorato a Roma o nelle vicinanze; quanto ne appariva in distanza non permetteva di distinguerle da quelle delle altre città: quindi l'inesatto criterio, formatosene da Venturino in Bergamo nel 1334, non può essergli rimproverato.

E come non fu avventato nel risolversi al pellegrinaggio, così non fu per pusillanimità, se abbandonò a sè stessi i pellegrini in Roma. Certo qui la difesa è meno facile, stante il silenzio in cui per la principale cagione volle chiudersi Venturino stesso e, sull'esempio di lui, anche l'Anonimo Bolognese. Pure il poco, che ne sappiamo, se messo nella vera sua luce, può bastare a scagionar il Beato anche da questo addebito.

Non invocheremo di sicuro la scusa dell'Anonimo, il quale si contenta di dire che la missione assuntasi da Venturino era compita coll'arrivo a Roma dei pellegrini e quindi non c'era alcun motivo di accompagnarli al ritorno (2). Invocare solo una tale scusa mi parrebbe piuttosto condannare davvero d'avventatezza il Beato, per quanto a rigore egli non avesse stretto

---

(1) Queste relazioni di S. Francesco coi Frangipani non sono state abbastanza studiate. Ora vi attende di proposito il dotto cappuccino Padre D'Alençon.

(2) Anonimo Bolognese, P. XXI, *r. ad 32am*.

Digitized by Google

alcun patto con i pellegrini, sia di aspettarli in Roma, sia di accompagnarli al ritorno. Nella cura di lui di camminar sempre separato dai pellegrini, divisi essi stessi tra loro e per diversità di schiere e di vie indipendenti gli uni dagli altri, era evidente l'intenzione di Venturino che ciascuno a suo senno, di propria iniziativa, andasse, stesse, tornasse (1). In prova di che sappiamo di parecchie migliaia, che avevano visitato Roma prima che egli vi fosse giunto e se ne partirono, mentre egli vi dimorava (2).

Ma se era stato prudentissimo Venturino in prevenire il pericolo, che tutta la moltitudine de' suoi pellegrini si trovasse in Roma a lucrar le Indulgenze nello stesso tempo che lui, era altrettanto naturale che i più si studiassero di trovarsi in Roma insieme col Beato per gustarne a miglior agio l'ispirata parola, per assisterne alle azioni prodigiose. Anzi l'arrivo in Roma di Venturino pareva avesse duplicato l'entusiasmo, e giungevano a lui le notizie di sempre nuovi pellegrini.

Allora al suo dolore per il mal animo dei Romani se ne vennero ad aggiungere di ben più gravi.

Il raccolto nell'annata era stato assai scarso: ghiacci, nevi, freddi, inondazioni, grandini avevano devastato le campagne nel 34 (3); s'aggiunga tutto il rovinio delle fazioni e si capirà facilmente, che l'animo di tante migliaia di persone, quasi tutte di poveri e viventi della carità delle popolazioni in mezzo alle quali passavano, dovette rendere assai difficile il loro sostentamento nella Città Eterna.

La decadenza di Roma, città senza industria e senza commercio, circondata da quel deserto, che in parte è ancor oggi l'Agro Romano, rovinata l'agricoltura dalle guerre e dalle turbolenze, era stata rapidissima, appena trasferita in Francia la

(1) « *Nec de reditu meo, nec de expectatione eorum aliquid condixi cum eis, utpote quia intentionis meæ non erat, nisi quod viso Sudario rediderent ad propria. Nec aliquid sciverunt, quod deberem accedere ad Summum Pontificem, quia egomet etiam nesciebam; nec habebam in corde.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXXI, *r. ad 32.am*

(2) Cf. nota al capitolo 11 in *Il Rosario*, p. 000, n. 00.

(3) GAZATA. *Chronicon Regiense* in MURATORI, *R. I. S.* XVIII, col. 50. — MATTEO DE' GRIFFONI, ibid. col. 151. — G. VILLANI, XI, 1-4, 22.

Digitized by Google

curia papale; la pioggia d'oro che per tanti titoli, cadeva su Roma quando c'erano i papi, era cessata e l'arrivo di un numero così straordinario di pellegrini dimostrò la miseria dei Romani superiore a quello che fin allora si fosse potuto prevedere.

Venturino pieno di fede dal Campidoglio fece appello, e l'abbiam visto, alla generosità dei cittadini per i primi seguaci, domandando per essi quanto si soleva spendere per i giuochi agonali, ma l'esito fu peggio che negativo. Nello stesso tempo gli si annunziava l'arrivo di altrettanti ed egli, che conosceva la difficoltà di sostentare i presenti e i pericoli per la tranquillità pubblica, se vi si aggiungessero gli altri già in viaggio, giudicando con ragione che il vero motivo del simultaneo affollamento stava nell'entusiasmo di veder lui, di avvicinarsi alla sua persona, intese esser suo dovere allontanarsi. Dovere tanto più imperioso, quanto meglio scorgeva non solo la sua umiltà messa in grave cimento dall' affollarglisi intorno dei divoti sempre più insistente e importuno, ma la stessa sua persona ormai in continuo pericolo per il fanatismo della moltitudine, che gli si addensava intorno, gli strappava le vesti per conservarne i brandelli, quali sacre reliquie, e veniva a aperte contese e risse nella gara di avvicinarlo e parlargli.

Ciascuno voleva parlare con lui, confessarsi e averne parole di perdono o di conforto. Una tale pretensione era assurda, ma intanto i più fortunati erano fatti segno di fierissima invidia degli altri che rimasti indietro, gridando all' ingiustizia delle preferenze, ne incolpavano il Beato, e mentre dicevano: *egli parla con quello e con me no,* cercavano di farsi il passo con la violenza.

Fra i più maneschi e prepotenti eran quelli, che pur avendo indossato un abito di umiltà e di penitenza, non sapevano dimenticare la nobiltà del sangue patrizio, che loro scorreva nelle vene, e a ogni costo volevano la precedenza nelle udienze.

Se Venturino non avesse pensato a un pronto riparo, il pellegrinaggio divoto di pace e di penitenza si sarebbe trasformato in un fomite di discordie e di risse brutali a sfogare il fanatismo della folla per la persona e le virtù del Beato. Ma qual altro provvedimento adatto gli rimaneva, perchè la santa sua impresa non deviasse, se non il ritirarsi? E perchè

Digitized by Google

le turbe non glielo avrebbero concesso, anzi non avrebbero rifuggito dal sangue per impedirlo, era ormai unica via di salute il fuggire di nascosto.

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

LA PAGINA DEL ROSARIO

I pericoli della vita e la efficacia della corona di Maria.

(Esempi antichi e nuovi).

I.

È nota la catastrofe del Luglio 1883 in Casamicciola; un terremoto ridusse quell'isola, incantata per fertilità di suolo, per salubrità di aria, per bagni salutari, ed anche per ridente ed allegro convegno di migliaia di forestieri, ad un mucchio di rovine. Le opere di salvataggio subito iniziate e con tanto zelo ed annegazione continuate, rivelarono casi i più incredibili e pietosi. Fra questi leggevasi nei giornali di quei giorni come ai 3 Agosto, i soldati adibiti all'opera di salvataggio e che con tanto sacrificio vi attendevano, mentre stavano presso le rovine di una casa, furono colpiti dal fetore che emanava da quella, mentre vi scorsero il lembo d'una veste ed il piede di una giovinetta. Benchè un'ondata più forte di fetore li facesse indietreggiare, pure al fioco gemito che con quello usciva, s'accorsero che era di persona viva e non di cadavere. Si può facilmente immaginare con qual cura diligente i buoni soldati abbiano rimosse le rovine e liberata la persona che colà gemeva; essi ebbero la consolazione di sapere dalla giovinetta liberata per quale mirabile modo Maria Santissima l'aiutò. « Quella notte funesta (sono sue parole) il povero padre mio non era ancora rientrato in casa dalle terme del sud, di cui era custode. Io me ne stavo dinanzi l'imagine della Madonna, recitando le solite orazioni d'ogni sera, poi, vedendo che il vedovo mio padre tardava a venire, volli utilizzare il tempo a recitare il santo Rosario, ed ero già al terzo mistero, quando mio padre sopraggiunse e contemporaneamente intesi una scossa formidabile. Le mura della stanzetta si ripiegarono in quattro direzioni, il pavimento mi mancò sotto i piedi, il tetto mi rovinò con gran fracasso sul capo, ed una voragine profonda spalancatasi al medesimo istante inghiottì me, casa e tutto.... Nei sei giorni della mia lenta agonia in quella

Digitized by Google

sepoltura vivente, il mio pensiero rivolava spesso alla Madre celeste, e Le promisi che, scampata dal pericolo, avrei consacrata a Lei la mia verginità.... » Ora il suo voto è sciolto! È stata ammessa tra le Figlie di S. Vincenzo de' Paoli.

II.

La *Civiltà Cattolica* del 16 Agosto 1884 scriveva:

« Il 20 Giugno si sprofondava per l'altezza di 100 metri l'ingresso di una miniera a Schwientochlowitk, nell'alta Slesia, mentre trovavansi nell'interno di essa quarantatre minatori. Ciascuno li credette perduti. Ma un impiegato della miniera, il signor Reifland, eccellente cattolico, insistette perchè si desse mano ai lavori di disotterramento.

Immantinente i direttori, i proprietari delle miniere e le autorità, compreso il presidente della provincia di Slesia, fecero a gara nello spiegare il più lodevole zelo.

Dopo un lavoro penosissimo di sei ore, si giunse a scoprire i sepolti-vivi, nei quali si notava appena un soffio di vita. Trasportati immediatamente fuori, vennero loro prodigati i necessari soccorsi: dopo di che più non tardarono a ristabilirsi.

Essi raccontarono che durante il loro soggiorno sotto terra, non avevano quasi mai cessato di recitare il Rosario; e la loro fede fu degnamente ricompensata.

III.

Nel grande storico del Messico Agostino Davila leggiamo un commovente episodio della vita di Fra Marco di Mena, Domenicano.

Questo santo Religioso, dopo ricevuto l'abito di Fratello Converso nel Convento di Messico, fu destinato verso il 1550 con altri Religiosi dell'Ordine alla Missione della Florida. Nella traversata i Frati per più sicurezza associaronsi ad una carovana di spagnoli diretti alla stessa regione.

Nei primi giorni non vi fu nulla che turbasse la comitiva; ma un bel mattino scontraronsi in una forte banda d'indiani, che li ebbe ferocemente assaliti. Quasi tutti gli spagnoli caddero sotto i colpi del nemico, ed anche Fra Marco fu trafitto da parecchie freccie. Egli però non era morto, e quando gli Indii furonsi ritirati, trascinandosi raggiunse i pochi spagnoli sfuggiti al massacro, che lo curarono del lor meglio, e s'accinsero a trasportarlo seco loro. Ma poi, vedendo che ciò li imbarazzava e considerando che il povero Frate avrebbe presto dovuto soccombere, ebbero il triste coraggio di scavargli una fossa nell'arida sabbia, e deposto velo, seguirono il loro cammino, abbandonandolo alla sua sorte. Ma vennero ben presto puniti della loro inumanità; chè gli indiani furono di bel nuovo su di loro, e neppur uno scampò all'infuori di Fra Marco, che dal fondo della sua fossa era stato testimonio del massacro.

Il calore della sabbia dov'era stato messo cicatrizzò le sue ferite e lo rianimò a tal segno, che dopo alcune ore potè uscir dalla fossa e rimettersi in moto. Si diresse verso la riva del mare, di cui intendeva lo stre-

Digitized by Google

pito non troppo lungi da sè, ma appena arrivatovi cadde sfinito. Per un momento bramò di morire: ma la fede non tardò ad avere il sopravvento, e caduto ginocchioni invocò la Regina del santo Rosario, promettendole, se degnavasi di salvarlo, di recitare in suo onore ogni dì tutto intiero il Rosario, finchè gli basterebbe la vita.

Avea appena finito di pronunziare il suo voto, quando vide appressarsi alla spiaggia una barchetta con due indiani, e da tal vista n'ebbe conforto. Fossero amici o nemici poco montava; se amici l'avrebbero posto in salvo; se nemici porrebbero un termine alle sue sofferenze. Li chiamò pertanto con la mano, non potendolo con la parola, e quelli subito approdarono dov'egli era. Gli indiani erano ben vestiti e senz'armi. Senza dir motto, involsero il paziente in una coperta, e trasportatolo in barca gli offrirono dell'ottimo pane, bianco al par della neve, e dell'acqua limpida come quella d'una chiara sorgente. Poi vogarono con tanta rapidità, che in men di tre ore giunsero a Tampico, città a tredici leghe dal luogo dove avevano imbarcato Fra Marco. Arrivati di fronte a quella piccola città, con le più grandi precauzioni lo deposero sulla riva, ed indicandogli col gesto il cammino, contentaronsi di dirgli: Tampico.

Il Frate recossi in città, dove ebbe le migliori accoglienze da uno spagnuolo, a cui narrò l'avvenuto. Il suo ospite gli fe' notare ch'era impossibile ad una semplice imbarcazione, lottante contro la corrente, di fare in sole tre ore quel tragitto. Ebbe anche osservato che gli indiani non servivansi affatto di coperte di cotone, e che quella che i suoi salvatori aveangli lasciata era d'un tessuto del tutto ignoto in quel paese. Da ciò il Frate conchiuse i suoi liberatori dover essere stati due Angeli, speditigli dalla Madonna del Rosario. Il fatto è che d'allora in poi Fra Marco, fedele alla sua promessa, recitò ogni giorno l'intiero Rosario in onore della SS. Vergine.

Egli venne poscia mandato nel Perù col P. Bartolomeo Ledesmo, e se ne morì a Lima nel 1584, in età molto avanzata, amato e venerato da tutti.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.[1]

Fra Giordano da Pisa predicatore del secolo XIV, di A. Galletti. — Estr. dal *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXI e XXXIII; 1899.

Intorno a questo studio su l'illustre figlio di S. Domenico, che merita sotto ogni rapporto di esser preso in considerazione, ci piace riportare quanto ne scrisse la *Rivista Bibliografica italiana* nel suo numero del 25 Giugno.

(1) Il *Ros. Mem. Dom.* dà notizia soltanto di quelle opere delle quali ha ricevuto copia particolarmente.

Digitized by Google

In un primo capitolo l'autore tratta della vita del grande predicatore. Si può dire che quasi niente di nuovo aggiunge, perchè su questo argomento già altri fecero più o men fortunate ricerche, ma ordina e chiarisce meglio le notizie che si avevano, liberandole dagli errori. Messo in sodo che *da Pisa* e non *da Rivalto* deve dirsi Fra Giordano, riconosce assai giusta la congettura del Manni, e pone la sua nascita verso il 1260. Della adolescenza nulla sappiamo: verisimilmente egli stette in Pisa; e qui vestì l'abito domenicano verso il 1280 nel celebre convento di S. Caterina. Da Pisa passò a Bologna, per studiarvi probabilmente teologia, e vi stette tra il 1282 e il 1284: passò quindi a Parigi per attendere alle arti liberali. Fra il 1290 e il 1300 viaggiò per l'Europa: percorse la Francia, la Germania, l'Inghilterra, forse predicando o anche visitando conventi. Dal 1303 al 1306 dimorò in Firenze, dove insegnò teologia in S. Maria Novella e sopra tutto si rese celebre colla predicazione. Grande fu l'autorità che fra Giordano si venne acquistando in tale città, dove pur altri domenicani salirono in quel tempo in grande reputazione. Dopo il 1306 fra Giordano tornò a Pisa e allora forse fondò ivi la compagnia dei Disciplinanti. Invitato a leggere teologia nell'Università di Parigi, morì in viaggio il 19 agosto 1311 (1).

Nel cap. II si studia *La forma presente dei Sermoni di Fra Giordano e con quali criteri furono raccolti.* Anche la parola di Fra Giordano dovè subire la sorte della maggior parte dell'oratoria sacra: non si conservarono che magre trascrizioni, dove si perde la tornitura dei muscoli e il sangue vivificante. Alcuni scrissero da sè le proprie prediche, che però non furon fermate sulla carta tali quali usciron dalla bocca; ma Fra Giordano non sembra che scrivesse nulla nè prima, nè dopo la predica, quel che abbiamo (e non è poco) è dovuto tutto alla penna dei trascrittori. Alcuni di questi furon laici e altri uomini di chiesa, per lo più assai diligenti e fedeli, studiosi di conservare più che altro l'ossatura delle argomentazioni, omettendo quasi sempre deliberatamente i racconti, le leggende, le invettive, che per noi sarebbero stata materia più curiosa e importante. Non si può dire però che la parte più viva sia andata tutta perduta: qualche periodo vibrante di calda eloquenza qua e là si ritrova.

Il cap. III è intitolato: *Composizione dei Sermoni di fra Giordano. Partizioni e metodo — Tempo e luoghi.* Dopo averci esposto quali erano le regole seguite dai predicatori dei Sec. XIII e XIV il G. osserva che Fra Giordano non vi si attenne scrupolosamente, almeno quanto allo schema solito dell'orazione sacra; così egli viene a discorrere più da vicino della natura delle prediche di Fra Giordano, che non si discostano nella sostanza da quel solito formalismo e da quell'allegorismo, che è la brutta caratteristica della letteratura ascetica del sec. XIV. Pare

(1) Gregorio XVI lo beatificò nel 1833 confermandone il culto, e l'Ordine di S. Domenico ne celebra la festa il giorno 6 Marzo.

Digitized by Google

impossibile che uomini di cuore e d'ingegno si adattassero a quella specie di cabala, e che nondimeno riuscissero a tirarsi dietro le turbe! « Perchè i Vangelisti furono quattro e non più, nè meno? Qui ha molte belle ragioni: Frate Giordano ne disse alcune; non le scrivo... » nota il devoto raccoglitore. Una volta fra Giordano ha occasione di nominare *Iacob*. Ma Iacob è parola che, dice il buon frate, ha tre sensi: ingannatore, scalcatore, soppiantatore. Ecco dunque tre argomenti di discorso. Sulle immagini e le similitudini si raccoglie tanto che basti per farci capire, che anche in lui (cosa che avrei voluto veder notato e accompagnata da confronti) si trova quella specie di secentismo che è propria dei mistici antichi. Fra Giordano predicò in tutte le occasioni in cui si soleva ascoltare un ministro di Dio: non ci ha però nè *Sermones ad status*, nè *Sermones funebres*: parlò anche più volte al giorno: e sebbene il luogo preferito fosse la chiesa o la piazza di S. Maria Novella, si può dire che quasi in tutte le chiese della città di Firenze risuonasse la sua parola...

Il capitolo sulle *Idee filosofiche e teologiche* è, si può dire, il meno utile. Tanto Fra Giordano che il Cavalca, il Passavanti e gli altri ascetici domenicani vissuti press'a poco in quel tempo attingevano tutti alla gran fonte delle dottrine tomistiche, non avevano idee proprie, ma tutti s'assomigliavano, e neppure s'industriavano di dare unità e compatezza di sistema alla materia che venivano qua e là esponendo. Una vena di misticismo corre però per entro la sostanza delle loro scritture e il G. la va rintracciando nelle prediche di Fra Giordano. Rileva pure il G. le invettive contro la corruzione del tempo, ma però bisogna riconoscere che, colpa forse, come lo stesso A. ha altrove accennato, della maniera con cui si son conservate le prediche, Fra Giordano è per questo lato meno importante di altri di quella scuola, per es. del Cavalca.

Importante è il cap. VI *Scienza e coltura*. Oltre il latino Fra Giordano conobbe certamente l'ebraico e probabilmente il greco. Ha qualche idea de' filosofi presocratici, oltre a conoscere, ben s'intende, Aristotile e Platone; assai precise notizie di storia religiosa; degli autori latini ne cita alcuni dei principali. Di cognizioni scientifiche si può dire che possiede tutto il meglio che si potesse avere allora.

Per quanto le prediche di Fra Giordano ci siano pervenute spogliate di tutta la parte viva, pure il G. s'industria nel cap. *I costumi e la vita contemporanea* di riunire i pochi accenni rimastici a cose del tempo. Fra Giordano di rado allude ai fatti e alle passioni politiche: riprende invece con molta indignazione frequentemente l'avidità di guadagno, il lusso specialmente delle donne, la sodomia. Anche la falsa religione è da lui colpita, e mentre disapprova i frequenti pellegrinaggi che facilmente diventano occasioni di scandali, non dà torto alla diffidenza generale in fatto di reliquie.

Finalmente nel cap. VIII *(L'eloquenza)* il G. riporta alcuni passi notevoli per la lingua e la costruzione sintattica, per dimostrare quanto

Digitized by Google

a lui deva la nostra prosa. E in una *Conclusione* cercando di determinare il posto che al buon frate spetta nella storia delle nostre lettere, riconosce che egli è importante sopra tutto, perchè le sue prediche « rappresentano... l'idioma volgare nell'atto di sollevarsi a lingua scientifica e dotta » e perchè in esse « sentiamo quasi l'urto intellettuale che nasce dall'incontrarsi di una mente ricca di tutta la dottrina medioevale collo spirito della folla ». Il dotto studio si chiude con una *Bibliografia delle Prediche edite ed inedite di Fra Giordano da Pisa.*

Il Dott. A. Galletti merita lode per questo diligente lavoro, condotto con buon metodo di ricerca e con molto ordine di esposizione .. lavoro importante anche per le notizie che si raccolgono sull'ordine domenicano in generale, su alcuni compagni di Fra Giordano (quali Fra Remigio di Chiari Gerolami, Fra Filippo da Pistoia, Fra Ricoldo da Montecroce) e sulla cultura medioevale.

Mi auguro che un altro grande Domenicano, Domenico Cavalca, trovi uno studioso egualmente accurato.

Agli amanti della agiografia domenicana, conoscitori dell'idioma francese, teniamo di far conoscere tre nuovi lavori importanti, che illustrano in maniera facile ed attraente e al tempo istesso rigorosamente istorica, altrettante figure sublimi dell'Ordine. Essi sono:

I. *Saint Hyacinthe et ses compagnons* (XIII siècle), par la Comtesse DE FLAVIGNY. — Un vol. in-12. Prix: 2 fr. 50. Libraire Victor Lecoffre, rue Bonaparte 90, Paris.

II. *Sainte Rose de Lima, Tertiaire Dominicaine, Patronne du nouveau-monde*, par Mlle LOUISE MASSON. — Un vol. in-8° de 360 pages. Prix: 3 fr. 50. Lione, rue Tête-d'Or, 91.

III. *Le bienheureux Raymond de Capue, XXIII Maître Général de l'Ordre des frères-prêcheurs.* — Sa vie, ses vertus, son actions dans l'Eglise et dans l'Ordre de S. Dominique, par le P. HYACINTHE M. CORMIER du même Ordre. — Roma, Tip. Vaticana 1899. L. 2.50 presso la nostra Direzione (illustrato).

Nè possiamo trascurare l'annunzio di una pubblicazione, che ha fatto rinascere in noi il desiderio (nutrito già da tempo) di un simile lavoro in Italia:

Œuvres mystiques du Bienheureux Henri Suso, de l'Ordre des frères prêcheurs, traduction nouvelle par le P. G. THIRIOT, des frères prêcheurs. 2 vol. in-12. Prix: 6 fr. Libraire Victor Lecoffre, rue Bonaparte 90, Paris.

Le opere mistiche del B. Enrico Susone, diffuse nel medio evo forse altrettanto quanto ora è conosciuta la *Imitazione di Cristo*, vorrebbero anche nella lingua nostra una edizione nuova.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Una premiazione catechistica. — Nella nostra Chiesa Matrice di S. Maria in Civitavecchia (Roma) ha avuto luogo il giorno di S. Pietro una solenne festa catechistica. « La chiesa, ci scrivono di là, era gremita « di persone, anche delle più distinte della città. Presiedeva la cerimonia « Mons. Rossi, Vescovo Diocesano, il quale entrando nella chiesa accom- « pagnato da Mons. D'Ardia e dai Soci del Comitato Parrocchiale fu « accolto dal suono del concerto cittadino e dagli applausi degli invitati.

« Dopo un discorso del Parroco P. fr. Agostino M. Morcini sulla « necessità del Catechismo cattolico, cominciò l'Accademia di poesia « intramezzata da scelti pezzi di musica maestrevolmente eseguiti, dalla « quale si potè conoscere lo zelo del sullodato Parroco e la cura con « cui le Figlie di Maria Ausiliatrice istituite dal compianto Don Bosco, « attendono all'istruzione e all'educazione della gioventù affidata alle « loro cure.

« Terminato l'esame catechistico, che riuscì splendidamente, i giovanetti « e le bambine in gran numero, con gioia e contentezza, ricevevano dalle « mani di S. E. la medaglia d'argento, premio del loro studio e della lord « assiduità. Quanto S. E. rimanesse contenta della premiazione, lo mostra- « rono le poche ma toccanti parole, che rivolse a tutti lodando tanta fatica « e tanto zelo e incoraggiando a continuare nella via intrapresa. »

Una lode speciale a quanti hanno concorso all'ottima riuscita di tale cerimonia e segnatamente allo zelantissimo e giovane Parroco, cui tanto sta a cuore che la gioventù cresca informata ai santi principî del Catechismo cattolico.

La festa, perchè fu la prima, ha commosso tutta la cittadinanza, e lascia ricordi e speranze di un migliore avvenire per Civitavecchia, che ha bisogno tanto di essere riscossa alla vita santamente operosa dei veri cristiani.

Feste e pellegrinaggi a S. Maria del Sasso. — Ci scrivono da Bibbiena:

« Sebbene un po' in ritardo, perchè costretti da varie circostanze, finalmente anche al *Sasso* fu festeggiato nella scorsa domenica 2 luglio il nostro B. Innocenzo V (1). E fu una festa che, per confessione unanime dei moltissimi che vi assisterono, riuscì decorosa e solenne, quale non s'era vista a S. Maria da molti anni. Fino dal venerdì precedente, nel qual giorno cominciò il triduo, la Chiesa, senza essere alterata nella sua parte artistica, era adorna di numerosi lampadari e presentava sotto l'elegante tempietto, che sorge in mezzo alla crociera, la bella figura

(1) Sappiamo che per celebrare questa festa dopo decorso l'anno opportuno, e per fruire dei privilegi concessi per quel tempo, fu ottenuta dalla S. Congregazione una speciale facoltà. *(N. d. D.)*.

Digitized by Google

del B. Innocenzo, dipinto da un giovane Padre di questo Convento. Il nostro Beato rivestito dell'abito domenicano e con la tiara in testa, avea gli occhi rivolti al cielo: viva espressione del suo motto: *Oculi mei semper ad Dominum.*

Alla funzione del secondo giorno assisteva anche Mons. Donnino Donnini Vescovo di Arezzo, arrivato poco prima per prender parte alla festa, lieto di aver potuto aderire al nostro invito.

La domenica Mons. Vescovo alle ore 7 celebrava la messa piana, e rivolgeva la sua parola ai numerosi astanti, distribuendo a moltissimi l'eucaristico Sacramento. Fra questi notavansi le maestre e le alunne dell'Istituto di S. Giuseppe, alcune delle quali fecero la prima comunione, e le Orfanelle con le Suore del Pio Ricovero Perissi Francalanci, che, durante la messa, cantarono egregiamente devote laudi di circostanza.

Alle 9 $^3/_4$, dopo terza, cominciò la messa solenne cantata dal P. Priore del Convento, con accompagnamento in canto fermo fatto dai religiosi, suonando l'organo il valente maestro Braccia di Castiglion Fiorentino. Alla messa assisteva pontificalmente Mons. Vescovo di Arezzo, che dopo il Vangelo, rimanendo sul trono, s'intratteneva per tre quarti d'ora a dir le lodi del novello Beato, svolgendo con istile facile e piano tutta la vita mirabile del primo Pontefice dei Predicatori. Era questo un tributo d'ossequio che Egli rendeva al B. Innocenzo, che nella sua città episcopale era stato inalzato alla suprema dignità del Romano Pontificato: successore a quel B. Gregorio X, le cui spoglie venerate custodisce la Cattedrale Aretina.

Mentre poi religiosi e sacerdoti concorsi a questa festa, radunati dopo modesta refezione in una sala del Convento, facevano corona al degnissimo Prelato, il P. Priore ringraziava con acconcie parole Mons. Vescovo della parte cospicua che si era degnato di prendere a questa festa, completando così gli onori resi già per suo impulso al novello Beato dal giovane Clero nell'accademia letteraria tenuta nel Seminario di Arezzo il 10 gennaio dell'anno corrente. E nel presentargli come ricordo della celebrata solennità un lavoro in miniatura, eseguito con squisita delicatezza del nostro Padre R. Minocchi, aggiungeva ancora, che la presenza di Lui in questo luogo era da noi interpretata come un attestato di benevolenza verso questo Convento, un indizio palese della sua divozione verso questo Santuario, un pegno di affetto verso quell'Ordine, cui come già Fr. Pietro di Tarantasia, noi pure ci gloriamo di appartenere.

Ma alla festa del B. Innocenzo avevamo stabilito di unire ancora l'inaugurazione dei pellegrinaggi, che le popolazioni del Casentino rispondendo a un nostro appello, avrebbero fatto in quest'anno alla Madonna del Bujo, che in questa regione è venerata con culto singolare. E appunto domenica aprivano la serie di questi pellegrinaggi le parrocchie di Banzena e di Campi; ond'è che dopo Compieta la Comunità recavasi a incontrare i devoti pellegrini, che per i primi aveano accolto il nostro invito.

Digitized by Google

Difficile fu l'accesso in chiesa, dove appena entrati fu cantato il *Veni Creator Spiritus*, in attesa di Mons. Vescovo, il quale condottosi sul trono, al termine dell'Inno rivolgeva di nuovo la sua parola a quella immensa moltitudine, che, riempita la chiesa, occupava e si stipava ancora per buona parte nella larga via che porta al Santuario. Dopo il discorso, che fu religiosamente ascoltato, i soli pellegrini scendevano nella chiesa inferiore, ove si venera il taumaturgo simulacro della Vergine, e assistendo alla funzione che ivi si fece, presentavano in dono una bella lumiera e un'offerta in denaro.

Tornati indi nella chiesa superiore si celebrò una solenne funzione in onore del B. Innocenzo, e con la benedizione del SS. Sacramento impartita da Mons. Vescovo, si chiudeva una Festa, che nella storia di questo Santuario rimarrà memoranda, siccome profonda fu l'impressione lasciata nell'animo di quelli che ebbero la sorte di assistervi.

Missioni Domenicane. — *Mesopotamia.* Una lettera testè inviata al Papa dal nostro Mons. Altmayer, e pubblicata nelle *Missions Catholiques*, mostra i grandi risultati ottenuti già in Oriente presso i Nestoriani dalla Missione affidata da Leone XIII a due religiosi domenicani.

« Io sono felice — scrive Mons. Altmayer — di poter offrire al cuore di Vostra Santità le primizie di una notizia che Vi colmerà di gioia e di cui altamente benedirete la divina bontà.

« La missione che due figli di S. Domenico di Mossoul intrapresero or sono tre mesi in seno alle popolazioni Nestoriane, a prezzo delle più grandi fatiche, ha ricevuti dal cielo i risultati più consolanti, che ben presto saranno constatati e resi noti a Vostra Santità con documenti autentici.

« *Cinquantamila cristiani* nestoriani fecero adesione alla fede cattolica nelle mani di questi valorosi missionari, i PP. Rhetoré e De France; e nella vicina regione, *trentamila* armeni abbracciarono pure il cattolicismo ».

***

Tobago (Antille). Il R. P. Reginaldo Sarthou, Domenicano, scrive da Scarborugh, il 6 giugno, al R. P. Guasco:

« Nell'ultima relazione sulla missione, vi diceva che l'isola di Tobago stava per cambiare governo, o piuttosto amministrazione, divenendo parte della Trinidad, grande isola vicina, e perdendo così la sua autonomia ed indipendenza.

« Ora, il cambiamento è un fatto compiuto. Le conseguenze dal lato religioso sono grandi. Gli stabilimenti cattolici di Tobago riceveranno un sussidio dal Governo, come quelli dell'isola Trinidad; e spero che questo aiuto ci sarà concesso cominciando dal principio dell'anno venturo.

« Ma per aver diritto a questa sovvenzione del governo, dobbiamo adempire ad alcune determinate condizioni. Le scuole, ad esempio, e l'orfanotrofio dovranno avere un locale adatto secondo gli ispettori.

Digitized by Google

« Una delle nostre cinque scuole attuali di Tobago è nelle condizioni richieste; un'altra deve essere completata, e bisogna ricostruirne interamente una provvisoria che conta già quasi cento scolari.

« Quanto all'orfanotrofio è ancora agli inizii. I poveri fanciulli raccolti sono male alloggiati nella casa parrocchiale; il governo non se ne occuperà finchè non avrà edificato un locale conveniente ed adempiuto alcune condizioni che l'amministrazione impone.

« Se posso costruire un piccolo convento, sarà facile di mantenervi alcune religiose retribuite dal Governo. Le religiose sarebbero di grande aiuto per il missionario che è solo nell'isola; si occuperebbero almeno d'una scuola o d'un orfanotrofio.

« La Propagazione della Fede soccorreva alcuni anni or sono l'isola della Trinidad; poi cessò di aiutarla perchè l'isola poteva bastare a sè stessa. Spero che presto Tobago, in grazia del cambiamento avvenuto, potrà pure fare da sè; ma intanto l'isola è troppo povera per potersi rilevare da sola. Ora mi occorrono 30,000 lire per fare le costruzioni. I protestanti progrediscono; i cattolici devono imitarli. In un prossimo avvenire se ne avranno certamente ottimi risultati per la missione ».

Intorno ai nuovi Rosarii, è il titolo di un articolo comparso in due fascicoli del *Monitore Ecclesiastico* di Roma. Il P. Esser dei pred. svolge in esso molte idee già da noi ripetutamente accennate, poichè spesso ci è occorso di dire « che tanto la dottrina antica, quale si trova espressa in molti libriccini moderni, quanto le devozioni praticate oggidì da moltissimi cristiani, non sono abbastanza ispirate da quella soda e valida teologia, senza la cui direzione la pietà non può che deviare ». E parlando del Rosario in particolare, la devozione più teologica di tutte, si enumerano i vari Rosarii *(sic)* tante volte condannati dalla Sede Apostolica (Cf. *Rosario Memorie Domenicane,* Serie I, Anno XII, pag. 592 ed altrove *passim*).

Ma l'ultima parte di questo articolo merita di essere riportata per intiero, ad ammaestramento dei nostri cari lettori per i quali, come per tutti i figli di S. Domenico, desideriamo una pietà solida e vera, non leggerezze e, diciamolo pure, *sciocchezze!*

.... Ciò non ostante, simili innovazioni furono continuate, di modo che nei libri di preghiere pubblicati dentro gli ultimi trent'anni se ne trovano in gran numero. Ci è conosciuto un libro con non meno di *sessantacinque* diversi « *rosarii* ». In un altro ne abbiamo trovati *quaranta* con altrettante figure. E ci vogliono davvero delle illustrazioni per tante differenti devozioncine. Che uno si figuri una donnetta con questa provvista di « *rosarii* » in saccoccia! — E non si dica già che non tutti sono per tutti. Via! Una povera donna leggendo e sentendo di un nuovo *Rosario* per le anime del purgatorio, in onore del S. Cuore ecc. coi soliti elogi e le urgenti raccomandazioni, crederebbe di mancare alla pietà, se non procurasse subito la nuova coroncina. Così accade, che si dicono Dio

Digitized by Google

sa quanti di questi *rosarii*, e la conseguenza naturale si è, che per l'unico vero Rosario non rimane tempo. Chi non direbbe dunque, che queste nuove invenzioni di natura loro tendono, contrariamente al precetto della santa Chiesa, a rendere antiquato il Rosario autentico? Vero si è, che in italiano queste divozioni in generale si chiamano corone, e non già rosarii; ma vero si è altresì che questa distinzione non esiste in altre lingue; onde indistintamente si vanno sotto il nome di *rosarii (Rosaires, chapelets, Rosenkranz, rosaries, beads ecc.)* tanto queste devozioncine che il salterio mariano.

Laonde il S. P. Leone XIII nella sua recentissima Costituzione *Ubi primum* del 2 Ottobre 1898, § 13, saviissimamente di nuovo inculca: « Ne aliæ cuiusvis formæ coronæ rosarii nomine appellentur; denique « ne humanæ reparationis mysteriis contemplandis, usu receptis, medi« tationes aliæ sufficiantur ». — Non v'ha dubbio di sorta che per queste parole va riprovato un recentissimo così detto *rosario*, il quale viene così esposto in una carta volante che testè ci cadde in mano: « *Pia associazione del rosario pei fedeli defunti.* — Non havvi finora « alcun *Rosario pei defunti* autorizzato dalla Chiesa e consacrato per « una speciale benedizione. Da ciò derivano le differenti maniere di re« citare pei morti il Rosario di Maria Vergine, adoperato dai fedeli che « hanno la pia pratica di pregare per le anime sante del Purgatorio. « Per cui abbiamo pensato che un Rosario particolare recitato pei morti « sarebbe un mezzo potente per accrescere ed estendere simile divozione.

« Ecco ora il modo con cui abbiamo creduto bene di ordinarlo, avuto « riguardo al maggior vantaggio di queste anime giuste, ed alle circo« stanze degli associati alla Pia Arciconfraternita di Nostra Signora del « Suffragio e di tutti coloro che vorranno giornalmente recitarlo.

« Desideravamo un Rosario *brevissimo*, e nel medesimo tempo *ricchis« simo* di indulgenze pei morti. Ed ecco in qual modo abbiamo soddisfatto « a questo doppio quesito.

« Il *Rosario pei fedeli defunti* si compone di *quattro decine*, cioè di « *quaranta grani*, in onore e memoria delle *quarant'ore* che Gesù Cristo « stette nel Limbo, per liberare e condurre al Cielo le anime dei giusti, « morti prima di lui.

« Questo Rosario ha una croce ed una medaglia dell'Arciconfraternita, « rappresentante le sante anime del Purgatorio, e si recita nel modo se« guente: Sulla croce si dice il *De Profundis;* chi l'ignorasse potrebbe a « ciò supplire colla recita di un *Pater* ed *Ave*. Sui grani grossi del Ro« sario si dice il *Requiem æternam* unitamente agli atti di *Fede*, di « *Speranza* e di *Carità*, e sui piccoli grani delle quattro decine la se« guente invocazione: *Dolce cuore di Maria, siate la salvezza mia!*

« Il Rosario si finisce colla recita del *De Profundis*, ovvero di un *Pater* « ed *Ave*.

« Questo Rosario *sì breve* è al tempo stesso *ricchissimo* d'indulgenze. « Esso fa guadagnare a chi lo recita *undicimila trecento giorni d'indul« genze, tutte applicabili alle anime del Purgatorio*. Infatti la recitazione

Digitized by Google

« degli atti di *Fede*, di *Speranza* e di *Carità*, e questo *toties quoties*, cioè « ogni volta che si recitano, tiene annessi *sette anni e sette quarantene* « d'indulgenze, ecc. »

Questo scritterello porta le parole: *con approvazione ecclesiastica*; manca soltanto il nome del rappresentante l'autorità ecclesiastica: il che da per se solo renderebbe sospetta la vantata approvazione. Ma posto anche, che una tale approvazione sia stata data davvero, ciò nondimeno il foglio, così sopra i suoi meriti onorato, dovrebbe tacciarsi di contravvenzione ai suesposti documenti pontificii. Da questo si vede che i Vescovi hanno tutta ragione di essere severi anzichenò nell'approvare cose pie che sanno di novità. E non è forse chiaro, che applicando alle anime del purgatorio le indulgenze ordinarie di una sola terza parte del rosario, si fa loro un bene senza comparazione più grande, che dicendo questa nuova specie di *rosario*? Si dovrebbe avere una nozione poco esatta delle indulgenze del Rosario, se non si sapesse, che superano di gran lunga gli « undicimila trecento giorni » indicati nel foglio citato!

PENSIERI.

Nella memoria del sangue del Redentore ogni amara cosa diventa dolce, ed ogni gran peso leggiero. S. CATERINA DA SIENA, *Lett. 309.*

Facile è indurre gli uomini alla vita esteriore, alla Messa, alla confessione; ma difficile indurli alla vita interiore, disporli alla grazia.

Fra GIROL. SAVON., *Brano di predica ined. ap. Villari*, v. I, p. XXXIV.

La patria è la nostra Chiesa del tempo, come la Chiesa è la nostra patria dell'eternità. Se l'orbita di questa è più vasta dell'orbita di quella, ambedue hanno il medesimo centro che è Dio, il medesimo interesse che è la giustizia, il medesimo asilo che è la coscienza, i medesimi cittadini che sono il corpo e l'anima de' loro figliuoli.

LACORDAIRE, *Lettera terza del culto di Gesù Cristo.*

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

	Somma precedente L.	5509 68
Eminentissimo Parocchi (3ª offerta)	»	50 —
Eminentissimo Pierotti dei pred. (6ª offerta)	»	50 —
Monsignor T. G.	»	10 —
N. N. in suffragio dell'anima di un defunto, con l'onere di una Messa	»	25 —

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Il 4 di Agosto

È la festa di S. Domenico; ogni figlio, ogni figlia apra l'animo a letizia amorosa, moduli canzoni di amore. Godi, felice Spagna; applaudi, dotta Bologna; famiglia Gusmana sparta per ogni lito, esulta; è il giorno de' tuoi natali. Il Padre tuo è fiore, specchio, tesoro; medita i titoli soavi, canta l'inno di gloria.

Domenico Gusman fu (lo dirò coll'Ecclesiastico) fiore di rosa in primavera, giglio fiorente lungo le acque. La grazia lo antivenne, la piena di grazie gli fece ombra, gli fu rugiada la Eucaristia. Da questo fiore di rosa e di giglio insieme emanava un'aura di purità che invadeva e allietava i cuori. Il Santo stesso parve sentir la fragranza della sua carne, e al letto dell'agonia fu tirato da forza arcana a svelare che Dio per singolare dono aveva serbato al fiore di lui una freschezza primaverile. Lasciò l'angelica virtù in retaggio ai figliuoli, ne raccomandò il culto santo, legò a questo culto le conquiste della scienza, i trionfi della parola, la gloria del Sodalizio. La sua tomba dischiusa parve apoteca di aromi, e dalla polvere di lui germinarono subitamente fiori, in segno e arra di fecondità portentosa. Vergine fu padre di vergini. Cecilia e Diana chiamano le Caterine, le Agnesi, le Colombe; Giacinto chiama Raimondo, Tommaso, Vincenzo, Pio V, S. Antonino. La falange Gusmana fu cherubica, virginea, eucaristica. I canti immortali della Eucaristia, che è il sacramento della virginità, sono cosa tutta Gusmana, son fiori germinati dall' anima virginale dell' Aquinate. O famiglia Domenicana, sii tu pure un Rosaio piantato lungo le acque, tutta fiori come di giglio, rendi odore come di balsamo. Progenie santa, vieni a contemplare la tua Rosa, il tuo Giglio, aspirane e respirane le fragranze, sono fragranze vitali.

Domenico di Gusman è specchio: la bellezza di tutte le virtù vi rifulse. Di tutte esse Domenico nelle Conferenze di Cassiano leggeva, studiava i singoli atti per esercitarli in modo squisito e abbellirne l'anima benedetta: e da tutte usciva quasi emanazione balsamica la umiltà, che in lui fu convincimento, fu

Digitized by Google

sentimento, fu vita. Si stimò e sentì atomo di polvere immonda, gemeva per gli altrui peccati e pe' suoi falli, e il suo gemito di doloroso amore, fu come il gemito della fede sua inenarrabile.

La grazia gli aveva cangiato il gusto, di niente così si rallegrava come di essere dispregiato, correva là dove le villanie gli erano propinate più largamente. La paglia e il fango attaccati al suo bianco abito gli destavano gioia in petto, e di candido sorriso gl'infioravano il labbro e il volto. Era ricco dei carismi celesti, imperava al demonio, ai morbi, alla morte, e nondimeno si sentiva grande colpevole, e si lacerava e faceva con lacrime libazione del suo sangue alla giustizia di Dio. Era cupido del martirio, ne aveva sete cocente, camminava per luoghi aspri co' piedi insanguinati, cantando inni. Agli eretici che gli domandavano: Che avresti fatto se fosti venuto alle mani nostre? risponde: Vi avrei scongiurato a tagliuzzare le membra di questo corpo e porle sotto i miei occhi per farmi bere a sorsi la morte. Accostandosi alle città, prima di varcarne le porte, s'inginocchiava e supplicava Dio in lacrime a non subissare quella città, perchè vi entrava egli gran peccatore. Che specchio a noi, ne' quali sì sovente l'orgoglio istintivo freme! Noi ci confessiamo rei convinti di molte colpe, ci chiamiamo degni di biasimo e di castigo, e poi ripu'siamo sdegnosi la riprensione, e a chi ci dà biasimo e ne fa onta ci ribelliamo. O progenie Gusmana, tu sei nata dalla carità di Domenico; mirati in questo specchio, impara a correre col piede dell'umiltà tutta la via dell'amore.

Domenico di Gusman è tesoro. Egli serbò fino all'ultimo fiato la innocenza battesimale. Le virtù infuse furono in lui feconde, e la grazia, che per la carità è principio del merito, gli fece cumulare dovizie grandi. La vita di lui fu perpetuo digiuno, vigilia eterna. Il giorno gettava il seme della parola ne' popoli, di notte contemplava le superne ed eterne cose, e in celebrando mesceva al sangue della Vittima divina il suo pianto. Per sè non ebbe ad espiare se non lievi falli; del resto, tesoreggiò per altrui, e pose il fondamento di una peculiare comunione di Santi, dei Santi Domenicani. In questo tesoro sarebbero venuti a porre il loro sopravanzo altri Santi e Beati della medesima famiglia, ma il più ricco censo lo pose lui. E

Digitized by Google

al patrimonio santo hanno diritto di attingere e di fatto attingono tutti i figli e tutte le figlie.

Al tesoro dei meriti si aggiunge il tesoro della preghiera. Egli medesimo confessò di non avere mai chiesto a Dio grazia che non avesse ottenuta. Ai figli poi piangenti per la sua dipartenza da questa terra fece solenne promessa: *Mi ricorderò di voi dopo morte.* Di qui la maravigliosa speranza, che tutti gli anni nel giorno della sua festa nei figli e nelle figlie suscita fremiti e pianto. Domenico ha in cielo intorno a sè gloriosa rota di Santi e numerosa famiglia che piange in terra: a quella sorride, per questa prega. E il pregare è un guardare la piena di grazia, un sorridere alla benedetta che si degnò chiamarsi sorella de' Frati Predicatori e matrina del bianco abito, e che all'*Eja ergo* della *Salve* cantata in terra s'inginocchia in cielo e raccomanda a Gesù il Sodalizio Gusmano, la dolce famiglia sua. Domenico guarda e sorride, e Maria volge l'occhio, stende la mano, solleva il manto e cuopre la santa greggia. E intanto le grazie piovono, e nell'Orto Gusmano in terra germogliano nuovi fiori, che all'alito dello Spirito Santo esalano fragranze celesti.

O progenie di S. Domenico, nessuno osi chiamarti pianta sfrondata, tu hai le radici in cielo, i tuoi rami stendonsi ancora in tutta la terra, e sono rami di gloria. L'Arancio di S. Sabina, piantato da S. Domenico, conta i secoli, sfida le tempeste, fiorisce sempre. O progenie di Domenico, nessuno ti chiami deturpata o spoglia dell'antica bellezza. Mirati nello specchio, tu hai ancora le fattezze del padre tuo, durano le grazie della tua adolescenza. Tu non hai mestieri di riforme, il tuo Codice ha una ricchezza immortale. O progenie di S. Domenico, nessuno ti chiami povera. Fintanto che i figli e le figlie bianco-vestite grideranno soventi ai benedetti altari: *Imple Pater quod dixisti,* tu non sarai nè inonorata nè povera. Hai le dovizie del padre tuo, stendi la mano al tesoro, arricchisciti, e nessuno per ischerno ti provochi a cantare con Geremia il *cecidit corona capitis nostri.* Le mani di Domenico e di Maria ti ebbero posto e ti reggono la corona; non cascherà dal tuo capo.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di S. Miniato.

Digitized by Google

PER LA FESTA DI S. DOMENICO

(SALMO).

Il cielo nel limpido azzurro, le stelle scintillanti di luce, l'aura che s'imbeve dell'alito soave dei fiori, parlino di Te, o mio Dio, immenso nello splendor dei tuoi Santi.

Le dolci melodie degli augelli, il grato mormorio del torrente, il mare or calmo nelle onde quiete, or minaccioso nei vorticosi flutti, mi sembra un sorriso dell'universo, che narra la Tua gloria.

Il tuo amore, o Signore, splende diffuso per l'aure chete, e infiamma di santo ardore, di quell'ardore che mai si estinse nel cuore del tuo degno imitatore, del tuo diletto Domenico.

Come la tortora al nido, volò l'anima sua a Te: dal primo apparire alla vita sino all'ultimo anelito, ei non conobbe che Gesù Crocifisso.

Tu allora vedesti che l'opera delle Tue mani rispondeva al pensiero che te la figurò nella mente, e Ti compiacesti in lei.

Corsele intorno alla fronte lo Spirito del Signore, che fiammeggiò quale stella, emanandone i raggi fino agli estremi della terra.

Tu lo toccasti con la tua mano, e palpitò d'amore a quel tocco, e si fecondarono le cause nel suo seno, soavemente si risolvettero ne' loro effetti: come l'acqua, che immacolata rampolla e giù cola in placido ruscello dal seno della roccia.

Egli prese per obbietto l'Ufficio del Verbo Unigenito Figlio di Dio, e apparve al mondo quale apostolo che dissipa gli errori e sparge la luce.

Passò sulla terra facendo il bene, nè pareva alla terra ap-

Digitized by Google

partenere: simile al Verbo di Dio diffuse grazia e verità; visse come angiolo e solo parlò linguaggio umano per rivelare celesti cose.

Una forza sovrumana sostenne il suo spirito, non già l'umano entusiasmo che vien meno alla menoma prova.

« Io posso tutto in Colui che è il mio unico conforto; nè tribolazioni, nè angosce, nè fame, nè povertà, nè spada, nè roghi, potranno separarmi dal mio Dio, mio rifugio, mio salvatore; con Lui militante in terra e trionfante in Cielo.

« Abbi pietà, o Signore, del tuo popolo in mezzo a cui vengo, non guardare i miei peccati, trattieni la tua collera, e non lo distruggere per le mie iniquità.

« Se non avete da piangere le vostre colpe, pensate, o fratelli, ai peccatori infelici; imploriamo misericordia per loro, offriamoci in olocausto all'adorabile Vittima ».

.... Vestiti di bianchissimi lini, come un'iride, incorona loro le tempie lo spirito di sapienza e d'intelletto.

Con le mani levate al Cielo, i figli e il padre inneggiano a Dio, consacrando la notte al pianto e alla preghiera, il giorno alla letizia di ricondurre anime a Cristo.

O Signore, lo zelo della tua casa lo divorò; nuovo apostolo delle genti, ovunque fu maestro di verità; la difese con ardore e il viver suo consacrò ad un fecondo apostolato.

La soave dolcezza del carattere, l'austerità della vita, la santità dei costumi, l'unione intima con Dio, a lui riserbò la gloria di convertire gli eretici inferociti, fra lo splendor dei miracoli.

Dopo le aspre fatiche di tanti dolori venne un'ora di pace, tranquilla come la mesta serenità di una sera autunnale.

Affranto dal male apparve sempre lieto, e colmo di gioia rivolse ai figli piangenti parole di conforto e di speranza.

Suonò l'ora solenne: il Signore lo trovò vigilante, e accolse la sua bell'anima, candida come la neve, in seno agli angioli. *Justus germinabit sicut lilium; et florebit in æternum ante Dominum. Alleluia.*

Digitized by Google

SAN SISTO VECCHIO E IL SUO CAPITOLO[1]

Non esiste luogo più interessante e più sacro di S. Sisto Vecchio per i figli di S. Domenico. Colà, sulla Via Appia, in faccia alle Terme di Caracalla, il Santo Patriarca stabilì l'Ordine a Roma, su questa terra che sola dà alle cose religiose fondamenti solidi. Colà moltiplicò la sua famiglia, la elevò, e la confermò con gli esempi e coi miracoli. E quando l'ebbe trasferita nei chiostri più vasti di S. Sabina, cedè S. Sisto alle religiose di Roma, che il Sommo Pontefice gli aveva confidate, e che egli riformò facendo venire alcune religiose del convento di Nostra Signora di Prouille, onde servissero loro di esempio. Molte generazioni di Santi e di Sante hanno abitato fra queste mura, e le loro ceneri riposano ancora sotto le lapidi della vetusta basilica.

Le febbri, che regnarono in questi luoghi dopo l'invasione del Duca di Borbone, obbligarono le religiose a trasferirsi nell'interno di Roma; e S. Sisto fu dato ai Domenicani Irlandesi, cacciati dalla regina Elisabetta.

Il convento e la chiesa furono restaurati nei secoli XVII e XVIII, ma ora non rimane che poco dell'antico monastero. La cara sala del Capitolo soltanto è stata conservata, e noi vogliamo parlarne. Essa è contemporanea di S. Domenico, e si prolungava prima fino all'antico chiostro, col quale comunicava per mezzo di una gran porta ad arco e di due finestre di stile romano, come a S. Sabina. Questa porta esiste ancora, ma è stata murata. Più tardi la parte della travatura più prossima al chiostro fu trasformata in passaggio, e si vedeva sempre prima che fossero fatte le ultime riparazioni.

Chiusa la porta ora ricordata, l'unica entratura è attualmente sul cortile esterno, sotto un piccolo portico sostenuto

(1) Per la illustrazione del Capitolo di San Sisto Vecchio ci siamo largamente serviti dell'opera: *La Vie de S. Dominique peinte par le P. Hyacinthe Besson dans le chapitre le Sainte Siste-le-Vieux a Rome*, avec le texte explicatif par le R. P. Joachin Berthier des ff. prech. — Album, 10 planches hors texte, texte pp. 32.

Digitized by Google

da due colonne di granito con due antichi capitelli, segnati con monogrammi del Cristo disposti in modo abbastanza singolare.

Le stanze al di sopra della sala Capitolare, ora abitate dalle Suore Domenicane, furono costruite sul principio del

Stato presente di S. Sisto Vecchio (1).

secolo XVII dal P. Serafino Sicco, Generale dell'Ordine. In memoria di questo fatto si era collocato il ritratto di lui nel Capitolo, con una iscrizione che poi fu trasferita nella Chiesa (2).

---

(1) A destra di chi guarda è la porta del Capitolo.
(2) Cf. Hibernia Domenicana, cap. XII.

Digitized by Google

Il P. Cloche fece in seguito qualche riparazione più o meno urgente, ma le disposizioni della parte inferiore, salvo la diminuzione da noi notata, restarono le stesse e non vennero mai cambiate.

La sala del Capitolo presenta all'interno un quadrato lungo dodici metri e novantotto, su otto metri e novantacinque; è esposta a levante e illuminata da una finestra ad arco, al basso della quale è collocato l'altare, eretto e consacrato da Benedetto XIII. L'altezza delle volte è di sei metri; queste riposano al centro su due colonne di granito, le basi delle quali sono nascoste sotto il pavimento e i capitelli scolpiti grossolanamente. A queste due colonne corrispondono alle due estremità della sala alcuni pilastri che la dividono in tre parti, mentre le volte formano sui muri laterali quattro grandi scompartimenti, due da ciascuna parte, di cui uno è tagliato alla base dalla porta d'entrata.

Da molti secoli questa sala, conforme alle tradizioni dei conventi domenicani, era stata ornata di pitture rappresentanti principalmente le glorie proprie del convento. Prima di Benedetto XIII si vedevano nel capitolo di S. Sisto delle pitture, che il tempo e l'umidità cancellarono, e che il Pontefice stesso fece rinnovare. Il P. Besson adunque non fece altro che seguire una pia tradizione, quando prese a rifare queste pitture con nuovo genio, trovando un aiuto efficacissimo nell'amicizia del P. Giuseppe Mullooly Priore di S. Clemente, il quale si è fatto un nome nella storia dell'arte cristiana per il suo amore intelligente delle antichità (1) e le sue felici scoperte a S. Clemente (2).

---

(1) Cf. *Ios. Mullooly*, S. Clemente papa e martire e la sua basilica in Roma.

(2) Due iscrizioni collocate a destra e a sinistra dell'altare richiamano queste memorie. — Si trovano nella sala Capitolare di S. Sisto anche altre due iscrizioni, le quali ci ricordano qualcuna delle sue glorie. Si vedono oggi nell'arco intermediario che si trova a sinistra entrando, e sono collocate una accanto all'altra. Un tempo erano ai due lati della porta, ma sono incomplete e ne suppongono altre.

Digitized by Google

***

Qui noi cediamo la penna al signor Cartier (1), doppiamente competente e dal punto di vista artistico e da quello storico, perchè studiò con gran profitto le cose d'arte, e fu amico intimo e quasi collaboratore del padre Besson.

Nel mese di Febbraio 1852, egli dice, gli operai si misero

Il Capitolo di S. Sisto Vecchio (2).

a preparare le mura, e nel maggio seguente il P. Besson cominciò la sua opera. Si trattava di coprire di quadri e di or-

(1) *Le Père Besson.* Un vol. in 12. — Cf. anche *Lettres du P. Besson recueillies par E. Cartier.* 1 vol.

(2) La nostra incisione è presa dalla parte dell'altare. Insieme ad uno dei grandi affreschi (quello della resurrezione del bambino) si vedono due delle pitture del fondo, l'apparizione dei Principi degli Apostoli e il Rosario. Quella di mezzo, che la colonna impedisce, rappresenta l'incontro di S. Domenico con S. Francesco.

Digitized by Google

namenti più di duegento metri di superficie, ed egli eseguì questo compito gigantesco in pochi anni, solo, senza modelli, malgrado gli ostacoli di ogni sorta e le interruzioni cagionate dai calori di Roma e dai lunghi viaggi. Comparando l'importanza del lavoro al poco tempo che v'impiegò, si potrebbe credere che sia stato aiutato dagli angeli. Dio voleva aggiungere alla sua santa missione quest'aureola di gloria umana, alla quale avea rinunziato lasciando la pittura per abbracciar la vita religiosa.

Negli ultimi mesi del suo priorato a S. Sabina egli concepì il piano generale del lavoro, ne preparò le principali composizioni e terminò i primi tre quadri. Ogni giorno, quando non era trattenuto a S. Sabina dai doveri della sua carica o chiamato alla Minerva per affari dal Maestro Generale, discendeva di buon'ora il pendio dell'Aventino, seguendo i medesimi sentieri percorsi tanto spesso dal beato Domenico quando andava a visitare le sue care figlie di S. Sisto; e pregava con amore il santo Patriarca, meditando il poema che voleva comporre in suo onore. Era accompagnato da un piccolo frate converso, fra Angelo, angelo di nome, d'anima e di figura, che gli serviva di tutto, di custode, di modello, di cuoco. Si metteva subito al lavoro, dimenticava il cibo, e passava le ore intere senza scendere dal palco. Quando le tenebre della notte venivano ad interromperlo, risaliva stanco a S. Sabina, pensando a quello che avrebbe dipinto l'indomani.

Le pitture intraprese a San Sisto furono un avvenimento per Roma. Qualcheduno, capace di apprezzarne il merito, ne parlò, e ben presto tutti vollero vedere l'artista domenicano. Lo stesso Sommo Pontefice, che aveva per il P. Besson un affetto speciale, volle dargliene una prova commovente. Senza avvisarlo prima, scelse un giorno il convento di S. Sisto come meta di una passeggiata. L'entrata della carrozza e della scorta del S. Padre non aveva potuto distrarre dal lavoro il frate pittore, che dall'alto del suo palco, col grembiale davanti e la tavolozza e i pennelli in mano, ricevè Pio IX.

L'augusto visitatore godè molto della sua sorpresa, volle vedere da vicino le pitture e farsi spiegare tutto il progetto

Digitized by Google

di restauro, che egli approvò e benedì. Interrogò pure il piccolo fra Angelo, che lo divertì con le sue ingenue risposte.

Dopo questa visita, Pio IX s'interessò vivamente delle pitture di San Sisto, e ne desiderò il termine quale ornamento per Roma e come gloria della Chiesa. Spesso ne chiedeva notizie, e quando, durante il suo primo viaggio a Mossoul, si trattò di nominare il P. Besson vescovo d'Ispahan, il Santo Padre rispose a chi glie ne faceva la proposta. « No! il P. Besson ha cominciato certe pitture a San Sisto, bisogna che torni a finirle; eppoi fa troppo del bene a Roma, voglio averlo vicino ».

Nel mese di Gennaio del 1853 il Besson andò a stabilirsi con fra Angelo a S. Sisto, nelle stanze dove il papa domenicano Benedetto XIII veniva a passare, nella preghiera e nel ritiro, gli ultimi giorni di carnevale. Così era più libero per il suo lavoro, non essendo esposto a ricevere tante visite e non avendo da fare mattina e sera la gita di S. Sabina: vi tornava soltanto il Sabato per confessare e vi restava la Domenica.

« Quali ricordi, dice il Cartier, mi hanno lasciato questi mesi in cui vissi nella sua dolce e santa intimità!

« Scrivevo allora la vita del beato pittore di Fiesole, e ritrovavo in quello di San Sisto le medesime virtù e il medesimo talento. Un sottile tramezzo ci separava la notte, ed era lui che veniva a destarmi sul far del giorno; aveva già fatto la meditazione e recitato l'Ufficio. Alle cinque scendevamo alla chiesa deserta, dove diceva la Messa; durante il ringraziamento io gli preparavo la tavolozza e i pennelli; si metteva subito al lavoro e duravo fatica a strapparlo di lì a mezzogiorno, quando ci portavano il desinare da San Clemente. Dopo il pasto consentiva difficilmente a prendere una mezz'ora di riposo; rimontava sul suo palco fino alla sera, e allora ci ritrovavamo insieme per la cena e per la preghiera.

« Per altro queste giornate complete di lavoro erano rare; oltre alle visite, che lo scomodavano spesso, il confessionale gli prendeva parecchie ore. Le interruzioni impreviste e continue non gli permettevano di eseguire a fresco le sue pitture. Questo processo d'altronde, che abbisogna di cartoni fissati e il concorso di parecchie persone, avrebbe fatto

Digitized by Google

ostacolo al suo estro e al suo ingegno difficile a contentare. Dipingeva all'olio e alla cera, sopra un fondo di stucco, perfezionando continuamente la sua composizione, cancellando o modificando fin venti volte le sue figure. Siccome non poteva far posare modelli, suppliva a ciò col maraviglioso talento che aveva a far dei bozzetti. Pochi minuti gli bastavano per modellare in argilla statuette graziose, piene di movimento e di espressione; le vestiva con biancheria bagnata secondo la forma degli abiti, poi faceva le pieghe e le fissava con gli spilli e le disegnava per bene afferrarne i rapporti, gli effetti di luce, e la prospettiva. Qualche pezzetto di stoffa di seta o di lana gli servivano per studiare il colore; egli sapeva trovarvi le intonazioni più ricche e più svariate, che fondeva insieme con mirabile armonia.

« Quando lo vedevo troppo stanco dal lavoro, gli proponevo una passeggiata; si ricordava allora le parole del Salvatore, e se gli chiedevo cento passi, me ne accordava mille. Uscivamo da porta San Sebastiano e andavamo ad ammirare i dintorni della tomba di Cecilia Metella, le rovine del grande anfiteatro, la valle della Ninfa Egeria, le fabbriche che tanto piacevano al Poussin, le grandi linee degli acquedotti rovinati della campagna romana, e i suoi magnifici orizzonti. Eravamo soliti intrattenerci, cammin facendo, delle antiche glorie dell'Ordine di S. Domenico e delle sue speranze; egli sopratutto desiderava rendergli l'apostolato dell'arte, e questo era ordinariamente il soggetto delle nostre serali conversazioni. Sognavamo per S. Sisto Vecchio una nuova vita: i suoi chiostri abbandonati potevano offrire vasti studi agli artisti, qualche cella restaurata avrebbe servito loro d'abitazione.

« Nessun altro sarebbe stato più capace del P. Besson a dirigere un'associazione di artisti: non ne sarebbe stato soltanto l'attrazione e il legame per la dolcezza del carattere, ma anche la guida e la forza per l'intelligenza che aveva del merito di ciascuno. Comprendeva il bello nel suo principio e gli piaceva di formularne le dottrine, ma sapeva che ogni intelletto le concepisce e le esprime alla propria maniera, come ogni oggetto riflette secondo la sua natura la luce del sole. Egli non voleva incatenare nessuno a un

Digitized by Google

sistema, e purchè si prendesse il vero per regola e il bene per oggetto, ammetteva tutte le verità del talento e tutte le preferenze pel disegno o pel colore. Credeva che la miglior direzione da darsi agli artisti fosse la direzione del sentimento; amare Dio e farlo amare con tutti i mezzi possibili, sembravagli essere la sola teoria dell'arte cristiana (1). »

Ed è infatti la teoria da lui stesso praticata; poichè, aggiunge lo stesso scrittore: « l'artista domenicano non ha mai pensato alla gloria; ha pregato, ha edificato le anime col suo pennello; ha cercato prima di tutto il regno di Dio, e il resto gli è stato dato per soprappiù. Giudici competenti hanno trovato del talento ed anche del genio nelle sue opere; bisogna vedervi principalmente la santità, ed è questo ciò che spiega il giudizio di Overbeck che diceva del P. Besson: « È il maestro di noi tutti ». — Se il P. Besson avesse continuato i suoi studi; se avesse consacrato alla pratica dell'arte l'intera vita, il suo talento sarebbe senza dubbio divenuto più completo, la sua esecuzione più classica, ma la sua ispirazione non poteva essere più elevata, più religiosa, più ardente, e sotto questo rapporto è veramente al disopra di tutti (2). »

Abbiamo detto che il P. Besson cominciò il suo lavoro nel 1852. Dopo breve interruzione lo riprese nel mese di Ottobre 1853, per continuarlo fino al Giugno 1854. Fu allora inviato alla Quercia per prendervi un po' di riposo, e dipingervi il quadro della B. Germana Cousin, per la chiesa di Pibrac. Al ritorno è nominato per la seconda volta Priore di Santa Sabina, quindi diviene Visitatore della Missione d'Oriente e non può riprendere l'opera sua altro che nell'autunno del 1858 per separarsene definitivamente e lasciarla incompleta nel Settembre 1859. Calcolando il tempo consacrato a questa impresa si trova che v'impiegò meno di tre anni; è un'opera gigantesca, se si considerano i risultati ottenuti in così breve tempo, e ci è piaciuto darne ai lettori un'idea nella cara ricorrenza annua del Patriarca nostro.

(1) Cartier, *Op. cit.*
(2) Cartier, *Op. cit.*

Digitized by Google

I TRE MIRACOLI DI S. DOMENICO A ROMA.

I.

L'architetto di S. Sisto.

(Anno 1218).

A destra di chi entra nel Capitolo, sulla parete dove trovasi la porta d'ingresso, è questa prima pittura. Ecco come il Sig. Cartier la descrive: « Il morto è disteso in terra. Presso a lui S. Domenico (in ginocchio, con gli occhi alzati al cielo e le mani abbassate verso il morto) prega con quella fede che è onnipotente sul cuore di Dio. Alcuni religiosi lo circondano, e i loro volti esprimono lo spavento, la compassione e la speranza di vedere la preghiera del Santo esaudita. Nel fondo si vedono, a sinistra, le arcate del chiostro e il campanile in costruzione, dal quale l'architetto è caduto. In lontananza (seconda scena) si vede l'architetto seppellito sotto le macerie di una vôlta crollata. A destra (terza scena) i frati che l'hanno rialzato e lo portano a S. Domenico. Le linee d'architettura di questo sfondo sono felicissime e i particolari benissimo studiati. Il colore generale ha un' intonazione ricca, ma le ombre sono alquanto scure. Lo scorcio della prospettiva è forse collocato troppo in basso. Era questa la composizione della quale il P. Besson era meno contento, e siccome qualcuno gliela criticava: « vedo « bene, rispondeva con dolcezza, tutto quello che vi manca e vorrei « correggere; ma prima di tutto non ho il tempo; eppoi, se « cominciassi, rifarei tutto interamente. » Sotto al quadro si leggono queste parole in un solo rigo: *Fabro ex ædis culmine in terram delapso precibus divi Dominici vita restituitur.*

Vincenzo di Beauvais ha descritto così la scena rappresentata da questo quadro: « A S. Sisto, dove l'uomo di Dio dimorava allora coi frati, un architetto che dirigeva le costruzioni del convento fu seppellito e ucciso sotto una vôlta crollante. I frati accorsero, e fu grande la loro afflizione di fronte al disgraziato avvenimento. L'incerta sorte del defunto, il mormorare della moltitudine irritata contro i frati, la cui reputazione poteva per questo soffrire tanto più facilmente in quantochè non era ancora bene assodata, tutto li affliggeva.

Ma il beato Padre Domenico, il cuore del quale traboccava di confidenza in Dio, non potendo reggere alla desolazione dei suoi figli, fece togliere il cadavere di mezzo alle macerie e comandò

Digitized by Google

di portarglielo davanti. Si mise a pregare e l'architetto ritornò alla vita e alla sanità (1).

Secondo noi il morto tornato in vita è veramente ammirabile. Si vede l'uomo dalle membra rotte, che torna a fare qualche movimento sotto l'azione soprannaturale di Dio.

La resurrezione del muratore.
(Affresco del P. Besson nel Capitolo di S. Sisto Vecchio).

II.

La resurrezione del fanciullo.

Accanto alla resurrezione del giovane Napoleone Orsini, di fronte alla porta d'ingresso, il P. Besson ha rappresentato quella del fanciullo. Una madre accorre portando il cadavere di suo figlio, morto

(1) Spec. Hist. Lib. XXX.

Digitized by Google

mentre essa era ad ascoltare la predicazione del santo. Essa è in ginocchio dinanzi a lui, accompagnata da un'altra donna, e sorprende con gioia indicibile la vita che rinasce nelle membra del figlio, mentre S. Domenico stende le mani sopra di lui. Un poco più indietro una donna si volta presa da stupore. La scena accade davanti al Capitolo, di cui l'artista ha fedelmente riprodotto il portico, salvo un'importante modificazione nelle colonne e nei capitelli, dove il pittore ha riprodotto le colonne del suo chiostro di Santa Sabina. Il fondo del quadro rappresenta di profilo la Villa Mattei e S. Stefano Rotondo; in realtà però sembra un paesaggio orientale. Il terreno, gli alberi, il cielo, la luce, sono dipinti con tinte così calde da ricordare lo splendido Oriente: il P. Besson dipinse questa scena dopo tornato dal Mossoul.

Aveva studiato molto la madre, il figlio e S. Domenico. Il giovane religioso sotto il portico non è collocato troppo felicemente, e neppure sembra commosso quanto dovrebbe esserlo; la giovane donna in distanza si volta troppo bruscamente, e apparisce troppo poco sorpresa. Ciò non ostante la pittura ha molti pregi e nel paesaggio e nel gruppo principale. La posa della madre ci pare addirittura sublime. Sotto si legge: *Nato ad vitæ auras reddito mœrentem matrem gaudio replet.*

La cara Suor Cecilia ci aveva già fatto questo quadro; eccolo: « Una dama romana chiamata Tuta, della Parrocchia di S. Salvadore in Pasilia, aveva una gran venerazione per il Beato Domenico. Ora il suo unico figlio venne a cadere gravemente malato, eppure un giorno nel quale il santo predicava nella chiesa di S. Marco, essa lasciò il figlio malato per andare in chiesa ad ascoltare la parola di Dio dalle labbra di Domenico. Dopo la predica, tornata a casa trovò il figlio morto. Il suo dolore fu estremo, ma lo soffocò nel silenzio; e mettendo tutta la sua speranza nella potenza di Dio e nei meriti di S. Domenico, condusse con se le sue domestiche e si recò a S. Sisto, ove il servo di Dio dimorava allora coi frati. Con sè portò pure il cadavere del figlio. In quel tempo si costruiva il convento per le monache, e siccome gli operai vi lavoravano, tutti potevano entrarvi. La madre entrò dunque e trovò il B. Domenico in piedi sull'entratura del Capitolo, come se avesse aspettato qualche cosa. Quando lo vide, depose il fanciullo ai suoi piedi, si prostrò e gli chiese piangendo di renderle il figlio. Il B. Domenico ebbe pietà di tanto dolore, si allontanò un poco e fece una breve preghiera; quindi si alzò e avvicinatosi al fanciullo fece su di lui il segno della croce, e presolo per mano lo alzò

Digitized by Google

e lo rese pieno di vita e di salute alla madre, raccomandandole di non parlarne..... Testimoni di questo miracolo furono Fra Tancredi, Fra Oddone, Fra Enrico, Fra Gregorio, Fra Alberto e molti altri » (1).

Sotto alla grande composizione sono disegnati, copiati dai cartoni

Il figlio della Signora Romana.
(Affresco del P. Besson nel Capitolo di S. Sisto Vecchio).

del P. Besson, i particolari del prodigio. Vi si osservano quattro fasi della medesima scena; prima la madre che abbandonando il figlio lo abbraccia, poi S. Domenico che predica e fra gli uditori, tutti mirabilmente attenti, si nota la povera madre la quale non ha il menomo sospetto della sventura che la colpisce in quel momento: quindi il fanciullo trovato morto nella culla, e finalmente la madre affranta dal dolore che lo porta verso S. Domenico.

(1) Mirac. S. Dom. N. 1.

Digitized by Google

III.

Resurrezione del giovane Napoleone Orsini

(Anno 1220, il 14 Febbraio).

Questo miracolo ebbe luogo a S. Sisto, nella medesima sala del Capitolo. Vi era stato già rappresentato da qualche secolo, e Benedetto XIII, della famiglia Orsini, discendente del giovane risorto, non aveva trascurato di far riparare questo monumento della potenza di Dio e della santità di Domenico.

Il prodigio fu operato il giorno stesso, in cui le novelle domenicane dovevano prender possesso del monastero. Ma citiamo una di esse, testimone oculare, la beata Cecilia Cesarini: « Era stato convenuto fra il B. Domenico e i tre cardinali suoi amici, che si riunirebbero a S. Sisto il primo mercoledì di Quaresima dopo l'imposizione delle ceneri, per ricevere l'abdicazione dell'Abbadessa di Santa Maria in Trastevere, in presenza di tutte le suore e accettare la giurisdizione sui beni dell'antico Monastero. Tutti erano già radunati, quando a un tratto entra un uomo strappandosi i capelli e gridando con tutte le sue forze, che il nipote del Cardinale Stefano è caduto da cavallo ed è morto. Questo giovane si chiamava Napoleone. A tali parole lo zio vacilla appoggiandosi al B. Domenico. I vicini lo sostengono. Il B. Domenico si alza, lo asperge con l'acqua benedetta, poi lo lascia e si reca presso al cadavere orribilmente sfigurato e pesto, che fa trasportare e chiudere in una stanza vicina. Il B. Domenico comanda allora a Fra Tancredi e agli altri che lo accompagnano, di preparargli tutto il necessario per celebrare la messa. Intorno al B. Domenico erano i tre cardinali e molte altre persone, e l'abbadessa con tutte le religiose. L'abbadessa era molto stimata per la sua santità.

« Il Beato Domenico celebrò con grande abbondanza di lacrime. Giunto alla consacrazione del Corpo di Nostro Signore, nel momento in cui tenendolo fra le mani lo alzava secondo l'uso, tutti lo videro elevarsi da terra per l'altezza di un gomito. Dopo la messa andò al cadavere, accompagnato dai cardinali, dall'abbadessa, dalle suore e da tutti i presenti. Arrivato accanto al morto ne ricompose le membra, rotte e slogate dalla testa ai piedi, quindi si prostrò e si mise a pregare spargendo lacrime copiose. Ripetè tre volte questa prostrazione, ricompose ancora le membra del morto, poi rimase in piedi, fece il segno della croce sul defunto stando presso al capo del medesimo. Poco dopo stese le mani al cielo, e fu visto un'altra volta per divina onnipotenza levarsi un gomito da terra; final-

Digitized by Google

mente con voce forte e vibrata esclamò: « Giovane Napoleone, te lo dico in nome di Nostro Signore Gesù Cristo, alzati! » Subito, in presenza della moltitudine, riunita davanti a sì grande spettacolo, il giovane si alzò sano e salvo. Egli disse al B. Domenico: Padre, datemi da mangiare, e il santo lo rese allo zio pieno di

Napoleone, nipote del Card. Orsini, è restituito alla vita.
(Affresco del P. Besson nel Capitolo di S. Sisto Vecchio).

salute e di gioia, senza alcuna traccia della caduta. Era rimasto morto dal mattino fino all'ora di Nona. » Il racconto è stato fatto da Suor Cecilia presente al prodigio; essa aveva tutto veduto coi propri occhi, tutto sentito coi propri orecchi (1).

Chiunque abbia compreso questa descrizione di Suor Cecilia o sappia cos'è la vita dei Santi, completerà con piacere le sue

(1) Mirac. S. Dom., II.

Digitized by Google

impressioni con la vista delle bellezze che offre la pittura la quale abbiamo sott'occhio. È senza dubbio l'opera più notevole e più importante del P. Besson. La lasciò, la riprese spesso e non la terminò *press'a poco*, diceva, che al momento di tornare in Oriente.

La scena si svolge nella sala del Capitolo, della quale si riconoscono le colonne e le vôlte. Sul basso della pittura è il giovane Napoleone disteso sul panno funebre. A destra le religiose domenicane che vanno a prendere possesso del convento; a sinistra i cardinali che devono essere testimoni della cerimonia, e nel centro, circondato dai suoi religiosi, S. Domenico, elevato da terra, con le braccia stese e lo sguardo rivolto al cielo. È impossibile ridire l'impressione misteriosa che si prova davanti a questa pittura; si assiste veramente a un miracolo, e si prende parte alla commozione religiosa che ogni spettatore esprime secondo la sua età e il suo carattere.

Tutta l'attenzione si concentra nei due personaggi principali; prima sul giovane resuscitato, le cui gambe hanno tuttora l'immobilità e la rigidezza della morte, ma la vita invade già la parte superiore del corpo. Egli si alza e stende le mani al suo liberatore, che i suoi occhi resi alla luce contemplano con amore e riconoscenza. Il santo da un'altra parte sembra elevarsi da terra per riposarsi in seno a Dio stesso. Il P. Besson ha talmente trasfuso l'anima sua nel volto del santo Patriarca, che gli rassomiglia; si riconosce facilmente, quantunque i tratti siano più belli di quel che non erano i suoi. È il P. Besson trasfigurato, e tale quale lo vedremo un giorno in cielo.

Questa composizione che conta non meno di quarantaquattro personaggi, è il suo capolavoro e basterebbe alla sua reputazione, poichè vi eguaglia i più grandi maestri per l'unità del soggetto, la disposizione dei gruppi, l'intensità delle espressioni, la giustezza dei movimenti, la scelta delle vesti, la solidità della pittura, la ricchezza e l'armonia dei colori. Egli non ha mai più felicemente unito allo stile nobile di Fra Bartolomeo, le sante ispirazioni del pittore di Fiesole. Sotto alla pittura si leggono queste parole: *In sublime vir Dei elatus Napoleonem Ursinum mortis faucibus eripit.*

Sotto al quadro principale si vedono, semplicemente disegnati in contorno, i particolari dell'avvenimento. Vi sono due scene: il giovane Napoleone quando cade da cavallo e rimane ucciso: quindi il suo cadavere trasportato sopra di un cataletto. Anche questi abbozzi pieni di sobrietà e di vita sono condotti magistralmente.

Digitized by Google

IL P. BESSON

Questo fascicolo non ci parrebbe completo se, dopo avere in memoria di S. Domenico parlato a lungo di S. Sisto vecchio, non si dicesse una parola anche di colui che fu in questo secolo l'illustratore santo della culla prima dell'Ordine. Così l'omaggio nostro, speriamo, sarà completo.

Carlo Giovanni Battista Besson nacque il 10 aprile 1816 nelle vicinanze di Besançon. Egli perdè il padre prima di nascere, e fu allevato dal nonno materno e dalla madre, nelle migliori tradizioni della pietà e dell'onore. Ben presto però la famiglia fu colpita da rovesci di fortuna, e la signora Besson decise di recarsi a Parigi, per vivere colà del suo lavoro. Non tardò a chiamarvi il figlio, il quale seppe farsi amare da tutti, ma specialmente dal Curato di Nostra Signora di Loreto, che divenne amico e benefattore della madre e del figlio.

Il giovane Besson diè principio ai suoi studi e si distinse subito per l'intelligenza pronta e per il grande amore al disegno. Quest'ultima passione fino da quel momento ne assorbì tutti i momenti liberi e riempì tutti i suoi quaderni. Gli antichi condiscepoli raccontano tuttora con quanto successo metteva spesso in ridicolo i maestri con le più spiritose caricature, talvolta anche un tantino sediziose.

Nel 1832, essendo entrato nel convitto in qualità di professore il Sig. Roux Lavergne, seppe subito distinguere l'allievo artista e provò per lui viva e profonda simpatia. Il giovane Besson aveva allora sedici anni; era di statura media e di complessione delicata. Il suo ritratto, disegnato da lui stesso in penna verso quell'epoca, ci offre tratti regolari, occhi estremamente vivaci, e una bella fronte coronata da abbondante capigliatura. La sua fisonomia esprimeva una dolcezza grande, unita a volontà energica.

Il Sig. Roux Lavergne ammirò questa bella e ricca natura. Dotato egli stesso d'immaginazione viva e di squisita sensibilità, provò pel giovane Besson un serio attaccamento, e si

Digitized by Google

studiò di dare una buona direzione all'attività di quell'intelligenza, guidandola nello studio del vero e del buono. Per elevarne la mente verso regioni più sublimi, lo iniziò alla filosofia e anche ai primi rudimenti della politica (1).

Fin dal 1833 l'artista filosofo aveva conquistato la sua libertà. Eseguiva in pittura il ritratto dell'abate Leclerc, suo benefattore; studiava i processi dell'arte da Souchou; si entusiasmava per le dottrine di Buchez; faceva conoscenza con artisti pieni di talento, cui stava davanti un bell'avvenire, e specialmente con Piel, il quale doveva un giorno portare con lui l'abito domenicano. S'internò così perfettamente nelle convinzioni e nei desideri di coloro, che volevano cancellare le impronte pagane del Rinascimento, per ridare un po' di ispirazione nell'arte. Si vollero popolarizzare con la stampa le dottrine della nuova scuola; e il futuro pittore di S. Sisto prestò la sua matita e ne ottenne successo.

Nel 1835, il signor Souchou partiva per l'Italia con Sigalon, il quale, per ordine del governo, doveva copiare il Giudizio di Michelangelo. L'allievo accompagnò il maestro nella patria delle arti, e visitò successivamente Firenze, Siena, Perugia, Assisi e Roma. Le ricchezze artistiche accumulate in queste città lo impressionarono profondamente; un nuovo ideale si impossessò del suo spirito.

Al ritorno entrò nello studio di Paolo Delaroche, il quale lo impegnò a portare tutta l'attenzione sul disegno. Besson fece allora numerose copie al Louvre; dipingeva soggetti anatomici, preparati dal Dott. Tessier, e disegnava i particolari di Nostra Donna di Parigi, acquistando così quell'ammirabile facilità, che fu tutta sua propria, nel far gli schizzi.

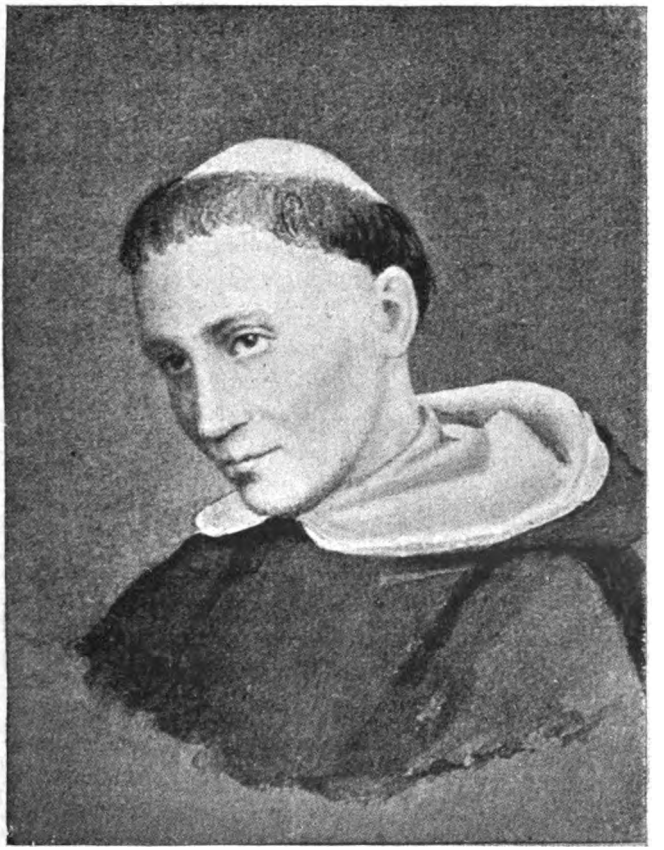
Roma però gli aveva lasciato nell'anima ricordi profondi, tanto che volle rivederla nel 1838. Colà si dedicò attivamente ai suoi studi artistici. Niente di più grazioso dei fanciulli e delle giovinette da lui disegnate in quell'epoca; la purezza, la nobiltà e la morbidezza ne sono le qualità caratteristiche. Gli orizzonti incomparabili della campagna romana l'hanno rapito. Egli fa numerose escursioni, di cui profitta per dise-

(1) *Cartier*, ibid.

Digitized by Google

gnare paesaggi ed anche per studiare i vecchi maestri, Cimabue, Giotto, Masaccio.

In quel tempo il P. Lacordaire, interrompendo subitaneamente il seguito dei primi trionfi, viene a Roma a vestirsi



Il P. Giacinto Besson.

del vecchio abito dei Frati Predicatori, e fonda la Confraternita artistica di S. Giovanni Evangelista. Il futuro Padre Besson ne fa parte e dipinge il suo primo quadro, una *Risurrezione di Lazzaro,* la quale tuttora si conserva presso i Domenicani di S. Clemente. Nel 1839 fece una copia di

Digitized by Google

Nostra Signora della Quercia, e finalmente nel 1840 si arruolò egli stesso sotto il vessillo di S. Domenico.

« Il giovane pittore che ha fatto la copia della Ma-
« donna della Quercia, scriveva il P. Lacordaire, si è dato
« a noi. Noi non ci pensavamo in questo momento, a motivo
« di sua madre, della quale è figlio unico; ma è stata sua
« madre stessa che subitamente l'ha impegnato a seguire
« la sua vocazione, la sera del giorno in cui aveva udito
« la mia predica a S. Luigi. Per due giorni continui non
« cessò di parlargliene, addivenendo ogni volta più rasse-
« gnata e più premurosa. Arrivai il mercoledì senza saperlo,
« e non ebbi da fare altro che cogliere questo bel fiore.
« È la vera miniatura di Fra Angelico da Fiesole, un'anima
« incomparabilmente pura, buona, semplice, con una fede da
« gran santo. »

Il 16 maggio 1840 mezza dozzina di giovani francesi circondavano il Lacordaire sotto le arcate degli antichi chiostri di S. Sabina; Requédat, Piel, Hernscheim, Besson, Jandel, Danzas, tutti levati al mondo per vie diverse. Fino dai tempi di S. Domenico e dei suoi primi discepoli, i Frati Predicatori avevano per tutto attirato all'Ordine grandi soggetti; raramente però avevano formato tali riunioni di uomini, forniti d'intelligenza così ricca e di cuore tanto nobile.... Si principiò a studiare S. Tommaso, a meditare le memorie di Roma cristiana, a praticare penitenze che ricordano i tempi di S. Domenico e di S. Francesco.

Ma la colonia fu scissa; il P. Besson seguì i suoi fratelli a S. Sabina e passò successivamente a S. Clemente e a Bosco.

In quest'ultimo convento prese l'abito religioso, e die' principio alla vita domenicana con incredibile fervore. Niente gli pareva fatica, così che si rassegnò anche a fare il sacrifizio dei suoi cari pennelli. Volle una vocazione tutta domenicana, tutta di generosità e d'immolazione. La carità e l'umiltà, sotto le loro molteplici forme, furono le virtù principali del giovane religioso. Ben presto il nostro novizio divenne un modello per gli altri, e fu nominato loro maestro a Chalais.

Allora per la prima volta riprese il pennello. Fu permesso a un religioso di dipingere il ritratto del P. Besson per man-

Digitized by Google

darlo a sua madre.... Negl'intervalli di riposo, il Padre prendeva i pennelli del pittore e improvvisava un grazioso quadro. Era la prima volta dopo il suo sacrificio che toccava una tavolozza, e sentì rinascere sì vivamente l'ispirazione, che ne rimase tutto turbato. Il quadro ch'egli dipinse rappresenta il bacio di S. Domenico e di S. Francesco, una delle più belle pagine scritte dal P. Lacordaire nella vita del santo Fondatore. Domenico, raggiante di gioventù e di purità, abbraccia l'umile Francesco, le cui stimate e lo sguardo esprimono amore ardente (1). Nel mese di Dicembre del 1846, il Padre Besson disse addio ai suoi cari novizi; egli partiva pel convento di Nancy. Non staremo a parlare delle sue predicazioni così penetranti (2), nè del suo laborioso priorato a Nancy, nè della sua eroica abnegazione durante il colera del 1849. Il 27 Settembre 1850 al Padre Jandel venne affidato il governo dell'Ordine; uno dei suoi primi pensieri fu di chiamare presso di sè il P. Besson, per associarlo alle sue gravi fatiche, e questi lasciò Nancy l'8 Ottobre 1850. Giunto a Roma ebbe dal Papa un'udienza commovente e si stabilì a S. Sabina.

Il concorso dell'opera sua fu per il nuovo Superior Generale un appoggio particolarmente efficace e prezioso, in una carica che porta con se considerabili difficoltà e responsabilità molto pesanti. Più d'uno ha raccontato, e si continuerà a narrare ancora, quali nobili pensieri riempirono l'anima del Besson quando venne ad abitare quei conventi secolari, che avevano veduto passare tante generazioni di religiosi santi ed illustri. Noi non diremo che una parola della commozione provata entrando in quei vecchi chiostri: « Come esprimervi, scriveva ad un religioso capace di com- « prenderlo, il P. Danzas, quel che il mio cuore prova di « doloroso e di soave insieme, alla vista sempre presente « della culla del nostro Ordine? Dove sono ora i Santi che « l'abitarono per tanti anni? Che cosa non dicono queste « mura, che riceverono le confidenze del cuore del nostro

(1) Cartier, *Op. cit.*

(2) Un soldato che lo sentì predicare un giorno a Roma diceva: « quel- l'uomo è un crocifisso che parla. »

Digitized by Google

« santo Patriarca, che ne udirono gli ardenti ed eroici sospiri, « questo pavimento così spesso bagnato col suo sangue?.... »

Mentre l'opera spirituale progrediva, anche il restauro materiale di S. Sabina occupava il P. Besson. Come artista gli piaceva l'ammirabile posizione di questo convento (1), la dolce basilica, le sue antichità, il chiostro stupendo, e avrebbe voluto rendere a quelle mura venerabili l'antico splendore. Indovinò e aprì le finestre romane della sala del Capitolo, e fece dei cartoni per ornarle di vetrate, che sperava di potere eseguire egli stesso (2). Ma, ohimè, il tempo e le risorse gli mancarono! Fu allora, nel 1852, che pensò al restauro più facile del Capitolo di S. Sisto Vecchio.

Si trattava, lo abbiamo veduto, di crearvi tutto un poema, riproducendovi la vita di S. Domenico. L'intrapresa non spaventò affatto il Priore di S. Sabina, e fu cominciata nel 1852 e continuata con qualche interruzione fino al Settembre del 1856, epoca nella quale, a metà del suo secondo priorato, fu nominato Visitatore delle Missioni Domenicane d'Oriente. Si rese a Costantinopoli, quindi a Mossoul, dove, Missionario e medico egualmente zelante, rimase nondimeno sempre artista.

Tornato a Roma l'8 Luglio 1858 il P. Besson si affrettò a render conto al Papa della sua missione, e gli offrì un cilindro coperto di caratteri cuneiformi destinati « a formare la gioia e il tormento di molti antiquari. » Portava seco ricchi *albums*, senza contare gl'innumerevoli disegni in penna che aveva mandato ai suoi amici. Nel viaggio di ritorno aveva visitato con amore di santo e con mente da artista i luoghi ove visse e morì Nostro Signore. « Le sue vedute di Roma sono degne di osservazione; quelle di Terra Santa lo sono anche di più, perchè più semplici, più calme, più religiose, più degne delle memorie, di cui il suo spirito popolava tutti quegli orizzonti. Molti non hanno visto intorno a Gerusalemme che un suolo arido, rovine senza carattere, una vegetazione

---

(1) S. Sabina occupa una delle più belle posizioni di Roma, sulla cima del colle Aventino. Dal giardino del convento si gode un punto di vista magnifico.

(2) *Op. cit.*

Digitized by Google

povera e una terra desolata. Il P. Besson ne ha preso i varî aspetti e li ha riprodotti con nobiltà. I disegni fatti alla svelta col lapis, qualche volta ritoccati con la penna e leggermente coloriti con l'inchiostro della China, offrono un insieme capace di piacere agli artisti e di esser loro utile. La verità assoluta del paesaggio storico non è certamente necessaria; ma perchè non ammetterla quando offre bellezze tali che la più felice immaginazione non saprebbe ideare? » (1). Aggiungiamo: perchè non accettarla quando la verità assoluta può sola soddisfare un discepolo di Gesù Cristo? Voglio veder le valli, le montagne, gli orizzonti ch' Egli stesso ha veduto: tutto per me consiste in ciò, o poco vi manca.

Per qualche mese tornò alle sue care pitture di S. Sisto, quindi fu una seconda volta strappato ai suoi lavori e mandato in Francia, per faticarvi alla conferma della restaurazione domenicana. Nel 1849 parecchi soggetti si erano dati al P. Lacordaire senza alcuna restrizione e altri con qualche riserva, quantunque tutti fossero venuti a lui con eguale amore e con eguale stima; Besson si diè con carità a metterli tutti d'accordo.

Nell'Ottobre del 1858 tornò a Roma; poi rivide la Francia e finalmente riparti per l'Oriente il 18 Settembre 1859.

Riprese a Mossul la vita del missionario, vale a dire la vita di carità, di sacrificio, di amore, e vi morì il 4 Maggio 1861, da eroe, da santo.

Mons. Amanton e i Padri della Missione vollero inalzare un monumento alla sua memoria. Nella pianura che si stende ai piedi della montagna di Mar Jacoub scelsero il posto per costruirvi una cappellina con sotterraneo, ove sarebbero deposti i loro carissimi defunti. La traslazione ebbe luogo la notte del 5 Luglio. Il corpo del P. Besson apparve ben conservato; il volto era riconoscibilissimo e il panno che lo avvolgeva non aveva macchie.... Mons. Amanton volle benedire la cappella, e tutti furono unanimi nel metterla sotto l'invocazione di S. Giacinto, patrono del P. Besson e dei missionari dell'Ordine in Oriente.

---

(1) Cartier, *Op. cit.*

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Un gran motivo di rammarico per il cuore del Beato era poi il vedere la desolazione di molti tra i pellegrini, che volonterosi e fidenti avevano preso l'abito nella speranza di ricevere in Roma l'assoluzione delle scomuniche, nelle quali erano incorsi per violenze personali a' chierici, specialmente durante lo scisma.

La Chiesa in tal punto di disciplina è stata sempre rigorosissima, ma in Roma d'ordinario i penitenzieri delle basiliche maggiori hanno avuto amplissime facoltà; però il rigido Benedetto XII neppure ad essi le aveva concesse, quindi invano dopo tanti stenti e strapazzi molti dei pellegrini si gittarono a' piedi dei penitenzieri per riacquistare la pace della loro coscienza; donde un gran fomite di malcontento verso Venturino che non ne aveva alcuna colpa.

Ecco le ragioni gravi e molteplici che bastano a liberare il Beato da ogni censura per aver celatamente abbandonato i pellegrini: da esse si deve anzi riconoscere che in questa maniera egli evitò mali e disordini infinitamente più gravi (2).

Se le ragioni sovraesposte bastano, a mio credere, a giustificar Venturino della sua subita partenza, esse però non sono le sole. « La causa principale » così il Beato nel suo processo

(1) Vedi a pag. 446.

(2) « *Causa autem, quare sic occulte ab ipsis recessi fuit, quia alias non me permisissent. Et quod ab ipsis omnino voluerim recedere fuit multiplex causa. Una, quia tanta erat importunitas volentium mihi loqui et ego solus omnibus loqui non poteram, quod in eorum cordibus oriebatur indignatio eis dicentibus:* IPSE BENE LOQUITUR ILLI ET NON MIHI. *Et præcipue, quia essent inter eos multi nobiles de Pergamo, de Mediolano, de Cumis, de Ferraria, de Bononia, de Florentia, de Senis et de aliis Civitatibus. Deinde quia videbam eos, quibus promiseram, quod facerem eos absolvi in Roma, et illi Pœnitentiarii non habebant auctoritatem absolvendi ab iniectione manuum in viros ecclesiasticos, videbam etiam necessitatem multorum ex illis, qui erant pauperes, ex quibus omnibus mens mea plurimum angebatur. Deinde si stetissem ad veniendum cum eis, tanta fuisset pressura populi veniendo ad Tusciam, quod quasi fuissem suffocatus ..* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 32.am*

Digitized by Google

« fu una che non voglio scrivere, ma dirò a voce solo al papa, e non senza un grave motivo » (1).

Su queste parole di color oscuro nessuno finora ha creduto di fermare la sua attenzione, per indagar la causa precipua e più gelosa che lo indusse a partire tanto segretamente da Roma. L'aver rifiutato non ostante la minaccia della scomunica e il precetto dell' ubbidienza, di palesare in iscritto la ragion principale, della sua improvvisa partenza da Roma, mentre per altro egli si dichiarava pronto, anzi desideroso di dirla verbalmente al papa, mi conducono a pensare, ch' essa fosse di un ordine gelosissimo e non relativamente alla persona sua, ma a quella del papa.

Prima di fare una qualche non improbabile congettura, non sarà inopportuno osservare, come avesse egli sperato da tanta raunata d' Italiani a Roma la conversione dei peccatori, l' eccitamento negli altri a maggior divozione, e, se Dio si degnasse di assistere con la sua grazia, la restituzione della pace a tutta l'Italia (2).

Il desiderio ardentissimo di Venturino era dunque la pacificazione d'Italia, come il primo ostacolo ne era la lontananza dei papi, in Avignone e il conseguente squallore di Roma e della penisola. Orbene erano appunto le miserie della città e delle province da percorrere, il mal animo dei Romani per la vita veramente cristiana, che allontanavano Venturino dallo spettacolo dell'incuria, nella quale la corte avignonese lasciava imputridire la capitale del mondo cattolico. Quella stessa amarezza, che inondava l' anima del Petrarca e più tardi di S. Brigida, del B. Pietro d'Aragona, di S. Caterina da Siena, costringeva con infinito dolore Venturino a lasciare quanti, incoraggiti dalla sua calda parola, avevano sostenuto tante pene e pericoli nel faticoso viaggio di Roma.

Nella desolazione della Città Eterna vedo la causa principale e taciuta nel processo per un senso di delicatezza somma

---

(1) « *Sed præcipua causa, quare sic volui recedere, fuit una, quam nolo in scriptis redigere, sed ore ad os dicam. Et hoc non sine magna causa...* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 32.um*

(2) Cf. *Il Rosario*, an. XVI, p. 176.

Digitized by Google

e di rispetto profondo all' autorità pontificia. Forse al senso di delicatezza se ne aggiungeva un' altro di giustificata prudenza. Egli sapeva di tutte le voci calunniose e perfide, diffuse a suo carico nella corte; accuse d' ordine politico e religioso insieme, ed egli, esponendo tal fortissima causa, avrebbe potuto incappare facilmente nei lacciuoli, tesegli dai nemici, per dare apparenza di realtà alle accuse e facile pretesto ai cavilli dei curiali.

Già abbiamo visto quali enormi accuse d' ordine politico e religioso pesassero su lui (1). Orbene dopo tutte queste accuse il confessare, che si doveva il non pieno successo del pellegrinaggio all' abbandono, in cui era lasciata Roma dal papa, sarebbe stato dar facile pretesto ai malevoli e buon fondamento alle loro accuse contro di lui, e però da una parte sarebbe stato pericoloso, dall' altra, per la coscienza rigida e umile di Venturino, scriver tal cosa sarebbe stato insopportabil gravame. Questa è la supposizione, a mio giudizio, non ispregevole circa la causa precipua della partenza di Venturino da Roma, del rifiuto a metterla in iscritto e del silenzio in proposito, poi serbato sempre nella vita scritta nel 1347 dall'Anonimo Bolognese, persona certo intima di F. Nicolò da Faenza, il compagno indivisibile di Venturino. Durava sempre più dannosa la lontananza dei papi e durava quindi ancora la ragione del forse anche troppo rispettoso silenzio. Non pretendo di aver svelato il mistero, pago, se avrò con tale supposto richiamato l'attenzione degli uomini colti.

Per quanto buone e gravi le ragioni di Venturino di lasciar che i pellegrini, da lui guidati, da sè pensassero al ritorno, il dispiacere e la delusione, non appena lì in S. Pietro si sparse la voce della scomparsa del Frate, dovettero esser grandi, infinite le dicerie e aspri i commenti. E ben maggiori e più alte certo si fecero le lagnanze, quando, dopo inutili ricerche e vane aspettazioni, si dovettero convincere che la loro guida li aveva abbandonati a sè stessi. Il malcontento, il quale già serpeggiava tra loro per confessione dello stesso Venturino, dovette aumentar tanto, che per molti il bene spirituale del

(1) Cf. *Il Rosario*, an. XVI, pp. 138-145.

Digitized by Google

pellegrinaggio andò perduto, come con frase rovente dice il contemporaneo Bonicontro Morigia « Molti tra essi tornarono al peccato, *sicut canis ad vomitum* » (1).

Conosciutosi il disordine, nel quale si era chiuso il pellegrinaggio, i superiori dell'Ordine Domenicano, sia spronati dalle rampogne di Benedetto XII, avversario risoluto degli ordini mendicanti, sia dalla premura di non dargli pretesto a osservazioni aspre, certo anche mossi dalla necessità di porre un freno a chi, tratto dallo spirito d'imitazione, per eccessivo zelo volesse seguire le orme di Venturino, nel capitolo generale tenuto in quell'anno il 5 giugno 1335 a Londra, si occuparono del suo pellegrinaggio. Negli atti di quel capitolo leggiamo:

« Affinchè quanto si fa sotto apparenza di religione, ma non senza consiglio ed assenso dei superiori, produca pericoli e scandali alla religione stessa per difetto di discrezione, il P. Generale dell' Ordine, in virtù di s. ubbidienza, con il consiglio dei PP. Definitori, comanda, che nessun frate, con titolo di predicazione o di pellegrinaggio, crei alcuna congregazione di uomini o di femmine e, se già costituite, le regga e guidi, se non secondo le antiche consuetudini dell'Ordine; i superiori si oppongano ai riluttanti con tutta energia e li costringano a smettere e ai disubbidienti infliggano la carcere, invocato anche all'uopo il braccio secolare » (2).

Così spesso nel mondo le più sante intenzioni sono malintese e frustrate...!

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

(1) *Cronicon Modoetiense*, c. XLVI, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XII. Il PUCCI, *Centiloquio*, c. c., terz. 80 e 81, canta:

« La ciurma, che aspettava la tornata,
Come pecore fan senza 'l pastore
Si sparse tutta quanta sconsolata;
Tornarsi a' lor paesi con dolore,
E tal pe 'l Frate s'era convertito,
Che s'el fu prima reo, fu poi piggiore. »

(2) « *Ne ea, quæ sub specie religionis fiunt, ipsimet Religioni pericula et scandala pariant, dum sine discretionis tramite fiunt, ac sine Superiorum consilio et assensu, præcipit Magister Ordinis in virtute Sancta Obedientiæ de Diffinitorum consilio et assensu, quod nullus Frater titulo Prædicationis, vel Peregrinationis, seu quocumque alio, Congregationem virorum aut mulierum faciat, seu factas et ad se con-*

Digitized by Google

PER I TERZIARI DOMENICANI [1]

§ V.

LA LEGGE DELLO SPIRITO E LA LEGGE DELLA CARNE.

Creata da Dio e per Iddio l'anima nostra, ed unita ad un corpo al quale deve imperare, per ciò stesso ha un'attinenza con gli esseri puramente spirituali e con le cose materiali e sensibili, ed è soggetta all'azione di quelli e di queste. Per questo, tirata in senso opposto dalle due forze contrarie, ella prova ogni giorno quel combattimento interiore, che faceva dire all'Apostolo: *Non so ciò ch' io mi faccia; imperocchè non opero il bene che voglio, ma sì il male che ho in odio* (2), e così sono *sottomesso alla legge di Dio secondo lo spirito, e schiavo sotto la legge del peccato secondo la carne* (3). Eppure *non fu così da principio* (4); perchè *Iddio aveva fatto l'uomo retto* (5), e per effetto di questa originale rettitudine l'aveva reso esente dall'umiliante impero della concupiscenza. La quale, perchè perfettamente docile ed obbediente alla ragione, non poteva mai andare innanzi alla volontà, nè farle opposizione e contrasto. L'anima dunque esercitava sul corpo la potestà d'un padrone, il quale non ha che a comandare per essere incontanente ubbidito. Siffatto privilegio, tutto soprannaturale, andò perduto insieme con la grazia che ne era il principio, e allora *il peccato produsse in noi ogni concupiscenza* (6). Al presente

---

fluentes regat vel deducat, nisi secundum modum hactenus in Ordine servatum et consuetum; si quis autem oppositum huius facere præsumpserit, imponit Magister Ordinis sub præcepto Patribus Provincialibus et Conventualibus et eorum Vicariis quod talibus cum omni efficacia se opponant et eos a talibus desistere compellant; et eos qui in hoc casu sibi non obedierint, carcerali custodiæ deputent, deputato super hoc, si opus fuerit, brachio seculari. » *Capitula Generalia*, ad an. 1335, p. 470, *ms.* nell'archivio generalizio.

(1) Dal *Manuale del Terz' Ordine Domenicano* del P. Jandel. Vedi a pag. 265 di quest'anno.

(2) Rom. VII, 15.

(3) Ibid.

(4) Matth. XIX, 18.

(5) Eccl. VII, 30.

(6) Rom. VII, 8.

Digitized by Google

i sentimenti e i *pensieri del cuore umano fino dalla giovinezza sono correvoli al male:* (1) *ogni carne ha corrotta la sua via* (2). L'anima non può più timoneggiare il corpo, è divenuta schiava, è assoggettata per legge fatale alle ribellioni d'una carne, che tenta torle di mano il freno per governare a sua posta. E mentre a tale spettacolo l'uomo animale, *il quale non intende le cose di Dio* (3) e non conosce le tendenze della viziata natura, si lascia trarre alla china, non facendo prova neppure di resistere a tanta tempesta, l'uomo di fede resta incrollabile e attinge forza dalla stessa sua debolezza: *Cum enim infirmor, tunc potens sum* (4). Perchè egli sa che la rigenerazione intende principalmente ad assicurarci dalla servitù del corpo, delle passioni e dei sensi, e a rimetterci in possesso di quella libertà dei figliuoli di Dio, che Gesù Cristo prometteva agli Ebrei e ch'egli ci ebbe conquistata: *Qua libertate Christus nos liberavit* (5). Con questa sola differenza, che la grazia la quale ci viene restituita non ci rende esenti dalla concupiscenza, ma ci dà forza a trionfarne, secondo quella risposta di Dio stesso a S. Paolo: *Ti basta la mia grazia, perchè la virtù nel cimento si affina e si fa perfetta* (6). Il dominio dunque che siamo chiamati a riprendere sulle nostre passioni, non può più essere per noi che effetto di sforzi, di combattimenti e di vittorie; e da questo cambiamento accaduto nella nostra condizione siamo chiariti della necessità della mortificazione corporale, essendo quello appunto che la rende indispensabile.

Iddio infatti, il quale aveva destinata l'anima ad avere potestà assoluta sul corpo, aveva creati altresì gli organi del corpo corrispondenti alla loro destinazione, cosicchè in tutto il corpo dell'uomo e in tutte le parti del suo organismo regnava ordine e armonia. E però ogni membro possedeva un grado di forza proporzionato al ministero ad esso assegnato, e dal regolare concorso di ciascuno di essi risultava

(1) Gen. VIII, 21.
(2) Gen. VI, 12.
(3) I, Cor. II, 14.
(4) II, Cor. XII, 10.
(5) Joan. VIII, 36.
(6) Ad Gal. IV, 31.

Digitized by Google

il perfetto accordo di tutti, e la loro completa soggezione alla volontà. Ma il peccato venne a manomettere quest'ordine, e l'anima, ribellandosi a Dio, fu causa della ribellione del corpo contro sè stessa. Onde, perduta la grazia, non solo perdè il privilegio soprannaturale, che solo poteva affrancarla dalla concupiscenza, ma ancora, mentre per soddisfare le sue passioni da certi organi richiedeva delle operazioni non corrispondenti al fine di loro creazione, e produceva perciò un soverchio sviluppo, ebbe trascurato di adoperarne altri, i quali si trovarono per mancanza d'esercizio come ammortiti. Quindi, rotto ogni equilibrio, l'anima più non potè signoreggiare il corpo, contrariata quale è dalla resistenza di tutti i membri, che ella stessa, facendo sviluppare oltremodo gli uni in pregiudizio degli altri, vi aveva ingenerata; e il corpo contrariò l'anima per eccesso e per difetto.

Il cristianesimo fu il solo che portò rimedio a questo doppio disordine. Imperocchè se per una parte, col richiamare l'anima alla vita interiore, come alla preghiera, alla meditazione, ai gravi e serii pensieri della fede, esso obbliga l'uomo a rimettere in esercizio gli organi della vita intellettuale, che sembravano essergli tornati inutili, essendo egli, secondo l'energico detto della Scrittura, *divenuto carne* (1); dall'altra, imponendogli la legge della crocifissione della carne, e ispirandogli l'amore della penitenza e della mortificazione dei sensi, raffrena quello smodato svolgimento che avevano acquistato gli organi destinati ai ministeri della vita fisica, e fa che l'anima riacquisti la sua libertà.

Per mezzo di questo doppio magistero, la rigenerazione viene a restaurare l'equilibrio che il peccato aveva distrutto, e applicando il rimedio alla radice stessa del male, fa cessare il disordine, che nel corpo e nell'anima dell'uomo era stato cagionato dalle passioni. E poichè è legge generale della natura, che la reazione sia eguale e contraria all'azione, Gesù Cristo e la sua Chiesa non si attennero soltanto a vietare al peccatore penitente gli eccessi, cui erasi abbandonato; ma vollero altresì privarlo di alcuni innocenti diletti, che

(1) II Cor. xii, 9.

Digitized by Google

avrebbe potuto gustare senza danno, e imporgli delle mortificazioni proporzionate ai suoi falli. *Fate dunque degni frutti di penitenza* (1); non frutti qualunque, dice S. Gregorio Magno, ma degni frutti, cioè frutti che sieno in ragione del numero e della gravità delle opere ree, non solo per arrestare i progressi del male, ma ancora per disseccarne la sorgente, restituendo gli organi al loro stato normale, e vietando l'uso anche lecito di quegli organi da lui sì sovente abusati.

Ecco su che è fondata la legge dell'astinenza, del digiuno ed in genere della mortificazione cristiana: legge che non pochi deridono con molto spirito e poco senno (ciò che torna più facile che sottomettervisi e praticarla); ma legge la quale non è altro che l'applicazione alle infermità spirituali dell'anima d'un principio incontrastabile di medicina.

Prendiamo, per esempio, un uomo che abbia per intemperanza guasta e rovinata la salute: il medico non si limita già a temperare gli eccessi che furono in lui la cagione del male, ma gli prescrive una dieta rigorosa, nè gli permette l'uso di cibi sani e sostanziosi, che avrebbe consigliati ed anche ordinati ad una persona robusta, la quale fosse stata sempre sobria. Questi alimenti ucciderebbero il malato, mentre abbisogna, e forse per molto tempo, d'una astinenza quasi assoluta, onde lasciare in riposo gli organi, stanchi per soverchio servizio. Solo a tal prezzo egli può riacquistare la salute.

Questo, nè più nè meno, è lo scopo che intende la religione nel vietare anche i desideri e i diletti leciti; e con ciò essa dà prova di conoscere profondamente l'umana natura, e quella digradazione onde siamo gravati, la quale non ci permette di esser trattati come esseri di natura sana ed integra. La filosofia predica la temperanza, e non conosce essere per noi, nella nostra condizione, impossibile la temperanza senza la mortificazione, perchè *l'uomo tutto non è che infermità* (2).

Questi principii, che si fondano sulle più semplici nozioni di fisiologia, ci danno ragione della sterilità di tanti sforzi per scuotere il giogo e la signoria dei sensi, tentati alcune

(1) Luc. III, 8.

(2) Ippocrate.

Digitized by Google

volte per lunghi anni da certe povere anime, le quali conservando tuttavia la fede e il desiderio della virtù, pure continuano a vegetare nella schiavitù delle passioni che le incatenano e le soggiogano. Esse ricorrono alla preghiera e alla comunione frequente, e fanno bene; ma non basta. Perchè è ignoranza ed insieme follia immaginarsi di poter con mezzi *puramente* spirituali guarire un malore, che ha sede negli organi e nel trasmodato accrescimento della vita animale. Il disordine è nel corpo, questo dunque bisogna mortificare e reprimere, se vogliamo che l'anima goda della sua libertà, e trionfi. Per gli uomini poi che ardono per le passioni, tutti gli altri provvedimenti senza di questo non sarebbero che palliativi, o almeno dovrebbero avere per primo loro effetto di ottenere lo spirito della mortificazione cristiana, ed insieme la persuasione della sua necessità.

Pascal disse una parola profondamente vera quando disse: « L'uomo non è nè un angelo nè un bruto, e sventuratamente colui che vuole far l'angelo, fa il bruto (1). » No; l'uomo non è un angelo nè un bruto; ma l'unione delle due sostanze, cioè della materiale e della spirituale, ne fa la natura; perchè non la sola anima costituisce l'uomo, e il corpo non è solamente un istrumento al servizio dell'anima, ma sì uno dei due termini onde l'umanità e la personalità umana in noi resulta.

Dal non aver bene compresa questa verità fondamentale, discende quello spiritualismo esagerato che è padre di tanti errori. Imperocchè, volendo riformare o perfezionare la sola anima, senza tener conto alcuno del corpo, si contraria una legge di natura e si perde l'anima e il corpo: tutte le teoriche di una eccessiva spiritualità, mettono capo fatalmente al materialismo pratico: « Chi vuole far l'angelo, fa il bruto. » E questo si vide nella Chiesa fin dal tempo degli Gnostici e si vedrà sempre. *Non separi adunque l'uomo ciò che Dio ha congiunto* (2). L'uomo è composto di spirito e di materia, ed è ordinamento della Provvidenza che egli non possa perfezionarsi che intero.

(1) Pensées.

(2 Marc. x 9.

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE APOSTOLICA « UBI PRIMUM »[1]

X.

« Nei luoghi ove non si potrà erigere la Confraternita del « Rosario col suo Rettore, sia in facoltà del Maestro Gene- « rale di designare altri Sacerdoti che aggreghino alla più « vicina Confraternita i fedeli desiderosi di lucrare le In- « dulgenze, e che benedicano loro le corone ».

Perchè i fedeli più largamente possano, e in ogni luogo, partecipare ai beneficii spirituali della Confraternita del Rosario, il P. Generale ha avuto sempre in consuetudine di accordare ai Sacerdoti, così del clero secolare come del regolare (anche nei luoghi dove esiste la Confraternita) la facoltà di ascrivere alla medesima, e di benedire le corone. Questa facoltà (2) è confermata ora al P. Generale da questo paragrafo della Cost. *Ubi primum*. Essa viene in via ordinaria accordata sotto due limitazioni:

I. Che non possa esercitarsi nei luoghi dove sono conventi o case di religiosi Domenicani, non già, si intende, religiosi individuamente considerati.... E qui siamo di parere che in questo luogo il *locus* debba intendersi con quella larghezza medesima, con cui si intendeva dapprima la medesima parola nella proibizione di erigere due Confraternite nel medesimo luogo, cioè nel medesimo Comune. Di guisa che non potrebbe certo servirsi, *in forza della concessione ordinaria*, della facoltà di benedire o di ascrivere chi abitasse il suburbio di una città, cioè quelle borgate che sono al di fuori della cinta delle mura. Abbiamo detto, *in forza della concessione ordinaria*, perchè il P. Generale potrebbe accordarla con limitazione minore, vista la pienezza dell'autorità sua da una parte e le necessità dei fedeli dall'altra, p. es. in una vasta città come Vienna, Parigi ecc. Ed è qui opportuno ricordare,

(1) Vedi a pag. 372.

(2) Nell'Ordine di S. Domenico hanno ora questa facoltà *ipso jure* tutti i Confessori approvati *(Ex conces. P. Frühwirth)* mentre prima l'avevano soltanto i Priori e i Sagrestani delle nostre Chiese.

Digitized by Google

che il P. Generale Larroca concesse questa medesima facoltà (di poter permettere che si benedicano le corone e si ascrivano alla Confraternita i fedeli anche nei luoghi dove sono i Domenicani) anche ai Provinciali e ai Vicarii delle Congregazioni, con questa clausola però, che non l'accordino se non col consenso, e meglio ancora dietro richiesta del Superiore locale *(ad petitionem vel saltem de consensu Prioris conventualis prædicti loci* (1).

II. La seconda condizione riguarda l'obbligo del Sacerdote di mandare i nomi degli ascritti alla più vicina Confraternita. Quest'obbligo fu sempre imposto dal Generale dell'Ordine ai Sacerdoti, che da lui ricevevano la facoltà di ascrivere i fedeli senza essere direttori di una Confraternita canonicamente eretta. Per le Confraternite degli scapolari questo medesimo fu prescritto dalla S. C. delle Indulgenze per decreto dei 26 Gennaio 1871: *Sacerdotes qui prædictum indultum benedicendi scapularia ab Apostolica Sede legitime abtinuerint, penes se habeant* PRIVATUM REGESTUM, *et quam primum commode possunt, transmittere teneantur ad Superiores respectivæ sodalitatis* VICINIORIS *canonice erectæ nomina receptorum, ut in Album ipsius Sodalitatis referantur.* Nelle ultime parole di questa decisione si indica anche la sua ragione: « *ut in Album sodalitatis referantur.* » Da questo si vede, quanta importanza la Chiesa stessa attribuisca all'*Album* di una Confraternita. Esso è l'espressione visibile, e per così dire la mallevadoria dell'unione spirituale, che esiste tra i confratelli. Perciò è giusto, che tutti quelli che sono membri di una Confraternita, siano anche inseriti nel suo *Album*. La Confraternita del Rosario è diffusa per il mondo intero ed ha dei rami dovunque si trovano cattolici. Tutti questi rami appartengono al medesimo albero gigantesco. Perciò *in se* è indifferente, in quale parte del mondo uno sia ascritto alla Confraternita: sempre appartiene al medesimo corpo morale o ente spirituale. Quindi il Generale dell'Ordine, e recentemente Leone XIII, parlando della Confraternita *viciniore*, adoperarono questa parola soltanto,

(1) § VIII *Præf. ad ædit. Acta S. Sedis, etc.*

Digitized by Google

perchè si suppone più comodo mandare i nomi alla Confraternita più vicina: se per uno è invece più opportuno mandarli altrove, può benissimo farlo.

E qui occorre distinguere bene l'obbligo del Sacerdote dalla condizione dell'ascritto. La parola *dummodo* riguarda appunto l'obbligo del Sacerdote avente tal facoltà: il fedele è a parte delle indulgenze e dei privilegi subito che si è fatto ascrivere nel registro privato di tale Sacerdote, e se il medesimo dimentica o non si cura d'inviare i nomi a qualche Confraternita, non per questo è privo delle medesime. Se non si intendessero in questo modo le parole della Costituzione (*dummodo* ecc.) ci sembrerebbe che la facoltà non avesse davvero nessun valore pratico. E valga il vero. Come fu detto nell'articolo precedente, ciascuno, chiunque sia, può provvisoriamente scrivere i nomi dei fedeli nel libro della Confraternita, a condizione che il Rettore di essa legittimi tale ascrizione apponendo ad ogni pagina del libro la sua firma *(Ex litt. encycl. P. Sanvito S. J. 16 Aug. 1877)*. Se dunque l'ascrizione fatta per un sacerdote, avente dal Generale dell'Ordine la facoltà (di cui parla qui il Sommo Pontefice) diventasse valida ed efficace e legittima soltanto per la nuova inserzione del rispettivo nome nell'*Album* di una (la più vicina) Confraternita, questa facoltà non si distinguerebbe in niente dalla licenza data dal Rettore di una Confraternita ad un cristiano qualunque, di scrivere materialmente e provvisoriamente i nomi dei fedeli nell'*Album*. Questo non si può dire, e perciò si deve dire, che l'inscrizione dei fedeli nel registro privato di un tal sacerdote li faccia veri e genuini membri della Confraternita. Soltanto il buon ordine e la perfezione dell'atto richiede, che tali fedeli siano ancora inseriti in un qualche regolare *Album* della Confraternita. Ed a questo obbligo, a mio parere, soddisfarebbe un tal sacerdote anche nel caso, che mandasse il suo registro privato, quando è pieno di nomi, ad una qualche Confraternita, affinchè sia unito in un modo qualunque all'*Album* dei confratelli ivi esistente.

Lo stesso si desume anche da un'altra considerazione. Nella dichiarazione del Decreto della S. Cong. delle Indulgenze

Digitized by Google

del 13 Aprile 1878 edita con approvazione del Sommo Pontefice il 26 Novembre 1880, si dice che si può ascrivere chi domanda di esserlo *per litteras aut personas interpositas*. Se dunque un sacerdote delegato dal Generale dell' Ordine non avesse altra facoltà, di quella di poter mandare i nomi ad una (la più vicina) Confraternita, non riceverebbe nessuna facoltà che non avesse già. Ed inoltre tutti potrebbero mandare direttamente il nome proprio o l'altrui ad una Confraternita senza servirsi del Sacerdote, e si eviterebbero così le possibili dimenticanze.

§ XI.

« Per la benedizione del Rosario, o Corona, si ritenga la « formola consacrata dall'uso, e prescritta sin dai primitivi « tempi nell'Ordine dei Frati Domenicani; la quale inserita « si trova nel Rituale Romano. »

Tutti i Confratelli, seguendo l'antica e generale consuetudine delle Confraternite del SS. Rosario, dovrebbero nella recita del Rosario tenere in mano la Corona benedetta; consuetudine più volte confermata dalla S. Congregazione delle Indulgenze, e specialmente con i decreti del 15 Gennaio 1839 e 29 Febbraio 1864. Che anzi non solo i Confratelli recitavano il Rosario tenendo la Corona in mano, ma in ossequio della B. V. M. la portavano sempre presso di loro: ed Innocenzo VIII per incoraggiarveli concesse 100 anni ed altrettante quarantene di Indulgenza da lucrarsi dai medesimi ogni giorno. Ad onta però di questa generale consuetudine, tuttavia l'uso di essa non è necessario per lucrare le indulgenze annesse alla recita del Rosario, vuoi per i Confratelli e vuoi per coloro che non sono alla Confraternita ascritti. Si fa eccezione per le Indulgenze concesse da Benedetto XIII (di 100 giorni per ogni *Pater noster* e per ogni *Ave Maria*); per l'acquisto delle quali il predetto Pontefice pose la condizione, che le Corone dovessero *de more* essere benedette dai Religiosi dell' Ordine de' Predicatori: oppure, come si legge nella *Raccolta* (Roma 1898), benedette da altro Sacerdote debitamente autorizzato (1). Perciò se alcuno reci-

(1) Se però si recita il S. Rosario da due o più persone insieme, per

Digitized by Google

tasse il Rosario colla Corona non benedetta, od anche senza Corona, lucrerebbe le Indulgenze concesse per la recita del Rosario, eccettuate quelle sopraindicate da Benedetto XIII.

Questo viene dal fatto, che le indulgenze del Rosario non sono già indulgenze *reali*, ma sì *personali;* vale a dire, sono concesse alle *persone,* che adempiono certe condizioni, ma non sono applicate a *cose* da adoprarsi, cioè alle corone o ai rosari. La benedizione delle corone non consiste dunque in una applicazione delle indulgenze alle medesime. Anche nella formola che si deve adoprare, non c'è niente che indichi una tale applicazione. La benedizione consiste piuttosto in ciò che fa dallo strumento materiale, che ci serve nelle nostre orazioni per contarle senza distrazione, una cosa santa e un sacramentale. Le indulgenze ci vengono da parte della Confraternita.

Da questo segue, che tutte le decisioni della S. Congregazione delle Indulgenze sulla *materia* delle corone, il divieto di imprestarle ad altri sotto pena di perdere le indulgenze ecc. non si riferiscono *al Rosario,* ma soltanto alle corone benedette sia dal Sommo Pontefice stesso, sia da un sacerdote avente da lui, o dalle S. Congregazioni, facoltà di benedire corone ed applicar loro delle indulgenze. In una parola si riferiscono alle corone con indulgenze *reali, non al Rosario* le di cui indulgenze sono *personali.*

Tutti, senza eccezione di sorta, nel benedire le Corone che servono per la recita del S. Rosario, debbono fare uso della formola della quale parla il S. Padre, e che al presente si trova inserita anche nel Rituale Romano. Tutti coloro che ricevono dal R.mo P. M. Generale dell'Ordine de' Predicatori la facoltà di poter benedire le corone, possono servirsene in privato e nelle pubbliche Chiese; ancorchè le corone vengano deposte insieme sopra qualche altare, ovvero la benedizione si dia dal pulpito, tenendole ciascuno in mano.

---

concessione di Pio IX, 22 Genn. 1858, basta che una di queste, qualunque sia, abbia la detta Corona, per regolare la recita del S. Rosario, e le altre, lasciata da parte qualunque occupazione che impedisca l'interno raccoglimento, si uniscano a pregare con chi tiene la Corona (Raccolta, p. 350).

Digitized by Google

§ XII.

« Quantunque in ogni tempo si possono fare le iscrizioni « dei nomi, è tuttavia a desiderarsi che si mantenga il più « che si può quella solenne recezione solita a farsi nella « prima domenica di ciascun mese e nelle maggiori festività « della Madre di Dio ».

Per far parte della Confraternita del SS. Rosario è necessario che uno sia ricevuto da quegli che ne ha la facoltà mediante l'ascrizione del suo nome nel registro degli aggregati. La recezione può farsi in privato ed in pubblico. Facendosi in privato basta che la persona dichiari di voler far parte degli ascritti al Rosario e che il suo nome sia notato nel libro dei Confratelli. La solenne recezione poi, della quale parla il S. Padre, si fa in Chiesa all'altare del SS. Rosario, e si osserva quanto è prescritto dal Formolario riportato nel Cerimoniale dei Frati Predicatori e nell' *Acta S. Sedis.... pro SS. Rosario.* Fr. Ceslao M. Carones de' Pred.

LA PAGINA DEL ROSARIO

Dite il Rosario!...

Alice R.. era una delle più brillanti giovinette di Parigi: bella e ricca, era accolta dappertutto con entusiasmo; e ogni giorno riportava trionfi che le rendevano impossibile, insoffribile il rimanersi in casa; occorreva che essa brillasse. La vanità in lei occupava il posto dei bisogni e dei doveri del cuore.

La madre sua, capì troppo tardi il male che aveva fatto alla figlia, e per cercarvi rimedio lasciò Parigi e la condusse seco in una villeggiatura di campagna. Alice protestò che vi sarebbe morta. Non vi morì, ma si annoiò.

Sua madre le disse un giorno: Tu impallidisci molto, figlia mia, eppure dobbiamo rimaner qui a lungo, sta attenta Alice mia, la noia ruba i bei colori alle gote.

Digitized by Google

Essere meno bella!! Questo era il lato più sensibile del suo cuore..... meno bella! Oh, non voleva più annoiarsi, ma come fare?

Verso la metà della quaresima, la madre le disse: Bisognerà pensare a far Pasqua e confessarsi.... Alice fece una smorfia poco graziosa e rispose: è vero.

Vi era nel villaggio un vecchio curato, che visitava qualche volta il castello recandovi sempre col suo grazioso sorriso una di quelle buone parole che sono per le anime pure, ciò che la rugiada è per le piante.

Ma la sua parola non entrava nel cuore di Alice, che lo giudicava capace a dirigere dei poveri contadini, ma non delle anime... *meno comuni*...

Tuttavia conveniva andare da lui...

Non si sa quel che disse in confessione, ma ne uscì colle labbra strette. Un avanzo di rispetto le impedì dal lasciare scorgere un sorriso di disprezzo.

Sua madre, inquieta, le parlò del sig. Curato.

È un uomo da nulla, diss'ella. A ciascuna delle mie osservazioni mi ripeteva: *Dite il rosario.* E soggiunse sottovoce: *Bella consolazione, dire il Rosario!*

Dovette ritornare. Lo stesso consiglio: *Dite il rosario.*

Fece Pasqua, ma si promise di non esporsi più a quel monotono ritornello, buono forse per le vecchierelle: *Dite il rosario.*

Nella città vicina un oratore di grido venne a predicare il maggio, e la madre di Alice credette non poter rifiutare a sua figlia di andarlo a trovare.

Ricevute ambedue con squisita cortesia, la madre espone lo scopo della visita. — Ma, le dice il religioso, la signorina ha nel suo curato una guida che il cielo le ha assegnata, e che, a preferenza mia, ha ricevuto di lassù la missione di dirigere l'anima sua.

— Ma, padre mio, rispose vivacemente Alice, egli non mi capisce, non mi risponde; e, ad ognuna delle mie parole non sa che opporre questo consiglio monotono e privo di senso: *Dite il rosario!*

— Signorina, vuole che le dica francamente il mio parere? disse sorridendo il frate. Ha mai provato a dirlo il Rosario? Chissà, se fra i grani di quella corona che disprezza, non si trovi una perla preziosa?

Ella è sola. Dicendo: *Vi saluto, o Maria,* non le sembrerà che Maria le tenga compagnia e sia con Lei?

E chiamandola *piena di grazia,* la vedrà forse graziosa, amabile, caritatevole, laboriosa, e si sentirà inclinata ad imitarla.

Supplicandola di pregare per Lei, sentirà che ne sarà confortata.

Vada, signorina, come il suo buon curato io le ripeterò: *Dica il Rosario.*

Non era scorso un mese ed Alice faceva la gioia di sua madre, e tutta felice andava a chiedere al suo vecchio curato il permesso di comunicarsi ogni otto giorni.

Digitized by Google

***

In una lettera spedita recentemente dal R. P. Robert, missionario di Taiku, è riferito il seguente fatto:

« Durante la persecuzione del 1866, 33 anni or sono, un cristiano fuggiva davanti ai soldati che lo inseguivano. Nell'agitazione d'animo, lasciò cadere inavvertitamente un abito, nella tasca del quale era una corona del rosario. Una povera donna delle vicinanze raccolse l'oggetto perduto, lo portò in casa e lo nascose in fondo alla sua cesta. Pochi giorni or sono, trovandosi in una casa cristiana, notò che ciascuno dei neofiti teneva in mano una simile corona. Era il momento della recita del Rosario. Essa interroga, si informa di ciò che vede; narra che anch'essa ne conserva uno da trentatre anni; lo ricerca e... domanda di essere istruita nella santa religione. »

***

Le *Missioni Cattoliche* di Milano, che avevano la lettera ora ricordata, in un articolo di *note e impressioni* di un missionario sul *Nuovo Messico* dicono anche (pag. 348): « Il Messicano è anzitutto cattolico. Dopo la dichiarazione dell'indipendenza del Messico, il Nuovo Messico si trovò per molti anni in una estrema penuria di sacerdoti. I Messicani *recitavano con fervore il rosario*, e questo custodì la loro fede....; nessuno potrebbe strappargliela. Può errare, condurre una vita poco in relazione colle sue credenze, ma non diviene mai apostata; e quando sta per rendere l'anima, *Maria, che egli invoca* anche nei traviamenti, è la sua tavola di salvezza. Il prete, accorso al suo capezzale, lo purifica e lo benedice per l'ultima volta. Il Messicano muore da vero cristiano. »

NOTIZIE.

Per il B. Raimondo da Capua. — A titolo di cronaca vogliamo conservata nelle nostre *memorie domenicane* la circolare, con la quale il venerando Arcivescovo di Capua dava alla sua diocesi l'annunzio della Beatificazione dell'illustre concittadino.

Alfonso Capecelatro - dei Duchi di Castelpagano patrizio napoletano - della Congregazione dell'Oratorio - della S. R. C. Cardinale Bibliotecario - sotto il titolo di S. Maria del popolo - per la grazia di Dio e della S. Sede - Arcivescovo di Capua. - Al dilettissimo Clero e popolo dell'Archidiocesi.

Annunzio a voi, fratelli e figliuoli carissimi nel Signore, una grande allegrezza, di cui feci un cenno, Domenica scorsa, nella mia Omelia di Pentecoste in Duomo. Colui che tiene il luogo di Gesù Cristo qui in terra, il nostro amatissimo Papa Leone XIII, il 15 di questo mese, confermò con apostolica autorità, l'antico culto di Fra Raimondo da Capua, dandogli l'aureola e il titolo di Beato. Questo solenne giudizio del

Digitized by Google

Pontefice è stato preceduto da lunghi studii e da faticose ricerche, alle quali son lieto di avere in parte contribuito, e, ciò che è più, anche da molte e ferventi orazioni a Dio. Parecchi fedeli, i Religiosi Domenicani di tutta la Chiesa cattolica, e particolarmente le sedicimila Religiose dello stesso ordine, già da parecchi anni, innalzavano il profumo delle loro preghiere al Signore, affinchè, se era nel piacere suo, facesse risplendere nel cielo della Chiesa quest'astro di prima grandezza. Il giorno 8 poi di questo mese, io ebbi dal Signore la consolazione di prender parte, con dieci altri Cardinali e con molti prelati, al giudizio definitivo, onde la Sacra Congregazione dei Riti propose, di pari consentimento, al Santo Padre, la beatificazione di Fra Raimondo da Capua. E l'approvazione fu data pienissima dal Papa Leone XIII con grande gioia non solo sua, dell'Ordine Domenicano e mia, ma ancora di quanti avevano notizia delle eroiche virtù, del mirabile apostolato e dei miracoli del Beato Raimondo da Capua.

Ma chi è mai, figliuoli e fratelli carissimi, questo Beato Raimondo da Capua, del quale non so parlarvi senza grande commozione di animo, unita a un sentimento di santa e spirituale letizia? Un largo conoscimento di lui lo avrete sopratutto quando, sul finire di quest'anno, celebreremo solennemente, se sarà in piacere di Dio, la Festa di questo Beato, in tutta l'Archidiocesi. Per ora basterà dirvi che il B. Raimondo è un vostro concittadino, ed è quindi una delle gemme della Chiesa Capuana, già ricca di varii altri Santi, i quali però appartengono ad epoca più remota. Nel medio Evo noi non ci possiamo gloriare di altro Capuano elevato agli onori dell'altare, se non del nostro B. Raimondo, che perciò appartiene in modo particolare a questa nuova Capua, la quale da oltre dieci secoli, ha preso il luogo dell'antica.

Il B. Raimondo in vero nacque in questa nostra Capua verso il 1330, dalla illustre famiglia Delle Vigne. Primogenito di Pietro III delle Vigne e di Donna Maria, benchè per la nobiltà della famiglia, per l'ingegno elettissimo, e per le rare doti dell'animo avesse agio di ascendere ai più alti ufficii, prescelse invece di essere tutto di Dio, e di consacrarsi umilmente a lui in una grande perfezione di vita. Avuti i primi germi di pietà dai Padri Domenicani, che erano allora in Capua presso la Chiesa di S. Domenico, la quale tutti conoscete, fu, come scrive egli stesso, miracolosamente chiamato da S. Domenico ad abbracciare l'insigne Ordine suo (1) nel quale ebbe di poi l'ufficio di Maestro Generale, e rifulse come astro lucentissimo. Di vita angelicamente pura, ricco di scienza e di prudenza, mansueto, umile, amatore fervidissimo della perfezione religiosa, ebbe per ispirazione di Maria benedetta l'ufficio di confessore di quell'incomparabile Vergine Domenicana Santa Caterina da Siena, che riuscì uno stupore nella Chiesa cattolica. Forse non si

(1) Verum quia B. Dominico me, ut veritatem fatear, miraculose vocante, suum Ordinem sum ingressus immeritus. *(Vit. S. Cat. Sen.:* P. I. Cap. VI, num. 16).

Digitized by Google

vide mai nella cristianità altra donna, che uguagliasse cotesta santa verginella. La quale, obbediente in tutto al nostro Beato Raimondo Capuano, non dubitò di affermare che questi fosse ad un tempo suo padre e suo figlio: suo padre, certo, perchè ne moderava la coscienza, suo figlio perchè ne aveva lo spirito, ed era come il braccio, di cui spesso ella si serviva per le opere maravigliose che Iddio voleva da lei.

La vita di questo nostro Beato Raimondo, come quella d'un albero che è messo presso la corrente del fiume, crebbe di giorno in giorno in bellezza, in fioritura di santità, in nobili opere di carità e di zelo per difendere la Chiesa. Nella mirabile Storia che egli scrisse di S. Caterina, talvolta specchiò senza volerlo, anche se medesimo. Ma io non vi parlerò più a lungo delle virtù e della santità rara di questo Beato, vera gloria ed onore del nome Capuano. Verrà il tempo in cui altri lo farà meglio e più diffusamente. Qui ora vorrei sopratutto preparare e disporre i vostri animi a leggere la Vita di lui, la quale presto sarà pubblicata, a eccitare la vostra fiducia nel Beato vostro concittadino, e ad apparecchiarvi a celebrarne la Festa degnamente, con una allegrezza al tutto spirituale, e con desiderio d'imitarlo. Oh piacesse al Signore che questo desiderio che pure io nutro, si accendesse sempre viemaggiormente nel mio animo, e desse poi frutti veri di vita!

Il primo e migliore apparecchio per onorare e venerare religiosamente il vostro Beato concittadino, figliuoli e fratelli carissimi, ha da essere l'emendazione della vita. Chi si è lasciato sin ora signoreggiare dai piaceri, dalle corruttele e dalle vanità del mondo, rientri in sè stesso, e a guisa del figliuol prodigo della parabola evangelica, ritorni tra le braccia dell'infinito Padre, che amorosamente lo aspetta per metterlo di nuovo a parte dell'eredità dei figliuoli di Dio. Un altro apparecchio alle solenni e sacre onoranze, che renderemo al nostro Beato Raimondo da Capua desidero che sia l'imitazione, per quanto è possibile, della santa vita di lui. Egli ebbe in grado eroico tutte le virtù insegnateci da Gesù Cristo; — e noi quanto siamo mai lontani dal possedere questo medesimo tesoro? Molti anzi fra i cattolici, anche di questa mia Archidiocesi (mi accora il dirlo) non che praticare le virtù cristiane, poco o punto le intendono. Il desiderio disordinato dei piaceri, la sete ardente del danaro, l'orgoglio, l'egoismo e mille altre cupidità accecano siffattamente molti, che è loro impedito di vedere la sfolgorante bellezza delle virtù insegnateci da Gesù Cristo, e mirabilmente praticate dal nostro Beato Raimondo.

Ma qual mai rimedio possiamo noi adoperare contro un sì gran male? Preghiamo, figliuoli e fratelli carissimi, preghiamo molto e senza intermissione il Signore. Poichè siamo assai deboli, fortifichiamoci nell'orazione, invocando l'aiuto della benedetta Madre Maria SS.ma; e nell'invocare la Vergine nostra protettrice, ricordiamoci che il Beato Raimondo ne era devotissimo; e però chiediamogli che egli, concittadino nostro, si unisca con noi nell'invocare la nostra dolcissima Madre. Ricorriamo a

Digitized by Google

lui nelle nostre necessità spirituali e corporali; e teniamo per certo che il Signore, infinito nella sua bontà e misericordia, ha voluto concedere particolarmente a questa Archidiocesi nel Beato Raimondo un nuovo Padre, Amico e Protettore. Egli respirò le nostre aure, pregò nelle nostre Chiese, visse un tempo sotto il nostro cielo, gioì alla vista dei nostri campi, e chi sa quante volte, mercè le sue orazioni, allontanò da noi i flagelli e ci ottenne grazie. Chiediamogli ora dunque con fiducia la grazia delle grazie, che è la nostra eterna salute.

La benedizione, la pace e la grazia di Dio discendano sopra di noi.

Capua, il 27 Maggio 1899.

L'Arciconfraternita della Prima Comunione, fondata a Prouille sotto il patrocinio della B. Imelda Lambertini (il *R. M. D.* ne ha parlato spesso) poco a poco va diffondendosi, come il seme trasportato dal vento che va a germinare lontano e spande dappertutto fiori e frutti pieni di vita.

La relazione annuale dell' Opera constata questi consolanti progressi. Ne citeremo poche linee soltanto: « .... Bisognerebbe ricordare tutte le Diocesi della Francia per mostrare come dovunque sia penetrato l'angelo della prima Comunione. Ma la città e diocesi di Lione basterebbe per tutte, nella quale, per l'opera indefessa ed amorosa dei figlioli di San Domenico, quasi tutte le parrocchie e le case di educazione si vanno aggregando alla primaria. E Parigi, Rennes, Mans, Orleans, Digione, Amiens seguono l'impulso medesimo, sotto l'azione di zelatori e di zelatrici molto affezionati .... »

Potessero questi esempi servire di stimolo agli italiani fra i quali la Confraternita della Prima Comunione, che pure è destinata a far tanto bene, è conosciuta appena!

Pellegrinaggi a S. Caterina. — Ci scrivono da Siena: « Questo prefetto ha dato il permesso di poter proseguire dal 1° agosto in poi, fino a tutto il 1900, i pellegrinaggi a S. Caterina, inaugurati coll'approvazione e benedizione del Santo Padre il 16 maggio 1897, sospesi nello scorso anno per motivi di ordine pubblico. L'intento di tali pellegrinaggi è di pregare S. Caterina che impetri da Dio a vantaggio della Chiesa e della società quella pace, per la quale tanto si adoperò quando ella fu in questa vita. Nutriamo la più ferma fiducia che molti pellegrini diretti a Roma, specialmente nell'anno giubilare 1900, passeranno per Siena a venerare quella Santa che meritamente fu dichiarata dal Pontefice Pio IX, di s. m., patrona del Papato. »

Digitized by Google

Il decimo Volume della Edizione Leonina delle Opere di S. Tommaso. — L'*Osservatore Romano* del giorno 21 luglio recava questa informazione: « Stamani (20 luglio) il Rmo P. Andrea Frühwirth, Maestro Generale dei Domenicani, presentava al Santo Padre il X° volume delle opere di S. Tommaso (edizione Leonina).

« Accompagnavano il P. Generale i tre Padri Maestri editori, Giacomo Lytletton, Costanzo Suermondt, e Pier Paolo Mackey, nonchè il Direttore della Tipografia di Propaganda Fide.

« Sua Santità aveva per tutti parole di sommo encomio ed incoraggiamento per un'opera a Lui così cara, e tutti benediceva di gran cuore ».

PENSIERI.

Nel libro della carità ho studiato più che in nessun altro, perchè quello insegna tutto. S. P. DOMENICO.

Più si mortificano le anime, più Iddio le vivifica e le riempie del suo spirito; ma più si allontanano dalla croce e più si rendono incapaci delle consolazioni del cielo. Lo stesso.

Siate sempre e dappertutto senza fiele, rendendo benedizioni per maledizioni: non vi lagnate mai di nessuno, e fate che i travagli e le pene non vi tolgano mai la dolcezza. Lo stesso.

Gli avversari della verità devono essere confutati con gli esempi delle virtù. Lo stesso.

Sopra ogni altra cosa ci sia cara la verità. Lo stesso.

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	5644 68
Illma Sig. Amalia Heine, a mezzo del R. P. Levy domenicano	»	5000 —
R. P. Sadoc Szabó dei pred. Provinciale d'Austria	»	100 —
R. P. Raimondo Ghund dei pred. Priore del Convento di Vienna	»	46 70
R. P. Reginaldo Monpeurt dei pred. Provinciale di Francia	»	216 —
R. P. Eturneau dei pred. Conferenziere a N. S. di Parigi .	»	216 —
N. N. di Ascoli Piceno	»	8 —

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

DEBORA E MARIA

(Dalla predica recitata da fr. Girolamo Savonarola l'8 Settembre 1496)

« *Debora profetessa,* donde ebbe lei le profezie? Da Dio. Chi sarà adunque questa Debora? La sarà quella beata mamma, Madre di Dio e Madre ancora nostra. Debora è interpretata *apis,* cioè ape, e pecchia a vostro modo. Questa ape fa il miele ed è tutta piena di dolcezza. Questa Mamma non s'adira mai; questi giocatori la bestemmiano; e pure lei è tutta dolce e tutta mansueta. Dolce è l'anima sua, dolce il corpo, dolce è la sua carne, dolce è lo intelletto suo, ella è tutta piena di dolcezza. L'ape va a quello fiore e cavane quello che è dolce per fare il miele; così questa Madre santa quando era in questo mondo cavava il miele dai fiori, cioè cavò di quelle gerarchie angeliche tutte le grazie e fece il favo del miele, cioè partorì Cristo tutto dolce. Che cosa al mondo è stata più dolce di Gesù?

« Questa Debora *era donna di Lapidoth,* che è interpretato *fulgor,* cioè splendore; questa è donna del Padre Eterno, splendore dell'universo.

« Questa Madre santa ha preso cura della Chiesa come aveva cura Debora dei figliuoli di Israel, che dava i giudicii sopra il popolo, ed è venuta nel monte *Efraim,* che è interpretato aumento. Questo è il monte dell'umiltà nel quale salì Maria: *quia respexit humilitatem ancillæ suæ.* E stava Debora appresso a *Bethel* che è interpretato *domus Dei,* cioè casa di Dio. Questa Madre sta fra questi due monti; Dio è il primo monte, e l'altro sono gli angeli; ella sta in mezzo tra gli angeli e Dio, e governa questo mondo. Debora sedeva sopra questo monte di Efraim; cioè questa Madre siede, ossia sta quieta e tranquilla e non si perturba mai.

« O Maria, dacci un poco di quella tua quiete, dacci un poco della tua pace!

Digitized by Google

« Dice ancora che *questa profetessa stava fra le palme.* Maria dice: Ecco qua la palma della mia croce, io ho portata ancora la croce col mio Figliuolo, portatela ancora voi...

« Dice ancora qui il testo che la palma dove stava questa Debora, e questa ape, si domandava Debora, cioè ape, dal nome suo. Che cosa è più dolce che la croce? Ella è piena di ogni soavità.

« Era costei profetessa per la quale discendeva il lume nel popolo. Questo significa che Maria manda l'adiutorio in tutto il mondo; lei è avvocata dei peccatori e ognuno corre a lei.

« Manda questa profetessa per Barac ch'è interpretato *fulgurans,* cioè colui che manda i fulguri e le saette. Questo significa i predicatori che sono chiamati, cioè illuminati e mandati ad illuminare la Chiesa ai tempi suoi; i quali predicatori come fulguri e saette spaventano gli uomini e fanno tremare ognuno e dicono: Fate penitenza, chè viene la carestia; fate penitenza chè viene la guerra, chè viene la pestilenza....

« Disse costei che gli andassino nel monte Tabor, che è interpretato *adventus luminis,* cioè avvenimento di lume. Bisogna aver lume chi vuole andare a questa guerra, e salire nel monte della orazione, donde verrà il lume e la fortezza nostra: tutta la nostra fortezza consiste nell'orazione.

« Barach rispose a questa donna: *Si venis mecum, vadam, si nolueris venire mecum, non pergam:* cioè: se tu vuoi venir meco, io anderò; ma se tu non vieni, io non anderò. Così diciamo noi a Maria, la quale è interpretata *stella maris,* stella del mare: Maria, io non voglio andare senza di te; tu sei stella di questo mare, tu sei la nostra guida.

« Ella risponde: Io verrò, ma la vittoria non sarà attribuita a te, ma a me.... »

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Di ritorno a Bergamo.

Venturino lasciava Roma, pieno l'animo di amarezza; il cuore gli sanguinava per aver dovuto abbandonare a sè stessi i pellegrini; ne intendeva a pieno tutte le dolorose conseguenze; prima tra le altre, i nuovi ostacoli e il ritardo sempre maggiore alla riforma dei costumi, alla pacificazione degli spiriti, alla tranquillità dell' Italia; vedeva bene che gli invidiosi suoi detrattori se ne sarebbero serviti, come di un'arma potente, a screditarne le intenzioni, a invalidarne le opere, a impedirne la missione, a seminare nuove immaginazioni e calunnie; pur tuttavia non era affatto sfiduciato; il molto di bene già ottenuto gli assicurava che non tutto il buon seme della sua evangelica parola sarebbe andato perduto; nelle difficoltà vedeva solo le arti diaboliche del nemico dell'uomo e contro essa si armava di perseveranza e di sempre maggior fede nella santità della causa, alla quale s'era dedicato con tutte le forze per amor di Dio, a salute d' Italia. Per lui i torbidi casi di Roma non eran altro che un incidente dolorosissimo sì, ma passeggero e non tale da compromettere interamente la santa impresa, per la quale egli intendeva tornare a Bergamo, donde poi con sempre nuova lena e forte dell'esperienza del passato, avrebbe ricominciato a predicare la penitenza, la pace e la concordia.

Con siffatti pensieri giunse la sera stessa del 2 aprile a Vico, sulle rive del malinconico lago dello stesso nome.

Ma la via Cassia, che egli aveva battuto nel venire, non era la meglio opportuna al ritorno per lui risoluto a procedere incognito, a evitare i pellegrini che specialmente in quella passavano e le città che lo avevano ospitato nell'andata.

Pertanto, preso a Vico il necessario riposo, per le vie traverse si recò a Narni e di là per la via Flaminia, superato il passo del Furlo, giunse a Fano.

Aveva egli desiderato giunger presto a Bergamo e possi-

(1) Vedi a pag. 492.

Digitized by Google

bilmente anche prima che i reduci pellegrini raccontando la fuga di Venturino ne dessero troppo sinistra interpretazione, vi diffondessero le nuove dei disgustosi incidenti di Roma, e spinti da mal animo mettessero in così mala vista l'impresa del pellegrinaggio e le sante intenzioni del Beato da impedire poi il proseguimento dell'opera di pacificazione alla quale ormai aveva dedicato la vita; e perchè nessun ostacolo gli si frapponesse per via, aveva scelto un cammino, per il quale contava di non trovare chi lo conoscesse e rattenesse.

Ma la cosa andò in ben altra maniera. O fosse riconosciuto per via da pellegrini ritardatarj, che l'avevano visto nelle città dell'Alta Italia, nelle quali aveva predicato o da altri partitisi da Roma per la stessa via Flaminia, ma prima di lui, o per altro mezzo, certo è che ben presto si diffuse la nuova del suo passaggio per il Piceno, e non appena fu in Fano al convento del suo Ordine, in molti la curiosità di ascoltare un tal personaggio, che con la sua eloquenza aveva commosso mezza Italia, in altri la divozione per le prodigiose virtù del Beato, fecero sì che Venturino, per quanto restio sulle prime, dovette vincere ogni ripugnanza e salire il pergamo; il che poi dovette ripetere nella vicina Pesaro, destando sempre nell'uditorio la più grande ammirazione (1).

Non era ancor giunto a Rimini, che già la fama, come molte altre volte, l'aveva preceduto e quando egli arrivò in S. Domenico, inaspettato per gli stessi frati, per quanto avesse sempre gran cura di arrivare e partire dalle città celatamente, fu così straordinario il concorso della gente al convento, che i frati stessi non sapevano frenare la meraviglia. E tra questi un vecchio e venerando religioso F. Guido Vernario, che doveva aver conosciuto il Beato negli anni precedenti a Bologna, dove era stato ben due volte in ufficio di Lettore (professore), ammirato lo zelo dei Riminesi così vivamente desiderosi di vedere e udir Venturino, esclamò: *Veramente non saprei qual miglior elogio possa farmi di lui, se non che egli possiede la grazia*

(1) « *Ad XXXIV dico quod postquam recessi de Roma, prædicavi in Fano, Pisauro, Arimino, Venetiis, Verona, Mantua, Crema, Papia, Terdona, Ianua et in S. Maximino.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 36.am*

Digitized by Google

degli Apostoli (1). Il Beato a tranquillare la tanta gente, tenne una predica.

Quale il tema dei discorsi tenuti in quel giorno e nei due precedenti a Pesaro e a Fano, a noi non è dato sapere. Non potè certo passar sotto silenzio le vicende del pellegrinaggio a Roma, del quale ormai da altre parti doveva esserne giunta notizia, e spiegare le ragioni del suo improvviso ritorno. La stessa festosa accoglienza del popolo, non ostante le calunnie diffuse da' suoi nemici e i commenti non tutti benigni dei pellegrini, che ritornavano da Roma, ve lo dovettero indurre, e le sue ragioni dovettero essere tali e così gravi da giustificarlo pienamente. Altrimenti non si potrebbe spiegare l'entusiasmo del popolo in tutte le città per le quali Venturino passò, diretto a Bergamo; entusiasmo non minore a quello del mese precedente, quando dirigeva il pellegrinaggio.

Le premurose accoglienze dei paesi che attraversava erano un balsamo soave alla ferita del cuore, trapassato dal dolore d'aver dovuto abbandonare Roma, e valgono ad attestarci che, se furono inevitabili i lamenti dei reduci pellegrini per la sua improvvisa partenza, moltissimi e i più autorevoli tra essi trovavano giusti i motivi del Beato e a ben altri che a lui attribuivano la causa del momentaneo insuccesso e gli serbavano intera la loro fiducia per il futuro.

Chi non concedesse ciò, non potrebbe in alcun modo spiegarsi l'ammirazione dei popoli, che andò sempre aumentando lungo il cammino, anche volendo far larga parte allo spirito ingenuo e alla viva religiosità di quei tempi.

Presa a Rimini la via del mare, probabilmente il giovedì santo,

(1) « *Et quum occulte intrabat aliquam civitatem, sicut in multis etiam contigit civitatibus, currebant omnes de civitate ad Domum Fratrum Prædicatorum, cupientes eum videre et audire prædicantem, ac si miraculosæ Tubæ per totam Civitatem eos convocassent. Et sæpe currebant populi ad Domum Fratrum, antequam Fratres scirent de adventu F. Venturini. Unde cum semel Beatus advenisset Ariminum, fuissetque subito tam mirabilis concursus ad Domum Fratrum, quidem Pater antiquus et reverendus, qui bis fuerat Lector in Conventu Bononiensi, nomine F. Guido Vernarius admirans dixit:* VERE NESCIO QUID ALIUD DE F. VENTURINO DICERE POSSIM, NISI QUOD IPSE HABET GRATIAM APOSTOLORUM. » ANONIMO BOLOGNESE, P. X.

Digitized by Google

13 aprile, il sabato 15 giunse a Venezia, non sappiamo bene se ospitato nel grandioso convento dei SS. Giovanni e Paolo o in quello di S. Domenico, occupato dai frati del suo Ordine nel 1317, distrutto nel periodo napoleonico con parecchi altri conventi per dar luogo ai giardini pubblici.

Qui egli passò le feste Pasquali esercitandosi nel ministero e predicando con l'ormai consueto concorso di divoti e ammiratori, e sul finire dell'ottava s'avviò a Bergamo per la Marca Trevisana; dovunque passasse era un straordinario affollarsi e un profondo commovimento del popolo (1).

Si perdoni l'insistenza nel far notare le più che amichevoli accoglienze delle popolazioni, perchè esse meglio di un lungo ragionamento ci mostrano quello che gli Italiani pensassero della sua opera pacificatrice e delle vicende di Roma!

Mastino della Scala, signore di Verona, sin dal 4 luglio 1332 s' era impadronito di Brescia ed era stato gran fautore della lega, strettasi nel settembre dello stesso anno contro il Boemo. Ma nel principio del '35 nacquero gare e discordie tra i collegati; nell'aprile tra il Visconti e lo Scaligero per l'acquisto di Parma pareva si dovesse venire alle mani e grandi raunate di armati si facevano ai confini dei loro dominj (2). Venturino, giunto in Verona al magnifico convento di S. Anastasia e predicatovi, conobbe essergli impossibile proseguire direttamente il suo cammino per Brescia sino ai confini del territorio bergamasco.

Allora prese la via di Mantova, diretto a Crema, già occhieggiata dal Visconti, che l'ottenne il 16 ottobre seguente (3), e donde il Beato sperava più facilmente gli sarebbe concesso il passaggio per Bergamo. Giunse nella città dei Gonzaga il sabato

---

(1) « *et inde* (da Vico Romano giunse) *Narniam et demum Fanum et Pisaurum et Ariminum, indeque per mare navigans devenit Venetias in Sabbato Sancto, eratque tanta commotio personarum in omnibus civitatibus quas intrabat atque devotio ut omnes admirarentur. De Venetiis autem recedens postquam ibi diebus pluribus prædicaverat transiensque per terras Marchiæ Trivisanæ iturus Pergamum...* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVII.

(2) MURATORI. *Annali*, anno 1335.

(3) Idem.

Digitized by Google

29 aprile, vigilia dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo e, non ostante la sua sollecitudine di nascondersi agli occhi del popolo, la fama lo precedette, e subito una folla di gente gli si mosse incontro festante. E come l'ebbero scorto, fu tale l'entusiasmo che le guardie con le stesse spade sguainate non riuscivano a fargli il passo. Era tale la smania di avvicinarlo e di toccargli le vesti che solo con gran stento riuscirono i soldati ad accompagnarlo sino al convento dell'Ordine (1).

Vi si trattenne parecchi giorni, datosi subito alla predicazione con frutto pari alla sua fama. Ma anche lì, come per tutto altrove, in mezzo alla generale ammirazione, non mancarono gl' invidiosi detrattori, i quali non sapevano portare in pace la straordinaria popolarità del Beato. Rimisero a nuovo contro di lui le vecchie accuse d' indole religiosa e politica, e, tratto buon giuoco dall'infelice chiusa del pellegrinaggio, al quale si erano così mostrati avversi i Gonzaga da avergli nel febbraio vietato l'ingresso nei loro dominj, i più petulanti si recarono a Palazzo e seppero così bene trarre alla lor parte i signori, che fu risoluto nella più grande segretezza di chiamarlo d'improvviso a una disputa innanzi ad essi, certi in cuor loro che il Beato, colto alla sprovvista, darebbe infelice prova della sua dottrina o per lo meno nell'improvvisazione dei suoi ragionamenti non saprebbe misurare le sue parole ed uscirebbe in qualche proposizione, che colta a volo dagli avversi e notomizzata con la loro sofistica sottigliezza, avrebbe servito a dimostrarlo ipocrita, presuntuoso e di sospetta ortodossia (2).

Non dispiacque il maligno disegno ai Gonzaga; essi non

(1) « ... *Deo aliter disponente, devenit Mantuam in Vigilia Apostolorum Philippi et Jacobi, ubi subito fuit tanta commotio populi, ut familiæ illorum Dominorum cum ensibus evaginatis vix possent eum a pressura populi ex devotione confluentis defendere et cum summa difficultate conduxerunt eum ad domum Fratrum Prædicatorum...* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVII.

(2) « ... *Prædicavit autem in eadem civitate diebus aliquibus, in quibus stimulante invidia aliquorum animos, accesserunt ad dominos civitatis illius et obtinuerunt ut in eorum Palatio atque præsentia, congregatis prius intelligentibus viris Civitatis, mitteretur ex insperato per Fratrem Venturinum et præponeretur ei una Questio si forte possent eum capere in sermone...* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVII.

Digitized by Google

ancora assodati nel fresco dominio della città (17 luglio 1328) a cui dal popolo erano stati innalzati dopo la strage della famiglia del tirannico Passerino de' Bonacossi, diffidavano di chiunque godesse aura di popolarità; stabilirono la disputa per il pomeriggio di un giorno festivo, che probabilmente fu il mercoledì, festa di S. Croce (3 maggio).

Dobbiamo gratitudine al biografo coevo per averci tramandato una relazione piuttosto diffusa del fatto, perchè in essa non solo si manifesta a quali ridicole sottigliezze avessero condotto gli abusi della Scolastica e quale fosse il mal animo dei nemici del Beato, ma, quel che è meglio, ci appare più che la scienza, il buon senso di lui; quel buon senso, che vuol dirsi comune, ma che spesso è più raro della scienza stessa.

In un' ampia sala di quello che poi fu detto il palazzo ducale, si è raccolto quanto di più eletto per dottrina e per ingegno vanta la patria di Virgilio: i Gonzaga e i loro cortigiani; il vicario generale, vacando la sede vescovile sin dal 19 novembre 1332 (1); laureati in diritto civile e canonico, medici, membri delle varie famiglie religiose aventi case in città tra i quali uno ch'era l'anima dell'invidiosa adunanza, non raro esempio d'odiosa rivalità tra i diversi Ordini regolari. Presi gli opportuni concerti, si manda a S. Luca (2) per il Beato, che sulle prime resta maravigliato della cosa, ma non esita un momento solo. Affidata la sua causa in mano a Dio, col solo fidissimo F. Nicolò s'avvia al luogo della disputa. Si diffonde intanto la notizia e l'aula si riempie di curiosi. Subito gli son proposte due questioni; una di Dommatica, una di Morale.

La prima era così formolata: *Se l'Angelo ribelle abbia peccato nel primo istante della sua creazione.*

Esposta la questione con tutte le sottigliezze, allora di moda, con velenoso sogghigno, che mal celava la fiducia d'imbarazzare e confondere il modesto domenicano, che stava loro dinnanzi, si preparano ad ascoltarlo, quando Venturino, che nulla di buono e di sincero s' aspettava dalla repentina chiamata, volendo non solo confondere la malignità e la burbanza dei

(1) Cf. EUBEL. *Hierarchia catholica* ecc., Munster 1898, p. 339.

(2) Il convento e la chiesa erano dedicati a SS. Luca e Domenico.

Digitized by Google

suoi nemici, ma dimostrare la vanità delle astruserie nelle quali si perdevano tanti begl'ingegni del suo tempo, che l'acu-

tezza della loro mente e l'ardore degli studi prodigavano in disquisizioni di nessun profitto alla salute delle anime, dopo

(1) Intorno a questa incisione, e alle altre dei Conversi Domenicani farmacisti a S. Maria Novella di Firenze, vedi l'articolo a pag. 531.

Digitized by Google

aver ripetuto sereno e franco gli argomenti degli avversarii (1), con fina ironia così cominciò:

« Prima di rispondervi, lasciate vi narri una breve storia, tratta dalle Vite dei SS. Padri (2).

Un certo giovane studioso, vivente in un eremo, leggeva un giorno l'Epistola del B. Paolo agli Ebrei. Giunto al passo, nel quale è detto che Melchisedech fu senza padre e senza madre (3), fu preso da ardentissima brama di saper chi fosse stato il padre di Melchisedech. Non riuscendovi col solo studio, vi aggiunse digiuni e vigilie. Mentre per tal motivo così si macerava, accadde che un vecchio eremita lo visitasse e, vistolo così abbattuto, gli domandasse la causa della sua tristezza. Come il vecchio l'ebbe conosciuta, sorridendo gli disse: Hai tu forse, figlio carissimo, lasciato la casa paterna e tutti gli affetti del mondo, ti sei ritirato in un eremo solo per investigare chi fu il padre di Melchisedech? O non sei più tosto venuto qua a servire Dio e per salvezza dell'anima tua...?

Così ora io mi vado domandando: Ma dunque i Religiosi che son qui e io, dato un addio alla famiglia e al mondo, siamo entrati nel chiostro per investigare cose curiose e vane o non piuttosto quante cose siano salutari e utili a noi e al prossimo?

---

(1) « *Ordinata ergo disputatione prædicta, in quodam die festo post prandium, congregatis prius Vicario Episcopi eiusdem Civitatis cum peritis in utroque iure Medicis quoque et Religiosis aliorum Ordinum et quodam Magistro in Theologia alterius Ordinis, qui in facto principalior videbatur, missum est per Fratrem Venturinum; qui assumpto socio suo Fratre Nicolao nullumque aliud volens, sed Deo omnia committens illuc profectus est, propositæque sunt ibi quæstiones duæ. Una in Theologia, alia Moralis. Theologica autem hæc fuit: Utrum malus Angelus peccaverit in primo instanti suæ creationis. Ad quam quum F. Venturinus debuit respondere, volens redarguere curiosos qui plus student curiositati et apparentiæ quam utilitati et necessitati, repetitis prius decenter opponentium argumentis, dixit:...* » Anonimo Bol., P. XVII.

(2) Cassianus, *Vitæ Patrum*. Era il libro di lettura spirituale più comune nel medio-evo. S. Domenico ne raccomanda con insistenza la lettura giornaliera ai suoi religiosi, e Venturino lo cita continuamente nelle sue lettere.

(3) VII, 3.

Digitized by Google

Ricordiamoci continuamente, che i gaudj del Paradiso sono stati preparati per i santi, le pene del Purgatorio per i peni-

tenti a tempo determinato, e quelle infernali eternamente per i peccatori.

Che l'Angelo ribelle abbia peccato, nessuno l'ignora; ma, se nel primo, nel secondo o in qualsiasi altro istante della sua

Digitized by Google

creazione, che cosa importa? Questa questione è proprio simile alla questione del padre di Melchisedech » (1).

Come si sentissero punti nel vivo da un'argomentazione così stringente e che, mettendo in evidenza la presuntuosità degli artefici di un edifizio costruito contro l'onore del Beato, lo faceva invece cader loro direttamente sul capo, è più facile immaginare che dire. Il terreno scottava ormai loro sotto i piedi e per il dispetto e la vergogna avrebbero voluto esser lontani le mille miglia, mentre vedevano dipinta su i volti dei fautori di Venturino l'allegrezza e i più dei curiosi dar non dubbii segni d'approvazione e di adesione ai detti di lui, che su gli oppositori cadevano fitti e schiaccianti come colpi di staffile.

Nessuno degli oppositori ebbe l'audacia d'interrompere il Beato, che, finita la storia e entrando sul vivo della questione, la svolse quanto gli parve necessario. Nessuno pensò più alla seconda e le vive approvazioni dei suoi fautori e di quanti, venuti alla disputa indifferenti, avevano ammirato lo spirito e la mente acuta di Venturino posero fine all'adunata, mentre gli avversarj, verdi per la bile, a testa bassa cercavano, per

---

(1) « *Antequam respondeam, dicam vobis unam brevem Historiam de Vitis Patrum. Quidam Iuvenis studiosus degens in Heremo, dum legendo epistolam B. Pauli ad Hœbreos devenisset ad illum locum, ubi dicitur, quod Melchisedech fuit sine Patre et sine Matre et subripuit eum tentatio, ut vellet scire, quis fuit Pater Melchisedech et studio invenire non valens adjunxit jeiunium atque vigilias. Cumque tali occasione se affligeret, contigit ut quidam antiquus visitaret eum. Qui videns eum tristem investigavit ab eo causam tristitiæ eius. Quod audiens senior, atque subridens dixit: O Fili charissime, numquid dimisisti domum paternam et totum mundum et venisti ad hæremum ut investigeris quis fuit Pater Melchisedech? Et non potius venisti ad serviendum Deo pro salute animæ tuæ? Et adiungens Frater Venturinus dixit: hic ergo in proposito dico: Numquid Religiosi qui sunt hic et ego, dimissis parentibus et toto mundo intravimus ipsi suos ordines et ego meum ut investigaremus curiosa et vana et non potius ea quæ salutaria et utilia sunt nobis et aliis? Debemus enim continue recordari, quod gaudia Paradisi parata sunt Personis Sanctis, Purgatorii autem pœnæ pœnitentibus ad tempus, infernales vero peccatoribus sine termino. Quod autem malus Angelus peccaverit nullus ignorat, sed quid ad nos, utrum in primo vel in secundo, aut in nullo instanti suæ creationis? Nam hæc questio est similis quæstioni de Patre Melchisedech.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVII.

Digitized by Google

timor di peggio, di sparir inosservati tra la folla che, esaltando la scienza e la virtù di lui, convertiva in trionfo di Venturino

l'occasione cercata dagl'invidiosi per perderlo nella stima del popolo (1).

(1) « *Demum ad quæstionem rediens sufficientissime respondit. Quod videntes a'ii gavisi sunt, adversarits atque curiosis capite depresso remanentibus confusis, indeque recedentibus.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XVII.

Digitized by Google

Intanto il Beato sempre sollecito in evitare le festose dimostrazioni di simpatia, e d'altra parte bramoso di giungere presto in patria, si diresse a Crema, donde spedì un messo ad Azzone Visconti per ottenere la facoltà di passare il confine de' suoi stati e giungere a Bergamo (1).

Ma l'uomo propone e Dio dispone....

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

La salute dell'anima e Maria del Rosario.

Tra coloro che più vilipendono la Vergine Santissima sono senza dubbio i framassoni, i quali nutrono in cuore un odio implacabile contro tutto ciò che è amore ed omaggio verso la Madre di Dio. E chi direbbe mai che un framassone facesse opera degna della dilezione di Maria? Eppure la Vergine Santa, che di ogni atto di riverenza tien conto per renderne il meritato premio ai suoi divoti, assiste sovente coloro che agli occhi del mondo sono più lontani da lei, ma che pur mai l'hanno dimenticata, anche in mezzo alle tempeste più furiose della vita. Tanto è grande la carità di Maria!

Nell'*Unità Cattolica* del 20 settembre 1884 troviamo la seguente lettera da Firenze:

« Non Le sia discaro far luogo nel suo giornale alla narrazione, che le mando degli ultimi momenti del prof. Cesare Parrini, morto in conseguenza d'una grave ferita riportata nel duello che sostenne a Quarto, presso Firenze, nella Villa Torrigiani, il 18 luglio col sig. De Witt....

« Il Parrini, uomo di svegliato ingegno, di buon cuore, di non comune coltura, occupava un grado elevato nella Massoneria fio-

(1) *Inde autem recedens ivit Cremam procuraturus inde licentiam per Nuntium a Domino Azone Vicecomite, qui Mediolani dominabatur, eundi Pergamum...* ». Id. P. XVIII.

Digitized by Google

rentina; era notorio corrispondente della *Gazzetta d' Italia* e scrittore del *Fieramosca* giornale massonico di questa città....

« È noto come dopo sedici o più assalti, egli finalmente cadesse mortalmente ferito. Nell' atto che steso sopra un materasso, era portato nella casa attigua per la medicatura, egli disse al medico, che gli stava davanti: Bada, che quando vi sia pericolo, voglio esserne avvertito, perchè ho gravi faccende da accomodare.

« Due giorni appresso, peggiorando sempre il male con atroci

Digitized by Google

spasimi del povero infermo, tra i chiamati vicino a lui fu un rispettabile signore, di sentimenti cristiani, col quale egli era legato, quasi dall'infanzia, in cordiale amicizia. Questo signore, inteso lo stato del Parrini esser di disperata guarigione, riconobbe cogli altri amici la necessità di non fargliene mistero.... Udito che il pericolo di morire ci poteva essere, immantinente, con accento risoluto, disse ad una gentildonna, accorsa in quella Villa per assisterlo: — Chiamatemi subito un prete. Ve lo promisi, lo sapete, e tengo la parola. Voglio il prete. — Si mandò a chiamare il Vicario spirituale della Chiesa parrocchiale di S. Maria a Quinto, che il Parrini accolse come un messo del Cielo.... Alla presenza di due testimoni, il Vicario lesse una formola di ritrattazione, che abbracciava tutto quello che era necessario per un uomo, il quale si era illaqueato nelle censure ecclesiastiche, avendo dato il nome alla setta massonica ed essendosi battuto in duello, e tanto aveva scritto contro la Chiesa e la fede cattolica. Letta la formola, il Parrini col crocifisso al petto, dichiarò di fare questa ritrattazione, ed aggiunse: — *Perdono a tutti, come desidero che Dio perdoni a me.* Si confessò, si comunicò per Viatico, con tali dimostrazioni di fede e di pietà, che gli astanti piangevano di commozione. Gli fu detto: — Cesare, come mai, tu che sei stato quel che sai, ora preghi così pentito il buon Gesù? — Amico, rispose egli, in un modo si vedono le cose quando si vive, ed in un altro si vedono in faccia alla morte. — Passò gli ultimi istanti di sua vita con sante aspirazioni di fede, speranza e amorosa contrizione a Dio e di invocazione a Maria SS., che il sacerdote veniva suggerendo, quindi ricevuta l'Estrema Unzione, col nome di Gesù in bocca e il crocifisso sul petto, spirò....

« Cesare Parrini amò la Madonna. Con tutto che scrittore di tanta « empietà nei giornali, con tutto che massone, egli teneva l'imma- « gine di Maria SS. del Rosario nel cassetto del suo scrittoio, e « non ve la teneva a caso. Maria si ricordò di lui nel suo bisogno « più estremo.... »

*
* *

Narriamo ancora un fatto.

Un giovane studente dell'Università di Napoli, ad onta delle amorevoli ammonizioni dell'ottima sua madre, se ne viveva scioperato; e con una condotta atea e sfrenata oltre ogni dire, aveva a poco a poco minata la salute della madre, alla quale egli non sapeva perdonare le correzioni circa la sua vita. Un telegramma della sorella l'avverte dell'imminente morte della genitrice; non

Digitized by Google

mette indugio, e parte subito pel paese nativo, ove giunse che la madre era spirata. Come rimanesse Gaspare a quella inaspettata

disgrazia, si può facilmente imaginare; egli, che aveva tenuto rancore alla madre pei caritatevoli avvisi che gli mandava pel suo bene!....

Passati alcuni giorni di pianto e di lutto, Giulietta trasse in disparte il fratello e gli disse: — Gaspare, promettimi che sarai riverente alla memoria di mamma.... — Via, non t' affliggere; te

Digitized by Google

lo prometto. — E che lo dimostrerai coll'adempiere l'ultima sua volontà.... — Ultima volontà?... — Certamente! Morendo ella domandava di te.... Gaspare, ho un segreto nel petto, che devo rivelarti! — Un segreto per me? Di', adunque. — Quando sarà tempo, te lo svelerò....

Giulietta, e per l'assistenza alla madre e pel colpo ricevuto alla disgrazia e per l'interno affanno causatole dalla condotta del fratello, deperiva a vista d'occhio, sicchè i medici consigliarono una potente distrazione. Gaspare divisò di condurla seco a Napoli, pensando che quel dolce clima, quell'incantevole panorama servirebbe a meraviglia alla salute di sua sorella. Ed eccoli tutti e due una mattina per tempo pronti a salire il convoglio; Gaspare non s'avvide subito di uno sbaglio del bigliettario, il quale consegnò a lui, invece di chi li aveva richiesti, due biglietti per *Valle di Pompei;* se ne accorse quando, partito il treno, era già tardi per rimediarvi. Avrebbe voluto reclamare, ma la sorella lo persuase a visitare quella città risorta ed il celebre Santuario. Giunti a Pompei, Giulietta volle ad ogni costo visitare prima di tutto la Madonna del Rosario. Gaspare, in quell'ambiente di raccoglimento e di pace, in quell'aria tutta celeste che spinge l'anima ad una intima comunicazione con Dio e fa sgorgare subita e fervida la preghiera, non sa pregare....; volge lo sguardo alla sorella, e la vede genuflessa, la faccia nascosta fra le mani, assorta nella preghiera.... non voleva disturbarla; ma eccola riscuotersi, volgere a lui le sue pupille, molli di pianto.... « Gaspare, il segreto!.... — Sorella, usciamo di quà, mi viene la vertigine. — Non ancora; ecco il momento di svelarti il segreto! — Parla dunque, ti ascolterò. — E sì dicendo si chinò verso di lei.... — Quando mamma moriva, domandò di te. Saputo che non eri arrivato, mi mormorò all'orecchio: « Dirai a Gaspare, che gli perdono.... Si raccomandi alla Madonna del Rosario, e sarà buono, e le mie ossa esulteranno nella tomba. La Vergine, oh il Rosario.... » e più non disse. Fratello, eccoci, non per nostra volontà, ma per caso innanzi alla Madonna. È tempo oramai.... — Gaspare, scosso da queste ultime parole, stava per alzarsi; ma Giulietta, posandogli soavemente una mano sulla spalla, lo trattenne, dicendogli: — Ricordati, che mi hai promesso di mostrarti riverente alla memoria di mamma.... — Pregarono insieme..., nè Gaspare uscì dal tempio del Rosario prima di essersi confessato e propostosi una vita cristiana.

Digitized by Google

La farmacia di S. Maria Novella a Firenze

Parrà strano ai profani che in un periodico come il nostro si venga ad illustrare una farmacia; ma quella di S. Maria

Novella è una *Memoria Domenicana* non dispregiabile, e ci è sembrato interessante per gli amici dell'Ordine soddisfare

Digitized by Google

la curiosità, e dirne una parola (1). E per non metterci nulla del nostro, trascriveremo il Fineschi, il quale (2), conducendo il forestiero attorno *al Chiostro grande* di quel celebre convento, giunto alla lunetta quarantesimaprima scrive (3):

« Qui il forestiero non deve fermarsi a vedere la pittura « di S. Rosa di Lima, che fu modernamente fatta da Fran« cesco Bambocci, pittore di poco valore, ma piuttosto « rifletterà a quella vaga porta con bella scalinata che in« troduce nell' officina Farmaceutica, fatta col disegno di « Matteo Nigetti, perito architetto, nel 1612. Accanto a questa « porta si veggono due cartelli di marmo, nei quali vi si « leggono i giusti elogi, che a detta officina convengono (4).

(1) Le incisioni che illustrano questo articolo ci sono state favorite gentilmente dagli attuali proprietari della farmacia, ai quali rendiamo grazie.

(2) *Il forestiere istruito in S. M. Novella.* Firenze, presso Leonardo Ciardetti, 1836.

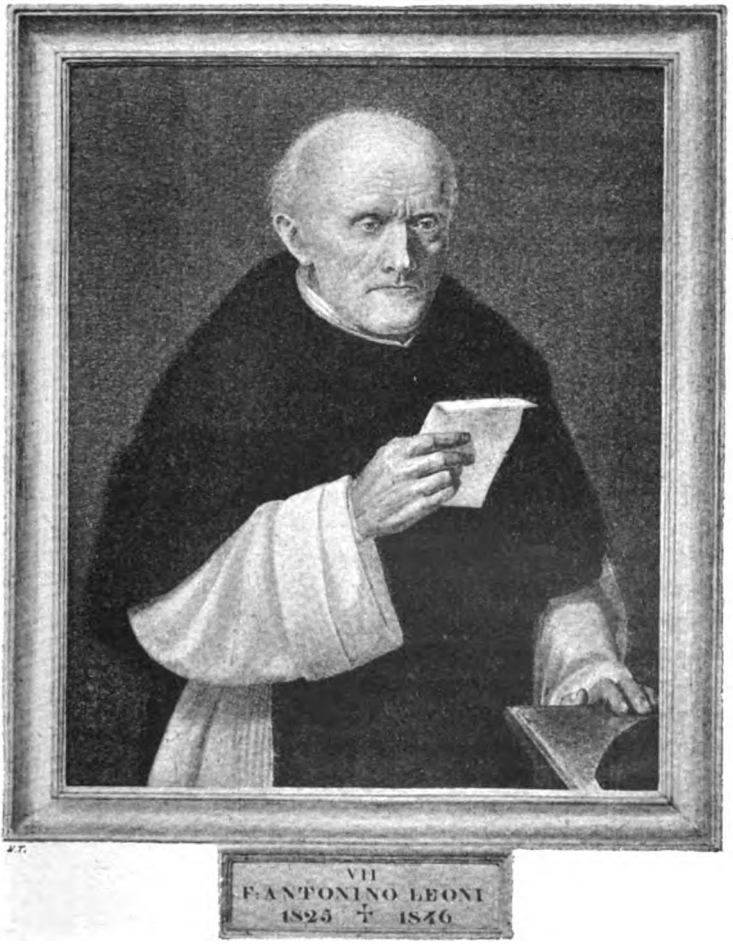
(3) Cf. *Ros. Mem. Dom.* Serie I, Anno XV, pag. 213.

(4) Ecco il primo: *En Hospes - Esculapii domum pharmacis plurimis divitem - ingredere - ea si bene valere cupis præter oculis, et naribus - libare caveto - animi vitium turpissimum, nempe mentem ingratam - curare si aves - beneficii oblivionem sanguine viperino cautius vita - quod F. Ioannes Dominicus huius officinæ moderator - fugere cupiens - tabellam hanc suspendit - eam attentus perlege - sexto cal. Aug. MDCLXI duæ Serenissimæ Principes - ac sorores - Anna Archiduæ Austriæ et Claudia Felix eius filia - atque Margarita Parmæ, et Placentiæ dux - principibus Maria Magdalena et Catharina filiabus - et Petro principe filio comitata - Conclave hoc invisere et curiosis oculis perlustrare - dedignatæ non sunt - et Ferdinandus Carolus Archiduæ Austriæ - positis radiis - solo benignitatis lumine circumfusus - bis idem præstitit - et sciphum argenteum auro oblitum, et affabre - elaboratum - eidem moderatori dono dedit - quem Calliope signum diceret ut eo Hebe - Jovi nectare propinaret - Abi Heroibus istis bene precare, ac more prætium exige - iniurias illico beneficia nunquam obliviscenda - ac morbos omnes ex repletione - et medicinæ summam esse abstinentiam.*

E il secondo: *En hospes - Pharmaceuticam hanc eandem officinam - ditiorem nobilioremque Divæ Rosæ Limanæ tutelaris ope redditam denuo ingredere, ipsam moderante F. Angelo Paladino serenissimi princip. cardinal. Franc. Mariæ Med. familiaris privilegio condecorato F. Jo. Dominici industrio alumno, ac imitatore fideli, qui eiusdem tenens candidi animi vestigia gratitudinis in illius tesseram, alteram hanc exarare curavit tabellam A. MDCXCIX. Honore affectus, et beneficio a summis*

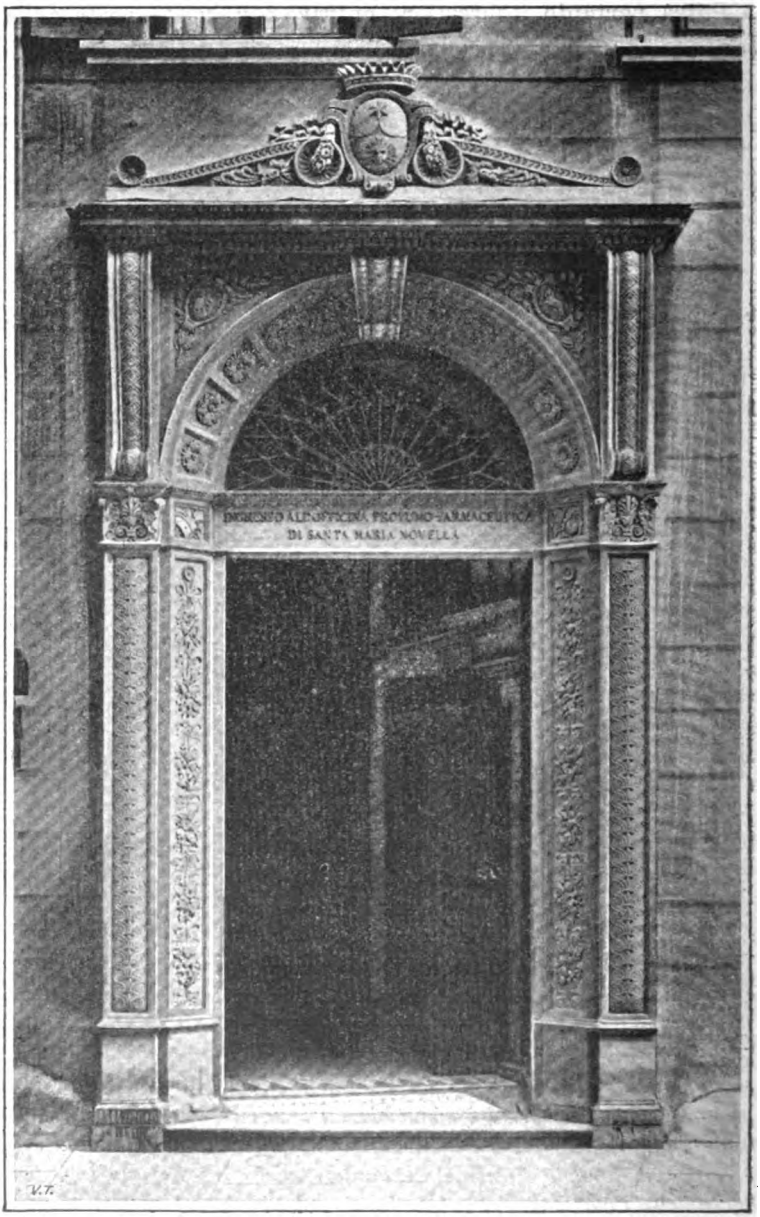
Digitized by Google

« Potrà pertanto il forestiero entrare per questa porta nella « predetta officina la quale riconosce il suo principio nel-



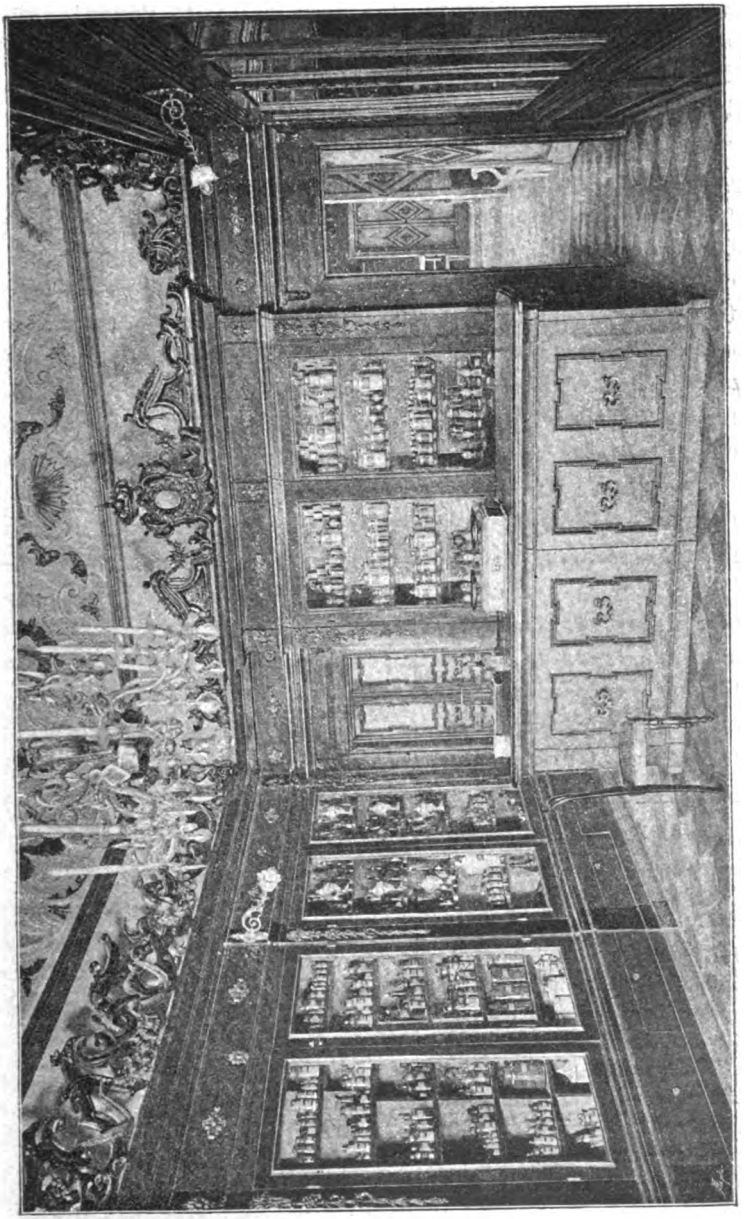
proceribus, qui eo præfecto hæc limina subierunt, ne ambigas huius officinæ gloriam exoleoisse, quam brevi temporis intervallo duo Baniæ Regis Filii Violans Beatrix Serenissimo Cosmi miris augusta Jo. Gasto Princeps ab Etruria Etrerius Furbinius Acciarolius Nerlius Ovardius Barbadicus Patavinus Præsul S. R. E. purpurati amplissimi, quorum iam S. Collegii decanus serenissimus Carolus Med. suæ præsentiæ fulgoribus J. Anjelo Marchissio ædis præfatæ conditore, tunc præside ut ipsimet cohonest vit præter tot sacros antistites, tot Germaniæ potentis-

Digitized by Google



Ingresso presente della farmacia.

Digitized by Google



La più antica sala della farmacia.

Digitized by Google

« l'anno 1612 o lì d'intorno (1). Essa ha avuto il vantaggio « di avere uomini peritissimi nell'arte, essendo stato il primo « Fra Angiolo Marchissi (vedi a p. 521 il suo ritratto) il quale « la regolò per più di un mezzo secolo, ed ebbe l'onore di es- « sere familiare e confidentissimo di Ferdinando II Granduca « di Toscana, dal quale ottenne molti privilegi e decorazioni; « ed infatti rimase sempre sotto la protezione della real « casa dei Medici, avendo costumato fino agli ultimi tempi « di intitolarsi Fonderia di S. A. R. Il medesimo granduca, « tra gli altri donatari, dettegli un tamburlano d'argento, e « quella bellissima arme Medicea, che è tutta d'un pezzo di « massello, essendo ben ideato l'Esculapio, che avviticchiato « rigira attorno allo scudo della medesima. In ogni tempo « ed in ogni età ebbero l'onore i rispettivi farmaceutici (2) « di ricevere i Regnanti, Principi, Principesse, ed altri « regnanti d'Europa; e specialmente ai giorni nostri si son « degnati gli Augusti sovrani più volte di onorarla colla « loro presenza e di condurre altri distintissimi principi non « solo d'Europa, ma ancora di fuori; avendo oltre a questo « avuto la bontà di ordinare, per le remote parti, importan- « tissime commissioni, potendo questo servire di riprova ai « forestieri per rimaner persuasi che tutto quello, che qui « si lavora, tutto è perfetto.

---

simos Principes, qui non semel idipsum præstitere visendum putabis locum tantis heroibus celebratum qui more solis quæcumque aspicit - illustrantis - Dum hunc invisere digniorem spectatu effecerunt - tu vero si bene valere cupis - substinere, et abstinere semper memento.

(1) Risulta però da alcuni documenti che nel 1508 i Padri Domenicani avevano già una modesta farmacia propria, condotta da un farmacista secolare; e questa data del 1508 dichiara la farmacia dei Domenicani a Firenze come la più antica casa del mondo in questo genere.

(2) Noi pubblichiamo i ritratti dei conversi Domenicani direttori dell'Officina, che formano una serie non interrotta fino al 1846. A Fra Antonino Leoni successe fra Damiano Beni (1846-1869), poi vennero le leggi di soppressione.... Le incisioni sono prese dai ritratti a olio che si conservano nella farmacia. Quasi tutti la dotarono di ricette proprie, molte delle quali sono conosciutissime: noi faremo notare, dopo il fondatore, fra Tommaso Valori (vedi a pag. 531) che salvò la farmacia su i primi del secolo, al tempo delle invasioni Napoleoniche.

Digitized by Google

« Ma per descrivere ciò che in essa vi è di raro, nella « prima stanza *(vedi l'incisione a pag. 535)* si potrà os- « servare la volta tutta lavorata, e ornata di superbissimi « stucchi dorati, indi gli armadi di noce con cornicioni pa- « rimenti dorati, e cristalli, i quali a colpo d'occhio fanno « vedere tutto quello che vi si contiene, cioè essenze, balsami, « spiriti, ed altri medicinali, in vasi vagamente adornati.

« Nella seconda stanza *(l'incisione a pag. 538)*, la quale « può dirsi una bella sala, e ben ornata, ci si vede nel vano « dell'Arme Medicea (lodata di sopra) un ritratto di S. Pietro « martire, dipinto in tavola da Matteo Rosselli, parimenti « donato dal suddetto Granduca Ferdinando; essendochè al- « lora S. Pietro martire era il protettore della medesima « officina.

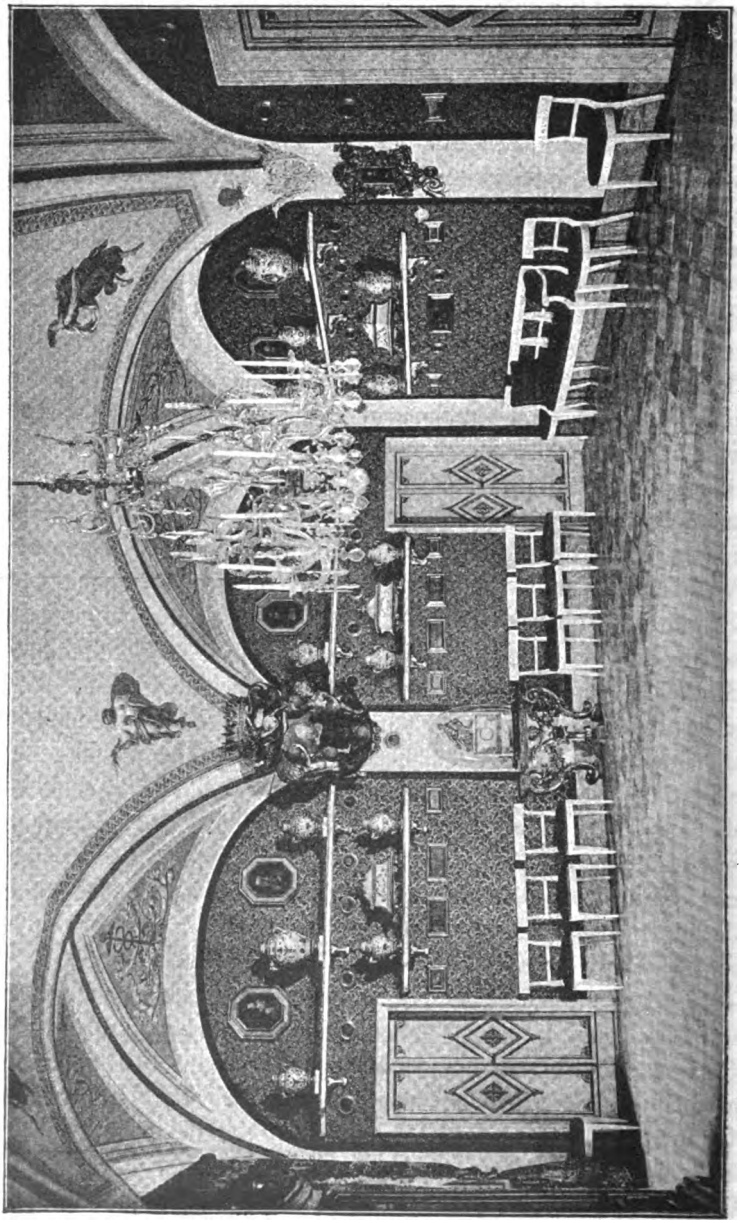
« Osservasi all'intorno delle graziose galanterie ed in « mezzo, fra due porte, il busto di marmo bianco di Fra Tom- « maso Valori, e bene meritò questo onore avendo conservata « la farmacia nelle più critiche circostanze dell'epoca dei « Francesi. È opera del Sig. Giuseppe Spedoli che lo fece al « naturale, e sotto leggesi: *F. Thom: Valori - Offic. Pharm. « Mod. - Heic. effigies - Fama ubique* M.D.CCCXXV.

« In un'altra stanza, ivi contigua, chiamata volgarmente « delle acque, perchè ivi si conservano le acque minerali, e « stillate, vi si veggono da Spinello, pittore Aretino scolare « di Jacopo da Casentino, che fiorì dopo il 1400, a fresco « espressi i fatti appartenenti alla Passione di Gesù Cristo, « che quantunque non siano lodevoli per il disegno, pure son « degni di stima, perchè fan serie nella scuola fiorentina, e « molto divote sono quelle figure, ivi effigiate.

« In altre stanze vi si osservano altri quadri, tra' quali « quattro sono di mano del Cavaliere Corrado, scolaro di « Battista Naldini: in essi sono espressi alcuni fatti relativi « alla Sacra Scrittura. Si veggono ancora varii stillatoi, e « tra questi uno ve n'ha, che ad uno stesso fuoco si possono « stillare nel medesimo tempo venti, e più sorti di acque. »

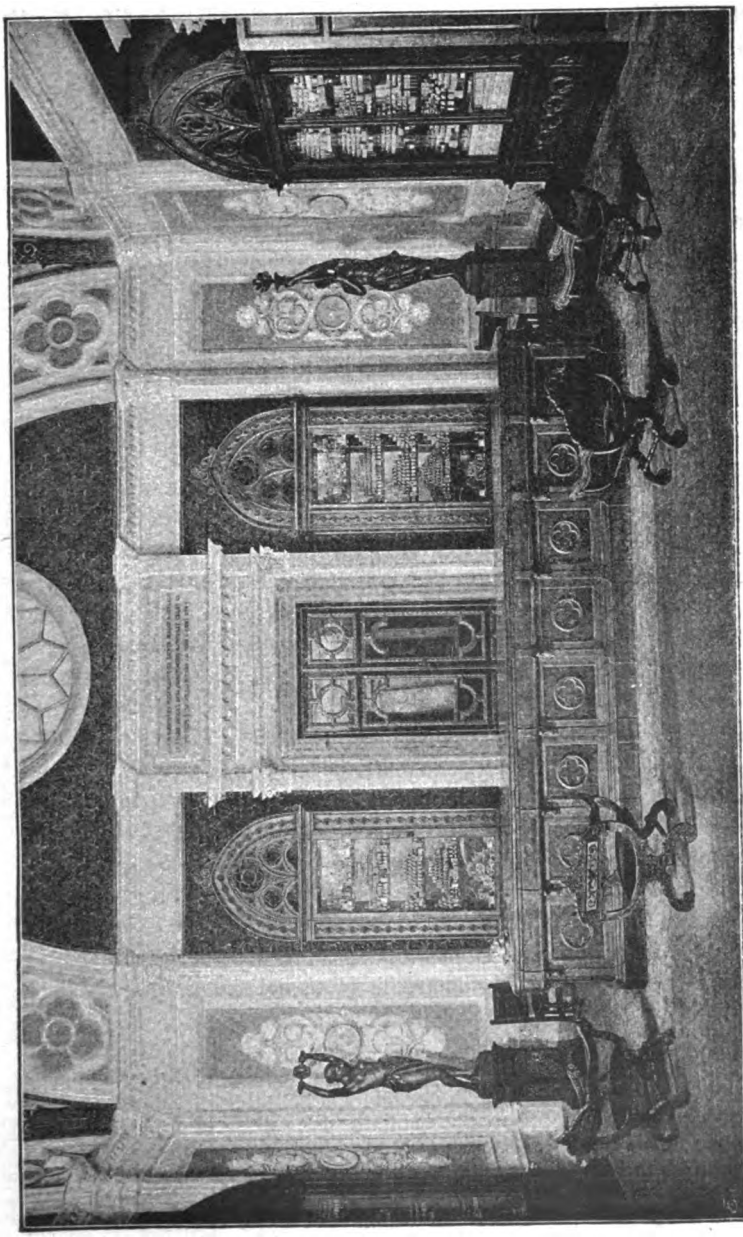
Così il P. Fineschi, più di mezzo secolo fa. Da quel tempo i religiosi migliorarono e arrichirono la farmacia; e l'ingresso nuovo dalla parte di Via della Scala *(vedi l'incisione a pa-*

Digitized by Google



La sala d'aspetto.

Digitized by Google



L'attuale sala di vendita.

Digitized by Google

gina 534) e l'atrio, e la ricchissima sala di vendita *(vedi l'incisione a pag. 539)* e la Galleria furono fatte da loro in quegli anni nei quali si presentivano imminenti gli sconforti della soppressione. L'amore dell'arte e delle domestiche glorie gli spingeva al grande. E se i nuovi venuti, per la condizione loro di secolari, hanno potuto dare alla *Officina profumo-farmaceutica di S. Maria Novella* un più grande sviluppo commerciale, lo stemma bianco e nero, conservato da loro, sta a ricordare ai posteri la origine vera della fama e della gloria di quel nome.

NOTIZIE.

Rosario Vivente e Apostolato della Preghiera. — Ci dispiace dover tornare sull'argomento, ma ci costringono a farlo quelli che, stando alla direzione dell'*Apostolato della preghiera* in Italia, si ostinano dopo le ripetute dichiarazioni della Santa Sede a fare una confusione inesplicabile con il *Rosario Vivente*. E siamo proprio rimasti sorpresi, quando ci è venuto fra mano uno dei soliti biglietti mensuali dove si diceva: ROSARIO DELLA B. VERGINE MARIA *in onore del S. Cuore di Gesù. Agosto 1899. Terzo Mistero Gaudioso, La Natività.* Ciò è assolutamente contrario alla volontà della Chiesa, e lede in certo modo i diritti secolari dell'Ordine di S. Domenico sul Rosario. La Santa Sede, prima del Breve Apostolico del 17 Agosto 1877 e poi col decreto dell'11 Luglio 1896, ha dichiarato (quel che del resto era evidente di per sè stesso) *che l'Associazione del* ROSARIO VIVENTE *e quella dell'* APOSTOLATO DELLA PREGHIERA *sono nel fine e nei mezzi assolutamente distinte* (1). Parlare e scrivere come si fa dall'Apostolato della Preghiera in Italia è semplicemente ingannare la pietà dei fedeli.

Missioni Domenicane. — *Tobago* (Antille inglesi). Il R. P. Reginaldo Sarthou scrive alle *Missioni Cattoliche:*

« Un giorno mi sentiva più accasciato del solito; le difficoltà della missione erano aumentate collo sviluppo e coi buoni successi. Quattro nuove cristianità, con cappelle e scuole da sostenere, catechisti da pagare, un piccolo orfanotrofio appena incominciato da mantenere e da ampliare, e per compenso mezzi affatto insufficienti.... Mio Dio, che fare?.

(1) Cf. *Ros. Mem. Dom.* Serie I, anno XIV, pag. 252 e anno XV, pag. 191.

Digitized by Google

« Era sotto il peso delle tristi impressioni che provano i Missionarii allorchè si trovano davanti i cari convertiti che devono e non possono soccorrere come vorrebbero, quando mi si annunciò l'arrivo dalla Francia di una cassa contenente cosa per la missione di Tobago.... Una cassa dalla Francia! Il cuore del missionario sussulta di gioia, ed i morettini saltano contenti, domandandosi se, cogli scapolari, le corone e le medaglie, non vi saranno in fondo, proprio giù sul fondo della cassa, confetti regalati dai loro piccoli benefattori d'Europa. Questa volta non vi si trovarono però dolci, ma invece una bella immagine di sant'Antonio di Padova.

« Chi l'aveva mandata? Donde veniva? Non l'ho mai saputo.

« Il primo movimento fu di meraviglia, e mi venne voglia di appenderla tosto ad una parete della mia cappelletta Nella domenica, dopo il Vangelo, spiegai l'articolo del simbolo apostolico: « Credo la comunione dei Santi, » dissi poche parole sul grande taumaturgo di Padova e ne mostrai l'immagine ai negri, tutti convertiti dal protestantesimo. Ascoltarono con grande attenzione la mia predica e presto, come aveva loro raccomandato, vennero a venerare il Santo ed a porre nella cassetta speciale bigliettini, sui quali avevano scritto le grazie che desideravano. La moltitudine dei biglietti ed alcuni centesimi deposti nella cassetta provarono tosto che le loro preghiere erano state esaudite. Quanto a me sono felice di poter dire che da quel tempo fui spesso soccorso in modo meraviglioso, tanto spiritualmente che materialmente.

***

« Ecco un fatto, che vi scelgo tra molti, il quale prova in modo non dubbio l'intervento del santo per il buon esito delle mie opere.

« Vedendo i buoni risultati ottenuti nella missione, per opera di sant'Antonio, aveva promesso di dedicargli la prima cristianità che avrei fondato nell'isola; ma essendo solo e poverissimo, a stento poteva mantenere le quattro che già esistevano.

« Ora, nel mese di gennaio dello scorso anno, visitai, per caso, un villaggio che era tutto nelle mani dei protestanti metodisti, e mi fermai in una casa nella quale fui sorpreso di trovare persone che vedendomi fecero il segno della Croce.

« — Oh! Padre, dissero nello stesso tempo, non abbandonateci. Pochi anni or sono, un prete vestito di bianco passò da queste parti, ci insegnò a pregare, e da quel tempo noi domandiamo una chiesa ed una scuola cattolica.

« — Cari amici, risposi, vorrei pure venirvi in aiuto, ma per ora non posso.

« E continuai la strada per tornare in città.

« Pochi mesi dopo quest'incontro, vennero a visitarmi alcune di esse, ed una mi disse in tono risoluto:

« — Permettetemi, Padre, di riunire alcuni fanciulli intorno a me; insegnerò loro le preghiere ed il catechismo cattolico; voi verrete a trovarli, li interrogherete e forse più tardi potrete fare qualche cosa di più per noi.

« — Andate, risposi, che il buon Dio vi benedica; ma sopratutto non cercatemi danaro.

« Essa partì colle compagne, si accordò con alcuni negri del villaggio, fece fabbricare una tenda di bambù e di foglie di cocco, e vi si stabilì come maestra di una scuola cattolica. »

Digitized by Google

* * *

« La scuola wesleyana era distante appena duecento passi, elegante, con un locale adatto, con un maestro di scuola bene istruito e sussidiata dal governo dell'isola; ma la zelante catecumena non si spaventò.

« Nella prima settimana aveva cinque scolari, nella seconda dieci, nella terza quindici. Allora venne gioiosamente ad annunciarmi la buona notizia, e mi pregò di recarmi a visitare la scuola. Vi andai alcuni giorni più tardi, e rimasi proprio edificato e stupito nel vedere i progressi che avevano fatto la maestra e gli scolari. Sapevano quasi tutto il piccolo catechismo e recitavano correntemente le preghiere.

« Li incoraggiai quanto potei colle mie parole, diedi loro la benedizione di Gesù nel presepio; ma restai deciso di far nulla per aiutare questa piccola semenza della quale temeva lo svilippo. Le cose furono in questi termini per circa due mesi.

« Verso la metà del mese d'agosto mi si presentò un giovanotto:

« — Padre, disse, ho moglie e sette figli; apparteniamo tutti alla chiesa anglicana; ma vogliamo divenire cattolici. Io sono maestro di scuola: aiutatemi ad uscire dall'errore per abbracciare la verità, poichè son convinto che solo la Chiesa cattolica è vera.

« — Caro mio, risposi, non posso proprio darvi nulla per ora; ma, a poche miglia da qui, vi è una piccola scuola incominciata da una buona donna. Se volete, lavorate con lei; più tardi si vedrà che si può fare.

« Il giovanotto si recò nel luogo che gli aveva indicato, si mise all'opera, percorse tutte le case e le capanne, parlò della religione cattolica con grande eloquenza ed efficacia, dimostrò la falsità di molte sètte protestanti e, senza badare a fatiche, si diede attorno quanto potè, non curandosi degli insulti dei fanatici, nè dei dubbii degli indifferenti. In meno di un mese era contento di potermi dire che aveva più di cinquanta scolari sotto la sua tenda.

« Quasi nello stesso tempo, ebbi il piacere di ricevere in Tobago la visita del mio superiore della Trinidad. Ci recammo insieme a visitare quei cari catecumeni; trovammo cinquantatre morettini che, al nostro apparire, ci mostravano i loro denti candidi, ridendo, battendo le mani e salutandoci: *Good evening, fathers; good bye, fathers.*

« Il Padre superiore li interrogò sulle preghiere e sul catechismo; essi risposero benissimo, e cantarono con uno slancio indescrivibile.

« — Bisogna edificare una scuola, caro Padre, — mi disse il Padre superiore.

« E così era fondata la missione di sant'Antonio di Padova.

« Ora la scuola è inalzata; è lunga trentotto piedi e larga diciotto, eppure è troppo piccola per contenere i centotrenta fanciullli tolti ai metodisti wesleyani. Speriamo che si mostreranno degni del loro celeste Protettore, e che otterranno da lui la cappella che essi tanto desiderano ma che finora è solo ideata.

« Sono contento di scrivere queste poche linee in onore del grande Santo; ma sarei ancora più felice se potessero contribuire ad aumentare nei lettori la giusta fiducia in lui.

« Ora lo supplico di suscitare anime generose per la povera isola di Tobago la quale pare che finalmente voglia scuotere il giogo delle sette protestanti. Mi trovo in circostanze straordinariamente gravi. Da pochi mesi il governo della Trinidad assunse l'amministrazione dell'isola, ed è pronto ad aiutare le opere nostre; ma bisogna adempiere certe condizioni che esso impone. Scuole, orfanotrofii, Suore della Carità, ogni cosa sarà pagata, ma è necessario che prima abbiamo locali adatti. Vorrei

Digitized by Google

specialmente fondare una casa per ricoverarvi quegli infelici fanciulli che da mesi ed anche da anni soffrono, ed alcune volte muoiono, attaccati dalla terribile malattia degli « yaws » (specie di lebbra, ma guaribile), per mancanza delle cure più semplici che i genitori non possono loro prestare, tanto sono poveri e miserabili.

« Quest'opere di carità non furono mai fondate nell'isola perchè era protestante e priva di rendite; ma si potrebbero fare ora mentre, nella speranza di un compenso da parte del Governo, le sètte fanno ogni sforzo per conservare i loro seguaci ed assicurarsi l'assistenza promessa.

« Tocca ai cattolici di superarli. Occorrono trentamila lire pel missionario cattolico, onde assicurare per sempre la prosperità delle sue opere. È molto, lo confesso; ma nulla è impossibile a sant'Antonio ed alla carità de' suoi devoti. »

Santa Maria del Sasso di Bibbiena. — Mentre al caro Santuario del Casentino, tante volte ricordato ai lettori nostri, continuano i pellegrinaggi regionali *(vedi a pag. 459 di quest'anno)*, ci son venuti sott'occhio, in un librino di poesie (1), alcuni versi che hanno per soggetto quel luogo. Li riportiamo, non senza far notare che quelle poesie devonsi riguardare, come dichiara l'Autore stesso, qual *frutto di fantasia giovanile più che di studio.*

La ricinge di montagne una catena
Che nel cielo elévansi;
La lambisce mormorando l'acqua amena
Della Vessa ripida.
Tutto è pace, e nel silenzio delle ore
Che quaggiù trascorrono,
Più serena s'erge l'alma al Creatore
Con la prece fervida.
O rintocchi che nel vuoto vi sperdete
Di quei bronzi mistici!
O soave salmodia, che sola alliete
Degli afflitti l'anime!
Nelle voci, che fidente innalzi a Dio
Sui cadenti vesperi;
Odi sempre cupo cupo il brontolio
Di quell'acqua murmure.
E tu dici: così fuggono i piaceri
Della vita misera;
Sembran dolci, ma finiscono, e nei veri
Mar di duolo versansi.
Ma fra i monti e l'aspre selve in questa valle
Qual profumo effondesi!
Lungi il mondo: questo sole e i fior del calle
Fan felice l'anima.

Il giornale del P. Lombardo e dei cattolici Siciliani. — Dalla Sicilia ci giungono varii *supplementi* dello *Zelatore Cattolico* di Acireale, con le firme del fior fiore del clero e del laicato di quell'isola generosa in favore del *Sole*, il futuro giornale, il giornale grandioso cui aspirano i siciliani (Cf. *Ros. Mem. Dom.* Serie I, Anno XV, pag. 126). Sono, col

(1) Schiavoni Michele di Aurelio. — *Fior di silenzio.* Manduria 1899.

Digitized by Google

supplemento del 19 Agosto, quasi duecento ventisei mila lire già sottoscritte, il che dimostra che al *programma* del P. Lombardo dei pred. si è fatto buon viso.

Auguriamo al *Sole* pronta comparsa e pieno successo.

Azioni di grazie. — *Per l'intercessione di S. Pietro Martire* il Sig. C. S. Terziario Domenicano di Napoli riconosce di avere ottenuto la guarigione da antica infermità; e intende per nostro mezzo rendere al Santo pubbliche azioni di grazie.

Un altro favore spirituale si è ottenuto per la intercessione della *Ven. Suor Caterina Paluzzi* (vedi *Ros. Mem. Dom.* pagg. 95 e 368 di questo anno), e poichè vi è di mezzo la promessa di pubblico col mezzo del periodico nostro, pubblichiamo la relazione breve che ci è stata mandata. « Un povero orfanello, caduto nelle mani di un cattivo tutore, fu racco- « mandato da una zia alla Venerabile perchè ottenesse di venire accolto « presso qualche buona persona. E la grazia fu ottenuta oltre ogni « desiderio; perchè contro ogni aspettativa il giovane fu ammesso in « un religioso Istituto, dove entrò volentieri (non ostante l'antecedente « ripugnanza per certe sinistre prevenzioni), e dove ora trovasi felice, « e ringrazia Dio e la Venerabile Serva di Lui Suor Caterina Paluzzi. »

PENSIERI.

Essendo Maria madre di Dio, assume da quell'infinito bene che è Dio, una certa infinita dignità, sicchè nessuna cosa può essere più eccellente di lei, come nulla avvi al disopra di Dio. S. Tommaso d'Aquino.

Se il nostro spirito non è spogliato del desiderio di piacere al mondo, non arriverai mai alla perfezione del santo amore, perchè un amore è contrario all'altro. S. Caterina da Siena.

L'obbedienza costa, ma ho imparato dall'esperienza che prima o poi è ricompensata, e che solo Dio conosce ciò che fa per noi. A chi si sottomette la luce viene, come a un uomo che apra gli occhi.

Lacordaire, Lett. LVII.

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	11231 38
Carlo Scognamiglio, Terz. Dom. di Napoli	»	10 —
Illma Signora Amalia Heine, a mezzo del R. P. Levy domenicano (altra offerta).	»	5000 —
Emo Pierotti (7° offerta).	»	50 —
Un devoto della Madonna del Rosario	»	7 —
N. N.	»	5 —

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Gli Apostoli del Rosario al Congo

L'evangelizzazione del Congo ha una pagina gloriosa molto per l'Ordine di S. Domenico (1).

Don Giovanni I re del Portogallo s'era stabilito militarmente nel 1415 a Ceuta, sul littorale africano, e poi a Tangeri; e i suoi successori cominciarono ad esplorare le coste occidentali dell'immenso continente. Don Giovanni II sopratutto, non cessava d'inviare bastimenti verso il mezzogiorno dell'Africa, nella speranza di trovare da quella parte qualche nuova via per le Indie orientali. Però l'arte della navigazione era allora imperfettissima, e le esplorazioni di Giovanni II vi andavano timidamente, conciliandosi l'amicizia delle popolazioni che incontravano lungo le coste, mentre stabilivano stazioni e forti, nei luoghi che sembravano loro più vantaggiosi. Nel 1486 il vessillo portoghese sventolava sulla costa di Benin, e il re di questo paese otteneva da Giovanni II alcuni missionari dell'Ordine di S. Domenico, per predicare al suo popolo la vera fede, che parve attrarlo appena ne ebbe apprese dagli Europei le prime nozioni.

Nel 1487 le navi portoghesi approdavano nella Guinea e anche lì, a richiesta di quel re, Giovanni II inviò una missione di Frati predicatori condotta dal P. Alvaro Correa, suo particolare predicatore e confessore. Finalmente, verso il 1489, gli esploratori portoghesi, costeggiando sempre la terra africana, giunsero allo sbocco di un gran fiume, dal corso così impetuoso che spingeva le sue vergini acque in alto mare. Questo fiume era lo *Zaire* (è questo anche ora il nome del fiume Congo nel suo corso inferiore), e il paese irrigato il Congo. Un popolo pacifico, per nulla diffidente, lascia avvicinare i Portoghesi e permette loro di approdare con tutta sicurezza. Le migliori relazioni si stabiliscono subito con

(1) Cf. Garcia Resende, cronista del re di Portogallo Don Giovanni II; Giovanni Maffei, gesuita, autore di una Storia delle Indie; Giovanni di Barros cronista Portoghese, e Luigi di Souza, scrittore domenicano, che ci hanno guidato nelle nostre brevi ricerche.

Digitized by Google

questi africani mezzo selvaggi, propensi a procurare i viveri ai naviganti.

Avvisato dell'arrivo degli stranieri e della loro condotta irreprensibile, il re del Congo volle vederli e se li fece mandare a corte. Diciamo *a corte* perchè, sebbene gli abitanti del Congo fossero allora in quello stato metà selvaggio nel quale sono poi ricaduti, formavano però una specie di popolo, e vivevano sotto la dominazione di un re, che riconoscevano per loro signore onnipossente. Questo re aveva ministri, generali e rappresentanti nelle diverse parti del regno, precisamente come nei paesi civilizzati. Soddisfatto di tutto quello che sentiva dire di questi stranieri, e più di tutto colpito dalle spiegazioni che riceveva sulla religione cristiana, il re si decise a mandare senza indugio un'ambasciata in Portogallo, per chiedere alcuni ministri di questa religione della quale gli si era fatto intravedere l'eccellenza e la bellezza. Si dichiarò disposto ad abbracciarla col suo popolo, dopo che ne fossero stati sufficientemente istruiti; anzi fece anche più: confidò ai Portoghesi buon numero di giovani intelligenti, i quali dovevano essere istruiti in Europa in tutto quello che concerne la fede cristiana, per essere in seguito capaci di coadiuvare i predicatori che il re di Portogallo avrebbe mandato.

Giovanni II ricevè con onore l'ambasciata del re del Congo; e accolse la domanda con una gioia che non cercò dissimulare, tanto sentivasi felice di contribuire all'estensione del regno di Gesù Cristo e a procurare la luce della fede a un popolo idolatra. Chiese di nuovo all'Ordine di S. Domenico un missionario zelante, e il P. Fr. Giovanni di Santa Maria, maestro in teologia e Priore del convento di Nostra Signora della Pietà ad Aseitao, ebbe l'onore di essere scelto a primo superiore della nascente cristianità del Congo. Un altro religioso dello stesso convento, il P. Fr. Antonio della Pietà, eminente per scienza e per virtù, gli fu dato come assistente, e una piccola comunità d'uomini apostolici si trovò in pochi giorni pronta a lanciarsi alla conquista spirituale di quelle terre sconosciute.

Insieme ai predicatori, il re fece imbarcare architetti ed

Digitized by Google

operai, perchè i popoli del Congo potessero veder sorgere nel loro paese templi degni della maestà di quella religione, che sarebbe stata loro insegnata.

*
* *

Correva l'anno 1490, quando la spedizione pacifica, composta di neofiti e di missionari, di uomini valorosi e di cristiani provetti, lasciò le terre del Portogallo, sotto la condotta di un illustre gentiluomo, Gonzalvo di Sousa, ambasciatore accreditato presso il re del Congo.

Dopo una felice navigazione, i vascelli portoghesi, gettando l'àncora una seconda volta nelle acque dello Zaire, approdarono nelle terre di uno zio del re, chiamato Mavisono, parola che nella lingua indigena significava *signore del distretto della Sone*. Uomo già avanzato in età, e intelligente, Mavisono fece benevola accoglienza agl'inviati di Giovanni II, e avendo saputo che fra loro si trovavano dei maestri della fede, volle vederli in particolare. Conferì a lungo coi missionari, e toccato dalla grazia divina ricusò di farli partire prima di aver ricevuto il battesimo. Per ottener questo favore senza ritardo, egli allegava la grave età e il pericolo di morir presto; e ragioni tanto giuste determinarono il superiore della missione a condiscendere ai voti del buon vegliardo, del quale il divino Maestro sembrava voler ricompensare le virtù naturali con la grazia insigne della rigenerazione. Nelle feste pasquali del 1491 gli conferirono il battesimo. La cerimonia ebbe luogo su di un palco rizzato in una vasta pianura, in presenza di una folla immensa che si calcolò a non meno di ventimila anime. Si vedevano intorno all'altare i Portoghesi in gran tenuta, che facevano brillante scorta ai missionari e al loro capitano Ruis de Sousa, nipote e successore del capitano Gonzalvo, morto in mare.

Mavisono prese nel battesimo il nome di Emanuele. Alla vista della cerimonia commovente, suo figlio maggiore e tutti gli ufficiali presenti chiesero istantemente la medesima grazia. Ma il nuovo battezzato, Don Emanuele, conoscendo che non erano abbastanza istruiti, si mostrò molto prudente e non accordò questo favore che al più giovane dei suoi figli, di-

Digitized by Google

cendo a tutti gli altri che sarebbe fare ingiuria al re il ritenere più a lungo i buoni religiosi ch'egli attendeva con impazienza: « Se io non fossi stato così avanzato in età e « senza speranza di rivedere una seconda volta questi uo- « mini di Dio, aggiungeva, non mi sarei permesso di trat- « tenerli fino a questo giorno; ma dopo il battesimo del re « nostro sovrano potrete tutti farvi istruire a piacere, e « ottenere il gran favore di esser fatti figlioli di Dio. »

Così fu dai Frati Predicatori amministrato sulla terra del Congo il primo battesimo dall'origine del Cristianesimo, come lo dice senza esitazione il P. Maffei, già citato: « *Primus ex omni memoria baptismus ille in iis terris, incredibili omnium lætitia celebratus est, anno post Christum natum 1491.* »

Prima di perdere di vista Mavisono, diciamo quale fu il suo primo atto pubblico, dopo il battesimo. Riuniti i sudditi un'ultima volta prima della partenza dei Portoghesi, parlò loro delle virtù del cristianesimo, non come un neofito ma da esperto oratore, e li impegnò fortemente a metterle in pratica fino d'allora per la loro maggiore felicità, e a distruggere subito gli idoli. Quest'ultima parte dei consigli di Mavisono parve difficile a molti; nondimeno per onore al santo Evangelo, che entrava nel Congo dal loro paese, andarono tutti a cercare nelle proprie abitazioni le false divinità, e subito le ridussero in cenere.

Intanto un cugino di sua maestà Congolese venne a dare avviso agli ambasciadori e ai missionari che il re li attendeva con impazienza, e che non volessero tardare oltre a recarsi presso di lui. I Portoghesi si affrettarono allora a prender congedo da Don Emanuele, e si diressero a corte.

Appena il re fu avvisato dell'avvicinarsi dei missionari, mandò ad incontrarli due capitani con la loro truppa. Una folla di seicentomila uomini si unì ai capitani, e sarebbe difficile il descrivere le dimostrazioni clamorose, alle quali si abbandonò per fare onore agli stranieri. Facevano a gara per suonare più forte i loro strumenti musicali di ogni specie, dai suoni più discordanti. La seduta di ricevimento fu anche più solenne di quello che vi era da aspettarsi. Assiso sopra una sedia d'avorio, con la testa coperta da una specie di gran

Digitized by Google

mitra, vestito di tutte le sue insegne, circondato da una corte numerosa, il re accolse dignitosamente i missionari e gli altri inviati del Portogallo. Ascoltò con benevolenza le proposte dell'ambasciatore di Giovanni II, e rispose con gioia e con soddisfazione manifesta alle parole del Padre Domenicano. Si mostrò premuroso di vedere i presenti che gl'inviava il re di Portogallo e di farli ammirare al suo popolo: erano rosarii, parati sacri tessuti d'oro e d'argento, quadri, e tutto ciò che poteva servire di ricco ornamento per chiese ed altari. L'ultimo presente era una superba croce d'argento massiccio, mandata a Giovanni II dal Papa Innocenzo VIII. Quando il R. P. Vicario l'ebbe tolta dalla custodia ov'era racchiusa la sollevò in alto. A questa vista i Portoghesi si prostrarono, il re s'inchinò profondamente in segno di rispetto, e tutti imitando questo esempio adorarono la croce, come l'avrebbero fatto se fossero stati già cristiani.

*
* *

Pochi giorni dopo questo primo abboccamento, il re e la regina trattarono con i religiosi la questione del loro battesimo. Per dare maggior solennità alla cerimonia ed anche per lasciare ai sovrani il tempo di farsi istruire, il R. P. Vicario stabilì che il battesimo del re avrebbe luogo appena fosse edificata la nuova chiesa al solo vero Sovrano e Signore dell'universo. Il re fu soddisfatto della decisione, e il giorno dell'Invenzione della Santa Croce, vale a dire pochi giorni dopo, si cominciò a fabbricare una bella chiesa la quale doveva portare il nome di Santa Croce. Sotto la intelligente direzione degli architetti portoghesi il popolo premuroso mise mano all'opera, in modo da terminare prontamente l'edificio.

Un avvenimento inatteso venne ad affrettare il battesimo del re. Alcune tribù, fin allora sottomesse all'obbedienza del Congo, si erano sollevate e principiavano a devastare il territorio. Sapendo di aver che fare con un partito forte, il re non volle prendere le armi prima di aver ricevuto il carattere dei figli di Dio; e il Padre vedendolo sufficientemente istruito al pari della regina li battezzò solennemente. In segno di riconoscenza verso i sovrani del Portogallo il re

Digitized by Google

prese il nome di Don Giovanni e la regina quello di Eleonora. Con loro buon numero di ufficiali fu ammesso al santo battesimo.

Terminata la cerimonia l'ambasciatore del Portogallo si fece portare un magnifico stendardo di damasco bianco a frangie d'oro, con lo stemma dell'ordine di Cristo; lo fece benedire e lo rimesse al re in nome di Giovanni II, assicurandogli la vittoria, ogni qual volta marcierebbe con fede e confidenza sotto questa bandiera del Cristo. Queste parole di Ruiz de Sousa si verificarono alla lettera: il re e la sua armata andarono al combattimento preceduti dal sacro vessillo, e riportarono completa vittoria.

Al termine della campagna, il figlio maggiore del re, che non aveva potuto ricevere questo sacramento insieme ai genitori suoi, essendosi dovuto mettere alla testa delle truppe alla prima notizia della rivolta, si fece battezzare alla sua volta, in mezzo all'esultanza della vittoria. Prese il nome di Alfonso, e fu più tardi un re cristianissimo che favorì la religione in tutti i suoi Stati.

Da quel momento, i Frati Predicatori faticarono con zelo indefesso alla conversione dei poveri idolatri del Congo. Malgrado gli ammirabili esempi dati dal re e dai principali ufficiali della corte, ebbero a vincere mille difficoltà per aprire gli occhi degli sventurati, schiavi del principe delle tenebre. Bisognò soffrire privazioni di ogni sorta, fatiche ben dure sotto un clima micidiale, e le più violenti persecuzioni, suscitate manifestamente dal nemico di ogni bene. Durante l'assenza di Don Alfonso, suo fratello minore, nemico accanito della religione cristiana, che non aveva mai voluto abbracciare, profittando dell'età avanzata del re, tentò di distruggere completamente l'opera dei missionarî. Cercò dapprima di perderli nella stima del popolo, non risparmiando calunnie, nè cattivi trattamenti, nè misure vessatorie; ma se pervenne con le perfidie a conciliarsi l'amicizia dei malvagi, non potè smuovere quelli che avevano abbracciato di piena volontà la religione di Cristo. Alla morte del vecchio re Don Giovanni, il figlio Don Alfonso gli successe e governò il paese per cinquant'anni seguendo il più largo spirito cri-

Digitized by Google

stiano. Sotto il suo regno, il Congo fece rapidi progressi nella vera civiltà. Permise ai Frati Predicatori di chiamare in loro aiuto altri religiosi, poichè i nostri non potevano ormai più bastare alle cure richieste dal fertile campo del Padre celeste, dove la messe era così abbondante.

*
* *

Così il Vangelo penetrò nel Congo; così l'Ordine di S. Domenico ebbe la gloria di essere scelto da Dio a portare ai popoli dell'Africa la luce della religione cattolica. Inutile il ricordare che i nostri Padri non dimenticarono di porre le fatiche loro sotto la protezione di Nostra Signora del Santo Rosario, e di erigere la confraternita così cara al suo cuore in ogni chiesa importante che avevano la felicità di far costruire. Accadde anzi in una circostanza che la confraternita fosse eretta prima che venisse compiuta la chiesa. Verso il 1620 i nostri Padri si erano già da molto stabiliti nella città d'Ambasse, chiamata poi San Salvadore, dove il re aveva stabilita la corte. Vedendo che la costruzione della chiesa andava in lungo e non volendo che la cara devozione del Rosario ne soffrisse, il Superiore si determinò di erigere la Confraternita solennemente e senza tardare. Ordinò una gran processione in un giorno di festa, spiegò i vantaggi immensi che la devota associazione procura, e ascrisse sotto il vessillo del Rosario tutti quelli che volevano impegnarsi a servire con devozione filiale la Santa Madre di Dio. Il re che assisteva in persona si fece ascrivere pel primo: e un altro principe della corte, che portava il titolo di duca di Bamba (gli Africani del Congo avevano adottato i titoli onorifici degli Europei) fu il secondo confratello. Il re volle che uno dei suoi nipoti accettasse il titolo e l'incarico di presidente della Confraternita, e che il duca di Bamba ne fosse il tesoriere.

E la Madonna del Rosario assistè con la sua protezione i figli di S. Domenico, finchè durò il loro apostolato nel Congo. Disgraziatamente, circostanze che inutilmente si ricorderebbero in queste pagine, ripiombarono di nuovo nelle tenebre dell'idolatria il regno, bagnato per tanto tempo dai sudori

Digitized by Google

dei nostri missionari. Possa il paese, aperto oggi di nuovo alla civiltà e allo zelo degli apostoli della fede, rinascere alla vita cristiana, e rialzarsi da quello stato di abbassamento così vicino allo stato selvaggio nel quale è ricaduto!

LA COSTITUZIONE APOSTOLICA « UBI PRIMUM »[1]

XIII.

« L'unico obbligo imposto agli associati, non però sotto pena « di peccato, è il Rosario da recitarsi ogni settimana con la « meditazione dei quindici misteri.

« Del resto si conservi al Rosario la sua primitiva forma, « di modo che le corone siano composte di cinque, o dieci « o quindici decine di grani; similmente che le corone di « qualsiasi altro genere non abbiano il nome di Rosario: « finalmente che alla meditazione dei misteri della nostra « redenzione, dall'uso ricevuti, non vengano surrogate altre « meditazioni, contro ciò che dall'Apostolica Sede fu stabi- « lito, cioè che coloro che tralasciano di meditare i consueti « misteri, non lucrano le Indulgenze del Rosario *(S. C. Ind.* « *13 Aug. 1726)*.

« I Rettori delle Confraternite diligentemente procurino, che « ogni giorno (se è possibile), o almeno assai di frequente, « specialmente nelle Feste della Beata Vergine, si reciti « anche pubblicamente il Rosario all'altare della Confrater- « nita; mantenendo la consuetudine approvata dalla S. Sede, « che nel corso di ciascuna settimana si rammemorino i « singoli misteri nella seguente maniera: I *gaudiosi* nel « lunedì e giovedì: i *dolorosi* nel martedì e venerdì; i *glo-* « *riosi* nella domenica, nel mercoledì e sabbato *(S. C. Ind.* « *1 Iul. 1839 ad 5)* ».

I Confratelli ascritti al Rosario erano tenuti nei primi tempi a recitarlo ogni giorno intiero, ridotto in seguito a tre volte per ogni settimana « in onore della B. V. Maria

(1) Vedi a pag. 501.

Digitized by Google

« ed in conformità degli Statuti della stessa Confraternita « (Sisto IV, *Pastoris* 30 Maii 1478). » Clemente VII però con la sua Costituzione *Etsi temporalium* dell'8 Maggio 1534, pubblicata da Paolo III *Rationi*, 3 Novembre 1534 ridusse questa recita (che per la sua gravezza ritraeva molti dall'aggregarsi alla Confraternita) ad una volta per settimana. « E così mentre ciascuno, o in atto o in virtù, soddisfa al- « l'obbligo di recitare il Rosario secondo lo scopo della Con- « fraternita, abbraccia con la sua intenzione tutti i Confra- « telli della medesima; i quali danno moltiplicato lo stesso « caritatevole officio (Leone XIII, *Ubi primum*, § 1). » E di più diventano partecipi di tutti i beni che si fanno e si faranno in perpetuo da tutti i Frati e Suore dell'Ordine dei Predicatori (Cap. Gen. O. PP. 1487 confirm. a Leone X, *Pastoris Æterni*, 6 Ott. 1520).

Il trascurare questa recita settimanale, non porta per sè peccato alcuno; ma i negligenti rimangono privi della partecipazione speciale dei beni dei Confratelli e di quelli dei frati e suore dell'Ordine di S. Domenico.

Chiunque degli ascritti trascurasse la recita settimanale del Rosario intiero, non per questo si renderebbe incapace di potere lucrare le Indulgenze annesse alla pratica di certe pie opere ex. gr. quelle concesse a chi fa la Comunione nella chiesa della Confraternita le prime domeniche di ciascun mese; per l'accompagno alla Processione del SS. Rosario, tanto nelle predette prime domeniche, quanto nelle sette feste della Beata Vergine; per le visite della cappella del Rosario ecc. Come pure può lucrare tutte le Indulgenze annesse alla recita del Rosario; ad eccezione di quelle che sono state espressamente concesse per la recita del Rosario settimanale *(S. C. Indulg. 25 Febr. 1877)*.

Per lucrare le Indulgenze annesse alla recita del Rosario, questo deve dirsi tutto di un tratto, almeno le cinque decadi della terza parte. Invece l'intiero Rosario che secondo le leggi della Società deve dal Confratello dirsi dentro ogni settimana, può dividersi in più che tre parti *(S. C. Indulg. 22 Ian. 1858 ad 2um)*. Che anzi pregata la medesima Sacra Congregazione affinchè supplicasse il Santo Padre a conce-

Digitized by Google

dere a tutti i fedeli la facoltà della suddetta divisione, rispose: *Non essere espediente (ut sup. ad 3um).*

Vuole il Santo Padre che *al Rosario si conservi la sua primitiva forma.* S. Pio V, nella sua Costituzione: *Consueverunt Romani Pontifices* del 17 Settembre 1569, così ci delinea la primitiva forma del Rosario: « Illustrato il B. Do« menico, come piamente si crede, dallo Spirito Santo, in« ventò un modo per tutti facile e piano e molto pio di « pregare Dio, chiamato Rosario, ossia Salterio della Beata « Vergine Maria, col quale si venera la medesima Beatis« sima Vergine, ripetendo centocinquanta volte l'*Angelica « Salutazione,* a guisa del Salterio di Davidde, interposto ad « ogni dieci *Ave Maria,* un *Pater noster,* con certe medi« tazioni che compendiano tutta la Vita di Nostro Signor « Gesù Cristo » (1). I misteri che debbono meditarsi sono a tutti noti. Soltanto ci piace di fare avvertire che in tre tempi si possono meditare questi misteri recitando il Santo Rosario. Vale a dire: 1.° Prima che s'incominci la recita delle preghiere vocali; 2.° Nel tempo che si recitano queste preghiere vocali, come accade specialmente quando si dice il Rosario in comune; 3.° Finalmente, dopo la recita delle preghiere vocali. Tutti e tre questi metodi sono buoni, poichè vi è sempre l'unione tra le due parti componenti il Rosario (2).

Al tentativo di sostituire nel Rosario altri oggetti di meditazione, ex. gr., i novissimi ed altre pie materie, la Sacra Congregazione delle Indulgenze dichiarò il 13 Agosto 1726

---

(1) Per consuetudine dopo le dieci *Ave Maria* si aggiunge il *Gloria Patri.* La recita di questa dossologia non è necessaria per lucrare le Indulgenze. In molti luoghi quando il Rosario si applica ai defunti, in luogo del *Gloria* si dice il *Requiem æternam etc.*

(2) Si vegga in proposito un nostro articolo intitolato: *Sul metodo da tenersi nel meditare i misteri del SS. Rosario. Rosario Mem. Dom.,* Serie I, Anno IV, 1887, p. 193 e seg. E più sotto al NOTIZIARIO p. 223 parimente col titolo: « *Sul metodo da tenersi nel meditare i misteri del Rosario* » la Direzione scrisse le seguenti parole: *Mettiamo l'articoletto così intitolato in principio del fascicolo per la sua speciale importanza, e anche perchè prima di pubblicarlo è stato sottoposto a rigoroso esame di autorità competente.* Si vegga ancora l'*Acta S. Sedis.... pro SS. Ros.* Vol. I, cap. VII, n. 135.

Digitized by Google

che chi medita siffatte materie non lucra le Indulgenze. Piuttosto dubitiamo assai che il volere del Santo Padre, che « le corone di qualsiasi genere non abbiano il nome di Ro« sario » sortisca il desiderato effetto. La smania di scimmiottare è antica. Poichè oltre a varii decreti della S. C. vi sono i brevi pontificii di Alessandro VII, di Clemente XI, la Costituzione *Pretiosus* di Benedetto XIII, che emanarono in proposito analoghe proibizioni: proibizioni inserite anche tra i decreti generali dei libri proibiti. Ebbene, ad onta di ciò, questi diversi *rosarii* sono innumerevoli specialmente ai nostri giorni. Uno dei rimedii potenti sarebbe, a nostro parere, l'oculatezza concorde dei revisori ecclesiastici, senza la licenza dei quali libri siffatti non possono stamparsi, nè ristamparsi, a tenore della recente Costituzione di Leone XIII *Officiorum ac munerum,* 25 Gennaio 1897.

Riguardo alla pubblica recita del Rosario nelle chiese, è a tutti nota la brama del Santo Padre espressa fin dal 24 Dicembre 1883 nelle sue Lettere apostoliche *Salutaris ille*: « Dichiariamo, disse, essere nostro desiderio che nelle « chiese cattedrali si reciti il Rosario ogni giorno e nelle « chiese parrocchiali tutte le feste. » Con la presente Costituzione poi inculca ai Rettori delle Confraternite, che ogni giorno, se è possibile, o almeno assai di frequente, specialmente quando ricorre qualche festività della Madonna, procurino che si reciti il Rosario pubblicamente all'altare della Confraternita. Pio IX fin dal 12 Maggio 1851 concesse ai fedeli i quali avessero recitato una terza parte di Rosario in unione di altre persone, o in casa o nelle chiese, come pure negli Oratorii pubblici o privati, l'Indulgenza di dieci anni ed altrettante quarantene, da lucrarsi una volta al giorno *(Raccolta 1898, a pag. 350).*

Essendo tre le serie dei misteri delle quali è composto il S. Rosario, cioè *Gaudiosi, Dolorosi* e *Gloriosi;* la S. C. delle Indulgenze, 1° Luglio 1839 dichiarò essere libera l'elezione di essi nella recita della Corona, essere però prevalsa la consuetudine di meditare in giro sopra i diversi misteri a modo che in una settimana si compieno due volte tutti i quindici misteri. Ed ecco perchè il S. P. Leone XIII, bra-

Digitized by Google

mando che si mantenga « la consuetudine dalla S. Sede ap-« provata, dice, nel corso di ciascuna settimana si rammemo-« rino i singoli misteri nella seguente maniera: i *Gaudiosi* « nel lunedì e giovedì; *Dolorosi* nel martedì e venerdì; i « *Gloriosi* nella domenica, nel mercoledì e sabbato. » Abbenchè volendo recitare l'intiero Rosario debba seguirsi l'ordine sopradetto; cioè 1° i Gaudiosi, 2° i Dolorosi e 3° i Gloriosi; pure quest'ordine può variarsi, se vi è speciale motivo, ex. gr., il doverlo recitarlo con altri o in pubblico.

F. Ceslao M. Carones de' Pred.

PER I TERZIARI DOMENICANI (1)

Siffatte considerazioni, utili a tutti, tornano altresì più opportune per i giovani, perchè la giovinezza è l'età nella quale si forma il temperamento, e gli organi per svilupparsi aspettano il comando dell'anima. Si studino adunque i giovani di signoreggiare con fatiche e mortificazioni il corpo, e per tal modo daranno alla loro organizzazione un salutare avviamento, ch'essa conserverà fino alla tomba. Ma se per contrario in quella critica età, in cui sovrabbonda la vita, non vivranno che della vita dei sensi, ne porteranno traccie indelebili, nell'anima e nel corpo. Spossati ed accasciati nella loro vita fisica e intellettuale, potranno bensì espiare nel pentimento gli eccessi degli anni passati ma non ripararli, e vedranno verificate in loro stessi le tremende parole dello Spirito Santo: *Le sue ossa saranno imbevute dei vizi di sua giovinezza* (2).

Una scuola dei nostri giorni ha fatto rimprovero al cristianesimo di non avere riconosciuto i diritti e la dignità del corpo, e si è arrogata di operare quella ch'essa chiama riabilitazione della carne, mentre non è che il cristianesimo, il quale abbia in sua mano il segreto di tale riabilitazione e sappia attuarla.

(1) Dal *Manuale del Terz'Ordine Domenicano* del P. Jandel. Vedi a pag. 496 di quest'anno. *Continuazione e fine.*

(2) Job. xx, 11.

Digitized by Google

È il cristianesimo, che col farcene conoscere tutta la dignità, ci insegna a rispettare i nostri corpi; che ci dice fino a qual punto Iddio gli abbia onorati con unirli ad anime rigenerate e con fare di essi, mercè questa unione intima e personale, i tempii e i santuari, dove il suo spirito si piace di abitare. *Non sapete voi*, scrive S. Paolo ai Corinti, *che siete il tempio di Dio, e che lo Spirito Santo abita in voi? Se alcuno profana il tempio di Dio, Iddio lo perderà; perchè il tempio di Dio è Santo, e questo tempio siete voi* (1). E perchè alcuno non appropri solamente all'anima queste forti espressioni di S. Paolo, egli stesso ne fa l'applicazione al corpo, e continua: *Ignorate voi essere le vostre membra tempio dello Spirito Santo, che è in voi e che avete ricevuto da Dio; e voi non esser più a voi stessi, poichè siete stati comperati a gran prezzo? Glorificate adunque Iddio nel vostro corpo* (2). Oh! mirabili parole! e chi oserebbe adoperarle se non fossero fatte sacre da un Apostolo ispirato? Dopo tutto questo, potranno mai essere troppe le sollecitudini, troppi i sacrifici per conservare a questo santuario il lustro e la purezza?

Ecco pertanto la ragione di quelle austerità che nella vita dei Santi ci spaventano e quasi ci fanno raccapriccio, e delle quali è piena la loro storia: esse sono il più forte argomento e la più alta espressione della stima in cui tenevano il loro corpo. Venne mai ad alcuno il pensiero di rimproverare al gioielliere che taglia il diamante ancor greggio per farlo scintillare, di disconoscerne il pregio? Allo scultore, il quale sbozza un pezzo di marmo, da cui il suo scalpello è per trarne una statua, e forse un capolavoro, di non apprezzare la materia ch'egli adopra? All'agricoltore, il quale coll'aratro solca una terra incolta, ma feconda, per sostituire a piante parassite un eletto seme destinato a produrre abbondanti raccolte, di non stimare la fertilità del suolo, ch'egli con tanta pena e fatica va dissodando? Il lavoro al quale essi si sottopongono è il più eloquente argomento del conto in cui hanno gli oggetti intorno ai quali faticano. — Così

(1) I, Cor. III, 17. (2) I, Cor. VI, 19.

Digitized by Google

è dell'anima cristiana nel lavorìo di preparazione cui ella va assoggettando la carne. E quando i Santi solcano il loro corpo delle rughe della penitenza, quando lo bagnano dei loro sudori e delle loro lagrime, o lo rigano del loro sangue, ne hanno più degli altri in pregio la dignità, la nobiltà, la sublime destinazione. Rispettano la loro carne, e la riabilitano, assoggettandola al volere di un'anima, la cui gloria è di essere sottomessa a Dio; la tengono pura e netta da ogni macchia, *e piantano in questa carne corruttibile un germe e un seme d'incorruzione e d'immortalità* (1). Perchè *aspettano dal cielo per Salvatore il nostro Signore Gesù Cristo, il quale trasformerà i loro corpi umiliati e depressi per renderli conformi al suo corpo glorioso, con quella virtù, per la quale può sottoporre a sè ogni cosa* (2); *essendo necessario che questo corpo corruttibile d'incorruttibilità si rivesta, e questo corpo mortale si ammanti d'immortalità* (3), affinchè *tutto quanto è mortale in noi sia assorbito dalla vita* (4).

In tal guisa l'uomo di fede onora nel tempo la sua carne, imprimendovi le stimate del suo Divino Modello per prepararle, maggior gloria ed onore nella eternità. Egli sa *non esser condegni i patimenti di questo secolo a meritare la gloria avvenire, la quale sarà rivelata in noi* (5), se *noi patiremo con Gesù Cristo per essere glorificati con lui* (6). E però, quand'anche potesse senza il sussidio della mortificazione corporale tener perfettamente a freno le sue passioni e i suoi sensi, non sarebbe con ciò sciolto dall'obbligo di praticarla, essendo gravissimo errore quello di considerarla soltanto come un mezzo. Essa è anzitutto un debito, un debito personale che dobbiamo pagare nella nostra qualità di peccatori, e che ha radice nella unità della persona umana. E tale unità questa, dice S. Tommaso, che non è possibile concepire l'umana personalità senza l'unione dell'anima col corpo, o almeno senza la tendenza dell'anima a stringere questo connubio

(1) I, Cor. xv, 42.
(2) Philip. III, 20.
(3) I, Cor. xv, 53.
(4) II, Cor. v, 4.
(5) Rom. XIII, 18.
(6) Rom. VIII, 17.

Digitized by Google

con lui; di guisa che il santo Dottore non dubita asserire che anche nel cielo le anime degli eletti non godranno piena e perfetta beatitudine se non dopo la risurrezione. Bisogna dunque che l'uomo intero abbia parte nella espiazione e nella penitenza, poichè riceverà il premio delle sue opere nell'anima insieme e nel corpo. *Noi tutti*, dice S. Paolo, *dobbiamo comparire dinanzi al tribunale di Gesù Cristo, affinchè ciascuno riceva ciò che gli è dovuto per le operazioni o buone o cattive ch'egli avrà fatte col suo corpo* (1). Ed aggiunge: *Vi scongiuro dunque, fratelli miei, per la misericordia di Dio, di offrirgli i vostri corpi come ostia vivente, santa, aggradevole* (2).

E se questa esortazione è indirizzata a tutti i fedeli, con quanta maggior ragione dovranno i Terziari Domenicani farne applicazione a loro stessi e studiarsi di praticarla! In quella guisa che S. Paolo, ad eccitare ed infiammare lo zelo degli Ebrei poneva loro dinanzi l'esempio di costanza e di eroismo dei loro padri nella fede, dei quali ricordava i combattimenti e le pene (3); così la Chiesa può richiamare alla mente dei nostri Terziari le fatiche, i travagli e la virtù dei padri, e mettendo loro sotto gli occhi gli esempi di penitenza o d'austerità, che si leggono ad ogni pagina degli annali domenicani, ha tutta la ragione di conchiudere con l'Apostolo: *Avendo dunque intorno a noi sì gran nugolo di testimoni, sgravatici d'ogni incarco e del peccato che ci sta d'intorno, corriamo per la pazienza nella carriera che ci è proposta: mirando all'autore e consumatore della fede Gesù; il quale propostosi il gaudio sostenne la croce, non avendo fatto caso dell'ignominia, e siede alla destra del trono di Dio* (4).

Poichè dunque Cristo ha patito nella carne, armatevi di questo pensiero (5), levate le vostre mani rimesse, afforzate i vostri ginocchi infiacchiti, perchè nel combattere contro il peccato non avete ancora resistito fino al sangue.

---

(1) II, Cor. v, 10.
(2) Rom. xii, 1.
(3) Cf. Heb. vi.
(4) Heb. xii, 1, 2.
(5) Pet. iv, 1.

Digitized by Google

Non vi stancate dal patire: ogni disciplina quando si riceve, pare cagione di tristezza e non di gioia; ma poi, a quelli che in essa sono esercitati, rende frutti dolcissimi di giustizia (1).

I SUPERIORI DELL'ORDINE.

Il giorno 19 Settembre 1891, dai Padri Capitolari adunati in Lione, veniva eletto a Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico il P. Andrea Früwirth, LXXV nella serie dei successori del Patriarca di Calaroga.

Ci piace ricordare questo anniversario dando ai lettori la imagine di lui, che fu pubblicata da noi nel *Sicut Rosa*, ma che mai fino ad ora onorò le pagine del *Ros. Mem. Dom.* E da quella del Maestro Generale non separeremo la figura del P. Cormier, il quale, dal 7 di Marzo del 1896, coadiuva strenuamente il P. Früwirth, coprendo l'ufficio di *Procuratore Generale*.

Quelli dei nostri lettori che bramassero notizie intorno alla vita del P. Generale, potranno trovarle nel fasc. 20 dell'anno VIII del periodico nostro: in quanto al P. Cormier diremo che, nato il giorno dell'Immacolata del 1832 nella diocesi d'Orleans in Francia, si rese Domenicano a Roma nel 1858, e da quel giorno, in mille svariate maniere, con l'opera e con gli scritti, si è reso benemerito della pietà e della osservanza regolare.

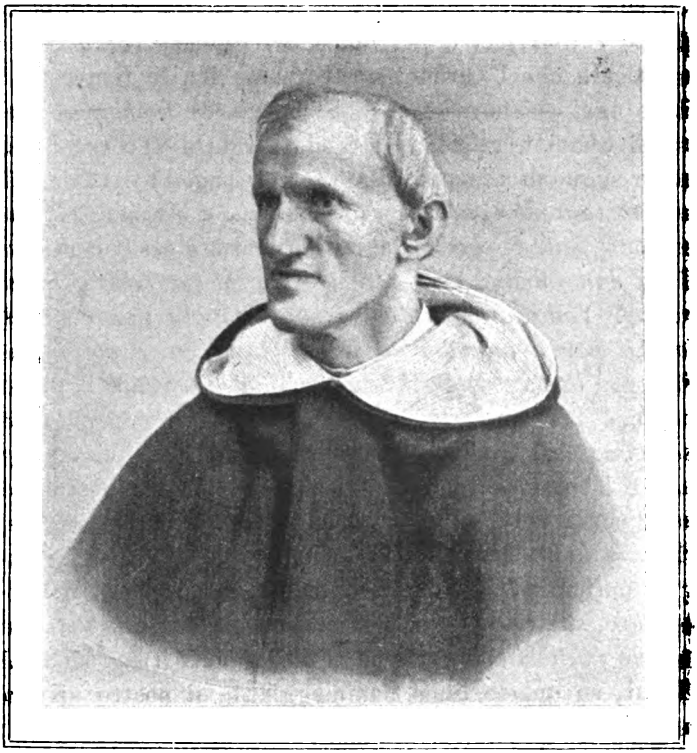
Oh! possano, possano i due illustri religiosi guidare la nostra famiglia agli splendori di nuove glorie veraci!

« Noi non siamo chiamati a facili combattimenti. Bisogna « dunque che ardiamo di fervente amore, poichè dobbiamo « passare per il mondo, ridurre all'ovile le pecorelle smar- « rite, stare miti in mezzo ai lupi, vincere il male col bene, « far violenza al corpo stanco e all'animo attediato. Bisogna « che ardiamo di fervente amore, noi che dobbiamo non solo « predicare, ma confermare coi fatti la parola, anzi superarla,

(1) Cf. Heb. XII.

Digitized by Google

« con la santità della vita. Bisogna che ardiamo di fervente « amore, noi che spesso siamo oppressi dalle angustie; che « stiamo esposti a tanti pericoli se vogliamo invidiare i santi « martiri di Cristo.... E molto necessaria ci è anche la co- « stanza, affinchè Cristo, oggi che nei suoi è agonizzante, non



Il Padre Generale dei Domenicani.

« ci sorprenda *dormienti per la tristezza.* Bisogna essere « costanti, quando la marea sale, quando l'empietà fa strage, « quando ogni carne ha smarrita la sua via.... Vano è il la- « mentare la tristezza del momento. Il fermarsi a declamare « e a vaticinare un avvenire più brusco, è proprio dei pu- « sillanimi e degli stolti. Mentre il pigro dice: *nella via vi « è il leone e a capo della strada una lionessa* (1), si

(1) Prov. XXVI, 13.

Digitized by Google

« avanzi impavido l'uomo di Dio, emulando il santo Davide, « che *mentre pasceva la greggia del padre suo, e veniva « un leone ed un orso e prendeva un ariete di mezzo al « gregge, lo inseguiva, e l' uccideva, strappando dalle lor « fauci la preda* (2); che ancora fanciullo e il più piccolo « dei suoi fratelli, *ebbe vittoria del Filisteo mediante una « fionda e una pietra nel nome del Signore* (3).... Non di- « menticate che l' Ordine nostro sorse fra le tempeste, nè « forse oggi esisterebbe se il S. Patriarca Domenico avesse « attesi tempi migliori, aspettando l'iride di Dio tra le nubi, « come segno di alleanza. Siate forti! (pag. 11 e 12 della let- tera *Primam ad vos*, 2 Marzo 1893) »... « Nessuno dei nostri « sia pusillanime, perchè la pusillanimità è peste contagiosa. « *V'ha egli alcuno*, ha detto il Signore, *pauroso e di poco « cuore? Vada, e torni a casa sua, affinchè non comunichi « la sua paura ai cuori de' suoi fratelli, come egli è smar- « rito per la paura* (4).... Guai se in mezzo a noi il *pigro si « crederà più sapiente, che sette uomini che pronunciano « sentenze* (5)! Guai se da noi sarà bandita l'avita magna- « nimità! Guai se verrà a perire l'austerità dei costumi e la « santimonia della vita! Guai se, meticolosi, non correremo « là dove *la messe è molta e pochi gli operai* (6), se indu- « gieremo più a lungo, se ci lascieremo sfuggire il tempo di « operare, *stimando meglio di vedere lo sterminio del nostro « popolo piuttosto che morire in battaglia* (7) (pag. 15 ibid.). »

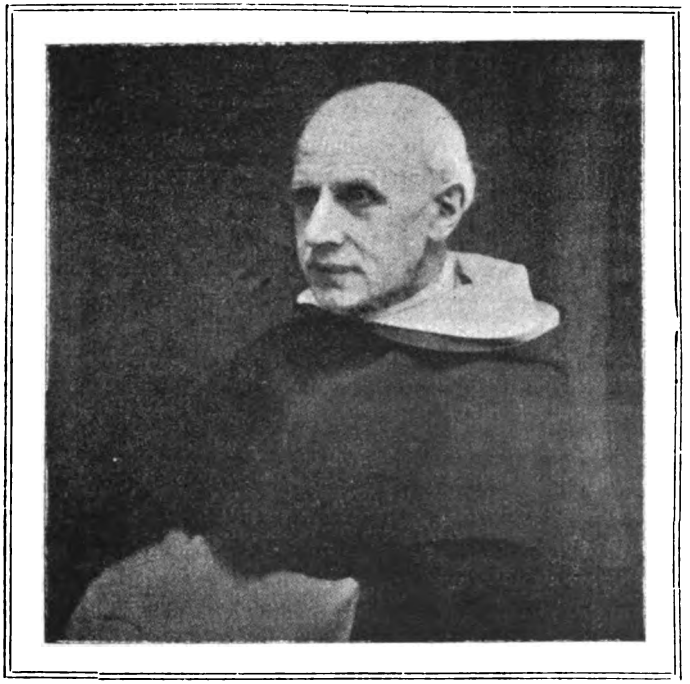
E qui, su queste linee fiammeggianti, il nostro spirito si riposa. La neve forse è caduta a falde, a fiocchi, sulle nostre anime, sui nostri cuori; ma è sotto la neve che si preparano le feconde e fiorite primavere. Pensiamo a quel che fummo, e vedremo ciò che potremo essere. Anche il ricordo è una speranza.

O giovani, o anime di buona volontà, che portate le divise del Gusman, non vi sgomenti la tristezza dell'ora presente: sul labbro nostro deve posarsi la coscienza della vita. Uno

(1) I Reg. xvii, 34-35.
(2) Ibid., v. 50.
(3) Deut. xx, 8.
(4) Prov. xxvi 16.
(5) Matth. ix, 37.
(6) I Machab. iii, 59.

Digitized by Google

sguardo al passato, un pensiero al presente, ma la nostra mira sia all'avvenire. Solo un lavoro proficuo e convergente, d'idee e di azione, ci sospingerà all'ardua montagna della santità e della scienza; sempre sotto l'usbergo di chi ci è Padre, che interprete fedele del Santo di Calaroga ci addita



Il P. Cormier, Procuratore Generale dei Domenicani.

un ardito, ma provvidenziale disegno. E se gli anni e l'entusiasmo non ci fan velo, sia lecito anche a noi vaticinare il futuro.

Già, già

dalle squarciate nuvole
si svolve il sol cadente,
e dietro il monte imporpora
il trepido occidente
. . . . . augurio
di più sereno dì (1).

(1) A. Manzoni, Adelchi, atto IV, scena I.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

L'Anno Santo e il Rosario.

(UNA PROPOSTA).

Dalla chiusura del secolo decimonono ci separano 15 mesi giusti (Ottobre 1899 - Dicembre 1900); quanti sono i misteri del Rosario. È un'occasione bellissima perchè i devoti della Vergine dalle Mistiche Rose prendano parte, in una maniera tutta speciale, all'*Omaggio a Cristo Redentore*. Ci piace di gettarne l'idea.... Sappiamo bene che la nostra povera voce non può nulla da sè, ma il seme, ne' cuori pieni dei più delicati sentimenti verso Gesù e Maria, fruttificherà largamente. Possibile che non si possa trovare, in ogni città, in ogni paese, chi si faccia della nobile idea apostolo e zelatore?

E la proposta santa è quella di consacrare a Maria del Rosario, in maniera specialissima, le quindici prime Domeniche dei mesi che ci separano ancora dal primo gennaio 1901.

Gesù Cristo, come è il centro della storia e di tutti gli avvenimenti mondiali, così è giusto che in lui si concentri l'omaggio di adorazione, di ringraziamento e di amore. Ma appunto perchè Gesù non comparisce nella storia in quanto uomo, se non per mezzo di Maria, così il Rosario ci sembra il mezzo sublime di far sì che veramente l'omaggio solenne sia quello del ringraziamento, della riparazione, della preghiera. Nei misteri gaudiosi infatti noi preghiamo con Gesù Cristo, nei dolorosi uniamo alle espiazioni di Gesù le nostre povere e piccole espiazioni; ne' misteri della gloria le nostre azioni di grazie si mescolano a quelle di Gesù Cristo: E un secolo nuovo di risurrezione e di salute sorgerà dal secolo delle bestemmie e delle apostasie, perchè il secol che muore col Rosario sul labbro cede il posto di certo a quello che ha la benedizione di Gesù e di Maria.

O figli di S. Domenico, di questo splendore di luce cherubica, quanti siete sparsi nella Italia nostra, o fratelli nostri, accogliete la bella proposta e fatevene propugnatori ed apostoli. Anche noi dobbiamo far festa al cadere del secolo e al cominciare del nuovo:

Digitized by Google

qual festa più bella, qual più lieta festa per noi di questa: *A partir dall' Ottobre prossimo ogni prima Domenica del mese, per quindici mesi continui, sia dedicata specialissimamente al Rosario.* Le circostanze speciali dei luoghi suggeriranno maniere speciali di attuare l'idea; ma la sostanza rimanga, render cioè omaggio a Cristo, divin Redentore, nel culto di quella corona che rammenta in modo poeticamente sublime la Redenzione operata da Lui.

* * *

Qualche altra considerazione, fra le molte che la proposta nostra suggerirebbe, accennata appena, basterà a provarne l'opportunità in questa *fine di secolo.*

Nel cuore, nato ed educato cattolico, sta superiore ad ogni altro il sentimento religioso, immedesimatosi col sangue nel seno della madre, succhiato col latte alle sue poppe, respirato a pieni polmoni nella famiglia, nella scuola, nella chiesa, nella società, dappertutto; si può misconoscerlo, questo sentimento, si può coprirlo colle ceneri dei vizi, si può negarlo, ma distruggerlo, soffocarlo non mai, tranne rarissimi casi.

E la devozione a Maria, che del sentimento cattolico è tanta parte, forse più di ogni altra vive e sopravvive in mezzo alle rivoluzioni della vita.

È un'eco lontana, lontana, una memoria indistinta, ma ineffabilmente cara della nostra fanciullezza?...

È la tremula mano della nonna che al sabato ci guidava all'altare di Maria, e la sua rugosa fronte abbassando sulla nostra, ci insegnava a balbettare le prime preghiere?...

È la fanciulla che faceva di un purissimo, inconscio amore palpitare il cuor nostro, quando con lei correvamo a traverso i prati a saccheggiare le primule, le margheritine, le mammole, da tesserne corone al rozzo eppur divoto simulacro di Maria, nella cappelletta edificata nel mezzo dei campi?...

È il lumicino che la mamma nei giorni solenni, o se il babbo tardava a ritornare a casa, o quando infuriava la tempesta, o nei dì che la sventura picchiava alla porta di casa nostra, ci faceva accendere nella sua stanza innanzi alla vecchia, affumicata imagine della Madonna, testimone e confidente delle gioie, dei dolori, dei misteri della vita, della morte di tante generazioni dei nostri cari?

È il ricordo della prima Comunione fatta all'altare di Maria, e per così dire ricevuta dalla mano di Lei, che è la madre di Cristo?...

È il ricordo delle prime lagrime versate nel seno della Madre di ogni consolazione?...

Digitized by Google

È il pensiero d'una angelica consorte, d'una piissima sorella, forse del primo amore, ahimè, dalla morte rapiteci, ma che sono eternamente vive nel nostro cuore, e che eran tanto divote di Maria?...

È il soave, irresistibile, sebbene forse inavvertito, bisogno di una devozione, che nel cielo tempestoso della vita ci appaia dolce come speranza serena, come il sorriso di una madre, e non permette anche a' più perduti di disperare il perdono?...

È l'immensa misericordia di Maria, che anche gli erranti vuol tenere legati al suo divin Figlio con quell'ultimo filo...

Spiegatelo come volete, ma l'amore a Maria è l'ultimo a spegnersi nel cuore cattolico, e ben di rado vi si spegne completamente, e guai se si spegne!

Salutiamo dunque la nostra Madre sul terminare di un secolo così fortunoso; invochiamo per il secolo nuovo la celeste Protettrice; lodiamo secondo le intenzioni del Papa la Regina del *gaudio*, la Regina del *dolore*, la Regina della *gloria*.

***

E che dir poi se ripensiamo alla virtù, alla forza, all'armonia del Rosario, di questa maniera speciale, tanto bella, di onorare la Madonna?... Essa è tutta riposta nell'arma che ci somministra, quella corona cioè, che provoca così di frequente lo scherno sarcastico degli increduli. Eppure, diciamolo apertamente, quest'arma, per noi è più formidabile di tutte le forze nemiche. La sapienza divina conserta nell'opere sue ciò che v'ha d'infimo nell'universo, colle cose più sublimi; si serve di leggerissime cause, a produrre effetti strepitosi. Così il Sommo Artefice mostra all'attonito sguardo attraverso una gocciola d'acqua tutti i colori dell'iride, tutti gli splendori d'un bel tramonto di sole, e sparge il terrore e la desolazione sulle opere del tempo e dell'uomo con un po' d'aria agitata. Nell'ordine soprannaturale ancora, per mezzo d'alcune stille d'acqua uno schiavo del demonio diventa figliuolo di Dio; un po' di pane con alcune parole, fanno scendere sulla terra il Re della creazione... Nelle mani di Dio il nulla è una forza; così è del Rosario.

Quei granelli della corona, chi può ridire quanto coraggio hanno ispirato, quanti ostacoli superati, quante virtù nutrite, quanti nemici atterrati, quante battaglie sostenute, quante vittorie riportate! Non v'è scudo più impenetrabile, non v'è spada più acuta. Ma d'onde tanta virtù ed efficacia a quella corona, che per se stessa è sì poca cosa? Dalle preghiere che vi si consertano, preghiere che danno vita, per dir così, a qual materiale strumento, formandone

Digitized by Google

un ritmo celeste. E in primo luogo, l'orazione ineffabile, uscita diciotto secoli or sono dal labbro divino, il *Pater*, insegnato a noi dall'Uomo Dio, è il compendio di tutti i bisogni, di tutte le angoscie, di tutti i desideri della creatura. Segue la sublime *Ave Maria*, la dolce preghiera di composizione tutta celeste. Il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, sono lo slancio amoroso, il grido fidente dei figli, verso il Padre e verso la Madre che stanno nei Cieli!

Questi *Pater* ed *Ave*, intrecciati nel Rosario, sono l'atto di fede più perfetto e la più solenne affermazione delle nostre credenze religiose, mercechè abbracciano tutti i misteri, tutta la teologia. Sono quindici scene, nelle quali si svolge tutto il Cristianesimo, rappresentando continuamente Gesù e la divina sua Madre, uniti nelle fasi più importanti dell'opera dell'umano riscatto; la gioia è nei preludi, il dolore nella consumazione, la gloria nella corona dell'opera. Ogni cristiano nei tempi delle negazioni è obbligato alla professione esplicita della fede, come dice S. Paolo. Non basta credere col cuore: l'uomo deve proclamare in faccia a tutto il creato la dipendenza sua da Dio Creatore e Redentore. Siffatta testimonianza non dev'essere tacita, come quella delle creature irragionevoli e inanimate, ma eloquente per mezzo di tutto l'uomo, a cagione della sterminata distanza che passa tra l'universo materiale e la creatura ragionevole, arricchita di tanti benefizi dalla mano creatrice. A quest'obbligo essenziale di aperta e franca dimostrazione di fede si soddisfa col recitare la Corona in comune, secondo le prescrizioni del Sommo Pontefice.

La quale forma d'orare è altresì una protesta contro gli oltraggi che si fanno ogni giorno al Redentore, sia nella sua divina persona con l'apatia dei buoni, con la guerra dei tristi, con gli spergiuri degli apostati, con i baci dei traditori; sia indirettamente, nella sua Santissima Madre Maria, e nella sua Chiesa, colle deliranti bestemmie degl'increduli, e colla vasta congiura che s'afforza d'astuzie, d'orgogli, di voluttà, di tutte le passioni, di tutti i vizi del genere umano.

Non ci stanchiamo dunque di ripetere i *Pater* e le *Ave Maria* del nostro Rosario. Sì, ripetiamoli incessantemente, perchè sono ineffabili, perchè ci vennero dal Cielo (nessuna mente umana ha mai concepito nulla di così bello), perchè nella loro brevità compendiano tutto, nella loro semplicità s'innalzano a tutto, nella loro sublimità sono compresi da tutti. Ogni giorno ricadiamo nelle medesime colpe; ogni giorno dunque, dobbiamo invocare i soccorsi celesti, il perdono di Dio, mediante la prece insistente. — E poi, si

Digitized by Google

sa che l'amore ama le reiterate istanze, e che Dio si compiace di vederci in atto supplichevole, e di udire i nostri voti. Noi ripetiamo e torniamo a ripetere *Pater Noster... Ave Maria...* poichè l'amore, come disse un grand'uomo, non ha che una parola, e questa parola la ridice sempre senza che sia ripetuta mai.

Ed ecco dimostrato, cari lettori, così alla meglio, quanto sarebbe bella la nostra proposta. Il secolo chè muore avrebbe detto al cielo la sua parola ultima confessando la fede; sul nuovo si farebbero discendere grazie e soccorsi celesti, che salveranno il mondo col ricondurlo a Dio.

ALLE FILIPPINE

(Ricordi di Famiglia)[1]

VI.

Il primo apostolo del Giappone S. Francesco Saverio, vi approdò il 15 agosto 1549 e il suo apostolato ebbe molte benedizioni, finchè dai Bonzi non venne scacciato: ma i suoi confratelli e i Francescani continuarono alacremente l'opera incominciata.

L'8 dicembre 1596 scoppiò una fiera persecuzione: il tiranno Taycosama destinò alla morte tutti i banditori del Vangelo. I Gesuiti fuggirono in tempo, e si tennero nascosti in famiglie cristiane, sino a che un personaggio della corte non venne ad accertarli della loro sicurezza. Meno felici agli occhi del mondo furono i Francescani, ma più preziosa fu la loro offerta al cospetto di Dio, che li voleva primi martiri da quel regno lontano. Nel pomeriggio del 7 dicembre, mentre nel coro stavano cantando i Vespri, il giudice entrò e fece nota la sentenza di morte. Calmi e sereni continuarono la loro preghiera fino all'ultimo versetto: « Signore, concedi che le anime dei tuoi credenti riposino in pace · ; poi il superiore, preso un Crocifisso, intuonò il *Te Deum* e tutti, in processione, uscirono pel chiostro. Là erano aspettati dai carnefici che li avvinsero fortemente con funi, mentre cantavano l'inno *O gloriosa Domina, excelsa super sidera.* Condotti nella oscura prigione di Meaco, con ogni sorta di privazioni vi rimasero fino al 3 gennaio 1597; dopo il qual giorno furono aperte le ferree porte, non a lasciarli in libertà, ma solo per far loro patire tormenti di morte.

(1) Vedi a pag. 427.

Digitized by Google

Chi potrà ridire i patimenti di quei Martiri? Essi dovettero nel rigidissimo inverno, in balia di continua bufera, camminare a piedi nudi con una corda legata al collo; ma si mantennero allegri e contenti, perchè in questo riconoscevano un segno di trionfo ce este. Tra le grida di compassione di una gran folla arrivarono a Nangasaqui, ove risiedeva un giudice. Qui i carnefici innalzarono le croci e prepararono i chiodi, perchè i santi Confessori dovevano suggellare la loro carriera apostolica nella stessa maniera di Gesù e di S. Andrea, il grande Apostolo delle Indie.

Nello stesso anno però Iddio chiamò al suo giudizio il tiranno Taycosama. Il successore. Dayfusama, si persuase che il regno, per il crescente numero di cristiani, non avrebbe potuto più esser retto da un governo pagano; e concesse ai missionari il ritorno. Il compito doveva venire affidato in maniera imprevista ai Predicatori delle Filippine. Nel 1601 approdarono a Manila alcuni mercanti cristiani del Giappone, i quali visitarono spesso la chiesa dei Domenicani. Le solenni funzioni, il grave canto del coro che giorno e notte risuonava nel sacro tempio, la stretta osservanza della regola e le eroiche virtù dei Frati biancovestiti, riempirono di amore e di fiducia i viaggiatori, che, mossi da intensissimo desiderio di giovare alla patria loro, li vollero condurre come missionari La Divina Provvidenza dispose che giungessero alle Filippine trenta Religiosi da varii conventi di Spagna, così che il Capitolo Provinciale di Manila, il 27 aprile 1602, potè con gioia aderire alla preghiera dei mercanti giaponesi.

Nella festa della SS. Trinità, quattro Padri e un converso s'imbarcarono per il Giappone. Loro unica ricchezza era una piccola immagine del Rosario in avorio, alla quale nei tristi giorni ricorrevano per averne consolazione e speranza. Dopo un viaggio felice approdarono all'isola Coiqui nel regno di Sazmna; ed ebbero dal Governatore il permesso di abitare un gran fabbricato, nel quale viveva un solo sacerdote bonzo. Spaventato alla vista dei Frati bianchi, egli riunì tutti i suoi idoli e fuggì. I missionari adattarono parte della casa ad uso di chiesa, e vi eressero l'altare del Rosario, dinanzi al quale sparvero gli idoli, come ai tempi degli israeliti cadevano dinanzi all'Arca.

Dopo quattordici giorni i servi del re si presentarono con cavalli e doni per invitare a corte i Frati Predicatori. Accettarono l'invito, ma per modestia ed amore della santa povertà evitarono ogni comodità. Il principe, pieno di gioia, ordinò un pranzo, la cui magnificenza e ricchezza non erano ai nostri confratelli meno

Digitized by Google

sconosciute ed inusitate, di quel che non fossero pel re la mortificazione, la povertà e la semplicità dei suoi ospiti bianchi.

Il principe regalò ai nuovi missionari una casa; ed essi vi fondarono un convento, nel quale rifiorì il vivere austero che già tenevano in Manila. Ogni notte la campana chiamava al coro ed alla preghiera comune; ogni sera l'immagine del Rosario raggiava fra molti lumi, mentre la soave melodia della *Salve Regina* saliva dolcemente a Maria. Gli abitanti consideravano i missionari come messaggeri celesti; e spesso, in gran numero, chi per venerazione e chi per curiosità, si portavano alla loro chiesa. Presto impararono l'*Ave* ed il *Rosario;* spesso le intere notti i loro gemiti salivano al cielo: « Prega per noi peccatori, » ripetevano, e « Mostraci Gesù, il benedetto frutto del tuo seno. »

Ciò che la grazia aveva seminato nel cuore di questo popolo i missionari coltivarono con amore; la semente spuntava promettendo buon raccolto, ma un improvviso uragano rumoreggiò sulle tenere pianticelle. I Bonzi tanto fecero presso il re, che questi proibì ai Domenicani qualunque operosità. Mestamente essi presero commiato dal loro domicilio e ritornarono a Coiqui, dove vissero tre intieri anni, in una misera capanna che li riparava appena, perchè la prima casa era stata ripresa dai Bonzi. Un poco di riso e qualche erba serviva di nutrimento. Più amara di questa povertà essi consideravano l'impossibilità di dedicarsi al ministero apostolico, al quale eroicamente aspiravano; ma tanto supplicarono il re che alla fine venne ridato il permesso, ed essi, con la preziosa immagine sulle braccia, si avviarono alla città di Quiodomari, una delle più belle che siano in riva del mare; e qui fabbricarono un nuovo convento. Lo dedicarono al Patriarca Domenico, e la prima Messa vi fu celebrata il 2 luglio 16 6.

NOTIZIE.

L'ottobre 1899 è vicino! figliuoli di Maria, venite; l'annuale recita del Rosario sia quest'anno più fervorosa e più piena.

Il Pontefice Leone XIII ha fatto udire tante volte la paterna sua voce: ora egli sta preparando la pubblicazione del *Sommario nuovo delle Ingenze del Rosario...* oh! ascoltiamo la paterna voce del Pontefice, ubbidiamo alle sante sue ingiunzioni, conformiamo le nostre volontà alla sua, e stretto tra le mani il Rosario, corriamo a recitarlo ogni giorno con affettuosa premura.

L'altare del Rosario è stato ornato di fiori e di ceri; a piè di quello aspettiamo trepidi i fedeli tutti, alla recita annuale. E batta colle labbra

Digitized by Google

che mormorano la preghiera, batta il cuore di tutti di speranza e di fede. La bella immagine di Maria par che sorrida già, aspettando i figli suoi che le cantano per trentuno giorni il ripetuto saluto.

Suonino, suonino ripetutamente le trombe di Israele intorno alle mura di Gerico! Che fa che i merli sono alti e massicci? che fa che le pietre che le compongono sono quadre e connesse; che fa che numerosa oste le difende, ed armati di acute saette e di macchine micidiali si mostrano i numerosi difensori? Suonino ripetutamente le trombe di Israele, chè quando meno lo aspettano i suoi nemici quelle mura crolleranno e saranno sfasciate. Non è dato all'uomo di leggere nei decreti della Provvidenza, Dio sa quello che a noi giovi o noccia, abbandoniamoci con fede nelle braccia di lui e facciamo il nostro dovere. Ed il dovere nostro è quello di pregare, di pregare sempre, sotto le ali nobilissime e forti del Romano Pontificato, maestro e duce dei rigenerati dal sangue del Figliuolo di Dio. Il pensiero soave che è una schiera di figliuoli che alla Madre si volge, il pensiero che è una madre pietosa quanto potente, generosa quanto sapiente, premurosa quanto giusta, questo santo pensiero ci basti, ed alla pietosa opera ci sproni.

Ave Maria! ti saluteremo centocinquanta volte al giorno, in questo mese dedicato a Te, Tu non ci dirai una volta sola *Salvete!* Ti chiameremo *benedicta in mulieribus* centocinquanta volte ogni dì, Tu non ci dirai una volta sola: *siate benedetti, o figli miei?* Ti diremo umili e proni centocinquanta volte ogni dì: *Ora pro nobis peccatoribus.* Tu non ci dirai una volta sola *il Figliuolo mio vi esaudì?*

Cor di Madre non può star serrato al continuo picchiare dei figli suoi.

Su, presto, stringiamo fra le mani il Rosario, imbrandiamo l'arma terribile che sconfisse altra volta i nostri nemici. Manda ogni granello una scintilla come quella del lampo che precede la pioggia benefica e desiderata. Lo bacino commossi i fedeli e si accendino sempreppiù alla preghiera; lo stringano al petto i dubbiosi e ravvivino le fiamme illanguidite della loro speranza; lo sollevino in alto i fervorosi e cerchino di chiamare intorno ad essi i loro fratelli; e se più là ci deride il nemico percuotiamolo fieramente con quello, lo vedremmo impallidire e tremare.

Cara e potente preghiera, noi ti reciteremo e staremo a guardar questo cielo diventato per nostre colpe, di bronzo, quando apparirà la bianca nuvoletta promettitrice della benefica pioggia che ristorerà il fertile campo nostro diventato brullo ed arsiccio.

M. A. S. Terziario Domenicano.

Missioni Domenicane. — *Cina.* In seguito alla morte di Monsignor fr. Alessandro Cañal, è stato nominato Vicario Apostolico di Amoy il M. R. P. Isidoro Clemente dei predicatori. È nato a Montehermoso, nella Diocesi di Corias in Ispagna, nel 1853; ed ha professato nell'Ordine di San Domenico nel Convento di Avila, il 15 Gennaio 1878.

Digitized by Google

***

Manila. — Non ha molto dal porto di Barcellona salparono 23 religiosi domenicani per recarsi a Manila capitale delle Filippine, ora in mano degli Stati Uniti, e assumersi l'insegnamento di quell'università e ciò per ordine del Papa e coll'approvazione di Mac-Kinley, presidente dei detti Stati, il quale promise di proteggere l'opera di Leone XIII e dell'Ordine Domenicano.

Rassegna dei più importanti Decreti delle S. Congregazioni. (Continuaz. Vedi a pag 256 di questo anno). — *Proibizione di alcune preghiere.* — Con la data del 5 Maggio 1898 i Cardinali della Congregazione delle Indulgenze condannarono e proibirono alcuni foglietti volanti (stampati anche recentemente in varie tipografie in cui erano preghiere, orazioni e rivelazioni, con l'aggiunta di grazie da ottenere e di indulgenze indiscrete, le quali son dichiarate apocrife e false. E il 26 Maggio seguente il S. Padre Leone XIII ratificò pienamente il decreto. Ora soltanto questo decreto è stato fatto di pubblica ragione, e noi riferiamo tali condanne a fin di premunire la semplicità dei fedeli Solamente, per difetto di spazio, diamo il principio e la fine d'ogni foglietto.

Foglio I proibito: Litanie della B. Vergine Addolorata. Composte dal sommo Pontefice Pio VII il quale accordò indulgenza plenaria nei venerdì dell'anno a chi contrito le reciterà col *Credo, Salve Regina* e con tre *Ave* al Cuore addolorato di Maria Santissima.

Comincia: Kyrie eleison... Sancta Maria, Mater crucifixa etc.

Seguono alcuni versetti che cominciano: Respice super nos....

Finisce: Oremus. Interveniat pro nobis... Per te, Jesu Christe, Salvator mundi, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas in sæcula sæculorum. Amen..

Orazione a Maria SS Addolorata. Dai sommi Pontefici arricchita dell'indulgenza plenaria, lucrabile ogni venerdì dell'anno, da quei fedeli che confessati e comunicati la reciteranno divotamente.

Comincia: Ave Maria doloribus plena....

Finisce: nunc et in hora mortis nostræ. Amen.

Con approvazione ecclesiastica.

Torino, 1865 — Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Foglio II proibito: La Corona di Spine.

Comincia: La Corona di Spine spiega la vita, passione e morte di N. S. Gesù Cristo....

Finisce: Queste corone sono spedite e benedette dai PP. Crociferi del Belgio e autorizzate dal S. P. Leone XIII. — Chi reciterà divotamente quest'orazione acquisterà 500 giorni d'indulgenza oltre avere liberato un'anima dal purgatorio.

Roma — Tipografia Pontificia, 1894.

Digitized by Google

Foglio III proibito: RIVELAZIONE. Fatta a S. Bernardo Abbate di Chiaravalle dell'incognita e dolorosa piaga della Spalla di Nostro Signore Gesù Cristo da lui sofferta nel portar la sua pesante Croce.

Comincia: Domandando una volta S. Bernardo a Nostro Signore nell'orazione....

Finisce: Eugenio III.... ha concesso.... tre mila di anni Indulgenza.

Fa seguito: ORAZIONE DA DIRSI ALLA PIAGA DELLA SPALLA DI NOSTRO SIGNORE *che comincia:* Dilettissimo Signore Gesù Cristo, mansuetissimo Agnello di Dio....

Foglio IV proibito: CORONA DE LOS MERECIMIENTOS DE LA PASION Y MUERTE DE NUESTRO SENOR IESUCRISTO. *(Con licenza).* — Ciudad-Real, 1868. Imprenta de la Viuda é Hijo de Munoz, Plaza de la Merced.

Comincia: Memoria de los merecimientos de la pasion de Nuestro Señor Jesucristo concedida por Nuestro SS.mo Padre Pio V al Duque de Herencia....

Finisce: El Señor tenga piedad y misericordia de mi, su Madre Santísima y el Angel de mi guarda estén siempre conmigo.

Foglio V proibito: ORAZIONE – PAROLE DETTE DA MARIA SS. ADDOLORATA QUANDO RICEVETTE NELLE BRACCIA IL SUO DILETTISSIMO FIGLIUOLO

Comincia: O fonte inesausto di verità, come ti sei disseccato!....

Finisce: S'implori una prece per chi dispensa l'Orazione.

Montefortino, 1893. — Tip. Marinozzi.

Foglio VI proibito: JÉSUS DE NAZARETH, ROI DES JUIFS, RÈDEMPTEUR SOUFFRANT, AYEZ PITIÈ DE NOUS. Extrait de la vie du bienheureux frère Innocent à Clusa, frère Minime Recollet, singulier en vertus et en miracles, décédé à Rome le 15 décembre 1631.

Comincia: Dans sa vie (premièrement imprimée en italien) dédié au Pape Innocent XI, nous trouvons cette histoire singulier:....

Finisce:

Ex Fremac. Ord. F. F. M. R.

Imprimi poterit F. BONAVENT. VAN DEN DYCKE
Minister provinciae.

Imprimi potevit *Actum Antuerp. 22 Nov. 1714.*
J. L. DE CARVAIAL L. C.

Continua: Nous trouvons dans des ancies ouvrages romains que le pape Georges III, a accordé d'après les instances de la Reine d'Angleterre, et à tous ceux qui réciteront la prière suivante après l'élévation du Corps de Notre Seigneur pendant la Messe, devant le tres saint Sacrement de l'Autel, ou bien devant un Crucifix, autant d'années d'indulgence que notre Seigneur Jésus Christ avait de plaies à son corps, qui étaient au nombre de 5676: ainsi trouvonsnous dans les Révélations.

Comincia: Prière – O trés aimable Seigneur Jésus Christ, Fils du Dieu vivant, je vous prie par l'ardent amour avec lequel vous avez aimé le genre humain....

Digitized by Google

Finisce: pour satisfaire ainsi conjointement avec lui pour vos péchés a la justice de sa Maiésté blessée.

Continua anche: PENSEZ-Y DONC BIEN. Avec crainte et espoir travaillez à votre salut, dit saint-Paul, Phil. 2. c.

Finisce poi: Que le Saint-Esprit soulage et remplisse les âmes des fidéles. Ains soit-il.

Bruxelles Typ. J. Crois-Pirmez, rue de Flandre 106.

Foglio VII proibito: ORAZIONE AL SALVATORE DEL MONDO.

Comincia: Signor mio Gesù Cristo Padre dolcissimo per amor di quel gaudio, che ebbe la vostra diletta Madre quando le appariste in quella sacratissima notte di Pasqua....

Finisce: I sommi Pontefici Bonifazio VIII e Benedetto IX concedono ottantamila anni d'indulgenze a chi reciterà la suddetta Orazione, come si vede in S. Giovanni Laterano di Roma in un marmo.

Segue anche: ORAZIONE DI S. GREGORIO PAPA, CHE SI TROVA IN LETTERE D'ORO SCRITTA IN S. GIOVANNI DI ROMA. S. Bonifacio Papa concede a chi confessato e comunicato la dirà, la remissione di tutti i peccati e ogni volta che la dirà 80 mila anni e 40 quarantene, e chi la dirà 30 giorni continui avanti l'immagine di M. V., otterrà qualunque grazia, e chi la dirà vita durante ogni giorno otterrà la grazia di morire fedelmente.

ORAZIONE.

Comincia: Stabat Virgo iuxta Crucem. Videns pati veram lucem....

Finisce poi: Virgo mater et ancilla. Vidit et obbrobria. Amen.

Segue: ORAZIONE ALLA S. CROCE, DA DIRSI ANCHE IN SOLLIEVO DELLE ANIME SANTE DEL PURGATORIO.

Comincia: Io vi adoro, Croce preziosa...

Finisce: Eugenio III, ad istanza di S. Bernardo, ha concesso 3 mila anni d'indulgenza a chiunque dirà tre *Pater ed Ave* ad onore della Piaga della spalla di Gesù Cristo, e delle tre ossa prominenti, come si dice che sia stato rivelato a detto Santo.

Segue: ORAZIONE A DETTA PIAGA. Dilettissimo Signor Gesù Cristo, mansuetissimo Agnello di Dio...

Finisce: Supplicandovi umilmente... di accompagnarmi sul sentiero della Croce... alla eterna Beatitudine. *Tre Pater, Ave e Gloria.*

Segue anche: ORAZIONE. Sacro Cuore di Maria — Voi siete gran Regina — Tutto il mondo a voi s'inchina — Voi salvate l'anima mia. *Un Pater et Ave.*

Finisce: Pio VI concesse indulgenza plenaria nell'anno 1787 a chiunque eciterà la detta orazione.

Siena 1888, Tip. S. Bernardino.

Foglio VIII proibito: LETTERA DI GESÙ CRISTO, DELLE GOCCIE DEL SANGUE CHE SPARSE N. S. GESÙ CRISTO MENTRE ANDAVA AL CALVARIO.

Comincia: Copia di una lettera di orazione ritrovata nel Santo Sepolcro di N. S. Gesù Cristo in Gerusalemme, conservata in una cassa d'argento

Digitized by Google

da S. Santità e dagli Imperatori ed Imperatrici cristiani...

Finisce: Quelli che copieranno questa divozione e la leggeranno oppure la faranno leggere, giammai periranno e saranno liberi da tutte le tentazioni.

Fiorenzuola d'Arda, 1893. Tip. Pennaroli.

Foglio IX proibito: È di carta o anche di lino, e contiene un cosidetto *Breve di S. Antonio di Padova,* scritto in diverse lingue. Dopo la preghiera « Ecce Crucem ✠ Domini, fugite partes adversæ. Vicit Leo de tribu Juda, Radix David, Alleluia! Alleluia!, » dice:

℣. Sancte ntoni, magne Taumaturge (alibi: Dæmonum effugator), ora pro nobis.

℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Ecclesiam tuam, Deus Beati Antonii confessoris tui commemoratio votiva lætificet ut spiritualibus semper muniatur auxiliis et gaudiis perfrui mereatur æternis. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Rimane però l'Indulgenza di 100 giorni a chi recita la sola giaculatoria « Ecce Crucem Domini, fugite partes adversæ; vicit Leo de tribu Iuda, radix David. Alleluia. »

Foglio X proibito: Corona del Signore, sua origine, significazione ed indulgenze, ed alcuni metodi di recitarla con divozione e spirituale profitto. *Faenza 1871, Ditta tipografica Pietro Conti* » Contiene molte indulgenze apocrife già condannate (nimirum pro Oratione *Deus qui nobis in Sancta Sindone* etc. et pro alia: *Dio ti salvi Santissima Maria, Madre di Dio, Regina del Cielo* ecc. iam damnatas per Decretum « Delatæ sæpius » anni 1678 (n. 18) e le seguenti che si condannano ora.

Innocenzo VIII concesse indulgenza Plenaria a chi recita la seguente:

Comincia: Il Giel ti salvi, o Vergine Sovrana...

Finisce: Nel ciel la più sublime. Così sia.

Segue anche: Clemente XIV concede l'indulgenza Plenaria a chi reciterà l'orazione seguente al Glorioso Patriarca S. Benedetto che ha rivelato alla Magna Badessa S. Gertrude di assistere nell'ora della morte, per opporsi potentemente agli assalti del nemico infernale, chi divotamente l'avrà ogni giorno ossequiato colla seguente PREGHIERA: S. Benedetto, mio caro Padre, vi prego per quella dignità...

Finisce poi: Concede quæsumus nobis, ut cuius memoriam recolimus, eius in obitu nostro beata præsentia ab hostium muniamur insidiis. Per Christum etc.

Chi non sa leggere potrà dire *3 Pater* ed *Ave* con la intenzione predetta.

***

Su i funerali per i defunti poveri. — Ad istanza di alcuni Parroci, fu proposto alla S. C. dei Riti il dubbio seguente: Se per un defunto povero, la famiglia del quale è impotente a pagare le spese necessarie per

Digitized by Google

una Messa essequiale cantata, questa Messa possa dirsi letta sotto le medesime clausole e condizioni, con le quali viene concessa la predetta Messa cantata ?

La medesima S C, richiesto il parere della Commissione Liturgica e tutte le cose bene esaminate, pensò rescrivere *di Sì*; ossia *si può permettere nel caso esposto la Messa essequiale letta*, invece della Messa cantata; purchè nelle Domeniche e nelle altre feste di precetto non si tralasci la Messa corrispondente al giorno corrente. Addì 9 Maggio 1899. Le quali cose riferite al SS. S. N. Leone Papa XIII dal Cardinale Prefetto della S. C. R. Sua Santità confermò il rescritto il giorno 12 Giugno 1899.

Il Congresso Mariano di Torino (4-8 Settembre 1898). — È stato pubblicato in questi giorni a Torino sotto tal titolo, coi tipi di Pietro Celanza e C.°, un elegante volume in 8° di oltre 450 pagine, con nitidi caratteri elzeviriani, molte incisioni, leggiadra copertina, carta finissima; e contiene gli Atti di quel Congresso che fu tenuto l'anno scorso a Torino ad onor di Maria proprio a quest'epoca. Basta citare i discorsi degli Eminentissimi Cardinali Ferrari e Richelmy, degli Eccellentissimi Monsignor Pampirio, Schirò, Vicario, Ressia, dei Reverendissimi Monsignor Alessi, Poletto, Prof. Simonetti, Prof. Papa; dei Signori Marchese Crispolti, Avv. Rondolino, Prof. Ghirardi, ecc., per garantire il pregio del volume che, oltre a' discorsi corrispondenti a svariatissimi temi, contiene una importante relazione intorno ai preparativi ed allo svolgimento del Congresso, ed intorno alle funzioni religiose che lo accompagnarono, con una squisita descrizione della grandiosa processione che chiuse i festeggiamenti. È in una parola questo volume un bellissimo ricordo dell'indimenticabile Congresso di Torino (1).

(1) Rivolgersi alla Curia Arcivescovile di Torino inviando L. 5 e indicando chiaramente l'indirizzo per la spedizione del volume.

Alla Vergine del Rosario vuole si rendano pubbliche azioni di grazia un Confratello nostro in S. Domenico, per la salute ricuperata da una infermità grave e recidiva.

PENSIERI.

Fatevi amare; il farsi amare è proprio soltanto della virtù...
LACORDAIRE, *Lettere*, XXI.

Quel che non è fecondato dalla meditazione non serve a niente. Una estesa lettura offusca lo spirito, e se può servire ad abbagliare gli altri (quando si abbia molta rattenitiva) non dà però sodo e profondo sapere.
Lo stesso, *ibidem*.

Nell'adempimento del proprio dovere sta la vera radice d'ogni bene interiore.
Lo stesso, *ibidem*.

Non bisogna stringere amicizie, in cui il cuore sia tutto e Dio nulla.
Lo stesso, *ibidem*.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile*.

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

1° OTTOBRE

« Prendete il lieto salterio, prendetelo in questo dì per voi solennissimo, ed esultate cantando le lodi della Vergine Protettrice vostra. »

Così con ritmo dolcissimo canta oggi la Chiesa. E l'inno floreale, che narra i trionfi della benedetta corona, vorrei che si librasse su le cime accese di tutte le anime, vorrei che infiammasse gli spiriti fiacchi; vorrei che nessuno degli italiani ignorasse la data di Lepanto.... Lepanto! Caro nome che risveglia alla nostra mente, stanca dello sconforto che la circonda, tutta la potenza di un passato, forte ancora, per animarci ad opere feconde e continue.

E di questo impulso noi sentiamo il bisogno. Sentiamo il bisogno di suscitare lo spasimo delle memorie, di risalire al luminoso fastigio della nostra gloria, di purificarci in quel ringagliardamento di caratteri e di provvidenziali entusiasmi, per attingere seriamente, fortemente, energie nuove e nuovi impeti. Dal ricordo scaturisce la virtù e la saldezza dei propositi. E questo è l'insegnamento della festa di oggi, studiata nella voce severa ed ammonitrice della storia.

E la vittoria di Lepanto, se dalle forme positive della storia vogliamo assorgere a quelle ideali del pensiero, più che vittoria di armi fu vittoria di civiltà sulla barbarie. Il Pontificato, che aveva dato le gloriose libertà dei Comuni medievali, che aveva arrestato le orde devastatrici dei nostri cari lidi, sulle acque di Lepanto, auspice la Vergine, fiaccava l'orgogliosa e terribile potenza ottomana, e decideva le sorti dell'Italia e di tutta l'Europa.

Vorrei che le nobili figure di Marcantonio Colonna, di Sebastiano Veniero e di Pio V, rappresentanti di un ciclo eroico, fossero scolpite a caratteri di diamante in tutti i cuori. Vorrei che la festa di Lepanto, non fosse soltanto una evocazione annuale, priva di forza: ma squillo di tromba

Digitized by Google

chiamante le genti assopite, ma pietra miliare del cammino verso un alto ideale — l'ideale della Chiesa.

A me piace sempre di rappresentarmeli alla mente questi eroi, questi crociati, che circonfusero di gloria la cattedra di Pietro, che a trionfo della civiltà immolarono sè stessi.

Ecco là, su quelle acque che ci ricordano le vittorie sempre succedentisi, dall' impero romano fino al risorgimento della Grecia, sulla capitana di Roma, Marcantonio Colonna, patrizio e guerriero senza macchia, salutare i capitani ed animare i soldati.

« Ecco, diceva, ecco il giorno segnato da Dio per abbattere l'orgoglio degl' infedeli, e per dissipare le forze dei barbari, che senza legge e senza fede insultano e minacciano esterminio e catene. Ricordassero il proprio valore, le ingiurie ricevute, i tradimenti patiti, e il sangue innocente del Bragadino e del Baglioni, che aspettavano giusta vendetta per le loro mani: l'avrebbero. Ai forti gloria e vantaggio in vita, ed anche nella morte la suprema felicità che Dio riserba a chi dà il sangue per la fede e per la patria » (1).

Forse negli occhi suoi era la visione di tutto il popolo cristiano, orante per divino consiglio di Pio V, e aspettante con le braccia verso il cielo la vittoria: o forse la visione, Maria del Rosario, in alto, fra le schiere degli Angeli, benedicente.

Nella calma terribile dell' ora della pugna, Marcantonio, vestito di tutt' arme, fa spuntar lo sperone delle galere per incontrarsi più da vicino coi nemici, spiana i banchi della capitana ed assegna a ciascuno il governo e la difesa. Le galere s' investono, s' intrecciano, si stringono in micidiale zuffa. « Fattosi arditamente alla prora e menata gran strage nel mezzo del ponte, coglie il momento, segna la strada, e suonando concitate le trombe, spinge una mano de' suoi sul fianco della reale d'Aly » (2).

Vittoria! vittoria!

---

(1) Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, pag. 215.

(2) Idem, pag. 222.

Digitized by Google

Ecco Sebastiano Veniero, carattere adamantino di cavaliere senza paura, l'eroe quasi ottuagenario, dalla foltissima chioma e la barba bianche come la neve, ma l'occhio non annebbiato, nè infiacchita la forza del braccio, nè indebolito l'ardimento dei propositi. Terribile e calmo, quale lo dipinse Andrea Vicentino « nel più fitto della mischia, ritto sulla murata della galea capitana, con il capo scoperto, l'occhio fulmineo, ma l'attitudine imperturbata in mezzo alla tempesta delle freccie turche » (1).

Ecco Pio V, che dalla rocca Vaticana segue col pensiero i nuovi crocesegnati; li segue e li benedice. Ma nel momento della vittoria, improvvisamente appartatosi, con gli occhi levati al cielo, giulivo nello scarno sembiante, con profetico lume, dice al Tesoriere: Andate, Monsignore, non è tempo di altri affari: ringraziate Iddio, l'armata nostra ha guadagnato vittoria.

La battaglia era vinta. La civiltà aveva trionfato della barbarie, il diritto della forza, e la croce che germina l'amore salvava l'Europa. Il bacio che il viril romano, il giovanetto spagnuolo, e il vecchio veneziano si dettero in fronte, col quale « espressero, scrive stupendamente il P. Guglielmotti (2), la letizia di tutte le età » ne era pegno sicuro. Così, come oggi, noi lo vediamo perpetuato sotto le volte magnifiche delle Chiese o sotto il coperto di una povera cappella perduta tra gli sterpi della campagna, quando i rosarianti glorificano Maria.

A te adunque, o Vergine, salga, principalmente in questo giorno, la prece dei figli e canti le tue lodi, o Protettrice nostra, che ancora una volta ti mostrasti *terribile come un esercito messo in ordine di battaglia* (3).

E il mare rompendosi a quelle gloriose costiere, baciate dal sole, dove vagolano gli spiriti dei nostri cari caduti, porti oggi il saluto di tutti noi.

Fr. P. G. dei pred.

---

(1) Molmenti, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, pag. 147.
(2) Op. cit. pag. 250.
(3) Cant. c. VI, 3.

Digitized by Google

IL TUO ROSARIO

I.

Un Diadema di perle è la corona.

O perle bianche come neve alpina
che iridate fulgete ai rai del sole,
mi dite quali mistiche parole
mormorate ne la estasi divina?

Siete le bianche rose, le gentili
messaggere d'amore. Aulite, aulite,
su quest'arido mondo, e custodite
i sogni d'oro ai capi giovanili,

La speme ai vecchi; chè non abbandona
i figliuoli del ciel la tua corona.

II.

Un vecchio bianco la guardò e sorrise.

A lui ne li occhi de la mente accesa
passavano de sogni le visioni,
de l'istoria, magnanime tenzoni
e grand'inni di gloria. Ampia, distesa,
leva Ei la destra a benedire intesa.

E si fa su la terra, una gran pace!

Se a Te fu caro il morbido
pennello del Beato Fiesolano
che ti sfumò sì tenue
recinto d'oro il bel capo sovrano,

se l'Alighieri o Vergine
ti cantava ridente, bella e pura
sovra de' cori angelici
trasumanata in celestial natura;

Digitized by Google

Maria, ti degna arridere
al secolo che muor, secolo stanco,
stendi tu buona il placido
il sereno tuo impero, e' l manto bianco.

E il vecchio bianco la baciò e sorrise.

III.

Quella bianca corona è un talismano!

Quando piomba su l'alma una procella
che le preclude la visïon del cielo
e intorno van sotto mentito velo
le sirene da l'anima rubella,

Quando premono insidie, e dolorante
tutta ravvolta in un sudario nero
rassomiglia la vita a un cimitero
dove lagrime grondano le piante,

In un supremo anelito d'amore,
Oh Madre, io stringo il tuo rosario al core.

IV.

Oh serbata a fiorir corona bella!

Sovra l'umane lagrime e i dolori,
de le meste nei lutti anime amanti,
stendi, o corona, i petali fragranti,
stendi, buona, l'essenza de gli odori.

Così che presso ai supplicati altari
finiscano le rose de l'amore,
e sboccin sovra il pruno del dolore
i bianchi gigli a la Regina cari.

Tu splendi come un faro, o mia corona,
fulgido serto che l'empireo dona.

Forlì, 23 Settembre 1899.

Sac. TOMMASO NEDIANI.

Digitized by Google

PER LA FESTA DEL SS. ROSARIO

Orazione Panegirica del Card. Agostino Bausa dei predicatori (1).

Fausto è per me questo giorno in cui debbo sciogliere all'encomio la lingua e a voi parlar di Maria, poichè non vi ha oggetto che sia più caro ed al mio cuore ed al vostro; nè per essa è infima laude la istituzione del Rosario, per cui la Chiesa decretò questo dì solenne. Sublime è il subietto, e molta in me la brama di dire e il desiderio in voi d'ascoltare; ma dove rinvenir le parole, dove l'adatte figure? lingua non vi è capace di tanto, *non sunt loquelæ neque sermones.* Nè per questo io mi taccio: poichè la piena d'affetti non lo consente e la intenzione della Chiesa debb' essere soddisfatta. Per lo che senza esitanza scioglierò all'encomio la lingua, e non che farmi sgomento sarà anzi tutto il mio gaudio, se terminato il sermone mio resterà molto da dire, se l'orazione invece di amplificarlo avrà mancato al subietto, se voi conchiuderete dal mio discorso che dissi molto, ma che trattandosi di Maria si potea dir molto più. Cose gloriose, dice Bernardo, cose gloriose, Vergine Santa, furono dette di te *« gloriosa dicta sunt de te »* ma il tema non è ancora esaurito, ogni lingua è tuttavia balbuziente nell'encomiarti; ciò non pertanto quando si loda Maria l'essere vinti dalla vastità del soggetto più ci soddisfa che l'essere vincitori. Allorchè io leggo nella Scrittura quella solenne promessa che fe' il Signore al popolo d'Israello per rinfrancarlo nelle sue vie, che gli avrebbe dato montagne immense piene di rose e di gigli *« dabo tibi montes immensos habentes rosam et lilia »* e' mi sembra molto difficile il conciliare quelle espressioni collo squallore delle montagne petrose della Giudea che furono un dì retaggio della progenie d'Abramo. Fedele mantenitore di sue parole siccome Egli è, molto più largo nel dare che non lo sia nel promettere, bisogna investigare il mistico senso nelle espressioni di Lui, bisogna uscire dai ristretti confini della Giudea per rinvenire quella terra di promissione

(1) Le opere del compianto Card. Bausa sono in via di pubblicazione. Come primizia diamo il panegirico del Rosario, che è inedito, e che ci è stato graziosamente favorito. *N. d. R.*

Digitized by Google

che sospiravano tanto i Patriarchi ed i Giusti, e con enfasi divina e con avite figure vaticinarono i Profeti di Dio. Che se i libri santi di tratto in tratto van celebrando quella regione come la terra la più felice di questo mondo, dove il latte ed il miele fluiscono in abbondanza, e' bisogna ravvisarvi coi Padri una figura di quella Chiesa che Gesù stesso venia quaggiù a stabilire, e il Paraclito colla sua grazia rendea feconda; continuando così la figura, nella montagna piena di rose e di gigli io ravviso un'espressione misteriosa di Gesù Cristo, il giglio puro delle convalli e di Maria, la vera rosa di Gerico. Così mi sembra di scorgere nel Rosario il vaticinio avverato e la promessa compiuta. « *Dabo tibi montes immensos habentes rosam et lilia* ». Monte immenso è il Rosario ove la rosa di Gerico, e il giglio delle convalli fanno di sè bella mostra e spandono un soave odore. Sublimissima devozione ella è questa che ne assicura il possesso di Gesù Cristo e di Maria. Siami permesso adunque ad ognuno di voi dirigere la mia parola, e ripeter col mistico epitalamio. Su via rinfrancati « *Surge propera* » e riscosso da quel letargo ascendi sulla montagna. Il crudo verno passò, la stagione delle aridezze or non è più « *jam enim hyems transiit* ». La nostra terra, la Chiesa, sbocciò fiori « *flores apparuerunt in terra nostra.* » Che se languenti d'amore colla diletta manderemo dei sospiri per essere cinti di fiori « *fulcite me floribus* », ascenderemo su questo monte, coglieremo la rosa e il giglio, ne intrecceremo ghirlande, le spargeremo sul talamo e, come quello della diletta, il talamo nostro sarà fiorito « *lectulus noster floridus* ». Monte immenso è il Rosario, pieno di rose e di gigli, vi scorgerete il candido giglio che ricrea lo spirito nostro: Gesù vita e conforto della nostra anima. Vi scorgerete la rosa nel porporino suo ammanto: Maria la Madre amorosa e il refugio nostro. Ma, ciò che supera ogni prodigio, ancora germogliano i fiori e già danno i frutti « *flores mei fructus* ». Frutti di grazia son quelli che dà Maria, la femmina avventurosa che l'Angelo riverìa con ossequiose parole, piena di grazia; e frutti non solo ma grazia sovrabbondante che vi dà Cristo, da cui deriva come da fonte, a cui ritorna, siccome a mare, tutta la grazia. Quindi io prendo la divisione del sermone e mi ac-

Digitized by Google

cingo a provare che il Rosario è divozione la più sublime, e la più efficace: s'Ella è sublime ammiratela, e profittatene se è efficace.

*
* *

Il secolo terzodecimo incominciava con preludi tristissimi per la Chiesa. Rattiepidito il fervore, la disciplina in un grande rilasciamento, la fede presso che morta, per quella tremenda lotta della barbarie contro la civiltà nel medio Evo. Il meriggio, egli è vero, cominciava a dare i suoi figli, ma con furore si movea l'aquilone per impedirlo, poichè dalle selve nordiche un' eresia mostruosa alzava la fronte e minacciava ammorbare col suo veleno, immonda spuma dell'antico serpente, la terra tutta. Quell' eresia raccogliea tutto ciò che di sozzo avea pensato Manete e la prepotenza appoggiava l'eresia per nere conquiste. Il Successore di Pietro in quell'estremo periglio, fra i turbini e le tempeste vedendo la fragile navicella della Chiesa omai vicina a sommergersi, teneva gli occhi rivolti al cielo, e di Pietro più confidente, perchè fondato sulla promessa che non fallirà giammai, tendea l'orecchio per udir quella voce che comanda alle tempeste ed ai flutti, sgrida il mare e fa la bonaccia.

La voce del Signore si fece udire, il mare ossequioso obbedì all' Eterno Sire, si calmò la tempesta, e l'avversario di Dio che l'avea suscitata per il suo genio del male, per l'invidia che egli ha dell'uomo, e per l'odio ch'ei cova eterno contro l'opera dell'Altissimo, apprese ancora una volta a suo dispetto, e che la Chiesa resterà sempre e che le parole di Gesù Cristo non furono dette invano: Io son con voi fino al tramonto dei secoli. Una sola scintilla di quella fede che da principio stabiliva la Chiesa, bastava per conservarla; quella scintilla suscitava due genj, il poverello d'Assisi e il gentiluomo di Gusman, i quali, animati da un medesimo spirito, benchè per diverse vie tendeano mirabilmente ad un medesimo scopo. La povertà del Serafico, la sapienza e lo zelo di S. Domenico, in un colla santità che distingueva ambedue nella universal corruzione, facean fiorire di nuovo la prima êra del cristianesimo, e nella prole numerosa di loro la Chiesa, già sempre santa per il suo Capo, appariva al cospetto delle nazioni santa ancora nelle

Digitized by Google

sue membra. Ma il trionfo completo sul reo serpente era serbato a Maria, che vedendo ancora una volta il maligno sollevare la testa e macchinar nuove insidie, nuovamente premendo il piè lo schiaccava; ond'egli pieno di rabbia per la sconfitta si rintanò negli abissi, ed Eva, l'antica madre, esultò di gaudio nel vedersi pienamente vendicata da lei contro il perfido tentatore, che là nell' Eden induceva la sconsigliata all' enorme fallo. Maria, la madre amorosa che sempre veglia sollecita alla custodia dei figli suoi, nell'estremo pericolo della Chiesa, fissò lo sguardo nel frutto benedetto delle sue viscere, fuori del quale vano è cercar la salute; quello sguardo fu penetrante, amoroso, l' amore poi fu tanto efficace che Maria di nuovo concepì nella mente quel Gesù che avea concepito un giorno nell'utero. Di questo concetto spirituale di Gesù Cristo Ella formò un' immagine, un simbolo, un'orazione sublime; e allora fu che diè il Rosario a Domenico. Parecchi secoli avanti il gran dottore Agostino, di Lei parlando, nell'entusiasmo della sua meraviglia, preconizzata l'avea più beata per il suo frutto mentale che non per quello del ventre suo, *beatior fuit Maria concipiendo mente quam ventre.* E noi che nel Rosario abbiamo un vivo riflesso di quel suo parto spirituale, nell' esultanza dei nostri cuori, giacchè la lingua non può dir più, ripeteremo con S. Agostino che, se pel frutto del ventre suo, beata la diranno in eterno tutte le genti, per questo frutto mentale Ella è beatissima. — Nè l'entusiasmo del dire mi trascina più in là del vero. Il primo parto di Lei fu nella carne, chè se voi ne togliete quel principio fecondatore ch'era lo Spirito Santo, per quanto aveva d'esterno più s' avvicinava all'umano, più rappresentava dell'uomo che non di Dio; perchè l'uomo all'occhio corporeo, e Iddio siccome in enigma all'occhio sol della fede manifestava. Ma in questo parto secondo, Maria si parve emulare l'Eterno Padre nella Genesi del suo Verbo, con questa differenza peraltro che il Padre Eterno riflettendo sopra il proprio intelletto generava il Verbo, mentre Ella per un eccesso di santo amore, quasi uscendo di sè stessa, fissava nel divin Figlio la mente sua; poi riflettendo su quella idea, ed esprimendola col pensiero, ne formava anch' essa un verbo mentale. Nè contenta di concepirlo ella sola, volendo a tutti ma-

Digitized by Google

nifestare quel caro oggetto che formava sempre la sua delizia e il suo gaudio, esprimevalo col linguaggio, ed alla perfezione della parola unendo ancora la perfezione dell'affetto, dava a quel verbo siccome un'anima ed una vita, ma una vita tutta d'amore. Che se l'Eterno lo generava prima che fossero i secoli, e anche in questo avanza Maria, dessa lo genera sempre com'Egli pure lo genera, onde nei Salmi « tu sei il mio figlio diletto, oggi io t'ho generato ». E questa Genesi in ambedue durerà in eterno, e come non saravvi un istante in cui Iddio Padre non pensi al Verbo, neppur saravvi un istante in cui Maria, la divina Madre, dimentichi Gesù Cristo. Creatura ancor peregrina in questa valle di miserie e di pianto, il primo parto di lei fu un effetto meraviglioso di quella grazia sovrabbondante che predestinava l'eletta fra tutte quante le donne a ristorar la ruina dei miserabili figli di Eva; ma Regina delle creature, glorificata sui comprensori, inferiore a Dio solamente, fu questo parto secondo un frutto di quella gloria cui sublimavala il Divin Figlio; cosicchè, piena la mente sua della visione beatifica, voi direste che nel Rosario ella volle come esaurire tutto il soggetto, e quanto essa capiva di Gesù Cristo, farne capire anche agli altri.

O voi che nel Rosario non iscorgete che una orazione volgare, meditatelo e poi vedrete se più sublime sapienza potrà rinchiudersi in più laconico dire. Si incomincia dal più stupendo fra i molteplici e sì svariati prodigi della sapienza divina, la incarnazione di un Dio; nell' Angelo che l' annunzia, nel Paraclito Divino che in modo sopra natura feconda un utero verginale, e' ne discopre il mistero inconcepibile sopra ogni altro mistero anche alle angeliche menti, quel nesso meraviglioso di due nature. Venuto su questa terra, com' Egli stesso lo ha detto di propria bocca, per adempire, non per distruggere la legge, voi lo vedete ossequioso venire al tempio ed offrire l' oblazione al sacerdote di Dio, per acquistare coll'obbedire il diritto di comandare, per inculcare i precetti di sua divina morale dopo averli Ei medesimo praticati, per poi tornare nel tempio come maestro a esercitare la sua missione d'insegnamento, ed istruire i Dottori ammutoliti e quasi estatici per sorpresa nell' udirlo con tanta scienza dilucidar le

Digitized by Google

Scritture, ignari che Egli è l'autore, l'interprete e il compimento dei profetici vaticini. — Ed ecco aprirsi una scena orrenda di dolore, di sangue, di lutto. Eccolo presentarsi agli occhi de' suoi, come lo dipinge Isaia con le sue tinte più oscure, fattosi l'uomo del peccato, a tutti esoso ed abbietto, ridotto una sola piaga, computato fra gli scellerati, confitto sul legno infame. Ei che il male converte in bene, del più orrendo fra gli umani delitti fare istrumento del più stupendo prodigio dell'amor suo, soddisfare all'eterno Padre, compiere la redenzione e scender giù nel sepolcro. — Per cui fate animo, o figliuoli di Adamo sepolti da tanto tempo nelle tenebre e nelle ombre di morte, perchè morendo Ei vince la morte, e rovesciando la pietra del suo sepolcro sorge glorioso e rimonta al Cielo, donde lo trasse l'amore di noi. Sedente al lato del Divin Padre, fedele alla sua promessa, Ei manda giù il Paracleto a fondar la Chiesa, e in lei perpetua il ministero insegnante e lei destina dispensatrice delle sue grazie, e a lei consegna quella mistica chiave che apre e nessuno chiude, che chiude e nessuno apre. Manifestando in fine l'eccelsa gloria della sua Madre divina, e facendo travedere un barlume, un fioco raggio di quel sole che mai tramonta, conferma la nostra fede, la speranza rinvigorisce, e accende la carità, animandoci a patire con Esso lui per essere quindi con Esso glorificati. — Quest'è il Rosario, uditori, così abbietto pei sapienti del secolo, e così accetto nel volgo, a cui rivela il Signore soventi volte i segreti della sapienza ch'Ei tiene ascosi per un profondo giudizio ai sublimi di questo mondo. Se il gran libro del cristiano è il Vangelo, il Rosario ne è un epilogo; se la sapienza, giusta il dire di Paolo, è di conoscere Gesù Cristo e' ne contiene la cognizione più perfetta; e se l'amar Gesù Cristo è la nostra vita, più d'ogni altra devozione il Rosario ci inspira a un tenero amore.

E' parla all'intelletto e ammaestra nelle verità più sublimi, e' s'indirige al cuore e lo muove alle più sante affezioni. Che se il diletto, a parlare colle Scritture, si piace di star nascosto per esser desiderato, sì però che a un'anima candida a quando a quando, quasi impaziente ancor Egli di palesarsi, da diversi forami si fa vedere — *respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos* - non vedete voi come nel Rosario, più che altrove, si

Digitized by Google

manifesti, mentre da tanti lati si può vedere quanti sono i misteri che si contemplano? Ei ci rinnova, non per la gloria ma pel soggetto, la visione del Tabor, dove Mosè ed Elia, cioè la legge e i profeti per essi rappresentati, consideravano quell' eccesso stupendo che era per compiere in Gerosolima, *dicebant excessum eius quem completurus erat in Ierusalem,* eccesso che nel Rosario a nostra consolazione già meditiamo compiuto. E in meditandolo il pensiero nostro melanconioso, ma però melanconioso a salute, ci rammenta la nostra colpa, onde morivane un Dio fatto uomo; sicchè tocchi di pentimento ed ammaestrati ad una scuola divina pratichiamo il più sublime precetto della morale evangelica, l'imitazione di Gesù Cristo, e innestati alla croce con Esso facciamo frutti di penitenza come Ei comanda, per essere quindi con Esso glorificati come Ei promette. Un Dio fatto uomo per raffrenare l'orgoglio umano, ci rammenta a quale stato di avvilimento eravamo ridotti per il peccato; un corpo umano rivestito per Lui d'una gloria tutta divina ci apprende l'eccelso grado di dignità cui siamo adesso chiamati per redenzione. Così alla cognizione di Gesù Cristo nel Rosario si unisce ancora la cognizione di noi — compimento di ogni sapienza.

Son quì le speculative, sono le pratiche verità nella lor luce più viva, e per una sapientissima economia nel Rosario tutto il Vangelo è come riepilogato, Gesù Cristo, come anche l'uomo, perfettamente manifestati. Quei filosofi delle genti che invanirono nella loro sapienza, quelle sommità dell' ingegno umano che non sapendo come spiegare le anomalie pressochè infinite, che si rinvengon nella natura dell' uomo e nelle azioni di lui si contraddissero coi sistemi, rendendo sempre più oscure le verità che avevano preso a dilucidare, più incomprensibili quei misteri che volevano far comprendere, i Platoni e quanti ci ebber sublimi ingegni cui destinava l' orgoglio umano un apoteosi, ne andrebbero estatici per sorpresa all' udire quella sapienza piena d'altissime verità, che senza artifizio alcuno di parole o di studiati concetti scaturisce siccome un fiume dalla bocca del cristiano il più idiota, che colla corona in mano va recitando il Rosario. — Esagerava, dunque, la lingua mia quando sul primo esordire del mio discorso io vi diceva esser questa la più sublime delle orazioni? E' mi sovvien d'Abacuc, del vi-

Digitized by Google

gilante profeta, che così parla: farò la mia sentinella, pianterò il piede sul forte, *figam gradum super munitionem*, per vedere quello che a me dirassi, e quello ch'io abbia a rispondere. Noi pure col Rosario alla mano faremo la nostra scolta, su quel presidio staremo con una fissa meditazione, per ascoltare quel che ci dice il Signore, per udire le verità più sublimi, per conoscere Gesù Cristo; su quel presidio staremo con una fissa meditazione per vedere quello che si abbia a rispondere, cioè se la nostra vita sia consentanea alla morale divina ch'Egli c'inspira; su quel presidio staremo con una fissa meditazione, per conoscere come Paolo il Redentore, e il redento.

Se non che, la cognizione soltanto non è bastante senza l'amore. Che pro ne viene dal conoscere Dio se poi non si ama? La fede morta non vale, o s'essa val qualche cosa, vale soltanto per condannarci. Quindi è che l'orazione non essendo altro che l'espressione di nostra fede con uno slancio verso l'Altissimo, bisogna dire che l'orazione la più sublime quella è, che unisce la cognizione della divinità più perfetta con il più tenero amore. — Ed ecco il merito del Rosario, quell'alternare continuo dei più sublimi concetti colle più sante affezioni, dove Lui che meditiam Redentore, con reverenza figliale salutiam Padre « *Pater noster* ». Ma quella immensa distanza che ne separa, uomini imbelli, da Dio, benchè sia tolta dall'amore eccessivo d'un Dio fatt'uomo per trarci tutti a se stesso, tuttavia non par sufficiente a rassicurare l'anima nostra, incerta sempre e dubbiosa, se più sia degna dell'odio che dell'amore. E quì ammirate quanta sapienza sia nel Rosario; perchè ogni volta che noi diciam Padre nostro, per timore dei nostri falli, nella incertezza continua d'esser piuttosto figliuoli d'ira che non d'amore, ci rifugiam timorosi nel seno di nostra Madre, e in Lei cercando un soccorso, dieci volte la salutiamo, dieci volte ripetiamo quel nome cotanto amabile e caro « *Ave Maria* ». Fu l'angelo Gabriele che primo usò quel saluto, chi lo perfezionò fu l'amore. Perchè se all'angelo inviato in Nazaret piacque il saluto cominciar della Vergine da un'espressione rispettosa « *Ave gratia plena* », noi da un nome che c'inspira l'amore lo incominciamo, e per amore dieci e dieci volte lo ripetiamo. Così la mente ed il cuore restan divisi fra la speranza e il timore, fra Gesù Cristo e Maria. — Uno che dica il Rosario

Digitized by Google

a chi lo confronterò? Non saprei meglio paragonarlo che ad una casta colomba che, ristorate le arsure alla fonte amica, poi nei forami della mistica pietra timidetta cerca un asilo; o ad un'ape ingegnosa che va succhiando le rugiadose stille della rosa di Gerico, e poi si posa sul giglio delle convalli cui fan le spine siepe e corona. Il vaticinio è avverato, e la promessa compiuta, *dabo tibi montes immensos habentes rosam et lilia.*

Anderò io sviluppando qualche altro pregio di questa fra le orazioni la più sublime? — Se la preghiera è un omaggio che l'uomo tributa a Dio, qual più completo di questo, dove si medita colla mente e colla voce si prega? Qui tutto l'uomo è occupato in lodare Iddio; è un olocausto di affetti puri, un timiama gradito che come incenso purissimo ascende fino al trono di Lui in odore di soavità. — Se la preghiera è un ricorso a Dio nelle nostre necessità, qual più espressiva del *Pater noster*, dove tutti si trovano epilogati i nostri bisogni, dove si provvede allo spirito e il corpo non si trascura? Gesù Cristo medesimo lo dettava, e questo basta per il suo elogio. — Se la preghiera finalmente, come l'amore, quando è dal cuore di pochi termini è sazia, qual più laconica o più affettiva potreste voi rinvenire dell'*Ave Maria?* Che se la troppa ripetizione v'annoia, dimenticaste voi forse che la Cananea non ottenne se non a preghi ben ripetuti; che Naaman Siro non fu mondato che dopo sette abluzioni; che il Redentore che c'insegnava a pregare voleva ancora che si pregasse incessantemente? — Il Rosario è un'orazione comune a tutti, perchè si medita Gesù Cristo capo che unisce le sparse membra. È l'orazione di tutti i tempi, perchè si loda Maria, che è Stella e Luna, Aurora e Sole. È l'orazione più facile, e chi non sa recitarla o non ha mente per meditare o non ha cuor per amare. Eppure v'è chi arrossisce di recitarlo; nè mi sorprende, perchè v'è ancora chi arrossisce di Gesù Cristo. Riformatori zelanti, alla recita del Rosario, per loro troppo comune, hanno voluto sostituire qualche cosa di più nobile e più elevato. La corona se n'è rimasta come il retaggio degli ignoranti; il libro delle colte persone è di uno spirito più formato. S'è preteso perfezionare e il cuore è rimasto freddo. Insensati! che ne voglion sapere più di Paolo, più della Vergine, più di Cristo. Non v'è altra via di salute che conoscere e che amar

Digitized by Google

Gesù Cristo, nè in conseguenza divozione migliore di quella che a un tempo stesso lo fa conoscere ed amare.

*
* *

Ed essa è pure la devozione la più efficace. Il Rosario ripete la sua virtù dall'essere quivi i Misteri tutti riuniti. Questa è la torre di David, la munitissima torre che non valgono a far crollare forza d' ariete nemico, nè catapulta, nè mangano. La custodisce il Signore, e tremano al suo cospetto le potenze tutte del mondo, nè ardiscono farle danno. Questa è la schiera accennata nelle Scritture, la formidabile schiera in ordine di battaglia, cui non possono far resistenza nè desideri carnali, nè diaboliche insidie, nè tentazioni di sorta alcuna, perchè ripete la sua virtù dalla passione di Gesù Cristo che la corona ci rimembra, come la croce ripete la sua virtù dalla passione a cui servì d' istrumento. — Egli ha pur anche molta efficacia da quella associazione di molti nella preghiera, perchè il Signore lo ha promesso e mantiene: che se parecchi si uniranno fra loro nel domandare, qualunque cosa e' domandino in nome Suo, ed Egli la concederà. Quì si verifica il detto registrato già nei Proverbi, che un fratello aiutato dal suo fratello è come città munita, *frater qui adiuvatur a fratre civitas firma.* — Gli danno infine grande efficacia e vigore e Gesù Cristo e Maria, cui s'indirigono i voti ardenti del nostro cuore. Gesù Cristo, che per la sua reverenza, a parlare colla Scrittura, fu mai sempre esaudito dal divin Padre; Maria, la femmina avventurosa cui non fu grazia che Iddio negasse.

E che dirò dei prodigi che si operano per questo mezzo? Altro che la mistica verga del pastore d'Oreb di mille virtù feconda; che non potè questa verga di Iesse in mano dei pontefici sommi, di quei pastori di popoli? Se l'usaron nelle battaglie al calor della mischia, al fragore dei combattenti, avreste detto Maria pianta di rosa in Gerico. Se l'usarono per la pace alla perfetta tranquillità, l' avreste raffigurata uliva bella nel campo. Per lei le lancie e le spade recarono lo sterminio, per lei mutaronsi in vomeri e in rusticane marre. Caddero in Lepanto gli Ottomani, l'anniversaria festività lo ricorda; e con cinque pietre prese a questo torrente, coi misteri voglio dir del Ro-

Digitized by Google

sario, fu abbattuto il mostruoso Golia, che minacciava troncare di un colpo di scimatarra la religione e la libertà dell'Europa.

La gloria, o Vergine, è tutta tua; tu sei Debora, intona il canto della vittoria. E tu Profeta di Giuda, tergi le lagrime; o custode del Santuario, o venerando vegliardo, i nemici dell'Altare son domi, metti le mani sui prigionieri. Chi vide più stupendo prodigio? Si recitava il Rosario, ed il nemico fuggiva; sbaragliate fuggian le schiere per la voce dell'Angelo, pel saluto di Gabriello, *a voce Angeli fugerunt populi.* Allora fu che parve Maria schiera ordinata in battaglia. — Ma il vanto suo principale furon conversioni quasi infinite che si operaron per questo mezzo. Quando l'Albigese eresia, primogenita di Satana, levò la testa contro la Chiesa, il fuoco della carità pareva immerso nel fango; ma Domenico ebbe il Rosario, lo propagò per l'Europa, e la meditazione di Gesù Cristo riaccese l'estinto fuoco, giusta il fraseggiare delle Scritture, *in meditatione mea exardescet ignis.* Rattiepidito il fervore era anche scarso il numero dei fedeli, pochi e freddi gli adoratori del vero Dio, ma col Rosario alla mano parlò Domenico al popolo, questo novello Mosè, come l'antico, fece udir la sua voce: chi è del Signore mi segua, e intorno al trono di Dio, come quello che vide in Patmos Giovanni, si fe' una turba non facile a numerare d'ogni gente, d'ogni tribù, d'ogni popolo e d'ogni lingua. Il voto del Profeta si parve allora compiuto, ch'egli avrebbe lodato Iddio in mezzo a grande adunanza. Sulle mura di Gerusalemme, come ai tempi già di Isaia, furon vedute sentinelle che vegliavano giorno e notte e mai faceano silenzio, e il mirabile accordo nella preghiera fece tutti così robusti, che verificossi quel dei Proverbi che un fratello aiutato da suo fratello è come una città munita. — Ai prodigi del Rosario di giorno in giorno moltiplicatisi l'Europa tutta rispose con un fervore incredibile. Al Rosario si consacrarono altari, si dedicarono templi, e brandirono la corona, formidabile anche contro i nemici, e se ne cinsero i fianchi, donzelle, e giovani, vecchi e matrone, poveri e ricchi, sudditi e regi. Avrà egli il secolo nostro questa onta, di vilipendere una devozione che fu sì cara ai nostri Padri?

Se egli è per qualcuno il rimprovero, ei non è certo per voi

Digitized by Google

che veniste in quest'oggi con un fervore speciale a celebrar l'anniversario della istituzione del Rosario. E vi sovvenga, che Ella è questa la divozione più sublime e la più efficace; che per essa il vaticinio è avverato e la promessa compiuta, *dabo tibi montes immensos habentes rosam et lilia.* Salite, salite tutti su questo monte pieno di rose e di gigli; coglietene, e intrecciandone ghirlande cingete le vostre tempia. Che se al diletto passeggiando a diporto pel suo giardino, venisse mai desiderio d'osservare se questi fiori producano i loro frutti, *videamus si flores fructus parturiunt,* ch' ei non abbia a rimproverarci, siccome un giorno Isaia, d'assopire sugli orti che abbiamo scelto, *erubescitis super hortos quos elegeratis.* È l'orto nostro la Chiesa, i fiori che abbiamo scelto son Gesù Cristo e Maria; ch'ei facciano i loro frutti, frutti di grazia. Fiorite, fiorite o fiori, siccome il giglio; come la rosa piantata lunghesso i rivi delle acque fruttificate. Sia vostro frutto la grazia, *frondete in gratiam.* — Così Maria ci protegga, così ci assista il Signore nella sua grande benignità, e allora la terra nostra, ch'è quanto a dire la nostra anima, darà frutti di vita eterna, *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum.*

IL BACIO DI S. DOMENICO E DI S. FRANCESCO

L'un fu tutto serafico in ardore,
E l'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
DANTE, *Parad.* c. XI.

La seconda volta che il Patriarca dei Predicatori venne a Roma, insieme a quella dell'accoglienza di Papa Innocenzo III provò anche un'altra vivissima gioia. Egli non era il solo, che la Provvidenza in que' tempi critici avesse scelto ad arrestare il decadimento della Chiesa. Mentre alle sante e profonde sorgenti della sua anima rinfrescava il fiume della parola apostolica, un altr' uomo sentiasi chiamato a ravvivare, in mezzo ad una opulenza corrompitrice, la stima e la pratica della povertà. Questo sublime amante di Gesù Cristo era nato sulle pendici dei monti dell' Umbria, nella

Digitized by Google

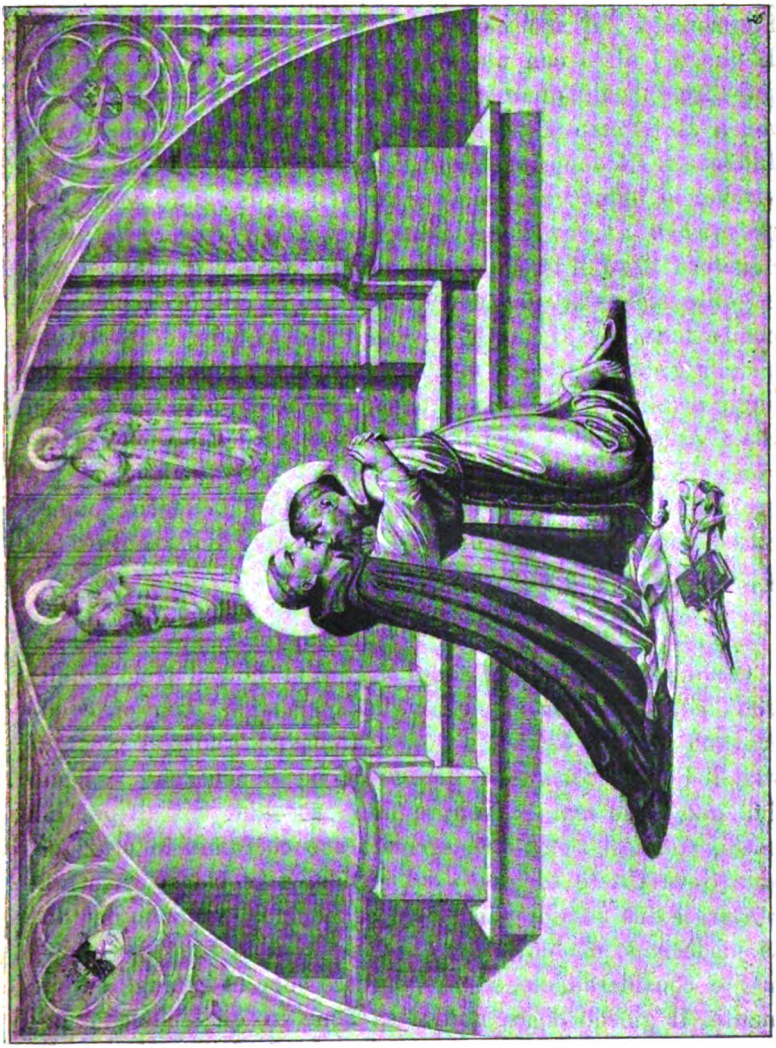
città di Assisi, da un ricco ed avaro mercante. E perocchè la lingua francese aveva egli imparata a doversi occupare negli interessi del padre, fu quindi appellato Francesco, che non era il nome della sua nascita nè quello del suo battesimo. Nell'età di ventiquattro anni tornato da Roma, lo spirito di Dio, che già più volte l'avea tentato, s'insignorì di lui pienamente. Condusse il padre innanzi al Vescovo di Assisi, acciocchè a tutti i diritti di famiglia rinunziasse; e l'eroico giovane spogliatosi delle vesti che aveva indosso, le mise ai piedi del vescovo con queste parole: « Ora io potrò dire con più verità che mai: *O Padre nostro che sei nel cielo* (1) ». Qualche tempo appresso assistendo al santo Sacrificio della Messa udì leggere l'Evangelio, dove Gesù Cristo agli Apostoli suoi raccomandava di non possedere nè oro, nè argento, di non portar moneta, nè una bisaccia viaggiando, non due tuniche, non le scarpe, non la bacchetta. Alle quali parole una ineffabile gioia dentro gli si diffuse: si levò le scarpe dai piedi, il suo bastone posò, gittò via con orrore quel poco di danaro che aveva, e per tutto il resto della sua vita non altro ebbe per coprire e cingere la nudità che un paio di mutande, una tonaca, ed una corda. E questo ancora gli parve ricchezza da far paura: prima di morire si fece metter nudo sul pavimento in faccia ai suoi frati, come al principio della sua total conversione a Dio s'era seduto ignudo davanti al Vescovo d'Assisi.

Queste cose intervenivano mentre Domenico evangelizzava in Linguadoca a rischio della sua vita, e opprimeva l'eresia coi successi del suo apostolato. Una maravigliosa corrispondenza correva, senza ch'ei lo sapessero, fra questi due uomini, e fino negli avvenimenti che alla morte loro conseguitarono mostrossi quasi una fraternità di destini. Domenico era maggiore di dodici anni del suo fratello; ma, preparato in forma più dotta alla sua missione, fu raggiunto a tempo dal più giovane Francesco, al quale non era stato bisogno andare alle Università per imprendervi la scienza della povertà e dell'amore. Quasi nel tempo stesso in che

(1) S. Bonaventura, *Vita di S. Francesco*, cap. II.

Digitized by Google

Domenico a Nostra Donna di Pruglia, al piede de' Pirenei, poneva le fondamenta del suo Ordine, Francesco poneva



S. Domenico e S. Francesco. — *Affresco del P. Besson nel Capitolo di S. Sisto Vecchio a Roma.*

quelle del suo a Nostra Donna degli Angeli, al piede degli Appennini. Un antico santuario della Vergine Madre di Dio era stato, così per l'uno come per l'altro, l'umile e cara pietra angolare del loro edifizio. Nostra Donna di

Digitized by Google

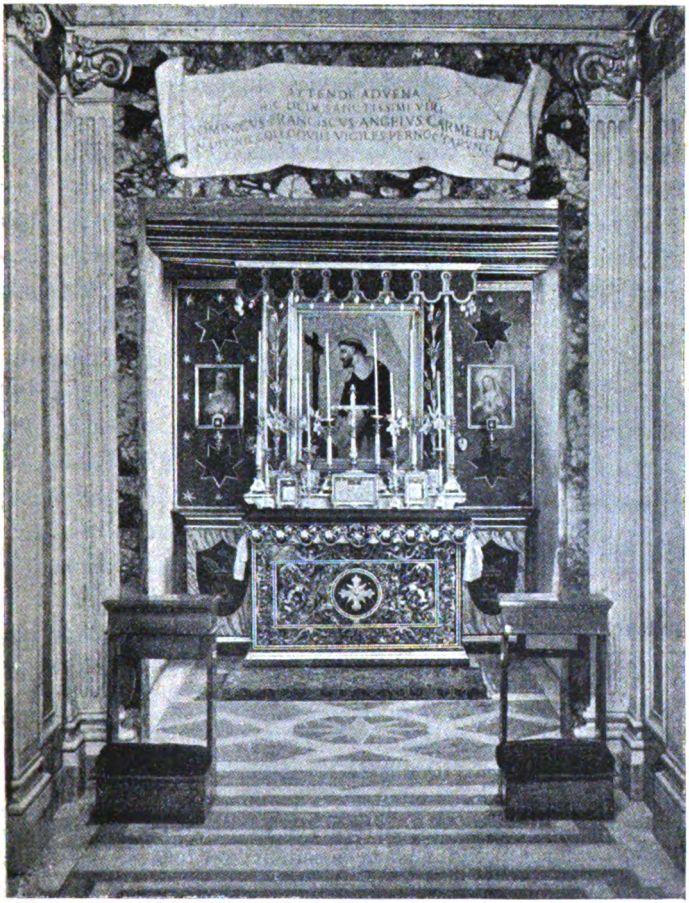
Pruglia era il luogo su tutti prediletto a Domenico: Nostra Donna degli Angeli era l'angolo della terra al quale Francesco aveva riserbato un grado particolare di affezione, nell'immensità del suo cuore da ogni visibil cosa distaccato. L'uno e l'altro con un pellegrinaggio a Roma la loro vita pubblica incominciano: vi tornano l'uno e l'altro a far premura al Sommo Pontefice che gli Ordini loro approvasse. Innocenzo III dapprima rigetta entrambi: poi una medesima visione lo induce a concedere a tutti e due una verbale e provvisoria approvazione. Domenico, come Francesco, sotto l'austera flessibilità della sua regola chiede uomini, donne e gente mondana, facendo di tre ordini una sola potenza, combattente per Gesù Cristo con tutte le armi della natura e della grazia: salvochè egli cominciò dalle donne, Francesco dagli uomini. Il medesimo papa, Onorio III, confermò con Bolle Apostoliche i loro instituti: e il medesimo papa, Gregorio IX, canonizzò l'uno e l'altro. E i due dottori più grandi di tutti i secoli fiorirono insieme sulle loro tombe: S. Tommaso su quella di S. Domenico, S. Bonaventura su quello di S. Francesco.

*
* *

Ora questi due uomini, i cui destini erano nel cielo e nella terra congiunti per sì maravigliosa armonia, non si conoscevano ancora. Erano in Roma ambedue allorchè celebravasi il quarto concilio di Laterano, nè si pare che il nome dell'uno fosse mai pervenuto alle orecchie dell'altro. Una notte, standosi Domenico, secondo suo costume, in orazione, vide Gesù Cristo sdegnato col mondo, e la Madre sua presentargli due uomini per placarlo. Riconobbe in uno dei due sè medesimo, ma chi l'altro si fosse non lo sapeva: e fissamente considerandolo, se ne impresse bene la immagine nella mente. Il giorno dopo, non si sa bene in qual chiesa, egli scorge sotto il cappuccio di mendicante la figura stessa, che nella scorsa notte gli era apparita, e correndo a questo povero, lo si stringe fra le braccia con santa effusione di sentimento interrotta da queste parole: « Voi siete il compagno mio, e camminerete con me: stiamoci uniti, e niuno

Digitized by Google

contro di noi prevarrà (1) ». Quindi gli raccontò della visione avuta: e i loro cuori si confusero insieme, nella dolcezza di questi abbracciamenti e di questi discorsi.



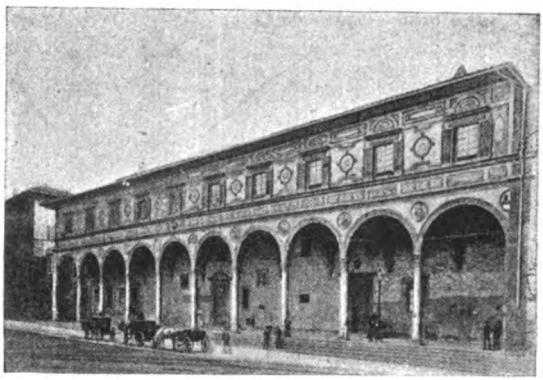
La cella di S. Domenico a Santa Sabina.

Da quel giorno i due patriarchi si videro spesso, e la celletta del nostro Santo Padre a Santa Sabina, della quale siam lieti dare ai lettori nostri la incisione per la prima

(1) Gerardo di Frachet, *Vite de' Padri*, lib. I, cap. 1.

Digitized by Google

volta, è rimasta venerabile a noi non soltanto per la dimora del Cherubino di Calaroga ma anche perchè in quella, con S. Angelo Carmelita, il Serafino d'Assisi passò delle notti in celesti colloqui (1). E un'altra volta almeno, secondo la tradizione nostra, si incontrarono i due; e fu a Firenze. S. Domenico aveva mandato in questa città i suoi frati, e Firenze grata a' suoi apostoli, visti i primi asili troppo incomodi per il ministero, si apprestava a cedere ai bianchi frati la Chiesa e il collegio dei Canonici di S. Paolo. Per agevolar la cessione, venne a Firenze Domenico stesso, che si incontrò col Patriarca d'Assisi appunto sotto la loggia di S. Paolo *(vedi l'incisione qui contro)*, dove Andrea della Robbia poi perpetuò la memoria dell'amplesso rinnovatosi tra i due



(1) *Attende advena — hic olim sanctissimi viri — Dominicus, Franciscus, Angelus Carmelita — in divinis colloquiis, vigiles pernoctarunt.* Così è detto in una iscrizione.

La piccola cella (costruita con le proporzioni medesime delle cellette di S. Romano di Tolosa, le quali furono edificate sotto la sorveglianza dello stesso Santo Patriarca) misura in lunghezza 3 metri e 50 su 2 e 37 di larghezza. Fu convertita in cappella soltanto nel 1645; il piccolo altare bellissimo è dono della principessa di Rosano e su di esso è il quadro tanto noto del Bozzani (1690), uno dei più frequentemente riprodotti nella iconografia del S. Patriarca e veramente anche uno dei più belli, nella amorosa sua contemplazione del Crocifisso, le mani giunte e appoggiate su di una tavola. Da Clemente IX, che era solito di far ogni anno gli esercizi a Santa Sabina, a Pio IX i papi tutti gareggiarono con i religiosi e col popolo, nel ritenere come uno dei più preziosi santuarii di Roma la camera del Patriarca Domenico. — Dei favori spirituali ricorderemo l'Indulgenza Plenaria a chi la visita il 4 Agosto e il giorno della Stazione (Mercoledì delle Ceneri), e l'Indulgenza di 7 anni e 7

Digitized by Google

Padri in un magnifico bassorilievo in terra cotta, che ancora si vede a destra di chi riguarda sotto al loggiato (1).

*
* *

Il bacio di Domenico e di Francesco passò di generazione in generazione sulle labbra della loro posterità: ed una giovine amicizia unisce anche al dì d'oggi i frati predicatori ai frati minori. Su tutti i punti della terra si sono essi incontrati, i medesimi uffici esercitando: nei medesimi luoghi hanno fabbricato i loro conventi: alle medesime porte mendicato: il sangue loro, sparso per Gesù Cristo, mille volte s'è mescolato in un medesimo sacrificio, e alla medesima gloria. A principi o principesse hanno essi poste le lor divise sopra le spalle: con bella emulazione hanno popolato il cielo dei loro santi: di virtù, di potenza, di fama, di bisogne hanno avuto congiungimenti sempre e per tutto. E mai non fu che un soffio di gelosia appannasse il puro cristallo di questa loro amicizia sette volte secolare. Come giocondi rami di due piante, di tempo eguali e di forza, si distendono insieme e s'intrecciano, così essi son distesi nel mondo: e come due gemelli posano sul seno dell'unica madre loro, così essi s'acquistarono l'affezione dei popoli, e se ne fecero parte. A Dio poi s'inalzarono per le medesime vie, come due preziosi profumi leggermente salgono a uno stesso punto nel cielo.

Ogni anno, allorchè ricorre la festa di S. Domenico, a Roma partonsi delle vetture dal convento ove il generale dei Domenicani ha sua residenza, e vanno cercando il generale dei Francescani. Ed egli viene, accompagnato da un gran numero de' suoi frati. Domenicani e Francescani riuniti si schierano in due linee parallele, e recansi all'altar maggiore della Minerva, ove, dopo essersi ricambiati i saluti, i primi vanno

---

quarantene ogni giorno; più la facoltà di celebrare quasi sempre su quell'altare la messa votiva del S. Patriarca. — Cfr. anche *Ros. Mem. Dom.* Serie I, Anno XIV, fasc. 7.

(1) Stefano Rosselli, presso Dom. M. Manni, citato dal Mamachi *Annales Ord. Præd.* T. I, pag. 604. — La loggia di S. Paolo fu edificata nello stato presente solo nel 1451, secondo un disegno del Brunelleschi.

Digitized by Google

nel coro, i secondi restansi all'altare, per celebrarvi l'ufficio dell' amico del loro padre. Indi, seduti alla stessa mensa, vi prendono insieme quel pane che per lo spazio di sei secoli non è mai loro mancato, e terminato il convito, il cantore dei frati minori e quello dei predicatori, cantano di concerto nel mezzo del refettorio l'antifona: « il serafico Francesco e l'apostolico Domenico ci hanno insegnata la vostra legge, o Signore! » Il ricambio di questi riti si fa al convento dei Francescani il giorno della festa di S. Francesco, e qualche cosa di simile ha luogo per tutta la terra, dove un convento di Domenicani e un convento di Francescani così vicini l'uno all'altro s'innalzino, da permettere ai cenobiti loro di darsi un visibil segno di quel pio ed ereditario amore che li congiunge.

L'odio ha potuto sbandare e disperdere la prole dei due Patriarchi, la violenza tolse loro i Conventi santificati dalle virtù dei maggiori; ma dal cuore non sarà divelta mai l'amicizia giurata dai padri.

LA S. CONGREGAZIONE DELLE INDULGENZE IL ROSARIO E LA SUA CONFRATERNITA

I.

Anche quest'anno un atto Pontificio riguardante il Rosario: mirabile perseveranza, fiducia commovente del Vegliardo Venerando, nella Regina dalle mistiche rose!

Nella Costituzione Apostolica *Ubi primum* del 2 Ottobre 1898, il Papa aveva promesso la revisione e la pubblicazione ufficiale nuova del Sommario delle Indulgenze del Rosario: il Sommario è stato approvato con la data del 29 Agosto, e una lettera circolare dell'Em. Card. Gotti, Prefetto della S. Congregazione delle Indulgenze, in data 30 Agosto, lo ha rimesso a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico. Questa circolare, è opportuno il rilevarlo, non comunica solo il Sommario agli Ordinari, ma torna a ricordare il volere del Papa, (quasi inspirato volere, *nec sine Dei instinctu*) in ordine all'incremento, alla propagazione della cara pratica della corona, e vuole

Digitized by Google

che i Vescovi, nel modo che crederanno meglio, facciano conoscere il tesoro delle Indulgenze e inculchino un'altra volta la devozione al Rosario, e l'ascrizione alla Confraternita, e l'Ottobre sacrato alla Vergine delle rose mistiche, e la quotidiana recita della corona in famiglia.

È pregio delle *Memorie* nostre, conservare quasi per intiero questa circolare, perchè si aggiunge e conserta agli altri documenti Pontifici riguardanti il Rosario.

Hanc vero Sanctissimi Domini voluntatem dum obsequens facio, nil sane dubito, quin Amplitudo tua constans illud studium mirabitur nec sine Dei instinctu esse æstimabit, quo Summus Pontifex, multos iam annos, ad augustam Dei Matrem confugere sanctissimi Rosarii ritu fideles omnes hortatur.

Kalendis primum septembribus anni MDCCCLXXXIII, Litteris Encyclicis Supremi Apostolatus, *beneficia per Marialis Rosarii preces in christianum nomen collata recolens, in spem certam se adduci professus est, hanc eamdem precandi rationem, hisce etiam difficillimis Ecclesiæ temporibus, contra errorum vim late serpentium exundantemque morum corruptionem ac potentium adversariorum impetum profuturam. Quamobrem, additis Indulgentiarum præmiis, edixit ut a catholicis ubique terrarum magna Dei Mater, Rosarii ritu, toto octobri mense coleretur.*

Ex illo Beatissimus Pater, quotannis fere, hortari populos christianos haud destitit ut Rosarii consuetudine validum Deiparæ patrocinium demereri Ecclesiæ perseverarent. Ad studium vero fidelium augendum quidquid Marialis Rosarii dignitatem commendaret, datis a se litteris, sapientissime illustravit; seu naturam precationis eius rimando, seu vim extollendo qua pollet ad christianas virtutes fovendas, seu demum maternam ad opitulandum Virginis miserationem scite amanterque explicando.

Quem modo sacrarum Indulgentiarum Indicem ad te mitto, is veluti constantis operis fastigium est; hoc etenim Beatissimus Pater et fidem promissi præstat, et quæ huc usque egit ad promovendam Rosarii religionem luculenter confirmat....

Hæc Apostolicæ largitatis munera ut commissus tibi populus norit proque merito æstimet Amplitudo tua curabit. Qua occasione Beatissimus Pater sollicite te usurum confidit ad fideles ipsos efficacius incitandos, ut reflorentem Rosarii consuetudinem studiose pieque servent, tum nomen Sodaliciis dantes, tum octobrem mensem Reginæ a Rosario dicantes, tum etiam in sua quisque domo et familia pium Rosarii officium quotidie peragentes.

Digitized by Google

Assidua hac imploratione mota, miseros Hevæ filios Regina cælestis gloriosissima audiet clemens et exaudiet; quamque opem afflictis Ecclesiæ rebus efflagitamus uberrime sine dubio impertiet.

Del nuovo *Sommario,* che è diviso in due parti, la prima delle quali parla delle Indulgenze concesse a chi è ascritto alla Confraternita e l'altra di quelle che riguardano tutti i fedeli, noi avremo occasione di parlare a lungo. Il *Rosario Mem. Dom.* pubblicò già, nei primi suoi anni di vita, un commento largo al Sommario delle Indulgenze allora esistente, commento che fu apprezzatissimo. Ci basterà in seguito far conoscere quali siano le diversità o le aggiunte da farsi a quel primo.

II.

Un altro Rescritto della S. Congregazione ci piace di render noto. Con esso è prorogato d'un anno il tempo concesso dalla Cost. Apostolica dello scorso anno, perchè le Confraternite del Rosario possano mettersi in regola tutte. Ecco il tenore del Rescritto:

Beatissimo Padre,

Fr. Giacinto Maria Cormier, Procuratore Generale dei Predicatori, umilmente prostrato ai piedi di V. S. espone che:

Il n.° III della Costituzione Apostolica Ubi primum *avendo suscitato alcuni dubbi, sottoposti alla S. V. da Monsignor Vescovo di Aosta, e la risposta ai dubbi essendo stata data dalla S. Congregazione delle Indulgenze con approvazione di V. S., solamente il 10 Agosto 1899, l'anno concesso da V. S. nel mentovato n.° III, perchè le Confraternite del S. Rosario che non stanno in regola abbiano tempo di munirsi delle Lettere Patenti del Maestro Generale dei Predicatori, sembra ormai insufficiente per raggiungere lo scopo, giacchè la sullodata Costituzione venne pubblicata* Sexto Nonas Octobris 1898.

Perciò l'Oratore, nell'interesse delle anime e del lucro delle Indulgenze, implora la Concessione di un altro anno *di tempo, durante il quale gli Ordinarii ed i Rettori delle Confraternite, conosciute le risposte del 10 Agosto 1899, avranno tutta facilità di munirsi, dato che facesse d'uopo, dei richiesti documenti.*

Che della grazia ecc.

Ss. D. N. LEO PP. XIII in Audientia habita die 8 Septembris 1899 ab infrascripto Card. Præfecto S. C. Indulgentiis Sa-

Digitized by Google

crisque Reliquiis præpositæ, benigne annuit pro gratia iuxta preces. Contrariis quibuscumque non obstantibus. Datum Romæ ex Secretaria eiusdem S. Congregationis die 8 Septembris 1899.

Fr. HIERONYMUS M. Card. GOTTI, Præf.

L. ✠ S.

Pro Rmo P. D. ANT. Archiep. ANTIN., Secret.
Ios. M. Canonicus COSELLI, *Subst.*

III.

Il Rescritto ora riportato accenna alle decisioni della S. Congregazione in data 10 Agosto 1899. Ci sembrano molto importanti, e noi le riferiamo in compendio.

1. Quando non si ritrovano le lettere patenti del Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori, può provarsi l'esistenza canonica di una Confraternita del Rosario anche con altri documenti, ex. gr. col processo verbale della stessa erezione o con l'iscrizione commemorativa nel Ruolo dei Confratelli, o con altre simili cose conservate in documento autentico.

2. Il decreto della S. C. Ind. 20 Maggio 1896 *in una Ord. Prædic. ad 2um* (1) non ha abrogato la legge sanzionata dalla medesima S. C. Ind. 8 gennaio 1861 n. 5, ed espressa in questi termini: « *Quod « gratiæ et indulgentiæ Confraternitati communicatæ, prævia « cognitione Ordinarii dumtaxat promulgentur.* »

3. Non è però necessario che questa *cognizione* dell' Ordinario si esprima in iscritto alla fine del Sommario delle Indulgenze.

4. Le pie Unioni del *Rosario Vivente* istituite dal Maestro Generale dei Predicatori non soggiacciono alle prescrizioni di Clemente VIII nella Costit. *Quæcumque*, come le Confraternite del Rosario.

5. In vigore delle lettere apostoliche di Leone XIII *Ubi primum*, sono revocate ai Vescovi ed agli altri che hanno le facoltà *in genere* di erigere le Confraternite, tutte le facoltà concesse di erigere le Confraternite e pie Unioni sotto il titolo del SS. Rosario senza le lettere patenti del Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori; in guisa che non possono goderne i privilegi, i benefici e le indulgenze proprie della Confraternita del SS. Rosario, e nemmeno quelle

(1) Ecco che cosa contiene questo N. 2°: « An Summarium Indulgentiarum, « quod una cum Diplomate datur in erectione et aggregatione Confraterni- « tatum, jam *recognitum* et approbatum a S. C. Ind., nova etiam indigeat « *recognitione* Ordinarii loci? » Fu risposto di *No;* perchè l'Ordinario non ha il diritto di *recognoscere*, ma soltanto quello di *cognoscere*.

Digitized by Google

altre indulgenze che comunemente si concedono a tutte le Confraternite, sotto qualunque titolo canonicamente erette.

6. I Rettori delle Confraternite del SS. Rosario non possono permettere che nel Ruolo della Confraternita siano iscritti i nomi dei defunti, ancorchè pel solo fine che possano partecipare dei meriti della Confraternita e restino raccomandati alle preghiere degli aggregati (1).

7. Si applicano anche alla Confraternita del Rosario i decreti della S. C. Ind. 12 dicembre 1892 e 15 novembre 1893; in guisa che i Confratelli del SS. Rosario, ricevuti o ascritti dai Sacerdoti muniti delle debite facoltà, lucrano tutte le Indulgenze della Confraternita in forza della medesima legittima recezione, ancorchè i loro nomi non siano ancora materialmente riportati nel Ruolo della Confraternita.

8. Per impartire l'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis* ai Confratelli del Rosario non si deve più adoperare la formola approvata da Innocenzo XI, ma quella di Benedetto XIV nella Costituzione *Pia Mater*.

9. Questa benedizione *in articulo mortis*, con l'annessa Plenaria Indulgenza, può impartirsi da qualunque Sacerdote, anche fuori di Confessione.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.(2)

P. Pio Ciuti dei pred. *Ricordi. Versi.* Prato, 1899. Tip. Succ. Vestri (3).

Egli ha tenuto la sua promessa. Or quasi è l'anno, sulle rive del glauco e sconfinato Tirreno, là dove vigila — scoglio temuto e nero — la triste Meloria, e a rincontro ferve la vita di Livorno operosa e attiva, io lo avea scorto nei pii silenzi di S. Caterina. Fu allora che io primo (e mi si deve questo onore) lanciai su per le nostre riviste e sui nostri giornali l'*eurecha* della legittima soddisfazione, come quando si è scoperto qualche cosa di novo e di prezioso. Chi prima di allora pensava, che sotto le candide lane del Gusmano che diede all'arte tanti eccelsi

(1) Con questa decisione parrebbe abrogato l'antico privilegio della Confraternita del Rosario, del quale abbiamo anche noi a lungo parlato anni sono.

(2) Il *Ros. Mem. Dom.* dà notizia soltanto di quelle opere delle quali ha ricevuto copia particolarmente.

(3) Del volume del giovane P. Ciuti, uscito questi giorni, ci giunge dal ch. Sac. Nediani la presente recensione. Perchè scritta da persona competente, ma estranea all'Ordine di S. Domenico, la pubblichiamo volentieri, augurando al carissimo Padre egual favorevole giudizio da tutti i cultori dell'arte. *N. d. R.*

Digitized by Google

artefici, vibrasse il cuore di un poeta? Di un vero, di un autentico poeta, tutto novo e moderno, che adusava la bella fantasia fervida e duttile ai voli alti, e dalla vita pratica, dalla storia, dall'arte, dall'amore prendeva i motivi e le ispirazioni. E nella breve presentazione che io scrissi per Lui sulle colonne della veneta *Scintilla*, e che fu riportata anche dal *R. M. D.*, io dava saggio, tenue e piccolo, del suo modo di verseggiare. — Dopo la presentazione nel mondo dell'arte egli, il poeta, timido e vergognoso come uno scolaretto, mi affidava le ansie del suo pensiero e temeva la grande critica, la *supercritica*. Io lo incuoravo a tentare l'agone, dicevo a lui tutte le parole buone e forti della giovinezza spensierata ed ilare, ed egli mi ha dato ascolto. Molti ammiratori ed amici gli scrissero che aspettavano la fiorita, e che questa dovea essere inevitabilmente fragrante e rigogliosa, se è vero che il bel giorno si conosce a l'alba rilucente e serena. Ed ecco che, appena alla distanza di un anno, la fiorita è venuta, nel mite settembre che dà ai nostri giardini se non i più belli, i più tepidi e delicati fiori di tutta la splendida flora Italica.

Egli è il P. Pio Ciuti de' Predicatori, che lancia ora per la prima volta al pubblico il suo volume di versi, dal titolo *Ricordi*. Il nitido volume in carta cinese esce dalla Tipografia Successori Vestri di Prato, e va adorno di una semplice ma elegante copertina. Sono una trentina di liriche brevi che il giovanissimo autore offre al pubblico con una modestia e una ritrosia tutta da solitario, che caratterizza l'uomo e il frate. Infatti, non pompose parole di prefazione, non dediche sonore e potenti, non anticipata *reclame*. È un serto di fiori che sembrano silvestri e umili al primo riguardarli, ma appena se ne è aspirato il tenue e gentile profumo suggestano ed incatenano. Candidamente, in una lirica, egli ci ha detto il secreto dell'arte sua. Eccolo:

ORE FELICI.

Quando di fuori posa ogni rumore
e la sera discende e delle inquiete
cure la voce si sopisce in cuore,

quando la mia lucerna silenziosa
riflette sulla cerula parete
la sua piccola luce armoniosa;

e con me soli ne la cella pia
guardan bei santi da le aureole d'oro
e vagan forme ne la fantasia,

e ride il verso che il pensiero alice
qual di cesello nitido lavoro,
allora, e solo allora io son felice.

Secreto composto di silenzio, di meditazione e di studio, che lo abilitano ai voli ardui del pensiero, e che ne rendono il verso sintetico straordinariamente. La sua fiorita va da tutte le cose più alte e nobili alle più tenue e leggere, e si può dire che da ogni campo storico-artistico-sociale egli libi il miele più dolce, per utilizzarlo poi nei sonori e cesellati versi che gli escono dall'anima. Dopo l'invocazione all'arte che apre il volume,

Digitized by Google

Arte! O superba che d'inaccessibili
gioghi circondi il labaro trionfal;

viene opportuno un *Ricordo Dantesco,* dove il fuggiasco Ghibellino chiede a frate Ilario la pace che il secolo non può dare e non dà. — Il ricordo di una donna sotto la mano sacerdotale, che sparge sul suo capo giovane la cenere lustrale, dà motivo al poeta di un'altra bella, sonora lirica. Egli finisce ammonendo:

E sola nel vanir d'ogni chimera
stà la beltà de l'anima immortale....

Belle le liriche: *Ai lauri* e *Corsa sfrenata,* dove è vivacemente descritta la fulminea rapidità del piacere, che fugge sotto il simbolo del galoppante destriero. Affettuoso, che non si può leggere senza lagrime è *Capello bianco,* dove il ricordo de la morta adorata genitrice torna insistente al suo animo gentile.

Ricordi storici, greci e orientali, danno vita alle *Athenais* e sul *Bosforo;* dove è troppo minutamente descritto il panorama a discapito forse dell'effetto della scena. Alta e radiosa è la lirica alla Vergine del Barabino, che già vide la luce sulle pagine di questo periodico. Ma dove egli si mostra sovrano dipintore di uomini e di cose è nella ballata toscana, che egli tratta tanto aristocraticamente. Mi fa ricordare un altro poeta livornese, G. Marradi. — In *Careggi-Villa Medicea* ei canta:

Lasciatemi qui solo, nell'arcano
silenzio de le sale istoriate
sognar note di liuti e di ballate
e ottave d'oro d'Agnol Poliziano
. . . . . .
E nell'alto silenzio d'ogni cosa
un suo trionfo il Medici pensava:
.... Muore nel cuore amore e gentilezza....
La strofa, gli salia voluttuosa
fra i ricordi che all'anima evocava
quell'ora calda piena di dolcezza,
quando con una nube di tristezza
gli sorge in cuor: Qual nova afflizione,
diceva, là in sua trista visione
vi vedrà il frate su Fiorenza mia!

L'austera figura di Fra Girolamo è creata plasticamente in contrapposto alla Medicea lascivia.

Nell'ode *Sotto la corazzata Dandolo* egli risuscita una pagina gloriosa della veneta marina, e dopo avere melanconicamente constatato che noi siamo troppo piccoli in paragone de' grandi de' quali usurpiamo il nome, lancia il suo augurio alla nave:

accendi come vivido faro fra notte nera
la stirpe che ti ammira da la pigra costiera....
Ed io sogno rapito, tra i canti e la vittoria,
cinta la tua carena de la risorta gloria.

Il sogno è bello e artistico, o amico, ma temo sia vano!

Tutta fragrante di sentimento e di pietà è la *Novella greca* che ha

Digitized by Google

un delizioso sapore Pascoliano. In *Maggio fiorentino* vibrano le corde dell'amore, in opposizione al triste e luttuoso Maggio del 98, quando imperversò la reazione su la povera nostra patria:

Fra gli aliti divini
che vi cingono in questa
vita che il sol ridesta,
palagi fiorentini
ancora ricordate
le care maggiolate?
. . . . . .

Buona ed espressiva è la lirica *Sepoltura verde,* dove il *morto giovinetto*

nel bianco lino stretto
accolse il mar con lento gorgoglio.

E poetica è la descrizione del suo sepolcro d'alighe, dove egli dalle fonde valli di madreperla

rimira le care
stelle nel cielo eterne scintillare.

L'ispirazione cristiana non fa difetto al Ciuti, ed egli la rende circonfusa di una aureola tutta sua; si direbbe quasi che egli ha preso dal suo confratello Fra Angelico tutta la luminosità e la gentilezza di quell'arte toscana primitiva. Io riporto una sua ballata: *S. Agnese,* che mi sembra un gioiello:

Un alito di sacra primavera
si diffonde da porta Nomentana,
l'eterna Roma ne la sua cristiana
gloria sfavilla al vespero severa.

È forse il tuo soave alito, o bianca
vergine Agnese, sul tuo suol diffuso
o del tuo mite cuore angelicato
aliando ci parla l'aura stanca?

Non so, ma a nuova gentilezza schiuso
e di cielo il pensiero inebriato,
rammenta quel tuo capo immacolato
recinto come in un nimbo divino,
dalle chiome fluenti d'oro fino
pari al fulgor de la tua dolce sera.

Al *Crocefisso* e *Montenero* sono altre due odi sacre significantissime. Montenero specialmente sente tutti i palpiti del suo cuore. In essa la storia si conserta bellamente alla natura, palpitano le onde del mare.

Or tra le quercie secolari affacciasi
il bianco santuario,

e stà fra mezzo al nero come un'oasi
un fonte solitario.

E quando il mar come pugnante esercito
fiero al lido s'avventa,

e sui flutti con roco urlo minaccia
la tempesta violenta

sta la Regina ne la pace eterea
del beato soggiorno

Digitized by Google

come una madre, e sorridente vigila
la sua cara Livorno.

. . . . . .
. . . . . .

e si chiude il canto con un Inno alato e fervido alla Vergine di Montenero.

Vorrei dire ora dei pochi difetti e delle brevi mende che, a mio debole parere, s'incontrano nel genial volumetto. Ma *ubi plura clara nitent, non ego paucis offendar maculis.* Se un lieve difetto vi è, sta in questo, che i versi sono troppo limati, a discapito talvolta della ispirazione che è irruente e di getto. Del resto io non posso che rallegrarmi con il giovane amico, che entra nel tempio dell'arte con così buone e consolanti promesse. E mi rallegro ancora coll'Ordine Domenicano, che continua anche oggi le nobili tradizioni artistiche che lo fecero grande e venerato. Oggi specialmente, in cui una vana e lucrosa scienza, e un'arte ancor più vana, declamano virulentemente contro la pigrizia dei chiostri, è bene che venga da un chiostro una voce squillante e fervida, che dica alto e chiaro, come la scintilla di Frate Angelico, di Girolamo Savonarola e di Tommaso di Aquino non è spenta nel mondo.

21 Settembre 1899.

TOMMASO NEDIANI.

PENSIERI.

Dal Rosario provengono ogni giorno benefizi al popolo cristiano.
URBANO IV.

Il Rosario è un albero di vita. — NICCOLÒ V.
Il Rosario è il flagello del demonio. — ADRIANO V.
Il Rosario è la salute dei Cristiani. — CLEMENTE VIII.
Il Rosario è l'onore della Chiesa. — GIULIO II.
Il Rosario è singolare presidio contro i vizi e le eresie. — PIO IX.

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	16303 38
Dal P. Maestro Antonino Thir dei Pred., Provinciale di Galizia	»	224 —
Da un divoto di Maria SS. del Rosario	»	11 14
Eminentissimo Pierotti, 8ª offerta	»	50 —

Con approvazione Ecclesiastica e dell'Ordine

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

SANTA TERESA E L'ORDINE DI S. DOMENICO

Quando, nel giugno 1895, i figli di San Domenico celebravano ad Avila, in Ispagna, il Capitolo Generale, S. E. Mons. Giovanni Munoz y Ferrera, vescovo di Avila, ritenne a grande onore la scelta che l'Ordine di S. Domenico aveva fatto della sua città episcopale per tenervi le sue solenni sedute. Egli si rammentò che la culla della gran santa spagnola parve come protetta dall' Ordine dei Predicatori, essendo che la sua casa paterna si trovava in faccia al Convento di San Domenico; e scrisse al Padre Generale per pregarlo di chiedere al Sommo Pontefice, che la festa della serafica Madre Teresa fosse innalzata di rito in tutto l'intero Ordine, come lo era di già nella Provincia domenicana di Spagna. Il R.mo Padre Generale e i Padri Definitori accolsero con viva riconoscenza questa lettera episcopale.

Abbiamo creduto far cosa gradita ai nostri lettori il mettere sotto i loro occhi (nel momento in cui l'Ordine di S. Domenico sta per celebrare quest'esaltazione domenicana della serafica Teresa) gli stretti rapporti che ebbe sempre coll'Ordine di S. Domenico. Santa Teresa amava così teneramente l'Ordine, che soleva dire colla sua solita grazia, che era domenicana *in Passione,* per significare che era domenicana di cuore.

I.

Santa Teresa e il Rosario.

Fino dalla più tenera età, Teresa e il suo fratello Rodrigo, che amava più degli altri, avevano fabbricato un piccolo romitaggio in fondo al giardino di casa. Là, questi fanciulletti recitavano insieme la corona e leggevano le vite dei santi. Nel sentire i diversi generi di supplizi che i martiri sostennero per Iddio, desideravano ardentemente anche essi una simile morte e pregavano la Vergine del Rosario che loro ottenesse la grazia del martirio. Rodrigo morì da eroe a Rio della Plata e ricevette dal Cielo il premio della sua fedeltà e del suo valore. La santa l'ebbe sempre in concetto di

Digitized by Google

martire, perchè morì mentre combatteva per la causa della religione cattolica. Quanto ad essa, ben si può dire che fu una martire, per la sua vita di penitenza e di amore.

Allorchè morì sua madre, Teresa avea quasi dodici anni, e comprese la grandezza della perdita! Nel suo dolore si recò ad un Santuario di Nostra Signora, e gettatasi ai piedi della Regina del Rosario, la scongiurò fra le lagrime di farle da Madre; e da quel momento non si raccomandò mai a questa Vergine potentissima senza esperimentare la visibile sua protezione. Quella statua di Maria venne trasportata in una chiesa di Avila, ed è tuttora oggetto di omaggi e di venerazione da parte dei fedeli.

Santa Teresa ci assicura che la recita del Rosario le fu assai utile per imparare la meditazione.

« Il Rosario, così ella nelle sue opere, è una divozione portentosa per distaccare i cuori dalle massime del mondo; io vi trovai le attrattive più dolci, più soavi, più efficaci e più potenti per unirmi a Dio. Un giorno, mentre io tenevo in mano la croce del mio Rosario, Nostro Signor Gesù Cristo la prese, e quando me la ritornò, vidi che era ornata di quattro pietre preziose, di una bellezza così meravigliosa e soprannaturale, che i diamanti più perfetti in loro confronto sembravano falsi; su queste pietre erano impresse in un modo ammirabile le cinque piaghe ch' Egli avea sofferte quando morì per la nostra redenzione. »

Quando la Santa fu nominata Priora del monastero di Avila dal P. Pietro Fernandez, domenicano, visitatore di tutto l'Ordine del Carmelo, uno dei suoi primi pensieri fu di mettere, nel posto riserbato alla Priora nel coro, una statua di Maria. Dinanzi a tutte le religiose, che aveano malissimamente ricevuto la loro nuova Priora, Teresa consacrò a Maria il convento, mettendole le chiavi in mano, come per dimostrare che essa, Teresa, era un nulla e che la santissima Vergine sarebbe stata la vera Priora, che le avrebbe dirette. Tale usanza si conserva ancora fra le Domenicane del Rosario perpetuo nel Belgio. Sopra lo stallo della Priora si trova sempre una statua della Vergine che si considera come la vera Superiora della comunità.

Digitized by Google

Ogni giorno, ai piedi di questo simulacro, Teresa di Gesù, recitava colle sue consorelle il Rosario, e ogni giorno Maria versava abbondanti benedizioni sulla comunità. Si conserva gelosamente ad Avila la corona dai grossi grani appartenuta a santa Teresa, ed oggi è legata riccamente in argento.

II.

Santa Teresa e San Domenico.

Iddio, che volle stabilire una stretta e santa alleanza fra santa Teresa, il suo Ordine e quello di S. Domenico, diede a questa Vergine gloriosa una particolar devozione verso il nostro beato Padre.

Nell'anno 1574 Teresa avea fondato a Segovia l'ottavo monastero della sua Riforma. Prima di abbandonare la città, volle visitare, nel convento di Santa Croce dei Domenicani, la grotta ove il glorioso S. Domenico soleva ritirarsi per pregare e far penitenza, e dove, ci dice l'immortale P. Lacordaire, « tre volte ogni notte, Egli univa il suo sangue « alla orazione, soddisfacendo così, per quanto poteva, quella « sete d'immolazione, che è la meta generosa dell'amore. »

Santa Teresa entrò in questa grotta accompagnata dal P. Priore e dal P. Diego di Janguas, suo confessore. Essendosi avvicinata all'altare, per pregare si prostrò a terra ed entrò nella più sublime orazione, durante la quale essa vide al suo lato sinistro il glorioso Patriarca S. Domenico. Dopo alquanto tempo il P. Diego chiamò la santa, che si levò tutta bagnata di pianto che tentò dissimulare; la confessò, disse la S. Messa e la comunicò. La santa entrando ancora in orazione, vide come prima S. Domenico alla sua sinistra e subito dopo Nostro Signore alla destra, il quale rimase qualche minuto con essa e prima di ritirarsi le disse: « Godi pure della mia presenza. » La santa passò nella grotta due ore; e S. Domenico le dimostrò la sua soddisfazione per la visita fatta a questa grotta, dove egli avea tanto pregato e sofferto, e dove Gesù Cristo lo aveva colmato di favori singolari.

Finalmente il santo Patriarca, prendendo la mano di Teresa, le promise di aiutarla moltissimo negli affari del suo

Digitized by Google

Ordine, aggiungendo altre parole che la consolarono assai. La santa poi diceva che Iddio le avea là accordato molte grazie, e che vi avea provato tali consolazioni da desiderare di non più uscire da quel Santuario.

« Un giorno, dice ella in un altro luogo, mentre pregavo « con molto fervore e raccoglimento, mi parve d'essere cir- « condata da Angeli e vicinissima a Dio. Lo pregavo per i « bisogni di Santa Chiesa, e mi fu detto che l'Ordine di « S. Domenico le renderà molti servigi negli ultimi tempi, « e difenderà fino alla fine del mondo la fede con molta « forza e coraggio.

« Un'altra volta pregavo dinanzi al SS. Sacramento, e « S. Domenico mi apparve con un librone in mano, dicendomi « di leggere alcune parole scritte a caratteri cubitali. Io « lessi: Quest'Ordine fiorirà sempre ed avrà molti martiri.

« Il glorioso S. Domenico mi apparve parecchie volte, per « dirmi cose importanti, mi espresse la sua gratitudine per « le preghiere che facevo per il suo Ordine, e mi promise « di raccomandarmi al Signore. »

Noi abbiamo data la parola a santa Teresa; queste righe provano abbastanza la sua grande venerazione per il nostro santo Padre Domenico, e quindi torna affatto inutile ogni commento.

III.

Santa Teresa e i Domenicani.

Rileggendo la vita di santa Teresa, scritta da lei stessa, e il libro così istruttivo delle sue fondazioni, troviamo quasi ad ogni pagina il nome di uno di quegli uomini sapienti e pii, che furono per essa in momenti provvidenziali guide, difensori e talvolta campioni. In prima linea brillano i figli di S. Domenico.

Fu infatti il P. Pietro Ybanez, religioso insigne per i suoi lumi, e più illustre ancora per la sua santità, che le impose il compito di scrivere lo stupendo trattato del *Cammino della Perfezione,* e la storia della sua vita e delle sue fondazioni. Fu a lui che indirizzò questi libri, supplicandolo di di correggerli e di togliere tutto ciò che gli sembrasse non

Digitized by Google

opportuno. Santa Teresa ebbe su questo religioso parecchie visioni, delle quali parleremo più innanzi.

In seguito ebbe parecchi domenicani per direttori della sua coscienza, e ne ricevette dei grandi soccorsi spirituali.

Fu un domenicano spagnolo, il P. Vincenzo Baron, che la diresse nel periodo in cui cominciò ad entrare nella via della perfezione, via che dovea percorrere tanto gloriosamente. Il P. Baron era un esatto osservatore delle sue regole, e soleva dire che un religioso dev'essere così attaccato ad esse, che trovandosi pur solo al mondo le dovrebbe osservare egualmente.

Più tardi ebbe per confessore il P. Garcia di Toledo; e per ventidue anni si rivolse al P. Pietro Ybanez, di cui parlammo poco prima. Essa avea scelto questo religioso per suo confessore, desiderando vivamente di essere aiutata nelle sue ispirazioni, nel momento in cui essa si sentiva portata, dietro un ordine di nostro Signore, ad iniziare la Riforma del Carmelo. D'allora in poi, il santo religioso l'aiutò dei suoi consigli, la incoraggiò nel progresso del suo magnanimo disegno, e allorchè incontrò degli insormontabili ostacoli perfino dai suoi superiori, egli, il P. Ybanez, supplendo santa Teresa nell'esecuzione del suo progetto, consacrò sè stesso, insieme al P. Guiomar di Ulloa, al compimento della Riforma.

Qualche mese dopo, la citta di Avila si ribellò alla fondazione del nuovo Convento delle Carmelitane, e volle ostacolarla. Allora fu un altro domenicano dell' Università di Salamanca, il celebre P. Domenico Banez che ne prese le difese, assicurando l'esito dell'impresa. Per otto anni rimase ad Avila, visse vicino alla Santa, nei rapporti più intimi, e sotto la sua direzione ella scrisse l' impareggiabile libro del *Cammino della Perfezione* che aveva intrapreso per consiglio del P. Ybanez.

Se lo spazio ce lo permettesse vorremmo ritornare alla grande epoca della Scuola teologica di Salamanca, e studiare gli uomini insigni per dottrina e santità, che sostennero per vent'anni di lotta la Riformatrice del Carmelo, anima eccelsa fra tutte, proteggendola in mezzo agli scogli, e avviandola con sicurezza, nascondendo sè stessi, nelle vie misteriose ove l'angelo delle tenebre si trasforma con tanta facilità in An-

Digitized by Google

gelo di luce e dove tante intelligenze luminose hanno fatto naufragio. Questi uomini eminenti, dei quali S. Tommaso rimase sempre il Maestro inarrivabile, erano: il P. Francesco Victoria, il Socrate del suo tempo, il P. Melchior Cano, il teologo del Concilio di Trento, e i loro fratelli in S. Domenico: Pietro e Domenico Soto, Mantius, Medina e Banez. Splendido corteo fatto dal genio e dalla santità alla Vergine di Avila, che vuole essere nell'umiltà della sua vita, e dietro le grate del suo chiostro, contemplativa, dottore, inspirata, taumaturgo, e *legislatrice*, secondo una nobile espressione uscita dalle labbra di Leone XIII.

Allorchè infierì la persecuzione, (e quali sono i santi che non l'abbiano conosciuta?), quando Dio volle dare alla santa l'aureola del martirio da essa sospirata, allorchè raddoppiati attacchi sembrarono compromettere l'esistenza della sua opera, e scuotere l'energia della santa stessa, noi esultiamo nel vedere domenicani illustri, soli contro tutti, prestare l'aiuto dei loro consigli, delle loro parole e dei loro nomi, all'Anima eccelsa che per un momento è titubante. Il frate predicatore non si contenta di *essere l'uomo della verità;* Papa Onorio III nella bolla d'istituzione dell'Ordine, chiamava già i figli di San Domenico *i cavalieri della fede*, e i *veri luminari del mondo.* Essi non sono mai venuti meno a questo titolo onorifico; sempre in essi è rimasto qualche cosa di cavalleresco.

Certamente non è piccolo onore per gli uomini che Iddio mise sopra la via di Teresa, d'aver compreso la sua grande anima, e nel giorno della lotta d'aver combattuto con lei e per lei! E se vi è un legame possente, che i secoli non possono rompere, fra i due Ordini del Carmelo e di S. Domenico, è sopratutto il ricordo di questo glorioso passato.

Nel 1591, i Carmelitani tennero un Capitolo generale. Vi si accusò la Madre Teresa e le sue consorelle come esagerate, che disonoravano l'Ordine del Carmelo. San Giovanni della Croce prese la loro difesa; egli era penetrato nell'anima della santa, da venticinque anni combatteva con essa per una santa causa, avea perciò il diritto di difendere l'opera sua. Per unica risposta fu deciso di privare il Padre di ogni

Digitized by Google

carica. Infatti, era *primo definitore* e cessò di esserlo; era Priore di Segovia, fu destituito e mandato a Pennela, luogo solitario fra le montagne dell'Andalusia. — Ma l'ora di Dio era suonata. Un domenicano, il P. Domenico Banez, va da Teresa, e persuade le suore a mandare immediatamente a Roma le regole stabilite. Papa Sisto V s'affrettò a confermarle; tutto era salvato. Non mancarono le ire, allorchè i Padri riuniti a Capitolo seppero tale notizia, ma l'opera della Riforma era stabilita e sanzionata dalla Santa Sede, e il P. Giovanni della Croce fu per i Padri Carmelitani, quello che santa Teresa era per le Carmelitane. Salutiamo il valente Padre Predicatore, all'energia del quale santa Teresa deve il successo del lavoro di tutta la sua vita!

Ma sfogliando la vita della santa, essa ci dirà più precisamente quali furono i suoi rapporti con i figli di S. Domenico, e gli aiuti spirituali di cui le furono larghi.

Parlando dello stato di tiepidezza in cui viveva, la santa dice: « Io era da più di diciannove anni in questo acciecamento, quando un sapiente religioso domenicano cominciò a ritrarmene ». Ed un po' più innanzi, dopo aver parlato della morte edificante del babbo suo, aggiunge: « Un religioso dell'Ordine di San Domenico era suo confessore da parecchi anni, e diceva d'aver trovato in lui tale purità di coscienza che non gli faceva dubitare d'aver Egli aumentato il numero dei beati in cielo. Io n'ebbi molta assistenza, perchè, essendomi confessata da lui, Iddio gl'infuse un grande interesse per me, e si diede tutte le premure per farmi comprendere il pericoloso stato nel quale vivevo. Mi faceva fare la santa Comunione ogni quindici giorni. A poco a poco presi confidenza in lui, gli parlai della mia orazione, e mi disse di non smetterla, perchè mi sarebbe utilissima, infatti cominciai a riprenderla per sempre ».

Riguardo all'assistenza che ebbe per le sue fondazioni e per la riforma delle Carmelitane, santa Teresa riferisce fra le altre cose: « Prima che il nostro Provinciale cangiasse di parere in tal giusa, non essendovi in città nessuno che ci volesse consigliare, convinti che si trattava di un oscuro sogno che ci avevano messo in capo, una signora ne informò

Digitized by Google

un santo religioso Domenicano. Questo buon Padre chiese otto giorni per pensarci, e volle sapere se eravamo disposte a seguire i suoi consigli. Io risposi affermativamente. Questo eminente servo di Dio non esitò a credere con me che l'opera della riforma sarebbe riuscita, e siccome io non ne volevo parlare per tema di essere disobbediente al mio confessore, egli a mezzo di questa signora mia amica, che Iddio mi avea data per compagna nel pensiero di effettuare questo lavoro, scrisse a Roma, e lavorò con mezzi atti allo scopo. In seguito io apersi il mio cuore a questo buon Padre domenicano che avea molta benevolenza per me, ed era così sapiente che io potevo calcolare senza timore su ciò che mi avrebbe detto ».

Il P. Presenté, domenicano, assistette pure santa Teresa in quest'epoca. Egli fece in modo che, contro ogni speranza, il P. Provinciale dei Carmelitani permise a Teresa di recarsi con alcune Religiose al Monastero d'Avila, per aiutare ed istruire quelle che c'erano. Fu allora, che il visitatore apostolico la nominò per ordine del Sommo Pontefice, priora di quel Monastero.

Intanto le autorità civili d'Avila s'indignarono del malcontento suscitato in città per la Riforma di Teresa. In una solenne assemblea esse decisero di cacciare dalla città Teresa, quest'orgogliosa, quest'ipocrita, che screditava tutto l'Ordine del Carmelo. Non c'era nessuno che la difendesse, quando ad un tratto, apparve un vecchio, che malgrado il peso degli anni e delle infermità s'era fatto trasportare all'Assemblea; era il Venerabile P. de Las Casas, che prende le difese della causa di Teresa. La sua voce trova parole straordinarie di eloquenza, i presenti sono commossi, tutte le vie contro Teresa svaniscono per incanto; e la riforma del convento d'Avila potè proseguire per opera della serafica Madre.

Ma fra tutti i figli di S. Domenico, S. Lodovico Bertrando, coi suoi consigli, colle sue profezie, colle sue preghiere l'aiutò e l'incoraggiò più di tutti.

Santa Teresa conoscendo le grazie ammirabili e straordinarie che riceveva questo gran servo di Dio, che tutta la Spagna riveriva come un profeta e come un santo, lo consultò

Digitized by Google

per via di lettere sopra l'esecuzione dei suoi progetti, che sembravano superiori alle sue forze, e non compatibili al suo stesso sesso; lo pregò inoltre di raccomandarla a Nostro Signore. San Lodovico, considerata l'importanza di tale affare, differisce la risposta per ben quattro mesi, pregando Iddio continuamente di coronare le intenzioni della sua serva con successo, di sostenerlo, e di dichiarargli la sua volontà. Finalmente il Signore gliela rivelò nella orazione; e allora il Santo scrive alla Santa la seguente lettera, che noi riportiamo tradotta fedelmente dall'originale latino.

« Madre Teresa,

« Ricevetti la vostra lettera, e siccome l'affare che mi accennate e del quale chiedete il mio parere è della massima importanza pel servizio di Dio, volli dapprima raccomandarlo nelle mie povere preghiere e sacrifici. È questo il motivo del mio sì lungo ritardo. Ora nel nome del Signore vi dico, che prendiate animo per un sì grande progetto; Egli vi assisterà e vi favorirà. Da parte sua vi assicuro che fra cinquant'anni la vostra religione sarà una delle più illustri della Chiesa di Dio. Io lo prego di continuare le sue benedizioni sopra di noi ».

La storia dei Carmelitani Scalzi osserva che in questa lettera, S. Lodovico Bertrando parla come un profeta accertando cose in nome di Dio, come se ne avesse ricevuto l'ordine espresso. Si vide in effetto molto chiaramente la verità di questa predizione, perchè nel 1612, che fu il primo cinquantesimo dalla Riforma stabilita da santa Teresa, quasi tutti i regni e gli stati aveano con gioia ricevuto i religiosi e le religiose.

Ma affrettiamoci a dire che se santa Teresa riceveva molto dai Frati Predicatori, essa nobilmente soddisfaceva ai suoi debiti; la sua riconoscenza era manifestata in ogni circostanza. Ma verso i Frati Predicatori si esternava non solamente con prove materiali e con elemosine, che si compiaceva distribuir loro quanto partivano per le missioni, ma ancora e sopratutto ottenendo per essi da nostro Signore con insistenti preghiere

Digitized by Google

grazie di primo ordine. La gratitudine sua fu quella di una santa.

Un giorno chiese al Divino Maestro, per il P. Vincenzo Baron, uomo di molta considerazione e che le avea prodigato il massimo bene spirituale, che vincolasse al suo servizio quest'anima che era buona sì, ma che essa desiderava perfetta. « Signore, diceva nella semplicità confidente del suo « amore e delle sue preghiere, voi non dovete rifiutarmi « questa grazia; pensate che Egli è un eccellente soggetto « per essere dei nostri amici. »

Essa soleva pregare in modo speciale per chi dirigeva la sua anima, e il Cielo più di una volta si aperse nelle sue estasi facendole vedere la gloria di quelli che amava.

Ad Avila infatti, vide una bianca colomba posarsi sopra il capo del P. Ybanez, e siccome i raggi e lo splendore delle ali si prolungavano oltre la fronte di lui, avvolgendo il religioso in un manto luminoso, conobbe per rivelazione divina ch'Egli doveva condurre molte anime al Signore.

Un'altra volta la SS. Vergine le apparve, gettando una veste smagliante di candore sopra le spalle del medesimo Frate Predicatore. « Questo mantello, le disse la Regina del Car« melo, è il premio dei servigi che mi ha reso adoperandosi « efficacemente per la fondazione del Convento d'Avila, e il « contrassegno della cura che voglio prendermi, per conser« vare quest'anima esente da ogni peccato mortale. » Esso, quando morì, era Priore di Trianos. La santa nel Capitolo XXXVIII scrive che vide quell'anima volare diritta al Cielo, senza passare per il purgatorio. Oh! amabile premura dei Santi, che non vogliono cercare la degna ricompensa dei benefici ricevuti altro che nei doni di Dio!

Non possiamo omettere di dire che il fratello di Teresa, Don Antonio di Cepeda, guadagnato per le sue orazioni a Gesù Cristo, entrò fra i Domenicani di Avila; e vi restò lungamente nella pratica delle più austere virtù.

Fr. V. C. dei pred.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Il ritiro a Crema.

Il *Dieu le veut,* il grido fatidico di Pier l'Eremita, che dai campi di Clermont, diffondendosi per tutta Europa, entusiasmò milioni di uomini e li spinse contro i Saraceni per ricuperare la Terra Santa, non si spense nel secolo XIII, col finire delle crociate contro i Saraceni; esso trovò un'eco fedele in tutti i secoli successivi sino al nostro nella lotta contro i Turchi, e forse un tal grido non ha perduto ogni efficacia in quanti sono cuori gentili che piangono su le recenti carneficine degli Armeni, perchè in esso è rinchiuso un problema dei più gravi per la civiltà cristiana.

Con la caduta di Tolemaida il 19 maggio 1291 terminano le crociate contro i Saraceni. Passato quel secolo, la potenza di questi s'andò a poco a poco confondendo con la dominazione dei Turchi, che sorse appunto col sorgere del secolo XIV, e i cristiani non brandirono più la spada direttamente per il S. Sepolcro.

Allora cominciarono le guerre, che prelusero alla costituzione dei grandi Stati moderni e così la crociata, la grande preoccupazione dei tre secoli precedenti, fu messa da banda e allo spirito cavalleresco degli occidentali parve si offrisse più proficuo campo nelle compagnie di ventura. S'aggiunga che se i cristiani d'Oriente videro in ogni tempo con ispavento l'estendersi e il consolidarsi della potenza degl'Islamiti, questa ancora non produceva un eguale timore negli Stati occidentali. Ciò non pertanto non s'ha da credere che l'ardore dei fedeli e lo zelo dei pontefici per il ricupero di Terra Santa cessassero.

Benchè non si siano più avute le grandi spedizioni, pure l'idea della crociata non fu mai agitata più vivamente; non si fecero mai tanti tentativi per una nuova armata cristiana quanto nei tre primi decennj del secolo XIV, mentre i Mongoli, nemici giurati dei Turchi, impadronitisi della Persia, parevano piuttosto

(1) Vedi a pag. 515.

Digitized by Google

favorevoli ad un'alleanza coi cristiani e l'impero islamitico di Iconio s'era sfasciato.

Nel 1318, grazie allo zelo di Luigi, conte di Clermont, sostenuto da Filippo V di Francia, parve si stesse per intraprendere un general passaggio in Oriente, ma non ne fu nulla e la squadra franco-papale, che si era venuta allestendo, fu invece messa a disposizione di Roberto di Napoli contro Genova e presto catturata da Corrado Doria (1). Ma gli animi in Francia si erano così vivamente accesi d'entusiasmo per il disegno della crociata che la delusione per il ritardo fu tanto forte da esserne originata la mala pianta dei *Pastorelli* i quali, scismatici e acciecati dal fanatismo, sfogando su gli ebrei il loro odio bestiale, commisero ogni sorta di eccessi e di scandali, contro cui ebbero assai da combattere e la Chiesa e il potere civile (2). Ma a dar nuovo vigore all'idea di una grande spedizione contro gli Islamiti, il 24 settembre 1321, per dimostrare la necessità e la possibilità del riscatto di Terra Santa, presentava al papa i celebri *Secreta fidelium Crucis* il veneziano Marino Sanudo, personaggio insigne, che aspetta ancora un biografo degno delle sue virtù e della fama goduta nel suo secolo.

Intanto omai il campo della lotta era spostato; la via per Gerusalemme non era più dalla Siria, ma sul Bosforo; la sorte dell'Islam non era più nelle mani del soldano di Babilonia, ma in quelle dell'imperatore dei Turchi. E però contro la giovane potenza degli Ottomani i papi e il popolo cristiano volsero da quel momento gl'intenti. Si parlerà ancora qua e là di spedizioni da farsi in Soria, ma saranno parole: da Giovanni XXII a Sisto V, si tratterà del ricupero del S. Sepolcro, come d'uno dei fini precipui della politica pontificia in Oriente, ma non il solo, nè il principale, perchè ben presto gli ognor crescenti successi dei Turchi mutarono in difensivo il primiero concetto offensivo di tali spedizioni militari e gli Stati corrisposero allo zelo dei pontefici non in proporzione coll'ardore religioso della prima crociata contro i Saraceni, ma secondo

(1) Cfr. *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* dèc. 1893, pp. 397-418.

(2) I. M. VIDAL. *L'Émeute des Pastoreaux en 1320,* in *Annales de Saint Louis des Français,* gennaio 1899, pp. 121-174.

Digitized by Google

il maggior o minor interesse politico, unica norma della fredda ragione di Stato.

Del resto quest' opera, infinitamente più modesta, in apparenza, di quella grandissima delle crociate contro i Saraceni, e che cominciata nei primordj del secolo XIV è continuata sino ai giorni nostri, non ha recato alla civiltà minor vantaggio che le grandi spedizioni in Terra Santa, perchè essa ha salvato l'Europa dalla conquista mussulmana (1) e però l'umanità deve ai primi organizzatori, per quanto obliati, della resistenza ai seguaci di Maometto vincitori in Europa, in Asia e in Africa, cominciata nel secolo XIV, non minor gratitudine che ai compagni di Pier l'Eremita e di Goffredo di Buglione.

Certo un tal concetto non fu inteso subito nei due primi decennj del secolo XIV, ma quando nel 1321 Andronico seniore contro il nipote invitò i Turchi in Europa e questi nel 1326, di popoli continentali, quali eran da secoli, si trasformarono in marinari abbastanza abili da giungere, corseggiando, sino in Grecia, e quando nel 1330 il loro grande monarca, Orcano, ebbe posta la capitale in Brussa nella Misia, scacciando del tutto i Greci dall'Asia, s'incominciò a capire qual formidabile nemico della Croce fosse sorto in Oriente e come dalle vicende di questo dipendesse il ricupero o la perdita definitiva di Terra Santa.

Giovanni XXII si mise in animo di ovviare al pericolo, prima che più dilagasse, e si rivolse a Venezia la quale per i suoi interessi in Oriente era la più minacciata da' suoi nemici (18 novembre '31). Mentre la Serenissima discuteva la proposta del papa, l'infaticabile Sanudo, reduce da uno de' suoi grandi viaggi in patria, mostrava l'imminenza del pericolo coi Turchi che già forti di 120 tra galee e legni minori avevan devastato Negroponte. Venezia l'11 maggio '32 aderì all'invito del pontefice. Ma il Sanudo, cercando sempre nuovi aderenti al suo disegno, aveva invitato sin dal 27 aprile Filippo VI di Francia a farsi capo della lega da stringersi tra i vari Stati cristiani (2).

---

(1) Nicolas Iorga. *Philippe de Mézières* (1357-1405) *et la Croisade au XIV^e siècle*. Paris, 1896, p. 3.

(2) Per le lettere di Marino Sanudo in data 27 aprile 1332, 13, 22 e

Digitized by Google

L'invito fu ben accolto dal re, che a tal fine inviò per ambasciatore Pietro Rogier, arcivescovo di Reims, poi papa Clemente VI, il quale si presentò al Concistoro il 16 luglio (1); Filippo il 30 settembre con solenne cerimonia prese la croce (2). Ma non ne fu nulla, chè il re pensava non a reprimere i Turchi e i Saraceni, ma a carpire le decime, destinate dal papa alla guerra sacra. Nè si sarebbe fatto niente di efficace, se a scuotere il torpore dei cristiani non fosse venuto l'audace tentativo di Orcano contro Costantinopoli nello stesso anno; la città senza il valore dei Genovesi e dei Veneziani, per una volta tanto emuli ma non nemici, sarebbe caduta in mano dei Turchi, i quali però si rifecero della sconfitta con terribili guasti e immani saccheggi nell'Arcipelago.

Allora il re di Napoli, Roberto il Savio, mostrò in una splendida lettera al papa, che il vero, l'unico modo di liberare la Siria dal vessillo di Maometto era ricacciare il Turco nelle steppe dell'Asia, donde era oriundo. Giovanni intese perfettamente la giustezza dell'argomentazione di Roberto e da quel giorno in curia papale, pur cercando di aiutare i cristiani soggetti all'Islam in tutto l'Oriente, l'opposizione al Turco fu pensiero costante.

Subito Giovanni si risolse per una lega delle principali potenze: questa s'incominciò a trattare nell'ottobre del '33, ma in attesa, che le pratiche si concludessero, il papa e il re Filippo si erano intesi per spedire un'armata in Oriente, sotto il comando dell'ammiraglio del re, Giovanni di Chepoy, cui doveva sottostare il comandante delle galee pontificie Pietro Sozzifanti da Pistoia (3).

Venezia più pensosa de' suoi interessi nell'impero greco (detto allora più comunemente Romania) che del riscatto di

---

25 ottobre, 30 dicembre 1334 cf. FEDERICO KUNSTERMANN. *Studien über Marino Sanudo den Alteren in Abhandlungen der K. Bayrischen Akademie de Wissenschaften* (classe storica) VII, an. 1853, pp. 694-819.

(1) CORNELIO ZANTFLIET. *Chronica* in MARTÈNE, *Veterum Scriptorum et Monumentorum.... collectio. V*, p. 205.

(2) DELAVILLE LE ROULX. *La France en Orient au XIV siècle.* Paris, 1886, p. 100.

(3) GUGLIELMOTTI. *Storia della marina pontificia.* Roma, 1886, II, 19.

Digitized by Google

Terra Santa, aveva già mandato nello stesso anno sotto il comando di Marino Morosini sedici navi (1), alle quali Filippo per far cosa grata ai Veneziani unì alcune di quelle, che stava allestendo, il 23 novembre. Finalmente l'8 marzo '34 in Avignone alla presenza del papa si stabiliva la *Santa Unione* contro i Turchi dagli ambasciatori di Francia, Cipro, Rodi e Venezia, valevole per cinque mesi dal maggio al settembre (2) con grandi speranze per la campagna di quell'anno e maggiori per il seguente, contandosi su la prossima adesione di Genova e di Pisa (3).

Pur non ostante così floride speranze, i preparativi andarono a rilento; Filippo non partì affatto, le quattro galèe pontificie noleggiate a Marsiglia si unirono alle francesi solo il 19 maggio (4) e l'ammiraglio di Chepoy il 30 (5) era ancora in Provenza con tutta la squadra, che finalmente fece vela per Rodi, dove si congiunse con le 10 navi dei Cavalieri di Rodi e con le 4 Cipriotte (6).

Fin dal principio dell'estate l'ammiraglio turco *Iarsì* con ben 200 legni tra piccoli e grossi nel golfo di Demetriade in Tessaglia era vigilato da Pietro Zeno con 8 galèe venete ancorate a Negroponte e con 2 a Creta. Finalmente al termine dell'estate l'armata della lega comparve a Egina e si congiunse colle venete. Così l'armata cristiana contava 32 galèe, numero assai limitato, che pur bastò, stante il valore ben noto dei capitani, a incutere tanta paura a Iarsì da indurlo a fuggire verso la Propontide. I cristiani ai primi di settembre, non ostante la sproporzione delle forze, l'inseguirono; ben presto scontratesi le due armate, la battaglia gettò lo scompiglio tra i Turchi; allora i nostri cominciarono a dar loro lungo le rive della Propontide una caccia così persistente, che in circa otto

(1) Andrea Navagero. *Storia Veneziana*, in Muratori. *R. I. S.* xxiii, 1025.

(2) *Libri commemoriali di Venezia.* Venezia, 1878, ii, lib, iii, N. 321. Cf. *Vitæ Ducum Venetorum in* Muratori *R. I. S.* xxii, 601.

(3) Iorga, l. c. p. 38, nota 2.

(4) *Regesto* 118, p. 302, nell'archivio vaticano.

(5) id. p. 303 v. ibid.

(6) Marino Sanudo, lettera a Luigi di Borbone (22 ottobre 1334). Cf. Kustermann, l. c. pp. 808-13.

Digitized by Google

giorni tutta l'armata mussulmana fu pressa e distrutta; infatti qualche giorno prima della Natività furon presi otto legni; il giorno della festa, 15; l'undici, di domenica, 9; il giorno di S. Croce, mercoledi 14, 50; il sabbato seguente, 17. Distrutti gli ultimi legni di Iarsì, gli alleati sbarcarono nel golfo di Smirne e battuti alcuni distaccamenti Islamiti, vi si fortificarono, fatta grandissima presa di uomini e cose e gettando lo spavento tra i seguaci dell'Islam. Giovanni di Marigny, vescovo di Beauvais, non appena i vincitori ebbero preso terra, cantò la messa di ringraziamento per tanto insigne vittoria (1), che il Guglielmotti dice « solamente comparabile alle battaglie navali dei Greci contro Serse » (2), la prima navale, dove si facesse uso delle artiglierie a fuoco (3).

Tutto suggeriva si dovesse profittare della vittoria, proseguendo la campagna contro i Turchi già tanto prostrati; i cavalieri di Rodi invano dimostrarono, che forse non si sarebbe più presentata alla cristianità una sì bella occasione di estir-

---

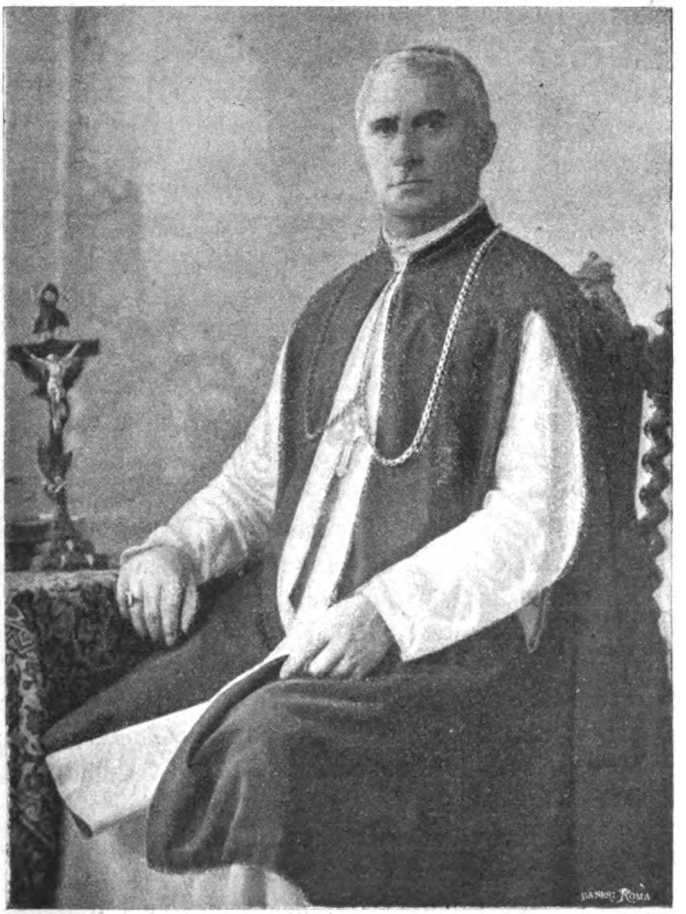
(1) La narrazione della vittoria alla Propontide è tratta dalla lettera di Marino Sanudo al Re Ugo IV di Cipro, scritta probabilmente nel novembre del '34 e pubblicata nella *Bibliothéque de l'Ecole des Chartes.* t. LVI, an. 1895, pp. 35-36 dai signori De la Roncière e Dorez insieme ad altre preziose lettere del Sanudo da essi scoperte in Roma nel giugno 1893. Questa narrazione s'accorda nel complesso con quella data dal Guglielmotti (l. c. pp. 30-53), e se lo Iorga nella sua bellissima opera già citata su Filippo di Mézières avesse avuto tempo di servirsi della pubblicazione dei signori citati sopra, uscita quando il libro dello Iorga era quasi tutto stampato, non avrebbe scritto (p. XXVI) che il Guglielmotti « emploie sans aucune critique des materiaux abondants, souvent mal à propos. » Certo la lista dei cavalieri romani, i quali si sarebbero trovati alla Propontide sulle galèe pontificie, e che il Guglielmotti trasse dalla cronaca del Monaldesco, non può esser più accettata dopo che il Labruzzi (*Archivio della società romana di storia patria,* v. II, an. 1879, pp. 281 e segg.) l'ha dimostrata un'impostura secentistica, forse del celebre falsario Alfonso Ceccarelli, ma resta tutto il resto della narrazione, compreso l'onor del trionfo in Campidoglio pei romani reduci dalla spedizione; trionfo, che il Guglielmotti, scrupolosissimo, certo non inventò e che d'altra parte non è ricordato nella falsa cronaca, la quale porta il nome del Monaldesco.

(2) GUGLIELMOTTI. Op. cit. II, 26.

(3) Id id pp. 30-53.

Digitized by Google

pare gli ottomani, quando ancora la loro potenza non aveva messo salde radici, ma i padroni delle galèe francesi e papali



Sua Ecc. Mons. Fra Carlo Lorenzo Pampirio
dei Pred.
Arcivescovo di Vercelli.

che vedevano prossimo a spirare col 30 settembre il termine del loro contratto, non ne vollero sapere (1), e ben presto

(1) SANUDO. *Lettera a Ugo IV di Cipro,* già citata.

Digitized by Google

volsero la prua verso i lidi di Provenza, lasciando ai Veneti e ai Giovanniti la cura d'incutere con abili crociere un salutare rispetto (1).

La morte colse il pontefice nonagenario nel dicembre dello stesso anno, quando con l'animo esultante per la vittoria, decretato ai romani che avevan combattuto sulle galere pontificie l'onor del trionfo in Campidoglio, gli arrideva il sogno di rinforzar per il prossimo anno la lega, trarre all'unione l'imperatore greco, battere il turco, riconquistar Terra Santa (2).

E fu grave sventura la sua morte, chè con lui il bel sogno svanì e il Sanudo vide dileguare sul finir della vita quelle speranze che l'avevan sostenuto nella nobile e santa sua propaganda, e che dopo la vittoria alla Propontide si eran fatte tanto maggiori, avendo il pontefice intavolato trattative di alleanza con Uzbek, Kahn dell'Orda d'Oro, e con altri principi tartari contro i Turchi (3).

Benedetto XII, salito sul seggio apostolico, pensa all'effettuazione dei disegni del predecessore e cerca nel marzo del 1335 persuadere re Roberto a entrar nella lega contro i Turchi; lega per altro che, invece di rinforzarsi, va sempre più allentandosi; anzi le intestine discordie tra cristiani giungono a tanto, che l'imperatore Andronico non esita ad armar cento triremi. Forse per combattere i Turchi? Non sia mai; si tratta invece di combattere i cavalieri di Rodi, dei quali egli vede sospettosamente la potenza. Genova e Venezia, per non esser da meno di Andronico, si combattono con accanimento (4).

Ma quando appunto le potenze cristiane, lungi dal cogliere i vantaggi della gran vittoria alla Propontide, si preparano a smettere ogni disegno di guerra santa, ecco farsi innanzi un uomo, che di un duplice santo ideale, la pacificazione d'Italia, la vitalità del cristianesimo in Oriente, ha fatto lo scopo della sua vita; è un giovane frate domenicano che, superati di poco i trent'anni, colla maravigliosa sua parola, sostenuta dalla

(1) Id. id., p. 25, 26.

(2) GUGLIELMOTTI, l. c. p 53.

(3) SANUDO. *Lettera a Paolino, Vescovo di Pozzuoli*, scritta nei primi mesi del '35. Cf. *Bibliothéque de l'Ecole des Chartes*, LXI, pp. 38, 39.

(4) GUGLIELMOTTI. Op. c., II, p. 54.

Digitized by Google

grazia del Signore, ha suscitato un grandissimo movimento religioso per tutta l' Italia settentrionale e centrale; egli è il B. Venturino da Bergamo.

Reduce da Roma, dove ha visto parecchi dei trionfatori sul Campidoglio per la vittoria alla Propontide e da Venezia, dove nella *basilica d' oro* erano esposti, divoto omaggio al celeste patrono S. Marco, tanti splendidi trofei, pieno di zelo per la salute delle anime, s'accora nel vedere che i gloriosi allori colti nel '34 in Oriente miseramente intristiscono per le gelosie dei principi cristiani, e che l'Italia non può cooperare alla generosa impresa, perchè ridotta a un immenso accampamento d'armati specialmente nel settentrione, rendendosi così sempre più difficili le condizioni per la sospirata pace della penisola. Lungo il cammino egli medita su tanta calamità e non si disanima.

Appena giunto a Crema, mentre attende il beneplacito del Visconti per tornare in patria, si rinchiude in rigoroso silenzio, come aveva fatto a Bergamo prima di risolversi al pellegrinaggio di Roma, ed innanzi al Crocifisso, unico suo tesoro, sua forza, sua speranza si effonde in lagrime e in lamenti sulle triste sorti dell' Italia, sulle tribolazioni della Chiesa e prega, affinchè il Signore gli apra la via, per la quale sia ricondotta la pace e la tranquillità in tutta la penisola e si riesca ad organizzare una grande crociata contro i seguaci di Maometto ormai minacciosi fin contro Costantinopoli.

Aveva egli appena cominciato questo rigoroso ritiro, interrotto solo dalla predicazione in pubblico in S. Pietro Martire, quando si sentì sorgere in cuore improvvisa l' ispirazione di andare alla curia papale in Avignone e mostrare al pontefice che, se gli fosse concesso di predicare con autorità apostolica in Italia una crociata popolare, egli facilmente troverebbe ben cinquantamila uomini, pronti a prendere le armi e passare il mare per combattere in Oriente i nemici del nome cristiano (1).

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

(1) « *Ad XXXIV dico, quod causa, quare veni ad Summum Pontificem est ista. Dum essem in Crema et expectarem licentiam a Domino Azone, ut possem* (?) *in Pergamum, posui me ad silentium, excepto verbo prædicationis, rogans Deum, ut mihi aperiret modum per quem tota Italia reduci posset ad pacem et aperiri via ad passagium generale.*

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE APOSTOLICA « UBI PRIMUM »[1]

XIV.

« Fra le pie costumanze della Confraternita occupa meri-
« tamente il primo posto quella solenne pompa, con cui, in
« onore della Madre di Dio, s' incede processionalmente per
« le pubbliche vie, nella prima Domenica di ciascun mese e
« principalmente nella prima Domenica di Ottobre; la quale
« costumanza, da secoli introdotta, raccomandò S. Pio V,
« Gregorio VIII annoverò fra *i lodevoli istituti e consuetu-*
« *dini* della Confraternita e molti sommi Pontefici arricchi-
« rono d'Indulgenze (S. Pius V *Consueverunt,* 17 septem. 1569;
« Gregorius XIII *Monet Apostolus* 1 April. 1573; Paulus V
« *Piorum hominum,* 15 April. 1608).

« Affinchè poi non si tralasci giammai siffatta processione
« (almeno al di dentro della chiesa, ove per la nequizia dei
« tempi non sia lecito al di fuori) estendiamo a tutti i Ret-
« tori delle Confraternite del SS. Rosario il privilegio con-
« cesso da Benedetto XIII all' Ordine dei Predicatori, di
« trasferirla, cioè, ad altra Domenica, se mai in quel giorno
« della festa sia da qualche motivo impedita (Constit. *Pre-*
« *tiosus,* 26 Maii 1727, § 18).

« Dove poi a cagione della ristrettezza del luogo e pel
« concorso del popolo non si potesse fare detta processione
« neppure per la chiesa; accordiamo che, incedendo il Sa-
« cerdote coi chierici processionalmente nel presbiterio, pos-

---

Et ecce mihi oranti subito suggestum est, ut ad Curiam accederem et narrarem Summo Pontifici devotionem Lombardorum, quomodo sunt dispositi ad bonum et quomodo si prædicarem ibi hodie passagium de licentia Summi Pontificis et dicerem me velle transire, quomodo invenirem quinquaginta millia hominum de pejoribus totius Italiæ qui me libentissime sequerentur ad mortem pro Christo, dummodo haberent panem ad comedendum, et sic malis hominibus sublatis de Italia, illis scilicet qui nutriunt Guerras, necessario pax sequeretur. Et super hoc rogavi Dominum quod si erat eius inspiratio faceret me perficere. » ANONIMO BOLOGNESE. P. XXI, *r. ad 34^am^*. Cf. anche la P. XVIII.

(1) Vedi a pag. 552. *Continuazione e fine.*

Digitized by Google

« sano i Confratelli presenti godere di tutte le Indulgenze « annesse alla stessa processione. »

Questo § XIV è sì chiaro per sè, da bastare poche parole di commento. Le processioni della prima Domenica di ogni mese (1) e specialmente quella della prima Domenica di Ottobre, in che si celebra la solenne festa del SS. Rosario, sono giustamente annoverate tra *i lodevoli istituti e consuetudini* della Confraternita ed arricchite di Indulgenze. Il S. Padre dice chiaramente che queste processioni si possono fare *per le pubbliche vie* e perciò non vi è bisogno della preventiva licenza dei Parroci, nel territorio dei quali passano, nè dell'Ordinario. Può però il Vescovo, se vuole, fissare la strada da percorrersi; ed una volta fissata non si può più mutare.

Quando per qualche ragionevole motivo non possa farsi la solenne processione nel giorno del SS. Rosario (e lo stesso si dica delle Domeniche prime di ogni mese), il S. Padre estende a tutti i Rettori delle Confraternite il privilegio che Benedetto XIII concesse nel 1727 alle Confraternite erette nelle chiese dei Domenicani: di poterla cioè trasferire ad altra Domenica insieme alle Indulgenze annesse.

In quelle chiese piccole, ove per il popolo accorso non si possa comodamente fare la processione (tanto nel giorno del Rosario, quanto nelle altre prime Domeniche del mese), il S. Padre permette che il Sacerdote con i chierici incedano dentro al presbiterio, ed il popolo, rimanendo al suo posto, guadagni tuttavia le Indulgenze annesse alla processione.

XV.

« Ci piace che sia mantenuto il privilegio della Messa « votiva del SS. Rosario, riconfermato tante volte all'Ordine « de' Predicatori *(Decr. S. R. C. 21 Iun. 1622,* Clemens X « *Cœlestium munerum,* 16 Febr. 1671, Innoc. XI *Nuper* « *pro parte,* 31 Iul. 1679, cap. X, nn. 6 et 7. Pius IX *in* « *Summar. Indulg.* 18 Sept. 1862, cap. VIII, nn. 1 et 2);

(1) La prima Domenica di ogni mese, per il caso nostro, s'intende quella che cade nelle stesse *Calende* o che prossimamente *succede* alle *Calende*.

Digitized by Google

« in modo però che non solo i Sacerdoti Domenicani ma an-
« cora quelli del Terz'Ordine della Penitenza (ai quali il Mae-
« stro Generale darà facoltà di usare legittimamente il Mes-
« sale dell'Ordine) possano celebrare due volte alla settimana,
« a norma dei decreti della S. Congr. dei Riti, la Messa
« votiva « *Salve Radix Sancta.* »

« Agli altri Sacerdoti poi, ascritti nel Ruolo degli Aggre-
« gati, si concede soltanto di celebrare all'altare della Con-
« fraternita la Messa votiva che si legge nel Messale romano,
« secondo la diversità dei tempi, nei medesimi giorni sum-
« mentovati e con le stesse Indulgenze. A queste Indulgenze
« partecipano ancora i confratelli laici, se assisteranno a tale
« Messa, purchè contriti e confessati, ovvero pentiti col pro-
« posito di confessarsi, innalzeranno a Dio divote preghiere. »

Questa Messa votiva in onore di Maria SS. del Rosario, che incomincia *Salve Radix Sancta,* è detta *privilegiata,* sì per le persone che la possono dire, e che sono soltanto coloro che adottano il rito speciale dell'Ordine dei Predicatori; e sì per le Indulgenze che lucrano tanto chi la celebra, quanto chi l'ascolta. A verun altro Sacerdote, tanto secolare che regolare, è lecito dire siffatta Messa *(S. R. C. 8 Apr. 1628);* che se i fedeli chiedessero loro di celebrarla, essi possono accettare l'incarico e dire la Messa votiva della Beata Vergine fra l'anno, che incomincia: *Salve sancta Parens (S. Rit. C. 6 Maii 1623);* bene inteso però, nei giorni permessi dalle Rubriche del Messale per le Messe votive.

Come *Messa votiva* può dirsi in tutti quei giorni in che è permessa la celebrazione delle Messe votive. Il S. Padre si compiacque di concedere poi che si potesse anche dire *due volte alla settimana,* però con questa condizione: *a norma dei decreti della S. Congregazione dei Riti.* Vale a dire, che è vietata questa celebrazione nei giorni di 1ª e 2ª Classe nei giorni di precetto, di feria, vigilia o di ottava privilegiata e nelle feste ed ottave della Beata Vergine (1) e che

(1) In una lettera circolare in data 16 Agosto 1877, diretta a tutto l'Ordine Domenicano dal Rmo P. Sanvito allora Vicario Generale, fe' conoscere che Pio IX concesse con l'oracolo della sua viva voce, a tutti i Sacerdoti Domenicani il privilegio di poter dire nel mercoledì e nel

Digitized by Google

sempre debba farsi uso del colore bianco abbenchè non concordi con quello del giorno *(ad mentem decreti S. R. C. 18 Decembr. 1779).*

XVI.

« Per cura ed opera del Maestro Generale si faccia al « più presto possibile un compiuto ed accurato elenco di « tutte le Indulgenze, delle quali i romani Pontefici arric- « chirono la Società del SS. Rosario e gli altri fedeli che « divotamente lo recitano; da rivedersi dalla S. Congrega- « zione delle Indulgenze e SS. Reliquie e da approvarsi dal- « l'Autorità Apostolica.

Fu di già eseguito dal Maestro Generale quanto in questo § XVI si prescrive; e questo è il Sommario delle Indulgenze, che accompagnato da una lettera dell'Emo Cardinale Prefetto della S. Congregazione delle Indulgenze, è stato spedito a tutti i Vescovi dell'Orbe Cattolico. *Laus Deo et Mariæ.*

F. Ceslao M. Carones de' Pred.

ALLE FILIPPINE

(Ricordi di Famiglia) (1)

VII.

Il mondo rassomiglia a un deserto di sabbia infuocata, nel quale di tratto in tratto zampilla una sorgente di limpid' acqua; o ad un cespuglio dove fra molte spine sboccia qualche fiore. — Queste parole possono riferirsi ai patimenti dei nostri Missionari, i quali, fra l'asprezza delle fatiche, furono rallegrati dalla protezione materna della Regina del Rosario dimostrata in maniera straordinaria.

Nella silenziosa valle di Piat, in provincia di Cayacan, si trova

---

sabato di ciascuna settimana la suddetta Messa votiva, ma però con le eccezioni sopra notate. Di questa concessione non fa menzione il Santo Padre, perchè fatta a viva voce, e molto meno prescrive i giorni: ma dice chiaramente che si può celebrare *due volte alla settimana,* scegliendo perciò i giorni *ad libitum.*

(1) Vedi a pag. 568.

Digitized by Google

ancora in una chiesuola l'immagine del Rosario, che i nostri fratelli portarono da Manila, allorchè per la prima volta visitarono quel popolo idolatra. Anche presentemente quel santuario è tenuto in grande venerazione; ogni giorno pellegrini devoti si recano là cantando e pregando. La fama del santuario è dovuta al seguente avvenimento.

Nel 1624 la provincia soffrì tale siccità che si riteneva prossimo il flagello della fame. Il P. Francesco e il P. Andrea, missionari, ordinarono pubbliche penitenze alle due tribù di Piat e di Tuao; perchè generalmente sono i peccati di un popolo intero che chiamano simili flagelli. Gli abitanti di Piat si accostarono pentiti ai Sacramenti e si recarono in processione alla piccola chiesuola del Rosario; quelli di Tuao biasimarono i pellegrinaggi e non fecero nessuna penitenza. Che cosa avvenne? L'intera notte scese benefica la pioggia sugli aridi campi di Piat; mentre a Tuao non cadde neppure una goccia d'acqua. Scossa da tale visibile assistenza divina, anche questa tribù seguì le prediche di penitenza dei Missionari, e fu rallegrata dai celesti favori. Ambedue le tribù si riunirono in processione di ringraziamento nella silenziosa valle, che risuonò di migliaia di Ave; e lo zelo sincero per i Sacramenti, e la profonda venerazione pel santo Rosario, furono fino d'allora gli speciali connotati di queste due tribù cristiane delle Filippine.

Nell'altro fatto noi vediamo una riproduzione in piccolo della gloriosa vittoria di Lepanto, nella quale la Regina del Rosario protesse le armi cristiane. Nel 1605 i protestanti olandesi tolsero ai portoghesi le isole Molucche, e colla forza tentarono cancellare le religione cattolica che il Saverio vi aveva predicata.

Gli spagnuoli si armarono per proteggere i cattolici; e il Padre Andrea domenicano accompagnò la spedizione, coll'intento di fondarvi la confraternita del Rosario e porre il popolo di quelle isole sotto la protezione di Maria.

Prima della partenza i soldati con nobile gara si sottoscrissero quali servi della Madre di Dio, ricevettero i Sacramenti e promisero di lasciare a Maria parte del loro soldo perchè in ogni città si erigesse la confraternita, e di dare alla prima città riconquistata il nome di Rosario.

Il viaggio si compì felicemente e splendida si mostrò la vittoria. Il sabato santo 1606 gli spagnuoli assalirono il nemico con quel coraggio che infondono la difesa di tanti beni, quali sono la fede e la proprietà. Presto le sorti della vittoria furono decise e il nemico disperso.

Allorchè il generale conobbe l'esito felice della battaglia si in-

Digitized by Google

ginocchiò ai piedi di Maria ed esclamò: Per la tua intercessione, o gran Regina del Rosario, abbiamo vinto. — Nello stesso luogo fu eretto un altare e vi fu posto sopra l'immagine del Rosario; e da tutto l'esercito venne cantato il *Te Deum*. Il P. Andrea trasformò la vicina moschea a chiesa cattolica, poi salì sul pergamo per lodare la potenza della Madre di Dio, ed eresse nella stessa chiesa la prima confraternita del Rosario, chiamando quel luogo, (fino allora detto *Otong)* Rosario. Anche i soldati adempirono fedelmente la promessa; la situazione si volse in favore dei cattolici e la flotta si apprestò a ritornare a Manila. La città fece i preparativi per onorare di un trionfale corteo il generale vittorioso, egli però ricusò tale onore, dicendo: Nè io, nè i miei prodi soldati abbiamo vinto la battaglia, ma solo la Regina del Santo Rosario: e a lei fu reso onore con una solenne processione.

VIII.

« *Veritas* » verità è scritto in alto nello stemma dell'Ordine; in basso sono una stella e una fiaccola accesa, immagini della luce e dell'ardore della verità, che nel principe dei Teologi, S. Tommaso d'Aquino, hanno avuto la loro più profonda applicazione. — Sebbene la verità non sia straniera a nessun ordine religioso, pure, come una stella si distingue dalle altre per maggiore splendore, così l'Ordine Domenicano avendo una determinata sfera di azione indicatagli dalla Provvidenza, è per la sua vocazione un ordine di maestri.

Finora seguimmo i passi eroici dei nostri missionari, riguardando le parole del Salvatore ai suoi apostoli: *Euntes*, andate. Andate! lungi dalla patria, lontano, lontano verso l'oriente, tra i flutti e le tempeste: nell'Indocina e nel Giappone! Ovunque arrivano essi vediamo sorgere l'aurora del Cristianesimo.

Ora una breve spiegazione sulla seconda parola: *Docete*, insegnate, rivolta ai nostri missionari, che la seguirono sempre fedelmente; in modo speciale, nella fondazione di quella università la quale doveva divenire novella luce per l'Oriente.

Già dall'epoca della fondazione del convento di Manila, parecchi ragguardevoli spagnuoli chiesero ai Predicatori che istituissero una scuola, affinchè la gioventù potesse ricevere l'istruzione superiore, anche nella sua seconda patria, le Filippine; ed il P. Benavides, successo al P. Salazar nell'arcivescovado, riconobbe la necessità di tale scuola, specialmente per l'educazione del clero indigeno, ne promosse il compimento, ed affidò ad un suo confratello il compito di spiegare la Somma di S. Tommaso ai giovani che desiderassero essere sacerdoti.

Digitized by Google

Tre ricchi spagnuoli spesero subito una gran somma per l'erezione del collegio, ed il vescovo di Nuova Segovia, Domenicano anch'esso, il P. Diego di Soria, regalò la sua ricca biblioteca. Il documento riguardante la fondazione di questo collegio porta la data del 28 aprile 1611 ed è sottoscritto dal regio governatore Giovanni Illan, dal P. Provinciale Baldassare Fort, dal P. Francesco Minago, priore del convento e dal P. Bernard, vicario di Monsignor Arcivescovo Benavides.

Il capitolo provinciale nominò rettore del nuovo collegio il Padre Baldassare Fort, il quale, ottenuta l'approvazione del governatore, inaugurò l'insegnamento con dodici scolari. — Dopo di che, specialmente per il rescritto del re Filippo IV, del 27 novembre 1623, la scuola fu riconosciuta pubblicamente. Paolo V ed Urbano VIII concedettero con brevi dell'11 marzo 1619 e del 7 gennaio 1629 alla provincia del S. Rosario il potere di accordare ai giovani, trascorso il tempo necessario per lo studio, la licenza, il dottorato ed anche il magistero. Innocenzo X innalzò il collegio di S. Tommaso al grado di Università (20 novembre 1643) con tutti i diritti e privilegi che godono le scuole superiori cattoliche d'Europa. Il 17 maggio 1680 il re di Spagna la prese sotto la sua protezione, e le diede il primo posto fra le fiorenti università del suo regno.

Create in seguito le altre facoltà, questa scuola arrivò presto alla più bella fioritura; poichè i giovani poterono ricevere in essa tale istruzione che li rendesse capaci di essere ammessi ad impieghi civili e religiosi. I mezzi per i quali quella grandiosa impresa arrivò a tale stato di prosperità, furono raccolti in maggior parte da Padri Predicatori; così la città non ne risentì che un peso insignificante (1).

LA PAGINA DEL ROSARIO

La stella del mare.

Nelle tepide sere estive, passate sul mare, in mezzo al silenzio solenne, ammirando la luna salire, qual falce d'argento, nel cielo, e le stelle tremolare con incerto raggio nell'onda bruna, l'anima

(1) Vedasi le *Notizie* del fasc. 18 di quest'anno, pag. 572.

Digitized by Google

peregrina è compresa dall' indicibile mestizia del dì che muore, ricorda i cari suoi che più non sono; esule, lontana dal patrio lido, in preda alle onde ed al furor dei venti, il suo occhio si spazia nell'abisso infinito, nell'infido elemento, che le sta innanzi.

Il mare! chi ha vissuto sui suoi lidi, chi n'ha respirata l'aria libera e forte, che si è inebriato della sua immensità, può solo comprendere come il cuore alla sua vista si sollevi al par dei flutti che fremono sotto la brezza indomita. Si solleva, ammira la bellezza anche negli abissi moventi; ma i tanti pericoli, l'imperversar della bufera, gli spaventosi naufragi, le vittime di cui fa strage, ci fanno rabbrividire al solo pensarvi! Ecco quello che spesso accade a chi si affida al bel mare. L' affascinante bellezza, la ricchezza che vi è ascosa ne seduce l' uomo avido di gloria, di felicità; si slancia voluttuoso nelle onde placide: si allontana dalla spiaggia sereno e calmo come il mare: leggieri fiocchi di schiuma imperlata scorrono in numerosi fasci dal color dell' oro, in lamine che tosto si frangono contro la nave, ed or nel grato mormorio, nell'armonioso concento, sospirano dolcemente intorno. — Ad un tratto il cielo si offusca, le onde si fanno vorticose, il vento soffia impetuoso, si scatena una furia di turbini: la tempesta imperversa, la voragine dei flutti affonda la nave. Ogni arte è delusa, ma nel cupo ammanto del cielo un astro fulgido, splende ognora di nuova luce.

È Maria, la stella del mare, unica speranza, la Vergine del Rosario. Oh! quanto abbiamo bisogno di ricorrere a Lei! Se per la nostra indegnità non osiamo presentarci al suo Divin Figlio, se i nemici dell'eterna salute ci perseguitano, se l'inferno ci spaventa: *respice Stellam, voca Mariam,* ci dice S. Bernardo. Guardiamo la Stella che mai tramonta, invochiamo la Madre nostra onde sia a noi propizia.

Nei momenti di dolore, di dubbio e di sconforto non temiamo: se tempestoso è il mare volgiamo lo sguardo al Cielo, Maria è la nostra iride serena, preghiamo, combattiamo con costanza, e la vittoria sarà nostra: Regina delle Vittorie, la Vergine del Rosario non ci negherà il suo soccorso. — Recitiamo il Rosario, che è la preghiera più gradita alla Vergine: « Tutto quello che chiederai pel Rosario impetrerai. — L'anima che a me si raccomanda col Rosario non perirà ».

Sono le promesse ch'Ella ha fatto ai suoi devoti, ed oh! quanto consolanti!

Anche nelle spiaggie remote, ovunque, si onora la Vergine, si prega e insiem con Lei si soffre e si spera.

Digitized by Google

Là in una povera capanna, presso al mare, sta una giovine donna, dal pallido sembiante, scarne le guance, estenuata, avvolta in misere vesti; tiene in collo due cari bimbi le cui bionde testine le posano sulle spalle, li stringe al seno, li ricolma di baci e di carezze, mentre una lagrima furtiva le imperla il ciglio: è mesta e sola, non vive che per quei piccini già visitati dalla sventura. Il padre campava col guadagno che traeva dalla pesca; un giorno in cui parea sorrider la fortuna, il pover'uomo s'imbarcò con altri suoi compagni; baciati i bimbi, la moglie, lieto si allontanò dal lido, ma la bufera lo colse e il misero, ingoiato dagl'infuriati cavalloni delle onde, lasciò nella miseria e nel pianto la giovane sposa ed i figli. Nel povero abituro la donna sconsolata, straziata dal dolore ma rassegnata alla sua triste sorte, non impreca, ma guarda l'immaginetta che è appesa alla parete vicina al letto. È la Vergine del Rosario, che dal volto sorridente anima l'infelice a confidare in Lei, che madre amorosa mai l'abbandonerà.

Fra i singhiozzi e le lacrime, la poveretta s'inginocchia, prende la corona, la bacia e prega. Ogni grano che scorre è una prece alla Vergine, un'offerta che a Lei fa di sè e de' suoi piccini, mentre implora la pace sempiterna per colui che amava più di sè stessa.

Raccapricciante è il numero dei naufragi.

Dalla statistica mensile del *Bureau Veritas* rileviamo che nello scorso febbraio furono segnalati perduti 89 velieri e 44 vapori. Nell'America, Germania, Inghilterra, Francia, Danimarca, Olanda e anche nella nostra cara Italia, migliaia di vittime sono state sperse nella voragine delle acque, mentre la speranza cristiana ne augura in un mondo migliore l'ultimo incontro per non lasciarsi mai più.

Sì, o Maria, attirate tutti a Voi; benedite i poveri naviganti, e se la morte gli coglie, interpretate ogni loro buon desiderio e presentatelo al Figlio vostro. Pellegrini, esuli dalla patria celeste, o Stella del Mare, siateci propizia nel mar burrascoso della vita, dateci la sospirata pace.

« Meco è il Rosario fra le rapid'onde,
« E mostrandolo ai nembi, alle procelle,
« Nunzia di pace un'iri si diffonde.
« E il lor sembiante scoprommi le stelle:
. . . . . .
« E sempre meco! e nel Rosario porto
« Delle sventure il salutar conforto (1) ».

(1) Regaldi. Canti, pag. 285. Napoli 1847

Digitized by Google

NOTIZIE.

Il ritorno dei Domenicani a Vercelli. — Vercelli, dal 1234 alla soppressione che ebbe luogo al finire del secolo scorso, ebbe fra le sue mura i figliuoli di San Domenico e diede all'Ordine anche un Maestro Generale, il Beato Giovanni Garbelli detto volgarmente *da Vercelli* (1).

Ora i Domenicani sono tornati a Vercelli, per le amorose premure di Mons. Pampirio, Arcivescovo di quella città *(Vedi l'incisione a pag. 625)*, il quale ha voluto affidar loro la Parrocchia di S. Cristoforo. L'ingresso del novello Parroco ebbe luogo nel Giugno scorso, il giorno di S. Pietro e Paolo (29), e noi togliamo dalla *Santa Infanzia*, periodichetto locale, la relazione delle feste che si fecero in quella occasione.

« Le feste, con cui venne ricevuto il novello Pastore di S. Cristoforo, riuscirono veramente degne della venerata persona in cui onore furono indirizzate, e della solerte Commissione organizzatrice. — Nelle ore pomeridiane una rappresentanza di detta Commissione si recava da Vercelli in Tram riservato alla Casa dei Domenicani in Trino dove da parecchi giorni si era raccolto nella preghiera e nel silenzio il novello Curato. Cordialissimo fu l'incontro, in cui P. Mannes si dimostrò vivamente commosso. Lungo la linea di ritorno, nelle varie stazioni, accorreva gente a fare atto di ossequio al novello Pastore.

« Dalla stazione di Vercelli poi, dove da parecchio tempo attendeva gran folla, con altri membri del Comitato, P. Mannes era condotto in vettura con seguito di elegante corteo, per via Galileo Ferraris alla Confraternita di S. Anna. Il tempo intanto si era sciolto in fitta pioggia; ma questa non tolse che le adiacenze di detta Chiesa fossero stipate di gente ossequiosa e festante, avida di fissare lo sguardo nel giovane figlio di S. Domenico. Lo attendevano presso l'ingresso tutte le principali notabilità della Parrocchia. In Chiesa indossate le divise pastorali egli ricevette il primo riverente e grazioso saluto a nome dei Parrocchiani dall'Ill.mo sig. Marchese di Gattinara, cui gentilissimamente rispose il festeggiato.

« La processione intanto sfila per via S. Anna, verso la chiesa parrocchiale, al suono della graziosa Bandina dell'Ospizio; tutte le finestre sono pavesate e gremite di gente. Alle porte di S. Cristoforo sopra cui campeggiava una bellissima iscrizione del Sac. Arnoldi, la turba, anche a motivo della pioggia incessante, seppe rompere la consegna delle guardie, e sospingere il cerimoniale della rimessione delle chiavi nell'interno della chiesa stessa, dove l'ottimo Economo Spirituale, D. Francesco Delsignore, pronunziava in forma elegante un discorsino di elevati sentimenti. Quindi dall'orchestra la Società del Quartetto, che si era gentilmente offerta per la circostanza, eseguì dolcissime armonie nel modo

(1) Fu eletto nel Capitolo Generale di Parigi, Pentecoste del 1261; e morì a *Montpellier* il 30 Novembre 1283. Fu il sesto generale dell'Ordine e morì in tale concetto di santità che nell'Ordine è stato sempre chiamato *il B. Giovanni*; e chi sa che il Signore non ci conceda di veder confermato dall'Apostolica Sede il culto di lui.

Digitized by Google

più inappuntabile e perfetto, nel mentre il novello Pastore andava compiendo le svariate cerimonie di rito.

« Al termine di queste, il Vicario di S. Maria Maggiore, incaricato dalla Ven. Curia di dare all'investito l'ecclesiastico possesso, presentava con breve discorso ai parrocchiani di S. Cristoforo il novello loro Padre e Pastore nella persona del suo antico alunno di seminario, e suo parrocchiano di origine, P. Giovanni Mannes Ardizzone.

« Saliva quindi il pulpito il desiderato Pastore rivolgendo a' suoi figli che pendevano estatici dal suo labbro, un caro discorso-programma, inserendovi preziosi ricordi storici relativi alla nuova sua chiesa parrocchiale ed all'inclito Ordine di S. Domenico.

« Al termine del discorso, tornarono a deliziare i presenti le armonie orchestrali nel frattempo della Benedizione col SS. Sacramento, con cui si chiusero le solennità di chiesa.

« Seguiva poi il ricevimento nelle sale parrocchiali, e ad ora più tarda illuminazione del distretto parrocchiale, con musicali concerti nella piazzetta della chiesa.

« Non sarebbe giusto tacere il vivo interesse, che per tale occasione seppe prendersi tutta la cittadinanza vercellese; segno evidente che la benedizione di Dio regnava inspiratrice di quella giornata, da cui possiamo trarre felice augurio per l'imperturbabile, perenne prosperità dell'avvenire. »

***

Così quel periodico di Vercelli. Noi aggiungeremo che insieme al Parroco sono ora nella nuova casa altri quattro Padri e due Fratelli conversi (tutti della provincia di S. Pietro Martire in Piemonte), e che la bella chiesa di S. Cristoforo, tutta dipinta dal Gaudenzio Ferrari, prima quasi deserta, è ora frequentatissima. La domenica 24 settembre vi fu eretta la Confraternita del Rosario; presto tutte le funzioni dell' Ordine vi saranno regolarmente praticate, e la benedizione del Patriarca S. Domenico non potrà mancar di consolidare la fondazione nuova e di renderla fruttuosa.

Tali i voti che ci escono dal cuore, e che inviamo pieni di gaudio alla nascente comunità!

Terziarii Domenicani e Terziarii Francescani a Bologna. Una concessione Apostolica. — Il M. R. P. fr. Giacinto Leca, Provinciale dei Domenicani di Bologna ci comunica i due documenti che qui pubblichiamo, facendo notare che la concessione riguarda soltanto i fedeli che hanno domicilio nella città di Bologna.

Reverendissimo Padre Provinciale,

Sono lieto di partecipare alla Paternità Vostra Reverendissima, che in seguito di domanda comunicata dal Nostro Eminentissimo Arcivescovo il Santo Padre si è degnato accordare a tutti i cristiani abitanti in Bologna, per grazia speciale, che possono essere ascritti al Terz'Ordine di S. Domenico, sebbene ascritti ad altro Terz'Ordine.

Digitized by Google

Tanto era in dovere di significarle per comando del lodato Eminentissimo.

Con perfetta ossequiosissima stima ho l'onore di confermarmi

Della P. V. R.ma

Bologna, 24 Agosto 1899. u.mo dev. obbl. servit.

D. Carlo Apparuti C. E.

Al Revmo P. Provinciale
dell'Ordine dei Predicatori.

Beatissimo Padre,

Domenico Svampa Cardinale Arcivescovo di Bologna, prostrato al bacio dei SS.mi Piedi, umilmente implora dalla Sovrana Clemenza che ai suoi Diocesani sia concessa la desideratissima grazia di poter appartenere al Terz' Ordine di S. Domenico, sebbene siano ascritti ad altro Terz' Ordine: la qual grazia riuscirà in devoto omaggio di pietà alla memoria del glorioso Patriarca S. Domenico, che onorò di speciale predilezione la Città di Bologna, e che morendo in questa città le ha lasciato il prezioso tesoro delle sante sue Spoglie.

Che della grazia, ecc.

Sanctissimus Dominus noster Leo Papa XIII, attentis expositis et de speciali gratia, benigne annuit ut Christifideles Bononiæ tantum degentes cooptari valeant in Tertium Ordinem sæcularem Sancti Dominici, quamvis jam alteri Tertio Ordini fuerint adscripti, non obstante Decreto Sacræ Congregationis Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præpositæ d. d. 31 Januarj 1893, in una Tertii Ordinis Sæcularis S. Francisci, aliisque in contrarium facientibus. — Datum Romæ ex Secretaria ejusdem Sacræ Congregationis, die 8 Augusti 1899.

L. ✠ S. Fr. Hieronymus M. Card. Gotti, *Præf.*

Ant. Archiepiscopus Antinœn. — Segretarius.

Sia gloria e ringraziamento a Maria del Rosario! — Pubblichiamo con tutto il trasporto dell'animo nostro commosso le poche linee seguenti, così come sono state dettate dall'animo riconoscente; tanto più che un nostro religioso degnissimo di fede ci conferma l'accaduto, e il medico, punto tenero e devoto, ci dichiara « che una caduta di questo genere, « senza rotture nè fratture di sorta, è da attribuirsi a miracolo ».

« Sabato mattina, 30 settembre u. s. vigilia del SS. Rosario, sei Suore Domenicane di S. Rocco a Larciano si recavano in vettura a Pistoia. Al principio della scesa di Serravalle il cavallo s'impenna; la corsa si fa precipitosa, la martinicca si rompe, e il legno spezzato in due scaraventa a terra le Suore nello spazio di 25 m. di distanza. Accortesi del pericolo, non resta alle medesime che un'invocazione alla Vergine, e: Maria, Maria, Madre del SS. Rosario, è il grido che precede e accompagna la catastrofe. Su quel campo divenuto quadro di morte, scende, invocata, la Vergine dalle mistiche rose; Maria difende e protegge le figlie, che anche nel deliquio tengono stretta tra le mani la corona benedetta. Qua assiste la figlia che batte colpo mortale alla tempia sinistra ed è dichiarata salva per miracolo dal dottore stesso che la visita; là preserva da facili rotture gambe e braccia; in tutte infonde quella

Digitized by Google

virtù, che germoglia solo all'ombra della fiducia, della certezza anzi, di una protezione materna!

« Riavutesi dal primo spavento le Suore riprendono vita e riconoscenti alla Vergine ne celebrano il miracolo. »

Missioni Domenicane. — *Fu-Chian.* Il R. P. Bertrando Cothonay, Domenicano, scrisse dall'Arsenale di Fu-ceu, il 16 agosto, al R. P. M. Alfonso Sautel:

« Una grave disgrazia ci incolse. Il giorno 5 agosto si è scatenato un terribile tifone sopra Fu-ceu. Scoperchiò il tetto della cappella e quello della mia casetta che sono ridotte in ruina. I miei libri furono bagnati e lordati di fango. A mala pena ho potuto salvare le statue e i paramenti.

« Quale notte orrenda ho passato dal 5 al 6! Mentre i soffitti crollavano, mi era ricoverato in un sotterraneo; ad ogni istante temeva che avessero a cadere i muri.

« Rovinarono anche molte case delle vicinanze. Mons. Masot è nella desolazione; più di tredici chiese od edifici della missione subirono gravi danni. Occorreranno migliaia di piastre per ristaurarli, e non sa dove prenderli.

« La casa delle Domenicane, compiuta da poche settimane, soffrì meno della mia; ciò nonostante fu molto maltrattata. Ora offro il santo Sacrificio presso queste religiose. Ieri, festa di Maria Vergine Assunta, erano presenti alla S. Messa settanta Cinesi.

« Aspettiamo da Hong kong molti giovani Missionarii spagnuoli, giunti da poco tempo dall'Europa. Aumenteranno il clero della missione che conta in quest'anno 24 sacerdoti ed un vescovo, Domenicani spagnuoli, e 21 preti indigeni. Ma come è piccolo questo gruppo per curare quarantamila cristiani, per preparare al battesimo quasi altrettanti catecumeni e convertire quindici milioni di pagani! Qua e là si notano grandi movimenti di conversioni; ma i mandarini dovunque brigano di nascosto contro i cristiani ed i preti cinesi; è una continua battaglia ..»

***

Cuba. Siamo informati che il M. R. P. fr. Domenico Maria Berthet, già Priore dei Domenicani a Carpentras, si è imbarcato il 16 settembre all'Havre diretto a Cuba; per preparare la via di una novella fondazione dell'Ordine in quella isola.

PENSIERI.

Compiere il suo dovere con coraggio e semplicità è sempre la strada più sicura per ottenere dagli uomini la giustizia d'una verace ammirazione.

LACORDAIRE, Lettere, LVII.

Gran cosa è certamente l'amore potente, perchè fa ogni cosa, muove ogni cosa, supera e vince ogni cosa.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA, Predica II sul Salmo *Quam bonus.*

I trionfi non si devono ai nomi superlativi, ma alle sublimi virtù.

GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna,* II, 20.

Con approvazione Ecclesiastica e dell'Ordine

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

L'Ottobre è finito!

Anche questo mese di Ottobre del 1899 è tramontato; la recita quotidiana del SS. Rosario fu compiuta; assiepati attorno all'altare maestoso, dove si venera la bellissima immagine della Vergine del Rosario, pieni di fede e di entusiasmi, i fedeli compirono questo cattolico dovere. Lo chiamo così, perchè ubbidirono alla voce del gran Sacerdote che, dalla eterna sua Roma, invitò i figliuoli suoi sparsi per tutta la terra, a fornire la gloriosa preghiera.

Cade il giorno, tra le volte seminate di prodigii del grandioso tempio domenicano l'aria si abbruna, l'ultimo raggio del morente sole, trapassando pei vetri multicolori delle larghe finestre, tremola qua e là sugli spigoli della graziosa cappella. *Era l'ora che volge il desio - ai naviganti e intenerisce il cuore - lo dì che han detto ai dolci amici addio.* La schiera dei figliuoli di Maria, quando l'ultima *Ave* fu compiuta, *giunse e levò ambo le palme, ficcando gli occhi verso l'oriente, come dicesse a Dio, d'altro non calme.*

Io che mi onoro di essere annoverato fra i Terziarii dell'Ordine di S. Domenico,

Io vidi quell' esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando tacito ed umile.

Che aspetta questa schiera modesta, che aspetta? Un segno, o Maria, un segno che tu accogliesti in cielo i loro voti, un segno che ti fu cara la loro preghiera, un segno che dica loro, prima di partire, che tu gradisti il loro ossequio, un segno della tua protezione, o Maria. La solennità del tempio, il più vivace scintillar delle faci, quel fascio di memorie che ti assale dovunque giri lo sguardo, la mestizia dell'ora, l'acre profumo dell'incenso, un complesso di cose che volgono al mistero lo spirito raccolto nella preghiera, mi riprodusse nella fantasia la cara scena che leggesi nel Canto VIII del Purgatorio:

E vidi uscir dell'alto e scender giue
Due Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Digitized by Google

Verdi, come fogliette pur mo nate
Erano in vetta, che da verdi penne
Percosse traevan dietro e ventilate,
. . . . . .
Ambo vengon dal grembo di Maria
. . . . . *a guardia della valle,*
Per lo serpente che verrà via via.

Il verso è antico, la verità è più antica della tua poesia, o cristiano cantore, tu hai ragione. Non si prega con fede la Madonna senza ottenere quello che si domanda. *Dal grembo di Maria* è sceso sopra di noi il conforto. Noi speriamo, nè speriamo invano; il conforto è disceso. Fuggirà, fuggirà il serpente! Beati quelli che nei giorni del mese di ottobre recitarono la misteriosa preghiera; fuggirà il serpente!

Mons. A. S.
del Terz'Ordine Domenicano.

Pregando....

Nella piccola cappella, dove regnava profondo il silenzio, una ricca lampada d'argento ardeva dinanzi alla statua del Santo, gettando, di quando in quando, colla sua smorta luce, pallidi bagliori sulla candida e dolce figura che, in quell'oscurità, sembrava animarsi, vivere, parlare. Un acuto profumo spandevasi all'intorno, un profumo forte, inebriante, emanato dai tanti e tanti fiori che giacevano, come anime adoranti, ai piedi dell'altare.

Non udivasi nulla; altro che una voce commossa, appassionata, piangente, esclamare, nel fervore della preghiera: Oh Santo Glorioso, pregala, deh pregala per noi, la Vergine del Rosario! Tu lo sai, a Te concede tutto; ti ricordi di quando Ti diede il Suo Rosario?! Anche allora triste era la vita, anche allora gementi i giusti piangevano, anche allora miserie, lagrime, rovine. . . . . .
Tu andasti, o Domenico, tu andasti di terra in terra, predicando l'ineffabile preghiera, ed il mondo parve illuminarsi di una gran luce divina. Oh buon Padre, anche oggi la vita è triste, anche oggi si piange, si geme nell'errore della colpa, pregala, oh pregala la Vergine Santa. . . . . .
. . . . . Il Rosario, Padre, supplicava la dolce voce

Digitized by Google

appassionata e piangente; il Rosario, Padre, ispira a tutti la devozione santa del Rosario, innamora i poveri ed infermi cuori umani della soavissima preghiera, innamorali, o Padre, e salverai il mondo!! . . . . . E l'umile e pallido figlio di S. Domenico pregava, deponendo, ai piedi del Santo Glorioso, gli sfoghi della sua anima pura e bella. V. B.

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

In questo frate, senza alcun umano potere, che superando collo sguardo della mente i ristretti confini di un partito, di un comune, di una regione spazia in vastissimi orizzonti e nel suo cuore, col suo pensiero, acuito dalla preghiera e dalla penitenza, abbraccia tutta intera l'Italia e presente le condizioni di tutta la cristianità, c'è qualche cosa di meglio e di più alto di un pensatore del Medio Evo, c'è lo spirito del precursore, e, come tale, l'attende la persecuzione, sorte comune dei precursori.

Ogni giorno, durante il suo ritiro, egli si sente sempre più spinto da una forza interiore al viaggio d'Avignone; le lunghe meditazioni sul grave soggetto gli van sempre meglio dimostrando la possibilità del buon successo.

Ma donde attingerà tanta forza e tanto coraggio questo fraticello, giovane d'anni, di complessione delicata e affievolito dalle penitenze, dalle discipline, dai digiuni, così attaccato alla povertà da non voler mai toccare la più meschina monetuzza? Egli la trarrà dalla fede nell'ispirazione divina. Egli vede in tutti gli eventi della sua vita la mano di Dio e però nessuna opposizione lo turba, nessun ostacolo lo rattiene. Egli è sicuro dell'autorità della sua parola sugli animi degli italiani, perchè ha visto quale entusiasmo susciti il suo nome, dovunque egli passi e come il favore del popolo, nonostante la sua partenza repentina da Roma, si sia piuttosto accresciuto che sminuito. I più dei pellegrini, come l'han seguito a Roma, induratisi ai

(1) Vedi a pag. 619.

Digitized by Google

patimenti e alla vita menata lontano dalla famiglia e dal luogo nativo e già dediti alle armi, prenderanno con ardore la Croce in Oriente. Quand'egli torni a girar le città, che già altre volte divotamente l'hanno accolto, a predicarvi la crociata, ai vecchi aderenti se ne uniranno nuove migliaia. L'imbarazzo sarà piuttosto nella scelta.

Quanto alle spese della guerra, egli sa bene qual tesoro abbia lasciato per la spedizione in Oriente il pontefice defunto da pochi mesi.

Nato in un libero Comune, dei più gloriosi nel secolo XII, dove il giogo Visconteo è recente e l'amore delle libertà comunali assai vivo tien desta la speranza di scuoterlo, vivente in un doloroso periodo di transizione dalla democrazia ai principati, membro di un ordine religioso nettamente democratico, che nel secolo XV, ultima protesta della libertà contro le tendenze tiranniche prevalenti, ci diede il Savonarola e nel secolo nostro contro il Cesarismo Napoleonico il Lacordaire, non poteva veder di buon occhio i nuovi governi assoluti, che andavano sopraffacendo le libere città italiane, e delle guerre che funestavano l'Italia vedeva la causa turpe nella sconfinata ambizione dei Visconti, degli Scaligeri e dei loro eguali.

Costoro osservavano con gioia che gl'italiani si andassero ogni giorno più stancando delle armi e le città, perdute o quasi le milizie cittadine, s'andassero indebolendo. Un tal disamore dai nobili esercizj militari, ogni dì più manifesto, se era per l'Italia funestissimo, — e per secoli ne abbiamo pagato il fio — rispondeva perfettamente ai reconditi disegni dei signorotti, i quali con milizie mercenarie meglio s'assicuravano la soggezione del paese e l'impunità nella tirannia. Siamo agl'inizj delle Compagnie di ventura!

Durante le pie meditazioni nel convento di Crema a Venturino si scolpiva sempre meglio nel cuore il disegno della crociata, cui andava strettamente congiunto quello della pacificazione della penisola, perchè Dio gli aveva radicato nell'anima la fiducia che i soldati per mestiere, gli avventurieri che formavano il nerbo degli eserciti allora belligeranti, entusiasmati dalla sua calda parola, piglierebbero la Croce e così,

Digitized by Google

sottratti dall'Italia tanti mali arnesi, nutrimento delle guerre, questi carboni che covavano le civili discordie, i governanti si rassegnerebbero a dar la tranquillità e la pace ai loro popoli i quali davano già non dubbi segni di tal loro volontà.

Che i desiderj delle popolazioni in que' giorni fossero tutti di riposo, di concordia, di pace, se ne avevano autorevoli prove. La pace d'Europa dipendeva allora in grandissima parte dalla politica papale e la questione per la corona dell'Impero n'era l'incubo. Lodovico il Bavaro, che di fatto occupava il trono di Carlo Magno, era riuscito, come vedemmo, a involgere nelle vicende della sua lotta contro il papa tutta l'Italia. E Venturino sapeva che in que' giorni Avignone era piena di ambasciatori di città e di principi italiani. Vedemmo già che primo frutto della predicazione di Venturino era stata un'ambasceria al papa, che partì da Bergamo nella fine di gennaio. Ma essi quando giunsero in Avignone (6 marzo) (1), trovarono Benedetto dedito interamente alla soluzione della questione della vision beatifica, che aveva turbato gli ultimi anni del pontificato di Giovanni XXII sino a correr pericolo di un nuovo scisma, e la prima decisione di Benedetto non comparve che il 17 marzo.

Nè gli ambasciadori di Bergamo si trovano più ad agio dopo questa decisione, perchè da una parte basta dare un'occhiata al primo volume delle lettere di Benedetto (2) per vedere subito come egli nella seconda metà di marzo e i principj di aprile fosse acceso del desiderio di proseguire la crociata contro i Turchi, così splendidamente iniziata dal suo predecessore con la vittoria alla Propontide e alla quale sperava prendesse valida parte il re Roberto di Napoli (3), mentre apprestava navi a Marsiglia e trattava per il comando supremo da darsi al re Filippo di Francia (4). E d'altra parte in quei giorni le orecchie del papa rintronavano delle perfide e calunniose accuse contro il B. Venturino e contro la popolazione di Bergamo,

(1) Cf. ms. nella biblioteca civica di Bergamo, segnato *lett.* Ps. VII, L (I).
(2) *Epistolæ secretæ Benedicti XII.* A. 1 nell'archivio vaticano.
(3) Id. id. ibid. N. 108, 20 marzo 1335.
(4) Id. id. ibid. N. 137-139, 5 aprile 1335.

Digitized by Google

donde si era diffuso il pio pellegrinaggio, di cui tanto male se ne era fatto credere a Benedetto (1).

Del resto quali che possano esser state le regioni degli indugii per gli ambasciatori della patria del Beato, finchè non furono giunti tutti gl'inviati delle Città Lombarde sottoposte al dominio di Azzone Visconti, non si approdò a nulla.

Intanto non saprei dire, se a semplificare le cose o a complicarle, appariva chiara l'intenzione della curia papale di far procedere di pari passo le trattative per la rimozione dell'interdetto dalle città italiane con quelle per l'accommodamento col Bavaro e per il ritorno della S. Sede in Italia. Ma la necessità o, se vuolsi, la volontà di trattare insieme il triplice negoziato fu la causa per la quale Benedetto XII non riuscì affatto nella sua politica.

Il 28 aprile giungeva in Avignone un'ambasceria del Bavaro con a capo il conte d'Oettingen e circa lo stesso tempo quella dei Romani per invitar il pontefice a tornar a Roma.

Il 19 maggio, proprio nei giorni che Venturino nel convento di Crema pregava Dio per la pacificazione d'Italia, il papa riceveva in pubblico concistoro alla presenza dei cardinali gli ambasciatori delle città lombarde. Guiscardo *de Grumello* e Alberico da Rosciate, quali procuratori e sindaci di Bergamo presentarono le loro credenziali (2), e manifestato il loro dolore e pentimento per il favore prestato al Bavaro e all'antipapa,

---

(1) Cf. la lettera di Benedetto XII, già pubblicate in *Il Rosario*, an. XVI, pp. 142-5.

(2) « *In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem Milli.o trecentesimo* (?) *quinto Indictione tertia, die decima nona mensis Maij Pont.us Smi Pr.is et D.ni n.ri Benedicti divina providentia Papæ XII Anno primo, Avinioni in Consistorio publico coram p.to D.no n.ro Summo Pont.ce et Sacro Collegio Reverendorum P.rum D.norum Sanctæ Romane Ecclesie Cardinalium Comparuerunt discreti Viri D.ni Viscardus de Grumello et Albericus de Roxiate iuris utriusque peritus Procu.res et Syndici et Sindacario nomine Communis Civitatis et Districtus Pergamensis, prout constat quodam publico Instr.o, ut prima facie apparebat manu magistri Io.is de Cavallis publici Auct.e Imperiali not. Pergam. Comunis Pergam. Scribæ subscripto et signato et manu magistri Piligrini de Cavallis Notarii Pergami scripto et signato ut prima facie videbatur, cuius tenor inferius est insertus. Nomine Procuratorio et*

Digitized by Google

giurarono incondizionata ubbidienza per l'avvenire a Benedetto e a' suoi legittimi successori (1). Lo stesso fecero gl'inviati di Milano, di Como, Vercelli, Cremona (2). Allora il giureconsulto Guidolo *de Calice* si presentò per le stesse dichiarazioni, quale procuratore di Azzone Visconti, signore delle dette città (3).

Il papa, che non credeva a una pace duratura delle città lombarde, finchè tra lui e Lodovico non fosse spenta ogni ragione di dissidio e vedeva che il conte d'Oettingen non aveva sufficienti poteri, e presto se ne sarebbe tornato dal suo signore

---

Sindacario Communis, Civitatis et Districtus p.torum, proposuerunt et dixerunt recognoverunt et confessi sunt (prout in quadam papiri cedula).

Instrumentum amotionis Interdicti positi in Civitate Pergami q.m dederunt favorem Ludovico de Bavaria *et* Petro de Corbario *con. Romanam Ecclesiam, cum Iuramento et protestatione quod semper amodo favebunt et obedientiam prestabunt Romano Pontifici et successoribus Canonice Intrantibus. Pendebant duo sigilla; de cira rubra unum In fine instrumenti cum cordula de serico viridi Alterum Infra Dimidium Instrumenti cum cordula de filis rubeis. Utrumque Civitatis Pergami...* (V. nota seguente) ». Codice Capponiano, 165, parte II, pp. 170-171

(1) « [*In nomine (cedula)*]. *Actum ibi anno dic° et Indictione quibus supra p.ntibus Venerabilibus in x.p.o Patribus D.nis Galberto Arelatensi Archie.po d.mi Pape Cam.ario, Salmano E.po Bormacen, Philippo de Ancilla Priore Sancti Petri Scherardi florentini, Iacobo de Sancta Victoria Proposito Sancti Petri de Mansano Asten Diocesis, Ligone de Urbeveteri Canonico Remensi, Cappellanis Comensalibus, Galhoardo de Maseycolis, Agiardo de Saza, Raymundo de Ronco, Raymundo de Insula domicellis ac familiaribus d.ni n.ri Pape, Bernardo de Cavaychiera, Helioto de Buferos et Persevallo de Bergamo Servientibus Armorum d.ni n.ri Pape, et aliorum fidelium multitudine copiosa testibus ad promissa vocatis et pro prestando omnia et singula que fuerint utilia et necessaria pro d° Comuni.*

Guill.us de Petlia fuit notarius et Ioannes de Amelio. » Cod. Capponiano c, p. 172. Il Codice è una miscellanea di documenti scritti in secoli diversi. Il fascicoletto, che conteneva gli atti ufficiali per la riconciliazione di Bergamo con la Chiesa nel 1335, è una copia fatta nel principio del secolo XVII, disgraziatamente monca; si conservano solo 8 pagine. Mancano quindi anche le cedole degli atti allegati in calce.

(2) Cf. MURATORI. *Antiq. M.* VI. col. 198. La data VII *septembris* del documento pubblicato dal Muratori si riferisce all'istrumento di ratifica, che fu compilato in Bergamo in detto giorno, e non al giorno dell'udienza pontificia, come credette per abbaglio il Ronchetti, V. p. 68.

(3) GALVAGNO DELLA FLAMMA in MURATORI. R. P. S. XII, col. 1009.

Digitized by Google

per avere più ampie facoltà (5 luglio), non volle togliere interamente l'interdetto, ma lo sospese sino alla festa d'Ognissanti e sotto condizione che prima della festa della Natività della Vergine (8 settembre) i vari comuni, lì rappresentati, avessero ratificato le condizioni accettate dai loro inviati e ne avessero rimandato in Avignone i pubblici istrumenti di ratifica per il 1° novembre. Solo allora Benedetto avrebbe tolto definitivamente l'interdetto e assolto i cittadini dalle varie censure, nelle quali erano incorsi (1).

Dopo una decina di giorni dati alla meditazione e alla preghiera, Venturino giudicando sempre meglio che il suo disegno fosse una vera ispirazione divina, consultatosene col fido F. Nicolò e con un altro, si risolse ad intraprendere il viaggio d'Avignone, pieno l'animo di ardore e di speranze, smesso il primitivo disegno di tornare a Bergamo (2).

Così la vittima innocente andava a mettersi nelle mani dei suoi giurati nemici....!

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

(1) MURATORI. *Ant. Med. Ævi.* V. col. 188. Id. *R. I. S.* XII, col. 1009. Cf. anche il codice Capponiano cit. p. 173 e segg.

(2) « *Videns quod super hoc Deus firmabat cor meum, indicavi socio meo et alteri tertio. Et sic nullo alio consilio veni Papiam et ibi prædicavi. Deinde Terdonam et ibi prædicavi. Deinde Ianuam et ibi prædicavi. Non tamen indicabam alicui quo irem vel quare irem. Existens autem in Ianua tribus diebus adhuc rogavi Deum, quod faceret me venire, si pro meliori erat, sin autem quod me impediret. Et ecce subito post tertium diem, die Veneris in Vesperis erant tres septimanæ, audivi, quod Galeæ recedebant in sero versus Curiam* ». ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, r. ad 34^{am}. In questo sincronismo abbiamo quanto basta per fissare la cronologia dell'itinerario. Il venerdì in cui compivano le tre settimane dell'ispirazione repentina a Crema non può essere che il 26 maggio; se fosse stato il venerdì seguente (2 giugno) il processo apostolico non potrebbe portare la data del 13 giugno, perchè al viaggio in Avignone e alle sue vicende mancherebbe il tempo sufficiente; non il venerdì precedente (19 maggio), perchè tre settimane precedenti non solo non era giunto a Crema, ma neppure a Mantova.

Fissata così al 26 maggio la partenza da Genova e al 5 maggio il suo arrivo e Crema, tenuto conto delle fermate che egli fece lungo il cammino delle distanze da città a città e della sua partenza da Crema, *de nocte* (ANONIMO BOLOGNESE, P. XVIII) possiamo fissare la data della partenza stessa al giorno 17 maggio 1335, senza pericolo di grave errore.

Digitized by Google

UN FIORE DELLE MISSIONI DOMENICANE

Il 19 Marzo del corrente anno, una suora Domenicana della Congregazione di S. Caterina da Siena di Etrépagny, moriva sul fior degli anni nell'isola di Trinidad, nelle Antille Inglesi, fra i poveri lebbrosi, all'assistenza dei quali più che dall'obbedienza era stata spinta dal vivo desiderio di sacrificarsi per coloro che soffrono (1). Era Suor Maria Angelica del SS. Sacramento, che al secolo chiamavasi Berta Anderlédy, nata nel Vallese (Svizzera) il 6 Dicembre 1869, in seno ad una famiglia cristianissima.

Uno dei suoi zii, il P. Anderlédy, fu Generale dei Gesuiti; due zie erano religiose Domenicane di Etrépagny, una delle quali morta da molti anni, l'altra trovasi ancora a Trinidad.

Prevenuta dalla divina grazia e dagli esempi di vera pietà, che avea sotto gli occhi, la cara fanciulla fin dalla più tenera infanzia, volse a Dio la mente, il cuore, tutta sè stessa.

Nel 1881 si dispose a far la sua prima Comunione. I Domenicani francesi, espulsi dai loro cari conventi, avevano cercato asilo lungi dalla patria, e si erano stabiliti in un albergo della Svizzera. Perchè la fanciulla si preparasse meglio al gran giorno, le sue zie chiesero al Priore che uno dei Padri le facesse qualche istruzione in forma di esercizi spirituali. La domanda venne accettata, ed un giovane religioso fu destinato all'uopo. Due volte al giorno la bambina era condotta all'albergo Baur, e in un bugigattolo che era sotto la scala di entrata, ascoltava la predica, divota, raccolta, come se fosse stata in una cappella. Udiva parlare del Divino Ospite e penetrata della grande azione che dovea compiere, preparava l'anima sua verginale alla celeste visita.

Dal 1883, quando i Padri Domenicani partirono dalla Sviz-

Dal passo citato poi si desume l'abbaglio preso, oltre che da Mario Muzio *(Storia Sacra di Bergamo,* 1719, p. 224), dal Pellegrini (op. cit., p. 94 *r.)* e dagli altri agiografi bergamaschi, i quali fanno partire Venturino per Avignone da Bergamo, dove invece non andò affatto.

(1) Vedi le *Notizie* del fasc. 10 di questo anno, a pag. 335.

Digitized by Google

zera, Berta più non rivide il religioso che l'avea preparata a ricevere per la prima volta Gesù nel suo cuore; ma quando due o tre volte all'anno gli scriveva, gli esprimeva sempre la sua viva riconoscenza.

Il bel giorno della prima Comunione segnò una data memorabile e cara: ella intese la voce del Diletto che la voleva tutta sua e per sempre; fin d'allora gustò quanto era buono il Signore e ne udì le incessanti chiamate sino a quel dì, che dato un addio supremo al mondo si nascose nel chiostro. La salute delicata rese incerti i Superiori nell'accettarla e prolungarono il tempo delle prove; ma finalmente fu ricevuta al noviziato di Etrépagny e pronunziò i voti il 21 Settembre 1894. Tre anni dopo, il dì 8 Ottobre 1897, Suor Maria Angelica del SS. Sacramento, fece la professione solenne.

« Che grazia, esclamava fra sè; malgrado la mia miseria « e la mia indegnità, Gesù vuole che sia sua sposa, nel tempo « e nell'eternità! Mio Dio, voi immenso nella vostra gran- « dezza, siete troppo buono con me, non merito di essere « amata da Voi; però eccomi pronta, o Signore, a far sempre « e dappertutto la vostra volontà santa ed amabile ».

Pochi giorni dopo i celesti sponsali, il 20 dello stesso mese, Suor Maria s'imbarcò all'Havre per recarsi all'isola di Trinidad, ove le Domenicane di Etrépagny, hanno tre case per le missioni, e tra queste importantissima quella che serve per ospedale dei lebbrosi. « Lo capisco, l'avermi lontana, « sarà maggior sacrifizio per la povera nonna e per le zie, « ma Dio vuol così, ella scriveva ai parenti, bisogna farsi « coraggio a vicenda ed esser generose; per me, tutto ho « immolato al mio Dio, sono calma e tranquilla, ovunque io « sogno Gesù: i poveri lebbrosi mi aspettano, il mio cuore « è già in mezzo a loro ».

Era una virtù vera, salda, ben radicata nel cuore che la faceva parlare così, e non già l'umano entusiasmo: vedeva benissimo che le rose non erano sparse sul sentiero che Dio le aveva tracciato: « Non m'illudo. D'or innanzi vivrò una vita « penosa, piena di sacrifizi, sarà un continuo martirio: ho « già scorto il mio piccolo calvario, ma Gesù continuerà ad « aiutarmi con la sua grazia ».

Digitized by Google

Le Suore nel vederla partire erano impensierite; temevano che la sua delicata salute soffrisse sotto il sole ardente delle Antille, e che il clima non le si confacesse. Ma la speranza sorrideva sempre più alla cara suora, che senza pensare all'avvenire, ciecamente si confidava alla Provvidenza. « Non « mi accadrà se non quello che vuole Iddio, diceva; la vita « e la morte mi sono indifferenti, purchè io faccia la sua « volontà ».

Tal linguaggio e la serenità d'animo con cui si sacrificava rivelano la grazia di Dio che agiva in quell'anima, e che a non usati eroismi la disponeva.

***

Arrivata a Trinidad nel Novembre del '97, Suor Maria fu mandata all'ospizio dei lebbrosi di Cocorite (1); era il luogo che Dio le avea destinato.

Assistere i malati, qualunque essi siano, è un'ardua impresa, bisogna dirlo, e se non fosse l'amor di Dio che ci ha dato l'esempio della più perfetta carità non si giungerebbe a tanto; ma che cosa diremo mai di quelle religiose, che, vere eroine, tutto abbandonano per soccorrere i poveri lebbrosi, senza speranza di alcuna ricompensa sulla terra!

Suor Maria Angelica, giovane di ventotto anni, vissuta fra le delicatezze e gli agi della vita, dimentica di sè, assisteva con gran cuore quegl'infelici, passava i suoi giorni in mezzo a dei cadaveri in decomposizione, respirava i miasmi di quell'ossario rattristante.

La malinconia non l'assale, nè rimpiange il passato; e tuttociò si può arguire dalla bella lettera ch'ella scriveva da Cocorite il 5 Giugno 1898, al religioso che l'aveva preparata alla prima Comunione. « .... son più di sei mesi che mi trovo « coi miei cari lebbrosi, contenta, felice, nel mio centro. Mi « sono sì presto abituata al clima di questo nuovo mondo, « tanto diverso dal nostro, che mi pare di esserci sempre « vissuta. La natura è florida e stupenda, e non mi stanco di « ammirare la bellezza dei dintorni, lo splendore del sole, la

(1) Cf. *Ros. Mem. Dom*, serie I, anno X, pag. 234.

Digitized by Google

« maestà dell'Oceano. Al di fuori di ciò, Cocorite, non si può « negare, è il paese dei lebbrosi, un vero villaggio, una pic- « cola repubblica, poichè tutti questi disgraziati, tormentati, « inaspriti dal male, hanno uno spirito di ribellione straordi- « naria, le anime loro sono ancor più deplorevoli di tutti « questi corpi in putredine.

« Io sono addetta alla sala dei ragazzi: una trentina di « brigantelli sempre in moto, insubordinati, che non vogliono « cedere in nessun modo; ce ne vuol del bello e del buono « per farsi intendere e non sempre vi si riesce. Tutti questi « poveri figliuoli, ricoperti di piaghe da capo a piedi, bisogna « medicarli due volte al giorno. Il da fare non manca, bisogna « correre dalla mattina alla sera per arrivare a far tutto. « Quanto a me, non faccio nulla, rimetto a Gesù, vado « dove Egli mi conduce, faccio quel ch' Ei mi dice di fare, « non guardo, nè vedo che Lui; in mezzo alle mie occupa- « zioni penso solo a crescere nel suo amore, e a stargli « sempre unita.

« Per godere di questa vita, vi vuole un soccorso speciale « della grazia di Dio. Siamo affatto in un mondo nuovo: altri « usi, altri costumi, si conduce una vita piena di privazioni; « spesso non abbiamo nè la Messa nè la Comunione, non ci « si confessa che raramente da un prete inglese che a stento « c'intende: ma Gesù è sempre lo stesso, anzi, mille volte « più amabile e caro. Per Lui, tutto sopporto volentieri, la « solitudine non mi spaventa, non ho un momento di noia, « desidero soltanto di godere Gesù nella città superna.

« Sola coi miei lebbrosi, fra questo verde e l'immenso « Oceano, mi sento lontana dal mondo e sempre più vicina « al cielo. Caro Padre, oh! di quante grazie Gesù ha favorito « la sua figlia della Svizzera. Fin da quel giorno che per la « prima volta lo ricevei nel mio cuore, Egli è stato sempre « lo stesso per me, e per Lei che tanto bene ha fatto al- « l'anima mia io serbo la più viva riconoscenza, la più cara « memoria. Nelle mie povere preghiere la ricordo ogni giorno « al Signore, e quando penso che il mio Gesù di Cocorite « è quello stesso che è a Lei vicino, mi sento contenta e « lo ringrazio di tuttociò che per Lei mi ha dato.

Digitized by Google

« Accetti, caro Padre, i miei distinti ossequi e benedica, ne « la prego, la più meschina sì, ma la prima delle sue figlie ».

Umanamente parlando Suor Maria doveva molto soffrire nello star sempre a contatto con i lebbrosi, medicarne le piaghe ributtanti col pericolo di contrarne la malattia, mantener l'ordine e la pulizia fra quegli esseri, tanto avversi e ribelli ad ogni sorta di civiltà. Ma ella sì buona, diceva: « Tutto quel che ho da patire stando in mezzo a questi « disgraziati deve essermi di conforto, perchè in mezzo alla « tristezza ed alla morte, mi distacco da questo piccolo mondo, « e l'anima mia si eleva sempre più in alto ».

Era felice e ringraziava il Signore di averla mandata fra i lebbrosi. « No, soggiungeva, non ci si può fare un'idea « delle grazie immense che son nascoste nel sacrificio di « coloro, che tutto han lasciato per seguire Gesù nei lidi « più remoti, fra la ignota gente. Separate dal resto dei « viventi, fra questi avanzi della morte, tutto ci richiama « colassù dove il gioir s'insempra. Nei travagli e nello scon- « forto, fra il nulla delle cose di quaggiù, niente manca. « Gesù è tutto. »

Evidentemente la sua bell'anima correva veloce nella via della virtù; era già matura per il cielo e gli angioli si affrettarono a trapiantare nelle celesti aiuole il delicato fiore.

***

Il 16 Settembre 1898, giorno sacro alla B. Imelda Lambertini, vergine Domenicana protettrice di quelli che fanno la prima Comunione, Suor Maria Angelica fu colta da un trabocco di sangue, che minacciò subitamente la perdita di quella santa creatura. La morte le concesse ancora qualche mese, ma la giovane suora con occhio calmo e sereno vedeva aprirsi a poco a poco la tomba.

Il 29 Novembre, scrivendo al direttore dell'anima sua, accennava al triste avvenimento con queste parole:

« Padre mio, oggi ho da farla consapevole di una grazia « insigne che il Signore mi ha fatto. Dalla festa della beata « Imelda, son più di due mesi, il mio celeste Sposo ha ag- « gravato la mano su me ed ha annientato la mia salute:

Digitized by Google

« degli sbocchi di sangue in un baleno mi hanno quasi tra-
« sportata dal Nuovo Mondo alle soglie dell'eternità.

« Da quel giorno io soffro, la tisi compie la sua opera di
« distruzione. Gesù ha trasformato la mia vita, sin dal primo
« istante che mi ha fatto dono della sua croce.

« Riconosco la grazia di Dio nel fulmine che mi ha col-
« pito, nella malattia che mi abbatte, e il mio cuore, l'anima
« mia, riflettono la luce dell'eterna chiarezza, ed esultano in
« Dio. Mi fa tremare il pensiero di comparire innanzi a Lui,
« mi spaventano i suoi giudizi perchè non mi trovo carica
« che di peccati; ma in momenti sì critici cerco di abban-
« donarmi nel suo cuore divino, sento che Egli mi ama e
« non temo più nulla, dimentico tutto e tutti, e in ogni ora,
« in ogni istante mi occupo solo di Lui.

« Io gli appartengo; Egli è padrone di trattarmi come
« vuole e io mi sottopongo con amore, con gioia, con cuore
« di domenicana. Il dolore assorba pure i pochi giorni di
« vita che ancor mi rimangono, io sono contenta, ed offro
« volentieri al Signore le mie pene, per il bene delle anime
« dei miei cari lebbrosi . . . . . .

« Quando sarò da Gesù, — da quel Gesù che sua mi volle
« fin dal più bel giorno della mia vita, — ove un dì ci ri-
« vedremo, o mio caro Padre, io gli parlerò di Lei, lo rin-
« grazierò di averla conosciuta e di avermi fatta sua figlia
« e sorella in S. Domenico. Più che mai ora comprendo la
« felicità di essere stata chiamata alla vita religiosa e alle
« missioni straniere: dopo Dio devo tutto a Lei, o buon
« Padre; che il Signore la compensi largamente per tutto
« il bene che ha fatto all'anima mia ».

In una lettera scritta alla Superiora Generale di Etrépagny, Suor Maria esprime ancor meglio i sentimenti che la dominavano, nella calma terribile della disgrazia.

« Sino al giorno che la malattia mi colpì la mia vita pas-
« sava lieta, senza alcun pensiero; correvo dalla mattina
« alla sera, come tutte le suore, ove era maggiore il da fare,
« stavo benissimo, meglio di tutte le altre; il lavoro non
« mi stancava, ero nel mio elemento: ora fra i lebbrosi,
« quando nella farmacia, nella guardaroba, in dispensa; nulla

Digitized by Google

« mi riusciva difficile e sempre più mi compiacevo della mia « vita. Ma qual fu la mia sorpresa quando ad un tratto « Gesù mi fermò, e aggravò su di me la sua mano. Dal « primo istante mi son resa conto di tutto, e abbandonan- « domi al volere di Dio ho esclamato: Signore, io sono con- « tenta perchè tutto mi viene da Voi! Da un momento al- « l'altro, in un trabocco, potea morir soffocata.... pure io non « temevo di nulla, amavo Iddio e non mi pareva di averlo « tanto amato per il passato. Madre, il trovarmi quasi alle « soglie dell'eternità, oh! come ha rischiarato la mia mente: « è l'amore che salva all'ora suprema; non credevo che il « dissolversi della fragile creta facesse pregustare le arcane « dolcezze del Paradiso ».

Al primo incontro con la morte, Suor Maria ebbe una gran consolazione procuratale dal suo caro Gesù. Un povero idolatra di pochi anni, che da molto tempo ella volea far battezzare, chiese di esser fatto cristiano. « Considerate la « mia gioia, diceva, oh! la mia salute, la vita stessa è ben « poca cosa in paragone al valore immenso di un'anima, che « possederà Iddio per tutta l'eternità ». Solo col patire ella potea d'ora innanzi cooperare alla sua ed alla altrui santifi- cazione, ed era contenta di poter come prima nella vita attiva, inchiodata sul letto del dolore, guadagnar delle anime a Dio. « Sono sei settimane che son malata, soggiungeva, il tempo « mi passa veloce, non mi annoio e non mi è venuto neppure « il pensiero, stando qui ferma ed inerte, di ritornare fra i « poveri lebbrosi. Dio sa, se la vita attiva era secondo il mio « naturale, ma dopo avergli detto tante volte che l'amo, è « bene che glie ne dia la prova ».

Per la solennità di tutti i Santi scriveva: « Se avessi sa- « puto le grazie e le consolazioni che Gesù mi riserbava a « Trinidad, in mezzo all'Oceano, dove l'anno scorso passammo « questa festa, fra le onde azzurre ed il cielo sereno, avrei « innalzato un cantico di lode. Tuttociò che viene da Lui è « grazia, e anche nella malattia gli esprimo la mia ricono- « scenza: la mia felicità è al sommo dacchè Egli mi ha « dato un po' di parte alla sua croce. »

Il male aggravava: oltre la febbre che la consumava, la

Digitized by Google

tosse non la lasciava un minuto, quasi la soffocava, e pativa immensamente. Alla notte pareva qualche volta che il petto le si squarciasse, e ciò nonostante, appena si sentiva meglio, cercava di ritornare fra i cari lebbrosi; vi si trascinava con gran fatica per medicarli e invigilare la sala che le era assegnata. Oh! quanto soffriva nel veder le consorelle oppresse dalla fatica! Con le poche forze rimaste avrebbe voluto aiutarle, ma il compito che or le incombeva era quello di soffrire e di edificare gli altri con la sua ammirabile pazienza. Invano l'arte medica offrì i suoi rimedii, il male faceva rapidi progressi; nessun sacrifizio fu risparmiato, ma tutto fu inutile.

In faccia alla morte che si avvicinava a gran passi, Suor Maria non perdeva la sua serenità d'animo, nè quella pace sovrumana che palesava l'alta sua perfezione. « Malgrado i « sacrifizi che devo fare, stesa su questo divano, in faccia « al mare, sotto il limpido cielo, benedico il Signore, l'amo, « e passando un po' di tempo a mondare i legumi e il cacao, « aspetto con gioia e con uguaglianza d'animo, sia le mie « nozze d'oro, come quelle eterne ».

Ed erano infatti queste ultime che giungevano a gran velocità. La domenica 19 Febbraio le furono amministrati i Sacramenti, temendosi di perderla da un momento all'altro. Da quell'epoca fino alla sua morte, la vita di Suor Maria fu una lunga e penosa agonia; in perfetta cognizione sino all'ultimo momento, calma e serena arricchiva di gemme preziose la mistica corona delle sue virtù. « Son pronta a « vivere o a morire, come Dio vuole; ma io credo che l'ora « sia giunta; Ei mi chiama. Dalla mia prima Comunione, « ogni giorno ho chiesto a Gesù la grazia di farmi morire « piuttosto che di essergli infedele: io non guarisco ».

La mattina del 19 Marzo, sacro alla festa di S. Giuseppe, alle cinque, il sacerdote le avea raccomandato l'anima e data l'ultima assoluzione; la tosse che da otto giorni era ostinata e continua, le impediva di ricevere il Santo Viatico. Non parlava più; presso di lei erano la zia e la Madre Priora che recitavano la *Salve Regina* e delle orazioni giaculatorie, e in quel momento invocando la Vergine del Buon Soccorso, quell'angiolo volò in seno a Dio.

Digitized by Google

La zia, partecipando alla famiglia questa notizia, diceva che la morte di Suor Maria aveva lasciato un' impressione profonda di pace in tutti; poi soggiungeva: « Il caro an- « gioletto l' ho messo io nella cassa; sul coperchio era una « croce in metallo col nome di Gesù, più sotto l'iscrizione: « *Suor Maria Angelica.* Tra le mani le ho lasciato la sta- « tuetta della Vergine che amava tanto; una corona di rose « bianche sulla testa la raffigurava ad una vergine delle ca- « tacombe. Pochi momenti prima ch' ella spirasse, certa di « farvi piacere, l' ho baciata per tutti voi.... ».

Non è bella, santa, gloriosa la fine dell'umile Domenicana, che per amor di Dio, per salvar delle anime, muore mille leghe lontana dalla patria e dai suoi cari? Se un bicchier d'acqua dato in nome di Dio può meritare il paradiso, qual premio non avrà avuto la cara Suora?

Voglia il cielo ch'essa abbia delle imitatrici: e ce ne vorrebbero molte all'isola di Trinidad!

Assistere i lebbrosi, esporre la propria vita, morire in mezzo a loro per amor di Dio, per la carità: ecco la sublime attrattiva dei nobili cuori, delle anime generose. Ammirabile è il sacrifizio, abbondante la messe!

fr. D. M. dei pred.

MONUMENTI DOMENICANI D'ITALIA

UN QUADRO DI FRA MARCO PENSABEN A SAN NICCOLÒ DI TREVISO.

Nel severo e maestoso tempio che gli architetti Domenicani innalzarono in Treviso alla memoria del santo Pontefice Niccolò nei primi anni del secolo XIV, ammirasi in sul maggiore altare una tavola grandissima, che misurata nella sua altezza è ben venti piedi, e dodici nella larghezza. Con disegno Paolesco ritrassevi il pittore una magnifica cupola sorretta da più archi e colonne, con tale artificio di prospettiva e di chiaroscuro, da sembrare non già finta, ma vera opera di elegante architettura.

Digitized by Google

Sopra la cupola, come in bell' attico, pose a destra ed a sinistra, in due tondi, i due Evangelisti, Marco e Giovanni. Nel mezzo del tempio, in maestoso trono seduta, è la Vergine con il divino suo Figlio fra le braccia; dappiè, come nelle composizioni di Fra Bartolomeo della Porta, evvi seduto un angioletto in atto di suonare il liuto. Nel piano sono come adoratori della Madre e del Figlio, S. Domenico, S. Niccolò e il Beato Benedetto XI alla destra; S. Tommaso d'Aquino, S. Girolamo e S. Liberale alla mancina.

Il concetto dell' artista non tarda a mostrarsi, a chi, osservando, pensi che quel Gesù benedicente, con una certa dignità amorosa, è il Redentore che fa sorgere il genere umano caduto, *oltre l'antico onor,* che quella graziosissima Vergine, *umile ed alta più che creatura* (Purg. 33), si china pronta e soave a soccorrere, consolare e accogliere chi vi si rifugia, e che, da una parte e dall'altra, que' Santi, ciascuno secondo il carattere suo proprio, vivono e parlano della vita e della parola del Figlio e della Madre, delle glorie ineffabili del cielo, e delle grazie e benedizioni quindi, ogni momento, versate sui miseri mortali. E in vero, a destra del trono, S. Domenico, seriamente raccolto, col giglio e col libro della sua regola in mano, e chiuso nell'abito bianco e nero del suo Ordine, fa pensare alla benefica potenza d' un consorzio religioso che è destinato a conservare pura la fede e intemerata la vita cristiana tra le genti; S. Niccolò, pontificalmente vestito, con le tre palle d'oro in mano, simbolo delle tre doti da lui largite alle fanciulle, *per condurre ad onor la giovinezza* (Purg. 20), appalesa il pregio indicibile della carità evangelicamente pudica; il Beato Benedetto, insignito del triregno, col suo mite occhio e con l' aspetto da uomo tutto azione, insegna come la mansuetudine a esempio di Cristo e congiunta a giusta fermezza, possieda, anche in tempi feroci, i cuori umani: a sinistra poi S. Tommaso d'Aquino, dalla faccia arguta e aperta, mentre, con un libro delle profonde sue opere alquanto aperto, è tutto intento a Gesù, quasi aspettando il *bene scripsisti de me;* S. Girolamo dall' austerezza dignitosa del volto, accresciuta da folta barba e da ampie vesti cardinalizie, mentre è im-

Digitized by Google

merso nella lettura della Bibbia, tutta aperta nelle mani, e S. Liberale, abbronzato guerriero, con quella che stringesi, per sua, la bandiera del Comune di Treviso, levano lo spirito a riconoscere che le nobili forze e gli alti ingegni, posti in ben fare, danno frutti preziosi e immortali: e intanto, come

La Vergine col Bambino e Santi.

(Quadro di fr. Marco Pensaben domenicano, a S. Niccolò di Treviso) (1).

a raccogliere tutta la scena in una nota armonica di pensiero e di sentimento, l'angelico giovinetto, seduto nel mezzo a piè del trono, volgendo in su la bellissima sua faccia, assorta in un atto d'estasi sta tentando le corde della sua cetra, e cantando un lieto inno di grazie alla infinita bontà di Dio.

Così il dipinto tutto diventa una parola viva e bella, che

(1) Da una fotografia dei fratelli Alinari, P. II^a, N. 13180.

Digitized by Google

discorre ai fedeli delle consolazioni eterne, che li mette in comunanza con quei beati, e lega la vita fugace e trista di quaggiù con le fiorenti speranze della vita stabile e felice del mondo di là: per questo, come tanti simili esistenti nelle nostre chiese, può esso chiamarsi un *dipinto di contemplazione e di venerazione cristiana,* che tale propriamente è il suo soggetto.

I Registri del convento trivigiano dicono che l'autore fu fra *Marco Pensaben* di Venezia, domenicano, il quale con l'aiuto del confratello fra *Marco Maraveja,* dal marzo del 1520 al luglio del 1521, lo condusse molto innanzi; ma lasciatolo incompiuto, per fuga improvvisa e misteriosa, costrinse i Padri, a chiamare *Gian Gerolamo* da Treviso il *juniore* a terminarlo.

Il nome del Pensaben, non bene conosciuto per altri dipinti, e le vane ricerche fatte per iscoprire ove fosse fuggito, diedero occasione agli storici di far parecchie congetture, per fino a supporlo fra Sebastiano del Piombo (perchè fino al secolo scorso si era attribuito a questo), ma con ragioni, a dir vero, non valide: in ogni modo, la tavola è un lavoro dell'arte pittorica nel suo più bel fiore, è un modello raro per la disposizione delle parti e del tutto, pel disegno e pel colorito, per la grazia, per la forza e verità delle espressioni, per l'armonia in ogni cosa; così che gli artisti sentono una mano che seppe fondere insieme il magico colorire del Giorgione col divino disegnare di Raffaello.

Quanto a fra Marco Pensaben, che non può supporsi esser fra Sebastiano del Piombo, riportiamo le seguenti parole di *Francesco Zanotto* nella sua opera: *Il Fiore della scuola pittorica veneziana,* Trieste, Tip. Lloyd, 1860, N. VII. « Il Federici ha supposto, come cosa verisimile, che Sebastiano dal Piombo sia lo stesso che quel frate Marco Pensaben domenicano, che a Treviso condusse nella chiesa di S. Niccolò la tavola del maggior altare; ma il Lanzi ha combattuto vittoriosamente coi fatti e con giusta critica quella sua opinione, e quindi fra Marco Pensaben è un altro pittore valorosissimo che deve ascriversi alla scuola del Giorgione, mentre nella citata opera lasciò arra sicura di quanto valea

Digitized by Google

nell'arte, e mostrò aver seguito il largo stile di quel capo scuola, e tanto che noi reputiamo avere il Pensaben pareggiato i migliori seguaci del Giorgione, sembrando impossibile non abbia egli condotto altre opere oltre la descritta. Ed ecco il perchè, mancandoci documenti e memoria di alcuni dipinti, li reputiamo assai volte lavoro del precettore, quando non sono che fatiche degli alunni o imitatori, che hanno saputo raggiungere le orme del maestro. » E più innanzi, nel N. XII, aggiunge: « L'eruditissimo P. Vincenzo Marchese, trattando dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani, pose in luce il vero, col riferire i fatti e la esistenza di quei due frati Pensaben a Maraveja, diversi al tutto da fra Sebastiano; e come del primo conservasi una tavoletta col nome nella galleria del conte Lochis di Bergamo; la quale mostra il più puro stile bellinesco, e pareggia in tutto la tavola trevigiana, per cui viene dimostrato non esser dessa opera di Fra Sebastiano. »

Per chi amasse altre minute curiosità, aggiungiamo essere opinione che nel S. Domenico di questo quadro sia ritratto il provinciale domenicano di allora (fra Giov. Francesco da Treviso), nel S. Tommaso il priore (fra Giov. Francesco Beati), nel S. Niccolò il vescovo di Treviso (Bernardo de' Rossi), nel S. Girolamo il cardinal Sadoletto, nel B. Benedetto XI il suo proprio ritratto, e nel S. Liberale il pittore trevisano (Gian Gerolamo (1).

Prof. C. G. MILANESE.

LA PAGINA DEL ROSARIO

I. — La via della virtù.

.... La povera fanciulla guardava sempre quel piccolo oggetto dimenticato da lungo tempo in fondo alla sua panierina da lavoro, e che ora le era caduto improvvisamente fra le mani. I suoi occhi,

(1) Cf. *La chiesa monumentale di S. Niccolò in Treviso*. Treviso, 1889.

Digitized by Google

poco prima così limpidi, si erano leggermente oscurati, poi ne era caduta una lacrima, poi un' altra... ed essa continuava sempre a guardare e le lacrime continuavano a cadere!... Che cosa era dunque quell'oggetto abbandonato, la cui vista la faceva piangere?

— Il suo rosario! — Quel rosario che un tempo aveva l'abitudine di recitare ogni giorno, e che ora giaceva là, da un pezzo, dimenticato e negletto! Un'ombra è passata sulla sua anima e in fondo al suo cuore è un rimorso! Quella coroncina bianca era già stata per lei come una face divina, posta sulla strada che la conduceva a Dio e che essa percorreva sicura e confidente. Ora la poveretta conosce sempre quella strada; ma non osa più camminarvi perchè ha paura!... Dal giorno che abbandonò il rosario di Maria, essa non cadde, no; ma andò sempre scivolando verso un abisso dal quale forse non avrebbe più potuto risalire, ed ora piange pensando al passato, perchè si sente meno buona e meno pura! — Povera fanciulla, fa cuore! Maria ha sempre le braccia aperte per riceverti, il suo sguardo è sempre pieno di compassione, le sue labbra sempre dolcemente sorridenti! Riprendi quel Rosario abbandonato e in ogni grano di esso troverai una pietra preziosa!

Colei che saluterai ancora « piena di grazia » non ti lascerà partire da sè dicendo: « Essa mi ha respinto! » Ah! esclamava un giorno il santo Curato di Ars, se un dannato potesse pregarvi di salvarlo, voi lo salvereste, o Maria!

Ma la povera fanciulla ha già ripreso il suo Rosario, le sue labbra si muovono dolcemente, le lacrime del rimorso si cambiano in lacrime di consolazione, gli occhi cercano il cielo, e dal cuore angosciato sorge spontanea una preghiera interrotta dal pianto: « Grazie, grazie, o mio Dio, di averci data Maria per Madre! grazie di averci concessa l'arma potente del suo Rosario; e grazie a te, buona mamma, che m'insegnasti a balbettare fin dall'infanzia « Ave Maria! »

II. Una lettera sul Rosario del re di Sardegna Carlo Emanuele IV.

Alla fine del mese del S. Rosario ci piace pubblicare una lettera che, se non è inedita, può dirsi però poco conosciuta, e che fu scritta dal re di Sardegna Carlo Emanuele IV il 16 di Ottobre 1816, quando egli trovavasi in Roma come gesuita nella Casa di S. Andrea. La lettera è indirizzata al capo dell'Ordine di S. Domenico, e re Carlo Emanuele gli racconta come, appunto per la recita del Rosario, egli sfuggisse presso al Castello di Rivoli nel 1797 ad un gravissimo rischio.

« *Reverendissimo Padre,*

« Trovandomi il giorno della Madonna SS. del Rosario nella

Digitized by Google

chiesa del Gesù, ed udendo la predica della Missione urbana, nella quale il predicatore parlava dei miracoli e grazie concedute da Dio a quelle persone che praticavano la divozione del S. Rosario, mi venne in mente che nell'anno 1797, il giorno primo del Mese di Giugno, mi portai con la felice memoria di mia moglie, mia zia, morta in Roma, e il mio terzo fratello, il duca di Monferrato, mi portai dissi, dal Castello della Veneria Reale, ove ci trovavamo in campagna, al Castello di Rivoli a fare una visita al re presente, mio fratello, ed alla regina, mia cognata, che ivi si trovavano a villeggiare.

« Il paese era agitatissimo, per i guai di quei tempi, e fino allora il fuoco era sotto la cenere: ma poco dopo scoppiò con molte rivolte in diverse città del Piemonte. Dopo pranzo partimmo per ritornare al nostro soggiorno senza sapere il pericolo orrendo, al quale andavamo incontro. Eravamo noi quattro sunnominati soli in carrozza con qualche servo, ma senza alcuna scorta di soldati o guardie: alla voltata della strada grossa di Rivoli, d'onde c'introducevamo in istrada più solitaria e poco battuta, uno di noi, non mi ricordo qual fosse, suggerì agli altri tre di recitare il Rosario, cosa che fu da tutti accettata con piacere; e tirammo via felicemente fino al castello della Veneria.

« Appena arrivati ricevei una staffetta da Torino per avvertirmi che sulla strada, che dovevo fare, mi aspettavano certi sediziosi armati, con uno scritto in mano, calamaio e penna, per forzarmi a firmare un atto di rinunzia a favore del popolo, ed in caso di resistenza da mia parte, ci volevano rapire, e condurre nella cittadella di Torino, non aspettando la città altro che questo per rivoltarsi. O la staffetta partì troppo tardi o noi partimmo da Rivoli troppo presto, il fatto fu, che da noi si passò da quel luogo dove erano i detti sediziosi armati, e questi o non ci videro, o furono sbigottiti da qualche cosa veduto: insomma noi giungemmo sani e salvi alla Veneria, e nella stessa notte, e nell'indomani i malandrini furono arrestati e si venne sempre più in chiaro dell'attentato che meditavano e i due capi di esso subirono la pena della morte, quantunque il più colpevole scampò.

« Siccome ho sempre creduto questa cosa un vero miracolo, o almeno una grande grazia della Madonna SS., mi credo in dovere di palesarlo a chi, per proprio istituto, predica la divozione al SS. Rosario. Prego la S. V. Rev. di essere persuaso del rispetto e della stima con la quale mi dico.

« Roma, dalla Casa di S. Andrea nel Quirinale li 16 ottobre 1816.

« *Carlo Emanuele.* »

Digitized by Google

Ave Maria!

AVE MARIA! — Dal ciel disertano
Gli astri e alla terra — ride altra luce,
Gli augei librati — sull'ali cantano
Inno festevole — tutto d'amor:
È l'*alba* rorida — che il dì radduce,
Che desta gli uomini — che riapre i flor!

AVE MARIA! — Raggi dardeggiano
La vite e il campo — di spiche adorno;
Le lodolette — stanche si celano
Nell'ombre, e il calice — reclina il flor:
La squilla nunziaci — il *mezzogiorno,*
Riposa il villico — dal suo lavor!

AVE MARIA! — La brezza gli alberi
Soavemente — agita e i flori;
Sull'orizzonte — rosato spuntano
Le stelle in tremulo — mite splendor:
L'ora è del *vespero;* — tutti i rumori
Del mondo tacciono. — Il dì si muor!

AVE MARIA! — Mi chiedo, o Vergine,
Quando il saluto — dell'ultim'ora?
Fia del tramonto — coi flor che piangono
Vita fuggevole — d'ombre e d'error,
O coi volatili — che in sull'aurora
Note han di giubilo — pieno d'ardor?

AVE MARIA! — Quando saettano
Del sole i raggi — le rive e i campi,
Sarà il saluto — quaggiù più tenero
Che per Te ultimo — avrà il mio cor?
Del sol più fervidi — saranno i lampi
Preludio a etereo — divo fulgor?

AVE MARIA! — Voce d'Arcangelo,
Pensier eterno — tu sei di Dio,
La fe', la speme — la gioia, il palpito
Del cor, dell'anima — sacro tesor!
Morir dicendoti — è il desir mio,
Meriggio o Vespero — suoni o l'Albor!

GIUSEPPINA dei Marchesi DEL CARRETTO.

Digitized by Google

UNO SGUARDO ALL'IPNOTISMO FRANCO (1)

Alla mente di chi si addentra in una questione, e cerca per quanto è possibile di metterla in piena luce, si affaccia una serie di difficoltà senza fine e senza numero, e succede a lui ciò che successe « a quel caro fanciullo vispo per dire il vero più del bisogno », come ci dice il Manzoni (2), che mentre avrebbe voluto mettere al coperto e tutto insieme il suo gregge, vedeva che un membro si sbandava a destra, ed un altro, due, tre, ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Un simile gioco succede anche a noi, ormai addentrati nella questione dell'Ipnotismo franco, e mentre abbiamo tentato di vincere i nostri avversari in un campo, li vediamo ora scendere in un altro, e le loro difficoltà passare dall'ordine fisico all'ordine morale, dal corpo all'anima, dagli effetti fisici agli effetti morali. Ma noi non ci sgomentiamo, ci adattiamo al loro genio, ripetiamo a noi ciò che il de Maistre scrisse « non abbiamo bisogno di altro che della verità » (3), e la verità cercheremo senza paura e timore.

Chi proclama, dicono i nostri oppositori, lecito e permesso in alcuni casi, l'uso dell'Ipnotismo franco non ha una profonda conoscenza nè della vita morale del mondo, nè degli effetti disastrosi ed immorali, che da quella semplice azione esterna che si chiama « ipnotizzare » ne seguono; è un neofita che parla di Ipnotismo fantastico creato da lui stesso, non già dell'Ipnotismo vero, quale vive e vegeta sotto l'azione degli ipnotizzatori moderni, e porta quindi ne' suoi giudizi eccessività ed esagerazione, e qualche volta anche intemperanza di pensiero. Non ci dice forse il Lombroso (4) (l'autorità del quale, aggiungiamo noi, si esalta o si deprime secondo il bisogno) che le persone assoggettate una volta all'uso dell'Ipnotismo diventano facilmente immorali, mentitrici, deboli, e pronte a cedere a tutti gl' istinti e gl'incitamenti al male? Non è forse quest'uso « la sorgente fatale di passioni e sentimenti dei quali è meglio tacere che dire? » (5). Le persone ipnotizzate non diventano forse simili ad un uomo « che ha sottoscritto una lettera in bianco,

(1) A proposito del libro del P. Coconnier su *L'Ipnotismo franco*. Continuazione, vedi a pag. 441.

(2) *Promessi Sposi*, cap. XI.

(3) *Du Pape*, liv. II, c. XIII.

(4) *Studi sull'Ipnotismo*, p. 22.

(5) Coconnier, *L'Hypnotisme franc*, p. 211.

Digitized by Google

l'ha messa in mani sconosciute, e nella quale vi si può scrivere « ogni male, ogni vergogna, ogni misfatto? » (1). Ammesso questo uso, non si apre forse la via a tutti i disordini personali, a tutte le immoralità, a tutti i delitti, come ci ammaestra l'esperienza quotidiana, mettendoci sott'occhio un quadro spaventevole degli effetti immorali cagionati da esso?

La difficoltà è forte ed impensierisce, fa impressione e proseliti in quella classe di persone le quali non conoscono che un libro, non leggono che un giornale od un periodico, non sanno pensare se non secondo i pensieri, e i pregiudizi dell'uno o dell'altro; perciò noi per diminuire ed attenuare il doloroso effetto prodotto in esse da così severe parole, per sollevarle un momento, sebbene di mala voglia, ci permettiamo di raccogliere e riportare alcuni effetti cagionati dall'uso dell'Ipnotismo, non immorali ma moralissimi, non causa di disordine ma di ordine, non di corruzione ma di un aiuto potente « a correggere certe tendenze prave e scorrette di taluni squilibrati » (2).

All'Ospedale della Salpetrière, ci racconta il Lapponi (3), il Dott. Voisin per mezzo della suggestione ipnotica riusciva ad ottenere che una donna di mal affare, ladra e manesca, si trasformasse in una donna onesta, garbata e docile di carattere. Ed il Dottor Liebault riuscì a far sì che divenisse buono, regolato e studioso un giovane collegiale, intrattabile, disordinato, svogliato e negligente (4). Il Dott. Liégcois ci racconta che presentatasi a lui una giovane donna, colpita ed agitata continuamente dall'idea del suicidio e di finirla con la vita, egli mediante l'uso dell'Ipnotismo ottenne che « l'idea di mettere fine ai suoi giorni da principio indebolita e attenuata, sparisse completamente » da lei (5). Il Dott. Delboeuf ci racconta di aver liberato mediante l'uso dell'Ipnotismo un giovane di diciotto anni dalla mania del furto, mania che non avevano potuto vincere e domare altri mezzi fisici e morali, e di questo giovane potè scrivere fieramente: « Io l'ho guarito con l'Ipnotismo, io l'ho salvato dal disonore » (6). Ed in questi giorni non abbiamo noi letto, che il Dott. Edgardo Berillon ha eseguito a Parigi una lunga serie di esperimenti intorno all'ortopedia mentale, così egli

(1) Moreau. *L'Hypnotisme revenu à la mode*, p. 166.
(2) Lapponi, *Ipnotismo e Spiritismo*, pag. 206.
(3) Lapponi, ibid.
(4) *Policlinico*, Supplemento 1897, n. 36, p. 905.
(5) Coconnier, lib. cit. pag. 301.
(6) *L'Hypnotisme devant les Chambres législatives Belges*, p. 48.

Digitized by Google

chiama la correzione delle cattive abitudini contratte dall'infanzia, sopra numerosi giovani presentati da genitori, i quali dichiararono di non averli potuti correggere da certi dati vizi? E come era semplice e curioso insieme il processo impiegato da lui! Egli addormentava il giovane, poi alzando la voce gli rivolgeva una forte correzione sul vizio dal quale era dominato, ne dipingeva a vivi colori la bruttezza e le conseguenze, poi stringeva a lui la mano, e gli diceva: Voi non potrete più commettere un tale difetto, e quando tenterete commetterlo e cadervi, voi troverete un ostacolo, l'ostacolo della vostra volontà, e quando cercherete di superarlo, avrete il tempo di riflettere e rientrare in voi stesso, avrete coscienza del movimento che stavate per compiere e di correggervi (1). Se adunque noi facciamo un poco di bilancio degli effetti e delle conseguenze dell'uso dell'Ipnotismo, troveremo che gli effetti morali e buoni, provenienti da quest'uso, superano gli effetti immorali e cattivi provenienti dall'abuso del medesimo, e noi possiamo a fatti opporre fatti, capaci di togliere ogni vano ed inutile timore.

Ma noi non siamo casuisti, e lasciamo perciò a questi l'esame dei fatti o buoni o cattivi, o morali od immorali, mentre ci eleviamo alla morale vasta e grandiosa dell'Aquinate. Al dire dei nostri avversari da quell'azione esterna che si chiama « ipnotizzare » ne provengono e ne seguono degli eventi ed effetti disastrosi ed immorali. — Siamo indulgenti ed ammettiamo per un istante le loro asserzioni. — Ebbene, domandiamo loro: qual'è il criterio al quale dobbiamo attendere e riguardare, per conoscere se questi effetti immorali che conseguitano dall'Ipnotismo abbiano la forza di renderlo illecito ed immorale? qual'è la norma per conoscere quando un effetto che proviene e deriva da un'azione esterna, accresca o diminuisca la bontà o malizia di lei, le arrechi una nuova moralità od immoralità? Questo criterio e questa norma ce l'assegna l'Angelico, allorquando ci dice che bisogna riguardare e riflettere all'effetto e all'evento stesso che segue. Se quest'evento ed effetto è già stato antecedentemente pensato *(præcogitatus)* allora viene mutata la bontà o la malizia dell'azione emessa, imperocchè quando uno pensa che da un suo atto possono seguire molti mali nè per questo tralascia di agire, mostra apertamente maggior disordine della sua volontà, come quando pensa che da un suo atto possono seguire molti beni e lo emette, mostra quanto sia grande la bellezza e l'ordine morale della medesima (2). Se poi l'evento e l'effetto che segue e deriva

(1) Giannetti, *Lega Lombarda*, n. 176, 4-5 Luglio 1898.
(2) S. Thom. 1-2ae, 20, 6.

Digitized by Google

non è stato pensato nell'emettere l'azione, allora bisogna esaminare attentamente e vedere se questo effetto è intimamente connesso con l'azione stessa, e se da lei deriva ed emana di necessità; sempre, ed in tutti i casi (1). Ed anche allora avremo il diritto di conchiudere che un tale effetto arreca all'azione una nuova malizia o bontà, imperocchè come è sempre migliore un atto dal quale possono derivare e provenire molti beni, così è sempre peggiore un'azione dalla quale possono seguire e necessariamente seguono maggiori mali. Qualora poi accada, che dopo un maturo esame noi veniamo a conoscere che l'effetto non segue necessariamente e sempre dall'azione esterna emessa, e non è con lei intimamente connesso, allora quello non aggiunge nè diminuisce, nè arreca bontà o malizia alcuna, moralità od immoralità, non ha la forza di macchiare e corrompore un'azione già moralmente buona. E la ragione è, dice il medesimo Angelico (2), perchè nessuna cosa si giudica e si pensa da ciò che può accadere e succedere ma da quello che realmente è. Ora domandiamo noi: gli effetti immorali e disastrosi che seguono (secondo gli altri e non secondo noi) da quell'azione esterna e lecita in se stessa che si chiama « ipnotizzare », sono essi già pensati dalla persona che ipnotizza e da quella che si sottopone all'ipnotismo? Essi, rispondiamo noi, non sono stati pensati nè dall'una nè dall'altra. Non dalla prima, perchè il nostro ipnotismo non viene esercitato che da persone competenti, capaci di conoscere le condizioni di un malato, e viene esercitato con tutte le cautele e solo per conseguire un bene fisico o morale, o per togliere un male morale, con mezzi fisici, scegliendo sempre fra due mali il minore, come esige e vuole la sana dottrina. Non dalla seconda, la quale non viene sottoposta nè si sottopone all'azione dell'Ipnotismo per semplice trastullo, ma per un vero e reale bisogno, sempre sperando di essere liberata da tormenti fisici e morali non già per incorrerne dei nuovi; nè si assoggetterebbe a tale cura se essa potesse prevedere e pensare mali maggiori. E se questi effetti non sono previsti, sono essi forse intimamente e necessariamente connessi con l'uso dell'Ipnotismo? Molto meno si può affermare ciò, perocchè allora questi effetti dovrebbero sempre ed in tutti casi prodursi, ogni qualvolta si esercita l'azione ipnotizzatrice sopra gl'individui, e nondimeno l'esperienza ci dice che essi non sempre si producono, anzi spesso si ottengono effetti contrarii, cioè non mali morali ma beni morali, non mali fisici ma

(1) S. Thom. Ibid.
(2) S. Thom. I, q. 19, a. 9 et 1-2ae, 20, 6

Digitized by Google

beni fisici, non si apre la via all'immoralità e al delitto, ma si chiude la via già aperta « ad ogni male, ad ogni vergogna, ad ogni misfatto »; si tolgono e si annientano i germi di disordini e personali e sociali. Adunque, anche concedendo ai nostri avversarii la verità e la realtà degli effetti disastrosi ed immorali da loro enumerati, questi effetti casuali, rari, e provenienti da altre cause estrinseche all'Ipnotismo, non hanno la forza di macchiare e proibire la liceità di quest'uso, considerato in se stesso, dati certi casi, e certe circostanze.

Come è bella, vasta, ed ampia, la grande massima che più volte ci ripete l'Angelico: « Niente deve giudicarsi da ciò che può succedere ed accadere! » Essa, ben intesa ed applicata, ci fa comprendere e conoscere che come non sono illeciti, proibiti ed immorali in se stessi gli spettacoli teatrali, sebbene pieni, anche per S. Agostino (1) « di rappresentazioni delle sue infermità, e di attizzamenti del suo fuoco » e cagione spesso di terribili conseguenze, e di più terribili drammi individuali e domestici, così non è essenzialmente illecito, proibito ed immorale l'uso dell'Ipnotismo per certi effetti da lui derivanti. E come non si può condannare l'invenzione della stampa, di quella stampa che trasformò profondamente la società intellettuale, cominciò a diffondere la parola scritta quasi con la velocità della parola parlata (2) sebbene dall'uso di lei ne siano derivati e ne derivino ancora tremende sciagure effetti disastrosi ed immorali, così non si può condannare l'uso dell'Ipnotismo quale viene da noi difeso. A quei moralisti « che risolvono le questioni con frivoli e leggeri argomenti, e tolgono ogni peso a cose gravissime (3) » noi ricordiamo di tenere ferma e riflettere sopra la bella massima dell'Aquinate. Da essa solo può derivare quella luce

Che può disnebbiar nostro intelletto (4).

(*Continua*) P. Fr. Reginaldo Fei O. P.

NOTIZIE.

I pellegrinaggi alla testa di S. Caterina. — Ci scrivono da Siena, sebbene con molto ritardo: « Dopo più di un anno di silenzio potè nuovamente incominciarsi nel Settembre passato la serie dei pellegrinaggi alla S. Testa di S. Caterina. S'aprì col pellegrinaggio condotto dalle

(1) S. Agost. *Confess.* lib. 3, cap. II, Trad. Bindi.
(2) Capecelatro, *Vita di S. Filippo.* Introduzione.
(3) Melch. Canus De Locis Theol. Lib. 8.
(4) Dante, *Purg.* 28, 80.

Digitized by Google

benemerite Suore di S. Vincenzo de' Paoli, che insieme alle alunne del loro Istituto e ai bambini degli Asili, ai quali essi dedicano la loro opera indefessa e provvidenziale, vennero a rendere omaggio alla grande eroina Senese, lasciando al suo altare preziosi ricordi in oggetti sacri. Poi è toccata la volta della Pia Unione delle Madri Cristiane e delle Dame della Carità, che preparate per otto giorni dalla parola ardente del P. Antonino Luddi, hanno dato anch'esse a S. Caterina i segni manifesti del loro affetto, recandosi in buon numero a venerarla, lasciando al suo altare una medaglia commemorativa. »

Per la lettura del Vangelo. — Ci piacque moltissimo la proposta che fece l'Abate Garnier, della Diocesi di Parigi, di implorare dal Santo Padre delle Indulgenze a chi legge divotamente, almeno per un quarto d'ora, il Santo Vangelo, nelle edizioni, s'intende, corredate di note e approvate dai Vescovi, secondo la legge della Chiesa. Ciò è un'adescare i fedeli alla lettura di quel libro e porger loro facile occasione a concepire quei sentimenti cristiani dei quali si sente oggigiorno tanta necessità. Ora il S. Padre ha benignamente condisceso alla domanda dello zelante abate, e concesse ai fedeli di ambedue i sessi un'indulgenza di 300 giorni ogni giorno a chi legge almeno per un quarto d'ora il S. Vangelo, e indulgenza plenaria a chi avrà così continuato per un mese.

La Missione Domenicana del Fu-Chian (Cina) (1). — È noto che le missioni cinesi in generale, e specialmente poi quella di Fu-chian, non diedero buoni risultamenti, malgrado le fatiche ed il sacrificio della vita di molti Missionarii.

Da alcuni anni però, le cose cambiarono tanto dal lato politico quanto da quello religioso. Non si può dire che si sia determinato un movimento di conversioni in massa in tutto l'Impero Celeste, tuttavia, in alcuni luoghi, si manifestano segni molto consolanti. Così i Gesuiti di Sciang-hai ed i Missionarii di Canton mi dicevano che, da qualche tempo, hanno in alcuni distretti dei loro vicariati, migliaia di catecumeni, in numero superiore a quello che potrebbero istruire. La stessa notizia consolante ci arriva dalla Manciuria.

***

Un movimento simile si è manifestato in molti luoghi della nostra missione del Fu-chian. Nel 1891, vi erano solo pochi cristiani sparsi nella città di Fu-sciang. Mons. Vescovo vi mandò il R. P. Marco Chiang, prete cinese. Le nozioni di medicina che aveva, gli giovarono dapprima per penetrare presso alcune famiglie principali, colle quali strinse buone relazioni, ottenendone i mezzi per predicare la fede. Moltissime persone

(1) Dalle *Missioni Cattoliche* riportiamo questa commovente e consolante relazione del R. P. Cothonay, Missionario Domenicano in Cina.

Digitized by Google

accorrevano per ascoltare l'apostolo e si facevano iscrivere come catecumeni. Presto, non bastando più a tutto il R. P. Marco, il Vescovo dovette mandargli catechisti e seminaristi per istruire i catecumeni, che venivano non solamente dalla città di Fu-sciang, ma anche da molti villaggi vicini. « Era nato, mi diceva il P. Marco, un vero entusiasmo di imparare la dottrina e di prepararsi al battesimo. In alcuni villaggi, quasi tutte le famiglie avevano trasformato la pagoda in cappella dopo aver gettato gli idoli sul fuoco. »

Da quel tempo molti furono battezzati, ed il movimento di conversioni si è tanto diffuso che il numero dei catecumeni iscritti supera i 30,000.

Ho sotto gli occhi la lettera scritta dal R. P. Marino, missionario spagnuolo, che accompagnò il nostro Mons. Masot, nella prima visita a questa cristianità nascente.

Ne traduco alcuni brani. compendiandoli:

« Giunti presso il confine del territorio di Fu-sciang trovammo due eleganti palanchini che i mandarini, avvisati della nostra visita, ci avevano cortesemente mandato incontro. E tosto, lungo la strada, cominciarono a comparire gruppi di catecumeni cogli abiti festivi; all'arrivo del vescovo si inchinavano fino a terra, per domandare la benedizione e per offrire biglietti di visita e d'invito, tra lo sparo dei mortaretti, dei fuochi artificiali e di tre colpi di cannone, come usano in tutti i ricevimenti di ospiti importanti.

« Per la prima volta quegli abitanti vedevano il vescovo, epperò gettavano sguardi avidi sopra di lui. Ma li faceva stupire maggiormente il vederlo seduto sulla sedia d'onore del mandarino, decorata col *lung san* (grande drago) riservato alle autorità superiori, senza contare che il mandarino militare aveva prestato la sua musica per rendere più splendido il ricevimento.

« Mentre ci avanziamo, incontriamo nuovi gruppi e si rinnovano le cerimonie alle quali ho accennato.

***

« Verso mezzogiorno, siamo nel villaggio di Lan-sciang. Qui ci aspettavano un prete indigeno ed i suoi catecumeni. Giunti nella sala, dove il prete di solito spiega la dottrina, Mons. Masot intonò il *Credo*, che fu continuato dai presenti.

« Ci avevano preparato una abbondante colazione. Appena seduti davanti la tavola, cominciarono a rivolgerci mille domande. Udimmo che tutte le famiglie del villaggio tranne due, studiavano la dottrina, che avevano distrutto tutti gli idoli, trasformando la pagoda in cappella. Eravamo proprio meravigliati e benedicevamo Iddio vedendo quanto la grazia aveva fatto in poco tempo per opera di un solo catechista.

« Contenti per questo bel principio della nostra visita ci riponemmo in viaggio. Mancavano ancora cinque ore di cammino prima di giungere in Fu-Sciang. Sulla via incontrammo molti altri villaggi e catecumeni

Digitized by Google

che venivano ad inchinarsi ed a domandare la benedizione del vescovo, sempre con accompagnamento di musica.

« Eravamo a due leghe di distanza da Fu-Sciang, quando scorgemmo da lungi una grande moltitudine che veniva verso noi. Erano i catecumeni, ai quali si erano uniti molti curiosi, letterati e militari. Alcuni erano nei loro palanchini di gala, splendidamente inghirlandati, altri erano sopra cavalli con ricche bardature; i più però erano a piedi. La brezza faceva sventolare le bandiere sulle quali si leggevano augurii al vescovo. Avvicinandoci al famoso *lung-san*, si inchinavano fino a terra, mentre uno dei principali diceva rivolgendosi a Mons. Masot:

« Al signor vescovo, altissimo e grande maestro della religione, tutti i presenti augurano mille felicità; dal fondo del cuore, lo ringraziamo della visita che ci fa col fine principale di salvare le anime. Epperò, per dimostrare l'amore e la gratitudine a Sua Eccellenza, abbiamo voluto fare questa solenne dimostrazione in suo onore, e preghiamo Iddio di conservarla per diecimila anni. »

***

« Arrivammo così, tra lo sparo dei mortaretti ed i colpi di cannone, fino alla porta occidentale. Dovevamo attraversare la città ed andare fino alla porta orientale; ma la folla che si era accalcata sulla strada per veder passar gli Europei era così stipata che a stento potemmo aprirci un passaggio.

« Presso la residenza, cinque vecchi, sostenuti dai servi ed appoggiati a grandi bastoni, attendevano l'arrivo del vescovo. Quando Mons Masot passò, s'inchinarono, con grande fatica, fino a terra. Monsignore, vedendo quei buoni vecchi, fece fermare la lettiga e discese per rilevarli da terra. Questo atto fu lodato dalla folla ed anche dal mandarino civile, quando gli fu riferito.

« Alle cinque entravamo nella missione, passando a stento attraverso la folla. Giunti finalmente nella sala principale, piena di catecumeni, ne chiudemmo, dopo molti sforzi, le porte per impedire ai pagani curiosi di penetrarvi. Dopo le preghiere d'uso, Mons. Masot, indirizzò poche buone parole ai nuovi figli, bramosi e felici di ascoltarlo. *(Continua)*.

PENSIERI.

L'educazione vuole un misto d'affetto e di fermezza: deve schivare tanto l'idolatria che perdona tutto e tutto blandisce, quanto la severità che aliena gli animi con la sua costanza, e serra il cuore.

LACORDAIRE, Lettere, LXXIII.

Tocca alla madre a informare l'animo del fanciullo all'affetto, alla confidenza, alla pietà: ella sola, coll'aiuto di Dio, può imprimervi questi sentimenti che mai più si cancellano. Id. *Ibid.*

Roma è una tomba, la tomba dei martiri: bisogna sapervisi nascondere. Io non ci ho veduto mai altro che il Papa; il resto, come non ci fosse. Id. LXXV.

Con approvazione Ecclesiastica e dell'Ordine

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

EROISMI VECCHI E NUOVI
ALL'OMBRA DEI CHIOSTRI DOMENICANI.

Al P. Direttore del *Ros. Mem. Dom.*

Le pagine pubblicate nel fascicolo passato, intorno alla eroica figlia della Svizzera, che biancovestita dell'abito di Maria s'è immolata nelle Antille fra i lebbrosi, tenero fiore sul più bel sorridere della vita, m'ha richiamato alla mente una folla di ricordi.... Quante volte, nelle più desolanti condizioni della umanità, i figli di S. Domenico si son ricordati che sopra ogni studio è per essi la salvezza delle anime, scopo finale d'ogni loro fatica!....

Scelgo fra le altre, certo di far piacere ai vostri lettori, la storia che prima m'è venuta al pensiero, tanto più che non ci trasporta già ai primi fervorosi secoli dell'Ordine, ma poco più di un secolo e mezzo fa.

***

Siamo ad Avignone, nell'Agosto del 1721. La peste, che aveva fin'allora serpeggiato lungamente nelle vicine contrade, la peste è entrata in città. Il terrore che la invase è ricordato dagli storici come indescrivibile. Basta notare, che e i sacerdoti e i medici si chiusero, anche loro, nelle proprie case e privarono dei soccorsi del sacro ministero e dei rimedi dell'arte i miseri appestati (1). « I Curati (sono parole dell'abate Pertuis) cessarono d'amministrare i sacramenti ai malati sospetti di peste: per quest'infelici non restò che *qualche povero frate* (2) ».

Ora fra i religiosi meritarono special menzione i Domenicani che avevano allora in Avignone un Convento monumentale. Il Padre Chapleman si dedicò ai malati della parrocchia di S. Agricola, il P. Bonnel a quelli della Maddalena, e così

(1) Charpenne. *Histoire des réunions temporaires d'Avignon et du Comtat à le France*, t. I, p. 321.

(2) *Journal Ms. de l'abbé de Pertuis.* L'abate Pertuis era arcidiacono della Cattedrale di Notre Dame e Vicario generale dell'Arcivescovo (Musée Calvet, Avignon).

Digitized by Google

altri Padri alle altre parrocchie. Lo zelo vinse in loro ogni paura. « Non solo, (come notano le cronache) confessavano gli appestati, ma conferivano loro eziandio il sacramento dell'Estrema Unzione (1) ».

I padri Gosseau e Savourin si segnalarono anche di più, assumendo la direzione spirituale e temporale dell'ospedale di S. Rocco, e disimpegnando l'arduo ufficio in modo superiore ad ogni elogio. L'economia e l'irreprensibilità dei costumi, sottentrarono allo sciupío ed all'immoralità; nella cura dei malati poi i padri si mostrarono infaticabili. « Fasciavano i malati colle proprie mani, li pulivano accuratamente, e li sfasciavano all'occorrenza, mentre i chirurgi non osavano toccare i lini se non mediante le pinzette. Nè l'apprensione del contagio, nè verun altro pericolo era capace di trattenere quell'eroismo (2) ».

Una notte, verso l'una, il P. Savourin viene chiamato per confessare un morente. Vi accorre, cerca il letto dell'appestato, e, al baglior della lanterna, scorge un uomo che gli viene incontro stringendo in mano un oggetto luccicante. Indietreggiò un poco il buon religioso, fissò il coltello che impugnava colui..... era precisamente quell'infermo che lo aveva chiamato, e che repentinamente cadde poi morto ai suoi piedi. Che pensare della spaventosa scena? Lo scopo era di uccidere il frate? O era forse delirio? A Dio il giudizio! È certo però che il panico di una probabile imminente tragedia, non alterò la generosità dei religiosi. Essi continuarono le loro cure spirituali e corporali, e diressero i loro sforzi in modo speciale alla conversione degli ebrei, dei quali con sommo gaudio ne battezzarono dieci. L'ultimo fu un vecchio di settant'anni, che dopo aver ripetutamente respinto il benefizio del santo battesimo s'arrese alla grazia, anzi chiese perdono d'esserle stato così a lungo infedele, ed ottenne dai Padri in isconto dei proprii peccati di morire nella stessa capanna dove allora si trovava (3). Quest'uomo aveva

(1) *Journal de la Peste.* Musée Calvet, Avignon.
(2) Drapier. *His. ms. d'Avignon.* Musée Calvet.
(3) Per gli ebrei colti dalla peste s'erano fatte costruire piccole capanne intorno all'ospedale, affinchè fossero separati dai cristiani.

Digitized by Google

acconsentito a lasciar battezzare i proprii figliuoli, e attribuì a questo consenso la grazia del suo proprio battesimo.

Tali conversioni eccitarono lo sdegno degli ebrei; parenti ed amici dei neo-convertiti fecero doglianze all'Arcivescovo che all'ospedale di S. Rocco si violentassero gl'israeliti a ricevere il battesimo. L'abate Salvador fu delegato a prender esatte informazioni del fatto. Giunto all'ospedale, interrogò gli ebrei ammalati, e n'ebbe risposta negativa. Tutti aggiunsero anzi: « Allorchè spontaneamente chiediamo il battesimo, ci viene sempre differito. » Asserzione che fu confermata dal fatto di un giovinetto israelita, il quale pregò lo stesso visitatore d'essere battezzato, ed ottenne ciò che desiderava, viste le ottime sue disposizioni. Uno dei nostri padri lo battezzò, e gl'impose il nome di Pietro Agostino.

Un'altra classe di persone attirò le premure dei due figli di S. Domenico: gl'infermieri. Erano questi, le donne non escluse, scostumati e privi di fede; appartenevano all'infimo grado sociale e talora erano anche usciti dalle carceri: non è possibile farsi un'idea delle immoralità che avevano introdotto negli ospedali. Basti il tratto seguente.

« In una sezione dell'ospedale detto dei Minimi (1) poco abitata, sia per la troppa altezza, sia perchè i serventi colà andavano a sollazzarsi, il giovedì 8 dicembre, si rinvenne un morto di peste. Non era stato certamente assistito, perchè stava col viso sul letto e i piedi a terra, e secondo i calcoli, dedotti dalle membra irrigidite, doveva essere spirato da buona pezza. Quei crudeli lo collocarono nel dormitorio, e sul misero cadavere giuocavano impunemente ».

Testimonii oculari riferirono l'orribile fatto, quasi incredibile. « Dopo ciò, aggiunge il cronista, non occorre meravigliarsi dei disordini e dei delitti che si commettevano nelle corsie. La penna rifugge dal narrarli per disteso ».

Ecco il campo aperto allo zelo dei nostri Padri; ma essi seppero trasformarlo in giardino di virtù. Dietro l'esempio e l'efficace loro parola, la decenza, l'ordine, la carità, vennero a prender possesso dell'ospedale di S. Rocco.

---

(1) Dall'antico convento dei Minimi.

Digitized by Google

Lieti oltremodo del felice successo, i Consoli, d'accordo colle autorità competenti, ordinarono la chiusura degli altri ospedali, e il trasporto a S. Rocco di tutti gli appestati.

In quest'elogio di fatto, i religiosi, solo che avessero avuto l'occhio alla gloria umana, avrebbero trovato immenso pascolo all'amor proprio. È cosa assai lusinghiera vedersi anteposti ad altrui, e udirsi proclamare più savi, più squisiti, più caritatevoli d'ogni altro. Ma, da veri umili, a Dio solo riferirono ogni gloria.

Frattanto altri frati scorrevano a due a due le vie della città, predicando la penitenza, esortando la gente a pregare la Madonna, e a ripetere spesso l'*Ave Maria;* e portando come in processione una statuetta della Vergine, si fermavano ad ogni angolo di via inculcando la recita del Rosario, mentre alternavano col divoto canto il *Miserere* (1).

Il mezzo era possente! Oh quanto efficace è la recita pubblica del santo Rosario per arrestare il corso all'epidemie, per trattenere i flagelli, per fugare tutti i mali! Ben lo sapevano quei padri; sopra tutti i quali si segnalarono il P. Giuseppe Campanac, Priore del convento, e il P. Giacinto Morand « vero predicatore all'apostolica, pieno di ardente zelo pel santo Rosario sia colla recita popolare, sia con sermoni che commovevano sino alle lagrime. »

E quando giunse la Domenica prima di Ottobre, la cara festa del Rosario, allora eressero un altare sulla porta della Chiesa loro che dominava una gran piazza piantata d'olmi. Là si celebrarono varie Messe e si distribuì la Comunione a moltissimi divoti. Nel pomeriggio i Vespri, il Sermone e la Benedizione, chiusero le fervide supplicazioni, sempre intercalate dalla recita della Corona. Il cielo accolse benigno quei voti: la peste cessò.

***

Non deve recar meraviglia lo spirito d'immolazione dei Domenicani Avignonesi. Essi calcavano le orme di un Padre, che arse dello zelo per le anime, e della sete per il martirio,

(1) *Journal de la Peste.*

Digitized by Google

che disprezzò la vita del proprio corpo per salvar l'altrui anime immortali, e con ciò divenne uno dei più celebri eroi della cristianità.

Anche a non uscir di Avignone, essi trovarono nella storia del proprio paese un grande esempio da imitare. Già nel secolo precedente (1629) era scoppiata la peste in città. D'ordine dei Magistrati, ad uso di lazzaretto fu destinato l'ospedale di Champ-Fleury, fuori delle mura. Ma dove trovare un sacerdote che volesse incaricarsi delle anime degli appestati? I consoli si rivolsero all'uopo al Priore dei Domenicani, P. Giovanni Carquet. Tosto la Comunità è convocata, e il Priore espone l'eroico uffizio di carità, pel disimpegno del quale occorre uno dei frati, dopo avere, a modo d'esordio e di preparazione rammentato l'impegno contratto nella loro santa professione di seguir Gesù Cristo dovunque li chiami, come fece il Padre S. Domenico. « Chi di voi adunque, soggiunse, vuol rinchiudersi a Champ-Fleury per assistere gli appestati, per portare le consolazioni della Religione a quei miseri? Si tratta d'esporre la vita. Chi è da tanto, venga ad inginocchiarsi a' miei piedi. » Spettacolo sublime in verità! Infiammati della parola del Priore, dagli esempi di S. Domenico, e vagheggiando, come premio, il martirio della carità, tutti quei religiosi, nessuno escluso, si prostrano al suolo, esclamando: « *Eccomi, mandate me.* » Intenerito fin nelle più intime fibre il buon Padre rialza i suoi magnanimi figli. Ma di uno solo ha bisogno: quale sarà? Tutti i nomi si racchiudono in apposita urna: l'eletto sarà quello su cui cadrà la sorte: il primo nome che si estrae è quello del P. Domenico Bausset. Solo s'accorda alla generosità degli altri che gli si dia un compagno: il secondo nome, estratto a sorte dall'urna, è quello del P. Pietro de la Bastide. Entrambi partirono tosto per la gloriosa destinazione. Ad istanza dei consoli, sommamente lieti ed edificati del gran bene che i nostri Padri facevano agli appestati, fu loro aggiunto un fratello converso, il quale surrogò l'economo, rapito dalla peste. Egli si chiamava fr. Giovanni Gervais, e divise la felicità stessa dei due Padri, giacchè in seguito alla medesima gara di carità sorta fra i conversi, fu l'eletto della sorte.

Digitized by Google

Il ricordo di questi fatti animava naturalmente i Domenicani nel 1721. Alcuni di loro però caddero vittima del flagello. I loro nomi, scritti nel libro della vita, citiamo a comune edificazione:

Il P. Pietro de la Bastide ed il converso fr. Giovanni Gervais nel 1629; il P. Agostino di Rivière e il P. Giuseppe Campanac nel 1721. Ogni commento sarebbe superfluo, giacchè splendono per sè tali fatti.

Concluderò colle belle parole del conte di Montalembert: « Nelle maggiori angoscie, nei più cocenti dolori della vita, l'infelice umanità ha sempre trovato la più efficace simpatia, l'aiuto più disinteressato nella cocolla del frate » (1). E poi, col protestante Johnson, il genio del quale seppe apprezzare la benefica influenza degl' istituti monastici sulla società, baceremo i piedi di questi eroi Domenicani, e benediremo il Signore d'averli dati al mondo. fr. X.

L'ATTO DI NASCITA DI SAN TOMMASO D'AQUINO

La *Campania Sacra* di Capua nel suo ultimo fascicolo ha la comunicazione seguente da Belcastro. Noi la riportiamo testualmente, più che altro a titolo di cronaca, in attesa di conferma e di più esatte particolarità. In vero non ci sembra bastare una pergamena posteriore di due secoli, a stabilire un fatto che distrugge una tradizione.

La biblica frase *magnum gaudium nuntio vobis*, della quale già si avvalse il sommo astronomo di Pisa per far le genti della terra consapevoli della scoperta di nuovi mondi celesti, può ora adoprarsi a diffondere agli studiosi la novella inattesa: si è rinvenuto l'atto di nascita di San Tommaso d'Aquino!

E per fermo, qual astro più fulgido di lui, nel cielo della sapienza? quale luce più abbagliante nelle sublimi speculazioni filosofiche e teologiche? di lui, il Dottore Angelico? di lui,

(1) Les moines d'occident.

Digitized by Google

santificato quasi prima che morisse? di lui, il cui nome insuperato riempì e riempe il mondo intellettuale?

Al nome di Tommaso d'Aquino si prostra umilmente il devoto, come curva la fronte l'accigliato filosofo; del gran nome si esalta la scuola di secolo in secolo, sino a noi; nè arduo problema fu mai agitato da mente umana, che il suo divino intelletto non avesse profondamente scrutato e risoluto.

Ecco perchè il dotto pontefice Leone XIII avvedutamente eccita allo studio dell'Angelico Dottore; ecco perchè l'ultima parola del secolo è la ripetizione del profondo pensiero tomista: *etsi fides sit supra rationem, tamen inter fidem et rationem vera dissentio esse non potest!*

Qual meraviglia, quindi, che l'onore di aver dato i natali al gran santo e al gran sapiente sia stato disputato ardentemente tra molti paesi del Mezzogiorno d'Italia?

Sappiamo bene che il Touron, il Bareille, il Cicognini ed altri, lo fanno nato in Roccasecca, presso Monte Cassino, tra il 1224 e il 1227; e sappiamo del pari che i più antichi commentatori della Divina Commedia, che nel XX del Purgatorio e nel X, XI, XII, XIII del Paradiso prende argomento dal Santo, lo fanno anch'essi nato in Roccasecca; ma nessuno ha mai potuto produrre documento giustificativo di sorta; e nemmeno proporre un argomento inconfutabile in sostegno di tale opinione.

Nè, d'altronde, ignoriamo che tutti gli scrittori calabresi di cose storiche sono unanimi nel farlo nato in Belcastro (provincia di Catanzaro) nel 1226: tali il Bario, il Marafioti, il Fiore ed altri molti, come teniamo conto della ininterrotta tradizione in Belcastro della nascita di lui, e di molti altri elementi positivi, che confermano ciò che, *finora*, è stato un'opinione.

Ma che cosa obbiettare e di che dubitare, dopo il rinvenimento occasionale di una pergamena autentica, nella quale è trascritto l'atto originale di nascita?

La gloria di aver dato i natali a S. Tommaso d'Aquino spetta dunque a Belcastro.

Come non è controverso, i Conti d'Aquino possedevano in Calabria molti feudi, e Belcastro era uno: il Castello si con-

Digitized by Google

serva intatto, e intatta la chiesa, sorgente ove già la tradizione additava la casa nativa del Santo.

Da una pergamena del secolo duodecimo, risulta inoltre che gli Aquino aveano stabilito la loro residenza in Beleastro.

Or, ecco che cosa è accaduto.

Il defunto Decano del capitolo di Belcastro, Giuseppe Fragale, aveva presso sè, in deposito, molte casse di documenti, alcuni antichissimi ; le quali, lui morto, rimasero presso la famiglia, in Andali.

Giorni fa, il Can. Giuseppe Ferrari, rovistando tra quelle carte, rinvenne la pergamena preziosa, che qui sotto si trascrive con la più scrupolosa fedeltà.

Che dire dell'esultanza dell'intera popolazione ?

Il lieto evento fu telegraficamente comunicato all'Arcivescovo (Belcastro è ora sotto l'Arcidiocesi di Santa Severina) e ad altri prelati, e in attesa che una Commissione nominata dall'Arcivescovo venga a constatare l'autenticità della pergamena, essa fu affidata al Sindaco Sig. Antonio Ciacci, il quale l'ha depositata nella Casa Comunale, ove si custodisce gelosamente.

Ecco ora il documento in parola :

Ad Ill.mo et R.mo D.m Epis hujus Civit.m: Bellicastri — Ill.me et Rev.mo Dm: — Cap.lum hujus Cathedralis Bellicastri umiliter exponunt quod cupientem habere copiam de baptismo Divi Thomæ Aquinatis hujus nos. civitatis existen in libris. baptizator, apud Archivim. Ep.lem, ut servetur in nostro archiv. Caplri pro nostra devotione, et pro futura rei memoria, et ita — Franciscus Sammarcus Decanus — Xaverius Famaredas Archidiaconus — Oratius Carpanzanus Cantor — Dominicus Thesaurarius Lupoleus — Petrus Lofrerius Can. — Franciscus Ballatores Can. — Jannes Galatis Can. — Octavius Chiaromontes Can. — Joannœs Bapt.ta Corcus Can. — Jannes Franciscus Scarrillus Can. — Marcus Grecus Can. — Franciscus Aloisius Can. — Datum Bellicastri die 15 Maii 1405 — Visa suppliat. nobis facta a nost. Rev.mo Cap.lo cupientem habere copia: de baptimo. Divi Thomæ Aquinatis, hujus Civit: ordinavimus nostro: Secret, extrahere copia: a libro renatoru: existen

Digitized by Google

in nostro Archivio Ep.le, ut servetur in eoru: Archivio: et non aliter — Datum Bellicastri die 25 Maii 1405 — Lucas Epus Bellicastri. —

Anno domini 1226 in Civit. Geniocastri — Ego Bernardus D.na providentia Epus. hujus civit: Geniocastri uti procurator SS. D.ni Nri. PP. Onorii III terzi — baptizavi infantem natum ex legitimis coniugibus Landulfus De Aquino et Theodora Caracciolo comes n.ræ: Civit: cui impositum fuit nomen Thomas — Eum tenuit in Sacro Fonte Sophia Staffa nobilis dictæ civit. et ad fidem. — Bernardus Epus. et Procurator uti sup. — Hæc particula extracta est de verbo ad verbum a libro baptzatoru in Archivio Epli existem, cui facta collat: bene concordat, salvam. semper et in fidem — Silvius Garganius Segretarius et Notarius Apostolicus scripsi et signavi meo solito signo.

SULLE VIRTÙ DI MARIA SANTISSIMA

CONSIDERAZIONI DEL BEATO ALBERTO MAGNO.

Delle virtù teologali nella Beatissima Vergine.

III.

Ed ora dalle note principali, che ne abbiamo descritte, inferiamo altri pregi della carità di Maria Santissima. L'amore di Maria era insaziabile, perchè a guisa del fuoco non poteva mai dire: basta. *Ignis nunquam dicit sufficit* (Prov. 20). Avea ben gustato quanto soave è il Signore, il quale di sè afferma: *Qui edunt me, adhuc esurient* (Eccl. 24). Quei che si cibano di me, ne sentono viemaggiore la fame. E perciò Essa diceva: *Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum.* L'anima mia sempre anela sitibonda a Dio, fontana viva. Imperocchè a quella guisa che il fonte emette ognora nuove acque, così il Figlio di Lei, che è scaturigine inesausta di vita non cessava dal somministrarle di sè stesso novelli diletti; chè anzi coteste perenni intimissime comunicazioni le venivano da tutte tre le Persone, che sono un Dio solo.

Digitized by Google

Motivo per cui alcuni asseriscono, che pur nella vita presente Maria era elevata alla condizione dei comprensori celesti. E si potrebbero in tal senso applicare a Lei le parole della Sapienza: *Usque in cœlum attingebat stans in terra* (Sap. 18).

Si noti qui che il Beato Alberto Magno mostra di propendere alla sentenza, che la Beatissima Vergine di tal privilegio nella vita sua mortale godesse ad intervalli. Ed al proposito, descrivendo Maria simboleggiata nell'opera de' sei giorni, dice quanto siegue. Leggiamo che nel secondo giorno Iddio fece il firmamento, nel mezzo delle acque; il quale poi fu ornato di astri. Or codesto firmamento è Maria, che porta la corona di dodici stelle, cioè di tutti i Santi; i quali ancora si possono dire le pure acque, superiori ed inferiori, fra cui fu posta di mezzo la privilegiata Vergine, che vivendo quaggiù avea comune coi comprensori la perfezione e coi viatori la condizione del merito; con quelli la sicurezza, con questi l'ulteriore incremento nella dovizia delle virtù, e dei carismi; con quelli l'esultanza, con questi la compassione del cuore.

La carità di Maria era singolare, perchè all'infuori di Dio, nient'altro ricercò dicendo: *Unam petii a Domino* ecc. Ferveva in Lei l'amore, che è volontà veemente e ben ordinata. Onde tuttociò che è oltre Dio non avea per essolei alcun sapore. E diceva: Mi tolga pure il mio Signore qualunque dono vorrebbe darmi, e mi dia solo sè stesso. E invero chi dilige Cristo pei beni e favori temporali che largisce, l'amore di costui non è singolare, ma adulterino. Ma quel che è più, tanto singolare fu la carità della Santissima Vergine, che nè prima nè poi ebbe od avrà l'eguale, o somigliante fra tutti i Santi.

La carità di Maria era mobile, non tarda, non pigra, non torpida, ma veloce, muovente e promuovente. Perciò appena ebbe concepito il Salvatore salì frettolosa sulle montagne della Giudea alla casa di Zaccaria, per congratularsi con Elisabetta; perciò con eguale prestezza al precetto dell'Angelo e trafugò il Figlio nell'Egitto, e dopo la morte di Erode ritornando lo riportò nella terra d'Israele. Bene adunque vien raffigurata nel cocchio di Salomone, perchè con tutta

Digitized by Google

agilità e fervenza a quali che si vogliano buoni esercizii secondo il divino beneplacito si aggirava. Chi ama con più ardore, dice S. Bernardo, corre più veloce e perviene più presto. Or essa tutti superava nella vampa del santo affetto. Quindi quasi che freno non conoscesse prorompeva: *Osculetur me osculo oris sui.* Mi baci il mio Diletto col bacio della sua bocca: a lui senz'altro intermezzo, aspiro, e della più intima unione possibile. E cotesta brama, figlia d'un ardore inaudito, venne tosto appagata. Ah che io mi sento languire di purissimo amore, Ella non cessava di ripetere; e così dicendo con rapidissimo slancio a tutti precorse, afferrò il palio della vita eterna, pure del corpo assunta in cielo con la precoce stola dell'incorruzione.

La carità di Maria fu incessante, nè mai posò un sol momento dalla sua attuosità progrediente. *Charitas numquam excidit.* E questo è proprio della carità perfetta. Ma in niuna delle anime fedeli può quaggiù verificarsi cotale perfezione d'esercizio sempre in atto. Maria sì che con tutta verità diceva al Signore: *In charitate perpetua dilexi te.* Io ti ho amato, ti amo con amore per ogni modo perpetuo. Ed era simile la carità di Lei alla carità del Figlio, del quale sta scritto: *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* Avendo amati i suoi che erano nel mondo, gli amò sino alla fine, cioè con una costanza non mai interrotta e senza limite. Al che esso ancora invita tutti i fedeli: *manete in dilectione mea.* Dimorate indivulsi nella mia dilezione: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Chi persevererà amandomi sino alla fine della sua mortale carriera, costui appunto sarà salvo. Imperocchè ai principianti il premio è bensì promesso, ma non si dà che ai perseveranti.

La carità di Maria era fiammante; un incendio che per ogni parte diffondeva e diffonde calore celeste; ond'Essa era mirabilmente e del continuo rapita e come trasecolata per ineffabile inebriamento. Si sentiva ebra; e di qual vino? *Botrus cypri dilectus meus mihi* (Cant. 1). Grande grappolo, e forte vino davvero è il Diletto, il Divino Unigenito e Figlio di Maria pigiato nel torchio della croce. Maria fu la prima a berlo, lo bevè senza misura.

Digitized by Google

Chi può dire adunque quanto ne andasse inebriata? In quel modo che essendo la più vicina al fuoco centrale che è Iddio, *Deus charitas est*, l'eterno Padre operò in essolei l'inarrivabile prodigio che fu il divenire Madre per virtù dell'infinito Amore, il quale è lo Spirito Santo. Oh il bel fuoco che divampava nel cuore della Santissima Vergine! Ne venga in noi e ci si addentri stabilmente una scintilla di tal fuoco. Il quale soavemente arde, ma non lede; accende, ma ad effetto di purificazione, perocchè consuma la colpa se l'incontra, non la natura, e questa anzi appura, fomenta e nutre. Siccome all'opposto il fuoco della concupiscenza fomenta e nutre la colpa, e per gran parte offende e consuma la natura.

L'amore di Maria fu penetrativo ed acuto. La carità invero, entra e penetra, nè si resta finchè non raggiunge quel che essa ama. Imperocchè non le basta di amare l'oggetto assente, se nol possegga presente. Nè si contenta di essere con Dio, se ancora non sia, non dimori in Dio stesso. Così non reputa gran fatto l'essere condotta ad ogni verità, se non venga introdotta nella pienezza della verità, per appigliarsi a lei strettamente e con essolei, quanto è possibile, formare una sola cosa. Tale fa, e nel modo più sovreminente la carità di Maria. Così era inflessibile e retta; inflessibile, perchè non mai divertì ad altro fuori di Dio. E quel che torna il medesimo, retta, perchè amò il Signore senza alcun riflesso ai beni temporali. *Recti diligunt te.* Ti amano, o sommo Bene, quei che sono di cuore retto. Invece gli affetti incurvati vanno dietro alle creature. Retto è quegli il cui intendimento mira a Dio per Dio. Imperocchè sonvi taluni i quali amano Dio quando ne sono beneficati, o affine di ricevere da Lui benefizi. La dilezione di costoro quantunque tenda a Dio, tuttavia si reciproca ad essi. Il profeta Isaia così li descrive: *Semitæ eorum in curvatæ sunt eis.* Le loro vie sono storte, cioè ripiegate a loro, alle proprie comodità. E perciò siegue nel sacro testo: *Omnis qui calcat in eis, ignorat pacem* (Is. 59). Chiunque le batte non sa che sia pace. L'anima veramente buona non si sporge, nè dinnanzi, per bramare i beni presenti, nè di dietro riguardando con com-

Digitized by Google

piacenza il male fatto, nè a destra per effondersi immoderatamente nelle prosperità, nè a sinistra dandosi ad eccessi per impazienza nelle avversità, ma sì in alto porta il suo incremento, in alto tiene il suo cuore, dove Cristo siede alla destra di Dio Padre. Tale si è l'anima che rettamente ama Dio, e con rettitudine lo loda; perchè *rectos decet collaudatio.*

La dilezione di Maria era intenta ed intima. Intenta, chè col desiderio dell'amore e sempre camminò verso Dio. Intima, non superficiale, perchè non si spandeva alle cose esteriori, ma queste padroneggiando ordinava nell'unità dello spirito; per modo che da ogni cosa per bella ed attraente che fosse pigliando nuova esca al suo santo ardore, invece di trattenervisi le diceva: *Indica mihi quem diligit anima mea;* additami viemeglio colui che è il Diletto dell'anima mia, cioè dell'intima mia volontà ed affezione. Siffatta carità vien paragonata ad una pinguedine senza ossa; è schietto pieno amore di Dio, onde l'amante è così nutrito ed appagato, che niun'altro sollievo o diversivo cerca neanco a breve momento.

La carità di Maria è larga ed ampia; perchè dilesse e dilige tutte le cose che sono di Dio, ed esattamente, con ammirabile varietà, in quella maniera e grado che da Dio sono amate. Nel cuore di Maria non evvi esclusiva distinzione di ebrei e pagani, di romani, greci e barbari, di bianchi e di negri di vecchi e di giovani, dell'uno o dell'altro sesso. Ama gli infedeli e i peccatori per condurli alla vera fede e alla grazia; ama i giusti affine di promuoverli nella virtù, nella devozione e santità. Essa come Iddio vorrebbe tutti salvi; e a tutti e singoli meglio che l'Apostolo S. Paolo dice: *Testis est mihi Deus quomodo vos omnes cupiam in visceribus Iesu Christi* (Ph. 1). Testimone è a me Iddio in qual modo io ami tutti voi, e brami vedervi entro alle viscere di Gesù Cristo figliuolo mio.

La carità di Maria è affettuosa e tenera. E di affetto tenerissimo riguarda particolarmente tutti coloro che Le son figli per adozione, simili al suo Unigenito; i quali cioè con retta fede e coscienza pura a Lei come a carissima Madre e Signora si mostrano devoti. A costoro Ella non cessa di ripetere: *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me, et*

Digitized by Google

a generationibus meis adimplemini. Spiritus enim meus super mel dulcis; et hæreditas mea super mel et favum (Eccl. 24). Venite a me voi tutti che siete presi dall'amore di me; e saziatevi dei miei frutti. Perocchè dolce è il mio spirito più del miele, e la mia eredità più del favo del miele. Ma codesta tenerezza di Maria che noi intendiamo di commendare, nel suo affetto diretto a Dio, e per conseguenza si estende a tutte le appartenenze di Dio, vuol essere particolarmente considerata nell'amore di Lei verso Gesù Cristo. Ecco l'argomento che ora entriamo a trattare.

LA PAGINA DEL ROSARIO

La preghiera della sera e il Rosario in comune.

.... Poco tempo fa, in una lontana parrocchia perduta tra i monti, assistei ad una cerimonia, commoventissima nella sua semplicità.

Erano le sette di sera. Pioveva a dirotto, tuonava, e un vento impetuoso minacciava di rovesciare i camini delle case. La campana della chiesuola, senza darsi pensiero della burrasca, coi suoi lenti rintocchi annunziava ai fedeli che era l'ora del Rosario.

Può essere, dicevo fra me, ma stasera il curato va a rischio di esser solo a pregare. Più che dalla pietà mosso a compassione e attratto dal suono della campana, andai in chiesa; nel tempo stesso entrarono delle buone donne e dei bambini, che segnandosi prendevano posto nelle panche. Nel mezzo di chiesa vi era un inginocchiatoio, messo forse appositamente per il sacerdote che doveva dir le preghiere. Ma oh! come rimasi maravigliato quando ad un tratto vidi un bambino di circa nove anni, che lasciando il suo banco, raccolto, serio come un uomo fatto, andò ad inginocchiarsi nel posto riservato.

Il piccino, la cui testa appena appena sporgeva al di sopra dell'inginocchiatoio, ad un cenno del curato tirò fuori la sua corona, e con una simpatica voce argentina intuonò il Rosario. Lo scarso numero dei devoti rispondeva bisbigliando, e il fanciullo senza mai imbrogliarsi diceva i misteri a memoria, e via via, ogni grano che

Digitized by Google

scorreva dalla corona, alzava sempre più la voce che pareva volesse arrivare al cielo.

Terminate le poste, recitò le litanie, la *Salve Regina* e la preghiera della sera, con gli atti delle virtù teologali, i Comandamenti di Dio, altre orazioni particolari e in fine l'*Angelus Domini:* la sua memoria e la sua voce bastarono a tutto.

Senza dubbio, al par di me, o cari lettori, voi crederete che questo caro e bel fanciullo sia uno di quei privilegiati, che frequentano le lezioni di dottrina cristiana, un piccolo fenomeno d'intelligenza e di ardire. Disingannatevi.

In quel paese, ogni fanciullo che deve prepararsi alla prima Comunione, sia che gli manchi poco o molto tempo per arrivare al gran giorno, è incaricato di compiere tale ufficio, ed a ciascuno è destinata la sua settimana. Le memorie più ribelli e le nature più timide vengono addestrate e incoraggiate, perchè non vi siano scuse. Tutti, bambini e bambine, si fanno un dovere di prestar l'opera loro, e come sono esatti ad essere in chiesa all'ora assegnata! La campana può suonare in ogni tempo, in qualunque giorno dell'anno, ma il Curato non sarà mai solo; il bambino di turno sarà pronto ad aiutarlo a dir la preghiera in comune.

È una bella e santa pratica quella d'incitare in tal modo i fanciulli a frequentare la chiesa, è una pratica feconda di ottimi risultati.

Le preghiere che la Chiesa raccomanda ai fedeli, e che i fanciulli hanno ripetuto per molti anni ad alta voce, non le dimenticheranno mai. Passeranno gli anni con le loro gioie fugaci, la fortuna volgerà loro le spalle, il dolore potrà forse assorbire tutta la loro vita e quella dei loro cari, la fede in certi momenti vacillerà, il rispetto umano la renderà schiava; ma ogni volta che il suono argentino della campana si farà sentire, la preghiera della sera ritornerà spontanea sul labbro del cristiano, quantunque avvinto dalle passioni, preoccupato dagli affari. Egli non sdegnerà di ripetere se non completamente, almeno una parte di quelle preghiere sì dolci, già ripetute tante volte nel tempo felice della sua infanzia; verranno anche dei giorni in cui, sentendo il figlio o la figlia sua prediletta pregare ad alta voce in chiesa, egli verserà lacrime di tenerezza.

Miei cari lettori, non dimenticate mai il Rosario della sera in chiesa, o, se ne siete impediti, recitatelo in comune nella vostra famiglia.

X.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Da Crema ad Avignone.

Quando Venturino la mattina del 19 maggio 1335 ritornò dentro le mura del convento di S. Tommaso apostolo a Pavia, correva il quindicesimo anno dacchè ne era partito studente alla volta di Como, lasciando la città agitatissima per lo scisma cagionato da Fr. Isnardo, patriarca titolare d'Antiochia. Ma quei tempi eran già molto lontani; la città s' era rappacificata col papa e le fazioni sotto il dominio ferreo dei Visconti s' eran venute calmando. Quando egli dal pulpito della chiesa restaurata di recente, predicò ai Pavesi (2), non avrà trascurato di parlar dei beneficj della pacificazione degli animi.

Sempre sollecito, che nessuno de' suoi ammiratori lo seguisse, la sera stessa ripigliava il cammino. La mattina del 21 era a Tortona. I frati del convento di S. Matteo, che fin dal '29 l'avevano scelto a sottopriore, appena sacerdote novello, mossi dall'altissima stima che per lui nutrivano quanti avevano avuto il bene di conoscere la scienza e le virtù singolari del giovane studente in S. Domenico di Genova, si rallegrarono in vederlo e si deliziarono della sua predicazione (3). Così al Beato le soste del viaggio invece di riposo preparavano sempre nuove fatiche, alle quali però egli stesso si sottoponeva lietamente, perchè il suo fervore e lo zelo erano tali da sembrare ne divampasse tutta la persona. Nessuna fatica gli pareva grave per la salute delle anime; non gelo, non caldo, non fame, non sete, non sonno lo rattenevano mai da alcuna impresa, ch'egli potesse giudicar salutare al prossimo (4).

---

(1) Vedi a pag. 643.

(2) Cf. il *Rosario*, anno 1898, pp. 243-4, e anno 1899 p. 648, n. 2.

(3) Cf. il *Rosario*, anno 1898, p. 373, e anno 1899 p. 648, n. 2.

(4) « *Tantus fuit fervor charitatis eius, tantusque zelus animarum ut mens eius videretur quasi caminus ignis ardentis. Nam dimissa sollicitudine personæ propriæ propter animarum salutem nullo videbatur fatigari labore. Urebatur in hieme gelu et in æstate ardoribus rigabatur propter occupationes intolerabiles. Famis et sitis recedebant ab eo et*

Digitized by Google

La sera del 23 l'ospitavano quelle mura di S. Domenico di Genova, donde egli era partito sei anni innanzi a incominciar per l'Italia il suo apostolato. Quali pensieri, quanti ricordi gli si dovevano affollare alla mente nel varcar la soglia del convento! Il pensiero animatore della sua vita, la cura degli interessi del cristianesimo in Oriente, lo avevano tratto dalla quiete del chiostro Genovese a Venezia per imbarcarsi frate pellegrinante per Cristo in Oriente; Dio aveva disposto altrimenti, ma il pensiero, quanto più represso, tanto più era venuto maturando nell'intimo del Beato e ora, facendo il cammino a ritroso, veniva da Venezia a Genova pellegrino d'amore per la salute dell'Oriente (1).

Pur tenendo gelosamente chiuse in cuore le sue nuove speranze, quand'egli risalì quel pulpito di S. Domenico, dove la prima volta si dimostrò l'efficacia della sua eloquenza, riandando con la mente al gran bene operato dal Signore col mezzo delle sue prediche, il suo cuore dovette ritrovare accenti ancor più caldi, più soavi, più affettuosi dell'usato...

Era già da tre giorni nella metropoli della Liguria ed egli sempre fisso nella sua idea, ma diffidente di sè, come è proprio dei Santi, si era messo fin dall'arrivo in fervida orazione perchè il lume del Signore discendesse su lui e gli mostrasse le sue vie, se proseguire per Avignone o ristarsi.

Non paia strana l'incertezza del Beato circa il viaggio alla curia papale. Non lo turbavan di sicuro la gravità del disegno, che aveva in cuore, nè il pensiero degli strapazzi e dei pericoli del viaggio e molto meno il sospetto del processo e del carcere che l'attendevano in Avignone a motivo del pellegrinaggio. Certo in curia, quando l'ebbero sotto mano, se ne maravigliarono e non potevano credere a sè stessi, che il Beato fosse stato tanto ingenuo o audace da sfidare così tranquillo le violente accuse dei suoi nemici per quanto era accaduto in Italia, nè sapevano persuadersi ch'egli avesse fatto un tal viaggio per ben altro motivo che non fosse il recente pelle-

---

fugiebat somnus ab oculis eius, diem impendendo commodis animarum et noctem impertiendo Deo. Otium non inveniebatur in eo utpote cui non vacabat tempus ad comedendum.... » ANONIMO BOLOGNESE. P. VII.

(1) Cf. il *Rosario*, anno 1898, pp. 272 e 402.

Digitized by Google

grinaggio a Roma; e però i suoi giudici, sospettando d'ogni cosa riferentesi al Beato, con un'ingenuità che i lettori alla lor volta giudicheranno, gli domandarono, se qualcuno non avesse cercato di distorglierlo da un tal viaggio (1). Egli si sentiva tranquillo e sicuro nella sua coscienza e neppur gli passò per un sol minuto nella mente il dubbio, che nell'animo del papa potessero aver fatto breccia le calunnie de' suoi nemici e che egli avesse da addurre la benchè minima discolpa. D'altra parte non sapeva niente delle lettere pontificie contro di lui, che non poterono giungere a Roma prima della fine di aprile, quando Venturino era già nel Veneto.

Basterebbe una semplice lettura, per quanto superficiale, del processo a dimostrare pretta favola quanto han riferito gli storici posteriori: averlo il papa chiamato a scolparsi in Avignone o il Beato esservi andato spontaneamente a tal fine...

I suoi dubbj in Genova eran di ben diversa natura. Per quanto giudicasse ispirazione divina il disegno della crociata, rammentava certe disposizioni prese in vari capitoli generali del suo Ordine, per le quali era proibito a qualsiasi frate di recarsi alla curia papale senza speciale licenza del generale. Tali disposizioni non erano state mai osservate o quasi subito messe in dimenticanza con tal danno della disciplina, che il capitolo generale tenutosi in Londra il 5 giugno 1335, quando cioè Venturino era già in Avignone, dovette richiamarle in vigore (2); per quanto tali disposizioni fossero allora inosservate,

---

(1) « *Quæstio XXXV: Si ab accessu ad Curiam aliquis vos distraxit?* » Anonimo Bolognese, P. xx. E il Beato con la solita semplicità: « *Ad XXXV dico, quod nullus poterat me retrahere ab accessu ad Curiam, quia nullus hoc scivit* » Id. P. xxi.

(2) « *Denunciamus Fratribus universis quod præceptum Rev. Patris Magistri Ordinis de non eundo ad Curiam Romanam sine una licentia speciali, et sententia excommunicationis per eum lata propter hoc Divione* (23 maggio 1333) *in Capitulo Generali, durant continue modis et forma quibus in actis eiusdem Capituli continentur* » *Capitula generalia*, anno 1335, nell'Archivio Generalizio. Il contesto prova, che prima del giugno 1335 nessun frate si sentiva obbligato in coscienza all'osservanza del divieto; nè si può dire che la nuova deliberazione fosse motivata dal viaggio di Venturino, il cui arrivo in Avignone non poteva essere ancor noto a Londra.

Digitized by Google

pure Venturino, sempre esatto osservatore delle regole dell'Ordine, non sapeva indursi a passar loro sopra, mentre gli mancava il tempo di domandar la licenza al generale.

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.[1]

L'Ultima Cena dalla *Storia e Concordia Evangelica* di Mons. Angelo Martini, con catena aurea e riflessioni di GIACOMO SCURATI, Sacerdote nel Seminario delle Missioni Estere di Milano. — Pag. 600 in 8° con incisione in rame dal fresco di Leonardo da Vinci di valente bulino, al prezzo di L. 5 in Milano; L. 5,50 in Italia; L. 6 all'estero.

In merito a questo egregio lavoro del Venerando Direttore del Seminario delle Missioni Estere di Milano, stralciamo dall'*Osservatore Cattolico* del 28 settembre c. a.:

« Il libro che presento oggi ai lettori dell'*Osservatore*, per i quali il nome e la scienza di Mons. Scurati non sono un'incognita, è un grosso volume di quasi seicento pagine. Non è solo un commento letterale alla Concordia evangelica dell'Ultima Cena; e sarebbe già stato un lavoro assai vantaggioso. Ne è anche un commento ascetico, per quanto mi è dato di rilevare, assai prezioso; essendochè le applicazioni alle circostanze della vita nostra non sono poste lì come campate in aria, richiamate solo da qualche parola, come purtroppo s'avvera in tanti libri congeneri, ma sono basate sul senso letterale, esattamente esposto e dichiarato in ogni sua particolarità.

« Perciò quest'ultima pubblicazione dello Scurati non ha da ritenersi come un lavoro veramente critico ed esegetico; è piuttosto un libro che, giovando all'intelletto per la esattezza del commento, mira direttamente a rendere migliore la volontà. Esso quindi non dovrà trovarsi solo sul tavolino dello studioso di cose bibliche, ma potrà servire come libro di spirituale pastura, anche di meditazione, nelle mani degli ecclesiastici e di tutte le persone pie.

« Occuparmi dei particolari del libro mi è qui impossibile. Lo Scurati ha diviso la trattazione in quattro capi, seguendo in tutto Mons. Martini. Il capo più importante, e dove meglio rifulgono i pregi di questo lavoro, è il terzo che ha per titolo l'*Istituzione dell'Eucaristia*. Quanto alla serie dei versetti, ove risulta la *Concordia*, osservazioni non se ne possono muovere. La Concordia di Mons. Martini in qualche punto potrà giudicarsi non molto felice, come da facile confronto con più recenti e studiati lavori; ma ciò non toglie merito allo Scurati supposta fatta la scelta sua.

(1) Il *Ros. Mem. Dom.* dà notizia soltanto di quelle opere delle quali ha ricevuto copia particolarmente.

Digitized by Google

« La *catena aurea* è intessuta di brani dei migliori scrittori ecclesiastici, Padri e Scolastici; e poichè la scelta è stata fatta molto giudiziosamente, di lì viene gran luce al senso letterale del testo.

« Delle *riflessioni*, così chiamate modestamente dall'autore e che in realtà sono un ampio commentario del testo, ho già detto. In qualche punto di poca importanza non accetterei senza discussione la interpretazione preferita da Mons. Scurati; egli però non manca di far capire un po' copertamente, come si conveniva in un libro non puramente scientifico, le diversità di opinione ».

Il Nuovo Testamento tradotto ed annotato dal sac. dott. SALVATORE MINOCCHI — I. *I Vangeli*. — Firenze, Biblioteca scientifico-religiosa Via Ghibellina, 53-55; 1900. L. 4 (per ordinazioni di più copie, prezzi da convenirsi) — Un vol. in 16° di LII-391 pagine di elegantissima edizione, con una lettera del Card. Capecelatro, il frammento apocrifo secondo Pietro e quattro carte colorate della Palestina.

La presente nuova versione dei quattro Vangeli, pubblicata con l'approvazione ecclesiastica di Roma, è condotta sul testo della Bibbia Vulgata latina, ma confrontata accuratamente col testo greco originale; cosicchè in molti punti difficili questa versione è riuscita diversa e certo più chiara e più fedele di quella, del resto assai pregevole, di Monsignor Martini. Sono stati impressi, inoltre, in carattere marcato tutti i passi tratti, più o meno visibilmente, dal Vecchio Testamento, perchè si possa a vista d'occhio conoscere l'uso che gli Evangelisti hanno fatto dei libri biblici dell'antico Patto. Le note sobrie e chiare, a piè di pagina, registrano le varianti del testo greco originale, secondo le più autorevoli edizioni critiche moderne, e le testimonianze dei codici più antichi, oppure spiegano i passi più difficili e oscuri, dilucidano i concetti teologici, dànno notizie storiche, archeologiche, geografiche, secondo le più recenti ricerche, perchè il testo biblico possa essere facilmente inteso e gustato da ogni colta persona, anche estranea a simili studi. Versione e note poi, sono disposte e redatte in modo da formare una lettura facile ed insieme piacevole. Di più in margine ad ogni pagina è segnato via via, a guisa di titolo, l'argomento d'ogni passo evangelico, e una ricca messe di referenze bibliche dei Vangeli cogli altri libri del Vecchio e del nuovo Testamento, nonchè tutti i passaggi paralleli dei quattro Vangeli tra loro. Precede il volume un breve *Disegno storico dei Vangeli*, nel quale è tratteggiata l'origine e la relazione vicendevole dei quattro Evangeli, secondo i risultati storici o critici degli ultimi studi. Le carte geografiche, appositamente incise a Lipsia e impresse a colori dal rinomato Istituto biblico-geografico di Stoccarda, e annesse in fondo al volume servono a dare un'idea precisa della Palestina ai tempi di Cristo, delle condizioni orografiche e fluviali di Terra Santa, dei dintorni di Gerusalemme e del lago di Genesaret, dove più si manifestò l'attività messianica di Gesù (con un piano e due vedute di Gerusalemme a quel tempo), il tutto in relazione al testo dei Vangeli, per servir loro di speciale illustrazione. In fine del volume il ch. Autore ha pubblicato la prima versione italiana del celebre frammento del vangelo *secondo Pietro* recentemente scoperto, da servire come saggio dell'antichissima letteratura apocrifa dei Vangeli. L'opera è dedicata all'Emo Card. Capecelatro, che ha diretto a tal proposito all'autore una bellissima lettera, pubblicata in fronte al volume.

Digitized by Google

La Madonna, di ADOLFO VENTURI. — Milano, Ulrico Hoepli, 1899. Volume in-4 di pag. XII-442, con 5 stampe in fotocalcografia e 516 in fototipografia. *Brochè* con copertina in carta uso pergamena L. 30; con artistica legatura, L. 40.

Un libro nuovo è quello che qui si annunzia — nuovo almeno per l'Italia — fuori d'Italia essendosi fatto qualche tentativo in proposito. Nella sua bella prefazione Adolfo Venturi scrive: — « L'arte crebbe a somiglianza del corallo, che spunta a fior d'acqua, e si erge come scoglio sulle onde, di mano in mano che le gemme dei polipi si aggiungono alle spoglie dei loro generatori. Il nuovo nell'arte non è mai altro che una modificazione del vecchio. Così almeno intesero la novità molto quietamente gli antichi, lavorando concordi al trionfo dell'arte nazionale, sopra una stessa trama di tradizioni e di idee. » Con queste idee l'Autore ha trattato dello svolgimento artistico delle rappresentazioni della Vergine. Lo studio evolutivo, fecondo di risultati per l'arte e per la storia, la ricerca iconografica, intesa come penetrazione della forma e visione delle idealità umane, che in essa si rispecchiano, s'iniziano con il disegno dell'imagine sacra della Vergine, dalle catacombe di Priscilla a Raffaello, che « chiede dapprima il candore alle umbre vergini divote, all'arte fiorentina la maggior maturità femminile per le sue Madonne, che poi a Roma trasforma in un tipo vigoroso, idealizzando le forme delle donne della campagna romana;... a Leonardo, che lascia il tipo ereditato dai precursori e dai maestri, e dà alle sue Madonne quella bellezza, la quale può dirsi col Manzoni *molle ad un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo;* a Giorgione e a Tiziano, che rappresentano, quello, nel dolce ovale dei volti, la fine femminilità, questo il calore delle forme muliebri splendenti di salute e di sole nella laguna; al Correggio, che trova nella grazia emiliana, nelle donne dalle carni candide soffuse di rosa, un tipo di voluttuosa bellezza ». Veduto così lo svolgersi della imagine sacra, l'Autore ha tratteggiato la figura di Maria nelle diverse composizioni, quale fu elaborata dalla fede primitiva, dalla sapienza dei Dottori, dalle leggende e dall'entusiasmo popolare. Il lettore troverà esclusi parecchi artisti, ma l'esclusione è voluta dall'Autore medesimo, quando cioè la citazione o l'esame di certi quadri, siano pur celebri, non servano a dimostrare il progresso evolutivo dell'arte stessa.

Tale è l'insieme di questo lavoro iconografico, il primo che vede la luce con tanta ampiezza di ricerche e di sintesi, corredato in modo strarricco di bellissime riproduzioni, che aiutano mirabilmente a seguire il pensiero dello storico e del filosofo nei campi dell'ideale.

Abbiamo anche ricevuto due opuscoli « *intorno al grande giornale cattolico quotidiano da pubblicarsi in Palermo* » (Acireale, Tipografia Donzuso, 1899), uno dei quali ne contiene il *programma*, i *giudizii*, lo *statuto* ecc.; e l'altro un discorso del ch. P. Lombardo dei pred. su la necessità di questo *Sole* in Sicilia, detto nella III Adunanza Diocesana di Girgenti dell'Opera dei Congressi Cattolici. Augurii di prossima vita al *Sole!*

Ci è giunto anche un libriccino di poche pagine intitolato *Mariale Rosarium in Sacræ Scripturæ verbis a Sacerdote meditatum.* Si vende a Verona, a Cent. 10 la copia, presso il Collegio S. Luigi, dove risiede l'autore Don Giuseppe Trecca.

Digitized by Google

NOTIZIE.

I Domenicani a Lovanio nel Belgio. — Il giorno 2 del passato Ottobre incominciò il venticinquesimo anno del soggiorno dei Frati predicatori nel loro nuovo convento di Lovanio.

Fin dal secolo decimoterzo, l'antica capitale dei Duchi di Brabante accolse volentieri i Figli di San Domenico. Nel 1228, nell'isola Dyle, vicina al palazzo Ducale, si stabilirono i religiosi dell'Ordine; e la tradizione vuole che la loro chiesa primitiva, oggi conosciuta col nome di chiesa parrocchiale di *Nostra Signora ai Domenicani*, sia stata costruita su disegno del Beato Alberto Magno.

I religiosi che stavano in detto convento e ne uffiziavano la chiesa si distinguevano per scienza e pietà. Molti di essi nel Belgio resero immortale il loro nome nella storia delle Scienze e delle Lettere. Quando fu fondata l'università, l'*Alma Mater*, si tennero strette relazioni fra quella e i Domenicani, e aperta la scuola di Teologia essi occuparono tre cattedre e insegnarono egregiamente, riportandone i più splendidi risultati, poichè più di un quarto dei Dottori di Teologia dell'Università, (dall'origine alla rivoluzione francese) erano Domenicani.

Fu un religioso del convento di Lovanio che eresse la confraternita della *Milizia Angelica di S. Tommaso d' Aquino* e il 7 Marzo 1649 il P. Deurweerders ricevette in tale confraternita il Decano della facoltà teologica e un gran numero di professori e di studenti.

La santità non meno della scienza fu onorata nel convento. S. Tommaso d'Aquino andando a Parigi passò da Lovanio, ove tuttora si conserva il leggio adoprato da lui per cantare il Vangelo. Poco dopo vi si ritrovò il B. Tommaso di Cantimpré non meno celebre, per la pietà che per le sue opere insigni. I padri Corrado di Lovanio, Enrico di Calstris e il Servais, modelli di santità, da diversi autori in molti nostri Diarii, sono distinti col nome di beati.

Ma il torrente della rivoluzione, che dalla Francia irruppe nei Paesi Bassi cattolici, vi soppresse nel 1797 tutte le comunità religiose.

Due religiosi superstiti dei conventi distrutti, il P. Braekman e il P. Ackerman, che avevano continuato a esercitare il lor ministero nel gran beghinaggio di Gand, il dì 8 Dicembre 1835 ristabilirono in questa città la vita regolare.

Per qualche anno i Domenicani del Belgio dipesero dalla provincia di Francia, restaurata dal P. Lacordaire; e il 28 Settembre 1856 dietro le istanze fatte dal Cardinale di Malines e dal Signor di Ram, rettore dell' Università, i Domenicani tornarono a Lovanio in un locale provvisorio posto in via Chariots. Ma presto furono costretti a lasciar questo, che in antico era una birreria, e stabilirsi in un vecchio albergo chiamato il *Mercato del grano*.

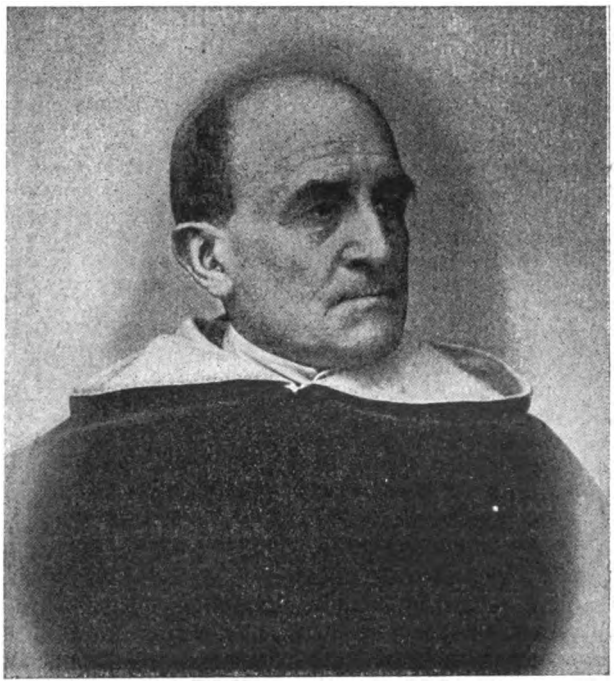
Il primo priore, il P. Rouard di Card, e il primo professore di Teologia, il P. Aquilanti, richiamarono ben presto la più schietta simpatia

Digitized by Google

sulla nuova Comunità; le vocazioni si moltiplicarono e si pensò tosto alla costruzione di un altro convento, più vasto ed uniforme.

Sotto il priorato del P. Portmans, il 2 Ottobre 1875, vigilia della festa del Rosario, i frati Predicatori presero possesso della nuova chiesa e del nuovo convento posto in via *Juste-Lipse.*

La chiesa fu consacrata al S. Cuore di Gesù. Membri di un Ordine che ha dato alla Chiesa S. Tommaso d'Aquino, il cantore inspirato della



Il R.mo P. fr. Alberto Lepidi, de' pred.
Maestro del S. Palazzo Apostolico.

Eucaristia, e Santa Caterina da Siena, la Vergine Serafica, che ebbe l'insigne privilegio di vedere il suo cuore cambiato da Nostro Signore in un altro simile al suo; fratelli avventurati del B. Enrico Susone, che incise nel suo petto il nome di Gesù, e dell'amabile santa, la prima del Nuovo Mondo, che intese dirsi dalla bocca di Gesù le soavi parole: « Tu sei la Rosa del mio cuore! », animati dalla confidenza e dalla gratitudine, i Frati Predicatori vollero con ciò soddisfare la propria divozione.

Dopo la consacrazione della nuova chiesa fu celebrata la Messa solenne dal P. Van Berckel, provinciale dei Frati Predicatori, seguita dal discorso del P. Portmans priore del Convento. L'indomani, festa della Madonna

Digitized by Google

del Rosario, celebrò il Vescovo di Parc e predicò Mons. Cartuyvels. L'ottavario fu solennemente splendido; i fedeli in gran numero accorsero ad ammirare la chiesa dalle tre navate, costruita secondo le grandi tradizioni dell'arte cristiana, nel primitivo stile ogivale. Il convento, sullo stesso stile, ricorda le costruzioni Fiamminghe del secolo XIII (Cf. *Ros. Mem. Dom.*, Serie I, anno III, pag. 385, dove se ne riportò l'incisione); esso è consacrato a Maria Immacolata, la Vergine Madre, sì cara ai figli di S. Domenico. Sotto la sua egida, da venticinque anni, non han mai cessato di lavorare per la sua gloria e per il trionfo della verità.

Il convento di Lovanio, centro degli studi teologici, ha dato ospitalità a religiosi Domenicani d'ogni paese: francesi, inglesi, irlandesi, tedeschi, americani del nord e del sud, desiderosi di dissetarsi alle più pure sorgenti della dottrina dell'angelico Aquinate, seguendo le dotte lezioni dei più eruditi maestri quali, il P. Lepidi, che ora è Maestro del Sacro Palazzo Apostolico *(vedi la nostra incisione)*, il P. Boudewyn, di santa memoria, il P. Dummermuth, ecc., ecc. Buon numero degli studenti, son divenuti alla lor volta maestri nei respettivi paesi, e molti altri han riportato splendidi risultati all' Università.

Nel 1885 si tenne a Lovanio, sotto la presidenza del P. Larroca, il Capitolo generale dell'Ordine. Tale Capitolo, che era il 257° tenuto dopo S. Domenico, fu uno dei più notevoli per il gran numero di religiosi che vi presero parte e per gli importanti regolamenti che vi furono elaborati. I provinciali vennero da tutte le parti del mondo. L'America fu rappresentata da 8 delegati. Il Maestro Generale attuale, il P. Frühwirth, già per due volte ha visitato il Convento, da lui molto stimato. Parecchi Vescovi Domenicani vi hanno soggiornato: Mons. Flood, Arcivescovo di Porto di Spagna, O' Callaghan Vescovo di Cork ecc. Uno di essi, Monsignor King, Vescovo di Juliopolis vi morì il 26 Febbraio 1886 vigilia del giorno in cui doveva conferire gli Ordini ai suoi fratelli di religione.

La Regina del Rosario è onorata in modo particolare a Lovanio: a Lei è innalzato un bell'altare di marmo nero, sorretto da colonne di rame; vi è un affresco bellissimo, che rappresenta i quindici misteri. Lovanio è il centro del Rosario perpetuo e la residenza del Direttore; ivi si pubblica il *Propagateur du Rosaire*. Vi è eretta la Confraternita della Milizia Angelica di S. Tommaso d'Aquino che conta molti ascritti fra i professori e gli studenti dell'Università, che sempre appellasi: *Alma Mater*.

Grazie dunque al Cuor di Gesù e a Maria Immacolata, il convento di Lovanio ha riacquistato la floridezza come nel Medio Evo.

Vi sono attualmente 60 religiosi, ed oh! quanto è bello alla sera, nell'ora in cui terminati i lavori del giorno, le aspre fatiche del fratello converso, o i seri studi delle più ardue questioni, o quelle della predicazione e del santo ministero delle anime, quanto è bello, ripeto, il vederli sfilare dal coro, per il canto della *Salve Regina*, inneggiando a Colei che mai s'invoca invano e che sempre tutela con materna protezione i figli a Lei consacrati.

Digitized by Google

La Missione Domenicana del Fu-Chian (Cina) (1). — « Ivi era il R. P. Marco, prete indigeno che aveva suscitato un movimento straordinario: aveva dovuto faticare per molti anni, ma ora aveva un bel momento di onore e di gioia. Se la formazione dei preti indigeni ci costa molto, per compenso ci rendono molti servigi utilissimi: a loro torna più facile che ai preti europei di penetrare nelle popolazioni interamente pagane, per tentare di convertirle.

« Il R. P. Marco ha un senso pratico notevole: si cattivò la stima e l'affetto di tutti. Anche il mandarino militare, sentendolo predicare la sommissione alle autorità del paese, lodò pubblicamente la nostra religione. Un giorno il mandarino gli disse che da molti anni non poteva più riscuotere le imposte di un villaggio: aveva messo in prigione molti abitanti, ma i veri malfattori trovavano sempre modo di fuggire. Il prete esortò i neofiti a sottomettersi alla legge, dimostrandone la giustizia; aggiunse che non si poteva essere buoni cristiani e disobbedire al governo del paese. I fedeli promisero di pagare le imposte, e quando il mandarino si presentò per riscuoterle, non provò alcuna difficoltà non solo da parte dei neofiti, ma anche dei pagani che seguirono l'esempio dei cristiani.

« Il giorno dopo il nostro arrivo, 24 aprile, sessantadue notabili, compresi i mandarini civili e militari, mandarono alla missione i loro grandi biglietti da visita rossi per augurio. Un mandarino anzi ed altri notabili ci invitarono con tanta insistenza a pranzo, che dovemmo accettare per non scontentarli.

« Fu poi magnifico lo spettacolo del giorno 26 aprile, quando tutti quelli che avevano mandato il biglietto da visita, si presentarono, gli uni dopo gli altri, accompagnati da soldati e vestiti cogli abiti di gala. Al suono di varii istrumenti musicali entravano nella sala principale della missione, ornata di fiori, di pitture e di iscrizioni. Si avvicinavano dapprima all' altare sul quale erano un crocifisso ed un quadro del Salvatore del mondo, e quantunque fossero pagani, si inchinavano riverentemente a terra tre volte di seguito.

« Possa il Salvatore del mondo, che fu in questo modo onorato da loro, aprire i loro occhi e condurli alla fede. Ma pur troppo, nello stato presente è una cosa molto difficile. In Cina, come una volta nell'impero romano, non si può finora essere nello stesso tempo amici di Cesare e cristiani. Quante volte abbiamo udito questa povera gente esclamare: « Oh! se l'Imperatore si facesse cristiano, in poco tempo tutta la Cina « si convertirebbe. »

« Quei nobili visitatori salivano poscia nella sala superiore, dove si trovava il Vescovo, e là si rinnovano le cerimonie senza fine. I Cinesi ne hanno di ogni specie: ogni movimento, ogni atto, come bere il vino, il tè, prendere la parola, ecc., ha una formola speciale, e guai a chi la trasgredisce; i cinesi non perdonerebbero mai un tale sbaglio.

« Terminata la visita, si ritiravano dopo aver fatto gli ultimi inchini prescritti dal galateo.

***

« Rimanemmo sette giorni in Fu-Sciang, sottomessi a questo faticoso cerimoniale.

« I Missionarii sono esposti ad ogni specie di prove. Non è scorso molto tempo dacchè i nostri predecessori portavano le catene ed i ceppi, erano gettati in prigione e decapitati. Ora i mandarini minacciano di ucciderli colle cerimonie infinite e cogli eccessi di cortesia.

---

(1) Continuazione e fine; vedi a pag. 670.

Digitized by Google

« In questi giorni vennero le deputazioni di più di seicento villaggi per invitarci a visitarli. Io stupiva nell'osservare il mutamento che si era operato in molti convertiti. Alcuni erano stati stregoni, maestri della festa del Drago, una delle principali superstizioni cinesi, bonzi, membri della setta dei digiunatori, maestri delle veglie dei defunti, seguaci della metempsicosi, ecc.

« Tra i maestri d'insegnamento già battezzati, si trova un cieco dalla nascita. Prima di essere convertito, esercitava il mestiere dello stregone. Avendo una memoria straordinaria, imparò in poco tempo il catechismo e le preghiere.

« Quando uno decide di farsi cristiano, deve distruggere tutti gli oggetti superstiziosi. A questo proposito sapeva già molte cose per averle udite, ma non avrei mai creduto che vi fossero tanti idoli nel paese. Ogni giorno ce ne portavano molti da abbrucciare.

***

« Nu-scian, distante sette leghe dalla città, verso il sud, è il villaggio della missione dove abbiamo il maggior numero di catecumeni, tra i quali si contano anche molti letterati. Uno di questi è degno di menzione speciale. Prima della conversione, era un pazzo giuocatore ed aveva già perduto gran parte della sua sostanza. Un figlio, che si era convertito, concepì la speranza di poterlo guarire dalla brutta passione colla religione. Coll'aiuto della grazia di Dio, l'effetto fu pronto e completo. In pochi giorni questo pagano si mutò in un uomo affatto diverso da quello di prima. Non bastandogli di essere cristiano, volle divenire apostolo e convertì molti alla vera fede. Ora mantiene a sue spese una scuola di catechisti, composta di diciotto giovinotti, che egli stesso istruisce e prepara al lavoro della propaganda cattolica. Fondò anche una scuola che conta sessantadue fanciulli. Quando Mons. Masot giunse nel villaggio di questo neofito, fu ricevuto con segni di giubilo.

***

« Questo movimento di conversioni meravigliò profondamente i protestanti, poichè già molte sette inglesi ed americane si erano stabilite in Fu-Sciang e nelle vicinanze. Allo stupore succedette l'ira, quando videro che le autorità ci favorivano.

Un ministro, l'*arcidiacono* Hou, per cancellare l'impressione prodotta in Fu-Sciang dal ricevimento trionfale del Vescovo, convocò i suoi seguaci, pagò un certo numero di soldati perchè lo accompagnassero, e volle essere anche lui applaudito. Scortato dai suoi che gridavano alto e sparavano mortaretti, si fece portare in palanchino sulla via per la quale era passato Mons. Masot. Ma l'esito fu meschino, e molti Cinesi non si ritennero dal deriderlo pubblicamente.

***

« Se i protestanti ricorressero solamente a tali mezzi, non ne avremmo timore e ne rideremmo volentieri; ma purtroppo usano contro di noi la calunnia ed ogni sorta di intrighi. Vedendo che il mandarino di Fu-Sciang era favorevole a noi, mossero cielo e terra, lo denunciarono alle autorità superiori per ottenere un cambiamento; ma finora non riuscirono nel loro intento. Dio ci protesse chiaramente; ma temiamo molto nell'osservare i mezzi sleali che adoperano contro di noi. »

***

Non si possono credere le difficoltà che il protestantesimo semina sulla strada dei Missionarii cattolici. Avevo già osservato questo fatto

Digitized by Google

nelle Antille e negli Stati Uniti; ma qui le sette protestanti sono più audaci che altrove. Dovunque passavo, notavo che la loro ostilità è la maggiore preoccupazione dei Missionari cattolici. In Sciang-hai come in Fu-Shian udii alcuni di essi lamentarsi che coi loro mezzi così scarsi non potevano combattere con vantaggio i protestanti che hanno denari in una quantità per così dire, senza limite; altri si consolavano, vedendo la sterilità quasi completa dell'apostolato eretico.

I protestanti infatti fanno poche conversioni; ma impediscono spesso ai pagani di diventare cattolici. Molti dicono: « Ma se gli Europei non sanno intendersi tra loro, chi ci può dire quale delle loro religioni è la buona?

Da alcuni anni, i ministri protestanti aumentarono in Fu-Ceu in modo straordinario. Raddoppiarono scuole, collegi e ospedali. So dalle loro relazioni, mi diceva Mons. Masot, che nella sola città di Fu-Ceu spendono più di duecentocinquantamila lire all'anno, mentre io ne trovo a stento venticinquemila per amministrare tutto il vicariato.

***

Ho visitato piu volte lo stabilimento della Santa Infanzia diretto dalle Suore Domenicane in Fu-Ceu Accolgono circa duemila bambine all'anno, ma moltissime muoiono subito dopo il battesimo. Queste povere creaturine vengono di solito offerte dai genitori pagani che non vogliono allevarle. Piuttosto che gettarle nel fiume, le danno alle Suore, ricevendone duecento sapeche (cinquanta centesimi). Le fanno allattare da donne cristiane, ma siccome queste molte volte non bastano, sono costrette ad affidarle anche alle pagane. Ora le suore hanno più di quattrocento bambine a balia, che devono essere presentate ogni quindici giorni alla Santa Infanzia. Le Suore guardano lo stato delle bambine e fanno osservazioni alle nutrici. Queste ricevono dapprima quattrocento sapeche; ma il salario aumenta col crescere della bambina, più o meno secondo la cura che hanno di essa. Verso l'età di due anni, le bambine vengono accolte nella Santa Infanzia, dove sono educate e più tardi maritate a cristiani. Molte però vengono affidate a famiglie cristiane che le adottano come figlie.

Le Suore mi dicevano che quelle povere fanciulle rimangono di solito molto affezionate allo stabilimento che le ha salvate. Ogni domenica e nei giorni festivi, le maggiori sogliono venire a salutare le Suore, alle quali sono altere di mostrare i loro figli. Recentemente una di esse divenne nonna, e fu giocondamente celebrato il lieto avvenimento.

***

Vi domanderete certamente, come ho fatto io stesso, se, tra queste duemila creaturine, raccolte ogni anno, non vi è qualche maschietto. Neppure uno. In Cina una bambina è un incommodo, senza valore alla sua nascita. Invece il fanciullino è quasi sempre il benvenuto. Se per caso una famiglia ha troppi figliuoli, si trova sempre il mezzo di vendere un bambino, o ad una famiglia che non ne ha, o ai bonzi che spiano le occasioni e che si reclutano quasi sempre così.

Un cinese, per sapere da un amico se gli nacque un figlio oppure una figlia, gli rivolge questa curiosa domanda, che qualifica molto bene i loro sentimenti:

« — Vi è caduto dal Cielo un mattone d'oro massiccio, od una semplice tegola di terra comune? »

Il mattone d'oro indica un fanciullo e la tegola una bambina!

Digitized by Google

***

Si sa che in Cina i genitori si attribuiscono, senza essere molestati dell'autorità civile, il diritto di vita e di morte sui figli, non solo alla nascita, ma anche quando i figli sono già adulti.

I casi sono molto frequenti, e l'abuso intollerabile si è conservato anche in alcune famiglie cristiane. Ne udii due esempi.

Un Padre Gesuita di Sciang-hai mi disse di conoscere benissimo una famiglia cristiana nella quale accadde il seguente misfatto. Un giovinotto, già ammogliato, era così propenso al furto che, nonostante le continue ammonizioni, ricadeva sempre nel suo difetto. Si riunì allora il consiglio di famiglia, e l'infelice fu condannato ad essere acciecato ed a morire di fame in un angolo della casa. La crudele sentenza fu tosto eseguita. Essendo andata a visitarlo la moglie, egli commise l'imprudenza di dirle che ci vedeva ancora un poco. Essa narrò la cosa, ed il padre fu inumano a tal segno da compire la triste operazione sul figlio. Quando questi morì, il padre e gli altri membri della famiglia vennero a confessarci il delitto ed a domandarne l'assoluzione!

Un altro missionario mi raccontò che un calzolaio, cristiano, aveva un figlio di dodici anni quasi indomabile. Malgrado i rimproveri continui il fanciullo peggiorava sempre. Era vagabondo, fannullone, mendace, ladro, ecc. Finalmente il padre lo giudicò incorreggibile. Un giorno lo prese seco in barca e discese sul fiume, fino ad un luogo solitario; ivi legò le mani ed i piedi del figlio, gli attaccò un sasso al collo, lo gettò fuori dalla barca e ritornò indietro solo.

***

Ho visitato il convento dei bonzi di Cu-Scian, posto in una valletta dei monti di Fu-Ceu. Il sito è amenissimo. Vi abitano più di quattrocento bonzi, epperò gli edificii sono notevoli, ma sono sparsi qua e là senza ordine nè proporzione. Cerchereste invano un disegno generale prestabilito; ogni cosa pare fatta a casaccio.

***

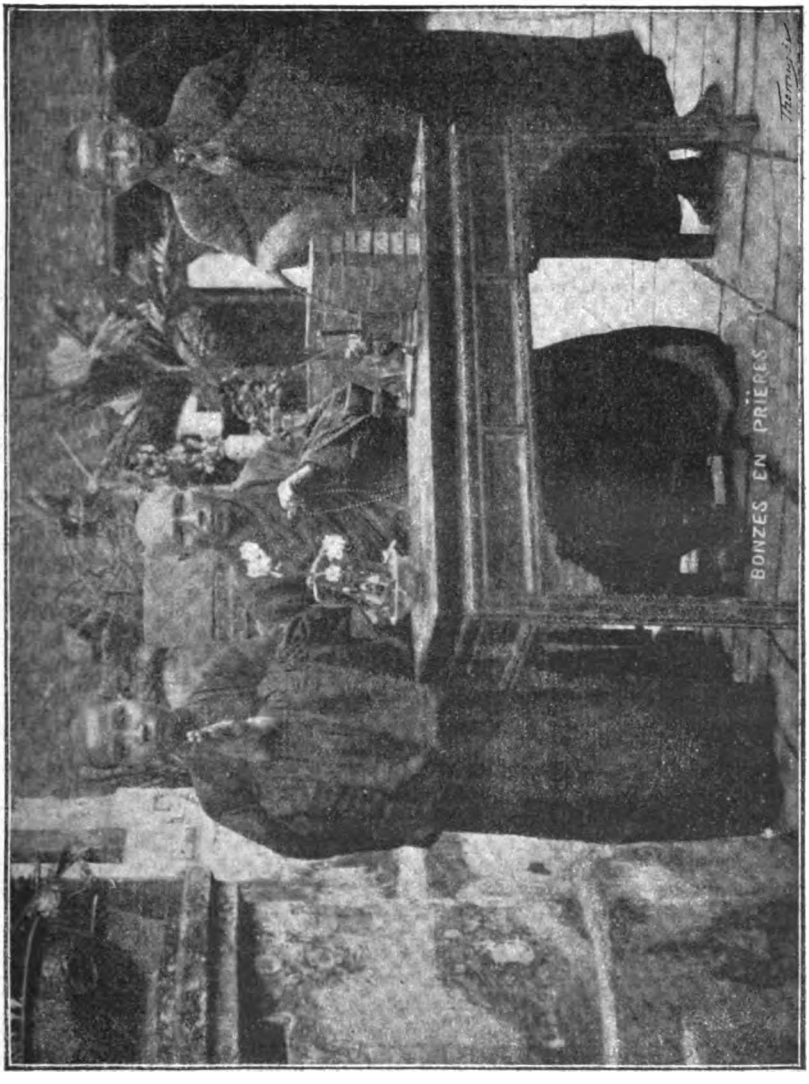
Il convento è circondato da boschi, orti e campi ben coltivati. Vi conduce, attraverso la valle del Min, una scala monumentale di mille ed ottocento gradini; in alcuni luoghi è tortuosa, ad angoli, ma è dovunque di dolce declivio. Ad intervalli si innalzano casette, dove possono ricoverarsi e riposare i pellegrini. Un bonzo offre loro il tè e li invita ad inchinarsi davanti a Budda od ai genii, che si trovano in molte cappellette.

Giunti in cima alla scala, per un'enorme porta si entra in un vasto appartamento La prima cosa che dà negli occhi è la vista di quattro statue alte tre metri; dirimpetto alla porta si trova un Budda con volto minaccioso ed un dragone di metallo, davanti ai quali bruciano lentamente, in un braciere di bronzo, bastoncini odoriferi. Ai lati sono poste quattro statue che rappresentano, secondo gli uni, i quattro grandi Dei che governano l'Impero Celeste e ricompensano i devoti servitori di Budda: uno tiene una spada della quale esamina il taglio col pollice, un altro ha un parasole in mano, un terzo una chitarra, il quarto un serpente. Altri vedono in essi i quattro genii della guerra, della pace, delle arti e dell'agricoltura. A voi la scelta.

Il bonzo che ci serviva da *cicerone,* ci fece visitare tutto il convento: chioschi e gallerie senza fine, che si intrecciano bizzarramente, nume-

Digitized by Google

rose iscrizioni, cappelle di dèi, di dee, di genii, pitture, ecc. In ogni angolo una nicchia con una statua rappresentante un uomo od un animale, e davanti un braciere ardente. Nessun convento cattolico ha un



Bonzi che pregano. *(Dalla fotografia di un Missionario domenicano).*

numero così grande di statue. Ma quale diversità! Si direbbe che l'artista adoperò tutto il suo ingegno per renderle schifose e mostruose. Alcune hanno pance enormi, altre teste d'animali su corpi di uomini, molte hanno più di una dozzina di braccia o di gambe cortissime,

Digitized by Google

sproporzionate col resto del corpo. Il portamento è spesso ridicolo ed alle volte indecente.

***

Nel vedere queste comunità di più centinaie di bonzi, si rimane stupiti per la rassomiglianza che hanno con un monastero di monaci.

I bonzi hanno rasa la testa, portamento grave ed aspetto ascetico; portano un'ampia veste bianca. I loro numerosi inchini, le prostrazioni, le preghiere recitate in tono monotono e dolente, i grani di corallo o di legno infilati come una corona che tengono in mano, il suono delle campane e molte altre analogie fanno pensare ai religiosi cattolici. Colui che presiede alle cerimonie è rivestito di un piviale ricco ed ampio; porta una mitra e tiene un lungo bastone in mano; è la caricatura di un vescovo. Hanno una specie d'acqua benedetta, un turibolo simile al nostro; fanno processioni ed osservano il celibato. Si dice che nel Tibet battezzano i fanciulli immergendoli tre volte nell'acqua; hanno una specie di ordinazione sacerdotale, ed è tenuta in grande onore la pratica della penitenza. Vidi un bonzo inginocchiato in un'alta nicchia; mi dissero che aveva fatto il voto del silenzio perpetuo. Mi narrarono che anche sopra una roccia a picco vive un bonzo, come un altro Stilita. Dal suo nido d'aquila discende una corda; la tira una volta al giorno per ricevere il cibo.

***

Queste grandi analogie mi hanno sempre imbrogliato non poco. I ministri protestanti della Cina le hanno notate, e siccome il buddismo esiste fin dal secolo sesto prima della nostra èra, sono felici di conchiudere che la Santa Chiesa prese in prestito tutte le cerimonie dal paganesimo.

Molti cattolici si proposero la stessa questione; e rimasero pure grandemente stupiti di vedere in seno al paganesimo orientale, così esteso in Cina, nell'India, nel Tibet od altrove, così grandi somiglianze col monachismo cristiano. Nel Tibet, per esempio, vi sono *lamaserie* (conventi di sacerdoti asiatici) di cinquemila, diecimila ed anche ventimila membri. Quale è la loro vera origine? Come spiegarne la meravigliosa moltiplicazione?

Si disse da alcuno che questa istituzione è molto meno antica di quello che affermano i Cinesi, e che le similitudini trovate derivano dai discepoli di S. Tommaso nell'India e dai monaci Nestoriani che predicarono il Vangelo in Cina nel secolo sesto dell'èra volgare. È probabile che sia così; ma desidererei averne prove positive. L'oriente, culla del genere umano, conservò un numero maggiore di elementi della rivelazione primitiva; non dobbiamo quindi meravigliarci di trovare impressa nella maggior parte degli orientali l'idea della preghiera, del sacrificio, della penitenza, ecc. In tutte le latitudini, ma specialmente in Oriente, l'anima umana è religiosa per natura. Che ai tempi apostolici, e più tardi quando vennero a contatto coi cristiani, i bonzi, che avevano una dottrina incoerente e vuota, abbiano usurpato le belle cerimonie che vedevano attorno, presso i cristiani, è cosa naturalissima e che acquista una specie di certezza, se si considera ciò che accade anche ai nostri giorni. Come i Romani accoglievano nel *panteon* tutti gli dèi delle nazioni vinte, così i bonzi, anche oggi, pongono volentieri nel loro cielo buddistico i santi della Chiesa cattolica. Nel loro convento di Cu-scian misero sul posto d'onore un quadro che rappresenta la fuga in Egitto. Un missionario mi assicurò d'aver visto in un altro loro convento i quattordici quadri della *Via Crucis;* un altro, una statua di S. Francesco Saverio, l'immagine di santa Maria Maddalena, ecc.

Digitized by Google

***

Ma come si reclutano questi bonzi innumerevoli in un popolo che pare non aver altra religione che quella del danaro e il culto degli antenati?

Mons. Masot, che li studiò profondamente, me ne diede questa spiegazione:

1° I bonzi comperano tutti i fanciulli che possono in tenera età, li fanno allevare e non lasciano modo che questi pupilli, anche volendolo, possano sottrarsi alla vocazione che è loro imposta; 2° I genitori fanno alle volte voto di consacrare a Budda un figlio. Ci si mostrò il luogo dove questi fanciulli vengono ricevuti e si dà loro da mangiare, quando sono presentati per la prima volta ai bonzi dai genitori, verso l'età di tre anni; 3° Molti malfattori si rifugiano in questi asili per non cadere nelle mani della giustizia; 4° Altri dicono di avere la vocazione per assicurarsi il riso per il resto dei loro giorno senza lavorar molto; 5° Finalmente alcuni si fanno bonzi in buona fede, per soddisfare le aspirazioni dell'anima naturalmente religiosa o per far penitenza dei loro peccati, piacere a Dio e prepararsi alla felicità futura.

***

Che cosa fanno i bonzi? Prima di tutto sono poco istruiti; solo pochi sanno leggere. La maggior parte si occupa in varii mestieri utili alla comunità. Vidi calzolai, falegnami, contadini, ecc. In date ore si riuniscono per recitare preghiere, delle quali non capiscono il significato. Sono formule conosciute solamente da pochi iniziati. Eccone una delle principali: *Nan-mo poyè to-tachia toyè Omitto tiye Omilito pocwan*, ecc. Un missionario del Giapone scriveva recentemente che un suo catechista, prima bonzo, si era convertito quando apprese il significato segreto di queste parole, che deve essere orribile, empio, diabolico.

Alcuni bonzi vivono per un po' di tempo separati dalla comunità, per attendere alle cappelle, alle osterie ed alle pagode delle vicinanze, ricevendo le offerte.

Ve ne sono tre nella pagoda della dea Matsec, vicina alla mia residenza. Li visitai una volta, ne rimasero stupiti e mi mostrarono tutti i loro dèi e semidèi Avevo in mano il mio diurno. Uno volle vederlo, e lo ammirava tenendelo in mano capovolto. Gli piacque specialmente un'immagine della Madonna del Rosario, che gli donai volentieri con grande gioia di lui, pregando la nostra buona Madre di convertirlo.

I Cinesi mandano a chiamarli in occasione dei funerali. Credono che essi abbiano il potere d'aiutare l'anima del defunto a dirigersi nell'altra vita verso il luogo della felicità, ed anche di cavarla dall'inferno se vi fu condannata per i suoi misfatti. Tocca a loro la scelta del luogo conveniente, e del giorno propizio per seppellire il corpo. Vendono ricette per divenire ricchi, per avere figli maschi, per arrivare alla vecchiaia, per essere felici, ecc.

***

Il convento dei bonzi di Cu-scian ha l'onore, come ci disse il *cicerone*, di possedere due denti di Budda. Dopo aver aperta una porta solida, fummo ammessi a vederli. Scorsi sotto un cristallo un dente lungo che avrebbe potuto benissimo esser appartenuto ad una tigre, vicino ad un enorme molare di Mastodonte.

***

Sarei davvero contento se questa relazione fin troppo lunga eccitasse in quelli che la leggono un movimento di generosità che li spingesse a soccorrere la missione domenicana del Fu-Chian. Il vescovo ed i Mis-

Digitized by Google

sionarii sono più poveri di quello che potete immaginare. Mentre i protestanti, loro rivali, possono compire tutte le opere che vogliono, perchè le loro mani sono piene d'oro, i cattolici sono spesso obbligati ad incrociare le braccia perchè la loro borsa è vuota.

fr. B. Cothonay dei pred.

Rassegna dei più importanti Decreti delle S. Congregazioni. (Vedi a pag. 572 di questo anno). Nella *Raccolta ufficiale delle S. Indulgenze* edita nel 1898 a pag. XV si legge: « Per lucrare l'Indulgenza « Plenaria concessa per *esercizi mensili*, per *novenari* ed *altri che si* « *protraggono per più giorni*, può farsi la Confessione e la Comunione « entro gli otto giorni che *seguono* immediatamente il termine del re- « lativo pio esercizio. (S Congregazione Indulgenze 8 dicembre 1897) ».

A proposito di questo rescritto, il Vicario Capitolare Ruteno di Leopoli ha domandato la soluzione dei seguenti dubbi: « 1° quando la « Confessione e la Comunione si fa dentro gli otto giorni che seguono « i pii esercizi, la preghiera prescritta e la visita alla Chiesa debbono « farsi in uno dei giorni nei quali si compiono i predetti esercizi? Ov- « vero 2°, la visita e la preghiera debbono farsi nel medesimo giorno « in che si fa la Confessione e la Comunione? »

La S. C. delle Indulgenze il 2 giugno 1899 rispose all'uno ed all'altro dubbio così: « Nulla osta per lucrare le Indulgenze che la visita e la « preghiera si facciano come si espone nel 1° dubbio; è però miglior « cosa che si compiano come si propone nel 2° dubbio ».

Porremo ora alcuni esempi per bene intendere quanto sopra: Per il mese di Maggio ogni giorno si lucrano 300 giorni di Indulgenza e la Plenaria una volta in detto mese. La *Raccolta*, p. 224, aggiunge « o se- « condo le norme già stabilite, in uno dei primi otto giorni di Giugno ».

Per le 5 Novene in preparazione alle principali feste della B. V.; Indulgenza di 300 giorni ogni giorno della Novena; Plenaria nel giorno della rispettiva solennità, « o in uno dell'ottava della medesima » *(Raccolta*, pag. 255).

Per la Novena di S. Giuseppe 300 ogni giorno e la Plenaria nel decorso della Novena: ma a tenore della surriferita concessione, può lucrarsi dentro gli otto giorni che seguono. E così delle altre.

Fr. C. M. Carones, de' pred.

PENSIERI.

L'amicizia naturalmente soverchia la paternità; ella suppone una benevolenza di una natura più espansiva e più libera.

Lacordaire, Lettere, LX.

Quelli che non hanno in Dio la loro vita possono essere separati da tanti abissi quante sono le preminenze di questo mondo; in Dio il mondo sparisce e l'infinito non pone fra coloro che in Lui s'incontrano altra distanza che quella dell'amore, il quale ravvicina tutto. Id. Ibid.

Via via che si invecchia, la natura cala e le anime si sollevano; e si comprende la bellezza di quel detto di Vauvenarguez: *O prima o poi non rimane altro godimento che quello delle anime;* perchè possiamo sempre amare ed essere amati sempre. Ib. LXV.

Con approvazione Ecclesiastica e dell'Ordine

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

MATER ADMIRABILIS

Quasi venti secoli passarono, dacchè si consumava sul Golgota la più grande delle ingiustizie e il più santo dei sacrifici: la morte dell'Uomo-Dio e la redenzione del mondo. — Venti secoli! e il nome di Lui che moriva riempie la terra come quello di nessun altro conquistatore. Non è ammirazione, è *adorazione*, è *amore*, un amore così intenso, così puro, così elevato, così perfetto, da rendere desiderabile e da far accettare con gratitudine e con letizia i dolori, le angosce, gli strazii, la morte.

Oh! ma anch'Egli ha amato gli uomini! Sulla cima insanguinata del Calvario, avvolta nelle prodigiose tenebre dell'ora sesta risonò, dopo la preghiera generosa del perdono, dopo la promessa d'un gaudio eterno, la parola che era un testamento d'amore. — I dolcissimi occhi del Martire, quegli occhi, che tante volte avevano misericordiosamente guardato i peccatori e lagrimato sulla tomba dell'amico e sulla patria infelice, s'abbassano ora, velati dallo spasimo dell'ultima agonia, sulla Madre. E la Madre, appiedi della croce, guarda Lui e attende.

Tutto quello che il Figlio ha sofferto, tutto quello che soffre, tutto quello che gli resta da soffrire in questi ultimi istanti, tutto sente Ella, ripercosso con indicibile strazio nel suo cuore materno, e da trentatrè anni continui, cioè dal giorno in cui Simeone profetò a Lei nel tempio, sa questo immane dolore. — Ma non vacilla, attende nel suo immenso amore.

Potremo mai intenderlo? Pensate che fra tutti gli amori il più forte, il più potente, quello che è pronto a tutto, che resiste a tutto, che sopravvive a tutto è l'amore materno. Pensate che tanto più l'amore è grande e profondo, quanto più l'anima è pura e quanto più è perfetto l'oggetto amato. Pensate che quando l'amato soffre, aggiungendosi all'amore la naturale pietà, esso ne viene accresciuto e moltiplicato con desideri che sono spasimi, con slanci che sono agonie. — E poi pensate che Maria è Madre, che è la più pura di tutte le creature, che riconosce nel Figlio il suo Dio, e che questo Dio muore dinanzi a Lei sconosciuto, insultato, bestemmiato, deriso, senza che Le sia concesso di porgergli refrigerio alcuno.

Digitized by Google

Ma non vien meno, attende. Tutta rapita in Lui, trasferita in Lui, immedesimata con Lui, con Lui crocifissa, attende l'estrema parola, il testamento d'amore.

Ecco: le livide labbra si schiudono e ancora la voce dolcissima che mandava assolta la Maddalena, che evocava alla vita i giacenti nel sepolcro, che calmava le tempeste del mare, la voce che aveva riempito di celestiale armonia l'umile casa di Nazareth e di cui ancora le contrade della Galilea conservano l'eco, si fa udire: « Donna — dice Gesù accennando a Giovanni e in lui all'umanità — Donna, ecco il Tuo figliuolo. — *Donna!* non è più dunque madre per Lui? Ah non questo era il nome che Egli le dava, quando Ella lo stringeva al seno o fanciullo lavorava accanto a Lei nella povera officina; non così la chiamava quando alle nozze di Cana anticipava per Lei l'ora dei miracoli e quando lo incontrò sull'erta del doloroso Calvario.

« *Donna!* » Flagellato, coronato di spine, piagato da capo a piedi, col cuore trafitto dall'ingratitudine umana e dalla previsione dell'imminente abbandono del Padre, tutto uno spasimo nel tormentato corpo, tutto un'agonia nell'anima, Egli ci dona l'unico oggetto che ancora gli resta e donde potrebbe trarre conforto: la Madre!

E la Madre intende il sacrificio estremo ed eroicamente vi si associa accettandolo: Suoi figli da quell'ora sublime e tremenda tutti gli uomini — Tutti! Oh! le lagrime dei pentiti, degli oppressi, dei tapini che il mondo disdegna, le lagrime materne sopratutto conoscono i tuoi altari, o *Madre ammirabile!* I cuori s'aprono candidamente innanzi a Te, nella soavità del figliale abbandono, poichè Tu intendi gli umani dolori, Tu, beata,

« che un dì provasti il pianto »

e sai le amarezze di questa terra d'esilio.

« La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;

A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl'imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi. »

Tu « inclita come il sole », la luce della Tua virtù irraggi pietosa su chi in Te confida; Tu « terribile come oste schie-

Digitized by Google

rata in campo, » contro le insidie del Tentatore ci armi della Tua fortezza.

No, noi non possiamo temere accanto a Te, o Maria, o Madre nostra! Pari a bambini che la procella impaura, noi tra i pericoli, i disinganni, le lotte, le tempeste della vita ci rifugiamo presso di Te, Te invochiamo,

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta!

Come candida promessa di pace stanno i tuoi simulacri fra noi, nelle cappellette perdute in mezzo ai boschi, su per le balze scoscese dei monti, tra le sconfinate pianure deserte, dove tace l'opera dell'uomo e passa, fiaccato dall'aer grave, il solitario viandante pregando. — Ride la Tua immagine nelle tele dell'Angelico e dell'Urbinate, ispirata e ispiratrice infaticata, e il marmo in cui Michelangelo nell'ardore della giovanile ispirazione insuperabilmente fermò pei secoli la Tua purezza di Vergine e il Tuo martirio di Madre, dice nel maggior tempio della terra le Tue glorie.

I figli di questa generazione che « muore assetata d'ideale » a Te, protettrice della Patria, vollero innalzata sur uno dei più alti gioghi alpestri il monumento della loro fede (1). Si unirono tutti in fraterno accordo per Te, onde più non si distinse nell'eguaglianza dell'affettuoso omaggio, il soldo guadagnato tra gli stenti dalla moneta donata da mani regali.

Così, candida ed eccelsa, potè spiccare nel gemmeo sereno del cielo la tua immagine, o Divina! — Così nell'alto, solo dominatrice, mentre salìa e diffondeasi nel solenne silenzio della montagna il coro dei fanciulli innocenti preganti « per noi peccatori. » S'ammonteranno a' Tuoi piedi le nevi, infurieranno attorno a Te le tormente, il bagliore sinistro delle folgori squarcerà sul Tuo capo le nubi, ma Tu starai, Divina Proteggitrice, a ricordarci il cielo tra le miserie della terra.

O Madre Ammirabile! ammirabile nella fortezza, ammirabile nella misericordia, ammirabile nell'amore, Tu benedici e salva il Tuo popolo; dall'orgoglio lo salva, che toglie la visione del vero e il cuore indurisce nel male, e dall'invidia che ci rende cattivi e infelici. Oh donaci l'umiltà e l'amore, Tu che dell'Amore sei Madre e per amore sì crudelmente soffristi, o

« Umile ed alta più che creatura
Termine fisso d'eterno consiglio. »

Ancona, 24 Novembre 1899. A. Z.

(1) Si allude alla statua della Vergine innalzata sul Rocciamelone nell'agosto passato.

Digitized by Google

INTORNO ALLA ISCRIZIONE DEI DEFUNTI
NELLA
CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO

Ricorderanno i lettori del nostro Periodico, che di questo argomento è stato da noi trattato a lungo nel fascicolo 6° e seguenti dell'anno XII. Sostenemmo allora, che il privilegio di ascrivere i defunti alla Confraternita poggiava su di una antichissima tradizione e su di una Bolla emanata dal Sommo Pontefice Alessandro VI e confermata poi da Sisto V, e da Benedetto XIII, e che non poteva ritenersi revocato dalle risposte date o dai decreti emanati sino allora dalle Sacre Congregazioni. Sostenemmo inoltre che questa facoltà o privilegio non poteva ritenersi come cosa irragionevole, siccome taluni oppositori pretesero dimostrare, facendo inutile sfoggio di dottrine teologiche e canoniche. Concediamo ben volontieri, che sarebbe stato irragionevole e ridicolo il sostenere la detta facoltà quando si fosse trattato di ascrizioni a Confraternite organizzate a modo di ente o corporazione morale, nelle quali i nuovi ascritti devono certo personalmente presentarsi, essere ricevuti, e, trattandosi specialmente di Confraternita con il sacco, fare ancora il loro noviziato, prima di essere definitivamente ricevuti. Ben diversamente accade nella Confraternita del Rosario, riguardando solo a ciò che è di essenza per essere ammessi a partecipare dei privilegi e indulgenze largamente ad essa concesse dai Sommi Pontefici. Per questa basta la semplice iscrizione, fatta da un Sacerdote a ciò autorizzato, e si può iscrivere anche una persona assente, purchè o da per sè o per mezzo di altri ne faccia regolare richiesta. Fatta l'ascrizione niente più si richiede, e l'ascritto rimane pienamente libero, senz'altro obbligo, tranne quello, non però sotto peccato, della recita settimanale dell'intiero Rosario. L'ascrizione di un defunto, fatta a richiesta di un parente o di qualsiasi altro Confratello o Consorella, bramosa di suffragarne l'anima, non produceva altro effetto all'infuori di quello di mettere il defunto a parte dei suffragi della

Digitized by Google

Confraternita. Presa in questo senso l'ascrizione, non abbiamo mai potuto capire come possa o debba qualificarsi siccome irragionevole e ridicola.

Al presente peraltro, dopo emanata un'autorevole decisione della Sacra Congregazione delle Indulgenze, già da noi riportata nel fascicolo 19, pag. 604, diciamo francamente e con piena adesione, che più non è lecito ascrivere i defunti neppure alla Confraternita del Rosario.

Fra i quesiti infatti presentati alla S. Cong. da Mons. Vescovo di Aosta, o meglio sotto il nome di quell'illustre e zelante prelato, il VI era del seguente tenore: « An, non « obstante Decreto S. C. Indulgentiarum d. d. 25 Augusti « 1897, in una *Urbis et Orbis*, vi specialis privilegii Rectores « Confraternitatum SS. Rosarii, albo suæ Confraternitatis « permittere valeant inscribi nomina defunctorum, etiam « ad hunc finem dumtaxat, ut defuncti fiant participes me- « ritorum Confraternitatis, et precibus sodalium commen- « dati habeantur? » — Nella Congregazione Generale tenuta il 10 Agosto del presente anno, preso ad esame il quesito, fu risposto: *Ad VI Negative*, FACTO VERBO CUM SSMO.

La risposta evidentemente è chiara e perentoria, e siccome il quesito tassativamente riguarda la Confraternita del Rosario, così la risposta deve applicarsi alla medesima, nè può ammettere altra interpretazione; quindi, lo ripetiamo, dopo questa decisione, non è più lecito ascrivere i defunti, nemmeno alla Confraternita del Rosario.

Proviamo peraltro una giusta soddisfazione nel vedere, che la Sacra Congregazione non ha giudicato nè irragionevole, nè infondata, e molto meno ridicola la pratica di ascrivere i defunti alla Confraternita del Rosario: anzi nemmeno ha ritenuto che la facoltà o il privilegio si dovesse ritenere abrogato da altre generali decisioni delle Sacre Congregazioni, compresa quella assai esplicita del 25 Agosto 1897. E questo è precisamente quello che sostenemmo, nella lunga disquisizione inserita nel nostro periodico.

In prova di questa asserzione basta osservare il tenore della risposta adottata dalla S. C. Se avesse giudicata infondata, irragionevole, ridicola, od anche già revocata la

Digitized by Google

facoltà o il privilegio da noi sostenuto, bastava una semplice e categorica risposta al quesito proposto, con un *Negative,* oppure con l'altra formola *in decisis.* Invece ha creduto necessario aggiungere *facto cum verbo SSmo.* Chi conosce il significato delle formole concise, ma chiare, delle Sacre Congregazioni, vedrà subito, che le parole *facto verbo cum SSmo,* significano, che la S. C. è stata bensì nel parere di dare una risposta negativa al quesito, principalmente per escludere anche dalla Confraternita del Rosario una pratica, già ripetute volte riprovata a riguardo delle altre Confraternite o pii sodalizii; al tempo stesso però ha ritenuto che le decisioni già date non era in sua facoltà di applicarle alla Confraternita del Rosario, in favore della quale militavano specialissime ragioni per mantenere la pratica sin qui adottata. Ha giudicato invece necessario che intervenisse direttamente ed esplicitamente la Suprema Autorità Pontificia, non solo per la conferma della sua decisione, come avviene in tutti i casi nei quali la Congregazione si riconosce per sè stessa competente a giudicare. Ha espresso nel caso il suo autorevole parere; ma il giudizio e la definitiva decisione l'ha voluta riservata al Sommo Pontefice; questo è il significato delle parole *facto verbo cum SSmo.* Intervenuta così direttamente la Suprema Autorità Pontificia, nel decidere che nemmeno alla Confraternita del Rosario possono ascriversi i defunti, è evidente che la pratica sin qui adottata deve essere assolutamente e da tutti abbandonata. Qualunque privilegio o consuetudine immemorabile che vi fosse, come sta indubitatamente in facoltà del Sommo Pontefice il concederlo, così sta in sua facoltà il toglierlo o abolirlo. Dopo la lunga disquisizione inserita nell'anno XII del nostro periodico, la presente dichiarazione era per noi doverosa. Mentre pertanto, ben volontieri ed esclusa qualsiasi restrizione, adempiamo a questo nostro dovere, dichiariamo che quanto fu allora stampato, resterà nel periodico, come semplice documento storico, senza che abbia quindi innanzi alcun valore, in pro della tesi da noi allora sostenuta.

Digitized by Google

UN RICORDO STORICO

(a proposito del IV Centenario dalla scoperta del corpo di S. Cecilia V. e M.).[1]

La notizia dei restauri che si vanno facendo nella chiesa di S. Cecilia V. e M. in Roma per cura del Card. Rampolla del Tindaro, che n'è il Titolare, e degli avanzi dell'antica casa abitata dalla Santa, scoperti nei lavori d'ingrandimento della confessione, ci porge il destro di accennare nel nostro periodico, ad una circostanza storica intorno alla scoperta del suo corpo, circostanza che ha una certa relazione con l'Ordine Domenicano; e che, siam sicuri, non sarà da tutti conosciuta. E tanto più volentieri ne parliamo, perchè nel presente anno ricorre il quarto centenario di questa data memoranda.

Sul cadere del secolo XVI, il Card. Sfondrati, nepote di Gregorio XIV, devotissimo della S. Vergine Romana, desiderava di compiere in suo onore qualche opera grandiosa, che potesse anche risvegliare e promuovere il culto di Lei. E l'occasione gli si presentò più presto di quel che non si aspettasse, perchè la chiesa, dedicata alla medesima Santa, e di cui egli era Titolare, deperendo di giorno in giorno abbisognava di solleciti ripari. Fu lietissimo di poter far tesoro delle sue ricchezze, e tosto curò che quel tempio fosse non solo restaurato, ma ridotto ad uno splendore maggiore che per l'innanzi. Compiuti questi lavori che riuscirono, quanto si può immaginare, splendidi e degni della munificenza di tanto Principe, egli disegnava ancora di coronarli con un superbo monumento che racchiudesse le spoglie mortali della S. Martire; ma era dolente, che nè dagli antichi documenti accuratamente esaminati, nè dalle ricerche fatte nella chiesa si fosse potuto rilevare il luogo in cui era stata sepolta. Fra tante dubbiezze il Cardinale non vide altro modo di riuscire nell'intento, che ricorrendo a Dio con l'orazione, e il suo pensiero corse a Suor Caterina Paluzzi, terziaria domenicana.

(1) Dalla Vita di Suor Caterina Paluzzi Vergine domenicana, composta da Suor Angela Anastasia Tosi del medesimo Ordine, e dagli Atti del processo diocesano di Beatificazione.

Digitized by Google

che più tardi fondò in Morlupo, sua patria, un monastero di Religiose domenicane (1). Della santità di questa Serva di Dio, e del suo spirito favorito dal Cielo di doni straordinari era pienamente informato per le testimonianze delle Monache di S. Cecilia, nelle quali erano ancor freschi i ricordi non solo della sua presenza, ma molto più degli esempii virtuosi, dei saggi consigli e specialmente dei salutari effetti nel miglioramento spirituale di tutta la comunità. Ma se ne confermò anche più e oltre ogni aspettativa, quando per le istanze delle medesime religiose e per loro edificazione la fece tornare in Roma assegnandole una casa presso il monastero, con facoltà, ottenuta dal Papa, di potervi liberamente entrare durante il giorno. Quindi pensò il Cardinale di far ricorso alle preghiere della Paluzzi, e per vincere ogni difficoltà che la sua umiltà avesse potuto sollevare — allora Ella era già tornata in patria — si rivolse direttamente al Confessore di Lei, D. Alessandro Migliacci, arciprete di Morlupo. Questi, nulla accennando dell'incarico avuto, caldamente esortò la sua figlia spirituale ad interporre calde preghiere per la scoperta di quel sacro deposito, e per stimolarla sempre più, le fece conoscere i desideri e i disegni dello Sfondrati, cui Ella professava profonda riconoscenza, e l'onore grande che ne sarebbe derivato alla S. Martire. E una mattina tra l'altre, le raccomandò di nuovo, anzi le comandò, con precetto di ubbidienza, di pregare fervorosamente per il desiderato effetto, aggiungendo che anch'egli avrebbe con la medesima intenzione celebrato la S. Messa. Docile alla voce del comando, la Serva di Dio, in quel giorno, dopo la S. Comunione supplicava con più fervore del solito il suo Sposo divino, secondo il desiderio del Confessore, ed ecco che, rapita in estasi, fu condotta in spirito, insieme con la Regina celeste e S. Cecilia in Roma, nei sotterranei della chiesa di questa Santa, e in un'urna di marmo, scoperchiata da mano angelica, vide il corpo che si cercava con tanta brama, e le teste di altri due santi martiri. Piena di esultanza venerò con grande spirito di devozione quelle insigni reliquie, e rese umili grazie al Signore per il segnalato

(1) Cf. *Ros. Mem. Dom.*, Serie I, Anno XIII, pag. 611; e Serie II, anno XVI, pag. 95, 368, 544.

Digitized by Google

favore. Tornata in sè, la Paluzzi fu sollecita di riferire la celeste visione all'arciprete, il quale, notate minutamente le circostanze del luogo, le comunicò al Cardinale. L'evento confermò la verità della rivelazione, perchè operati gli scavi secondo le indicazioni date, fu subito ritrovato il corpo di S. Cecilia. Non può descriversi il giubilo dei Romani che trassero in gran folla ai piedi della loro concittadina, e molto più del Card. Sfondrati, che senza indugio fece scolpire dal Maderno un ricco e stupendo mausoleo.

Anche la notizia della rivelazione avuta dalla nostra Venerabile si diffuse rapidamente per la città, e tutti, fedeli, prelati e cardinali, concepirono verso di Lei alta stima e profonda venerazione.

Oggi, dopo quattro secoli, noi ricordiamo con piacere questo avvenimento, e facciamo altresì ardenti voti alla S. Martire Cecilia, perchè voglia a sua volta affrettare il giorno, in cui sia scoperto il corpo della Vergine domenicana che ebbe così larga parte nell'accrescimento del culto dei Romani verso di Lei; e compia ancora i tentativi ripetutamente fatti per promuoverla agli onori degli altari, consolando così le sue figlie e quanti sono devoti ed ammiratori di Lei nella terra di Morlupo (1). Fr. O. I. dei pred.

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [2]

Ma in mezzo alle sue incertezze ecco d'un tratto nel pomeriggio del terzo giorno giungergli la nuova che sul far della sera alcune navi ormeggiate nel porto sferreranno per la Provenza. In quell'annunzio pare al Beato di sentire la voce di Dio; subito si risolve, dicendo tra sè: io nè ho, nè vorrei, il denaro necessario a pagare il posto sulle navi; or bene, me

(1) La causa della Ven. Paluzzi, cominciata subito dopo la sua morte per ordine di Innocenzo X, fu sospesa una prima volta per la povertà delle Religiose di Morlupo; ripresa nel 1840 è stata di nuovo tralasciata per la ragione medesima.

(2) Vedi a pag. 688.

Digitized by Google

ne andrò al porto: se i capitani mi accetteranno per carità, sarà questo il segno della volontà di Dio che io vada al papa; se no, smetterò il pensiero.

Detto, fatto: avvisa Fr. Nicolò: eccolo al porto e senza che sia riconosciuto o gli sia fatta alcuna osservazione, sale col fido compagno in una delle navi, che la sera stessa levano le áncore. Era il venerdì 26 maggio e compivano tre settimane dalla prima ispirazione venutagli a Crema! (1).

La mattina seguente sbarcava a Nizza, donde avrebbe forse potuto proseguire su la stessa nave sino a Marsiglia. Ma noi conosciamo la profonda divozione di Venturino alle due grandi sante del vangelo, Marta e Maddalena, di cui in Provenza si venerano i sepolcri, della prima a Tarascona, della seconda a Saint-Maximin.

Secondo la pia leggenda, S. Lazzaro il risuscitato, le due sorelle, S. Marta e S. Maria Maddalena, S. Massimino, uno dei settantadue discepoli, ed altri cristiani, presi dai giudei e messi su una nave senza vele, senza remi e senza timone, dalle correnti marine furono trasportati a un isolotto alla foce del Rodano presso Marsiglia, dove si separarono, diffondendo il cristianesimo in tutta la Provenza. S. Lazzaro fu il primo vescovo di Marsiglia. Nella piccola città di Saintes-Maries l'antico isolotto d'approdo ai santi esuli e ora ricongiunto alla terra ferma, si mostra in una chiesa del secolo XIII il sepolcro di S. Maria Jacobi e di S. Maria Salome, dalle quali il luogo trasse il nome. S. Marta si ritirò in una spelonca presso Tarascona; S. Maria Maddalena in un antro selvaggio (Baume) d'una catena montagnosa, che poi fu detta della Sainte Baume:

---

(1) « .... *Et tunc dixi in corde meo:* Ecce ibo ad galeas et siquidem receperint me in galeis amore Dei, signum est quod Deus vult, quod ego vadam; sin autem remanebo. *Non enim habebam pecuniam ad dandum eis, nec unum denarium, nec habeo, nec recipio, nec porto, nec portari facio; sed veni usque huc et vado per vias continue mendicando et aliquando sustineo famem et sitim, in hoc observans quantum possum Constitutiones B. Dominici, ad quas ex professionis vinculo me ligavi. Veniens autem ad galeas et ascendens unam galeam et ibi cœpi stare sicut Frater ignotus, nullusque mihi contradixit. Et sic veni Niciam, deinde Grassam, postea Draghignanum, deinde ad S. Maximinum et ibi prædicavi coactus a Fratribus..* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 34.am*

Digitized by Google

qui visse lunghi anni in stretta penitenza e tra mirabili visioni e rapimenti. Un giorno la Santa fu trasportata dagli Angeli in un luogo, che prese poi il nome di Saint-Maximin da S. Massimino, divenuto vescovo di Aix, dal quale la Maddalena, ricevuta l'Eucaristia, subito spirata, fu ivi sepolta (1).

Per quanto la critica, non ostante le tenaci difese, vada demolendo la leggenda, non riesce a distruggere l'affetto per essa dei Provenzali, che ancor oggi professano per que' sacri luoghi un vivissimo culto: tanto esso è compenetrato da secoli colla storia di quella regione incantevole! (2).

Il pellegrinaggio alla tomba della Maddalena era in onore in tutta la cristianità, dacchè Carlo II d'Angiò, poi re di Napoli e conte di Provenza n'ebbe ritrovato il sacro corpo il 9 decembre 1279 e con solenne cerimonia ne fece esporre le reliquie alla pubblica venerazione, rinchiuse in artistica cassa d'argento il 30 maggio 1281. E per non dire delle diecine di migliaia di pellegrini, che ai tempi di Venturino accorrevano a Saint-Maximin e alla Sainte-Beaume, ricorderemo solo che nel 1332 in uno stesso giorno vi si trovarono cinque re, Filippo di Francia, quelli di Aragona, di Cipro, di Boemia e Roberto di Napoli, conte di Provenza... (3).

È facile quindi immaginare, con quanta sua gioia si offrisse al Beato l'occasione di visitare i luoghi consacrati dalla penitenza e dalla morte della Maddalena. Rifocillatosi al convento di S. Domenico, la mattina del 28 maggio da Nizza giunse a Grasse, donde il giorno seguente partì per Draguignan; il 30, traversata la valle ridente dell'Argens, giunse al celebre convento di S. Maximin, dove i Domenicani erano stati chia-

(1) Rostan. *Monographie du couvent des Dominicains de Saint-Maximin.* Draguignan, 1873, p. 12.

(2) Per non dire della ricchissima letteratura storica circa il valore della leggenda Provenzale, basti citare G. Morin, *Saint Lazare et Saint Maximin,* Paris 1897, e lo studio di Giorgio de Monteyer in *Mélanges d'Archéologie et d'histoire,* anno XVII (1897) fasc. IV.

(3) Giuseppe Albanès. *Le couvent royal de Saint-Maximin.* Marsiglia 1880, p 89. L'abbate Albanès († 3 marzo 1897), per le sue opere numerosissime e manoscritte sommamente benemerito della storia provenzale, è il più illustre difensore della sincerità della leggenda di S. Maria Maddalena in Provenza.

Digitized by Google

mati da Carlo d'Angiò a custodire la tomba della Santa sin dell'aprile 1295 (1).

Quando egli penetrò nella meravigliosa, benchè allora incompiuta basilica, il più insigne monumento di stile alverniate, che vanti ora la Provenza, dovuto al genio dell' architetto Giovanni Baudici (2) e alla pietà del principe angioino, e discese nell' antichissima cripta, intorno alla quale sorse la basilica e si prostrò innanzi ai quattro sarcofagi, forse del IV secolo, che avevano accolto i corpi dei SS. Massimino, Sidonio, Marcella, di due Innocenti e specialmente innanzi a quello di alabastro della Maddalena, il ricordo della valida apostolica missione esercitata, più che colle parole, cogli esempj di una vita tutta assorta nella contemplazione fecondata dalle lagrime, un conforto celestiale e una speranza ineffabile dovettero inondare il suo cuore d'apostolo.

Ma dalla dolcissima contemplazione ben presto vennero a distoglierlo i suoi confratelli. La fama della sua robusta eloquenza e della santità di vita, dell' autorità, che giudicavano prodigiosa, sulle popolazioni italiane avide sempre di vederlo e di ascoltarlo, l' avevan preceduto di là delle Alpi. I frati, governati dal piissimo Fr. Milone Milonis, priore del convento dal 30 marzo di quell' anno (3), non si lasciarono sfuggire l' occasione d' ammirare la sua eloquenza; l'invitarono a predicare. Venturino sulle prime si rifiutò, non conoscendo affatto il provenzale; ma furono così vive le insistenze, che egli dovette *(coactus)* acconsentire, predicando probabilmente in latino.

Le ore passate presso la tomba della Maddalena vieppiù l'accesero del desiderio di visitare la Sainte-Baume, la spelonca santificata per ben tant' anni dalle asprissime penitenze della gran vittima d'amore (4).

A mezzogiorno di Saint-Maximin da Brignoles a Aubagne si distende la catena di monti, detta della Sainte-Baume. A

(1) ALBANÈS, l. c., p. 54.
(2) Id. ibid., p. 16 (in appendice).
(3) Id. ibid., p. 92.
(4) « *Postea ivi ad Balmam deinde Massiliam...* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 35 am.*

Digitized by Google

chi venga da S. Maximin, si presenta come un'immensa parete calcare, che dei giganti abbiano innalzato, e terminata, direi, con un merletto sull'orizzonte azzurro del purissimo cielo provenzale. In due ore di facile cammino per un suolo tutto ondulato si arriva a Danx; a qualche centinaio di passi dal paese incomincia una strada faticosissima, impraticabile alle carrozze e fastidiosa così ai cavalieri, come ai pedoni, vera strada di montagna, tutta sul sasso vivo, piena di ciottoli e di scheggie taglienti e facile a trasformarsi in qualche punto in impetuoso torrente durante le pioggie dirotte, ma sempre tra foltissimi boschi di lecci, di tassi, di aceri e di pini; la fragranza della foresta alleggerisce la noia del cammino e coll' ombra amica protegge gli stanchi pellegrini dai torridi raggi del sole di Provenza. A un certo punto sta una rozza edicola; quivi si apre una grandissima spianata; l'orizzonte si allarga e verso Danx si apre un magnifico panorama, mentre a mezzogiorno allo sguardo del pellegrino si distende in tutta la sua magnificenza la catena della Sainte-Baume, da cui lo separa solo una boscaglia di circa 2 chilometri.

Giunti all'edicola, i pellegrini intonavan il *Te Deum*, perchè finalmente erano in vista del sospirato santuario. Veramente non appare alcuna traccia di edificio, ma l'occhio si affisa sulla parete calcare, la quale ha di fronte, in una specie di comignolo che taglia la linea dell' azzurro orizzonte; è il *Saint Pilon* masso roccioso a 985 metri sul livello del mare, con una cappellina, donde si gode una vista maravigliosa dalle Alpi al mare, da Nizza ai dintorni di Montpellier. L'occhio abbassandosi perpendicolarmente dal Saint Pilon lungo la gigantesca e bianca parete scorge un immenso antro nero e ai due lati di esso sospesi nell' abisso due refugj, che servono l' uno di abitazione ai due o tre frati custodi del santuario, l' altro di ospizio per un breve ristoro ai pellegrini, diretto da alcune Suore domenicane.

Inoltrandosi per la foresta tutta in lieve pendio si arriva a una specie di scalinata a ciottoli costruita dal P. Giovanni Gobi nel secondo decennio del secolo XIV (1), che mette alla

(1) ALBANÈS, l. c., p. 77.

Digitized by Google

bocca dell'antro e sostituisce il sentiero da capre, mediante il quale giunse S. Maria Maddalena a celarsi agli occhi del mondo nella caverna, che la fama della sua santa dimora rese insigne in tutta la cristianità. Per tacere di personaggi minori, ma pure illustri, basti ricordare che nei vari secoli undici regnanti la visitarono; ultima in questo secolo fu l'ancor viva Isabella di Borbone, allora regina di Spagna. Il Petrarca ad essa piamente pellegrinò e vi lasciò scritti versi non indegni del suo valore e che ancora si leggono in quel sacro speco.

Quando vi pellegrinò Venturino, invece dei due refugj, c'era un piccolo convento di domenicani, dove trovò un altro santo che allora presso la grotta della Maddalena, menava una vita angelica, il B. Dalmazzo Moner (1) che avevano attratto dalla Spagna la santità del luogo e la sua divozione alla Santa, prima abitatrice dello speco. Per tre anni interi egli si studiò d'imitare la sua vita solitaria e penitente e di darsi alla dolcezza della contemplazione.

L'incontro di Venturino e di Dalmazzo, anime sante ambedue e pure così differenti per il loro genere di vita, ci fa pensare al tipo perfetto delle due vite indicate da Cristo, l'attiva e la contemplativa, l'apostolica e la solitaria. L'amore della penitenza li riuniva ambedue ai piedi della Maddalena, e chi saprà mai dir qual santa conversazione essi tennero insieme? Forse per quella luce nel buio dell'avvenire che Dio concede talvolta ai Santi, il contemplativo Spagnuolo previde per Venturino gli otto anni di relegazione nella quiete dei chiostri provenzali, lontano dalle cose del mondo, e l'attivo Italiano previde per Dalmazzo il ritorno alla vita attiva nella sua Spagna, dove infatti i suoi superiori ben presto gli comandarono di ritornare (2).

Poichè Venturino ebbe dato largo sfogo ai suoi ardenti affetti con preghiere e lacrime dentro quel sacro speco, stato, secondo la tradizione allora incontestata, per ben trent'anni testimonio delle rigide penitenze e delle estasi celestiali della Maddalena,

(1) Fr Nicola Eymerich. *Vita B. Dalmatii Moner*; in fine del preziosissimo codice pergameno autografo, dell'anno 1350, segnato X. 300!, nell'Archivio Generalizio, alla rubrica: *et tamquam ista non sufficiant Viro sancto.*

(2) Cf. Albanès, l. c. pp. 93-95.

Digitized by Google

confortata di continuo di angeliche visioni, prese la via di Marsiglia, dove dovette essere il due giugno. La visita ai luoghi santificati dalla presenza della Maddalena e alla cripta di S. Lazzaro nella celebre abbazia di S. Vittore, che non avrà mancato di visitare durante la dimora in Marsiglia, gli avrà probabilmente rese più acuto il desiderio di visitare il sepolcro di S. Marta a Tarascona; ma ormai uno stimolo interiore, innanzi al quale non volle mai ricalcitrare, lo spingeva irresistibilmente verso la curia papale e per la via più breve, senza aver fatto notevole sosta in alcun luogo, da Marsiglia si diresse a Avignone.

Su i primi di giugno, forse il sette, sul mezzogiorno, due poveri frati, coperti di polvere, sfiniti dalla fame e dalla stanchezza per il lungo cammino, sempre a piedi, sotto la sferza del sole, entravano da Porta S. Lazzaro. Erano Venturino e il fido Fr. Nicolò. Sarebbero voluti arrivare al monumentale convento del loro Ordine, ma esso era alla parte opposta della città, mentre a pochi passi da Porta S. Lazzaro era il convento dei Minori. Quei figli di S. Francesco, accolti benignamente gli ospiti, li condussero con sè al refettorio.

Terminato il modesto asciolvere, stava dubbioso, se andare subito al suo convento di S. Domenico o volgere direttamente i passi verso l'antico Episcopio, da quasi vent' anni divenuta la residenza del Pontefice Romano, ma la voce del suo gran cuore cominciò a sussurrargli: « Eccoti qua giunto per divina ispirazione; a che cercar introduttori al papa tra i tuoi confratelli o i loro conoscenti? Solo hai maturato il tuo disegno; solo sei venuto sin qua; solo devi presentarti a Benedetto XII. L'angelo del Signore, che ti ha finora manifestamente protetto, sarà anche questa volta la tua guida; va dunque fidente: se contro ogni aspettazione non potrai giungere fino ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, sarà segno che negli arcani decreti della Provvidenza non è ancora sonata l'ora opportuna all'attuazione del tuo disegno » (1).

(1) « ... *Deinde applicui Avenionem et inveniens in introitu Civitatis Conventum Minorum ivi ad manducandum cum eis et post commestionem cogitavi in corde meo: Ecce tu venisti ex ispiratione divina; non quæras ergo mediatorem, qui te introducat ad Summum Pontificem, sed vadas*

Digitized by Google

Quell'ora auspicata dal Beato per la crociata popolare contro i seguaci di Maometto nella larga maniera da lui intesa non ha sonato mai; alla torre della storia batteva invece l'ora della prova più dolorosa per la virtù e per la vita di Venturino.

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

UNO SGUARDO ALL'IPNOTISMO FRANCO (1)

Se l'intelligenza nostra non erra, e la passione non ci fa velo, ci sembrerebbe di avere sufficientemente svolte e provate le tre verità che ci eravamo proposto fin da principio, e di avere anche soluto i dubbi che possono essere sorti nella mente dei nostri lettori. Se vi è un caso nel quale si può ripetere le parole del Poeta divino, che uscito dalla sotterranea caverna, sente ricrearsi dall'aer puro e dalla vista di fulgentissime stelle ed esclama:

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno (2)

è appunto il nostro. Abbiamo finito di disputare, e speriamo di non entrare in nuove polemiche, e di poter dire ai nostri oppositori; pensate su l'Ipnotismo, su la natura e gl'intimi processi di lui ciò che vi piace, siateci contrari od amici, poco c'importa, ma ricordiamoci entrambi la celebre massima d'incerta provenienza, nelle cose necessarie unità, nelle dubbie libertà, in tutte carità! Mentre ripensiamo alla bella sentenza dell'Angelico (De Plural. Form.) « poichè è santo onorare la verità sopra tutti gli altri amici, e perciò gli uomini virtuosi non tralasciano dispiacere a questi per la verità, rigettando ciò che ad essa è contrario »; passiamo a proporre allo spirito umano una serie di problemi chiamati comunemente « i Presentimenti », cercandone la soluzione mediante l'Ipnotismo stesso, da noi finora difeso e sostenuto.

Quale diversità e contradizione di giudizi e di pensieri! Mentre Plinio (3) meditando su l'uomo lo chiamò « la più miserabile delle

---

solus nullius intercessionem petens. Et si quidem fuerit voluntas Dei, immediate introduceris; sin autem stabis foris. Et sic veniens hora debita statim fui introductus » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 39.am*

(1) A proposito del libro del P. Coconnier su *L'Ipnotismo franco.* Continuazione, vedi a pag. 665.

(2) *Divina Com.*, Purg I, 1-2.

(3) *Hist. nat.*, II, 7.

Digitized by Google

creature, la più grande delle miserie », Tullio al contrario diceva che « chi si conosce un istante, comprenderà subito esistere nel nostro spirito qualche cosa di sovrumano e divino » (1). A chi riflette seriamente al proprio interno, e lo scruta con profondità, e ripensa a ciò che passa e succede in lui, a quell'avvicendarsi e succedersi subitaneo e continuo di pensieri e di affetti nel cuore umano, piaceranno piuttosto le parole dell'Oratore che quelle del Naturalista romano, e ripeterà con piacere « quale immenso mistero è l'anima dell'uomo »! (2). Noi siamo veramente qualche cosa di arcano! Il desiderio, la speranza, la paura, l'odio, l'amore, tutte le passioni, portano impetuose i nostri pensieri, nello sconosciuto futuro; la immaginazione ci mostra ogni momento ciò che ne potrebbe accadere, e i fantasmi dell'immaginazione passano così rapidi e così profondi che non ne abbiamo coscienza (3). Una delle peggiori nostre illusioni, scrive un Apologista moderno (4) è il riguardarci come padroni e maestri del nostro pensiero, mentre è il nostro pensiero signore e padrone di noi, e va e viene e porta ciò che a lui piace. Da questa condizione psicologica del nostro interno e del nostro spirito, e dello spirito e dell'interno di tutti gli uomini, nascono ed hanno origine i « Presentimenti » i quali non sono altro che « un sentimento anticipato ed interno di un evento od avvenimento futuro incerto e fallibile, che può e non può avverarsi ». Quelli scrittori che per *fas et nefas* gabellano come essenzialmente diabolico l'uso dell'Ipnotismo franco, e vogliono farvi intervenire « lo spirito delle tenebre » e metterlo sotto la tutela e l'influenza di lui, e per conseguenza asseriscono che i fenomeni trascendentali sono parte integrale dell'Ipnotismo; questi scrittori, dico, pongono una distinzione fra i presentimenti ipnotici e naturali, vi mischiano le visioni di persone, di cose, di fatti, esistenti ed avvenuti in lontane regioni, e tutte le avventure e gli altri casi di telepatia. Col nome di presentimenti ipnotici, essi altro non intendono che la visione immediata e la chiaroveggenza del proprio interno, visione e chiaroveggenza mediante le quali gl'ipnotizzati prevedono con certezza ed infallibilmente i propri mali, le crisi avvenire, i sintomi strani, il modo, i rimedi acconci dei medesimi, e l'esito della cura da essi stessi ideata. E questa chiaroveggenza non solo ha luogo nell'ipnotizzato, ma si estende

(1) *Leg.*, I, 22.
(2) Newman Loss and Gain. *The Story of a convert.* Chapter VI, p. 206.
(3) Fogazzaro. *Discorsi. Per una nuova scienza*, p. 129.
(4) Weiss. *Apologie*, I, Bd. 3. Aufl. *Einleitung*, pag. 4.

Digitized by Google

anche alle malattie degli altri, in guisa che la persona ipnotizzata meglio di un dottore, può tenere e dare lezioni sui mali che affliggono un altro, e senza avere letto un libro di medicina farne la « diagnosi e la prognosi in tutti i suoi minuti particolari ». Ma noi non siamo di tale schiera, e non facciamo distinzione alcuna fra i presentimenti ai quali vanno soggette alcune persone o nel sonno ipnotico o fuori di esso; per noi sono tutti naturali, non si estendono a certe visioni e chiaroveggenze.

Non vogliamo parlare presentemente nè di visioni, nè di chiaroveggenze, nè di cognizioni certe ed infallibili dei futuri proprii o degli altri. Le chiaroveggenze attribuite all'Ipnotismo franco sono, come abbiamo già detto col Dott. Lapponi, da annoverarsi fra « le fole »! Occorre essere molto scettici quando si parla di esse! Il penetrare e divinare i pensieri altrui, conoscere i segreti e nascosti affetti del cuore, ed i futuri che dipendono dalla libertà umana è proprio soltanto di Dio, è dote esclusiva della Divinità (1). Noi lasciamo le visioni e le divinazioni a chi ama visionare e divinare; i divinatori dei pensieri altrui, ad altri divinatori. E se anche concedessimo queste chiaroveggenze, noi le escludiamo dall'uso dell'Ipnotismo nostro, e preghiamo tutti « di non chiedere per carità agli ipnotizzati di leggere nell'avvenire, perchè il tempo degli indovini è passato. » E dato anche che tali chiaroveggenze si verificassero, noi che leggiamo il libro della cabala, troviamo che la più vera delle profezie così avute, è quella che ottenne Pirro « Romanos Pyrrum vincere posse » la quale si sarebbe ugualmente avverata se alla battaglia di Benevento, anzi che essere vinto dai Romani, fosse riuscito vincitore » (2). Molto meno poi intendiamo addentrarci e parlare nel presente articolo delle avventure, dei casi strani, dei fenomeni curiosi della telepatia. È questo un laberinto misterioso dal quale difficilmente può uscire libero chi ha tentato una volta di penetrarvi, perocchè non tutti i fatti sono controllati ed accertati, nè tutti convengono su la loro veridicità ed esattezza. Il mondo delle telepatie e dei loro fenomeni è un mondo arcano ed oscuro aperto alle ricerche dei dotti, e beato chi un giorno lo potrà manifestare e svelare a noi in tutta la sua luce e pienezza. Eppoi, lo ripetiamo nuovamente, le chiaroveggenze e i casi di telepatia sono fuori della cerchia del nostro Ipnotismo franco, escono dal dominio suo, non fanno parte di lui;

(1) S. Th. I, 12, 8, et q. 58, 3 et 4.

(2) *Rassegna Nazionale*, fasc. 16, Agosto 1899. A. Von Schwarr, *I limiti dell'energia fisica*, p. 713.

Digitized by Google

lasciamo quindi anche le telepatie e i loro fenomeni agli amanti ed ai clienti di ambedue. Sappiamo pur troppo che questa esclusione non piace ai nostri oppositori, essa li mette fuori di combattimento, distrugge la base delle loro accuse, e perciò alcuni hanno avuto tanta bontà da porgere degli avvisi e delle ammonizioni preziose, asserendo e ponendoci in guardia col dirci, che i medici ipnotisti, non ostante i loro giuramenti senza scrupoli di coscienza, passano e passeranno dal campo dei fenomeni naturali a quello dei trascendentali, dai presentimenti naturali alle chiaroveggenze e visioni, e che fatalmente s'intrecciano i fenomeni naturali e preternaturali (1). Ma essi non ci spaventano; parlare in tal modo ci sembra colpire l'onestà di tanti medici, ci sembra un atteggiarsi a maestro di casa, offendere i diritti sacri della coscienza degli altri, farsene giudice e direttore. Ciascuno ha la sua coscienza, ad esso appartiene scrutarla, rispondere dei propri atti, porla sotto una direzione.

Una questione scientifica non si deve convertire in un caso pratico di coscienza. Premesse tali dichiarazioni e ristrettici in una cerchia determinata ed in un determinato campo, dal quale escludiamo sempre « le chiaroveggenze e i casi di telepatia » non ostante le ammonizioni preziose dei nostri avversari, cominciamo subito con la narrazione di alcuni « presentimenti » avveratisi, sperando di sollevare i nostri lettori, finora occupati ed aggravati da considerazioni teologiche e morali.

Fin dai tempi di Giulio Cesare la storia ci offre e ci narra alcuni « presentimenti » avuti; tanto sono essi naturali allo spirito umano! Calpurnia sposa di Cesare nella notte antecedente la sua uccisione in Senato, ha un terribile sogno. Le sembra di vedere il suo Giulio coperto di ferite e di sangue, e come ci racconta Svetonio Tranquillo (Jul. 81) biografo di Cesare, le sembra di vederlo trucidato fra le sue braccia, « maritumque in gremio suo confossum ». Svegliandosi racconta a Cesare il triste sogno avuto, e il doloroso presentimento, che il sogno passi e si cambi in realtà, e lo prega quindi e scongiura a non recarsi al Senato perchè egli vi cadrà trafitto. Ma mentre Calpurnia ha subito l'impressione di un sogno, ed è ipnotizzata da un'idea, Cesare, uomo di tempra virile, disprezza tutte le paure e i timori, si reca al Senato e viene trafitto dai pugnali dei congiurati. La sera gli schiavi di Cesare riportavano il corpo di lui insanguinato a Calpurnia: il suo presen-

(1) Vedi Hélot. *L'Hypnotisme franc* et *l'Hypnotisme vrai*, p. 12.

Digitized by Google

timento di morte vicina, si era avverato, il sogno si era convertito in una dura realtà! — Facciamo un salto di molti secoli, e veniamo al secolo passato e al secolo nostro, secoli di grandi agitazioni, e di grandi e numerosi squilibrati, e nei quali un' idea può dominare una moltitudine, e perciò di più frequenti « presentimenti ». Ecco l'infelicissima Maria Antonietta! Il giorno delle sue nozze ha un triste presentimento! Il cuore le dice che lei e Luigi sono destinati al patibolo Un giorno trova nel parco del Trianon un individuo che non avea mai veduto: essa rabbrividisce. Un triste presentimento s' impossessa di lei, verrà un giorno orribile nel quale s' incontrerà con quell'uomo, con Santerre (1), ella sarà sopra un palco, nel mezzo di un quadrato d'armati, in faccia al palco egli, con la spada in pugno comanderà quegli uomini. Ebbene il presentimento si adempie e verifica, Maria Antonietta sale il patibolo, vi lascia il capo con Luigi XVI, il quale mentre pronunzia le parole « io muoio innocente » ha davanti a sè il temuto Santerre, che comanda ai soldati di suonare i tamburi e di soffocare così la voce del Re che parla. — Ecco il Conte di Santarosa in esilio. Egli, ci dice il Vannucci (2), portava continuamente addosso il ritratto de' suoi figli. Al 20 Aprile accortosi che alcune goccie di acqua erano penetrate fra il vetro e la miniatura, l'aprì e volendola asciugare, cancellò a metà la faccia di Teodoro suo primogenito. Afflitto amaramente da questo caso disse al Collegno che non poteva fare a meno di considerare questo fatto come un presagio funesto, e a un amico a Londra scriveva: Tu ne riderai, ma sento dopo ciò che io non devo più rivedere i miei figli. Ebbene, alcuni giorni dopo egli cadeva morto nella giornata di Navarino, e Navarino conserva il monumento di lui con la scritta: « Al Conte Santarosa, ucciso l' 8 Maggio 1825 ». Anche qui il triste presentimento di lui si era avverato. — Un altro caso di « presentimenti » avverati ce lo racconta l'anima poetica di Silvio Pellico (3). Nel Settembre del 1820, egli che si trovava a Venezia, traversa una piazzetta nella quale vi è un mendico che si rivolge a lui e gli dice: Signore, si vede che lei è forestiero, questo luogo è luogo di disgrazia. Silvio è impressionato dalla triste profezia, un presentimento gli passa per l'anima, cerca discacciarlo. Invano, perocchè la profezia ed il presentimento si avverano, e Silvio il 20 Febbraio del 1821 passa nuovamente per la piazzetta, ma prigioniero,

(1) Fogazzaro. *Per una nuova scienza*, p. 123.
(2) *Prose, Santarosa in esilio.*
(3) *Mie Prigioni*, cap. 22 e 53.

Digitized by Google

e l'anno seguente in quella medesima piazza ascese il palco, e sentì leggersi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena a quindici anni di carcere duro. Vedendo in tal guisa passato allo stato di realtà il suo presentimento, Silvio si ricordò del luogo di disgrazia, pensò che forse fra tante migliaia di spettatori vi era anche il mendico profeta! — Siamo al 1865, e Lincoln presidente degli Stati Uniti d'America, sogna di vedere le pareti coperte di neri drappi, gli sembra di incontrare i suoi servi vestiti a lutto, e maravigliato domanda loro cosa succede, ed essi gli rispondono che « il presidente è stato ucciso con un'arme da fuoco, al teatro dell'Opera ». Svegliatosi racconta l'accaduto alla sposa, la quale, novella Calpurnia, ha un triste presentimento, ed esorta il marito a non muoversi, a non andare al teatro. Tutto è inutile, Lincoln si reca all'Opera, disprezzando i sinistri presagi della consorte, ed intanto egli vi rimane ucciso, e fa cambiare in realtà i presentimenti di lei. — Chi non ricorda l'incendio del Bazar della Carità di Parigi, successo or sono due anni? Anche in tale occasione vi furono dei tristi presentimenti. Nella notte precedente la catastrofe, una Suora, Suor Maria Maddalena, sogna di essere nelle fiamme, e di dibattersi in mezzo al fuoco. Colpita da questo sogno, tristissimi presentimenti le agitano il cuore, e mentre essa parte dal Convento, e le sue Sorelle le fanno animo e coraggio, essa rivolta loro le dice: « addio, io non vi rivedrò più ». Il Bazar della Carità due ore dopo era in fiamme, ed il corpo della povera Suora carbonizzato veniva trasportato al Convento: essa era stata profeta, il presentimento di lei non aveva fatto che annunziare un evento che dovea verificarsi dopo poche ore; come essa avea predetto non rivide più le sue Suore! — Chi non ricorda il delitto della forza brutale compiuto l'8 Marzo 1898 a Villa Cellere? Anch'esso fu preannunziato, ed ebbe i suoi tristi presentimenti! Gli amici tutti del celebre duellista erano desolati (1), un istintivo sentimento faceva a tutti presagire la catastrofe. La vittima stessa, sprezzatrice della morte in tante altre occasioni, è dominata da uno strano presentimento, e nell'intimità delle lettere, nelle sue poesie, in tutti i suoi scritti egli ne rivela e manifesta la « nota melanconica ». Mosso da questo presentimento di morte vicina, egli dichiara ed assicura che per l'ultima volta si espone al cimento, il numero dei suoi 33 scontri gli fa impressione e presago della sorte che lo attende, vuol rivedere l'unico figlio e corre a Pistoia, e nel suo viaggio da Roma a Pistoia scrive e dichiara che:

(1) *Secolo illustrato*, Domenica, 13 Marzo 1899.

Digitized by Google

Della sua vita sul giorno estremo
Comincia a scendere lenta la sera (1).

E nell'ultimo volume delle sue poesie, egli ci attesta di « essere nell'ora di andarsene » e di lasciare quel libro al figlio « come il più sereno dei ricordi ». Egli fu profeta, e tutti i suoi presentimenti si avverarono: chi di ferro avea colpito, di ferro cadde, e la sera dell' 8 Marzo per un atto di barbarie, di una più barbara usanza, egli veniva steso morto al suolo!

Noi potremmo tessere una lunga storia di « presentimenti tristissimi » avveratisi e passati allo stato di realtà con una precisione matematica, ma ci sembra di averne già riferiti abbastanza. Ne riferiremo un altro ancora, che ha molta rassomiglianza e attinenza coi presentimenti naturali, che rare volte succedono durante il sonno ipnotico. Monsignor Calabiana arcivescovo di Milano, era no solito raccontare, scrive il Fogazzaro (2), che quando era studente nel Seminario di Torino, un suo condiscepolo, certo Denina, recitando una composizione di scuola, cadde in letargo e rinvenuto dopo qualche tempo esclamò: « mio padre è morto! » Pochi momenti dopo arrivò la notizia della morte veramente seguita! Questi sono i fatti ed i presentimenti che noi sottoponiamo alla riflessione e allo studio dello spirito umano, e dei quali noi cercheremo prossimamente la soluzione e la spiegazione. Non ci maraviglieremo se riportando le varie spiegazioni ed ipotesi, alcuni si leveranno a gridare. Uno scrittore (3) ci dice che quando Pitagora « scoperse il suo famoso teorema, sacrificò a Giove una quantità di bestie ». Da quell'ecatombe in poi, prosegue lo scrittore, quando si sente parlare di una scoperta meravigliosa tutte le bestie gridano. Non si dimentichi la sentenza del grande Apologista del Cristianesimo che cioè: Quando si dà varietà d' opinioni si dà ancora oscura conoscenza ed ignoranza della verità (4).

(*La fine nel prossimo fascicolo*) P. Fr. Reginaldo Fei O. P.

(1) Cavallotti. Poesie. *Tramonto. In Ferrovia da Roma a Pistoia.*
(2) Lib. cit., p. 134.
(3) Lib. cit, p. 108.
(4) Tertull. Lib. II, *De Nat.*

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il Rosario nel Venezuela.

Caracas, la brillante capitale della Repubblica del Venezuela, nell'America del Sud. possiede attualmente 15 chiese. Molte di queste sono dedicate a Maria: la chiesa della Divina Pastora, grande, bellissima, a tre navate, quella di Nostra Signora della Mercede, e tante altre.

Altre volte, Caracas era una città molto cristiana. Nell'ultimo secolo si gloriava di chiamarsi la città di Maria: « *Caracas Mariana Civitas.* » Ogni strada portava il nome di un santo o quello di un Mistero della vita di Nostro Signore o della Vergine. Ad ogni angolo delle vie ardeva una lampada in onore del santo Patrono; sulla porta di ciascuna casa era un quadro, che rappresentava il santo Protettore della medesima.

Le confraternite, le società religiose erano innumerevoli. La divozione del santo Rosario in ispecie, che vi fu predicata dai Domenicani i quali possedevano altra volta la bellissima chiesa di S. Giacinto, era la delizia delle Famiglie Cristiane di Caracas. Mons. Diaz Madroneco, che fu vescovo di quella città dal 1757 al 1769, secondò ammirabilmente i Frati Predicatori nella propagazione di questa divozione. « Non vi fu durante il suo apostolato, dice uno scrittore venezuelano, una settimana nella quale il Rosario non fosse recitato pubblicamente, nè una casa in Caracas o nei dintorni, ove non fosse recitato ogni giorno in famiglia, alle tre o alle sette di sera. »

Ma, ohimè! le rivoluzioni, le guerre e con esse l'indifferenza e l'empietà han cambiata e corrotta la città di Maria.

Il Venezuela si emancipò dalla tutela della Spagna al principio di questo secolo. A capo dello Stato vi è un presidente che non è eletto che per due anni, e la cui elezione è bene spesso la causa di sanguinose rivoluzioni. Il convento dei Domenicani è ridotto in un pubblico mercato, quello dei Francescani è trasformato in una Università, ma l'immagine antica e venerata della Divina Pastora, oggetto della più cara divozione presso i Venezuelani, riceve ancora i loro omaggi nella chiesa dello stesso nome.

Si degni la Vergine, Regina del Rosario, ricondurre al bene e alla pietà quel popolo, già una volta tanto cristiano

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.[1]

Siger de Brabant et l'Averroïsme latin au XIII siècle, per il P MANDONNET dei pred., professore d'istoria Ecclesiastica all'Università di Friburgo (Svizzera).

Chi riflette un istante alla storia della filosofia del medio Evo, alle varie scuole filosofiche che a vicenda si successero e combatterono, prendendo una viva parte al movimento di quel tempo, ed alle personalità più spiccate che furono alla testa di questo movimento, bisognerà che confessi, che non ostante i lavori storici i quali vedono ogni giorno la luce, e vengono stampati dai dotti, resta ancora un campo immenso, inesplorato e nascosto Fra le personalità che maggiormente spiccano nel campo filosofico e nelle controversie scolastiche dell' Università di Parigi, è senza dubbio Sigiero di Brabante, quel Sigiero « nel quale s'incarna il movimento d'idee che ha portato nel secolo XIII l'Averroismo fra i latini » e la persona del quale « è stata quasi ignorata nella sua vita, e più ancora nelle sue dottrine » sebbene Dante cantasse di lui (Par. x, 136):

Essa è la luce eterna dei Sigieri
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò insidiosi veri.

Ed è appunto a far meglio conoscer « la luce eterna dei Sigieri » a porre in maggior evidenza « l'Averroismo latino, i suoi primordii e il suo più celebre rappresentante » che è ordinato il lavoro del P. Mandonnet. L'autore cerca principalmente di ricostruire, per dire così, e rifare la biografia di Sigiero, nato nel Brabante fra il 1220 e 1230; e dopo avere nelle due prime sezioni, che formano come l'introduzione del suo libro, preparato l'intelligenza a conoscere il posto occupato da Lui, e le vicende della vita grandemente agitata di questo, come piacque ad altri chiamarlo « sventurato eroe »; ci pone sotto gli occhi Sigiero già Professore a Parigi nel 1266, e che nemico dei religiosi quivi insegnanti, entra in lotta con loro, viene combattuto da S. Tommaso Professore anch' Egli dell' Università (1270) che lo chiama « il corruttore della dottrina di Averroès « il grande » che parla « *in angulis coram pueris* » (tanto può anche nei Santi la differenza delle opinioni): finchè condannato a Parigi nel 1277, si presenta insieme con Boerio di Dacia suo compagno di sventura, alla corte di Roma, ne riceve una nuova condanna e va a morire ad Orvieto. In tutta questa narrazione, l'autore precisa e dilucida questioni restate oscure, rettifica errori, accresce i dati storici riguardanti Sigiero, poco coordinati li coordina, e rende in tal guisa evidente tutta « la trama generale della sua vita ». Me-

(1) Il *Ros. Mem. Dom.* dà notizia soltanto di quelle opere delle quali ha ricevuto copia particolarmente.

Digitized by Google

diante le sue attive ricerche il P. Mandonnet ha potuto utilizzare il testo di una lettera di Giovanni Peckham che è stata una vera chiave per assorgere a stabilire tre nuove conclusioni storiche. 1ª che Boerio di Dacia colpito come Sigiero è stato suo compagno di sventura ed ha subito la stessa sorte, 2ª l'identificazione sicura di Sigiero col Sigiero della Divina Commedia col « Mastro Sighier » del poema « il Fiore », identificazione che fin qui era dubbiosa, 3ª il genere di morte subita da Sigiero, morto non già di pena capitale, come piacque dire ai soliti romanzieri da dozzina, ma sibbene di morte naturale in carcere

L'autore nei vari capitoli, (IV-VIII) con un'arte e vastità di pensiero tutte sue proprie, ci trasporta e fa vivere nel centro del movimento universitario di Parigi, ci fa assistere a tutte le lotte di scuola scatenatesi contro i religiosi, pone in rilievo e fa risaltare come i religiosi, specialmente i Domenicani con a capo S. Tommaso, non vivessero estranei al movimento delle Università civili, ma vi fossero profondamente addentrati, sapendo bene che esse sono il focolare di nuove e grandi idee, aprono la mente a nuove e grandi vedute, formano uomini capaci di vivere e moderare gli avvenimenti del proprio secolo. A tutto questo si aggiunga la pubblicazione di diversi opuscoli di Sigiero non ancora pubblicati, e che danno una nuova idea dell'attività intellettuale di Lui: e potremo giudicare l'importanza dello stupendo lavoro del P. Mandonnet. Noi nel chiudere questa troppo breve recensione ripeteremo le parole del Prof. Schlincker, stampate nella *Revue Thomiste* del Settembre 1899: « Il *Chartularium* dell'Università di Parigi è stato a Lui, più che un soccorso, vogliamo dire una miniera la cui ricchezza è senza eguale per chi vuole scrivere la storia; e l'Autore ha pagato un giusto tributo di riconoscenza agli editori del *Chartularium* cioè al P. Denifle dei Pred. e al Sig. Chatelain, dedicando loro il suo libro. Precisando e rettificando grandemente i dati fin qui conosciuti l'Autore è pervenuto a ricostituire una biografia dettagliata di Sigiero, e trapassando i limiti del suo soggetto assai ristretto, ha saputo allargare il problema, e resuscitare sotto i nostri occhi questo strano e misterioso Averroismo dell'Università di Parigi nel secolo XIII. Il lavoro è, si può dire, magistrale, e riguardo alla sua autorità da sè stesso s'impone ».

P. Reginaldo Fei, O. P.

NOTIZIE.

Il P. Giuseppe Bagolini dei pred. è stato nominato Compagno del Commissario Generale del S. Ufficio, posto rimasto vacante per la morte del P. M. Giacinto Agnesi.

Il Papa e il P. Lombardo. — Il ch. P. M. fr. Vincenzo Lombardo dei pred., che fu a Roma nella prima metà di Novembre, ha ricevuto dalla Segreteria di Stato di Sua Santità la lettera seguente, a proposito

Digitized by Google

del grande giornale cattolico *Il Sole*, al quale abbiamo anche poi ripetutamente accennato.

Reverendissimo Padre,

Fin da quando Gli fu rassegnato il Programma di un grande giornale cattolico che V. P. Revma, insieme con altri egregi Scrittori, intende pubblicare in Palermo, il Santo Padre si degnò mostrarne compiacenza ed affrettare coi voti il momento in cui la proposta del Congresso di Acireale potesse essere tradotta in atto. Di recente Sua Santità ha appreso dalla bocca di V. P che le trattative per la pubblicazione del suddetto giornale sono a buon punto, e la stessa Paternità Vostra ha potuto vedere quanto gradite riuscissero all'a Santità Sua siffatte notizie.

L'Augusto Pontefice non è però pago delle lodi già tributate allo zelo di Lei, nè dell'incoraggiamento mandato per suo mezzo ai suoi cooperatori, ma vuole darle un attestato anche maggiore della Sua benevolenza. A tale fine mi ha ordinato di significarLe essere tanta la fiducia che Egli nutre dei grandi vantaggi, che è per arrecare il summenzionato giornale, da non dubitare di prenderlo sotto la Sua particolare protezione. Questa benigna disposizione di Sua Santità accrescerà certamente lena e coraggio ai redattori del futuro periodico, ai quali il costante ricordo dell'interesse che ha per l'opera loro l'Augusto Protettore, servirà di stimolo a correre animosi la palestra giornalistica; nè è a dubitare del favore che, così presso il clero come presso il laicato cattolico, incontrerà il nominato giornale.

Frattanto il Santo Padre invia a V. P. una nuova benedizione e la vuole estesa anche ai suoi collaboratori, mentre io colgo l'occasione di raffermarmi con sensi di sincera stima

Roma, 18 Novembre 1899.

Di V. P.
Aff.mo nel Signore
M. Card. Rampolla.

A S. Maria del Sasso. — L'*Unità Cattolica* aveva questa corrispondenza da Bibbiena, 30 ottobre 1899:

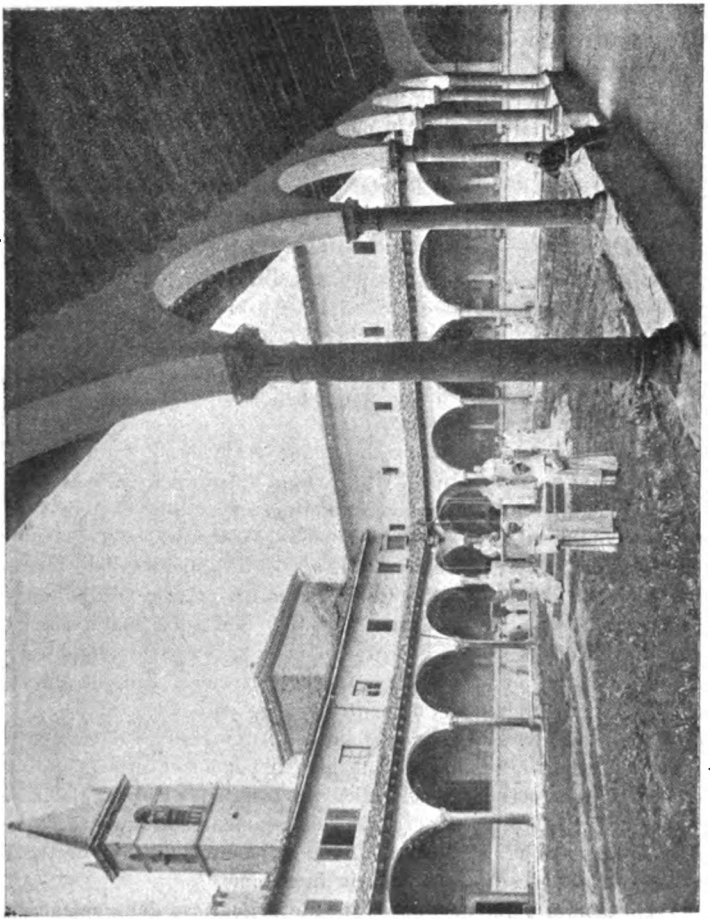
« Ieri 29 Ottobre si chiudeva la serie dei Pellegrinaggi casentinesi al Santuario di S. Maria del Sasso, col Pellegrinaggio di Bibbiena. Per quanto l'aspettativa fosse grandissima, pure l'esito fu molto superiore, sia per il numero dei pellegrini (circa quattromila) sia per l'ordine e la devozione del corteo, sia per la varietà e ricchezza dei labari e dei doni e sia ancora per l'enorme affluenza dei forestieri, venuti da ogni parte del Casentino ad assistere a questo solenne attestato di fede e di amore per la gran Madre di Dio.

« E certo era spettacolo degno d'ammirazione vedere la concordia dei cittadini, dal ricco patrizio al povero artigiano, dalla nobile dama all'umile contadina. Come la religione cattolica veramente ci unisce e ci affratella!

« Escirei dalla brevità, raccomandata ai corrispondenti, se volessi

Digitized by Google

descrivere il movimento della popolazione fino dalle prime ore del mattino, l'affollarsi in tutte le Chiese per accostarsi ai SS. Sacramenti, e in modo speciale a quella del Santuario, dove, oltre alla Comunione generale fatta dall'amatissimo nostro Vescovo Mons. Donnini — che fu numerosissima — quei buoni religiosi dovevano assistere al Confessio-



Il Chiostro del Convento di S. Maria del Sasso *(Bibbiena)*
(Da una fotografia dei Fratelli Alinari).

nario fino a mezzogiorno. Alle 14 1|2, giusta l'invito, doveva moversi il corteo, ma stante l'enorme quantità di pellegrini, non si potè ordinare fino alle 16. Per la strada era commovente l'alternativa della preghiera e del canto, lo spettacolo di tanti angioletti a cavallo e a piedi, le varie schiere di fanciulle bianco velate recanti labari con invocazioni affettuose a la Madonna, e cuori d'argento e cera, e rami e trionfi di fiori naturali e artificiali, i lunghi gruppi di donne e di signore, di

Digitized by Google

uomini d'ogni età e condizione, devoti drappelli di ascritti ai Terz'ordini di S. Francesco e S. Domenico, l'orfanelle e il benemerito Istituto S. Giuseppe, il Clero secolare e regolare, e infine una grandiosa macchina, portata a spalla da una trentina di robusti giovanotti, la quale rappresentava un'aiola a gradinate su cui un numeroso gruppo di Angioli, in mezzo ai fiori, portava a Maria i doni del popolo di Bibbiena, consistenti in una ricca pianeta di teletta d'argento finamente ricamata in oro, in un artistico calice d'argento, in una lampada pure d'argento e in una graziosa borsa contenente denaro.

« Sulla macchina si leggeva la seguente bellissima epigrafe, fatta dal M R. Don Francesco Brami, nostro concittadino:

« Mentre ansiosi, trepidanti — Paventano i popoli dappertutto — I « provocati castighi divini — O Maria — Maternamente pietosa — « Accogli al prediletto taumaturgo sasso — Bibbiena tua — Che sul- « l'esempio degli Avi — Cerca in Te sola — Conforto, pace, salvezza. »

« La Banda cittadina chiudeva l'imponente interminabile processione, alternando sceltissime armonie coi cantici dei devoti peregrinanti.

« Giunti al Santuario, dove appena un terzo dei pellegrini potè avere accesso, fu intonato a voce di popolo solenne *Te Deum,* al quale fecero seguito devote Laudi cantate da un gruppo di fanciulle.

« Caldo ed eloquente fu il discorso che rivolse alla moltitudine il Vescovo, il quale rilevò il bisogno che sente di Maria l'Italia tutta, manifestatosi nei Congressi e nei Pellegrinaggi ai più celebri Santuari; rievocò opportunamente la memoria dei Pellegrinaggi alla Madonna del Conforto, dei quali fu tanta parte il popolo casentinese, e si rallegrò coi Pellegrini che senza umani rispetti, avessero dato in questi tempi nobile esempio di viva fede. Li invitò a prepararsi anche al Pellegrinaggio che per l'Anno Santo la diocesi aretina farà a Roma alla Tomba dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Peccato che la maggior parte non potesse gustare quello splendido discorso, e sarebbe desiderio comune che a ricordo di così memorabile avvenimento, venisse dato alle stampe

« Le Litanie Lauretane e la Benedizione coll'Augustissimo Sacramento posero termine alla sacra funzione, e mentre il popolo entusiasta usciva di chiesa fu rinnovato il canto dei Pellegrini toscani: « Evviva Maria ».

« Al ritorno in paese questo era già sfarzosamente illuminato, e la campagna intorno fino alle più alte cime dei monti riluceva di tanti fuochi di gioia, da parere davvero tutta in fiamme.

« Il solerte Comitato può andare veramente orgoglioso della splendida riuscita di questa ammiranda manifestazione di fede e di affetto filiale verso Maria ».

Una fondazione a Colmar. — La *Couronne de Marie,* il mese passato, annunziava che una carovana di religiose Domenicane di Oullins (Lione) doveva partire per Colmar e là fondare un nuovo monastero.

La generosità di due terziarie domenicane dell'Alsazia, il desiderio

Digitized by Google

di tutta la città, dove ancor vivo è il ricordo del celebre convento di Unterlinden (1), l'influenza di molti Padri dell'Ordine, Alsaziani o Lorenesi, tutto questo, per mirabile provvidenza di Dio, ha concorso a gettare le fondamenta del nuovo monastero.

Sant'Anastasia di Verona
(Veduta dell'insieme delle adiacenze) (2).

Nè sono mancate le difficoltà. Il governo prussiano, accogliendo favorevolmente l'idea, escludeva per altro dal numero delle fondatrici le francesi. Ma finalmente, per grazia di Dio, le difficoltà si sono appianate,

(1) Vedi *Le Mistiche di Unterlinden a Colmar*. L. 2, presso la nostra Direzione.

(2) Questa incisione completa l'illustrazione del grandioso *Monumento Domenicano*, da noi fatta nei fasc. 2, 3 e 7 di quest'anno. Non fu pubblicata allora, perchè la relativa fotografia ci giunse in ritardo.

Digitized by Google

e il 26 Agosto Sua Eminenza il Card. Arcivescovo di Lione ne dava ufficialmente notizia alla comunità di Oullins.

Scorsero tre settimane, periodo penoso di preparativi per la partenza, di addii, di emozioni: e il giorno di Sabato 23 Settembre la Madre Domenica, insieme con quattro suore professe corali e una postulante conversa alsaziana, lasciò il caro convento. Il P. Laboré, Provinciale di Lione, andò ad attendere la nuova colonia a Fourvière, e celebrò la S. Messa per il felice esito dell'impresa. Poi, le sei religiose benedette ed incoraggiate da Sua Em. il Card. Collié, che volle dare questo segno della sua alta simpatia, fecero una breve fermata al monastero di Sant'Orsola, dove le attendeva un'accoglienza tutta cuore, che solo l'amicizia religiosa può preparare. Ripigliarono quindi il cammino di Colmar e vi giunsero lo stesso giorno alle 10 di sera. L'indomani fu una giornata di vero trionfo: l'entusiasmo giunse fino al delirio, ovazioni, visite e fiori. È un'*hosanna* sotto tutti gli aspetti: ognuno vuol vedere, festeggiare ed ossequiare le Suore Domenicane.

Era loro stato concesso di visitare Colmar, e visitarono con più interesse di tutto l'antico monastero divenuto il Museo della città e ne ammirarono la meravigliosa architettura gotica. Si mostrano ancora ben conservati gli antichi libri corali, l'antifonario, il martirologio, il libro degli anniversari funebri, in miniatura, ed altri cari ricordi delle primitive Suore Domenicane.

Parecchie persone mostrarono loro anche alcuni crocefissi venuti da Unterlinden, e specialmente quello davanti al quale morì d'amore Suor Agnese e che si conservava nel Capitolo. Questo Crocefisso attualmente appartiene ad una ricca Signora della città, che ha promesso, alla sua morte, di legarlo alla nuova comunità.

Ma tutto doveva aver fine. Il giorno 8 di Ottobre, le domenicane, felici ed entusiaste dell'accoglienza ricevuta, ripresero la loro clausura religiosa. Ed intanto che il nuovo convento sarà costrutto, esse hanno preso dimora in un vasto edifizio, una volta dipendente dall'abbazia cisterciense e posto fuori della città. Qui hanno trovato quasi tutte le comodità religiose: una cappella, una quindicina di celle, l'abitazione per le damigelle fondatrici, un giardino, una vigna, ecc., tutto ceduto gentilmente dalla cittadinanza, senza fitto, senza imposte, per tre anni, avendo a carico soltanto le riparazioni necessarie.

P. Francesco D'Alessandro. — Ricordiamolo. Son più di tre mesi, in Magliano de' Marsi, antico e pittoresco paese dell'Abruzzo ulteriore, che biancheggia in mezzo ad una natura lussureggiante di vegetazione, di contro al gran Sasso, al canto soave della *Salve Regina* rendeva l'anima a Dio il P. Francesco D'Alessandro, religioso di soda pietà ed artista geniale.

Ed era appunto tra quei colli festanti, coperti di vigneti e di olivi, nella solitudine della natura resa più eccelsa da quella del suo spirito,

Digitized by Google

o dinanzi al grande ed affascinante spettacolo del golfo della sua Napoli, che egli penetrava il mistero delle cose e alla sottile polifonia di quei tremiti e di quei sospiri traeva note dolcissime. Perchè, ed è bene premetterlo, la sua musica, era la musica dell'affetto che lieve come una clamide di bisso e melodiosa come cosa di paradiso, subito e bruscamente ci trasportava in più serene regioni. Egli chiese alla musa le note che esaltano i forti, che consolano i deboli e la musa gli cantò nel cuore. Di lui si potrebbe dire, ciò che di sè stesso scriveva Mendelssohn: « Non v'ha mai eccesso di sentimento. Tutto quel librarsi e ondeggiare del sentimento nelle alte sfere, che si usa tanto volentieri nella musica, non è mai troppo, poichè chi sente deve sentir molto e sempre più che gli sia possibile e più ancora se potesse (1). »

E il sentimento e l'affetto che il nostro Padre così bene fermava sulla carta, vibrava in tutta l'anima sua.

Io lo conobbi nove anni sono accasciato fisicamente sotto il peso della infermità; ma con la fronte alta e serena, ma con l'occhio penetrante, conservando sempre intatta la giovinezza del suo spirito. E la figura del frate artista, ora, mi passa per l'accesa fantasia. Ricordo ancora particolarmente le ultime sue lettere dove mi effondeva tutto il suo cuore affettuoso.

Ma egli era troppo solitario e modesto perchè non permettesse che il suo nome suonasse alto ed ammirato come doveva. E se togliamo il plauso degli amici e quello subitaneo dove le opere venivano eseguite, pochi hanno apprezzato l'arte sua, perchè pochi l'hanno conosciuto.

La cagione intima della suggestione, mi si lasci dir così, della sua musica era la melodia. Lontano da quell'arte programmatica, la quale forza la musica ad esprimere quello che assolutamente non può, egli si era dato esclusivamente e per inclinazione sua propria all'arte sacra e essenzialmente italiana. E in poche battute egli trovava tocchi e sfumature per esprimere tutte le molteplici emozioni della nostra anima; nella stessa guisa che un verso, anche solo, di Dante caratterizza un episodio e perfino un poema.

Alla musica classica, efficace, che conquide gli spiriti va annoverata quella del caro nostro defunto. L'armonia, l'eleganza vi è diffusa a larga mano, anzi quasi ad ogni battuta si sente vigorosa l'ispirazione e un certo senso di freschezza e soavità. Spesso nella brevità della frase liturgica trova una forza e una concettosità come pochi sanno, serbandosi quasi sempre originale.

Certo qualche volta si sarebbe desiderato che avesse frenato tutta quella esuberanza di melodia, con cui troppo di sovente coloriva la sua musica, o avesse frenato il troppo libero volo della sua fantasia. Questo forse era il difetto principale di qualche suo lavoro. Ed è anche vero, benchè raramente, che qualche volta nelle sue composizioni si sente

(1) Epistolario di Felice Mendelssohn, pag. 51.

Digitized by Google

l'impressione del Donizetti, del Cherubini, del Bellini; ma l'allusione è molto lontana.

A titolo di cronaca noterò come degni di menzione: l'*O spem miram*, l'*Inno a S. Caterina da Siena* che venne eseguito per la prima volta nella Chiesa di S. Pietro Martire di Napoli in occasione del V° Centenario, a grande orchesta, e lodato da tutti come opera squisita d'arte. Un *Coro a S. Tommaso d'Aquino*, un *Coro alla Vergine* pieno di soavità, una *Laude a Maria*, un *Inno a S. Benedetto*, parecchie *Messe* a quattro e a cinque voci di fattura classica e un numero notevole di *Mottetti*, *Tantum ergo*, *Antifone*, *suonate per organo*, ecc.

È giusto dunque che in queste pagine consacrate alle *Memorie nostre*, lo ricordiamo.

Il suo esempio di un continuo lavoro informato a verace pietà, sia per noi monito salutare. La vita è un tesoro di energia; ma vivere senza operare, indefessamente operare, è morte incosciente.

E ora che egli è sparito dalla scena del mondo, lasciando dietro di sè un sincero rimpianto, sia pace all'anima sua buona e gentile!

PENSIERI.

Anche l'amore di patria, che certo ha i suoi lati eccellenti, degenera in postema, che assorbe tutti i mali umori di un popolo e viceversa attossica il sangue dell'intero consorzio. Oggi il patriottismo non è che l'orgoglio collettivo, la vanità nazionale, l'odio di tutti contro quanto sa di forestiero; brevemente, il compendio di quello onde un popolo è infermo. Di qui la ingiustizia, la parzialità e il risentimento dei popoli in ogni questione dove il patriottismo leva la sua voce.

P. Weiss dei pred. *Istituzioni di sociologia*, pag. 931.

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	16588 52
M. R. P. Fr. Enrico Didon de' Predicatori	»	426 50
Eminentissimo Pierotti, 9ª Offerta	»	50 —
M. R. P. Fr. Tommaso Campoantico de' Predicatori . . .	»	50 —

Con approvazione Ecclesiastica e dell'Ordine

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL 25 DICEMBRE

Il Natale si avvicina, ed ecco il cuore cristiano in fremito. Che è mai questa forza intima e soave che empie di letizia l'anima e gli occhi di lacrime? È la forza della fede, la forza dell'amore, che al ritornare della misteriosa mezzanotte si svegliano, rimontano alla sorgente e celebrano il loro dì natalizio. Nella beata notte Maria vergine effuse al mondo il lume eterno Cristo Gesù e con Gesù la fede e l'amore che hanno invasa la terra.

Bando alla tristezza, grida il Pontefice S. Leone; *comincino i nostri canti di gioia.* Ma che potrebbe dire e cantare mai l'uomo, perduto quaggiù nelle ombre? Dio solo può parlare delle sue grandezze e de' suoi abbassamenti: venga dunque la Chiesa, che è depositaria degli oracoli di Dio, e ce li spieghi. E la Chiesa sceglie ne' libri santi figure e vaticinii e l'intreccia e ne compone un inno festoso, e alla cuna del nato re adora, ama, canta. E noi adoreremo, ameremo, canteremo con lei.

La Chiesa dice a noi come l'angiolo ai pastori: *Troverete un infante che ha vagiti e non parole, ma ciò non vi turbi.*

Il Pargolo Betlemitico è la sapienza che procede dalla mente e dalla bocca dell'Altissimo, la sapienza che crea e spande innumerabili raggi di sè nel creato, la sapienza che stese e curvò i cieli, tracciò il corso agli astri, avvolse i mari come ne' panni d'infanzia e le cose tutte modera, affrena, governa con soavità e con possanza arrivando da un capo all'altro. Questa sapienza è il Verbo che in creando scherzò, e poi senza lasciare il seno del Padre si fece carne in Maria, fu veduto per soverchianza di tenerezza pargoleggiare in terra, e insegnare all'uomo il sentiero della prudenza, la via del cielo.

Giuseppe e Maria son venuti a Betlem per ubbidire all'editto di un re terreno; i loro nomi sono già iscritti nel registro del-

Digitized by Google

l'impero Romano, e in breve anche il pargolo Betlemita vi sarà scritto; ma il Pargolo di Maria è nato re: egli è il figliuolo di Jeova, il Signore per eccellenza, il duce della casa di Israele. Egli è colui che apparve nella fiamma del roveto a Mosè a cui diede in Sina la legge. Egli è il braccio forte di Jeova, braccio steso a redimere non solo Israele ma tutto il genere umano, popolo immenso di schiavi. Quell'infante è la debolezza di Dio apparsa a noi nella carne, ma il debole di Dio vince il mondo.

Il Pargolo di Efrata è nato di femmina oscura e povera, ma la femmina è vergine: ella è il tenero arboscello venuto su dalla radice di Jesse. È figliuola di Abramo e di David, uscita dal sangue dei re di Giuda. Dio nell'èmpito della sua tenerezza la creò senza macchia, la empì di grazia. La benedetta un giorno nell'estasi dell'amore si levò oltre gli angioli, arrivò al cuore del Padre, ne prese il Verbo cui vestì della umana bellezza. Questo fiore, germinato nell'utero di lei al caldo dello Spirito Santo, sarà rizzato quale bandiera e segno dei popoli: a lui volgeranno lo sguardo i re, supplicheranno a lui le nazioni. Un profeta avea detto: *Colui che finora è veduto da lungi, verrà egli pure alla fine e non mentirà: se porrà indugio e tu aspettalo; perchè di fermo egli verrà e non tarderà: or chi è incredulo non ha in sè un'anima retta, il giusto poi della fede sua viverà.* L'eterno si era messo in viaggio, è arrivato, e le viscere benedette di Maria lo hanno dato alla terra.

Il Pargolo di Maria è nato nella piccola Betlemme, in una grotta incavata nell'aspra rupe, quasi profugo e derelitto, ma egli è la chiave di David, lo scettro della casa d'Israele; egli apre e nessuno chiude, chiude e nessuno apre. Egli è pontefice e re, Dio lo ha unto dell'olio dell'allegrezza in seno alla vergine; egli ha in mano i molti diademi, ha scritto sul femore: *Re dei re, signore degli imperanti.* La legge avea le sue ostie, ma non bastavano più: il Pargolo di Maria è venuto a dare sè, ostia unica e di perfetta eccellenza: la carne assunta in Maria è pontificale indumento, regale porpora, che squarciata darà vita al mondo. Con questa carne, in che Dio si cela, sconfiggerà il tiranno, Satana, l'immortale nemico nostro. Col

Digitized by Google

sangue del testamento scenderà nella chiostra della morte, ne trarrà fuori gli avvinti, sperderà le tenebre dell'idolatria che eclissava il principato divino; le nazioni non saranno più senza Dio sulla terra: avranno da lui franchigia.

Il Pargolo di Maria nasce nel cuore dell'inverno, di mezza notte, in seno alle tenebre, ma egli è l'Oriente, lo splendore di eterna luce, il sole di giustizia. Egli è nato dall'intelletto del Padre, come lume da lume; è il Verbo che esprime tutta la essenza di lui. Dio padre gli dice: oggi, dalla mia sostanza ti ho generato prima che l'astro del mattino splendesse in cielo. Tu imperasti meco e i secoli d'invisibili si resero parventi e visibili, tu sei rugiada e fiore della eterna mia gioventù. Il Pargolo di Betlemme è dalla incorrotta sostanza del Padre siccome Verbo; è dalla incorrotta sostanza di Maria come uomo: nell'una e nell'altra generazione è ineffabile. Egli è sole di verità e di giustizia: illuminò gli angioli alla mattina della creazione, illuminò i due felici nell'Eden, illuminò i patriarchi, i profeti, illumina ogni uomo che viene al mondo. Chiuso in nube dall'utero della vergine illuminò il Precursore: ora è spuntato a Betlemme, vero oriente dei nuovi secoli, metropoli della luce. Al suo spuntare si bandisce la remissione dei peccati, la scienza della salute, la libertà della grazia, la santità dell'amore, la speranza dei beni eterni; ecco, ai redenti nelle tenebre e nell'ombra di morte schiusa la via della pace.

Il Pargolo di Betlemme è visitato da pochi e poveri pastori; ma egli è il re delle genti, l'aspettato dalle nazioni. Ora vengono i pastori, eredi della fede di Abramo: dopo i pastori verranno i re; e allora gli ebrei e i gentili si aduneranno in Cristo, pietra angolare e fondamento dell'edifizio; di due popoli si farà un popolo solo, il popolo del Vangelo. Dio non vuole salvo solamente Israele, ma tutto il genere umano, perchè l'uomo è fattura delle sue mani. Dio gli plasmò il corpo, gli creò l'anima immortale, lo vestì d'innocenza, lo pose nel paradiso. Satana lo sedusse, lo spogliò dell'indumento della giustizia; e allora Dio condannò il colpevole, lo cacciò dalla stanza delle delizie, e il cherubino dalla spada di fiamma abbarrò il sentiero che menava all'albero della vita. Ecco la guerra accesa tra il cielo e la terra, tra l'uomo e l'angiolo. La guerra

Digitized by Google

durò secoli e secoli, ma ora è finita: non più spade di fiamma, ma splendori, ma melodie. Gli angioli cantano la pace e la gloria. Il promesso ai padri nostri in Eden è già venuto, la donna per eccellenza l'ha dato al mondo. Ancora poco tempo, e il capo del serpente sarà contrito.

Il Pargolo di Maria giace nel Presepio, sul fieno, tra due giumenti: egli è tremante e vagisce, e i suoi occhi sono bagnati di pianto: in breve il coltello della circoncisione lo ferirà, e gli trarrà le prime stille di sangue, e tutto questo lo mostrerebbe piuttosto uno dei salvati che salvatore. Ma l'umana ragione non si spaventi. Dio ha raccolte la debolezza e la fortezza, il sublime e il basso sul capo di questo infante; egli è un segno mirabile, un sacro enimma. Nasce di femmina, ma questa femmina è vergine; è avvolto in panni infantili, ma i panni sono onorati dai canti angelici; è reclinato sulla greppia, ma regna lassù col Padre; nasce nel buio della notte e alluma in cielo un astro che ne annunzia il nascimento ai re della terra, è circonciso per dimostrarsi verace figlio di Abramo, ma gli è dato un nome che è sopra ogni nome, affinchè ogni ginocchio s' incurvi in cielo, in terra ed eziandio nell'abisso. Se lo avesse voluto, quale porpora fluirebbe sopra l' omero suo! ma egli è venuto a conculcare il fasto, a disvelare l' inganno della vita, a fulminare tutti gli ignobili amori: egli è l'Emmanuele della vergine, è Dio con noi, il maestro, il legislatore dei nuovi secoli. Egli chiamerà beati i poveri, beati quelli che piangono, e nasce povero e piange: una lacrima sola di lui sarìa bastata a redimere mille mondi, ma egli ci dà sin dalla cuna lacrime e sangue. Dal presepio passerà presto alla croce: e dalle piaghe e dal costato ci darà tutto il sangue in prezzo e lavacro. Lascerà a noi questo sangue nel sacramento de' nostri altari ed anche lì sarà Dio con noi. Sarà rugiada al nuovo Israele che germinerà quasi giglio del sangue della sua croce: e il popolo nuovo sarà bello come l'ulivo, odoroso come l' incenso: il nome di questo popolo sarà soave come il vino del Libano, anderà su in alto come un verde abete. L'aspettato dai popoli, il desiderato dalle nazioni è venuto: Egli fece sorgere e declinare gli imperi intorno a Israele, e in breve il colosso sarà colpito ai piedi di argilla: paurosamente rovinerà e sulle rovine dell' im-

Digitized by Google

pero gigante sorgerà il nuovo impero che non sarà disciolto in eterno.

Roma scrive ora Gesù nel novero de' suoi sudditi: ma il Pargolo Betlemita la spoglierà e darà il trono dei Cesari a' suoi pontefici: e la lingua di Roma canterà la sua vittoria immortale. Questo fanciullo Dio nasce per morire, morirà per risorgere, e dalla tomba comincierà la sua gloria; questo pontefice re col vangelo e colla Croce conquisterà l'universo: raccoglierà i suoi eletti lungo il cammino dei secoli e in fine scoperchierà le tombe, comanderà alle ossa inaridite, ricomporrà la immensa famiglia sua, la porterà nel regno e nella casa del Padre suo e allora sarà degli uomini e degli angioli una famiglia e una mensa: sarà una famiglia immensa d' impeccabili e di immortali; vedranno e ameranno Dio, si vedranno e ameranno in Dio. La fede sarà cangiata in visione, la speranza in possesso, la carità in godimento.

Non più ombre, non pugne, non lacrime, ma la luce, la gioia, i rapimenti, la eternità.

† Fra Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di S. Miniato

SPIGOLATURE SAVONAROLIANE.

Nell'11° fascicolo di quest'anno, col titolo: « *Al chiudersi del centenario Savonaroliano,* » dando in un articolo recensione della pubblicazione del *Trionfo della Croce,* scrivemmo queste parole: *Abbiamo la coscienza di aver fatto tutto quello che si poteva da parte nostra; e grazie a Dio, se non tutto si è fatto, la figura del Savonarola è pur risorta splendida e bella nella estimazione degli uomini.* Le stesse parole ripetiamo ora al chiudersi del XVI anno del nostro periodico; e le ripetiamo tutte, senza restrizione di sorta.

E a riprova di quanto affermiamo andremo qua e là spigolando per varii opuscoli e giornali, dando cenno di quanto abbiam trovato che si riferisca al Savonarola; e vedremo che il seme gettato va producendo lentamente il suo frutto. Premettiamo che di molti lavori pubblicati all' estero non abbiamo ancora tal cognizione da poterne adeguatamente parlare; ma basti dire che sul caro soggetto si lavora molto anche all' estero; e, da quanto possiamo arguire, da storici

Digitized by Google

coscienziosi e leali si va man mano correggendo la tesi del Prof. Pastor. Ne avremo ben presto una prova in un volume che sta preparando il Prof. Villari. Ci restringiamo per il presente ai lavori comparsi in Italia, e forse non sono neppur tutti.

***

Il nome del Prof. Villari ci invita a parlare innanzi tutto di una sua *lettera al Direttore dell'*Archivio storico Italiano, col titolo: *Sulla questione Savonaroliana* (*Arch. stor. ital.*, Serie V, Tomo XXIII, anno 1899). Il Prof. Cesare Paoli, direttore di quel periodico, nella 3ª dispensa del 98 scrisse un articolino sulla celebre *Risposta* del Pastor *ai suoi critici;* e come mostrò il *IV Centenario* (n. 23, pag. 359), essa era in apertissima contradizione col giudizio che di quella risposta aveva dato il celebre Savonaroliano Prof. Alessandro Gherardi. Molto a ragione adunque il Prof. Villari si credè autorizzato a dire la sua parola sulla questione; e dopo aver notato nella citata *lettera* che l'*Archivio storico,* dal giorno della sua fondazione, pubblicava allora *per la prima volta,* coll'articolino del Paoli, cosa assai poco benevola al povero Frate e ai suoi ammiratori, si faceva a redarguire gentilmente quella *voce discordante* e ad esprimere il dispiacere provatone *forse da tutti i membri della deputazione toscana di Storia Patria.* Rimandando il lettore all'*Archivio storico,* ci fermeremo a registrare il fatto, molto significante, attesa l'autorità e il merito degli illustri membri della *Deputazione* suddetta, del cui sentimento fecesi interprete colla sua dotta ed elegante parola il Prof. Villari.

***

Nato a suscitar biasimi e lodi era un lavoro che se da un lato levava il Savonarola fino a cielo, d'altra parte lo deprimeva in modo indegno; e questo per *non ferire nessuna convinzione, per non urtare nessuna suscettibilità ecc.* Non fa meraviglia se i Savonaroliani ne rimanessero ben poco soddisfatti; e appena esso comparve (T. De la Rive, *Discorso pronunziato a Ferrara il 3 luglio 1898 ecc.* Firenze. Venturi 1898), il *IV Centenario* (n. 23, p. 359) ebbe per quel lavoro parole assai severe. Severe, abbiam detto, ma non ingiuste; e ne avemmo evidente riprova in un importante articolo del già lodato Prof. Alessandro Gherardi, pubblicato nella *Rassegna Nazionale,* fascicolo del 1° marzo dell'anno corrente. In venti pagine l'illustre scrittore mostra ad evidenza quanto sbagliato sia il concetto che del Savo-

Digitized by Google

narola si formò il ch. De la Rive in quel discorso, posti in disparte, ben s'intende, i pregi letterarii e oratorii che esso può avere. E quello che il Gherardi fa meglio d'ogni altra cosa risaltare è il continuo ondeggiare dell'autore fra lodi e biasimi, carezze e battiture; sicchè sembra che del Savonarola egli abbia un'idea come di un impasto di piccole e grandi contraddizioni, come di un colosso che tutto ad un tratto si riduca alle proporzioni naturali e ordinarie d'ogni uomo, per ingigantire di nuovo e di nuovo impicciolire secondo che parrà a lui o all'*elemento patologico* che lo governa! E tanto basti.

***

Con più modesto apparato, e in forma, diremo così, più dimessa che dal Circolo di San Giorgio di Ferrara, venne onorata in Firenze la memoria del Savonarola dal *Circolo della Gioventù Cattolica*, presente Sua Ecc. Mons. Donato Velluti Zati dei Duchi di S. Clemente Vescovo di Pescia ed un'eletta udienza, la sera del 30 aprile dell'anno corrente (1). L'oratore che fu il giovane Prof. Gaetano Bruscoli, fu ascoltato con religiosa attenzione e vivo compiacimento. Dopo aver dato un cenno assai esatto dello stato della questione savonaroliana, e reso giustizia a coloro « *che vengono chiamati Panegiristi del Savonarola, ma che in realtà sono soltanto gli storici fedeli della sua vita o gli espositori imparziali della sua dottrina,* » e dopo aver nominato con onore il compianto Prof. Paolo Luotto « *il cui nome* » disse bene l'oratore: « *è rimasto indissolubilmente legato coll'illustre difeso e vivrà* », fece un quadro assai vivo del tempo del Savonarola e dello stato della Chiesa e dell'Italia, e specialmente di Firenze, allorchè il Frate intraprese sulle rive dell'Arno la sua missione. Passò quindi in rapida rassegna tutti i principali fatti della vita del Nostro, e toccò delle varie accuse e difese, mostrandosi bene approfondito nella questione savonaroliana.

In un solo discorso non poteva davvero desiderarsi di più: certo chi fosse stato digiuno della questione avrebbe potuto chiedere al bravo oratore qualche altra più esplicita dichiarazione in varii punti rimasti in penombra; ma già aveva egli avvertito che chi volesse ad una ad una veder ribattute le accuse avrebbe dovuto studiare il volume del Luotto,

(1) G. Bruscoli. *Fra Girolamo Savonarola. — Conferenza tenuta al Circolo della Gioventù Cattolica, la sera del 30 aprile 1899.* Firenze, Tip. S. Raffaele. — Prezzo cent. 50.

Digitized by Google

ove avrebbe trovato « il *Vero Savonarola*, quale risulta dallo studio delle sue opere, dall' esame della sua dottrina e dei suoi sentimenti interiori ». Accetti il Prof. Bruscoli il nostro plauso e i nostri rallegramenti.

*
* *

Assai favorevolmente, come prevedemmo, venne accolta dai dotti la pubblicazione del *Trionfo della Croce* curata dal nostro collaboratore P. Lodovico Ferretti, che per mezzo nostro ringrazia di nuovo tanto i Periodici che ne hanno parlato, quanto gli illustri Personaggi che gli sono stati larghi di approvazioni e di incoraggiamenti. Noi noteremo che, appena apparso il volume, ne parlaron con assai lode la *Civiltà Cattolica* (Fasc. 2° d'agosto 1898), la *Difesa* di Venezia (n. 162), la *Verona Fedele* del 9 giugno, la *Difesa* di Pistoia del 17 giugno, il *Berico* di Vicenza del 14 giugno, e varii altri periodici e giornali. E l'illustre Mons. Leopoldo Bufalini, che ben meritamente ha riscosso l'elogio di tutti i cattolici e in questi stessi giorni ha ricevuto un Breve gratulatorio del Sommo Pontefice Leone XIII per le importanti pubblicazioni della Tipografia San Bernardino da lui diretta, pubblicando testè un magnifico catalogo per commemorare il XXV anniversario della fondazione di quella tipografia, vi inseriva varii di quei giudizi pronunziati intorno al *Trionfo della Croce* e vi univa una lunga e dotta recensione del Can. A. N. dalla quale trarremo alcuni brani: « Non si po« teva, io credo, meglio chiudere l'anno centenario della « morte di Frate Girolamo Savonarola, nè meglio ono« rarne la memoria che ripubblicando il *Trionfo della Croce* « che è forse la più bella, la più profonda opera del Frate, « il compendio, la sintesi di tutta la dottrina teologica di « lui, ed insieme la più splendida apologia del Cristianesimo « che uscisse nel secolo XV; la sola opera veramente cri« stiano-cattolica che possa contrapporsi alle vane apologie « del Greco Filosofo che allora scrivevansi dai fanatici della « neo-Accademia Platonica.... Opera meritissima, opera degna, « vorrei dire opera santa ha fatto l'illustre Mons. Bufalini « a ripubblicare co' suoi splendidi tipi il lavoro più originale « del grande Priore di S. Marco. L'edizione non poteva esser « condotta con migliori criterii ». Si vien quindi a parlare delle norme seguite dal P. L. Ferretti nel curare questa edizione, norme già da lui stesso accennate nell'*Introduzione* premessa al lavoro. Si fa parola del catalogo bibliografico delle molte edizioni del *Trionfo* che si dice *condotto con tutte le regole della bibliografia moderna e pregio davvero*

Digitized by Google

di questa edizione. La conclusione poi della bella recensione vogliamo riportarla per intiero: « Oh! se davvero il clero « cominciasse a studiar le opere di questo apostolo del se- « colo XV, e s'infiammerebbe di maggior zelo per la salute « delle anime e per il dilatamento del regno di Gesù Cristo, « e conoscendo *il cuor ch'egli ebbe,* l'anima grande che al- « bergava in quel corpicciolo, il santo fine che si propose « nella sua opera riformatrice, non si lascerebbe così facil- « mente indurre da varii argomenti, da obiezioni le mille « volte ribattute a denigrar la memoria di questo grande « Frate; e se molti, anche tra il clero, ora lo lodano, molto « più lo loderebbero. A me sorride intanto, quasi certa, « la speranza che la lettura di quest' opera innamorerà di « sè e clero e laicato, e spronerà Mons. Bufalini a conti- « nuare la ristampa delle opere savonaroliane; chè solo colla « ristampa di tutte le opere del Frate Ferrarese; come a « ragione è stato detto, potrà aversi la piena conoscenza e « la piena rivendicazione di quest' uomo cotanto ancora da « alcuni mal conosciuto o mal voluto conoscere ». A quel- l' augurio per la completa ristampa delle *Opere* savonaro- liane facciam plauso anche noi che tante volte abbiamo espresso lo stesso desiderio. E quello che constatiamo con piacere è che la pubblicazione del *Trionfo*, fatta anche a fine di dare un saggio del metodo con cui verrebbe compiuta l'edizione critica di tutte le opere, sia stata riconosciuta da uomini competenti qual buona norma per chi si accingesse al monumentale lavoro.

*
* *

La morte lacrimata del venerando Arcivescovo di Firenze il Card. Agostino Bausa diè a molti occasione di parlare sia della sua tenace volontà di rimettere in onore la memoria, presso molti malmenata, del suo grande Confratello di S. Marco, sia della vera devozione che verso di lui nutriva. Possono molti attestare come il compianto Cardinale parlando dinanzi ai membri del Comitato Ecclesiastico per le onoranze savo- naroliane ed esprimendo le sue sapientissime idee per degna- mente onorare il Savonarola, lo chiamasse talvolta, forse anche inavvertitamente, il *Santo.* E i suoi numerosi discepoli ricordano come un giorno in pubblica scuola al Seminario Fiorentino facesse cenno di una grazia miracolosa ottenuta in Roma per l' invocazione del Savonarola. Ci sia permesso di riferir questo che non a tutti sembrerà piccola cosa. E di tale venerazione fecero parola particolarmente gli oratori a cui venne dato l'incarico di tessere l'elogio funebre del com- pianto Card. Arcivescovo.

Digitized by Google

« Lo udimmo, disse il P. Ferretti (1), nel centenario di « Fra Girolamo Savonarola, raccogliere tutti quanti i suoi « voti in un sermone memorando che ei chiamò (e pur troppo « lo fu) suo testamento, e promuovere ad esempio del Frate « generoso una santa crociata pel ritorno a Gesù Cristo, pel « rispetto alla legge, per l'ossequio alla Chiesa, per la riforma « dell'intera società. Ed egli che dal Pontefice aveva avuto « lode di *rara prudenza*, non credè imprudente evocare « quell'intemerata figura e proporre a modello al suo clero « lo zelo apostolico del suo Confratello di S. Marco. » E il Sac. Dott. E. Magri (2), ricordando come il P. Bausa già occupasse la dignità di Vicario Generale della Congregazione domenicana di S. Marco diceva: « Ad essa lascia oggi mo- « rendo, la rivendicazione dell'antico Vicario e Maestro suo « Girolamo Savonarola.... Alla rivendicazione del Savonarola, « alla Chiesa, che fu l'ultima, nobilissima iniziativa del Ve- « terano di tante battaglie per la fede e per la verità, nes- « suna autorità uguale o superiore alla sua ha contraddetto, « mentre altre molte voci autorevoli nella Chiesa le facevano « eco affettuosa. » E con lodevole pensiero il Dott. Magri, pubblicando il suo splendido elogio funebre, ristampava in appendice tutte le *lettere degli E.mi Cardinali ed Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi uniti all'illustre defunto nel desiderio della rivendicazione savonaroliana.*

E il 30 maggio, nell'antica aula capitolare di S. Maria Novella (la cosidetta *Cappella degli Spagnoli),* la memoria veneranda del Card. Bausa fu degnamente onorata dall'*Associazione Nazionale pei Missionarii cattolici italiani,* e fu ascoltato con religiosa attenzione da quanto di più eletto ha il clero e il popolo di Firenze il magistrale discorso del senatore Fedele Lampertico. Quella commemorazione era stata fissata pel 23 maggio: « Bene si era scelto, disse l'Oratore, « per questa nuova testimonianza di affetto, il giorno, in cui, « quattro secoli or sono, Fra Girolamo Savonarola già accla- « mato santo, profeta, padre della patria e suo liberatore, « compì il suo sacrificio. Ma, se involontariamente non si « potè mantenere la data, è viva tuttora l'impressione pro- « dotta dal discorso del Bausa al suo Seminario il 24 no- « vembre 1898 sulla restaurazione religiosa e sociale secondo « il concetto di Fra Girolamo. Con quel discorso il Bausa

(1) *Nel funerale solenne celebrato in S. Maria Novella per il Cardinale Fr. A. Bausa, Discorso Funebre.* Firenze 1898. Prezzo cent 50. Rivolgersi alla nostra Direzione.

(2) Elogio funebre di S. Em. il Card. Bausa letto il 13 maggio 1899 pei funerali di Lastra a Signa.

Digitized by Google

« lasciava il suo testamento nel nome del Frate, che difese « la libertà e volle riformare i costumi del suo popolo; di « cui vanamente si è bruciato il corpo, poichè la sua virtù « e la sua gloria salirono più alto che le fiamme del rogo. »

*
* *

Ogni cultore degli studii savonaroliani, come ogni amante del bello e del buono, dev'essere gratissimo all'illustre professore Isidoro del Lungo per la bella pubblicazione del completo *Carteggio inedito* tra il P. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti (Firenze, presso la *Rassegna Nazionale,* 1899). Il volume è prezioso per tutti i riguardi. Ma è veramente una delizia per un savonaroliano, che può trovarvi tante particolarità della massima importanza; che può altresì leggervi pagine come questa, dettata il 9 marzo del 52 dal buon P. Marchese: « Amatissimo mio Cesare. Finalmente non « senza un profondo commovimento dell'animo ho preso com- « miato dal mio caro e venerato Fra Girolamo (si noti che il P. Marchese aveva allora terminato il suo *Sunto storico* del Convento di S. Marco). Dopo averlo condotto per tutte « le vicende della travagliosa sua vita, ho assistito fremendo « al suo crudele martirio; e da ultimo ne ho raccomandata « la memoria alla venerazione e alla gratitudine dei posteri. « Il pubblico giudicherà se in me sia stato più forte l'amore « della verità o del mio eroe. In altri tempi mi sarei con- « fidato di conseguire, se non l'approvazione, almeno l'indul- « genza delle persone assennate; non così al presente, e sarà « una grande ventura se il mio scritto passerà inosservato. « Abbenchè egli mi abbia fruttato molti e gravi dolori, non « pertanto questa separazione, dopo una dimestichezza di « intorno a quattro anni mi è stata non poco acerba. La « severa figura del Ferrarese mi si rappresentava di continuo « all'accesa fantasia nelle ore solitarie della mia cella, negli « ameni diporti sull'Arno e nei silenzi misteriosi della notte; « e quando l'animo mio affranto dai dolori volea prorompere « in inutili lamentazioni, mi sembrava che l'ombra commossa « del Martire, additandomi le tracce ancora sanguigne delle « sue ferite, mi incuorasse al patire » (pag. 129). E il buon Guasti gli rispondeva: « Del giudizio del pubblico non tema; « chè ormai ella è giudicata » (pag. 131). Nondimeno le molestie vennero pur troppo; e ne menò poi lamento il P. Marchese coll'amico Capecelatro ora cardinale di Santa Chiesa: « Quando nel 1850 cominciai a pubblicare i miei studi su « Fra Girolamo e poi la storia del mio convento, mi si levò « contro uno sciame di ignoranti e di fanatici, dai quali patii

Digitized by Google

« molestie gravissime » (1). Ma se le molestie venivano, la parola dell'amico scendeva sul cuore afflitto dell'ottimo religioso come un balsamo soave: « Se Dio le concede vita e « salute (scrivevagli il Guasti), vuol dire che brama da lei « qualche altro lavoro che onori la religione e le lettere. E « l'una e l'altra han bisogno di siffatti campioni se non si « vuol darla vinta all'errore e alla barbarie. Su via, Padre « mio, non mi dica più che ella si mette fra i piagnoni. Il « frate Predicatore non piange neghittoso, ma spande la sua « parola e la luce nel mondo, la sua insegna sono il cane « e la face » (pag. 154). Lasciamo, sebben con rammarico, queste care letterine, e torniamo alle nostre *Spigolature*.

*
* *

D'un altro recente lavoro dobbiamo, sebbene brevemente, tener parola. Esso è intitolato: *Di Fra Girolamo Savonarola O. S. D. Priore del Convento di San Marco di Firenze.... cenno storico apologetico per Francesco Antonio Riccardelli canonico della Chiesa già metropolitana di Minturno ecc.* Firenze, Tipografia S. Giuseppe già A. Ciardi, 1898. — Racconta l'autore che egli, fin da quando nel 1864 era studente in Napoli nel Liceo arcivescovile, concepì alta stima del Savonarola; sicchè nel 68 quando in Worms fu collocata la celebre statua, egli ne menò rammarico con un suo illustre amico Cappuccino che gli disse di possedere un manoscritto inedito del P. Daniele Concina che riguardava appunto il Savonarola. Avuto quel manoscritto, il giovine autore non si fermò; ma e dalle biblioteche dei Domenicani e da quelle dei Padri dell'Oratorio di Napoli, ove era appunto allora il P. Capecelatro, raccolse tutti quei materiali che uniti ad altre importanti e più recenti ricerche vengono pubblicati nell'annunziato lavoro. Così questo libro è riuscito un'apologia assai completa del Grande Domenicano e come un emporio di notizie quali più quali meno attinenti alla questione. Avremmo desiderato che certi fatti ammessi dall'autore come veri sulla fede del predetto manoscritto e non mai narrati dagli storici fossero stati vagliati con maggior critica; ed egli avrebbe allora trovato che alcuni, sebben pochi, addirittura non reggono; particolarmente quello del viaggio del Savonarola a Gaeta ed a Roma sotto Innocenzo VIII che lo accolse (dicesi) *con affetto più che paterno*. Vero è che l'autore stesso osserva: « Trovo per altro una lettera del 31 luglio 1495 in « cui si lesse che il Savonarola non vide mai Roma... Ne

(1) Alcune lettere del P. Vincenzo Marchese. Padova 1895.

Digitized by Google

« discutano i cronografi. » Ma la cosa è ormai troppo bene discussa, e la cronologia della vita del Savonarola è così accertata, almeno nelle linee principali, che un viaggio e una dimora di tre mesi del Savonarola a Roma ed a Gaeta nel 1483 ci sembra assai inverosimile, quand' anche non vi fosse la predetta lettera, autentica senza dubbio, ove il Savonarola nel 95 dice: « Dudum cupio viscere Romam *quam nunquam* « *vidi* » (1).

*
* *

Col più vivo piacere diremo d' un lavoretto dell' illustre Prof. Oscar Chilesotti, notissimo per i suoi scritti d'arte musicale, col titolo *Savonarola Musicista,* pubblicato nella *Rivista Musicale Italiana* (vol. VI, fasc. 4° del 99). Il professore Pietro Quero, egregio ed amoroso cultore degli studii letterarii, insegnante a Como nel Liceo Gallio ed amantissimo del nostro Savonarola, scorse alcuni segni musicali nel famoso *autografo* delle poesie savonaroliane nell'Ambrosiana di Milano, e li mostrò al Prof. Chilesotti. « D'accordo pensammo « (così quest' ultimo) non essere improbabile che lo stesso « Savonarola, abile suonatore di liuto in gioventù, avesse « voluto prender ricordo di qualche cantico sacro nel libro « dove raccoglieva memorie dirette ad esaltare il sentimento « religioso; e ci parve che sarebbe interessante stabilire se « l'austero frate, che alzò così terribile voce contro la vanità « del mondo, avesse conservato tali cognizioni di musica da « potersi notare una melodia. Oggi, grazie alle cortesi ri- « cerche dell' amico Prof. Edgardo Codazzi, che pregai di « esaminare il prezioso codice, credo di poter accertare l'af- « fermativa. » Ed infatti il Prof. Codazzi assicura che le note e le parole *appartengono senza dubbio alla stessa mano,* e riconosce altresì che *la mano le segnò con tanta sicurezza da lasciarla supporre molto esercitata.* Di quelle sacre melodie dà un saggio l'autore; e conchiude: « Dal codice non « si può capire se le note musicali accoltevi siano frasi di « qualche cantico popolare sacro; ma non temerei azzardato « l'avviso che si tratti proprio di una composizione, ingenua « nella forma quanto nelle parole, creata direttamente dal- « l'ispirazione ascetica del famoso Domenicano. » E noi, mentre ai tre egregi professori facciamo i nostri ringraziamenti, ci allietiamo di questo nuovo raggio che aggiungesi all'aureola ormai sì splendida che circonda il capo del nostro illustre Confratello.

(1) Villari, *Storia di Fr. G. Savonarola,* v. I, p. cv.

Digitized by Google

*
* *

L'ultima *Spigolatura* la faremo attorno a un lavoretto recentissimo dell'egregio Prof. G. O. Corazzini, pubblicato nella *Miscellanea fiorentina d'erudizione e di storia*, n. 21, vol. II, 1899, col titolo: *Ser Ceccone di Ser Barone*. Che *Ser Ceccone* notaio fiorentino fu il famoso falsificatore dei processi del Frate e dei suoi compagni, ognuno lo sa; e sapevasi ancora il modo come quell'infamia fu compiuta, ed anche che egli era una spia del Duca di Milano, e che dopo essere stato a parte del trattato per rimettere in Firenze Pier de' Medici, erasi rifugiato nel convento di S. Marco, s'era fatto piagnone, ed aveva ricevuto benefizi dallo stesso Fra Girolamo che poi ricambiava con sì nera ingratitudine. Ma poco di più si sapeva di questo scellerato uomo; e la sua malvagia natura ci vien posta ora vivamente sott'occhio per le accurate ricerche del Corazzini in epistolarii inediti e carte d'Archivii, e provata con le sue stesse parole; e tanto bene che nulla di meglio si potrebbe desiderare in questo genere. È nota altresì la morte di quell'infame: In un luogo solitario del Mugello due frati di S. Domenico di Prato, che là recaronsi ad accattar grano, lo trovarono moribondo e lo esortarono a confessarsi de' suoi peccati e a confidare in Dio. Ma egli rispose: Io son dannato; ho venduto il sangue giusto. Giuda ne tradì uno, io ne ho traditi tre. E così spirò poco dopo disperatamente; ed era appena compiuto l'anno dalla morte di Fra Girolamo. Non era però noto che dal 23 maggio famoso in poi, un solo atto rogò il perfido notaio: « ciò può far credere, conchiude il Corazzini, che da tutti « fosse fuggito come un infame di cui avevano orrore, e « così spero sia stato per onore dei Fiorentini del suo tempo ».

All'egregio Corazzini chiediamo che ci regali spesso di questi lavoretti per coscienziosa esattezza e storico acume tanto preziosi. E da lui stesso, le cui premure per ornare di fiori il luogo del supplizio di Fra Girolamo ogni anno al ricorrere del 23 maggio, ci son note, ci piace trarre l'idea per chiudere in qualche modo queste nostre *Spigolature*. Tra le bufere invernali, e spesso anche sotto i geli e le nevi, si conservano e maturan quei semi da cui nel maggio abbiamo tanto splendore di colori e tanta soavità di odore. E di quei fiori avrà i suoi anche la tomba del nostro Fra Girolamo, tomba magnifica cui fa padiglione il cielo scoperto e come usbergo quel Palazzo testimone della sua massima gloria e de' suoi ultimi dolori, che ancor gigante sfida i secoli col suo nome di Cristo scritto sulla fronte; tomba sacra presso cui scorre l'Arno che travolse le ceneri e il cuore arso del

Digitized by Google

nostro caro fratello. Allo stesso modo non ci rechi stupore se la memoria di Fra Girolamo talor sembra morta. Quel silenzio può rompersi ad un tratto, e di raggi vieppiù luminosi risplendere; chè l'idea che l'informa non muore; essa è la vita e la salvezza dell'umana società.

UNO SGUARDO ALL'IPNOTISMO FRANCO (1)

Come spiegare adunque i numerosi presentimenti da noi recensiti e che si esperimentano e fuori del sonno, e nel sonno ipnotico e naturale, i quali si rassomigliano completamente, anzi si identificano? Esiste forse in noi una forza, una facoltà, la quale si protende nel futuro, lo predice e lo scruta? A chi considera superficialmente alcune espressioni che si trovano in certi scrittori antichi sembrerebbe che realmente esiste in noi questa potenza di conoscere il futuro. Ci piace di raccogliere alcune di queste espressioni e metterle sotto l'occhio dei nostri lettori. Cominciamo da Aristotele. Egli ci dice « che vi sono alcuni uomini i quali nell'esaltazione della loro mente hanno un sentimento anticipato dei futuri » ed « alcuni imprudentissimi poichè la loro intelligenza è divagata ed astratta da ogni pensiero, prevedono moltissime cose future » ed « i dormienti meglio che i vigilanti sentono i più piccoli moti del loro interno, e questi fanno loro vedere cose, mediante le quali vaticinano i futuri » (2). S. Gregorio sembra asserire la stessa cosa. « Qualche volta, dice Egli, la forza dell'anima è tanta, che essa mediante la sua sottigliezza prevede qualche futuro, e l'anima quando si avvicina alla morte prevede i futuri » (3). S. Agostino più chiaramente ancora ci dice « che l'anima umana possiede una forza per la quale può conoscere il futuro, e che quando è astratta dai sensi conviene a lei prevedere i futuri. » Vollero alcuni, prosegue Egli « che l'anima umana avesse in se stessa una forza divinatrice, e dobbiamo confessare che quando si predicono cose vere, esse sono predette per uno istinto occultissimo al quale senza saperlo le menti umane vanno soggette. » (4). Il Beato

(1) A proposito del libro del P. Coconnier su *L'Ipnotismo franco*. Continuazione e fine, vedi a pag. 720.

(2) *De Divinatione per Somnium*, vol. III, cap. 1 e 2, p. 514-15, Ed. Didot.

(3) IV Dialog., cap. 25.

(4) *Confess.*, lib. VII, c. 6, et XII *Super Gen. ad litt.*, c. 13, et II *Super Gen. ad litt.*, cap. 17.

Digitized by Google

Alberto Magno ed il suo discepolo S. Tommaso fanno eco al loro comune e primitivo maestro. « È testimonianza dell'esperienza, dice il B. Alberto Magno, e penso essere impossibile il trovare un uomo, il quale non sia stato avvisato di molte cose future per mezzo de' suoi sogni. » Il cuore, prosegue Egli, dice all'uomo così deve accadere ed avvenire, secondo che è mosso dal cuore stesso. » E parlando delle varie disposizioni dell'anima alle visioni e alle profezie ci dice che vi sono alcuni uomini di così ottime disposizioni che « mentre realmente sognano hanno delle visioni ed alcune volte enunziano chiarissime profezie. » Altrove ci parla di una certa « confidenza dell'animo mediante la quale l'uomo concepisce una certa audacia e certezza di predire i futuri » (1). E S. Tommaso scrive « l'uomo ha una naturale inclinazione per conoscere i futuri »; ed altrove dice che « nell'immaginazione s'imprimono alcuni segni dei futuri; e questi sono meglio percepiti nella notte e dai dormienti, che nel giorno e dai vigilanti ». Si può avere, prosegue egli, « una cognizione dei futuri naturalmente, e si ha una cognizione dei futuri nei sogni, ed in questi succedono molte cognizioni dei medesimi », anzi aggiunge che « mentre i sensi esterni non percepiscono che il presente, la forza conoscitiva interna può conoscere il presente, il passato e il futuro » (2). Se veramente esistesse nell'uomo questa forza conoscitiva del futuro, sarebbe trovata la spiegazione dei « Presentimenti umani » e sarebbero svelati molti misteri che ci circondano. Ma noi come i citati scrittori non ammettiamo questa forza, conoscere i futuri in se stessi avanti che si avverino, è proprio solo di Dio, che vede nella sua eternità le cose future come presenti (3); e se gli uomini la possedessero, tutti l'eserciterebbero e a loro piacere. Questa spiegazione adunque dei « Presentimenti » non si può ammettere, non si può abbracciare.

Il Sig. Antonio Fogazzaro volendo insieme spiegare e chiaroveggenze, e telepatie e visioni, ne dette la seguente spiegazione e scrisse « Io credo che alla natura umana siano state infuse da Dio certe facoltà tuttora in germe, ma suscettibili di uno straordinario sviluppo, le quali adoperate da uomini buoni per il bene, si manifestano a gloria di Chi le creò, adoperate per il male, si manifestano a prova di un'ascosa malignità che è nel mondo » (4).

(1) *De Somno et Vigilia*, lib. III, Tract. 1, c. 2, 5 et 10.
(2) 2-2ae 95, 1. ad 3; 1 p. 86, 4. ad 2 et 1-2ae 35, 2. ad 2: 2-2ae 172, a. 1
(3) S. Th. 2-2ae 95, 1.
(4) *Per una nuova scienza*, p. 134. Discorsi.

Digitized by Google

Noi sebbene moderni pensiamo come gli antichi intorno al numero delle facoltà dell'anima, queste facoltà sono già state determinate, ciascuna ha un campo nel quale esercita le sue operazioni, non possono a piacere ed arbitrio dei moderni, diminuirsi o moltiplicarsi. Non ammesse pertanto nuove facoltà nell'uomo, non possiamo neppure ammettere la spiegazione dei « Presentimenti » data dal Fogazzaro e che si fonda in quelle.

Passiamo adunque alla terza spiegazione, alla spiegazione cioè di coloro che facendo un fascio e confondendo presentimenti ipnotici, telepatie e visioni, e distinguendo i presentimenti naturali dai

La Cappella dell'Arsenale di Fo-ceu (Cina).

primi, spiegano i presentimenti ipnotici con l'intervento di un agente preternaturale e dotato d'intelligenza il quale influisce nei presentimenti stessi. A questi scrittori noi abbiamo già risposto. Noi non parliamo nè di chiaroveggenze, nè di telepatie, nè di visioni; noi non facciamo distinzione alcuna fra presentimenti naturali ed ipnotici, sono la stessa cosa, e come i primi così i secondi escludono qualunque intervento preternaturale e misterioso, e come le chiaroveggenze e le telepatie sono distinte dai presentimenti, così devono avere una distinta causa e diversa spiegazione.

Proprio mentre scriviamo ci capita sotto gli occhi la recensione di un libretto dalle iniziali P. E. S. e che porta per titolo « Il

Digitized by Google

magnetismo, l'ipnotismo, e lo spiritismo » ovvero « Satana e la moderna magia. I curatori misteriosi e gli indovini, con appendice »! Colui che ne fa la revisione esce in queste testuali parole e scrive: « Il libro tratta dapprima delle pratiche infernali della moderna magia, cosidetta magnetismo, ipnotismo e spiritismo, e delle intime sue relazioni col massonismo e col giudaismo, e quindi passa ad esortare tutti alla grande opera della salvazione delle anime, e a quella della liberazione delle anime sante del Purgatorio ». Queste poche parole del revisore bastano per far conoscere la confusione che esiste in alcuni, (non in tutti) di coloro che proclamano il misterioso intervento di un essere malvagio nei presentimenti. Noi non aggiungeremo altro, ripeteremo soltanto che il silenzio è d'oro, la parola d'argento, anzi in questo caso sarebbe di rame. Tralasciamo adunque anche questa terza spiegazione e veniamo alla nostra che noi dobbiamo trovare non fuori di noi ma dentro di noi, non ricorrendo ad agenti e cause preternaturali, ma ad agenti e cause naturalissime.

Vivendo uniti al corpo noi siamo soggetti a tre curiosi e reali fenomeni. Spesso, anzi quasi sempre, siamo vittime di un'idea che ci ha colpiti, dipoi ognuno di noi sogna ciò che desidera e anela, ciò che lo consola o addolora, finalmente nel sonno, avendo noi talvolta « la virtù immaginativa perfetta, e la chiarezza dell'intelligenza possiamo acquistare la conoscenza di alcuni eventi futuri fallibili e mutabili » (1). Prima di tutto noi siamo vittime di un'idea! L'idea, scrive un filosofo (2), esalta, l'idea abbatte e talvolta anche uccide. Un'idea, un pensiero che ci colpisce fortemente anche in piena salute, dice il Lapponi (3), può fissarsi nel nostro cervello per guisa che per alcuni giorni ci assedia senza posa, presentandosi dinanzi all'intelletto in mezzo alle occupazioni più frivole, come in mezzo alle occupazioni più gravi. L'idea è tutto, e forse, ed io che scrivo in favore dell'Ipnotismo franco, e quelli che lo combattono, siamo senza volerlo vittime di lei! Secondariamente ognuno di noi sogna ciò che desidera e anela, e secondo che è in se stesso variamente modificato e disposto!

Come è stupenda l'analisi che fanno del sonno il B. Alberto Magno e S. Tommaso! La « fantasia, scrive il B. Alberto, è consueta dormendo di comporre immagini di quelle cose che si desiderano o sperano, si temono o detestano » in guisa che al dire di

(1) S. Th. 2-2ae q. 172, a. 1.
(2) Lepidi. *La passione*, p. 11.
(3) *Ipnotismo e Spiritismo*, p. 151.

Digitized by Google

Lui « chi teme immagina sogni terribili, chi ama sogni amabili, chi ha fame immagina simulacri di cibi ». Ed altrove ci dice che « ognuno vede e discerne nel sogno ciò che teme e spera, e perciò il famelico sogna del pane » (1). E l'Angelico scrive « che dormendo occorrono alla fantasia quelle cose dalle quali nella veglia fu colpita, e nelle quali il pensiero e l'affetto dell'uomo si fermano vigilando ». Anzi « all'uomo nel quale abbondano umori freddi, accade di sognare di essere o nell'acqua o nella neve » (2). Nel sonno finalmente, noi possiamo acquistare la cognizione fallibile di certi effetti futuri variabili, perocchè come dice l'Angelico, i dormienti nel sonno sentono facilmente i movimenti anche minimi del loro interno, e questi formano dei fantasmi e dai fantasmi si prevedono i futuri » (3).

L'anima nostra quanto più è astratta dalle cose corporali ed alienata dai sensi, come spesso succede nei sogni, tanto più intende, divenendo allora più vicina alle sostanze spirituali, e in prova di questo, dice il B. Alberto Magno, sia che talvolta noi vediamo degli uomini « alienati dai sensi e resi astratti dalla veemenza della contemplazione, e allora sembra loro che gli Dei e gli Angeli gli parlino, come si legge di Socrate che, posto in una tale alienazione, vide il Padre degli Dei » (4). Non è possibile negare che la notte ci dà più idee che il giorno, e mentre di giorno noi vediamo soltanto un sole, dice uno scrittore, nella notte ne vediamo mille (5). Ammessi questi tre fenomeni dello spirito umano, vengono anche naturalmente spiegati i presentimenti del medesimo. Se noi parliamo di presentimenti avuti fuori del sonno, essi sono parto ed effetto di un'idea fissa e preconcetta. Quest'idea, cagionata da alcuni avvenimenti difformi o conformi alle disposizioni del paziente, si è fissata nella mente di lui, ha preso un predominio del suo morale, l'ha soggiogato, dal morale si è ripercossa nel fisico, l'uomo ne è stato ipnotizzato, e poichè l'ipnotizzato come l'allucinato vede ciò che teme, così egli ha avuto, in virtù di tale ipnotizzazione, il presentimento di ciò che formava l'oggetto della sua idea. Il caso ha voluto che il presentimento si avverasse, che l'idea dallo stato ideale passasse al reale, ed egli e noi abbiamo

(1) *De Somno et Vigilia*, lib. I, tract. 2, cap. 6, et lib. III, tract. 1, cap. 4, et lib. II, tract. 1, cap. 7.

(2) 2-2ae 95, 6.

(3) 2-2ae 172, 1.

(4) Lib. cit. *De Somno et Vigilia*, lib. I, tract. 2, cap. 6.

(5) Weiss. *Der ganze Mensch Sieb. Vortrag.*, n. 3.

Digitized by Google

detto ha presentito il futuro, non ripensando che « del senno di poi sono piene le fosse. » Sia come esempio il caduto di Villa Cellere del quale abbiamo parlato. Spento in lui ogni pensiero dell'avvenire, ripose ogni suo ideale nel mondo, e credette che le lotte politiche e di partito lo avrebbero elevato. Egli ne rimase ben presto deluso, e poichè l'insuccesso cagiona l'abbattimento, si abbattè e si sentì stanco della vita. La morte di una figliuola carissima, ed altri intimi dispiaceri, dettero maggiore forza, e maggiormente svilupparono quell' idea di morte vicina che già lo dominava. Anima sensibile fu soggiogato da quell' idea, gli avvenimenti melanconici e tristi che precedettero la sua fine, fecero sì che egli presentisse questa stessa fine in un modo più vivo, una forza ipnotizzatrice potente operava in lui, ed il caso volle che il presentimento si avverasse; avea ipnotizzato sè stesso e con una semplice idea.

Passiamo ai presentimenti avuti nel sonno naturale. Le persone a questi soggette, sono già dominate da un' idea; il sogno la sviluppa maggiormente, e mediante una forza speciale che l' intelligenza dormendo acquista, il dormiente dà corpo e realtà a quella idea, ne è come ipnotizzato, e poichè è astratto dalle cose esterne sensibili, vede come futuro l'oggetto di quell'idea, e lo presentisce futuro. Varie circostanze ed il caso fanno che il presentimento avuto nel sogno si avveri, la persona dormiente ha conosciuto il futuro, ipnotizzando sè stessa mediante un' idea. Così possiamo spiegare il presentimento della Suora di Parigi nell' incendio del Bazar. Anima riflessiva considerò il locale e gli oggetti che in esso erano così facili ad incendiarsi, le molte cause d'incendio che quivi erano come la luce e gli apparati elettrici, ed il caso di un possibile incendio. Colpita da quest' idea, concentrò in essa tutta la sua attenzione, e poichè, come dice il B. Alberto M., « specialmente alle donne succede di formarsi dei fantasmi di quelle cose alle quali intendono con veemenza *propter humiditatem complexionis* » (1), perciò nel sonno la Suora ebbe e formò la terribile immagine dell'incendio e di perire in esso, quel fantasma la terrorizzò ed ipnotizzò in guisa che lo vide e lo presentì futuro, e ne fu così colpita che anche sveglia si trovò moralmente e fisicamente abbattuta. Anche qui come altrove l' incendio accadde, la Suora rimase arsa, ciò che avea presentito futuro divenne presente e reale.

(1) Lib. I, *De Somno et Vigilia*, tract. 1, cap. 6.

Digitized by Google

La spiegazione che noi diamo dei presentimenti che succedono nel sonno naturale, si deve applicare anche ai presentimenti avuti nel sonno ipnotico, non differendo l'uno dall'altro, ed essendovi inoltre nel secondo un agente esterno che con mezzi naturali e morali può sviluppare questi presentimenti, i quali come i primi non sempre e solo per il caso si verificano. Nè ci rechi meraviglia che alcune volte una persona nel sonno ipnotico presentisca qualche suo interno male non con certezza, nè infallibilmente; perocchè se, al dire dell'Angelico (1), « i medici dal battere del polso possono conoscere alcune affezioni dell'anima, e dicono che si deve fare attenzione ai sogni per conoscere le interne disposizioni, » con più ragione nel sonno ipnotico, nel quale essa sente più vivamente che i medici il battere del polso, e gli altri suoi interni mali, potrà presentire e conoscere qualcheduno dei medesimi che potrà avverarsi o non avverarsi. Per avere adunque la spiegazione dei presentimenti ipnotici o naturali, non occorre uscire fuori di noi, ma rientrare in noi; non è necessario ricorrere all'intervento di un essere preternaturale, ma a quello di un essere naturale. L'Ipnotismo franco, da noi difeso, ci spiega questi fenomeni della vita, e spiegandoceli naturalmente, ci offre una ragione di più per ritenere che esso non è essenzialmente diabolico, non è essenzialmente immorale, ed in alcuni casi è permesso.

Eccoci pertanto al termine di un lavoretto che, corretto, migliorato ed ampliato, vedrà presto la luce, se piacerà a Dio e agli uomini. Noi sappiamo che tutti amano il vedere e conoscere la verità che splende, ma sappiamo altresì che la verità ed i libri partoriscono diversi umori secondo le diverse menti e le diverse idee delle medesime, e che la critica è facile, l'arte difficile. Perciò anche a noi non sono mancati gl'incoraggiatori benevoli, e i Catoni censori. Mentre ringraziamo cordialmente i primi e più cordialmente i secondi, ci permettiamo di rivolgere loro una franca ed amichevole risposta.

È sembrato ad alcuni che il sostenere e difendere l'Ipnotismo franco, si conciliasse male, almeno in apparenza, con la dottrina della Chiesa; ad altri che noi avessimo respinta la sapienza antica per abbracciare la nuova, ad altri è sembrata audace la forma letteraria con la quale abbiamo rivestito la nostra esposizione. Noi diremo ai primi che non devono imitare certi scrittori i quali danno tanta importanza alle loro dottrine, da passare dall'autorità

(1) I, p. 57, 4, 2-2ae 95, 6.

Digitized by Google

propria a quella della Chiesa, da identificarsi con lei, e da proporre un' opinione propria o di scuola come domma di fede, e dottrina della medesima. Questi hanno dimenticato ciò che dice l'Angelico, che cioè « bisogna stare piuttosto all' autorità della Chiesa che a quella di Agostino o Girolamo o di qualunque altro dottore, perocchè non è essa che riceve forza da questi, ma questi da lei » (1). Noi conosciamo quale sia il pensiero e la dottrina della Chiesa su la dottrina da noi difesa, e come sia da imitarsi la sua prudenza, quando si tratta di questioni controverse e libere. Ai secondi che ci accusano di una tal quale novità, rispondiamo che vi è una doppia novità, una che distrugge la sapienza antica, l'altra che accettandola la perfeziona. Noi abbracciamo la seconda novità seguendo le splendide parole del Pontefice Leone XIII là dove dice « che bisogna accogliere tutto quello che altri ha sapientemente detto, utilmente trovato e meditato e non seguire ciò che *posterioris ævi doctrinis minus cohærens vel denique quoquo modo* non probabile, apparisce, ma, *vetera novis augere et perficere* » (2). Ricordiamoci tutti che il separare le dottrine della Chiesa e specialmente quelle del magno Aquinate dai contemporanei è rimpiccolirle (3). Ai terzi diremo che le idee accessorie aggiungono splendore alle principali, sono i lumi, i colori della scienza (4), e che « non bisogna disconoscere quanto i letterati abbiano giovato alla Chiesa, sia col rigettare coloro che militano nel campo contrario, sia coll' istruire i semplici » (5). Finalmente diremo che trattandosi di una questione dubbiosa ci sembra di essere restati alieni da ogni ira e passione. Nondimeno poichè, come nota uno scrittore, tal' è la condizione psicologica della polemica, da cui nessun controversista può andare esente, che l'affermazione della verità, come la negazione dell'errore vestono a poco a poco, involontariamente, inconsapevolmente il carattere d'una passione tanto più forte e prepotente, quanto è più nobile e generosa (6), perciò ci scusiamo anche di questo. Non siamo in quella parte dell' età dove ciascuno dovrebbe

Calar le vele e raccoglier le sarte (7).

ma in quella che abbracciata un' opinione, con ardore la sostiene, con ardore la svolge, e con ardore la difende.

P. Reginaldo Fei O. P.

---

(1) 2-2ae 10, 12.
(2) Encicl. *Æterni Patris*, Romæ, 1879.
(3) Conti. *Storia della Filosofia*, 1882, Prefaz. p. XXIX.
(4) Cf. Gioberti, *Opere*, Losanna 1846, vol. I, Discorso prelim., p. LIV.
(5) S. Bernardo, Serm. 36 in Cant.
(6) Ausonio Franchi, *Ultima Critica*, parte 1ª *La Filosofia delle scuole italiane*, p. 38.
(7) Dante, *Inf.* 27, 81.

Digitized by Google

Buone feste natalizie ai nostri cari lettori.

Questo fascicolo, che è l'ultimo dell'anno decimoquinto, porti agli abbonati e lettori nostri i voti e gli auguri per le prossime feste. Possano essere liete di santa letizia per tutti indistintamente!

Gli abbonamenti al nostro Periodico (Italia L. 4.00. Unione postale L. 5.50) decorrono tutti dalla 1ª Domenica di gennaio alla 3ª Domeniea di dicembre. Perciò con questo fascicolo scadono tutti, anche quelli che avessero incominciato entro l'anno, ai quali abbiamo sempre inviato tutti gli arretrati.

È uscito il ***Sicut Rosa..., Calendario Domenicano*** per il 1900. Elegante pubblicazione riccamente illustrata. Ogni copia cent. 50. Raccomandiamo ai nostri amici la diffusione di questo calendario, che dovrebbe essere fra le mani di tutti i devoti del Rosario.

Il Padre Segretario dell'Indice. — Pur troppo questo fascicolo ultimo del 1899 porta agli amici dell'Ordine anche una notizia dolorosa. Nella notte dal 12 al 13 dicembre, alle ore 23,50 spirava nel bacio del Signore nella Casa Generalizia dei Padri Domenicani a Roma il

Rmo P. M. fr. MARCOLINO CICOGNANI

Segretario della Sacra Congregazione dell' Indice.

Di lui, mancandoci questa volta lo spazio e il tempo, diremo più a lungo nel fascicolo primo di Gennaio.

PENSIERI.

Gesù è il padre della nostra ragione, e per la ragione il padre di tutte le virtù morali e politiche che fanno del genere umano una società.

LACORDAIRE, *Lettere ad un giovane su la vita cristiana.* Lett. I.

È d'uopo che noi sappiamo fin dove Gesù Cristo è nostro maestro; se è tale solamente di una parte della nostra vita, o se Egli ne è l'istitutore esclusivo e totale. S. Giovanni, l'amico di Cristo, ha sciolto la questione: noi ci moviamo in due sfere, quella della natura e quella della grazia; ma l'una e l'altra hanno il Verbo, Figliuol di Dio, quale autore e qual face. Id. Ibid.

La vita cristiana è intimamente collegata con la vita morale e ambedue con la vita divina. Queste tre vite possono separarsi per una prevaricazione scismatica, ma quali sono di lor natura esse vanno dall'una all'altra per una china, nel che giace la loro grandezza dal lato dell'uomo che aspira e la loro bontà dal lato di Dio che discende. Id. Ibid.

PER LA CHIESA PARROCCHIALE DEL SS. ROSARIO AI PRATI DI CASTELLO IN ROMA.

Somma precedente	L.	17115 02
Da una devota persona per le mani dell' Eminentissimo Cardinale Vicario	»	500 —
Dall'eminentissimo Cardinale Vicario 4ª offerta	»	50 —
Eminentissimo Pierotti, 10ª offerta	»	50 —
Da una Benefattrice	»	6 —

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO XVI

(Serie IIª - Vol. Iº)

1899.

Fascicolo per la 1ª domenica di Gennaio.

I. A Maria . . . . . Pag. 3
II. Cominciando la seconda serie . . . . . » 4
III. Necessità del ritorno a Gesù Cristo re, secondo il concetto di Fra Girolamo Savonarola . . . . . » 5
IV. I Domenicani. Lettere a un giovane. Lettera prima. . . » 10
V. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 13
VI. Medaglioni contemporanei: Leone XIII Protettore dell'Ordine e Pontefice del Rosario . . . . . » 15
VII. La preghiera del Rosario. Versi di Leone XIII (trad. di E. R.) » 21
VIII. Alle Filippine (Ricordi di famiglia) . . . . . » 22
IX. La pagina del Rosario: Ampère e Ozanam. — Il Rosario e un vecchio soldato . . . . . » 27
X. Notizia: Il Card. Ferrari a Fontanellato . . . . . » 29
XI. Pensieri . . . . . » 32
XII. Un suffragio . . . . . » 32
XIII. Varietà: Un mussulmano che onora l'Immacolata a Lourdes. — La tiara papale . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di Gennaio.

I. Necessità del ritorno a Gesù Cristo re, secondo il concetto di Fra Girolamo Savonarola . . . . . Pag. 33
II. I Domenicani. Lettere a un giovane. Lettera seconda . . » 44
III. Uno sguardo all'Ipnotismo franco . . . . . » 47
IV. Monumenti domenicani d'Italia. - S. Anastasia di Verona » 54
V. La pagina del Rosario: Torino protetta dal Rosario . . » 57
VI. Appunti bibliografici . . . . . » 58
VII. Notizie: Per la facciata della Basilica di S. Domenico a Bologna. — Il Convento dei Domenicani a Colonia. — Nuova Chiesa parrocchiale del SSmo Rosario in Roma. — Un Poeta Domenicano . . . . . » 60
VIII. Pensieri . . . . . » 64
IX. Un suffragio . . . . . in copertina
X. Varietà: Il primo prete cattolico zulù. . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Febbraio.

I. La Costituzione Apostolica *Ubi primum* (Commento) . . Pag. 65
II. Sulle virtù di Maria Santissima. Considerazioni del Beato Alberto Magno (Virtù teologali) . . . . . » 69
III. Il Beato Venturino da Bergamo . . . . . » 75
IV. Monumenti Domenicani d'Italia: S. Anastasia di Verona. » 79
V. I Domenicani Lettere a un giovane. Lettera terza . . » 85
VI. La Vergine del Barabino. Poesia del P. Pio Ciuti . . . » 88
VII. S. Francesco e S. Domenico . . . . . » 89
VIII. La pagina del Rosario: Il Rosario e l'insurrezione di Milano (Maggio 1898). . . . . » 90

Digitized by Google

IX. Notizie: La morte di Mons. Fra Giacinto Rossi dei pred., Vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato. — La festa del Beato Innocenzo V a Costantinopoli. — La Confraternita del Rosario a Morlupo . . . . . Pag. 92
X. Pensieri . . . . . » 96
XI. Un suffragio . . . . . in copertina
XII. Varietà: Uno dei voti del Congresso Mariano di Torino »

Fascicolo per la 3ª domenica di Febbraio.

I. Per il ritorno del regno di Gesù Cristo . . . . . Pag. 97
II. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 105
III. I Domenicani. Lettere a un giovane. Lettera quarta . . » 108
IV. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 110
V. La pagina del Rosario: Le meditazioni della santa corona » 115
VI. Mons. Giacinto Rossi . . . . . » 116
VII. Notizie: Missioni Domenicane. Mesopotamia. - Amoy (Cina) » 124
VIII. Pensieri . . . . . » 128
IX. Un suffragio . . . . . in copertina
X. Varietà: Il luogo del Transito di Maria Vergine . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Marzo.

I. S. Tommaso . . . . . Pag. 129
II. Di un affresco moderno raffigurante l'Angelico . . . . » 130
III. All' Angelo delle Scuole (sonetto) . . . . . » 133
IV. I Domenicani. Lettere a un giovane. Lettera quinta . . » 134
V. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 137
VI. Uno sguardo all'Ipnotismo franco . . . . . » 146
VII. La pagina del Rosario: Il Rosario gioiello prezioso . . » 154
VIII. Notizie: Per il B. Innocenzo V; Imola, Chieri, Fiesole. — Le Suore del Rosario a Madaba fra i beduini (Lettera da Gerusalemme). — Rassegna dei più importanti Decreti delle Sacre Congregazioni . . . . . » 156
IX. Pensieri . . . . . » 160
X. Un suffragio . . . . . in copertina
XI. Varietà: Il *Gloria Patri*. — Un bestemmiatore della Vergine punito. — Il Consiglio Comunale di Firenze e la bestemmia . . . . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Marzo.

I. Il Poeta dell'Eucaristia e l'ispirazione Orvietana. . . . Pag. 161
II. Il Crocifisso del Capitolo di S. Domenico di Fiesole dipinto a fresco dal Beato Angelico . . . . . » 164
III. La Costituzione Apostolica « Ubi Primum » . . . . . » 168
IV. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 173
V. I Domenicani. Lettere a un giovane. Lettera sesta. . . . » 177
VI. Alle Filippine. (Ricordi di Famiglia) . . . . . » 180
VII. La pagina del Rosario: Un documento per la storia della istituzione del Rosario . . . . . » 185
VIII. Notizie: Un Pellegrinaggio alla Tomba di S. Domenico in Bologna. — Le Missioni Domenicane. — Rassegna dei più importanti Decreti delle Sacre Congregazioni . . » 187
IX. Pensieri. . . . . » 192
X. Un suffragio . . . . . in copertina
XI. Varietà: La Madonna, il Papa, e i fiori di Brà . . . . »

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di Aprile.

I. Resurrexit! . . . . . Pag. 193
II. S. Vincenzo Ferreri . . . . . » 196
III. I Domenicani. Lettere a un giovane. Lettera settima . . » 201
IV. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 204
V. Monumenti domenicani d'Italia: S. Anastasia di Verona . » 211
VI. La pagina del Rosario: Un cavaliere e Maria. (Leggenda) » 219
VII. Notizie: Cause di Beatificazione dell'Ordine Domenicano. — Nuovo Vescovo Domenicano. — Rassegna dei più importanti Decreti delle S. Congregazioni . . . . . » 221
VIII. Pensieri. . . . . » 224
IX. Varietà: Il Venerdì Santo non è e non può essere giorno festivo . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di Aprile.

I. Il Pellegrinaggio alla Tomba di S. Domenico e i tempi moderni . . . . . Pag. 225
II. La Tomba del Beato Innocenzo V in Laterano . . . . » 233
III. I Domenicani. Lettere a un giovane. Lettera ottava. . . » 242
IV. Uno sguardo all'Ipnotismo franco . . . . . » 245
V. La pagina del Rosario: La Scienza e il Rosario. . . . » 248
VI. Notizie: Per S. Raimondo di Pennafort. — La massoneria e Fra Girolamo Savonarola. — In memoria del P. L. Domenico Conte dei pred. — Il cinquantesimo anno della *Civiltà Cattolica*. — Rassegna dei più importanti Decreti delle S. Congregazioni . . . . . » 253
VII. Pensieri. . . . . » 256
VIII. Un suffragio . . . . . in copertina
IX. Varietà: Dopo la malattia del Papa . . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Maggio.

I. Maggio (Poesia). . . . . Pag. 257
II. La Costituzione Apostolica *Ubi primum* . . . . . » 258
III. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 265
IV. La cella e la tomba di S. Pio V. . . . . » 267
V. Sul luogo della tomba del B. Innocenzo V. (Appunti) . . » 270
VI. Uno sguardo all'Ipnotismo franco . . . . . » 275
VII. Il Cardinale Agostino Bausa . . . . . » 280
VIII. L'Ascensione del Signore (Sonetto). . . . . » 294
IX. La pagina del Rosario: Gli amici del Rosario . . . . » 295
X. Notizie: Le feste del B. Innocenzo V a Roma. — Il Pellegrinaggio alla Tomba di S. Domenico. — I Domenicani e il Giubileo Sacerdotale del Card. Svampa. — L'istituzione del Terz'Ordine di S. Domenico in Manfredonia » 295
XI. Pensieri. . . . . » 304
XII. Un Suffragio. . . . . in copertina
XIII. Varietà: L'Immacolata e Leone XIII. — Un oltraggiatore della Madonna punito . . . . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Maggio.

I. Dopo il Congresso Cattolico di Ferrara (18-21 Aprile 1899) Pag. 305
II. Il Beato Venturino da Bergamo . . . . . » 315
III. La Costituzione Apostolica *Ubi primum* . . . . . » 326

Digitized by Google

IV. La pagina del Rosario: Il roseto del Mese Mariano . . Pag. 331
V. Notizie: Il Beato Raimondo da Capua — Le feste del Beato Innocenzo V a Firenze. — Una Suora Domenicana martire di carità. — Per un'imagine della Madonna. — Mons. Pio Alberto del Corona . . . . . » 332
VI. Pensieri del Card. Bausa dei pred. . . . . » 336
VII. Un suffragio . . . . . in copertina
VIII. Varietà: Il prossimo Anno Santo. — Il centenario delle Suore della Carità . . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Giugno.

I. Il Cenacolo di Leonardo da Vinci . . . . . Pag. 337
II. Al chiudersi del Centenario Savonaroliano . . . . . » 347
III. Il Sacerdote dei tempi nuovi . . . . . » 354
IV. La Pagina del Rosario: Giugno e il Rosario . . . . . » 360
V. Per la Professione di un Religioso Domenico. Sonetto alla Vergine Santissima . . . . . » 361
VI. Appunti bibliografici . . . . . » 362
VII. Notizie: Per il Card. Bausa. — Missioni Domenicane. — Per la Ven. Caterina Paluzzi . . . . . » 363
VIII. Pensieri . . . . . » 368
IX. Un suffragio . . . . . in copertina
X. Varietà: Origine storica degli Orfanotrofi in Italia . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Giugno.

I. Il culto del Sacro Cuore . . . . . Pag. 369
II. La Costituzioue Apostolica *Ubi primum* . . . . . » 372
III. Il Monastero di S. Caterina da Siena a Roma. . . . . » 378
IV. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 382
V. Il Sacerdote dei tempi nuovi . . . . . » 386
VI. Appunti bibliografici . . . . . » 388
VII. La Pagina del Rosario: La civiltà moderna e il Rosario. » 392
VIII. Notizie: I Quindici Sabati. — Per il B. Raimondo da Capua. — Una Commemorazione del Cardinale Bausa. — I Padri Passionisti e il culto di S. Caterina dei Ricci. — Per gli italiani emigrati nella Svizzera . . . . . » 398
IX. Pensieri. . . . . » 400
X. Varietà: Sviluppo del Cattolicismo nella Nuova Zelanda. — La Francia a Lourdes. — Pellegrinaggio inglese a Lourdes. — I Cavalieri della *Croix*. . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Luglio.

I. Il Papa . . . . . Pag. 401
II. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 407
III. Una visita a S. Paolo d'Anversa. . . . . » 408
IV. La Benedizione Papale e l'Assoluzione Generale per i Terziari secolari dell'Ordine dei Predicatori . . . . . » 419
V. La pagina del Rosario: Il Rosario in Irlanda. . . . . » 425
VI. Alle Filippine. (Ricordi di famiglia) . . . . . » 427
VII. Notizie: La fede di Alessandro Volta. — Le Suore del Rosario in Madaba presso i Beduini . . . . . » 430
VIII. Pensieri. . . . . » 432
IX. Un suffragio. . . . . in copertina
X. Varietà: Il Cattolicismo in Cina. — Il Cattolicismo in America . . . . . »

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di Luglio.

I. Il Beato Raimondo da Capua . . . . . Pag. 433
II. S. Pietro in Galata . . . . . » 436
III. Uno sguardo all'ipnotismo franco . . . . . » 441
IV. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 446
V. La pagina del Rosario: I pericoli della vita e la efficacia della corona di Maria . . . . . » 453
VI. Appunti bibliografici . . . . . » 455
VII. Notizie: Una premiazione catechistica. — Feste e pellegrinaggi a S. M. del Sasso. — Missioni Domenicane. — Intorno ai nuovi Rosarii . . . . . » 459
VIII. Pensieri. . . . . » 464
IX. Un suffragio . . . . . in copertina
X. Varietà: Gli effetti della scomunica. — Arbitrato e mediazione dei Papi. (A proposito della Conferenza all'Aia) »

Fascicolo per la 1ª e la 3ª domenica di Agosto.

I. Il 4 di Agosto . . . . . Pag. 465
II. Per la festa di S. Domenico . . . . . » 468
III. San Sisto Vecchio e il suo Capitolo . . . . . » 470
IV. I tre miracoli di S. Domenico a Roma . . . . . » 478
V. Il P. Besson . . . . . » 485
VI. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 492
VII. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 496
VIII. La Costituzione Apostolica *Ubi primum* . . . . . » 501
IX. La pagina del Rosario: Dite il Rosario!.... . . . . » 506
X. Notizie: Per il B. Raimondo da Capua. — L'Arciconfraternita della Prima Comunione. — Pellegrinaggio a Santa Caterina. — Il decimo Volume della Edizione Leonina delle opere di S. Tommaso . . . . . » 508
XI. Pensieri. . . . . » 512
XII. Un suffragio . . . . . in copertina
XIII. Varietà: La maniera di trovare Iddio. — Il bacio della mano ai Sacerdoti. . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Settembre.

I. Debora e Maria . . . . . Pag. 513
II. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 515
III. La pagina del Rosario: La salute dell'anima e Maria del Rosario . . . . . » 526
IV. La farmacia di S. Maria Novella a Firenze. . . . . » 531
V. Notizie: Rosario Vivente e Apostolato della Preghiera. — Missioni Domenicane. — Santa Maria del Sasso di Bibbiena. — Il giornale del P. Lombardo e dei cattolici Siciliani. — Azioni di grazie . . . . . » 540
VI. Pensieri. . . . . » 544
VII. Un suffragio . . . . . in copertina
VIII. Varietà: La Vergine sul Rocciamelone . . . . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Settembre.

I. Gli Apostoli del Rosario al Congo . . . . . Pag. 545
II. La Costituzione Apostolica *Ubi primum* . . . . . » 552
III. Per i Terziari Domenicani. . . . . » 556
IV. I Superiori dell'Ordine . . . . . » 560

Digitized by Google

V. La pagina del Rosario: l'Anno Santo e il Rosario. (Una proposta) . . . . . Pag. 564
VI. Alle Filippine (ricordi di famiglia). . . . . » 568
VII. Notizie: L'ottobre 1899 è vicino! — Missioni Domenicane. — Rassegna dei più importanti Decreti delle S. Congregazioni. — Il Congresso Mariano di Torino. — Alla Vergine del Rosario . . . . . » 570
VIII. Pensieri. . . . . » 576
XI. Varietà: Il *Pater noster* del pastorello . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Ottobre.

I. 1° Ottobre . . . . . Pag. 577
II. Il tuo Rosario (Poesia) . . . . . » 580
III. Per la festa del SS. Rosario (Panegirico inedito del Cardinal Bausa) . . . . . » 582
IV. Il bacio di S. Domenico e di S. Francesco . . . . . » 593
V. La S. Congregazione delle Indulgenze, il Rosario e la sua Confraternita . . . . . » 600
VI. Appunti bibliografici . . . . . » 604
VII. Pensieri . . . . . » 608
VIII. Un suffragio . . . . . in copertina
IX. Varietà: Alessandro Manzoni e Maria . . . . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Ottobre.

I. Santa Teresa e l'Ordine di S. Domenico . . . . . Pag. 609
II. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 619
III. La Costituzione Apostolica *Ubi primum* . . . . . » 628
IV. Alle Filippine (ricordi di famiglia). . . . . » 631
V. La pagina del Rosario: La stella del mare. . . . . » 634
VI. Notizie: Il ritorno dei Domenicani a Vercelli. — Terziarii Domenicani e Terziarii Francescani a Bologna. Una Concessione Apostolica. — Sia gloria e ringraziamento a Maria del Rosario! — Missioni Domenicane. . . . » 637
VII. Pensieri . . . . . » 640
VIII. Un suffragio . . . . . in copertina
IX. Varietà: Convertiti per l'*Ave Maria* . . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Novembre.

I. L'Ottobre è finito! . . . . . Pag. 641
II. Pregando... . . . . » 642
III. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 643
IV. Un fiore delle Missioni Domenicane . . . . . » 649
V. Monumenti Domenicani d'Italia: Un quadro di fra Marco Pensaben a S. Niccolò di Treviso . . . . . » 657
VI. La pagina del Rosario: I. La via della virtù. — II. Una lettera sul Rosario del re di Sardegna Carlo Emanuele IV » 661
VII. *Ave Maria!* (Versi) . . . . . » 664
VIII. Uno sguardo all'ipnotismo franco . . . . . » 665
IX. Notizie: I pellegrinaggi alla testa di S. Caterina. — Per la lettura del Vangelo. — La Missione Domenicana del Fu-Chian (Cina) . . . . . » 669
X. Pensieri. . . . . » 672
XI. Un suffragio . . . . . in copertina
XII. Varietà: Sacerdoti ed operai. — La genuflessione al Santissimo Sacramento. . . . . »

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di Novembre.

I. Eroismi vecchi e nuovi all'ombra dei chiostri Domenicani Pag. 673
II. L'atto di nascita di S. Tommaso d'Aquino . . . . . » 678
III. Sulle virtù di Maria Santissima Considerazioni del Beato Alberto Magno . . . . . » 681
IV. La pagina del Rosario: La preghiera della sera e il Rosario in comune . . . . . » 686
V. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 688
VI. Appunti Bibliografici . . . . . » 691
VII. Notizie: I Domenicani a Lovanio nel Belgio. — La Missione Domenicana del Fu-Chian (Cina). — Rassegna dei più importanti Decreti delle S. Congregazioni . . . . . » 694
VIII. Pensieri. . . . . » 704
IX. Un suffragio . . . . . in copertina
X. Varietà: Il Monastero delle rose (leggenda) . . . » »

Fascicolo per la 1ª domenica di Dicembre.

I. *Mater Admirabilis* . . . . . Pag. 705
II. Intorno alla iscrizione dei defunti nella Confraternita del SS. Rosario . . . . . » 708
III. Un ricordo storico. . . . . » 711
IV. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 713
V. Uno sguardo all'ipnotismo franco . . . . . » 720
VI. La pagina del Rosario: Il Rosario nel Venezuela . . . » 727
VII. Appunti Bibliografici. . . . . » 728
VIII. Notizie: Il P. Giuseppe Bagolini dei pred. — Il Papa e il P. Lombardo. — A S. Maria del Sasso. — Una fondazione a Colmar. — P. Francesco d'Alessandro . . . » 729
IX. Pensieri. . . . . » 736
X. Un suffragio . . . . . in copertina
XI. Varietà: La Medaglia della Madonna . . . . . » »

Fascicolo per la 3ª domenica di Dicembre.

I. Il 25 Dicembre . . . . . Pag. 737
II. Spigolature Savanaroliane . . . . . » 741
III. Uno sguardo all' ipnotismo franco . . . . . » 751
IV. Buone feste ai nostri cari lettori . . . . . » 757
V. Il Rmo P. fr. Marcolino Cicognani . . . . . » ivi
VI. Pensieri . . . . . » ivi
VII. Indice dell'anno XVI . . . . . » 760
VIII. Indice delle illustrazioni . . . . . » 767
IX. Un suffragio . . . . . in copertina
X. Varieta. Il Generale Drout e il P. Lasordaire . . . » »

Digitized by Google

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

MONUMENTI DOMENICANI.

Bibbiena: Il Chiostro del Convento di S. Maria del Sasso (1) Pag. 731

Bologna: Interno della Chiesa di S. Domenico . . . . . » 227
L'« Arca » del S. P. Domenico (2) . . . . . » 229

Ferrara: La Chiesa di San Domenico . . . . . » 307

Fiesole: Il Crocifisso del B. Angelico nel Capitolo del Convento » 165

Firenze: La *Resurrezione del Redentore* del B. Angelico in una cella di San Marco (3) . . . . . » 193
La *Farmacia di Santa Maria Novella* (4). Ingresso » 534
La sala più antica . . . . . » 535
La sala d'aspetto . . . . . » 538
La sala di vendita . . . . . » 539
I ritratti di sette fratelli Conversi farmacisti . 521 e seg.
La loggia dell'incontro di S. Francesco con S. Domenico . . . . . » 598

Milano: S. Maria delle Grazie . . . . . » 339
Il *Cenacolo* di Leonardo da Vinci . . . . . » 341

Roma: S. Sisto Vecchio. Panorama . . . . . » 471
Il Capitolo di S. Sisto Vecchio . . . . . » 473
La Resurrezione del Muratore *(affresco del Padre Besson nel Capitolo)* . . . . . » 479
Il figlio della matrona romana (*idem*) . . . . . » 481
Napoleone Orsini (*idem*) . . . . . » 483
L'incontro di S. Domenico con S. Francesco (*idem*) » 595
Il P. Giacinto Besson dei pred., autore degli affreschi di S. Sisto Vecchio . . . . . » 487
Santa Sabina (5): La cella del S. P. Domenico . . » 597
La cella di S. Pio V . . . . . » 268
Santa Maria Maggiore: La tomba di S. Pio V. . » 269

Roma: SS. Domenico e Sisto (6): Antica imagine di Maria scoperta di nuovo . . . . . » 353
S. Caterina da Siena: La Chiesa e il Monastero di Via Magnanapoli . . . . . » 379

(1) Per completare l'illustrazione di questo Santuario, vedi nell'anno II, pag 98, l'imagine della *Madonna del Sasso;* pag. 385 quella della *Madonna del Bujo;* pag. 482-83 il *Tempietto:* e nell'anno XIV, pag. 403 il *Panorama del Convento.*

(2) Cf. anno I, pag. 289 la medesima illustrazione; anno XIII, pag. 65 l'*esterno di S. Domenico;* pag. 475 il *Reliquiario della testa di S. Domenico,* e pag. 655 il *Chiostro del Convento.*

(3) Cf. anno XIV, pag. 303 la *Chiesa* e il *Convento di S. Marco;* anno XV, pag. 312 il *Chiostro* e il *Campanile della Piagnona;* pag. 315 l'*antica cappella del Giovanato;* pag. 663 l'*ingresso del Convento;* più varii dipinti dell'Angelico e memorie Savonaroliane.

(4) Cf. nell'anno XV l'illustrazione della Chiesa e Convento di S. Maria Novella a Firenze, con undici incisioni.

(5) Cf. nell'anno XIV, pag. 176 l'*interno della Chiesa di S. Sabina,* e a pag. 461 *la pietra su la quale pregava a S. Sabina il P. S. Domenico.*

(6) Cf. anno V, pag. 561 la *Vergine Acheropita di S. Luca;* anno XIV, pag. 460 il *Breviario del S. P. Domenico,* conservato dalle Religiose dei SS. Domenico e Sisto.

Digitized by Google

VATICANO: *S. Tommaso e la Chiesa*, affresco del Seitz nella Galleria dei Candelabri (1) . . . . . Pag. 131
Treviso: Un quadro di Fra Marco Pensaben nella Chiesa di S. Niccolò . . . . . » 659
Varazze: Un antico quadro rappresentante il B. Giacomo . » 449
Verona: Panorama dell'insieme e delle adiacenze di Santa Anastasia . . . . . » 733
Esterno della Chiesa . . . . . » 56
Interno . . . . . » 81
L'Oratorio di S. Pier Martire (2) . . . . . » 217

Anversa: L'antica Chiesa dei Domenicani. Quattro vedute rappresentanti il *Calvario*, l'*altar maggiore*, il *Coro*, la *navata dei Confessionali* . . . . . » 408
Costantinopoli: La Chiesa di S. Pietro in Galata . . . . . » 437
La Madonna del Rosario. Protettrice delle Isole Filippine . . . . . » 181

MEMORIE DEL B. RAIMONDO DA CAPUA.

Ritratto dipinto dal Vanni . . . . . Pag. 333
La firma del B. Raimondo . . . . . » 433
Lo stemma di famiglia . . . . . » 434
Il suo monogramma . . . . . » 435
Lo stemma da Generale dell'Ordine . . . . . » 435

VARIA.

La Madonna del Rosario . . . . . Pag. 2
Il S. Cuor di Gesù e l'Ordine di S. Domenico . . . . . » 370
Leone XIII e il Rosario . . . . . » 17
S. Vincenzo Ferreri . . . . . » 197
La Ven. Suor Caterina Paluzzi Domenicana . . . . . » 95
Fra Girolamo Savonarola . . . . . » 321
La Cattedrale di Firenze . . . . . » 291
La Cappella dell'Arsenale di Fo-ceu . . . . . » 753
Bonzi che pregano . . . . . » 701
RITRATTO di Sua Em. il Card. Bausa dei pred. . . . . » 281
» di Sua Ecc. Mons. Rossi dei pred. . . . . » 119
» di Sua Ecc. Mons. Pampirio dei pred. . . . . » 625
» del Rmo P. M. Generale dell'Ordine . . . . . » 561
» del Rmo P. Alberto Lepidi, Maestro del S. P. . . . » 695
» del Rmo P. Cormier, Proc. Gen. dell'Ordine. . . . » 563
» del Conte Giovanni Grosoli, Terz. Dom. . . . . » 311

(1) Cf. anno XIII, pag. 135 il *Trionfo di S. Tommaso* del Gaddi nel Cappellone degli Spagnoli a Firenze; anno XIV, pag. 137 la *Disputa di S. Tommaso* del Lippi nella Chiesa della Minerva; anno XV, pag. 589 il *Trionfo di S. Tommaso* del Traini in S. Caterina di Pisa.

(2) Nella nota alla pag. 217 fu erroneamente chiamata la *casa natale di S. Pier Martire* È essa veramente ridotta a cappella, ma non ci è stato possibile averne una fotografia.

Con approvazione Ecclesiastica e dell'Ordine

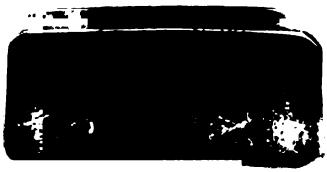
COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1899. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google